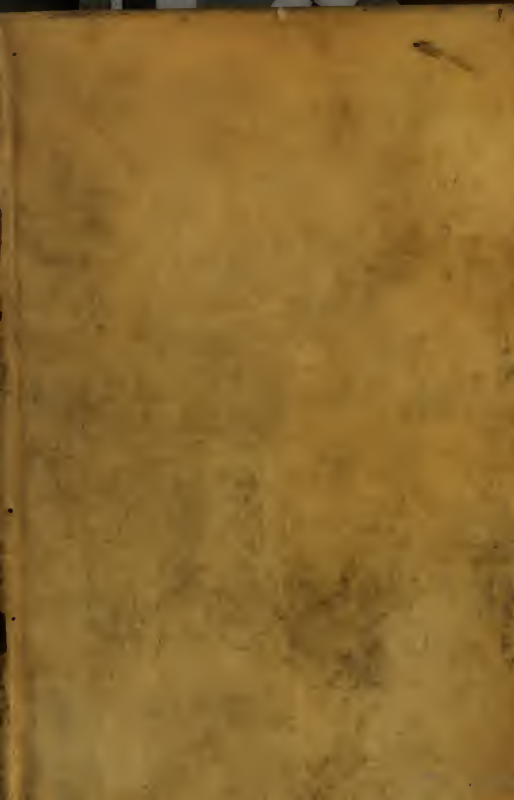






19 / 12 / 04

9. 6.

L' ORLANDO

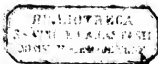
INNAMORATO

DI

MATTEO M. BOIARDO

RIFATTO DA

FRANCESCO BERNI

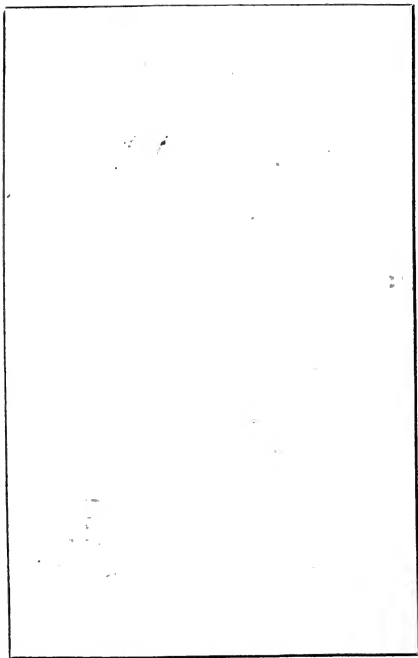


VENEZIA

GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE

TIP. PREMIATO DELLA MEDAGLIA D'ORO

M.DCCC.XXXIV.



V I T A

DI

FRANCESCO BERNI



Fantasia mobilissima, ed ingegno
Pronto, e vivace umor, ti diero in Pindo
Serto fiorito degli Eletti degno.

F. Z.





FRANCESCO BERNI

VITA

DI

FRANCESCO BERNI



Francesco Berni quegli fu che la gio-
conda poesia italiana condusse alla sua per-
fezione, così che più oltre non lasciò luo-
go a promuoverla; onde dal suo nome tol-
poesia quasi per rimunerazione a nominar
si prese Bernesca. Così si esprime un erudito
scrittore leggiadriissimo (1).

Nacque Francesco verso l'anno 1490 nel
castello di Lamporecchio da famiglia nobi-
le, ma povera, origiaria di Firenza. Qui fu
educato e si stette in angustia di fortuna fin
a diciannove anni. Allora, lusingato da molta
speranza, recossi a Roma ed arconciò col
Cardinale Bernardo Divizio da Bibbiena,
ch'era di lui parente e che non gli fece
mai nè ben nè male (2). Morì il Cardinale,
passò a' servigi del prelato Angelo Divizio
di lui nipote. Veggendo però che con que-
sti congiunti suoi di nulla avvantaggiava la
sua condizione, gli venne desiderio di mutar
signore, e si pose in corte di Gio. Mat-
teo Giberti, vescovo di Verona e datario del
pontefice Clemente VII, in qualità di suo
segretario. Credea di aver pratica di quel-
l'esercizio, ma il pover uomo, siccome con-
fessa egli medesimo, sventuratamente si av-
vide che non ne sapea staccio (3). Aveva
per mercede dal di lui impiego alcuni pic-
coli benefici, i quali invece di apportargli
profitto, gli eran brighe e pene (4). Si trat-
tenne sette anni a' stipendi del Datario; ma
conferito essendogli un canonicato nella cat-
tedrale di Firenze, e vedendosi molto ar-
retto al clero Alessandro ed al cardinale Ip-
polito de' Medici a motivo della vivacità e
bizzarria de' suoi talenti, pensò di ripatria-
re, abbracciando con trasporto quella liber-

tà dietro a cui avea sparsi tanti sospiri. Ma
se si dee prestar fede a quanto da alcuni fu
scritto, rinsci a lui fatale il favore di que-
sti due principi. Erano essi rivali. Il cardi-
nale Ippolito, ardente giovane, mal sofferiva
di vedersi anteposto Alessandro nella signo-
ria di Firenze. Alessandro all'incontro co-
stava un amaro sentimento di gelosia contro
il Cardinale, conoscendo i suoi ambiziosi pen-
sieri e la naturale inquietudine del suo ca-
attere. Si vuole adunque che ambedue si
rivolgersero al Berni, perchè prestasse l'a-
pera sua, volendo l'uno avvelenar l'altro;
ch'egli riuscisse di aderire, anzi mostrasse
orrore di simile tradimento; e che uno dei
due esultasse, in vedetta del suo rifiuto, fa-
cesse a lui stesso apprestare il veleno, onde
avesse immaturamente a perire. Il peripira-
ce conte Mazzarbelli combattè con molta
ragione la verisimiglianza di questo raccon-
to (5). Fa egli riflettere che il cardinale Ip-
polito morì nell'agosto dell'anno 1535, e
il Berni nel luglio dell'anno seguente. Dun-
que il Cardinale non era più in grado di
farlo avvelenare.

Non pare probabile che nemmeno il dura
Alessandro abbia voluto procacciare la mor-
te al Berni, per aver ricambiato egli di co-
perare alla morte di un suo rivale che già
da un anno era passato tra i più. Noi non
ipeoderemo ulteriori parole in tale oscuro
argomento, e passeremmo invece a disegnare in
primo luogo il carattere morale, di poi il
poetico del nostro Berni, anche per dimo-
strare quanto il primo influi sul secondo.

Pronto ingegno, umor festivo, fantasia mo-
bilissima alle impressioni ridicole degli og-



getti, furono le qualità mentali del nostro poeta. Queste non dovevano certamente renderlo molto amico della fatica e delle serie occupazioni, ma bensì della frivoltà, dei trastulli, della pigrizia e delle cure d'amore. Tale in fatti egli fu, e tale pur si dipinge (6). De' suoi amori parla assai di frequente, anzi si dice perpetuamente innamorato (7). Mentre ritrovavasi ai servigi di Angelo Divizio, una violenta passione, e direi quasi un furor amoroso, lo investì a segno, che da lui si partì senza far motto, onde seguire l'oggetto delle smaniose sue voglie (8). Rimessosi poi in calma e ritornato in sé stesso, chiese perdono al suo signore del proprio trascurso, e seco lui si ristabilì.

Gli amori del Berni non compariscono certamente platonici. Si dimanderà, se furon essi unicamente carnali: i versi lascivi eh' egli dettò, parrebbe che volessero persuadercelo. Una riflessione però ci fa sospendere il nostro giudizio. Il Berni sostenne per sette anni l'impiego di segretario di mons. Gherli, e da' suoi servigi volontariamente si dipartì. Non pare credibile che un prelato insigne non neno per dottrina che per pietà, quale si fu il mentovato Datario, volesse mantenere presso di sé nell'intima sua confidenza un libertino tanto più osservabile, in quanto che il Berni era prete e canonico.

Si vede inoltre eh' egli non era straniero alle idee religiose. Ci narra egli stesso che un tempo soggiacque a mortale infermità, e ne riportò salvezza per voto fatto alla santa Vergine (9).

Nessuno si dolse della servitù cortigiana al pari di lui, e, per dire il vero, egli era pochissimo atto alla corte. Sciolto e libero della lingua e del cuore, non sapea prestarsi a mentire i propri sentimenti e ad adulare gli altrui. Allorché i vizi de' grandi gli ferivano la fantasia, era a lui malagevole di tacere. Quantunque addetto ad una corte ecclesiastica, non poté a meno di non aguzzare la penna contro i due pontificati di Adriano VI (10) e di Clemente VII (11).

Ei non poteva difendersi dai capricci che gli volevano venire anche a suo dispetto. Sroppiavano dalla sua immaginazione come grilli, secondo eh' egli li chiama. Alcuni erano canstici, ma i più di essi erano facezie e baje. Laddove vedeva di poter ritrovare qualche ingegnoso concetto onde lodare alcuna de-

fornità ed assordezza, egli ne menava festa e tripudio. Ciò faceva che, ad onta della sua sincerità, egli fosse ricercato e accarezzato alle corti.

Il Berni non creò la poesia giocosa in Italia, ma le diede bensì nuova vita. Il Burchiello, il Pulci, il Bellincioni, gli autori de' canti carnascialeschi, er., avevano nel precedente secolo gittati già i semi, dai quali sorse l'ampia messe de' versi burleschi e piacevoli. Il Berni però li vesti di un carattere suo particolare. Il Berni fu in buona dose dotato di quella qualità di mente graziosa ed amabile che i Francesi chiamano *esprit*, e che noi diciam *bell'ingegno*. Il Baretti, nel proposito appunto del Berni, reca una molto sensata definizione, con cui il celebre pensatore inglese Samuello Johnson dichiara e spiega la tempera dell'accennato talento. Consiste esso in una facoltà della mente nostra, che inaspettatamente riunisce idee semplici, ma dissimili e distintissime, e le impasta e le incorpora così subito bene insieme, che ne forma una naturalissima idea composta (12).

A creare un sì felice attributo dee concorrere vivacità d'immaginazione che schiera innanzi un'ampia serie d'idee relative, ed acutezza di giudizio che sreglia al momento quelle sole alle quali, quantunque disparate, può dare una sensibile connessione.

Quando il bell'ingegno si abbatte in tempi di raffinati costumi, e ritrovasi in mezzo allo splendor delle corti e di signorili società delicate, ove s'ingentilisce anche il vizio, allura esso prende una egual tinta di urbanità e di squisitezza e produce i Fontenelle, i Chisterfield, gli Algarotti ec. Quando poi s'incontra in situazioni nelle quali in parte ancor regna semplicità di costumi e colore natio di maniere e di abitudini, che poco diversifica le varie classi delle persone, allora il bell'ingegno partecipa di quest'aria medesima d'ingenuità e di schiettezza e direi quasi trivialità, e fa sorgere il Berni ed altri di simile tempera. I primi abbondano di sali fini ed acuti; i secondi di fantasie saporite anch'esse, ma più naturali, e che hanno in certo modo il tuono artigiano e talvolta ancora scurrile e plebeo.

I capricci del Berni brillano in quest'ultima classe per ingegnosa facezia. Egli poi seppe abbellirli colle grazie della più pura toscana favella, e da tutto questo impasto



ne nacque un'amabilità ingenua, un vezzo tutto suo proprio.

Presentiamo alcun saggio, dal quale apparisca l'acconciata sua rara felicità di accoppiare insieme idee disparate con naturalezza e leggiadria.

*Un'altra opinione che non è buona,
È che l'Imperatore e il prete Janni
Sian maggior del torrazzo di Cremona.
Dal più profondo e tenebroso centro,
Dove ho Dante alloggiati i Bruti e i Cassi,
Fa, Florimonte mio, nascer i sassi
La vostra mulo, per urtarvi dentro.*

Parlando d'una vecchia tignosa, dice:

*Pare il suo capo una cosmografia,
Pien d'isolette, ec. (13)*

Vogliono alcuni dotti che si ritrovi calandio solidità e sciezoza tra i portieri giunchi del Berni. E qual dottrina, selama il conte Algarotti, non traluce qua e là in questo poeta burlesco. Gli antichi filosofi gli avea sulle dita. Vedete com'egli fa l'anatomia d'Aristotele nel capitolo ch'egli ha composto in lode di lui (14). Ma le lodi d'Aristotele sono foggiate alla sua maniera, vale a dire colla composizione d'idee che destavano il riso. È cosa lepida il vedere che il Berni indirizza ad un euoco l'elogio dello Stagirita; più lepida la relazione ch'ei fa trovare tra il maccanato e il soggetto:

*Oh Dio che crudeltà, ch'ei non compose
Un'opreretta sopra la cucina
Tra le infinite sue miracolose!
Credo ch'ella sarebbe altra dottrina,
Che quel tuo ricettario babbuoso,
Doe' hai imparato a fur la gelatina.*

Il Berni non solo fece uso dell'accennata stitundine di accozzar finamente insieme le idee lontane ne' particolari dettagli delle sue rime, ma questa fu ancora la direttrice sua scorta nella scelta e nella condotta degli argomenti. Noi non sapremmo come meglio compiere il ritratto del Berni in qualità di poeta burlesco, se non con prendere ad prestito i colori da un letterato vivente, in cui il gusto pareggia la vasta erudizione. «Si debbe notare, dice' egli, che non ogni poesia buffonesca e ridicola può chiamarsi bernie-

sa; perchè in tal caso nelle greche e latine commedie troveremmo a doviaia esemplari di questo stile. Al contrario l'eccesso con tutta l'aria di serietà un paradosso ridicolo, il sostenerlo con ragioni frivole e goffe, esprime con sottile grazia, l'asomarlo con intrane metafore e con paragoni lontani e talor sublimi, e mostrar più baldanza e sicurezza del proprio assunto, allorché si rompe in contraddizioni maggiori, io credo sia questo a un di presso quello che costituisce lo stile (15)», e noi aggiungeremo ancora il carattere poetico del nostro Berni.

Lo stesso giocoso brio di venusta bizzarra spicca, eziandio nel suo poema dell'Orlando innamorato. Il Berni prese il soggetto dagli avvenimenti medesimi narrati dal Bojardo, senza nulla cangiare oel di lui piano, e li vesti alla sua foggia. Riformò lo stile del suo originale sovente scorretto e barbaro, ma esagii il serio in burlesco.

Nasce il riso naturalmente al sentir raccontare per vere con una cert'aria comica di semplicità e di bonomia cose sterminate cose fuori d'ogni credenza. Il Berni fu in certo modo il precursore di Michele di Cervantes. A forza di esagerazione le imprese de' Paladini appariscono ridicole tanto nell'Orlando come nel Don Chisciotte.

Il maggior pregio però dell'Orlando del nostro Berni non istà solo nella gioconda follia delle immagini, ma altresì nella ingenua leggiadria delle espressioni. Il nostro poeta raccolse i modi più gentili e più limpidi del vulgar fiorentino, e ne abbellì il suo lavoro. L'Accademia della Crusca studiosamente ragunò gli speciosi vocaboli e i pretti adagi che oel berniesco Orlando fioriscono, e gl'imera come altrettanti gioielli nelle varie edizioni del Vocabolario. Il chiariss. Bettinelli appella aureo lo stile di questo poema e sol bramerebbe che si ritrovasse il segreto d'infondervi l'anima, onde ravvivarne la grazia nata (16). Il Bettinelli esige un impossibile. Il burlesco consiste in una sproporzione tra lo stile e i sentimenti. Se lo stile nobilitandosi si potesse in equilibrio coll'argomento, più non esisterebbe la sproporzione, e si dillegnerrebbe il ridicolo che costituisce il fine che si è proposto il nostro poeta.

Il Berni fu inoltre poeta latino; e quantunque egli abbia anche in ciò qualche pregio, non è da annoverarsi tra gli eccellenti

di cui abbondò questo secolo. Quindi il discorso suo merito nella poesia latina venne assicurato dal sommo ch'ei conseguì nell'italiana.

In questa il Berni ebbe molti seguaci. L'Italia è imitatrice. Una turba di folli ingegni si affollò già sulle orme del Petrarca. Alcuni di essi, come il Casa, il Molza, il Coppetta, il Varchi, ec., aspirano al doppio onore di emulare anche il Berni. Altri, come Giovanni Mauro, Niccolò Franco, Matteo Francesi, Alfonso de' Pazzi ec., si circoscrivono alla scuola solo del nostro poeta giocoso. Quasi tutti, a riserva del Mauro, il quale ha un pregio originale di facilità e di scorrevolezza, riescono d'insulso sapore, e non si racconglie da essi che un qualche fiore di lingua. Noi riferiremo un breve ma sensato giudizio intorno agli imitatori del Berni, uscito dalla penna del celebre Parini, non meno esimio poeta che acuto critico: « Chi non è nato biondino quanto lui, e chi non ha come lui il vero intrinseco atticismo della lingua, non pensi di seguirlo poetando, se non vuole accrescere il numero degli sciocchi che si sono renduti ridicoli e disprezzabili, imitando il carattere originale di lui (17) ». Gli stessi concetti esprimenti il sommo merito del Berni e la disperazione de' suoi seguaci si leggono anche in un sonetto di monsignor della Casa, di cui riportiamo i versi migliori a compimento di questo articolo:

*Il primo (18) è stato e vero trovatore,
Mestro e padre del borlesco stile;
E seppe in quella sì ben dire e fore
Insieme colla penna e col cervello,
Che invidiar si può ben, non imitare.*

L'imitazione richiede studio e fatica. Non si ride, ove apparisce lo sforzo per farci ridere.

NOTE



(1) Quadrio, Storia e ragione d'ogni poesia, t. II, pag. 557.

(2) Così scrive egli nel canto LXXII, st. 37 del suo Orlando innamorato, ove a lungo parla di sé medesimo.

(3) Ivi, st. 39.

(4) Ivi, st. 40.

(5) Scrittori d'Italia, t. II, p. 1.

(6) *Con tutto ciò viveva alleggermente,
Nè mai troppo pensoso o tristo stava;
Era assai ben voluto dalla gente;
Di quei signor di corte ognun l'amava;
Ch'era faceto, e capitolò a mente
D'orinali e d'anguille recitò,
E certe altre sue magre poesie,
Ch'eran tenute strane bizzarrie.*

*Era forte colerico e sdegnato,
Della lingua e del cor libero e sciolto:
Non era avaro, non ambizioso,
Era fedele ed amorevol molto,
Degli amici amator miracoloso,
Così anche chi in odio aveva tolto
Odiava a guerra finita e mortale;
No più pronto era a amar, ch'a voler male.
Di persona era grande, magro e schietto;
Longhe e sottili le gambe forte aveva,
E l'anno grande, e l'viso largo, e stretto
Lo spazio che le ciglia divideva;
Concoro l'occhio avar, azzurro e netto;
La barba folta quasi il nascondeva,
Se l'avesse portata; ma il padrone
Aveva con le barbe aspra questione ...
Cacce, musiche, feste, suoni e balli,
Giochi, nessuna sorta di piacere
Troppo il movea; piacevangli i cavalli
Assai, ma si piaceva del vedere,
Chè modo non avea da comperarli:
Onde il suo sommo bene era in incere
Nudo, lungo, disteso; e l'suo diletto
Era non far mai nulla, e starsi in letto.*

ORL. INN. C. LXVII, ST. 41 E SEG.

(7) In vari luoghi delle sue opere. Quando fu dal Giberti inviato nel regno di Napoli a visitare una di lui badia, nel seguente modo si dolse:

*Amor, io te ne incaco,
Se tu non mi sai fare altri favori,
Perch'io ti servo, con tenermi fuori.
Puo' far Domeneddio che tu consenti
Che una tua cosa sia
Mandata nell'Abruzzo a far quitante,
E diventar fattor d'una badia?*

(8) Feggansi le sue elegie latine, nelle quali porta di questa frenesia in cui l'aveva precipitato Amore.

*Oblitumque huiusmodi, oblitumque Deorum,
Extremam prorsus me ingerit ira rabiem.*

(9) *Citate poesie latine.*

(10) *Vedi il capitolo che incomincia:*

O poveri infelici cortigiani, ec.

(11) *In biasimo di questo pontificato egli scrisse il sonetto che incomincia:*

*Un papato composto di rispetti,
Di considerazioni e di discorsi,
Di più, di poi, di ma, di sì, di forzi,
Di pue, & assai parole senza effetti ec.*

(12) *Fruita letteraria, pag. 117.*

(13) *Questo passo è tolto dal di lui famoso sonetto sopra la serva:*

Io ho per cameriera mia l'ancroja, ec.

Il non meno acuto ch' eloquente critico Udeno Nisicli (Progin. t. III, parte 17) confronta questo sonetto con due componimenti giambici e satirici di Marziale, e con molta ragione ad esso lo fa superiore. Aggiunge poi: « Il Berni con tutti i colori retorici di evidenza, & amplificazione, di varietà, di piacevolezza ridicolosa, ci fa vedere ciò che può fare la natura e l' arte in sì fatto caso ».

(14) *Lettera a Gio. Pietro Zanotti. Opere, t. IX.*

(15) *Can. Carlo Rosmini, Vita d' Ovidio, t. II, pag. 123.*

(16) *Lettere di Virgilio all' Arcadia di Roma.*

(17) *De' principii delle belle lettere, parte, II, cap. 4.*

(18) *Il Berni.*





ANALISI

DELL'

ORLANDO INNAMORATO

DI P. L. GINGUENÉ



L'Orlando innamorato, l'ultimo de' poemi ericomici che vennero innanzi a quello dell'Ariosto, è troppo luogo, l'azione n'è troppo vasta e troppo implicata, perchè se ne possa dare un'analisi di seguito. Il perchè mi limiterò a considerare quella che v'ha di nuovo nel disegno dell'autore e nella sua maniera di encorporare l'azione ed i caratteri, le principali invenzioni di cui arricchisce il subbietto, il punto a cui condusse l'arte, e nel quale l'ebbe da lui il suo successore.

In fino d'allora la cronica supposta di Turpin, altre storie favolose di Carlomagno (1), i versi di alcuni Trovatori, ed alcuni vecchi romanzi spagnuoli e francesi, qual è quello dei *Quattro figliuoli d'Amone*, somministrarono la materia, che ciascun poeta aveva a suo talento maneggiata e modificata, e con altrettanta maggiore libertà, quanto che l'arte, messa nel suo nascere in altra via da quella degli antichi, non avea ancora, per così dire, nè regole nè esemplari. La Francia assalata dai Saracini di Spagna e d'Africa, l'imperatore Carlomagno circondato da' suoi paladini, ma privo sovente dell'aiuto de' più valorosi per le remote imprese alle quali vengono tratti, le rivalità ed i tradimenti della casa maganzese, e gl'incantamenti di Merlino, negromante cristiano, e quelli di alcune fate saracine; armi maravigliose e fatate, giganti tagliati in mezzo da capo a' piedi, torneamenti, feroci tensioni, battaglie senza fine, poca galanteria, ma avventure più che galanti, poca invenzione ed immaginativa reale, ma un continuo movimento, una specie di agitazio-

ne negli avvenimenti, che l'un l'altro s'incalzano, un passare continuo alle parti del mondo più lontane, da Parigi a Babilonia, e da Gerusalemme a Montalbano, tali sono a un dipresso i materiali e gli ardigli adoperati da questi ultimi poeti.

I caratteri che mettono in scena si mantengono abbastanza esattamente gli stessi. Carlomagno è debole, ereditario, facile a levarsi in collera ed a calmarsi: più inteso al reggimento della corte che al governo dell'impero, ripiglia per talvolta nelle battaglie la sua fermezza e 'l suo coraggio. Orlando è un miracolo di forza, d'intrepidezza, di semplicità, di purità di costumi e di pietà. Havvi in siffatto carattere un non so che di naturale e d'antico che commove, anche negli stuzzi più grossolani: ed è per avventura da dolere che il Boiardo e l'Ariosto l'abbiano alterato credendo di abbellirlo. Rinaldo prude del pari, men forte, ma più agile, proclive ai piaceri, agli amori, ed altrettanto poco costante quanta poco continente, combatte con egual fervore in pro ed in contro del suo imperatore, per la religione, o per una femmina. Li suoi fratelli sono a lui subordinati, e la sua sorella apparì solo in un poema contemporaneo del Boiardo, terminato dopo la sua morte (2), e che non gli poté cadere tra le mani. Astolfo è un giovane effeminato, valoroso ma non gran fatto gagliardo, vano, millantatore, temerario non men che combattimenti che negli amori, e sempre preso a trovare una senza all'infelice risuscitamento così degli uni come degli altri. Ulivieri, Uggieri, il Danese e

gli altri paladini hanno della qualità che si somigliano: il vecchio dora di Namo a Turpion, il quale è ad un tempo arcivescovo e cavaliere, sono i Nestori dell'esercito francese e i più saggi consiglieri di Carlo. Gano è Ganelone di Maganza è imperturbabilmente un traditore: implacabile ne' segreti suoi odii e nelle sue vendette, scaltro, e conseguentemente di natura vile, tutt'altro della persona, quanto alcun altro, valente. Sono questi poco più poco iucno i principali personaggi della parte de' Cristiani: vengono per tal modo disegnati dalla loro origine, e se formano degli impedimenti a dei contrasti quali l'arte richiede, non è effetto dell'arte, ma un accozzamento fortuito o quasi uno scherzo della natura.

Nella parte avversa havvi minore varietà. Marsilio è il più asomato, e l' più possente dei re saracini di Spagna. Balgante e Falsirone, suoi fratelli, Sacripante, Gradasso, ec. si somigliano tutti per un valore ferreo, ed una gran forza della persona. Ferras (3), figliuolo di uno di quei re, è il più giovane ed il più terribile. Quanto ai Saracini d'Africa, essendo tutti episodici, ciascun poeta ne fuggì a suo capriccio, a norma degli episodi da lui creati, e non ve n'ha quasi alcuno che abbia una fisonomia propria ed un carattere particolare.

Il Castelvetro fu il primo a dire nella sua esposizione della Poetica d'Aristotele, che il Boiardo nomina come re di varie regioni del mondo gli Agramanti, i Sobrini, i Mandriardi ed altri si fatti, che erano nomi di vassalli della sua contea di Scandiano. Il Mazzochelli ha ripetuto la medesima cosa, aggiungendo i nomi di Sacripante e di Gradasso, e ci fa noto, dietro un altro autore (4), che i medesimi nomi esistono tuttavia tra il popolo di quella contrada, e narra un fatto che fa vedere nel Boiardo un poeta più che un signore feudale ed un cavaliere. Andando un giorno alla caccia in un bosco chiamato del Fracasso, un miglio da Scandiano, e cercando un nome sonoro per uno de' più formidabili eroi del suo poema, gli corse ad un tratto al pensiero quello di Rodomonte, e gli andò per siffatto modo a genio, che, ritornato di galoppo al castello, fece suonare in arrivando tutte le campane del villaggio con sommo stupore dei suoi vassalli, che

non potevano immaginare la ragione di un rumore sì grande (5). Ma questo fatto non distrugge egli forse ciò che si dice, l'aver il Boiardo fatto uso dei nomi de' suoi contadini; ed i nomi di Mandriardo, di Gradasso a di Sacripante non sarebbero essi stati presi piuttosto da quelle buone genti in ricordanza del loro signore e del suo poema?

Il meraviglioso della magia avea partorito grandi portentosi, creato eserciti e flotte, trasportato in aria cavalieri insieme coi loro cavalli, e perfino delle rocche: ma non avea prodotto ancora niente di vago, né veruna delle splendide finzioni che il genio degli Arabi spargeva a larga mano nei loro romanzi. La loro magia, accozzandosi insieme colle invenzioni del settentrione, colla lagabri immagini che ottenebravano le fantasie occidentali, avea perduti tutti li suoi allettamenti ed il suo brío. L'isola della fata Carastina era la sola invenzione magica di tal maniera (6); ma il poema ov'è collocata, non era per ancor condotto a termine, allorché il Boiardo morì di vita.

Il Morgante era stampato da sei o sette anni: ma fu bisogno di un più lungo spazio all'autore dell'Orlando innamorato per compiere e stendere il suo disegno, e per dettare i settantasei canti che ci lasciò. È vero che il Morgante, conosciuto, prima che venisse stampato, da tutte le persone dotate d'ingegno che si trovavano in Firenze, erasi senza dubbio levato in fama per tutta l'Italia, ed in que' primi tempi della stampa le copie manoscritte delle opere pregevoli si moltiplicavano e si propagavano talvolta con non minore rapidità che innanzi al ritrovamento di cotale arte; ma l'Boiardo, abbia letto o no quel poema, si propose di seguire altra via da quella del suo autore. Il Pulci avea solo avuto in animo di ridere e di far ridere, e da un piccolo numero di fatti io fuori che non dava luogo allo scherzo, egli avea veduto ogni cosa sotto un piacevole aspetto: l'autore dell'Orlando innamorato vide le cose più seriamente: il singolare si è che l'argomento preso a trattare dal Pulci lo conduceva necessariamente ad uno scioglimento tragico, mentre che quello che il Boiardo inventò, collocava il principale eroe in una situazione sovente comica, facendolo debole in amore, e non gli dando il dono di piacere.

Il dotto Gravina, sì severo pel Morgante, mostrasi alquanto parziale per l'Orlando innamorato. A suo avviso il Bojardo trasse la sua invenzione e l'espressione sua dai Greci e da' Latini, e si valse de' nomi e fatti d'Orlando e degli altri paladini, perchè erano più universalmente conosciuti; e siccome Omero e gli altri poeti greci ebbero per campo delle loro invenzioni l'assedio Trojano, la cui fama largamente per la Grecia trascorreva; così il Bojardo ebbe per seminario delle sue favole il ricomato, e per molti libri celebrato, assedio di Parigi. Creò la più parte de' suoi eroi sull'idea degli eroi di Omero; e siccome i Greci salvavano il verisimile colla divinità che in quegli eroi operava, così il Bojardo con le Fate e co' Maghi, in vece degli antichi numi sostituiti, le sue invenzioni difende. Né qui si arresta il critico indulgente. E' vuole che sotto le persone da lui finte i vizj esprimasi e le virtù, non altramente che delle loro età ed eroi si servivano gli antichi, e che con tal arte abbia, ad esempio de' primi favoleggiatori, prodotto a pubblica scena le figure ed opere di personaggi maravigliosi tutta la morale filosofia. I Greci, prosegue, per significare la debolezza dell'animo umano, che alle discordie, alle stragi ed alle ruine da leggerissime o villissime passioni è per lo più trasportato, trasser da Elena gli eventi di tante battaglie, e si susseguì guerra, che la Grecia viciatrice non meno che l'Asia viota coppi di travagli e di miserie; così il Bojardo, per ripetere a noi il medesimo ammaestramento, dalla sola Angelica eccita di lunghe roote e d'infinita morti l'occasione. Quindi questa poema, che di tante virtù riluce, sarebbe da molte ocbbie libero, se fosse stato condotto a fine, ed avesse avuto il debito resto nel corpo intero, e la meritata collora in ciascuna sua parte, colla quale si fossero tolte l'espressioni troppo alle volte villi, e si fosse in qualche luogo più col numero invigorito (?).

Senza approvare del tutto gli encomi dei quali ognuno scorge tosto l'esagerazione, vuoisi nondimeno confessare che quest'ultimo riflesso particolarmente è assai fondato. Non si può di fatto sapere precisamente quale potesse diventare l'opera condotta a termine; non se ne può nè anche presagire

lo scioglimento. I caratteri sono ben delineati e variati con arte; il disegno è vasto e ben ordinato; gli avvenimenti sono naturalmente connessi, accordati e rifatti mirabile opposto alla natura l'estensione che è convenuto che debba avere; le differenti parti dell'argomento s'intrecciano senza confusione; ma dove aveano esse a riunirsi? Questo è appunto ciò che è impossibile di sapere.

Limitazione degli antichi si vede in alcune parti chiaramente; ma quella che ci si vede ancora di più, si è che il Bojardo, non altramente che il Pulci, avviò di dover seguire in molti luoghi le orme dei cattivi poeti che avevano prima di essi posta mano in cotanti argomenti di cavalleria; com'essi prende a ragionare cogli uditori, dei quali si suppone circondato; come essi allega ad ogni tratto l'autorità dell'arcivescovo Yulpion, anche allorchando è evidente che tiene dietro soltanto alla sua fantasia; come essi si volge agli uditori nel cominciare e nel terminare i suoi canti. Ma ha l'avvedutezza di non fare veruna preghiera cristiana, la quale allora pure che non è ironica, quale è sovente volte nel Morgante, è ciò nulladimeno un'empietà agli occhi della religione, ed una sconavvedutezza agli occhi del buon gusto, per la sua mescolanza coi moti o colle particolarità più profane.

Avvegnachè s'ingegni di andare variando le formule, colle quali dà fine ad ogni canto, ciò non per tanto esse vengono sempre a dire lo stesso senza eccezione nei sessantanove canti del suo poema, e sono, per ragione d'esempio, del tenor seguente:

*Per un tal fatto potrete sentire
Se l'altro Canto tornerete a udire.*

Cant. I.

*Ma in questo Canto più non dico avanti,
Chè quello assalto è tanto faticoso,
Ch'aveudo a dirlo anch'io chiedo riposo.*

Cant. V.

*Ma questo Canto più breve vi tratto,
Però che l'altro vi sia prolungato
Nel raccontar d'una bella novella, ecc.*

Cant. XI.

*Or questo Canto è stato lungo molto,
Ma a cui dispiace la sua quantità,
Lasci una parte, e legga la metete.*

Cant. XII.

*Per Dio, tornate a me, bella brigata,
Che volentier ad uscoltar vi aspetto,
Per darvi col cantar gioco e diletto.*

Cant. XXII.

*Cari signori e bella baronia,
Siate contenti a quel ch' avete udito,
Per questa volta il Canto è qui finito,*

Cant. XXVIII.

I cominciamenti del più gran numero non hanno verun disegno, e sono triviali e disadorni;

*Io vi contai, signor, come a battaglia
Eran condotti con molta arroganza;
L'Argulia forte il cavalier travaglia,
E Ferogetto mostra sua possanza.*

Cant. II.

*Signor, nell' altro Canto io vi lasciai
Siccome Astolfo al Saracin per schermo
Dicea: Briccone, non ti vanterai.*

Cant. III.

*F'oi vi dovrete, signor, ricordare,
Come Rinaldo forte era turbato,
Veggendo Ricciardetto via portare.*

Cant. V.

*Avete inteso la battaglia dura,
Che fa Rinaldo.*

Cant. XIV.

*Sguitando, signori, il nostro dire,
Brundimarte dal conte era partito.*

Cant. XXIII.

Sono queste le formole, e tutte nel medesimo stile, e sovente colle medesime parole, che in più di cinquanta canti empiono li tre o quattro primi versi della più parte dei cominciamenti del meschino poema della Spagna: e pare che nell' uno e nell' altro l' arte e la lingua poetica non siano d' un solo passo avanzate.

Ma in venti canti all' incirca il Boiardo mostra di aver presentato il vantaggio che si poteva cavare da tali formole usitate, che mettevano il poeta in corrispondenza con quelli i quali venivano, o erano supposti venirlo ad udire. Riflessioni, invocazioni, apostrofi, digressioni, quali la sua immaginativa le gli presenta, e che entrano sempre, o bene o male, in un quadern altrettanto libero quanto si è quello d' un romanzo epico, si contengono in una, in due e talora in più gran numero delle prime stanze: l' autore le

appropria, come meglio gli vien fatto, al suo racconto, e lo ripiglia al punto in cui l' aveva lasciato. Il Cieco da Ferrara faceva lo stesso nel suo Mambriano a un di presso nel medesimo tempo, sia che avessero alcuna relazione insieme, ovvero che totale idea assai naturale fossesi loro ad un tratto parata dinanzi, e si dovesse ai progressi necessari di totale formola primigenia, inerente al poema romanzesco. Ma il povero Bello entra sovente nelle proprie faccende o in quelle della sua patria; il Boiardo, che trovavasi assai agiato, ed in cui la guerra non destava sì gran terrore perchè era il suo mestiere, ragiona il più sovente in modo generale, e senza toccare veruna circostanza. Noi ne arrecheremo in mezzo alcuni esempi:

*Tutte le cose sotto della luna,
L' alta ricchezza e regni della terra,
Son sottoposti a voglia di Fortuna,
Che la porta apre d' improvviso e serra,
E quando più par bianca, divien bruna.
Ma più si mostra a caso della guerra,
Instabile, volubil, ruinosa,
E più fallace, ch' alcun' altra cosa:
Come si puote in Agrican vedere,
Che imperador era di Tartaria,
Ch' avea nel mondo cotanto potere,
E tanta gente al suo Stato ubbidia;
Per una donna al suo talento avere,
Sconfitta e morta fu sua compagnia,
E sette re ch' aveva al suo comando,
Perdè in un giorno sol per man d' Orlando.*

Cant. XVI.

*Signori e cavalieri innamorati,
Cortesi damigelle e graziose,
F'oi, che per ascoltar sete adunati
L' alte avventure e le guerre amorose,
Che fèr gli antichi cavalier pregiati,
E furo al mondo degne e gloriose;
Ma sopra tutti Orlando ed Agrican
Fèro opre per amor alte e soprane.*

Cant. XIX.

*Chi mi darà la voce e le parole,
E un proferir vagnanimo e profondo?
Che mai cosa più fiera sotto il sole
Non fu veduta in tutto quanto il mondo.
L' altre battaglie fur rose e viole:
A raccontar di questa io mi confondo:
Perchè l' valor e l' pregio della terra
A fronte son condotti in questa guerra.*

Cant. XXVII.

Rinaldo ed Orlando vengono alle mani per l'amore di Angelica, ed il poeta esclama:

*Chi provato non ha che cosa è amore,
Bismar potrebbe i due baron pregiati,
Ch' insieme a guerra con tanta fervore
E con tant' ira s'erano affrontati,
Dovendosi portar l'un l'altro onore,
Ch' eran d'un sangue e d'una fede nati,
Massimamente il figlio di Milone,
Che più della battaglia era cagione.
Ma chi conosce amore e sua possanza,
Farà la scusa di quel cavallero;
Ch' amore il senno e l'intelletto avvanza,
Né giova al provveder arte o pensiero:
Giovani e vecchi vanno alla sua donza,
La bassa plebe col signor altero:
Non ha rimedio amor, e non l'ha morte;
Ciascun prende ogni gente e d'ogni sorte.*

Cant. XXVIII.

Così cominciano quattro canti del suo primo libro: perciocchè è da notare che aveva in singolar modo diviso il suo poema in libri, e questi in canti. Il primo libro ne comprende ventinove; il secondo treot'una, il terzo è rimanente sospeso al nono canto.

Siffatti esordi sona nel secondo libro più frequenti, ed anche in generale più estesi. Udiamo quello del primo canto.

*Nel grazioso tempo, onde natura
Fa più lucente la stella d'amore,
Quando la terra copre di verdura,
E gli arboscelli adorna di bel fiore,
Giovani, dame ed ogni creatura
Fanno allegrezza con gioioso core:
Ma poi che il verno vien e il tempo passa,
Fugge il diletto, e quel pincer si lascia.
Così nel tempo, che virtù fioria
Negli antichi signori e cavalieri,
Con noi stava allegrezza e cortesia,
E poi fuggiron per strani sentieri:
Sì è un gran tempo smarriton la via,
Né di più ritornar fanno pensieri:
Ora è il mal vento, e quel verno compito,
E torna il mondo di virtù fiorito.
Ed io cantando torno alla memoria
Delle prodezze dei tempi passati.*

Nel canto quarta invoca la sua donna che ci chiama luce degli occhi suoi, spirita del suo cuore, la quale gl'ispirò tante sante leggiadre rime e versi d'amore:

*Amor primo trovò le rime e i versi,
I sonni, i canti ed ogni melodia:
Le genti strone, i popoli dispersi
Congiunse Amor in dolce compagnia:
I diletti e i piacer sarian sommersi
Dove Amor non avesse signoria:
Odio crudele e dispietata guerra,
S'Amor non fosse, avrian tutta la terra.
Ei mette l'Avarizia e l'Ira in bando,
E l'core accende a valorose imprese.
Né tante prove più mai fece Orlando,
Quante nel tempo che d'amor s'accese.*

Nel diciassettesimo si paragona al primo navigatore, che da principio andò radendo il lido, ipime a poca a poca la nave in alto mare, e seguendo poi il lume delle stelle, vide cose belle e gloriose.

*Così ancor io fin qui nel mio cantare
Non ho la ripa troppo abbandonata:
Or mi convien nel gran Pelago entrare
Volendo aprire la guerra dispietata.
Africa tutta vien di qua dal mare,
Sfavilla tutto il mondo a gente armata:
Per ogni loco, in ogni regione,
È ferro e fuoco e gran distruzione.
Arma gente in Levante il re Gradasso,
In Ponente Marsilio il re di Spagna,
Ch' ad Agramante ha conceduto il passo,
Ed esso è in mezzo giorno alla campagna:
Tutta Cristianità anco è in fracasso,
La Francia l'Inghilterra e l'Alemagna,
Né Tramontana in pace si rimane,
P' ha Mandricardo il figlio d'Agricane.
Tutti vengono addosso a Carlomano,
D'ogni parte del mondo a gran furor.*

Il ventesimo secondo così incomincia:

*Se a qui, che trionfano il mondo in gloria,
Come Alessandro e Cesare romano,
Che l'un e l'altro corse con vittoria
Dal mar di mezzo all'ultimo Oceano,
Non avesse soccorso la memoria,
Saria fiorito il suo valore invano,
L'ardore, il senno e l'inchiesta virtute
Sarian tolte dal tempo e al fin venute.
Fanno seguace degli Imperatori,
Ninfa che i gesti a dolci versi canta,
Che dopo morte ancor gli uomini onori,
E fo i color eterni, che tu vanti:
Ora sei giunta a dir gli antichi amori,
Ed a narrar battaglie di giganti,*

*Mercè del mondo che al tuo tempo è tale,
Che più di fama e virtù non gli cala.
Lascia a Parnaso quella verde pianta,
Che di salivri perduta è il cammino,
E meco al basso questa istoria canta
Del re Agromante, il forte Soracino,
Che per suo orgoglio e suo valor si vanta
Pigliar re Carlo ed ogni paladino.*

Di qui si vede che l'ingegno del poeta sapeva innalzarsi, e mirava al sublime, e che per la prima volta dopo Dante faceva udire all'Italia i suoni dell'epica tromba. Ma era in una corte galaote, della quale egli pure faceva parte, e per cui cantava; ed il suo argomento, quale l'aveva immaginato, del pari che il suo auditorio, lo conducevano dal tono eroico a quello della galaoteria. Nel nono canto del terzo libro, quello a cui si arrestò, e che non doveva più ripigliare, eccitato dalle voluttuose immagini che gli appresentò il leggiadro episodio di Bradamante e di Fiordispina, s'immagina di essere in mezzo a quella corte piena di angeliche bellezze e di gentili cavalieri, e invocare Amore.

*Or vieni, Amor, e qui meco f'arsetta,
E s'io ben son di tal richiesta indigno,
Perchè i mirti al mio capo non s'avvoltano,
Degni ne son costor, ch' intorno ascoltano.
Come innanzi l'aurora il primo albore
Splendon le stelle chiare e mattutine,
Tol questa corte luce in tanto onore
Di cavalieri e dame pellegrine,
Che tu puoi ben dal ciel scendere, Amore,
Tra queste genti angeliche e divine:
Se tu vien tra costor, io ti so dire,
Che starai mosso, e non vorrai portire.
Qui troverai un altro paradiso:
Or vieni adunque, e tal don mi si faccino,
E'l tuo dolce diletto e'l dolce riso.*

È chiaro che i modi, le idee, i costumi di quella corte ebbero grande influenza sulla composizione di quest'opera. Il fine per cui si pigliò a dettare un gran poema, ne determinò sempre la natura. Nella corte di Ferrara, ed in tutte le piccole corti italiane, la galanteria informava i costumi; ma l'antica cavalleria conservava ancora le abitudini del coraggio. I doveri, le leggi, i costumi cavallereschi formavano una scienza, nella quale il Bojardo, e per la sua condi-

zione e per la sua nascita, era ammaestrato; ed era certo di dover piacere a' suoi sovrani ed ai signori degli altri piccoli stati, mettendose in azione i principi. Si potrebbe dire che nell'Italia vi fossero allora soltanto delle corti, e non esistesse verun popolo: e questa considerazione non vuol esser dimenticata in leggendo il poema del Bojardo, e quella dell'Ariosto, e tutti gli altri romanzeschi epici del secolo decimosesto. Il poema eroico senti anch'esso un tale influsso, e ne ricevette questo impronta originale, che le epopee delle età posteriori non riceverebbero che secondariamente e come per imitazione.

Disiò che il Bojardo sembra non darsi gran pensiero dei tumulti che lo circondano: ma pure ne ragiona una volta, ed è alla fine di quest'ultimo canto, non altrimenti che se fosse stato interrotto dal trambusto e dallo strepito delle armi.

*Mentre ch'io canto gli amoresi detti
Di queste donne dall'inganno prese,
Scato di Francia ruscidarsi i petti,
Per disturbar d'Italia il bel paese:
Alle ruine con rabbiosi effetti
Par che dimostri il ciel con fiamme accese e;
E Marte irato con l'arida faccia,
Di qua e di là col ferro ne minaccia (8).*

Ciò viene a punto e cadere nell'anno 1494, epoca della discesa di Carlo VIII in Italia, e della morte del Bojardo. Ci rimane ad esaminare in questa poema l'invenzione, l'intreccio ed innanzi tratto i caratteri.

Tutti i poeti, i cronisti e i romanzieri anteriori all'Orlando innamorato, fecero di Orlando ooo pure un cavaliere senza paura e senza colpa, me senza debolezze, un campione della fede, un cristiano dei tempi delle crociate, che combatte i Saracini e ad un tempo cerca di convertirli, lasciando loro soltanto la scelta del battesimo e delle morti; fedele alla bella Alda sua moglie, benché non ci pensi gran fatto, è protettore di donne e donzelle, senza che senta per esse alcun effetto, o pretenda cosa veruna. Il Bojardo immaginò il primo di farlo innamorato e rivale di altri paladini di Francia e cavalieri saracini, e di derivare da costui amori e rivalità una sorgente di iocidenti romanzeschi ed un nuovo mezzo

d'azione. A tal fine ora bisogno creare una bellezza perfetta, a cui oioete potesse resistere ed introdurla nel tempo, che, gli eserciti avendo fatto tregua alla lunga guerra, i cavalieri delle due parti potessero unirsi in un medesimo luogo, ed esserle ad un medesimo tratto invaghiti.

Ciò era stato fatto da Turpino se vuoi prestar fede al nostro poeta; ma quegli oio volle mai dare alle luce la sua storia,

Per non ingiuriar il paladino:

Il qual poichè ad Amor prigion si rese,

Quasi a perder sè stesso andò vicino:

Però fu lo scrittore ingegno ed accorto,

Che far non volle al suo amico torto.

Ma per rispetto a lui, non v'ha ragione, che debba toglierlo dal pubblicare quello che da Turpino fu scritto. Abbiem già veduto il costume di allegare Turpino, a sì sa qual fede vogliasi avere a siffatte allegazioni. Ero quello che il buon arivescovo aveva avuto riguardo di non menifestare.

Nel mezzo d'un sottano coovito, dato da Carlomagno ai signori della sua corte ad a nobili forestieri per l'aprimiento d'una gran giostra, fu veduta apparire tutto ad tratto fra quattro giganti di fiero aspetto una donzella,

La qual sembrava mattutina stella

E figlio d'oro, e rosa di verzera.

Ella è Angelica, figliuola di Galafrone, re del Catai, reame che non si rinviene sulla carta dell'Asia, ma che diceasi essere il medesimo che la China: ed è vero che i Tarteri denno ancora oggi giorno alla China il nome di Kitai o Kitay, che somiglia abbastanza a Catai (q); se non che è cosa strana che siasi adetto a cercare una beltà chioiese per far dare la volta in Francia a tutte le teste. Come che sia, questa sovrana bellezza, accompagnata da un cavaliere non meno di lei leggiadro, manifesta all'imperatore eh'ella viene con suo fratello dalle più remote contrade del mondo per fargli omaggio, e per mostrare nella giostra annunziata il valore di quel suo giovane fratello contro quanti cavalieri vi sono, e propone per condizione dell'ariego, che ciascuno il quale venga da lui abbatto-

to, sia suo prigionio senza che possa altrimenti contrastare; che se suo fratello è vinto, se oe soderà via co' suoi giganti ed ella rimarrà premio al vincitore.

Tutti i cavalieri Cristiani e Pagani, giovani e vecchi, mirando immoti quell'angelica bellezza, si accendono di lei ad un tratto, e nella speranza di ottenerla ciascuno vuol essere il primo nella giostra. L'imperatore comanda che i nomi siano tratti a sorte, e vi pone fra gli altri il suo. Il saggio Orlando rimprovera a sè stesso la propria debolezza, ma cede, e dà oelle sue nanie nel vedere che trenta ne furono tratti prima del suo.

Il primo è quello del leggiadro e giovane Astolfo, il quale si reca al luogo indicato, e con bel gerbo corre sulla lancia in resta; ma non si tosto è toeco da quella dell'Argalia (è questo il nome del fratello d'Angelica) che è scavalato, il che non era però onovo per lui. Si mostra qui costante nel suo carattere sempre prontissimo oelle disgrazie, si lagna della fortuna a lui contro ogni ragione avversa, e dice che fu gettato fuor dell'arcone per difetto della sella, non di valore: ciò nulla ostante rimane prigioniero. Il terribile Ferrau viene il secondo, ed a malgrado delle gigantesche sua statura e della ammirata sua forza, è, come Astolfo, gettato a terra: ma non perciò si arrende. I quattro giganti muovono verso di lui e lo circondano, ed ei gli uccide. L'Argalia si fa a volerlo persuadere: impossibile cosa; ei brandisce la spada, e vuol con essa combattere: la battaglia è della più terribile, ed è più volte ripigliata. Angelica, ioerte dell'esito, fugge oella vicina foresta Ardenna, e l'Argalia le tien dietro; Ferrau corre sulla sue tracce, lo raggiunge, lo costringe a venir di nuovo alle mani, e non è pago, ei gli leva la vita. Il giovane cavaliere in morendo gli domanda per solo dono, che lo debba gettare con tutta l'ermatura dentro d'un fiume, acciò non si sfregi un giorno la sua memoria col dire che avevo armi cotanto forti siasi lasciato uccidere. Ferrau promette che darà compimento al suo volere, e lo prega solo che gli presti per quattro giorni il cimiero, avendo perduto il suo nel combattimento; che dopo un tal termine verrà a gettarvelo anch'esso. L'Argalia fa cenno di consentire, e spira. Ferrau, disarmatogli il capo, ed allacciatosi in testa quel cimie-

zo, va a gettare l'Argalia in un fiume vicino, e fermatosi alquanto a rimirare s'avviò presso per la strada che l'avea condotto a quella riva (10). Si conosce a questo tratto naturale il poeta sensitivo, e l'uomo alimentato dallo studio degli antichi.

Così si annunzia il carattere di Ferrai. Quelli d'Orlando e di Rinaldo sono anche posti sulla scena dal principio, amendue per quell'improvviso amore che in essi vien destato da Angelica. Rinaldo sente il primo ch'ella è fuggita, e che Ferrai la segue, e corre sulle loro orme alla volta della foresta. Orlando ode le medesime novelle, ed in oltre che suo cugino Rinaldo si è anch'egli messo in via in cerca di Angelica. Conoscendolo, e sapendo di che sia capace, se gli vien fatto di rinvenirlo, veste le armi, cavala il suo Brigliaduro, e prende verso l'Ardena il cammino. Rinaldo giunge nella foresta stanco e travagliato dalla sete, e si ferma ad un limpido fonte. Il poeta, mescolando qui i romanzi della Tavola rotonda con quelli di Carlomagno e de' suoi paladini, finge quella fontana essere stata fatta da Merlino per incanto, e di tal natura che ciascun cavaliere innamorato bevendo a quella, cacciava da sé l'amore, e prendeva in odio la donna amata (11).

Rinaldo ne beve, ed Angelica per lui prima si struggeva, tosto gli cade affatto dall'animo, anzi l'odia, e tornando fuori della selva, giunge ad un'altra fontana amena più ancora della prima. Siede per riposare all'ombra fresca, e s'addormenta. Quel fonte non era stato incantato da Merlino, ma per natura produceva un effetto all'incanto opposto: come prima altri gustava di quel liquore, si sentiva acceso d'amorosa fiamma: essa era la fontana dell'Amore (12). Angelica, trattasi a Ferrai, vi giunge poco dopo, e pel soverchio calore e per la lunga via, arsa di sete, beve di quell'acqua, e ad un tempo vede Rinaldo colà disteso. L'onda magica produce il suo effetto: ella se gli avvicina, ed, invaghitane, englie rose e gigli, e gliel getta in viso. Il cavaliere si sveglia, e non si tosto vede la donna la quale amorevolmente lo saluta, che si leva, monta a cavallo, e fugge a briglia sciolta. Essa monta il suo palafreno, e lo segue dicendogli le più tenere cose, che dir si possono (13); ma egli più non l'ascolta. Bajardo lo porta fuori del bosco, e lo toglie alla vista di Angelica,

la quale ritorna al luogo in cui Rinaldo erasi addormentato, ed alla vista dell'erbe e de' fiori si emi giacque, degli alberi che colla loro fresch'ombra il riempirono, si ferma, volge a tutti quegli oggetti parole commoventi, e quivi stanca ed agitata chiude gli occhi al sonno (14).

Orlando che la cerca per ogni dove, giunge dove la donzella dormiva in atto sì adoroso, che quante son belle sulla terra, sarebbero a petto di lei quasi sogliano essere le stelle con Diana, e Diana col sole. E egli là, e sibbene in paradiso? Ei la vede, ma porre non è vero: egli sogna, egli dorme veramente (15). Mentre così sen ragiona, e la mira rapito di meraviglia e d'amore, sopraggiunge Ferrai, e gli dice arrogantemente che quella donna è sua, e che debba tosto lasciarla o apparecchiarsi a combattere. Orlando accetta la sfida, ed incomincia l'orribile battaglia. Lo strepito dell'armi risveglia Angelica, la quale via se ne fugge un'altra volta. I due cavalieri continuano a combattere furiosamente: ma vengono interrotti da una leggiadra donzella parente di Ferrai, la quale ne andava in cerca da per tutto per dargli novelle che lo movano a recarsi in Ispagna. I due cavalieri si dividono, ed Orlando si dà di nuovo a seguire Angelica.

Non è da negare che cotale intreccio romanzesco non sia ingegnosamente ordito, e che non dia luogo a scorgimenti, ed innanzi tratto a descrizioni assai poetiche: ma, ove se ne tolga il valore, che diviene in tutti siffatti inseguimenti il bel carattere d'Orlando? Ed a malgrado di quello che poté dire il Gravina, che ha di sommo entale maniera di ennepire e di condurre un poema colla maniera grande, assennata e sempre eroica degli antichi?

Il carattere di Astolfo, si bene annunziato, è messo in una situazione ingegnosa e singolare. Rimasto solo nella tenda d'Angelica, e l'fratello di lei essendo partito, si crede libero. La sua lancia erasi spezzata; l'Argalia aveva appoggiata la sua al tronco d'un albero, per batterci colla spada con Ferrai: egli la prende, senza saperne la virtù; e ripiglia il cammino di Parigi. Quella lancia d'ora era incantata, e come prima tocca un cavaliere, comechè assai fermo in arione, lo getta a terra. Astolfo giunge a Parigi. La grande ginstra era aperta, e la

fortuna avversa ai cavalieri francesi: dopo virendevoli vittorie dalle due parti, Grandonio è cotrato nell'arena, ed ognun trema al suo aspetto. Toglie di sella prima Ugiero il Danese, e poscia il vescovo Turpino. Gan e tutti i cavalieri della casa di Maganza aveano lasciato il campo: Griffone solo osa di far fronte; ma egli è messo sulla sabbia. Guido di Borgogna, Angeliero, Avino, Avolio, Ottone e Bertinghiero entrano la medesima sorte. Grandonio dà morte ad Ugo di Marsiglia: ed abhattuti Ricciardetto, Alardo e 'l famoso Oliviero, prende ad insultare tutti i paladini di Carlomagno, il quale, vergognoso e turbato ad un tempo, monta in collera coi baroni che l'hanno abbandonato, e particolarmente contro Gano, contro Rinaldo e 'l traditore Orlando, eh' egli chiama figliuol di sua putana, rionegato, e dice di voler morire, se, quando egli ritorni, non lo appaia di propria mano (16). Supponendo che il Boiardo abbia qui voluto imitare gli eroi d'Omero, che si evillaneggiano talvolta grossolanamente, non si potrà negare che è spingere troppo in là l'imitazione, e che un tal tratto è soverchiamente omereico.

In questo mezzo tempo Astolfo era giunto sulla piazza, avea tutto veduto, tutto udito; punto dalla disfatta de' cavalieri cristiani e dallo sdegno di Carlomagno, gli chiede di poter venire alle mani con quel superbo: si arma, monta a cavallo, e move colla lancia in resta. Gli spettatori, a malgrado del suo aspetto marziale, non ne concepiscono veruna speranza, ed il re turbato,

... Tra suoi rivolto con rompogoo

Disse: E' ci manca quest'altra vergogna.

St. 68.

Grandonio ed egli prendono del campo; il primo, orgoglioso di tante vittorie, il secondo alquanto pallido e pauroso, ma presto ad incontrar morte anzi che vergogna. I due cavalieri si scontrano; ma come prima Grandonio è toro dalla lancia, cade steso in sull'arena (17). Tutti levano un grido di meraviglia e di stupore: Astolfo n'è più di ogni altro ammirato, e quasi non dà fede a sé stesso. Rimanevan solo due guerrieri saracini, che non furono vanti alle mani: entrano nell'aringa, e sonn l'uno dopo dell'altro gettati d'arione con tanta facilità

che gli spettatori e l'imperatore non sanno che dirsi, ed Astolfo stesso crede di sognare.

Gano ha notizia di quegli splendidi trionfi, e credendo gli siano stati procurati non dal valore ma dal caso, entra con dodici suoi cavalieri nell'arena per riportar contro di lui l'onore della giostra: ma soon a mano a mano abhattuti. L'ultimo che rimane in attaca da traditore alle spalle si eh' egli batte la schiena sulla sabbia: ma drizzatosi furioso in piedi, sguaina la spada, chiama vili e traditori i Maganzesi, e li sfida a battaglia: essi vanno tutti ad un tratto sopra di lui, che si difende valorosamente, e ferisce alcuni degli assalitori. Il dora Namo, Riccardo e Turpino vengono in suo aiuto. Carlo vuol far cessare la pugna: ma Astolfo non dà retta e non fa veruna stima di Carlo anzi in carica di contumelie, e continua a battere i Maganzesi. L'imperadore è alla fine costretto a farlo proedere e condur prigione (18).

Cantale serena cavalleressa è piena di calore e di originalità. Se i prodigi della lancia iocantata e la maniera nella quale è qui messa in azione, hanno alcun che di omereico, è un romero che nasce dalla circostanza, ed Astolfo, il quale, tuttorchè vincitore, non può concepire quello che lo rode sì terribile, è un'idea nuova ed ingegnosissima. Se havvi cosa che cali ad un comico troppo volgare, si è la parte rappresentata da Carlomagno, il quale balza giù dal trono, si slancia nella mischia,

Dando gran bastonate a questo e a quello,

Che a più di trenta ne rompe la testa;

Chi fu quel traditor, chi fu il rubello

Ch' avuto ha ordir a starbar la mia festa?

.....

Egli diceva a Gao: che cosa è questa?

Dicea ad Astolfo: or si dee così fare?

St. 24, 25.

Questa collera somiglia non pa' troppo a quella di Sganarello e del sig. Cassandro, ed offende troppo la dignità del carattere e del grado (19).

Tale è l'esposizione del poema, o, se si vuole il primo filo di un'azione oltre misura complicata. Il secondo è ordinato nel modo seguente. Mentre che Carlomagno non si dà altra pensiero che di feste, un re d'Africa, Gerasmo, si è messo in route di ave-

re il valoroso destriero Bajardo, e la tremenda spada Durindana. Il difficile si è che l'uno pertiene a Rinaldo, l'altra ad Orlando: ma ciò non rimuove dal suo proposto Gradasso, il quale fa leva di un esercito di cento cinquanta mila uomini: si recherà prima in Ispagna, e, fattone il conquisto, passerà in Francia, vincerà Carlo, ucciderà Rinaldo ed Orlando, e prenderà la spada dell'uno e l' destriero dell'altro. Manda ad effetto la prima parte del suo disegno, e riporta siffatti trionfi sui Saracini di Spagna, che sforza il re Marsilio il quale era in pace coi Cristiani, a rompere con essi la guerra, e ad unire un esercito formidabile a quello ch'egli conduceva in Francia. Queste erano le triste novelle, che Ferrau ebbe dalla sua patria, mentre che era alle mani con Orlando, e per cui era ineontanente partito per la Spagna (20).

Ad accrescere i rischi di Carlomagno, si tratta di staccare da lui i due invincibili paladini, Orlando e Rinaldo, quest'ultimo singolarmente che non aveva ragione veruna di abbandonare Carlomagno, il quale avealo fatto capitano generale delle sue genti. Il poeta non si trova in imbarazzo. Angelica era ritornata nelle terre di suo padre, fattavisi trasportare dai demoni, in virtù del libro di Malagigi. Sarebbe troppo lungo il dire com'ella pervenne ad avere quel libro, e come Malagigi, in pena di aver voluto pigliar piacere di lei, era prigioniero nel Catai (21); vi era, ecco il fatto. Intanto Angelica coll'animo più che mai acceso dell'amore di Rinaldo, restituisce la libertà a Malagigi, si veramente che le condurrà il suo cugino co'suoi incantesimi (22). Nulla di più agevole; ma il difficile era di distruggere in Rinaldo l'effetto della fontana dell'Odio.

Rinaldo, fatto entrare con inganno (23) in un naviglio, prima di giungere al Catai, arriva in un'isola, ove tutto spira piacere. Leggiadre donne, conviti, concetti, tutto lo rapisce; ma gli vien detto che Angelica è la regina di quei luoghi deliziosi, ed ineontanente tutto gli dà noia, lo spaventa, lo move a sdegno: ritorna sul naviglio e fugge (24) su d'un altro lido dove corre un terribile rischio. Caduto in potere d'un mostruoso gigante che lo incatena in un'oscura caverna, e lo dà nelle mani d'una vecchietta orribile, si vede sul punto di essere

divorato da un drago ancora più mostruoso del gigante. Angelica viene in suo aiuto, e tenta di piegarlo almeno colla gratitudine, ma tutto è nulla. Egli le dice apertamente che toglie di morire anzi che di esser suo, Angelica altrettanto generosa quanto tenera, cessa d'importunarlo e gli risponde:

*... Io farò il tuo volere,
E s'altro far volessi, io non potrei;
S'io pensassi, morendo, a te piacere,
Or ora con mia man n'ucciderei.
Ma tu m'hai bene in odio oltre il dovere:
A ciò son testimoni uomini e Dei:
Sol lo spregiarmi è il mal che mi puoi fare;
Ma ch'io non t'ami, non mi puoi vietare.*

Cant. IX. st. 20.

Ciò detto, lo libera dal mostro, ed egli, abbattuto ogni ostacolo, esce di prigione, va errando nell'Oriente, incontrando e mettendo a fine le più stupende avventure, fuggendo sempre da Angelica, e non potendo far ritorno in Francia.

Orlando n'era uscito per ire in cerca di colei, cui suo cugino fuggiva a tutto potere, e ch'ei sapeva essere ritornata nei suoi Stati. La via che fa per terra, è lunga, molte sono le sue avventure, e, come è agevole a pensare, maravigliose: tale è a cagion d'esempio il ponte della Morte sul fiume Tanai. Orlando combatte con un enorme gigante che lo guarda, e questi, ferito a morte, batte col piede la terra: a quel tocco scocca una rete di ferro stesa sotto l'arena ed aggrappa Orlando in modo che non se ne può sciogliere, e sarebbe morto di fame vicino al cadavere del suo nemico, se un altro gigante, più smisurato ed orrido del primo, volendolo uccidere colla sua propria spada Durindana, non gli avesse tagliate le catene. Egli, per tal modo liberato viene con lui alle mani per riavere la sua spada, e l'uccide (25). Giunto finalmente in Circassia, cade in un tranello più pericoloso de' giganti, dei draghi e del ponte della Morte. Una leggiadra donzella se gli fa incontro su di un altro ponte (26), e lo invita a bere in una coppa di cristallo il cui liquore fatato gli fa fuggire dalla mente l'amore, e sin anche l'idea d'Angelica. Entra nell'isola incantata di Falerina, donde non si dà più pensiero di

dover uscire. Parecchi altri cavalieri vi giungono, e rimangono, com'egli, incantati.

In questo mezzo Angelica era assediata in Albracca (27), città capitale del suo reame, altrettanto nota ai geografi, ed altrettanto reale, quanto l'istesso reame. Agricane, re di Tartaria, fieramente di essa innamorato, non avendo potuto ottenerla da Galafrone, suo padre, era entrato nelle terre di lei con un formidabile esercito, e al dire del poeta,

Ventidue centinaia di migliara

Di cavalier avea quel re nel campo,

Cosa non mai udita, o si è pur rara.

Cent. X. st. 26.

A malgrado dell'aiuto e del valore di Sacripante, re di Cirrassia, amante d'Angelica, e che giurò di difenderla sino alla morte. Albracca è presa e messa a sacco dai Tartari. Angelica fugge dalla rocca alla quale avea riparato, mettendo in bocca l'anello che ha la virtù di rompere ogni incanto, e di rendere invisibile (28). Sapendo dove sono tenuti Orlando e molti altri cavalieri, ed avendo in animo di farsene dei campioni, e condurli in aiuto della sua rocca, va drittamente al giardino di Falerina, tocca col suo anello Orlando ed altri paladini, tra' quali era Brandinarte, amante della bella Fiordiligi, restituisce loro il senno, li libera, e muove insieme con essi verso le sue terre. Il loro arrivo ad Albracca muta la faccia alle cose (29). Orlando che Angelica va lusingando a fine di accenderne il coraggio, fa prodigii di valore; Agricane vede cadere una parte delle sue genti; in fine è vinto egli stesso e morto da Orlando, dopo una lunga e ferace battaglia (30).

In questa guerra si appresenta per la prima volta un'eroina oltre misura animosa e gagliarda, che sostiene in appress una gran parte, la bella Marfisa, regina d'una parte dell'India, la quale conduce uno degli eserciti venuti a dar mano a Galafrone ed a sua figliuola (31). La guerra ha termine ma non le avventure. Orlando esce glorioso da tutte quelle che incontra. Uno strano accozzamento di circostanze lo sforza, come nel Morgante, a venire alle mani col suo cugino Rinaldo, il quale avendo udito la

gloria ch'egli acquistava innanzi ad Albracca, era venuto per esserne a parte, conservando tuttavia vivo nell'animo l'odio suo per Angelica. Totale battaglia, ancora più atroce di quella tra Orlando ed Agricane, dura due giorni (32). Il secondo giorno, Angelica vi si ritrova presente, ed era di buon mattino andata ella stessa a svegliare Orlando con vezzi e promesse di farlo contento. Ma nel punto che mena un colpo col quale avrebbe ucciso il suo diletto Rinaldo, ella tiene il braccio del conte (33), e gli rinnova le fatte promesse con questo che si metta di bntto in cammino per recarsi a rovinare un giardino fatto per incanto, a guardia del quale dimora un dragone, che avea diarta e morta la gente di quel paese, e divorava tutti i cavalieri e le dame che passano in que' dintorni. Orlando parte ratto per quella impresa. Rinaldo si fa medicare le ferite, e tuttorché sappia di dover la vita ad Angelica, non che le sia grato, pare che l'abbia in odio ancora maggiore (34).

A questo secondo ramo dell'azione che non è meno vigorosamente concepito del primo, è legata una parte episodica, in cui splende innanzi tratto l'ingegno descrittivo e l'immaginativa veramente romanzesca dell'autore. Orlando giunge in breve al giardino incantato di Falerina, che Angelica gli avea comandato di cercare. Per sua ventura si abbatte ad una donzella, la quale gli dà un libro, ove è descritto tutto il giardino, e le maraviglie che se gli faranno dinanzi, e i rischi lusinghieri e terribili ai quali anderà esposto, ed i mezzi di sottrarsene e di rovinare quel luogo (35). Senza un tale aiuto, egli va incontro a certa morte: ammaestrato dal libro, uccide il dragone che guarda l'entrata, e in appresso un toro furioso, un asinello coperto di scaglie d'oro, un gigante, due altri giganti che nascono dal sangue del primo, in fine tutti i mostri nei quali s'avviene in quel giardino: s'invola ai seducenti inganni, che gli vengono tesi, e termina col tagliare una pianta che s'innalzava in mezzo ad una vasta pianura (36). Allora il sole si nasconde, trema la terra, e un denso fumo, nel quale eravi un fuoco ardente, grande al pari d'una torre, copre il giardino tutto quanto. La calma ed il giorno rinascono, ma il giardino si dileguò: solo rimane Falerina legata

a quel tronco, la quale chiede in dono la vita ad Orlando, e l'ottiene. Intende lei essere una fata minore, ed aver operata ogni cosa per comandamento della potente e malvagia fata Morgana, e move con essa ad un ponte ove è il più forte incanto, guardato da un gigante crudele ad inumano, che trasse negli inganni di Morgana un gran numero di dame e di cavalieri (37).

Orlando sale il ponte, va addosso al gigante, il quale lo prende nelle sue braccia, e si profonda seco lui nel lago:

*E rovinando tuttavolta al basso,
Conviè l'acqua farsi chiara e pura,
E cominciare di vedersi intorno,
E un'altra sol trovar e un altro giorno.
Si come nuto fosse un nuovo mondo,
Si trovano all'asciutto in mezzo un prato,
E sopra si vedean del lago il fondo,
Il qual dal sol di asno illuminato
Facea parere il loco più giocondo:
Ed era poi d'intorno circondato
Quel loco d'una grotta cristallina,
Tutta di pietra rilucente e fina.*

Lib. II, Cant. VIII, st. 47, 5.

Era quella la grotta di Morgana. Ivi ricomincia la battaglia tra 'l cavaliere ed il malandrino. L'intrepido Orlando dà morte al suo avversario: vede una porta, vi entra, e si trova nella grotta. Ci trarrebbe troppo in lungo il voler narrare tutte le maraviglie che vi scorge: la più stupenda è la fata stessa, la quale sotto le forme allegoriche con cui viene dal poeta rappresentata, si scorge essere la Fortuna. Orlando la vede addormentata, e tutta ridente di bellezza: egli trascura l'opportunità di prenderla, ritorna di poi, né più trovandola, l'ha cercata e la segue gran pezza inutilmente. (38). La Penitenza se gli appresenta, e gli manifesta ch'ella lo tormenterà, sino a che abbia potuto aggiungere la fata: e mantiene la parola, e mentre ch'ei corre a suo potere, lo va forte percuotendo col suo flagello.

*Per una volta rivolgendo il ciglio,
Come Dio vuole e la ventura buona,
Volsendo il viso quella fata al conte,
Ei ben la prese al ciuffo nella fronte.*

Cant. IX, st. 17.

Orlando le dimanda le chiavi della prigione; ella glie le dà, dopo aver ottenuto,

che, in liberando tutti i cavalieri che teneva prigionieri, le lascerà il leggiadro Zilissote, del quale ella andava perduta, a senza del quale sarebbe priva di vita. Orlando, mal fidandosi di lei, la conduce seco sino alla porta della prigione, tenendola tuttavia pel ciuffo, come vuoi fare colla Fortuna. Apre la porta e dà la libertà alle dame ed ai cavalieri, tra quali eravi Brandimarte, Dudone, i due figliuoli d'Ulivi, e lo stesso Rinaldo, condotto da strane avventure ne' laici della fata. Ognuno rinviene il suo destriero e l'armi, a muovono tutti alla volta di Francia: Orlando solo è forzato dall'amor suo per Angelica a prendere la via del Catai (39).

Si può dire che qui per la prima volta sono messe in mostra tutte le ricchezze delle fattemehierie. Sono esse in fine le finzioni orientali in tutta la loro splendida follia, e pare fuori di dubbio che il Bojardo, versatissimo nelle lingue antiche, abbia conosciuto o la favella araba, o alcune traduzioni dei racconti ingegnosi di quel popolo, il quale n'era in qualche modo, più che qualsivoglia altro, smanioso. Cotale isola di Falerina e di Morgana è il vero modello delle isole incantate d'Aleina e d'Armida: e volui pur confessare che l'Ariosto ed il Tasso nelle loro ricche descrizioni, non vanno per più rispetti innanzi al Bojardo se non se nel fatto della locuzione.

Il terzo filo di questa tela si involuppa e si estesa è attaccato a Biserta nell'Africa.

Il giovane e possente re Agramante, che pretende di discendere diritto da Alessandro, raduna a consiglio trentadue re che ba in abbidienza, a fa loro manifesto che ha in animo di portar le armi contro Carlo Magno ed i suoi paladini, per far vendetta di Trojano suo padre, ucciso in una guerra anteriore nella Francia dal conte d'Angeri (40). Una siffatta impresa non piace ai vecchi re, ma va molto a grado ai giovani. Tra i primi si rende singolare Sobrino, e tra gli altri l'indomabile Rodomonte. Ma alla fine il partito è preso, e dato l'ordina della partenza. Allora il re da' Garamanti, vecchio incantatore ed astrologo, dichiara che quella guerra tornerà male, se Agramante non conduce con seco il giovane Ruggiero, figliuolo di Galsciella, sorella di suo padre Trojano. Questa sia di Agramante era morta nel dare alla luce

insieme con Ruggiero una figliuola non meno bella di lui; i due fanciulli sono stati dati in custodia al saggio mago Atlante, che sta nel monte di Carena, a nodi il fanciullo solo di midolle e di nervi di leone, e lo usò ad ogni maestria che avere si possa nell'arte di armeggiare (41). Ma non vuole, ch'egli veda di quell'asilo. Sarà malagevole cosa il rinvenire quella montagna, e l'por piede nel castello d'Atlante, ed ancora più di trarne il giovane Ruggiero, senza il quale non vuol assolutamente intraprendere quella guerra.

Agramante che sa essere quel vegliardo tenuto grande incantatore e indovino, crede facilmente alle sue parole, e si consiglia di far ricercare prima d'ogni cosa quel monte, a' l' giovane Ruggiero. Uno dei re del suo esercito va per ogni dove cercando di quella montagna, ma non gli vien fatto di rinvenirla (42). Si volgono allora in beffe e il consiglio del vecchio re Garamante ed i suoi oracoli. Egli risponde che l'essere il monte di Carena poco conosciuto non toglie che vi sia: ma che non vi si può salire, se non si giunge ad avere l'anello che è nelle mani d'Angelica, il quale fa nulla ogni incantazione. A convincere in fine gli increduli, predice benissimo la sua morte, e muore (43).

Allora è per forza di dargli fede: ma come eccarsi nel Catai a togliere l'anello di dato alla figlia del potente Gialfron? Agramante promette di erar re di una gran regione quel che sia per gli avere quell'anello. Uno di que' re propone per siffatta impresa una spada di nano, suo servente, il più ardito, il più destro ladro che mai vi fosse. Si manda pel piccolo Brunello, il quale promette di portargli l'anello, parla tosto per mandare ad effetto la sua promessa (44), ed in breve fa ritorno coll'anello d'Angelica, e di più col destriero di Sacripante, colla spada di Marfisa, e colla spada a col corno d'Orlando, che involò a mano a mano che ad essi si abbattava per via (45). Agramante mantiene la parola a lui, che di prove si sottile del suo ingegno e lo incorona di sua mano re di Tingitana donandogli i popoli, ed ogni contegno di quel ceame (46).

Si prese senza indugio a errare dal monte di Carena, e in virtù dell'anello fu ritrovato: ma è grande fear di misra, a cinto d'un moro di vetro incantato, si che

non v'ha passo da potervi salire. Il nuovo re di Tingitana, ferendo sempre di sottili ritrovamenti, propone di fare una giostra a più della montagna, ben sicuro che Ruggiero a siffatto spettacolo non si potrà tenere dallo scendere nella pianura; ed arriva appunto com'è l'aveva preveduto. Ruggiero, a malgrado dei conforti e delle preghiere d'Atlante, discende (47); a Brunello con scaltre parole lo indora a far prova del suo valore nel torneo, dove gusta i primi frutti dell'innato suo amore per la gloria (48). Agramante lo arma cavaliere (49). Atlante, sfociato di vedere alla fatalità che spinge il suo allievo, predice i trionfi, che l'attendono in Francia: ma vi si farà cristiano, e sarà morto per tradimento della casa di Magana. Li suoi discepoli lo avvanzeranno in gloria: sono essi i principi della casa d'Este, e si scegga qui, in sei sole ottave (50), il primo sbozzo della poetica adolascione, delle quali l'Ariosto fu poco dopo largo verso quella illustre famiglia. Si veggono in generale in tutta questa parte della favola le fondamenta di quella dell'Orlando Furioso, parecchi caratteri che vi debbono far mostra di sé, ed avvenimenti la cui trama vuol essere in essa continuata.

Il turbine che si andava addinando da lungo tempo contro la Francia, scoppia finalmente. Marsilio a Gradasso dall'una parte (51), Agramante a Budomonte dall'altra (52) con gente innumerevole, si scagliano ad un tratto addosso a Carlomagno, il quale fa fronte da ogni parte col poco che gli rimane dei suoi paladini. I lontani vengono l'uno dopo l'altro dopo diffeenti avventore che l'immaginativa del poeta sa altrettanto vaciare quanto le va moltiplicando. Rinaldo fu uno dei primi a recarvisi. Angelica ne ha notizia in Albracca e, sempre di lei innamorata, conforta con varie ragioni Orlando il quale eccasi raro a raggiungerla, a dove ritornare in Francia, a dice di volere andare con esso lei (53); ad agli che altro non sa se non se obbidire e nutrirsi di speranza, si mette in via con lei, con Brandimarte a la sua fedele Fiordiligi: ed ecco nuovi incontri, e nuova avventure. In un sì lungo cammino la salva da molti ciechi, a, pagò di favallare seco lei, non ardire nè di toccarla, nè di far cosa per la quale si abbia a turbare. Il Boiardo dà a comprendere assai chiaramente

te, che in egual caso, tuttochè cavaliere, non si sarebbe comportato in egual modo, e con un sol cenno mostra quanto lo spirito cavalleresco fosse scaduto nel secolo quindicesimo, e dice:

*Turpia, che mai aon mente di rogiore,
In cotai atto il chiama un babbione.*

Lib. II, Cant. XIX, st. 48.

Entrano finalmente in Francia per la selva Ardenna, e giungono alla fonta di Merlino, la quale era, come si è detto, quella dell'Odio. Angelica beve di quell'acqua, e tosto piglia ad odiare Rinaldo; ed ove ne soleva lodare la bellezza, la gentilezza, ed il valore, ora la stima il cavaliere più orgoglioso e più villano. Dal suo canto Rinaldo, avendo pochi giorni prima fermato con Rodomonte di trovarsi in quella selva per combattere insieme, avea bevuto dell'altra fontana, ed egli, che già avea Angelica in sì grand'odio, nel presente ne va perduto. La scontra con Orlando. I due ragami si sfidano a battaglia, e vengono ferocemente alle mani (54). Angelica spaventata, si dà, secondo il suo costume, alla fuga, ed abbatutasi a Carlomagno in quei dintorni, gli fa nota la fiera battaglia dei due paladini, ed egli move di presente, per dividergli, insieme con Oliviero, Namo, Salomone e Turpino. Di Angelica a custodire il duca Namo, e promette ai due rivali di terminare le cose in maniera, che abbiano a lodarsi della sua prudenza ed equità (55).

È questo il punto da cui parti l'Ariosto per dare cominciamento al suo poema; ma il Bojardo non che ponga qui fine al suo, lo conduce ancora in lungo assai, anzi comincia qui appunto in qualche maniera il caldo dell'azione. Succedono battaglie a battaglie tra Cristiani e Saracini: grandi sono i rischi, maravigliose le gesta, straordinari gli avvenimenti. Ma il subbietto principale diventa allora, come nei poemi precedenti, la Francia assalita da Saracini, e difesa da Carlomagno e da' suoi prodi. Orlando e Rinaldo non si mostrano che per essere il terrore degli infedeli; si perde affatto di vista Angelica, la loro rivalità ed il loro amore, e d'altro più non si veggono gareggiare che di gloria. Tra Saracini, il giovane Ruggiero, al quale si promettono grandi destini, se ne mostra degno per l'al-

to suo valore. Ardisce di venire a battaglia collo stesso Orlando, ma la sua giovane età non rispondendo all'animo, corre a rischio di perdere la vita, se il saggio Atlante non avesse allontanato Orlando dalla battaglia fingendo coll'arte sua una larva di Carlomagno assalita da molta gente ad un tratto, e che lo chiama in aiuto (56). Dalla parte dei Francesi, Bradamante non si mostra meno intrepida dei suoi fratelli, e fa fronte a più formidabili Saracini, ed allo stesso Rodomonte, il più formidabile di tutti (57).

Ma ella doveva andar esposta a pericoli d'altra maniera. Scontra il gentil Ruggiero, il quale, tuttochè Saracino, si offre, senza sapere chi ella sia, di continuare, giusta le leggi della cavalleria, la sua aspra con Rodomonte nel punto ch'ella è costretta di trascurarla per volare in aiuto di Carlomagno (58). Non avendo potuto ritrovare le genti di lui che fuggivano, ritorna indietro coll'animo di terminare la battaglia (59), ed arriva in tempo che Ruggiero, avendo menato un colpo a Rodomonte, il quale in avea stordito, ed avcagli fatto cadere di mano la spada, stava aspettando che si risentisse per ripigliare il combattimento (60). Rodomonte rinvenuto si dà per vinto in cortesia, lascia il campo, e va in cerca di nuove imprese. Bradamante, presente a cotai atto, brama di conoscere il giovane guerriero, non meno magnanimo che valoroso. Ruggiero le si fa a narrare la sua stirpe, che trae l'origine da Ettore, figliuolo di Priamo. Egli discende da lui come Carlomagno. Secondo la tradizione romanistica, questo imperatore discendeva in linea retta da Costantino il Grande, il quale ebbe per avo Costante. Ora Costante ebbe per fratello Clodnaco, e da questo Clodnaco trasse l'origine la schiatta di Ruggiero. Termina narrando le sventure della sua famiglia, la loro città di Reggio ruinata e data alle fiamme, suo padre ucciso, sua madre Galaciella morta nel partorire, mentre fuggivasi, lui e sua sorella sulla spiaggia del mare; allora fu preso dal mago Atlante, portato sulla sua montagna, dove, comechè volesse sottrarlo ai rischi della guerra, gli diede l'educazione degli eroi.

Mentre che Ruggiero così ragiona, il cuore di Bradamante si va accendendo d'amore. Ruggiero trastra egli pure vaghezza di conoscere il cavaliere che gli è sì cortese. La

figliuola di Amone lo fa chiaro della sua famiglia, del suo nome e del suo sesso: si trae l'elmo di testa, e il suo crin d'oro le cade sulle spalle: la sua bellezza manda un sì vivo splendore che abbaglia il giovinetto eroe, il quale vinto e sbigottito non ardì di profertire parola (61). Bradamante lo prega per l'amore, se mai ne portò ad alcuna donna, di lasciarle vedere il suo volto: mentre stanno così ragionando, sono assaliti da una schiera di Saracini, e costretti a separarsi per combatterli ed inseguirli, e nel rimanente del poema più non vengono a trovarsi insieme: ma si vede apertamente qual era il disegno del poeta, e sembra aver legato all'Arimto la cura di mandarlo ad effetto.

Bradamante assalita all'improvviso mentre era senza elmo, è gravemente ferita: presa a tradimento, ma non spaventata, sfida a battaglia tutti quei vili, e ne uccide, o volge in fuga una parte, intanto che l'altra è messa a morte o fugata da Ruggiero. La guerriera non sta contenta se non fende intino alla cintura il Saracino dal quale fu ferita (62): segue poscia invelenita un altro che fugge inozzi a lei per boschi e valli, ed infine gli dà morte: ma cade la notte, ed ella ferita e stanca perde molto sangue. Per buona ventura trova un romitaggio (63), dove un vecchio frate l'accoglie, le medica le ferite, e la torna a sanità dopo averle, secondo il privilegio del poema romanzesco di mescolare lo scherzoso col serio, confessato che non avendo da sessant'anni veduto capitare colla umana creatura, l'avea da principio presa pel demonio.

Cotalè idea se gli risveglia di nuovo nell'animo, e lo commove più vivamente, allorchando, facendusi a medicare le ferite del giovane cavaliere, gli scopre la testa e vede ondeggiare una treccia donnesca:

*Battesi il petto e non in che si fare,
Meschino me, dicendo, io son perito:
Questo c'è demonio certo, il reggiall'orma,
Che per tentarmi ha preso questa forma.
Per risuscitando poi per il toccare
Ch'ella m'era corpo, e non era ombra vana,
Con erbe assai fu preso a medicare,
Si che fu fece in poco d'ora sana:
Benchè convenne le chiamo tagliare,
Per la ferita ch'era grande e strano:
Le chiamo le tagliò come a garzone;
Poi le donò la sua benedizione.*

Cant. VII, st. 60, 61.

E que' corti capelli sono cagione dell'errore in cui cade poco dopo la bella Fior-di-piña, la quale la crede un giovane e leggiadro guerriero, e si accende per lei del più caldo amore. È questo il cominciamento d'un'avventura assai vivace, della quale l'Ariosto fece uno de' suoi più vaghi, ma uno ancora de' più lieviziosi episodi (64).

Qui furono interrotti i canti del Boiardo e non si può sapere se avesse in animo di dare scingimento a quel dolce errore di Fior-di-piña colla malizia usata da Ricciardetto, giovane fratello di Bradamante, nè qual fosse il suo disegno su Orlando, e sul suo amore per Angelica, nè come sarebbero andate a terminare parecchie avventure da lui disposte, e condotte fin a quel punto con sì grande ricchezza d'immaginativa, e con sì grande artificio. Quello, su cui non può nascere veruna dubbietà, si è il pensiero che aveva, di finire Ruggiero e Bradamante per farne l'illustre reppo dei principi d'Este. La sua gloria scapitò certo d'assai nel non aver potuto condurre a termine ciò che aveva sì felicemente incominciato: ma l'arte fuor di dubbio ne vantaggiò: perlochè l'Ariosto non avrebbe messo mano in un argomento già trattato sì compiutamente, e non si avrebbe l'Orlando Furioso.

Quello che fa tenere in minor conto l'Orlando innamorato, quale fu lasciato dal Boiardo, si è l'eccellenza del poema dell'Ariosto, e la maestria colla quale fu rifatto dall'ingegno Berni, dopo che l'Ariosto ebbe disegnato il modo con che volevano essere trattati i romanzi epici; e finalmente la scipitezza del continuatore Agostini, il qual aggiunse trentatré canti allì settantanove del Boiardo, li empì di sì meschine invenzioni, e li scrisse con uno stile sì rozzo, che l'animo non regge a leggerli, e che distolgono dal leggere l'opera imperfetta, ma assai migliore del Boiardo, alla quale vanno mai sempre uniti. Questo Niccolò degli Agostini era un veneziano stanziato in Ferrara, autore di alcune rime mediocri (65), e di un volgarizzamento delle Metamorfosi di Ovidio, affatto oscurato da quello dell'Anguillara. Dopo la morte del Boiardo, ed allorchè vi erano già qualche o cinque edizioni del suo poema (66), si credette in grado di condurlo a fine. Si dice che venne confortato a farlo da un duca di Milano (67): se la cosa sta in questi termini

sarebbe Francesco Maria Sforza, il quale fu ristabilito nel 1525, ed è noto nella storia delle lettere per questo solo cenno: ma è cosa singolare che una tale idea sia potuta entrare nella mente di quel duca, e più singolare che sia stata adottata e mandata ad effetto da quel poeta, allorchando si avevano già due edizioni dell'Orlando Furioso (63). Havvi una specie di mediocrità, che non si lascia smarrir d'animo mai.

Le tre o quattro diverse parti dell'azione poetica che il Boiardo pigliò a condurre di fronte, non sono nel suo poema continuate, come le bo non ha guari esposte. L'una è interrotta le venti volte da incidenti che pertengono all'altra, che la interrompe di poi alla sua volta: talora esse si attraversano e s'intramischiano tutte in totale maniera. È questa una delle fugge pasticciolari del romanzo epico che venne dalla sua origine introdotta, ed è assai romola pel poeta, ma riesce sveniente molesta al lettore. Gli antichi romanzi, che difettavano d'arte, volendo abbracciare un gran numero di avvenimenti e condurre il loro eroe in tutte le parti della terra, rinvennero questo espediente per non intertenersi gran pezza sul medesimo soggetto, e per dover condurre di pari passo altrettante azioni, quante ne potrebbero lor venire a talento. Danno cominciamento ad una per passare ad una seconda, che abbandonano per una terza. Rinaldo è egli in isena? Non parliamo più di Rinaldo dicono essi, e vediamo che cosa Orlando si stia facendo. Parlano essi di Orlando? Lo lasciano, e corrono a Balagante o a Gradasso. Bradamante è essa in pericolo? Saperà ben uscirne; ma andiamo in cerca di Astolfo e del mago Malagigi. Da un convito ti trasportano in una battaglia, dalla descrizione di un giardiniere a quella d'un naufragio, e da un capo della terra all'altro.

Dopo i primi ed informi saggi dell'epopea romanzesca, la cosa procede in questi termini. *Evoro d'Antono*, la regina *Anroja*, *La Spagna*, il *Morgante* esso pure, ed a più gran ragione il *Nombrino*, sono in questa guisa spazzati. Abbiamo di già veduto in che il Boiardo avvisò d'imitare i suoi precursori, ed in che se ne sia allontanato. Verisimilmente trovò una totale maniera troppo favorevole per non doverla seguire: e come l'intreccio del non Orlando è più complicato che quello di verun altro

poema, adopera più sovente totale foggia, e non cambia soltanto gli attori e la scena da un canto all'altro, ma li fa assai sovente, quattro o cinque volte nel medesimo canto. Si apre a caso un qualsivoglia di essi, e quando altri avrà letto una ventina d'ottave, troverà il racconto interrotto per esserlo ancora dopo altre, e procedere ripreso in affatto modo di salto in salto senza alcune e in apparenza senza ordine: ma in questo andamento slegato havvi un ordine nascosto, in virtù del quale il poeta si trova sempre ove più gli torna a grado, e conduce con egual passo tutto ad un tratto le diverse azioni.

A variare le sue transizioni, egli ne va attribuendo a Turpino. Turpino qui ci lascia, dice egli, per andar a trovare Rinaldo, o Orlando, o Rodomonte, o alcun altro: andiamo a cercarlo insieme con lui. Questa piacevole maniera di far intervenire il vecchio cronista Turpino per cose, delle quali non vien fatto verun cenno nella sua cronica, e come abbiamo già detto, non delle foggie che il Boiardo ereditò, e trasmise a' suoi successori. Egli, a cagion d'esempio, termina il ritratto della bella Marfisa dicendo:

*A sua beltade ogni cosa risponde,
Destro negli ntti, e ordita di farella,
Brunetta ulquanto e grande di persona:
Turpin la vide, e ciò di lei ragiona.*

La medesima Marfisa dà un sì forte pugno di guancia a Rinaldo, che il sangue gli esce dalle orecchie, dalla bocca e dal naso: ed il poeta:

*Io di tal colpo assai mi moro-riglio:
Ma, come io dico, lo scrive Turpino.*

Lib. I, Cant. XVIII, st. 31.

È quasi parola per parola il vivace tratto dell'Ariosto:

Mettendogli Turpin, lo mette anch'io.

Vont egli dare un'idea della forza d'Orlando?

*Aveva il conte Orlando forza tanta,
Che già portava, come Turpin dice,
Una colonna intiera tutta quanta
D'Angliante a Brova: il suo libro lo dice.*

Lib. II, Cant. V, st. 10.

Se piglia a descrivere un enorme elefante, incolpa Turpino di averne magnificata la mole:

*Ov ben fece alle dame alta paura
Uscendo fuor del bosco un elefante,
L'autor il dice, ed io creder nol posso,
Che trenta palmi era alto, e venti grosso.
Se l'or non scrisse appunto, ed io le scuso:
Che se ne stette per relazione.*

Cant. XXVIII, st. 30, 31.

E poco appresso parlando delle gambe di quel mostruoso animale:

*Dice Turpin, che ciascuna era grossa
Com'è un busto d'uomo allo cintura;
Io non ho prova, che chiarir vi possa,
Perchè io non presi allora la misura.*
St. 35.

Dove dunque il dotto ed assennato Gravina poté egli rinvenire materia per stabilire, come fa, una sì gran differenza tra 'l poema del Pulci, e quello del Boiardo? Non vi si leppono, è vero, in questo tante buffonerie: l'ingegno del poeta pare naturalmente più grave, e più inclinato al grande: ma non è egli talora un difetto il voler trattare seriamente cose giuocose? Ed una delle ragioni della noia che si sente nel leggerlo, non deriva essa forse da cotale difetto?

Un merito grande ed incontrastabile che ha sugli altri romanzieri di quell'età, si è in generale il suo rispetto per la decenza e per i costumi, i quali sono per avventura offesi una volta sola o due in tutto il poema: e tra tante avventure galanti non ve n'ha un maggior numero, almeno nel fatto dell'espressione, in cui possa venire incolpato di aver fatto oltraggio al pudore. L'ona è l'avventura della bella e tenera Fior-diligi col suo diletto Brandimarte: ella non l'avea da gran pezza veduto, si abbatte a lui in un'arena e in lingua valle, si getta nelle sue braccia, si mette ella stessa a spogliarlo delle armi, e si risareisce, abbandonandosi a lui senza ritegno, del tempo che avea perduto, risarimento del quale il poeta va narrando tutte le più minute particolarità (69). Il secondo esempio è nel racconto che una leggiadra donna fa ad Orlando e Brandimarte della gelosia del vecchio suo marito, e della falsa idra ed im-

perfetta da lui datale degli ultimi diletti d'amore, e della dolce maniera colla quale venne tratta d'inganno da un giovane amante (70). Ma non bastano essi questi due tratti perchè sia difficile a comprendere come la severità del Gravina non riprovasse affatto dipintore anzi che no licenzioso, e come trovasse tante somiglianze tra una specie di epopeja nella quale altri poteva attentarsi d'introdurre, e la nobile e casta epopeja dei Greci e dei Romani?

Nel fatto dello stile male a noi si addirebbe il farvi giungere in una favella che non è la nostra, e le cui finanze sono infinite: ma pare che quello del Boiardo non avesse né l'elevatezza che bisognava al disegno, che si suppone abbia avuta di dare all'Italia un poema il quale potesse gareggiare coll'epopeja antica, né la grazia e la vivacità necessaria al poema romanzesco. Le sue lusinghe, le fughe de' suoi versi, la cadenza delle sue ottave non ci sembrano andare molto innanzi a quelle del Morgante e del Mambriano. La sua dizione non ha né l'originalità sovente poetica del secondo, né soprattutto quella elegante maturità che tanto ci affetta nel primo: alla fine era fuori di dubbio poeta per l'immaginativa; ma non si corre gran rischio nel dire che lo era molto meno per lo stile.

Il Boiardo era caduto nel grandissimo errore di trattare troppo seriamente gli scherzi della sua fantasia cavalleresca, e di volere sempre parlare il linguaggio della ragione in argomenti che ad essa non sono più conformi di quello che il siano tutte le favole della cavalleria errante e della negromanzia, ed in questo medesimo errore cadde il più gran numero de' suoi imitatori. L'Ariosto con una finezza di gusto eguale alla grandezza del suo genio, vide il primo il tuono sciolto e libero, e la varietà di stile che era bisogno adoperare, e diede il vero esemplare di cotale maniera di poemi. Parecchi poeti s'impegnavano d'imitarlo, ma non bastava, per vincerlo a capo, il sentire che la via da lui battuta era la migliore; era bisogno avere, a dovergli tener dietro, un ingegno altrettanto picciuolo quanto il suo, ed in oltre uno spirito originale, per cui un imitatore non mostra di essere un copista.

Eravi in allora un poeta la cui originali-

tà teneva del bizzarro, la cui virtù principale era quella della satira, e che, assecondato da alcuni ingegni, com'egli, fantastici e bizzarri, aveva introdotto in quel genere, essenzialmente amico della ragione, il linguaggio della pazzia ed una libertà quasi sfrenata: Era egli Francesco Berni.

Erasi letto assai quel poema, anzi che l'Ariosto mettesse in luce il suo. Ma l'Orlando Furioso lo fece dimenticare affatto; inutilmente fu continuato dall'Agostini, inutilmente riformato dal Domenici: la sola riforma da fare era di rifunderlo del tutto, di spogliarlo delle forme troppo serie dategli dal Boiardo, e di togliere, a doverlo dipingere, i colori della tavolozza dell'Ariosto. Il Berni si attentò di por mano a tale impresa, e quelli che fa più maraviglia, non è che ne sia venuto a capo, ma che un genio sì libero e sì indipendente si sia assoggettato a tener dietro all'originale canto per canto, e quasi ottava per ottava. Egli dunque lo rifecce quasi solo nello stile, ma, dicasi una volta ancora, lo stile è appunto quello che fa vivere i poemi: e siccome l'Orlando innamorato, rifatto dal Berni, è quello di tutti i romanzi epici italiani che più si accosti all'Orlando Furioso nel fatto dello stile, è ancora, dopo il Furioso, il romanzo epico che si abbia più tra le mani.

Il Berni non si solleva per verità così alto, come fa talvolta l'Ariosto, non ha quel vigore poetico che l'Omero Ferrarese sa quasi sempre mescolare colle nate grazie della sua locuzione, ma non manca, quando è bisogno, di una certa forma, e si distingue particolarmente per la facilità e naturalezza. Egli ride, più sovente ancora dell'Ariosto, della sua arte, del lettore e di sé stesso (71), e discende più basso di lui. Il Tiraboschi lo incolpa d'aver offuscato i suoi pregi coi motti e coi racconti troppo liberi ed empj che vi ha inseriti (72). Per rispetto ai motti, ne ha veramente anche di soverchiosi, ma dove il Tiraboschi ha egli veduti que' racconti inseriti? Non vi aggiungerò né anche il più breve episodio, le circostanze sono quasi le medesime, comprese il più delle volte in egual numero di versi; il colorito solo è cangiato, e non è certo più, libero di quello dell'Ariosto, ed è più splendido, più poetico di quello del Boiardo. Le lusinghe prosaiche, plebee, contrarie al-

l'armonia, disparvero, e ne prese il luogo un'espressione vivace, numerosa, oltre modo facile, e che mostra, che sgorga di vena. Tutto è rifatto, ma tutto è nuovo per modo, che altri non può conoscere in verun luogo la prima mano.

Non mancò chi censurasse totale maniera di rifare l'altrui poesia; l'Aretino nel prologo della sua commedia dell'Ipocriso, il Doni nella sua Libreria a ne' suoi Mondì, biasimarono il Berni aspramente, ed ei li lasciò dire, e le edizioni del suo Orlando Innamorato si andarono moltiplicando: non se n'arano più fatte, già prima di quello del Boiardo; ed è verissimo, ancorché sembri contraddittorio, che, oscurandolo per la maniera colla quale rifecce il suo Orlando, gli conservò la sua fama, la quale sarebbe venuta meno, se il Boiardo fosse solo stato l'autore di un poema, che non si fosse più letto; ma, in rileggendolo rifatto dal Berni, ognuno si ricorda sempre, anzi vede sempre in fronte al fatto, che fu da principio fatto dal Boiardo; ed è in grazia della locuzione del secondo di questi due poeti, che noi godiamo della invenzione del primo.

Altri critici avvisarono che il Berni abbia voluto colla piacevolezza del suo stile cangiare quel poema in farsa; il Gravina anch'egli entra in questa sentenza (73); ma il Quadrio scote altrimenti, ed inclina piuttosto a credere che in rifacendo così quel poema pretendesse di innalzarlo a quel grado che potesse col Furioso dell'Ariosto gareggiare, che qual fiume reale e gonfio trae seco il favore e l'applauso universale. Ma se un tale rifacimento, aggiunge lo stesso critico, non ha fatto alla stessa gloria il Boiardo felice, almeno a non molto minore lo ha innalzato; ond'è, eh'oggi pure non meno dell'Ariosto si legge, ed è raro tenuto (74).

Più che in ogni altra cosa il Berni fu felice nell'imitare dall'Ariosto i proemi dei canti: a ve ne hanno d'ogni maniera. Il genere satirico però, che era esattamente il suo, signoreggia anente io essi; ed il sale o'è talora assai mordente, mentre che l'Ariosto in alcuni dei suoi, come pure nelle sue satire, si tiene sempre nei limiti di una censura senza fiele, e di una ridevole malignità. Ma ve ne sono fra quei del Berni di quelli, in cui altri crederebbe udire a scherzare lo stesso Ariosto, e n'è, a mio avvi-

so, una prova il cominciamento del quarto canto:

*Io non son sì ignorante, nè sì dotto,
Ch'io possa dir d'amor nè ben nè male,
S'egli sta sopra o pur s'egli sta sotto
Al giudizio e discorso naturale:
Se l'uom nè stesso induce, o s'egli è indotto
Ad esser or umano ed or bestiale,
S'egli è destino o pur elezione,
Se l'uomo a posta sua sel l'iva o pone.
Quando si vede due tori in pastura
Combatter una vacca, ovver due enui'
Una cagna, allor por che la natura
Gli sforzi a farsi quegli scherzi strani;
Quando si vede poi, che guardia e cura,
Occupazione, assenzio, vi tien sani
Da questa peste, o sia galanterin,
Allora elezion par ch'ella sia.
Tanti uomini da ben n'han detto e scritto
In lingua greca, in latina, in ebreo,
In Roma giù, in Atene, in Egitto;
Un lo tien cosa buona, un altro rea:
Non so chi s'abbui il torto, o chi 'l diritto,
Non voglio starmi a metter la giornoa;
Basta ch'un moli è omor malvagio e strano,
E Dio guardi ciascun dalla sua mano.*

Quella che segue, mi pare anche sentire dell'amabilità e della grazia che hanno le facezie dell'Ariosto. Angelica parte Orlando e Rinaldo, che erano venuti per lei alle mani, ed inganna il conte d'Angliante per allontanarlo dal campo di battaglia:

*Ho vogliu anch'io d'essere innamorato
D'Angelica, di poi ch'ella u'ha tanti;
Ch'ella m'ha fatto un servizio più grato
Che mai faceste insieme a tutti quanti:
Hammì da quel fastidio liberato,
Nel quale io mi trovava poco avanti
Di raccontar quella maledizione
Del conte Orlando e del figliuol d'Amore,
Il qual benchè bisogno non avesse
D'aiuto, pure io son schiavo a colui,
Ch'è in mezzo a tutti due così si mette:
D'una natura io son, che non vorrei
Sentir che mai si gridasse o si desse,
Massimamente fra gli amici miei;
Non è chi in odio abbia il rumor quant'io;
Or parliam d'altro per l'amor di Dio.*

Lib. I, Cant. XXIX.

Alcuna volta, come nel quinto canto, l'A-

riosto non avrebbe parlato più filosoficamente dell'amicizia; alcun'altra come nel diciottesimo, altri non sarebbe maravigliato che fosse egli stesso che così ragionasse le virtù e i difetti delle donne. Ma si evanesce una punta satirica più acuta della sua nel prologo del settimo canto:

*Miscri voi, che non dormite mai,
Foi che desiderate esser signori,
Che con tante fatiche e tanti guai
Andate dietro a grandezza ed onori:
Compassion bisogna avervi assai,
Perocchè siete di voi stessi fuori,
E non sapete ben quel che cercate,
Che non fareste le pozze che fate.
Questa grandezza, imperio, stato e regno
Giusto o non giusto bisogna che sia,
E che chi l'ha, ne sia degno o non degno:
Il primo è uno gran facchinario;
Il secondo è bersaglio, obbietto e segno
D'odio e d'invidia, e pien di gelosia;
E non è regna, noiu, inferno, affanno,
Che s'aggiugli alla vita d'un tiranno.
Un re, se vuole il suo dritto fare,
Non è re veramente, ma fattore
Del popol, che gli è dato a governare,
Per hen del qual l'ha fatto Dio signore,
E non perchè l'attenda a scotchicare;
Anzi bisogna che sia servidore
D'ognuno, e vegli e non abbia mai beue,
E de' peccati altrui porti le pene.
Io ho assomigliato un dì di costoro
Ad un che sotto è pien di mal francese,
E sopra ha una bella veste d'oro,
Che la miseria sua non fa polese:
Nè muneu ancor, con tanto gusto, a loro
Quelle galanterie ch'ovete intese
Dell'odio e dell'invidia e de' disegni,
Che fa ognuno ognor sopra i lor regni.
Quel pover uom di Carlo sempre aveva
Da pettinare qualche lana sardesca;
Ognun addosso gli occhi gli teneva.*

Nel poema del Bujardo, tra i cominciamenti dei canti che si allontanano alquanto dalla maniera arida o dalle formole praticate dai primi romanzieri, e che diedero senza dubbio all'Ariosto l'idea de' suoi leggiatri prologhi, ho citato quello del canto decimo sesta, nel quale egli fa dei riflessi filosofici sull'incoerenza della fortuna e sulla fragilità delle grandezze e dei troni, in considerando la caduta d'Agriane, che dal colmo della

potenza precipitò in un giorno per mano d'Orlando, egli e tutto il fasto da cui era circondato, ed i sette re sui quali imperava (75). Il Berni non mancò nel medesimo luogo d'impadronirsi di questo quadro satirico; ma lo disegnò diversamente, e soprattutto trattò in modo più acerbo i re ed i grandi di questo mondo (76).

Sembra ancora che non temesse di suscitarsi delle contese nell'altro, e che ne trattasse senza riserbo le podestà, come è da vedere nel principio d'un canto, il cui primo verso accenna lui essere ecclesiastico:

*Se non si diventasse irregolare,
Direi ch'io sono in gran disio sospinto
D'aver veduto quella guerra fare,
Dove fu Molagigi dianzi vinto,
Per saper se 'l dimonio è, come pare,
S'egli è sì brutto, com'egli è dipinto;
Chè non lo veggio eguale in ogni loco;
Ov'ha più corni, ov'ha più coda un poco.
Ma sia qual vuole, io n'ho poca paura,
Che solo a' tristi e a' disperati nuoce,
Ed un rimedio anch'ho, che m'assicura,
Che mi so fare il segno della croce.*

LIB. II, CANT. XXIII.

È questo per avventura uno dei luoghi che il severo Gravina avea per empj: ma pare che i giudici più competenti in cotali materie ne sentissero altrimenti, poichè non notarono mai nell'indice l'Orlando Innamorato del Berni.

Non aggiungerò parola su questo componimento, per più rispetti pregevole, perocchè esso nel sostanziale non dovette costar molto al Berni, e che pure è il fondamento più solido della sua gloria, e mise nel numero delle letture più grate un romanzo epico pieno d'invenzioni, il quale, privo di stile, sarebbe forse da lungo tempo sepolto nell'obblivione, e che, come dissi, conservò per tal modo la fama dell'autore in luogo di spegnerla.

NOTE



- (1) *Quella d'Alcuino, d'Eginardo, ec.*
(2) *Il Mambriano del Cieco da Ferrara.*

- (3) *La cronica di Turpino gli dà il*

nome espressivo di Ferracutus, ferro aguzzo. I Francesi ne hanno fatto Ferragus, che non ha alcun significato, e gl'Italiani Ferrai, non meno insignificante e più barbaro.

- (4) *Antonio Fallisnieri, Memorie ed Iscrizioni sepolcrali del conte Matteo Maria Bojardo e della sua casa in Scandiano, t. III, della Raccolta di Calogeri.*

- (5) *Scrittori d'Italia, t. V, p. 1438.*

- (6) *Mambriano, cant. I.*

- (7) *Della Ragion poetica; t. II, N.° XV, p. 101 ec.*

- (8) *Mentre ch'io canto, ahimè, Dio Redentore,
Feggio l'Italia tutta a fiamma e a foco
Per questi Galli, che con gran furor
Fengon per ruinar non so che loco;
Però vi lascio in questo vano amore ec.*

Questo solo si legge nell'ultima stanza dell'edizione del Domenichi, 1545: ma in un'altra d'assai posteriore (Venezia; 1608, in 4.°), nella quale l'editore asserisce, nell'avviso ai lettori, di aver corretto infinitissimi errori, e di avere talvolta rimesso tre, quattro, e fino a dodici stanze che erano state sopprese, cotale ottava si legge quale noi la abbiamo di sopra arrecata.

- (9) *F. il Viaggio di Bell, da Pietroburgo a Pechino, tradotto dal signor Castera, che segue quello di Barow nella China, F. III, p. 316.*

- (10) *Cant. III, st. 67, 68.*

- (11) *St. 32, 33.*

- (12) *St. 38.*

- (13) *St. 43, 46.*

- (14) *St. 49-50.*

- (15) *St. 69, 70.*

- (16) *Cant. II, st. 65.*

- (17) *Cant. III, st. 34.*

- (18) *St. 30.*

- (19) *Sganarello può dirsi una maschera della commedia francese, perchè, comunque abbia il volto scoperto, porta sempre un abito tutto suo; e lo descrive egli stesso nella Scuola dei Mariti di Moliere. = Io non soffro assolutamente che si cambi neanco un pelo del mio vestimento. Foggio, che a malgrado della moda il mio cappello sia ampio in modo da coprirmi il capo tutto quanto: voglio un lungo e buon giubbone, ben chius-*

so, che tenga ben caldo lo stomaco, acciò possa digerire perfettamente; dei calzoni che si addattino alla coscia; delle scarpe ove i miei piedi sguazzino a loro bel agio, così vestivano saviamente i nostri avi: così vest'io, e se v'ha a cui non piaccia, e' chiuda gli occhi. = Quanto al carattere, egli è langhero, ignorante, privo d'ogni educazione, maligno: e non ustante quest'ultima prerogativa, è sempre il zimbello degli altri. Gli Italiani non hanno veramente una maschera che lo rassomigli. Il Casandro poi è un vecchio babbeo, e, tranne l'abito è il Pantalone delle burllette da piazza.

Nota del Trad.

(20) Cant. III, st. 69, 70.

(21) Fin dall'incominciamento della azione, Malagigi avea colta Angelica addormentata. Munito del suo libro degli incanti credea ritenersela in quello stato, e poter fare di lei il piacer suo; se non che la donna del Cafai possiede un anello magico che da ogni incanto rendevata immune. Si desta, manda un grido, e sveglia parimente il suo fratello l'Argalia che dormiva in poca distanza da lei; e intanto ch'ella tien Malagigi fortemente stretto nella posatura, in cui avea lo sorpreso; l'Argalia con una forte catena lo lega da capo a' piedi. Toltogli indi Angelica il libro, legge una evocazione; ne corrono i demonj ai quali comanda di condurre fin negli stati del proprio padre Malagigi così in catene; onde lo sgraziato mago avendo perduta la sua virtù insieme col libro, vien trasportato per l'aria, e da' suoi stessi diavoli posto nelle mani di Gitafrone. (L. I, cant. I.)

(22) Cant. F.

(23) Ivi.

(24) Cant. VIII. Son dunque trascorsi tre interi canti senza che si ripigli il corso di siffatta avventura. Tale è il singolare andamento di questo genere di poemi.

(25) Fine del canto F e cominciamento del FL.

(26) Cant. VII, st. 41.

(27) Cant. X.

(28) Cant. XII.

(29) Cant. XI.

(30) Cant. XVI.

(31) St. 28, 29.

(32) Cant. XXVII.

(33) Cant. XXVIII, st. 28.

(34) St. 35. (Lib. II, cant. IF.)

(35) Cant. F, st. 16.

(36) Cant. FII.

(37) St. 96.

(38) Ella danza innanzi a lui, e con tutte queste parole, che furono inutili, anzi copiate dal Murini nel suo Adone.

Quantunqae cerca nel mondo over tesoro,
Over diletto o segua onore e s'afio.

Ponga la mano a questa chioma d'oro,
Ch'io porto in fronte, e lo farò beuto, ec.

CANT. VIII, st. 56.

Feggasi il primo canto dell'Adone, intitolato la Fortuna, st. 50.

(39) Cant. IX, st. 47, 48.

(40) Con questa nuova scena si apre il secondo libro; la genealogia di Agrimante, i suoi disegni, il consiglio che oduna, e le deliberazioni di quel consiglio riempiono il primo canto.

(41) Cant. I st. 74.

(42) Cant. III, st. 17, 18.

(43) Il poeta mette qui un tratto commovente, il quale dà a dividersi che, se avesse altrimenti concepito il suo disegno, l'avrebbe potuto arricchire di bellezze d'altra maniera.

Poich'ebbe il vecchio re così parlato,
Chinò la faccia lagrimando forte;
Più non dicea, degli altri sventurato,
Che conosco avai tempo la mia sorte:
Per vera prova di quel ch'ho cantato,
Dico, che giunta adesso è la mia morte.
Come il sol entra in cancreo n puoto a punto.
Al fine il tempo di mia vita è giunto.

Lib. II, st. 3.

(44) St. 40, 41 e 42.

(45) Gli inganni che adopera ad impadronirsene sono sparsi nei canti F, X in fine, XI, XF in fine, e XVI. Sono altrettante scene piacevoli, che vengono ad interrompere le narrazioni di combattimenti e di altre avventure.

(46) Cant. XVI, st. 14.

(47) Tutta questa scena, in cui il giovane Ruggiero si mostra per la prima volta, e prima di affetto, di calore

di verità: essa riempie tutto il rimanente del canto decimosesto.

(48) *Cant. XFII.*

(49) *Cant. XXI.*

(50) Sono alla fine del canto XXI.

(51) *Cant. XXIII.*

(52) *Cant. XXIX.*

(53) *Cant. XFIII.* Risaliama qui verso una parte dell'azione, che erasi per noi intralasciata, a fine di esporre di seguito fatti legati gli uni agli altri, e stati divisi dal poeta. Il nostro cammino debbe essere altro dal suo: facciamo soltanto in maniera che il lettore segua l'uno e l'altro ad un tempo.

(54) *Cant. XX.*

(55) Nell'estratto dell'Orlando Innamorato, dato nella Bibliothèque des Romans, leggesi che allora Carlomagno promise di dare Angelica a quello dei due paladini che si saprebbe segnalare con più luminose imprese nella battaglia che era per dare ai Saracini. L'Ariosto lo dice nel principio del suo Orlando Furioso, *cant. I, st. 9*, ec: ciò che avvi di straordinario si è, che la medesima cosa viene pur detta nella tavola delle cose più notabili, messa in fronte dell'Orlando Innamorato: ciò nulla di meno non vi ha altra cosa fuori di quella che io qui necenno, così nel testo del Bojardo, come in quello dell'Orlando rifatto dal Berni. Il Bojardo dice, *cant. XXI, st. 21*.

*Promellendo a ciascun di terminare
La cosa con tal fine, e tal effetto
Ch'ogn'nom giudicherebbe veramente
Lui esser giusto, ed uom saggio e prudente.*
il Berni *ibid. st. 24*.

*Promette a tutti due Carlo di finire
La cosa riuscire a tal effetto
Che vedran quanto porta loro amore,
E come è saggio e giusto partitore.*
(56) *Cant. XXX, st. 35.*

(57) Il poeta lo mette alle mani con questo terribile avversario, *cant. XXF,*

st. 21, ma li lascia di corto, per ritrovarli nel medesimo luogo, *cant. XXIX, st. 26*. Li abbandona di nuovo mentre si danno i più aspri colpi, e ritorna soltanto ed essi nel lib. III, *cant. F, st. 49*.

(58) *St. 86, 60.*

(59) *Canz. F.*

(60) *St. 9.*

(61) *Cant. F, st. 32, 33.*

(62) *Canz. FI, st. 14.*

(63) *Canz. FIII, st, 53.*

(64) *Orlando furioso, C. XXF.*

(65) Tra le altre di un poema intitolato *I Successi bellici. F. Mazzucchelli, Scritt. Ital., part. I, p. 216.*

(66) In Scandiano, per Peregrino Pasquale (senza data; ma debb'essere stato fatta circa il 1495, per cura del conte Camillo, suo primogenito, il quale aveva messa una stamperia nel suo feudo di Scandiano. Tiraboschi, *Bibliot. Modenese, t. I, p. 300*) 2.^a Venezia, (anche senza data, ma anteriore al 1500, *id. ibid.*) 3.^a Venezia, 1506 in 4.^o — 4.^o *ibidem* 1511 — 5.^o Mediolani, 1513, in 4.^o ec.

(67) Bibliothèque des Romans, novembre 1777, p. 115. Haym, *Bibliot. Ital.* colloca nel 1531 questa prima edizione della continuazione dell'Agostini.

(68) La prima è del 1515, e 1516; la seconda del 1521.

(69) *L. I, cont. XIX, st. 61, 62 e 63.*

(70) *Canz. XXII, st. 25, 26.*

(71) *Delille, poema dell'Immaginazione, c. F.*

(72) *Tom. FI, part. II, lib. III, c. III, p. 177.*

(73) *Bagion poetica, Lib II, XF.*

(74) *Storia e ragione d'ogni poesia, vol. FI, pag. 155.*

(75) *Canto XFII.*

Tutte le cose sotto della Iunn, ec.
F. sopra, pag. 15.

(76) *C. XFII. St. 3.*



ORLANDO INNAMORATO

PARTE PRIMA

DI FRANCESCO BERNI

Benignamente, vi prego, ascoltate
Le gloriose, egregie, inclite prove
Che fece il conte Orlando per amore.

Orl. Inn. Canto I.

ORLANDO INNAMORATO

DI

FRANCESCO BERNI



CANTO PRIMO

ARGOMENTO



*Per acquistâr Boiardo e Durlindana
Gradasso verso Francia il cammin prende.
Là tratto ognun dalla beltà sovrana
Di Anglica, di grande amor s'accende.
L'arte di Malagigi si fa vana,
Dall'Argalia sè Astolfo mal difende.
Cade anche Ferrau, ma non sopporta
Di Carlo il patto, e dura guerra porta.*



*Leggiadri amanti e donne innamorate,
Vaghe d'udir piacerol cose e nuove,
Benignamente, vi prego, ascoltate
La bella istoria, che l'min canto muove;
E odiate l'opre alte e lodate,
Le gloriose, egregie, inelitte prove,
Che fece il conte Orlando per amore,
Regnando io Francia Carlo imperatore. /*

II

*Tu, che le rive del gran re de' fiumi
Orni, e quella che l'Mincio intorno allaga,
Col valor tuo, cu' tuoi saggi costumi,
Col tuo bel seme, ond' Italia s'appaga,
Volgi vèr me benigna i elisii lumi,
Isabella illustrissima Gonzaga;
No ti sdegnar veder quel ch'altri volte
Forse a te dedicar, ma inorte il tulre.*

III

*E te, leggiadra e gloriosa donna,
Che quel ch'è nodo spisto a pora terra,
E fu già di valor alta Colonna,
Invitto sposo tuo, folgor di guerra,
Piagni sovente involta in negra gonna;
Al pianto i tuoi begli occhi alquanto serra;
A quella fonte di lagrime amara,
Gloriosa marchese di Pescara,*

IV

*Che non fia forse improprio al tuo dolore:
Ancora al tuo desio satisfarai
Sentendo ragionar d'arme e d'amore.
Di questo il cor gentil so che pien hai:
L'anima fien rimembranza del valore
Di quel che giorno e notte a piagner stai;
E leggendo quel ch'io castrando scrivo,
Di lui, di te vedrai l'esempio vivo.*

V

*Non vi paia, Signor, maraviglioso
Sentir contar d'Orlando innamorato:
Ch' amor per sua natura è generoso,
E contro a' suoi ribelli è più ostinato:
Nè forte braccio, nè cure animoso,
Maglia, elmo, o sendo incantato a fatato,
Nè furza alcuna al fin può far difesa,
Che battuta non sia d'amore e presa.*

VI

*È nota questa istoria a poca gente,
Perché Turpino stesso la nascose,
Forse credendo a quel spirito valente
Esser la sua scritture ingiuriose.
Poi che contro ad Amor per fu perdente
Colui che viase tutte l'altre cose,
E fu chiaro ad ognun sì alto amore:
Per sì alte opre venne oech' ella fuore.*

VII

E come il libro scritto ne ragiona,
Regnava nelle parti di Levante,
Di là dall'India un gran re di corona,
Di stato a di ricchezze sì albandante,
E sì gagliardo della sua persona,
Che tutto il mondo non gli era bastante:
Chiamavasi Gradasso, e pur aveva
Di drago e volto, e gigante pareva.

VIII

E come spesso avvien de' gran signori,
Che vogliono pur quel che non possono avere;
Quanto difficoltà veggon maggiori
Le disiate cose ad ottenere,
Vogliono allora, e fan di grandi errori,
Perdendo spesso e l'onore e l'avere:
Costui di corpo, e d'animo gagliardo,
Voleva aver Durlodana e Baiardo.

IX

Onde per tutto il suo gran tercioiro
Fece le genti d'arme ragunare,
Sapendo ben che giammai per tesoro
Né l'on, né l'altro poteva acquistare;
Perché duo mercatanti eran cohero,
Che vendean le lor merci troppo cara:
Però disegno di passare in Francia,
E guadagnarli per forza di lancia.

X

Cento e cinquantamila cavalieri
Della sua gente elesse tutta quanta;
Non perché avesse già di lor mestieri,
Perché sol egli a combatter si vanta
Contra il re Carlo e tutti i suoi guerrieri,
Ch'ei credon nella fede nostra santa;
Egli soletto vincere e disfare
Quanto il sol vede, e quanto cinge il mare.

XI

Ma lasciam star per ora questo Pagano,
Che ben farà sentir di sé novella:
Torniamo a dietro in Francia a Carlo Mano,
Ch'ordinava una giostra molto bella.
Ogni re, ogni principe cristiano,
Ogni signor di ville e di castella,
Posto sotto la sua giurisdizione,
Vi s'appresenta, come vuol ragione.

XII

Eran in corte tutti i paladini,
Perché la festa fosse più fornita:
Eran venuti i lontani e vicini;
Era io Parigi una gente infinita
Di forestier, Pagani e Saracini,
Perché corte reale era bandita,
E stato era ciascuno assicurato,
Che traditor non fusse, o rinnegato.

XIII

Per questo v'era di Spagna gran gente,
Tutti baroni illustri, egregi e magni,
Grandonion, il qual gigante fu e valente,
E Ferran che gli occhi avea prigagnì,
Re Balugante di Carlo parente,
Isolier, Serpentin, eh' eran compagni,
Ed altri cavalier di grande affare,
Come poi sentirete raccontare.

XIV

Bisognava Parigi d'istrumenti,
Di trombe, di tamburi e di campane;
Vedevansi corsier con paramenti,
Con fogge nuove, peregrine a strane;
D'oro e di ginie tanti addobbamenti,
Che non bastano a dirli voci umane;
Che per piacer all'alto imperadore,
Ognuno a suo poter si fece onore.

XV

E già vicino il giorno era, nel quale
Si dovea la gran festa cominciare,
Quando il re Carlo in abito reale
Alla sua mensa fece convitare
Ogni barone e signor naturale,
Ond'ella si potesse più onorare;
E furon tutti quanti i convitati
Ventiduemila e trenta numerati.

XVI

Carlo, che d'allegrezza e gioia albanda,
Sopra una sedia d'or tra paladini
Il primo è della Tavola risanda:
Alla fronte gli sono i Saracini,
Che non valian star banco né sponda,
Ma stettono a piacer come mastini
Sopra tappeti alla turchesca oscura,
E n'era picca tutta quella stanza.

XVII

Poi a man destra, e sinistra ordinate
Furono le mense con gran discrezione:
Nella prima le teste coronate,
Un Inglese, un Lombardo ed un Bretonne,
Famosi assai nella Cristianitate,
Ottone a Desiderio e Salomone;
Ed altri appresso l'un di man in mano,
Secondo il pregio d'ogni re cristiano.

XVIII

Nella seconda fur duchi e marchesi,
E nella terza conti e cavalieri,
Molto furon onorati i Maganesi,
E sopra tutti Gano da Pontieri.
Rinaldo avea di fuor gli occhi accesi,
Perché quei traditori, in atto alieri,
L'avan, tra lor ridendo, assai beffato,
Perché non era com'essi addobbato.

XIX

Pur nascono nel petto i pensier caldi,
E scherza or col bicchier, or con la tazza;
Ma tra sé stesso diceva: Ribaldi,
Se doman vi riscontro in su la piazza,
Vedrò come starete in sella saldi,
Gente sinistra, maledetta razza;
Che tutti quanti, se l'penser non m'erra,
Ditevi traboccar vi voglio a terra.

XX

In viso Balugante lo guardava,
E quasi immaginando il suo pensiero,
Per un suo torrimano il domandava,
Se nella corte di Francia era vera,
Ch'al ricco più ch'al buono onor si dava:
Acciù, ch'egli ivi essendo forestiero,
Né costume cristian sapendo aleno,
L'onor suo sappia rendere a ciascuno.

XXI

Rise Rinaldo, e con benigno aspetto
Al messaggier rispose: Ritorate
A Balgante, e dite ch'io v'ho detto,
Che, se le cerimonie ho ben studiate,
A ghiotti a mensa ed a le donne in letto
Le prime parti soglion esser date;
Ma poi dove convienm' usar valore,
Dausi ad oggno il suo debito onore.

XXII

Mentre che stanno parlando fra loro,
Sonare ecco stromenti d'ogni banda,
Ed ecco piatti grandissimi d'oro
Coperti di finissima vivanda:
Coppe smaltate di sottil lavoro
L'eccello imprator a tutti manda:
Chi d'uaa rosa, e chi d'altra onorava,
Mostrando che di lor si ricordava.

XXIII

Stavan quivi in estrema allegrezza,
Con parlar basso in be' ragionamenti.
Carlo, che si vedeva in tanta allegria
Fra tanti duchi e cavalier valenti,
Tutta la gente pagana disprezza
Come rena del mar mossa da venti:
Ma cosa apparsa inopinatamente,
Volse di tutti in sè gli occhi e la mente.

XXIV

Però che in capo della sala bella
Quattro giganti, ognun più grande e fiero,
Entraro, a loro in mezzo una donzella
Accompagnata d'un sol cavaliere.
Parea l'oriental lucida stella:
Anzi pareva il sole, a dir il vero,
O s'altro è bel fra le cose create:
Non fu veduto mai tanta beltate.

XXV

Era in sala Clarice e Galerana,
Del Danese Ermellina, Alda d'Orlando:
L'una Palla pareva, l'altra Diana:
V'eran molti altre, eh'io non vo contando,
Belle sopr'ogni opinione umana;
Ma tutte furon assai men belle, quando
Venne, e le fece tal quel vivo sole,
Qual le minori stelle il nostro anole.

XXVI

Ogni signor e privato Cristiano
Subito in quella parte volse il viso,
Nè rimase a giacere alcun Pagano:
Stordito, e di sè stesso ognun diviso
Alla donzella s'accostò pian piano:
La qual con vista allegra, e con un riso
Da far innamorar on tigre, on tasso,
Incominciò così parlando basso:

XXVII

Magnanimo signor, la tua virtute
E le prodezze dei tuoi paladini
Ch'all'orecchie d'ognun già son venute,
Anzi han passato del mondo i confini,
Mi fan sperar che non saran perdute
Le fatiche di questi peregrini,
Che son venuti dalla fin del mondo,
Fien di disio, d'onor caldo e profondo.

XXVIII

Ed acciò che io si faccia manifesta,
Quanto più breve posso, la ragione
Che ci ha condotti a veder la tua festa,
Sappi, che questo è Uberto dal Leone,
E purta questa negra sopravvesta,
Ch'è fuor di casa sua senza ragione:
Io, che con esso insieme fui cacciato,
Son sua sorella, Angelica chiamata.

XXIX

Sopra la Tana dugento giornate,
Dor'esser già soleva la stanza nostra,
Ne fur di te le novelle recate,
E dell'apparecchiare di questa giostra:
Onde tante provincie abbiem passate
Sol per trovarci alla presenza vostra,
E gradagar, se si potrà, quel dono
Che stato detto n'è che rose sonno.

XXX

Il qual certo ne fia molto più grato,
Che qual si voglia don d'alto valore;
Perchè ad un cor magnanimo è donato
Assai, se acquista il sol titol d'onore.
Per questo è mio fratello apparecchiato
Dar di se conte ad ogni feritore:
E sia chi vuol, Cristiano, o Saracino,
Aspetterallo al Petron di Merlino.

XXXI

La guerra fia con questa condizione,
(Sappi chiunque in essa vuol entrare)
Che qualunque abbatto dell'arcione,
Altra difesa più non debba fare,
E senza altro parlar resti prigionio:
Ma chi potrà Uberto scavalcare,
Abbia per premio la persona mia,
Ed egli andrà co'suoi giganti via.

XXXII

Al fin delle parole, ingimoorbiata
Inoansi a Carlo attendea la risposta.
Per meraviglia ognun fiso la guata,
Ma sopra tutti Orlando a lei s'accosta:
Ch'a lui la piaga è più dentro passata,
Benchè si sforzi tenerla nascosta.
E gli occhi per alla terra abbassava,
Che di sè stesso assai si vergognava.

XXXIII

Quel di fu il primo della sua rovina,
E di quella di Carlo e del suo regno.
All'anima incauta quel velen cammina:
D'amore e di disio si sente pregno.
Non sa il suo mal, non sa la medicina:
Trema e suda, e di fuor ne fa l'ua segno,
Mostrando in viso or rosso, or stolorito,
Che passioni strane l'ha assalito.

XXXIV

E perchè trova nel rimedio tanto,
E tanto refrigerio al fiero ardore,
Quanto riguarda in quel bel viso santo,
Com'on inferm' vinto dal dolore:
La vergogna alla fin venne da tanto,
Ed alza gli occhi, e bee tosen d'amore,
Ma non tanto però, che la ragione
Non muova in lui cotai riprensione:

XLIV

Ah passo Orlando, or quanto è la follia
Alla qual tu ti lasci trasportare?
Non vedi tu l'error che ti divia;
E tanto contro a Dio ti fa mancare?
Dov'è il tuo ardor dov'è la gagliardia,
Che ti facea nel mondo nominare?
Stimavi poco innanzi il mondo nulla;
Or fatto se' prigion d'una fanciulla.

XLV

Ma che? s'una fanciulla ha più valore,
E più foras di me, omai poss'io
Far resistenza a possanza maggiore,
E non vedendo l'inimico mio?
Chia sia che voglia, o amor, o furore,
O altra furaa, egli è chiamato Iddio;
Donque porci mi val senno, o intelletto,
Facciendo quel ch'io fo forato a stretto.

XLVI

Così col velenato strale al fianco
Si doleva d'amor miseramente;
Ma Namo, che per gli anni era già bianco,
Men passion di lui nel cor non sente:
E che direm? nessun se n'andò franco;
Fu preso Carlo eh'era sì prudente,
Glorioso trionfo d'ona donna
Vincitrice di tanti in traccia a'n gonna!

XLVII

Stava ciascuno attonito e smarrito,
Tutto occupato in quel bel viso; solo
Ferrau, che degli altri era più ardito,
Ancorchè fosse di nation spagnuolo,
Correodo verso lei tre volte è ito
Per torla in braccio, a via portarla a volo;
Tre volte il tenne rispetto e timore,
Di non fare al re Carlo disonore.

XLVIII

Era a seder allato al conte Gano
Malagigi per sorte, e riguardando
Costei più volte, gli pareva per strano,
E per a' andava anch'egli accomodando.
Alto, come fa l'un l'altro artigiano,
La venne molto ben rassicurando,
E conobbe che l'era del mestiero,
E là venuta con un mal pensiero.

XLIX

Carlo imbarcato cominciò a parlare,
E domandarle or questa cosa, or quella:
Sol par aver cagion con lei di stare
Fia lungamente, or la guarda, or favella,
Né si può della vista sua assiare,
Che gli parava stranamente bella;
Ma finalmente pur le dà commiato,
Concedendole sìò ah'ha domandato.

L

Ella non era della terra uscita,
Che Malagigi prese il sen libretto;
Ché vuol saper che tale è questa ordita
A pastore qualche sinistro effetto.
Legge, e leggendo, una voce ha sentita:
Ecco apparir un diavol maladetto,
Che non parlar superbo gli domanda,
Che dica presto quel che gli domanda.

LII

Disse il maestro: In ve' che tu mi dica
Chi è costei, e che venuta a fare.
Il Diavol disse: Ell'è vostra ammirata,
Venuta a farvi scorno, ad ultraggiare:
Suo padre in India, ad età molto antica;
Galefron del Cattaj si fa chiamare;
Mandata l'ha con questa compagnia;
Quel suo fratello si chiama l'Argalia.

LIII

E non Uberto, com'ella v'ha detto
Per ingannarvi, e per celarvi il vero.
Di frode e di malizia ha pieno il petto,
E fa d'incanti a di male l'istiero.
Valente a tutta prova è l' giovanetto:
Il re suo padre gli ha dato non destriere
Molte veloce, ed una lancia d'oro
Fatta con arte a con sottile lavoro.

LIV

È quella lancia di natura tale,
Che resistere non possai alla sua spinta:
Fora o destrezza contra lei non vale,
Convien che l'una e l'altra resti vinta.
Innamorato, a cui non è nel mondo eguale,
L'ha di tanta possanza intorno cinta,
Che nè il conte di Brava, nè Rinaldo,
Nè il secondo al colpo suo starebbe saldo.

LV

L'arme aha porta è di pregio altrettanto.
Ben l'ha suo padre di tutto fornito:
Fagli dato un asel, che ha questo vanto,
Che chi lo porta in boera, non è visto:
Portato in dito fa vano ogn'incanto:
Beato chi potesse farne acquisto!
Ma non si fida tanto in cosa alcuna,
Quanto in quella beltà, ch'al mondo è una.

LVI

Par compagnia gli ha dato la sorella,
Acciocchè al bel viso e modi accorti
Conduca i paladini armati in sella
Dietro a se in campo innamorati e morti:
E l'Argalia coa quella lancia bella
Gli abbatta, e presi in India ne gli porti,
E delle spoglie loro ornì il suo regno:
Quest'è di Galefron tutto il disegno.

LVII

Malagigi restò forte smarrito,
Finito eh'ebbe il spirito di dire,
E, senza altro parlar, prese partito
Di voler alla donna egli stesso ira,
E farle andar il disegno fallito.
L'Argalia posto già s'era a dormire,
Sotto un bel padiglion prima disteso
Al Petron di Merlin eh'avea inteso.

LVIII

Angelica, non troppo a lui lontana,
La bionda testa in su l'erba posava;
Sotto un gran pin, dov'era una fontana;
Un de' giganti avea che la guardava;
Dormendo non pareva cosa umana,
Ad un angel dal ciel s'assomigliava.
L'anel di suo fratello avea in dito,
Ch'era della virtù eh'avea udito.

LXIX

Malagigi dal diavolo portato,
Taciutamente per l'aria veniva,
E fattosi calar sopra quel prato,
Vide la damigella che dormiva;
Presso alla quale sta il gigante armato;
Passeggian gli altri per la verde riva,
Ch'avean col lor signore obbligo e fede,
Mentre ch'ella dormia, star sempre in piede.

L

Sorrise il negromante, e il libro prese
Per far un male schegno a tutti quanti;
Mentre che legge, un grava sonno scese
Negli occhi a nelle membra a que' giganti;
Taleché per terra tutti gli distese,
Tal fo la furia de' malvagi incanti;
Poi fatto questo, e tratto fuor la spada,
Per ch'addosso alla donna se ne rada.

LI

E per ferita avendo alato il braccio,
Gli venna gli occhi in quel bel viso volto,
Che gliel legò con sì possant laccio,
Ch'ogni forza in un tratto gli fo tolto,
Ed immobil restò quel marmo, o ghiaccio,
Parendoli udir dir: tu se' pur stolto,
Anzi pur se' crudele, anzi villeno,
Contra taeta beltà metter la mano.

LII

E però fatto d'altra opinione,
E di nemico diventat amante,
Lascia la spada, e presso a lei si pone,
Ed a guardarla sta tutto tremante;
Poi pensando a sì alta occasione,
Che la fortuna gli ha poen davanti,
Di far di quella donna il suo diletto,
Diliberò di metterlo ad effetto.

LIII

E pensando d'averla addormentata
Con arte maga in sonno sì profondo,
Che se in quel tempo fusse rinata
La macchina del cielo e tutto il mondo,
Ella non fusse per questo svegliata:
Si fa più presso a quel riso giocondo,
Stretta l'abbraccia, e non sa dall'anello,
Che l'avea dato a caso il suo fratello:

LIV

L'anel che guasta ogn'ioranto e fattura,
Che rompe ogni seongiuro, ogni malia,
Svegliat a grida pieca di paura;
Ed al grido si sveglia l'Argalia:
Salta del padiglione sena' armadura,
E verso la sorella sua s'invia;
Vedala in braccio al cavaliere stretta,
E vagli addosso pien d'ira e di fretta.

LV

E non avendo né spada, né massa,
Né lancia, piglia in maon un gran bastone,
Ch'a caso alcun n'era ivi per la piazza,
E grida a Malagigi: Asia, poltrone,
Debbi esser certo qualche bestia pazzo
Che se' recuto qua, com'un ladrone,
A svergognar le donne addormentate:
Conrienli gastigar con le massate.

LVI

Lega presto, fratello, questo villano,
Mentre ch'el tengu; ch'egli è negromante;
E se l'ael non fusse, el qual ho in mano,
Tu non saresti a pigliarlo bastante:
Dicea la donna, e tenea quel Cristiano,
Che gli dool d'esser stato il arrogante.
Verso un gigante corre l'Argalia,
Che può dirsi esser morto, e non daemia.

LVII

Di qua, di là, quanto può lo dimena;
Ma poi che vede che non si risente,
Spicca dal suo bastone una catena,
E torna indietro signitosamente.
Le braccia a Malagigi in su la schiena,
E piedi, e tutto il lega finalmente.
La magra arte sua poco gli vale,
Ché quella della donna le prevale.

LVIII

La qual come lo rida ben legato,
Tosto gli pose la sua mano in seno,
E trora quel libretto conservato,
Che di segni e d'imagini era pieno:
Appena la metà n'ebbe voltato,
Ch'a' air si tarbò, ch'era sereno,
E senti voci orribili gridare:
Coma da presto quel che s'ha da fare.

LIX

Disse la donna: Io vo' che voi portiate
Costui al re mio padre Galsfrone,
E da mia parte a lui lo presentiate:
Dite ch'el presi, a sue d'opinione:
Ch'ormai con queste genti battasate
Far non bisognerà longa quistione.
Io solo avavo paura di questo:
Or ch'egli è preso, stimo poco il resto.

LX

Finìto il comandar, da que' briganti
Fu Malagigi per l'aria portato
Ed a quel re legato porto aveti,
Che in mar sotto una grotta l'ha serrato.
Angelica sedò poi da que' giganti,
Disia l'irragio, ed ha ciascun sregliato.
Maravigliati, anzi attoniti stanno,
Come que' che del fatto eolla sanno.

LXI

Mentre che qua si fan queste facende,
Era dente' a Parigi altra tenzone.
Orlando ha addosso il fuoco che l'incende,
E vuol ir a trovar quel padiglione:
L'altra turba d'amanti non l'intende:
Ognun si stima, e domanda ragione,
Dicendo al re, che la forza e l'favor
Far torto altrui non dee, né disonore.

LXII

S'Orlando è suo nipote, ed è valente,
Che n'era ben d'gli altri ancora in corte.
Non può patir Orlando per niente
D'esser secondo, e vuol prima la morte.
Carlo, altro non possendo, finalmente
Si risolve simetterla alla sorte,
E scritti i nomi di chi vuol giostrare,
Metter gli fa in un vaso, e poi euvre.

LXXII

Da un de' paggi ch' a veder stava
Questa leggiadra ed amorna guerra;
Un altri che quel vaso la man portava,
Lo senote, e poi di sopra ben lo terra:
Mette la man al paggio, ed un ne cava,
Dice la scritta: Astolfo d' Inghilterra;
E dopo lui Ferrai fu cavato;
Rinaldo segue, ed ha Dudoce a lato.

LXXIII

Il gigante Grandosio è dopo questi,
Appresso a lui Berliaghieri e Ottone;
Ne la fortuna vuol che Carlo resti;
Dopo questi via fuor quel buon vecchione,
E perch' iu nel contar nea vi molesti,
Prima ch' Orlando, uscir trenta persone:
Iagioria da enruccio e non da scherzo,
Non esser state almea fra tanti il terzo.

LXXIV

Il Voi dovete asper ch' Astolfo iagiasse
Fu del suo corpo bello ed astante,
Non tanto sopra que' del suo paese,
Ma quanto aveva il Poasate e'l Levante:
Fu molto ricco, ma fu più cortese;
Sempre si diletto d' andar galante;
Un sol difetto avea, dice Turpiao,
Cha nel cadere, alquanto era latiao.

LXXV

Or tornasmo all' istoria, egli era armato,
E l' armi sue valean molto tesoro:
Di grosse perle lo scudo smaltato,
La maglia che si vede, è tutta d' oro,
L' elmo era di valora smisurato
Per un rubia, che voglion dir costoro
Che d' ora aore era più grosso assai,
Delle più grosse che sien state mai.

LXXVI

Avea una coperta il suo cavallo
Di seta rissata a liopardi,
Faceva in qua e 'a là destro saltallo,
Accio con maraviglia ognua lo guardi.
Così n' andava all' amoroso ballo;
E gionse in campo ch' era alquanto laedi,
E gionto piglia il corco, e suona forte,
E sfida l' Argalia, soando, a morte.

LXXVII

Il giovanetto che stava aspettare,
Coperto di tutt' arme in campo viese:
Angelica l' avea volato armare:
Essa la staffa e la briglia gli tene:
Bianca una veste aveva fatto fare
A sé e 'l cavallo, e sta pur troppo bene:
Lo scudo ha 'a braccio, e quella lancia in mano,
Che mette tutti i cavalieri al piano.

LXXVIII

Salatarai ambidui cortesemente,
E fur tra loro i patti riasurati.
Era la bella donna ivi presente:
Poi si sono in carriera dilagati.
L' on coatra l' altro coereva egualmente
Sotto gli scudi coperti e serrati:
Ma aello scontron il duca d' Inghilterra
Levò le gambe in aria, e cadde in terra.

LXXIX

E la fortuna, tutto mal contento,
Maladiceva, come fu caduto.
Guarda, a sé stesso dicea così drento,
S' appaia a tempo son stato abbattuto.
Forse ch' adesso io costadea col veato;
Forse che questo più m' è intervenuto.
Or si daol del cavallo, or della sella,
Or di questa diagraia ed or di quella.

LXXX

Ma mentre che si duol, fu via portato
Da quei giganti destral al padiglioae.
La damigella, come fu spogliato,
Pee ben vederlo, appresso a lui si pone.
Guardaado il suo bel viso dilitato,
Subito ebba di lui compassione:
Caresse a cortesia, com' a signora,
E volse, che gli fusse fatto onore.

LXXXI

Stavasi sciolto senza guardia alcuna,
E d' intorao alla foate passeggiava.
La bella donna a lume della luna
Nasrosamente spesso lo guardava;
E veanta che fu la notte brua,
In un letto richisimmi lo posava;
Poi alla guardia al padiglioae avanti
Ella si mette, e il fratello e i giganti.

LXXXII

Spasava a pena fuora il nuovo giorno,
Cha Ferrai armato è comparito,
E di loataa veneado, suosa il corono,
Che tosto fu dall' Argalia sentito.
Monta a cavallo il giovaetto adorno,
Ed a trovar il amico n' è ito:
La laacia ha in man, la buona spada a taato,
E tutta l' armi fatte per iacanto.

LXXXIII

Ma di quel valoroso e bel destriero
Ch' egli aveva, chiamato Rabicano,
Va eba volsea dir, lodando, il vero,
Binguan aia di parlar più ch' omano.
Com' na corro aerissimo aere aro,
Segasto in fronte, e fu da tre balsano:
Il più movea si presti a si veemati,
Cha dietro si lasciava uccelli a venti.

LXXXIV

Noa fo raval di lei più corridore,
Dico, aè Brigliadoro, né Bajardo,
Ma a Ferrai, ch' il petto ha pien d' amore,
Faceva ch' al venir fosse pur tardo.
Di salotar sua fa' molto rumore,
Chè solo a scavalcarlo avea riguardato.
Pargli ch' na quarto d' ora o a aao sia,
E va sollicitando tollavia.

LXXXV

Per guadagnae il pretioso dono,
Coatro al amico suo veloce corre:
Ma come al petto a l' on e l' altro sono
Le laace, l' Argalia parte sua torre.
Ferrai cadde in terra in abbasduno:
Che quel ch' esser por dee, non si può torre.
Di che gli venne taato sdegno al core,
Che non redea sé steno per dolere.

LXXXII

Amore e giovinezze e la natura
Fan spesso l'nom all'ira esser leggiro.
Amava Ferrai fuor di misura,
Era ancor giovanetto, era sì aliero,
Che sol col viso faceva panza;
Di poca cosa gli faceva mestiero
A far saltarlo in sol caval del matto,
Come fece fra gli altri questo tratto;

LXXXIII

Ch'alla natural collera s'aggione
L'error con tanto scorno rovinato;
E con qualche ragion l'anima punse
A ogni giovan valente innumerato:
E tanto del furor la rota gli onse,
Ch'a n'piè fece saltarlo inforiato;
La spada impugna, e l'ira sì l'abbaglia,
Ch'addosso all'Argalia s'avventa e scaglia.

LXXXIV

Non si ricorda di legge o di patto;
Anzi aver gli pareva molta ragione.
L'Argalia gli gridò. Sta indietro, matto,
Ch'io non combatto con chi è prigioniero.
Se tu non vuoi combatter, io combatto,
Rispose, e tira senza direzione
A traverso alle gambe un colpo fiero,
Che valie ad Argalia l'esser leggiro.

LXXXV

I giganti staffer vedendo questo,
Corrono a dar sinto al lor signore.
Di tutti il primo si chiamava Argelio,
L'altro Lampordo, ch'è di lui maggiore;
Il terzo ha nome Ulgano, e va più presto,
Perchè esser gli pareva buon corridore;
Turbone il quarto fu per nome detto,
E sopra gli altri avanza il collo e il petto.

LXXXVI

Giugne Lampordo, e tira forte un dardo,
Che, se non era Ferrai salato,
Poco gli aria giovato esser gagliardo,
Che da l'un canto a l'altro era passato.
Ma non fu virto gatto, nè leopardu,
Nè nodo mai di vento in mer torbato,
Nè dal ciel sì veloce una saetta,
Qual Ferrai sopra colui si getta.

LXXXVII

Colse il gigante nel destro gallone,
E tutto lo tagliò com'una pasta,
E reni e pancia insino al pettignone;
Nè d'aver fatto il gran colpo gli basta:
Va addosso agli altri a guisa di fionne,
E con la spada lor la pelle guasta.
L'Argalia per vergogna si ribra,
Stassi da parte, e la battaglia mira.

N. B. Le poche stente che seguono insino al fine del primo Canto, e dobbiamo d'alcune ancora del secondo, non sono del presente autore M. Francesco Ermi, ma di chi presuntivamente gli ha voluto fare tanta ingiuria.

LXXXVIII

Ferraguto fe' un rullo rminurato,
E venti piedi è verso il ciel salito;
E sopra Ulgano un tale colpo ha dato,
Ch'el capo imino a' denti ha dipartito;
E mentre che con quello era impacciato,
Argelio nella coppa l'ha ferito,
Con la mecca ferrata tanto il tocca,
Che gli fa uscir il sangue per la bocca.

LXXXIX

E per questo divenne essai più fiero;
Ch'a non aveva dell'altre paura.
Or caccia a terra quel gigante aliero
Partito in mezzo fino alla cintura.
Allor fu in gran periglio il cavaliere,
Perchè Turbon, di forza oltre misura,
Di dietro il prende, e ritetto l'abbraccia,
E di gettarlo in terra si procaccia.

LXXXX

O fosse caso, o forza del barone,
Io no l'ho dir, da lui fo disperato.
Il gran gigante ha di ferro un bastone,
E Ferraguto un gran brando affilato.
Di nuovo si comincie la tenzone;
Ciascuno a un tratto un gran colpo ha menato,
F'ò con tal furia questo ch'io vi dico,
Ch'ognun si crede aver colto il nemico.

LXXXXI

Non fur di quelle botte alcuna cassa,
Chè quel gigante con furia robusta
Giugne su l' capo, e l'elmu gli frastassa,
E tutta disarmò l'armata testa.
Ferraguto a un tempo la sua spada abbassa
Con un romor, che pare una tempesta:
Mena alle gambe coperte di maglia,
E come un giuoco in un colpo le taglia.

LXXXXII

L'an messo morto, e l'altro tramortito
Quasi ad un tretto cascaro so l' prato,
Smonta l'Argalia con l'animo ardito,
Ed ebbe a un tratto Ferraguto pigliato:
Questo si vede in tutto sbigottito
Esser da quel Pagan così menato
Di dentro a quel nimico padiglione,
E nega sempre d'esser suo prigioniero.

LXXXXIII

Ch'importa a me, se Carlo imperadore
Con Angelica il patto ebbe a fermare?
Sun fors'io suo vassallo, o servidore,
Ch'io suo decreto mi possa obbligare?
Teto venni a combattere per amore,
E tua sorella in tutto conquistare;
Aver la voglio, over ch'io ho a morire,
Se non mi manca il mio solito ardire.

LXXXXIV

A quel romor Astolfo fu levato,
Che rin allor ancor forte dormia;
E al grido dei giganti fu svegliato,
Che tutta fe' tremar la prateria;
E vedendo i baroni anco a tal patto,
Tra lor con parlar dolce si metteva,
E cerca di volenti cenerdare;
Ma Ferraguto non vuole ciò ascoltare.

xc

Diceva l'Argalia: Osa non vedi,
Franco baron, che tu sei disarmato?
Forse che l'elmo tuo aver ti credi,
Ed è cimato in su 'l rampospazzato:
Ma da te stesso gimdira, e provvedi,
Se vuoi morire, o esse qui pigliato;
Che se rosbatti con la nuda testa,
In pochi colpi finirai la festa.

xci

Rispose Ferraguto: E' mi dà 'l core
Sens' elmo, senza maglia e senza scudo,
Far teco gnara a riportar l'onore,
E tu armato, ed io a capo ignudo.
Queste parole di affocato amore
Gettava con feroe il baron erudo:
Ch' amor gli avea arreso tanto il foco
Dì dentro il cuor, che non trovava loco.

xcii

E l'Argalia forte si torbava,
Vedendo che costui sì pueo il stima,
Che nudo alla battaglia lo sfidava,
E spera riportar la spoglia opima:
E 'n tanta rabbia a orgoglio si montava,
Che di superbia se n' ando alla cima,
E disse: O cavalier, se cerchi rognà,
Io te la gratterò, s' il ti bisogna.

xciii

Monta a cavallo, e oia tua bontade:
Come se' degno, tu sarai teattato,
E non aver speranza di pietade,
Perch' io ti veggia il capo disarmato.

Tu cerchi il tuo morir in veritate,
E certo spero che l'avrai trovato:
Difenditi, se puoi: mostra l'ardire,
Chia per mie man ti converrà morire.

xciv

Rideva Ferraguto a quel parlare,
Come di cosa che non stima niente:
Salta a cavallo e senza dimorare,
A qual dicendo: O cavalier valente,
Se la sorella tua mi vuoi donare,
Io non t'offenderò veracemente;
Se ciò non fai, intendi il mio sermone:
Presto sarai tra l'ombre di Plutone.

xcv

Quivi fu vinto d'ira l'Argalia,
Vedendo quel paelar così arrogante:
E furioso in su 'l dastrier salia,
Superbo in voce, a 'n viso minaccante:
E quel ch'ei disse, appena s'intendia:
Trasse la spada, ch'egli avea tagliante,
Non si ricorda dell'asta pregiata,
Ch' al troncone del pin stava appoggiata.

xcvi

Così adirati con le spade in mano
Si féro urtar col petto li corsieri,
E l'uno e l'altro fu baron sopeano
Da muover tra arditi cavalieri.
Se fussa Orlando e il sir di Montalbano,
Non vi saria vantaggio de' cimieri:
Ma se bramate il guerreggiar sentier,
Quest' altro Canto tornerete a udire.



CANTO II

ARGOMENTO



*Pel dissenso d'Angelica ritorna
Lo fiero pugnò insieme a mescolarsi:
Ello fugge, e 'l froel più non soggiorno
Con Ferrau de' crudi colpi a darsi:
Rinaldo dietro a lei presto s'informa,
E Orlando che d'amor i membra già arde.
Fa mille morse Astolfo, e per che vaglio
Grandonio scavalca quel uom di paglia.*



*Ch'unque nasce, e 'n questa vita viene,
Molti prova fastidi, a da' travagli.
Chi è stretto di Cupido alle catene:
Chi di fortuna posto alli bersagli;
Chi prova dolet, a chi d'amare pene,
Con gran sodori di diversi intagli:
Chà quella Dea che regge il terro cielo,
Ognuno accanda d'amoroso aiel.*

*Tutti nasciamo sottoposti ai segni,
Chà si chiaman una gin corpi celesti:
Onda diversi sono poi gl'ingegni,
Secondo i lor opar veloci e presti.
Così si vede per li stati e ragni,
Che tutti vanno con diversi gesti.
Ma con accenti di asper divini
Turbiamo a ricantar de' paladini.*

*Io vi contai, Signor, eh' a gran battaglia
Eran condotti con molta arroganza;
L'Argalia ben furie lo travaglia,
E Ferraguto mostra ogni possanza:
L'un viene armato d'ogni piastra e maglia,
L'altro è fatato, fuor che nella pancia:
Quell'altra paria che d'acciaio copre,
Di venti piastra grosse furon l'opre.*

*Chi vide mai nel bosco dui leoni
Turati insieme ed a battaglia presi,
Ovver senti nell'aria dui gran toni,
Che vengon con tempeste in foco accesi:
Nulla sarebbe a par di quei baroni:
Tanto crudel si sono quei offesi;
E par eh' il ciel paventi a terra vada
Solo al fischiar dell'una e l'altra spada.*

*Si danno colpi con mortal furore,
Gridando l'un vèr l'altro in vista croda.
Si crede qui ciascuno esser migliore:
Tremò la terra, e dal tremor ne suda;
E l'Argalia con tutto 'l suo valore
Colse il nemico suo a testa ignuda,
E si credeva senza dubitanza
Finita con quel colpo aver la danza.*

*Ma quando vide il suo brando solito
Sens'alcun sangue ritornar dal cielo,
Per meraviglia fo tanto smarrito
Ch' in rapo gli arrietiò l'irsuto pelo.
In questo Ferraguto l'ha assalito,
Credendo franger l'arme com' un gelo,
E grida: Al tuo Maron ti raccomando,
Ch' a questo colpo a star seco ti mando.*

*Con dicendo quel baron aitante,
Lo colse ad amba man con furia molta:
Se stato fosse un monte di diamante,
Tutto l'avria tagliato in quella volta.
L'elmo affatato a quel brandu tagliante
Ogni possanza di ferire ha tolta.
Se Ferraguto turbassi, io non lo scrivo,
Chè per stopor non sa, s'è morto, o vivo.*

*Ma poi ch' ogn'un di lor fu dimorato
Tacito alquanto, a senza colpeggiare,
L'un dell'altro si è meravigliato,
Che non ardire a pena di parlare:
L'Argalia primu, a Ferraguto levato,
Disse: Baron, ti voglio paleiare,
Che tutte l'arme, ch' ho da rapo a piedi
Sono incantate, quante in se vedi.*

*Però t'esorto, lascia la battaglia,
Che altro non avrai, che danno a scorno.
Ferraguto disse: Se Maron ti vaglia,
Quant' arma vedi, che mi copre intorno,
E questo sendo e piastra e questa maglia,
Tutta le porto per parer più adorno,
Non per bisogno: anch'io sono fatato
In ogni parte, solo ch' in un lato.*

*Si ch' a lasciarta preendi per consiglio,
E n' tutto te ne voglio confortare:
E non ti porra a questo gran periglio,
Senza contesa non potrai campare.
Di toa sorella qual furito giglio,
In tutto son disposto d'acquistare:
Ma se mi fai in solo questo dono,
Eternamente tennti ti sono.*



XII

Rispo e l'Argalia: Baron andare,
Ben aggio inteso quant'hai cagionato,
E son contento aver con teeu pare,
E to sia mio fratello e mio egnato:
Ma vo' saper, s'ad Angelica piace,
Che senza lei non ha esto merato:
E Ferragù gli disse: l'son emtento
t.be con essa to parli a tuo talento.

XIII

Ed era Ferragù ben giovinetto,
Bruno di volto, e d'orgogliosa voce,
Terribile nel viso e nell'arpetto,
Con gli occhi rossi, di riguardo stroce:
Di lavarsi non ebbe mai diletto,
Per mostrar la sua faccia più feroce,
Il capo aruto, nel viso fellone,
Ricciuto, del colore com'è il carbone.

XIV

E per questo ad Angelica non piacque,
Perchè voleva ad ogni modo un biondo,
E disse a l'Argalia, come si tacque:
Caro fratello, i' non mi ti arondo:
Prima m'affugherai dentro a quest'arce,
E mendicando andrai per tutto 'l mondo,
Che mai toglierai questo per min sposo,
Che per nel viso tanto furioso.

XV

Però ti prego per il tuo Marone,
Che ti contenti della voglia mia:
Ritorna alla battaglia col barone,
Ed io frattanto, per segromanzia,
Farei portarmi in nostra regione:
Volta le spalle, e vieni anco to via:
Alla selva d'Ardena il cammina prendo,
E d'aspettarti quivi, io me n'intendo.

XVI

Così faremo insieme noi ritorno
Dal vecchio padre, e passeremo il mare:
E se quivi non giungi il terzo giorno,
Sola dal vento mi farò passare:
Lo libro porto di quel Can d'intorno,
Che mi volse nel prato vergognare:
To poi adagiar per terra verrai:
La strada cominciata in la sai.

XVII

Si tornano i baron presto a ferire,
Da poi che questo a quello ha riferito
Che la sorella non vuole assentire,
Che questo Ferragù la sia marito:
Ed ei destina o vincere, o morire,
O aver la dama del viso fiorito:
Ed ella sparve ai cavalier davanti,
Lasciando alla contesa il sciocco amante.

XVIII

Però guardava spesso il suo bel volto,
Che le faceva la fiera raddoppiare:
Ma poi che quel davante si fu tolto,
Non sa, nè ebbe più dir, nè che più fare.
In questo messo l'Argalia rivolte
Con quel destrier ch'al corso non ha pare,
Fugge currendo, e a più poter lo sprona,
E Ferragù e la guerra abbanduna.

XVIII

L'innamorato giovinetto guarda,
Che aggalisto si vede tutto il giorno,
Esce del prato arido, che non tarda,
E cerca il bosco folto d'ogn'intorno:
E nella faccia par che tutto arda
Di faville cocenti, per lo sorno:
E non s'arresta, e corre per cessare,
Nè l'un, nè l'altro puote ritrovare.

XIX

Torniamo ad Astolfo, il qual soletto,
Come sapete, rimase alla fonte,
E la pugna avea visto con diletto,
E di ciascun guerrier le forze pronte:
Or resta in libertà, senza sospetto,
Dio ringraziando con allegria fronte:
E per non dar indugio a sua ventura,
Monta a cavallo, e veste l'armatura.

XX

E non avend'anca il paladino,
Che nel cader la sua era spezzata,
Si guarda intorno, e a un ramo d'on pino,
Quella dell'Argalia vide appoggiata:
Bella era molto e coperta d'or fino,
Tutta di smalto a fiamme lavorata:
E per disagio quella quivi prende,
Non per vantaggio alcun ch'egli n'attende.

XXI

Così ritorna indietro allegro e baldò,
Qual com'ch'è sciolto fuori di prigione,
E fuor del buco trova il buon Rinaldo,
E del suo caso conta la ragione.
Era Rinaldo anch'ei d'amor sì caldo,
Che viver non poteva di passione,
Ed era della terra fuor venuto
Per saper ch'avea fatto Ferraguto.

XXII

E per la selva da' gran boschi piena
Si volge, e non rispose a quel dal Pardo:
E sopra del destrier li sproni mena,
E per pigliarli affretta il buon Bajardo,
Che per il genai' amor ne porta pena,
E lo chiama rozzame, zuppo e tardo:
E l' buon destrier andava tanto in fretta,
Ch' appena l'avria giunto una zartella.

XXIII

Lasciamo andar Rinaldo innamorato:
Ch' Astolfo ritornò nella cittade:
Orlando incontinentemente l'ha trovato,
E li va dietro con sagacitate:
Domanda com' il fatto v'è passato
Della battaglia, e di sua qualitate:
E tace la cagion del suo amore,
Ch' il segreto non è da ciamistore.

XXIV

E come intese ch' egli era fuggito
L'Argalia, ed ha seco la donzella,
E che Rinaldo l'aveva seguito,
Si puna in vista nequibosa e fella,
E si distese in letto, tranortito
Per lo grave dolor che lo martella:
Ed accusando l'aspro suo destino,
Piangeva, con sospir orra e matino.

XXV

Lasso! (diceva) ch'io non ho difesa
 Contra d'amor che m'ha ferito il core,
 E mi sento in la femma taeto recesso,
 Che dell'armi son valmi più il velore:
 E contra amor om posso far costosa,
 Ch'ogni possanza a quel se vico minore:
 E oon si vide pena agnial la mie;
 Ardo d'amore, a' agghiaccio io gelosia.

XXVI

Nè so se quell'eghelica figure
 Si degnarà d'amar la mia persone;
 Che ben sarei figliol d'alta ventura,
 O di stirpe regale di corona,
 S'io fossi amato da tal creatura:
 Ma se d'amerli in tutto m'abbandona,
 O pur mi priva del soo viso omano,
 Morie io mi darò con la mia mano.

XXVII

Ahi sfortunato! rhe forse Rinaldo
 Ritroverà nel bosco la danaella:
 Io lo conosco, com'egli è ribaldo,
 Cha giamai dalle man gli uccirà quella:
 E forse gli va dietro a passo saldo;
 Ed io, dolente come fenicicella,
 Tengo la gaancia posata alla mano,
 E lagrimando sol, m'ajuto invano.

XXVIII

E s'io non posso con dolor coprire
 La fiamma che m'incende il core intorno,
 Non voglio già per questo qui morire,
 Che mi sarebbe assai vergogna e scorno:
 Fuor di Parigi ma se voglio uscire,
 Per gir errando quel bel viso adorno,
 E giorno e notte, per l'estate e'l verno,
 Io tereu in mare, in cielo e nell'inferno.

XXIX

Così dicendo, dal letto si leva,
 Dove giaciolo avea foete piangendo;
 La sera aspetta, e l'aspettar l'aggreva.
 Di qua, di là si va sempre torcendo,
 E tutto da' pensieri si rileva,
 E diversi disegni va facendo:
 Ma come giunta fu la notte oscura,
 Narcosamente vesta l'armatura.

XXX

E non porta l'insegna del quartiere,
 Che di vermiglio il scudo avea vestito.
 Cavalea Brihiaduro il cavaliere,
 E solotto alla porta se n'è gito:
 Non piglia nè famiglia n'è scudiero;
 Tacitamente è della terra uscito:
 E con sopir andava il paladino
 Vesso d'Ardenoa per suo mal destino.

XXXI

Or vanno tre campioni alla ventura,
 Orlando il primo, senator romeo,
 Rinaldo è l'altro che di nulla cura,
 E Ferraguto, fior d'ogni Pagano.
 Ma torniamo a Carlo, che procura
 Di far la giostra, e chiama il conte Gaou,
 Il duca Nann, ed il re Salamone,
 E del consiglio suo ogni barone.

XXXII

E disse a quei signori il soo parere,
 Ch'ogni giostratore ch'alla giostra viene,
 Contrasti quanto vuole al suo potere,
 Fin che fortuna o forza lo sostiene:
 Ch'al viciator di poi, com'è il dovere,
 Ch'abbia con forza estrema fatto bene,
 Si doni la corona sola a lui,
 Che se oon vol, non la può dar altrui.

XXXIII

Ciascuno afferma il detto di Carlone,
 Si come di signor alto a prodeste:
 E loda tutta quella intenzione,
 E l'ordine s'ellege il di seguente:
 Chi vuol giostrar, si trovi su l'areione,
 E armato venga ardito parimente:
 E Serpentina valoroso a dringo
 Della giostra sieur si tenga il segno.

XXXIV

Giorno non fo si eh'ar, eh' a questo egguaglia,
 Il più bel sol giammai non fo levato,
 Quando che Carlo primo alla battaglia
 Venne, fuor che le gambe, disarmato:
 E sopra on bel corsier, coperto a maglia,
 Con on baston in mano, e'l brande e lato:
 E intorno avea bravi, pec surgenti,
 Costi, barosi e cavalier pascanti.

XXXV

Ecco che Serpentina al tempo viene
 Armato, da veder maraviglioso:
 Il gran corsier con la briglia sostiene,
 Ch'alandò i piedi salta ferioso:
 Di qua, di là la piasaa tutta tiene;
 Gli oerbi infiammati, con il frea schiommoso:
 Nitrisce il corsier fiero in ogni loco,
 E dalle aari getta fiamma e foro.

XXXVI

Ben s'asomiglia al cavalier erdito,
 Che sopra li vesia col viso acerbo,
 Di lucenti arme tutto ben guarito,
 Ferore in vista e con atto superbo:
 Da tutti qui ne vico mostrato a dito,
 Chè ben si vede andar di foete nerbo:
 Ogni guerrier lo giudica alla vista,
 Ch'altri che lui il pergio non acquista.

XXXVII

Per insegna portava il ceralirro
 Nel scudo azzoreo on gran stella d'oro,
 E similmente avea il bel cimiero,
 Con sopravveste circa di lavoro:
 Li pesai d'arme e l'elmo non leggiero
 Eran stimati infinito tesoro:
 E tutte, quanta l'arme luminose
 Pregiate a perle e pietre preziose.

XXXVIII

Entrò nel gran stercato quel rampione,
 E intorno tutto l'ebbe perseggiato:
 Fermossi in campo poi con gran tensione,
 Chè le trombe restava d'ogni lato.
 Venivan giostrator d'ogni ragione,
 L'un più dell'altro riccamente armato:
 E tante perle ed oro hanno distorno,
 Ch'il teatro di Giove è miru adorno.

XXXIX

Ecco che viene innanzi un paladino,
Ch'a porta io perso una lons d'argento:
E di Bordella sir, detto Angrino,
Mastro di guerra e d'ogni tociamento.
Ecco che viene innanzi Serpentinio
Con tal' velocità, ch'ei pare un vento:
E l'uno e l'altro menando tempesta
Su i corridori, la sua lancia arresta.

XL

E dove l'elmo al scudo si confina,
Feri Angelino Serpentin davanti:
Ma non si piega punto, e non s'inechina,
Sustiene il colpo il cavalier aitante:
E contra l'altro va con tal rovina,
Che verso il ciel li fe' voltar le piante,
Si leva il grido in piazza, e ognun favella,
Ch' il pregio è del campione dalla stella.

XLI

Da poi si mosse il possente Rieciardo,
Che signoreggia tutta Normandia.
Porta un leon d'oro il baron gagliardo
Nel campo rosso, e ratto si venia:
Ma Serpentin a muover non fu tardo,
E ricontrollo al mezzo della via,
E gli diede un colpo co' tal pena,
Ch' il capo gli fe' batter su l'arena.

XLII

O quanto Balgante si conforta
Vedendo il figlio di franca persona!
Or vico colui, ch'è scacchi al scudo porta,
E sopra l'elmo d'oro ha una corona.
Re Salamone, con la vista accorta,
Strettin alla giostra intin s'abbandona:
Ma Serpentin, il giovinetto fiero,
A terra lo gettò col suo destrier.

XLIII

Astulla alla sua lancia d' di piglio,
Quella che l'Aegalia lasciò sul prato:
Tre pardi d'oro ha nel tronco vermiglio,
E vien in an l'arcion ben rassetain:
Ebbe all'incontro un grande prefiglio,
Ch' il destrier gli andò sotto trabocato;
E sbalordito, lome qui non vede,
E dialogasse in quella il destro piede.

XLIV

Spiaque a ciascuno quel raso malvagio,
E fuere più ch'ad altri a Serpentin,
Perchè sperava gettarlo a grand'agio
In terra traboccone a capo chino:
Il dura fu portato al suo palagio,
Che del suo male quasi fu indovino:
E finalmente quel pardo slogato
Da un chirurgo gottò fu mediato.

XLV

Da poi che Serpentin tant' ebbe fatto,
Il danze Oggiere non ha spavento;
E l'onn e l'altro furioso e ratto
Mosse il destrier, che corre com' il vento:
Era l'integre del guerrier adalto
Un scudo azzurro ed un scaglion d'argento,
Un basilisco porta per cimiero,
Di sopra l'elmo, l'ardito guerriero.

XLVI

Suonan le trombe, e ognun la lancia arresta,
E vengono a ferir quei dui campioni:
Si diece una gran botta tanto presta,
Che parve i colpi udir, che fanno i toni:
Il Danese Oggiere con gran tempesta
Ruppe di Serpentinio ambi gli arcioni,
E per la gruppo del destrier lo mena,
Si che disteso il pose in an l'arena.

XLVII

Quivi rimase vincitore in campo
Il forte Oggiere, e l'aringo difende.
Re Balgante par che men vampo,
Si la caduta del figliuol l'offende;
Anch'egli arriva ratto a quell'inciamo,
Ed il Danese a terra lo distende:
E poi si muove il giovine Isaliero,
Possente e ben ardito cavaliero.

XLVIII

Era costui di Ferragù germano:
Tre lune d'oro avea nel verde scudo.
Mosse il destrier, e la gran lancia in mano:
Nel corso l'arrestò quel baron drudo:
Però il Danese lo mandò sul piano
D'un colpo dispietato, acerbo e crudo,
E non rimase né morto, né vivo,
Chè tramortito, fu di spirito privo.

XLIX

Gnaltier da Monlion venne di poi,
E da Uggier in terra fu mandato:
Erano un drago i contrasegni suoi,
Tutto vermiglio nel campo dorato.
Donque vogliamo ammazzarci fra noi?
Grido forte il Danese in piè levato.
Fatevi innanzi, cavalier pagani,
Che con voi la vogli'io, non con cristiani.

L

Spinella d'Altamonte era un spagnuolo,
Che per far prova della sua persona
Era venuto in Francia tutto solo:
Nel scudo azzurro ha d'oro una corona:
Anche costui n'andò fra l'altro stuolo.
Or Mattalita contr'Uggieri sprona,
Che in fratel di Fiordispina bella,
Ardito, forte e destro in su la sella.

LI

E portava lo scudo diviso
Di bruno e d'oro, e un drago ha per cimiero,
Uggier l'ha sopra 'l campo trabocato,
A vòta sella fugge il suo destriero.
Era Grandonio l'ultimo restato:
Ajuti Uggieri lddio, ch'è n'ha mestiero:
Che in quanto il sol circonda, e 'l mare abbraccia,
Non si trova di lui maggior bestia.

LII

Egli aveva statura di gigante,
Calcava un sterminato cavallone;
In uno scudo aereo ch'ha davanti,
Porta d'oro scolpito un gran Mecone:
Ogni cristian ne teme, ogni Africano,
Aveva sbogottite le persone.
Gan, come vide questa cosa orrenda,
Mostrò d'aver a casa altra faccenda.

LIII

Il simil fe' Maccario dell'Usana,
E Pinabello e l'onte d'Altavaglia:
E l'altru vola per la via più piana;
Par ch' a tutti la schiena, o l' capo doglia.
Sol della stirpe perida e villana
Grifone stette saldo: o fosse voglia,
O vergogna, o pazzia che lo tenesse,
O che degli altri pur non s'accorgesse.

LIV

Or quell'animalon, che s'era mosso,
Vien per lo campo, ed una furia mena,
Che pare un humr, o l'mar quand'egli è grosso,
Ch' argue o mura alcun non lo caffrena:
Quel cavallarcin, al quale egli era addosso
Un braccio o più si fece nella rena:
Rompe le pietre, e fa tremar la terra,
Quando in carriera il suo signor lo serra.

LV

Con questa furia andò verso il Danese:
Proprio a mezzo lo scudo l'ha colpito:
Tutto lo spessa, e per teora disten
Lui e l' ravallo insieme sbalordito.
Il duca Namo per un braccio il prese,
E con esso del campo è fuori uscito,
Fecegli medicare il braccio e l' petto,
Che più di un mese ne stette nel letto.

LVI

Come talvolta un bravo toro in caccia
(Poi che fra gli altri spadaccini ha quello
Levatosi dinanzi che più il caccia)
Signoreggia la piazza, e fassi bello:
Così proprio faera quella bestiacia.
Venne, che non fo ordine a tenerlo,
Ed disteso anche in sulla terra piana,
Com' on ramochio, fu Turpin di Rana.

LVII

Astolfo in so la piazza era tornato
Supra ad una chinea bianca portante,
Avea la spada solamente a lato:
Il resto è disarmato, e fa il galante
Con certe donne, ed attacca un mercato,
Col qual l'intratteneva tutte quante:
Ma mentre che rianciaa, ecco Grifone
Da Grandonio fu messo fuor d'arcione.

LVIII

Quel ch'io dissi di sopra di Maganza,
Che in un vestito assurdo ha falcion bianchi.
Dicea Grandonio con una arroganza:
O Cristianacci, sete voi già stanchi?
Ervi ineresciuti sì tosto la danza?
Non vi tenete sì le mani a' fianchi:
Onde si mosse un Guido Borgognone,
Che nero in campo d'or porta on fune.

LIX

E cadde anch'egli, e poi cadde Angelieri,
Ch' un drago avea col capo di donzella,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri,
L' un dopo l' altro ognun vòta la sella.
L' aquila nera portan per cimieri:
La loro insegna, dico, ch' era quella:
Un scudo a scarchi d'oro e d'azzurro era,
Com' ancoz oggi è l' arme di Baviera.

LX

Ad Ugo di Marsilia diè la morte,
Ch' era tenuto un cavalier gagliardo:
Ma quel Grandonio fu di lui più forte:
Abbatte Ricciardetto, abbatte Alardo,
E svillaneggia Carlo e la sua corte,
L' un chiamando poltron, l' altro codardo.
Carlo ceppa di stizza e di vergogna:
In questo giugne Ulivier di Burgogna.

LXI

Parse che l' ciel s' assottinasse intorno:
Alla sua giunta ognun levò la testa.
Venìa l' marchese in un abito adorno:
Carlo l' incontra, e fagli molta festa:
Sonar tutte le trombe: oh vago gioran!
Chi tien da quella parte, a chi da questa,
Ma gran favore ha l' marchese di Vienna,
Grandonio in tanto piglia la sua antena.

LXII

E vannosi a trovar con tanta rabbia,
Che sarebbe pazzia volerlo dir:
Non si sa chi di lor più voglia s' abbia
D'ammazzare il nimico, o di morir.
Eccoli insieme, in mezzo gli sabbia.
Pose allo scudo Ulivier per ferire,
E quanto può più alto l' asta appicca,
E dentro un mezzo braccio gliè la feca.

LXIII

Nove piastre d'acciajo ha quello scudo:
Ulivier tutte quante glièle pana:
Rompe l' osbergo, e dentro al petto uodo,
Con più di mezzo il ferro, gli trapassa:
Ma quel gigante, ch' era tutto e crudo,
Gli dà nel capo, e l' elmo gli fracassa:
E con tanta furor di sella il caccia,
Ch' andò lungi al caval più di sei braccia.

LXIV

Credesi certo ognun che l' abbia morto,
Vedendo l' elmo in due pezzi partito:
Avea il viso scolorito e smorto:
Correndo Carlo Mano in là n' è gito,
E cerca quanto può dargli conforto,
E ritornargli il spirito smarrito:
E fu del caso suo molto dolente,
Perchè amava Ulivier teneramente.

LXV

Se prima quel Pagano era arrogante,
Or non può più sè stesso sopportare:
Eccò, diceva, alcun altro giustante:
Ch' abbia qualche appetito di caccare?
O paladin, che fate sì l' trimeccare?
Venite un poco innanzi ora a bravar:
Gagliarda e questa tavola ritonda,
Quando incontro non ha chi le risponde.

LXVI

Sentendo quelle ingiurie Carlo Mano,
Si consumava d' ira e di dolore.
Dov' è quel traditor del conte Gano?
Dov' è (dicea) quell' altro senatore?
Dov' è quel ghiotto che sta a Montalbano?
Or non ti par che questo sia favore
Degno di non so che, degno d' un nodo,
Piantarmi in questo tempo, a questo modo?

LXVII

S'alcan ei torna, s'io nol fo impiecare,
 Impiccatu e squartatu esser poss'io.
 Astolfo, che di dietro era a ascoltare,
 A sorte, disse: Questo è il fatto mio;
 Io voglio adesso armarmi a casa andare,
 E sarà poi quel che piacerà a Dio.
 Che sarà mai, se ben costui m'ammazza?
 E così detto, s'arma, e viene in piazza.

LXVIII

E già non venne con opinione,
 Né con pensier di farsi molto onore;
 Ma condotto da buona intenzione
 Di servir, come deve, il suo signore.
 Guardando in viso tutte le persone,
 E conoscinto, levossi on'rimore
 Ed un bisbiglio, che non senza risa
 Diceva: E' viene il soccorro di Pisa.

LXIX

Con un inchino anello e grassioso
 Innanzi a Carlo disse: Signor mio,
 Io vo pec tor d'arcion quell'orgoglioso,
 Perché conosco che tu n'hai disio:
 Il re, ch'era pec altro fastidioso:
 Va via, rispose, per l'amor di Dio:
 Poi disse a' circunstanti: E'ei biugna
 A panto a panto quest'altra vergogna.

LXX

Licenziato da Carlo, iratamente
 Cominciò a dire a colui villania:
 La prima cosa, che l'ha dolente,
 E che in glera per forza il metterà.
 Ma e'io dicessi ogni cosa al presente,
 Da dire on'altra volta non aia;
 Però tornate, a c'attenti starette,
 Sempre più belle cose sentirete.

CANTO III

ARGOMENTO

*Superbamente Astolfo ognun stromazza,
 Ma va in prigion pel troppo can furore.
 Ora Rinaldo fugge la rognazza,
 Ed elto il cegue piena d'alto ardore.
 Alfine Ferrau l'Argalia ammazza,
 E pagna can Orlando per amore;
 Angelica ci sveglia, e su l'arcione
 Solto, s'involta, e forte dà di sprane.*

*In questa mortal vita fastidiosa,
 Fra l'altre cose che ei accade fare,
 Una non solamente fastidiosa
 E di difficoltà piena mi pare;
 Ma bene spesso ancor pericolosa
 E piena d'odio, questa è l'giudicare;
 Che se fatin non è discretamente,
 Del suo giudicin l'nom spesso si pente.*

*Vuol esser la scemenza ben matora,
 E da lungo discorso esaminata;
 Né la biugna far per coniettura,
 Che quasi sempre inganna la brigata:*

E però in molti luoghi la Scrittura
 Con gran colennità ce l'ha vietata:
 E certo io son di quel parere anch'io,
 Che l' fac giudicio appartien solo a Dio.

III

Secondo il senso l'uom giudica e erede,
 Il qual da varii accidenti è ngannato:
 Ognun che in piazza Astolfo venie vede,
 Pensa ch'egli abbia a far com'era usato:
 E così in lui ha molto poca fede,
 Giudicando il presente dal passato:
 Non sa che potrebbe esser ch'egli avesse
 Qualche segreto, che 'n sella il teneva.

IV

Da poi ch'egli ebbe favellatu assai,
 E detto inginria a suo modo a colui,
 Che tanta stizza non ebbe ancor mai,
 Però ch'egli era avverso a dirli altrui:
 Nun disse altro, se non: Spacciati ormai.
 Così i destrier voltaro tutti dui.
 Astolfo avea la sua lancia dorata,
 Che, come diui dianzi, era fatata.

V

Venne quel gigantaccio feruoso,
 Crede infelice Astolfo com'un tordo:
 E certo Astolfo ne pareva geloso,
 Chè ne veniva così mezzo balordo:
 E se certo l'avesse un curioso,
 Io credo ch'egli avrebbe fatto accordo:
 Per venne, e quel Gaudando a pena tocca,
 Che della sella netto lo trabocca.

VI

Chi ha veduto tagliar una torre
A furia di picconi e di martelli,
E poi un fuoco acceso intorno torre
Quei, ch'eran sotto lei messi puntelli,
Ed in un batter d'occhio in terra porre
Con mirabil rovina e questa e quelli;
Pensi che tal frassato a punto mena
Colui cadendo in terra con la schiena.

VII

Parve ch'un cannonaccio d'arma pieno
Da qualche casa fosse giù sbattuto;
Poco mancò che non sfondò il tarreno,
Credere a pena il può chi l'ha veduto:
Però gli fumo addosso in un baleno
Totti quei che veder non han potuto:
Ma Carlo che l'ha visto, e che lo vede,
Vadendo, agli occhi suoi stessi nol crede.

VIII

Come quel badalon giù si distese
(Perchè cascò dalla sinistra banda),
Quella ferita che gli fe' il marchese,
S'aperse, e fuor di sangue un fiume manda.
Un da' suoi ragazzon tosto lo prese
E l'anima in spagnuolo gli raccomandò;
Però che la ferita era di sorte,
Che poco men che nol condusse a morte.

IX

Astolfo il campo tien superbamente,
Ed a sé stesso non lo crede quasi.
Erano ancor della pagana gente
Dai cavalier (ch'io non dissi) rimasi:
Di re figliolo ognun bello e valente,
Giassarte è l'uno, e l'altro Piliassi:
Il padre di Giassarte si diceva
Che l'Arabia per forza presa aveva:

X

E quel di Piliassi la Rossia
Tutta teneva, e sotto Tramontana
Una gran parte della Tartaria,
E confina col fiume dello Tane.
Or per non far più lunga diceria,
Sol questi due della gente pagana
Erano rimasi: ed Astolfo ambedui
Fece esaler, come addor colui.

XI

Corra a dir che Grandonio era caduto,
In questo messo a Gano un suo staffiero,
E ch'Astolfo era quel che l'ha abbattuto:
Dice Gano che nol crede, e non è vero.
Colori giurava che l'avea veduto
Per san Giovanni, ed anche per san Piero,
E che'l Pagan ferito er' in letto,
In modo, che lo crede a suo dispetto.

XII

Pensando pur che qualche caso strano
Abbia fatto il Pagan così cadere,
E perchè si ricorda ch'egli è Gano,
E vuol l'onor di quella giostra avere,
Pensa d'infocchiar ben Carlo Mano,
Ed una per un'altra dargli a bere:
Astolfo poi ha drento d'un sacchetto,
Tenendol quel ch'egli era con effetto.

XIII

Insanai a casa sua fasti un romore,
Che par che quivi si faccia la giostra.
Undiri conti armava il traditore
Per fare il Giorgio in una bella mostra:
Con essi va a trovar l'imperadore,
E per lanterna lucciola gli mostra,
Ch'egli ha avuto faccenda, e che non guardi
S'alle giostra è venuto così tardi.

XIV

O sì, o no che Carlo gli credesse,
Non so: on tratto gli fe' buona cera.
Gan manda e dire a Astolfo che vedesse
S'alcon Pagan da combatter più v'era,
E non v'essendo, fra lor si ponesse
Fine alla giostra, innanzi che sia sera:
E che debbe aver car quanto più gente
Lo va a trovar, sendo sario e valente.

XV

Astolfo ch'avea poco pazienza,
Disse all'imbasciadore: Va, di' a Gano,
Che fra lui ed un altro differenza
Non fe; che l'ebbi sempre per Pagano:
Uom senza legge, e senza coscienza,
Traditor, ghiotto, eretico e marrano.
Venga a sua posta, ch'io lo stimo meno,
Ch'nn sacconaccio di letame pieno.

XVI

Il traditor sentendo quelle cose,
Pensate che ne pensate alterazione;
Ma come sario nulla gli ripose,
Che potessin sentirlo le persone:
Ben da sé chetamente si dispose
Astolfo gastigar con quel bastone,
Il qual si vuol chiamar castiga molli.
Cui dicca, bisogna che lu tratti.

XVII

Così dette tra lui, volta il cavallo,
La lancia abbassa, e verso Astolfo sprona.
Pensa, come lo scontrò, traboccello,
Ma la sua profezia non era buona.
Spinge anche Astolfo, e corre a riscontro.
Ed al corso le redini abbandona:
Ma come tocca Gan con quella lancia,
Gli fece dar in terra della pancia.

XVIII

Siccome un uom di telo che ripieno
Abbino i putti di stoppa, o di paglia,
Giittato in alto, aassi in sul terreno,
Né di più né di braccia non si vaglia,
Così fe' Ganellone, o poco meno;
Per ajutarlo va la sua canaglia:
Maccario (acciò che non istesse solo)
Col suo caval vien contro al duca a volo.

XIX

E cavossi la voglia finalmente
Di fargli anch'ei, cadendo, compagnia:
Vien Pinabello, un altro suo parente,
Che di radere anch'egli ha fantasia:
Astolfo il contempe cortesemente,
E lo distese con gran leggiadria,
Benchè raduto poi quell'animale,
Lo mastroasse d'aver molto per male.

XX

Se questa al duce parea muove cosa,
S'egli era lieto, non ne domandata;
Per l'ellegressa non trovava posa;
Delle parole sue diceva usate:
Su, gente vil, non star così nascosa,
Io vo' giostrar con voi con le grenate.
Onde il conte Smeriglio a lui venia,
E fece aneb'egli agli altri compagnia.

XXI

Un altro conte, chiamato Felcone,
Vedendo questo, pensa una melissa;
Tirasi acconciamente in un cacione,
E con corde e con lacci in gran davinie
Legar si fece ben sopra l'arcione.
Non pensa Astolfo che vi sia tristizia,
Ma d'una buona voglia il va e trovare,
Pensando dietro agli altri farlo andare.

XXII

Ed avendolo trovato e messe streda,
Gli dà nel capo, un colpo smisurato:
La gente aspetta pur che a terra c'veda,
Poi ch' un pezzo d'andarsi ha minaciate:
Ma finalmente quando bee gli bedè,
S'accorge che 'l ghiotton s'èa legato:
Onde levossi subito il rumore,
Dagli, ch'egli è legato il teaditore.

XXIII

Fu vie menato con molta vergogna,
E Gen ne stette molto mal contento.
Astolfo quel che fa, non sa se sugna,
Chè gli parec pur strano avvenimento:
Venga chi veol, eh'io gli gretti la rognà,
Se non basta una fune, abbiamè rento.
E ben si legghì, ch'è con muoro briga,
E me' che acultò, il pazzo ai castige.

XXIV

Anselmo d'Altaripa er'oe de' conti,
Che malisiosamente s'ha pensato,
E con ingegno far che 'l Duca smonti:
Così col conte Ranieri s'è accordato.
(Un altro d'Altisfoglia) che l'affronti
Dinanzi, ed egli andrà dall'altro lato,
Di dietro, dico, codrè da valent' uomo,
Teolo che gli ferman fare un bel tomo.

XXV

E così fu: che mentre il duca corre
Con questo Ranieri, e 'n terra il gette,
Di dietro quel ghiotton se gli andò a porre,
E mentre Astolfo in sella si rasetta,
Onde il colpì si venne alquanto a torre,
Quel sciagoretto gli dette la stretta,
E benché Astolfo assai se n'agitasse,
Fu forza finalmente che v'andasse.

XXVI

Or pensi chi ha sangue e discrezione,
La cellera, la furia che gli monta,
Vedendosi così conata ragione
Fette una tanta ingiuria, una tal onta:
Com' on can, com' ue toco, o un liona,
Com' un serpente il suo nimico affronta,
Con corns, unghie, pié, denti, mani a dita,
Con ciò che può, se gli cventa alla vite.

XXVII

Di questi Astolfo l'ira e la tempesta
Par che aggoagli non por; ma molto evasai:
Trova Grifone, quel che restò alla festa
Del re Grandonio (com'io dissi dianzi)
Ed a lei tire a traverso alla testa
Un colpo, che buccon sel pone innasai.
Velegli evec in capo on elmo buono,
Chè quello era per lui l'ultimo suono.

XXVIII

Oe qui sosopra va tutto la piazza:
Là corre Gano e totta la gnè,
Addosso Astolfo: cane, ammassa, ammassa,
Ne voglion far saleiccia, e notomia:
Carlo salte fra lur con quella massa,
E con fatica si fa fare la via:
Se fusse stato men che imperadore,
Aveto non n'arebbe certo onore.

XXIX

Grida a Gan, grida a Astolfo: Ah teaditori,
Adompe a questo modo vole e fare?
È questa lealtà di acceidori?
E gli voleva pur totti impiecare.
Grifone s'accorta, eh' aveva i dolori,
E grida sì, che fuor di senno pare:
Innsai a Carlo Mano legnocolato,
Piagnendo, dice, ch' Astolfo gli he dato.

XXX

Astolfo ch'ere circo dal furore,
Non ha rispetto a Carlo, o riverenza,
E dice a quel Grifone: Can traditore,
T'ho ben acce troppa pazienza:
Io vo' eoo queste man cavarti il core,
Ed anche parmi poca penitensa.
Grifone diceva: io ti stimerò poco,
Quando noi saremo fuor di questo loco.

XXXI

Ma perchè c'è 'l padron, favello piano,
Chè gli ho rispetto, come a signor mio.
Astolfo, gli dice: Porco villeno,
Al corpo, el sangue: erd attacala e Dio.
Alteroni ellor forte Carlo Mann,
E disse: Taci ghiotton, ove son io:
Chè se te non diventi più cortese,
Ti farò costomato alle tos' ipese.

XXXII

Astolfo e quel che dice non dà mente;
Ma va pur dietro a caricar Grifone,
Come colui ch' offeso è veramente,
Ma non vogliono ndir la sua ragione:
In questo Anselmo vien, quell' uom valente
Chè poro innasai lo cevò d'arcione:
Astolfo il vide, e senes stare a bada
Gli tira in su la testa della spada:

XXXIII

E senza dubbio alcun l'arebbe morto,
Se non l'avesse Carlo Man difeso:
Or da ogmno al duca Astolfo il toetto:
L'imperador comande, che sia preso:
E così, per un ultimo conforto,
Alle prigion pnsteto fu di peso,
Duve del suo furor il frutto cohe,
Perchè vi stette evasai più che non vole.

XXXIV

Ma non vi stette però così male,
Che non stessin que' tre peggio di lui,
Che avean il cor passato da quel strale
Che fa voler men bene a sè, ch' altrui.
Tutti vanno ad un fin con diseguale
Via: questo una ne tien, l'altra colui;
Pur in Ardena di notte, o al dì chiaro.
Prima Rinaldo, e poi gli altri arrivano.

XXXV

E dentro entralo il cavalier soletto,
Guardando intorno si mette a rerrare:
Posto da parte vede un bel buschetto,
Che attorno ha un fumicel che d'ombra pare:
Tirato dalla vista e dal diletto,
Si come era a caval, vi volse entrare:
Vede ch'egli ha nel mezzo una fontana,
Che non par fatta già con arte umana.

XXXVI

Ell'era tutta d'oro lavorata,
E d'alabastro candido e pulito,
E così bel, che chi dentro vi guata,
Vi vede il prato e' fior tutto scolpito.
Dicon che da Merlin fu fabbricata
Per Tristan che d'Isotta era invaghito,
Arciò ch'ivi bevendo si scordasse
L'amor di quella donna, e la lasciasse.

XXXVII

Ma non consentì mai la sua sciagura
Di farlo a questa fonte capitare,
Quantunque andasse in volta alla ventura
Cercando il mondo per terra e per mare.
Era quell'acqua di questa natura,
Che chi amava, faceva disamare:
E non sol disamar, ma in odio avere,
Quel ch'era prima diletto e piacere.

XXXVIII

Era ancor il sol alto e molto caldo,
Quando il signor di Montalbano arriva.
Fermasi tutto stanco ivi Rinaldo
A vagheggiar quella bell'acqua viva:
Chinasi al fin, che non può star più saldo,
E di sete e d'amor tutto si priva;
Chè nel gustar quel freddo alno liquore,
Mutato si senti subito il core.

XXXIX

E d'amante, nimico divenuto,
Comincia seco a pensar la pazzia,
Dov'era stato insin allor perduto:
Quella bellezza, quella leggiadria,
Quella divinità ch'avea veduto,
Già gli è uscita della fantasia.
Strana legge, perversa e nuova sorte!
Quel che prima s'amava, or s'odia a morte.

XL

Quei belli occhi seren non son più belli,
L'aria di quel bel viso è fatta oscura;
Non son più d'oro i bei biondi capelli,
E brutta è la leggiadra portatura:
I denti eran di perle, or non son quelli,
E quel ch'era infinito, or ha misura:
E odio è or quel, ch'era prima amore,
Vergogna e disonor quel ch'era onore.

XLI

Con questa intenzion (non so se fiera
O umana mi dica, o dolce o dura)
Parte Rinaldo, ed un'altra riviera
Trova d'un'acqua freschissima e pura.
Tutti i fior ch'escon fuora a primavera,
Aveva ivi dipinto la natura:
Un pino, un faggio, un ulivo sopr'essa
A chi sotto lor sta, fanno ombra spessa.

XLII

Chiamasi la riviera dell'amore,
La qual non volse Merlino incantare:
Ma la fe' per natura d'un sapore,
Che fa chi d'essa gusta innamorare:
Molti che già ne bevnon per errore,
Quell'acqua fiera fe' mal capitare.
Rinaldo che beuto avea di quella,
Lascia star questa, ancor che fusse bella.

XLIII

Ma la vista del luogo diletto
A scavalcar l'invita, stanco essendo:
Scioglie il cavallo, e per quel prato erboso
A suo piacer lo lascia andar pascendo:
Ed ei disteso si mette in riposo,
Nè si riposa sol, ma sta dormendo,
E mentre dorme, furinna gli manda
Quel che non cerca e quel che non domanda.

XLIV

Come sempre intervien, che chi vuol lei,
Ella lo fugge, e vuol chi non la vuole;
Dorme Rinaldo, ed eccoti colei
Per cui fatte si son tante parole.
Amor per prender gioco di costei,
Ch'è stanca e morta e dentro arsa dal sole,
E per finirla in tutto d'arrostire,
A quella fonte la fece venire.

XLV

Ella avea sete, e l'acqua è fresca e bella,
Smonta, e lega il cavallo a quel bel pino,
E subito affrontata una cannella,
Bee quanto si beria d'un dolce vino.
Nel ber si sente non esser più quella,
Ch'era poco anzi, mercè di Merlino:
E molto più che prima le fa caldo,
Massimamente visto ch'ha Rinaldo.

XLVI

Poi ch'ell'ha visto Rinaldo a quel modo
Soavemente in su l'erba dormire,
Le parse che fuss' un, che come nn chiodo
Il cor le trafuggesse di martire.
Da quel sonno gentil, profondo e sodo,
Un'armonia d'amor sente venire:
E da dolcezza vinta, in quel bel viso
Si pon con tutti i sensi a guardar fisso.

XLVII

Come spesso in campagna nn nobil cane,
Or di fiera, or d'uccel dietro alla traccia,
Ch'è fra le ense di natura strane,
E non so se si sa perchè ella il faccia:
Come n'ha trovato un, fermo rimane,
E come morto in terra giù si schiaccia,
E gli occhi suoi tiene in quegli altri occhi,
Senza curar ch'alcun lo chiami, o lo tocchi:

XLVIII

Così lasciato alla vergogna il freno,
Angelica a Rinaldo s'avvicina,
E guardandolo, intta venia meno,
Né sa pighar partito la meschina.
Di fur il prato, com'io disai, è primo;
Per torne alcun la misera s'inchina,
Ed or volendo, or no che si risenta,
Or addosso, or nel viso glie n'avventa.

XLIX

Rinaldo un peazo a dormire era stato,
E dopo un lungo sonno al fin si desta:
Vede la donna rhe gli sta da lato,
E pensa por fra sé, che cosa è questa.
Ella l'ha gentilmente salutato,
Ma quel saluto à a lui cosa molesta:
Come si fugge un serpente, un leone,
Sena' altro dir, cavela, e dà di sprone.

L

E corre, che par ben ch'egli abbia fretta,
E ch'abbia qualche cosa strana dietro.
Corregli appresso quella giovanetta,
E grida: Cavalier bello e discreto,
In cortesia, ti prego, alquanto aspetta:
Rinaldo attende a correr, e sta cheto,
Come se proprio fuggisse una fiera:
Onde quella infelice si disperò.

LI

E pur lo segue, e pur attende e dire:
Perché mi fuggi, dolce signor mio?
Che cosa è quella, che ti fe fuggire?
Ginamo di Bajona non son io,
Non son Gan che ti venga per tradire:
A te mi sprona amoroso desio,
E ti seguo, e ti cerro, e chieggin, e chiamo,
Perché t'adoro solo, e perché t'amo.

LII

Io t'amo più che la mie vita assai,
E tu mi fuggi innanzi sì sdegnoso.
Vòltati almeno, e guarda quel che fai:
Gnerda se questo viso n' spaventoso,
Chia via con tanta furia te ne vai
Per sentir così aspro e periglioso:
Non correr così forte, signor mio,
Chia restesù, se ti fo correr io.

LIII

Sa mai per mia cagion qualche accidente
T' intervenisse, o pura al tuo destriero,
Saria la vita mia sempre dolente,
Anai pur di morir saria mestiero.
Io ti prego per Dio, poni un po' mente
Da ebi to fuggi, gentil cavaliere:
Non merita l'età mia d'esser fuggita,
Anai, quand'io foggiasi, esser seguita.

LIV

Questi e molti altri più dolci lamenti
Facea la bella donna, e tutti in vano,
Da muover a pietà tigris e serpenti:
Non gli ascolta il signor di Montalbano,
Ma fugge, che portato par da venti.
Già l'ha perduto, tanto gh'è lontano:
Onde con più pietose altre parole
Chiama crnditi le stelle, il cielo e 'l sole.

LV

Ma molto più crudel chiama Rinaldo,
Più dispietato a di mercè ribello.
Chi crederie, che così poco caldo,
Direa, fossa quel viso così bello?
Qual'è sì duro cor che stesse saldo
A così caldi preghi, come quello?
Qual'è animal sì fiero e sì ostinato,
Che non abbia per ben esser amato?

LVI

Non duveva egli tanto almeno stare,
Ch'io potessi vederlo in viso un poco?
Che forse quella vista mitigara
Aria potnto questo ardente foco.
Chi mai di donna ad amor vide fero
Straizo così crudel, così stran gioco?
Lhi vide istoria mai come la mia?
E cos' sia, poichè convien che sia.

LVII

Così dicendo, alla fonte tornata,
E vòlta al prato in vista lagrimosa:
Beati fior, diceva, erba beata,
Che avrte tocco così bella cosa:
Terra che sotto a quel corpo sei stato,
Terra sopra ad ogni altra avventurata,
Perché voi non avete il senso mio,
O veramente il vostro non ho io?

LVIII

Oscuro fa quel bel visn sereno
La nebbia de' sospir, lagana, ed allaga
Quel delizioso petto e quel bel seno
L'acqua del pianto, del quel sol s'aspegga,
Credendo il fuoco suo far venir meno:
Ma più s'accende il core, e più s'impiega:
Pur pare a lei che minor doglia senta,
Stando a quel mudo, e così s'addormenta.

LIX

Or lasciam qui la misera posare:
Non vugliam noi che venga quel Gradasso
Il quale in Spagna è ginnio già per mare,
E fa quivi un orrendo alto fracasso?
Lasciamo ancor di grazia alquanto stare,
Chè ben ne verrà via più che di passo:
Veggiam prima quel ch'è degli altri erranti,
Orlando a Ferrau, miseri amanti.

LX

Ferrau per la salva errando andava,
E cerca sua ventura, o sua sciagura,
Amore ed ira il petto gl'infiammava:
Non stima più la vita, nè la cura,
Se quella bella donna non trovava,
Che già gli ha date e poi tolta ventura,
O se trovasse almen quel suo fratello,
Per vendicar l'ingiria sua con ello.

LXI

E cavalcando con questo pensiero,
E d'intorno guardando inttaria,
Vede dormire all'ombra un cavaliere,
Il qual conobbe ch'era l'Argalia;
Ad un faggio legato è 'l suo destriero:
Ferrau glielo scioglie, e fallo ie via
Con un baston, con che il batte, e minaccia:
Partesi l'animal fuggendo in caccia.

LXII

Ferrau, ch'era in terra già smontato,
A seder sotto d'un lauro s'assetta,
Al quale aveva il suo caval legato,
E che colui si avegl'attento aspetta:
E come impaziente e disperato,
Guardando un giù, o su, fa la civetta;
E per destarlo più volte s'avvia,
Poi gli pareva pur far villania.

LXIII

Non stette molto, che il Pagau fu desto,
E vede che fuggito è 'l suo destriero;
Il che gli fu sopra modo molesto,
Vedendo ch'ire a più gli era mestiero.
Ferrau a levarsi in piè fu presto,
E disse: Non pensare, o cavaliero,
Chè qui convien che mona o to, o io;
Di quel che resta, sarà il caval mio.

LXIV

Il tuo ho scelto per torti speranza
D'oo' altra volta poter più fuggire.
Vedi pur s'altra difesa t'avanza:
Questa, poi ch'ella è ita, lascial'ire.
To mi fuggisti contra la creanza,
Pensando io non ti fusai per seguire:
Or sli tagliardo, e difenditi bene,
Chè nel petto è 'l valor, non nelle schiene.

LXV

Il giovane con voce alta e sicura,
Disse: Io non voglio stare a disputare,
Se la fusse creanza, o creatura,
Perch'adesso mi trovo altro da fare:
Dico ben ch'io non fuggii per paura,
Nè per stanchezza, ma per contentare
La mia sorella, che con dispiacere
Mio, volse le facessi quel piacere.

LXVI

Si che pigliava pur come ti piace,
Che per te son io buon io ogni lato.
A tuo piacer sia la guerra e la pace:
To sai ben ch'altra volta t'ho provato.
Così parlava il giovinetto audace:
Ferrau, ch'era più che disperato,
Senza risponderli altro, nè sentire,
Gli corre addosso, a comincia a ferire.

LXVII

E l'Argalia addosso a lui si scaglia.
Attaccasi una noia spaventosa:
Lo strepito alle stelle par che saglia,
Intorno al bosco risona ogni cosa.
L'Argalia, visto, che colui non taglia,
Lava in alto lo spada luminosa,
Quanto più può, dicendo: Se ferire
Nol posso, almeno il farò tramortire.

LXVIII

Così levato un gran colpo minaccia,
Che senza dubbio l'arrebbe stordito;
Ma sotto Ferrau presto si carica,
E l'un con l'altro insieme s'è ghermito:
Più forte è l'Argalia molto di braccia,
E Ferrau più destro e più espedito,
E forse della lotta aorbe più dotto,
Onde al fin l'Argalia morse di sotto.

LXIX

Il quale, avendo furra più che molta,
Teneva Ferrau forte abbracciato,
E tanto fa, che sopra lui si volta,
Dagli io nel viso col guasto ferrato:
Ferrau già la daga in mano ha tolta,
E per un lungo dove sta legato,
L'oo' psan d'arme all'altro, e si risponde,
Tutto il ferro nimico gli nasconde.

LXX

La faccia già vermiglia or si fa bianca,
E languide le membra valerosi;
Come quando l'umor pel secco manca
A' gigli, alle viole ed alle rose.
Morendo, in voce affaticata e stanca
A Ferrau con parole pietose
Disse: Ti prego, poichè morto sono,
Che contento mi facci d'un sol dono.

LXXI

Il qual ti chieggin per cavalleria,
E per la tua virtù, che non mi neghi,
Che questo corpo a l'armadura mia,
Insieme io qualche fante tutta aneghi:
Perchè da altri portata ella non sia,
Che l'onore mio, dicendo, marci e freghi.
Vil cavalier fu questo e senza ardore,
Che così armato si lasciò morire.

LXXII

Ferrau l'elmo tutto gli distacca,
Pieno di compassione e di dolore,
Vedegli smorta e pallida la faccia,
E via fuggirsi il colmer e 'l calore:
Quanto più strettamente può l'abbraccia,
E tener cerca il spirito che more:
Ma nulla ginva, onde miseramente
Piagne, e dice al meschin che poco sente:

LXXIII

Mhero e factotato giovinetto,
Per così acerba e così bella morte,
Nel primo tuo mattin ben t'ha interesse,
Per quanto fuor si vede, iniqua sorte:
Ma sarai sempre ancor tenuto e detto
Un cavalier gentil, cortese e forte.
Potes turbare fortuna il tuo di chiaro,
E nel tuo dolce metter molto amaro.

LXXIV

Or sei di lei sicuro: e vo' pregarti,
Che mi perduni s'io torto t'ho fatto;
Non son per odio venuto ammassarti,
Amor e gloria son qui m'hanno tratto.
Quel che commesso m'hai ch'io debba farti,
Eseguito sarò da me di fatto:
Sol, perchè il capo ho nudo, come vedi,
Una grazia, ti prego, mi concedi.

LXXV

Per quattro giorni l'elmo tuo mi presta,
Fio che d'no altro mi possa fornire:
L'Argalia mezzo morto alla testa,
E mostra alla domanda contentier:
Ferrau nella pelva tanto resta
Che 'l giovinetto fin di morire:
Poichè tutto morendo si distese,
In so le braccia Ferrau lo prese.

LXXVI

E l'elmo che gli avea prima cavato,
Ch'era un elmo finissimo e leggero,
In testa s'ha già messo ed allacciato,
Levato prima via tutto il cimiero;
E poi che fu sopra il caval montato,
Col morto in braccio va per un sentiero,
Ch'andava al fiume, ed era poca via;
Giunto, dentro vi getta l'Argalia.

LXXVII

E stato alquanto sopra c'esso a guardare,
Lungo la riva pensoso cammina:
Orlando d'altra parte anche ha da fare;
Va errando ancor ei la sua rovina:
Cerea e ricerca, e non la può trovare,
Benchè cercando pur se l'avvirina:
E per fargli alla fin la bella intiera,
Fortuna lo condusse dove ell'era.

LXXVIII

Dormir la vede in alto tanto adorno,
Che pensar non si può, non che si scriva:
Parea che l'erba le fiorisse intorno,
E d'amor ragionasse quella riva.
Quante belle apparir di giorno in giorno
Al tempo che bell'era più fioriva,
Tai son con lei, qual con Diana suole
Una stella minore, ella col sole.

LXXIX

Fermossi Orlando attonito a guardarla,
Tutto raccolto in sé stesso, anzi diviso:
E non ardisce punto di svegliarla,
Ma sovente guardando in quel bel viso,
Così talvolta seco stesso parla:
Son io qui nom, o sono in paradiso?
Vedola, o non la vedo? m'ingann'io?
S'io non m'inganno, alto destino è 'l mio.

LXXX

E così in terra a guardarla si getta
Il rosso e poco pratico amatore,
Che molto meglio a combatter s'assetta,
Ch'all'intrattener donne a far l'amore:
Non sa che chi ha tempo, e tempo aspetta,
Invan s'avvede poi ch'ha fatto errore,
Come intervenne a lui, per non sapere
Che il ben si piglia quando puossi avere.

LXXXI

Ferrau che veniva galoppando
Lungo la riva, al fin giunge in sul peato;
E poi eh' ebbe veduto il conte Orlando,
Che nol conosce perch'è imbaocato,
Si maraviglia, ma molto più quando
Dormir gli vede quella donna a lato,
La qual com'ebbe tosto conosciuta,
Tutto nel viso e nel pensier si mota.

LXXXII

E crede senza dubbio eh'egli stia,
E sia venuto quivi per guardarla,
Comincia a dirgli ingiuria e villania
Alle prime parole che gli parla:
Questa non è tua donna, anzi è la mia
Si che fa per buon conto di lasciarla,
O che qui on di noi lasci la vita:
Così la guerra fia tra noi finita.

LXXXIII

Levata il conte verso lui la testa,
Gli fece un certo viso strano e torto:
Disse: Fratel, non mi guastar la festa,
E va pe' fatti tuoi; che tu hai il torto
A dar fastidio a chi non ti molesta:
Io te ne prego, e poi te ne conforto.
Mal volentieri io soglio far questione;
Ma tu hai certo poca disserzione.

LXXXIV

Salta la mosca subito a coloi,
E dice: Dunque tu non vuoi partire?
Dunque bisognerà eh' un di noi due
Pensi lasciar questa donna, o morire.
E perch'io, da che marqui, mai non fui
Per alcuna ragion visto fuggire,
Credo che converrà che io ne vada:
E detto questo, pon mano alla spada.

LXXXV

Orlando dalla stizza accento e vinto,
Quasi d'amor dimenticato s'era:
Di mille stran colori il viso ha tinto,
Non fu mai visto farci così fiera:
Io son Orlando; e così detto, ha spinin,
E sopra al capo alzata la visiera:
Onde il Pagan fu messo sbigottito,
Ma come savio prese per partito.

LXXXVI

Della necessità virtù facendo,
Disse: A tua posta; ed io Ferrau sono,
Or fra loro incomincia il più orrendo,
Il più crudele e spaventoso, suono,
Che mai s'udisse fra due combattendo.
L'un pare la tempesta, e l'altro il tuono:
Mentre che l'un minaccia, l'altro ha dato;
Ed è ciascun di lor già disarmato.

LXXXVII

Al gran frastuono si fu risentita
La bellissima donna che dormiva,
Maravigliata, così pur sbigottita
Dell'arme onde la terra si copria:
Monta a cavallo, a correndo e fuggita
Dove fortuna le mostra la via;
E più con l'incubo non si può seguire;
Ood' Orlando al Pagan fu primo a dire:

LXXXVIII

Io vo' che tregua, cavalier, facismo,
E pace ancor, se tu te ne contenti.
Qui non accade più che ci ammaziamo:
Partito a' l' foco, onde ceavamo ardenti.
Io non combatto, se non perch'io amo,
E tu, se tanto o quanto d'amor senti,
Lasciami dietro andarli in cortesia,
Ch'io più non ho di guerra fantasia.

LXXXIX

To non hai ben rettorica studiato,
Rispose quel Pagan eh' è di mal seme:
Un altro avrebbe il compagno invitato:
Almeno avuta detto: andiamo insieme.
Tu fai de' fatti miei sì buon mercato:
Non sai che questo basto anche a me preme,
Or mena per le man, ch'io non vo' tregua,
Un di noi due convien che colui segna.

xc
E se ti vinco, le seguirò io;
Se tu avessi me, valla tu dietro,
Rispose Orlando: Per lo vero Dio,
Ch'egli è stitrezza teco esser discreto.

Or di nuovo s'attacca il lavor rio
Era un superbo ed un non manco.
Ma perch'io non potrei mai dirne tanto,
Meglio è che lo serbiam nell'altro canto.

CANTO IV

ARGOMENTO



*Il fiero assalto Fiordesina parte,
E mena seco Fetraù in alto
Di Marsiglio, per cui da Francia parte
Rinaldo capitano di gente ardita.
Grandonio mostro gran possanza ed orle;
E prigion Fetraù: Rinaldo trito
Ed elmi e teste: il re di Sreicono
Sprezza contro Bajardo la su' Alfion.*



*Io non son sì ignorante né sì dotto,
Ch'io posse dir d'amor né ben né male:
S'egli sta sopra, o por s'egli sta sotto
Al giudicio e discorso notorele:
Se l'uom sè stesso induce, o s'egli è indutto
Ad esser or umano, ed or bestiale;
S'egli è destino, o por elezione;
Se l'uomo a posta sua se l'leve e pone.*

*Quando si vede due tori in pastura
Combatter una verca, o ver dai cani
Una cagna, allor per che le nature
Gli sforzi a farsi quegli scherzi stromi:
Quando si vede poi che guardie e cure,
Occupazioni, shuonci si tien sani
Da questa parte, o sia galanteria,
Allora elezion per ch'ella sia.*

III

*Tanti uomini da ben s'han detto e scritto
In lingue greca, in latine, in ebra,
In Roma già, in Atene, in Egitto;
Un lo tien cose buona, un' altro ree:
Non so chi s'abbie il torto, o chi l' diritto:
Non voglio starmi e metter le giornate;
Basta ch'un male è amor malvegio e stremo,
E Dio guardi ciascun della sua meno.*

IV

*Si voglion questi due ravere il core,
E poi combetton, come dir, per nullo:
Che se l'un d'essi alfin s'arrende o muore,
L'altro avrà guadagnato una fanciulla.
Combatter Orlando colmo di furor,
Quell'altro Fetraù non si trastulla:
Peri è te stisse e la forza e l'ardire,
Ma il conte Orlando non la può petire.*

V

*Avrà, fra l'altre grandi, una ventura
Avuta il conte, quando fu fatato,
Che nessuno e combetter con lui dove
Tre giorni, e sia quanto si vuol barbato.
Un sol Don Chiero, mette la scrittura,
E quest'altro fulello aver dorato,
Il quale in vreo il fin fo de' Pageni:
Onde bisogna ben menar le mani.*

VI

*Vaneosi addosso e guisa di dragoni,
Senza compassion, senza pietate;
Dannosi i più crudeli stremezioni,
Le più fiere ed orrende bestemate,
Che per che mandò più scette e toni,
Quando è più il ciel crucciato e messe state.
Ognun si meraviglia, e duole a morte
D'aver trovato un incontro sì forte.*

VII

*E non di meno attende e scaricare,
Fecendo assai romore e poco danno,
Segue l'un l'altro non si può cavare,
Ma livide le carni e nere fanno;
Chè l'armi i colpi non posson perere,
Chè, com'ho detto, spazzate se l'hanno,
Anzi trite, anzi polvere n'han fatto:
Non vuole alcun di lor più pece o patto.*

VIII

*Lo festa è per dnrar più che l'ottave,
Se qualche esso non vi s'intramette;
Nessun di lor vantaggio ancor ne cava,
E del suo anche molto non vi mette.
Intanto, ecco una donna cavaleva
Verso di lor, come fan le staffette,
A tutta briglia correndo e gridando:
Dov'è quel Fetraù, ch'io vo cercando?*

IX

Piangeva la meschina a più potere,
E sendo molto bella e grassosa,
Più bella il pianto la faceva parere,
Come talvolta ci suole una rosa
Bagnata di rugiada più piacere:
Saluta Orlando, a poi gli dice: Posa
La collera, signor, per cortesia,
Benebè strana domada sia la mia,

X

Nè to me, nè io te non conoscendo;
Ma credo che tu sii signor gentile,
E credendoti tal, certa mi rendo
Che non parratti nè strana nè vili:
Vo per lo mondo misera piagendo
In questo abito affittito vedovile,
E disperata erreo qui costui,
Pregoti non combatter più con lui.

XI

Orlando ch'era pien di cortesia,
Sena' altro, al primo disse: Io son contento,
E sa di più ajuto hai carestia,
(Benebè l'offerta è di poco momento),
T'offerisco anche la persona mia.
La donna fece un gran ringraziamento,
E disse: Signor mio, questo mi basta;
La cortesia, chi ben non l'ha, guasta.

XII

Poi volta a Ferrao, disse: Tu stai
A combatter in Francia per niente.
Non so s'ancor riconosciuta m'hai;
Fiordespina son io la tua parenta,
Venuta a darti noova de' tuoi guai.
Tuo padre Falseron prezo è dolente,
Valenza arca è, a disfatta Aragoma,
Ed è l'ausilio intorno a Barcellona.

XIII

Egli è venuto in Spagna un Satanasso,
Una furia, una fiera orrenda e strana,
Che dicono che si chiama il re Gradasso,
Ed è signor di tutta Sericana.
La tempesta non fa tanto fracasso,
Quando le biade e' frutti a terra spiana!
Cristiani e Saracini gli son tutt'uno:
Halla èun noi, con Carlo e con ogn'uno.

XIV

E con esso un esercito infinito
Barbaro, traditor, malvagio e stolto.
Il povero Marsiglio è sbigottito;
In vide il vecchio re batterli il volto;
E sendogli mancato ogni partito,
Con tutta la speranza a te s'è volto.
Vien dunque in Spagna ad acquistar vittoria
Chin ti sia di più frutto a di più gloria.

XV

Stava il Pagano attento ascoltando
Quelle cose, eh' a lui parevan strane.
Amora, onor, pietà contraperando,
Sospeso alquanto sopra sè rimane.
Per disse al conte: Io mi ti raccomando.
Serbano la nostra querela a domane,
Già quand' in sarò meno occupato.
Tu se valente, e l'hai ben dimostrato.

XVI

Orlando il lasciò gir cortosamente,
Chè non volse già far, come fe' lui.
L'on per Levante a l'altro per Ponente
Si partono in un tratto tutti dui.
Il conte muta la guerra presenta
Con quella da' nimici interni sui:
Cercando va colei eh' ara foggita
Sena' esser d'alcun vista nè sentita.

XVII

Ferrao con la donna di buon passo
Attende verso Spagna a cavalcar;
Pargli mill'anni d'esser con Gradasso,
Perchè gli spera il suo core ritagnare;
Ma gli parrà più duro poi ah' non sasso:
Però, poichè vuol ir lasciamo andar,
E vediam quel che fa; l'imperadore,
Ch' anch' e' di Spagna ha sentito il romore.

XVIII

Chiama a palazzo subito il consiglio,
Dov'è Rinaldo e tutti i paladini,
E dice: Noi intendiam eh' al re Marsiglio
Sono addosso infiniti Saracini:
E prechè in on medesimo periglio
Un sta, quando arda il muro de' vicini,
Sendo quel re vicino nostro n' parenta,
Bisogna che gli abbiam molto ben mente.

XIX

Tanto più che Gradasso se minaccia
(Quel eh' ha condotto quella gente in Spagna)
Venirci addosso tutto che la spaccia:
Ben è che senza ajuto non rimagna;
Chè la ruina sua la nostra abbraccia,
E l'un Stato con l'altro s'accompagna;
Onde ho deliberato e risoluto,
Che se l'è mandi presto e grosso ajuto.

XX

E perchè è nota la fede e' l' valore
Dell'invito signor di Montalbano,
Degno lo reputiam di questo onore,
Che general sia nostro capitano,
Locotenente, ovver governatore.
E così detto, il baston d'egli in mano,
Qual nimilmente piglia in ginocchione,
E fe' Rinaldo una bella orazione.

XXI

Carlo, quasi piangendo d'allegrezza,
Sugginse: Figliol mio, la tua condotta
Cinquanta mila fia, gente di prezza;
Poichè sotto al governo tuo ridotta
Sia Lingua d'Oceà e Gascogna in salvezza,
Come sotto persona aperta n' ditta,
Vogliamo; e aha Bordella a Rossiglione
Anche sia della tua giurisdizione.

XXII

E di nuova abbracciatolo, gli dice:
Figliuolo, io ti commetto il Stato mio:
Maggior amor mostrarti non mi lice.
Rinaldo gli rispose: Io prego Dio,
Che ai degni così farmi falice,
Com'io son pira di voglia n' di diuo
Di farti onore ed ora a sempre mai,
Signor mio, dell'onor che to mi dà.

XXIII

E baciati li piè, licenzia preode.
 Ognon si va con esso a rallegrare:
 Rinaldo a tutti quanti grazie rende,
 Cha sa la cerimonia assai ben fare:
 Ed a metter in ordine s'attende.
 Ivone ed Angelin seco hanno andare:
 Come fu in punto, si mette in viaggio,
 E pubblicato in Spagna è 'l suo passaggio.

XXIV

Ogni buon cavalier mastro di guerra
 Per andar seco ogni cosa abbandona.
 Passato han già tanto spacio di terra,
 Cha vedon fumicar tutta Aragona;
 E dopo il passo che il perioso serra,
 In poco tempo giunsero a Sirona;
 Nella qual prima Marsiglio restato,
 Grandonio in Barcellona avea mandato

XXV

Per riparare al doloroso asedio;
 Ancoe che nulla poter far si ereda:
 Nè si sa immaginare alcun rimedio,
 Che tutto il Stato suo non vada in preda.
 Pien di melanconia tutto a dì tedio
 Sol se ne sta, nè vuol por ch' altri il vada:
 Or giunge (quando pensa esser disfatto)
 Rinaldo e Ferrau tutti ad un tratto.

XXVI

Quale un vento propizio smole in mare,
 Dopo lungo pericolo e fatica,
 Faue della lor speranza liberare
 I marinai da fortuna nimica;
 O come l'olio smol vivor tornare
 La fiamma, eh' altro umor più non nutrica;
 Tale a Marsiglio fu questa venuta,
 Cha in abito contrario tutto li muta.

XXVII

Era prima venuto Balugante,
 Isoliero, Spinella e Mattaluta,
 E Serpantino e 'l forte re Morgante,
 E de' giostranti infin tutta la lista:
 L' Argaliffa di Spagna, a l' Ammirante,
 E Falseron, con l' altra corte trista
 Dell' infelice re Marsilione,
 Chi era morto, e chi era prigione.

XXVIII

Però che quel Gradasso disperato,
 (Dipoi che si partì di Sericena)
 Aveva d' India il mar tutto acquistato,
 E quella isola grande Taprobana,
 E la Persia, e l' Arabia che gli è a lato
 E la terra de' Negri sì lontana;
 E messo il mondo avea cerco per mare,
 Prima che io Spagna venisse a smontare.

XXIX

E tanta gente ha seco ragunata,
 E tanti re menava per garzoni,
 Ch' era una cosa orrenda e smisurata
 Sopra tutte le umane opinioni.
 Per Gibilterra fu la sua passata,
 E tutte quelle genti fe' prigioni.
 In Granata, in Toledo, in Aragona,
 Ed in Siviglia non restò persona.

XXX

Spogliò Marsiglio di tutta la corte
 (Siccom' è detto), eretto che di quelli
 Che in Sirona con esso eran per sorte:
 Al re Grandonio sodano i capelli:
 Io Barcellona, ancor ch' ella sia forte,
 Gradasso non lasciava entrar gli ucelli:
 E rovinata ha mezza la monaglia.
 Chè di e notte le dà la battaglia.

XXXI

Fee Marsiglio a Rinaldo arroghenza
 Infinita, e ringrazia Carlo assai;
 Poi disse a Ferrau: come l' assenza,
 Tua, figliuol mio, m' ha dato molti guai,
 Così or spero che con la presenza
 I danni ricevuti emenderai.
 Ferrau gli riposa in due parole,
 Che farà quel che deve, e quel che smoke.

XXXII

Così ordin si dà, che il dì seguente
 Si debba verso Barcellona andare,
 Perché Grandonio continuamente
 Con ogni ajuto attende a domandare.
 Squadrata tutto fu tutta la gente,
 E data a que' che l' hanno a governare:
 La prima schiera, ch' era molto bella,
 Fu data a Serpantino ed a Spinella.

XXXIII

Fu venti mila fanti quella schiera:
 Cinquanta mila senza menar un fanto
 Ha poi Rinaldo sotto una bandiera:
 Mattaluta vien dietro a l' re Morgante
 Con trenta mila d' una genta ferra:
 Isolier dopo loro e l' Ammirante
 Con altra venti; a lor dietro alla fila
 Ferrau ne menava trenta mila.

XXXIV

Il re Marsiglio l' ultima guidava,
 Che fu cinquanta mila, e ben armata.
 Glascosa schiera in ordinanza andava,
 L' ona dall' altra alquanto separata.
 Era il sol chiaro, e l' anza sventolava
 Le bandiere, con vista molto grata,
 Onda al calar del monte lor vedute
 Dal re Gradasso, a tutto conosciute.

XXXV

Fassi chiamar quattro re di corona,
 Cardon, Francisco, Urnaso e Straciberra:
 Combattele, diceva, Barcellona,
 E per tutto oggi mettetela in terra:
 Non vi rimanga viva una persona,
 E quel Grandonio, che fa tanta guerra,
 Fate ch' io l' abbia vivo nelle mani;
 Che lo vo' far combatter co' miei cani.

XXXVI

Eran tutti Indiani i re prefati,
 Ed avean sotto lor tanti furfanti,
 Cha san Francesco non ha tanti frati:
 Ed oltre a questo due mila elefanti
 Di terri e di castella tutti armati:
 Gradasso poi si fa chiamare avanti
 Un gran gigante re di Taprobana,
 Ch' ha sotto una giraffa per alfama.

XXXVII

Più passa cosa non si vide mai,
Ch' il viso di quel re ch' ha nome Alferra
Spacciati, dice, ancor pressa non hai
Di quella gente la prima bandiera?
Se non la pigli, te ne pentirai.
Poi si voltò con la più strana ecra
Al re d' Arabia che gli era da lato,
Che Faraldo per nome era chiamato.

XXXVIII

E con quel viso ch' io ho detto strano,
Gli dice: Via va, pigliami Rinaldo,
E la bandiera del re Carlo Mano,
Involgilvelo drento, e tienlo saldo:
Il suo caval mi fa menare a mano,
Fa che non fugga, traditor ribaldo:
Chè sai ch' io mi partii da Sericana,
Per guadagnar sol quello e Dorindana.

XXXIX

Al re di Persia fa romoamento,
Che pigli Mattalista e 'l re Morgante:
Frammarle ha nome, e par uno spavento.
Ad un re di Macrubia ch' è gigante,
Nero più ch' on tison quando egli è spento,
Dire: Piglia Isuliero e l' Ammirante.
Così va a piede, ed a nome Orione,
Perché cavalca senza discrezione.

XL

A un altro re di ammorata forza,
Che i labbri ha grossi più d' un palmo assai,
Ed è chiamato il gigante Baloria,
Dice: Tu Ferrasi mi piglierai,
E vivo averlo nelle man ti sforza.
Ma nella retroguardia stanno i goai:
Chè tutta la sua gente entro vi pone:
Ma ei non s' arma, e sta nel padiglione.

XLI

Or ecco il re Marsiglio e la sua gente,
Che sopra il campo comincia arrivar,
Ch' è così pien, che chi vi mette mente,
A crederlo non puossi accomodate:
E per lo verde ognun, che veramente
Stivato è di canaglia infin al mare;
E non si pensa che capace sia.
Di quest' altra brigata che venia.

XLII

E l' uno e l' altro è già fatto vicino,
L' uno all' altro potria tirar con mano:
L' un e l' altro nimico è saracino,
Eccetto che Rinaldo ch' è cristiano:
Spinella d' Altamonte e Serpentina
Con la lor schiera son giunti nel piano:
Dall' una parte e dall' altra si grida,
Che dall' inferno par ch' euan le strida.

XLIII

Fassi un rumor di trombe e di tamburi,
Di marche e di corni alla mormora:
Ch' animi non sarian così sicuri,
Che stessin saldi a così strana tresca.
Sol Serpentin non par che se ne curi:
Spigne il cavallo, acciò che incontru gli esca
Quel gigantaccio che si chiama Alferra,
Che mai non marce la più brutta fiera.

XLIV

Porta di ferro in mano un perticone
Grasso tre palmi di buona misura:
Serpentin verso lui stringe lo sprone,
La lancia arreata, e fa una bravura,
Come se preso l' avesse prigione:
Ma quella contraffatta creatura
Con tanta disrezione ha lui ferito,
Che lo distese in terra tramortito.

XLV

Non degna di guardarl, e passa via:
Con la giraffa la schiera sbaraglia:
Scontrasi con Spinella per la via,
E l' afferra qual chiode la tanaglia:
E portalo con tanta leggiadria,
Che par ch' egli abbia in man bambagia o paglia,
Aggrafa la bandiera e manda quello
Al re Gradasso insieme con Spinella.

XLVI

Rinaldo la sua schiera avea lasciata
In man d' Ivone e del fratello Alardo:
E poichè la battaglia ha ben squadrata,
E visto quel polltron ch' è sì pagliardo,
Vedendo che la gente è sbaragliata,
Tempo non parve a lui d' esser più tardo:
Manda a dire ad Alardo che si muova,
E con la lancia intanto colui trova.

XLVII

Benchè poco può fargli, ch' portava
Di serpe un coquo sopra la corassa:
Ma pur con tanta furia lo scontrava,
Che lui e la giraffa giù stramassa:
Poi fra la turba Bajardo carriava,
E con Fusherta si fa far la piazza.
I nostri, preso cuor, si fanno innanzi,
Onde i Pagan faranno pochi avanzi.

XLVIII

Fuggon per la campagna in abbandono:
Rotta e stracciata fu la lor bandiera,
Benchè dugento mila armati sono:
Ma di terra si leva quell' Alferra
Più terribile assai ch' io non ragionn:
Ma poi che vide in volta la sua schiera,
Con la giraffa si mise a seguire,
Non an se per voltarli, o per fuggire.

XLIX

Rinaldo, sempre con lui mescolato,
A destra ed a sinistra il brando mena:
A chi la testa, a chi il braccio ha tagliato,
Chi fende come tinea per la schiena.
Come un branden di capre spaventato
Gli esacia, gli fracassa, e mal gli mena.
Ma ne bisognerà che sia Rinaldo:
Chè la sua schiera muove il re Faraldo.

L

Quel ch' avea dell' Arabia la corona,
Rinaldo lo riscontra con la lancia,
E nel scontrar gliela dette sì buona.
Che la schiena gli passa per la pancia:
Poi nella calca il buon cavallo sprona,
E dà col brando agli Arabi la mancia:
Par che gli mietta, come fa il villano
La saggina, o 'l panico, o 'l miglio, o 'l grano.

LI

Piena è di morti tutta la campagna;
Il sangue sembra on lago, o la marina.
Chi può fuggir, adopra le ralcagna,
E chi si fugge, vola e non cammina.
Ivon, Alardo, Rinaldo accompagna;
Angelier, Ricciardetto s'avvicina;
E Serpentin rimontato a cavallo,
Torna di nuovo al periglioso ballo;

LII

E metton tutta quella gente in piega:
Drenmede; e cammei soasopra vanno.
Una bandiera d'oro al vento spiega
Frammarte re di Persia, e Torcimango,
Che si moriva di voglia e di frega,
Che'l buon Rinaldo gli desse il mal anno:
E così fu, ch'è la lancia gli carca
Dietro alle spalle quasi quattro braccia.

LIII

Così rovina giù quel torrione,
Che parve che cadesse un elefante;
Il principe lo lascia in su'l sabbione
Disteso quanto è lungo, e passa avanti.
Erro quell'altra bestia d'Orione,
Che va nudo ed a piè com'un forsante:
Ma così nudo e forsante ad a piede,
Fa cose da non ereder chi le vede.

LIV

Ferro la pelle sua non fora o taglia,
Un arbor porta in man intero intro;
Tutta la schiera Cristiana sbaraglia,
E fa della campagna un cimitero,
Aveva intorno a sé tanta ranaglia,
Che quel da Montalbán ebbe mestiero
Ritirarsi alquanto e sonare a raccolta,
Per tornar più gagliardo l'altra volta.

LV

Ma mentre che con gli altri si consiglia,
Tiratosi da parte sopra un prato,
E poi la lancia in su la coscia piglia,
Giunse l'Alfrera quell'altro arrabbiato
Con tanta gente, che fo macaviglia:
Poi erotti venir dall'altro lato
Il gran Baloraz, e tanta turba viene,
Che in ogni verso sette miglia tiene.

LVI

E vien gridando con tanto rumore,
Che la terra ne trema e l'cielo n'è mare.
Ivone e Serpentin n'ebbon timore,
E volevano ajuto domandare.
Disse Rinaldo: Voi sete in errore;
Chi non vuole star qui, se ne può andare.
Quand'io fussi anche solo, spero in Dio
Che mi sarebbe dato il conto mio.

LVII

E detto questo, abbassa la visiera,
E strigne i denti, e fra color si caccia
Per castigar quel bnja dell'Alfrera,
Che l'ha abbattuto, ed ancor in minaccia:
Ma ito in altra parte il rompara era,
Ch'è conosce il valor di quelle braccia;
Onde attende a tagliar di quei meschini,
E fa forme da sarti e moncherini.

LVIII

In tanto da Marsiglio ch'ha veduto
In on tratto venir tanta ranaglia,
E on messaggio a Ferran venuto,
Che non tutte le schiere entri in battaglia.
Rinaldo giù di vista era perduto:
Tagliando carne or qua, or là si scaglia:
Ha la persona tutta sanguinosa,
Ch'era a vederlo cosa spaventosa.

LIX

Oe s'entra infn al petto nella grossa,
(Insin ad or bagnate s'han le piante)
Dipoi che Ferran la schiera ha mossa,
Isolier, Mattalusa e l're Morgante,
Ognuno è valoroso, e dore ha l'ossa;
L'Argaliffa vien dietro e l'Ammirante.
Prima era entrato Alardo e Serpentino,
Ivone e Ricciardetto ed Angelino.

LX

Fosse caso o destrezza o fosse forza,
Io nol so dir, ch'è non mi è stato detto;
Ma la verità è: che quel Rotura
S'ha messo sotto il braccio Ricciardetto.
Ben di toglierlo ognun si studia, e sfiora:
Ma il gigante nel porta a lor dispetto.
Ivon gli è intorno, Alardo, ed Angelino,
Colori tutti gli stima no vil lupino.

LXI

Dall'altra parte l'Alfrera ha levato,
A son mal grado, Isolier dell'arcone:
Ferran gli va dietro disperato,
Nè vuol che l'poeti via scota quistione:
Vero è che il suo cavallo è spaventato,
E non intende più briglia né sprone:
Soffia, levati in piè, tira alla staffa,
Perch'ha paura di quella girafa.

LXII

Quella bestiarria d'Orion non piglia,
Ammazza ngun che vede, ognun che sente:
Foggegli innanzi più di quattro miglia
La shigottita e fraccusata gente.
Rinaldo io questo mezzo alza le riglia,
Ed al fratel gli va l'occhio e la mente,
Che è via portato da quel traditore,
Onde crepa di sdegno e di dolore.

LXIII

Perch'egli amava tanto Ricciardetto,
Che forse non amava sì sé stesso;
Fien di compassion, d'ira e dispetto,
S'è dietro a quel ladron, correndo, messo.
Quel che fece, altra volta vi fa detto:
Mi bisogn'ire in Barsellona adesso,
Dov'è Grandonio, e quei quattro Indiani,
E fuori e dentro si mena le mani.

LXIV

Chi non sa ben ancor che rosa è guerra,
Mireia, furia, tempesta n'è spavento,
Vada a veder combattere una terra,
Ch'abbia a difender poca guardia drenno:
Chi crede veder peggio, ingannato erra,
E Dio nol lascia di veder contento:
Sopra quelle che mai viden persona,
Fu la infelicità di Barsellona.

LXXV

Da mezzo di, dove la batte il mare,
Ea ordinato un navilio infinito:
Gli elefanti per terra fanno andare,
Di torri e di beltesche ognon fornito:
Fanno que' traditori un saettare,
Che chi guarda le mura è sbigottito:
Ed ognun per pacea si nasconde,
Grandonio è quel, che per tutti risponde.

LXXVI

Comincia un grido orribile e diverso
Nell'acostarsi alle mura la gente.
Grandonio dall'assalto aspro e perverso
Ben si difende valorosamente:
Tira travi a dritto ed a traverso,
Colonne e merli, e ciò che in man si sente:
Già tratto ha giù le torri tutte quante,
Ad ogni colpo atterra un elefante.

LXXVII

Empie ei sol tutto il cerchio delle mura,
Ed è per tutto, e par che fermo stia:
Sopra i merli gli avanza la cinterà,
Che par che il maschio della rocca sia;
Tanto ch' a' que' di fuor per la paura
Del combatter la voglia è gita via:
Non c'è più quella furia ch'era dianzi:
Anzi più fugge, ch' più andava innanzi.

LXXVIII

Fattisi incontro i re: Ove fuggite?
Tornate indietro, gridavan, esangia.
A colpi di massate e di ferite
Gli ripingon di nuovo alla meraviglia:
E loro addosso pegole bollite,
E foco e solfo quel Grandonio scaglia,
E si ben gli arrostitisce e gli pillotta,
Che son per cani una vivanda ghiotta.

LXXIX

L'ultimo sforzo Franzeardo vuol far,
Diliberato di vederne il fine:
Scale, corde, piccon si fa portare,
Ed un numero grande di fascine.
Ma io lascio Rinaldo troppo stare
A cavar Ricciardetto delle spine,
Anzi del foco dor'èa caduto,
Ed ha necessità di molto ajuto.

LXXX

Rinaldo quel ghiootton tanto ha seguito,
Che finalmente il ferma a suo diletto:
E fermo che il fa, non è smarrito,
Anzi sel piglia in piacere e 'n diletto:
In man di ferro ha 'l suo baston pulito,
Che par ch'abbia on fionochin o uno spilletto.
Armato tutto dal capo alle piante,
E per cavallo ha sotto un elefante.

LXXXI

Or faccia per Rinaldo un grande assalto,
E sia quanto esser vuol forte e gagliardo,
Che non arriva a sei braccia sì alto:
Però si getta fu terra di Bajardo,
E monta in groppa al gigante d'un salto,
Che non lo fa sì bello on liopardo,
Quando, uscito di laccio o di catena,
Torna in groppa a colui ch' a caccia il mena.

LXXXII

Stando a quel modo addosso all'elefante,
È per tant'alto, ch' al capo gli accieva:
Nè potendo ajutarcene il gigante,
L'elmo, la testa, il cervel gli partiva.
Non fa mai fatto un colpo similgiante:
In un tempo medesimo gli uceva
Ricciardettin di man, di corpo il fiato,
E nel cader fece tremar il prato.

LXXXIII

Come ad on' ora, o a qualche uccel marino,
Salta addosso uno smerlo alla foresta,
Che quanto fra gli uccelli è piccolino,
Tanto ha più core, e fa maggior tempesta:
E come fusse medico o lodovino,
Che quivi sta il cervel corre alla testa:
Tal pareva Rinaldo addosso a quello
Animal pur terrestre, e non uccello.

LXXXIV

Ferrau d'alta pace tuttavia
Più di quattro ore ha carciato l'Alfrera,
Ed era pien di rabbia e bisarria,
Perchè non trova modo nè maniera,
Per la qual Isolier ciscuno sia:
Perchè quella giraffa orrenda e fiera
Via ne lo porta, e va sì di teapaso,
Che giogne al padiglion del re Gradasso.

LXXXV

Entra anche Ferrau nel padiglion:
Onde l'Alfrera, che si vede stretto,
Getta Isoliero, e mena del bastone,
E colselo di sopra al bacinetto,
Sì che stordito il fe' cader d'accone,
E così Ferrau preso in effetto.
Forongli addosso sbirri e massadierei,
Che lo legaro, e con esso Isolieri.

LXXXVI

Disse l'Alfrera a Gradasso: Signore,
Noi saremo roviati ad ogni modo:
Quel Rinaldo è di troppo gran valore:
Mal volentieri un tuo nimico lodo,
Perchè della sua gloria e del suo onore
Tu debbi ben pensar, ch'anch'io non godo:
Ma quel ch'è vece bisogna dir per forza:
Egli ha ucciso il gigante di Balora.

LXXXVII

Passato ha per li fianchi il re Feraldo,
E Frammarte infuso com' un canocchieo:
Io della mia caduta ancor son caldo,
E mi duole una gamba ed un ginocchieo.
In campo, ognun che sente dir Rinaldo,
È via sparito in men d'un batter d'occhio:
Sì che, signor, provvedi a casi tuoi,
Se scorno e fosse danno aver non vuoi.

LXXXVIII

Sorrisse li Seriean sdegnosamente,
E disse: Danque c'è fu pur da dover?
Dunque questo Rinaldo è pur valente?
Oe io, che noi vedrem se sarà vero.
Io gli perdono ogni inconveniente,
Se difende da me quel suo destriero.
Poi con gran maestà levato in piede
A cenni d'occhi e braccia l'arme chiede:

LXXIX

La qual da quattro re gli fu portata,
Che Turpio non ha scritti i nomi loro:
Fu di Sansone, ed è tutta incantata,
Tutta d'asnero lavorata e d'oro.
Ecco fuggir la gente alla sfilata,
Che par quando si fogge a Roma il toro;
E s'uno ottavo d'ora sta ancor saldo,
Dentro a quel padiglion sarà Rinaldo.

LXXX

Però d'on salto monta in su l'Alfana
Ch'era una gran cavalla e valorosa,
Morella tosta e da tre piè balastra,
Nel resto di Bajardo ha ogni cosa:
Ecco Rinaldo che la strada spiana,
Anzi pur l'impredece, e fa fangora
Con sangue, teste, spalle, busti e braccia,
Che taglia, tronca, squarta, spezza e straccia.

LXXXI

Stette alquanto a vederlo il re Gradasso,
Pigliandosi piacer di quella festa;
Poi sprova verso lui non tal frastuono,
Con tal furor, rovina, ira e tempesta,
Che s'avesse scontrato Satanasso
E l'inferno, gli aria rotta la testa:
Impaurito di sì fiero assalto,
Saltò Bajardo venti piedi in alto.

LXXXII

Onde Gradasso assai si maraviglia:
Ma mostra non curare, e passa avanti:
Tutta la gente sbaraglia e scompiglia;
E già per terra Ivone e 'l re Morgante,
L'Alfrera tutti due sotto gli piglia,
Ch'andava dietro a Gradasso per fante.
Trova Spinella, Guisardiard, Angelino,
E tutti gli mandò per un cammion.

LXXXIII

Rinaldo in questo fa voltar Bajardo,
Ch'ancor non s'era bene assicurato:
Pargli che quel Pagan sia pur pagliardo;
E nondimeno s'è deliberato
Di non aver né a lui né a sé riguardo:
Così una grossa asta ha in man pigliato,
E addosso gli corre iratamente:
A guardar si fermò tutta la gente.

LXXXIV

Quando Gradasso lo vide venire,
Tutto fu lieto, avendo opinione
Che tutta qui la guerra abbia a finire,
Come Rinaldo fu tratto d'arcione:
Non sa ancor ben quanto è dal fare al dire,
Ed all'effetto dall'intenzione:
Non gli parra, come gli altri, Rinaldo,
E lo farà sodar senza aver caldo.

LXXXV

Fu questo scontro fiero e dispietato,
Supra quanti già mai o' abbiate udito,
Bajardo i fanchi arrovesciò in sul prato,
Che mai più non trovarsi a tal partito,
Benchè si fu di subito levato:
Ma Rinaldo rimase tramortito,
L'Alfana traboccò sopra anch'ella:
Gradasso pur si tenne saldo in sella,

LXXXVI

E con gli spron la fe' tosto levare.
Passa altre, e di Rinaldo non si cura:
Dice all'Alfrera che il debbia pigliare,
E ch'abbia a quel ravallo ottima cura.
Ma certo gli lasciò troppo che fare,
Perchè Bajardo via per la pianura
Ne porta il suo padron mezzo stordito:
Ma in poco d'ora si fu risentito.

LXXXVII

E credendo esser dove poco anni'era
Il re Gradasso, piglia il brando in mano.
Con la giraffa lo segue l'Alfrera,
E quasi un'ora l'ha seguito invano.
Bajardo ch'è leggiero, più ch'una viera,
Carciato dal signor di Monalbano
Per trovar il Pagan, va com'un vento,
Tal che l'Alfrera gli tien dietro a stento.

LXXXVIII

Vede Gradasso, eh' appunto ha battuto
E posto in terra Alardo suo fratello;
E non è già da lui stato veduto,
Chè pensa ad ogni cosa, fuor ch'a quello:
Onde improvviso gli è sopra venuto,
Ed ebbe tempo a fare un colpo bello:
Mena a due man con tal furor Fosberta,
Che la testa ad un altro avrebbe aperta;

LXXXIX

Ma quella di Gradasso è troppo dura:
Come se sopra gli avesse spottato,
Tanto sente quel colpo, e tanto il cura;
E poi verso Rinaldo rivoltato:
Sappimi dir s'io lo miglior misura
A chi con meco viene a far mercato.
Io son contento, se tu pari questa,
Dir ch'anche tu se' duro assai di testa.

XC

Così parlava il rudo Saracino,
E disperatamente un colpo mena,
Che se non era l'elmo di Mambrino,
E' lo mandava con gli angeli a cena,
Sopra'l collo al cavallo a capo rhino.
Cadde Rinaldo; e via Bajardo il mena,
Che pur ch'abbia cervello e dierrazione
Di far così per salvare il padrone;

XCI

Il qual pria non guari del colpo infesto,
Ch'un altro colpo si scotè nel core,
Molto maggior di quello e più molesto:
Moriva di vergogna e di dolore.
Prò far il ciel ch'io sia condotto a questo?
Dov'è, dicea, Rinaldo il tuo valore?
Se tu Rinaldo? ha' tu arme? ha' tu mani?
Hanti qualrhe malia fatta i Pagan?

XCII

E poi vultò al raval, dicea: Carogna,
Tu mi dovevi lasciare ammazzare,
Che mi sarebbe stata men vergogna.
Or oltre via, chè qui non s'ha da stare:
Vendicarmi o morire a me bisogna.
E con tal furia, che la furia pare,
Torna addosso a Gradasso, e l'ha ferito
D'un colpo, che tal mai non fu sentito.

XCIII

Non senti mai quel re tanto dolore
 Alla sua vita, quanto a questo tratto;
 Vide le stelle innamoi alle venti ore;
 Parsegl' un passo scheran, uno stran' alto,
 E così sorridendo di mal core,
 Dicea: Hai tu veduto questo matto,
 Che non c'è verso a farlo stare a segno?
 E pien di estrema collera e disdegno

XCIV

Gli corre addosso a goisa d'un serpente
 A chi pressu gli passa, quando è in caldo;
 E fu l'intenzion sua e la mente
 Con quel sol colpo di furnir Rinaldo;
 E fu faceva, se Turpig non mente;
 Ma il buon compagno non istette aulin,
 Vide venir la furia, e non fu tardo
 Dall'on de' lati a far saltar Bajardo.

XCV

Raddoppia il colpo il Pagan maladetto,
 E Rinaldo in schifa, e tira aneli' egli
 Un man diritto a lui sopra l'elmetto,
 Che gli passò il dolor sotto i capegli.
 Era di scrima maestro perfetto,
 E per goaine sa render coltegli.
 Gradasso tira il terzo, e anche quello
 Schifò il caval, leggier com'on uccello.

XCVI

Poi eh' avai indarno fessi affaticato
 Gradasso, altruve vuol si affaticare;
 E nella schiera de' ommiei entrato,
 Cavalli e cavalier fa traboccare:
 Ma non è cento passi dilungati,
 Che Rinaldo in viene a travagliare;
 E benché molto forte non l'offenda,
 Per è forza eh' ad altro nun attenda.

XCVII

Or di noovn s'altarea la quistione
 Bisogna che Rinaldo ginchi metin.
 In questo tempo il gigante Orione
 Pressu se ne portava Ricciardettin:
 Lo teneva pe' piedi il ribaldone,
 Chiamava forte aiuto il giovanetto,
 Quando Rinaldo a quel modn lo vede.
 Di stizza e di dolor morir si crede,

XCVIII

Col re Gradasso è occupato tanto,
 Ch' a gran fatica da lui si difende,
 E ens enoi da fare arà altrettanto,
 Se Ricciardetto a risuotere attende.
 Addosso il re gli fa dall'altro canto,
 Onde non potrà far toote faccende:
 Ed in orl dir di lui son più impareliato,
 Se non finisco il Canto, e piglio fato.

CANTO V

ARGOMENTO



*Tagliato è Orion per mezzo da Rinaldo,
 Che Ricciardetto suo portava a forza;
 Ai preghi del fratel qual scoglio è saldo,
 Che poi si sdegnò e lui punir si sforza:
 E mentre il finto re di sdegnò caldo
 Segue, lo tira in lungo mar per forza.
 Orlando giù trabocca l'aspra fiera,
 E poi contro il gigante è alla riviera.*



*M*olte comodità ci ha date Iddio
 Per ricompensa delle nostre pene;
 Chè come signor giusto e padre pio
 Egualmente dispensa il male e 'l bene:

Ma di tutte le belle al parer mio,
 Una più bella il primo lungo tiene;
 Perché fra l'altre contra lei sol una
 Non può morte, nè tempo, nè fortuna.

II

Questa è la vera amicitia e perfetta,
 Che quando ha le radici sante e buone,
 Allegra, pace, nutrice e diletta,
 E fa felici in terra le persone:
 E non è amore al mondo che si metta
 A consorrenza ed a comparazione
 Di quel che porta l'ono all'altro amico,
 Massimamente s'è per tempo antico.

III

Da due rante procede e da due fonti:
 Elexion è l'un, l'altro natura:
 Quella ad amar fa gli uomini più pronti,
 La legge di quest'altra par più dura:
 Perché quando intervien, che non s'affronti
 L'un con l'altro voler, l'amor non dura:
 E così iniqua molto e strana pare,
 Che stretto da natura non debbia amare.

IV

Però quei che ei son di sangue stretti,
 Per che il più delle volte s'amin meno,
 Che quei che da noi stessi abbiamo eletti,
 Anor che forestieri e strani sieno.
 Ma s'egli avvien che i due fonti suddetti,
 Gioè natura e voglia insieme stieno,
 E gettin l'acqua per una cannella,
 Nun si trova amiceia pari a quella.

V

Questo del padre fa parec maggiore,
 Del figliuol, del nipote e del fratello,
 La carità, la concordia e l'amore,
 Anzi pare è niente senza quello.
 In tutti questi gradi poi l'ardore,
 La gelosia, il furore e 'l martello
 Si mostra estremamente, quando avviene
 Che dui fratei da ver si voglian bene.

VI

Già v'ho detto di sopra che Rinaldo
 Amava univamente Ricciardetto;
 Onde a vederlo in man di quel cialdo
 Di passion moriva e di dispetto:
 E non potendo quivi star più saldo,
 Corre alla volta di quel maladetto,
 Ch'è nudo, ed ha la pelle tanto dura,
 Che di coperta d'arme non si cura.

VII

Prese partito di smontare a piede,
 Perché colui non guastasse Bajardo
 Con quel baston ch'ogni misura eccede;
 Vuol aver più al caval ch'è sì e guardo.
 Quel gigante si ferma, eh non crede
 Che si trovi on si passo o si tagliardo,
 Ch'è a combatter con lui così si mette;
 Però, ridendo, in piè Rinaldo aspetta.

VIII

E certamente fo mal consigliato,
 E non sapeva ben ancor chi egli era.
 Rinaldo intanto on gran colpo gli ha dato,
 E tagliata una coscia quasi intera:
 Il che vedendo quel can cinnegato,
 Di dolore e di rabbia si disperò,
 E sbatte Ricciardetto in terra forte,
 Che poco men che non gli diè la morte.

IX

Stava disteso il giovanello in terra,
 Privo di senso, sfigottito e smorto,
 Ed Orion quel suo albero afferma:
 Rinaldo stava all'erta attento e accorto:
 Scarica il traditore, e i denti serra,
 Che non che lui ma il mondo avrebbe morto:
 Rinaldo indietro si tira un passo;
 In questo è sopraggiunto il re Gradasso.

X

Or non sa già Rinaldo che si fare,
 E poco men che non gli vien paura:
 Ma perchè ha un cor che non si può pagare,
 Subito si risolve, e s'assicura:
 Un rovescio al gigante lascia andare,
 E ginnee proprio a mezza la cintura.
 Non fu visto giammai colpo maggiore:
 Cadde in due pezzi in terra il traditore.

XI

E com'avesse tagliato un mellone,
 Non lo guarda altrimenti, e in sella salta
 Di nuovo intorno a Gradasso si pone,
 E com'un cane arrabbiato l'assalla.
 Il re, stupito di quello Orione,
 Disarmata la man levò in alta
 In segno ch'è Rinaldo vuol parlare:
 Rinaldo fermo sta per ascoltare.

XII

E' saria, cavalier, discretesia,
 (Disse Gradasso) anzi saria peccato,
 Che sendo tu di tanta gagliardia,
 E di tanto valor, quanti hai mostrato,
 Ucciso fossi con superchieria
 Dalle mie genti che t'han circondato
 E messo in mezzo, che non puoi fuggire,
 E ti bisogna esser preso, o morire.

XIII

Non voglia Iddio, che tanto mancamento
 Si faccia a cavalier tanto gagliardo.
 Io ho pensato, se io se' contento,
 Da poi che questo giorno ormai è tardo,
 Che l'un l'altro domani ravi di stento,
 Io senza Alfano, e io senza Bajardo;
 Perchè la virtù del cavaliere
 Anzi si disuguaglia pel destriero.

XIV

Con questo patto la battaglia sia:
 Se tu m'uccidi, o meni al padiglione,
 Oppur eh'è preso di tua compagnia,
 O sia di quella di Marsilione,
 Libero se ne vada alla sua via:
 S'io vinco, il tuo caval sia mio prigioniero:
 O vinca o perda poi, me n'abbia ad ice,
 Nè più in Ponente io debbia venire.

XV

Rinaldo, senza troppo masticare,
 A Gradasso rispose: Alto signore,
 La guerra che con te m'inviti a fare,
 Esser a me non può se non d'onore:
 Perché le virtù tue son così rare,
 Che sendo vinto da tantin valore,
 Non m'arei da dule della mia sorte,
 Ma gloriarmi aver da te la morte.

XVI

Quanto alla prima parte, ti rispondo
 Che ti ringrazzi, e ti sono obbligato:
 Ma non mi par già d'esser tanto in fondo,
 Che non m'era sena esserne cavato:
 Perché a' armato fusse tutto il mondo,
 Non che costor che tu hai qua menato,
 Ancor mi darei l'cor d'incien netto,
 E son qui per provar quel che t'ho detto.

XVII

A questo il re Gradasso non rispose,
 Ma ritornò so' l' primo ragionare:
 E l'uno e l'altro l'ordine compose,
 Dove, quando, e in che modo s'abbia andare.
 Gradasso presso al mare il luogo pose,
 E che lontan sei miglia abbian a stare
 Tutte le genti, e che armato si vada
 D'arme sol da difesa, e con la spada:

XXVI

E non si menal servidore alcuno;
Sia l' non e l' altro senza compagnia.
Così d' accordo si disparte ognun,
E si ridure nella fantasia
I vantaggi dell' arme ad uno ad uno.
Ma prima che l' steccato in ordin sia,
D' Angelica direm quattro parole,
Ch' è in India, e por d' Amor si lagna e d' ole.

XXV

Benché lontana sia la giorinetta,
Non può Rinaldo levarsi del cor,
Qual non cerva irata e scomplicetta,
Ch' abbia di stral ferita non cacciata,
Quanto più fugge, la crudel saetta
Le toglie il sangue, e dille più dolore:
O come quel che corre, e l' foco ha in seno,
Che l' fa maggior, credendo farlo meno.

XX

Non sol non può la misera dormire,
Ma perit' ogni sorte ha di riposo,
E se pur per strachessa vuol venire
Il sonno io quel bel viso lagrimoso,
I sogni traditor la fan morire:
Parle veder Rinaldo pur croceioso,
E pien di sdegno innanzi ratto andare,
E quella passion la fa svegliare.

XXI

Talor, vólta la faccia in ver Ponente,
Sempre piangendo e sospirando, dire:
In quella regione, in quella gente,
Del mio amaro è la dolce radice:
E chi l' ha non la gusta, e non la sente.
Oh grato sopr' ogni altra più felice!
Ch' avete tanta copia di quel ch' io
Ho, sventurata me, tanto disio.

XXII

Ormai che debbo, e che pos' io più fare
A questa strana e crudel malattia?
Qual nom, qual Dio, qual spirito invocare,
Ch' ho consumata tutta l' arte mia?
E con mio danno mi convien provare,
Che contr' amor non val negromanzia,
Nè per radice o fiore o sago d' erba
La cruda piaga sua si disacerba.

XXIII

Lassa! perché non viene egli in quel prato
Dove presi prigione il suo fratello?
Ché credo ben che non arci gridato,
Or si sta in quella gratta il meschinello;
Ma sarà ben tantosto liberato,
Acciocché quel nimico mio sì bello,
Veda quant' io da lui diversa sia,
Che pietà rendo per discolpetia.

XXIV

E detto questo, se ne va nel mare,
Là dove Malagigi era prigione;
Con l' arte sua là giù si fa portare;
Per altra via non ci è redenzione:
Malagigi la porta ode toccare,
E viene in una strana opinione,
Come sarebbe, s' un volesse dire,
Che l' diavol fosse per farlo morire.

XXV

Perché là giù nessun troppo s' impaccia,
Stassi aspettando; ed ecco la donzella,
Che l' fa pigliar pe' piedi e per le braccia,
E portar sopra in ona sala bella:
Le catene d' intorno gli dislaccia,
E ferri e ceppi di sua man propria ella;
Poi disse: Cavaliero, or che tu sei
Sciolto, ti prego, sciogli i lacci miei,

XXVI

Più dori assai, che non erano i tuoi:
Tu il corpo avevi, io l' alma ho inatenate:
E se saper la mia miseria vuoi,
Rinaldo tu è quel che m' ha legata:
Aiutami, ti prego, perché puoi:
E se ti par, ch' io sia cortese stata,
Se non hai, come lui, le voglie fiere,
La raggiun' vuol che tu debbi volere.

XXVII

Se mi prometti solto sagramento
Di farlo alla presenza mia venire,
Io ti farò d' una cosa contento,
Che molto cara l' hai, se l' ver vuoi dire.
Malagigi ad udirla stava attento,
E prima pur dove la voglia osare,
E come intese ch' era il suo libretto,
Senza troppo pensar, disse: Io l' accetto.

XXVIII

Nè sopra queste aggiunse altre parole:
Come piacque a colei, promette e giura;
Non sa ben che Rinaldo non ne vuole,
Anzi crede menarlo alla sicura.
Verso Ponente già calava il sole;
Come venuta fu la notte oscura,
Malagigi si mette on diavol sotto,
E per l' aria oe va più che di trutto.

XXIX

Il diavol d' ogni cosa lo raggiuglia,
Così volando per la notte bruma,
Del re Gradasso e della sua famiglia;
E come Ricciardetto ebbe fortuna,
E come era ordinata la battaglia:
Di ciò ch' è fatto, non è cosa alcuna,
Che quel ribaldo non gli sappia dire;
Anzi più dice, perché sa mentire.

XXX

E già son giunti in campo ragionando;
Mancava forse un' ora a farsi giorno.
Disse il maestro: Io mi ti raccomando,
Fa che ti trovi in ordine al ritorno.
Smontato, di Rinaldo va cercando
Tutti gli alloggiamenti intorno intorno,
Ed hallu finalmente pur trovato,
E lo svegliò, perché era addormentato.

XXXI

Quando Rinaldo Malagigi vede,
Fu pien di meraviglia e d' allegrezza;
Corre abbracciarlo, e quasi non lo crede:
Ma Malagigi l' accoglienza sprezza,
E gli dice: Io son qui sopra la fede:
Tu poi, fratello, levarmi la ravenza,
Cioè, se vuoi, mi puoi libero fare:
Quando non vuoi, mi convien tornare.

XXXII

E non creder eh'io voglia che tu faccia
Qualche gran fazione periraiosa;
Vo' che tu vada in letto fra le braccia
D'una giovane bella e grassiosa.
Quando un partito tal non ti dispacera,
Tu farai due viaggi ed una cosa:
Trai me di briga, e te poni in diletto;
La donna Angelica è, s'io non l'ho detto.

XXXIII

Quando Rinaldo ha nominare ioteso
Angelica, gli viene un ghiao al core;
Cotanto l'ha quel nome odioso offeso:
Tutto si cambia in viso di colore;
E stette un pezzo sopra sé sospeso,
Combattendoli dentro odio ed amore,
Amor del suo cugino, odio di quella:
Un quarto d'ora sta che non favella.

XXXIV

Al fin, come persona valerosa
Che l'ingenuità non sa coprire,
Disse: Odi Malagigi: ogni altra rima,
(E dico s'io dovessi ben morire)
Ogni fortuna indegna e faticosa,
Ogni doglia, ogni affanno io vo' soffrire;
Ogni ben, ogni mal per te vn' fare:
Dor' Angelica sia, non voglio andare.

XXXV

Malagigi che sente una risposta
Tutta contraria a quel ch'egli aspettava,
Si trae da parte, e così da sua posta
Stava considerando se sognava:
Poi a Rinaldo di nuovo s'accesta,
E se dice da ver lo domandava:
Più l' conferma l'amico; onde lo prega,
E sconsiglia, e combatte; ed ei pur niega.

XXXVI

E poi ch'invano un pezzo ha predicato,
Disse: Vedi Rinaldo, e si vuol dire
Ch'altro piacer non s'ha dall'unno ingrato,
Se non battargli in occhio il ben servire:
Io per tu' amor mi sono al diavol dato,
Tu mi vuoi far nella prigione morire.
Gnarfi da me, eh'io ti farò un inganno
Che ti farà vergogna e forse danno.

XXXVII

Così detto, dinanzi se gli tosse,
In no voltar di riglia fu sparito:
E poiché fu nel luogo, dove volle
Far quel che nella mente ha stabilito,
Il suo libro, già detto, aporse, e scrisse.
Di diavoli è già pien tutto quel lito:
Draghinazzo e Falsetta trae da banda;
Gli altri, che vadin via tosto comanda.

XXXVIII

Falsetta fa vestir come un araldo,
Di que' che stan col re Marilbone.
L'insegna avea di Spagna quel ribaldo,
La cotta d'arme, e'n mano il suo bastone:
Va messaggier da parte di Rinaldo,
E di Gradasso giunto al padiglione,
Dice, che domattina a nona ci sia
In campo; che così Rinaldo fa.

XXXIX

Gradasso accetta volentier l'invito,
Ed una coppa d'oro gli ha donato.
Sobito via Falsetta fu sparito.
E tutto in un altro abito mutato:
L'anella ha nell'orecchie e non in dito,
E molto drappo al collo avviluppato,
La vesta lunga e d'or tutta vergata,
E di Gradasso porta l'imbasciata.

XL

Parca proprio di Persia un Almansore,
Con la spada di legno e col gran corno.
Va innanzi a que' signori il traditore,
E dice, che alla prima ora del giorno
Armato sarà in campo il suo signore,
Nel modo eh'egli e Rinaldo fermoron:
Poi domandò licenza per tornare.
Rinaldo un bel giannetto gli fe'dare.

XLI

E con quel fiero cor pien d'ardimento,
Levato tosto in piè l'arme domanda,
E fa con Ricciardetto un testamento:
L'esercito cristian gli raccomanda:
S'io perdo, dice, questo abbattimento,
Le genti a Carlo o rimena, o rimanda:
A lui s'io muoio, in cambio mio ti dona,
Che non puoi darti a più degna persona.

XLII

Onera, ed obbedisci quel signore,
E non guardar s'io altrimenti ho fatto:
Ch'or da sdegno, or d'amore, or da furor,
Or d'altra passion son stato tratto.
Ma chi urta col muro, è suo l dolore,
E la materia torna sopra l' matto:
Combatti per la fede infio a morte,
E fa d'esser non men savio che forte.

XLIII

Aggionse a queste molti' altre parole;
Dipoi l'abbraccia stretto, e bacia in bocca.
Già comincia apparir innanzi il sole.
La bella Aurora, e fuor dei monti scocca:
Va via Rinaldo, e nessun seco vuole:
E sendo a piè, s'è stesso spoma, e tocca;
Giugne, ed ancor non vede anima nata,
Salvo una uave alla riva legata.

XLIV

Or ecco Draghinazzo a fare sciarrà:
Proprio è Gradasso, ed ha la sopravvesta
Tutta d'assor e d'or drento la sbarra,
E la corona d'or sopra la testa,
L'armi forbite, e la sua scimitarra,
E'l corno da sonare altro che a festa,
E per cimiero una bandiera bianca:
In somma di quel re nulla gli manca.

XLV

Il passeggiare ha tutto di Gradasso,
E par proprio che faccia da dovere:
Fa un tumulto, una strepito, un fracasso,
Rinaldo che lo vede così fiero,
Sta in l'avviso, e tiene il brando basso,
Parandosi con esso e col brocchiere:
Draghinazzo di sdegno pieno e d'ira,
Attraverso alla testa un colpo tira.

XLVI

Rinaldo alui lo scudo, e nel parare
Gli dà nel fianco una strana percossa.
Or cominciano i colpi a raddoppiare,
Ed all'uno ed all'altro il lato ingrossa.
Rinaldo si delibera mostrare
In un sol colpo quanto vaglia, e passa:
Lo strudo eh' avea in braccio, in terra getta:
E con dua man Fuberta tiene stretta,

XLVII

E con un mal pensiero e peggior cera
Addosso al colpo tutto s'abbandona.
Per terra va quella bianca bandiera:
Cala Fuberta sopra la corona,
E taglia la barba tutta intera:
Nel strudo d'osso il gran colpo risuona,
E dalla cima al fondo l'apre, e sferra:
Mette Fuberta on palmo sotto terra.

XLVIII

Preso il tempo quel diavolo scaltrito,
Volta le spalle, e comincia a fuggire:
Crede Rinaldo che sia sbigottito:
Se ne sente piser, non è da dire.
Quel maladetto verso il mare è gito:
Rinaldo dietro si mette a seguire,
E grida: aspetta aspetta, o non guagliardo,
Chi fugge, non cavalca il mio Bajardo.

XLIX

Or debbe far on re sì bella prova?
Non ti vergogni le spalle voltare?
Il mio caval ti cerca, e non ti trova,
Non so perchè nol vuoi più cavalcare:
Gli è ben fornito, ed ha la sella nuova,
E pur jersera lo feci ferrare.
Perchè ti se' così tutto pentito,
Che ne mostravi aver tanto appetito?

L

Quel diavol non risponde, e non aspetta:
Anzi pareva dal diavol portato:
Passato ha l'acqua come una assetta,
E sopra quella nave s'è imbarcato.
Rinaldo dietro anch' egli in mar si getta:
E poichè sopra al legno fo arrivato,
Vede il nimico, ed un colpo gli mira:
Ed ei per poppa salta alla colera.

LI

Rinaldo che di stizza si divora,
Pur con Fuberta in man dietro gli è gito,
E colui fugge, ed esce per la prora.
Il legno era da terra già partito:
Rinaldo buon non se n'avveda ancora,
Tanto è dietro al nimico invlenitito:
E sette miglia in mar s'è già allargato:
Il diavolo in un tratto in fumo è andato.

LII

Rinaldo resta goffo, e si dispera,
Pensando pur che cosa è questa strana:
Cercò ha tutta la nave, e quasi è sera:
Ogni fatia e diligenza è vana:
Perchè in sua persona non era,
E più ogn'or da terra s'allontana:
La vela ha piena, in poppa fresco il vento:
Concora al fin Rinaldo il tradimento.

LIII

E grida: Ah Dio del ciel, per qual peccato
M'hai tu fatto venir tanta sciagura?
Io son ben peccator malvagio, ingrato:
Ma questa penitena è troppo dura:
In sempiterno io son vituperato,
E posso aver certezza, a non paura,
Che raccontando quel che m'è accaduto,
Il ver dirò, nè mi sarà creduto.

LIV

La sua gente m'ha dato il mio signore:
Tutto lo Stato suo m'ha posto in mano:
Io pultron, fuggitivo, traditore,
Gli lascio in terra, e oel mar m'allontano:
Già nell'orecchie ho la foria e nel core,
Di quel barbaro popolo inumano:
Parmi de' miei compagni udire le strida:
Parmi veder l'Alfiera che gli uccida.

LV

Come ti lascio, Ricciardetto mio,
Sì giovinetto fra sì strana gente?
Ivon, Colciardo, Alardo e gli altri, oh Dio!
Che restan presi sì miseramente.
Or dirò ben Marsiglio e gli altri, eh' in
Sia quel Rinaldo, ch'era sì valente?
Dirà, eh'io sia un traditor villano,
E mi fia pur vergogna esser cristiano.

LVI

Che si dirà di me di Carlo in corte?
Chi fia che pigli la difesa mia?
O casa di Mongrana inculta e furte,
La gloria e fama tua se ne va via.
Oh fera e veramente iniqua sorte!
Che dirà Gano e quell'altra genia?
Già poteva chismarlo traditore:
Parlar non posso or più: son senza onore.

LVII

O nave, o mare, o cielo, o stelle, o venti,
Dove Rinaldo misero portate?
Non mi portate più dove sian genti,
Anzi in qualche deserto mi gittate,
Dove non orsi, lioni a serpenti:
Anzi per far più tosto, m'annegate,
E m'ascondete nel più basso fondo,
Ch'io non sia mai più udito, n'visto al mondo.

LVIII

Così parlando il misero, al pugnale
Tre volte pose man per ammazzarsi,
Ed altrettanto in su la sponda sale
Della nave, disposto d'annegarsi:
Tre volte gli fu detto che fa male:
Onde di nuovo torna a lamentarsi,
E guarda pure in parte dove crede
Che possa esser la terra, e non la vede.

LIX

La nave tuttavia rotta cammina:
Foor dello stretto è già trecento miglia,
Non va il delin per l'alta onda marina
Sì, come quella bene il vento piglia:
A man sinistra la prora si china,
Volta ha la poppa al vento di Siviglia:
E così stando vòlta, in un istante,
Con la prora si volge in vèr levante.

LX

Fornita è di vivande delicate,
E vini, e ciò che l'uom può diletta-
re: Non l'ha vedute ancor, non che gustate
Rinaldo, né ha voglia di mangiare.
In questo erro le vele giù calate,
La nave ad un giardino va scala a fare,
Nel quale è posto un bel palazzo adorno,
Da quel mar circondato intorno intorno.

LXI

Quivi smonta Rinaldo, e bene stando,
Meglio è che lo lasciamo alquanto stare,
E ritorniamo all'infelice Orlando,
Che non mel vo' però dimenticare.
Verso Levante di sé stesso in bando
Fio giorni è gito, senza mai trovare
Chi sappia dargli di suoi novella
Ch'è parsa agli occhi suoi pur troppo bella.

LXII

Il fiume della Tana avea passato,
Tutto soletto il gran signor d' Anglante:
Tutto un dì va, senza aver mai trovato
Altro che presso a sera no viandante:
Vecchio era assai e molto addolorato,
E gridava con voce alta e tremante:
O sole, o luna, o stelle, o cielo, n Dio,
Chi mi t'ha tolto, caro figliuol mio?

LXIII

Se Dio t'aiuti, dimmi peregrino,
Che cosa è quella, che ti fa lagnare?
Così diceva Orlando, e quel tapino
Comincia forte il pianto a raddoppiare,
Dicendo: O sventurato mio destino,
Ben m'hai voluto misero oggi fare.
Torna Orlando a pregarlo, e prega tanto,
Ch'ei pur risponde, interrompendo il pianto.

LXIV

Dirotti la cagion, perch'io mi doglio,
Disse, featel, poi che la vuoi sapere:
Due miglia qua di dietro v'è uno scoglio,
Che se tu guardi lo potrai vedere;
Io no, perchè non vedo come soglio,
Per pianger molto e per molti anni avere.
La cima dello scoglio è d'erba priva,
Ed ha color che sembra fiamma viva.

LXV

In su la cima una voce risuona:
Mai non ndisi la più spaventosa:
Quel ch'ella dice non sa dir persona.
Corre di sotto un'acqua furiosa,
Che righe il scoglio a guisa di corona:
Sopra essa un ponte molto bel si posa,
Ed una porta che par di diamante,
E sopra stavvi armato un gran gigante.

LXVI

Un giovinetto mio figliuol ed io
Ivi da presso passavam pur ora;
E quel gigante, nimico di Dio,
A pena eh' io vedessi, venne fuora:
Ebbe ad un tratto preso il figliuol mio,
E vivo e crudo adesso lo divora:
Saputo hai la cagion dei piaci miei.
Or torna a dietro tu, se savi sei.

LXVII

Pensò un poco, e poi rispose Orlando:
Io voglio ad ogni modo andar innanzi.
Disse quel vecchio: lo mi ti raccomando;
Tu non debbi voler far troppi avanzi:
Credi a me, che morie credetti, quando
Mi vidi quella bestia attorno dianzi,
Che sol nel viso e fiera guardatura
Cader faratti morto di paura.

LXVIII

Orlando ride, e pregalo ch'aspetti
Un'ora, sin che vada da colui.
E se non torna subito, che metti,
E per lui dica un pater nostro, o dui:
E così volto, a passi lunghi e stretti,
Già grida quel gigante verso lui:
Cavalier torna: dove vuoi tu gire?
In qua non vien, se non chi vuol morire.

LXIX

Il re di Circassia m'ha qui mandato,
Aeriochè non ci lasci alcun passare:
Chè qua su sta un mostro dispietato,
Che sa ogni domanda indovinare:
Ma poi com'egli è stato domandato,
Vuol anch'egli il compagno domandare:
Se per sicurezza sua non indovina,
Già per quest'aspro scoglio lo rovina.

LXX

Domanda Orlando del fanciul che sia:
Rispose averlo e volerlo tenere;
Onde al conte montò la bisaccia:
Consigli addosso a fargli dispiacere.
Ma perchè troppo tempo perdersi
Chi tutti i colpi volesse sapere,
Basta dir che non dopo gran quistione
Quel gigante d'Orlando fu prigione.

LXXI

Così rispose il conte il giovinetto,
Tornollo al padre suo tutto pauroso.
L'avò quel vecchin un drappo bianco e netto,
Che nella tasca breva nascoso,
E fuor di quel sviluppa un bel libretto
Coperto d'oro e smalto prezioso:
E volto al conte, gli dice: Signore,
Io ti son, mentre vivo, debitore.

LXXII

Ed a volerti degno merito dare
Bench'io non basti, perchè non niente,
Per questo libro piaciati accettare,
Qual'è d'una virtù molto eccellente:
Chè si stran dubbio non si può trovare,
Che non risolve molto dottamente,
Accettalo, signor, per amor mio:
E poi volte le spalle, disse: A Dio.

LXXIII

Rimase Orlando con quel libro in mano,
Fra sé pensando il modo e la maniera
Di salir sopra al scoglio erto e villano,
E veder questo mostro, o questa fiera:
E per proporsi un dubbio storto e strano,
Vuol domandargli, dov'Angelica era:
Ch'ogni gran dubbin di filosofia
Pensa ch'appresso a quel niente sia.

LXXIV

Passa quel ponte senza alcun contrasto:
Non gli dice parole quel gigante,
Che poco innanzi gli avea messo il basto,
E fatto umil, di fiero a d'arrogante:
Per un certo moraccio rotto e guasto
Monta alla cima il gran signor d'Anglante,
Quivi ie co sasso rotto per travarlo
Stava quel mostro crudele e diverso.

LXXV

I crief ha d'oro, e la faccia lucente
Come donzella, e 'l petto di lion:
Come soe que' del lupo ha ogni dente,
Le braccia d'orso, a branche di grifone,
E busto a collo e coda di serpente,
L'ale dipinte avea come 'l pavone:
Sempre battendo la coda lavora:
Con essa i sassi, o 'l forte monte sfera.

LXXVI

Quando ebbe visto Orlando il mostro fiero,
Distese l'ale, e la coda copersa:
Altro che 'l viso non mostrava iotaro;
La pietra sotto loi tutta s'apersa.
Orlando con un viso orrendo e altiero,
Così com'era armato se gli offerse,
E disse: Tu che sai di profesia,
Sappimi dir dov'è la donna mia.

LXXVII

La tua donna (rispose dolcemente
Quell' animale) in Albracca si posa,
Presso al Cattajo in India in Oriente;
Or sappimi to dire un'altra cosa:
Qual animal'è quel, che atranamente
Passeggia senza più com'una spora,
E qual è quel, che con quattro alla rhina,
E poi con due, e poi con tre cammina?

LXXVIII

Orlando pensa alla domanda strana,
Né risposta le sa (che vaglia) dare:
Senza altro caccia man per Durlindana.
La fiera ietorno si mette a volare,
E digli ona persona supra a villana:
Or lo minaccia, e fallo intorno andare,
Or ron la coda il batte, or con l'ugnone:
L'esser fetato se gran conto gli pone.

LXXIX

Chè se tal grasia non gli avesse dato
Dio, che per suo campion l'avea celtin,
Bee cento volte l'arrebbe passato
Da banda a banda il mostro maladetto.
Poi ch' un gran prezo intorno ebbe girato,
Al fin gli monta la rabbia e 'l dispetto:
Aspetta quando quella bestia esala,
Ed ne gran culpo le tira ell'ala.

LXXX

Gridando e svolazzando cadde io terra;
Lontano un miglio fu quel grido udito:
Le gambe al conte con la coda assera,
Lo scudo con la brancha gli ha gremito.
Ma tutto fo finita questa gnarra,
Che nella pancia Orlando l'ha ferito:
Poi che da dosso se l'ebbe apicciato,
Per l'alto scoglio giù l'ha traboccato.

LXXXI

Smonta la ripa, a piglia il suo destriero,
E spronato d'amor forte lo sprona:
Mentre cavalca gli vanne pensiero
Di veder se 'n quel libro è cosa buona;
Che la domanda di quel mostro fiero
Tutta ancor nell'orecchie gli risuona;
E si riprende, che senza battaglia
Potea solver il dubbio che 'l travaglia.

LXXXII

Guardando il libro, mette ogni sua cura
Quel che la fiera ha detto per trovare.
Vede il vecchio marin che per oatura
Usa con l'ale aperte passeggiare:
Poi vede che l'umana creatura
Prima con quattro più comincia andare,
E poi con due, quando con va carpone,
Tre n'ha poi vecchio, contanto il bastone.

LXXXIII

Cavalcando e leggendo, ona riviera
Trova d'un acqua orribila e profonda,
Dove a passar di la modo con v'era,
Che dirupata è l'una e l'altra sponda:
Pur di trovare Orlando il guado spera,
E longo 'l fiume se ne va a seconda:
Trova un gran pontir, e sopr'asso on gigante
Molto fiero ed orribil nel sembante.

LXXXIV

Il qual visto, che l'ha: Che fai, che mira,
Disse, guerrier? ah, che malvagia sorte
È quella che t'ha fatto qua venire!
Sappi, che questo è 'l ponte della morte,
Onde to ar non ti puoi più partire,
Perchè le strade inviluppate e storte
Tutte menan al fiume, onde convien
Ch'en di toi dos ne patisca le pene.

LXXXV

Costoi che in guardia sta di questo ponte,
Era chiamato Zambardo robusto.
Più di due piedi avea larga la fronte,
Ed a proporaion poi tutto il busto.
Armato, veramente sembra un monte;
In mas di ferro avea on grosso fusto,
Del quale scivivan cinque gran catene,
Ed una palla ognuna in cima tiene.

LXXXVI

E non son palla da fare alla corda:
Ognuna d'esse venti libbre pesa.
D'ugna di serpe (se ben mi ricorda)
Tutta la sua pellesta tien difesa:
Ed un'altra malizia cieca e sorda
D'una rete di ferro, il ladro ha tesa,
Acciocchè s'us pur gli esce degli arigli,
Quella maledizion scocchi, e lo pigli.

LXXXVII

E non si può questa rete vedere,
Perchè coperta sta sotto la rena.
Con piè la fa scoccare a suo piacere:
Con essa ciò, che piglia, al fiume mena.
Rimedio contra loi non puossi avere:
Spacciato è un eba se n'avvede a peoa.
Di questa cosa non se esalta il conte,
Ma smonta, a va di lungo verso il ponte.

LXXXVIII

Lo scudo ha in braccio, e Durlindana in mano,
Guarda quell' animal ch' era pur grande,
Ma non lo stima il senator romano,
E va par dargli l' ultime vivanda.

Or, perchè il caso fu tra gli altri strano,
E fu da far da tutte due le bande,
Lasciatemi posar, vi prego, alquanto,
Che ve lo conterò nell' altro Canto.

CANTO VI

ARGOMENTO



*Zambardo è ucciso dal feroce Orlando,
Ma lo rete lo aggruppò e giù 'l stromazzò:
Il Froste non lo scioglie, e disperando
Quasi, vien sciolto, e chi lasciòglie, omma: sò:
Al fiume poi s'è stesso vo congiando.
Ricciardetto si leva dalla piazza.
Marsiglio è unito in lega con Giodossin.
V'anna a Parigi, e Oggiè s'urta ed U'nasso.*



*Di gloriosa ense ed infinite
Sono stati nel mondo molti autori,
Di fatiche msi più non viste e odite,
Di pericoli piane a di sudoci:
Di varie intension son tutte ocite,
Chi l'ha fatte ad istanza di signori,
Chi per amor, chi per farsi immortale:
A chi ben n'è successo, ad a chi male.*

*Di questi i nomi gloriosi e begli
Sempre saran, come d'Ercole e Bacco,
Teseo, Bellarofonta, Achille e quegli,
Ch'a il mondo a celebrar non fu mai stracco.
Fra questi Orlando può ben stare anch'egli:
Anzi, se quello ammazzaator di Caero,
E quel bravo da Troia non s'adira,
Dirò, dove il giudicio mio mi tira.*

*Dirò eh' Orlando di tutti è maggiore:
Perchè ognun di color lo aiutò
Da Dei, da Dae, che facevan favore
Questa al figliuolo, a quell'altra al cognato:
Orlando era uomo, e se si fa romore,
Io dirò ah' anche Achille lo fatato,
Ed aveva una madre ch'era Daa,
E l'aiutava a far ciò aha faccra.*

IV

Ma le comparazon son tutte odiose;
Però torniamo al proposito nostro,
E diciam eha fra l'altre faticose
Imprese sue, questa fu certo un mostro,
Uo miracol, eha Dio la maò vi pose:
E non mi basteria carta oè inchiostro
A scriver quel, che in lui faue più furia
A questa volta, n' l' valore, o la sorte.

V

L'ardito cavalier salta sul ponte:
La sua mazza di ferro ha io maò Zambardo,
A mezza costia oon gli arriva il conte,
Ma se gli laneia com' un liopardo;
Si eht beu spesso gli aggigne alla frosta.
Scariera un tratto il giganta gagliardo:
Orlando che venie lo veda d'alto,
Dall' altro canto si getta d' un salto.

VI

Turbati forte io vido quel ladrone;
Ma beo lo fece Orlando più turbare,
Chè gli dètte in sul braccio on stramazzone
Tal, ahe il baston gli fece io terra andare:
Nà al colpo secondo iudugio pone;
A doppio la rampaosa fa sonara:
Ma si dura è quell' ugnà di serpente,
Ch'a danno gli può far poco o niente.

VII

Può ehe il baston io terra gli è caduto,
La scimitarra quel Zambardo adopra:
Già d' Orlando il valor ha conosciuto,
E fa pensier ehe la rete lo copra:
Nondimen vuol, ehe sia l'ultimo aiuto:
Disegna intanto farlo andar sozzopra,
Ed a mezzu il montaccio on colpo mena,
Ch'a l' fece ir venti passi per la rena.

VIII

Foro e faville il conte disperato
Per la vitiera si vade spirare;
L'ono a l'altro occhio aveva stralmato:
Questo gigante più non può compare.
Tiragli un colpo orrendo, infuriato,
Che Durlindana fa diviorolare,
Ed era grossa quattro bone ditta,
S'io ho beu di Turpiu l'istoria udita.

IX
Giugne quel colpo a traverso al gallone,
E spezza l'ugna e l'osso del serpente.
Avea cinto di ferro un coreggione,
Taglia per mezza furiosamente:
Sotto l'usbergo stava il panterone,
Ma quella buona spada non lo sente;
E certamente per mezzo il tagliava,
Se Zambardo da sé più non casava.

X
In terra cadde; o per voglia o per caso
In nol so dir; ma tutto si distese.
Colore in volto alcun non gli è rimasto,
Quando a quel crudo colpo gli occhi stese.
Il cor gli batte, e freddu ha l'mento e l'aso.
Il suo baston ch'era in terra, cipseste,
Ed a traverso ad Orlando in mena:
Proprio lo ginne a mezzo la catena.

XI
Il conte per quel colpo andò per terra;
E l'un vicino all'altro è giù caduto.
Così distesi ancor si fanno guerra:
Di lui più tosto Orlando si è riavuto.
Per la barbata ad ambe man l'afferra,
E dal gigante anch'egli era tenuto,
E tenendolo stretto sopra il petto,
Al fiume ne lo porta a suo dispetto.

XII
Orlando ad ambe man gli batte il volto,
Ché Durlindana in terra avea lasciato,
Si forte li batte, che l' cervello gli ha tolto:
Di oovo è quella bestia già cascata.
Il conte Orlando subito s'è volto
Dietro alle spalle, e la testa ha abbracciata:
Shalordito il gigante nulla vede;
Pure a dispetto suo risalta in piede.

XIII
Or si rinnova il disperato assalto,
L'un ha il bastone, e l'altro Durlindana:
Non pote Orlando arrivar già tant'alto;
Che par con esso una gallina nana;
Ma sempre nel colpier spiccava un salto;
Non fu mai vista guerra così strana.
Orlando ha pur di lui miglior partito,
Ché in quattro parti il gigante ha ferito.

XIV
Mostra Zambardo un gran colpo menare,
E nel calcare a mezzo il braccio affrena,
E come vide Orlando a dietro andare,
Passagli addosso, e forte a due man mena.
Non vale al conte il suo presto saltare;
Fischia come una bisca ogni catena:
Né per questo si vuole disgiungere,
Ma cootra l'colpo va con molto ardier.

XV
Hagli rotto il bastone smisurato,
E non crediate che si stia a vedere:
Un man rovescio in quel fianco gli ha dato,
Onde poco anzi lo fece cadere.
Era da quella banda disarmato;
Or chi può vivo quel ghiotton tenere?
Ché Durlindana vien con tal furor,
Che la saccia non lo fa migliore.

XVI
Quasi il parti dall'uno all'altro fianco;
Da un se ne tena poco n niente:
Venne il gigante in faccia tutto bianco,
E veile ch'egli è morto veramente:
Forte la terra batte col piè manco,
E la trappola scecea incantanote,
E con tanto furor aggrappa Orlando,
Che nel pigliar, di man gli tolie il beando.

XVII
Non fu mai fatto gioco così pazzo,
Con un strascion a quaglia, o altro uccello:
Quella che se Vulcano, fu un sollazzo:
Questa due palmi avea grossi ogni anello;
Il conte dette in terra uno stramazzo,
Trovassi involto come un fegatello.
In quello istante, che la rete il prese,
Zambardo morto in terra si distese.

XVIII
Deserto era quel luogo, orrido ed ermo,
Bestie non vi van mai, non che persone,
Tien quella rete Orlando in terra fermo,
E fallo star così mezzo borzone.
Scuoter non gli valea né altro schermo:
Non v'è modo d'uscir, né ragione,
Stettevi tutto un dì senza mangiare,
E la notte sena' occhi mai serrare.

XIX
Così il misero conte in terra stava:
La fame cresce, e la speranza manca:
Ciò che sentiva d'intorno, guardava:
Eccoti un frate con la barba bianca;
Come lo vede, verso lui levava
Quanto alto più potea la voce stanea:
Padre, amico di Dio, datemi aiuti,
Ch'io son al fin della vita venuto.

XX
Fecesi il segno della croce il frate,
Di qualche mala cosa dubitando;
Guarda quelle catene ammisurate,
Il conte dice: Pigliate il mio brando,
E questa rete sopra mi tagliate.
Rispose il frate: Io mi ti raccomando;
S'io t'uccidessi, sare' irregolare.
Questa pazzia non mi farai tu fare.

XXI
State sienio in so la fede mia,
Rispose Orlando, ch'io son tanto armato,
Che voi non mi farete villania.
Così dicendo, tanto l'ha pregato,
Ché l' monaco quel brando della via
Con due mani a fatica ha pur levato:
Poi quanto più sopra la rete mena:
Non che la tagli, oon la segna appena.

XXII
Pui che indarno si vede affaticare,
Getta la spada, e con parlare umano
Comincia il conte Orlando a confortare:
Vuol morie, dicea, come cristiano,
E l'anima t'ingegna di salvare,
Poiché pel corpo t'affatichi invano:
Din, se tu porti in pace questa morte,
Ti facè cavalier della sua corte.

XXXII

E va pur dietro l'istorie contando
De' tanti, e dice cento mila coie:
Ringrazia Dio, che così va provando
L'anime nostre per farle sue spose.
Tutto si scoloriva il conte Orlando,
Ed alla fine a quel frate rispose:
Padre mio, non mi state più molesto:
Io lo ringrazio, ma non già di questo.

XXXIV

Io non vorrei conforto, io vorrei aiuto.
Mal abbia l'anima che v'ha portato.
Perché non c'è no giovane venuto?
Uomo non potea venire più sciaurato.
Rispose il frate: Oimè, tu se' perduto,
Tu vuoi pur, cavalier, morire dannato:
Vedi ch' al viver tuo non è riparo,
Ed hai più il corpo, che l'anima, caro.

XXXV

Mostri esser cavalier d'alta eccellenza,
E lasciati alla morte spavolare:
Sappi che la divina provvidenza,
Chi spera, io lei, non suole abbandonare:
E che sia ver, vedrai l'esperienza
Per uno esempio ch'io ti vo rootare:
Sendomi tutto io lei sempre fidato,
Odi da che fortuna m'ha campato.

XXXVI

Tre frati ed io d'Erminia ci partimo,
Per andar al perdun di Zorronia,
E per disgrazia la strada smarrimo,
E capitammo a caso in Cierassia:
Un fratel de' mostri andava primo
Perché diceva ch'io ti vo rootare:
Ed ecco indietro ad un tratto s'è volto,
Tutto smarrito e pallido il volto.

XXXVII

Tutti guardammo, ed ecco giù del monte
Scende un gigante fiero e smisurato;
Un occhio solo aveva nella fronte:
Io non ti saprei dir di ch'era armato,
Chè tutti sbigottiti andammo a monte:
Pur io gli vidi un gran baston ferrato,
E dardi in man: che fu ben troppa impresa
A sì poca vittoria, e magra presa.

XXXVIII

Legnoci, e fenne in una grotta entrare,
Dove molti'altra grotte avea prigione:
Quivi con gli occhi miei vid'io smembrare
Un nostro fratel, ch'era garzone,
E così erudo lo vidi mangiare,
Che mai non fu maggior compassione:
Poi volto, disse a me: quest'altra è carne,
Che ben grao fame bisogna a mangiare.

XXXIX

E coo m'piè mi traboccò del sasso,
Ch'era aspro molto, orribile ed acuto,
Trecento braccia dalla cima al basso.
Io Dio chiamava, ed ei mi dette aiuto,
Chè mentre andava giù con quel fraessio,
Mi fin di pruno in ramo io man venuto,
Ch'avea del scoglio con broochi spinosi:
A quel m'appressi, e sotto me gli ascosi.

XXX

E senza pur fiatar mi stava chiotto,
Fin che Dio volle che venne la sera:
Non ha finito quest'ultimo motto
Il frate, che smarrito tutto in cera,
Fugge a traverso, che pare un can cotto,
Gridando aiuto: Il gigante qua era,
Quel maladetto di ch'io l'ho parlato:
E corre via, che pare spiritato.

XXXI

Orlando guarda pur dov'egli andava:
Il frate nella selva si nascose.
Ecco il gigante che quivi arrivava,
La barba e le mascelle ha sanguinose:
Quel grand'occhiaccio intorno stralunava,
E visto Orlando, a guardarlo si pose,
E preso in sul collo, lo dimena,
Ma nol può sviluppar dalla catea.

XXXII

O che tordo direva, o che stasione,
Anzi pur che vitello ho io trovato!
Debbe aver alto il lardo in sa l'argnone:
Arrosto sia un boccione delicato:
E l'impiero di mille rose buone.
Così dicendo, il grand'occhio ha voltato,
E vede Durlindana ch'era in terra:
Chinasi ad essa, e con due man l'afferra.

XXXIII

E par ch'egli abbia in mano un fil di paglia:
Quell'altro frate non l'alzava appena:
Coo essa quella rete snoda e smaglia,
E spezza tutta quanta la catena.
Perch'Orlando è fatato, non lo taglia,
Ma l'ero gli fece sì doler la schiena,
E per tutto sentir tanto dolore,
Che della morte gli venne il sudore.

XXXIV

Pur ha tanta allegrezza d'esser sciolto,
Che poco stima ogni altra passione.
Dalle man di colui tosto s'è tolto,
E va dove lasciato egli ha l'bastone.
Scandalezzosi quella bestia molto,
Che l'eredea portar via come un castrone:
Poich' altrimenti vede il fatto andare,
Per forza sel delibera portare.

XXXV

Aveva l'uno e l'altro arme cambiate:
Temeva Orlando assai della sua spada,
E non voleva di quelle derrate:
Però cerca tener quel boia a bada,
Al quale attende a menar bastonate,
Chè convien che la moera se ne vada:
Sta il conte all'erta, e guarda molto bene
Quando la spada verso lui oe viene.

XXXVI

Batte spesso il pigaote col bastone,
Ma tanto vice a dir, quanto oiente:
Ch'egli era armato d'ogni di grifone,
E colpo del nemico alcun non sente:
Onde Orlando ha montato opinione:
A que'tre dardi ch'egli avea, poco mente,
Che quando dianzi in man pigliò la spada,
Lasciòli il pazzo io mezzo della strada.

XXXVII

Orlando un d'essi in mano ha tosto tolto,
E verso il malandrin forte lo tira,
Ed hallo proprio a mezzo l'occhio colto;
Par che sia stato un'ora a tor la mira.
Sopra il naso l'aveva in mezzo al volto;
Orlando trasse il dardo con tant'ira,
Che passata al cervel l'aspra ferita,
Gli tolse a un tratto la luce e la vita.

XXXVIII

Orlando molte grazie a Dio rendeva;
Intanto il fraticello è comparito,
E poichè in terra il gigante vedeva,
Ancor si fugge, tanto è impaurito:
Poi torna, e pur gnardava se si leva,
E pnr un'altra volta anche è fuggito:
Ridendo, Orlando il chiama ed assicura,
Ed ei ritorna, e pur ha ancor paura.

XXXIX

Poi gli diceva: Cavalier di Dio,
(Chè ben ti debbo un tanto nome dare)
Tu potresti far ora un atto pio:
Se di prigion ti piacesse cavare
Quei poverelli ed un compagno mio,
Io ti verrei la spelonca a insegnare:
Ma se un altro gigante v'è venuto,
Da me non aspettar punto d'aiuto.

XL

Così dicendo, alla spelonca il guida.
Il buon frate di fuor se ne restava:
Ridendo in su la bocca forte grida:
Una gran pietra intorno la serrava:
Ode i pianti e i sospiri, ode le strida
Della misera gente ch'ivi stava:
La pietra era d'un pezzo quadra e dura;
Dieci piedi ogni quadro ha di misura.

XLI

Aveva un piede e mezzo di grossezza,
E con due gran catene si sbarrava,
Or qui infinita, ineffabil fortezza:
Volse mostrare il gran conte di Brava:
Con Durlindana le catene spezza,
E la pietra in sul braccio si levava,
E tutti quei prigion subito sciolse,
Lasciando andar ciascun là dove volse.

XLII

Poi preso il suo destrier, ratto cavalcò:
Trova una croce, anzi pure una stella
Di molte vie che l'una l'altra incalca,
Nè sa qual più si pigli, o questa o quella,
E l'pensier dell'andar molto diffalca:
Vede venir per una un uomo in sella,
Ch'era corriero, e molto in fretta andava:
Il conte di novelle il domandava.

XLIII

Dice colui: Di Media son venuto,
E voglio andare al re di Circassia.
Per tutto il mondo vo cercando aiuto
Ad una donna ch'è signora mia,
Contro la quale è di nuovo venuto
Il grande imperador di Tartaria,
Il qual di quella innamorato è forte;
Ma la fanciulla a lui vuol mal di morte.

XLIV

Il padre che si chiama Galafrone,
È uomo antico ed amator di pace,
Con cui non vorrebbe far quistione,
Perch'è troppo potente e troppo andare:
Vuol che la figlia a torto o a ragione
Pigli quel re che tanto le dispiace:
La damigella prima vuol morire,
Ch'allà voglia del padre consentire.

XLV

Ed essi dentro ad Albracca fuggita
Ch'è discosta al Cattaiu una giornata:
È una rocca molto ben fornita,
Per esser combattuta ed assediata:
Non so se 'l nome e la fama hai sentita
D'Angelica; così quella è chiamata:
Che qualunque è nel ciel più chiara stella,
Ha minor luce, ed è di lei men bella.

XLVI

Orlando poi ch'è partito il corriero,
D'Angelica gli pare esser sicuro,
Anzi gli pare averla nel carniero,
Però cavala al chiaro ed allo sguro;
E cavalcando un di per un sentiero,
Vede una torre in mezzo a un lungo muro,
Che congiugneva un coa, un altro monte;
Ha sotto un fiume, e sopra quello un ponte.

XLVII

Sopra quel ponte stava una donzella,
Con una coppa di cristallo in mano,
Graziosa era molto, accorta e bella;
Fattasi incontro al senator romano,
Disse: Signor, che sete armato in sella,
Non cavalcate più, ch'andate in vano:
Per forza od arte non si può passare,
La nostra usanza vi bisogna fare.

XLVIII

Ed è l'usanza, che ber vi conviene
In questa tazza di questo liquore:
Pare al conte costei donna da bene,
E dell'offerta sua le fece onore
Vaghi l'acqua incantata per le vene,
E gli muta in un tratto il gusto e il core:
Non sa, com'è venuto, e d'onde e quando,
S'egli era un altro, o pur s'egli era Orlando.

XLIX

Angelica di mente gli è fuggita,
E quella voglia che n'aveva prima,
Che si gli noce all'onore e la vita:
Carlo Man non conosce più, nè stima:
Ogni altra cura gli è del petto uscita,
Sol questa nuova donna il cor gli lima:
Non che di lei diletto speri avere,
Ma d'amarla e servirla ha quel piacere.

L

Per la porta entra sopra Briigliadoro,
Fuor di se stesso il gran conte di Brava;
Vede un palazzo fatto d'un lavoro,
Ch'ogni immaginazione alta avanzava:
Sopra colonne d'ambra e base d'oro
Un'ampia e ricca loggia si posava:
Di marmi bianchi e verdi ha' suoi distinto,
Il ciel d'azzurro e d'ôr tutto dipinto.

LI

Innanzi a quella loggia un giardino era
Di verdi cedri e di palme piantato,
E d'arbori gentili d'ogni maniera:
Di sotto a questi verdeggiava un prato,
Nel qual sempre fioriva primavera:
Era tutto di marmo circondato,
E da ciascuna pianta e ciascun fiore
Usciva un fiato di soave odore.

LII

Pusei il conte la loggia a guardare,
Ch'ha tre facciate, e ciascuna dipinta;
Sì ben la seppa quel maestro fare,
Che la natura vi sarebbe vinta.
Fra l'altre cose preziose e rare
Evvi una istoria in più parti distinta:
Cavalieri e donzelle in un bel coro:
E l'nom di ciascuno è scritto d'oro.

LIII

In sul mare una bella giovanetta,
Tanto ben fatta che pareva viva,
Cantando ad ir da lei la gente alletta,
E chi vi va della sua forma priva,
Chì diventava corvo, e chi civetta,
Chì di piume di cigno si vestiva,
Chì lupo, chì lione e chì cinghiale,
Chì è un orso e chì altro animale.

LIV

Vedevasi arrivar quivi una nave,
E sopra quella un uom pien di valore,
Che con bel viso e con parlar soave
Quella donzella accende del suo amore:
Ella parva ch'a lui desse la chiave,
Sotto la qual si guarda quel liquore,
Onde la donna tanti cavalieri
Avea mutati in bestie e mostri fieri.

LV

Ella poi si vedea tanto accesa
Del grand'amor che portava a colui,
Che dall'arte sua stessa era ingannata,
Bevendo l'acqua che porgeva altrui:
In una bianca cerva era mutata,
E presa in caccia poi da non so cui.
Circella il dipintor sopra le scrisse,
Ed all'amante pose nome Ulisse.

LVI

Tutta l'istoria sua quivi è distesa:
Fugg'egli, ed ella al fin donna tornava.
La dipintora è di color sì accesa,
Che tutto quel giardino illuminava:
Orlando eh'ha d'error la mente offesa,
Foor d'ogni altro pensier quella guardava;
E guardando così pien di stupore,
Sente far oel giardino molto rumore:

LVII

Del qual vi conterò poi giù più basso
Il principio qual fuse e la cagione:
Or bisogna tornare al re Gradasso,
Ch'armato di quell'arme di Sansone
Cammina alla marina di buon passo,
E quivi aspetta Rinaldo d'Amore,
Il qual pensate voi, se può aspettare,
Che quattro mila miglia è lungi in mare.

LVIII

Or poichè vede il ciel tutto stellato,
E che Rinaldo non è comparito,
Tenendosi da lui molto beffato,
Ritorna in campo tutto invelenito.
Or che fa Ricciardetto sventurato?
Che poichè vede il giorno esser finito,
E non esser tornato il suo fratello,
Uo pessimo giudicio fa di quello.

LIX

Dell'animo eh'egli è, pensatel voi:
Ma nol vince però tanto il dolore,
Che non abbia ehiamati tutti i suoi
Per far che siano io ordine a due ore,
E marciar tutti verso Francia poi.
Non ebbero i Pagani aleo sentore:
Che ben tre leghe quel da Mont'Alban
Dal re Marsiglio alloggiava lontano.

LX

Cavalea Ricciardetto doloroso
Si forte ch'a Parigi è già vicino:
E Gradasso arrabbiato, furioso
Arma tutte le genti a mattutino:
Marsiglio d'altra parte è pauroso;
Chè Ferrau è preso e Serpentino,
Nè più v'è uom eh'ardisca di star saldo.
Son fuggiti i Cristiani; non c'è Rinaldo.

LXI

Preso partito il malizioso e saggio,
Si mette al re Gradasso ginocchione,
Di Rinaldo e Cristian conta l'oltraggio,
E carca la mano il can ghiottone:
A lui promette voler far omaggio,
Tenendo il regno come suo barone,
Ed in poche parole s'è impiatrato,
E l'oo campo con l'altro impareggiato.

LXII

Usci Grandonio fuor di Barzellona,
Marsiglio fe' solenne giuramento
Di seguir di Gradasso la corona
A far Carlo e l' suo regno mal contento:
Brava colui che vuol egli in persona
Disfar Parigi in fin dal fondamento:
Se nelle mao Bajardo non gli è dato,
Vuol soffiar via la Francia con un fiato.

LXIII

Già Ricciardetto con tutta la gente
È pinto innanzi a Carlo imperadore,
E di Rinaldo non sa dir niente:
Laonde io corte è nato un gran rumore:
Altro che Maganesi non si sente,
Ti so dir eh'egli agguazza il traditore.
Ben v'è chi tien la parte di Rinaldo,
E contro all'onor suo non può star saldo.

LXIV

Ma il re Gradasso ha già passati i monti,
Ed a Parigi se ne vien disteso:
Raguna Carlo i suoi marchesi e conti,
Ed alla sua difesa è tutto acceso:
Nella città fornisce torri e ponti,
Ogni partito della guerra è preso.
Stando ordinati, eccoti una mattina
Veggon venir la gente saracina.

LXV

L'imperador le schiere ha ordinata
Già molti giorni avasoti nella terra:
Or le bandiere tutte son spiegate,
E anonan gl'istrumenti della guerra;
Tutte le genti sono in piazza armate,
La porta di San Celso s'apre e serra:
Pedoni avanti, e dietro cavalieri,
Il primo assalto è del daoeze Uggieri.

LXVI

Il re Gradasso la gente ha partita
Io cinque, e data ad ognuno la sua schiera:
La prima è d'India una gente infinita,
E tutta quanta come il diavol nera,
Sotto due capitao stretta, ed unita;
Urnasso l'uno, e l'altro Cardon era;
Questo Urnasso portava certi dardi,
Da' quai bisogna ben che l'uom si guardi.

LXVII

A Stracciaberra la seconda tocca:
Non fu mai vista più sozza figura;
Dne denti ha di cinghial fuor de la bocca,
Solo a vederlo faceva paura,
Francando è seco, che con l'arco scoeca
Partigianacce grosse oltra misura.
Di Taprobana è poi la terza schiera,
Condotta dal suo re, detto l'Alferra.

LXVIII

La quarta è tutta la gente di Spagna,
Tutta guidata da Marilione:
La quinta ch'empie il monte e la campagna,
Va di Gradasso sotto al gonfalone.
La gente è tanto bella, egregia e magna,
Che far non se ne può descrizione:
In questo mezzo il possente Danese
È già col re Cardon giunto alle prese.

LXIX

La gente ch'egli avea seco menata,
Era dodici mila, o poco meno,
E totta in un drappel stretta e stivata,
Ch'andando fa tremar sotto il terreno:
Contra Cardon la lancia ha già arrestata:
Venivane colui pien di veleno.
Sopra un cammello armato il maladetto:
Colpiscelo il Danese a mezzo il petto.

LXX

E non gli valse tenerli in arcione
Che già di quel cammello è rovinato,
E dà de' calci al vento io sul sabbione
Da una banda all'altra trapassato.
Mosse Urnasso, quell'altro ghiottone,
Ed un de' dardi al Daese ha lanciato;
Passa la maglia e la corazza e l'uscio,
E andò il ferro insio al petto nudo.

LXXI

Uggier torbato gli spemava addosso:
Ecco un altro ne vien con tal furore,
Che gli passò la spalla in fin all'osso.
Diceva Uggier pien d'ira e di dolore:
Se tanto, o quanto arcostar mi ti posso,
Io ti castigherò, can traditore:
Urnasso allora i dardi in terra getta,
E piglia con due mani una sua accetta.

LXXII

Il caval che cavalla questo Urnasso,
Era valente e pien di molto ardire;
Aveva un corno in fronte lungo un passo,
Col qual soleva il nimico ferire:
Ma la misura già del Canto io passo,
Ed avendo a dir io, voi a sentire
Come fere e crudel, cose di fuor,
Meglio è che tutti ei possiamo un poco.



CANTO VII

ARGOMENTO



*Uglier ferito dal caval d'Urnaso
È costretto ritirarsi entro la Terra.
Il Serican movendo alto fracasso
I paladini e Carlo getta a terra;
Ma il bravissimo Astolfo con Gradasso
Si scontra, e dall'arcion lo leva e riterra;
Scioglie quindi i prigionieri, e i re le sparte
Rundiere aduna, e con Marsiglio parte.*



I
Miseri voi che non dormite mai,
Voi che desiderate esser signori,
Che con tante fatiche e tanti guai
Andate dietro a grandeeze ed onori!
Compassion bisogna avervi assai,
Perocchè sete di voi stessi furori,
E non sapete ben quel che cercate;
Che non fareste le passie che fate.

II
Questa grandeeza, imperio, stato e regno,
Giusto o non giusto bisogna che sia,
E che chi l'ha, ne sia degno o non degno.
Il primo è oma gran facchineria,
Il secondo è bersaglio, obbietto e segno
D'odio e d'invidia, e pien di gelosia;
E non è roga, noia, inferno, affanno,
Che s'aggiuglia alla vita d'un tiranno.

III
Un re se vuole il suo debito fare,
Non è ee veramente, ma fattore
Del popol, che gli è dato a governare,
Per ben del qual l'ha fatto Dio signore,
E non perchè l'attenda a scorticare;
Anzi bisogna che sia servidore
D'ognuno, e vegli, e non abbia bene,
E de' peccati altrui porti le pene.

IV
Io ho assomigliato fin di cinstoro
Ad un che sotto è pien di mal francese,
E sopra ha una bella vеста d'oro,
Che fa miseria sua non fa palese:
Nè manca ancor, con tutto questo, a loro
Quelle galanterie ch'avete intese,
Dell'odio, dell'invidia e de' disegni,
Che fa ognuno signor sopra i lor regni.

V
Quel povero nom di Carlo sempre aveva
Da pettinar qualche lana sardesca;
Ognun addosso gli occhi gli teneva;
Per una fin tra l'altre quella tresca,
Nella quale il Danese Urnaso leva,
(Acciò che il mio graecchiar non vi rincresca)
Leva il Danese Urnaso dell'arcione
Spaccato dalla testa al pettigione.

VI
Ed era rotta quella prima schiera,
Se non che quel caval dette col corno
Una percossa al Danese sì fiera,
Che vide il ciel stellato a mezo giorno:
Il corno nella coscia entrato gli era:
Immedie i suoi gli sono intorno:
E perchè egli era in tre parti ferito,
D'andar lo a medicar preson partito.

VI
L'imperator veduto ch'ebbe questo,
Fecce in battaglia Salomone entrare.
E Turpino a calare il poote presto
Di san Dionigi, e Gan fa via passare:
Riccardo appresso, e dietro a lui va il resto
De' paladini il suo debito a fare.
Era venuta fuor tutta la corte,
E tutta uscita per diverse porte.

VIII
Da una uscì Dindoo ed Angeliero,
E da un'altra Guido Borgognoone:
Dalla reale era uscito Oliviero,
Da un'altra uscì Namo ed Ottone,
Avolio, Avino e con lor Berlinghiero:
Nè questa uscita fu senza ragione,
Anzi vulsoo da tanti luoghi uscire,
Per fare i Saracini sbigottire.

IX
Innanzi a tutti va l'imperadore
Armato bravamente in su la vita.
Era un signor valente e pien di core,
D'una virtù, d'una bontà infinita:
A Dio prima avea fatto molto onore,
Che della terra facesse partita,
Ordinato che il clero in processione
Sempre in Parigi stess in orazione.

X
Poi manda dir ch'ad un tratto s'investa,
Da ogni banda ognuno entri in battaglia.
Ognuno avea già la lancia in resta,
Addosso a quella gente ognun si scaglia:
Da piè, da capo, per fianco, e per testa,
Entra, urta, rompe, fracassa e sbaraglia:
Olivier fra la gente saracina
Un fiume par che fenda la marina.

XI

Cavalli e cavalier vacuo insopra,
Uccide questo, e quel getta per terra,
Ed Altachiara ad ogni mano adopra;
Più che mill'altri a Saracín fa guerra:
Non è chi contro a suoi colpi si cupra:
Ereol giunto alle man con Siracriaberra,
Ch'era indiano, e re di Lucionreo,
E fuor di bocca ha i denti come il porco.

XII

Con lui stette alle man poco o niente,
Perchè gli trame un colpo d'Altachiara
Tra occhio ed occhio, e l'uno e l'altro dente,
Che tutto il visn per mezzo gli spara:
Poi, pien di rabbia, dà tra l'altra gente
E la calca serrata fu più rara;
E combattendo co' questin furore,
Comparisce da lui l'imperadore,

XIII

Ch'aveva la sua spada insanguinata,
E cavalcava quel giorno Bajardo.
Fuggegli innanzi la gente sbadata;
Non fu giammai quanto quel dì, gagliardo:
Riposa la spada, e la lancia ha impugnata,
Che gli venne addocchiato il re Francardo,
Ch'era d'Elisa re, nero, indiano,
E combattendo va con l'aero in mano.

XIV

Pareva il Dio d'amor degli elefanti;
Un torrasso tenera dal lato maeo,
Ed una tuvagliaccia agli occhi avanti;
Cavalcava un esmell eh' è di pel bianco:
Negli arazzi n'ho visti non so quanti,
Carlo il passò dall'uno all'altro fianco,
E 'o terra lo gittò col suo cammello:
Bajardn passò via come un uccello.

XV

A quel caval non può serrarsi il passo,
Sì che non trovi a sun diletto scampo.
Correva Carlo con tanto fracasso,
Che par fra' Saracín di fuoco un lampo.
Cornuto, eh'era quel caval d'Urmaso,
A vota sella se ne va pel campo,
E con quel corin vien versu Bajardn:
Non si spaventa quel destrier gagliardo.

XVI

Senza che Carlo lo governi e guide,
Volta la groppa, e un par di calci terra,
Apponto dave l'osso si divide
Della spalla, lo giunge e getta in terra:
Carlo vede quell'atto, e se ne ride.
Or a ingrossarsi comincia la guerra:
Moovesi de' Pagani ciasenna schiera:
Innanzi a tutti quanti vien l'Alfrera.

XVII

So la Giraffa vien lo smisurato,
Ed alla cieca mena del bastone:
Turpin di Rana il primo fu trovato,
Ed attaccato sel lega al gallone:
Par proprio eh'abbia un eslamato a lato.
Pui Berlinghieri aggrappa, e porcia Ottone,
E tutti tre per un presente bellu
Gli porta al re Gradasso in un fastello.

XVIII

E ritornò ben tosto alla battaglia,
Che vuol ancor tutti gli altri pigliare.
Ecco Marisglin e tutta la canaglia:
Or si emincia le mani a menare,
Non si tien conto d'abbaco, o di taglia,
Ma ognun di contanti vuol pagare:
Intorno Carlo Man si son viistretti
Il marchese Ulivieri e gli altri eletti.

XIX

Carlo è sopra Bajardn convertato
Da gigli d'oro dal capo al tallone,
Ulvier Burgongon gli era da lato,
Ed alle spalle il valente Dudone:
Angelier e Riccardo s'è accostato,
Il duca Nann e 'l conte Ganelone,
E tutti insieme van con gran rovina
Contro Spagna e la gente saracina.

XX

Ferrau si scontrò con Uliviero,
Alquanto di vantaggio ebbe il Pagano:
Ma non che lo piegasse del destriero:
Poi s'attaccaro con le spade in mano.
Scontrato s'è Spinella ed Angelier;
Il re Morgante si scontrò con Gaos,
E l'Argaliffa, e 'l dnta di Baviera,
E tutte insieme poi schiera per schiera.

XXI

E così insieme poi tutte scontrate,
Grandonin era affrontato con Dudone,
E davanti di strane bastonate,
Perchè l'uno e l'altro avea 'l bastone:
Par che le genti si sian accoppiate;
Carlo si scontra con Marilione,
E senza dubbio l'arebbe abbatinto,
Ma Ferrau gli venne a dare aiuto.

XXII

Lasciando la contesa d'Ulvieri,
Vulse essere a suo zio grati ed umano.
Fece il marchese da buon cavaliero,
Anche egli andò a merore Carlo Mano:
Or ognun di lor quattro è buon guerriero,
Valoroso di cor presto di mano.
Era il re Carlo quel di più gagliardo,
Che fuor mai, però eh'avea Bajardo.

XXIII

Nessun di lor all'altro dà più mente,
Ognun di lor dà se' conven che faccia:
Gli scudi a tutti servono per niente,
Sol si menava la spada e le braccia:
In questo tempo la cristiana gente
La schiera saracina in rotta caccia,
Del re Marisglin in terra è la bandiera:
Era alla zuffa tornato l'Alfrera.

XXIV

Via la gente di Spagna se n'andava
Fuggendo a tutta briglia, a più potere;
Marisglin, nè Grandon non gli voltava,
Anzi anch'è fuggnu per far lor piacere.
E l'Argaliffa le gambe menava:
Il re Morgante non si può tenere,
E Spinella fuggiva alla diestra,
Sul Ferrau è quel che fa difesa.

XXV

Come cacciato un feroce leone,
Or le spalle al nemico, or volta i denti:
Addosso gli era sempre quel Dudoe,
E Carlo ed Oliviero e più di venti:
Egli attende alla sua difensione,
Però ch'era un de' cavalier valenti:
Ma come da' compagni è punto mosso,
Tutti color gli son di nuovo addosso.

XXVI

E senza dubbin l'aria moeto o preso;
Ma, come dissi, ritornò l'Alfeera
Ch'aveva quel baston di tanto peso,
Ch'al primo colpo divide una schiera,
Già Guido di Borgogna se gli è arreso,
Con esso il vecchio duca di Baviera:
Ma Carlin Manno, Oliviero e Dudoe
Attendon tutti a trarlo dell'accone.

XXVII

Chì di qua, chì di là gli andava a dare,
E cominciò a far più che paura.
Quella Giraffa non si può voltare,
Ch'era bestiacra pigra per natura:
Ben potev'egli assai colpi menare,
Ma Carlo e gli altri s'hanno buona cura:
Or poiché non più più, verso Gradasso
Con la Giraffa fugge di trapasso.

XXVIII

Il Serican che lo vide venire,
E l'avea prima in buona opinione,
Faslegli incontro, e gli comincia a dire:
Manigoldo, gaglioffo, asin, briercone,
Non ti vergogni in tal modo fuggire?
Se tanto grande, e se tanto poltrone?
Vattene al padiglion, vituperato,
E fa ch'io non ti vegga mai più armato.

XXIX

Quando ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Quei quattro ce guardò senza parlare,
Che tutti in viso sbigottiti e smorti
Han tosti intesi che si vuole armare:
Furono gli arnesi suoi subito porti:
Mentre che s'arma inginocchiaron fa stare
Ognun che gli è d'intorno, ed ognun trema
Di riverenza e di paura estrema.

XXX

Come a Roma io Testaccio od in Agone,
Un bravo toro per maondare in piazza,
Quando è legato, ha intorno assai persone,
Pigliassene piacer la gente pazza:
Così egli è sciolto io fuga ognun si pone,
L'un sopra l'altro a traverso stramazza:
Egli esce e seglia in aria orribilmente
La prima cosa, che tra piè si sente.

XXXI

Come fu detto, il re Gradasso viene,
Tu vedesti in un tratto ognun celtare;
Non l'avevan ancor veduto bene,
Ne vogliono tempo perdersi a guardare:
Ch'io qua, ch'io là, pur che volti le schiene,
Non guardando ove va, gli basta andare:
Sul Carlo e i paladin fermi restaro,
Ne so quanto il restar fusse lor caro.

XXXII

Ecco lo smisurato in su l'alfana.
Al primo scontro trabocca Dudoe,
E poi Riccardo in su la terra piana,
Ed a lui andò dietro Salamone:
Appress vien la gente sericana,
Alla qual fa il suo re cue di fione:
Ha la lancia di ferro intorno cinta,
Che resister non puossi a quella spinta.

XXXIII

Da poi ricontra il tradite di Gano:
Preselo nello scudo a mezzo il petto,
A gambe aperte ne lo manda al piano.
Poi ha veduto Carlo al dirimpetto;
Sprengagli addosso con quell'asta in mano,
E della sella in trabocca netto:
Poi di Bajardo in man la briglia ha tolta,
Ma il buon destrier la gruppo presto volta.

XXXIV

Fortè ringhiando un par di calci mena,
Così sotto al ginocchio il robe un poro.
La schiniera è incantata grossa e piena,
Per si piogò di dentro, e giù lo foro:
Gradasso in sella si sostiene appena:
E per la passion non trova loco.
Tutto dolente al padiglion s'avvia,
E Bajardo a Parigi scappa via.

XXXV

Aveva seco Gradasso condotto
Un medico cerusico eccellente,
Che nome avea Maestro Ferradotto,
E tutto Mesué sapeva a mente:
Con uno avea qualche membro rotto,
Secondo ch'accadeva fra la gente,
Oltre alla cura ch'avea del padrone,
Lo medicava con gran discrezione.

XXXVI

Costui fece un impiastro a quel ginocchio;
Di certe erbe e raioli lo compose,
Mescevi salvia, cicuta e fuorchio
E sopra la percosca appena il pose,
Che fu guarito in men d'un batter d'occhio:
Tanto furon quell'erbe virtuose.
E poi ch'alquanto si fu riposato,
Saltò di nuovo io su l'alfana armato.

XXXVII

E torna più che prima ardito e fiero:
Fogga chi può, che la tempesta viene.
Eccogli innanzi il marchese Oliviero,
Ed ha già dato in terra delle schiere,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero,
Nessun in su la sella si sostiene:
A dirlo in somma, e non vi fu barone,
Che non pigliasse quel giorno prigione.

XXXVIII

Il popol de' Cristiani in fuga è volto,
Contr'a i Pagan non si fa più difesa,
Ogni buon cavalier di mezzo è tolto,
Voe di capitani non è più intesa:
Non è chi mostri a' Saracini il volto,
Tutta la buona gente è morta, o presa:
Il popolazzo fugge in abbandono;
Sempre alle spalle i Saracini gli sono.

XXXIX

Come in Parigi la rotta s'intese
Del nostro campo, e che Carlo è prigioniero,
Salta dal letto subito il Danese,
Piagnendoli d'ira e di compassione:
Faccia la piaga, e vestasi l'arnese,
Ed alla porta se ne va pedone,
Che per non indugiare, come discretu,
Il suo caval si fece menar dietro.

XL

Come fu giunto, la trova serrata:
Di fuor s'odon le strida e'l gran romore
Della gran gente ch'è pezzè tagliata.
Non vuol aprir quel portier traditore,
Perchè la porta non gli sia forzata;
Vuol che innanzi tolga, che son di fuore:
Il Danese la prega e in conforto,
E gli promette di guardar la porta.

XLI

Quel poltron par che balle se ne faccia,
E lo risolve che non vuol aprire,
Ed oltre a questo il Danese minaccia,
Se dalla guardia sua non vuol partire.
Il Danese adirato piglia un'accia;
Quando enlui lo vede a sé venire,
Fugge che par guarito beo dell'anra;
Il Danese la porta apre e spalanta.

XLII

Poi cala il ponte l'ardito guerriero,
E su vi monta, e tien l'accia a due mani;
Aver buon occhio gli faceva mestiero,
Che dentro a furia fuggono i Cristiani;
Ognun d'aver il primo fa pensiero,
Con essi anche intran di molti Pagani:
Uggier che gli conoscer, con l'accetta,
Strignendo i denti, a tutti dà la stretta.

XLIII

Ecco la furia grossa, ecco la penna,
Innanzi a tutti gli altri è Serpentino;
Salta in sul ponte, e taglia una catena.
Mena l'accia il valente paladino:
In su la testa un gran colpo gli mena,
Che se l'elmetto non aveva fino,
E per quatin l'ho inteso, anche incantato,
Ei si pentiva d'essersi saltato.

XLIV

Vede il Danese la folla arrivare:
Giugne Gradasso, e Ferrau gli è dietro;
E commoendo che non può durare,
Come buon cavalier forte e discreto
Il ponte dietro a sé fece tagliare,
Come già quel Roman, sicuro e lieto
Di non poter, né voler più fuggire,
Ma gloriosamente ivi morire.

XLV

E combattendo valorosamente
Contra mille Pagani e con Gradasso,
Che per vergogna a dietro tien la gente,
Non si tira più egli a dietro un passo.
La porta dopo s'è serrata sente;
Ma lo spirito ha pronto, il corpo lasso:
Braché facesse assai difensione,
Par di Gradasso al fin restò prigionero.

XLVI

Dentro alla terra non son più baroni
Ed è venuta già la notte oscura.
Attende a fare il popol processioi,
D'altro che pregar Dio non s'ha più cura;
Aperle un le chiese e le prigioni:
Il giorno aspettan con molta paura,
E che quella infelice terra vada
A sangue, a sacco, a fuoco, a fil di spada.

XLVII

Con gli altri il dura Astolfo fu lasciato,
Ch' al fatto suo non era chi pensasse,
Anzi preso che fu, fu gindriato,
Che morisse in prigione, o v'iovecchiassero.
Egli era al cicalar molto inclinato:
Er' un gran valetissimo a selle basse:
Comioin a dir, che Gradasso l'ha inteso,
Mentre egli era io prigion far quella impresa.

XLVIII

S'io mi trovava libero, diceva,
Questi disordin non interveniva;
Pensata mal quel Gradasso l'aveva,
Per la grazia di Dio è ancora viva.
Doman vedrete, come il sol si leva,
S'io ho la fantasia buona o cattiva,
Che v'risettar Carlo, e quella gente
Insiente con Gradasso far dolente.

XLIX

La qual gente di fuor superba e altiera
Sta al re vintitor tutta d'intorno,
Che minacciava in vista orrenda e fiera
Disfar Parigi, come si fa giorno.
Per l'allegrezza perdono all'Alfrera,
Gli altri i prigion innanzi gli menarono,
Levassi io piede e preso per la mano,
Appresso a sé seder fe' Carlo Mano.

L

E poi gli disse: Savin imperadore,
Ogni signor gentile e valoroso
Shrazz si debbe d'acquistar onore:
Chi attende a ricchezza, e sta in riposo,
Senza mostrare innanzi il suo valore,
È troppo il fatto suo vituperoso:
Io che in Levante mi potea portare,
Son qua venuto per fama acquistare.

LI

Non per torti il tuo regno e la tua stanza,
Nè per Spagna, Almagna, né Ungheria:
L'effetto ne farà testimonianza:
È a me troppa la mia signoria:
Eguale a me non voglio altra possanza.
Adunque intendi ben la mente mia,
Un giorno intero to co' tuoi baroni
Va' che nel campo mio siate prigionieri.

LII

Poi torna a casa tua, come ti pare,
Ch'io non vogli io inn'attin por la mano:
Ma rno un patto, che m'abbia a mandare
Il raval del signor di Mont'Albano,
Che di rapin mi si doveva dare,
Essendomi purtato da villano:
E così vo' che, come torna Orlando,
In Sericosa mi mandi il suo brandito.

LIII

Carlo promette di dargli Bajardo,
E la spada vedrà di fargli avere:
Pregalo il Scrican, che non sia tardo
A far venirlo, che lo vuol vedere:
Così si manda a Parigi Riccardo,
Astolfo, eh' era fatto lì messere,
E del governo avea preso il bastone,
Figlia Riccardo, e mettilo in prigione.

LIV

E fuor io campo mandava oo araldo
A disidar Gradasso e la sua gente,
E che se dico aver preso Rinaldo,
O ver cacciato, o morto, se ne meate:
E lo farà disidar com' un ribaldo;
Che Carlo ha a fare in quel caval ncuta;
E se lo vuol, se lo veoga acquistare
Goo quella sorte d' arme che gli pare.

LV

A rito parte, e parte a indignazione
Per l'imbasciate del messaggio ha porte
Messo Gradasso, domandala ragione
D' Astolfo a Carlo, e di che razza, o sorte
Ei fusse: Disse Gano: Egli è buffone
Che in festa tien tutta la oustra corte:
Non guardar al suo dir, nè star per esso,
Che ooo ci attendi quel che ci hai promesso.

LVI

Gradasso gli rispose: Tu di' beoe;
Ma ooo creder però col tuo ben dire
D' andarne tu, se Bajardo oon viene.
Sia chi si vuole, egli è di molto ardire;
Tu o' hai beoo patto che non se' io reatere.
Colui vuol meco io sul campo venire,
Ei venga via, che non vo' recusarla;
Ma menù soprattutto quel cavallo;

LVII

Il qual se con la laniera mi guadagno,
Non son più obbligato a mantenere
I patti che da troppo buon compagno
Vi feci, e voi l' dovete ben vedere:
Di dispiacer moriva Carlo Magno;
Che quando pensa la libertà avere,
E stato e roba e rito che aveva prima,
Il contrario tutt' ha di quel che stima.

LVIII

Astolfo, come prima apparve il giorno,
Esce sopra Bajardo in campo armato,
Di grosse perle l' elmo ha tutto adorno,
La spada tutta d' oro aveva a lato,
Con tante ricche pietre e gioie intorno,
Che il ciel pareva quando è ben strillato,
E porta in man ooo multa leggieria
Quella lancia che fo dell' Argalia.

LIX

Il chiaro sole il nuovo di menando,
Spuntava appunto fuor dell' orizzonte;
Astolfo forte il bel corno suonando,
A Gradasso diceva ingiurie ed onte:
Vien tu, diceva, e ciò eh' è al tuo comando,
Ch' io vo' di tutti quanti fare un monte,
Mena quel tuo favorito l' Alfrera,
E se ti piace, mille io ona schiera.

LX

Mena Marziglio, mena Balugante,
E Serpentin con essi e Falserone,
E quel Gradasso eh' è sì gran gigante,
Ch' m' altra volta il trattai da castrone:
Mena quel Ferrao eh' è sì arrogante
Contro al costume della sua nazione;
E finalmente mroa teoo ognuno:
Siate voi tutti quanti, ed io sol uno.

LXI

Stette attento ascoltare il re Gradasso
Questa così bizzarra bravaria;
Poi s' arma, e vane in campo di buon passo,
Ch' addosso a quel cavallo ha fantasia:
Salta Astolfo io atto dolce e basso,
E poi dice: Io non so chi tu ti sia;
Ma domandando di tua condiziooe,
Gau m' ha risposto che tu sei buffone.

LXII

Altri m' han detta poi che sei signore
Leggiadro, largo, gentile e modesto
E che sei pieno d' ardire e di valore.
Sia che si vuole, io non ho a cercar questo,
Anzi son qui per farti sempre onore:
Ma vo' beo chiaro farti e manifeste,
Che vo' pigliarti, e sù, se vuoi, gagliardo,
E del tuo ooo voglio altro che Bajardo.

LXIII

Color che fanno il conto senza l' osto,
(Rispose Astolfo) torzano a ridere,
Io ti riograzio delle tue proposte,
E perchè sì cortese sai parlare,
Non vo' che l' tuo cadere altro ti costie,
Se non che lasci quei prigionii andare,
Ed io te anche andar lascerò via,
Per render cortesia per cortesia.

LXIV

Ed io accetto questa condizione,
Disse Gradasso; e così fermo e gioro:
Pm' volto a dietro con quel suo troncone
Cioto di ferro grosso, sodo e duro,
Non che cavare Astolfo dell' arcione,
Ma punta profondare ogni gran mura:
D' altra parte anche Astolfo si rioranca;
Forza non ha, ma l' animo non manca.

LXV

Or ecco il Scricano, ecco l' alfano,
Ecco Astolfo che corre com' un vento:
Non fo mai coppia, come questa, strana.
Astolfo alla percossa stava attento:
Lo sordo adorchia per non farla vana,
E come volse Iddio, vi dette drento;
Ed a fatica coo la laoria il tucca,
Che della stella Gradasso trabocca.

LXVI

Il qual, come si vede esser in terra,
Appena che vuol ereder che sia vero,
E dice: Or è finita la mia guerra,
Perduto insieme ho l' onore e l' destriero:
Così chi crede più saper, più erra;
Poi volto a Astolfo, disse: Cavaliero,
Qui non accade più disputazioni,
Vinci a torre a tua posta i tuoi prigion.

LXXV

Così presi per man l'on l'altro vanno,
Gradasso gli faceva molto onore:
Carlo e quegli altri ancor olete sanno,
Chi perduto abbia, o chi sia vincitore;
Se non che eheti e timidi si stannoo,
Astolfo dice a Gradasso: Signore,
Pregoti on dir tu niente loro,
Ch'io voglio un po' di spasso di costoro.

LXXVI

E gimio innanzi a Carlo, iratamente
Disse: I peccati tuoi t'han già condotto,
Tanto eri altiero, superbo, insolente:
Ora il tuo fumo e 'l tuo rigniglio è rotto.
Orlando, perch'è huon, savio e valente,
E Rinaldo, t'avevi messo sotto,
Ed usurpat il suo caval Bajardo,
Che guadagnato ha questo re tagliardo.

LXXVII

Contra ragion mettesti me lo prigione,
Ad istanza di casa di Maganza:
Or fatti liberare dal tuo Mignone,
Ch'è malignità sola ed arroganza:
Discraccia Orlando e Rinaldo d'Amone,
E fatto il conto, guarda che t'avanza.
Se tu sapessi tal gente tenere,
Or non saresti in questo dispiacere.

LXXVIII

A questo re, che fuor d'arcon m'ha messo,
Dato ho Bajardo, e mi sono accordato,
Mi son accorreo per bullon con esso,
Per grazia poi di Gan che m'ha lodato:
So che gli piacerà, ch'io gli stia presso,
Ogoun di voi per me gli sarà grato:
Tu Carlo servirai per dispensiero,
Uggier per scaltro, e per onco Uliviero.

LXXIX

Per render ben per male al conte Gano,
Gli ho commendata assai la sua fortezza,
Che in su quella schiroscia di villano
Poterà l'argua con molta destrezza.
Voi altri poi poltron, di mano io maoo
A' suoi barnoi ha donato so' altezza,
E se a lor sarà grata l'arte mia,
Farù eh' arete buona compagnia.

LXXX

Astolfo non si gasta di niente,
Anzi par ben che dica da dovera,
Non è da dir, se Carlo era dolroto,
E di quegli altri qual fosse il pensiero:
Turpino in viso li guardava sovente,
E poi diceva a lui: Può far san Piero,
Che 'l nostro Dio rinnegato tu abbia?
Rispose Astolfo: Sì, prete da gabbia.

LXXXI

Ognuno è emorto, thigottito e bianco,
Piangeva il vecchio Namo e Salamone:
Ma poi eh' Astolfo di burlare è stanco,
Si getta innanzi a Carlo ginocchione,
E dice: Signor mio, voi siete franco:
Se osato ho io troppa presunzione,
Perdon vi chieggiò riverentemente,
Che qual suo, son pur vostro finalmente.

LXXXII

Ed anche finalmente veggio eh' in
Non son sofferto, e non posso soffrire:
E per questo mi voglio andar con Dio.
Gano a suo modo potrà fare e dire;
Vi lascio obbediente il stato mio,
E domattina penso di partire,
E sempre andar cavalcando e stentando,
Infia ch'io trovi Rinaldo ed Orlando.

LXXXIII

Non san se burla, o per se dice il vero:
Guardansi tutti l'uno all'altro in volto,
E stao così, fu che Gradasso fiero
Dette commission ch'ognun sia sciolto:
Gao fo il primm a salir sovra il destriero,
Astolfo che lo vede, il tempo ha colto,
E disse: Voi, messere andrete poi,
Gli altri son franchi, e prigion sete voi.

LXXXIV

Di chi son lo prigion? rispose Gano:
Disse il duca: D' Astolfo d' Inghilterra.
Allor racconta a tutti il Sericano,
Come passata sia tra lor la guerra,
Astolfo Ganellon piglia per maoo,
E ginocchini innanzi a Carlo in terra,
Gli disse: Sacrosanto imperadore,
Costui vogl'io francar per vostro amore:

LXXXV

Ma ben con questa legge e condizione,
Che nelle vostre man debba giurare,
Per quattro giorni d'entrare io prigione,
Sempre ed ovunque in lo vorrù andare:
Ma sopra questo voglio obbligazione,
(Perchè la fede mal suol osservare,
E s'egli è vero, ognue voi lo provate)
Che quando il vo', legato me lo diate.

LXXXVI

Carlo di ciò cooven che lo compiaciera,
E feelo giurar solenemente.
Or d'andar a Parigi ogoun si spaccia,
Altro che Astolfo e dnra non si scote;
Chi li bacia, chi lo morde, e chi l'abbraccia,
Al duca se ne va tutta la gente:
Campato ha Astolfo, ed è suo quest'onore,
La fede nostra, e Carlo imperadore.

LXXXVII

Fere di ritenerlo sforzo assai:
Tutta l'Irlanda gli volse donare;
Ma non vi fu aleco rimedio mai.
Dice che vuole i suoi cugin trovare;
Ma prima che gli trovi, arà de' guai:
Al tempo suo li uddrete contare.
Or quella notte stessa 'l Sericano
Parti con tutto il suo popol pagano.

LXXXVIII

Passaro in Spagna, ove Marigliu resta,
Ed egli andò di luogo in Sericana,
E della sua, non so se dien, festa,
Altro ooo e' è di questa settimana:
Lasciamlo andar, eh'io ho da dir di questa
Un'altra istoria non men bella e strana:
Parmi veder Rinaldo io quel palagio,
Ancor che sia sì bel, stare a disagio.

LXXVI

Perù vngl' ire a visitarlo un poro,
E vi farò sentir le maggior cose
De' easi suoi, che tempo mai né loco
Fortuna al valor suo tal non oppose.

Ma perch' il cantar troppo fa l' uom roco,
Siate contenti ch' in larcia due pose,
E pigliato, accio che più sonna
E più dolce la voce mandi fuora.

CANTO VIII

ARGOMENTO

*Rinaldo fugge Angelica, e s' imbarca,
Né l' duro cor per gemme od oro piega:
Fede appren una selva, ove si sborca
E col gigante le sue forze impiega:
Ma poi non frade è preso; il ciglio inarca
Al racconto che fu l' infame strega.
Pugna col mostro con ardir supremo,
Ma quasi e per lui giunto al punto estremo.*

Qual si fusse colui che disse, Iddio
Esser re degli eserciti e padrone,
E governargli, ebbe, al giudizio mio,
Una buona, anzi santa opinione.
Però, signor, siate contenti ch' io
Per maggior vostra e mia consolazione,
Da poi che quel Gradasso è gito via,
Vi faccia sopra una breva amelia.

II

Vedeste voi mai più tanto apparato,
Tanti giganti, tanti Saracini?
E fu talora, ch' io non ari dato
Della vita di Carlo due quadri:
Fu tutto, fu semilito, fu legato,
E con lui quasi tutti i paladini:
Vien poi Astolfo, e leval di prigione,
Contra ogni sua a vostra opinione.

III

Quel sì famoso Corno, e poi quel Serse,
E nell' antiche istorie de' Gindri
Colui che il mondo di gente coprese,
E gli tagliò la testa alfin culei:
Quante battaglie fur varie, e diverse
Con quegli indiatolati Filistei:
Quante migliaia fece fuggir non,
Or fanrillo, ora donna, ed ne nessuno;

IV

Queste gran maraviglie falsamente
Son state attribuite alla fortuna,
Con dir che in questa rosa ell' è poteote
Sopra quelle che son sotto la luna.
Non hanno questi tal posto ben mente,
Che sempre con quell' uno o con quell' una,
Che con tante migliaia ha combattuto,
Il re del ciel è stato a dargli aiuto:

V

E con quegli altri la superbia è stata
E l' arroganza e la prosmunione,
La quale Iddio ha sempre abhominata,
E sempre castigata eut bastone.
Or la nostra omilia troppo è durata:
Torniamo a die di Rinaldo d' Amone,
Che, come disse, sta mal valentieri,
Ancor che in luogo sia pien di piaceri.

VI

Ginise Rinaldo a quel vago giardino,
Ch' era per nome chiamato Gimino,
Stracco gli ha il caso l' anima, e l' cammino
Il corpo, ond' ha bisogno di riposo.
Il legno al lito fatto già vicino
Smontar in fa sopra un bel prato erboso,
Di mille vaghi fior vestito e adorno;
E ben quindici miglia volge intorno.

VII

Verso ponente appunto sopra il lito
Un riero e bel palagio si mostrava,
Fatto d' un marmo sì terso e polito,
Che l' giardino tutto in esso si spechiava:
Rinaldo tutto verso quello è gito,
Che con sì bella vista assai si sgrava
Della noia ch' aveva sostenuta;
Ecco una bella donna che l' saluta,

VIII

Dicendo: Valoroso cavaliero,
A noi vi porta la vostra ventura:
Né senza gran cagion, fate pensiero
Che siate qui, non in se con paura,
Ma con molestia grande, a dire il vero.
Se la fortuna vostra è stata dura,
Dulce fia portarvi e diletto,
Avendo il cor, come credo, amoroso.

IX

E così detto per la man lo piglia,
Dentro a quel bel palagio l'ha menato.
Era la porta candida e vermiglia,
Di marmo natural così variato.
A quella il pavimento s'assomiglia,
A scacchi, a groppi e cerchi lavorato;
E di qua e di là superle logge
Fatte d'oro e d'azzurro in mille fogge.

X

Molti giardin segreti in terra e in aria
D'arbori pien, di fiori e di verdura:
Di gemme e d'oro è ogni cosa varia:
Chiare, fresche e dolci acque oltra misura,
Quale è palese, e quale è solitaria.
Quivi hanno fatto a gara arte e natura:
Ma sopra tutto ha quel luogo un odore
Da tornar lieto ogni affannato core.

XI

Fra l'altre in una luggia lo menava
La donna, riccamente fabbricata,
Quale una vaga pittura adornava,
Di smalto in lame d'oro istoriata:
Dal sol di inezzo giorno la guardava
Una selvetta d'arbuscelli ornata,
E le colonne di quel bel lavoro
Han di cristallo il fusto, e l'capo d'oro.

XII

Trova in quel luogo il cavalier entrato
Di donne una leggiadra compagnia,
E tre che sopra un bel suono accordato
Hanno una soavissima armonia:
Poi tutte l'altre insieme han cominciato
Un ballo pien di strana leggiadria.
Come Rinaldo entrò, gli furon intorno,
Nè se n'avvide, che lo circondorno.

XIII

In questo una ne vien, che in dosso avea
Una veste di vel vergata d'oro,
E sì sottil, che chiaro si vedea
Ogni segreto e più ricco tesoro:
Una tovaglia bianca che tenea,
Dette ivi in mano ad una di coloro;
Poi col bacin andò verso Rinaldo,
Ch'è di preziosissimo smeraldo:

XIV

Signor, dicendo, l'ora già s'appressa:
Un'acqua preziosa in man gli pose,
Ch' un morto vivo torneria con essa.
Così per l'erbe fresche e rugiadose
Vanno ad un fonte, ove la mensa è messa
Sotto un coperto di verniglie rose,
Onde sempre qualcuna che veniva,
La profumava totta, e la veniva.

XV

Quattro delle più belle e meglio ornate
Rinaldo in mezzo sì fero sedere.
Sono alla sedia una perle attaccate,
Che sbigottison un, sol a vedere.
Ecco venir vivande delicate
E vini e tutto quel che puossi avere:
Servivano a tutto pasto quelle donne,
Socciute a mezza gamba in bianche gonne.

XVI

Poi che, finita la superba cena,
Nuda restò la bella mensa d'oro,
E la stanza d'odor totta fu piena,
Quelle donne leggiadre fero un coro,
Di voci empienti l'aria alta serena:
Poi s'accosta a Rinaldo una di loro,
E dice: Signor mio, ciò che tu vedi
È tutto tno, e più, s'ancor più chiedi.

XVII

Per amor tno ciò che tu vedi ha fatto
Una donna gentil, regina nostra,
Che per goderti di Spagna l'ha tratto,
Nè l'amor che ti porta, ancor ti mostra.
Rinaldo stava come stupefatto,
Dubitando fra sé di qualche giostra
Di Malagigi, e stando attentamente,
Angelica a colui nominar sente.

XVIII

Quando Rinaldo, fra tanta allegrezza,
Ricordò ode quella ch'odia tanto,
A noia gli è colei che l'accarezza,
E motosi nel viso tutto quanto:
Quella casa reale odia, e disprezza,
Anzi gli sembra un luogo pien di pianto:
Leva su per fuggirsi, ma colei:
Non ti mover, dicea, prigion tu sei.

XIX

Qua non ti val Falsberta adoperare,
Nè ti varria s'avessi anche Bajardo:
Da ogni banda sei cinto dal mare,
Qui non ti giova ardir nè esser gagliardo:
Quel cor tant'aspro ti convien mutare.
Ella conteuta fia sol d'on tuo sguardo,
Il qual se nieghi a chi t'ama, e t'adora,
Che farai a chi t'odia, e disonora?

XX

Così dicea la bella giovanetta,
Ma nulla n'ascoltava il paladino:
Nè quivi alcuna delle donne aspetta,
Anzi soletto fugge pel giardino,
Ove nessuna cosa più l'diletta;
Ma con quel cor ghiacciato adamantino
Si delibera al tutto di partire,
E cerca il leguo per su vi salire.

XXI

Trovò il navilio che l'avea portato,
E soletto sopr'esso saglie ancora,
Perchè nel mar si sarebbe gittato
Più tosto, che star quivi una mezz'ora.
Il legno fermo sta, che par murato;
Onde di stizza e di dolor s'accora,
E fa pensier, non potendo altro fare,
Ad ogni nodo di gittarsi in mare.

XXII

Al fine il legno pur dal lito parte,
E con ponente a buon vento cammina.
Ad ordine è di vele, arbori e sarte,
Onde fende leggier l'onla marina:
Una gran selva l'altro di in disparte
Vede, ed a quella destro s'avvicina.
Rinaldo giunta, tosto in terra monta,
E con un vecchio subito s'affronta.

XXIII

Di pianto pieno e di malinconia:
 Pietà di me, dicea, nobil signore,
 S'onor ti muore di cavalleria,
 A difender la causa eh' è migliore:
 Una donzella, una figliuola mia
 M'è stata tolta da un rubatore,
 E pur adesso presa via la mœa;
 Dngento passi om è lungi appena.

XXIV

Mosso a pietà di lui, presto Rinaldo,
 Benchè sia a piedi, e solo abbia la spada,
 A castigar colui veloce e caldo,
 Coperlo d'arme corre per la strada:
 Come lo vide quel ladron ribaldo,
 Lasciò la donna, e non islette a bada,
 A bocca posò un fiero, orribil rorm,
 Che l'aria fa tremar tutta d'intorno.

XXV

Rinaldo a quell'orrendo alto sonare,
 Levando gli occhi, vede un monticello,
 Che fa un capo piccioloito in mare;
 Alla cima di quel siede un castello;
 Al son del corno, aeco un ponte calare,
 Ed un gigante se ne vico per ello;
 Sedici piedi à alto, bruttin e strano,
 Ed ha una catena a un dardo in mano.

XXVI

Quella catena ha da capo un anello.
 Or che domin vorrà far mai costui?
 Come quivi fu giunto il malaodrino,
 Lascia ir quel dardo che valea lui:
 Giunse nel sredo, che, benchè sia fino,
 Pur si lasciò passar tutto da lui:
 Né ubergo, né maglia punto ha retto,
 E passògli anche un dito dentro al petto.

XXVII

Rise Rinaldo disdegnosamente,
 Che troppo ben di ciò parso non gli era,
 E va addosso a colui com' un serpente:
 Che come visto l'ebbe nella cœra,
 La spalle gli voltò da uom valente,
 E va correndo verso una riviera,
 La quale aveva un ponte sovra posto,
 Che d'una sola pietra era composto.

XXVIII

A capo di quel ponte era un anello:
 Dentro vi attaccò il gigante l'anello.
 E già Rinaldo è sopra il ponticello,
 Che correndogli dietro gli è vicino:
 Tirò l'ingegno con gran forza quello;
 Profonda in un burrato il paladino,
 E con esso la pietra: ognun va via:
 Mai non fu la più pazza fantasia.

XXIX

In una tana oscura e tenebrosa
 Casa, sopra la quale il fiume andava:
 Una catena dentro v'era ascosa,
 Con essa quel gigante lu legava.
 Non fu mai vista la più ladra rosa:
 Cui legato in spalla nel portava,
 E gli diceva: Perché desti impaccio
 Al mio compagno, ed io t'ho preso al laccio.

XXX

Non gli rispose il paladino valente,
 Ma con quel cor magnanimo e virile,
 Fra sè stesso diceva: Deh poo meote,
 Come fortuna va eangiando stile,
 Quando la toglie a fare un uom dolente!
 Quanto m'incresce, à eh'io muoio da vile,
 Legato, avviluppato in un fastello,
 Come una bestia eundotta al macello.

XXXI

Or sia che può. Così dicendo, vanno
 Al ponte del castel per passar ivi,
 Quivi attaccate teste a braccin stamon
 D'uomini morti miseri e cattivi,
 E quel eh' è peggio, il spirito ancor hanno
 Molti, e son mezzi morti e mezzi vivi:
 Russo à quel muro: ed à ehi sta lontano,
 Par che sia fuoco, e pur è sangue umano.

XXXII

Rinaldo per tal vista non si mota,
 Anima non fu mai tanto sietra:
 Ero innanzi una vecchia gli è venuta,
 Coperta tutta d'una veste oscura,
 Magra nel volto orribile a barbata,
 E di sembianza dispietata e dura;
 Rinaldo innanzi i pie si fa gittare.
 Così legato, e cominciò a parlare.

XXXIII

Forse che più non hai sentito dire,
 Disse la vecchia, la crudele mœra,
 Che questa rocca ha fatta stabilire,
 Però nel tempo eh' à viver t'avanza,
 Poieh' à doman s'indugia il tuo morire,
 Lascia pur della vita ogni speranza,
 L'anza io questo mezzo intenderai,
 E poi domane io mal'ora mœrai.

XXXIV

Un cavalier di ricchezza infinita
 Di questa rocca un tempo fu signore;
 Teoea vita magnifica e fiorita,
 Ad ogni cavalier faceva omire.
 Ognun che passa, a star con esso iovita,
 Massimamente gente di valore:
 Avea costui per moglie una donzella,
 Ch' un'altra al mondo ooo fu mai sì bella.

XXXV

Avea nome cavalier Grifone,
 Questa Rocca Altaripa era chiamata,
 Stella la donna, e ben con gran ragione,
 Chè pareva una stella al ciel levata.
 Era di maggio la bella stagione:
 Andava il cavalier qualche fia
 A quella selva eh' è in su la marina,
 Dove giungesti tu questa mattina.

XXXVI

E passando per essa ebbe sentito
 Un altro cavalier eh' à caccia andava.
 Come à gli altri gli fe' il cortese invito,
 E qua in nella rocca lu menava:
 Era costui eh' io dico, mio marito:
 Marchin, signor d'Aronda, si chiamava,
 E fu condotto dentro a quella stanza,
 Ed onorato, secondo l'usanza.

XXXVII

Oy come vole la sua ria ventura,
Gli occhi alla bella donna ebbe voltato,
E fu preso d'amore oltra misura:
Passogli il petto quel bel viso ornato
Di quella graziosa creatura:
In somma fu sì acceso e sì infiammato
Ch'altro nol strigne, nè d'altro ha pensiero,
Che di tor la sua donna al cavaliero.

XXXVIII

Partesi pien di mala intenzione;
Torna cambiato in vista a meraviglia,
Nè altri ch'ei sapeva la ragione.
Esce d'Arouda coo la sua famiglia,
L'insegna porta seco di Grifone,
E di persona alquanto lo somiglia.
I suoi compagni nel bosco nascose:
L'insegna e l'armi pur con essi pose.

XXXIX

E disarmato, com'andasse a caccia,
Per la selva ne va sonando il corno.
Grifon cortese e tutto allegro in faccia,
Perchè era in quella parte aneli'ei quel giorno,
Alla volta di lui d'andar si spaccia.
Marchin ribaldo si guardava intorno,
E come non avesse alcun veduto,
Forse diceva: Io pur l'arò preduto.

XL

Poi a Grifone in un certo atto volto,
Come allor gli avesse dato mente,
Disse: Un mio ran dagli occhi mi s'è tolto,
Nè so cercarlo, onde son più dolente.
Grifon va seco, e fu il misero culto
Dove nascosa aveva quella gente.
Lo scellerato traditor Marchino:
A tradimento lo morì il meschino.

XLI

Con la sua insegna la rocea pigliaro,
Nè dentro vi lasciaro anima viva;
Fanciulli e vecchi presso e scannaro:
Donne ed ognun di vita il tristo priva:
Poi alla bella donna se o' andarò,
Che piangendo di doglia si moriva:
Molte carezze le fece il ribaldo:
Ma troppo era quel cor pulcio e saldo.

XLII

Pensava al fiero oltraggio e scellerato,
Che l'avea fatto il falso traditore;
E Grifon che da lei fu tanto amato,
Le stava impresso notte e dì nel core:
E pensa pur come sia vendicato,
Ma il modo ancor non sa trovar migliore:
Al fine innanzi li mette il pensiero
Quell'animal che sopre ogn'altro è fiero.

XLIII

L'animal ch'è più fiero e spaventoso,
È più ardente che foro che sia,
È la moglie che un tempo ama il suo sposo,
Foi disprezzata, cade in gelosia.
Non è lion ferito più ercesioso,
Nè la serpe calcata tanto rio,
Quanto la moglie è fiera e disperata,
Che si vede per altri abbandonata.

XLIV

Ed io ben lo so dir, che lo provai,
Quando avviata fui di questa cosa.
Io non sentii la maggior doglia mai:
Anzi in un tratto diventai rabbiosa.
Ben lo mostrò la crudeltà ch'io mai,
Che forse ti parrà maravigliosa:
Chè dove gelosia strigne ed amore,
Sopra quella non è rabbia maggiore.

XLV

Doe figliuoletti avevo di Marchino:
Il maggiore scannai con questa mano.
Stava a guardarmi l'altro piccolino,
E mi diceva: Madre, fate piano:
Nei piedi li presi, e abbattei quel meschino
Ad un sasso crudel, duro e villano:
E fu ben parte di vendetta questo,
Ma certo fu niente appressu al resto.

XLVI

Non rendo ancor ben morti, gli squartai:
Del petto all'uno e all'altro trassi il core,
Le tenerelle membra sminuzzai.
Pensa per te, se quello era dolore:
Ma ancor mi giova, che mi vendicai.
Serbai le teste, non già per amore,
Ch' amore in ma non era nè pietate.
Le serbai per usar più crudeltate.

XLVII

E le portai qua in poi di nascoso:
La carne ch'avea fatta, posi al foro.
Tanto poté l'oltraggio ingiurioso,
Ch'io stessa fui beccata, io stessa osuro:
A mensa l'ebbe il padre doloroso.
Ed anche le mangiò con festa e giuro.
Ah crudel sole, ah giorno scellerato,
Che comportò veder tanto peccato!

XLVIII

Io mi partii da poi nasosamente
Tutta di sangue aspersa imbrodolata:
Al re d'Orgagna andai, che lungamente
Senza frutto d'amor m'aveva amata.
Era costui della storia vellerata:
Gli raccontai l'istoria scellerata,
E lo condotti armato in un'arcone
A far vendetta del morto Grifone.

XLIX

Ma non fo questa cosa così presta:
Chè, com'io fui partita del castello,
La donna io vidi mostrando gran festa,
Ma con amaro cor, va innanzi a quello,
E gli perreuta l'una e l'altra testa.
De' figli ch'io servai dentro un piattello,
Ch'avean perdute le fattezze sue:
Pur le conobbe il ribaldo ambedue.

L

Avea la damigella il crine sciolto,
La faccia altera, e l'anima sicura,
Ed a lui disse: L'uno e l'altro volto
È de' tuoi figli; dà lor sepultura:
Il resto hai tu nel tuo ventre sepolto:
Gli hai divorati, non aver paura.
Pensa che doglia ebbe quel traditore,
Da crudeltà combattuto e da amore.

II

Lo misurato oltraggio lo strigeva
A fer sì quelle donna aspre vendetta:
Dall'altra parte il bel viso teneva
L'ire e la passion legata e stretta.
Al fin lo scellerato il fren si leva,
E poté meno in lui quel che 'l diletta:
Vince l'ingiuria, alla qual più si sdegoa,
Perchè non sa trovar vendette degna.

IIR

Il corpo di Grifon si fe' portare,
Che così morto ancor giacea nel panno,
E sopra quel le donna se' legare,
Vino con viso stretto, e mono e manno,
E così stando, con lei vuole usare.
Oh piacer scellerato, empio, inumano!
Puzzava il corpo morto fiamamente:
Sopra legata sta quella dolente.

IIR

In questo tempo il re d'Orgagne venne,
Ed io con molta gente in compagnia.
Come a quel traditor di noi sopravvenne,
Per ben compie la sua ribelleria,
Seranno la donna: né però si tenne
D'usar con essa murtia tuttavia;
E credo, che lo fe' per gloriarsi
Che preccatore a lui non può agguagliarsi.

IIV

Or noi venimmo, e dopo gran battaglia,
Al fin la forte rocca fu pigliata,
Ed al ladron con erdente taneglie
Tutta l'empia persona fu stercciata:
Chi rompe le sue membra, e chi le taglia.
La bella donna poi fu sotterrata
In un ricco sepolcro prezioso,
E con essa l'amato e caro sposo.

IIV

Da poi che il re di Orgagne fu tornato,
Io qui rimesi in mia mala ventura.
Era l'ottavo mese già passato
Quando sentimmo in quelle sepolture
Un grido fiero tanto orrendo, ingrato,
Ch'io non vo' dir degli altri la paura,
Ma tre giganti ne fur spaventati,
Che il re d'Orgagne m'aveva lasciati.

IIV

Un d'essi alquanto più degli altri ardito
Volse la sepoltura non poco aprire:
E ne fu tanto il misero pentito,
Peccò ch'un mostro, non potendo uscire,
Messa una brente fuor, l'ebbe gremito,
E a poco d'ora lo fece morire;
Orribilmente in un tratto inghiottillo,
Che di paur per prevenuto e dillo.

IIV

Non si trovò più nom tanto sicuro,
Che in quella stanze mai volesse entrare:
Cigner poi la fec'io d'un fuete muro,
E con ingegno l'arca aperta stare.
Usciuo un mostro contraffatto e scuro:
Tanto ch'alcun non l'osa pur guardare.
L'orribil forma sua dir non ti posso,
Tu le vedrai queodu seratti addosso.

IIV

Introdotta abbiain noi poi questa usanza,
Ch'ogni di preso è qui qualcun menato,
E lo gittiam là dentro e quella stenza,
Acciocchè sia dal mostro divorato;
Ma perchè spesso la preda ci avanza,
Chi è da noi scannato, e chi impiccato,
E chi vivo squartato, rom'hai viato
All'entrar del mostel misero e tristo.

IIV

Cagion di questa usanza così strana
Parte è necessità, parte ferezze.
Altro cibo non vuol che carne umana
Il mostro, e non n'evendo, il muro spezza.
Io che fere divenni, aspra e villana,
Atta memorie scellerate evvezza
Di quel ladron, per gigner male e male,
E foco a foro, misero, son tale.

IIV

Poichè la orrenda istoria ebbe ascoltata
Rinaldo, e di quel mostro ben intesa
La natura e la forza inusitata,
Per non morire però senza difesa,
Disse alla vecchia dispietata:
Pregovi, madre, che non siate offesa,
Che da quel erudo mostro sciolto io veda
Armato come soon, e con la spada.

IIV

Rise le vecchia, e disse: Or pur ti vaglia;
Quante armi vuoi, ti lascerò portare.
Quell'orrendo animale il ferro taglia,
Né contra l'unghe sue l'uom puosi armare:
A te convien morir, non far battaglia,
Chè la sua pelle non si può tagliare:
Ma pec più tno tormento son contrata,
Che chi è più armato, ivi più stenta.

IIV

Come fu giorno, quella eruda gente
Dentro al grea muro Rinaldo he calato;
Fu alzata una porta incontinentemente
Ecco il mostro crudele infuriato
Battin sì forte l'un con l'altro dente,
Che chi sta sopra al muro, è spaventato:
Né perchè stia molto alto s'assicura,
Chè si nasconde, e fugge per paura.

IIV

Rinaldo solo sta senza spavento,
E tutto armato, porta in man Furberta.
Pens' in ch'ingenu di voi saria contento
Di questu mostro aver le furme aperte.
Cominciando del primo nasimento,
Chè 'l diavol lo facesse, è cose certe,
Del seme di Marchin, che in corpo porta
La bella donna che da lui fu morta.

IIV

Egli era di grandezza più ch'un boe;
Il muso aveva proprio di serpente,
La bocca large delle braccia due,
E lungn un mezzo palmu ciascun dente;
La fronte ha tutto le ferezze sue
D'un ciughial, quando ireto più si sente;
E da ogni tempia gli esce fuor un corno,
Che quando il mena, l'aria cugge intorno:

LXV

E taglia tutti qual lama affilata:
Mugghia con voce piena di terrore,
La pelle ha verde, gialla, e variata
Di nero, bianco e di rosso colore:
Ed ha sempre la barba insanguinata,
Occhi di foco, e sguardo traditore;
La mano ha d'uomo, ed armata d'unghione,
Maggior di quel dell'orso e del leone.

LXVI

Con l'unghie e denti par che tanto possa,
Che pia-tea e maglia non vi può durare:
Ed ha la pelle sì dura e sì grossa,
Che in alcun modo non si può passare.
Or questa bestia feroce s'è mossa,
E va sofflando Rinaldo a trovare
Su due piè ritta, e con la bocca aperta:
Rinaldo tira un colpo con Fusherta;

LXVII

E par ch'a mezzo il muso l'abbia còlta.
Un foco sembra la bestia adirata,
E con più furia a Rinaldo rivolta,
Con la man alta tira una zampata:
Nol giunse troppo l'eco per quella volta,
Ma quanta maglia prese, gli ha stracciata:
Tanto l'unghione ha disperato e crudo;
E trapassogli insù al petto oculo.

LXVIII

Ma non per questo il paladin s'arresta:
Ben ch'abbia il peggio, pur non si spaventa,
Tira a due mani a traverso alla testa.
Quella bestia crudel par che nol senta;

Anzi luttata più, fa più tempesta,
Salta diotorno, e nuo è punto leota,
Or d'una rampa, ed or dell'altra mena
Con tanta furia, che si vede appena.

LXIX

Io quattro parti è Rinaldo ferito,
Ma non ha il mondo così fatto core:
Vedesi morto, e non è sbigottito;
Scemagli il sangue, e crescegli il valore:
E certamente ha preso quel partito,
Ch'al disperato caso era migliore;
Che se quel mostro non facesse perire,
Quivi di fame pur convieo morire.

LXX

Già cominciava il giorno a farsi oscuro,
E la battaglia tuttavia durava,
Il principe s'accosta all'alto muro,
Il sangue a poco a poco gli mancava,
E ben è del morir certo e sicuro;
Pur con Fusherta grao colpi menava,
Al crudel mostro sangue non ha mosso,
Ma fracassato gli ha la carne e l'osso.

LXXI

Diliberato di stordirlo, serra
I denti, e tira un colpo aspro e villano
Quella bestiaraccia la spada gli afferra.
Or che farà il signor di Montalbano?
Finit' a un tratto ha la vita e la guerra,
Poichè Fusherta gli è tolta di mano,
Io a pensarvi ho poco men che pianto:
Ritornate di grazia all'altro Canto.



CANTO IX

A R G O M E N T O



*Rinaldo pel soccorso dell'amante
Angelica dà morte all'aspra fiera;
Fu strage orrenda, e parte in quell'istante.
Astolfo con la lancia, di carriera
Brandimarte scavalca e Sacripante:
Quei due van dell'oblio su la riviera;
Conosce Astolfo Orlando smemorato,
Ma da lui fugge come un spiritalo.*



^I
Se i miseri mortal fosser prudenti
In pensare, aspettare, antivedere
I varii casi e gli strani accidenti,
Che in questa via possono accadere,
Starebbon sempremai lieti e contenti,
E non avrebbon tanto dispiacere;
Quando fortuna avversa li saetta
All'improvviso, e quando men s'aspetta.

^{II}
Non vo' se non a pensare alle morti
(Parlo or così nel numero plurale,
Volendo intender delle varie sorti,
Con che quella inimica ogn'or ci assale)
Che dovrebbero farne pur accorti,
Che non è al mondo il da meno animale,
Nè l'più miser dell'uomo e più infelice,
E tutta via gli par esser felice.

^{III}
Perchè siam di noi stessi adulatori,
Ed ognun le sue colpe si perdona,
Un si promette vita, un altro onori,
Un altro sanità della persona:
Mai di noi stessi uscir non vogliam fuori,
E però non si fa mai cosa buona:
Chi a Rinaldo arebbe mai creduto,
Ch' un caso così stran fusse accaduto?

^{IV}
Nel qual, perchè era così paziente,
E non avea paura nè dolore,
Far la potea non sol come valente,
E pien di generoso invito core;
Ma potea farlo ancor come prudente,
Come quel, che pensava a tutte l'ore
A tutto il mal, che venir gli potea:
Or torniamo a veder quel, che faceva.

^V
Stava a quel muro il misero appoggiato,
Com'io vi dissi, aspettando la morte.
Lasciamo star così, ch'io son chiamato
In un altro paese molto forte,
Da uno spirito afflitto e tormentato,
Forse non men di lui, ma d'altra sorte:
Egli è d'affanno tosto per uscire,
L'altro vorrebbe, e pur non può morire.

^{VI}
Angelica è costei, che, com'ndiste,
Lasciò gir Malagigi, e sempre è stata
Col cor penoso e con le luci triste,
Aspettando che torni l'imbasciata.
Voi, se disio di ensa mai sentiste,
E lungamente l'avete aspettata,
Massimamente s'è cosa d'amore,
Giudicate il cor suo dal vostro core.

^{VII}
Ella guardava verso la marina,
E poi verso la terra, al monte, al piano;
S'una nave venir vede vicina,
Se qualche vela scorge da lontano,
Compiaciendo a sé stessa, s'indovina
Che la porti il signor di Montalbano:
Se vede in terra o cavallo o carretta,
Che sopra quella sia Rinaldo, aspetta.

^{VIII}
Ed ecco Malagigi un dì tornato,
Senza Rinaldo a lei si rappresenta,
Pallido, afflitto, disfatto, stracciato,
Verso lei alzar gli occhi non si attenta:
Anzi si stava muto, addolorato.
Vedendolo la donna si sgomenta,
E piena di cordoglio e di sconsorto,
Oimè, gridava, il mio Rinaldo è morto.

^{IX}
E non è mica in tutto morto ancora,
Rispose Malagigi; ma per quello
Ch'io so, far non potrà lunga dimora
Il traditor, se non diventa uccello.
Che maladetto sia quel giorno ed ora,
Che ad amor fece un cor tanto ribello.
Poi tutto le contò di punto in punto,
Come a Rocca crudel l'aveva giunto;

^X
E come ad ogni modo vuol che muoia,
E divorato da quel mostro sia,
Or quanta sia d'Angelica la noia,
Il dispiacer e la malinconia,
Pensil chi in cambio di festa e di gioia,
Trova chi danno e fastidio gli dia.
Scolorossi il bel viso, e cadde in terra,
Tal'è la doglia acerba che l'afferra.

XI

Poi ritenuta, gridò: Traditore,
Traditore, assassin, ladron, ribaldo,
Questo era il modo di cavarmi il core:
A questo modo si mena Rinaldo?
Forse ch'io stolto non gli ho fatto onore,
Forse che non mostrassi arcoso e caldo
Di consolarli il traditor ladrone?
Ecco che sorte di consolazione.

XII

Non ti scusare, ingrato e disleale,
Con dir che fatto l'hai per amor mio:
Non era, scellerato, minor male,
Avendo a morire un, che morire io?
A lui non è bellezza e forza eguale:
Io son niente, e poi ben sallo Iddio;
E to malvagio il dovevi pensare,
Che viva dopo lui non vo' restare.

XIII

Diceva Malagigi: Ancor aiuto
Purger se gli potrà, pur che tu vogli:
E poi che il caso tanto oltre è venuto,
Convien che tu questa fatica togli.
Per forza amarti pur sarà tenuto,
Se non sarà più duro che gli sregli:
Però fa tutto, che poco gli manca
A mandar alla morte certa bianca.

XIV

Così dicendo, le porge una corda
Di facci, ch'ogni palmo è annodata,
E da segar poi certa lima sorda,
E poi un paio di cera impegolata:
Com' adoprar lo debba le ricorda.
Angelica dal vento è via portata
Sopra un demonio; e ne va al leggiera,
Che al castel giunse quella propria sera.

XV

Rinaldo istato ha poco più che fare:
Era condotto a partito sì duro,
Che dalla morte non potea campare:
Pensa ha la spada che l'facea sicuro:
Pure andava d'intorno, e nell' andare
Vide avanzar un legno fuor del muro,
Che forse dieci piedi è fitto in alto:
Prese Rinaldo un smisurato salto;

XVI

E giunto al legno, ecco la man l'ha preso
Pui con gran forza sopra vi montava;
Così fra cielo e terra sta sospeso.
Or la fiera crudel ben s'arrabbiava,
Benchè sia grossa e d'infinito peso,
Spesso vicina a Rinaldo saltava,
E qualche volta quasi anche lo tocca:
Pare a Rinaldo sempre esserle in bocca.

XVII

Era venuta già la notte bruna,
Stassi Rinaldo a quel legno abbracciato,
Nè sa veder da qual senno, o fortuna
Possa esser di quel luogo liberato,
Ed ecco appunto al lume della luna,
(Perocchè il ciel sereno era e stellato)
Scote per l'aria non so che volare:
All'ombra quasi una donna gli pare.

XVIII

Angelica era quella, ch'è venuta
Per guadagnar Rinaldo; e forte l'erra:
Come prima del viso l'ha veduta,
Gli venne voglia di gittarsi in terra,
E d'esser salvo per sua man rifiuta;
Tanto odio vengo lei nel petto serra;
Ed a quel fiero mostro vuol più bene,
Ch'a quella ch'avearlo indi lo viene.

XIX

Ella si stava nell'aria sospesa,
E diceva a Rinaldo giococchione:
Signor mio bello, insin al cor mi pesa,
Che tu ti trovi qui per mia cagione.
Ben ti confesso ch'io son tanto accesa,
Che potrei forse morir della ragione;
Ma fatti male a quell'ora potrei,
Ch'a me stessa, anzi a me prima il farei.

XX

L'animo mio fin che con tuo diletto,
Con piacer, con contento e con riposo,
Fussi portato innanzi al mio cospetto
Per godere il tuo viso grassioso.
Vedendoti or da tanta doglia stretto,
Di vergogna e di duol parlar non oso.
Per vogli anche con questo consolarli,
Che l'seppe ad ora che posso aiutarli.

XXI

Or non t'ioeressa di venirmi io braccio,
Che insieme via ce ne possiamo andare.
Sulo a vederli, di panza agghiaccio:
Questo favor, ben mio, vogliami fare;
Paura non aver di darmi impaccio;
Ben mi ti saprà sotto accomodare.
E meglio, ancor che sii tanto gagliarda,
Forse ti porterò, che il tuo Bajardo.

XXII

Era Rinaldo tanto addolorato,
Che con fatica la poteva odire;
Pur disse: Per quel Dio che m'ha creato,
Che mille volte prima vo' morire,
Ch'esser per le man tue di qui cavato;
E quando pur non ti vogli partire,
Dibberato io terra ho di saltare.
Or statti e vanne, e fa ciò che ti pare.

XXIII

Non crediate che sia maggiore sdegno,
Che quel di donna, quando è disprezzata,
Avendo per natura e per ingegno
Di voler esser ella ricercata.
Di questo stesso non fe' quella segno,
Ch'è troppo crudelmente innamorata,
Ed ha tanto Rinaldo dentro al core,
Ch'ogn'ingiuria si reputa favore.

XXIV

Così rispose: Io farò il tuo volere,
E s'altro far volessi, non potrei.
Se pensassi a morir fatti piacere,
Or or con le mie man m'ammazzerei:
Ma tu m'hai ben in odio oltre al dovere;
E sendo tanto bel, troppo apena sei.
Sol disprezzarmi è l'mai che voi puoi fare,
Ma ch'io non t'ami, non mi puoi vietare.

XXV

E così detto in terra se ne scende,
Ove ruggia la fiera maladetta,
E la corda allacciata vi distende,
E quella cera impegolata getta.
Quell'animal che con bocca la prende,
L'ona mascella ha già con l'altra stretta,
Tutti i denti impaniati e pien d'impaccio,
Salta, e saltando, al primo dà nel laccio.

XXVI

Così legato il lasciò la donzella,
E di quivi partì subitamente.
Era levata già la chiara stella,
Che innanzi al sol sol gire in Oriente.
Rinaldo guarda, e vede la mascella
A quella bestia impegolata, e'l dente,
E dalla corda stretto di maniera,
Che muover non si può dal fuoco ov'era.

XXVII

Subito salta di quel legno al piano,
Dove legato l'animal mugghiava:
Un mugghio, un gridù orribil tosto e strano,
Che il muro tutto intorno ne tremava.
Rinaldo alla sua spada pone la mano,
Et addosso con essa al mostro andava,
Che dibattendo si scuote sì forte,
Che par che debbia romper le ritorte.

XXVIII

Rinaldo non gli lascia pigliar fiato:
Or la testa ferisce, ed or la pancia;
Or dal sinistro, ed or dal destro lato;
Quanti colpi gli dà, sono una cascata.
Un sasso prima, un ferro aia tagliato.
Quivi colpo non val di spada, o lancia.
Non è per questo il prencipe smarrito,
Ma subito ha pigliato altro partito.

XXIX

Sulito a questo diavol salta addosso,
E per la gola ad anbe man lo piglia,
E strigne le ginocchia a più non posso,
Gli occhi gli saltan già fuor delle ciglia.
Era Rinaldo in viso tutto rosso:
Quivi a mostrar quanto può a' suoi figliuoli,
E quivi certo mostrò quel ch'egli era,
Che con le man straziolò quella fiera.

XXX

La qual poichè fu in terra rovesciata,
Cerra Rinaldo dove sia l'uscita.
Era la stanza difesa e serrata
D'un muro grosso, e d'altezza infinita.
Sol di verso il castello era una grata
Di grosso acciaio tessuta ed urdita;
Provò ben con Fubertia d'assaggiarla,
Ma è sì dura, che non può segnlarla.

XXXI

Trovassi adesso il prencipe in prigione,
Che non avea pensato a questo prima.
Nè d'uscir vede modo nè ragione:
Di morir quivi di fame si stima,
Guarda d'intorno per ogni cantone,
Ed ha veduta in terra quella lima,
Quella ch'aveva Angeli trasportata:
Pensa quel ch'è, che Dio gli l'ha mandata.

XXXII

Con essa quella dura grata apriva;
Poco gli manca a poter fora uscire.
Le stelle già col suo splendor copriva
Il nuovo sol che comincia apparire:
Eccoti un gran gigante quivi arriva;
Ma d'arcostarsi a lui non ebbe ardire.
Anzi come Rinaldo ebbe veduto,
Fugge, gridando furie: Aiuto, aiuto.

XXXIII

In questo avea Rinaldo fracassato
Tutto il serraglio, e la ferrata aperta:
Ma per le voci di quel misurato
Quella piazza di gente è già coperta.
Il prencipe già fuora era saltato,
Ed ha mestieri adoperar Fubertia:
Piu di seicento fra cattivi e buoni
Inforno gli son di quei ladroni.

XXXIV

Ma se fosser tre volte un milione,
Da quella spada troveriano spacio.
Innanzi agli altri stava un gigante,
Quel proprio che Rinaldo prese al laccio:
Mai non fu visto il me' fatto poltrone.
Rinaldo lo cavò tostu d'impaccio,
Chè senza gambe in terra il se' cadere,
Acciochè agito più stesse a giacere.

XXXV

Quivi in lascia, e fra gli altri si caccia,
Fulgora quella spada pellegrina.
Fugge come le liere poste in caccia
Quella brutta canaglia malandrina.
Lhi senza capo, e chi è senza braccia.
Chi ha più preste gambe, l'indovina.
La vecchia nel palazzo era serrata,
E con essa de' suoi molta brigata.

XXXVI

L'altro gigante ancora è dentro chiuso,
Giunge Rinaldo, e comincia a picchiare,
E fa dentro alla porta un gran pettuno,
E poi la scuote, e fa tutta tremare.
Quel poltronaccio si vede confuso:
Vergogna e tema lo fan dubitare:
Pur al fin si risolve, e tutto armato,
Sendo la porta aperta, è fuor saltato.

XXXVII

Ed affronta Rinaldo con un viso
Che par che gli abbia fatto dispiacere.
Rinaldo il capo gli ha quasi diviso,
E morto in terra lo fece cadere.
Morto costui, tutto il resto fu ucciso
Del popolo a vedere e non vedere.
Vedendo questo la vecchia arrabbiata,
Da un balcone in piazza s'è gittata.

XXXVIII

Il qual da terra cento piedi er' alto;
Pensate vni s'ella si fece male.
Disse Rinaldo, vedendo quel salto:
Eh! ha voluto risparmiar le scale.
Non è più chi difenda, o faccia assalto,
Morta che fu la vecchia omicidiale:
E perchè in somma l'istizia vi scriva,
In quel castel non resta anima viva.

XXXIX

Indi si parte, e torna alla marina,
E nella nave più non vuole entrare;
Ma così lungo il lito a piè cammina.
Una donna vèr lui che venga pare,
Gridando: Lassa, misera, tapina,
La vita voglio in tutto abbandonare:
Di questo insin a qui mette Turpino,
E torna a dir d'Astolfo paladino,

XL

Il qual di Francia s'era già partito
Con quella bella lancia d'oro in oro,
E con Bajardo, molto ben fornito
Di gioie che valevano un tesoro:
Sempre si diletta d'andar pulito.
Passato ha i Maganesi, e dopo loro
La Magna, la Russia, la Transilvania,
La Russia bianca, ed è giunto alla Tana.

XLI

Poi a man destra gli voltasi al basso:
In Circassia la sua strada ha pigliata,
La quale è tutta in romore e 'n conquisso.
Gente infinita vi si vede armata,
Perocchè Sacripante re Circasso
Aveva una gran guerra cominciata
Contro Agrican, eh' è re di Tartaria:
E l'uno e l'altro avea gran signoria.

XLII

Era la causa di questo romore
Non odio o sdegno o gelosia di stato,
Non per confini del regno o per amore,
Non per voler per guerra esser stimato:
Ma l'arme avea lor poste in mano amoro.
Era quell'Agrican deliberato
Angeli per moglie avere, ed ella
Di questa cosa udì non vuol novella.

XLIII

Anzi ha mandati in ogni regione,
Presso e lontan, con gran fatica e spesa,
Invitando ogni re, ogni barone
Alla sua guardia ed alla sua difesa:
E già molte migliaia di persone
Per ajutar la donna han l'arme presa.
Ma innanzi a tutti gli altri Sacripante,
Ch'è l'era stato lungo tempo amante.

XLIV

Erano innamorati ultra misura,
E lui la donna molto più amava.
Il che d'esser odiati e più sciagura.
Quella freddezza più l'amante aggravava.
Or per alibiervarsi la scrittura,
Questo re la sua gente ragunava,
E già si stava in sul campo attenduto,
Quando gli fu Astolfo presentato.

XLV

E questo fu, perchè fece ordinare
Per ogni passo e per ogni sentiero,
Dove gente potesse rapinare,
Che rissun passaron e forse riven
Innanzi a lui si debbia far menare:
E se del suo servizio avea mestiero,
Con buon accordo con esso lo tiene.
Se non, lo lascia da signor da bene.

XLVI

Astolfo comparì sopra Bajardo,
E fu da Sacripante assai guardato:
Paregli eh' egli abbia viso di gagliardo:
Tanto lo vede gentilmente armato.
Non avea la insegna del lionardo,
Ma tutto il scudo e l'abito dorato,
E però sempre per quel territorio
Chiamossi il cavalier dal scudo d'oro.

XLVII

Il re gli domandò piacevolmente:
Che soldo richiedi per la tua persona?
Rispose Astolfo: Tutta questa gente,
E se più n'hai sotto la tua corona,
Tutto questo danaro, ovver niente:
Così mi piglia, o così mi abbandona:
D'altra maniera non saprei servire,
Perchè so comandar, non obbidire.

XLVIII

E perchè vegghè se me l'hai da dare,
Che forse pensi che io sia qualche pazzo,
Fammi il sinistro braccio ben legare,
Che, com'andassi a spasso ed a sollazzo,
Questo esercito tutto vo' pigliare,
Cominciando da te fin al ragazzino:
E perchè meraviglia non ti muova,
Adesso adesso ne farò la prova.

XLIX

A' suoi rivolto il re, sentendo quello
Ch'ha detto Astolfo, disse: Egli è peccato
Che tu mi sia sì pazzo, e sia sì bello.
Guarda chi mai l'avrebbe immaginato!
Forse armentiar se gli potia l' cervello
Ancor, se fusse il pover uom furato:
Signor, rispose quei, lascialo andare:
Forn i pazzi si può guadagnare.

L

Così Astolfo, licenziato parte.
Non più quel re saziarsi di guardarlo,
Che gli pareva pur che con grand'arte
Fusse addobbato: e poi guarda il cavallero,
Sopra il qual stava Astolfo con un Marte.
Dibbersi al fin di guadagnarlo:
Solo andandoli dietro; che gli pare
Poca fatica Astolfo scavalcare.

LI

La corona si leva dall'elmetto,
Perocchè non vuol esser conosciuto:
Lo scudo usato non si mette al petto.
Era quel Sacripante un re membruto,
Di cor, di forza grande e d'intelletto,
Molto avvisato in guerra e molto astuto:
Ma poi le sue prodezze conteremo,
Quando la guerra d'Albracca diremo.

LII

Il duca Astolfo si mette a seguire,
Che quasi una giornata gli era avanti:
E cavalcando il duca, erco venire
Un cavalier molto atto a sembrare:
E erco egli era tal, che d'alto ardire
E di valor tra cavalieri erranti
Fu raro esemplar e con l'ingegno ed opra,
Mostrossi a quella sinistra detta sopra.

LIII

Chiamavasi per nome Brandimarte,
Ed era conte di Rocca Silvana,
In tutta Paganía per ogni parte
Era la gloria sua palese e piana;
Di giostre e giuochi d'arme sapea l'arte:
Aveva una apparenza grata, umana;
Era cortese, e l' suo leggiadro core
Fu sempre aereo di gratia amore.

LIV

Costui aveva seco una donzella,
Allor che con Astolfo si scontrava,
Che tanto cara gli è, quant' ell'è bella,
E di bellezza gran pregio portava.
Come Astolfo lui vide in su la sella,
A giostra fieramente lo sfidava.
Prendi del campo presto gli diceva,
O ver lascia la donna, e via ti leva.

LV

Rispose Brandimarte: In fe di Dio,
Che prima mille vite vo' lasciare:
Ma sta ad udir se parlo ancor ben io:
Da poi che tu non hai donna da dare,
Il tuo caval, s'io vinco, sarà mio,
Ed a piè converratti cavalcare.
Per ciò non penso farti villania:
Tu non hai donna, e vuoi tormi la mia.

LVI

Aveva Brandimarte un gran destriero,
Ch'era eccellente fra gli altri lodati.
Or volta l'uno e l'altro cavaliero,
Da poi che insieme si sono sfidati,
E si trovaro a mezzo del sentiero.
I colpi furon crudi e amiserati:
Brandimarte caduto in terra resta;
Urlaron sì i caval testi per testa.

LVII

Morì quel del Pagano incontinentemente,
Bajardo non errò di quella urtata.
Del suo sì cura il cavalier niente,
Ma sì ben della donna eh'è spacciata:
Per quella stava affennato e dubitante,
Ch'era da lui più che l' suo core amata:
Poich'ha perduto ogni bene e diletto,
Trasse la spada per darsi nel petto.

LVIII

Astolfo, eh' a quell'atto ben comprese
Che il cavalier moriva disperato,
Subitamente di Bajardo scese,
E con parole assai l'ha confortato:
Credi (dicea) eh' io sia sì discortese,
Che voglia tòrti il ben che sì t'è grato?
Giostro ho teo per gloria e per fama:
Da a me l'onor, abbiti tu la dama.

LIX

Il cavalier eh'è parlare ascoltava,
E prima di dolor volea morire,
Or è pien d'allegrezza, e lagrimalva
Sì che non può parola profferire.
I piedi al duca e le gambe batteva,
E finalmente pur si senti dire:
Or ben sì doppia la vergogna mia,
Poich'anche vinto son di cortesia.

LX

E ne son ben contento, ed emmi grata
Ogni vergogna che torni in tuo onore.
Tu m'hai la vita due volte donata,
Ed a te ne ne chiamo debitore,
Trenandola per sempre apparecchiata
A spenderla a tua posta e per tuo amore,
Ancor che forse bisogno non abbi,
E la volontà mia troppa mi gabbi.

LXI

Mentre che stanno in questo ragionare,
Arriva Sacripante alla foresta:
E vedendo la donna quivi stare,
Ne fere nel suo core una gran festa.
La prima impresa d'Astolfo lasciare
Pensa, ed attender solamente a questa,
Anzi attender vuol pure a tutte due,
Ma prima a questa; e tutte l'ha per sue.

LXII

E grida forte, fatto lor vicino:
Di qualunque di voi la donna sia,
Lascia tosto, e vada al suo cammino,
O meco provi la sua gagliardia.
Tu non sei cavalier, ma se' assaium,
E un tristo uomo, e fai gran villania,
Gli disse Brandimarte, che con gridi,
Stando a cavallo, un altro a piede stidi.

LXIII

Poi volto al duca, il comincio a pregare,
Chu per un quarto d'ora il suo gli presti.
Astolfo disse: lo non te lo vo' dare,
Però che governar non lo sapresti:
Ma costui son contento scavalcare,
E che quel eh'è cavalea tu si resti:
L'onor di questa cosa sarà mio:
Il caval di costui ti darò io.

LXIV

Poi disse a Sacripante: Tu farai
Innanzi tratto un po' di conto meo,
E se per avventura in terra vai,
Il tuo caval costui menerà seco:
Se d'altra sorte andar la cosa fai,
Questo caval eh'io ho, ne verrà teo,
E così n'arai due: di costui poi
Dividerete la quistion fra voi.

LXV

Come quel Sacripante andasse al ballo,
Era sì allegro, che pareva magin:
Venni a torre a costui l'arme e l' cavallo,
E trovo questa donna d'avvantaggio.
Poca fatica mi fa scavalcarlo,
Per la fortuna non vuol farmi oltraggio.
Così fra sè dicea; poi si discosta
Dal duca, e volto, gli dice: A tua posta.

LXVI

Mossero tutti dui con gran furor:
Ognun la lancea sua correndo arresta;
Ognun si pensa d'esser vincitore,
E vennoni a ferir con gran tempesta.
Ma Sacripante uscì del corridore,
E dette a terra un colpo della testa.
Così caduto Astolfo l'abbandona,
E il suo cavallo a Brandimarte dona.

LXXV

Vedesti mai la più dolce novella
 (diceva il duca Astolfo) di costui
 Che si pensò levarmi della sella,
 E tener adesto a piedi andare a lui?
 Così parlando insieme, la donzella
 Vólta, turbata in vista, a tutti dui
 Disse: Abbiate avvertenza e discrezione,
 Chè presso è 'l fiume della obliuione.

LXXVI

S'ognun di voi non è tanto e pendente,
 Noi siam tutti perduti questa sera.
 Poco vi gioverà l'esser valente;
 Chè qui presso tre miglia è una riviera,
 Che leva l'uomo a sé stesso di mente,
 Né ricordar la lancia di quel ch'era;
 Onde a me par che meglio stasi saria
 O tornarsene indietro o mutar via;

LXXVII

Chè la riviera non si può passare:
 Han tutte due le ripe un alto monte,
 Fra quali non moraglia è fatta andare,
 Che giunge insieme l'una e l'altra fronte
 Delle due ruerbe; e sempre sta a guardare
 Una donzella a posta sopra un ponte:
 Con una tazza lucida e pulita,
 Ognun che passa a ber del fiume invita.

LXXVIII

Com'ha bevuto, perde l'intelletto;
 Gli esce dal cor fin al suo nome stesso:
 E se fusse qualch'un che per dispetto
 Passar volesse il passo non concesso,
 Subito un cavalier si trova a petto:
 (Chè sempre n'ha colei qualche uno appresso
 Annaffiato e di sé stesso fuori),
 Che la difenda da tutti i nemici.

LXXIX

Con tai parole la donna proetra
 Di fare ai cavalier la via mutare;
 Ma non è alcuna di lor ch'abbia paura,
 Anzi per ogni modo vuol provare
 Che cosa è questa, o malia, o fattura,
 E d'esser giunti lor null'anni pare.
 Cavalcando così, verso la sera
 Giunsero al ponte sopra la riviera.

LXXX

La damigella ch'ivi era guardiana,
 Incontro sopra il ponte loro è gita,
 E con vista piacevole ed umana
 A lor del fiume tutti tre gl'invita.
 Astolfo le grido: Pura, pottana,
 La malvagia arte tua pur è finita;
 Morir convienti, renditene certa,
 Ch'ormai la fraude vostra s'è scoperta.

LXXXI

Come quel ragionar la donna intese,
 Lascia ir il vaso del liquore mal sano:
 Subito un foro in sul ponte s'accese,
 Chè 'l voler passar indi è volse vano.
 L'altra donzella quell'atto comprese,
 Ed ambì i cavalier prese per mano:
 Quella, diè' io, ch'era con Brandimarte,
 Che sa dell'altra la malizia e l'arte.

LXXXII

Così preseli a man la giovenotta;
 Quanto andar più potea ratta n'andava
 Dietro alla ripa per una via stretta.
 Quivi l'acqua incantata si pastava
 Sopra ad un ponte ch'al giardin trapghella:
 Per altri quella porta non s'mava,
 Ma quella damigella, che intendeva
 Tutta quella novella, la sapeva.

LXXXIII

Brandimarte gittò la porta in terra,
 Onde si vede quel falso giardino,
 Che tanti cavalier dentro a sé serra:
 Quivi era chiuso Orlando paladino,
 E 'l re Balan ch'è maestro di guerra,
 Chiarione, un valente Saracino,
 Ed Uberto, ch'è detto dal Leone,
 Ed Aquilante, e 'l suo fratel Grifone.

LXXXIV

Eravi ancora il forte re Adriano,
 Ed eravi Antiof d'Alharossia:
 Ognun di loro è forestiero e strano;
 Anzi non sa quel ch'egli stesso sia,
 S'è Saracino, oppure s'egli è Cristiano,
 Tanto di sé gli ha tratti la malia:
 E stanno quivi a posta d'una dama,
 Che Dragontina per nome si chiama.

LXXXV

Oe si comincia una cruda quistione.
 Astolfo e Brandimarte sono entrati:
 Il re Balan, e 'l forte Chiarione
 Per Dragontina stan quel giorno armati:
 Adriano ed Uberto dal Leone
 Si stanno con quegli altri smemorati:
 Tutti son in sul prato, eretto Orlando,
 Che la loggia a diletto sta guardando.

LXXXVI

Aveva ancor l'usbergo indosso intero,
 Perchè era giunto pur quella mattina:
 E Brigliadoro il suo raro destriero
 Legato è tra le rose ad una spina;
 Né d'altra cosa si dava pensiero.
 Ecco in un tratto giunta Dragontina,
 E grida: Cavalier per lo mi' amore,
 Corri dove tu senti quel romore.

LXXXVII

Non stette altro a pensare il conte Orlando.
 Salta a cavallo, e la viciera serra,
 Ed alla zuffa se ne va col brandio.
 Già Brandimarte ha Chiarione in terra,
 Ed a Balan Astolfo andava dand
 Gran colpi, ch'abbatton ancor fa guerra.
 Ma come il conte giunse, conosciuto
 Dal duca fu, che la spada ha veduto.

LXXXVIII

E verso lui gridava: Orlando mio,
 Fure e corona d'ogni paladino,
 Come m'ha fatto mai trovarli Dio?
 Non mi conosci? Io sono il tuo cugino:
 Per tutto il mondo a cercarti vo io:
 Chi t'ha condotto a questo mal giardino?
 Orlando gli dà tanta fantasia,
 Quanto se fosse d'India, o di Zemba.

LXXXI

Ma con gran furia e senza alcun riguardo
 Un colpo disperato a due man mena,
 E se non fuste stato che Bajardo
 Ha tanto ingegno, esperienza e lena,
 Quel duca non portava più il liopardo,
 Ma oieto rimaneva in su l'arena.
 Ancor che il muro del giardin fust' alto,
 Bajardo netto lo passò d' un salto.

LXXXII

Il conte Orlando dal poete vien fœura,
 Chè l' suo nimico al tutto vuol pigliare;
 Ma benchè Briigliador la via divora,
 Pur con Bajardo non la può durare:
 Ha corso un pezzo grande, e corre ancora.
 Ma io per me nol posso seguitare.
 Però, se tutti ci possiamo alquanto,
 Più freschi il seguirem nell' altro Canto.

CANTO X

ARGOMENTO



*Beve l' natio pregato Brandimarte
 Da la sua Donna con moniere nmane:
 Si scusa Orlando. Astolfo n parte a parte
 F'ede il possente campo di Agrigane.
 Poi sotto Albracca bravo come un Murte
 Ognuno sfida, ma prigion rimane;
 Conduce Sacripante armate genti,
 E reprime il furor dei più valenti.*



I
 Io ho pensato a questa acqua lorantata,
 A questo fiume della obliuione,
 Ed holla ad una costa assomigliata,
 Ch' alcun mi par, ehe chiam passion:
 Alcuni opinione hanno ehiamata,
 Ed altri affetto, ed altri impressione
 Che l' uom lascia venirsi, buona n trista,
 Per detto d' altri, o per fede o per vista.

II
 E quando ell' è di quella fina e buona,
 Cao le tanaglie non si leveria.
 Arà uno in buon conto una persona,
 Già eh' ella fa, già par che perle sia:
 Poi per qualche accidente s' abbandona,
 O fassi un' altra quella fantasia;
 Quella persona nna bestia diveota,
 Non piace più a colui, nè lo contenta.

III
 L' accidente è quell' acqua e quella tazza
 Che si lasciò culer di man cadere;
 Ella è quel eh' alla gente sciocca e pazza
 Or bene, or mal le coir fa parere:

Però si dire volgarmente in piazza
 Per un proverbio: E' glie l' ha data a bere,
 E può quello esser, com' in diati prima,
 O detto d' altri, o vista oustra, o stima.

IV

Quel non conoscer sè stesso, vuol dire
 La leggerezza e l' incostanza nostra:
 Conosce sè, ehi fuor del senno incire
 Non usa, e sempre un core e no volto mostra.
 Non so s' iu l' ho saputa diffuire:
 Torniamo a raccontar di quella giostra,
 Anzi per carcia d' Astolfo e d' Orlando,
 Ch' un fogge, e l' altro lo va seguitando.

V

Orlando segue Astolfo a totta briglia
 Forte spronando, ma nulla gli vale;
 Fa Bajardo io no' ora venti miglia,
 E giurerebbe ngn' an eh' egli abbia l' ale.
 Il duca in vèr Levante il cammin piglia,
 Benchè di Brandimarte gli par male,
 Che lo segui con tanta affrazione,
 Ed or lo lascia peggio che prigion.

VI

Ma la paura eh' ha di Durlindana,
 Gli aia fatto lasciar un son fratello;
 Or poi eh' Orlando per la selva piaga
 Lo vide volar via com' un uccello,
 E che sempre da lui più s' allontana,
 Già è sì lungi, che non può vedello;
 Nella campagna non fa più dimora,
 Verso il giardin correndo torna ancora.

VII

Là dove la battaglia ancor durava;
 Però che Brandimarte stava in sella,
 Ed or Balano, or Chiarione urtava,
 Or questo, or quel di lor batte, e martella.
 Ma la sua donna piagnendo il pregava,
 (E piagnendo pareva più grata e bella),
 Che con quei cavalier facesse pace,
 Faerendo quel eh' a Dragostina piace:

VIII

Però che non poteva indì campare,
Se non beveva dell' acqua inenata,
Non si enri per ora smemorare,
Ed aspetti così la sua tornata,
Chè senza dubbio lo verrà ajutare.
E così detto, la briglia ha voltata
Al palafreno, e per l' ampia pianura
Ratta cavalea della selva oscura.

IX

Così partita la guerra, si parte,
E fur finite le crudel contese;
E Dragonina preso Brandimarte,
Gli diede il beveraggio ivi palese
Della riviera, ch'è fatta per arte.
Così si scorda il cavalier cortese
Di sé, né sa come quivi sia giunto,
E tutto un altro diventa in un punto.

X

Strana bevanda certo, e stran liquore,
Che della mente sua l' uom può cavare:
Sciolto è or Brandimarte dell' amore,
Che in gioia e 'n doglia lo faceva stare:
Non ha speranza più, non ha timore
L' omor di perder più, né d' acquistare:
Sol Dragonina dentro al cor si sente;
Uscita ogni altra cosa gli è di mente.

XI

Orlando ritornato nel giardino,
Insanai a Dragonina è inginocchiato,
E fa sua senza in un atto meschino,
Se il cavalier nimico gli è scappato;
E sta tanto sommerso il paladino,
Ch' ad oo picciol fanciul tarìa bastato.
Ora a quel duca bisogna tornare,
Ch' aver Orlando dietro ancor gli pare:

XII

Onde cavalea continuamente,
E notte e di non si riposa mai.
Il primo giorno solitariamente,
E com'io dissi, andò con molti guai:
Nel secondo, lontan vede una gente
Sopra ad un pian, che gli par più ch' assai.
Astolfo ad oo araldo domandava
Che gente è quella ch' ivi s' accampava.

XIII

L' araldo gli mostrava una bandiera,
Che il campo quasi coo l' ombra copria:
E quivi gli dicea, ch' alloggiato era
Il re de' re signor di Tartaria.
Esa quella bandiera tutta nera,
Un caval bianco par che in essa sia
Tutto ornato di perle, gioie ed oro:
Non avea il mondo il più ricco lavoro.

XIV

Quell'altra ch'ha il sol d'oro in campo bianco,
È del re di Mongaglia Saritrooe,
Che non è cavalier di lui più franco.
Quell'altra verde del bianco lione,
È del re Radamanto, che ooo manco
Di vroti piedi è dal capo al tallone,
E signoreggia sotto Tramontana
Mura la grande, e la terra Comana.

XV

Quella vermiglia ch'ha le lune d'oro,
È del gran Poliferno re d'Orgagna,
Che di stato è possente e di tesoro,
Ed è molto gagliardo alla campagna.
Ascolta tutti i nomi di costoro,
Chè non vo' che stendardo alcun rimagna
Che nul conosci, e posso contare
A chi mai te ne vegga a domandare.

XVI

Vedi là il forte re della Gottia,
Che Pandragon da tutti è nominato;
Vedi l'imperador della Russia,
Ch'ha oome Argante, un uomo smisurato;
Vedi Lurano, e 'l fiero Santaria:
Il primo è di Norvegia coronato,
Il secondo di Svea; e non lontana
È la bandiera del re di Normana.

XVII

Il qual per nome è chiamato Brontioo:
Porta nello stendardo verde un core:
Il re di Danima gli alloggia vicino,
Ch'ha nome Uldano, ed ha molto valore.
Costor verso India pigliano il cammino
Sotto Agrican che di tutti è signore,
E tutti sottoposti a sé gli mena
Per dare a Galafrone amara pena.

XVIII

Il qual nell'India estrema signoreggia
Una grao terra ch'ha oome il Cattajo,
Ed ha ona figliuola che pareggia
Il sol quand'è più il ciel sereno e gajo:
Per essa il re Agrican quasi vaneggia,
E la sua vita non stima un danajo.
Né tutto il stato, se non la guadagna;
Ed ella a lui ha volte le calcagna.

XIX

Vero è, che jer dal padre Galafrone
Al re vene una grossa ambasceria,
E gli fece noa grande esultazione,
Se non gli dà la figliuola in balia,
Perchè costoro alla sua intenzione
D'Albracca tolta gli ha la signoria,
E stando chiusa in quella rocca fortr,
Dice voler tenersi insin a morte.

XX

Or potrebbe esser che tutta la grete
Andasse a quella rocca a por l'assedio:
Che il padre in questa cosa non consente,
Ma ella, ch' Agrican s'ha tolta a tedio:
Ed io tengo per certo finalmente
Che la fanciulla non arà rimedio,
Né potrà far con lui lunga contesa,
Onde megli era ella si fusse arresa.

XXI

Da poi ch' Astolfo la cagion intende,
Perch'ivi fusse ragionato questo
Esercito, senz' altro la via prende,
Chè ciò scotir gli fo molto molesto,
E più gli fia, se la donna s'arrende,
Che lo conobbe come giunse presto;
E conosciuto, con allegria faccia
Gittogli al collo tutte due le braccia.

XXII

Tu sì pur mille volte il ben venuto,
Dicea la donoa, gentil paladinu,
Che ben se' giunto a tempo a darmi aiuto:
Fusse teco Rinaldo tuo engino,
Ed io avessi ogni cosa perduto,
Non che questo castel, dove il destino
E la disgrazia mia rinchiusa m'hanno,
Che rifarei con esso ogni mio danno.

XXIII

Diceva Astolfo: lu non vo' già negare
Ch' un franco cavalier non sia Rinaldo;
Ma ti voglio anche questo ricordare,
Che in sella io sto di lui molto più saldo.
Abbiamo spesso insieme avuto a fare:
A mezzo inveron gli ho fatto aver caldo,
E s' avessi voluto, l'arzi preso,
Ma m'è bastato eha mi si sia arreso.

XXIV

Il simil posso dir anche d'Orlando,
Che della tagliarda porta il stendardo;
Ma se gli vien quella spada mancando,
Com' a quell' altro è mancato Bajardo,
Non s' andrebbe nel mondo più vantando
Per così bravo e per così tagliardo:
Ch' ebbi con lui, lo feci andar per terra.

XXV

La donna che currea quel cervello,
Lo lascia dir, benchè mal volentieri
Sentisse tai parole dir di quello
Che in cima sta di tutti i suoi pensieri:
E ben poteva risponder per elui,
Avendo visto tutti i cavalieri
E paladin di Carlo, e ben notati
A che misura ognun d' essi è tagliato.

XXVI

Fee'gli gran carezze e grand' onore,
E un nell' alto rocca l' alloggiava:
Ecco levarsi un gran gridn di fuore,
Ed un messaggio appunto ivi arrivava:
Di polvere era pieno e di sudore:
All' arme, all' arme per tutto gridava:
E già dentro alla terra ognuno armato,
Ed alla sua difesa apparecchiato.

XXVII

Eron questi tremila combattenti:
Dentro alla rocca son da mille fanti.
Fammi col duca assai ragionamenti,
E con quei del consiglio tutti quanti:
E pigliano un partito da valenti,
Di difender le mura e star costanti,
E resistenza far fin alla morte:
La terra era da sì tagliarda e forte.

XXVIII

Così restorno eh' ella si guardasse,
Che ben per quindici anni era fornita.
Diceva Astolfo dalle sette basse:
In non vo' far serrato qui la vita:
Se quel gran re per le mie man casasse,
L' ostidion sarebbe poi finita:
Però vogl' ire a far fuggire ognuno;
Vedrài que re cacciar da uno ad uno.

XXIX

E così detti al campo se ne scende:
Quanto più forte può Bajardo sprona,
Diceodo cose orribili e stupende:
Come pazzo lo guarda ogni persona:
Forse ch' io vi farò levar le tende,
Gente sol da dormire e da ber buona;
Se fuste più che non sete sei tanti,
Vi vo' far via fuggir come foranti.

XXX

Ventidue centinaja di migliaja
Di combattenti avea seco Agricane:
Turpin lo dice, e non lu mica baje:
Astolfo tutti gli ha per canne vane.
Dice il proverbio, che chi troppo abbaja,
S' empie il corpo di vento e non di pane:
E un altro è rhe dice, che guastando,
A poco a poco va l' uomo imparando.

XXXI

Cadde quel giorno Astolfo dall' arcione,
Che nol credeva, ed imparò di poi
A governarsi con più discrezione:
Ora Agricane a guerra sfida e i suoi;
Vengane Poliferno, e Saritrone,
Venga Brontin, venite tutti voi,
Uldano, Argante, Lurron, Santaria,
E innanzi a tutti Agrican venga via.

XXXII

Armasi con grandissimo furore
Il campo, ch' a vedere è cosa oscura
Quel popolazzo sciocco e pien d' errore,
Che d' un sol cavaliere avea paura:
Tanto alto è 'l gridn, e sì grande il romore,
Che ne risuona il monte e la piamra,
E gli stendardi spiegati tutti quanti:
Dieci re insieme cavalcano avanti.

XXXIII

Vedendo Astolfo a quel modo solettin,
Si vergognar d' andargli tutti addosso:
Argante imperador senza rispetto
Fuor della schiera correndo s' è mosso.
Più di sei palmi largo era nel petto:
Ma non fu visto un capo tanto grosso,
Schiaerati ha il naso, e l' occhio piccolino,
E 'l mento aguzzo, come un habbucino.

XXXIV

E sopra un gran caval, ch' è di pel sorn,
Con la testa alta Astolfo riscontrava:
Il franco duca con la lancia d' oro
Fuor della sella netto il traboccava.
Fere maravigliar tutti coloro:
In questo Uldan la sua lancia abbassava,
Ch' era un signor magnanimo e cortese,
Cugin carnal del poeute Danese.

XXXV

Astolfo con la lancia l' ha scontrato,
E come l' altro in terra lo trabocca.
Ognun maravigliato e d' adirato,
L' un dopo l' altro lo la schiera scuoca,
Gridando: Addosso a questo rinnegato,
Ognun velocemente il caval tocca;
E dopo lui, tutta quella caagliu
Addosso al duca viene alla battaglia.

XXXVI

Dall'altra parte sta fermo e sicuro,
E tutta quella gente Astolfo aspetta;
Com'uno scoglio in mare, o in terra un muro,
Supra Bajardo tien la sella stretta.
Per la polvere il cielo è fatto scuro,
Che move quella gente maladetta.
Quattro vengono innanzi, Saritrone,
Radamanto, Agricane e Pandragone.

XXXVII

Quel Saritrone il primo fu investito,
E tosto verso il ciel volò le piante;
Ma Radamanto che di dietro è gito,
Percosse Astolfo quasi in quello istante:
Agricane d'altra parte l'ha ferito,
E nelle tempie e nell'elmo davante,
Pur in quel tempo il giunse Pandragone;
Quesù tre colpi lo levò d'arcione;

XXXVIII

E tramortito in terra si distese
Poi tre gran colpi ch'avea ricevuti:
Radamanto smontato tosto il prese,
E molti altri vi son sopravvenuti.
Ver'è che l'pover uom non si difese,
Ch'era stordito, e non ha chi l'aiuti.
Ebbe Agricane assai più sottile sguardo,
Chè lasciò Astolfo, e guadagnò Bajardo.

XXXIX

Io non so dir, signor, se quel destriero,
Per non aver il suo primo padrone,
Non era tra' Pagan più così fiero;
O che l'essere in strana regione
Di fuggir gli togliesse ogni pensiero,
E si lasciò pigliar come na castrone
Senza contesa: Al possente Agricane
Quel fatato cavallo in man rimane.

XL

Or preso Astolfo, e perduto Bajardo,
E l'rico arnese e la lancia dorata,
Uom non è nella roccia sì gagliardo
Ch'ardisca fuori usir, ma stassi e guata
Supra le mura ognuno a bello sguardo
Col ponte alzato e la porta serrata:
E mentre che così stanno a guardare,
Veggon un giorno gran gente arrivare.

XLI

Se volete saper che gente sia
Questa che giugne, e chi ne sia signore,
Dico ch'egli era quel di Circassia,
Sacripante, alto re, pien di valore;
Ed ha seco infinita baronia.
Sette re sono ed uao imperadore,
E vengono aiutar quella donzella:
Udirete ora ognun come s'appella.

XLII

Quel che veniva innanzi era Cristiano,
Aucorchè d'eresia marchiato forte;
Re dell'Erminia, chiamato Varano,
Gagliardo, ardito a meraviglia e forte,
Con trentamila fanti cuopre il piano,
Che tiran d'arco peggio, che la morte:
L'altro che mena la schiera seconila,
È l'alto imperador di Trabisonila;

XLIII

Ed è per nome Brunaldo chiamato;
Ventiseimila ha di fiorita gente.
Della Prussia è l' terzo incoronato;
Chiamasi Ugnano, ed è molto possente.
Cinquantamila fanti avea menato;
Poi due re, l'un dell'altro più valente.
Ognun di loro a casa sua sta bene:
L'un la Turchia, la Media l'altro tiene.

XLIV

Quel della Media ha nome Savarone;
Torindù è quel che alla Turchia comanda;
Questo ha quarantamila e più persone;
Quell'altro trentasei nella sua banda.
Babilonia e Baldacca, no gran ghiottone,
In compagnia di questi altri re manda:
Diro, che di que' luoghi era signore,
E Truffaldin si chiama il traditore;

XLV

E mena le sue genti tutte quante,
Che son da centomila in una schiera.
Il Dammaschin, ch'è razza di gigante,
N'ha ventimila sotto la bandiera,
Bordacco ha nome; e poi vien Sacripante,
Il cui senno e valor senza par era,
Forte di corpo e d'animo potente:
Ottantamila è tutta la sua gente.

XLVI

Ad Albracca arrivò quella mattina,
Che la presa d'Astolfo era seguita,
E dette dentro con molta rovina.
Benchè Agricane abbia gente infinita,
Fu quell'assalto cusa repentina:
L'alba appunto del giorno era apparita,
Quando si cominciò la zuffa grande,
Che da far dette a tutte due le bande.

XLVII

Or chi potrà le quinta parte dire,
La millesima pur di questa cosa?
I gridi, i scontri, il diverso ferire,
Le strida della gente dolorosa,
Che d'una e d'altra parte va a morire?
Chi mostrerà la terra sanguinosa,
L'arme, gli scudi, e bandiere stracciate,
E l'campo pien di lance fracassate?

XLVIII

La prima zuffa fu del re Varano,
Che la sua gente rhetamente ghia;
Comandamento fa di mano in mano,
Che prigion non si pigli, ognun s'uccida.
Fu l'assalto improvviso, e parve itramo:
All'arme, all'arme tutto il campo grida:
Chi vuol fuggir, chi piglia l'armadura
Chi mostra ardire e forza, e chi paura.

XLIX

Come si sia, star non bisogna a bada;
Dentro alle tende già i nimici sono:
Vanu i Tartari tutti a fil di spada,
Compassion non trouan nè perdono;
Per campagne, per colli, e fuor di strada
Fugge tutta la gente in abbandono;
Enl ecco più la furia sopraibonda:
Giuto è l'imperador di Trabisona.

L
Con la sua gente i Tartari sbaraglia,
Senza rispetto e senza discrezione.
È giunto già coo gli altri alla battaglia
Il re Torindo; a l' franco Savarone,
La gente tartaresca abbatte e taglia;
Alla riscossa sotto il gofoalooe,
Per correr tutti quanti in uoo istante,
Sta Truffaldin, Boddacco a Sacripante.

LI
La battaglia era totta avviluppata:
Chi qua, chi là, chi foggia, chi ferla.
La polverer tanto alto s'è levata,
Che scotger l'oo ooo pù chi l'altro sia.
Ed è la cosa sì disordinata,
Che non giovava industria o gagliardia
Del re Agrican, beochè sia tanto forte,
Tutta le genti innanzi le son morte;

LII
Ed ei per gran dolor la morte brama:
Soletto fuor di schiera vicoe avanti,
E tutti i baccon moei per nome chiama,
Quelli Uldan, Sacitrooi e quelli Arganti.
Dov'è (dices) l'onor vostro e la fama?
Forse ch'aleon di voi son son gigaoti?
Lorcon, Brontin, Paodragon, Santaria,
Poliferon, e quegli altri vengon via.

LIII
Salito era Agrican sopra Bajardo;
Innanzi a tutti vico coo l'asta in mano.
Apee le schiere quel destrier gagliardo
Coo tanta furia corre sopra il piano:
Più a'snoi ch'agli altri on ha riguardo;
Ed ecco ha riscottrato il re Varano;
Nella testa il colpisce, e lo scavalca,
E per terra lo lascia fra la calca.

LIV
Brunaldo fu cavato dell'arcione
Da Poliferon; ed ecco il forte Argante,
Che con la lancia atterra Savarone;
E Radamanto, ch'è più che gigante,

Ha già disteso Ugnan sopra il sabbione:
Or vede ben il franco Sacripante
Tutta la gente sua morta e smarrita,
Se noo corre egli stesso a darle aidà.

LV
Lascia la schiera sua pien di furor,
Fugae il destriero, ed abbassa la lancia;
Abbatte Poliferon, e a fargli oooe
Va Paodragon percosso nella pancia.
Brootin, e Argante ch'era imperadore,
Ehber da lui la medesima mancia;
Ma poichè vade che la spada ha tolta,
Bro da dover la gente in fuga è vòlta.

LVI
Chi ha veduto i putti il carnevale
Fare a Firenze in una strada a'sassi;
S'alla contraria ooa parte prevale,
Quella che maeco pù, la dà pe'chiasai:
S'un ardito sì volta, e gli altri assale,
Quel che prima seguiva, a foggir dani:
Dirà che tal la guerra è di costoro:
Quer'che cacciavao gli altri, or faggion loro.

LVII
Altrova il re Agrican è occupato,
E fa grao prove della sua persona:
Vede il suo popol tristo sbaragliato
Che fugge in rotta, e che'l campo abbandona;
Il viso tutto ha di rabbia infiammato;
A quella volta pien di stizza sprona,
Ciò che innanzi gli viene urta e calpesta,
O sia di quella parte, o sia di questa.

LVIII
Come il verno nel tempo più noioso
D'un alto monte scende un fiume in fretta,
E va sopra le ripe furioso
Pieno di pioggia e di neve e di belletta,
Cotal veniva Agrican orgoglioso.
Tornatemi ad udire, e farvi detta
Una grao prova, ch'è l' tanto prescote
Neo è bastante a dirla degnamente.



CANTO XI

ARGOMENTO



*Sacrifante dal Tartaro è ferito,
E si ritira nel castello, dove
Si caccia a furia il popol schizottito,
Con cui misto è Agrican, che guerra muove:
Ma Sacrifante sov' ogn' altro ardito
Sotto dal letto, e fa stupende prove.
Dalla donna Rinaldo sa del conte,
E seco vuol nadar al tristo ponte.*



Fa la più seinaera turba conto assai
Dei ben che la fortuna e la natura
Ci dà, quali intervien che sempre mai
Quella che ce gli dà, quella gli fura:
Onde a me par che sian piattosto guai,
E non si trovi cosa men sicura,
Men nostra, e dove l'uomo abbia a far menno,
Che quelle che gran grazie par che sieno.

S'uno ha ricchezze, sta sempre in pensiero,
E poi vien un rhe glielie porta via:
S'egli è un forte, destro, atto e leggiere,
Guardisi dalla prima malattia:
S'è un bravo e gagliardo cavaliero,
Sarà bersaglio dell'artiglieria:
Un re, un duca, un signore, un padrone,
Vien la disgrazia, e lo mette in prigione.

Ed allor gode la fortuna, e sguazza,
Quando fa qualche prova segnalata.
Fra tutti questi ben la turba pazza
Ha sempre la bellezza assai stimata:
Però s'affligge un Cristiano, e s'ammazza
Intorno ad una donna imbellettata,
Fa versi, fassi bello, e si profuma,
E se e lei ad un tratto consuma.

Dall'altra parte viene un roneocrente,
E due e tre e quattro e cinque e sei:
Ognun dell'altro vuol parer più ardente:
Non può più a tutti voler ben colei:
Ecco che ell'è più misera e dolente,
Per non poter amar chi ama lei:
Un rhe fra gli altri si terrà deriso,
Faralle un sdegno in sul mezzo del viso.

Così starà finita la bellezza:
Così misera fu quella che Troia
Mise in profondo da sì grande altezza:
Così la nostra eh' ora è in tanta noia.
E questa gente la testa si spezza,
Chì la difende, e chi vuol che la muoia:
E quel re Agrican che tanto l'ama,
La sua distruzione procura e brama.

E con tanto furor ratto cammina,
Che non vede egli stesso quel che faccia.
Com' un gruppo di vento in la marina
L'onde e le navi sottosopra caccia,
Ed in terra con furia repentina
Gli arbori abbatte, sveglie, sfonda, e straccia:
Smarriti fuggon i lavoratori,
E per le selve le fiere e i pastori.

La dà per mezzo, e non fa differenza
Fra i nimici ed amici il re superbo:
Chì l'impedisce, fa la penitenza:
Io solo a Sacrifante mi riero,
Gridando, corre, e giunto alla presenza,
Dove vede lo strazio crudo, acerbo
Che fa colui della gente infelice,
Sdegnosamente agrida loro e dice:

Levatevi di qui, vituperati,
Canaglia, popolazzo da niente:
Non siate più vassalli miei chiamati,
Ch'io non voglio esser re di sì vil gente.
Senza l'aiuto vostro, svergognati,
Comatterò sol io più facilmente,
E combattendo sarò vincente
Con minor mia fatica e con più onore.

Così dicendo, a Sacrifante grida:
Figlia del campo tu, che sei sì fiero.
Rivolto a quella voce che lo sfida,
Nel sembiante quel re lieto ed altiero,
A quella che i penier suoi regge e guida,
Manda nell'alta rocca un messaggiero,
Pregandola che venga alla 'muraglia'
Per raddoppiargli il cor nella battaglia.

Venne la damigella sopea il muro,
E manda un brando al re di Circassia,
Col qual sia più ardito e più siero.
Di che voglia quell'altro e core stia,
Penstet voi: pur dice: io non mi curo:
Chè quella spuala alla fin sarà mia,
E Sacrifante al fine e quel castello,
E lei, che 'l cor da me tanto ha rubello.

XI

Così dicendo, turbato sì volta,
E dal nimico assai s'è dilungato:
La grossa lancia in un la coscia ha tolta.
Già Sacripante a lui s'era voltato,
E ne veniva volando a briga sciolta:
E già s'è l'un con l'altro rincontrato
Con tanta furia, che chi sta a vedere,
Gli occhi aperti ha panra di tenere.

XII

L'on l'altro in fronte l'elmo s'ha percosso
Con quelle laore d'ore, smisurate;
Nè s'è per questo aleno di sella mosso:
L'aste sin alle redi han fraemate,
Benchè tre palmi ogni troncon sia grosso.
Rivolti, già le spade hanno impugnate,
E furiosi tornati a ferire,
Ch'ognun di lor vuol vincere o morire.

XIII

Il re Cirasso tutt' s'abbandonò
A due mau sopr' un colpo disperato:
Giunselo in testa, e taglia la corona:
L'elmo non può tagliar, perch'è incantato:
Lo ferisce Agrican nella persona,
Ed halle forte in un fianco impiagato:
Di vendicarsi ognun di lor procura,
E cendonni pan fresco, per fuacacia.

XIV

Noo si speso la pioggia e la tempesta,
Nè la neve sì folta dal ciel cade,
Quant' in questa battaglia, aspra e molesta
S'odono spesso i colpi delle spade.
Sangoe son dal tallon fin alla testa:
Mai non si vide tanta crudeltade.
Ognun di erenti piaghe è sanguinoso:
E cresce ognor l'assalto furioso.

XV

Ver è che Sacripante peggio stava,
Chè molto sangue fuor del fianco gli esce:
Ma col guardar colui si ristorava:
Quel che gli to' la piaga, amor gli cresce:
Anzi vie più da quei begli occhi cava,
Che non perde; laonde non gl'increse
Nè fatica, nè morte, e dolosamente
Ragionarsi così nel cor si sente:

XVI

In vo' contento, anzi lieto a morire,
Pur ch'io compiaceria chi da quelle mura
Mi sta a veder, ch'almo l'ndissi io dire:
Io son pur dispietato troppo e dura,
Facendo un cavalier d'amor languire,
Che, per servirmi, la vita non cura.
Se ciò diceste, ed io ne fossi certo,
Degnamente ogni mal saria sofferto.

XVII

Sopra questo spier l'ira trabocca,
E l'ardire e lo spier e 'l valore.
D'Angelica il bel nome ha sempre in bocca,
Con esso spera d'esse vincitore.
Così quel re sioistramente torca,
E mena colpi che gli dan nel core:
Ma pur la forza a poco a poco manca,
Benchè non sente, ed ha la faccia bianca.

XVIII

Agli altri re (che stavano a guardare,
Vinti da maraviglia e da spavento,
Quest' aspra zuffa) no gran peccato pare
Lasciar morir quel re pien d'ardimento:
Ma sopra tutti nol può sopportare
Il re Torindo, ed ha molto tormento
Vederlo in quello stato estremo posto:
E però d'aiutarlo s'è diaposto.

XIX

Io non posso (dicea) signor, patire,
A' suoi compagni, e pami gran peccato
Lasciar il nostro re così morire:
E poi gridava: Ah popolazzo ingrato,
Dnoque potrai con gli occhi tuoi soffrire,
Veder morto colui, che t'ha salvato?
Già fuggiva la gente sbigottita,
Ed ei ci ha reso l'onore e la vita.

XX

Detto così, Torindo valoroso
Si spigne addosso alla oimira grote,
E con no tronco grosso e ponderoso
Abbatte ognun che se li fa presente:
Poi mette man al brande, e sanguinoso
L'ha fatto già, che prima era inerente:
E lo trasporta l'impeto e 'l furore:
Or si comincia altissimo rumore.

XXI

Perochè ognun, sia toro o sia cirasso
O sia di Trahinoda o di Soria,
O sia degli altri che facendo passo,
Chè troppo longo a raccostar saria,
Ne Tartari ferie con gran frassuo:
E contra quei di Mongolia, e Russia:
Dalla parte di sopra repentino
Eero giunto in un tratto Truffaldino,

XXII

Quel di Baldeca, eh'è tanto possente.
Orribil guerra qui s'è cominciata,
Chè centomila è tutta la sua gente:
In una schiera vien stretta, e serrata.
Agrican che 'l frassuo intorno sente,
E vede la sua gente sbaragliata,
A Sacripante diceva: Signore,
Le vostre genti han fatto grande errore:

XXIII

E voi ne porterete ancor le preme:
Or fate il peggio che potete fare.
Così la zuffa a divider si viene,
L'un in qua, l'altro in là si vede andare:
L'uno sta male, e l'altro non sta bene;
Ma pur pagliardo l'uno e l'altro pare:
E treota falci in un prato non fanno,
All'agguaglio di questi, strazio e danno.

XXIV

Agrican si scrotrò con Truffaldino.
Ben vede che campar non può quel ghottio:
Innanzi a lui si fa con un bocchino,
Che par che il capo gli sia stato rotto.
Io son (dicea) sopra questo roncin:
Tu hai 'l miglior caval del mondo sotto,
Smonta, e va a pie, siccom'andrò ancor in,
Ed a quel modo vedrò il conto mio.

XXV

Aggricco alla raga stette saldo;
Smontò, senza dir altro, alla campagna
Dette ad un paggio il raval di Rinaldo,
E dice che con esso ivi rimanga.
Il tempo eol: Truffaldin ribaldo;
Volta la briglia, e mena le calcagna,
E prima ch' Aggricco sia rimontato,
S'è tra la gente soa rimescolato.

XXVI

Or si reversea tutta la battaglia;
Verso la terra fuggono i Cirraasi,
Fugge di Truffaldin la rìa ranaglia
Co' Soriani shigottiti e lassì;
Per terra van corazzè, piastre e maglia;
Gittavan le saette e' turcausi.
Non è più nom ch' ha Tartari risponda:
Fuggon i Turchi, e que' di Trabisonda.

XXVII

E già son giunti ove il fosso confina
Presso alla terra, e la fa tanto forte.
Ognuno a fiaccacollo ivi rovina,
Ché 'l ponte è alzato, e son chinse le porte.
Che debbe fare Angelica meschina,
Che vede le sue genti tutte morte?
Aprè la porta, e 'l ponte fa calare,
Che sola non vuol ella già campare.

XXVIII

Come la porta è aperta, e 'l ponte lassù,
È ben da poco chi in dietro rimase.
Entra il Tartaro dentro col Cirraasi;
Conoscete non soo le genti strane,
Io questo rala il rastrel con frassano,
E restò dentro il ferore Aggricco,
E con esso de' suoi forse trecento
Furono nella città serrati drento.

XXIX

Egli era sopra Bajardo bardato;
Spaventa ognun col guardo orrendo altier.
Bordarro Damascino era tornato:
Vede il nimico, e pien di mal pensiero
Così superbamente gli ha parlato:
Or d'esser forte ti farà mestiero.
E mentre le parole aspre diceva,
Quel valoroso re se ne rideva.

XXX

Portava il re Bordarro una catena
Ch'avea da capo una palla ispiomblata:
Con essa ad Agricco a due man omma,
Ma con la spada sua s'è riscontrata:
E non mostrò d'averla toera appena,
Che cadde in terra lo due pezzi tagliata.
Il Tartaro a lui vultò, or saprai dire,
(Disse) chi meglio ha l'arte di ferire.

XXXI

E così detto, valorosamente
A due man tira sopra il hacinetto,
E metteggi la spada infio al dente.
Poi sin al collo, e poi sio sotto al petto.
Vedendo quel gran colpo l'altra gente,
Tutta indi si levò per buon rispetto,
E shigottita si metteva in caccia:
Il Tartaro gli segue e gli minaccia.

XXXII

L'ira l'aveva fatto cieco e moto,
E quella fra la turba lo trasportà;
Ché s'alla mente gli fusse venuto
Tornar indietro e far aprir la porta,
Era quel di per sempre combattuto;
Angelica sarebbe presa, o morta:
Ma quella che ciascun di senno priva,
Dietro il pose alla gente che fuggiva.

XXXIII

La battaglia di fuor tuttavia dora.
Sentonsi colpi e voci e strida e pianti:
Chi si getta dal ponte per paura;
Per terra sono i corpi morti tanti,
Ch'era noa cosa orribil, fiera, oscura;
Dall'una parte e l'altra tutti i canti
Son già ripieni, e 'l sangue era sì grosso,
Che sopra l'orlo è già cresciuto il fosso.

XXXIV

Ma dentro alla città maggior rumore,
Pio strana festa assai si rappresenta:
Agricco imbracciò di ferore,
Ognuno uccide, distrugge e spaventa.
Al mondo noo fu mai rotta maggiore,
Né dove tanta gente fusse spenta:
Taota n'uccise quel Pagan gagliardo,
Che appena i corpi può passar Bajardo.

XXXV

Prima che fusse io Albracca serrato,
Come iotendeste, il re di Tartaria,
Vedendo il raso così mal parato,
Dentro ne venne quel di Cirraasia,
E mediar si faceva disarmato,
E tanto sangue del corpo gli uccia,
Che di star ritto noo avea potere,
Onde in sul letto si stava a giacere.

XXXVI

E facendo Agricco tanta tempesta,
Che la tempesta propria non fa tanto,
Domaoda uno scudier: Che cosa è questa?
Cosai gliel dire, e gli occhi ha pien di pianto:
Salta del letto, e con to'pur la vesta:
Io vao lo vnoo tener chi gli sta a cauto,
Corre col brando solo in mano e 'l sendo,
Con la ramicia indosso, e 'l resto nudo.

XXXVII

Scottrasi nelle schiere spaventate,
Nessun per tema sa quel che si faccia,
E grida loro: Ah genti ivergognate,
Poi n'ho sol cavalier tutti vi caccia,
Come nel fango uno vi sotterrate?
Come ardite ad alrun mostrar la faccia?
E poichè pur morite qui vi bisogna,
Volete aver la morte e la vergogna?

XXXVIII

Io mi trovò ferito e disarmato;
Aorì son odo per aver onore.
Il popol rhe fuggiva, s'è fermato,
Io meraviglia cambiandò il timore:
Ognun alle sue spalle s'è voltato:
Era l'alta virtù di quel signore,
E l'animosità tale e l'ardore,
Ch'a chi non l'ha, lo faceva venire.

XXIX

Il re Agricane a pezzi avea tagliata
Una gente infinita, e via dispersa:
Ora ha quest'altra gente riscontrata,
E Scarpante, che l' passo attraversa.
Nuova battaglia qui s' è cominciata,
Figlia vigor la turba già sommersa:
Eran rimasi i Tartari niente,
Ma fa lor core il suo signor valente.

XL

Dall'altra parte tanto eran spronati
Que' della terra dal gran re Ciresno,
Che si tengun per sempre svergognati,
Se son racciati adesso da quel passo:
Quivi di frecce e di dardi lanciai,
Di lauce e spade si vede un fracasso,
Che tal mai non si vide in altra guerra:
Di morti e piena e calcata la terra.

XLI

Innanzi agli altri Scarpante ardito
Fea prove e colpi orribili ed immensi.
Era il misero re nudo e ferito,
Ch'è maraviglia com' in piè sostienosi:
Ma è tanto leggier, destro e spedito,
Ch'a poter fargli mal non è chi pensi:
E col sendo non cumpre sol sé stesso,
Ma gli altri colpi ancor ripara spesso.

XLII

Or un gran sasso tira, or tira un dardo,
Ed or combatte con la lancia in mano:
Or coperto col scudo a buon riguardo,
Da presso il brando mena e da lontano:
E tanto fa, che il Tartaro gagliardo
Ogni sua forza al fine adempia innanzi,
Ne più l' arte gli val nè l'ardimento,
Già son morti de' suoi più di dugento.

XLIII

Nè può più tanti colpi riparare:
Dardi e sette addosso ognun gli piove:
E Scarpante sol gli dà da fare
Con le mirabil' sue stupede prove.
Vedesi rotto il cimier giù cedere:
Lo scudo è frantumato; ognun si muove
Addosso a lui, e co' sassi l' introna:
D' arme lanciate ha piena la persona.

XLIV

Quale stretto dal popol racciatore
Turbato esce il lion della furia,
Che si vergogna di mostrar timore,
E va di passo torrendo la testa,
Batte la coda, e mugghia con terrore,
Ad ogni grido si volta e s' arresta,
Tal Agricane, poichè convico fuggire:
Ch' ancor fuggendo mostra molto ardire.

XLV

Ad ogni trenta passi si rivolta:
Sempre minaccia con voce orgogliosa:
Ma la gente che l' segue è troppo molta;
Chè già per la città si va la cosa,
E d' uoi parte tutta s' è raccolta.
Ecco una schiera che prima era ascosta,
Eve improvviso come cosa nova,
Ed alle spalle d' Agricane si trova.

XLVI

Non già per questo il fa più ratto andare:
Anzi addosso va lor con molta rabbia:
Pedoni e cavalier fa traboccare;
Morti tutti gli spiana in su la sabbia.
Ora a Rinaldo mi convien tornare,
Ch' ancor nel pare aver lasciato in gabbia:
Da quella crudel rocca era partito,
E lungo il mar canzonava a piè sul lito.

XLVII

Credo che sopra nel sentite dire,
E con' avea trovato quella dama
Che par che di dolor voglia morire:
Cortesemente Rinaldo la chiama,
E pregala per quel ch' ha più in desire,
Per quella cosa che più nel mondo ama,
Per la Dio ven, ed anche per Marone,
Che del suo duol gli dice la ragione.

XLVIII

Piagnava la donzella sventurata:
Il più bel piato mai non fu veduto:
E poi direva: Non fus' io mai nata,
Da poi ch' io ho tutto il mio ben perduto:
Certo tutta la terra, ed ho cerata,
Nè posso ancor trovar chi mi dia aiuto.
Trovar convienmi, misera disfatta,
Un che eun uve cavalier combattea.

XLIX

Disse Rinaldo: lo non mi vo' dar vanto
Già di due cavalier, non che di nove;
Ma il tuo dolce parlare e l' tuo bel pianto
Tanta compassion nel cor mi move,
Che se non son bastante a un fatto tanto,
Sarò bastante a farne almen le prove:
Si che del caso tuo piglia conforto;
Che vincerò per certo, o sarò morto.

L

Disse la donna: lo mi ti raccomando,
E dell' offerta ti ringrazio assai;
Colui non se' già tu ch' io vo rringando,
E credo ben che nol troverò mai.
Sappi che fra que' nove è l' conte Orlando:
Forse che sommar sentito l' hai;
E gli altri ancor son grate di valore:
Di questa impresa non arresi onore.

LI

Quando Rinaldo sente la donzella
Il suo engino Orlando nominare,
Piacetvolmente arrendendosi a quella,
Che glie lo voglia, la prega, insegnare:
E così intese da lei la novella
Del fume che non lascia ricordare:
Chè tutto gli sarà di punto in punto,
Come Orlando con gli altri s' è ivi giunto.

LII

Intende che cotai ehe gli parlava
E quella che parti da Brandimarte:
Rinaldo strettamente la pregava
Che lo voglia condurre in quella parte,
E prometteva la fede, e giurava
Che farà tanto per forza o per arte,
O combattendo o simulando amore,
Che raverà color di quell' errore.

LIII

Vede la donna il cavalier adatto,
E di persona tanto ben formato,
Ch'ad ogni grande impresa le par atto:
E vedrlo ancor non vilmente armato.

Ma di questo il dover vuol che sia tratto
Un poco, ed al seguente canto dato,
Che fia più lungo per una novella,
Che contò questa donna molto bella.

CANTO XII

ARGOMENTO

*L' amoroso Prasilto per Tishina
Vuol troffgersi il sen: Ella confusa
Per riparar da lui l'alta ruina
Lo spedisce nell'orto di Medusa.
Col ramo di tirno, infuusta medicina
Prend'ello e freddo; e da lui prima esclama
La quiete, dà cortese la diletta
Moglie a Prasilto, e via cavalca in fretta.*

*All'aspro verno ed alla notte oscura
Soccorre il giorno e la stagione migliore.
Quella battaglia piena di paura
M'ha tutto travagliato il petto e l'anore:
Or poi ch'ella è cessata, e più non dura,
Soavemente canterò d'amore,
In su la mia promessa stando saldo,
Di dir di quella donna e di Rinaldo.*

II

*La quale in terra sendo dismontata,
Il caval che cavalea gli vuol dare.
Rinaldo strettamente l'ha pregata
Che non gli voglia quella ingiuria fare.
Fra tutti due lunga contesa è stata:
L'un vuol di cortesia l'altro avanzare:
Rinaldo accetta alfin con patto ch'ella
Gli monti in groppa, ed e' monterà in sella.*

III

*Stava la giovinetta vergognosa,
Chè pur dell'onor suo temenza aveva:
Ma poi ch'è lungo andare alcuna cosa
Il freddo cavalier non le diceva,
Disse: Signor, la strada è fastidiosa;
E perchè del fastidio molto leva
Sentir qualche piacer di cosa dire,
Io la dirò, s'è voi piace d'andare.*

IV

*Rinaldo lietamente le rispose,
Che glie ne vuol aver obbligazione.
Così la donna a raccontar si pose,
Dicendo prima della regione,
E della terra dove fur le cose
Fatte, l'istoria tutta ben dispone:
E che nella città di Babilona
Ancor la fama fresca ce risuona.*

V

*Un cavalier, Iroldo nominato,
Ebbe una donna sua, Tishina detta,
Dalla quale era tanto forte amato,
Quanto egli amava quella giovinetta,
Che le portava amore assicurato:
Nè altro vuol nè d'altro sì diletta,
Che del pensar di lei la notte e 'l giorno,
E vederla e servirla e starle intorno.*

VI

*Vieno ad essi un gentilhomme stava
Di Babilona stimato il maggiore:
E senza dubbio alcun lo meritava,
Ch'era cortese e di molto valore:
Molta ricchezza, di ch'egli abbondava
Spendeva tutta quanta in farsi onore:
Piacevol su le feste, in arme fiero,
Leggiadro amante e franco cavaliere.*

VII

*Prasilto il detto come suo si chiama.
Un giorno fu invitato ad un giardino,
Dove con altre quella bella dama
Faceva un gioco strano e peregrino,
Ed era un gioco d'una certa trama,
Ch'è le teneva in grembo il capo ehion,
E so le spalle una man rivoltava,
Ch'ella quella gli batteva, indovinava.*

VIII

*Stava Prasilto a guardar questo gioco:
Tishina alle percosse l'ha invitato:
Ed in conclusion prese quel loco,
Perchè fu prestamente indovinato.
Standole in grembo, si sentiva un foro
Nel cor che dolentemente l'ha infiammato.
Per non indovinar mette ogni cura,
Che di levarsi quindi aveva paura.*

IX

Da poi eh' il gioco è partito e la festa,
La fiamma a lui del cor già non si parte;
Ma fieramente il tormenta e molesta,
E lo consuma dentro a parte a parte.
E la pallida faccia afflitta e mesta
Or si scusa con questa, or con quell' arte:
Ma quel ch' anche a fatica a gli altri cela,
A suo malgrado a sé stesso rivela.

X

Non dorme più; la piuma gli par dura
Assai più che la terra o un sasso vivo;
Cresce nel petto la vivace cura,
Che d'ogni altro pensier l'ha tutto privo:
Nè per crescere finisce o si matura,
Chè non ha grado amor superlativo
Ed infinito; e quel che fin ci pare:
Non è principio ancor del cominciare.

XI

I ferrei corsieri e i cani arditi,
Di che molto piacer soleva avere,
Gli sono al tutto del pensier fuggiti:
Pur si mette compagnia a intrattenere,
Ordina feste, fa far de' conviti,
Fa versi, e della musica ha piacere.
Spendeva io gioire, in giochi, io torneamenti
Con grao destricci e ricchi paramenti.

XII

Era cortese e liberale assai
Prima, ed ora è per mille raddoppiato;
Chè la virtù suol crescer sempremai,
Quando si trova in uomo innamorato:
E nella vita mia mai non trovai
Un ben che per amor sia mal tornato.
Così Prasildo, poi ch' amore il prese,
Sopra ogni opinion si fe' cortese.

XIII

Trovò una sceltita messaggiera
Ch' avea grand' amicizia con Tisbina,
E con spesse imbasciate attorno l'era:
Di e notte la strigne e l'assassina:
Ma quell' anima casta, saggia, altiera,
A prieghi, a pianti, a' don mai non s'inchina:
Avea ogni suo ben posto e finito
Solo in amare il suo caro marito.

XIV

Poichè Prasildo con fatti e parole
Vede Tisbina umbratuta invano;
Qual pallide si fanno le viole
Tagliate con l'aratro dal villano;
Come il lucido ghiaccio al vivo sole,
Tal si consuma, e dall' ardore insano
Spesso è distrutto il misero amatore,
Ne può uscire di pena, se non muore.

XV

Più non festeggia, siccom' era usato,
Ha in odio ogni diletto, adia sè stesso -
Pallido in volto e magro è diventato -
A chi con lui s' avvicinò, non par più esso
Un passatempo sol gli era restato,
Che fuor di Babilona usciva spesso,
E sol soleva in un boschetto andare,
E l'ardor suo piangendo ivi sfogare.

XVI

Tra l' altre volte, avvenne una mattina,
Che io quel boschetto Iroldo a spasso andava,
E seco aveva la bella Tisbina.
Così andando, in disparte ascoltava
Pianto dirotto con voce meschina:
Si dolermente cului si lagnava,
Io sì bel modo, io sì soavi accenti,
Che fermi a udirlo stanno fiumi e venti.

XVII

Udite voi (dicea) la doglia mia,
Poichè quella crudel più con m' ascolta
Tu, sol, che per distorta e lunga via
Venendo, or hai del ciel la notte tolta
Voi, chiare stelle, e luna che fai via,
Udite il dolor mio sol una volta:
Che in questa voce estrema vo' finire
Con cruda morte il mio crudo martire.

XVIII

Così farò quella crudel contenta,
A cui la vita mia tanto dispiace:
Quel cor, dove pietate al tutto è spenta,
Avversaria crudel della mia pace,
Che m' arde il petto, e l' anima tormenta.
Poichè la morte mia tanto le piace,
Morendo arò da lei pur questa grazia,
Che si terrà di me contenta e sazia.

XIX

Ma sia la morte mia, per Dio, oascosa
Fra queste selve, e non si sappia mai,
Siccom' io fuor non ho mai detto cosa,
Chè possa altrui far fede de' miei guai -
Chè quell' anima bella e graziosa
Potria di crudeltà colparsi assai,
Ed in non vo' che n' infamia mai le sia
Per tempo alcun l' acerba morte mia.

XX

Più pietuose parole fuor mandava
Il cavalier che di morir destina:
E dal fianco la spada fuor cavava,
Pallido già per la morte vicina.
Il suo caro diletto pur chiamava:
Morir voleva nel nome di Tisbina:
Ch' a chiamarla così pigliava avviso
D' andar con quel bel nome in paradiso.

XXI

Ella col suo marito ha ben inteso
Di quel Prasildo il gran pianto focoso.
Iroldo di pietate è tanto areoso,
Ch' aveva tutto il viso lagrimoso:
E con la donna partito ha già preso
Di riparare al caso doloroso,
Essendo addietro nascoso rimaso,
Mustra Tisbina giunger quivi a caso.

XXII

Nè mostra aver uditi i suoi richiami,
Nè che di crudeltà l' abbia incolpata;
Ma vedendol piacer fra verdi rami,
Come smarrita, alquanto s' è fermata:
Poi disse a lui: Prasildo, se tu m' ami,
Com' hai ben visto più d' una fiata,
Al mio bisogno non m' abbandonare,
Perchè altrimenti non posso campare.

XXX

E se non fussi all'estremo partito
Insieme della vita e dell'onore,
Certo non ti farei sì strano invito;
Chè non è al mondo vergogna maggiore,
Che richieder colui ch'hai discevitto.
To m'hai portato smisurato amore,
Ed io sempre vèr te soo dura stata;
Ma ben sarottù ancor cortese e grata.

XXXI

Io tel prometto su la fede mia;
E già de l'amor mio ti fo sicuro,
Per che quel che ti chieggo fatto sia.
Or odi, e non ti paia il fatto duro:
Oltre alla s'iva della Barberia
E on giardino il qual di ferro ha'l muro,
In esso entrar si può per quattro porte:
L'oua la vita tien, l'altra la morte,

XXXII

L'altra tien povertà, l'altra ricchezza:
Coorren, chi entra, all'opposita uscie.
Io mezzo è no tronco di tanta altezza,
Quanto uno strol può verso il ciel salire.
Mirabilmente quell'arbor s'apprezza,
Che sempre perle getta nel fiorire,
Ed è chiamato il tronco del tesoro:
I pomi ha di smeraldo e i rami d'oro.

XXXIII

Di questo un ramo mi convien avere
Per importanti miei bisogni e gravi:
E voglio a questa volta ben vedere,
Se tanto m'ami, quanto mi mostravi.
E s'impetro da te questo piacere,
Piu l'amor, che in oie oio amavi:
E la persona mia ti do per merito:
Di nuovo tel prometto, e te n'accerto.

XXXIV

Quando Prasillo intende la speranza
Che data gli è di cotai alto amore,
D'ardire e di desio sè stesso avanza;
Tutto promette suo sicuro core:
E promesso anche aia con più baldanza
Le stelle e'l cielo e'l sole e'l suo splendore,
E l'aria tutta e terra e fuoco e mare,
E ciò che non si può né dir né fare.

XXXV

Senz'altro indugio si mette in cammino,
Partendo dalla donna che tanto ama:
In abito ne va di peregrino.
Dovete or voi saper che quella dama
Maolava quel Prasillo al bel giardino
Che l'orto di Medina ancor si chiama,
Acciò che il molto tempo a lungo andare
Gli abbia Tubina d'animo a cavare.

XXXVI

Ed oltre a ciò, quando pur giunto sia,
Eza quella Medina una donzella
Che sotto al tronco stava tuttavia.
Chi prima vede la sua faccia bella,
Si ricorda la cagion de la sua via:
Chionque lei saluta o le favella,
E chi la tocca e chi le siede appresso,
Si ricorda d'ogoi cosa e di sè stesso.

XXXVII

Coo l'asina ne va di speme carca
Solito, anzi d'amore accompagnato:
Il braccio del mar Rosso in cave varca,
E già tutto l'Egitto ha trapassato,
E già è giunto ne' monti di Barca,
Dove un vecchio canuto ha riscontrato;
E seco a cagionar posto, gli espone
De la sua via qual fuste la cagione.

XXXVIII

Il vecchio a lui diceva: Gran voglia
T'ha condotto con meco a ragionare:
Or sta di buona voglia, e t'assicura
Ch'io ti farò quel ramo guadagnare.
Tu sol d'entrar nel bel giardino procura:
Ma quivi poi sarà molto da fare;
Di vita e morte la porta non s'usa,
E sol per povertà vassi a Medina;

XXXIX

Della qual tu non sai forse l'istocia;
Chè cagionato non me n'hai niente.
Questa è quella donzella che si gloria
Di far la guardia al bel tronco lucente:
Chi essa vede, perde la memoria,
E resta sbalordito e fuor di mente;
Ma s'ella stessa vede la sua faccia,
Lascia la guardia, ed a fuggir si caccia.

XL

Un specchio convienti aver per stendo,
Dove la donna veggia sua beltate.
Senz'arme andrai tuo tutto il corpo nudo,
Perchè convieo entrar per povertate.
Di quella porta è l'aspetto più crodo,
Che tutte l'altre cose spaventate.
Tutto il mal si ritrova da quel lato:
E quel ch'è anche peggio, è l'onno beffato.

XLI

Quivi sta la Miseria e la Vergogna,
La Fame, il Freddo e la Malinconia,
Le Belle, il Scorno, il Scherno e la Rampogna:
In terra giace la Forlanteria
Ch'ha sempre mai gli stinchi pien di rognà:
Evvi l'industria e la Poltroneria;
Da una banda e la Compassione,
E da ne'altra la Disperazione.

XLII

All'opposita porta ond'ha' uscite,
Troverai che si siede la Ricchezza,
Odiate assai; ma non se l'osa dire:
Ella nol cura, ed oio cosa sprezza.
Quivi del camo bisogna offerire,
Perchè la porta l'apea con prestezza.
Avarizia, ch'a lato a lei si siede;
Quanto piu se le dà sempre più chiede.

XLIII

Tu vedrai quivi la Pompa e l'Onore,
L'Adulazione e l'Intrattenimento,
L'Ambizione, la Grandezza e l'Favore:
E poi l'Inquietudine e'l Tormento,
La Gelosia, il Sospetto e'l Timore,
E la Sollecitudine e'l Spavento:
Dietro alla porta poi, l'Odio e l'Invidia,
E con un arco teso sta l'Invidia.

XXXVII

Poi ch' a Prasillo il vecchio ha ben aperto
 Quel bel giardino, n' fattino prudente,
 Indi si parte, e passato il deserto,
 In trenta giorni arriva finalmente:
 E scodon d'ogni cosa ben esperto,
 Per povertà passò via facilmente:
 A nessun mai si chiede quella porta;
 Anzi v'è sempre chi d' entrar conforta.

XXXVIII

Parvea quel giardino un paradiso
 Fien d'arbusci fioriti e di verdura.
 Lo spechio avea Prasillo in sul viso
 Per non veder di culci la figura:
 E preson nell'andar il fatto avviso,
 Ch' all'arbor d'oro giunse; n' per ventura
 La donna ch' appoggiata al tronco stava,
 Alzando il capo, lo specchio guardava.

XXXIX

Come si vede, la gran meraviglia
 Ch' esser le parve quel chin già non era;
 La bella faccia sua bianca e vermiglia,
 Parve di serpe terribil n' fiera:
 Laonde per fuggir la strada piglia,
 E per l'aria ne va sciolta a leggera.
 Prasillo che fuggir così la sente,
 A sé se ne scoperse gli occhi incontante.

XL

Et addò al tronco, da poi che foggita
 Vide quella malvagia incantatrice,
 Che dalla propria forma sbigottita
 Avea lasciata la ricca radice.
 Da quella un ramo con la mano ardità
 Spiccia, e dismonta, e ben si tien felice:
 Viene alla porta ove Riechezza siede,
 E tutte quella genti intorno vede.

XLI

Tutta di calamità era murata,
 Senza strepito mai non s'usa aprire,
 Il più del tempo quasi sta serrata.
 Frode e fatica a lei fa l'uom venire.
 Trovasi aperta pur qualche fiata:
 Ma con molta ventura e molto ardire.
 Prasillo la trovò quel giorno aperta;
 Onde di mezzo il corno fece offerta.

XLII

Iodi partito, senza più indugiare
 Ne vien, pensate voi quanto contento,
 Che mai non vede l'ora d'arrivare
 In Babilona; e pagli un giorno cento.
 Passa per Nubia, per tempo avanzata,
 E varca il mar d'Arabia con buon vento,
 E di n' notte, e notte e di cammina,
 Tanto ch' a casa giunse una mattina.

XLIII

Ed alla donna tutto fe' sapere
 Ch' aveva la sua voglia a buon fin messa:
 E quando voglia il bel ramo vedere,
 Elegga il luogo e il tempo pec sé stessa.
 Ma ben ricorda a lei, com' è dovere,
 Ch' attenta gli sia la sua promessa;
 E quando ella si fosse per didare,
 Rendasi certa di farlo morire.

XLIV

Come la donna questa cosa intende,
 Un ghiaido proprio al cor venir si senta:
 Sopra l' letto si getta e si distende,
 Piagnendo e singhiozzando amaramente:
 Ed or si meraviglia or si riprende.
 Ch' ha io voluto far (dicea) dolente?
 Misera me! che mi son fattin un male
 A cui per rimediar morte non vale!

XLV

Chè s'io m'uccido, e maeo della fede,
 Non si empre per questo il mio fallire.
 Oh quanto è pazzo colui che si erede
 Amor con grandi imprese sbigottire!
 Che la sua forza ogni altra forza eccede,
 Ed ogni cosa può fare e soffrire.
 È da Medusa Prasillo tornato:
 Or chi avrebbe questo mai pensato?

XLVI

Iroldo sventurato, or che farai,
 Poiché la tua Tribina arai perduta?
 Benchè to la cagion data te n'hai.
 Donna infelice, a che se' tu venuta?
 Oh sfortunata me! perchè parli,
 Perchè in quel punto non fui sorda e muta,
 Quando a Prasillo feci la promessa
 Pazza, fiera, bestial, ch'oe m'ha qui messa?

XLVII

Avea Iroldo il lamento sentin
 Che faceva la fanciulla sopra l' letto;
 Ch' d'improvviso giunse, e sbigottito
 Istette tutto quel ch'ell'avea detto.
 Senza poter parlare a lei n'è gito;
 Pigliata in braccio e se la stringe al petto:
 Ne può pur ella una parola dire,
 Ma così stretti si credon morire.

XLVIII

Proprio paion due ghiacci posti al sole,
 Tanto il pianto dagli occhi ognun versava:
 La voce venia meno alle parole;
 Ma pur Iroldo al fin così parlava:
 Sopra ogni altro dolor, cor mio, mi duole,
 Che del mio dispiacer tanto ti prova:
 Il qual non posso mai per mal avere
 Cosa ch' a te sia diletto e piacere.

XLIX

È ben vero, e tu l' sai, speranza mia,
 Ch'hai tanto senno e tanta discrezione,
 Che con amore è giunto a gelosia,
 Non è nel mondo maggior passione.
 Ma poi che la fortuna vuol che sia
 Io stesso del mio mal stato cagione,
 (Io quel sol fui che ti feci obbligare)
 Lascia a me sol la penitenza fare.

L

In sol debbo portar tutta la pena,
 Poiché a fallir son quel che t'ho sforzato:
 E vo' pregarti, loca mia serena,
 Sol per quel lungo amor ch'io t'ho portato,
 Onervi a lui, che l'ha ben meritato
 Con la fatica e col pericoi grande
 A che s'è messo per le tue domande.

LII

Ma piacciati indugiar fin ch'io sia morto,
Che sarà solamente questo giorno.
Facciami quanto vuol fortuna torin,
Che non arò mai vivo tanto scuro;
E nell'inferno arò questo conforto,
D'aver goduto solo il viso adorno:
Ma quando auror passò che mi sia tolta,
Morirò, se morir passò un'altra volta.

LIII

Più lungo arie 'ncor fatto il suo lamento;
Ma la voce è impedita dal dolore.
Stava smarrito e senza sentimento,
Come del petto avesse tratto il core:
Né di lui ha la donna men tormento,
Pallida, afflitta, come l'uom che muore;
Pure avendo la faccia a lui voltata,
Così rispose con voce affannata:

LIV

Dunque tu credi, ingrato a tante prove,
Ch'io senza te potessi mai restare?
Dov'è l'asor che mi portavi, e dove
È quel che tanto solevi giurare?
Ch'avevo un diel non sol, ma tutti nove,
Non vi potresti senza me abitare?
Adesso pensi d'andare all'inferno,
E me lasciare in terra in pianto eterno?

LV

Io foj, e ancor soo tua, mentre son viva:
E sarò anche tua, poi ch'io sia morta:
E se morte d'amor l'anima non priva,
Se la memoria da sé non è turba,
Non vo' che mai si dica o mai si scriva:
Tibbia senza frodo esser comporta:
E della morte tua manco mi doglio,
Perch' in vita ancor io star più non voglio.

LVI

Tanto quella convenni differire,
Che di Prasildo adempia la promessa,
Quella promessa che mi fa morire:
Poi mi darò la morte da me stessa.
Teco nell'altro mondo vo' venire,
E tern io un sepolcro sarò messa:
E ti prego e scungiero e stringo forte,
Che vogli morir meco d'una morte.

LVII

E questa sia d'un piacevol veleno,
Con tal industria ed arte temperato,
Che l' spirito nostro a un punto venga meno,
E sia cinque ore il tempo terminato;
Chè in tanto appunto fia compito e pieno
Quel ch' a Prasildo fu per me giurato:
Poi con morte quista estinto fia
Il mal che fatto n'ha nostra follia.

LVIII

Così alla lor morte ordine danno
Que' due leali amanti avventurati:
E col viso appoggiato insieme stanno
Or più che prima nel pianto infocati.
Né l'un dall'altro dipartir si sanno,
Ma così stretti insieme ed abbracciati.
A tor prima il velen mandò Tibbia
Ad un vecchin dottor di medicina,

LVIII

Il qual dette una coppa temperata,
Senza altro replicare alla richiesta.
Frodo, poich' assai l'ebbe guardata,
Disse: Orsù, ch'altra via non c'è che questa
A consolar l'anima addolorata:
Non mi sarà fortuna più molesta:
E dando fine ai gravi affanni miei,
Più potente sarà morte di lei.

LIX

E così detto, e per metà sorbito
Sicuramente il sogo velenoso,
A Tibbia lo porse sbigottito:
Né già della sua morte pauroso:
Ma non ardisce a lei far quello invito.
Però, torcendo il viso lagrimoso,
Con gli occhi bassi la coppa le porse,
E di morir ben stette allora in forse.

LX

Né mica del velen, ma di dolore:
Chè'l velen terminato esser doveva:
La bella donna con afflittio core
E con la man tremante la prendeva,
Di Fortuna dolendosi e d'Amore,
Ch' a fin tanto crudel tratti gli aveva
E bevve il sogo che v'era rimasto
Lascio al fondo del lucente vaso.

LXI

Frodo si copersè il capo e'l volto,
Perchè con gli occhi non potesse vedere
Che'l suo caro tesor gli fosse tolto.
Or si cominciò Tibbia a dolere
Che'l laecin suo non è per questo sciolto.
Nulla la morte la faceva temere;
Ma perchè da Prasildo convenir ire,
Questo l'è sopra ogni altro aspro martire.

LXII

E nondimen per osservar la fede
A casa sua dolente s'è avviata,
E di parlare a lui segreto chiede.
Era di giorno, ed ella accompagnata.
Appena, che sia ver, Prasildo crede:
Correndo viene incontro in su l'entrata,
E quanto può si sforza d'onorarla;
Ma da vergogna vinto pur non parla.

LXIII

Pur, poichè solo io un luogo segreto
Si fu con lei ridotto finalmente,
Con un dolce parlar piano e quieto,
E quanto più sapea piacevolmente,
Si sforza di tornarle il viso lieto,
Che lagrimoso il vedeva e dolente,
Cagion di ciò credendo esser vergogna:
Né sa ben ch'al suo male altro bisogno.

LXIV

Al fin da lui fu tant' scongiurata
Per quella cosa che più al mondo amava,
Che gli dicesse perchè si turbata,
E tanto dolorosa si mostrava:
E se l'opera sua l'era ancor grata,
Morir per essa apparecchiato stava:
E tanto alla risposta la strigneva,
Ch'al fin udì quel che udire non voleva.

LXX

Disse la bella donna a lui: L'amore
Che con tanta fatica hai guadagnato,
È in tuo potere, e sarai ancor quattr'ore:
Io vengo ad osservar quel ch'ho giurato:
Perdo la vita, ed ho perso l'amore:
Ma, quel ch'è più, colui ch'ho tanto amato,
Perdo con esso e lascio questo mondo:
E a te, cui tanto piacqui, mi nascondo.

LXXI

S'io fossi stata in alcun tempo mia,
Avendomi tu amata, siccom'hai,
Arri usata gran dis cortesia
A non averti amato anch'io assai:
Ma non potrò, e non si convenia:
Dui non possono amarsi: e tu lo sai.
Io non poteva amarti con ragione:
Ma sempre ebbi di te compassione.

LXXII

E quello aver pietà della tua sorte
M'ha di questa miseria intorno cinta:
Il tuo lamento mi strinse al forte,
Dalle lagrime tue fui tanto vinta,
Che provar mi conven che cosa è morte,
Prima che 'l sol la luce abbia oggi estinta:
E poi con più parole conta appiccio
Cio ch'ella e frodo han fatto del veleno.

LXXIII

Prasildo è dal dolor tanto assalito,
Quello ascoltando che la donna dice,
Che sta senza parlare abbagliato:
E dove si provava esser felice,
Vedesi giunto a così rio partito:
Quella che di sua vita è la radice,
È che l'anima sua nel viso porta,
Si vede innanzi agli occhi quasi morta.

LXXIV

Non è piaciuto a Dio né a te, rispose,
Della mia cortesia, donna, far prova,
Acciò che fra le strane orrende cose
Questa a stupore estremo il mondo muova.
Spesso fu che du' amanti a morte pose
Amor; ma questa certo è strana e nuova,
Che tre in un tratto, e quasi per niente,
Muojano insieme sì miseramente.

LXXV

Di poca fede, or perchè dubitasti
Di richiedermi in don la tua promessa?
Tu di che i miei lamenti già ascoltasti
Con pietà grande. Ah fiera, il ver confessi,
Che già nol eredi! e questa prova basti,
Che per farmi morir, morta hai te stessa.
Or che me solo almeno avessi spento,
Ch'io non sentissi ancor di te tormento.

LXXVI

Tanto ti spiacevo ch'io ti volai amare,
Crudel, che per fuggirmi hai morte presa.
Sascelo Iddio ch'io non potei lasciare,
Benchè provassi, d'amarti l'impresa.
Mi dovevi in quel bosco abbandonar,
Se sì d'amarmi ti pesava e pria.
Chi ti sforzava quello ad offrire:
Che poi con meco alfin ti fa morir?

LXXVII

Io non volea alean tu dispiacere,
Né mai lo volsi; e men lo voglio adesso:
Sol che m'amassi cercai d'ottenere,
E nella grazia tua sol esser messo.
S'altra credenza hai voluto tenere,
Tu ne puoi far l'esperienza appresso:
Perchè, assoluta d'ogni giuramento,
Puoi stare e andar com'è più in talento.

LXXVIII

La donna a quel parlar dolce ch'adìa,
Fatta di lui pietosa, torna a dire:
To m'hai viota di tanta cortesia,
Che sol per amor tuo vorrei morire:
Ma vuol fortuna ch'altrimenti sia:
Io non ti posso far lungo offerire,
Però che il viver mio drebbe esser poco,
Ma in questo tempo andrei per te nel foco.

LXXIX

Prasildo di dolor tanto s'accresce,
(Vedeo già la sua morte ordinata)
Che le dolci parole non intese,
E con la mente stordita, intronata,
Un hancio solamente da lei prese:
Ed ella poi da lui s'è licenziata:
Il qual tolto dal dolce suo cospetto,
Piagnendo furie, si gittò in sul letto.

LXXX

Tibbina con frodo si raffronta,
E lo trovò col capo ancora involto:
La cortesia del cavalier gli conta,
Si come ha solo un hancio da lei tolto.
Frodo del suo letto in terra smonta,
Ed ella poi da lui s'è licenziata:
Il qual tolto dal dolce suo cospetto,
Piagnendo furie, si gittò in sul letto.

LXXXI

Che cenda a quel Prasildo guiderdone
Della sua cortesia si rimunrata:
Ma mentre che faceva l'orazione,
Cade Tibbina, e pare addormentata.
Free il suo la sua operazione
Fù tosto nella duona dileziata:
Ch'è un cor grido più tosto scote morte
Ed ogni passion, ch'un duro e forte.

LXXXII

Frodo vólto, in viso sente un galo,
Vedeo la sua donna in terra andare,
Che come avesse innanzi agli occhi un velo,
Solve sonno il suo, con morte pare.
Crudel chiama egli il sol, le stelle e 'l cielo,
Che tanto l'hanno tolto ad oltraggiare:
Chiama d'ora Fortuna e duro Amore,
Che lo lasciano in preda del dolore.

LXXXIII

Lasciam dolersi questo sventurato:
Simar potete, signor, come stava.
In camera quell'altro s'è serrato,
E così lagrimando ragionava:
Or fu ma in terra un altro innamorato
Ch'avesse sorte sì crudele e prava?
Che per voler la vita mia sguirare,
Per viver, lazo, mi convien morire?



LXXXIX

Ecco quel che mi porta la mia fede,
L'amor, gli affanni miei crudeli e duri;
La mia fatica ha sì fatta mercede?
Soo questi i frutti suoi dulei e maturi?
O s'alcun queste rose intende e vede;
S'egli è in ciel Dio che degli amanti curi;
Considerate se vi pae che sia
Pena nel mondo simile alla mia.

LXXX

Mentre che piagne così sopra il letto,
Ecco alla porta un medico picchiare:
Domanda quel che fa Prasilido; e detto
Gli s'è che da lui non si poteva entrare.
Dis' egli: Io son d'alta ragione stretto,
A lui convienmi al tutto favellare;
Perch' altrimenti, datevi conforto,
Il signor vostro questa sera è morto.

LXXXI

Il camerier che intese il caso grave,
Prese d'entrar pur in camera ardire.
Costui teneva sempre na' altra chiave
Per entrar dentro a sua porta ed uscire;
E da Prasilido coo parlar soave
Impetra che quel vecchieo voglia udire;
E dopo fatta molta resistenza,
Per alio gliel enoduce alla presenza.

LXXXII

Era quel cameriero un piccoletto,
Ma di statura e cera allegro e grato.
Pieu di fede e d'amor, libero e schietto,
Tanto che gli oceaia qualche fiata:
Assiduo, diligente, accorto e netto;
La patria sua Caiazza fu chiamata;
Pratico nel servir, leggiadro e destro:
Al suo padron costui menò il maestro.

LXXXIII

Il qual giusto che fu, disse: Signore,
Io sempre mai t'ho amato e riverito:
Or ho molto sospetto, anzi timore,
Che tu non sii crudelmente tradito:
Perochè gelosa, sdegnò ed amore,
E delle donos il mobile appetito,
Chè raro hao tutto il senno naturale,
Posson indurre ad ogni estremo male.

LXXXIV

Questo ti dico perchè stamattina
Mi fa veleno occulto domandato
Da una cameriera di Tisbina:
E men d'un'ora fa detto m'è stato
Che qua venuto è quella mala spina.
Io ho ben tutto il fatto indovinato:
Per te lo volse; da lei ben ti guarda,
Ch'ella non ti facesse qualche guarda.

LXXXV

E già non sospiar per questa volta,
Che in verità non l'ho dato veleno;
E sa quella bevanda hai forse tutta,
Dormirai da cinque ore o poco meno.
Così quella malvagia sia sepolta,
Con l'altre tutte di che il mondo è pieno:
Dico le triste, eh' alla nostra etate
Una o' è buona, e cento scellerate.

LXXXVI

Poi che Prasilido udì queste parole,
Gli tornò vivo il tramortito core.
Si come per la pioggia le viule
Pallide fannì, e perdono il vigore,
Poi quando il ciel s'allegra, e torna il sole,
Apron le foglie, e fan nuovo colore:
Tal Prasilido si fece lieto a quella
Non aspettata già lieta novella.

LXXXVII

E poi ch'ebbe quel vecchieo ringraziato,
A casa di Tisbina se n'andava,
Dove trovando Iroldo disperato,
Si come il fatto er'ito gli contava.
A voi lascio pensar se gli fu grato:
Quella che più che la sua vita amava,
Al tutto vuol che di Prasilido sia
Per render merito alla sua cortesia.

LXXXVIII

Fece Prasilido molta resistenza;
Ma mal si può dir di quel che si vuole:
E benchè ognun stessa in continenza,
Come fra due cortesi far si suole:
Al fine Iroldo vinse la sentenza.
E per abbreviarvi le parole,
Lascia a Prasilido la sua donna bella,
E sena' altro indugiar montava in sella.

LXXXIX

Di Babiluosa si volse partire
Per mai più non tornarvi alla sua vita.
Tisbina, poi che finì di dormire,
Tutta la cosa intese com'er'ita:
E benchè odiar con molto martire
Del caro sposo la crudel partita;
Pur la necessità del caso intese,
E per marito il bel Prasilido prese.

XC

Ragionava colei tutta fiata,
Ed ecco innanzi lor pel bosco folto
Si sente un'alta voce spaventata:
La damigella si smarrì nel volto,
Beochè Rinaldo assai l'ha confortata.
Ma questo Cantù è stato lungo molto:
Ancor ch'io credo che la sua durezza
Gli abbia levato assai della lunghezza.



CANTO XIII

ARGOMENTO



*I Grifoni e'l gigante contraffatto
Finca Rinaldo, n andato nella grotta
Legge piangendo il tradimento sotto
Da Trugaldin alla donzella, e allotto
Giura di vendicar il crudel atto;
Indi esce, e via con Rabicano trotta:
Combatte col Centauro, il qual galoppa
Per la foresta con la donna in groppa.*



*Io voglio essere scbiavo in vita mia
A questa donna per questa novella:
Chè non credo eh' al mondo stata sia
Detta, nè fatta mai cosa sì bella.
Qui s'impara che cosa è cortesia,
Gentilezza, bontà, modestia, e quella
Che raro in bella donna oggi si vede,
Costanza, castità, pazienza e fede.*

*Qual magnanimità fu mai veduta
Maggior di quella eh' han mostro costoro?
La vita insieme s'han data e renduta.
Forse che qui n'è ito argento o oro?
La vita l'un, l'onor l'altro rifiuta:
Per la virtù combattuto han fra loro.
Guerra gentil, generosa vittoria
Ch'ambedui coronati gli ha di gloria.*

*Dalla qual guerra quella pare nacque,
Quel ben del qual il gusto a pochi è dato:
Che tanto all'un dell'altro il genio piacque,
Che in eterna amicizia s'è legato;
Nè mai da poi l'un senza l'altro giacque;
Nè mai fo l'un dall'altro separato;
Come vedrete nell'istoria appresso,
Se scriver tanto ben mi fia concesso:*

*Se le mie rozze e mal composte rime,
Se l'umil tanto mio nè sarà degno:
Ch'io salire a sì alte cerlese rime,
A dire il ver, non è mortal disegno.
Opera sola saria di quel sublime,
Di quell'ingegno, raro, unico ingegno
A cui le muse di Toschi paesi
Son state sì benigne e sì cortesi;*

*A cui que' tee che to, Fiorenza, uorì,
Eterni lumi della lingua ostra,
Quanto siano obbligati e debitori,
Per le fatiche sue chiaro si mostra,
Per gl'immortal lodati suoi sudori:
Onde ben par con lor sovente giostra,
E non so che divin vi si discerne
Fuor delle stampe ordinarie moderne.*

*Opera degna saria, quanto più guardo,
Sobbiutto accomodato al vostro stile,
Antonin, signor mio, dutto Brucardo,
Spirito generoso, alma, gentile:
Che come a voi non è, oà son bogiardo,
Nel servir degli amiei altro simile,
Convien a voi, d'amor, di fede tempio,
Scriver ben d'amicizia un raro esempio.*

*A voi, che se Prasildo descrivereste,
O quel che del cor suo fo sì cortese,
In ambedui voi stesso esprimereste:
La virtù vostra in lui fura palese:
Ma le leggi a cui già tutto vi deste
Vi richiaman a Venezia ad altre imprese.
Dure leggi, dirò; che il vostro ingegno
Di starsi con le muse era più degno.*

*Ritornismo a Rinaldo, eh' ha sentito
Quell'alto grido di spavento pieno,
Onde non s'è già punto sbigottito:
Salta di sella, e lascia il palafreno
Alla donna che l'viso ha scolorito,
E quasi per paura si vien meno:
Rinaldo imbraccia il scudo, e fatto avanti,
Vede un gigante degli altri giganti,*

*Che stava fermo in mezzo d'un sentiero
Sotto una tomba cavernosa e oscura,
Di corpo scontro e di viso sì fiero,
Ch'aria smarrito ogni anima siera:
Ma oon sì marri già quel cavaliero,
Che mai non ebbe in vita sua paura:
Anzi contea gli va col brando in mano:
Fermo l'aspetta quel gigante strano.*

*Avea di ferro in pugn un gran bastone,
Di fina maglia è tutto quanto armato:
Da ogni fianco gli stava un grifone
Alla bocca del sasso ioratrato.
E se saper volete la ragione
Perch'ivi stesse questo smisurato,
Sappiate eh' egli ha in guardia ed in balia
Quel buon destrier che fo dell'Argalia,*

XI

Il qual fu fatto per incantamento:
Perche di fuora, e di favilla pura
Una cavalla fu fatta là dentro,
Ancor che cosa sia fuor di natura.
Di questa, poichè fu pregna di vento,
Narque il caval veloce ultra misura,
Ch' erba nè fien nè biada non voleva,
Ma solamente d'aria si pasceva.

XII

Dentro a quella spelonca era tornato,
Secdo da Ferrau sciolto e battuto,
Però che in quella prima fu creato,
E chiuso quivi dentro era cresciuto:
Da poi per forza d' un libro incantato
L' Aspaha un tempo l'avea posseduto,
Sin che fu vivo: e quell' ultimo giorno
Fece il cavallo al suo lungo ritorno.

XIII

E quel gigante alla sua guardia stava
Ostinato a guardarlo e pertinare;
E seco dui grifoni incatenava,
Ciascun più unghiuo, orribile e rapace:
Quella catena in modò a' ordinava,
Che scioglier ben la può quando gli piace;
E ciascun d' essi è così forte e fiero,
Che per l'aria ne porta un cavaliero.

XIV

Rinaldo alla battaglia s' appresenta
Con molto avviso e coo molto riguardo:
Nè mica per paura il passo allenta,
Ma con industria va impreso e tardo.
Il gigante da sé ben l'argomenta
Che sia un cavalier molto gagliardo:
Conoscea ben ognun s'è vile o forte;
Ch' a più di mille avea data la morte.

XV

Tutto quel campo intorno biancheggiava
D'ossa di gente dal gigante uccisa.
Or la zuffa fra lor si cominciava:
Fra loro è ogni cosa ben divisa;
Se non che in cor Rinaldo l'avanza:
Morir farallo d'altro che di risa:
Pur, com'è detto, io sull'avviso stassi,
E mena colpi da tagliare i sassi.

XVI

Il primo che ferì, fo il buon Rinaldo,
E giunse a quel gigante in su la testa:
Ma in testa avea un elmo tanto saldo,
Che poro n' nulla quel colpo il molestò.
Egli a lui, di superbia e d'ira caldo,
Tira alla vita per fargli la festa.
Rinaldo il colpo riparò col scudo,
Che di sé disarmato il lascia e nudo.

XVII

Ma non gli fece per questo altro male:
Rinaldo tira un colpo assai maggiore,
E feceli una piaga aspra e mortale
In mezzo al fianco, molto presso al core
E perchè quella a suo modo non vale,
Raddoppia l'altro con maggior furore:
E con la punta gli sfonda la maglia,
E dietro lo passò per l'anguoglia.

XVIII

Per questo s'è il gigante sbigottito,
E ben s' avvede che non può campare.
Dangli le piaghe dolore infinito,
E quasi ritto più non potea stare:
Onde turbato avea preso partito
Rinaldo seco far mal capitare:
Corre alla tana con molto fracasso,
E scioglie i due grifoni legati al sasso.

XIX

Prese il primo il gigante con un piede,
E via per l'aria con esso volava:
Tanto è salito, che più non si vede.
L'altro verso Rinaldo s' avventava,
Che di portarlo via certo si crede.
Con le penne arruffate zofolava;
L'ale ha distese, ed ogni branca aperta.
Rinaldo un colpo tira con Furberia;

XX

E già non fece nel colpire errore:
Tagliagli l'una e l'altra branca netta.
Scotì quell' uccellaccio un gran dolore:
Gridando fugge a guisa di taceta.
Ecco di verso il ciel nuovo rumore:
L'altro grifone il gigante giò getta.
Non so che viso caverà del salto;
Chè quattromila braccia e più vien d'alto.

XXI

Girando intorno vien con gran tempesta:
Dal ciel Rinaldo lo vede eaderre,
E pargli che gli caschi in su la testa:
Lo capo certo se lo crede averre.
Scriffando il fugge in quella parte e'n questa:
Nè sa come a' suoi casi provvedere:
Per tutto dove fugge o sta aspettare,
Par che 'l gigante il voglia ir a trovare.

XXII

E già presso a la terra è fatto basso:
Poro è Rinaldo da lei dilungato,
Che gli cadde vicino a men d' un passo
A guisa di fuocaccia sfaccellato:
Come caduto un monte, od un gran sasso,
Fere tremar tutto quanto quel prato.
Questo pericòl a Rinaldo è non sogno.
Aiuto ora Iddio, ch'è a' ha bisogno.

XXIII

Chè quell'altro grifone a lui ne viene;
Ad ale chiuse l'aria feude e straccia:
E tanto spazio così stretto tiene,
E tanto ciel venendo occupa e imparaia,
Che 'l sol non si poteva scorgere bene.
Non fu mai vista la maggior bestiaeria:
Turpin lo scrive; in l'ho per cosa certa:
Tirava dieci braccia ogni ala aperta.

XXIV

Rinaldo fermò il grand' uccello aspetta:
Ma poro fermo gli bisogna stare,
Chè qual folgor dal ciel calando in fretta,
Sul vede addosso in un tratto arrivare.
Stava ben an l'avviso alla vedetta;
Nella sua giunta un colpo lascia andare:
Sotto la gorga appunto al ranaletto
Giugne un ruscioio, e fesse assai del petto:

XXV

E non fu già questo colpo mortale,
Perchè, come voleva, non l'ha uolto.
Torna l'uccello al ciel battendo l'ale,
E furioso ancora in gin s'è vólto.
Giocose nell'elmo il fronce animale,
E tutto il cerchio coa l'uoghion gli ha sciolto;
Non lo rompe o l'intacca, perch'è fino,
Forte e falato, e fu quel di Mambrino.

XXVI

Com' al tempo felice di Leone,
Quando il scrol fu d'oro, e l'ciel rideva,
Paggias in alto na pellegrin faleone,
Quant' orehio può seguirlo, si vedeva,
E poi addosso ad anitra o airone
Qual grave sasso a piombo gli cadeva:
Nè potendo ferirlo, rimontava,
E poi di nuovo a terra si gettava;

XXVII

So vola spesso, e giù torna a ferire;
Non la potrà Rinaldo indovinare,
Che pur na tratta lo possa colpire.
Stava la bella donna ivi aspettare,
E di paura si crede morire;
Non già di sé; ch' a sé non può pensare,
E non è quivi, perchè altrove ha il core;
Sol di Rinaldo avea doglia e timore.

XXVIII

Per la vicina notte il dì s'oscura,
E la battaglia tuttavia durava:
Aveva solo il principe paura
Di aor veder la bestia che valava;
Ondr per trarne fin mette agai cura,
E l' modo tuttavia da sé pensava;
E non trova alla fin quel ch' abbia a fare.
Ale non ha, con che possa volare.

XXIX

Par finalmente in terra si distende,
E s'arrovencia come fusse morto.
Quell'occellaccia già subito scende,
Che non si fu di quella rapia accorto.
Ed a traverso con le braccia il prende.
Rinaldo verso lui tien l'orechio torto;
Nè parve che si tutto l'afferrasse,
Ch' un gran rovescio nell'ala gli trasse.

XXX

Proprio sopra la spalla il colpo serra,
I nervi, e l'ossa Enthera fraccassa,
Un'ala intera gli mandò per terra;
Ma per questo la fiera non lo lassa:
Con ambedue le grampe il petto afferra,
Usbergo e maglia e piastra gli trapassa;
E l'uno e l'altro aaghion strigne sì forte
Che poco men che nol condusse a morte.

XXXI

Ma prima lui Rinaldo se' morire,
Tante storcate e ferite gli diede:
Così quell'animal lo lasciò ire.
Il principe saltò subito ia piede:
La damigrella l'invita a salire
Sopra l'caval, che finita si crede
Esser la guerra, ed, Addiam via, diceva;
Ma nuova fantasia Rinaldo aveva.

XXXII

Non so che più gli pare aver veduto
Oltre al morto gigante, e quegli uccelli;
E se non se ne fosse riuscito,
Non gli giovava la morte di quelli.
A quello orribil sasso n'è venuto
Forato a forza di pali e mastelli;
E cento passi vicino all'entrata
Era una porta di marmo intagliata.

XXXIII

Di smalto era adornata quella porta,
Di perle e di smeraldi in un lavoro,
Ch'ogai persona, ancor che poco accorta,
L'aria stimata infinito tesoro.
Era nel mezzo non dontrilla morta,
E sopra aveva scritto in lettere d'oro
Queste parole: Chi passa, prometta
Dell'ingiusta mia morte far vendetta,

XXXIV

Altrimenti morrà; ma se giurare
Vuol di punir l'orrendo tradimento,
Gli sia concesso il destrier cavalcare
Che di velocità trapassa il vento.
Il prencipe non stette altro a pensare;
Ma fece ivi un solenne giuramento
Che sin che sarà vivo, ed anche morto,
Vendicherà la donna necita a torto.

XXXV

Passa più innanzi, e vede quel destriero
Che coa catene d'oro era legato,
Tutto fornito di ciò ch'è mestiero,
Di seta bianca coperto, addobbato:
Com' un carbone spicato è tutto nero;
Sol è sopra la roda un po' macchiato,
Ed ha la fronte partita di bianco,
E l'unghia ancor del piè di dietro macco.

XXXVI

Caval che sia nel mondo non si vanta
Con lui di corso, dico anche Baiardo,
Del qual per l'universo oggi si canta:
Quello è più destro, più forte e gagliardo;
Ma questo aveva leggerezza tanta,
Che dietro si lasciava un strale, un dardo,
Un uccel che volasse, una saetta,
O s'altra cosa va con maggior fretta.

XXXVII

Fuor d'ogni opiaon lieto è Rinaldo
Di questo caso avventuroso e strano.
Traeva una catena un libro saldo,
Scritto di sangue tutto quanto a mana:
E quivi il tradimento empio e ribaldo
A chi leggeva si faceva piano
Di colei che giaceva in su la porta:
E come, e quando, e chi l'avesse morta.

XXXVIII

Narrava il libro come Truffaldino
Re di Balduccio, del qual sopra è detto,
Aveva un contr al regno suo vicino
Ch'era d'ogni virtù aobil subbietto,
E d'un ingegno tanta pellegriao,
Che quel malvagia l'aveva in dispetto,
Ed era il nome suo detto Orisello:
Montefalco si chiama il suo castello.

XXV

Avea questo signora ona sorella
Di tutta l'altre donne gloria a onore;
Perchè di viso e di persona bella,
Di leggiadria, di grazia e di valore
S'alcuna fu compita, ella fu quella.
Costei portava a un cavalier amore,
Nihil di sangue a pien di molto ardore,
Leggiadren a bel quanto si può più dire.

XL

Il sol, che tutto il mondo gira intorno,
Non vade un simil par d'amanti in terra:
Di virtù, di bellezza ognuno adorno,
Una voglia in dua cor sola si serra,
E cresce più l'ardor di giorno in giorno.
Quel Truffaldin per forza mai di guerra
Non aia quel castel ch'io diui, preso;
Tanto aea forte, fornito e difeso.

XLI

Sopra un sasso terribil molto e duro,
Un miglio in su per stretto erto sentiero
Si perviene ad un alto e grosso muro;
Né l'appressarsi è facile a leggiaro;
Perchè un profondo fosso, ond'è sieuro
Il castel, lo circonda intero intero,
E le porte son fatte con ragione:
Han tutte il baluardo o 'l torrione.

XLII

Con incredibil cura si guardava
Questa fortezza dal conte Orisello:
Temeva Truffaldin, perchè l'udiva,
E dati ha già più assalti a quel castello,
E sempre con vergogna ne tornava.
Or ben sapeva questo ladroncello,
Che la sorella del conte, Albarosa,
Polindo amava sopra ogni altra cosa.

XLIII

Era Polindo il suo amante chiamato,
Albarosa la donna era nomata,
Quella di ch'io v'ho sopra ragionato,
Ch'amava tanto, ed era tanto amata.
Or a questo leggiadro innamorato
La peregrinazion molto era grata:
Correndo andava or questa or quella corte:
Trovossi un dì con Truffaldino a sorte,

XLIV

Il qual era malvagio e traditore:
Ogni cosa sapeva simulare:
Polindo riceva con molto onore;
Fareggi grandi offerte, e fece fare,
E gli promise ogni aiuto a favore;
Quando voglia Albarosa guadagnare:
Sopra tutte le cose strane astrema
Amor è ch'ogni cosa credea e temea.

XLV

Chi altri, che Polindo aia creduto
A quel malvagio manestor di fede?
Che così da ciascuno era tenuto.
Sol egli n' non vuol credere o nol crede:
Anzi d'aver il già profeto sinto
Sempre profezia; e l'ora mai non vede
Che l'amata sua donna goder possa:
Ogni altra cura s'ha dal cor rimossa.

XLVI

Poi ch'Albarosa fu tentata invano
Che dentro alla fortezza telga gente;
Promette a quel ch'ha la sua vita in mano
Di partirsi una notte etatamente,
E da quel sasso a lei scender nel piano,
Darseli in preda tutta finalmente,
Andar con lui, far tutte le sue voglie:
Euo prometta a lei toria per moglie.

XLVII

E l'ordin dato si mette ad effetto.
Avea Truffaldin prima donata
A Polindo una rocca da diletto
Lungi a Montefalcone una giornata,
In essa entraro senz'altro sospetto
Il cavalier e la giovane amata:
Cenando insieme in allegrezza a' riso,
Eccoti Truffaldin giunto improvviso.

XLVIII

Fortuna instabil, vaga, iniqua, incerta,
Ch'alcun diletto non lascia durare!
Era sotterra una strada coperta
Per la qual nella rocca puossi andare;
Ma era ben a quel ribaldo aperta;
Però gli volse il mal presente fare:
Così cenando qu' due sventurati
In un momento fur presi e legati.

XLIX

Il cavalier di partir non ardiva,
Per non far seco la donna morire;
Ma ben di sdegno a di rabbia moriva,
Ch'a Truffaldin non può il suo parer dire.
Il re comanda alla donna ch'arriva
Al suo fratel ch'a lei debbia venire,
Fingendo che Polindo l'ha rubata,
E dentro una gran selva imprigionata.

L

Che imprigionata per forza la tiene
Sotto la guardia di tre suoi famigli;
Ma se quivi segreto egli ne viene,
Vun ch' Polindino a loro insieme pigli,
Della partita sua gli dirà bene:
Poi la cagion; nè se ne maravigli;
E bastili saper quel cammino
Campato l'ha di man di Truffaldino.

LI

Dice colei che prima vuol morire,
Che fare a suo fratel gioco si strano;
Né per minacce, o per piacevole dire
Può far che pigli pur la penna in mano.
Frega subito il re quivi venie
Un tormento crudel aspro e villano
Che con ferro affocato i membri straccia,
E piglia quella donna nella farcia.

LII

Nella faccia attaccò quel ferro ardente:
Ella non domò né pur getta voce:
Alla richiesta nega arditamente:
Quel feroce tormento pur la tocca.
Polindo poverello era presente:
E benche fosse d'animo feroce,
Come buon cavalier non alla guerra,
Per per pietà di lei cadde per terra.

LIII

Narrava il libro tutte queste cose:
Ma più distinto, a con altre parole:
Che v'eran atti eoo voei pietose,
E quel dolea parlar ch'usar si suole
Fra l'aoime gentili ed amoroie:
Eravi aha Poliodo assai si duole
Più d'Albarosa, ahe del proprio male:
Ella verso il su'amante è più che tale.

LIV

Legge Rinaldo la tragedia dura,
E molto pianto dagli occhà gli cade:
Pargli una crudeltà fuor di misura,
L'ò caso troppo degno di pietada:
Onde di nuovo sopra il libro giura
Di vendicarla contro mille spade:
E vico fuora il signor di Mootalbauo
Con quel caval ch'ha oome Rabicaun.

LV

E sopra loi d'un bel saltu mootato,
Cavalea via con quella daoisigella:
Ma poco va, ch'è l'giorno ò già mancato:
E l'uon a l'altra mootan della sella.
Sotto on alber Rinaldo è addormecotato,
Dorma vicio a loi la donna bella.
Fua l'altro o fuaie l'acqua di Merlino,
Non è quel ch'esser suole il paladino.

LVI

Giace la giovinetta a lui vicio:
Egli attende a dormir con gran sapore.
Di qoi si può imparar la medicina
E la ricetta eotra l'mal d'amore.
Chi cerca, chi combatte, chi cammina,
Chi ha da fare infio, mai non na muore.
Ma, come dissi, eotrar non vo' si sotto:
Cha non son nè si pazzo nè si dotto.

LVII

Già l'aria si rischilara d'ogn'iotorno,
Quotunque il sole ancor non si mostrava:
Di poche stelle il chiaro cielo à adoco,
Degli occelette il bosco risonava:
Non era notte, a non era auor giorno.
La damigella Rinaldo guardava,
Però che innanzi a lui s'era svegliata.
Rinaldo la giumenta ha ancor legata.

LVIII

Egli era bello ed auor giovinotto,
Nervoso, asciutto a d'una vista viva,
Stretto ne' fianchi e largo assai oel petto,
Pur or la barba io vico gli appariva:
Guardavo la donna con diletto:
E di piacer guardando si movea:
T'he par che l' sono ad un bel viso dia
Non so che più di grazia e leggiadria.

LIX

Da meraviglia e da dolcezza astratta
Stava la donna innanzi al cavaliere.
Or io quella selvaccia disadatta
Abitava un Centauro orrendo e fero.
Bestia non fu già mai più contraffatta:
Però che forma aveva di dastriero
Sin alle spalle onde l' collo si leva:
E corpo e braccia e testa di uomo aveva.

LX

D'altro ooo viva eha d'occisione
Di fiere ch'ha quel bosco al suo comando,
Tre dardi porta, un scudo ed un bastoe,
E sempre par la selva va asceriando:
Allora allora aveva preso un liono,
E vivo in man lo portava mugghiando.
Mugghia la fiera, e fa gran dimenara:
Questo fece la donna in là vultare:

LXI

Perehè altrimeotì addosso la giogueva
Sens'esser visto il crodela animala:
E forse che Rinaldo ancha occideva:
Molto comodo aveva di fargli mala.
La damigella un gran grido metteva:
Coloi ne vico ahe par ah'egli abbia l'ala.
Rinaldo desto in piè salta in un punto:
Ecco il Centauro è già sopra lor giuto.

LXII

Il prencipe aua l'altro il scudo imbraetia,
Cioè quel poco ahe gli era restato:
Quello animal eoo adirata faccia
Getta il fion ch'avea già stragolato.
Rinaldo addosso a lui tutto si carica:
Fugg'egli alquanto, a poi s'è rivoltato,
E quanto può più forte lancia un dardo:
Il prencipe a schifarlo non fu tardo:

LXIII

Si ehe con esso ool poté ferire;
Laocia il secondo, a ben la oira asetta.
L'altro Rinaldo allor volse servire:
Cha proprio il colse a mezzo della testa.
Tira aoehe il terzo, e ooo lo può colpire:
Ma la battaglia per questo non resta:
Ha già la fiera io man preso il bastoe,
E va intorno a Rinaldo saltalloe.

LXIV

Tanto era desto, expedito e leggiro,
Cha il prencipe si tiene a mal partito:
E d'esser ben gagliardo gli à mestiero.
Quel mostro lo tenia tanto impedito,
Che fermo star non può sop' un pensiero:
Girato ha tanto, ch'è quasi stordito:
Onde ad un più s'accosta, che le sahiana
Da quella banda difesa gli tiene.

LXV

Quell'animal contraffatto e villano
D'intorno a lui saltando oon si lava:
Ma il boio Rinaldo con Fubertia in mauo
Lontan da si fereodo lo teneva.
Veda il Centauro afflicarsi iovano
Per la difesa che l'guerriar faceva:
Ed alla damigella l'occhin ha vòito,
Tutta per tema smarrita nel volto.

LXVI

Rinaldo lascia stare, e corre a quella,
E la leva d'arcione, e via galoppa:
Come il lopo talor la pecorella.
O un altro animal ne porta in groppa.
Sa vi volassi or dir quel che fu d'ella.
So che l'istoria vi parrebbe troppa,
E tadio aia chi con piacer m'ascolta:
E però lo diremo un'altra volta.

CANTO XIV

A R G O M E N T O



*G*etta nel fiume il mostro la Donzella,
Ma Rinaldo sul prato il lascia morto.
È distrutto il castel: la donna bella
Esce; ma presa è poi dal vecchio accorto:
Gli narra Fiordelisa la sua fella
Sorte; ella fugge colf' anel di corto;
Libera Orlando, che cogl' altri sprona
In suo soccorso, e forte il corno suona.



Ogni ingiuria ch' è fatta alle persone,
Smoie il più della volte dispiacere,
E muover a color compassione,
Che son per sorte d' intorno a vedere.
E questo avvien per natural ragione,
Che ogni uomo è inclinato a liu volere,
Ed a far bene all' altro; e se fa male,
Esce del proprio corso naturale.

Dispiace poi sopr' ogni villania,
Ed agli animi nostri assai più pesa
Quella ch' è fatta con superchieria
A gente che non possa far difesa:
Sì come per esempio si daria,
Ch' ad una donna un uom faccia un' offesa,
Un vecchio ad un fanciullo, ed un maggiore
A chi di corpo e d' anni sia minore.

Ma io fra gli altri non posso soffrire
Ch' a donna sia pur torto un sol capello,
Parmi un atto poltron, di poeo ardire,
Di poco animo indizio, e men cervello:
Nè può se non da gran viltà venire,
Anzi da cosa fiera come quello
Mostro d' ogni intelletto e pietà privo,
Che glie ne vorrò mal mentre ch' io vivo.

Intendeste di sopra la sciagura
Della donna, non so se poeo accorta
Mi debbia direi o pur troppo sicura,
Che quel Centauro in groppa ne la porta.
Non è da dir s' ella aveva paura:
Anzi è da creder ch' era mezza morta:
Ma pur, quanto la voce le bastava,
Al cavalier aiuto domandava.

Correndo fugge il Centauro leggiero
Con essa in groppa tutta scapigliata,
A lei spesso voltando il viso fiero,
E stretta a sè la tiene ed abbracciata.
Rinaldo va per pigliare il destriero:
Ben del suo gli sovvien quella fiata:
Che con altro caval non si fidava
Di giunger il Centauro che volava.

Ma poi che prese in man la ricca briglia
Di quel caval che in corso è singulare,
Ed all' impeto stesso s' assomiglia;
Par a Rinaldo proprio di volare.
Non fu mai vista tanta meraviglia;
Tanto con l' occhio non si può guardare
In alto, in basso, in monte, in piano, in valle,
Quanto si lascia quel dietro alle spalle.

E non rompeva l' erba tenerina,
Tanto dolce faceva la carriera;
E sopra la rugiada mattutina
Non si potea veder se passat' era.
Così correndo con questa rovina,
Giunse Rinaldo sopr' una riviera,
Ed all' entrar dell' acqua a punto a punto
Vede il Centauro che sopr' essa è giunto;

Il quale, a dire il ver, non l' aspettava:
Onde crucciato assai villanamente,
La bella donna nel fiume gettava:
A seconda la porta la corrente.
Che di lei fusse, e chi la ripescava
Anor saprete nel Canto presente.
Quel mostro intanto al prencipe si volta,
Poi che di groppa s' ha la donna tolta:

Ed attacca nell' acqua la battaglia
Con un assalto più che 'l primo crudo.
Rinaldo è ver ch' è coperto di maglia,
E l' animale è tutto quanto nudo;
Ma era destro e mastro di sehermaglia,
E molto ben adoperava il scudo.
Il caval del signor di Montalbano
E corridor, ma mal presto alla mano.

Grosso era il fiume insin sopra l' arcione,
Di sassi pieno, e molto rovinoso.
Mena spesso il Centauro del bastone,
Ch' al forte cavalier poco è dannoso:
Rinaldo a lui di sè rende ragione,
Tal che l' ha fatto tutto sanguinoso:
Rotto lo scudo, fraeastato e trito,
E ben in trenta luoghi l' ha ferito.

XI

Esce del fiume tutto insanguinato:
Dietro Rinaldo gli è con Babicano;
Né da lui si fu molto dilungato,
Che impose al caso suo l'ultima mano,
E finì d'ammazzarlo in su quel prato.
Or sta pensoso quel da Montalbano:
Non sa che far, né in qual parte si vada
Senza la donna, guida della strada.

XII

Intorno intorno l'aspra selva guarda:
La sua grandezza non si può stimare.
Così stando sospeso, alquanto tarda,
E quasi a dietro disegna tornare:
Poi par che l' desiderio dentro l'arda
Di quell'incanto il suo cugin levare;
E vuol al tutto l'impresa finire,
O veramente in viaggio morire.

XIII

Per Tramontana la sua via prendeva,
Dove prima la donna lo guidava,
Ed ecco ad una fonte star vedeva
Un cavalier che forte lagrimava.
Ma Turpin qui la man del foglio leva,
E torna a dietro, dove raccontava
Del tartaro Agrican, quel tanto forte
Che d'Albracca restò dentro alle porte,

XIV

E combatteva pur così rinchiuso,
Anzi faceva sol tutta la guerra:
Aveva tutto quel popol confuso.
Calava verso un fiume quella terra,
Che da un alto sasso resta escluso,
E d'ogni banda un gran muro la serra,
Che dal castel partendo volta intorno,
E fa più forte il sasso, ed anche adorno.

XV

Fin sopra il fiume la muraglia guata
Con grosse torri, e vaghe anche a mirare.
Drada era la riviera nominata,
Che non si può per tempo alcun guazzare.
Una parte del muro ivi è cascata:
Ma poco dentro sen'han da curare;
Chè sì grosso era il fiume e sì corrente,
Che chi lo guazza è pazzo, e se ne pente.

XVI

Io penso ben che voi vi ricordiate
Ch'io lasciai Agricane e Sacripante
Che si davau di matto bastonate:
E che l'Tartaro fiero ed arrogante,
Bench'addosso gli sien tante brigate,
Non le stimava un fico tutte quante:
E lasciai proprio ch'una nuova schiera
All'improvviso addosso uscita gli era.

XVII

Non se ne cura quel re valoroso:
Ma pien di rabbia ad essa s'è voltato,
E mena intorno il brando sanguinoso.
Questo nuovo drappel ch'ora è arrivato,
Era d'un re gagliardo ed animoso,
Di quel Torindo turco che tornato
Era per altra parte, ed avea molti
Della sua compagnia seco raccolti.

XVIII

Il Tartaro ne' Turchi urta Bajardo,
Getta per terra tutta quella gente.
Ecco venir Sacripante gagliardo,
Che l'ha seguito continuamente.
Non va così leggiero un liopardo,
Com'andava quel re velocemente.
Agricane è condotto a mal partito,
Chè gli esce addosso un popolo infinito.

XIX

Già son le botche delle strade prese,
Chiuse con travamenti e con catene;
Le genti delle mura sono scese
Per dare ad Agricane amare pene;
Non è rimasto alcuno alle difese:
Or tutto quanto il campo dentro viene:
Chi per le mura entrò, chi per le porte,
Tutti gridando: Sangue, carne e morte.

XX

Onde fu forza al forte Sacripante
Ed a Torindo alla rocca venire.
Eravi prima Angelica tremante,
E Truffaldin che fu il primo a fuggire:
Morte son le sue genti tutte quante;
La grand'uccisione non si può dire:
Varano, e Savaron morti eran prima:
Quel era re di Media, uom d'alta stima.

XXI

Moriron questi due fuor delle porte,
Quando si combatteva giù nel piano.
Di Brunaldo la fin fu d'altra sorte:
Radamanto l'uccise di sua mano;
E diè quel Radamanto anche la morte
Dentro alle mura al valoroso Ugnaio.
Tutta la gente ch'era in compagnia
Di Sacripante, andò per quella via.

XXII

La misera città già tutta è presa.
Oh vista degna di compassione!
In ogni parte è l'alta fiamma accesa:
Uccise son le bestie e le persone:
Sol la rocca di sopra s'è difesa
Nell'alto sasso ch'è sopra l'girone;
Tutte le case intorno in ogni loco
Vanno a rovina, e son piene di fuoco.

XXIII

Io vorrei dir; ma l'animo l'abborre,
Le lagrime impediscon le parole,
La spaventata memoria stracorre,
Chè ricordarsi tanto mal non vuole;
Vorrei qui, dire, per esempio porre
Quel di cui più crudel non vide il sole,
Più crudele spettacolo e più fiero
Della città del successor di Piero,

XXIV

Quando correndo gli anni del Signore
Cinquecento appo mille e ventisette,
A lo spagnuolo, al tedesco furor,
A quel d'Italia in preda Iddio la dette;
Quando il Vicerio suo nostro pastore
Nelle barbare man prigione stette;
Nè fu a sesso, a grado alcuno, a stato,
Ad età, nè a Dio pur perdonato.

XXV

I casti altari, i templi sacrosanti,
Dove si cantan laudi e sparge incenso,
Furon di sangue pien tutti e di pianti.
Oh peccato inaudito, infando, immenso!
Per terra tratta fur l'ossa de'Santi,
E (quel ch'io tremo a dir quanto più il penso,
Vengo bianco, Signore, agghiaccio a torpo)
Fu la tua carna calpesta e 'l tuo corpo.

XXVI

Le tue vergini sacre a milla torti,
A mille scorni tratte pe' capelli,
E leggier cosa dir che i corpi morti
Fur pasto de la fure e degli uccelli;
Ma ben grave a sentire esser risorti
Anzi al tempo que' ch'eran negli avelli;
Anzi al suon dell'estrema orribil tromba
Esser stati cavati della tomba.

XXVII

Si come in molti luoghi vider questi
Ocelli infelici miei per pena loro,
Fia all'ossa sepolte fur molesti
Gli scellerati per trovar tesoro.
Ah Tevere erudel, che sostenesti,
E tu, sol, di veder sì zio lavoro:
Come non ti fuggisti all'orizzonte,
E tu non ritorresti verso il fonte?

XXVIII

Ma fusse pur che i nostri e i lor peccati
Col tuo largo diluvio ultimamente
Avessi a guisa di macchie lavati,
Sì che il Settimo mio signor Clemente
Vivesse anni più lieti e più beati,
Che rianiti non ha sin al presente,
Dalle fatiche sue posando ormai.
Ma torniamu alla strage ch'io lasciai.

XXIX

La damigella non sa più che farsi,
Confusa di dolor, piena di sconno:
In quella rocca molto non può starsi:
Appena v'è da viver per un giorno.
Chi l'avesse veduta lamentarsi,
E battersi con mano il viso adorno,
Sebben fusse una fiera aspra, spietata,
L'arebbe co' lamenti accompagnata.

XXX

In rocca con la donna son salvati
Tre re con trenta persone più care,
Quasi tutti feriti e mal trattati.
Quella fortezza si può bestemmiare;
Onde tra lor si son deliberati
Ch'ognuno il suo caval debba ammarare,
Ed aiutar fin che Dio lor manda,
In qualche modo, soccorso e vivanda.

XXXI

Maraviglia mi fu d'un tanto errore
D'Angelica, ch'avevo per tanti anni
Fornita la città fin di sapore,
La rocca avesse sì leggier di panni.
Forse ch'ella lo fe' per troppo cure:
Forse che vi giocarono ancora inganni,
Com'avvien che sopra un' uom si riposa:
Certo è ch'ella lo fe' per qualche cosa.

XXXII

Come si fusse, alla presa partito
D'andar serrando in questo tempo aiuto:
L'anel maraviglioso aveva in dito,
Che chi in bocca lo tien non è veduto.
Il sol verso Occidente se n'era ito,
Il bel lume del giorno era perduto:
Con Sarripante e con quegli altri dui
Si consiglia, e lor scopre i pensier sui:

XXXIII

E lor promette sopra la sua fede
Fra venti giorni dentro ritornare.
Tutti insieme a ciascun per sà richiede
Che voglia la fortezza ben guardare:
Che forse arà Macon di lor mercede.
Ella voleva aiuto ire a cercare
Per tutto il mondo, onde potesse averlo:
Ed era in gran speranza d'ottennero.

XXXIV

Così si mette per la notte bruna
Sola in viaggio sopra un palafreno
Via camminando al lume della luna.
Era bel tempo, e 'l ciel chiaro e sereno:
Non fu veduta da persona alcuna,
Beneché di gente fusse il campo pieno:
Chè la fatica a tutti e la vittoria
Avea col suono tolta la memoria.

XXXV

Nè bisognolle adoperar l'anello:
Chè quando il chiaro sol si fu levato,
Ben cinque leghe è lungi dal castello,
Ch'era da' suoi nimici circondato:
E sospirando riguardava quello
Che con tanto periglio avea passato:
E così cavalcando tuttavia
Si condusse d'Orgagna in Circasia:

XXXVI

E venne a punto in su quella riviera
Dove il franco Rinaldo orrisio avea
Perchì di innanzi quella strana fiera.
Come la donna fu sul prato cingeva,
Un vecchio assai dolente nella cera,
Piagnendo forte, verso lei si leva,
E con man giunte in ginecebi le chiede
Che del suo gran dolore abbia mercede.

XXXVII

Diceva lagrimando: Un giovinettn,
Conforto della vita mia tapina,
Unico mio figliuolo e mio diletto,
Ad una casa che què è vicina
Con febbre ardente s'è posto nel letto,
Nè trovò d'aiutarlo medicina:
Se tu per sorte aiuto non mi dà,
Io non so più che far mi debbia omai.

XXXVIII

La damigella ch'è troppo pietosa:
Gli dice: Vecchio, non ti disperare:
Ch'io ben conosco l'erbe ed ogni cosa
Che la febbre sia buona a medicare.
Donna troppo infelice e dolorosa!
Gran maraviglia la vorrà campare.
Volla la semplicità il palafreno
Dietro a quel vecchio ch'è d'inganni pieno.

XXXIX

Quel vecchio di Susanna era venuto,
Anzi pur stava a posta alla campagna
A pigliar donne, cattivo ed astuto,
Come si piglian gli uccelli alla ragna;
Però ch'ogni anno dava per tributo
Cento giovini donne al re d'Orgagna,
Quel che sopra dicemmo, Poliferno;
E là se ne faceva brutto governo.

XL

Era quivi lontano a cinque miglia
Sopra ad un ponte una torre fondata;
Mai non fu la più strana meraviglia:
Ogni persona a caso ivi arrivata,
Dentro a quella prigion sé stessa piglia.
Aveva quel vecchio una brigata;
E tutte l'avea prese con quell'arte,
Salvo quella che fu di Brandimarte;

XLI

La qual gettata fu, com'intendeste,
Da quel Centauro in mezzo del gran fiume:
Non toccò fondo, ma con le man preste
S'ajutò; ch'è notava per costume.
Va forte il fiume, ed ella ha poche veste;
Onde passò com'avesse le piume;
E giunta al ponte ove la guardia ha posta,
Quel vecchio traditor, che sta alla posta,

XLII

Mezza morta dell'acqua fuor la cava,
E governar la fece mollo bene:
Chè fra la turba che in prigion serrava,
Molti dottor di medicina tiene;
Poi dentro a quella porta la menava
Dove stavan quegli altri in pianto e'n pene.
D'Angelica or diriam che ne venia
Con quel vecchio ribaldo in compagnia.

XLIII

Come dentro alla torre fu passata,
L'amico dette un canto in pagamento;
E la porta di ferro s'è serrata.
Senza ch'altri la tocchi in nu momento,
Conobbe allor la donna sventurata,
E pianse del malvagio tradimento:
Di lagrime si bagna il viso adorno:
Quell'altre donne le son tutte intorno.

XLIV

Cercavan tutte con dolci parole
L'addolorata donna confortare;
E, come in simil casi far si suole,
Di sé ciascuna le voleva contare:
Ma sopra l'altre piangendo si duole,
E per dolor non può quasi parlare,
Di Brandimarte quella savia dama
Chè Fiordelisa per nome si chiama.

XLV

Sospirando racconta la sciagura
Di Brandimarte da lei tanto amato;
Com'andando con essa alla ventura,
Con Astolfo al giardino è capitato,
Dove tra fiori ed arbori e verdura
Dragontina ha per arte onemorato
Lui, e con esso Orlando paladino,
Ed altri molti chiusi in quel giardino:

XLVI

E come ella di poi cercando aiuto,
Col principe Rinaldo in via s'affronta;
E tutto quel che l'era intervenuto,
Senza lasciarne un punto indietro, conta:
Di que' grifon, del gigante abbattuto,
E d'Albarosa il crudo oltraggio ed onta,
E del Centauro alfin che via menolla,
E nel rapido fiume poi gettolla.

XLVII

Piangeva Fiordelisa in riferire
L'amore ond'era l'infelice priva.
Eccoti intanto quella porta aprire;
Un'altra donna sopra l'onte arriva.
Angelica disegna di fuggire;
E per non esser vista quando usciva,
Con l'anel dell'incanto si coperse,
E fuor saltò, com' il ponte s'aperse.

XLVIII

Non è chi l'abbia vista nè notata;
Tanta è la forza dell'incantamento:
E fra sé stessa s'è diliberata,
E fatto nel suo cor proponimento.
Di voler ire a quell'acqua incantata,
Che le persone trae del sentimento,
Là dove Orlando e quegli altri signori
Son ebbri d'acqua, e legati con fuori,

XLIX

E cavalcando senza tor riposo,
Al bel giardino è giunta una mattina.
In bocca avea quell'anel virtuoso;
Onde veder non la può Dragontina:
Di fuori avea il palafreno ascoso,
A piè ne va per l'erba tenerina;
E così andando presso ad una fonte:
Vede giacere in terra armato il conte.

L

Toccava a lui la guardia far quel giorno:
Armato stassi a quella fonte a lato:
Lo scudo a un pin avea sospeso, e l'orno;
E Briagador, che non era legato,
Pascendo l'erbe se ne andava intorno.
Sotto una palma all'ombra anch'era armato
Un altro cavalier sopra l'arcione:
Questo era il forte Uberto dal liono.

LI

Non so se mai sentiste raccontare
La virtù e l'valor di questo Uberto:
Un cavalier in arme singulare,
Molto cortese e saggio fu per certo:
Andò pel mondo per terra e per mare,
Come il suo libro mostra a chi l'ha aperto.
Così la guardia allor faceva, quando
Giunse la donna dove stava Orlando.

LII

Il re Adriano e l'ardito Grifone
Stan nella loggia a ragionar d'amore:
Aquilante cantava e Chiarione;
L'un faceva sovrano, l'altro tenore.
Brandimarte fa conto alla canzone;
In di parte Balan pien di valore
Parla con Antifor d'Albarossia
D'arme, d'amor, d'onor, di cortesia.

LII

Figlia la donna il conte per la manu,
E l'incantato anel gli pose in dito;
Quell'anel ch'ogn'incanto facea vano:
Subito Orlando si fu risentito;
E quell'angel vedendo in corpo umano,
Che gli ha d'amor sì furte il cor fecito,
Non sa com'esser possa, e appena crede
Ch'Angelica sia quivi, e pur la vede.

LII

Da lei tutta l'istoria appresso intese,
Si come in quel giardino era venuto;
Come con arte Dragontina il prese,
E come aveva sì stesso perduto.
Ella poi con gran prieghi si distese
Molto umilmente a dimandargli aiuto
Contra quello Agrican ch'è mortal guerra
Aver'aria e spianata la sua terra.

LIV

Dragontina che sopra in casa stava,
Angelica ebbe vista giù nel prato;
Tutti i suoi cavalier tosto chiamava;
Ma ognuno si trovava disarmato.
Il conte Orlando in su l'arcion mantava:
Ed Uberto ad un tratto ebbe afferrato.
Da lui non si guardava, e gli era presso;
Gli ebbe l'anclio in mao subito messo.

LVI

E già sonn accordati i due guerrieri
A guazir gli altri della obblivione.
Nè bisogna ch'io conti tutt'interi
I colpi tra lor fatti e la questione:
Prima for presi i figli d'Uliviere:
L'uno Aquilante, e l'altro era Grifone:
Il reme innanzi nuo gli conosceva;
Però non è da dir s'or ne godeva.

LVII

Un gran baciare, un gran torrar di mani
Si fer, dipoi che s'ebber conosciuto.
Or Dragontina fa lamenti strani,
Chè vede il suo giardino già cioluto.
Tutti gl'incanti suoi l'anel fe' vani;
Sparve il palagio e più non fu veduto;
Sparve ella e 'l finme, e nulla più vi resta:
Rimasero i guerrieri alla foresta.

LVIII

Di stupor piena ognun la mente aveva,
E l'un co' l'altro in viso si guardava:
Chi sì, chi no di lor si riconosceva.
Innanzi a tutti il gran conte di Brava
D'Angelica il bisogno proponeva;
Ed omibonente tutti gli pregava
Che san costetti la donna aiutare
Per mercè, per onore e per ben fare.

LIX

Racconta lor l'istoria d'Agrican,
E la rovina d'Albracca, e 'l periglio
In che la rocca misera rimane
Che colui tosto non le dia di piglio.
Quell'anime gentil, saggie ed umane
Con pronto core e coo allegro riglio
Ginrano tutte di farla partire,
O tutte insieme in Albracca morire.

LXI

E tutti insieme messi in cammino
Cavalcaro via per le strade più corte.
Dovete oc voi saper che Truffaldino,
Ch'era con gli altri in quella rocca forte,
E fu rattivo insin da picciolino,
E sempre peggiorò sin alla morte,
Non avendo i compagni alcuno sospetto,
Prese i Cereasi e i Tarehi tutti in letto.

LXII

Non valse al re Torindo esser ardito,
Nè l'esser valoroso a Scarpante,
Però che ognun di loro era ferito
Nella guerra passata, e male stante,
E pel sangue perduto indebitato.
Gli prese tutti in letto quel furante:
E legati pe' piedi e per le braccia,
D'una gran torre nel fondo gli carcia.

LXIII

Poi manda ad Agrican no' imhasciata,
Dicendo ch'è sua posta ed a suo nome
Era la rocca tenuta e serbata:
Come i due re tenea legati, e come
Gli re vuol dar per farli cosa grata.
Il Tartar crudele alzò le rbiome;
Con gli occhi accesi e col naso arricciato,
Cusi parlando al messo s'è voltato.

LXIV

Non piaiera a Trivigante mio signore,
Che pel mondo già mai si possa dire
Ch'al vincer mio sia mezzo un traditore:
Vincer vngl'io per forza e per adire,
Ed a fronte sproperata farmi onore:
Ma te e lui ne farò ben pentire,
Come ribaldi eh'avete ardimiento
Di ragionare a me di tradimento.

LXV

Avuto ho ben avviso, e certo sollo
Che non si può tener longa stagione.
A quella rocca impiecar pui farollo
Legato per un piede ad un balcone,
E te col laerio attacherò al suo collo
Con quanti ha seco della sua nazione.
Or da piè mi ti leva, e guarda rh'io
Non ti vegga mai più nel campo mio.

LXVI

Quel ladroncel, che gli vedeva il volto
Or hianzo farsi, or rosso com'no' foco,
Valentieri indi si sarebbe tolto,
Perchè teme di qualche pazzo giuro:
E sendosi Agrican in là rivolto,
Mostrò d'aver a fare a casa un poco:
E senaa tor Bicezia o far l'iorchino,
Volando ritornossi a Truffaldino.

LXVII

Turna alla rocca battendo e tremando,
Ed al padrun riporta l'imhasciata.
In questo mezzo il valoroso Orlando
Se ne vien con l'ardita sua brigata,
Senza fin di e notte cavaleando.
Salgon un moote l'ultima giornata,
Onde veder si potea chiaramente
La cerra saccheggiata, e quella gente,

LXVII

Che sì grande pareva e sì infinita,
Con tante insegne, trabacche e bandiere,
Ch' Angelica rimase sbigottita,
Chè 'l modo da passar non sa vedere.
Ma quella compagnia brava ed ardita
L'avea per passatempo e per piacere;
E si dispon ch' al tutto ella vi vada,
E che la via si faccia con la spada.

LXVIII

Non sapevano ancor del tradimento
Di Truffaldin, nè l'alta villania;
Ma sopra il monte con molto ardimiento
Danno ordine in qual modo, e per qual via
La donna si conduce a salvamento
Ad onta e scorno di quella genia.
Gnarniti di tutt'arme in su' destrieri
Fanno consiglio i franchi cavalieri.

LXIX

La nona compagnia in tre si parte:
Dui innanzi, quattro appresso, e tre van dritto:
L'antiguardia è Orlando e Brandimarte:
La battaglia Aquilante e quel discreto
Uberto ed Adriano e 'l quarto Marte
Chiarione animoso, altiero e lieto:
La retroguardia Antifor e Balano,
E Grifon, gloria del nome cristiano.

LXX

La via quei primi a fare han con le spade;
Gli altri a tener coperta e ben difesa
La donna, ch' a passar si strane strade
Non sia dalla nimica gente offesa:
Gli ultimi tre, se caso alenno arcade,
Di stare alle riscosse hanno l'impresa:
E questi tre ne van con tanto core,
Che voglion morir tutti, o farsi onore.

LXXI

Come dicon gli antor che gli elefanti
Nel passar di qualche acqua han per costume,
Che que' che son più grandi, andando avanti,
Tengon di sopra l'impeto del fiume,
Vanno i piccioli appresso tutti quanti,
E gli altri fanno lor, come dir, lume,
E spalle e scorta, e mostran lor la via;
Così fe' quell'ardita compagnia.

LXXII

L'ardita compagnia lieta e sicura
Angelica alla rocca in grembo porta:
Angelica che trema di paura,
Ed era in viso impallidita e smorta:

Eccogli giunti già nella pianura;
Nè s'è di lor quella canaglia accorta;
Ma il conte che vuol farla a guerra buona,
Si mette a locea il corno, e forte suona.

LXXIII

Va innanzi agli altri il gran signor d'Anglante,
E fa tremar il ciel sonando il corno,
Qual era un dente intero d'elefante,
Bianco sì, ch' a la neve faceva scorno:
Sfida sonando il Tartaro arrogante,
E tutte quelle genti ch' egli ha intorno,
E quanti re, monarchi e imperadori
Ed amostanti aveva a casa e fuori.

LXXIV

Da poi che l'alto suon si fu sentito,
Il suon che rimbombava altrui nel core,
Nè re nè cavalier vi fu sì arditto,
Che non perdesse nel viso il colore.
Solamente Agrican non è smarrito;
Ch' è troppo smisurato il suo valore:
Subito l'armadura sua domanda,
E fa le genti armare d'ogni banda.

LXXV

E con gran fretta s'è già egli armato
Di grosse piastre un usbergo perfetto,
E poi Tranehera si cingeva a lato,
(Così fu il brando suo, per nome detto):
Poi un elmo finissimo incantato
Tosto s'allaccia alle spalle ed al petto.
Dicon che Salamon quando il fe' fare,
Al foco dell'inferno il fe' colare.

LXXVI

Avea ben Agricane opinione
Che molta gente gli venisse addosso;
Però che inteso avea che Galafrone
Un esercito aduna grande e grosso:
Ed a difender la giurisdizione
Di quel castel, ch' è suo, già s'era mosso.
Così stimava scontrare Agricane,
E non Orlando, e queste genti strane.

LXXVII

Era ogn' insegna al vento, ogni stendardo:
Sonavan gli strumenti a modo loro:
Armato il re Agrican sopra Bajardo
Tutto coperto vien di maglia d'oro.
Naturalmente io son un po' infingardo,
Ed or son stracco; onde non mi rineoro
Dir le cose crudeli e smisurate
Che v'ho da dir, se tempo non mi date.



CANTO XV

ARGOMENTO



*Fra' Tartari fa Orlando gran fracasso,
Nè stan trattando i compagni a dormire;
Sola conducon la donzella al sasso:
Ma il fante Truffaldin non volse aprire.
Giura ciascun, che mui si vedrà lassu
Per lui pugnor, se dovesse morire;
Con questo lassu entrarli. Escon poi fare
Mostrando nei Pugni il suo valore.*



*Quando Astolfo di sopra fece dare
Costoro all'arme così sciocamente,
Conobbi quel che Dio sapeva fare,
E quauto nella guerra era potente,
Facendo da uno solo spaventare
Un campo così grosso per niente;
Onde questo rumor eh' adesso fanno,
Non mi par stran, poichè più causa n'hanno.*

*E manco strao mi pare aver veduto
A mezza notte, essendo ognuno al letto,
Armarli una città che prima avuto
Da' suoi nimici avea danno e sospetto,
E che assai dentro aver certo creduto:
Poi essersi trovato con effetto
Lumache andar cercando contadini
Con ona infinità di lumiciol.*

*In nessun' altra cosa l'uom più erra,
Piglia più grauchi, e fa maggior marroni
Certo, che nelle cose della guerra:
Quivi perdón la scema le ragioni;
E questo perchè Dio getta per terra
I disegni e l'umane spioni,
E vuol che sol da lui riemoseiamo
Tutto quel che da noi far ci pensiamo.*

*Eran costoro in gran confusione
Per questi nuovi nove cavalieri,
Che, come fuser stati un millioe,
Gli avevan tutti messi io gran pensiero.
Vannone stretti in un bello squadrone
Con le visiere basse ardit, altieri;
E prima il conte Orlando urta il cavallo
Addosso al re Agrican per traboccarlo.*

*Il re lo vide, e 'ncontro anch'egli sprona,
Con men forza non so, ma pari ardore:
Addosso all'asta piega la persona:
Ognun vuol l'altro far di sella sciorire.
Ognun di lor la dètte e l'ebbe buona;
Pui con le spade tornansi a ferire,
Non vedendo d'arrión l'un l'altro mome;
Ma la grete infilata è loro addosso.*

*Onde sforzati fur d'abbandonare
L'assalto che fra lueo han cominciato;
Ancor che a tutti doi fatia pare,
Chè l'un dall'altro tiensi avvantaggiato.
Orlando a' suoi si venne a ritirare,
E Brandimarte se gli mette a lato:
Uberto, Chiarione ed Aquilante
Stanno alle spalle del signor d'Anglante.*

*Ed è con essi il forte re Adriaño,
Grifone ed Antifor d'Albarossa,
E nel mezzo di tutti il re Balano.
Ecto un nugol di gente ne venia,
Che d'ogni banda cuopre il monte e 'l piano,
Con un furor che non si stimeria.
Correndo forte e gridando ne viene;
Ma poco conto ognun di lor ne tiene:*

*Come s'un branco di pecore andasse
Incontro a nove lupi orsi o lions;
O come il foro la paglia affrontasse,
E d'arcobasi la polvere, carboni.
Fra gli altri Orlando di schiera si trasse,
E con crudi rovesci e stramazioni,
Come scosse dall'arbore le pere,
Ceto in un tratto ne fece cadere.*

*Il Tartaro vedendo quel macello,
Ne prese insieme stizza e meraviglia:
Bajardo fa voltar com'un uccello,
E col conte esso sol la guerra piglia.
In questo tempo quel gentil drappello
Degli otto cavalier spezza e scompiglia
Quella canaglia, e fassi dar la via,
Verso la rocca andando tuttavia.*

*Nel campo d'Agricane è quel gigante
Re di Coman, eh'io dissi, ardito e franco.
Ch'era dal capo infuso sotto le piante
Veai gran piedi, e non ne diti manco:
E fu colui che Astolfo poco avanti
Lerò d'arrión, quando il colpi nel fianco.
Costui si mosse con la lancia in mano
Addosso al valoroso re Balano;*

XI

E nella spalle di diestro lo colse
Il malvagio gigante traditore,
Tanto che dell'arcion sotto lo tolse.
Non valsa al re Balan lo suo valore.
All'ardito Grifon molto ha dulse:
E vólto a Radamanto con mal core,
Seco s'affronta a battaglia mortale;
Ma l'uno all'altra non fa molto male.

XII

Levato il re Balan, con molto ardore
Nel campo francamente si sostiene:
A caval non poteva già salire,
Tanta è la gente ch'addosso gli viene;
Ma così a piè non resta di ferir:
La spada sanguinosa a due man tiene;
Né sol non teme, ma gli altri conforta;
E fatto un cerchio s'ha di gente morti.

XIII

Uscito il re di Svezia di squadrone,
Il re per nome detto Santaria,
Con uno smisurato e gran troncone
Affrontò Antifor d'Albarossa,
E non in mossa punto dell'arcione;
Chà troppo è grande la sua gagliardia.
Antifor verso lui s'avventa e scaglia,
E con un colpo la lancia gli taglia.

XIV

Argante di Russia stava da parte
A mirar la battaglia sanguinosa,
E pose l'occhio addosso a Brandimarte
Che sottopora gettava ogni cosa:
Per girli incontro di schiera si parta;
Brandimarte aspettandol si riposa,
Ed affrontasi seco, e colpi fanno
Che non mi basterebbe a dirgli un anno.

XV

Però nessun sa dico anche al presente:
Pensate voi ch'ognon le mani adopra.
Una cosa crudele è quella gente:
Beachè la terra di morti si copra,
Non è per questo scemata niente:
Per che l'inferno gli mandì di sopra,
Da poi che sono uccisi un'altra volta;
Tanto innanzi na vien stivata e folta.

XVI

Inttavia camminando e combattendo,
Innanzi i cavalieri ardiù vanno
La spessa calca con le spade aprendo:
Dogento mila addosso per un n'hanno.
Il re Balan lasciaro, non potendo
Far tanto che l'cavasio dal mal anno:
Così rimase; a gli altri insieme stretti
Urtano innanzi pur la testa e i petti.

XVII

All'incontro di lor fanno un bastione
Que'ra ch'io dissi, Poliferno, Argante,
Agrican, Santaria, Brontin, Lurcone,
E Radamanto ch'è più che gigante:
Ed Uldano e quell'altro Saritron
Ne detton finalmente tante a tanta
Al pover Antifor d'Albarossa,
Che l'abbattè, ma con superchieria.

XVIII

La schiera di quei quattro ch'io conti
Che tenevan Angelira difesa,
Facea prodezze e maraviglie assai;
Ma troppo è disegual la lor contesa.
Agrican di ferir non resta mai:
Chà vuol che quella donna resti presa:
E tanta gente ha seco a contrastarla,
Che finalmente fo forza lasarla.

XIX

Onde vadendosi ella a mal partito,
Per la paura non sa che si fare:
Scordasi dell'anel che porta in dito
Col qual potea nascondersi e rampare.
Tanto ha l'animo vinto a sbigottito,
Che pur di sé non si sa ricordare:
Se non ch'Orlando sol chiama e domanda,
E piagnendo a lui sol si raccomanda.

XX

Il conte ch'alla donna è lungi poco,
Ode la voce che rotando amava:
Subito al core e al viso vagli un foco
Che fuor della viaiera sfavillava:
Batteva i denti, a non trovava loco,
E le ginocchia si forte serrava,
Che non ebbe vergogna Brigliadoro
Di rader giù mugghiando com' un toro.

XXI

Ancor che incontinentemente s'è levato,
Or qual anima fia così sieura
Chà d'Orlando adirato, innamorato,
Racconti i colpi sopr'ogni natura?
Lo scudo dalle spalle s'ha strappato:
Io solamente a pensarmi ho paura:
Crolla la testa come cosa innana,
Ed a due man tien alta Durlindana.

XXII

Si come una feroce arrabbiata orsa
A cui sian stati tolti gli orvacchini,
Cercando, ad una frutta è dietro corsa
Di cani e cacciatori a rondadini;
Come l'orecchie a l'anima l'ha morsa
La voce d'un da'figli piccolini,
Lascia star quella, a verso lor si rancia,
E la selva co' denti abbatte e straccia;

XXIII

Cotal Orlando attraversa, scavezza,
Urtà, getta sozzopra, stränge, uccide.
Di Radamanto la troppa grandezza
Lo rovinò, che sopra gli altri il vido;
Corregli addosso, a la testa gli spezza,
E quella e 'l collo e 'l petto gli divide;
E la sella e 'l cavallo ed ogni rosa
Fracassò quella spada furiosa.

XXIV

Poi passa innanzi, e trova Saritron
Ch' al suon della percosca maladetta
Cerrando intorno andava d'on cantone,
E facea con la testa la rivetta.
Orlando il frade insin sotto l'arcione,
In due parti diviso in terra il getta:
Poi riscontra Brontin re di Normana,
E per mezzan li parti con Durlindana.

XXV

Dopo lui Pandragon re di Gottia
Gionse, e con esso vide insieme Argante,
Ch'era un uom d'infinita gagliardia,
Anzi pur fu più eh' uom, che fu gigante.
Pandragon venne innanzi al conte pria,
Che dietro avea colui quasi per faute:
E sendo primo, fu primo alluggiato;
Ch'a traverso alle spalle fu tagliato.

XXVI

E perch'era a quell'altro molto presso,
Il colpo scorse col furor che l'mena:
E quello Argante fu ucto con esso
Nel luogo eh'è a riscotra della schiena:
E per traverso fattogli un gran fesso
Fu nella pancia dov'ell'è più piena.
Era quel re di sì buona misura,
Che Pandragon gli dava alla cintura.

XXVII

Volta stringendo il pover non lo sprone
Fra le schiere men folte per fuggire,
Portando le badella in so l'arcione;
Orlando è dietro che lo vuol finire:
Fa un macelo di bestie e di persone:
Giò che gli viene innanzi fa morire:
Non val chieder pietà, pace o mercede;
Tanto è turbato, che lume non vede.

XXVIII

Non fu mai sì crudel, spietata e dura
Fiera, furia, tempesta, come il conte:
Non vale alcuna sorte d'armadura:
Di gente uccisa ha fatto un alto monte.
Ed ha messo ad ognun tanta paura,
Che non è più chi gli mostri la fronte:
Par che dentro all'elmetto il viso gli arda:
Ognun fogge gridando: Guarda, guarda.

XXIX

Con Aquilante il Tartaro combatte,
Mentre che segue quest'orribil caso.
Quivi era quel bel viso al quale il latte
Senza l'ostro e i rubin sol è rimasto
Per la paura: E non vo' dir s'abbatta
Il conte quivi: anzi vi venne a naso,
Tuttavia frastuando arme e destrieri,
Bandiere, gente a piede a cavalieri.

XXX

Ed eceroti Agrican vede da tanto
Che l'area d'Aquilante un mal governo:
E della bella donna sente il pianto
Che l'eor gli passa di dolore interno:
Rizzarsi in su le staffe, e darsi vanto
Di mandar con quel colpo nell'inferno,
Anzi più giù di là dal centro assai,
Quel re, dove persona non fu mai.

XXXI

E tira un colpo il più erudo e spietato
Che mai s'odiò, a traverso alla testa:
Che se l'elmetto non era incantato,
Non ne voleva Agrican più che questa,
Esce del sentimento, e via portato
Correndo è dal caval per la foresta.
Or dall'un canto or dall'altro si piega.
Fuor di sì steso andò ben mezza lega.

XXXII

Orlando il segue, e non sa dove sia,
Per la campagna a briglia abbandonata.
In questo il re Lurcone e Santaria
Con gran furor la donna hanno assaltata:
Que quattro la difendono tuttavia;
Ma la gran ralea è sì moltiplicata,
Tanta turba e canaglia è loro intorno,
Ch'a viva forza in preda la lasciono.

XXXIII

Quel Santaria dianzi in an l'arcione
Col braccio della briglia la portava:
Combattevali innanzi il re Lurcone;
Ullano e Poliferno li seguiva.
Era grande, a veder, compassione,
Come quella infelice si lagnava:
Scapigliata sì grassia, alto gridando:
Ad ogni grido chiama: Orlando, Orlando.

XXXIV

Uberto, Chiarone ed Aquilante
Erano entrati nella schiera grossa;
E tutti fanno prove di gigante,
Perché la bella donna sia riuossa:
Ma la lor forza non era bastante.
Tanto ognor più la folla calca ingrossa.
In questo tempo Agrican si risente,
E torna indietro a gnisa di serpente.

XXXV

Come serpente irato indietro torna
Per vendicar l'oltraggio ricevuto.
Il conte vede la sua dama adorna
Ch'ad alta voce gli domanda aiuto.
Corre là per levarsi quelle ennis:
Che tutto il mondo non l'aria tenuto,
Con un furor, che l'atterra sol de' denti
Morte in terra faccia cascar le genti.

XXXVI

Il primo che trovò fu il re Lurcone
Che innanzi a tutti gli altri sgombra l'piano.
Colse in su la testa di piattone,
Perché la spada se gli volò in mano;
Ma morto pur cader lo fe' d'arcione:
Si dolce trasse il senator romano.
L'elmo in pezzi n'andò sopra l'ereno
Di cervello e di sangue tutto pieno.

XXXVII

Altiera cosa, innuita e muova:
A quel re manca il capo tutto quanto:
Nè dentro all'elmo nè altrove si trova:
Così l'aveva Durindana infranto.
Santaria ch'ha veduta quella prova,
Fecce più di sei voti ad un suo Santo:
Nè sa quel che si far: Pareglio esser nudo,
Se non si fa di quella donna sordo.

XXXVIII

Vedesi addosso il nemico che l'preme
Difender non si può, nè può fuggire.
Il conte Orlando di ferirlo teme
Per non far seco Angelica perire.
La donna piagne e grida e parla insieme:
Se m'ami, Orlando mio, fammi sentire:
Amazzami pintorito di tua mano,
Che via mi porti questo can villano.

XXXIX

Era il misero Orlando sì confuso,
Che non sa quel che dir, nè quel che fare;
Ripon la spada, ed ha seco concluso
Sopra al re Santarìa lasciarsi andare:
Nè con altr' arme che col pugno chiuso
Si dispon la donzella rassicurare.
Quello animal che senza spada il vede,
D' averlo morto o preso certo crede.

XL

Angelica sostiene dal manco lato,
E con la destra mano alza la spada,
Con essa un crudo colpo ha scaricato:
Ma beorchè 'l brando sia tagliente e rada,
Punto non muore al conte eh' è falato:
Al conte che non stette tempo a bada,
Ma sopra l' elmo un pugno in modn terra,
Che quel re morto fe' cadere in terra.

XLI

Dalla bocca e dal naso esce il cervello,
Ed ha la faccia di sangue vermiglio.
Or si comincia un altro gioco bello:
Orlando la sua donna in braccio piglia;
E Brigliaduro va com' un nerello
Che seguitar nol ponno occhi nè ciglia.
La donna Orlando, com' ho detto porta:
E già è del castel giunto alla porta.

XLII

Ma Truffaldino alla torre s' affaccia,
E poca voglia par eh' abbia d' aprire:
Anzi orgoglioso proverbial e minaccia
Di far Orlando e gli altri indi partire:
Ed oltre questo co' suoi gli caccia.
La donna di dolor volesse morire:
E tutta trema afflitta, sbigottita,
Poi che si vede in tal modo tradita.

XLIII

La grossa schiera de' nemici arriva:
Vien innanzi Agriean, vien seco Uldann;
La terra dalla gente si copriva:
E pieno il colle e 'l monte, è pienn il piano.
Or chi sarà eh' Orlando ben descriva,
Che tien la donna e Durlindana in mano?
Soffia per ira, e per paura geme:
Nè di sé punto già, ma di lei teme.

XLIV

Aveva sol della donna panra:
Di sé potea ben star sicuramente,
Truffaldin lo carciava dalle mura:
Alla rocca lo strigne l' altra gente.
Ognor più cresce la battaglia dura,
Perchè dal campo continuamente
Tanta copia di frece e dardi abbonda,
Che par che 'l sole e 'l giorno si nasconda.

XLV

Adriaao, Aquilante e Chiarione
Fanno cootr' Agriean molta difesa
E Brindimarte pareva un liore.
A martel non si suona, ma a diutosa:
Il franco Uberto e l' ardito Grifone
Vogliono al tutto vincer quella impresa:
Ma della rocca a piè sta il paladino,
Ed umilmente prega Truffaldino,

XLVI

Che voglia aver per Dio pietà di quella
Donna, condotta a così ria fortuna:
Ma quel ribaldo per dolce favella
Non piega l' alma di pietà dignuna:
Ch' altra non ne fu mai tanto ribella,
Nè sì malvagia ancor sotto la luna.
Il conte prega indarno: e a poco a poco
L' ira gli cresce, e fa gli occhi di fuoco.

XLVII

Fatto più sotto al sasso ond' è murato
Il castel, ruopre la donna col sendo;
Ed a quel ladro tristo s' è voltato
Con un sembiante spaventoso e crudo.
Non era il conte a minacciare nato,
Ma pianto a ferir col brando nudo:
Or colui sprida con tanta bravura,
Che non che a lui, ma mette al ciel paura.

XLVIII

Strigneva i denti, e dicea: Traditore,
Fa, se sai, che di qui non puoi campare:
Il sasso del tuo fallo difensore,
Con questa spada in polver farò andare:
E piglierotti, e caverotti il core;
Anzi per farti onor ti vo' impicare:
E tutto il mondo, e tutto il sforzo umano
Non fia bastante a tormiti di mano.

XLIX

Così gridava con voce orgogliosa,
E la spada alta lascia già cadere.
Truffaldino avea l' alma paurosa,
Com' ogni traditor suol sempre avere:
E paria gli era molto orribil cosa
Quella eh' Orlando gli ha fatta vedere,
Di tanta gente uccisa, e di que' sette
Re stramazati a modo di civette.

L

E già pareva al traditor ladrone
Veder la rocca d' intorno tagliata,
E rovinato il machin e 'l torrione,
E quella gente disfatta e spacciata:
Vedeva il conte in gran combustione
Con gli occhi ardenti e la faccia avvampata.
Fattosi a merli il tristo un' altra volta:
Signor, dicea, la mia ragion ascolta.

LI

Io non lo niego, e negar nol sapria,
Non aver contro Angelica fallito:
Ma testimonio il ciel e Dio mi sia,
Che mi fu forza pigliar tal partito,
Perchè i compagni mi fê villania:
Benchè con lor son io quel eh' ho tradito,
Venne a torto con meo a questione;
Ed io gli presi, e messigli in prigione.

LII

E benchè meco egli abbian tutti torto:
Perchè chi offende non perdona mai;
Come venisse fuori, io sarei morto,
Perchè di me son più potenti assai.
Lannde ti favello chiaro e scorto,
Che tu qua dentro mai non entressi,
Se non prometti e giuri, e mi fai certin
Ch' io sia dalle man lor salvo e coperto.

LIII

E quel che dico a te, dico ad ognuno
Che tu nella rocca voglia entrare,
Che difendermi prima da ciascuno
Per qualunque eagion debbia giurare:
Insieme tutti, e poi ad un per uno
Solennemente vi voglio obbligare,
Ch' a sin che state in piè, sin che fatate,
Da tutto quanto il mondo mi guardiate.

LIV

Orlando iratamenta glie lo niega,
Anzi il minaccia più che mai turbato;
Ma quella donnach' egli ha in braccio, il prega,
E stretto al collo lo tiene abbracciato;
Onde quel cor ferace al fin si piega.
Come Truffaldin volle, fu giurato;
E gli altri tutti poi di man in mano
Fer quel che fece il senator Romano.

LV

Si come seppe domandara a bocca,
Fu da lor fatto Truffaldin sicuro,
Così la porta s' apre, e 'l ponte scocca,
E tutti dentro entrarono al forte muro.
Or da mangiar non è più nella rocca,
Fuor ch' un mezzo caval salato e duro.
Orlando che di fama si vien meno,
Ne mangia un quarto, ed anche non è pieno.

LVI

Mangiaron gli altri tutto quanto il resto:
Onda bisogna far provvisione,
Se non che finir la festa presto.
Brandimarte ed Uberto dal liono,
Adriano ed Orlando han tolto questo
Assonto, e con lor anche Chiarione;
Grifoua ed Aquilanta dentro stanno,
E la guardia al castel notte e di fanno.

LVII

Perché nessun di lor più si fidava
Di quella scellerata creatura;
Però la guardia nuova s'ordinava,
E la difesa intorno all' alte mura:
E già l' alba serena si levava,
Poiché passata fu la notte oscura,
Ne ben ancora era chiarito il giorno,
Ch' Orlando saltò fuor sonando il corno.

LVIII

Il corno che stordisce il monte e 'l piano,
Chè nol sonava in tuon lieto di caccia;
Anzi come fa Giuve allor che in man
Tien la saetta, e 'l mondo più minaccia.
Or trema il popolazzo vil pagano:
Chi si nasconde, chi in fuga si caccia;
Però che 'l giorno innanzi hanno provato
Quel ch' Orlando sa far quand' è adirato.

LIX

Fuggivan tutti, se non eh' Agriano
Col brando nudo in man contra lor fassi,
E di mazze lor dure a villane,
Alla fuga serrando ai soli i passi;
Onde per furza la gente rimane;
E per paura e per vergogna stassi.
Assetta l' ordinanza e lo squadrone
Col brando nudo il re, non col bastone.

LX

Se disarmato alcun veda per sorte,
O che punto arantoni dalla schiera,
Nul temerebbe Apollo dalla morte:
Poi guarda intorno con la faccia altiera,
E vede il campo insieme stretto e forte,
Che tien dal monte insin alla riviera
Per ogni verso quattro leghe grosse,
Empie ogni cosa, siccom' acqua fosse.

LXI

Qual di sciocchetto suole al caldo fiato
L' aria l' inverno liquefatta in pioggia;
E di Turin la neve e Moufferrato
Far crescer Po con dissuata pioggia;
Onde vien furioso e smisurato,
E gli argin rompe, o sopra enfiato poggia,
E valli e bassi a fossi e balzi agguaglia;
L' acqua infinita altrui la vista abbaglia,

LXII

Tal era quella gente; e tanta essendo,
Agriano si dispera, che d' un solo
Orlando tema, il corno suo sentendo;
Ma egli ha cor per tutto quello stuolo;
E non Orlando sul, ma mille esendo
Far suoi, gli vuol mandar per l' aria a volo:
E scons anch' egli il corno orribilmente,
Com' udirte nel Canto seguente.



CANTO XVI

ARGOMENTO



*Il sir d'Anglante, e'l re Agricane il fero
Fanno crudel battaglia n' Golafrone:
Con l'esercito suo ferace e altiero
Giunge, e combatte, e'n fuga al fin si pone.
Daglian stazzi un gentil cavaliero.
Gli sopraggiunge il buon figliuol d'Amone,
E gli domanda, e gli fa gran richiesta,
Che gli racconti il duol che fu molestato.*



*Il più bello imparar filosofia,
Nno di costumi sol, ma natorale,
Senza troppo studiar, mi par che sia
Guardare a chi fa ben e chi fa male.
E fu erito bizzarra fantasia,
E piena d'alto giudizio e di sale
Quella di que' due savii, eh' un piagnieva,
E l'altro d'ogni cosa si rideva.*

*Rideva l'un, che gli nomini eran pazzi;
L'altro la lor miseria soprava,
Considerando i travagli e sollazzi
Magri del mondo, e quel che se ne cava.
E forse che non par eh' ognun s'ammazzi?
Chi va per mar, chi per terra, chi brava,
Chi fa il ricco, chi il bello, chi lo scaltro,
Chi arl becca io un modo, chi in un altro.*

*Ma sopra que' che sel divoran poi,
Son re e genti di grao condizione;
De' quai l'opere pare, n' senichi, a voi
Che fatte sian con senno e con ragione,
E ne sanno tal volta men di noi:
E il male è che le povere perirono
Portan le pene delle colpe loro;
E così quel eh' è piovbo ci par oro.*

*E ensi si risolve finalmente,
Che la minor pazzia eh' un possa fare,
È, ammirare ed appetir niente:
E da questa Agrican senno imparare,
Che l'onore e la vita, e tanta gente,
E tanti regni e tante cose rare,
E ritte re eh' aveva al suo comando
Perdè in un giourn sol per mao d'Orlando.*

*V
Lanude adesso armato e disperato,
Col coreo a mortal guerra lo chiamava:
Hallo a guerra fatta disfidato,
E con esso chiunque il seguitava.
Molta furia menando s'è vaniato
Sol contra tutti loro, e shuffa, e brava.
Ma della rocea già si cala il poete,
Ed esce fuori in sella armato il conte.*

*VI
Dopo lui segue Uberto dal lion:
E Brandimarte e l'eroce Adriano,
Nè men di lui valentr Chiarione,
Lietamente ne van presi per mano.
Angelica si pose ad un balcone,
Per far più fiero il senator Romano,
Perchè dal viso, dove alberga amore,
Spiri nel petto suo foco e valore.*

*VII
Quel re ferace in uo atto gli guarda,
Come contra si pochi andar si sdegni;
E con la vista gravemente tarda,
Quasi volando intro esser a segni,
Por disse a' suoi così: Gente codarda,
Gente idrogna di star dentro a' miei regni,
State in riposo: Ognun sia cieco e muto;
Non sia di vni chi venga a darmi aiuto;*

*VIII
Perchè non ho bisogno, e solo spero,
Se custor fussor mille volte tanti,
Fargli pentir del lor fulle pensiero.
Intanto i cavalier vengono avanti,
Orlando guarda il re superbo e altiero,
E pien d'ardir lo giudica s'assembianti;
E già di farlo suo dentro a sè brama,
Com' un simile a sè l'altro sempre ama.*

*IX
Quella gente agridata ed ammonita,
Umilmente chiosando il capo, mostra
Che la voce del re sarà ubbidita:
Il qual addietro vollen ha fatto mostra
Di tor del campo, e l'ano oimiro iovita:
Oode anche il conte Orlando entra alla giostira,
E vengon l'una all'altro incontro, quali
Da due buon archi spinti van gli strali;*

*X
O se mai forse insieme ortar due tuoni
Da levante a ponente io rielo, n' in mare
Onde, altrimenti ditte cavalloni,
Che due contrarii venti fanno urtare.
Si pigiaro ambedue sopra gli areloni:
Su le groppe a' cavai volser rascare:
Rupperi l'aste grosse, e al ciel volarono,
Tremò la terra, e feasi oscuri il giorno.*

XI

Del suo Dio si ricorda ognun di loro,
Ognuno aiuto al suo bisogno chiede.
Fu per cadere in terra Briagliadoro;
A gran fatica il conte il tenne in piede.
Bajardo fa del campo altro lavoro;
La polvere di lui sola si vede;
Ed alla fin del corso fece un salto,
Volto ad Orlando, sette braccia in alto.

XII

E verso lui rivolto ancora il conte
Fremendo vien qual infernal bufera:
La spada ha in man che fu di quello Almonte;
Ed Agrican impugnata ha Tranbera:
E l'uno all'altro già si sono a fronte,
Coppia, a cui forse un'altra par non era
E fero ben quel giorno esperienza
Dell'infinita loro alta eccellenza.

XIII

La quale a confusiar l'un l'altro sforza:
Perché l'un di ferir l'altro non resta.
Si come un arbucello sfronda e scorza
Con la grandine spessa la tempesta:
Cusi i due cavalieri a viva forza
L'armi s'hàn tolte, fuor che dalla testa,
Rottoli gli scudi, e spezzati i lamieri,
Né l'un né l'altro in capo ha più cimieri.

XIV

Pensò finir la guerra a un colpo Orlando,
Perch'ormai gli rincresce il lungo gioco;
E sopra l'elmo a due man tira il brando
Che tornò verso il ciel gettando foco.
Agrican sorridendo e brastemmiando,
D'ira e di sdegno venne tutto fora,
E fra denti dicea: Vedremo adesso
Chi s'avrà miglior elmo in testa messo.

XV

E dicendo così, la spada serra,
E tira; ed ebbe ben opinione
Di mandar con quel colpo Orlando in terra
Fesso e diviso insin sotto l'arcione;
Ma la spada a quell'elmo non s'afferra:
Ch'era anch'egli opra d'incantazione.
Fello Albrizor, non dotto nevrante,
E diollo in dono al figliu d'Agolante,

XVI

Che poi l'perdetto, quando a quella fonte
L'uccise Orlando in grembo a Carlo Manni.
Or lascin a voi pensar quel che fa il conte
Ch'ha ricevuto quel colpo villano.
Non gli fa caldo, e andagli la fronte;
E per farne vendetta alza la mano,
Anzi le man; ché tutte due l'adopra;
E ben bisogna eh' Agrican si coopra.

XVII

Sn l'elmo a sghembo giunse il colpo crudo,
E poi giù scese dalla spalla manca:
Fin d'un gran terzo gli tagliò del scudo,
L'armi a le veste insin la carne bianca;
Tal che mostrar gli fece il fianco nudo:
Nà quivi ferma; anzi scese nell'anra:
Né cosa alcuna anch'ivi gli ripiarna;
Taglia l'anbergo, e tutto lo disarmo.

XVIII

Il Tartaro vedendo un colpo tale,
Ebba quasi temenza, e seco parla:
Costui è certo un diavolo infernale,
E questa è tela che convien tagliarla;
Ché venir mi potrà peggio che male.
Così leva la spada per calarla,
E sulla spalla manca al conte coglie:
Poi dello scudo un gran pezzo gli taglia;

XIX

Anzi l'ha più che mezzo in terra messo.
Scende nel fianco il colpo dispietato,
E leva tutta l'arme intorno d'esso:
Ma perché il scatore era fatato,
Tagliar la carne sua non è concesso.
Stava ognuno a veder come insensato:
I suoi compagni e gli altri spettatori
Son per la maraviglia di sé fuori.

XX

Le percosse ognun numera e misura,
Ché ben giudica i colpi a chi non duole:
Ma quei due cavalier senza paura
Fanno faccende, e non dicon parole.
Già è durata la battaglia, e dura
Insin a testa, dal levar del sole;
E non è sanio allent di lor, né stanco;
Ma combattendo più, si fa più franco.

XXI

Si come alla furia in Mongibello
Fabbri tuoni il demonio Vulcano,
Batte folgori e foco col martello,
E con esso i suoi fabbri ad ogni mano;
Cotal s'udiva l'infernal flagello
Che rimbombava per tutto quel piano
De' colpi spessi di due que finni,
Anzi, com'io pur disai, di quei tuoni.

XXII

Orlando un man rovescio andar gli lascia,
E proprio il colpe sotto la corona,
Della qual tutta la testa gli sfaccia:
Nella memoria il crudo colpo suona;
Tanto che per l'affanno e per l'ambascia,
Tutto sopra Bajardo s'abbassona,
E s'agitito s'attacca all'arcione:
L'elmo il campò, che fece Salamone.

XXIII

Fugge con esso l'acorto destriero;
Ma molto in là non va, che si risente,
E verso Orlando va più che mai fero,
Come battuto fa propinquo un serpente.
Mena a traverso il brando a lui leggiero;
E giunse il colpo nell'elmo lucente
Quanto potè maggiore ad ambe braccia:
Proprio lo colpe a mezzo della faccia.

XXIV

Piegossi il conte addietro in sulla groppa
Di Briagliadoro, e vide in ciel le stelle:
Ché di quel colpo la forza fu troppa:
Vide le più minute e le men belle.
Ma non s'avventa il foco sì alla stoppa,
Né d'una fiera un ran salta alla pelle,
Come levato si rivolta Orlando
Di sdegno acceso soffiando e sbuffando.

XXV

Ebbro di stizza a cieco di furore,
Travolge gli occhi e strigne ben la spada:
Ma in questo in campo si leva un rumore,
Che par che'l mondo c'el ciel soazupra vada:
Suonan certi stromenti pien d'orrore:
Ognun rivolto in quella parte bada.
Suona la rocca all'arma ed a martello:
Ognun domanda che rumore è quello.

XXVI

Ed è risposto ch'egli è Galafron
Che ad Albracca ne vien con quella gente
Per difender la sua giurisdizione
Contro Agrico, che violentemente
Occupar gliela vuol contra ragione.
Tre grosse schiere avea quel re potente,
Tutti Indiani; e chi viro per paura,
Chi per denar; chi o' ha senza misura.

XXVII

Dal mar dell'oro, ove l'India coodaa,
Ha tolto queste genti tutte quante.
La prima schiera guidando cammina
Un Archiloro ghesso ch'è gigante:
La seconda conduce una regina
Che oon ha cavalier tutto il levante
Ch' a paragon stia seco in sulla sella:
Tanto è brava, gagliarda e non men bella.

XXVIII

Marfisa ha nome, la più disperata,
Aspra, eroda, selvaggia, empia fanciulla,
Che mai credo sarà, oè mai sia stata:
Appresso a lei è tutto il mondo oulla.
Stata è cinque anni di e notte armata:
Però che fece vuto inin in rulla
Mai non spogliarsi usbergo, piastra o maglia,
Fin che tre ra non pigliava in battaglia.

XXIX

De' quali il primo è l' re di Sericaoa,
Gradasso nostro; il secondu Agricaoa
Di Tartaria, o sia di Tramootaia;
Il terzo è quel delle genti cristiane,
Carlo di Francia. Udite voglia strana!
Ma più di sotto l'opre sue sien piane,
E la prodezza estrema e l'arroganza:
Adesso a dirne il tempo oon m'avanza.

XXX

Torno a color che con orrende grida
Passato han Drada, la grossa riviera:
Par che per tema l'acqua si divida.
Dietro alle due ne vien la terza schiera,
La qual quel Galafron governa e guida
Sotto la sua real maggior bandiera
Ch'è tutta nera, e deutor ha un drago d'oru:
Ma, lui lasciando, torno ad Archiloro,

XXXI

Che fu gigante, e d'infinita altezza:
Nè mai Santi oè Dio volse adrate:
Ma ogni cosa bestemmia e disprezza,
Marcone e Cristo attende a minacciare.
Oè questa bestia coo molta ferezza
Fo il primo quell'esercito assallare:
Com' on dimonio uscito dell'inferno,
Fa de' nemici suoi crudel governo.

XXXII

Portava un certin martellaccio in mano,
Che fusillo mai non fu di tanto peso:
Spesso lu mena, e non lo mena io vano:
Ad ogni colpo una schiera ha disteso.
Correodo verso lui ne vien Uldao
E Puliferno di furore acceso
Con due schiere onde il campo è tutto pieno:
Ognuna è centomila, o poco meno.

XXXIII

Correodo van, non già per un cammino:
Chè l'un dell'altro maca non s'accorse.
Perenoton nell'usbergo d'acrial fino
Coloi che di cadere stette io forse;
Che fu per traboccare a capo chino:
Ma quel ferir contrario lu toccorse:
Chè Puliferno già l'avea piegato,
Quando il percosse Uldan dall'altro lato.

XXXIV

Sopra le lance il diavol si sorprese,
Nè per questo si scorda di ferire:
Anzi quel martellaccio a doe man prese,
E Puliferno fece tramortire.
D'un colpo alla testa che l' distese.
Voltà ad Uldao, e fillo sbalordire.
Con un rovescio attraverso alla faccia
Che dell'acrial per forza in terra il caccia.

XXXV

Così distesi restorno io sul campo
Quei re: colui va via, ch'è non gli prezza:
Com'un drago infiammato mena vampo,
Elmetti, scudi, maglie e piastre spezza.
Noo s'ha contro a' suoi colpi schermo o scampo:
Ogni percosso sua è prima e senza.
Fugggigli innanzi chi non vuol morire.
Ed Agrico che gli vede foggire,

XXXVI

Voltà ad Orsado, con duire favella
Gli dice: Cavalier, per cortesia,
Se nel tuo cor gentil le sue quadrella
Mai spese amore, o spende tuttavia:
Così la doooa tua fa sempre bella,
Così la pooga amore in tua balla:
Ch'iu mi parla da te, prego, consenti,
Tanto ch'io dia soccorso alle mie genti.

XXXVII

E quaounque io sol tanto ti comosa,
Quanto fa il valor tuo palese e piano:
Da or ti doon il gran regno di Mosca
Fin al mar di Housia ch'è in l'Oreano.
Il suo re oell'inferno all'aria fora
Mandasti tu jersera di tua mano:
Era per nome ditto Radamotio:
Tu hai della sua morte avuto il vanto.

XXXVIII

Libramente il regno tuo ti dono:
Nè lo credo poter meglio allogare:
Chè non penso ch'al mondo sia sì buono
Cavalier che si possa a te aggnagliare:
Ed io prometto, a per attender sono,
Che mi vo' teco di nuovo provare,
Acciò che ci faciam l'un l'altro chiari
Chi di noi due al mondo non ha pari.

XXIII

Io da me prima m'andavo vantaodo,
E tutto il mondo stimavo una ciancia;
Che si trovava in altro non pensando
Che stesse alla mia spada e la mia lancia;
E sentendo talor parlar d'Orlando
Che sta in posente nel regno di Francia,
Me ne rideva, a stimaval niente,
Tenendo me sopr'ogni altro potente.

XL

Ma questo assalto e scontro nostro fiero
La fantasia m'ha del suo lungo musca,
E fatto forte meter di pensiero,
Vedendo ch'io son num di carne e d'ossa.
Ma domane a buona ora, come spero,
Vedremo in fin qual di noi dui più possa,
E con la presa dell'altro n la morte
Arà un solo il titol d'esser forte.

XLII

Per or sia la battaglia terminata,
E ti preghi mi laici andar siero:
Se donna alcuna ha mai nel mondo amata,
Per quella sol ti preghi a ti scongiuro.
Io veggio la mia gente sbaragliata
Dal martel di colui spietata e duro;
E se per mezzo tuo vn a darle aiuto,
Mentre cha vivo ti sarò tenuto.

XLIII

Ancor che il conte assai fusse adirato
Del colpo ricevuto, il lasciò ire,
E tennessi a bastanza vendicato
Per le dulse parole ch'nde dirà;
Perchè un cor gentile innamorato,
Richiesto a cortesia, non può dindire:
E, come è detto, il lascia alla buona ora;
E, se vuol, gli offerisce aiuto ancora.

XLIII

Ringraziato Agriean cortesemente,
Mostrando che sol egli era a bastanza.
Bajardo fa voltar velocemente:
Preso una lancia con molta arroganza.
Quando venir li vide la sua gente,
Riprese forza, ardir, core e baldanza:
Levasi il grido, e risuona la riva,
Torna tutta la turba che fuggiva.

XLIV

Messa s'ha in testa una corona d'oro,
E le sue schiere di nuovo rassetta
Ponendosi davanti a tutti loro.
Sembra il caval Bajardo non saetta.
E furioso si volta a Archiloro,
Il gigante in dui piè fermo l'aspetta,
Col scudo in braccin, e quel martello in mano
Carico di cervella e sangue umano.

XLV

A Verooca, a Montorio, dove il rame
S'acconcia a furza d'acque, e non a secco,
Una trave ho vist' in che na fa lume
O piastre, ed ha di ferro in cima un becco
Che becca altro che miglio, quand ha fame,
Nè per nattersi i denti adopra steco:
Era questo martel di quella surta:
Se non che costui l'alza un po' più forte.

XLVI

Egli aveva in sondo un palmo grosso,
Di nervi d'elefante tutto ordito:
Sopra di quello Agriean l'ha percosso,
E lo trapassa col ferro pulito;
Nè però l'ha dal lungo punto mosso,
Nè fattolo piegare addietro un dito.
Mena con quel martello all'alta bassa,
Giugnola in mezzo, e tutta la fracassa.

XLVII

Il feroce Agriean poco lo stima,
Ancor che la sua forza è smisurata;
E non fu rotta la sua lancia prima,
Che la spada Tranchera ebbe impugnata;
E col caval, d'ogni altro peggio e cima,
Intorno volta a fa grande affollata:
Or dalle spalle ne dinanzi l'assalta,
E per guardarsi ben tien la testa alta.

XLVIII

Sn quei dui piedi sta fermo il gigante,
Cum una torra in mezzo d'on castello;
Ne mosso ha ancor dove posa la pianta;
Attende a scaricar quel gran martello.
Agriean tenta le vie tutte quante:
Or per fianco, or per testa affronta quello,
Che tutti i colpi suoi laici ire in fallo
Per la destrezza di quel buon cavallo.

XLIX

A veder stava l'una e l'altra gente
Del re d'India e di quel di Tartaria,
Proprio come se a lor torchi veniente,
E fra que' soli del la guerra sia:
Così si stano cheti, e pongon mente,
Lodando ognuno il suo di gagliardia:
E mentre l'on con l'altro insieme parla
Mena un colpo Archiloro per livarla.

L

Getta lo scudo, e l'colpo a due man mena:
Ma non colse Agriean; che l'aria morto:
Tutto il martel nascose nella rena.
Or ecco il pover uom giunto a mal porto.
Calate non avea le braccia appena,
Che il re che stava in su l'avviso accorto,
Con tanta furia il brando an vi mise,
Che di netto ambedue glie le recise.

LI

Restà le mani al martello attaccate,
Come prima con quello erano unite:
Fu poi morto di tagli e di staccate;
Chè date gli fur ben mille ferite,
E mille ingiurie ed onte vendicate,
Perchè uccise qual di genti infinite.
Io terra il re Agriean lasciò straziarlo:
Chè non volse degnarsi d'ammazzarlo.

LII

Per man di genti neciso fu villano:
Chè, come ho detto, fuggì ognuno addosso.
Poichè lasciato l'ebbe il re Agriean,
Urtò Bajardo in mezzo al campo grosso,
E pone in rotta le genti indiane
Facendo del lor sangue il prato rosso.
Gli taglia e squartia, e fante un mal governo
Io questo arriva Uldano e Polifarno,

LIII

Que' dui re ehe gran pezzo sterno al prato
 Si come morti e fuor di sentimorto,
 Perché fu l'uno e l'altro ammattellato
 D'altro che d'amoroso stroggimorto.
 Ora era l'uno e l'altro ritornato,
 Ed a le schiere d'India danno drento,
 De' colpi ricevuti a far vendetta;
 E chi più può col braodo, più n'affetta.

LIV

Non fanno essi riparo in altra guisa
 Che contro il foco si faccia la paglia.
 Il Tartaro gli guarda pien di risa:
 Chè non degna seguir quella esangia.
 Quella faciolla ch'io dissi, Marfisa,
 Ben doe leghe è lontana alla battaglia.
 Alla ripa del fiume sopra l'erba
 Addormentata sta quella superba.

LV

Tanto ha il core arrogante, e tanto è altiera,
 Che non vuole adoprar la sua persona
 Incontra alcun per alcuna maniera,
 Se oso portava in testa la corona:
 E per questo a quel fiume andata o' era,
 E sotto un pin dormendo s'abbandona;
 Ma nello scender prima drilla sella,
 Ad una donna sua così favella,

LVI

Una sua cameriera giovinetta:
 Disse Marfisa: Intendi il mio parlare;
 Quando il campo vedrai fuggire in fretta,
 E Galafron in terra morto stare:
 Allora il palafreno addobba e asetta,
 E destramente mi vieni a chiamare.
 Prima che questo sia, non far parola:
 Ch' a vincer ngai cosa busto io sola.

LVII

Detto ch'ebbe così quel viso bello,
 Poni in sul prato, e 'ndosso ha l'armadura:
 E come fusse dentro ad un castello,
 Così dormia riposata e sicura.
 Or bisogna tornare a quel macello
 Degli lodiani che van per la piasura
 Fuggendo, ehe ritengo non vi vale,
 Fin dove sta lo stendardo reale.

LVIII

A Galafron vien la schioma alla bocca,
 Vedendo il popo così fuggire,
 E come disperato il caval tocca,
 Chè gli bisogna vincer o morire.
 La figlia sua, che stava nella rocca,
 Ad un periglio tal vedendol ire,
 E temendo di lui, com'è dovuto,
 Al conte Orlando manda per aiuto.

LIX

Pregati, t'amor di lei punto gli avanza,
 Che il miser padre suo voglia aiutare;
 E se debbe aver mai di lei speranza,
 Glielo voglia quel giorno dimostrare:
 Ed abbia per memoria e ricordanza,
 Che dalla rocca lo potrà guardare;
 Sì che s'adopri, se piacer le brama,
 Poi ch' al giudizio sta della sua dama.

LX

Quelle parole son state sacite
 Inforate ch'al core vanno al core.
 Altra risposta al messaggier non dette,
 Ma trae la spada cieco di furor,
 Ed urta in quelle geoti maladette.
 Ma più di lui non seguita l'autore:
 Torna a Rinaldo, che in quel bel giardino
 Vide giacer quel cavalier tapino.

LXI

Piagnava il cavalier sì duramente,
 Ch' un tigre fatto aria di sì pietoso,
 E non vede Rinaldo ancor, nè sente;
 Chè l'viso aveva basso e lagrimoso.
 Stava il principe attento, e ponea mente
 Quel che fa il cavalier così doglioso:
 E benchè veda e intenda che si duole,
 Non può però sentir le sue parole.

LXII

*Onde alla fin smontato dell'arcone,
 Con cortese parlar lo salutava;
 E poi gli domandava la ragione
 Perché così piagneodo si lagnava.
 La faccia alzò verso il figliuol d'Amore
 Il misero, e tacendo lo guardava:
 Poi disse: Cavalier, mia trista sorte
 M'induce a darmi volentaria morte.

LXIII

E per la fede mia, per Dio ti giuro
 Che ciò non è quel che mi fa dolere;
 Anzi alla morte vo lieto e siroro,
 Come s'andassi a qualche gran piacere:
 Il mio mio fa solo acerbo e duro
 Quel che morrodo mi convien vedere
 Ch' un cavalier cortese, saggio e forte
 Verrà con meco alla medesima morte.

LXIV

Dicea Rinaldo: Io ti prego per Dio
 Che mi facci di ciò meglio informato:
 Però che di saperlo ho gran d'io,
 Se ne son da te degno riputato.
 Come Rinaldo il suo parlar finì,
 Di nuovo il capo il cavalier levato,
 Rispose lagrimoso e pien di pianto
 Quel che detto vi fa nell'altro Canto.



CANTO XVII

ARGOMENTO



*Dice traldo il dolor, che il cor gli smuglia:
Scorto e Prasildo e la donzella a morte;
Rinaldo fugò quella rio canaglia.
L'on di conserva al ponte: ora le porte,
Il ponte, il fiume, e tutto il suol egualia.
Narra il povero i colpi d'un gran forte
Cavaliere: va là l' eletta schiera,
Ed è per disfiar Morfeo oltera.*



*Umana cosa, anzi santa e divina,
È degli afflitti aver compassione.
Questa virtù fra l'altre, o disciplina,
Dalle bestie discerne le perone:
Ond'è detto colui che non s'inchina,
Né l'anima rubella mai dispone
A mercede e pietà, ma stassi altero,
Dalla fiere, bestial, selvaggio e fiero.*

*Però già ci soleva esser oimie
L'empia barbarie degli oltramontani,
Non è più ora, anzi ognun la nutria:
Dico a voi, miei signori Italiani,
Che coo tanta vergogna, onta e fatica
Chiamate all'onsa vostre e earni, i cani:
E con le vil vostre voglie spezzate
Il cor del mondo, a l'anima guastate.*

*Non si potrebbe agli appetiti vostri
Sfrenati e pazzi altro modo trovare,
Che coo questi crudel, barbari mostri
Prima se, po' l' compagno rovinare?
Ma questo è l' merito eh' a peccati nostri
L'alta di Dio giustizia ma di dare,
E darà sempre, come sempre diede,
In fin che alta commendà in noi noo vede.*

*La quale ammendazion la via sarebbe
Da far tornare il secol d'oro ancora,
E tutto il ben svær, che quel già ebbe:
Ma on parliam di questo più per ora.
A Rinaldo di quel che piagne, incredibile:
E lo scongiura per quel ch'egli adora,
Che la miseria sua gli voglia aprire:
Unde piagnendo così prese a dire:*

*Circa venti giornate quì vicina
Una città chiamata Babilona,
Che già dell'Oriente fu regina,
Ed ancor la memoria ne risuona,
Ebbe una donna chiamata Tisbina,
Che in tutto quel che l'Oceàn corona,
E vede il sol, quando si leva e posa,
Non fu mai vista la più bella cosa.*

*Nell'età mia più verde e più fiorita
Fu io di quella donna possessore;
E fu la voglia mia sì seco unita,
Che oel suo petto atroso era il mio core.
Al fin diedi ad un altro la mia vita:
Pensar debbi per te s'ebbi dolore,
Chè lasciar quel che s'ama è peggio assai,
Che diarlo, e non averlo mai.*

*Com'ora parte dell'anima mia
Del cor mi fosse a viva forza tolta,
Fuor di me stesso vivendo moria
Uoa vita crudel più che sepolta.
Doe volte toro il sole alla sua via:
Vroiquattro la luna diede volta;
Ed io sempre piagnendo andai meschino
Cercando il mondo come peregrino.*

*Il lungo tempo e le fatiche assai
Ch'ebbi or in questo ed or in quel paese,
Por m'allentaro gli amarusi guai,
Ond'ebbi le midolle e l'ossa aeree:
E poi Prasildo, a chi quella lasciai,
Fo uom sì virtuoso e sì cortese,
Ch'ancor per lui mi giova avermi privo,
E sempre gioverà, se sempre vivo.*

*Or seguendo l'istoria, io me n'andava
Cercando il mondo come disperato;
E come la fortuna mi menava,
Mi trovai in Orgagna capitato.
Una donna quel regno governava:
Perchè il suo re Poliferno chiamato
Fu d'Agricane a combatter la terra
D'Angelica, e per lei servio io guerra.*

*La donna che quel regno aveva in mano,
Facea d'inganni e frode ogni mestiero:
Con viso fioto e con sembiante umano
Dava retto ad ogni forastero,
Che partissi indi poi tentava invano:
Rimaner conveniva prigioniero;
Né mai per modo alcun potea fuggire,
Anzi la vita trista ivi finire.*

XI

Però che la malvagia Fallerina,
(Chè cotai nome ha quella incantatrice,
Che poi di Orgagna s'è fatta regina)
Un giardino ha amenissimo e felice,
Non difeso da fussa nè da spina:
Un sasso vivo il cigne, e fa pendice,
Serrandol d'una volta intorno sola,
Che passar non vi può se non chi vola.

XII

Aperto è 'l sasso verso l'oriente
Per una porta ove 'l muro si spiana:
Sopra la soglia d'essa sta un serpente
Che si pasce di sangue e carne umana:
Ed a questo si dà tutta la gente
Che presa viene in quella terra strana:
Quanti l'iniqua donna può pigliare,
Tutti manda a quel drago a divorare.

XIII

Come t'ho detto, in questa regione
Preso fu io, e stetti alla catena
Ben quattro mesi in un'aspra prigione
Tutta di cavalieri e donne piena.
Nè ti dirò la doglia e passione
Nostra, e 'l timor ch'è sopra ogni altra pena;
Ch' un par di noi al drago il dì n'andava,
Secondo che la sorte dispensava.

XIV

I nomi di ciascuno eran notati:
Un cavaliero 'ed una donna insieme,
Ch' eran nella prigion prima serrati,
Andavano a finir l'ore sue estreme.
Or sendo un io di questi imprigionati
Nè mai d'esserne tratto avendo speme,
L'empia fortuna che m'avea battuto,
Per farmi peggio ancor mi porse aiuto.

XV

Quel cavalier Prasildo sì cortese,
A cui dolente avea Tishina dato,
In Babilonia al mio dolce paese,
Del crudel caso mio fu ragguagliato:
Nè saprei dirti in che modo l'intese;
Basta che tanto fu d'amor spronato,
Che con molto tesoro sconosciuto
A quel giardino ch'io dico n'è venuto.

XVI

Quivi si pose il cavalier umano
Per lo mio scampo molto a praticare:
E gran tesoro offerisce al guardiano,
Se di nascosto vuol lasciarmi andare:
Ma poi ch'egli ebbe assai tentato invano,
Nè cun prieghi o con prezzo il può piegare:
Ottenne al fin, tanto ben seppe dire,
Ch'egli in cambio di me possa morire.

XVII

Così fui tratto dalla prigion forte;
Ed egli è incatenato in luogo mio:
Per darmi vita, eletta egli ha la morte,
E vuol esso morir, perchè viva io.
E oggi il dì della malvagia sorte
Sua, e del caso doloroso e rio:
Oggi lo danno al drago a divorare;
Ed io misero qui lo sto aspettare.

XVIII

E bench'io creda, anzi pur sappia certo,
Che bastante non sono a dargli aiuto;
Pur voglio a tutto il mondo far aperto
Quanto a quel cor gentile io son tenuto
A render guiderdon di tanto merito.
Come della prigion sia fuor veunto,
Combatterò con la turba che 'l mena,
Se fusser più che le stelle e la rena.

XIX

E quando io fussi mille volte ucciso,
Il morir mi sarà sì caru e grato,
Ch' andar dritto parrammi in paradiso,
E con Prasildo mio farmi beato:
Intanto da me stesso ho il cor diviso,
Pensando ch'esser debbe divorato,
Poi che non posso ancor col mio morire
Ricoverarlo da tanto aspro martire.

XX

Così dicendo, il viso lagrimoso
Un'altra volta alla terra abbassava.
Rinaldo udendo, e fattone pietoso,
Teneramente con lui lagrimava:
Poi con parlar cortese ed animoso,
Offerendo sé stesso il confortava,
E gli dicea: Signor, non dubitare,
Ché 'l tuo compagno ancor potrà campare.

XXI

Se fusse un milion quella canaglia
Che qua verrà a condurlo, io spero in Dio
Farti conoscer quant'io voglia e vaglia,
E ch' alla forza par sarà il disio.
So ch'è gente inesperta di battaglia;
E pur un poco saperne cred'io:
Onde, come t'ho detto, ho opinione
Di fargli abbandonar questo prigione.

XXII

Guardando il cavaliere e sospirando,
Iroldo disse: Vanne alla tua via;
Che qui adesso non è il conte Orlando,
Nè il suo eugin ch'ha tanta gagliardia.
Noi altri, assai più par che facciam, quando
Un non tiene ad un altro compagnia.
Nessuno è più ch' un uom, sia chi si vuole:
Ognun può dire a suo modo parole.

XXIII

Partiti in cortesia; perch'io non voglio
Che tu per mia cagion còpiti male:
Tu non hai parte in quel grave cordoglio
Che mi fa di me stesso omicidiale:
Nè posso esser adesso, come soglio,
Al tuo servizio grato e liberale:
Nè potendo altro, Iddio prego che dia
Merito giusto alla tua cortesia.

XXIV

Disse Rinaldo: Io nou son mica Orlando;
Pur quel che detto t'ho, far spero certo:
E non per gloria più, nè disegnano
Aver da te nè guiderdon nè merito:
Ma perchè il parlar tuo dolce ascoltando,
Mi s'è un par d'amici agli orecchi offerto,
Che tal non credo fia, nè mai sia stato.
S'io fussi il terzo, mi terrei beato.

XXV

Tu lasciarti a colui la donna amata,
E del diletto tuo restasti privo:
Egli ha per te la vita abbandonata,
E tu or hai per lui la vita a schivo.
Io voglio entrar nella vostra brigata,
E sempre esser con voi mentre ch'io vivu:
E s'ambedui a morir oggi avete;
Senza me morti, per Dio, non sarete.

XXVI

Ragionando fra loro in tal maniera,
Una gran gente veggono apparire,
Ed a quella dinanzi una bandiera;
E due persone menano a morire.
Chi senza subergo e chi senza lamiera,
Chi senza elmetto si vede venire:
Tutti furfanti e gente da taverna;
E di lor peggio è quel che gli governa.

XXVII

Era costui chiamato Rubicone:
Più d'una trave ha ogni gamba grossa,
Seicento libbre pesava il poltrone:
Alla braccia non è chi seco possa:
Nera la barba avea com'un carbone;
Ed ha traverso al naso una percoscia:
Ma gli occhi rossi, e vede sol con uno:
Il sol non lo trovò già mai digiuno.

XXVIII

Costui menava una donzella avanti
Incatenata sopra un palafreno,
E un cavalier gentil fra sei furfanti
Legato come lei ne più né meno.
Il prencipe la guarda; e i suoi sembianti
Gli atti e 'l viso gli par che tutti sieno,
Anzi la riconosce pur per quella
Che gli contò d'Irloido la novella;

XXIX

Poi gli fa toltta, siccome racconta
L'istoria già del Centauro ch'ndiste.
A Rinaldo il furor subito monta:
Urta il caval fra quelle genti triste,
Le quali, come le pecore ch'affronta
Il lupo, fuggon, eh' appena son viste:
Come Rinaldo videro apparire,
Chi qua, chi là si cacciava a fuggire.

XXX

Già l'altro cavalier era in arione,
E tratta aveva la spada pulita,
Rinaldo si dirizza a Rubicone:
Perchè l'altra famiglia era smarrita,
E faceva egli sol difensione:
Ma la battaglia fu tosto finita;
Perchè Rinaldo il taglio per un verso
Che i geometri chiamano a traverso.

XXXI

Poi dà tra gli altri come la tempesta:
Ancor che d'ammazzargli non si cura;
E spesso con la spada fermo resta
Figliando spasso della lor paura:
Ma pure a quattro gettò via la testa,
Due ne divise infin alla cintura:
E ridendo e scherzando combatteva;
E teste e braccia pure e gambe leva.

XXXII

Così soli restaro i due prigionii,
Giaseon legato sopra al suo destriero,
Poi che fuggiti furon quei poltroni
Che di fargli morir facean pensiero.
Disteso tra bandiere a tra pennoni,
E targhe e lance è quel Rubicon nero,
A traverso tagliato, e senza braccia:
Rinaldo tuttavia quegli altri caccia.

XXXIII

Quel cavalier Irloido ch'io contai
Alla fontana starsi a lamentare,
Poi che di loro anch'ebbe uccisi assai,
Corse i due prigionieri a liberare:
Nè fu sì lieto alla sua vita mai;
Prauldo abbraccia, e non potea parlare,
Ma, come in gran letizia far si soleva,
Lagrima dava in rambio di parole.

XXXIV

Era Rinaldo discosto due miglia,
Cacciando il popolazzo spaventato:
Quando i due cavalier con maraviglia
Guardando Rubicon così tagliato,
E del suo sangue la terra vermiglia,
E lor parendo un colpo ammisurato;
Non posson creder ch'omo stato sia
Colui ch'ha mòstro tanta gagliardia.

XXXV

Le questo fa Rinaldo a lor ritorno,
Che coloro ha cacciato alla mal'ora:
E cavalier se gli metton intorno
Ingincocchiati, in atto che s'adora:
Chè vedendo tal forza, si pensorno
Ch'un Dio fusse del ciel venuto fuora:
Chiamano Trivigante e Macometto,
Rendendo grazie, e battendosi il petto.

XXXVI

Rinaldo prima si turbò, poi rise
Della baia che voglion far costoro:
Poi un dolce rabbuffo a far si mise,
Umilmente di sé parlando loro:
Sien queste fantasie pazzie divise
Da voi, dicea, perch' io Dio adoro:
Non vo' nè merito d'essere adorato,
Sendo qual voi di terra snè'io formato;

XXXVII

Anzi di fango è 'l corpo e questa scorza
L'anima no, che dentro è da Dio messa
Nè vi maravigliate di mia forza:
Ch'esso per bontà sua me l'ha concessa.
La virtù egli accende, ed egli smorza;
E quella fede ch'io mio cor confessa,
Quando è creduta ben, sincera a pura,
Dà forza a senno ad ogni creatura.

XXXVIII

Con più parole poi lor raccontava
Com'egli era il signor di Montalbano:
E la cristiana fede lor narrava,
Diciendo come Dio si fece umano;
E finalmente si ben predicava,
Che l'uno a l'altro si fece cristiano,
Dico Irloido a Prauldo; e fu dottore
Rinaldo adesso, e non combattitore.

XXXIX

Poi tutti insieme a quella damigella
Mostrarò esempli, autorità e ragione,
Che come lor, così far debba anch'ella,
Lasciando quel bugiardo di Macone.
Ell'era saria, s'era com'era bella,
Onde contrita e con gran divozione
Co' cavalieri insieme alla fontana
Fu da Rinaldo al fin fatta cristiana;

XL

Il qual, poi ch'ebbe fatto questo, espose
La mente sua d'andare a quel giardino
Ch'ha fatte tante genti dolorose,
E con lor si consiglia del cammino;
Ma la donzella subito rispose:
Guidadati, se sei savin, paladino,
Dalla rovina, e manifesta morte;
Chè quello incanto è sopra ogn'altro forte.

XLI

Io ho un libro là dove è dipinto
Il giardin tutto con l'architettura;
Ma per adesso bastiti distinto
Averne l'uscio da passar le mura:
Egli è da ogni parte intorno cioto
D'un'altra pietra ch'è sì forte e dura,
Che mille mastri a colpi di piccone
Levar non ne potrian quai' è un bottone.

XLII

Da levante ha una torre alta, eminente:
Di marmo bianco è la porta, e pulito;
Sopra la soglia d'essa sta non serpente
Che da che nasce mai non ha dormito,
Ma guarda quella continuamente:
E quando fusse alcun d'entrare ardito,
Convien prima con esso contrastare:
Poi che l'ha vinto, assai v'è più da fare;

XLIII

Perchè la porta subito si serra,
Nè mai per essa si può far ritorno;
E cominciar bisogna un'altra guerra:
Perchè non porta s'apre a meagior non,
In guardia della qual nasce di terra
Un toro ardito ch'ha di ferro un corno,
L'altro di fuoco, ognun aguzzo e crudo
Tanto, che non vi val piastra nè scudo.

XLIV

Quando pur questa fera fusse morta,
Che saria gran ventura veramente,
Came l'altra si echiude quella porta,
E l'altra s'apre verso l'occidente,
In guardia della quale il diavol porta
Un asinel con la coda tagliata
Com'una spada, e poi l'arrecchie piega,
E con esse chi vuole avvinghia e lega.

XLV

E la sua pelle è di piastra coperta:
Oro somiglia, e non si può tagliare.
Sia ch'egli è vivo, sia la porta aperta;
Com'egli è morto, mai più non appare.
Apresi l'altra, ch'è la quarta berta,
E come s'apre, là coevien si andare.
Questa risponde appunt a tramontana,
Quivi non giava ardir nè forza umana.

XLVI

Un gigante sopra essa stassi altero,
Che la difende con la spada in mano,
Che, s'orcin è da qualche cavaliero,
Di lui nascon doi altri in modo strano:
Poi lui ne nasce morendo il primiero,
Quattro dell'altro, e poi di man io mano
Otto del terzo, e sedici del quarto
Nascon armati del lor sangue sparto:

XLVII

E così crescerebbe in infinito
Il numero di questa strana rognia.
Lascia pigliar altrui questo partito,
Che non n'arai se non danno e vergogna.
Il fatto proprio sta com'hai sentito;
Prima or tu se pensar vi ti bisogna.
Molti altri cavalier vi sono andati:
Nè altrimenti in dietro mai tornati.

XLVIII

Se pure hai voglia di mostrare ardore,
Io posso darti un altro avviamento:
Meglin assai ti sarò meco venire
A far un'opra onde sarai contento.
Sai ch'altra volta te lo vobì dire;
E prommettisti, se ben oï rammento,
Di venir meco, e con arte o col brando
Liberar con quagli altri il conte Orlando.

XLIX

Stette Rinaldo sopra sì pensoso,
Ed a ruiel niente rispondeva:
Ch'andar a quel giardin miracoloso
Ad ogni altra ventura anteponeva:
E non è fatto punto pauroso
Per le gran cose che sentite aveva:
Chè quanto gli eran più dipinto soaze,
Tanto a lui più pareva andar a noaze.

L

Dall'altra parte la promessa fede
Alla donzella, ch'or gliel ricordava,
Forte lo strigne, e già l'ora non vede
Che trovi Orlando un che tanto amava:
Ed oltre a questo ancora spera e crede
Un'altra volta, come disava,
Senza compagni a quel giardin venire,
E dentro entrarvi, e disfatto, ed uscire.

LI

Al secondo partito al fine inelina,
E va con la donzella e i cavalieri.
Cavalcan forte di sera e mattina
Per monte e piano, e duri aspri strotieri:
E già son giunti ove il bosco confina
Ma Fiordelisa in quel tempo non v'era:
Di Dragontina sopra la fumana,
Ch'ora è disfatto, e tutto è terra piana.

LII

Com'io vi dissi, il giardin fu disfatto,
E quel palazzo e il ponte e la riviera,
Quando Orlando ne fu con gli altri tratto.
Ma Fiordelisa in quel tempo non v'era:
Però nulla sapea di questo fatto,
E trovar Brandimarte quivi spera,
E con l'aiuto del figliol d'Amone
Trarlo con gli altri fuor della prigione.

LIII

E cavaleando per la selva oscura,
Essendo il mezzo giorno già passato,
Correndo ecco venir per la pianura
Sopra un cavallo un uom ch'è tutto armato,
Il qual mostrava in vista gran paura,
Ed era il suo caval molto affannato:
Forte battendo l'ono e l'altro fianco,
Tremava l'uomo, e 'l viso ha tutto bianco.

LIV

Ognun di lor di nuovo li domandava;
Ma colui non risponde alcuna cosa;
E pure spesso addietro si guardava:
Per finalmente in voce paurosa,
(Perchè la lingua in bocca gli tremava)
Disse: Mal abbia la voglia amorosa
Del re Agriano, e di chi lo sopporta:
Chè per un amore è tanta gente morta.

LV

Io fui, signor, con molti altri attenduto
Ad Albracca, a combatter la regina.
Fu Sarripante del campo esercitato;
La terra sarcheggiata andò in rovina;
Sol lo scoglio di sopra fu guardato:
Ed ecco comparire una mattina
La donna che la recca difendeva,
E seco nove cavalieri aveva;

LVI

Tra' quali io riconobbi il re Balann,
Brandimarte ed Uberto dal liono:
Non conosco un cavaliero strano
Che di prodezza non ha paragone.
Soletto tutti ci caccia del piano:
Uccise Radamanto e Sarritone.
Coo altri cinque re; che in altra guerra
Non fur mai fatti simil colpi in terra.

LVII

Io vidi (e parmi averlo ancor negli occhi)
Trarre un rovescio al re della Goltia:
Tagliarli il petto, e non par che lo tocchi:
Le braccia tutte due gli maodò via.
Visto così, volti euer degli sciochi
Ch' hanno sopra lo spion gran fantasia.
Dugento miglia son fuggito, e fuggo,
E fuggirò; che di fuggir mi struggo:

LVIII

E mai non mi terrò salvo o sicuro,
Fin che non sono in rocca buona ascoso:
Leverò il ponte, e starò dentro al muretto.
Queste parole disse il pauroso,
E per quel bosco orribil, folto e scuro
Un voler via farca maraviglioso.
La bella donna a quei compagni eletti
Si sono insieme a ragionare stretti.

LIX

E l'on con l'altro insieme ragionando,
Comperer che coloro eran scappati,
E che quel cavaliere è 'l conte Orlando
Che fa quei colpi così disperati;
Ma non sanno pensar come, né quando,
Né da chi sieno stati liberati:
Se non che tutti quanti hanno un volere
Di partirsì lodi, ed addargli a vedere.

LX

Fuor del deserto la diritta strada
Lungo il mar del Barù miglior pareva.
Quella tenendo, in un fiume di Drada
Videro un cavalier che idoso aveva
L'armi sue tutte, ed al fianco la spada:
Una donzella il caval gli teneva:
Perchè voleva allor montare in sella,
La briglia gli tocca quella donzella.

LXI

Volta verso i compagni Fiordelisa,
Disse: Se non m'inganna il mio pensiero,
E la memoria di quella divisa,
Quel che vedete non è cavaliero,
Ma una donna chiamata Marfisa;
Di cui nell'uno e nell'altro emisfero,
Né anche in ciel (cred'io) cosa sia nata
Più fiera, più superba e più arrabbiata:

LXII

Onde vi prego e conforto a lasciare
Questa gatta, ch'ha troppo duri artigli.
Sollicitate indietro ritornare,
E credete al perfetto mio consiglio.
Se non ci ha visti ancor, possiam campare;
Ma s'addosso ci ha posto il fiero ciglio,
Non è rimedio all'uno al scampo nostro:
Sieché pensate bene al fatto vostro.

LXIII

Bise Rinaldo di quelle parole:
E 'l veloce cavallo ionossi carria.
Veder che cosa è questa al tutto vuole:
Figlia la lancia, e 'l forte sendu imbraccia.
Era salito a mezzo il cielo il sole,
Quando que' dui si son già visti in faccia;
Que' dui feroci e valorosi cori,
De' quali il mondo non avea migliori.

LXIV

Guarda Marfisa Rinaldo d'Amone,
Che le pareva un cavalier ardito,
Ed ha pensato già farlo prigione:
Ma il non pensar l'andò forte fallito.
Fermasi l'uno e l'altro in su l'arcione,
In sé stesso racolto e ben omto:
E questo e quella il caval già voltava,
Quando sul fiume un messaggio arrivava.

LXV

Era un vecchio esento e molto antico,
E seco aveva forse venti armati:
Giunto a Marfisa, disse: Il tuo nimico
Ci ha tutti quosti cotti e frassati:
Morì Archiloco in men ch'io non tel dico,
E mille pezzi fatti ne son stati.
Agrican lo ch'è nescio quel gigante,
E strugge or le tue genti tutte quante.

LXVI

Il miser Galafon si raccomandava:
A te, e sol ha in te la sua speranza:
L'ultimo aiuto a te sola domanda
Per quel poco di vita che gli avanza:
O tu vieni a soccorrerlo, o tu manda,
Chè 'l ballo è giunto già alla sezza danza.
Quello Agricano ha 'l gran diavolo addosso,
Senza il popol ch'ha seco folto e grosso.

LXVII

Disse Marfisa: Io ti prego, rimani
Qui, sin che vengo; ch'è verrò or ora:
Poi che costor m'han dato nelle mani,
Te gli do presi in un ottavo d'ora:
E poi, se fosser tremila Agricani,
Ed in aiuto lor venisse fuora
Tutto l'inferno e 'l mondo e 'l cielo e Dio,
Non lo difenderà dal brando mio.

LXVIII

Nè più cogginsse la vergine orrenda:
Ma rivolta a quei tre superbamente,
Vuol che ciascun per discrezione intenda
Ch'è disfidato, e debba esser valente.
Ma perchè questa è troppo gran faccenda,
Il Canto già finito non consente,
E la voce già stanca, ch'io vi dica
Quel che ben fresco a dirvi arò fatica.

CANTO XVIII

A R G O M E N T O



*Marfisa dall'arcion getta gli amici,
Ma con Rinaldo van le spade ratte.
Orlando dà furioso tra i nemici,
E di nuovo col Tartaro combatte,
Fing'ci la fuga, nè per detti amici
L'altro si spiega, e son le spade tratte.
Di notte il re geloso sfida Orlando,
E fanno un fiero assalto e memorando.*



*Qui farebbe Aristotile un problema,
Che vuol dir che le donne che son state
Famose al mondo, e s'han proposto il tema
D'essere o virtuose o scellerate,
Tutte son state d'ecceellenza estrema
In quelle cose alle quali si son date;
Come dir, arme, stati, poesia,
Perfidia, crudeltà, ribalderia.*

*Quella Safo, Didon, Pentesilea,
Quelle Semiramis, quelle Camille,
Poi quella scellerata di Medea,
E Progne e Clitennestra e Fedra e mille,
Mirra, Bibli, Erifille, e quella Altea:
Dall'altra parte le savie Sibille,
E Lucrezia e Cornelia, e quelle tante
Romane valorose, caste e sante.*

*È strana cosa renderne ragione;
Pur forse potrà dirsi che procede
Da natural loro imperfezione;
Chè nel bene e nel mal gli estremi eccede*

La natura, ch'ha forte del buffone;
Come quando fa nascer con un piede,
O con due teste un uomo, o con tre mani,
E pezzati i cavalli, e i can' balzani.

IV

È la donna animal da sè imperfetto:
E l'imperfezione è l'istromento,
O, per dir meglio, è materia e subbietto
Dell'abbondanza, ovver del mancamento:
E da quelle due cose il mostro è detto.
Laonde per finire il parlamento,
Una donna eccellente in qualche cosa
Pui dirsi creatura mostruosa;

V

Com'era, per esempio, qui costei,
Ch'aveva tanta forza e tanto ardire.
E voi, donne, che questi versi miei
Ovver leggete ovver state ad udire,
Siate mostri, non bravi come lei,
Nè siate brutte: Io non vo' così dire;
Ma d'amor, di virtù, di leggiadria;
Ch'è 'l più bel mostro e 'l più dolce che sia.

VI

Or per tornar, Marfisa avea sfidato
Que' tre compagni; che tanto gli prezza,
Quanto s'avesse tre oche scontrato.
Mosse Prasildu con molta ferezza,
Benchè Rinaldo fosse il più onorato,
E che toceasse a lui la volta sezza:
Pur, senza domandarli altra licenzia,
Volta il cavallo, e vien con gran veemenzia;

VII

E nel scontrar che fece la donzella,
Ruppe la lancia, e punto non l'ha mossa;
Anzi egli uscì di fatto della sella,
E dette in terra una strana percossa.
Quella feruce donna, e non men bella:
Su presto, disse, ch'andar me ne possa,
E non tenga a disagio chi m'aspetta;
Ond' Iroldo vèr lei mosse con fretta.

VIII

Visto l'amico suo da quel trumeone
Spinto sì stranamente traboccare,
E dagli armati esser fatto prigionie,
Presse del campo sena più badare;
E come l'altro anch'ei vntò l'arcione.
Ma or col teran sarà più da fare;
Perch'ha la pelle più dura, e la lana
Da pettinare, n scorticar più strana.

IX

Uoa grossa asta portava Marfisa
D'osso di nervi tutta fabbricata:
Nel scudo azzurro aveva per divisa
Una cinnia io tre parti spezzata.
La cotta d'arme pure a quella guisa,
E la coperta tutta lavorata,
E per cimier nel più sublime loco
Un dragh verde che gettava foco.

X

Ed era il finto arcioncio di maniera,
Che dall'impeto acceso arde del vento,
E quando in mezan alla battaglia ell'era,
Un lampeggiar faceva pien di spavento.
La maglia onde si veste, e la lamiera,
E tutta fatta per incantamento;
Ed era in somma armata io mondo tale,
Che non se le può far panra n male.

XI

Il son cavallo era il più smisurato
Che già mai produecane la natura.
Era tutto rossigno n sagginato,
Con gambe e testa e coda nera scura;
Benche non sia fatato, né incantato,
Pn di gran foraa, e fiero altra misura;
E sopra lui la damigella forte
Verso Rinaldo va per dargli morte.

XII

Dall'altra parte il gran figliuol d'Amoee
Ceo una grossa e disonesta lancia
Ne vien irato a guisa di liono;
E celta l'ha nel mezo della guancia;
Ma com'avesse urtiato on torrione,
Tanto la picca, e parzelo una ciancia.
L'asta in tronchi n'andò coo gran romore;
Né vi fu pezzo d'no palmo maggior.

XIII

Ginnee ella lui d'un colpo aspro, indiscreto
Dianzi all'elmo con tanta tempesta,
Che lo fece cader piegato a dricto,
E tutta quanta gli stordì la testa.
Perde la damigella anche il n' abeto,
Perché si fracassò fin alla testa;
In cento e sei battaglie n'era stata,
Aveva quella lancia conservata.

XIV

Or la ruppe in quell'urto furioso,
E maraviglia ben se ne fece ella;
Ma parlo caso più maraviglioso
Che sia quel cavalier rimasto in sella;
Laonde in atto superbo e sdegnoso
Iratamente contra al ciel favella:
Dire ingiuria a Marcone e Trivigante,
L'no chiamando poltron, l'altro forlante.

XV

Per qual cagion, dicea, tenuto avete
Costui contra mia voglia in an l'arcione?
A star io alto molto savi siete,
E non venir qua giù tra le persone.
Rinaldo in questo piko di rabbia e sete
Di vendicarsi, al caval dà di sprone;
Ella che contra sè venir lo vide,
Non lo stimando, allicamente ride.

XVI

Or perché non fuggisti tu, sciaurato,
Mentre eh'ad altro il mio pensiero attese?
Falli forse apposta per esser pigliato,
Perch' altrimenti non trovi le spese?
Ma per mia fé che se male arrivato,
Ed hai le tue faccende mal intese;
Ché com'io l'abbia quell'arme spogliate,
Vja cacerrotti a suon di bastonate.

XVII

Così parlava la donzella altiera:
Rinaldo a sne parole non dà mente,
Ché cicalar non vuol con quella fiera;
Ma fa risposta col brandu tagliente,
E con un colpo che le tira, spera
Mandarla in pezzi fra la morta gente;
E sopra l'elmo con Fusherta mena:
Marfisa non senti quel colpo a pena;

XVIII

Né per esso si muove pntin, o muta,
Ma di lei è un tal di mano nseito,
Che l'mento dar gli fé so la barbaia:
Cala nel scudo, e tutto l'ha partito,
Piastra né maglia punto non l'aima,
Cruelmente nel fianco l'ha ferito.
Quasdo Rinaldo vede il sangue eh' esce,
L'ira, l'orgoglio e l'animo gli crece.

XIX

Non gli avvenne mai più così stran caso,
Anzi pericoloso, non pur strano.
Getta lo scudo che gli era rimasto,
E per ferir la donna alza la mano.
Sbuffa com'un caval l'ira pel naso
Il feroce signor di Montalbano;
Leva a due man ferendo il brandu andu,
E per terra le manda io pezzi il scudo;

XX

E sopra il braccio manco la percosse
Sì, che le fece abbandonar la briglia.
Or questo colpo alquanto la commosse,
E ne prese terrore e maraviglia:
Io so le staffe coo le guance ruse,
Anzi pur tutta nel viso vermiglia,
Dritta, in quel tempo un colpo gli tirava,
Che il prencipe il secondo raddoppiava.

XXI

Perché non stava il buon compagno a bada
Anzi dava del buco per farle gioco.
Essi incontrata l'una e l'altra spada,
E gettonn ambedue faville e fuoco.
Non si può dir che tagli, ma che zada
Ciascuna d'esse; na Fusherta un poco,
Anzi prevalse assai; ché l'altra afferra,
E più d'un palmo ne mandò per terra.

XXII

Quando Marfisa la vide trocata,
Che la trocava per una cosa fina,
E fu da lei sommamente stimata;
L'usi com'è tagliata, la rovina
Sopra Rinaldo c'usse disperata;
Ma e' che di schermire ha la dottrina,
Con gli uerbi aperti molto ben l'attende,
E beo da lei si guarla e si difende.

XXIII

Menò la damigella un colpo in questa,
Credeudo averlo còlto alla scoperta:
Che se l' coglieva ben, non sul la testa,
Ma la persona ancor gli avrebbe aperta.
Ei ch' ha la vista a meraviglia presta,
Da basso si ricule con Fuberta;
E giunse il colpo nella destra mano,
Tal che cader le fece il laudo al piano.

XXIV

Quando ella vide la sua spada io terra,
Non è sì fiera una furia infernale;
Il caval con gli sproni ambedu' afferma;
Urta Rinaldo a guisa di cinghiale:
E col viso avanzato un pugno serra;
Dal lato manca il rolo nel guanciale;
Così gli dette un colpo nella guancia,
Ch' assai minor fu il scroto della lancia.

XXV

Turpin qui mette una certa novella,
Ch' io credo che se l' abbia fatta a mano,
Perchè si dice che tenca favella
All' eretto signor di Montalbano:
Ed attaccò questa campanella
Di dir, che questo pugno fu sì strano,
Che per ambe l' arecchie il sangue versa,
E stette un pezzo, come cosa perca.

XXVI

Fuor di sé stesso pallido, anzi oero,
Acor che non cadeste dell' arcione:
E che quel velocissimo destriero
Fugge, come s' a' fianchi abbia lo sprone.
Io non vo' disputar se dice il vero,
O pur se falsamente glie l' appone.
Perchè egli era arcivescovo, bisogna
Credergli, ancor che dica la meuzogna.

XXVII

Marfisa stupefatta alzò le ciglia,
Vedendo quel caval così fuggire;
Poi torna indietro, e la sua spada piglia,
E poi Rinaldo si mette a seguire.
Ma egli è già discosto quattro miglia;
E come prima si può rintracciare,
Verso Marfisa volta con gran fretta,
Deliberato far la sua vendetta.

XXVIII

Di sangue si sentiva pieno il viso,
Ed a sé stesso dicea villania:
Perchè con t' ha colpi piuttosto nescio,
Albergo e nido di poltroneria?
Vorrei che mai di te sia detto e riso,
Che quel da chi tu fuggi donna sia?
Orlando che direbbe o Gamelloro,
Se fusse adesso qui, tristo poltron?

XXIX

Così dicendo, e spinto dal furor,
Torna verso Marfisa con un vento.
Ma a me bisogna dir del senatore,
Che della donna al gran comandamento,
Ch' a lui di quel di Carlo era maggiore,
Si mosse, e dette a quella gente dritto,
Al vecchin Galafron porgendo aiuto,
Il qual con le sue schiere era perduto.

XXX

Chi lo vedesse intrar nella baruffa,
Ben lo giudicherebbe quel ch' egli era:
Fa d' ogni cosa un fascio, e soffia e sbuffa;
Non si vede più ritto o a bandiera.
Coscintiasi una grossa orribil zuffa:
Fuggia degl' Indian prima la schiera
Per valli e per campagne in abbandono:
Sempre loro i nemici appresso sono.

XXXI

Era cora a veder dolente e pazzo,
Come a scavezza colla ognun andava.
Il vecchio Galafron la Puglia spazza:
Pìn che gli altri gli sproni adoperava.
Torna or chi fugge, e chi muove ammazza:
E fugge quel che pote anzi carriava:
Tanto è l' valor, l' ardir, la gagliardia
D' Orlando, e della forte compagnia.

XXXII

Sì come, poi che l' impeto e l' furor
Di garbin, di scirocco o d' altro vento,
Da merzetti soffiaudo, lo splendere
Del sol con spessi nugoli hanno spento:
Da tramontana poi molto maggiore
Si leva quel di borea, e d' avri drento:
I nugoli stan fermi, e poi fuggire
Si veggono in un tratto, anzi sparire.

XXXIII

Tali i nemici del re Galafrone
Fuggendo innanzi al drappel valoroso,
Adrian, Brandimarte e Chiarione
Ed Uberto, ciascun più furioso,
Ne fanno un fascio, una distruzione,
Che l' sangue corre giù pel prato erboso.
Prima il re Poliferno, e poscia Uldano
Da Brandimarte for gettati al piano.

XXXIV

Orlando ed Agricaon un' altra volta
Hanno insieme attarrata la battaglia,
Ed ha la rabbia ben la briglia sciolta:
L' arme l' un l' altro a pezzo a pezzo taglia.
Agricaon vede la sua gente in volta,
E non può dargli aiuto che le vaglia.
Però ch' Orlando tanto stretto il tiene,
Ch' attendere a lui sol tutto conviene.

XXXV

Onde fece da sé pentier di trarlo
Fuor della calca in solitario loco,
Dove finito ch' abbia d' ammazzarlo,
Tornar libero possa al fiero gioco:
Chè mentre il conte è vivo, non può farlo,
Ma come sarà morto, stima poco.
Tutta la gente d' India e Galafrone:
E con questo pentier strigne lo sprone,

XXXVI

Anzi gli spronò, e mostra di fuggire
Correndo per la bella ampla pianura.
Non pensa Orlando quel che voglia dire:
Questo suo corso, e lo stima pauroso.
Onde egli anche si mette dietro ad ire.
E già son giunti ad una selva oscura,
In mezzo della quale, essendo piana,
Circondava un bel prato una fontana.

XXXVII

Fermossi il re Agricone a quella fonte,
E ammontò per alquanto riposare,
Ma non si tolse l'elmo dalla fronte,
Né arme alcuna si volse spogliare.
Non stato quivi molto, erroti il coteo,
Che, come l'ebbe visto, disse: E' pare,
Cavalier, che da me tu sù fuggito:
E dianzi ti mostravi così ardito.

XXXVIII

E vergogna non hai, sendo soldato,
Di fuggire da un sol? Forse credevi
A questo modo d'esser salvato?
Ma pensar di ragione anche dovevi,
Ch'egli è pur meglio a morir onorato,
Che patir che l'onor la vita levi:
La qual sol de' tristi uomini è refugio,
E chi ben può morir, non cerchi iudugio.

XXXIX

Montò a cavallo il re principalmente,
E poi, volto ad Orlando, gli dieva:
Tu se' per certo un uom forte e valente;
E da me non ti campa altro né leva,
Che l' tuo valore, e quel gentil presente
Ch'oggi, che'l popol mio si distruggeva,
Così cortesemente mi facesti,
Quando eh' io l'aiutassi, permettesti.

XL

Questo la vita mi ti fa lasciare:
Però più non mi dar fastidio o inciampo:
Questo la fuga mi fe' similare;
Ch'altro rimedio non era al tuo trampo:
Se l' capo mero pur ti vuoi spezzare,
Perderai finalmente l'arme a l' campo:
Ma siami testimonia il cielo e l' sole,
Che della morte ioa mi pesa e doler.

XLI

Ridendo il coteo con sembianze umano,
Quasi di lui pietoso fosse fatto,
Disse: Signor, tanto mi par più strano,
Quanto ti veggio più gagliardo e adato,
Che sarai morto senz' esser cristiano,
E con lo spirito il corpo fia disfatto:
E mi parrebbe far troppo alto acquisto,
Se tu venissi alla fede di Cristo.

XLII

Dime il tartaro re guardandol fiso:
Certo, se se' cristiano, Orlando sei,
Chi mi facesse re del paradiso,
Con questa grazia non la cambierei.
Ma per or ti ricorda e dotti avviso
Che non mi parli di cose di Dei:
Perché predicheresti un non invano:
Difenda ognuno il suo col brando io mano.

XLIII

E, detto ciò, la spada tratta assera,
E furiosamente Orlando assale.
Erro di nuovo attaccata la guerra,
Guerra, eh' al fin per un sarà mortale.
Di nuovo i pezzi d'arme vanno in terra:
Doraron, senza farsi molto male,
Da mezzo di fin alla sera notte,
Onde le risse lor fono interrotte.

XLIV

E poi che l' sole ebbe passato il monte,
E cominciossi il cielo a far stellato,
Verso Agricon fu primo a dire il conte:
Or che faremo, poichè l' giorno è mancato?
Disse Agricone: Intorno a questa fonte
Ambedui posarem sul verde prato,
E domattina al ritornar del giorno,
Alla guerra anche noi farem ritorno.

XLV

Così d'accordo, del cavallo scese
Giaccono, e lega il suo d'ove gli piace:
Poi sopra l'erba fresca si distese,
Come fusse fra loro antica pace.
Vicino il luogo l'uno all'altro prese:
Orlando presso al fonte in terra giace:
Agricone alla selva più vicino
Correato stasi sotto un alto pino.

XLVI

E l'no con l'altro insieme ragionando
Di cose belle e ben degne di loro,
Con gli occhi volti al ciel diceva Orlando:
Questo è certo un bellissimo lavoro,
Mediante il quale Iddio ci va chiamando
A contemplare e goder quel tesoro
Ch'è di questo più bel tanto e maggiore,
Quanto questo è fattura, e quel fattore.

XLVII

Disse Agricone: Io m'accorgo ben io
Che tu vuoi della fede ragionare:
Io non so che si sia oè ciel oè Dio:
Né mai sendo fanciul volli imparare.
Ruppi la trita ad un maestro mio
Che pur intorno mi stava a ciangiare:
Né mai più vidi poi libro o scrittura:
Ogni maestro avea di me paura.

XLVIII

Lauda spei la mia fanciullezza
In caree, in questo giro d'arme e quello.
Né pare a me che sia gran gentilezza
Stare in un libro a stillarsi il cervello:
Ma la forza del corpo e la destrezza
Convien a cavalier nobile e bello:
Ad un dottor la dottrina sta bene;
Basta agli altri saper quanto conviene.

XLIX

Rispose Orlando: Anzi tu la tua tegno,
Che l'armi son dell'uomo il primo onore:
Ma non già che l' saper faccia un men degno:
Anzi l' aduna con un prato il fiore:
E parmi un animale, un sasso, un tegno
Chi qualche volta non rivolge il core
Al suo Signor, che l'ha fatto e creato,
Né con la mente almen mostra esser grato.

L
Disse Agricane: Egli è discortesia
Combattendo con uno aver vantaggio.
Io t'ho scoperto la natura mia:
Tu se' troppo per me nascente e saggio.
Se più parlassi, non risponderia:
Dormi se vuoi sotto a cotesto faggio;
E se pur di parlar prendi diletto,
D'arme o d'amore a ragionar t'aspetto.

LII
E prima eh' altro parli, ti domando
Di grazia, che mi farai consolato
Di dir se se' quel valoroso Orlando
Ch'oggi è pel mondo tanto nominato:
E perchè qua ti trovi, e come e quando;
E s'ancor mai se' stato innamorato:
Perchè ogni cavalier eh' è senza amore,
Se beo par vivo, è vivu senza core.

LIII
Rispose il conte: Io son Orlando, e sono
Inamorato: così non fus'io;
Chè per questo la vita in abbandono
E la mia patria ho messa, e quasi Iddio.
A quella del mio core ho fatto dono,
Quella è tutto il mio bene e l'mio disio
Che nella ruca d'Albracca è serrata,
Per cui tu hai tanta gente menata,

LIII
E le fai tanta guerra, e la vuoi morta.
Nun so se t'abbi torto nè ragione:
So ben che mentre la vita mi porta,
Mentre ch'io arò senso e discrezione,
Non entrerei mai dentro a quella porta.
Io son già stato armato in su l'arcone
Or per l'onore or per la fede mia:
Or ti sto per amore e gelosia.

LIV
Poichè da quel parlare ha il re raccolto
Ch'Orlando è questo, e ch'Angelica amava,
Tutto mutossi da quel ch'era in volto:
Ma la notte mostrar non lo lasciava.
Piangeva e sospirava come stolto;
L'anima e l'spirto e 'l petto gli avampava:
E tanta gelosia gli entra nel core,
Che non è vivo il misero, e non more.

LV
Ed ebbe voglia Orlando d'assaltare:
Poi pur con la ragion s'è moderato,
E disse: Or to ti debbi ben pensare,
Che, come in oriente il di fia nato,

Fra noi la guerra s'abbia a terminare,
E che morto un di noi resti in sul prato:
Ma ben ti pregherei che tu lasciassi
Che quella bella donna io solo amassi.

LVI
Io non posso patire, essendo vivo,
Ch' altri meco ami mai quel viso adorno.
Un di noi dui convien che resti privo
Della vita o di lei, com'egli è giorno.
Altri noi saprà mai, che questo rivo
E questo bosco che lo cinge intorno,
Che l'abbi rifiutata: e farai cosa
Cortese, liberal, saggia e pietosa.

LVII
Rispose Orlando: Quel ch'io mai promessi,
Volsi sempre osservar, mentre potèi;
Ma se quel ch'or mi chiedi, io promettessi,
E lo giurassi, non l'attenderei.
Così varia, come se mi togliesi
I membri ad uno ad uno, e gli occhi miei,
E mi facessi viver senza core,
Facendomi lasciar sì bello amore.

LVIII
Agricane che di rabbia si divora,
E di martello e di furia e di stizza,
Quantunque mezza notte fusse ancora,
Senza risponder altro, in piè si rizza,
Salta a cavallo, e trae la spada fuora:
La discordia e 'l furore il foco attizza.
Adirato, fremendo e bestemmiano,
Superbamente ha disfidato Orlando.

LIX
Era già il conte in su l'arcone salito:
Perchè, come si mosse il re possente,
Per gelosia di non esser tradito,
Di terra si levò subitamente:
E di nuovo rispose al pazzo invito
Che gli pareva forte impertinente:
Se potessi lasciarla, non vueria;
Diceva: Abbisla pur per altra via.

LX
Come in mar la tempesta e la fortuna,
Cominciaro l'assalto i cavalieri:
Nel verde prato per la notte bruna
Urtarosi addosso l'un l'altro i destrieri,
E si scorgon al lume della luna.
Ma s'egli han tanta fretta, e son sì fieri,
Che sendo notte non voglian dormire,
Così non vn'far io, ma vo' finire.



CANTO XIX

ARGOMENTO



*Orlando uccide il Tartaro feroce,
E nel partir ascolta un gran rumore;
Il campo di Agrican fugge veloce:
Astolfo suona il corno con gran core.
Si unisce a lei la schiera dell'atroce
Morfis. Il prence mostra alto valore:
Abbraccia Brandimarte la sua cara,
E il Frate a fargli scorta si prepara.*



I
Dimmi, ti prego, Amor, s'io ne son degno,
Che cosa è questa tua? Che pensi fare,
Ch' al primo toglì il cervello e l'ingegno,
E pazzo fai la gente diventare?
Forse rhi l'insegno di trarre a segno
Con quel t'n arcu, a non voler errare,
Ti disse che la vera maestria
Era dar nella testa tuttavia.

II
Questo era il colpo maestro e mortale
Che trovava la via per gli occhi al core,
Co' tra cui tempo oè lungo non vale:
Ed un bel viso ha in sé tanto valore;
Ch' amar si fa quantunque faria male;
E questa bizzarria si chiama amore;
Questo dolce, agro, amabil, brusco, acrebo,
Piacere, dispetto, amil, superbo.

III
Amor non mi risponde; ond' anch'io taccio.
Chè cercar gli altri fatti non conviene.
Pur di non dir quel po' rhi in ne straccio
Di buon, non mi terrebbon le vaine.
Orlando rhi è intrappolato in questo laccio,
Pur conoscea che non faceva bene,
E di sé si vergogna, e si riprende
Ch' una facciola combatte e difende:

IV
Dove prima combatter per la fede,
Per l'onor suo, pel suo Signor er' uso:
E confessava rhi i termini erede
Della ragione, e rhi' egli era un asino.
Tuttavia quel che fa, far ben si crede:
Tanto gli ha l'intelletto amor confuso.
E, com in diav, contra ad Agricano
Corre, come arrabbiato all'altro cane.

V
Fra l'altre egregie sue, fu questa un'opra
Egregia molto, un forte fatto e duro:
Qui l'estremo valor si mostra e adopra.
Benrhi sia per la notte il cielo oscuro,
Non bisogna però ch'alcun si scuopra,
Ma ben si guardi coperto e sicuro,
E difeso di sopra e d'ogni intorno,
Come se fusse il sole a mezzogiorno.

VI
Combattera Agrican con più furor,
Il conte pur più s'era adoperava;
Combattuto hanno già più di cinque ore.
L'aurosa di levante fuor spuntava,
E fa vol lume l'ira lor maggiore.
Il superbo Agricano si disperava
Che tanto Orlando ronta gli durasse;
Onde on colpo crudel fra gli altri trasse.

VII
Mena a traverso on colpo disperato;
Tutto lo scudo come un latta taglia:
Perì lui non poté, perchè è fatato:
Ma ben gli passa la piastra e la maglia,
E on gli lascia riavere il fiato:
Tanto quella preceosa lo travaglia
Sopra l'altre ch' avesse mai moleste,
Che gli ha faccati i nervi, e l'ossa peste.

VIII
Ma più ferree per questo e più ardite
Batte il nimico con maggior ferezza:
Giunse lo scudo, e tutto l'ha partito,
Tutto l'usbergo gli fracassa e spezza,
E nel fianco sinistro l'ha ferito;
E fu il colpo crudel di tanta asprezza,
Ch' oltre al scudo partito, eh' ha già detto,
Tre coste appresso gli tagliò del petto.

IX
Come cogge il lion per la foresta
Ferito dall'ardito racciatore;
Tal il fiero Agricano con più tempesta
Rimeca un colpo, e con maggior furore.
Giunse nell'elmo a traverso alla testa:
Non ebbe il conte mai tanto dolore:
Si privo è d'ogni senso e conoscenza,
Che non sa s'egli ha capo, o s'egli è senza.

X
Non vede lume, e non ode e non sente,
E l'una e l'altra orecchia gli sonava.
Il caval spaventato, pazientemente
Fuggendo, intoron al prato in portava:
E sarebbe caduto finalmente,
Se troppo in quello stato dimorava;
Ma sendo per cader, quel fo ragione
Di svegliarlo e tenerlo in su l'ancione.

XI

E venne di sè stesso vergognoso,
Da poi che nel suo senso fu tornato.
Come a tornar, dicea, sarai tu oso
Alla tua donna, che sei svergognato?
Or non sai in che quel viso amoroso
Per fornir questa guerra l'ha chiamato?
Che conto alla padrona tua darai,
Se meglio oprarti o non puoi o non sai?

XII

A loggia m'ha costui dñi di tenuto,
Ed è un solu, e non è già gigante:
Peggio l'ultimo di che l' primo ho avuto;
Ecco le prove del signor d' Anglante.
Ma non sia io nel mondo mai veduto,
E muoia allo spedal com' un fufante,
Indegno d' esser detto più soldato,
Se mi parto di qui non vendicato.

XIII

Quest' ultimo parlar non fu già inteso;
Chè le parole in un monte trabocca;
Pare il fiato un vapor di foco acceso
Che gli esce fuor del naso e della bocca.
Guariti, Agrican: se non se' ben difeso,
Questo è l' ultimo stral che morte scuota.
La spada che dell' altre era maestra,
Tira un rovescio in su la spalla destra;

XIV

E dalla spalla nel petto d' eclina,
Rompe l' usbergo, e taglia il panzerone;
Benchè sia grosso, e d' una maglia fina,
Tutto la spezza insin sotto al gallone.
Non fu veduta mai tanta rovina:
Scende la spada e giunse nell' arcione,
Ch' era d' osso e di ferro intorno cinto;
E fu da lei in dui pezzi in terra spinto.

XV

Dal lato destro all' anguinaglia manca
Tagliato fu quel re ferocce e forte:
Fugge la vista, e la faccia s' imbianca,
Chè già venuta è l' ora della morte.
Con la voce impedita, afflitta e stanca,
E quanto più parlar poteva forte;
Chiese al conte battesimo, e perdono
A Dio col cuore umiliato e buono,

XVI

Dicendo: Io credo la fede di Cristo;
E la maestà sua divotamente
Prego che, s' io son stato al mondo tristo
Per ignoranza e non malignamente,
Si degni farmi far del ciel l' acquisto,
E cambiar seco la vita presente;
E prega tu, ch' il tuo pregar gradito
Fia verisimilmente, e più esaudito.

XVII

Piagne Agrican, ch' al mondo fu sì altiero,
E verso il cielo il viso tien levato;
Poi disse al conte Orlando: Cavaliero,
Sappi che tu hai oggi guadagnato
Il più gentile, il più franco destriero
Che mai fusse nel mondo cavalcato.
Fui tolto ad un guerrier di condizione,
Ch' nel mio campo al presente è prigionie.

XVIII

Ma io più non mi posso sostenere,
Sento già la mia barca giunta in porto;
Di me pietà, ti prego, vogli avere,
E battezzarmi prima ch' io sia morto.
Non può il conte le lagrime tenere,
Ed è pien di cordoglio e di sconsorto:
Nè sa formare accenti nè parole;
Ma tacito fra sè geme e si duole.

XIX

Piena avendo di lagrime la faccia,
Scende di Brigliaduro in terra il conte:
Recasi il re ferito nelle braccia,
E ponlo sulla sponda della fonte;
E pregando, lo bacia, e stretto abbraccia;
Che l' ingiurie passate siano sconte.
Non potendo dir sì, china il re il collo,
Ed Orlando con l' aqua battezzavollo.

XX

E poi che finalmente gli ha trovato
Il viso freddo e tutta la persona,
Onde il giudica in tutto trapassato,
Por sopra quella sponda l' abbandona.
Così com' era tutto quanto armato,
Col brando in mano e con la sua corona;
Poi verso il suo caval volto lo sguardo,
Gli par raffigurar che sia Baiardo.

XXI

Ma ben imaginar non si poteva,
Come quivi potesse esser condotto;
Ed anche la coperta il nascondeva,
Chè dal capo al tallon gli andava sotto;
Pur di' chiarirsi al fin si disponeva,
E verso lui ne va per fargli motto,
Dicendo: O ch' egli è quello, o che l' somiglia;
E s' egli è, certo n' ho gran meraviglia.

XXII

E su questo pensier bramoso e caldo,
Com' ho detto, vèr lui fa vista d' ire.
Il caval che l' conosce, non sta saldo;
Ma vagli incontro e comincia a nitrire.
Dimmi, caval gentil, ch' è di Rinaldo?
Dove sta il signor tuo, non mi mentire.
Cotai parole il conte gli diceva:
Ma l' animal risponder non poteva.

XXIII

Non aveva il caval parlar umano;
D' ogni altro senso era stato dotato:
Sopra vi monta il senator romano
Chè l' aveva più volte cavalcato;
E poi che preso ha Brigliaduro a mano,
Senza più aspettare esce del prato:
E passando oltre per la selva folta,
Un gran romore da una parte ascolta:

XXIV

Onde subito lega Brigliaduro:
Ed ei sopra Baiardo resta in sella.
Or voi dovete saper che coloro
Chè in quel bosco si spezzan le rervella,
Son tre giganti, ed han molto tesoro,
E sopra ad un cammello una dunzella,
All' isole lontane a furza presa:
Con essi un cavalier fa gran contesa,

XXV

Il quale è di superchia forza e lena,
E per tor loe colei molto travaglia.
Un de' giganti la dozzella mena,
E gli altri due con esso fan battaglia.
Acete poi la cosa chiara e piana;
Adesso di saperla non vi caglia;
Chè tornar mi bisogna addietro un passo
A racconter lo strepito e'l fracasso

XXVI

Del campo d' Agriean, che, come dissi,
Teor più non lo può forza né arte;
Come s' avesse aperti mille abissi
Addosso, fugge in rotta in ogni parte.
Vorrebbe che la terra l'inghiottissi.
Dietro è loro Adriano e Brandimarte.
Rimbomba il cielo e del fiume la force
Di strepito, di ton, d' orrenda voce;

XXVII

Geute infelice, che non ha governo,
Poi ch' è perduto il suo forte signore
Il qual più non vedranno in sempiterno,
Fugge via senza capo e senza core;
E van tutti alla volta dell' inferno.
Il vecchio Galafron pien di furor,
Senza pietà, senza compassione,
In fuga, in carcia in mal ora gli pour.

XXVIII

Seguitando lo strazio dispietato,
Son giunti già dov' è l' alloggiamento
Del misero Agriean sventurato,
Che tratto fu per terra in un momento.
Il dnea Astolfo quivi hanno trovato,
E que' due che con lui son presi drento,
Il re Balano e quel d' Albarossia,
Tutti lieti or, ma mal contenti pria.

XXIX

E tutti tre, sì com' eran legati,
Ad Angelica fur condotti avanti;
La qual signorilmente gli ha onorati;
Che ben gli conosceva tutti quanti.
E poichè furon sciolti e scatenati:
Signor, disse la donna, alti e prestanti,
Sommamente da me graditi sete
De' gran seevigi che fatti m' avete.

XXX

Diceva Astolfo lo qui star più non posso:
Se vendetta non fo, non son contento,
Di quella gente che mi veone addosso,
E mi petto per terra a tradimento.
Tutto quel campo non n' avrebbe mosso:
Col fiato com' un lume l'arei spento.
Da quel falso Agriean tradito fui:
Ma ben ancor farò conto con lui.

XXXI

Balano ed Antilor ch' eran presenti,
Mentre si fattamente il dnea brava,
E non lo conoscevano altrimenti,
Ognun fuor d' intelletto il giudicava:
Da poi con atti grati e riverenti
D' armarsi qualche modo domandava.
Nel castello era molta munizione;
Onde s' armaro, e montaro in arcione.

XXXII

Astolfo prima neri fuore delle mura,
E cominciò a suonar forte il suo corno:
Ben par un cavaliere senza paura;
Sì bene sta a cavallo, ed è sì adorno.
Or de' suoi pari amica la vestura,
Più che già mai lo favori quel giuroo;
Che proprio in sulla strada riscontrava
Un che la lancia e l' arme sue portava.

XXXIII

Quell' armadura che vale un tesoro,
Un Tartaro poltron portava via,
E'l suo bel scudo, e quella lancia d' uro,
Quella laoria che fu dell' Agalia:
Il dnea gli sta addosso com' un toro;
Tutto il passo come di pasta sia,
Cadde morto colui senza dar rotto:
Astolfo scese in terra, e disarmollo;

XXXIV

E poi con quella lancia benedetta
Dà fra quella ranaglia, e fa gran prove;
Perchè smarrito ognuno, quanto può, netta.
Ma la crudel battaglia farsi altrove:
Rinaldo e quella forte giovinetta
Combattuto han dell' ore più di ouve;
E tuttavia rinforza la battaglia;
Chè la forza e l' valor d' ambo s' agguaglia.

XXXV

Verso occidente già chioava il giorno:
E non ha punto l' un l' altro avanzato:
Non ha Rinaldo pezzo d' arme intorno
Che non sia rotto, infranto e frassato.
Pargli la sua vergogna grande e scorno:
In eterno si tien vituperato,
Ch' una donna lo tenga tanto a danza;
E più perde con lei, che non avanza.

XXXVI

Dall' altra parte è più di lui turbata
Marfisa, e più l' indugio la mulesa;
E non vorrebbe al mondo esser mai nata,
Poi che costui tanto le resta.
Perduto ha l' scudo, e la spada troncata,
E tutta la persona rotta e presta;
Benchè le carni non abbia tagliate,
Chè le difendoo quell' armi incantate.

XXXVII

Mentre che l' un con l' altro si feriva,
Nè l' un vaotaggio n' l' altra aver presume;
La dolorosa gente che fuggiva
È giunta sopra lur presso a quel fiume:
E dietro Galafron, che gli seguiva
Con tanta rabbia, che non vede lume,
Fermossi ivi a guardargli stupefatto,
E Marfisa conobbe al primo tratto;

XXXVIII

Ma non combatte quel da Montalban,
Chè visto non l' aveva più ch' al presente;
Per gli pae ch' al menar de' colpi strano
Debbia esser non generoso e valente:
Poi guarda e scorge il caval Babicano,
Che fu del suo figliuol morto in poente.
Uccisel Ferrau, a' mente avete
Quel ch' io ho detto, tenuto, e tenete.

XXXIX

Onde il misero verribi in furia entrava,
Come si fu di quel cavallo accorto,
E l'Argalia per nome allu chiamava:
Figliuol (diceva) noien mio emofeto,
Ch' assai più che la vita mia t'amava,
E questo il traditor che mi t'ha morto:
Questo è quel traditor, a naso il sento,
Che ti tolse la vita a tradimento.

XL

Ma squartato sia in e dato a' eani,
E sia l'anima mia sepolta e spenta,
Se della morte tua mai fra Cristiani
Vaotandn più s'andrà, ch' altri lo senta.
Così dicendo, e col braccio a due mani
Sopra al signor di Montalban s'avventa,
E lo frusse con tanta rovina,
Che sopra l'rollo a Rabicano il china.

XLI

Vedendo con sì poca discrezione
La donna il fatto suo colui turbare,
Forte s'adira: e parole ch'a ragione
Si possa dell'ingiuria vendicare:
Corre turbata addosso a Galafrone:
In questo Brandimarte ecco arrivare,
E con esso Antifer a' Albarossa,
Che nesson sa chi quella donna sia.

XLII

Noi per donna, ma masebio cavaliere
Dell'esercito tartaro l'han presa;
E visto farle un assalto sì fiero,
Del vecchio re si posero in difesa,
Che già l'aveva tratto del destrieru
Quella superba di furore accesa:
E se la punta aveva la sua spada,
Morto lo distendeva nella strada.

XLIII

Urrino rimasea quel vecchio avaro,
Che già fuor della sella era caduto;
Ma Brandimarte vi pose riparo,
Ed Antifer che giunse a dargli aiuto:
Benchè costasse all'uno e l'altro caro:
Giunse prima Antifer, e fu abbattuto,
E da Marfisa d'un colpo ferito,
Ch'a cadde alla campagna tramortito.

XLIV

Assai fo più da far con Brandimarte,
Che da lei era poco differente:
Ma meglio il cavalier di guerra l'arte:
Quell'altra indinvolata è più possente.
Il prencipe a veder sì trae da parte,
Chè nella testa il colpo ancor si sente:
E vuol pigliare alquanto di ristoro
Per poi tornare al suo primo lavoro.

XLV

Fermo la fiera sulla contemplava,
E chi s'adopra meglio, o egli o ella.
L'una e l'altro valente giudicava:
Per più forte stimava la duemella.
Di terra in questo Antifer si levava,
E ad un tratto rimontava in sella,
E s'ero Galafron: ratti ne vanno
Per fare a quella donna scorno e danno.

XLVI

Ecco veoir Uberto dal fione,
E l'urte re Balano allora è giunto,
Il re Adriano, l'ardito Chiarione:
Che tutti quanti arrivano in un punto.
Seguitan tutti il vecchio Galafrone:
Tre re, tre cavalier pigliar l'assunto
Di travalar la donna disperata,
Ch' ancor con Brandimarte era attaccata.

XLVII

Com' un cinghial in caccia fra mastini
Si volta intorno adirato e rabbioso,
E nella luttua fronte arriccia i crini,
E pien di selubbia ha il denta sanguinoso,
Lampreggian fuor gli occhi piccolini,
Le setole alza, e senza alcun riposo
La fiera testa obliquamente mena;
Chi più s'appressa ne porta la pena:

XLVIII

Tal questa donna sopra ogni altra fiera,
Aorì fiera sopra ogni creatura,
Un combatter faceva di maniera,
Ch'a più di un par di lor mena ha paura.
Già più di trenta sono in una schiera;
Contro tutti ella combattendo dura,
Crescon ognora, e già son più di cento:
Ella quotti più soo, più vi dà drento.

XLIX

Al prencipe ch'a'l gioco sta a guardare,
Par che la donna pur ricrea tortore,
Ed a lei disse: lo ti voglio aiutare,
Se ben dovessi rimanerri morto.
Quandu Marfisa lo sente arrivare,
Ne prese nel cor suo molto conforto,
E disse: Cavalier, poichè sei meco,
Noi stimo il mondo a' l'eiel, a' fume seco.

L

Così dicendo la crudel donzella
Dà tra coloro, e prima tocca Uberto,
E tutto l'elmo in testa gli sfarcella:
Trova lo scudo e tutto gli l'ha aperto,
E fecelo cader fuor della sella.
Non valse al re Balano esser esperto:
Marfisa con le man l'elmo gli afferra,
Leval d'arione a lo trae contra terra.

LI

Fe' maggior prove Rinaldo d'Amonez:
Ma non poton ogni cosa raccontare:
Con esso a' affrontarne altre persone:
Torpin uno l'ha volute nominare:
Cinque ne fesse insin sotto al gallone,
Ed a sette la testa fe' cascare:
Dodici colpi fe' fuor di misura:
Onde a ciascun di lui venne paura.

LII

Ma cresceva ognor più la gente onova,
Et addosso a lor due tutta abbondava:
Chè que' di dietro non han fatto prova
Di quel ch'a qua' dianzi si mostrava,
Voi non farete che di qui mi muova,
Istante Marfisa gridava:
Io vi lascio il mio regno, e venni a spasso,
Se mi fate di qui muovere un passo.

LIII

Veniva in questo, lungo la vivieca,
 Gran gente forestiera e peregrina;
 Quella corona cotta ha per bandiera,
 Ch'era l'impresa della lor regina;
 Ed era di Marfisa questa schiera,
 Che spronando vèr lei citta cammina
 Per far della signora una difesa,
 Che temon di trovarla o morta o presa.

LIV

Or quì si cominciò nuova battaglia:
 Son state tutte l'altre sogni e fole.
 Fra la sua gente Marfisa si scaglia,
 E minacciando dice ingiuria al sole.
 Spezza i vimici in ogni parte e taglia:
 E Rinaldo faceva come suole:
 Braccia, teste, cervello in terra manda.
 Ogann che l' vede, a Dio si raccomanda.

LV

Icaldo e quel Prasildo e Fiordelisa
 Stavan discosto con quella donzella
 Ch'io dissi, cameriera di Marfisa,
 Forse due miglia: ed ella lor favella
 Della gente da lei disfatta e uccisa,
 Della virtù della sua donna bella:
 E perchè ognun con meraviglia l'ode,
 Non fa che ragionar delle sue fole.

LVI

Laonde Fiordelisa s'è smarrita,
 Temendo che non tocchi a Brandimarte
 A provar quella donna tanto arida:
 E da' compagni subito si parte;
 E dov'era la sua se n'è ita.
 Vede le genti dissipate e sparte
 Che in vèr la ruoca in rotta se ne vanno.
 Dietro è Rinaldo a dar loro il malanno.

LVII

Ella sol Brandimarte va cercando:
 Di tutto questo il resto non si cura.
 Mentre che intorno va di lui guardando
 Vedel soletto in mezzo la pianura:
 Chè così ritirato s'era, quando
 Fo cominciata la battaglia dura
 Contra Marfisa, della qual gl'incerebbe,
 Che tanta gente addosso ad un tratto ebbe.

LVIII

Però si stava da parte a guardare,
 E di vergogna avea rossa la faccia:
 E de' suoi non si può non vergognare,
 Non già di sé, che di nulla s'impaccia.
 Ma come Fiordelisa il va a trovare,
 Corsele incontro, e ben stretta l'abbraccia:
 Già è gran tempo che non l'ha veduta,
 E quasi la teneva per perduta.

LIX

Onde ha sì grande e subita allegrezza,
 Ch'ogni altra cosa si dimenticava:
 Non più Marfisa nè Rinaldo apprezza:
 Nè della guerra lor si ricordava.

L'elmo si trae, lo scudo quasi spezza,
 Con tanta furia in terra lo gettava:
 Mille volte la barba, abbraccia e strigne:
 Di ch'ella sì doul molto, o ch'ella figne.

LX

Molto era Fiordelisa vergognosa,
 E d'esse vista a quel modo le duole.
 Però con voce dolce e graziosa
 Impetra, e con bellissime parole,
 D'andar con essa ad una selva ombrosa,
 Dove fra l'erbe fresche e le viole
 Staran senza temere, in gioia e a festa,
 Cosa ch'al lor diletto sia molesta.

LXI

Accettò presto il cavalier l'invito;
 E tanto van volentieri e pronti,
 Che in un boschetto, in un prato fiorito
 Giugnon che intorno è cinto da doi monti,
 Di fior tutto dipinto e rolarito,
 Ombroso e fresco, e vicini ha doe fonti.
 L'ardito cavaliero e la donzella
 Smontarno sopra l'erba teurella.

LXII

Quivi ella il disiato e caro amato
 Comincia gentilmente a disarmare:
 Ed è dal cavalier baciata tante
 Volte, che non si posson numerare.
 Nè trair ancor s'ha l'arme tutte quante,
 Che l'ha abbracciata, e più non più aspettare:
 Ancor di noia e di sebbini armato,
 Con essa in braccio si corca in sul prato.

LXIII

Quivi degli amorosi ultimi frotti
 Saziar la lunga fame avidamente:
 E poi che stanchi e risolti tutti
 Dni, possonsi a giacer diversamente.
 Soporando e con gli occhi non avvertiti
 Racconta l'uno all'altro il su' accidente.
 Invitagli a posare e ragionare
 Un venticel che si sente soffiare:

LXIV

E d'acqua viva e fresca un rosavelletto
 Che mormorando passava pel prato.
 Brandimarte invitato dal diletto,
 E dalla molta fatica affannato,
 Nel più bel ragionar d'amore stretto,
 Abbassa gli occhi, ed è addormentato:
 E per far seco una bella divisa,
 Altrettanto ne fece Fiordelisa.

LXV

Or sopra ad un di que' monti eh'io dissi,
 Che l'verde praticel cingono intorno,
 Stava un ruminato a dire il più piú,
 Che fece a Brandimarte un grande scorno:
 Ma vi fastidirei se non finissi;
 Un'altra volta farete ritorno,
 E sentirete un bell'atto d'amore
 D'oo ipocrito frate traditore.

CANTO XX

ARGOMENTO



*Rapisce con magia il briccon romito
La donna o Brindimarte che dormiva.
Ei coi giganti poi feroce e ardito
Combatte: Orlando in suo soccorso arriva.
Brindimarte nel capo vien ferito,
Ma Orlando il feritor di viso priva.
Rinaldo sfida Truffaldin che chiede
Di gurrer la promessa socra fede.*



Di nuova isturia mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo Canto,
Dove potrà chiaramente vedersi
Ch'ognun non è così, come par, santo;
Nè per gli abiti bigi, azzurri e persi,
E non se lo tocar se non col guanto,
Avere il collo torto, e gli occhi bassi,
E l' viso morto, in paradiso vassi;

Nè per portare in mano una crocetta,
Vestir di sacro, andar pensoso e solo,
E con una vitalba cinta stretta
Arrandellarsi come un salicciuolo,
Aver la barba longa, nota e mal oetta,
Un viso rinnegato di fagnuolo;
Cercar buchi, spelonche, grotte e sassi,
Come grilli, conigli, granchi e tassi.

Questo mostrar di non si contentare
Della vita comunemente buona,
E voler far tra gli 'tri il siogulare,
Subito scandlezza a persona;
E fa tutto il luto discordare,
Quando una corda con l'altre non suona;
E di questo strafar convien che sia
Cagione, o frande, o superbia, o pazza.

La santità comincia dalle mani,
Non dalla bocca, o dal viso, o da' panni:
State benigni, mansueti, umani,
Pietosi all'altrui colpa, agli altrui danni:
Non banon a far le maschere i Cristiani:
Chi non mostra quel ch'è, va con inganni,
E non entra per l'uccio nell'ovile,
Anzi è un ladro, un traditor sottile.

Questi son quella sorte di ribaldi
A quali il nostro Iddio tanto odio porta,
E contra chi par sol che si rialdi:
Ogni altro error con più pietà sopporta.
O agghiazzati dentro, e di fuor caldi,
Io sepolcri dipinti, gente morta,
Non attrndete a quel che sta di fuori,
Ma prima riformate i vostri cori.

Levate via la superbia e la sete
Dell'oro, e la profonda ambizione,
E l'odio che, da quella mensa, avete
A chi dove vorreste, non vi pone.
Se fate così dentro, non arete
Fatica a riformar le persone;
Chè quando la radice via si toglie,
Getta l'arbor da sé tutte le foglie.

Io penso ben che voi dimenticati
Non vi siete ch'io disui del diletto
Ch'ebber insieme quegli inasmorati,
Come nel pratin senza alrim soprito
Preso alla fonte sonni addormentati
Stava lor sopra un vecchio maladetto
Io una tana nel monte nascon,
Che scuopre tutto il bel buschetto ombroso.

Era quel vecchio di mala semenza,
Incantatore e d'ogni vizio pieno;
Per Macometto faceva penitenza
Con animo d'andargli a stare in seno
Sapea di tutte l'erbe la poterosa,
Qual pietra ha più virtute, e qual n'ha meno;
Onde faceva infranti e medicine,
E lattovarii e impiastri senza fine.

Or stando ingiunocchiato in orazione,
Vide far a color quel ginoco strano.
E vennegli si fatta tentazione,
Che l'brevario gli cadde di mano.
E senza pensar troppo, si dispone
Scender, per tor la bella donna al piano
Nè pensa più, nè più parole dice:
Se non che accende, e porta una radice,

Una radice di natra eroda,
Che forza ha di far l'omo adduntemare:
Ma bisogna tocar la carne nuda,
Quella ch'al sol scoperta non appare,
Chi vuol che la persona gli occhi chinda.
Nè puossi in altra guisa adoperare;
Perchè tocardo collo, viso o mano,
La virtù sua s'adoperebbe invano.

XI

Poichè fu giunto il vecchiercio canuto,
E vide Brandimarte nella faccia,
Ch'era un bel cavalier, grande e membruto,
Tirossi addietro più di quattro braccia:
E quasi si protia d'esser venuto;
Nè per panza sa quel che si faccia;
Per prese ardire, e vane alla donzella,
E pianamente l'alza la gonnella.

XII

Noo s'arriachiava pur di trarre il fiato,
Temendo dal guerriero esser sentito.
Parva la dama avorio lavorato
In ogni membro, ovver marmo pulito:
E fece uscir di sé quello sciaurato
Lussurioso, ribaldo romito,
Il qual si china pianamente, e poscia
Con la radire le tocca una coscia.

XIII

Così sepolta in sonno per un'ora
Fu la donzella da quel mal frataccin,
Che per non fare al furor suo dimora,
Subitamente se la reca in braccio:
Fugge pel bosco e guarda ad ora ad ora
Se l'cavalier si leva a dargli impaccio;
Con la radice non toccò già casso,
Chè non gli diede il cor d'andargli appresso.

XIV

In braccio il mangoldo ne la porta:
Ed era entrato nel bosco maggiore.
Svegliata la donzella, e fatta accorta
Della disgrazia sua, di doglia muore.
La fio del fatto più giù vi fia porta,
E come Dio fu suo liberatore;
A Brandimarte bisogna tornare,
Ch'uno fracasso crudel fece svegliare.

XV

Come persona che per forza è desta,
Si riscosse, e la donna più non vede;
Nè potria dirsi il duol che lo molesta;
E così doloroso salta in piede,
Voltando a quel rumor gli occhi in la testa.
Armato va là dove esser la crede;
Chè proprio udir la voce gli pareva
D'ona donzella che forte piagnueva.

XVI

Come fu giunto, vide tre giganti
Ch'avevan di esamelli una brigata:
Dui vengon dietro, ed uno andava avanti
Meandone una donna scapigliata;
E parve a Brandimarte ne' sembianti
Che la sua fosse che gli fu ribata:
Stava sopra un cammel gridando forte,
E per mercè chiedeva a Dio la morte.

XVII

Più la sua vita il cavalier non cura,
Vedendo la sua donna aver perduta:
Cacciassi innanzi troppo alla sicura;
Chè certo è morto, se Dio non l'aiuta.
L'altezza di color non ha misura;
Hanno la faccia orribile e barbata;
Dui di lor si voltano al cavaliere
Con voce orrenda, e con parlare altiero,

XVIII

E dove vai, gli dicevano, poltrone?
Getta la spada; che se' morto o preso.
Brandimarte sta ehto, e con lo sproo
Spigne inoanzi il caval, di furia acceso.
Uo d'essi in alto levando un bastone
Ch'era ferrato e d'infinito peso,
Mena a doc man per dare a Brandimarte;
Ma ei che della scrima sa ben l'arte,

XIX

Da canto si gettò com'un uccello,
Sì che il gigante non poté acchiapparla.
Erroti in questo l'altro suo fratello,
Che con un colpo si pensa attavarlo;
Ma il cavalier che tien l'occhio al procello,
Mostra aver poca voglia d'aspettarlo;
Salta or da questo or da quell'altro canto,
Che s'avesse ale, non farebbe tanto;

XX

E feri con la spada quel gigante
Ch'avea menata la prima percossa:
Fracassa e spezza l'armi tutte quante,
E nella coscia fègli una gran fossa.
Avea nome il superbo, Oridante,
E non crede che l'ciel contra lui possa.
Era il secondo chiamato Ranchera;
E del primo ha più forza e peggior cera.

XXI

Costui col suo baston ferrato in mano
Tira on rovescio a Brandimarte basso:
Con tanta grana lo tirò il villano,
Che l'cavalier saltò dinanzi un passo.
Ma Oridante ooo meco già iovavo;
Anzi colse il destrier con gran fracasso;
Dietro alla sella in la groppa il prese,
Sì che sfilato in terra lo distese.

XXII

Sobito in piede è l'ardito guerriero:
Nè d'esser visto ancor per questo crede;
Morto è rimasto in terra il suo destriero;
El con la spada si difende a piede.
Ma di morir gli convio far pensiero,
Se Dio di dargli aiuto non provvede;
Perchè i giganti l'hanno in mezzo tolto;
E morto al primo colpo ch'egli è còlto.

XXIII

Ma al suo maggior bisogno Orlando arriva,
Che, come disai, avendo abbandonato
Agricao morto a quella fonte viva,
Verso questo rumor s'era voltato;
E visto Brandimarte che veniva
Da quei giganti alla fio ammazzato,
Ebbe compassion molto di lui,
Vedeodoli solu aver addosso doi.

XXIV

Ebbelo in prima vista conosciuto
All'arme ed all'insegna ch'egli ha indosso;
Lanode si dispon di dargli aiuto,
E coo Baiardo subito s'è mosso.
Vede Ranchera quest'altro venuto,
E col suo bastonaccio vègli addosso;
Con Brandimarte Oridante si resta:
Or cresce ben la furia e la tempesta.

XXV

Cresce e rieforza, ed è più furima,
Che non fu prima, e d'no'altra maniera.
Orlando ha la coscia sanguinosa:
E di farne vendetta terra e spera.
Orlando d'altra parte non riposa:
Ma fa un'aspra aspra con Ranehera.
Rimbomba tutta quanta quella valle
Da capo a piè, dinanzi e dalle spalle.

XXVI

Tiratosi il terzo gigante da parte,
Ed alla donna attende ed al tesoro
Che tutti avevan per forza e per arte
Dall'isole lontane a un Barbassoro.
Or di quello Orlandote Brandimarte
Comincia a fare on mal per lui laynno;
Tanta furia e fiducia aveva presa,
Da poi che'l conte Orlando è in sua difesa.

XXVII

Così feroce fatto, ardito e franco,
Orlandote percosse nel gallone;
L'ubergo gli tagliò dal lato macero,
E la piastra d'acciaio, e l'panzerone,
E siarameote lo ferì nel fianco.
Il gigante gridando alza il bastone,
E tira ad ambe mani a Brandimarte;
Ma e' d'on salto si getta da parte,

XXVIII

E d'lotorno si volte tuttavia:
Che di tenerlo a bada si sforzava.
Ad Orlandote pel sangue eb' oncia,
A poco a poco la lena mancava;
Ma sì fiero era, che non lo scotia,
E maggior colpi sempre raddoppiava.
Il cavalier di lui molto più esperto,
Vultava lotorno, e teneva l'occhin apertin.

XXIX

Dall'altra banda è la guerra maggiore
Fra il feroce Ranehera e'l conte Orlandino;
Colui la mazza scarsea a furore;
Costui gli rispondeva ben col braudo;
Combattuto hanno già più di quattro ore,
Ognun colpi maggior sempre meosodo.
Ranehera io questo trac lo scodon in terra,
E con ambe le man la mazza afferra,

XXX

E meco un colpo tanto disperato,
Che se l'coglieva quel baston pesante,
Non si sarebbe mai raffigurato
Nè per uom nè per bestia quel d'Anglante;
Un albergo vicino ebbe trovain,
E tutto in tritò fu alle piante,
Il tronco, e tutti i rami d'alto a basso,
Ch'udito non fu mai tanto fracasso.

XXXI

Visto ch'ha il conte quanto sia gagliardo
Questo gioco e buffo della natura,
Di smontar si risolve di Baiardo,
Perocchè di guastarlo aveva paura.
Quando Ranehera a ciò fece riguardo,
Sergo se' che di lui poco si cura;
E disse sciocamente in suo linguaggio
Ch'ha smontar era stato poco saggio;

XXXII

E lo dileggia; ma il conte s'acote
Risponde; che saria pazzo davvero;
Sta cheto, e mena un traverso a fendente,
E ciò che trova manda io sul testiero.
Or s'accostao l'un l'altro, e strettamente
Combattuto io un modo troppo fiero;
Anzi pur con combattino; sì serrati
Stan l'un con l'altro, che paioo legati.

XXXIII

Tanto è Ranehera d'Orlando maggiore,
Che non gli aggingne al petto con la faccia;
Ma più ardire ha Orlando, e più core;
Perchè la forza non si vende a braeia.
Figliansi insieme con molto furore,
E d'atterrare ognun l'altro procaccia:
Stretto nell'anche Orlando ha colui preso,
E da terra lo leva alto di peso.

XXXIV

Sopra il petto lo tien così levato:
E si forte lo strigne ove lo prese,
Che in più parti l'ubergo gli è crepato;
Paion gli nechi del conte beati acesse;
E poi che ritornò assai l'ebbe aggirato,
In terra finalmente lo distese.
Con più rovina assai ch'io non descrivo:
Non sa Ranehera s'egli è morto o vivo.

XXXV

Avea sopra la testa un gran cappello,
Ma col difese dalle man del conte,
Che col pomo del braudo crepato fello:
Ruppegli appresso l'osso della fronte;
Per la bocca e pel oim esce il cervello.
Van due anime insieme ad Acheronte;
Perchè per man di Brandimarte appunto
Cadde io quel tempo Orlandote defunto;

XXXVI

E Brandimarte gli levò la testa
Dal contraffatto smontato busto;
Poi corse al conte, e gli fece gran festa,
Com'era veramente onesto e giusto.
Ora il terzo gigante ancor ci resta
Più fier degli altri, ed ha nome Malfusto;
Brandimarte impetrò grazia dal conte
Di poter anche a lui romper la fronte.

XXXVII

Viene costui che par ch'egli abbia aver,
Mioacciando e dicendo villania:
Maron, diceva, non arà potere
Di camparvi ambedui dalla man mia:
Me ne voglio io mangiare, e l'altro bere
Com' un mezzo bicchier di malvagia;
E va pur dietro abbaisando e gridando
Incontro a Brandimarte e ad Orlando.

XXXVIII

Brandimarte non fece altra risposta
Alle parole di quella bestiarria;
Ma con la spada in mano a lui s'accosta,
Col scudo il capo si cuopre e la faccia.
Malfusto un tempo in sull'elmo gli apposta,
Quivi lo giunse, e tutto gli lo schiaccia;
Prima lo scudo, poi l'elmo e la testa;
E poco men che non gli fe' la festa.

XXXIX

Brandimarte tremando giù cascava :
Escegli il sangue fuor dell'elmo aperto :
Piagnova quasi Orlando, ch'è pensava
Che fusse morto, anzi il credeva certo ;
Ed al gigante irato minacciava
Dargli del suo peccato degno merito :
Mascalzon, gli dicea, ladron di strada,
Non vo' che mai vantando tu ti vada

XL

D'aver un cavalier sì forte ucciso ;
E smonta di Bajardo, così detto.
Quando il gigante, guardandolo in viso,
Gli vide gettar foco dell'elmetto,
Ebbe pur tanto ingegno e tanto avviso,
Che si messe a fuggir per buon rispetto ;
Ma il fuggir suo seguendo Orlando agguaglia.
E le cosce ambedue nette gli taglia.

XLI

Mori quel traditore in men d'un'ora ;
Col sangue gli andò via l'anima e 'l fiato.
Orlando quivi non fece dimora ;
Ma torna a Brandimarte, e l'ha trovato
Contra la sua speranza vivo ancora :
Onde fu lieto, ed hallo sì levato ;
E con l'acqua nel viso sbigottito
Torna il colore e 'l spirito smarrito ;

XLII

Saprete poi come quella donzella
Medicò Brandimarte, ed in qual guisa
Chiama morte, e si macera e martella,
Credendo aver perduta Fiordelisa.
Or bisogna ch'io torni alla novella
Che di sopra lasciai, quando Marfisa
Con quel da Montalbano e l'altra schiera
Facevan risonar quella riviera.

XLIII

Correva forte, grossa e sanguinosa
La riviera di Drada, e ne menava
Morta quella canaglia dolorosa,
Cavalli e gente innanzi si cacciava.
Quella donna arrabbiata e furiosa,
Che con la spada intorno folgorava,
Come fa il fuoco della secca paglia,
Così gli strugge, consuma e sbaraglia.

XLIV

Dall'altra parte Rinaldo d'Amone
Dà tanta caccia a quegli sventurati,
Che quasi storni innanzi ad un falcone
Fuggon, or stretti insieme, or sbaragliati.
Innanzi a tutti fugge Galafrone :
Adriano è fra gli altri spaventati,
Antifer ed Uberto e 'l re Balano
A tutta briglia van nettando il piano.

XLV

Io non saprei già dir quale sciagura
Togliesse a tutti quel giorno l'ardire :
Ch'è infino Astolfo che non ha paura,
Fu questa volta de' primi a fuggire ;
E Chiarione i passi non misura ;
Molti altri cavalier ch'io non so dire,
Ognun con le calcagna il caval tocca,
Fin che son giunti al ponte della rocca :

XLVI

Ove spingendo l'un l'altro a furore,
Entrar que' primi cavalieri a stento ;
E chi non ebbe il caval corridore,
Fu sopra 'l fosso da Marfisa spento :
La qual Marfisa crepa di dolore,
Ch'è intende Galafron salvo esser drento,
Che l'aria pur voluto nelle mani
Per smunzzarlo tutto, e darlo ai cani.

XLVII

Lsonde andava intorno minacciando
Co' calci sol quella rocca spianare ;
Ch'è si sdegnava adoperare il brando :
Non si può degnamente raccontare
Il bravar che faceva : ed al fin quando
Non vede gente viva più spirare,
Nè farsi alcun per timore alle mura,
Torna, ch'è più d'entrarvi non si cura :

XLVIII

Ed a Rinaldo poi tornata, dice :
Sappi ch'egli è una donna in quel castello
Ribalda, fattucchiera, iucantatrice,
Di cor maligno, ancor che il viso ha bello :
E seco de' ribaldi una fenice,
Il maggior ghiotto, il maggior ladroncello
Ch'al mondo sia traditore, assassino :
E si chiama per nome Truffaldino.

XLIX

E quella donna Angelica è chiamata,
Che ben contrario ha 'l nome alla natura,
Perch'è empia, infedele e dispietata.
Ma io non partirò dalle mie mura,
Da quel castel infin che arò spacciata
Lei, e quell'altra trista creatura.
Poich'arò fatto questo, vo' far guerra,
Poiché col ciel non posso, con la terra.

L

Gradasso prima convien ch'io roviui,
Ch'è signor del paese Sericano ;
E poi vo' ch'Aglicane a me s'inchini :
Di tutto il regno suo vo' far un piano ;
E poi del mondo agli ultimi confini
Disfar voglio in ponente Carlo Mano.
Prima che faccia questo, non mi posso
Levar quest'armi che vedi di dosso.

LI

E così ho giurato a Trivigante
Solennemente, e convienmi osservare ;
Sì che se tu ti reputi bastante
D'esser con meco queste cose a fare,
Puoi rimaner ; se non, movi le piante :
Ch'io non voglio a' poltron le spese dare :
E chiaramente ad un tratto ti dico,
Ch'ognun che non è meco, non mi nimico.

LII

Rinaldo fu tentato d'attaccarla,
Vedendo che così superbamente
Di Carlo imperador signor suo parla,
Pur lo dissimulò come prudente ;
E rispose esser pronto a seguirarla
Infin che dura la guerra presente,
Infin, dicea, che Truffaldino io piglio.
Poi dal luogo e dal tempo arò consiglio.

LIII

Non era al mondo coppia di persone
Che in le corna avesse più Rinaldo,
Che la figliuola del re Galafrone,
E poi quell' altro impiccato ribaldo.
Con quella prima con ha già ragione
Di star io odio così fiso e saldo;
Perchè ella amava lui più che 'l suo core;
Ma l' incoato è cagion di tanto orrore.

LIV

Or accordati insieme, s' accamporno
Marfisa, ed egli, e tutta quella gente.
Passò senza combatter più quel giorno:
Ma come il nuovo sol fu io oriente,
Rinaldo s' arma, e ponni a bocca il corno,
E chiama Truffaldin villanamente:
Re di Baldacco, diceva, vien fuore,
Truffaldin, rinnegato, traditore.

LV

Come il malvagio della rocca intese
Ch' a combatter in campo era chiamata,
Subitamente delle mura scese
Pallido, e tutto oel viso cambiato:
Chiama quei cavalieri alle difese:
Ed a tutti ricorda ch' han giurato
Di combatter per lui fin alla morte,
Quando chiuse, ed aperse poi le porte.

LVI

Angelica in quel tempo e Galafrone,
E quegli altri, di trar, consiglio fanno,
Torindo e Sacripante di prigione;
Ed una gran disputa insieme n' hanno:
Alfin pigliando pur risoluzione,
Tutti in un segno onitamente danno:
E che liberi sieno a tutti piace,
Per che coo Truffaldin faccian la pace.

LVII

E così fu conchiuso e stabilito.
Tanto seppe la donna praticare,
Che Sacripante eh' è d' amor ferita
Ciò che le piace è contento di fare.
Non volse il Turco secettare il partito:
A tutti parè ben oco lo sforzo,
Coo questo patto eh' egli andasse via,
Acciò eh' ognun sicuro quivi stia;

LVIII

E che tra lor oon sia sdegno o rancore;
E solo a quei di fuor guerra si faccia.
Dunque Torindo oco pien di furore,
Ed aspramente Truffaldin nimaccia
Chiamandolo ribaldo e traditore.
Quanto più torto poi, la strada spaccia;
E mordendosi il dito, a Macon girra
Di vendicarsi con buona misura.

LIX

Poi venne io campo, e disse la ragione
Che l' aveva fatto di là su partire,
Sagramentando di nuovo a Macon
Che ne farebbe Angelica pentire;
Chè per suo conto fu fatto prigione,
Ed era stato a rischio di morire;
Ed ar glie o' ha sì bel merito reso,
Che tien quel traditor là su difeso.

LX

Queste parole a Marfisa diceva,
Perchè al suo padighon fu presentato.
Rinaldo pur colui morto voteva,
E chiama Truffaldin coo rinnegato:
Onde una guerra addosso se gli leva,
Chè, da che venne al mondo, e da ch' è nato,
Mai non ebbe com' ora da far tanto:
Voi l' udirete nel seguente Canto.



CANTO XXI

ARGOMENTO



*Sui due guerrier Rinaldo a dar campione
Suona, ma con Grifon fa un'aspra guerra.
Per la sua donna smanìa come un cane
Brandimarte, e dolor grave l'offerì.
Nutra garla dall'isole lontane
La tristo sorte, ch'ebbe in la sua terra;
E come in corso preso dal falgore
Iri pomei d'or, fu il vecchio vincitore.*



*Sopra ogni opinion d'umano ingegno
E la tempesta e la rabbia e 'l furore
Della disperazione e dello sdegno,
Che giustamente nasce lo gentil core,
Ed abbia dentro e fuor subbietto degno:
Né crediate che forza abbia maggiore
Il ferro, l'acqua, il foco, la saetta;
Che solamente i snuri in terra getta.*

*Questo rovina l'amore e la fede,
La lunga servitù, l'affezione,
Ch'hanno più fondamento e miglior piede,
Che non ha la calcina né 'l mattone.
Quand' uno amato e servito si vede
Aver molti anni, e poi per guiderdone
Essergli ingratitudine renduta;
Pensate pur che l'ufficio si muta,*

*E che la malvagia diventa areto,
Cerrone e marro il dilirato manto:
Ed è ragion ch' un debba esser discreto.
Ed amorevol, quando gli è risposto:
E non trovando scontro, farsi a dietro;
Perché non vuol giostrar chi sta discosto:
E tanto un uomo esser amato suol,
Quanto amando, l'amor degli altri vuole.*

*Chi amato non ama, e non dà merito
A chi lo serve, è ben un gran sciaurato:
Ma chi l'offende e fagli oltraggio, certo
Meriterebbe d'essere squartato;
Onde sarebbe un gaglioffo, un deserto,
Un asin quel Torindo troppo stato,
Se tutto quel che fece non faceva;
Poiché l'essa amorosa non aveva.*

*A lui son schiavo, a Rinaldo vo' bene;
Chè quel che fa ciascun, fa giustamente:
Sdegnati l'un, l'altro obbligato viene
A veddirarsi e pover quel dolente:
E, com'io dissi, il prencipe pur tiene
A bocca il corno, e gridava invente:
O voi che difendete quel ribaldo,
Udite le parole di Rinaldo.*

*Chi potendo vietar, non vieta il male,
È partigian della ribalderia;
E chiunque è gentilhom naturale,
È obbligato per cavalleria
D'esser oimiro d'ogni disleale,
E far vendetta d'ogni villania:
E se qualcom di voi questo disprezza,
In sé non ha bootà, né gentilezza.*

*Voi tenete difeso un assassino,
Dal cielo e dalla terra maladetto;
Dico il re di Balduca Truffaldino,
Malvagio, traditor, pien di difetto.
Or io parlo io volgar, non in latino,
E dico che qui sol tutti v'aspetto:
E vn' provarvi con la spada io m'ann
Ch'ognun di voi è perfido e villano.*

*Così dicendo svergogna e minaccia
D'Angelica i soldati quel d'Amone;
Essi l'un l'altro si guardano in faccia,
Ch'han ben intesa la proposizione:
Né si trova fra loro uno a chi piaccia
Questa difesa far contra ragione;
Chè Truffaldin da tutti era stimato
Iniquo, traditore e scellerato.*

*Ma la promessa fede e 'l giuramento
Gli fece uscir armati delle porte:
E benché avessin tutti alto ardimento,
E non stimassin per oco la morte;
Ognun pur mostra d'esser mal contento:
E non vi fu cavalier tanto forte,
Che guardando Rinaldo solamente,
Non gli tremasser le gambe e la mente.*

*Sui cavalieri armati in sì l'arione
Calarno di quel sasso alla pianura;
Prima Aquilante e 'l suo fratel Grifone
Ch'hanno i destrier fatali e l'armadura,
Uberto ed Adriano e Chiarione:
Io mezzo è Truffaldin pien di panra.
Come prima in sul campo fu vvenuto
Grifone, ebbe Rinaldo conosciuto:*

XI

Ed al fratel rivolto disse piano:
O ch'io non ingannato, o che mi pare
Che questo sia il signor di Montalbano:
E s'egli è, ben sarebbe io a trovare,
E veder con parlar discreto, omaio,
Se qualche accordo si potesse fare:
Ch'a dirli il vero, lo grande affanno porto
Della querela che pigliamo a torto.

XII

Disse Aquilante: Ancor a me par esso;
E tanto più mi par, quanto più il guardo;
Ma non ardisco d'affermarlo espresso,
Chè sotto non gli veggio il suo Baiardo:
E sin che fatti non gli sian più presso,
Il nostro indovinar saria bugiardo:
Va, gli favella come a te più piace
Di guerra, di battaglia, tregua o pace.

XIII

E così verso lui vanno parlando,
E già l'un l'altro si riconosceva;
Onde tratti da parte, e ragionando,
I casi suoi l'un all'altro diceva:
Perchè conto ivi fusse, e come e quando;
E grao dolor ciascun di loro aveva:
Chè modo altro non sa trovar che vaglia
A far cessar tra lor quella battaglia.

XIV

Di Chiaramonte sono, e di Mongrana,
Gentili schiatte, e di no saogne dirne:
Or per altri, e per rassa pazza e strana
Condotti sono a sì mortali offese.
Grifon ch'era persona destra e omaio,
Di dir così a Rinaldo cura prese:
Mal abbia la malvagia, tocca sorte,
Che pazzamente ti mena alla morte.

XV

Chè sette cavalieri hanno giurato
Difender Truffaldin da tutto il mondo;
Valente ognun più di quel ch'è stimato,
Ond' in di doglia m'affliggo e confondo:
Chè ti vo' bene, e veggoti spacciato.
Se vinci il primo, o verrà il secondo,
E'l terzo e'l quarto; e mai non resteranno,
Fio che t'ammazzeranno, o straccheranno.

XVI

Disse Rinaldo: Io vi giro, per Dio,
Che far guerra con voi molto mi pesa,
Non per paura o per rispetto mio;
Chè contr' a me non avete difesa:
Ma meraviglia e dispiacer ho io
Ch' avete così ingiusta e spessa impresa,
Non contra me, ma' contra al mondo tutto,
Chò l'uso di quel ghiotto è troppo brutto.

XVII

Ma non facciam di grazia più parole;
Ch'io non voglio star qui tutt'oggi armato.
Chiunque Truffaldin difender vuole,
Figli del campo; ch'io l'ho disfido.
Nè credo che quel monte passi il sole,
Ch'ad un ad un vi metterò in sul prato,
E vi farò veder col paragone
Che voi l'torto, io difendo la ragione.

XVIII

Poi ch'ebbe così detto il cavaliere,
Più non aspetta, e volta Babirano;
E dilungato a mezzo del sentiero
Fermossi, e tien la grossa lancia in mano.
Or veggion pur color ch'egli è mestiero
Di fare a lor dispetto rosso il piano,
Perchè così Rinaldo ha fermo il chiodo:
Onde danno alla guerra ordino e modo.

XIX

Vergognandosi aodargli tutti addosso,
Ordinaro ch'Uberto dal bone
All'incontro di lui sia primo mosso;
E varcato dal figliuol d'Amone,
Dal re Adria'n sia soccorso riscosso;
E bisognando poi muova Grifone,
E ch'a lui porga aiuto il suo fratello;
E segna Chiarione appresso a quello.

XX

Era quel dal fin d'alta possanza,
E fu de' degni cavalier' del mondo;
Entra spronando con l'asta alla danza,
Ora non fu già mai sì foribondo,
Che di costoro agguagli l'arroganza:
Ognun si pensa l'altro porre in fondo:
Vantaggio poco vi fo; pur se v'ebbe,
Più a Rinaldo, ch'ad Uberto crebbe.

XXI

Tornano addietro co' bracci tagliati
Alla terribil zuffa infuriati
Per darli morte, a gnua di serpenti
Arabbiati, stizziti e disperati:
Già s'hàn tagliati tutti i guancievoli;
Hotti gli arredi, e gli alberghi spezzati:
Ma da Rinaldo Uberto al fo rievva
Che di lui manco forza ed arte aveva.

XXII

Nel menar le percosse aspee e diverse,
Rinaldo ch'aspettava, il tempo ha colto:
Ed un tratto ch'Uberto si scoperse,
Giunse Fuberta, e l'elmetto gli ha sciolto:
La barbata e'l gancial tutto gli asperse,
E sconciamente lo feri nel volto:
Si sconciamente, dirò, Ubertin offese,
Che come morto in terra lo distese.

XXIII

Vedrò quatin il forte re Adria'n
Che stava apparecchiato alla riscossa,
Immanzi ugnere il suo caval balzaio
Con una lancia smisurata e grossa.
Era s'era asta quel da Montalbano,
Chè l'avea rotta alla prima percossa:
Ma correndo ne vien col brando andò;
Adria'n lo colpisce a mezzo il scudo.

XXIV

La lancia al cielo andò rotta io troncoma,
Nè si mosse Rinaldo più ch'ou sasso;
Ma i lor cavai sopr'ogni razza buoni,
Non vengon di galoppo nè di passo:
Aozzi s'ortano come due fionni
Petto per petto con molto fracasso:
Quel d'Adria'n al fo andò per terra;
Onde Grifon succede nella guerra.

XXV

Non volse lancia; ch'era costomato;
E pur d'andar così si vergognava,
Paradoglia Rinaldo affaticato:
Solanamente la spada adoperava.
Aveva l'armi e l' cavallo incatato;
E di nessuna cosa dubitava,
Se non di non potersi iodi paciere,
Che non facesse Rinaldo morire.

XXVI

E dolcemente lo torna a pregare
Che gli piacesse abbandonar l'impresa.
Disse il principe a lui: non predicare;
Anzi piglia n la fuga o la difesa.
Quando Grifone così l'ode parlare,
In viso parve una faccetta accesa,
E disse: In, come sai, fuggir non soglio;
Ma te mal capitar farà il tuo vergoglio.

XXVII

Fioite non avea queste parole,
Che il principe il fece con tal rovina,
Che non discerna s'egli è luna o sole,
O s'egli era da sera o da mattina.
Rinaldo gli diceva: Altro ci vuole,
Che l' destrier bianco, e l' armadura fina:
A volte essere buoni combattiture
Lena bisogna, ed animoso cuore.

XXVIII

Quando Grifone ingiuria dirsi udia,
E da Rinaldo esser così sbernisito,
Pien di collera estrema e hizzarria
Sopra l' elmetto a due man l'ha ferito:
E brorbé come a dare io terra sia,
Perch' era sopra ogni altro elmo forbito:
Fo però la perrassa si moneta,
Che tutta quanta gli stordì la testa,

XXIX

E senza indugio un altro colpo mena
Assai più aspro e crudo che l' primiero.
Non ebbe mai Rinaldo maggior pena:
Fracassato gli cade giù il emisero.
Io si farà sentir s'ho core e lena,
E s'altro vuolò ch'un bianco de-triero,
Ghiotto, ladron di strada e mascalzone.
Queste parole diceva Grifone:

XXX

E tira un altro colpo assai maggiore;
Ch'era per troppo sdegno fatto stolto;
E va con tanta tempesta e furore,
Ch' a Rinaldo pareva più che molto:
Ma, come vultè l' alto suo Fallone,
Supra l' elmetto sempre mai fu cinto.
Se l'aver ferito in altro loco,
Saria durata la battaglia poco:

XXXI

Che gli avrebbe spezzato ogni armadura.
Stette quell' elmo alle percosse saldo.
Era Grifone turbato oltra misura:
Ne mai d'ira e di sdegno fu sì caldo.
Dall'altra parte io lascio a voi la cura
D'immaginarvi come sta Rinaldo:
Non arde sì Mongibello o Vulcano,
Com'ardeva il signor di Montalbano.

XXXII

Par che negli occhi suoi sia foco acceso,
E fummi mandò fuori, tempesta e vento:
Gridando, ad ambe man Fuberta ha preso,
E dette a quel Grifone tanto tormento,
Che sette piastre non l'arian difeso,
Se non vi fosse stato incantamento,
Il qual era però sì dufo e forte,
Che campò il giovinetto dalla morte:

XXXIII

Ancor che si l'offese la perrassa,
Che sul collo al caval chinò la testa:
E non avendo ancor l'alma riscossa,
Rinaldo mena con maggior tempesta:
Ma la sua forza è sì grande e sì grossa,
E l'arme tanto ad ogni colpo resta,
Che risentito, par che non si curi
Ne stimi i colpi di Rinaldo duri.

XXXIV

E sì fiera battaglia ha cominciato,
Che non ereda ch'un'altra mai osasse.
Non s'è mai l'aspro ferire allentato;
Anzi par ch'egli ingrassino nelle busse:
Disperato era l'un, l'altro arrabbiato.
Ecco il furore a quel che spiace e aduase
Dui così forti e stretti cavalieri,
Per darli, a dir così, l'oppo pensieri.

XXXV

La guerra tuttavia passa egualmente:
È ben ver che Grifone è meglio armato.
Ognun più fassi al combattere ardente,
Presso a cinque ore il gioco è già durato.
Rinaldo volto al ciel, divinamente,
Diceva: Dio, schelen l'un peccato
In altro modo, in questo pur l'ammenda,
Che la ragione e l' diritto difenda.

XXXVI

Tu sai, Signor, se giusta è la mia impresa;
A te ogni segreto è chiaro e piano:
Costui tolt'ha d'un Pagan la difesa.
Contro a me che qual son, son pur cristiano.
Vedi, Signor, quant' onesta contesa
Per un ribaldo traditor Pagano.
To puni, volendo, far ch'ognun comprenda
Chì la giustizia, e chi l' torto difenda.

XXXVII

Dall'altra parte il feroce Grifone
Pur tuttavia morando ben le mani,
Faceva anch'egli a suo modo orazione,
E di retorica sua luoghi strani:
Chè gli pareva pur aver ragione.
Non sa che i preghi suoi son stolti e vani,
Perchè s'egli avesse il vero scorto,
A die la sua ragione, egli avea l' torto.

XXXVIII

Pur direva: l'ho chiesto a costui pace,
Ed ei m'ha detto ingiuria e villania:
Onde far mi convien quel che mi spiace,
Far questa guerra nostra voglia mia.
La tua superbia e l' suo parlar mordace
Mi fanno far, s'io in qualche pazzia:
Ma io penso far bene, e meritare
Che perdonar mi debbi, ed aiutare.

XXXIX

Così contrarie tenendo le strade,
L'un e l'altro ad un fine i preghi invia:
Nè mai ferman le braccia nè le spade;
Anzi si bastonavan tuttavia;
Nè nell'un nè nell'altro timor cade,
Ognun può dirsi il fuor di gagliardia;
E tutti dui son valorosi tanto,
Da stare a petto al mondo tutto quanto.

XL

Ma lasciargli attaccati a questo modo
Mi giova in parte, in parte mi bisogna;
Perchè chiamar da Brandimarte m'odo,
Che medicato, a guisa d'uom che sogna,
Passato fu da più pungente chiudo:
Paich'è guarito, di ouirre agogna,
Da poi che Fiordelisa sua non vede;
E morta o almen perduta averla crede.

XLI

Io lo lasciai ferito in su quel prato,
In braccio al conte, e tutto sanguinoso;
Avea lo scudo e l'elmo fracassato
Dal colpo del gigante furioso:
Orlando in braccio se l'avea recato,
E gli porgeva conforto e riposo.
Quella fanciulla ch'era in sul camello,
Subito scese, che vide cadello.

XLII

E corse prestamente ad una fonte
Ch'era nel mezzo del prato fiorito;
E gettando acqua a Brandimarte in fronte,
Gli ritornò lo spirito smarrito:
Poi dolcemente ragionando al conte,
Dice voler pigliare altro partito:
Che poco lungi un'erba avea veduta
Buona a render la vita ancor perduta.

XLIII

Così cercando al bosco va d'intorno,
Come chi cara cosa vuol cercare,
Nè stette molto, che fece ritorno
Con quella che fra l'erbe è singulare:
Oro somiglia, quando è chiaro il giorno;
La notte poi si vede lampeggiare;
Il fior vermiglio ha la pianta felice,
E com'argento bianca le radice.

XLIV

Avea tutta la testa dissipata,
E l'osso Brandimarte quasi trito;
Dentro vi mise quell'erba fatata
La damigella, e chiusella col dito:
Fu incontanente la piaga saldata,
Nè pur si vede dove fu ferito:
Ma come vivo e san fu ritornato,
Di Fiordelisa al conte ha domandato.

XLV

Eccola qui, rispose il conte Orlando,
Che della vita t'ha fatto un presente,
Onde poco anzi ti trovavi in baudo:
Guarito t'ha con quell'erba potente.
Brandimarte guardò la donna, e quando
Vide non esser quella, un dolor scute
Si smisurato e sì crudele al core,
Che chi perde la vita l'ha minore.

XLVI

Al ciel vòlto dicea pien di martire:
Ah crudel man, che medicato m'hai
Per più straziarmi e farmi più languire,
Crescer le pene mie, gli affanni e i guai:
Chè non lasciarmi piuttosto morire?
Ch'ad ogni modo non potrò star mai
Senza spirito vivo e seozza cuore:
Chè chi vive così, sovente muore.

XLVII

Non posso e non vo' viver senza lei,
Che sola è la mia vita e l'mio conforto;
Chè mille volte, vivendo, morrei.
Ah fortuna crudel, com'hai tu torto
A pigliarti piaer de' d'olor miei!
Pur sazia al fin sarai quand'io sia morto:
Nun arai più, crudel, dove mostrare
Quel che contro ad un misero sai fare.

XLVIII

Tu m'hai tolto del luogo ov'io fui nato;
Ch'ancor m'odiasti essendo fanciullino:
Dalla real mia casa fui rubato,
E venduto per schiavo picciolino.
Il nome di mio padre n'ho scordato,
E la mia patria: onde vo' peregrino:
Il nome di mia madre solo ancor
Fermo nella memoria m'ha dimora.

XLIX

Pari alla mia non fu mai sorte strana:
Venduto fui per schiavo ad un barone
Ch'è detto il conte di Rucca Silvana:
E per darmi più doglia e passione,
In tanto mi si fe' fortuna umana,
Chè quel conte ch'io ebbi per padrone,
Franco mi fece; e non avendo erede,
Tutto lo stato e roba sua mi diede.

L

E sì maligna fortuna esser volse,
Che per far colma la miseria mia,
Fra l'altre belle una più bella culse
Donna, per darmi; or la malvagia e ria
Ben me la diè, ma tosto me la tolse:
Onde com'esser può che in vita io stia?
Tornami inferno, com'ero, e ferito,
Crudel, malvagia man, che m'hai guarito.

LI

Così miseramente sì dovea
Brandimarte, che mosso avrebbe un sasso.
Il conte Orlando gran dolor n'avea;
E la donna col viso nmile e basso
Dolcemente parlava, anzi piagnava
Con lui, dicendo: Io vo teco d'un passo
Per la miseria, e t'ho compassione:
Chè di dolermi teco ho gran cagione.

LII

E perchè intenda s'ha le voglie strane
Anche con gli altri l'iniqua fortuna,
Mio padre è re dell'Isole lontane,
Dove il tesoro del mondo si raguna:
E tanto argento ed oro ivi rimane,
Ch'altrettanto non n'è sotto la luna;
Nè l'sol maggior ricchezza in terra vede:
Ed io di tutto rimaneva erede.

LIII

Ma indovinar non si poté già mai
 Quel ch'a disiderar sia meglio al mondo;
 Di re figliuola e bella mi trovai
 In ricco stato, quieto e giocondo;
 Il che mi fu e agio di molti guai,
 E di miseria mi pose nel fondo;
 Com'andando sarai certificato,
 Ch'anzi la morte aleno non è beato.

LIV

Già sparta era la fama d'ogn'intorno
 Del gran tesoro del mio padre antico;
 E 'l nome del mio viso bello e adorno,
 O vero o falso, era com'in ti dico.
 Venner di' amatori chiedermi in un giorno,
 L'un detto Ordauro, e l'altro Forderico;
 Bello era il primo dal capo alla pianta,
 L'altro degli anni avea più di settanta.

LV

Ricchi erza tutti, e di stirpe gentile:
 Forderico più savio era tenuto,
 E d'un antiveder tanto sottile,
 Che proprio com'a Dio gli era creduto.
 Ordauro era più forte e più virile,
 Grande della persona, e ben membruto,
 Io che io quel tempo non volea consiglio,
 Il vecchio lascio, e al giovine m'appiglio.

LVI

Non era tutta mia la libertate:
 Perneché il padre m'in vi tenea parte.
 Vergogna raffrenò la voluntate:
 Chè date tosto arci tutte le carte:
 Né m'era le speranze ancor levate
 Di masoar la mia voglia al fin con arte;
 Ordauro ad ottener faceva leggiero;
 Ma fallito m'andò troppo in pensiero.

LVII

Negli antichi proverbii dir si suole,
 Che l'astuzia di donna ogni altra avanza.
 Salomon disse già queste parole:
 Ma Salomon non ballava all'anza.
 L'ho provato a mio costo, e me ne duole,
 Perchè ho perduta l'ultima speranza;
 Perchè troppo esser savia mi pareva,
 Perdei quel che cercava, e quel ch'avea.

LVIII

Contrafacendo la faccia vermiglia
 Sforzatamente, e gli occhi vergognosi,
 Con quel parlar che 'l pianto più somiglia
 Nanzi a mio padre in ginnechion mi posi,
 E dissi a lui: Signor, s'io son tua figlia,
 Se sempre il tuo volere al mio preposi,
 Come fatt'hai da poi eh' al mondo sono,
 Ti prego, fammi degua d'un sol douo:

LIX

E questo sia, che non mi dia marito,
 Che prima neccu a correr non contenda:
 E sia per legge ferreo e stabilito
 Che 'l vincitor per moglie sua mi prenda:
 Chi perde, con la morte sia punito;
 E fa che questo per tutto s'intenda
 Per voci, gridi pubblici e per bandi.
 Chi non è corrilor, non mi domandi.

LX

Questa proposta, ancorchè fiera e dura,
 Nun mi scappe il mio padre re segare:
 E fecela per voce e per scrittura
 Quasi per tutto il mondo divulgare.
 Or per essa io mi tenni beo sicuro
 Di potermi a mio mondo maritare;
 Perchè nel corso son tanto leggiera,
 Che forse non è tanto alcuna fiera.

LXI

E mi ricordo che già per quel piano
 Ch'è presso alla città di Damovire,
 Presi una cerva, correndo, con mano;
 E cose assai che non importa dire.
 Quel che da me non sarà mai lontano,
 Ecco ora Forderico un di venire;
 Canto l'un dagli anni in gin piegato;
 L'altro biondo, diritto e delicato.

LXII

Pensa tu, cavaliero, a qual s'apprende
 L'amoroso voler d'una dunzella:
 Al giovinetto il cor mio intin attende,
 A quel vecchio nimica ero e rubella.
 Or più dimpra al fatto non si prende:
 Sopra una mula ch'avea la bardella,
 Vien Forderico affaticato e stanco,
 Ed una tasca avea dal lato manco.

LXIII

Il giovinetto vien facendo festa
 Sopra un destrier che d'oro era guaruito;
 Salta pel campo, ed al corni s'appresta.
 Ognun mostrava Forderico a dito,
 Dicendo: il savio perderà la testa;
 Chò qua non gioverà l'esser scaltro;
 Era prima stimato tanto astuto,
 E per amore il senso ora ha perduto.

LXIV

Fuor della terra venimmo in un prato
 Del corso a far la perigliosa penova.
 Forderico la tasca aveva allato;
 E prima che dal segno aleno si muova,
 Fu il patto un'altra volta recitato,
 E la legge da capo si rinnovava.
 La turba sta d'intorno attenta e stretta,
 E delle mosse il termin suon s'aspetta.

LXV

Così dal segno ognun sendu partito,
 Il vecchio un poco innanzi mi passava.
 Lo misi, perchè fusse più schermito;
 Ma come vide che innanzi io gli andava,
 Un poma d'oro luro e pulito
 Fuor della tasca subito si cava.
 Io vago di quel nuovo a me lavoro,
 Il corio lascio, e corro al poma d'oro.

LXVI

È quel metallin io vista sì giocondo,
 Che la più parte del mondo divia.
 Quellu era sì volubile e ritondo,
 Che non piedi e con mao mal lo seguia;
 Ma pur lo presi; und'ei gettò il secondo,
 Fuggendemi diuanzi tollavia,
 Dov'ebbi assai fatica, e ad un sol punto
 Quello anche presi, ed ebbilo anche giunto.

LXVII

Raggiunto l'ebbi, ed eramo già al fine
 Dell'affannata fuga e faticosa:
 E già le tende bianche eran vicine,
 Dove fornito il spazio si riposa.
 Non bisogna intricarmi nelle spine:
 Non farà più fermarmi alcuna cosa,
 Fra me diceva; ch'è ben è fornita
 Quella che con un vecchio si marita.

LXVIII

Mi lascerò passare al giovinetto:
 Mi voglio innanzi lui lasciar passare:
 Questo vecchio canuto maladetto,
 Ch'è così brutto, e moglie vuol pigliare,
 Ci lascerà la forma del farsetto:
 E già ognora mill'anni a me pare
 Che l'biondo Ordanro venga a correr meco;
 E ch'io vinta da lui ne vada seco.

LXIX

Cotal mi ragionava dentro il core
 Certo di dar buon fine al suo concetto;
 Quando il vecchio malvagio traditofe
 Il terzo pomo getta del sacchetto,
 Che tanto m'abbagliò col suo splendore,
 Che, benché al corso il tempo fusse stretto,
 Pur venni addietro, ed anche quel pigliai;
 E Folderico più non giunsi mai.

LXX

Forte soffiando alle tende arrivava:
 I suoi gli son intorno, e fan gran festa:
 Grida la gente ch'a vedere stava:
 Or partì che sia stata bella questa?
 Tu debbi ben pensar s'io bestemiava:
 Già mai non ebbi cosa più molesta;
 E dissi: Se volpon, vecchio, se' stato,
 Or in altro animal sarai mutato.

LXXI

E mai non entrò in giostra cavaliero,
 Né in torneo per farsi vedere,
 Ch'avesse in capo così gran cimiero,
 Com'io le corna ti farò parere.
 Fa di guardarmi a tuo modo pensiero,
 Che poco ti varrà l'antivedere.
 S'avessi tre mila occhi in ogni dito,
 Ad ogni modo rimarrai schernito.

LXXII

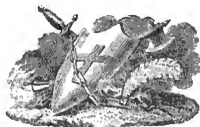
Feci il pensiero, e lo messi ad effetto.
 Ma voi avete forse altro che fare:
 Perchè mi par vedervi nell'aspetto
 Esser sospesi, e d'intorno guardare.
 Io verrò voscù; e se vi fia diletto,
 Potrò la mia novella seguitare.
 Qualor vi piace, pigliate la via,
 Che vi farò per tutto compagnia.

LXXIII

L'alto tesoro mio ch'io ho perduto,
 Rispose Brandimarte, m'ha cavato
 Sì di me stesso, ch'io son sordo e muto,
 Anzi pur totalmente forsennato:
 Ed è tanto l'affanno che n'ho avuto,
 E che n'arò, fin che non l'ho trovato,
 Sì privo son di senso e d'intelletto,
 Che non ho inteso quel che t'abbi detto.

LXXIV

Onde meco venir siete pregati
 A cercar la mia donna pel deserto.
 Accordarsi i compagni, ed avviati
 Si son pel bosco d'arbori coperto,
 E di mai non posar diliberati
 Fin che non san di lei quel che sia certo.
 Il lor viaggio, e i lor ragionamenti
 Nell'altro Canto udir siete contenti.



CANTO XXII

ARGOMENTO



*Lascia il frate per furza Fiordelisa,
E spaventato fugge da un lione;
Ella è legata a un tronco in strana guisa
Da un uom selvaggio privo di ragione.
Narra quell'altra come abbia deriva
La guardia del geloso suo vecchione.
Corre dietro al bel cervo Brandimarte,
Ma spende invano la fatica e l'ortie.*



I
Due cose rappresenta agli occhi miei
Questa novella, e credo anche agli altrui:
La prima è l'avarizia di costui,
E l'altra la sciocchezza di costui.
Da quella volentieri intenderai,
Come sendo sì guasta di colui,
Avesse in lei più forza l'avarizia,
E l'oro di ch'avea tanta dovizia.

II
Io ben sapeva che l'ambizione,
E mille altri appetiti pazzi onani
Con questa fiera facendo quistione,
I lor colpi eran tutti bui e vani;
Ma ch'Amor, che del mondo è sì padrone,
Ed ha sì buona schiena e buone mani,
Che de' pastor vinse alle braccia il Dio,
Perdesse seco, ancor non sapevo io.

III
A quella amica piacque più il colore
Di quella palla, e parvele più bella,
Che l' giovinetto; e piantò un porro a amore;
Così per un collar vendè già quella
Il suo marito. Ah mondo traditore!
Quante compagne e compagni oggi ha ella,
Che l'rame più, oou che l'argento o l'oro,
Stiman, che la bellezza e l'onor loro!

IV
Quell'altro vecchio pazzo, rimbandito,
Per stimar troppo la bellezza, volse
D'noa giovine donna esser marito;
E del suo seme degno frutto colse,
Che fu beffato, neccellato e scherzato;
E tardi il pover uom s'accorse, e dolse,
Ch'un par suo, vecchio, imprudente, insensato,
Che pigli moglie giovine, e spacciato.

V
Or que'tre per la selva ombrosa e folta
Eran entrati, com'io vi contai;
E cavalcando ognun sovente ascolta,
Se quella Fiordelisa udisser mai
Che da quel vecchion dormendo fo tolta.
Sapete che di sopra io la lasciai
In braccio a quel ronito reverendo,
A furia via portata, invaso pigliando.

VI
Brandimarte su'amante allor non v'era,
Sì che soccorso lo potesse dare;
Anzi era travagliato di maniera,
Che non aveva men di lei da fare;
Perchè allor non quel boia di Ramehera,
E coo gli altri era posto a contrastare.
Fresca è la cosa sì, che agevolmente
Me' ch'io non ho, dovete averla a mente.

VII
Senza soccorso adunque la meschina
Di pianti, il bosco risonar faceva;
E battendo la faccia pellegrina,
Vagamente di lagrime l'empieva:
Correva il vecchion all'erta ed alla china
Con essa in braccio; che panza aveva
Di Brandimarte; nè mai s'assunna
Fin che fu giunto ad una tomba oscura.

VIII
In essa entrò quel tristo ipocrittar:
Gridava pur la donna ad alta voce.
Ha ben il frate ferma intenzione
Di sfogar quell'ardor che dentro il onuce.
In quella tomba alloggiava un fiesco
Smisurato, terribile e feroce,
Il qual quel pianto e quel gridar sentendo,
Usci mogghiando in no sembiante orrendo.

IX
Come lo vide il vecchion fuor venire,
Non domandate s'egli ebbe paura:
Voltà subito addietro per fuggire,
Lascia la donna e più non se ne cura:
La qual per lo spavento ebbe a morire:
Ma come volse la buona ventura,
Lasciatola la fiera, oltre passava
Dietro a quel vecchion tristu che nettava:

X
E l'acchiappò, mentre che più fuggiva
Quel che ne fece, lascio a voi pensare.
La donna non restò morta nè viva,
E non sa che partito si pigliare:
Per così piaamente ne veniva
Fra duri sterpi, e le piante più rare:
E già calata essendo in basso al piano,
Un uom riucontra contrafatto e strano.

XI

Era costui poro men che gigante:
Grande ha la barba e la capellatura:
Peloso tutto dal capo alle piante,
Da fare al diavol propin ombra e paura.
Avea per sendu moa scorta pesante
D' arbore, ed noa mazzia grossa e dura:
Noa ha ne voce umana ne intellinto;
Era fiero e selvatico io effetto.

XII

Sendosi coo la donna riscontrati,
Subito in man la piglia, e corre forte;
Ed alla prima quercia ch'ha trovato,
Stretta la lega con rami e ritorte:
Poi vicino in soll'erba s'è corrato
Guardando lri che ognoe chiama la morte.
Chiamava morte la donna, e piagnava:
Ma quel fiero animal onn l'intendeva.

XIII

Non diciam più di quella sventurata
Che dell'un mal nell'altro era caduta:
Stando a quel modu alla quercia legata,
Il suo dolor con le lagrime ainta.
Torniamo a dir di quell'altra brigata
Che per cercarla nel bosco è venuta,
Il conte Orlando, e Bradimante, e quella
Che fu da lor liberata, donzella.

XIV

In groppa la portava il conte Orlando,
E dice: Donna, in vi vorrei pregare
Che vi degnaste con cavalcanlu
Finnir quel vostro dolce cagnonare.
Llla vezzosamente sospirando,
Disse: Ognor che tu senti raccontare
D'alcun vecchjo maritu bella oovra,
Tienetela certa, e non voler più prova;

XV

Chè or son fatte ognoe tante pel mondo
Strane e diverse, com' l'ho sentutu,
Che per vergogna già non mi nascondn
Di dir quel ch'aveb'io feci al mio macito:
Anzi mi torna l'animo giocondo,
Sempre che mi ricorda a qual partito
Fu da me scortu quel vecchjo canoto,
Che si savin da tutti era tenuto.

XVI

Come dianal la fonte io ti enotai,
Feci di me quel verchin il mal acquistu.
Io la fortuna n' l'ciel o bestemmiai:
Ma di me davev' egli esser più tristu,
Chè n'aveva a sentir molti più guai:
Nè fu di senno in tutto ben provisto
A pigliarmi fanciulla, essendo veglio;
Chè torto antica, o stac sezza, era meglio.

XVII

Meonmami a essa coo solenne cura,
Con pompa e con trionfo smontato
Ala ona rocca chiamata Altamura,
Là dove stava il suo tesoro asconu:
Di quel che m'intervenue ebbi paura:
Non m'ebbe vista ancor, che fo geloso:
Dentro al maschin su alto mi ripnoe
In camera, assai peggio che prigione.

XVIII

Là mi stav'io d'ogni diletto priva,
I campi e la marina a vagheggiare;
Chè la torre era posta in sulla riva
D'noa spiaggia deserta a lato al mare:
Ne vi poteva salire anima viva
Che non avesse l'ale da volare.
Solo da un lato a quel luogo erin e duro
Per un sentier si saglie stretto e sicuro.

XIX

Ha sette creche, e sempre oovra entrata
Per sette torrioni e sette porte,
Piccola ognuna e bassa e ben serrata.
Or dentro a questa casa così forte
Fo'io piacevolmente imprigionato:
E di e notte chiamava la morte;
Perchè altro non credeva che potesse
Finnir le pene mie crudeli e spesse.

XX

Di gioie e d'oro e d'ogni altro diletto
Ero fornita in mia mala ventura,
Foce che di quel che si piglia oel letto,
Di quel ch'una fanciulla più si cura.
Il verchin che di questo avea sospetto,
Teneva sempre le chiavi alla cintura:
Ed era sì geloso divotato,
Che non saria ch' l'avesse stimato.*

XXI

Sempre che in quella trista torre entrava,
Le polci si stotea dal vestimentu,
E tutte fuor dell'uscio le cacciava,
Nè stava per quel giorno più contentu.
S'una musca esser mero pur trovava,
Diceva a me: Che fa questa qui dentro?
È femmina n' è maschin questa musca?
Non la tenere, o fa ch'io la comica.

XXII

Mentre ch'io stava in tal tribolazione,
Guardata sempre, e non sperava aiuto,
Colui di chi il mio spiro è or prigione,
Orlando più volte era venuto.
Là per vedermi; ed in conclusione,
Altro mai che l'rastel onn ha vedutu:
Ma amor che mai non è senza speranza,
Lun novun antiveder gli die baldanza.

XXIII

Egli era ricco di multo tesoro;
Chè senza quel non val secon no lupino;
E coo gran quantità d'argento e d'oro
Comprò un palagio in un sito divino,
Ch' a quel, dove m'aveva il barbascono,
Poco meno di due miglia era vicino.
Noa domandate vai s'al mio macito
Crebbe sospetto, e se fu sblignito.

XXIV

Paura avea del vento che soffiava;
E del sol che lorea da quella parte
Dove il giovane Orlando dimorava;
E con gran diligenza, studiu ed arte
Ogni piccol pertuso riturava;
Nè mai d'intorno alla torre si parte:
E s'un uccello n' nebbia in aria vede,
Ch'Orlando sia sicuramente crede.

XXV

E ne veniva a ore con molto affanno,
Entrava dentro, e trovandomi sola,
Diceva: io temo io mi farcia inganoo:
Veduto hu oio so che qua in che vola:
Veggio beo io la mia vergogna e'l danno:
Ma non ardisco di farne parola:
Ch'oggi chi del su' onore è curioso,
Ognun gli è addosso a chiamarlo geloso.

XXVI

E così detto avendo, indi partito,
Pure alla torre s'aggrava intorno:
E per spiare alcuna volta è ito
Dove abitava il giovinetto adorno,
E gli dicea: Colui riman schernito,
Che più lootan si crede esser dal scorno:
S'una vien còlta, non te ne fidare;
Chè l'ultima per tutte nsa pagare.

XXVII

Queste parole e molte altre diceva
Sempre fra denti in voce dispettosa:
Ordauro al son parlar oon attendeva:
Ma con mente scaltitra ed amorosa
Sotto terra una strada fatta aveva,
Ad ogni altro invisibile e oascosa:
Per una tomba incognita ed oscura
Giunse una notte dentro ad Altamura.

XXVIII

E bench' egli arrivasse all'improvviso,
Ch'io tanto ben non aspettava mai,
Pur so che l'ricevei coo miglior viso
Che non faceva Forderico assai:
Ancora esser mi pare in paradiso,
A ricordarmi come l'abbracciai,
Com'egli abbracciò me, qual fu il diletto
Che dentro accolse l'uno e l'altro petto.

XXIX

Io ti posso giurar per cosa vera
Ch'io era ancor, come venni, polzella:
Perchè quello animale impotente era:
E mi diceva ona certa novella,
Che bastava toccarsi un po' la sera.
Io ch'era fanciulletta teorrella,
Me lo credetti, infin ch'ebbi provato
Che l'vecchio traditor m'avea ingannato.

XXX

Nè oegar posso che non mi parese,
Farendo quel che feci, far gran male:
E che l'cor dentro non mi ciprendesse
Ch'io fossi al mio marito disleale:
Nè dirò anche che oon mi piacere
Quel diletto ch'a tutti è naturale.
Ma sia pietoso ognuno al fallo mio,
Chè troppo gran cagion certo n'ebb'io.

XXXI

Fin e più volte ritornammo al gioco:
Ogò giorno cresceva più il diletto:
Ma pur lo star rinchiusa in quel stran loco
M'era di estrema doglia e di dispetto:
Il tempo del piacer sempre era poco:
Perocchè quel geloso maladetto
Mi ritoroava sì spesso a vedere,
Che mi guastò più volte un gran piacere.

XXXII

Onde facemmo l'ultimo pensiero
Ad ugoi modo di quindi fuggire,
Ma non era così questo leggiere:
Chè sì spesso era solito salire
Quel vecchie fastidioso dov'io ero,
Che oon ci dava tempo di partire.
Consiglio pur ci diede alfin amore,
Che doea ingegno ad ogni ardito core.

XXXIII

Fu da Ordauro il vecchio un di invitato
Al suo palagin assai cortesemente,
Con die che noova noglie avea meato
Per trarli ogni sospetto della mente:
Onde poi ch'ebbe il castel ben serrato,
E menatone fuor tutta la gente,
Bizzarro e strao, anzi del senno uscito
Com'era sempre, ne venne al convito:

XXXIV

Dov'io già prima d'esso era voota
Per quella tomba oscura e teubrosa,
E d'altri panoi ornata e provveduta,
Si come fuasi la novella sposa.
Il vecchio, come prima m'ha veduta,
Non fu mai pazzia e spiritata cosa
Come lui, che gridando a più potere:
A Dio, dicea, tu m'hai fatto il dovere.

XXXV

Che t'ho io fatto? hotti io morto tuo padre,
E la tua patria abbracciata e disfatta,
E pezia e svergognata mai tua madre,
Che tu m'hai questa ingiuria adesso fatta?
O lusinghe, o vivaldo amare e ladre!
O diligenza mia bestiale e matta!
Or col mio esempio vadai a impiccare
Vecchio ch'ha moglie, e credela guardare.

XXXVI

Mentre che manda fuor queste parole
D'ira e di sdegno tutto quanto aresso,
Ordauro assai coo lui di ciò si duole,
Mostrando in vista noo averlo inteso.
Per la luna gli giura e pee il sole
Ch'egli è contra cagion da lui ripreso:
E che nel tempo addietro, e tuttavia
Gli ha fatto e fagli onore e cortesia.

XXXVII

Gridava il vecchio, che pareva castrato:
Questa è la cortesia, questo è l'onore?
Tu m'hai la moglie e l'mio tesor rubato:
E poi per darmi tormento maggiore,
M'hai con inganni in casa tua menato,
Malvagio, disleale, traditore,
Perch'io vegga il mio danno a compimento,
E la mia onta, e muoia di tormento.

XXXVIII

Ordauro pur faceva del stupefatto:
E voltò gli occhi al cielo: Oh Dio, diceva,
Com'hai costui dell'intelletto tratto,
Che poco innanzi tanto senno aveva?
Or s'è messo a gridar, che pare un matto,
Or questa fantasia folle ti leva,
E ben intendi, Forderico, e vedi,
Che questa è mia, che moglie tua ti credi:

XXIII

Ed è figliuola del re Monodante
Dell' isole lontane ricche e belle.
E non t'inganni la vista e l'sembiante:
Perch'io ho inteso che far due sorelle,
E l'una all'altra era sì simigliante,
Che si perdeva la madre a vedelle.
La madre lor che fatte ambe l'avea,
L'una dall'altra non riconosceva.

XXIV

Sì che ben guarda, o considera teco,
Lasciando star le querele e le doglie,
Che certo a torto se' crucciato meco.
Disse egli a lui: tu mi d'hai frasi e foglie:
Io dico che so certo, e non son cieco
Che questa veramente è la mia moglie:
Ma pur per non parer pazzo, ostinato,
Me ne vo a casa, ed or son qui tornato;

XXV

E se non ve la trovo, ti prometto
Che non arai mai patto meno o pace:
Sempre sacotti alle spalle ed al petto,
Com'ad un traditor ladro rapace:
Me s'ella v'è, per lo Dio Macometto,
D'averli detto altr'oggi mi dispiace.
Or fa che questa di qui non si muova
Insin ch'io torni da farne la prova.

XXVI

Così dicendo, con molta tempesta
Trottando forte a casa se 'n andava:
Ma io ch'era di lui molto più presta,
Già dentro all'altra rocca l'aspettava;
E sopra 'l braccio tenendo la testa,
Malinconica in vista mi mostrava:
Come fu dentro, ed ebbemi veduta,
Tutto nel viso e nel pensier si monta.

XXVII

Chi mai creduto arà tal meraviglia,
Disse, e che tanto possa la natura?
Il latte al latte più non s'assomiglia
Di fazon, di viso e di statura:
Pur nel cor gran sospetto ancor mi piglia,
Ed ho senza ragion molta paura:
Perchè 'io creda, e certo giurerei
Che quella ch'è là giù fusse costei.

XXVIII

Poi volto a me, diceva: io ti scongiuro,
Se così come mostri, m'ami forte,
Dimmi s'uscita se' di questo muro,
Chi ti condusse e chi t'apri le porte.
Dimmi la verità: ch'io t'assicuro
Che danno non arai pena né morte;
Ma se m'inganni, ed io lo sappia mai,
Pensa che meco puer non arai.

XXIX

Non è da domandar com'io giurava
Pel cielo e pe' pianeti tutti quanti:
Quel che si fa per bene, a Dio non grava:
Anzi ride de' giuri degli amanti;
E così giuro a te ch'io gin tirava
Tutti i Macoi e tutti i Trivigiani:
E più di mille volte raffermar
Che di quivi non tu'era tolta mai.

XXVI

Onde non saprad'ei quel che si dire,
Tiroa di furia, e le porte riossera;
Io d'altra parte non stetti a dormire:
Ma per la tomba me s'addai sotterra,
Prima preso nuovo abito e vestire.
Come mi vide, diventò di terra:
Il cielo e Din, diceva, non faria
Che quella ch'era là, questa non sia.

XXVII

Più e più volte io sì fatta maniera
Feci al vecchio la berta ch'hu contata:
E sì la gelosia passata gli era,
Che spesso mi chiamava per cognata.
Fu di poi cosa facile e leggiera
Indi partirsi: perch'una giornata
Ordauro disse al vecchio che voleva
Andar via, perchè l'aria l'offendeva;

XXVIII

E che non era stato un'ora sano,
Da poi che venne quivi ad abitare;
E che l'giuron avvenir così pian piano
A casa sua pensava di tornare:
Che tre giornate stava indi lontano.
Or Foderico non si fe' pregare;
Ma da se stesso se gli profetia
Di fargli un pezzo innanzi compagnia.

XXIX

Così venne con noi forte sei miglia;
Poi con gran fretta addietro ritornava;
Nè ti so dir s'egli ebbe meraviglia,
Quando in camera più non mi trovava.
La lunga barba e le ranute ciglia,
Il ciel maladirendo, si pelava:
E pien di mal talento per pigliarmi
Dietro se venne a me con genti ed armi.

L

E non avendo il verchiaccio ardimento
Di levarmi per forza al giovinetto,
Ci seguitò con molto avvedimento,
Del qual troppo era pieno il maladetto.
Era ciascun di noi lieto e contento,
Pien di consolazione e di diletto:
Con bel parlare ingannavam la via,
Essendo forse trenta in compagnia.

LI

Scudieri e damigelle eran costoro,
Tutti senz'arme rasmunando adagio
Con molta retinaglia, argento ed oro
Sopra cammelli, e veste di doagio:
Perchè tutta la roba e 'l tesoro
Che possedeva quel vecchio malvagio,
Ebbi tempo di torre alla sicura,
Quando passava per la tomba oscura.

LII

Già la prima giornata cavalcando
Via trapassammo senza impedimento:
Ordauro ne veniva meco cantando,
Ed avea indosso tutto il guarnimento
Di piastra e maglia, e rinto al fianco il brando:
E la laniera e in sendo suo d'argento,
E l'elmo adorno di ricco cimiero
Appresso gli portava uno scudiero.

LIII

Così andando, a mezzo del cammin
Scontrammo un giovinetto in sull' arcione,
Che veniva gridando: Ahimè tapino!
Abbiatè a me tapin compassione!
Ed era alle sue spalle un asarvino,
Così mostrando d'essere, o ladrone:
A tutta briglia correndo in sol piano
Seguiva quell'altro con la laocia in mano.

LIV

A traverso a quel bosco spaventoso
Passar forte correndo e questo e quello.
Orlando di natura era pietoso:
Onde gl'iscrebbe di quel poverello,
E dietro andògli tutto furioso.
Ma correndo ciascun sembra un uccello.
Eran senz'arme, e stanchi i lor destrieri:
Preo veloci andavano e leggieri.

LV

Orlando il suo cavallo avea coperto
Di piastra e maglia, ond'ebbe molto affanno:
E per esser del mondo poco esperto,
Ebbe, oltre alla fatica, anche gran danno:
Perchè, come mi fo detto poi certo,
Avea il vecchio fatto per inganno
Quel giovanotto, e quel ladron volea,
Accio ch'Orlando gl'avesse a seguire.

LVI

E come fo da noi tanto slungato,
Ch'agli occhi più d'alcoo non apparia:
Il vecchin traditor s'è presentato,
Con forse vesti armati in compagnia:
Onde ciascuno di noi fu spaventato.
Chì qua chi là per la selva fuggia:
Nè fu chi si mettesse alle difese:
Laonde il vecchio subito mi prese.

LVII

Quant'io fusi io quel tempo doleroso,
Tu lo puoi, cavalier, da te pensare.
Per una strada sassosa e spinosa,
Dun'altri non usava mai d'andare,
Mi conduceva quel vecchio nasoso.
Fecemi cento marchie attraversare,
Perchè d'Orlando avea molta paura:
Onde giungemmo ad una valle oscura.

LVIII

Stato era presa appunto due di avanti,
Quando giugnemmo all'ombroso vallone:
E non aveva mai lasciati i passi,
Beccò mi confortasse quel becone.
Eccen mie di quel bosco tre giganti,
Armato ognuno con un grosso bastone.
Un d'essi venne innanzi, e gridò forte:
Getti via l'arme chi non vuol la morte.

LIX

Stava la donna io questo ragionare
Col conte Orlando, e tuttavia seguiva:
Perocchè gl'aveva raccontato,
Come i giganti l'ebber in balia:

E come il vecchio la volse aiutare,
E morto fo coo la sua compagnia,
E ciò che gl'intervene a parte a parte,
Fio che soccorra fo da Brandimarte:

LX

Ma nuova cosa l'interruppe il dire,
E l'io di quella sua dolce ocella.
Pel verde prato non cervo veggion ire
Pascerod intorno l'erba isorella.
La sua beltà non potrei riferire:
Fiera non fu già mai simile a quella.
Egli era della Fata del tesoro:
Grandi ha le corna e belle, e tutte d'oro.

LXI

Come la neve è bianco tutto quato:
Sei volte al giorn di corna si muta:
Nè di pigliarlo alcun mai si dia vanto,
Se la Fata a pigliarlo non l'aiuta:
La qual Fata era bella e ricca tanto,
Che nessun ama, ognuno odia e rifiuta:
Chè ricchezza e beltà fa spesso altera
La lor possedritrice, anzi pur fiera.

LXII

Pascerod questo cervo intorno andava,
Quando fu visto da' due cavalieri,
E dalla donna ch'ancor ragionava.
Brandimarte a seguir volse i pensieri:
Ma non già il conte, perchè egli stimava
Tutti i tesori van' troppo e leggieri:
Ed a fatica vi fece riguardo,
Ancor ch'avesse il buon destrier Baiardo.

LXIII

Sopra il suo Brigliaduro è Brandimarte:
Che vista quella bella fiera appunto,
Dal conte Orlando correndo si parte:
Chè d'acquistarla il cor si sente punto.
Ma il cervo era inamato con tal arte,
Che non l'arebbe ucel volando pinto:
Però lo segue Brandimarte giovane
Adoperando i calcagni e la mano.

LXIV

Poichè venuta fo la notte oscura,
Lo perde al fin fra quelle selve oscurone;
E vedendosi rotta la ventura,
Poichè l'io sol le sue luci ebbe nascone,
Così con tutta iodoso l'armadura
Nel verde prato a riposar si pone:
E poi nel tempo fresco al mattino
Monta a cavallo, e segue il suo cammino.

LXV

Quel che poi fece con quell'non selvaggio
Che la sua Fiordelisa avea legata
Con tanta villania scuro ed nitraggio:
Ed appresso la zuffa cominciata
Fra Rinaldo e Grifon senza vantaggio:
E finalmente l'istucia rotata
Tutta vi fia del Canto che vien dietro.
Questo, a dir più, sarà poco discreto.

CANTO XXIII

ARGOMENTO



*Uccide Brandimarte l'uomo strano,
E Fiordelisa sua si leva in groppa.
Rinaldo fa un combatter sovrumano,
Ma soffrendo pur egli ingiuria troppa:
Muove Marfisa con urdir sovrano,
È il re Torindo di virtù non zoppa:
Egli di sé dà conto a Uberto fiero,
Ed ella ai due figliuoli di Uliviero.*



I Io non mi voglio ir più maravigliare,
Che quella giovanetta si lasciasse
Dallo splendor di quei pomi abbagliare,
Poiché costui, ch'è maschio, anche vi trasse.
O cieca! sete, che non sai tu fare
Con que' tuoi sergini e con quelle tue casse,
E con la chiave che 'l tesoro serra?
Pari alla tua non è possanza in terra.

II Che ne cavate, miseri, in effetto?
Favvi l'oro servar più sani e grassi?
Così potreste, al mio parere, stretto
Tenere in cassa un tesoro di rassi.
Ma che? di questo non fu mai più detto;
Meglio è ch' anch'io con gli altri mie la passi
Ch' hanno dell'avarizia assai parlato,
E pur sempre ad un modo il mondo è stato.

III Brandimarte invaghito delle corna,
Lasciò Orlando, ch' ebbe più cervello;
Poi stracco di seguirle se ne torna;
E del sol sendo spento il lume bello,
Non so se dico sonnotto o soggiorna
Addormentato sotto un arbuscello:
Poi desto al di, gli parve voce umana
Sentir dolersi non molto lontana.

IV E poich' alquanto ad ascoltar fu stato,
Si leva in quella per andare;
E sendo alquanto spazio cavalcato,
Un'altra volta si ferma a ascoltare.
Così andando giunse sopra un prato,
E colui vide ch' india lamentare
Legata, afflitta, pallida e sbattuta,
E l' ebbe a prima vista conosciuta.

V Conosciuta ebbe la sua Fiordelisa,
Quella ch' amava assai più che il suo core;
Che peggio or pargli che se fusse uccisa:
Poco mien ch'è d'affanno ivi non muore.
È la sua passione in due divisa;
Parte allegrezza, e parte n' ha dolore;
Ché d'averla trovata all'egro stava;
Ma il stato in che la vede, l'ammazzava.

VI Subito salta in terra dell'arcione,
Et ad un ramo Briigliodoro lega;
E correndo ne va verso il troncone
A scioglièr quella che lo chiama e prega.
Ma quel peloso che stava al macchione,
E faceva la guardia alla bottega,
Si leva in piede, e come cosa pazzo
Col scudo gli va addosso e con la mazza.

VII Era lo scudo tutto d' una scorza
Atta a ricever ogni gran percossa,
Nè da pensar ch' a pioggia mai nè oiza
Si piegli o rompa, perch' un palmo è grossa.
Uom mai nè cavalier tanta ebbe forza,
Nè gigante, quantunque molto possa.
Quanto ha quell' animal fiero e selvaggio;
Ma non conosce quel che sia vantaggio.

VIII Abita sempre il busco e la verdura,
Vive di frutti, e bee del fime pieuro:
E dicesi ch' egli ha cotal natura,
Che sempre piagne quando è 'l ciel sereno;
Perch' egli ha del mal tempo allor paura,
E che 'l caldo del sol gli venga meno;
Ma quando piove, tempesta e saccia,
Allor sta lieto, ch'è 'l buon tempo aspetta.

IX Costui si mosse addosso a Brandimarte
Col sendo in braccio, e la mazza impinguata;
Non ha di guerra pratica, nè arte,
Ma forza e leggerezza suinrata:
Non guarda il cavaliero in quella parte,
Ma là dove la donna era legata;
E s' ella accorto tosto nol faceva,
Addosso all'improvviso gli giungeva.

X Di lui non s'era Brandimarte accorto:
Ma la donzella che l vide venire,
Gridò: Guarti, signor, che tu se' morto;
Nè si poté per questo sbigottire.
Ebbe di lui la donna più scontento,
Che di sé stessa, nè del suo morire;
Perché con tutto il cur tanto l' amava,
Ch' a lui, di sé scordata, sol pensava.

XI

Voltassi tosto il guerrier animoso,
Messo a buona guardia, a buon governo;
E quando vide l'animal peloso,
Quasi che se ne fece beffe e scherno:
Ed alquanto fra sé siette dubbioso,
S'era uomo o s'era il diavol dell'inferno:
Per sia quel che si vuol, non se ne cura;
Ma va alla volta sua senza paura.

XII

Al primo scontro quel pelo e nero
Mena la mazza sua che tanto pesa;
E giunse in un lo scudo al cavaliere,
Che levato tene per sua difesa:
E, come quel ch'è dotto nel mestiero,
In mezzo appunto nel brando l'ha presa,
E per mezzo tagliolla; onde colui
Corre, gettato il resto, e piglia lui;

XIII

E lo teneva sì forte abbracciato,
Che non poteva sé stesso aiutare.
Più volte s'è provato e riprovato
Per uscirgli di man suo sforzo fare;
Ma com' un fanciullino adesso nato
Fuò un uom fatto di forza avanzare:
Così colui di lena e di possanza,
E di forza Brandimarte avanza.

XIV

Via lo portava, e lo stimava tanto
Quanto fa il topo la vil perocella,
Or chi sentisse il doloroso pianto
Che faceva per lui la damigella,
A Dio facendo preghi ed ogni santo
Che l' insegnava la fede novella:
Ancor che fusse senza discrezione,
Si muoverebbe a gran compassione.

XV

La fera tuttavia ne lo portava,
Attraverso alle braccia avendol preso.
Ben Brandimarte assai si dimenava,
D'ira, d'orgoglio e di vergogna acceso:
Ma quel suo dimenar poco giovava:
Ché quella bestia in teneza sospeso
Alto da terra, perch' era maggiore,
E corre tuttavia con gran furor.

XVI

Giunse entering al fin con esso in braccio
Duc' era un'alta ripa smisurata,
Al fondo della quale un fossatuccio
Corre, ch'ivi ha la strada dirupata.
Quivi è d'altezza fatto un valloneccio
Di settentotto braccia a chi ben goata:
E giunto ivi, il salvatico dispone
Di traboccarlo giò per quel vallone;

XVII

Ed arrivato all'orlo del gran sasso,
Da sé lo lanciò com' a trarre un dardo;
E mancò poco che dall'alto al basso
Nuo misurò quel cavalier gagliardo:
E fnnvi ben appresso a men d'un passo:
Ma non fu mica in piedi a saltar tardoc;
Salta, e tenendo ancor il brando in mano,
Corre con esso addosso all'uomo strano,

XVIII

Che non ha più né sordo né bastone:
L'uno era rotto, e l'altro avea lasciato.
Corse ad un olmo, e prese un gran troncone:
E non l'avevo tutto ascoro spicato,
Ferillo Brandimarte nel gallone;
E d'una gran percossa l'ha impiagato.
Egli orgoglioso, come cosa stolta,
Lasciato il ramo, al cavalier si volta:

XIX

Arrabbiato si volta e furioso,
E fa gran sforzo di saltargli addosso.
Brandimarte col brando sanguinoso
Nel voltar che si fe', l'ebbe percosso,
E taglia un braccio all'animal peloso;
Poi giunge il busto smisurato e grosso:
Poi le costole tutte e l'anguaglia
Con quel colpo medesimo gli taglia:

XX

Onde non si potendo più tenere,
Gridando forte in terra rovinava:
Di parole formar non ha potere:
Ma una voce orrenda fuor mandava.
Brandimarte a morir lo sta a vedere:
E poi ch'è morto, quivi lo lasciava,
Ed al prato ritorna con gran fretta
Dove il cavallo e la sua donna aspetta.

XXI

Come fu giunto av'era la donzella,
Tanta allegrezza si sente abbondare,
Che la tiene abbracciata, e non favella:
La letizia nol lascia favellare:
Or per non far più lunga la novella,
La scioglie, ed a caval poi va a montare,
E se la mette in groppa, ed a lei volto,
Parlando andava per quel bosco folto:

XXII

E l'uno all'altro la sua istoria conta:
Questa come fu tolta dal ladrone
Frate che volse farle scorno ed onta;
E come poi fuggì da quel fiore:
E così Brandimarte a lei racconta
De tre giganti quella gran questione
Che si fece in sul prato a quella fonte,
E della donna che portava il conte.

XXIII

E così l'uno con l'altro ragionando
De' lor travagli e perigli e paura,
Andavan per trovare il conte Orlando
Al quale era incontrata altra ventura:
La qual da me vi fa raccontare, quando
Uscito sarò fuor d'un'altra cura:
Giò di dir la fin della battaglia
Dove Rinaldo e Grifon si travaglia.

XXIV

Non so se ben tenuto avete a mente,
Signor, com' in lasciassi quella cosa
Di quella coppia animosa e valente
Condotta insieme a guerra aspra e dubbiosa.
Egli avevan la vita per niente:
Mai di ferir né l'un né l'altro posa:
Né tempra i colpi alcun, né si nasconde;
Ma di buon gioco all'un l'altro risponde.

XXV

Tutta la gente là si ragunava;
Venuto è tutto il campo a poco a poco:
Tanto la fiera vista s'allettava,
Che per la turba grande e stretto il loro.
Martha bella innanzi agli altri stava,
Ed era in viso rossa com' un fior;
Ma mentre ch'ognun guarda, ecco Rinaldo,
Di superbo furor acceso e caldo.

XXVI

Sopra l'elmetto percuote Grifone
Ch'era fatato, com' avete udito:
Se l'armi sue non eran così buone,
Tutta per mezzo l'arche partito.
L'incanto fu dello stampo ragione
Del giovanetto, ch' altrimenti er' ito:
Benché restò sì d'ogni senso privo,
Che non morì, e non rimase vivo.

XXVII

E le briglie e le staffe abbandonando,
Si lascia ir del cavall al destro lato:
Per la campagna strasciava il brando,
Perché l'aveva al braccio inatenato.
Il suo fratello Aquilante, guardando,
Crede ben che di vita sia passato;
E sospirando di dolere e d'ira,
Verso Rinaldo furioso tira.

XXVIII

Era anche questo figliuol d'Uliviero
Con Grifon d'un medesimo parto nato,
Nè di lui meno forte ardito e fiero,
Ed era come lui proprio fatato:
L'armi, s'intende, e la spada e'l destriero;
Benché a contrario fosse divinato:
Chè questo è tutto nero, e quello è bianco;
Ma l'uno e l'altro a meraviglia franco.

XXIX

Si che non fu quest' assalto minore;
Anzi fu molto più crudel che quello,
Perch' Aquilante avea molta dolore,
Chè per morto teneva il suo fratello:
E come disperato e pien d'errore
Addosso a quel d'Amor suona a martello;
Mecoando ad ambe man con molta fretta,
Per morir presto, o far presto vendetta.

XXX

D'altra parte Rinaldo, a cui pareva
Che gli fosse pur fatta villania,
Maravigliosamente combatteva,
E della forza sua ben si serviva.
Contra di sé tutti color vedeva,
Senza aver chi d'aiuto un pel gli dia,
Se non Fusherta, e l' suo car generoso;
Però fa un ferir maraviglioso.

XXXI

Or via, diceva lor, brutta ragnaglia,
Mandate anco qualch' un alen a chiamare,
Che v'aiuti a finir questa battaglia;
Venite insieme tutti, se vi pare,
Che tutti men vi stiano che la paglia:
Come potete gli occhi mai levare,
E per vergogna non vi confondete,
Poiché ad un solo addosso tanti siete?

XXXII

Non rispondeva il giovane valente
Al ragionar di Rinaldo superbo;
Ma stropicciando l'un con l'altro dente,
Fra sé diceva: Agli effetti mi serbo;
E così sopra l'elmo rilucente
Trasse a Rinaldo un colpo aspro ed acerbo,
Ch' ambe le braccia verso il cielo asperse
Il precorpe pel duol ch' allor soffersse.

XXXIII

E se il suo brando non era legato
Con la catena, com' allor s'usava,
Senza dubbio osava saria cascato.
Rabiarono attraverso al prato andava,
Perché Rinaldo il freno ha abbandonato,
Nè dove fosse allor si ricordava;
Chè pel crudele spasmo e dolore
Era perduto, e di sé stesso forse.

XXXIV

Aquilante d'orgoglio e d'ira pieno
Per tutto intorno al campo lo arguia;
Ed aveva nel cor tanto veleno,
Che così volentier morto l'aria,
Com' un Pagan; sì perso aveva il freno:
Ma Rinaldo è tornato in sua balia
Proprio allor ch' Aquilante l'avea giunto;
E da vergogna sentendosi punto,

XXXV

Ripreso il brando in man, ch'aveva perso,
Voltò a Aquilante il caval corridore;
Nell'ira e nel furor cieco e sommerto,
Con quanta forza poté mai maggiore,
A mezzo l'elmo lo volse attraverso.
Non valse al giovinetto il suo valore,
Nè l'armi fatte per incantamento;
Chè tramortito caciò del sentimento.

XXXVI

Rinaldo ch' al ferire attento stava,
Perché l'anima troppo ha riscaldata,
Ad Aquilante l'elmo già sollevata,
E ben gli avrebbe la testa levata:
Ma Chiarino la sua lancia arrestava,
Perché così la guerra era ordinata:
Nè s'accorgendo Rinaldo d'Amore,
Per fianco lo ferì sopra il gallone.

XXXVII

Difesa alcuna l'ascol non gli fanno:
Crudelmente nel fianco fu ferito:
E nel ricever così fatto danno,
Ero venir Grifon ch' è risentito,
Ch'era stato gran pezzo in molto affanno,
E fuor del sentimento sbalordito:
Rotta la lancia, Chiarino va via;
Chè l' suo caval teneva fantasia.

XXXVIII

Or, cum' lo disse, Grifon si risente,
In quel tempo che passa Chiarino:
E d' Aquilante non sa l'accidente,
Nè di quest' altro il colpo del gallone:
Chè non si saria mosso veramente;
Ma rattristata avendo la ragione
E l' sentimento ond' era prima tolto,
Verso Rinaldo a vendicarsi è volto.

XXXIX

Ancor non era quel da Montalbano
 Accorcio in su l'arcione e rassetato,
 Che dall'incontro improvviso e villano
 Di Chiarion fu quasi traboccato:
 Giunse in questo Grifon col brando in mano;
 E trovandolo mosso e sollevato,
 Gli dette un colpo anch'ei villanamente:
 Rinaldo si voltò com' un serpente.

XL

Com' un serpente con la coda preso,
 Che gonfia il collo e 'l velenoso busto,
 Tal Rinaldo di sdegno tutto acceso
 Contra Grifon si fece più robusto:
 E ben l'arebbe per terra disteso
 D' un colpo più che la misura giusto,
 Se non che Chiarion che s' è voltato,
 Turbò, giugnendo, il gioco cominciato;

XLI

E sopra 'l braccio destro lo percosse
 Così nel primo improvviso arrivare,
 E si ben dalla polvere lo scosse,
 Che gli fe' quasi il brando abbandonare.
 Or se il principe nostro allor turbosse,
 Pregovi, non mel fate raccontare:
 Soffia, grida, bestemmia e maladice,
 Ed a tutti coloro ingiuria dice;

XLII

E poi si volta contro Chiarione,
 D' ammazzarlo fra sé deliberato;
 Ma per questo non resta il buon Grifone,
 E non lo lascia riavere il fiato.
 Ecco Aquilante a guisa d' un dragone,
 Ch' or dello stordimento è pur sanato,
 Ma non in tutto; perché veramente
 A que' do' altri non poneva mente:

XLIII

Agli altri doi, che ciascun più erueciosa
 Il principe attendevano a pestare,
 Non vi pensa Aquilante furioso,
 Chè si vuol de' suoi torti vendicare:
 Così spingendo il cavallo animoso,
 Sopra Rinaldo un colpo lascia andare
 Tanto villan, crudele, acerbo e crudo,
 Che gli tagliò attraverso l'into l'acuto.

XLIV

Sott' esso era la piastra del bracciato
 Sopra un cuoio di bufalo guarnita,
 Né di maglia la manica gli vale:
 Chè gli fece nel braccio aspra ferita.
 A' circostanti ne pareo gran male,
 Ed a Marfisa sopra gli altri arida;
 La quale insin allor con grande stento
 S' era tenuta di non darli drento.

XLV

Spigne il caval la possente eggioa
 A cui non puossi al mondo altra agguagliare.
 Qual vento, qual tempesta di marina
 Che fa le navi e l'onde al cielo andare,
 Alla furia, alla rabbia, alla rovina
 Si può di questa donna equiparare?
 Parve che 'l cielo in terra ne venisse,
 E che l'abisso e l'inferno s' aprisse.

XLI

A quella ucribil furia, a quel fracasso
 Si scaria tutto il mondo sbigottito:
 Ma Grifon non vuol farsi addietro un passo,
 Né 'l suo frate, perel' era troppo ardito:
 L'argli agli altri veder ben satanaso,
 Quel grande che d' inferno fusse uscito;
 Perché smarriti son del giorno avanti,
 Quando da lei fuggiroo tutti quanti.

XLVII

Venner contra a Marfisa i giovinetti
 Fratelli: Ognon si strigne, e l'acuto imbraccia.
 Rinaldo con le mani e denti stretti
 Al re Adriano e Chiarion minaccia.
 Torondo e Uberto s' hanno volti i petti,
 Beorch' Uberto è ferito nella faccia,
 E Truffaldino sta a veder se piove:
 Come non tocchi a lui, tanto si muove.

XLVIII

L' una zuffa e poi l' altra vi vn' dire:
 Chè in tre lunghi ad un tempo si travaglia.
 Lo strepito è sì grande del ferire,
 Lo spezzar delle piastre e della maglia,
 Che fa chi guarita intorno sbigottire,
 Or cominciando la prima battaglia,
 Stanno que' doi fratelli alla frontiera
 Con quella donna, ch' io vi dissi, altera.

XLIX

Proprio un' altera femmina pare,
 Che con del cani si sia riscontrata:
 Ambi gli vuole, e non sa che si fare:
 I denti batte, e quello e questo guata.
 Catal Marfisa si vedea volitare
 Addosso all' uno e l' altro inanimata:
 E stava in dubbio sol la donna forte,
 A qual prima di lor desse la morte.

L

Volta a Grifone, un gran colpo gli mena
 Con quella spada ch' ha tronea la punta:
 Ma non è verso lui rivolta appena,
 Che nel collo Aquilante l' ebbe giunta.
 Pensate, s' ella rode la catena,
 E se la rabbia ben dentro l' ha poata;
 Chè come il colpo la colse improvviso,
 Le fece batter contra l' elmo il viso,

LI

E l' uscì il sangue di bocca, e dal naso.
 Che non l' avvenne in altra guerra mai:
 E turbata dices: Tu menti a caso;
 Ma se sapessi quel che ancor non sai,
 Vorresti in quella bocca esser rinuso.
 Or io ti fu saper che tu morrai
 Per le mie maot; e non è in cielo Iddio
 Che ti possa campar dal furor mio.

LII

Mentre ch' ella minaccia e grida e brava,
 Si che la gente intorno ha sbigottita,
 Grifone accortamente il braccio alzava,
 E d' un rovescio in fronte l' ha ferita.
 Or quel che disperata ella brigava,
 A dir sarebbe fatica infinita:
 A sbaragliu mettendo la persona,
 Sopra Aquilante tutto s' abbandona.

LIII

E sì villana percosca gli ha data
Un mandicittà, che l'uffese tanto,
Che se non era la piastra incantata,
L'aria lessa per mezzo tutto quanto.

D'altra parte Grifon l'ha travagliata,
Come vedrete nel seguente Canto:
Ch' a dir pur questi colpi ad uno ad uno,
Et ad udìr, si straccherebbe ognuno.

CANTO XXIV

ARGOMENTO



*Con il fero Aquilante e il fero Grifone
Morfisa pugnò di furor ardente,
Col re Adrian Rinaldo e con Chianone,
E con Uberto il turco es valente.
Orlando lega i Toci, e al gran Dragone
Taglia l'urribil testa arditamente:
Semina i denti, da' quai tosta è nato
Armato stuol, che in breve egli ha spacciato.*



*Non è senza ragion quel detto antico,
O, per dir meglio, quella opinione,
Che chi combatte con un suo nimico,
Ed ha dalla sua banda la ragione,
Liddo lo favorisce, e gli è amico,
E falli vincitor della questione;
Ancor che sia dell'altro inferiore
Di persona, di forza e di valore.*

II

Anzi s'è visto più di mille volte,
Ch'una persona disarmata e sola
N'ha combattute e dissipate molte;
Ed ha fatto mentir quella parola
Ch'usan di dir le volgar genti stolte,
E che per le volgari boeche vola:
Che dal tempo d'Orlando in qua, più dui
Poiuon, eh' on che non abbia aiuto altrui.

III

Non san costor eh' Orlando ed Olivieri,
Rinaldo, Baldwin, Nann e'l Danese,
E gli altri tanto franchi cavalieri
A chi fu Dio così largo e cortese,
Fur da lui fatti a posta bravi e fieri
Per l'onorate, giuste e sante imprese
Ch'avevan di difender la sua fede:
E così si dee credere e si crede.

IV

E quando mossi da capricci vani
Combattevan per odio o per amore,
E lasciavan la guerra de' Pagani;
Era la forza loro assai minore.
Il ornar che faceva delle mani
Rinaldo adesso, e'l doppiu suo valore
Che contra tanta gente combatteva,
Da questo ch'io ho detto precedeva.

V

Chè la querela sua troppo era giusta
Contra ad un traditor di quella sorta:
Però que' dui Pagani metteva in sorta:
E d'altra parte quella donna forte
I dui frate con la spada rifiorta;
Perchè ebbe assai per peggio che la morte
Quel colpo che Grifon dianzi le diede;
E di sé stessa fuor, lume non vede.

VI

Eran quell' Aquilante e quel Grifone
Dui cavalier' di tal forza ed ardore,
Che non era uomo a piede n' in sull' arcinne,
Ch' ambedui gli potesse soffrire:
Dico oè il conte nè il figliuol d' Amone,
Nè chi altei pensar si possa o dire:
A solo a solo avevan combattuto
Con tutti dui, e buon conto rendon.

VII

Onde una zuffa sì fiera e dubbiosa
Credo non si facesse al mondo mai,
Come fu tra Morfisa valorosa,
E que' dui eh' han prodotta più eh' assai.
Per uelin vi promisi dir la cosa:
E, se ben mi ricorda, vi lasciai,
Quando la donna, onde s'è invelenita,
Fu da Grifon sopra l'elmo ferita.

VIII

Tiragli della spada adamantina
Un colpo, che l'aprì tutto di fare;
Lo scudo coscè la forte regina,
E in fere in più parti in terra andare:
E se non era l'armadura fina,
Chè quella Fata bianca usò incantare,
Tagliava lui con tutto il suo cavallo
D'un colpo ch'è impossibile a stimallo.

IX

Ben le rispose il franco giovinetto,
A due man sopra l'elmo la percuote:
E scese già la spada anche oel petto.
Aquilante in quel tempo stesso mosse;
Ma la donzella piena di dispetto,
E contra lui turbata, rivoltosse,
E in feri talmente, che rol collo
In sulla groppa del caval piegollo;

X

E senza indugio al suo fratel si volta
Coo un rovescio tantu dispietato,
Ch' al giovinetto aria la vita tolta,
Se non avesse l'arme incantato.
Mentre la donna è quivi tutta vnita,
Aquilante arrivò dall'altre lato;
E con gran furia nell'elmo l'afferra,
Credendo a viva forza trarla in terra.

XI

Strigne Aquilante le mani e le braccia;
Marfisa abbraccia lui sopra lo scudo,
E dal petto per forza glie lo straccia.
Grifen vedendol d'esso fatto uolo,
D'ajutar il fratel ratto procaccia;
Ed alla donna tira un colpo erudo,
E con esso lo sendo le fracassa,
Ed ella addosso lui col caval passa.

XII

Lastria Aquilante, il qual senteva invano:
Ferire all'altro l'elmo luminoso.
Or chi più tosto può, gioca di mano:
Non vi si pone indugio né riposo.
Come in un tempo tempestoso e strano
Che vien con tuoni e vento furioso,
Grandiose e piogge, abbatte e sfonda e sfirma
L'erbe, e gli arbori scorza e disonora;

XIII

Così è spesso di questi il colpire:
Ognun sopra colei quanto può suona,
E l'uno e l'altro l'attende a ferire.
Ella è sì franca e sì forte persona,
Che l'lor vantaggion puto viene a dire.
D'altissimo romor l'aria risuona:
Quaranta fabbri a colpo di martello
Non fan tanto romor, quant'era quellin.

XIV

Vicino a loro, anzi in quel stesso loco
Si fa un'altra mischia, un altro agone;
Chè quel da Montalban gettava focu,
E va sopra Adriano e Chiarifine:
Ancor che sia ferit più che poen
Nel braccin manco, ed anche nel gallone;
Per di guerra è sì patiro e sì saggio,
Che combatte con essi, ed ha vantaggio.

XV

Fra Uberto e Turindo di Turehia
La zoffa cominciata pur durava:
Turindo combatteva toltavia,
Ancor che Uberto molto l'avanzava.
Par che cresca ad ognun la paggiardia:
In que tre luoghi ognun s'adoperava.
Ver'è che, con più rabbia, in altra guisa
Si combatteva dov'era Marfisa;

XVI

Ma' poi di tutte tre queste contese
La fin di rarroutarvi vi prometto:
Or bisogna ch'io torni ad altre imprese.
Del conte Orlando dirò, che soletto
Fra l'aure spire e le ruote senesce
Cavaltraudo me va per quel boschetto:
Per capitar là dove il compagno era,
Cercandu va di lui fin alla sera.

XVII

E puichè l'isle il monte ebbe passato:
E'n ciel si vede ogni minna stella,
Nè trova Orlando quel ch'egli ha cercato,
Nè chi di lui gli dica poi novella;
Scavalca di Baiardo sopr'un prato,
Ed altrettanto fa quella donzella,
Quella, di cui di sopra avete udito,
Che così corse il suo vecchin marito,

XVIII

La qual di qualche assalto dubitava,
E forse non v'aria fatto contrasto;
Ma questin dubbio non le bisognava:
Chè in stannar Orlando aveva gnato:
Poi Turpin dice che l'conte di Brava
Professione faceva d'esser casto.
Credete vni quel che vi piace oramai:
Turpin dell'altre cose dice assai.

XIX

In sull'erba coeciusi il conte Orlando,
Nè mai si mosse insin al nuovo sole;
E dorme forte soffiando e emando.
La damigella molto se ne duole:
Quel suo cusar, dormir non la lasciandu,
E non avendo fatti né parole,
Parve che fusse gran salvatirbezza
A quella donna ch'era male avvezza.

XX

Da poi che in Oriente fu levata
La luminosa figliuola di Giove,
Gli monta in groppa tutta scomolata:
E se saputo avesse andare altrove,
Sarebbe, rredn, valentieri andata:
Ma, ran'bn drtin, non sapeva dove.
Mahoronira e tacita si stava:
Orlando la ragina le demandava.

XXI

Ella rispose: Il vostro sonnerriare
Non m'ha lasciata stannitte dormire;
Ed oltre a ciò, mi sentia pizzicare.
Dicendo questo, e volendo altro dire,
Eccen dinanzi un'altra donna pare
Fuor d'un boschetto verso lur venire
Sopra ad un palsarin di seta adorno:
Un libro aveva in man, al collo un rorno.

XXII

Bianco era il corru e di ricco lavoro:
Miracolosamente fabbricato
Di smalto colorito, e di fin oro
Da ogni capo e'n mezzo era legato;
E veramente valeva un tesoro,
Di tante ricche pietre era adornato.
Com'io dissi, in porta la donzella
In vista graziosa e molto bella.

XXIII

Conse fu pinnata ad Orlando s'inchina,
E con voce modesta e pur sicura,
Gli disse: Cavalier, questa mattina
Trovata avete la maggior ventura
Ch' anima mai trovasse pellegrina:
Ma vi bisogna un cor senza paura,
Com'aver debbe un cavalier perfetto,
Qual voi mi sonigliate nell'aspetto.

XXIV

Questo libretto l'iosegna acquistare:
Ma il modo e la maniera io vi vo' dire:
Convienvi prima il bel corno sonare,
Poi ad un tratto questo libro aprire:
E leggerete quel che arete a fare
Della cosa ch'è prima ad apparire:
Perchè del corno alla primiera voce
Qualche cosa vien fuor sempre ferace.

XXV

Il libro insegnerà, com'io v'ho detto,
Qualmente in essa a governar v'abbiate:
Ne crediate d'aver a star in letta;
Ma coverrà che l'brando adoperiate.
Come sarete fuor di quel sospetto,
Non bisogna ch'allor posto indugiate:
Perchè la libertà vi sarà tolta;
Ma sonerete il corno un'altra volta:

XXVI

Ed a quel suono ancor qualch'altra cosa
Uscir vedrete piena di scompiglio:
E voi, come persona valorosa,
Aperte il libro e pigliate consiglio:
Ma se l'anima avete paurosa,
Pue per guardarlo non alzate il riglio:
Perchè principin arditi e deboli fine,
Fatto han spesso molti aome tapine.

XXVII

E per diavoli le cose non ragione,
Il corno per ioranti è fabbricato.
Se qualche cavaliero è sì poltrone,
Che dopo il primo suon sia spaventato
In vita sua sarà sempre prigion
Nell'isola del lago incatenato.
Non dee, chi non finisce, cominciar:
Tre volte il corno bisogna sonare.

XXVIII

Alle due prime l'animo travaglia
Pena e fatica troppo smisurata:
Far bisogna ogni volta battaglia:
Ma risonando poi la terza fiata,
Spada adopar non bisogna ne maglia:
Perchè vien cosa tanto avventurata,
Che se riveste ancor degli anni cento,
In vita vostra sarete contento.

XXIX

Poichè dalla donzella il conte intese
Questa così bizzarra meraviglia,
Di vederne la fin tutto s'accese,
Ne più sero o roo altri si consiglia:
Ma pinn d'altre desio la man distese,
E quel bel corno e quel libretto piglia:
E per potersi meglio adempere,
Di gruppo quella donna fa smontare:

XXX

Poi manda fuor del corno un fiero tuono:
Chè l'arte del corriere ben sapeva;
Ed anche l'istrumento era sì suono,
Che per tutto il cuntorno s'isoledeva.
Ercotti nella fin del primo suono
Io lor parti una pietra si fendea,
La quale è cento braccia n poco meno;
Tutta s'aperse, e sotto anche il terreno.

XXXI

Bntta rhe fo per dritto e per traverso,
Eroo dui tori uscir con gran furore,
L'un dell'altro più beavo e più perverso,
Con rimbante bestial pien di terrore.
Corna han di ferro, e per contrario verso
Vólto alla testa il pel di stran colore.
Or verde, or nero ed or bianco pareva,
Or giallo, or rosso, e sempre riluteva.

XXXII

Aperta il libro, Orlando incontinent
Vede che così dice la scrittura:
Cavalier, sappi che sarai perdente,
S'a que' dui tori necider metti cura:
Che con la spada non farai niente:
Ma s'a fin vuoi condur la tua ventura,
Legar covienti, ancor rh'arai gran pena,
E l'un e l'altro mettere in catroa.

XXXIII

Poichè legati son, convienti andare
Là dove vedi la pietra spezzata,
E tutto il campo rh'è d'intorno, arare:
E questo è quanto alla prima sonata.
Alla seconda poi toroa a imparare:
Perchè il modo e la via ti ha insegnata
D'aver di questa impresa gloria o morte:
Fa che sii savio, paziente e forte.

XXXIV

Non fere Orlando al libro più riguardo:
Ma si rivolse al frascato savio:
E non gli bisognava esser più tardo:
Chè i tori uscirno con molto frascato.
Egli era già smontato di Bajardo,
E va lor contro con pensato passo.
Il primo piugne, e la testa abbassando,
Mena un gran coccata al conte Orlando:

XXXV

E l'ha più d'ottu braccia in un gettato:
Poi diede in terra una strana percoata.
Ginse il secondo e con corn ferrato
L'arme gli rupper, ancor che fusse grossa:
E verso il ciel di nuovo l'ha sbalzato:
E hen gli fe' doler le polpe e l'ossa.
Ver'è che sangue ravato non gli hanno,
Ch'è fatato, e oon pnsi fargli danno.

XXXVI

Se la gli monta, non ne domandate:
Pensar si dee che la gli parve straoa.
Fin ebbe in terra le piante fermate,
Ben mostrò d'aver forza più ch'umana,
Menand lo e si fere bastonate,
Cha fuchiar si sentiva Durlindana.
Attraverin alla testa ed alla schiena
Meo gran colpi, e dà ben lor gran pena:

XXXVII

Ma come il brando suo fosse un bastone,
 Intaccar lor non può la pelle addosso;
 Così fatate avevan le persone,
 Che non arebbon le pur un pel mosso
 Le spade di Valenza e le schiavone:
 Ma ben il conte Iuan sì rotto e percosso
 Con le corna di ferro e sì fiaccato;
 Gh'or a questo piegava or a quel lato.

XXXVIII

Pur com' uom forte sopra ogni misura,
 Facea del suo dolore aspra vendetta;
 E combattendo senz' aver paura,
 Per le percosse spesseggia ed affretta;
 Che ben eh' abbian la pelle grossa e dura,
 Tristo a quel d'essi che i suoi colpi aspetta;
 Tanto sinistramente gli batteva,
 Che spesso a terra chinâr gli faceva.

XXXIX

Or comincian addietro a rinculare,
 Pur con le corna facendo difesa;
 Ma come il conte gli andava a trovare,
 Era di nuovo la lor furia accesa.
 Così tre volte sì vider fermare,
 E tre volte usenaro alla contesa.
 Al fin Orlando per finir la guerra,
 Un d'essi in fronte per un corno afferra.

XL

Con la sinistra per un corno il piglia:
 Mugghiando il tuo soffiava e brava,
 E faceva salti, eh' era maraviglia,
 Né Orlando per questo lo lasciava.
 Avea ravata a Bajarlo la briglia,
 E legata alla cinta la portava:
 La redina era fatta di catena,
 Con essa il conte legato lo mena.

XLI

E mentre che così l'un toro gira,
 Trocendol tuttavia preso pel corno,
 Di velen pien quell'altro tutto e d'ira,
 Sempre battendo gli girava intorno.
 Il conte con gran forza il primo tira
 Ad un pilastro d'un bel marmo adorno,
 Ch'era del re Bavardo sepoltura
 Sì come dichiarava una scrittura.

XLII

Con essa avendo il primo incatenato,
 Il secondo anche lega come quello:
 E poichè l'ebbe al sepolcro ornato,
 Battendol tuttavia con un flagello,
 Tanto ch' a tutti il furor è mancato,
 Sempre adoperando valore e cervello;
 Fra loro accennia il conte sì la spada,
 Che l'elza innanzi, e dietro il pome vada;

XLIII

Poi un baston da un arbore strareia,
 Com' un villano arando pel salibone,
 Que' feroci animai pungendo raccia,
 E fa un solo il figliuolo di Milone;
 E tuttavia gli sgrida e gli minaccia,
 E gli scoppie innanzi col bastone.
 Durlindana la punta in terra ficca,
 Taglia le pietre, e le radici spiera.

XLIV

Poichè quel campo fu per ogni verso
 Arato tutto, Orlando fe gran festa,
 Ringraziando il signor dell'universo,
 Che con onor della prima opra resta;
 Digionge i tori: ed ognun a traverso
 Chi qua chi là ne van per la foresta
 Forte mugghiando. Dietro ad un gran monte
 Uscir di vista alla donna ed al conte;

XLV

Il qual benchè sofferto molto affanno
 Avesse pel combatter ch'avea fatto,
 Pur gli pareva ciascu' ora un anno
 D'aver il suo lavoro a buon fin tratto:
 Né stima che per forza o per inganno
 Gli possa il suo disegno esser dilatto:
 Dunque senz'alt'imenti riposare
 Ripiglia il corao, e comincia a sonare.

XLVI

Era suonata già del palafreno
 Quella donzella che portava il corno,
 E nel prato di fior coperto e pieno
 S'avea d'una ghirlanda il capo adorno.
 Ma come il suon del conte venne meno,
 Tremò quella campagna d'ogni intorno,
 E un monticel, che lungi era indi poco,
 La rissa asperse, e fur gittò gran fuoco.

XLVII

Fermossi Orlando con intenzione
 Di veder quel che fur ne debba uscire;
 Ed ecco uscito d'esso un gran dragone
 Terribil nella vista e pien d'ardire.
 La donna che sapeva la ragione,
 Tene quell'altra che vola fuggir,
 Dicendo: State sopra me sicura,
 Chè tuca a colui solo aver paura.

XLVIII

Questa faccenda a voi non appartiene:
 Ma a lui, eh' ad ogni modo fia deserto,
 Quell'altra gli rispose: E' gli sta bene;
 Ch' un più dappoco al mondo non è certo.
 Questa bestemmia ora ad Orlando viene
 Della grossezza sua per premio e merito,
 Chè non sarebbe buon medico stato,
 Non conoscendo l'umor del malato.

XLIX

Or, com'io dissi, uscì fuori un serpente
 Del qual mai più non fu visto il maggiore;
 La pelle ha verde, e d'oro rilucente,
 L'ale dipinte di strano colore:
 Tre lingue aveva in bocca, acuto il dente,
 E con la coda faceva gran rumore:
 Fumo, vampa, favilla e fiamma viva
 Dall'orecchie e di buca fur gli uscir.

L

Come tutto ad Orlando si scoperse,
 Che quel libretto ancor leggeva piano,
 Scritte vedeva ove prima l'aperse,
 Queste parole: Or piglia l'arme in mano;
 Altrettanta fatica non soffersa,
 Quanta soffrirai tu, mai corpo umano;
 Ma forse ancor li potresti aiutare,
 Se quel che dirò non ti sdegni fare.

LI

La guerra col drago debbe esser presta;
Perchè di tunc tutto quanto è pieno,
E getta fumo e fiamma sì molesta,
Che ti farebbe tunc venir meno;
Ma se potessi tagliargli la testa,
Non dubitar di fuor o di veleno:
Pigliala, poich'è mozza, arditamente,
E fa che dentro non vi lasci un dente.

LII

Come gli hai tratti, gli semineerai
Nella terra che dianzi hai lavorata,
Onde mirabilmete uscir vedrai
Grate di ferro e di valor armata.
E se, vero sarò, lo proverai:
Chè s' adesso la vita l'è salvata,
E se tu hai di questa impresa onore,
Ti puoi chiamar de' cavalieri il fiore.

LIII

In quel libro non poe ch' altro si scriva:
Letto che l' ebbe Orlando, lo serrava:
Perchè il serpente sopra gli veniva
Con l' ale aperte, e gran foria menava,
Gettando fumo e fuoco e fiamma viva:
Così molto ardire il conte l' aspettava:
La bocca aperte il superbo drago,
Credendosi inghiottirlo in un borene.

LIV

Ma, come piacque a Dio, lo scudo prete,
Ed hallo tutto quanto dissipato.
Era di legno, e sì forte s' accese,
Che in men ch' io non lo dico fu abbruciato:
Così l' elmettu e l' usbergo e l' arnese
Tutto rovente venne ed afforato:
E poi la sopravvesta, e poi il cimiero
Ardeva tutto in capo al cavaliero.

LV

Strana molto gli par questa battaglia,
Pnechè col foro contendee conviene,
Dove arte o forza non ha che gli vaglia;
Col fuoco il fumo mescolato viene,
E dentro all' elmo la vista gli abbaglia,
Non vede appena il brando che in man tiene:
E benchè abbia il veder già quasi perso,
Pae mena i colpi a dritto ed a traverso.

LVI

E così alla cieca ognor menando
Io quella zuffa buia e trociosa,
Nel collo il giunco pur alfin col brandio,
E gli tagliò la testa spaventosa;
La qual in man pigliata, e ben guardando,
Gli parve pur che fusse strana cosa.
Era di color rosso, verde e bruno:
Al fin ne trasse i denti ad uno ad uno.

LVII

Cavossi l' elmo poi non più forbito,
E tutti quanti dentro ve li pose:
Poi nell' arato campo se n' è ito,
Come quel libro insegnando gli espuse.
Dove Bavardo re fo seppellito,
Seminò le mascelle velenose.
Turpin, che semper un stil scrivendo tenne,
Dice ch' a poco a poco n' uscir penne;

LVIII

Penne, cioè pennacchi da cimieri,
A poco a poco uscir fuor della terra.
E di poi gli elmi, e i petti de' guerrieri,
E tutto il busto, se Turpin non erra:
Pedoni innanzi, e dietro cavalieri
Uscir tutti gridando: Guerra, guerra,
Con trombe e corni, che fu bella festa:
Ognun la lancia contra al conte arresta.

LIX

Il qual vedendo in questa cosa strana,
Disse fra sè: questa semenza ria
Mietter mi converrà coo Duolindana:
Ma s' io n' ho mal, la colpa sarà mia:
Perchè diletto ha pur la gente umana
Lamentarsi d' altrui per sua follia,
E ben misero è quello e pazzo in tutto,
Che di mal seme miete peggior frutto.

LX

Or non bisogna al cuote esser più tardo,
Nè riputar questa cosa ona cianria:
E tanto più convienogli esser gagliardo,
Che non aveva nè scudo nè lancia.
Meusosi l' elmo, saltò su Bavardo,
E con gli spron lo batte nella pancia
Contra la gente che si vede intorno,
Ch' è pur or nata, e dee morir quel giorno.

LXI

Noo bisogna eh' io vada raccontando
I colpi che si fanno nel ferire:
Già che sapete che contra quel brando
Non val difesa d' arme nè schermire:
Onde io conclusion dico eh' Orlando
Fecce alla fin color tutti morire:
E come morti fur tutti e dispersi,
Di nuovo sotto terra fur sommersi.

LXII

Di poi che l' conte Orlando d' ogn' intorno
Vide quella gran gente dissipata,
Che in vita ha fatto sì poco soggiorno,
E dove nacque, ivi s' è sotterrata:
Senza indugiarsi mette a bocca il corno
Per far la terza ed ultima sonata,
Della qual quel ch' usci, vedrete poi:
Ch' in temo che l' dir troppo non vi annoi.



CANTO XXV

ARGUMENTO



*Le ricchezze del Cervo Orlando niente
Stimo, e ad Ordauro dà la sua diletta.
Truffaldin da Rinaldo assai volente
Fugge, e alla rocca va, come staffetta:
Crisa la pugna finì al di seguente.
Astolfo va a trovar Rinaldo in fretta.
Fien Orlando a colei che l'innamora:
Ma il mal di gelosia forte l'accora.*



Questi draghi fatati, questi incanti,
Questi giardini e libri e corni e rami,
Ed uomini salvatichi, e giganti,
E fiere e mostri eh' hanno visi umani,
Son fatti per dar pasto agl' ignoranti.
Ma voi ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto queste coperte alte e profonde.

II

Le rose bella e preziose e care,
Saporite, soavi e delicate,
Seoperte in man non si debbon portare,
Perchè da' porci non sieno imbrattate.
Dalla natura si vuole imparare,
Che ha le sue frutta e le sue cose armate
Di spine e reste ed ossa e buccia e scorza
Contra la violenza ed alla forza

III

Del ciel, degli animali e degli uccelli:
Ed ha nascosto tutto terra l' oro,
E le piúe e le perle e gli altri belli
Segreti agli uomini, perchè custodir loco:
E son ben smemorati e pazzi quelli
Che fuor portando palise il tesoro,
Per che chiamino i ladri e gli assassini,
E l' diavol che gli spogli e gli rovini.

IV

Poi anche par che la giustizia voglia,
Dandoci il ben per premio e guidardone
Della fatica, che quel che n' ha voglia,
Debbia esser valeu' uomo, e non poltrone:
E pare anche che gusto e grazia accoglia
A vivande, che sien per altro buone,
E le faccia più rare e più gradite
Un saporetto con che s'eo condite.

^v
Però, quando leggerete l' Odissea,
E quelle guerre orrende e disperate,
E trovate ferita qualche dea,
O qualche dio, non vi scandalizzate:
Chè quel huom uomo altr' intender voleva,
Per quel che fuor dimostra alle brigate;
Alle brigate goffe, agli animali,
Che con la vista non passan gl' occhiali.

VI

E così qui non vi fermate in questa
Scoraa di fuor, ma passate più inoan:
Chè s' esserci altro sotto non credete,
Per dio, areste fatto pochi avanzi:
E di teorrie ben ragion areste
Sogni d' inferni e fule di romanzoi.
Or dell' ingegno ognun la zappa pigli,
E studi e s' affatichi e s' assottigli.

VII

Orlando a boera il corno ai ripose,
Come oel canto addietro io vi rimisi,
E di vedere il fin di queste cose
Diliberossi, o di non finir mai:
Di queste cose nuove e fatiosa
Che gli dier maraviglia e noia assai:
Benchè venute poi, le reputasse
All' alto suo valore abbiette e basse.

VIII

E suona sì, che di sonar si staora
Quel bel corno gentil, terso e pulito.
Nolla apparisce: e di già il giorno manra,
E già pensava il cunte esser arhernito:
Erro una cagnolina tutta bianca
Gli viene incontro pel prato fiorito,
Verso la qual rivolgendu la testa,
Diceva: Or che ventura magra è questa?

IX

Tacota fatira adunque, tacoto stento
Ho durat' io per aver questo merto?
Io ne son ben prestito e mal contento,
S'io non ne cavo altro guadagno, certo
Io me ne rendo in colpa, e me ne pentio.
Chè tanto affanno a grao tutto ho sofferto.
Mi promise costei farmi beato:
Ed or come una bestia m'ha beffato.

X

Così dicendo, addietro si voltava,
Di sdegno pieno e tutto fastidioso:
Il libro e l' corno per terra gettava,
E se n' andava irato e furioso:
Ma la donzella forte lo chiamava,
Dircendo: Aspetta, signor valoroso:
Ch' al mondo non è re né gran signore
Ch' abbia ventura di questa maggiore.

XI

Intendi quel che l'io parlar ti spiana:
Ancor non è compito il tuo lavoro.
Un'isoletta non di qui lontana,
Ha il nome ed ha l'effetto del tesoro:
Ivi una Fata è chiamata Morgana,
Che fatta ha Dio dispensiera dell'oro;
Quanto per tutto il mondu se ne spende
E s'adopra, da lei tutto si prende.

XII

Ella sotterra il manda agli alti monti,
Ove si trova con tanta fatica;
E lo nasconde ne' fiumi e ne' fonti
In India, ove lo cava la formica.
Nè ti paia che cosa strana io conti,
Che l'oro in acqua dui pesci nutrica.
Hanno questa natura e condizione:
Temol si chiama l'un, l'altro carpine.

XIII

Questi dui pesci vivon d'oro fino.
Or per finir di dir la mia novella,
Dico che i dui metalli ha in suo domino,
D'oro e d'argento, quella Fata bella;
Ed è venuta a far questo cammino
Questa cagnola mandata da quella
Per farti in vita tua ricco e beato;
Poichè tre volte il tuo corno hai sonato;

XIV

Ch'al mondo uom non fu mai cotanto ardito,
Che lo sonasse la seconda volta:
Chi l'ha sonato un tratto, s'è smarrito:
E gli è stata alla fin la vita tolta.
Non ti levar per questo da partito:
Anzi il consiglio mio prudente ascolta:
Intendi e nota ben la fantasia,
Perchè la cagna qui venuta sia.

XV

Morgana, della quale io t'ho parlato,
Padrona d'ogni cosa ricca, adorna,
Ha un suo cervo pel mondo mandato,
Che l'pel ha bianco, e d'oro ambe le corna,
E d'una certa maniera è fatato,
Che in luogo alcun non si ferma o soggiorna:
Va sempre in volta, ed ancor non si trova
Chi di pigliarlo fatto abbia la prova.

XVI

Nè si potrebbe in modo alcun pigliare
Senza l'aiuto di questa bracchetta,
La qual prima all'odor lo fa levare,
E poi gridando, dietro a lui si getta.
Conviensi quella voce seguitare,
Perchè legghier ne van come saetta
L'uno e l'altro di loro: e quello e questa
In capo di sei giorni pur s'arresta:

XVII

Perchè ginguendo il settimo alla fonte;
Dove si bagna il cervo pauroso,
Quivi son le fatiche tutte sconte,
E fa il suo cacciatore avventuroso:
Perchè pigliar si lascia, e della fronte
Sei volte il di muta il corno ramoso.
Ha trenta bronchi ogni ramo, e di peso
E cento libbre, s'io ho ben inteso.

XVIII

Si che tanto tesoro adunerai,
Com'abbì questo cervo guadagnato,
Che senpremai contento ne sarai,
Se le ricchezze fanno l'uom beato:
E forse ancor l'amor acquisterai
Di quella Fata ch'io t'ho ragionato;
Quella che l'viso ha sì bello e sì adorno,
Che vince il chiaro sole a mezzo giorno.

XIX

Orlando sorridendo l'ascoltava,
Ed a fatica la lasciò finire:
Chè quelle cose niente stimava,
Chè costei gli è venuta ad offerire;
Ed a lei disse: Donna, e' non mi grava
D'essermi posto a rischio di morire;
Chè di pericul solo e di fatica
Il cavalier si pasce e si nutrica.

XX

Speranza d'acquistar oro ed argento,
La spada non m'aria fatto cavare:
E chi lo cerca, cerca briga e stento,
E vuolsi senza fine affaticare:
Chè chi n'acquista più, manco è contento;
E l'appetito non si può saziare;
Chè quanto acquista più, più ne disia:
Adunque senza capo è questa via:

XXI

Anzi pur senza fine è infinita,
D'onore e di piacer spogliata e priva:
Chi va per essa, mai non trova uscita,
E dove arrivar vuol, mai non arriva;
Sì che la voglio in tutto aver smarrita,
Nè mai per essa andare insin ch'io viva;
E per parlarti chiaro, e non oscuro,
Dico che del tuo cervo non mi curo.

XXII

Piglia il tuo libro e l'corno, e fia d'altrui
Questa ventura, questa gran ricchezza.
Rendoti grazie de' consigli tui:
Io son tirato a via maggior altezza:
Altro ho da fare; e discortese fui
Allontanarmi da quella bellezza,
Dalla mia donna che par che mi chiami,
Forse dubbiosa, oimè! ch'io più non l'ami.

XXIII

Ben mi ricordo come la lasciai
Stretta in quell'alta ruoca e assediata.
Or chi potrebbe raggiugnarmi mai
Come sia poi quella guerra passata?
Partendo, ivi ogni cosa abbandonai
Per seguir Agriean quella giornata
Che combatteva l'una e l'altra gente;
E del successo poi sono imprudente.

XXIV

Così fra se medesimo parlava
Il conte, pien di mille stran'pensieri,
E la donzella alla groppa invitava,
La qual par v'isali mal volentieri:
Quell'altra col suo corno se n'andava.
Giunti ad un fiume per certi sentieri,
Sopra un ponte trovarno un uomo armato,
Che tosto fu dal conte salutato.

XXV

Ma il cavalier che vide la donzella,
La riconobbe, perch' era su' amante;
E disse: Questa è Leonilla bella,
Figliuola del re vecchieu Monodante:
Laonde volto ad Orlando, favella
Con minacevol voce ed arrogante:
Questa è la donna mia che tolta m'hai:
O me la lancia, ovver che tu morrai.

XXVI

S' ella è tua, disse Orlando, e tua si sia:
Fra noi parola non si farcia, o dica;
Tola di grazia, e menatela via;
Chè mi pare alle spalle aver l'ortica:
Io ti ringrazio della cortesia
Con che m'assolvi da questa fatica;
Coo essa ote ti piace più puoi ire,
Per che con meco non vogli venire.

XXVII

Udendo il cavaliere il ragionare
Che fa Orlando, mostrando villade,
E nel sembiante sì feroce pare,
Maraviglia nell'animo gli cade:
Prese la donna, e senz'altro parlare
Via ne la mona per contrarie strade.
Pigliava l'on verso Albracca la via,
Cavalca l'altro verso Cirraia.

XXVIII

Orlando si chiamò quel cavaliere,
Ch'al conte Orlando la donzella tolse;
Nè tolta gliè l'aria per esser fiero,
Ma perch' Orlando contrastar non volse:
Ch'avea volto ad Angelica il primiero,
Però da questa volentier si sciolse,
E più d'un anno gli pareva ogni ora
Di gigner dor' è quella ch'egli adora.

XXIX

Or lasciamli venir: ch'è senza guida
Troverà ben la strada, vi prometto:
Io mi sento chiamar da quelle grida,
Da quel rumor crudel più di dispetto,
Dov'è Marfisa ch'a morte disfula
Aquilante, e quell'altro giovinetto
Che prova fa, come se verchin fusse;
Tanti dà a quella donna colpi e busse.

XXX

D'altra parte il figliuol fiero d'Anzani
Ferito crudelmente e sanguinoso,
Carica il re Adriano e Chiarione:
E vedeli Toriundo valoroso
Combatter con Uberto dal lione.
Stavasi Truffaldin solo in riposo,
Come nell'altro canto vi narrai;
Oe mi convien finir quel che lasciai.

XXXI

Convienmi, dien, farvi noto e piano
Il fin di quelle tre battaglie amare.
Come v'ho detto, quel ghiotto villano
Stava da parte la zuffa a guardare:
E Chiarion vedendo ed Adriano
Che Rinaldo faceva risolare;
Come colui ch'era pien di paura,
D'Albracca si fuggì dentro alle mura.

XXXII

Noe lu vide Rinaldo così appunto;
Chè non l'avebbe mira lascià' ire:
Ben tosto Rabican l'avebbe giunto:
Ma tanto è riscaldato nel ferire,
Chè della fuga sua non vide il punto:
Sol vide quando l'ncio fessi aprire:
E minacciando a' dui guerrier col dito,
Disse: Quel traditore è pur fuggito.

XXXIII

Onde, se voi volete che si resti
Di combatter fra noi, poich'è cessato
Quel che ci fa l'un l'altro esser molesti,
Gioè la vista di quel scellerato;
Vi lascerò, pur che voi siate prestì
A far che in campo sia duman menato,
E si condura la battaglia nostra
Al fin che Dio e la giustizia mostra.

XXXIV

Cotal parole diceva Rinaldo,
Ed altre che contar non fa mestiero.
A questo accordo ognuno stette saldo:
Ancor che l'or di quella donna altiero,
Ch'era di vendicarsi aereo e caldo,
Non si piegasse così di leggiero.
Fu pur contenta, con promessa
Che duman torni Aquilante e Grifone,

XXXV

E che combattan seco almanco un giorno
Dal sol nascente insin che va in riposo.
Così dentro alla rocca fer ritorno
Ognun afflitto, stanco e fastidioso.
E non avevan prezzo d'arme intorno
Che non fusse spezzato e sanguinoso.
E per quella medesima divisa
Hanno Rinaldo e Toriundo e Marfisa.

XXXVI

Quivi ognun si governa, e si procura
Della persona e della guarnigione.
Que' della rocca tutti hanno paura,
Salvo Aquilante e l' suo fratel Grifone.
Parlan insieme della guerra dura,
Del gran ferir, della distruzione.
Diceva Astolfo: Orlando è travestito,
Ed ha ngano di voi scorto e scherzito.

XXXVII

Disse Aquilante: Se tu ben noi sai,
Quel sì beavo è l' signor di Montalbano.
Noi lo pregammo con parole assai,
Quando lo combatter giù scendemmo al piano,
Che non volesse combatter, nè mai
Pregar potesmo quel cervello strano:
Onde domane a questa nuova guerra
O egli o noi convien che resti in terra.

XXXVIII

Rispose Astolfo: Tu hai mal pensato,
Se credi aver a rimaner vincente:
Io me ne passerò dall'altro lato,
A ciò che sia valente con valente.
Quando in sul campo me vedrete armato,
Su che il combatter v'uscirà di mente:
Nè sarà nom di voi tanto sicuro,
Ch'erra tre palmi fuor di questo muro.

XXXIX

Rise Aquilante della bravaria;
Chè lo conosce: e disse: Alla buon'ora,
Poichè così ha esser, così sia.
Astolfo non istette un quarto d'ora,
Che della rocca armato fuor uscia.
Non era ben finito il giorno ancora,
Che i dui cugini insieme si trovaro,
E con gran festa l'uo l'altro abbracciaro.

XL

Lasciamgli riposar nel padiglione:
Ragionerem di lor poi domattina;
E ritorniamo al figliol di Milone
Che pien di volontà tanto caunina,
Che d'Alberacca è già giunto al terriore.
Il sol verso Occidente il carro inchina,
Quando entrò del castel dentro alle porte
Colui, del qual non si trova uom più forte;

XLI

Nè par che s'abbia grattata la pancia:
L'armi ha spezzate, ed è senza cimiero,
Arza la sopravvesta, e non ha lancia
E non ha scudo nè rotto nè istiero;
Ma ben di forco l'una e l'altra guancia;
E nell'aspetto sì superbo e fiero,
Che chi 'l vede venir sopra Baiardo,
Giudica ch'egli è il fior d'ogni gagliardo.

XLII

Io sn la prima entrata della rocca
Con Angelica bella si scontrava;
Saltò fuor dell'arcione, che nella tocca;
La clama di sua man lo disarmava,
E nel cavarli l'elmo, il bacia in bocca.
Non domandate com'Orlando stava;
Che come torco fu da quel bel viso,
Gli parve esser rapito in paraiso.

XLIII

Avea la donna un bagno apparecchiato
Troppo gentile, e di soave odore:
Hanno pur di sua man tutto spogliato,
E speso il bacio in dolce atto d'amore;
Poi l'unge con un olio diletto
Che caccia dalla carne ogni livore;
E quando la persona è lassa e stanca,
E tornata da quel gagliarda e franca.

XLIV

Stavasi il conte eletto e vergognoso,
Mentre che la donzella il mameggiava;
E pel troppo voler caldo e furioso,
L'intensa voglia sua men si mostrava:
Entrato alfin nel bagno diletto,
Tutto dal collo in giù da sè si lava:
E poichè fu lavato, asciutto e netto,
Per poco spazio si curo nel letto.

XLV

E dopo questo la donna lo mena
In una ricca camera parata,
Dove con gran pietre stettono a cena:
Ivi era ogni vivanda delicata.
Alfin lo lega con dolce catena
Standogli al collo la donna abbracciata;
E con leggiadri e graziosi preghi
Gli dice ch'una grazia ooo le neghi.

XLI

Una grazia, diceva, anima mia,
Sola ti prego lasciami impetrare:
Ch'ancor che molto più che mia, tua sia,
Mi puoi con questa in eterno comprare;
Nè son sì piena di disonestia,
Che da te voglia quel che non puoi fare;
Ma sol chieggi da te che per mio amore
Mostri in un giorno tutto il tuo valore;

XLVI

E non abbi rispetto nè signardo:
Fa ch'io vegga di te l'ultima prova,
Perchè starò a veder se se' gagliardo;
Nè creder che d'addosso occhio ti mova,
Fin che io terra non mandi ogni stendardo
Di quella gente che là giù si trova;
E so che se' per farlo, se tu vuoi,
Perchè comeco ben che far lo puoi.

XLVII

Una donna feroce e dispettata
Che venne con mio padre in mia difesa,
Senza cagion di poi s'è ribellata,
Ed ha rivolto i ajuti in offesa;
Talech da lei son ancora assediata:
E se tu non m'aiuti, io sarò preta;
Perchè m'ha a noia, e tanto odio mi porta,
Che non mi vuol veder viva ne morta.

XLVIII

Così disse la donna, e lagrimondo
Il viso a lui di lagrime bagnava.
Appena si ritenne il conte Orlando:
Poco mancò ch'allura non s'armava;
Nè disse altro; se non che fulminando,
Gli occhi di brava intanto stralunava:
Poichè la foria fu passata un poco,
Il viso volge a lei, che par di foco.

L

Non poté la donzella soffrire
Di guardar quel ridente, orrido aspetto.
Disse il conte: Signora, a te servire
Mi riputo tal grazia e tal diletto,
Che per far questo cooverrà morire
O io, o quella donna che tu hai detto;
Ma opera in Dio che toccar debba a lei:
Così il ciel sia propizio a' voti miei.

LI

Il conte assai contraria la donzella
Dell'offerir del figliol di Milone:
Chè l'alto valor suo ben sapeva ella.
De vengon frotte, vino e confusione
Per compimento della cena bella;
In questo giorno Aquilante e Grifone,
Ed ognuno s'è con Orlando abbracciato:
Angelica di poi prese commiato.

LII

Appena tocca terra con le piante,
Tant'ha della speranza il core alterio:
Tant'è superba di sì alto amante,
Che di Marfisa non ha più pensiero.
Come partita fu, disse Aquilante
Al conte Orlando: E ti sarà mestiero
D'esser valente, e pinger ben di mano;
Perchè hai contro il signor di Montalbano.

LII

Egli è venuto, io non so già a che fare,
Ma esser fuor del senno al tutto mostra:
Chè tutti qua ei ha tolti a consumare:
Brava e minaccia, e ei sfida alla giostra:
Grifone ed io lo stemmo a pediccare,
Chè l'amizizia e parentela nostra
A guastar non volesse esser sì duro:
E fu appunto come dire al muro.

LIV

Se certo che sia desso, disse Orlando,
E non l'aver per un altro stambiato?
Disse Aquilante: io mi ti raccomando:
Io sono stato seco, e gli ho parlato,
Combattuto con lui brando per brando:
E tu mi stimi così snemorato,
E si fuor d'intelletto e di ragione,
Ch'io non conosco Rinaldo d'Amone?

LV

Conforme all'un fratel l'altro diceva,
Che l'aveva pur troppo conosciuto.
Quando il misero Orlando ciò intendeva,
Parve che 'l naso gli fusse caduto;
E tanta gelosia dentro accoglieva,
Che Rinaldo non fusse là venuto
Innamorato della donna bella,
Che sta qual cosa morta, e non favella.

LVI

Tosto dette commiato a' dui frategli,
E si rimase in camera soletto,
E con le man stracciandosi i capegli,
Pien di sdegno, di doglia e di sospetto:
Qui dee morir, dicea, o io, o egli:
E così detto, si getta in sul letto,
Ove con pianti e pietose parole
In total guisa si lamenta e duole:

LVII

Ah vita nostra trista e dolorosa,
Nella qual mai diletto alcun non dura!
Come alla luce chiara e graziosa
Succede l'ombra della notte oscura,
Così non fu già mai cosa gioiosa
Che non fusse meschiata di sciagura:
Anzi è breve ogni bene, ogni piacere;
La doglia dura scoper, e 'l dispiacere.

LVIII

E così vuole il mio fiero destino,
Ch'io che con tanto piacerere ed onore
Accolto fui da quel viro divino,
Che non credetti aver mai più dolore:
Avevi ciò, per esser più meschino,
Perchè la pena mia fosse maggiore:
Chè 'l perder l'acquistato è maggior doglia,
Che mai non acquistat quel che l'nom voglia.

LIX

Io son venuto dalla fin del mondo
Per l'amor d'una donna guadagnare;
Ed ebbi jeri un di tanto giocando,
Che più saputo non ari bramare:
Non vuol fortuna eh'io abbia l'secondo:
Rinaldo me lo viene a disturbare:
E ben conosce Iddio eh'egli ha gran torto;
Ma certo l'un di noi resterà morto.

LX

Io l'ho sempre aiutato e favorito
Quanto ho potuto con l'imperadore:
E mille volte eh'è stato sbandito,
L'ho ritornato in grazia ed in favore;
Egli amato non m'ha, nè riverito,
E pure a suo dispetto in son maggiore:
Egli è di poca terra castellano;
Ed io son conte e senator romano.

LXI

Egli amor non mi porta o riverenza,
Ancor che poco me n'abbia a curare;
Anzi ho voluto con la mia prudenza
Il suo poco intelletto temperare:
Or romper mi coovien la pazienza;
Ch'ad un tagliar non pon' dui ghiotti stare:
E di finirla son deliberato,
Chè compagnia non vuole amor, nè stato.

LXII

Se vivesse, egli ha in se tanta malizia,
Ch'io resterei della mia donna privo;
Egli è colmo di frande e di tristizia:
Piu che non è Lneifero, è rattivo;
Io sono inetto a sì fatta milizia;
Anzi non so se mi sia morto o vivo;
E se non m'è insegnato e dato ardire,
Comioeiar non saprei mai, nè finire.

LXIII

Ma che dieh'io? Dunque partito fia
Il parentado, e l'amizizia antica
Ch'è fra la sua e fra la stirpe mia?
Io erro: E non bisogna eh'nom mel dica:
Ma dal dritto sentiero amor mi avia:
Però convien che si faccia nimica,
E che col ferm si stracci e divida,
E che per man dell'un l'altro s'uccida.

LXIV

Così afflitto, e affannato e dolente
Il conte zero stesso ragionava:
Mai non chinse occhii, nè fermò la mente,
Tutta notte pel letto si voltava;
Delle stelle sì duol che son sì lente,
Della luna che tanto io cielo stava,
Del sol che tanto indugia a far ritorno,
E non riporta in Oriente il giorno.

LXV

Più di tre ore innanzi mattutino
Il doloroso amante s'è levato,
Invelenito contra 'l suo cugino;
Passeggia per la stanza tutto armato;
E di già gli par esser in cammino:
Gli sproni ha in piede, e Durlindana allata,
E corre a salti a guisa di liopardo
A far metter in ordine Bajardo.

LXVI

Poi lascia stare, e un di nuovo torna,
E pur se si fa di guarda sovente;
E vedendo alla fin che non s'aggiorna,
Bestemmia l'Oriente e l'Occidente,
Quel che farà per levarsi le corna,
Intenderete nel Canto seguente:
Le corna, dico, che non eran vere,
Chè non le aveva, e le credeva avere.

CANTO XXVI

A R G O M E N T O



*Si scontrano i guerrier con gran conquisso:
No diverso è lo scontro dei cugini.
Rinaldo dietro l'empio affretta il passo:
Morfin e Orlando sembran due facchini.
Mun'ci con Briegliador sommo fracasso:
Rinaldo straccia Truffaldin per spini.
Indi con questo e col signor d'Anglonte
Si appresta ardida guerra e fulminante.*



I
Amor, tu mi vien' tanto per le mani,
Che forà t'è che qualch' non lo te ne dia;
Ch'io ti riprenda de' tuoi modi strani,
Della tua maladretta gelosia:
Fai combatter insieme due Cristiani
Che la triera son di Paganoia,
D'un paese, d'oo sangue, anzi fratelli:
Beorhè tutta la colpa è d'un di quelli,

II
Che dandosi ad intendere le pazzie,
Entrato è in gelosia senza bisogno;
E tu se' quel che gli di' le bugie,
E fa' lo armare a mezza notte in sogno.
Così son fatte l'altre fantasie
Di que' che a nominare io mi vergogno:
Chè non son degni d'esser nominati,
Gelosi, siorochi, pazzi, spiritati.

III
Oè poi che tu vuoi metter pur nell'ossa
Agli animi celesti. Amor, tant' ire,
Dammi tanto intelletto almen ch'io possa
Dir degnamer quèl ch'io ho da dire:
Perorch'io entro adesso nella grotta,
E senza aiuto non ce posso norire:
Ch'a pensar porè il cor non mi sta saldo,
All'assalto d'Orlando e di Rinaldo.

IV
Dissi di sopra come il conte Orlando
In aspettando il giorno si dispera;
E bestemmia e pasceggia fulminando,
E batte i denti, che par una fera:
Nè sapendo che farsi, rava il brando,
E così si travaglia nella cerra,
E così alza e sciarica la mano,
Com'ivi fusse Agolante o Troiano.

V
Dice Turpio ch'egli era un Trivigante,
Una pietra cioè che l'omigliava;
Una figura a guisa di gigante;
A quèllo ad ambe man dritto menava;
E dalla cima del capo alle piante,
Come se fusse latte, lo tagliava:
Da inn a sommo tutto lo disfreè,
Come se fusse stato cèra o pere.

VI
Con questa furia il senator romano
Stava aspettando che venisse il giorno;
Dall'altra banda quel da Montalbano
Aorhe non sta a lasciarsi e farsi adorno:
È tutto armato, ed ha Fustberta in mano,
E minacciando il ciel sonava il corno,
Che cominciato fu dal conte presto,
E troppo gli è fastidioso e molesto.

VII
E tanta fiamma se gli avventa al core,
Ch'altra dimora in mezzo non ha posta:
Anzi per fare al suo sovrano troure,
Col gran corno gli fece la risposta,
E vola dir nel son: Can traditore,
Malvagio, malaudio, vien a tua posta,
Che ti farò del tuo venir dufote;
Ma le parole Rinaldo non scote.

VIII
Già si rievchiava l'aria a poco a poco;
Il riel la bianca anmora fa sereno:
Le stelle al sol che nasce, danno loco;
Le stelle, nod'era ionanzi il mondo pieno:
Quando il gran conte, come avesse il foro
Arreso addosso, anzi l'avene in seno,
S'allaccia l'elmo: e tanta furia aveva,
Che i lacci all'arme a contrario poneva.

IX
Mette a Bajardo la sella ferrata,
E fu per cavalcarlo così nudo:
Tanta fretta ha quell'anima dannata,
Che sero non porlo laneria nè arudo:
Vigne alla porta, e la trova serrata,
Chè dopo il sacro dispietato e crudo
La coera per uanza non s'apriva,
Fin che il sol chiaro e 'l giorno non veniva.

X
Arebbe Orlando quel ponte virino,
Di quello e della porta fatto un piano:
Se non che la sua donna o' ebbe avviso,
E venne ad esser ella il castellano:
Quando guardò quell'angelico viso,
Gli radde quasi la spada di mano:
E saltato in un tratto fuor di sella,
S'inginocchiava umilmente innanzi a quèlla:

XI

La quale in atto dolcemente altera
 Abbracciandol, gli dice: Ove ne vai?
 Tu m'hai promesso, e se'mio cavaliero;
 Adunque oggi per me combatterai,
 E per mi' amor questo ricco rimiero,
 E questo bello scudo porterai;
 Figliolo, ed abbi il core a chi te'l dona,
 E ben adopra quello e la persona.

XII

Così dicendo, non scudo gli dava
 Che in campo d'oro un armellino ha bianco,
 Un fanciul nudo il cimier somigliava
 Con l'arco in mano, e le saette al fianco:
 Colui che dianzi di fuoco avampava,
 Ora a guardarlo trema, e si vien meno;
 E sì s'empie di speme e di desire
 E d'allegrezza, che frede morire.

XIII

In questo stato essendo, eren Grifone
 Per andar in battaglia tutto armato;
 E seco va Aquilante e Chiarione,
 Et Adrian ch'ha l'elmo incoronato.
 Non venne già Uberto dal liono,
 Perché la piaga il viso gli ha gonfiato,
 E per non ne curare, e farne stona,
 Poi dolor n'ebbe nella fin, che prima:

XIV

Si che rimase, e venne Troffaldino,
 Per cui far si doveva tanta battaglia.
 Era smarrito in volto il malandino,
 E non sa trovar sena che gli vaglia,
 Che far non gli convenga il mal cammino
 Che lo conduce al carro e alla tanglia;
 E pensando fra sé che poi ha il torto,
 Smarrito sta nel viso, anzi par morto.

XV

Or lascian questi che del torrione
 Apron la porta, e l'onte son calare;
 E ritornano a Rinaldo d'Amone,
 Che l'oste Orlando combatte al sonare.
 E benel'albia il diritto e la ragione,
 Par guerra non vorria con esso fare;
 Perorch' amava con perfetto core
 Il suo engin, come fratel maggiore.

XVI

E nel suo cor magnanimo è turbato,
 Né sa com' abbia a terminar l'impresa:
 Uscire Troffaldino avea girato;
 Ed Orlando di far la sua difesa.
 Mentre che pensa, Astolfo è arrivato,
 E quella donna di superbia accesa,
 E Prasilto e Iraldo in compagnia,
 E con essi Turcino.

XVII

Come fur giunti dov'era Rinaldo:
 Su, disse Astolfo, che si fa qui ora?
 Batter si vuole il ferro mentre è caldo.
 Disse il prencipe: Piau leu si lavora:
 State, cugin non bello, un poco saldo,
 Chè voi non siete ave eredeate accora:
 Io vi fo intender ch'al campo vostro
 Di qua ne vien d'Anglante il conte nostro.

XVIII

Marfisa a quel parlar levò la fronte,
 Risendo la vita quieta e sicura;
 E disse a quel d'Amone: Chi è questo conte,
 Che non è giunto, e già ti fa paura?
 Se fusse proprio quel ch'ucisce Almonte,
 E tutti i paladini, n'ho poca cura;
 Ma questo Anglante e conte che detto hai
 Non ho sentito nominar più mai.

XIX

Non rispose Rinaldo al suo parlare,
 Chè in altra parte avea volto il pensiero:
 Perché vedeva dal monte calare
 Que' sei cavalli: Orlando era il primiero,
 Che terribil pareva solo a guardare,
 E più dell'ordinario ardito e fiero:
 Quando Marfisa vi fece riguardar,
 Disse: Quel primo ha viso di gagliardo.

XX

Rispose Astolfo a lei: Fa pure stima
 Che quel che hai fin qui fatto, è stato un scherzo:
 Egli è fior dell'ardir, se tu se' cima,
 E per dirlo in Lombardo, è un mal gerozo.
 Tu, se ti piace, contro gli andrai prima:
 Questo sarà il secondo, io sarò il terzo:
 E so che in terra tutti doi n'andrete,
 Ma risucchi da me tosto sarete.

XXI

Disse Marfisa: Certo assai mi pesa,
 Che così far non possan com'hai detto;
 Perché far mi convien altra contesa:
 Ma sopra la mia fede io ti prometto
 Che, se non son da quel d'ui morte o presa,
 Vorro provar s'egli è così perfetto.
 Mentre che stanno così ragionando,
 Ecco già giunti quegli altri ed Orlando:

XXII

Che non fu prima in campo presentato,
 Ch' m'asta smurata io resta pour.
 Stava Aquilante a lui dal destro lato,
 E dal sinistro gli stava Grifone,
 E Troffaldin che pare un impiccato;
 Ed appresso veniva Chiarione,
 Tutti d'un pari; ed appresso Adriano
 Ne vien sponnando con la laura in mano.

XXIII

Dall'altra parte Marfisa si mosse;
 Rinaldo è sesto, ed un gran fust in arresta:
 Prasilto e Iraldo non stanno alle mosse;
 Né Turcino ed Astolfo indietro resta:
 Tutti hanno lance smisurate e grosse:
 Cominciasi la guerra aspra e molesta,
 Nella qual tutti i colpi ad uno ad uno
 Intenderete che fece ciascuno.

XXIV

Marfisa si scontrò con Aquilante:
 Un monte parve l'un, l'altro una torre;
 Ed una gigantessa e un gigante
 Al valor di ambedui non possùn opporre.
 Le lance si fraccassan tutte quante.
 Il duro Astolfo d'altra parte corre,
 E quella bella lancia d'oro furo
 Sponnando abbassa contra Troffaldino.

XXV

Ma il tristo che sa fare ogni mal' arte,
Come l'un l'altro allo scontro s'appressa,
Si piegò da ghiotton verso una parte,
E per traverso l'asta addosso ha messa
Al duca Astolfo, che bestemmio Marte,
E la milizia, e chi s'impaccia d'essa;
E fece un certo viso storto e strano,
Quando disteso trovossi in sul piano.

XXVI

Lasciamo star così disteso in terra:
Quel che fèr gli altri mi convien contare,
Per divisarvi ben tutta la guerra.
Il re Adrian Prasildo va a trovare;
Contro ad Iroldo Chiarion si serra;
Nè buon giudicio si potrebbe fare,
Se tra lor quattro fu vantaggio alcuno;
Basta che rompe ben la lancia ognuno.

XXVII

Torino fu colpito da Grifone,
E netto se n'andò fuor della sella.
Il conte Orlando e Rinaldo d'Amone
Fan correndo una mostra fiera e bella,
Chè profundar l'un l'altro ha opinione.
Or ascoltate, che strana novella;
Conobbe il buon Baiardo, e stette saldo,
Come fu giunto, il suo padron Rinaldo.

XXVIII

Orlando l'acquistò, come fu detto,
Quando il Tariato re fece morire.
Il buon caval, com'avesse intelletto,
Contra Rinaldo non volse venire;
Ma voltossi a traverso, ed a dispetto
D'Orlando, appunto in sul bel del ferire.
Cadde la lancia al conte in su l'arcione:
Rinaldo lo ferì sopra al gallone;

XXIX

E poco men che non l'ha traboccato.
Or chi potrebbe appunto raccontare
L'ira, la rabbia del conte adirato?
Chè, quando in più tempesta mugghia il mare,
Sendo da' venti contrarii agitato,
E la terra e le genti fa tremare;
Non si potrebbe porre al paragone
Della tempesta di quel di Milone.

XXX

È fuor dell'intelletto e della mente,
Gli occhi paion faville e fiamma viva:
Si forte batte l'un con l'altro dente,
Che di lontan lo strepito s'udiva;
Del naso gli esce un alito rovente;
Anzi pur foco anche di quivi usciva.
Or più parole far non è mestiero:
Con tutti dui gli spron strigne il destriero.

XXXI

E raccolse in quel tempo proprio il freno,
Credendolo a quel modo governare.
Mnovesi il buon caval nè più nè meno
Come stesse in un prato a pascolare.
Di dispiacere e maraviglia pieno,
Rinaldo al conte comincia a parlare:
Tu sai che l'ingiustizia, cugin mio,
E le cose mal fatte ha in odio Iddio.

XXXII

Com'hai perduto, e per quale sciagura
Quell'animo gentil ch'aver solevi,
Che per elezione e per natura
La ragion sempre è l'ritto difendevi?
Cugin mio caro, l'ho molta paura
Che mal'usanza dal sentier ti levi,
E che questa malvagia meretrice
T'abbi divello il cor dalla radice.

XXXIII

Vorresti mai, che si sapesse in corte,
Che la difesa fai d'un traditore?
Or non ti saria meglio aver la morte,
Ch'esser macchiato di tal disonore?
Or sii così da ben, come se' forte:
Non ti lasciare il senno tor d'amore:
Lascia andar Truffaldin, lascia andar questo:
Che non so qual ti sia più disonesto.

XXXIV

Rispose Orlando: Ecco un che di ladrone
Santo e predicatore è diventato.
Stia sicura la pecora e l'montone,
Poi che 'l lupo in pastore è trasformato.
Tu mi conforti, e par ch'abbi ragione,
Contra ad amore; ed hai male studiato:
Chè guardar dee ciascun d'esser ben netto,
Prima ch'altri riprenda di difetto.

XXXV

Io non venni già qui per dir parole;
Ancorchè non mi posso adoperare;
E pazienza, poichè 'l diavol vuole:
Tu fammi il peggio ormai che mi puoi fare;
Che non tramuterà prima oggi il sole
Ch'io ti farò, per Dio, caro costare.
Quelle parole discortesi e sporeche
Ch'hai detto di colei, ghiotto da forche.

XXXVI

Così parlando, ognun sta dal suo lato.
Non era il conte di smontare ardito;
Perocchè tosto che fusse smontato,
Il buon Baiardo si saria fuggito.
Così sendo buon pezzo ognunno stato
Senza essersi l'un l'altro mai ferito;
Rinaldo scorse quel ladro, assassino,
Malvagio, traditor, di Truffaldino,

XXXVII

Ch'aveva Astolfo disteso nel piano,
E da caval col brando lo feriva:
E si difende con la spada in mano:
Ecco Rinaldo che sopra gli arriva:
Quando il vide venir, gli parve strano,
Quel ch'avea di valor l'anima priva:
E come fugge il colombo l'astore,
Così fugge da lui quel traditore.

XXXVIII

Ed a gran voce fuggendo gridava:
Aiuto aiuto, franchi cavalieri;
E la promessa fede domandava:
Erano i gridi suoi ben giusti e veri,
Chè già quasi Rinaldo l'arrivava,
Ma tutti quanti quegli altri guerrieri,
Abbandonata la prima quistione,
Si misero dietro a Rinaldo d'Amone.

XXXIX

Orlando no: Chè né spinto nè punto
 Baiardo vuol contra il padron andare:
 Ma beo giunse Grifon proprio in quel punto
 Chè Truffaldin dovea mal espiare:
 Come Rinaldo a sé lo vede giunto,
 Voltossi, e un rovescio lascia andare
 Sì grazioso addosso al giovinetto,
 Ch' al tutto lo cavò dell' intelletto:

XL

E tuttavia va dietro a Truffaldino,
 Che grida, e mena i calcagni pel piano;
 Ne fece nel fuggir molto cammino,
 Ch' ebbe alle spalle il leggiere Rabicano;
 E già la morte addosso gli ha un oncino;
 Ma soccorso gli dava il re Adriano.
 Rinaldo con Fuberta l' ha ferito,
 E lo trasse di sella sbalordito.

XLI

Truffaldin per nettava tuttavia,
 E mezzo miglio era ionanzi il furfante:
 Ma quel caval sì ratto lo seguiva,
 Che par eh' abbia ale attaccate alle piante:
 Rinaldo giunto per certo l' aria;
 Ma sopraggiunse per fianco Aquilante;
 E sopraggiunse, ferendo l' arresta;
 Rinaldo feri lui sopra la testa,

XLII

E so la groppa addietro l' ha sbattuto,
 Privo di scotimento e di ragione;
 Né Truffaldin di vista ha ancor perduto,
 Eccoti sopraggiunto Chiarione.
 Rinaldo un colpo d'agli, ond' è caduto,
 E ferito rovinò dell' arcione;
 Poi segue Truffaldin con tanta fretta,
 Ch' egli ha ben grao ragion se non l' aspetta.

XLIII

Mentre che così caccia quel ribaldo,
 Il conte con Marfisa s' azzuffava;
 Perocchè quando non v' era Rinaldo,
 A suo piacer Baiardo governava.
 Fassi al ferir l' un più dell' altro caldo;
 Né vantaggio però vi si mostrava.
 Ver' è che l' conte giocava più stretto.
 Chè del cavallo aveva pur sospetto;

XLIV

E però combattea pensoso e tardo
 Con ogni industria, astuzia, ingegno ed arte;
 E benchè si sentisse ancor gagliardo,
 Chiese riposo, e si trasse da parte:
 Mentre che sta così sopra Baiardo,
 Ecco nel campo giunto Brandimarte,
 Che grao contento al conte Orlando dava,
 Perocchè Brighiadoro suo meoava.

XLV

A lui ne va senza ripor la spada:
 L' no all' altro dicea la sua ventura.
 Orlando disse: Non star più a bada:
 Dipoi che tu hai rotta l' armadura,
 Fia beo che nella rocca te ne vada,
 E là meni Baiardo, e n' abbi cura.
 Così avendo il suo caval famoso,
 Non vuol Orlando più tregua o riposo.

XLVI

Non vuol riposo il gran signor d' Anglante;
 Anzi con quelle luci strane e torte,
 E con parlar superbo ed arrogante
 Disfida la valente donna a morte.
 Ognuno strigne, e fa muover le piante
 Al suo caval che quanto più va forte.
 Detto di lor vi fa poi più appento:
 Torno ora a Truffaldin eh' era già giunto.

XLVII

Rinaldo il giunse alla rocca vicino;
 E oon crediate che prigion le veglia:
 Benchè vivo pigliasse Truffaldino,
 Stretto lo lega ben, che non ai sciolgia,
 Con le gambe alte, e l' capo a terra chino,
 Alla coda al caval; ma pria lo spoglia:
 Poi strigne i fianchi al destrier corridore,
 Gridando: Or chi difende il traditore?

XLVIII

Era Grifone appunto risentito,
 Chiaro rimontato et Adriano,
 Quando Rinaldo fu da loro udito,
 E s' avviarno dietro a lui, ma piano:
 Che si ratto n' andava e si espedito,
 Ch' era da tutti seguitato invano:
 Così al corso è Rabicano disteso,
 Come alla coda non avesse peso.

XLIX

Rinaldo strascinando pur gridava:
 Com' or si stan que' valenti a sedere,
 Che questa impresa onorevole e brava
 Volevao contro l' mondo sottrarre!
 Or veggon Truffaldin, e lor non grava,
 Per le maeche e pe' bronchi rimanere.
 Se v' è qualcun eh' ancor la gatta voglia,
 Venga, io l' aspetto e questo ghiotto scioglia.

L

Così gridava, e fuggia furioso,
 E mena Truffaldino attorno a spasso,
 Ch' era già mezzo morto il doloroso,
 Percotendo la testa in ogni sasso.
 Fatto ha lieto il terreno e sanguinoso
 Di sé quel corpo lacerato e lasso:
 Ogni pietra, ogni stervo ed ogni spina
 Un pezzo ha della carne Truffaldina.

LI

Ed ebbe il traditore in questa guisa
 De' suoi peccati giusta punizione;
 E fu vendetta di quella eh' uccise
 A sì grao torto so l' istoria pone.
 Torno ora a quella fucina di Marfisa
 Ch' era alle man' col figliol di Milone
 Di nuovo; e non potendo farsi danno,
 A gran forza pigiar l' uo l' altro fanno.

LII

Rinforza e cresce il doloroso verso
 I colpi fuor di modo e di misura.
 Io questo passa Rinaldo a traverso;
 E proprio innanzi alla battaglia dura;
 Aveva Truffaldin tutto disperio,
 E consumato insin alla cintura:
 Per le spioe e pe' sassi il maledetto
 Lasciate avea le braccia, il capo e l' petto.

LIII

Volando lor innanzi, trapassava,
E grida sì, che intorno è ben inteso,
Dicendo: Cavalieri, ne non vi grava
Di non aver questo ladron difeso,
Che molto di bontà vi somigliava?
Dov'è l'ardor che dianzi era sì acceso,
Quando vi deste quel superbo vanto
Di combatter col noando tutto quanto?

LIV

Volteosi Orlando a quel parlare altiero,
Che par ch'ha lui sol dica villania:
E poi disse a Marfisa: Cavaliero,
(Perchè non sa altrimenti chi ella sia),
In coa contui sfidato prima m'ero:
Mi bisogna finir l'impresa mia:
Urciso che l'arb, se Dio mi vaglia,
Darò fin anche teco alla battaglia.

LV

Disse Marfisa: Tu se' forte errato,
S'hai d'ammazzar colui opinione:
Perh'io, che l'ono e l'altro ho già provato,
So ben di tutti dui la condizione.
Tu fai dell'altrui vita buon merrato,
E vuoi far senza l'oste la ragione;
Parratti aver ben spesi i tuoi denari,
Se questa sera ne levi del pari.

LVI

Vanne; ch'io son contenta di guardare
Qual di voi più ardire abbia e possanza:
Ma se que' tuoi ti vengono aintare,
Com'è stata sin qui la loro usanza,
A quella rocca vi farò volare,
Nè so s'arrete tempo anche abbastanza.
Se tn combatti come si richiede,
Di non ti molestar ti dà la fede.

LVII

Non so se Orlando il tutto poté udire;
Chè già dietro a Rinaldo il caval caccia,
E grida sì, che lo può ben sentire:
Aspetta; che chi fugge, mal minaccia;
E chi vuol far la gente impaurire,
Non dee voltar le spalle, ma la faccia;
Tn fai dell'animoso ora a del fero,
Perché sotto ti trovi un buon destriero.

LVIII

Alla voce del conte quel d'Amone
Iratamente si vide voltare,
E dice: Io non vorrei teco quistione;
E tu per ogni modo la vuoi fare:
Onde ti dico: perh'io ho ragione,
Che non voglio uom che viva rifiutare;
Ma siami testimonio il mondo e Dio,
Cha quel che fo, lo contro al voler mio.

LIX

Ne son ben certo, disse quel d'Angiante,
Che di tal guerra ti rincresce assai:
Ch'a far or non arai con un mercesno,
Nè qualehe viandante spogliarai.
Or le parole non sien più che tante:
Mostra la forza tua, se punto n'hai:
Chè per chiaro e per certo ti so dire
Che ti bisogna vincere, o morire.

LX

Disse Rinaldo: Io non ho guerra teco,
E t'amo da fratel, non da cugino.
Se pur t'offesi mai, feci da cieco:
E perdon ta ne chieggo a capo chimo.
Or se per avventura tu l'hai mero,
Perh'io abbia ammazzato Truffaldino,
Diro così, che non la debbi avere:
Chè quando il prei, non eri a vedera.

LXI

Rispose il senatore: Animo vile,
Che ben di chi se'nato hai la sembianza,
Mai non fusti figliol d'Amor gentile;
Ma del falso Ginamo da Maganza.
Pur or facevi tanto del virile,
E favellavi con tanta arroganza;
Or che condotto al paragoo ti vedi,
Merret, piagnendo, e perdonanza chiedi.

LXII

Allor lasciò la pazienza andare
A tutta briglia quel cervel gagliardo,
E con un viso ch'una furia pare:
Deh, disse, guercio, mullaecio, bastardo,
Che troppo sono stato a sopportare,
Or fa che tn mi renda il mio Baiardo;
E poi ti proverò quel ch'or ti dico,
Cha non ti stimo, a non ti prezzo un fico:

LXIII

Nè te né la tua negra fatatura.
Rendimi il mio caval che m'hai rubato,
Ed or l'hai via mandato per panza,
Chè di tenerlo il cor non t'è bastato;
Ma s'egli avesse d'intorno le mura
D'acciaio, e fosse tutto incatenato
Di corde di diamante duro e sodo,
Per forza voglio averlo in ogni modo.

LXIV

Farem l'esperienza prestamente,
Rispose Orlando, sorridendo un poco:
E non ha mica viso di rideste:
Ma pien di sdegno, di stizza e di foco.
Ma io non posso più dire al prestate;
Ch'attonito mi sento, stracco e roco
Dal passato rumor, da quel che vien:
E se non posso, non posso far bene.



CANTO XXVII

ARGOMENTO



*Rinaldo e Orlando in modo aspro e villano
Si dan co' brandi colpi orrendi e fieri.
Sapendo ch' era quel da Montalbano
Angelica fa mille e più pensieri.
Manda a Marfisa Sacripante al piano
Per scender a veder i due guerrieri.
Scend' ella, e intanto in tuon sicuro e forte
Sfidansi i cavalieri a guerra e a morte.*



*Sono animali al mondo di sì altera,
Di sì perversa e pazza opinione,
Che necessaria teggon, non che vrra,
Una lor logica proposizione:
Con la qual dicono, che servare intera
Si dee la fede e la promissione
Fatta o data in qualunque modo sia,
Perch' è preetto di cavalleria;*

*E che chi giura, giuri ciò che vuole,
O ben o mal, mantenee gli bisogno
A dispetto d' ognun le sue parole,
Se ben giurata avesse la menzogna;
E questo far colui più debbe e suole,
Che l' onor ama, e teme la vergogna:
Giò che cavalier fosse o soldato;
Altrimenti saria vituperato.*

*Vedete se l' intendon sanamente,
Se il lor giudicio ha prudenzia a diletto?
Miser la vulgare e cieca gente
Che si crede ogni cosa che l' è detto,
Nè pensa ben, perchè non è prudente,
E segue il senso più, che l' intelletto:
Non vede che quell' obbligo sol tiene,
Ch' è fatto a buon effetto, e per far bene,*

*E non quel che si fa per haveria,
Per paura, per forza o per amore,
O per cavarvi qualche fantasia
Che da colera venga o altro umore:
Non come fece questa compagnia
Ch' a difender si mise non traditore,
Al quale il più bel giuro e sagramento
Era scannarlo, come furmo drento.*

*Chè quand' uno alla fede avvien che manchi,
Che si manchi anche a lui vuol il dovere.
Però Rinaldo tutti golfi e bianchi,
Eccetto Orlando, gli se rimasere;
Il quale avendo un altro sprone a' fianchi,
Non si può così mettere a sedere,
Ma, come disse, contra al suo cugino
Va, com' addosso al lupo un can mastino.*

*Era ciassenn di lor tanto infiammato,
Che sbigottir facea chi gli guardava;
E molti si partir senza commiato;
Che quella vista poco diletta.
Esce degli elmi lor foro, e non fato:
Alle parole lor l' aria tremava:
Paion due orsi, anzi due draghi in caldo:
Ma che? Orlando dir basta, e Rinaldo.*

*Fannosi insieme li crudeli sguardi:
I più strani occhi fa il signor d' Anglante
Che mai fur visti: e se da prima tardi
Furmo a menare e la lingua e le pistole,
Fu perchè tutti dui son sì gagliardi,
L' un l' altro è di cot tanto arrogante,
Che vergogna si reputa el oltraggio
Maoversi prima per aver vantaggio.*

*Chi vidè irati mai dai can valenti
Per cibo, o per amore, o altra gara,
Mostrar col grifo aperto i bianchi denti,
E far la voce nuda l' erre s' impara;
E guardarsi con gli oerbi fieri e lenti,
Col pel levato, e la lana erta e rara;
E poi saltarsi alla pelle alla fior,
E farsi le pellicce e le schiavine:*

*Così, dipoi che fur stati in contragno
In un le cerimonie questi dui,
Il conte, al qual pareva aver più adregno,
Verso Rinaldo fece gli atti sui.
Rinaldo non poté più stare a segno,
E furioso mosse verso lui:
Furbera avendo in l' una e l' altra mano,
Contro ad Orlando mosse Rabicano.*

*Trasse un fendente a traverso al cimierro,
Che volte fargli peggio che paura:
Quel ch' era in cima faretrato arciero,
Volò con l' ale rotte alla piumera:
L' elmo d' Almoote valse, a dir il vero,
A questa volta; e non la fatatura:
Chè con tanta tempesta il colpo scotera,
Che gli aria mosse le cervello in bocra.*

XI

Ma quel eh' è d'oro, anor ebe fuso caldo
Di sdegno e d'ira, nol stima un lupino;
Come non stimerebbe un scoglio saldo
Onda o vento o altro impeto marino:
E fe' sì buona risposta a Rinaldo,
Ch'anebe a lui valse l'elmo di Mambriao;
Quantunque anche da sé tanto è valente,
Che quella gran percossa poco sente.

XII

Mena al cugin coo maggior forza ed ira
Dove lo scudo con l'arme s'inserta,
E ciò che trova, tutto a terra tira;
Chè tutto taglia la buona Fuberta:
E perchè prese molto ben la mira,
Taglia la giubba, e la carne ha scoperta;
Lavando Orlando oltra modo adirato,
Levando il braccio, a lui s'è rivoltato.

XIII

Gionie a traverso nel manco gallone:
Tutto gli parte per mezzo lo scudo:
Usbergo e piastre e l' grosso panzerone
Passa quel brando dispietato e crudo:
E ne porta la giubba e l' camissione,
Fin che mostrar gli fece il fianco nudo:
Cresce l'ira e l' furor, l'aceto e l'fele,
E la battaglia ognor vien più crudele.

XIV

Ma quel da Montalbano, eh'era ona spugna,
Di rabbia quanto può ne bee e nappa:
Strigne i denti, a due man Fuberta impugna,
Le dita insieme iocrociaccia ed aggrappa,
Ed unse Orlando d'altro, che di sugna:
Gl'introna il capo, e l' cervel gli avviluppa,
Dico che lo stordisce di maniera,
Che non sapeva in che parte egli era.

XV

Brigliadoro correndo volta intorno
Portandolo tramortito in sulla sella.
Dice Rinaldo: Io so ch' al terzo giorno
Non durerà fra noi questa novella:
Però vuol metter presto il pane in forno;
E di nuovo il percote e lo martella;
Ma io non so quel che volete dire,
Chè il percoter lo fece in sé venire:

XVI

E risentito, Durlindana prese:
A due man stretta, ed a Rinaldo volta,
Percoscelo nell'elmo, che s'accese,
E mandò fuor faville e fiamma in volta.
Rinaldo in su la groppa si distese,
Si gli ha quel colpo la memoria tolta,
A braccia aperte, e l'una e l'altra mano;
In sull'arcion lo porta Babicano.

XVII

Ma già mai non fu orso né serpente
Che raccogliesse in sé tanto veleno,
Quanto Rinaldo, allor che si risente;
Di fuoco aveva il core e l' viso pieno;
Va verso Orlando furiosamente:
Piglia a due mani il brando, e lascia il freno;
Ed altrettanto il senatore Rumann
Fere contro al signor di Montalbano.

XVIII

Tira Rinaldo, e tira il senatore,
L'un dell'altro più fiero e più infocato:
Ognor la furia diventa maggiore:
A pezzo a pezzo l'arme va in sul prato;
Né si può ben veder chi o' ha il migliore:
Chè io poco tempo si cambia il mercato:
Or si veggono ferrir di rabbia accesi,
Or in le groppa andar morti e distesi,

XIX

Cao tanta iniquità, con tanta stizza,
Che par ch'abbian a far ben gran vendette,
Con parole bestial' l'un l'altro attizza:
E fra le altre ha Orlando queste dette:
Oggi a te la giustizia si dirizza:
Chè sai che de' peccati hai più di sette
Mortali e brutti: pubblico ladrone,
Fa pur la santa tua confessione.

XX

To pensi, disse l'altro, esser a danza
Con Alda in Francia a pappare e bravare;
Chi cambia terra, dee cambiare usanza:
Non può qui Carlo Mano or comandare:
Qui non ha luogo la tua arroganza.
Non creder eh' io la voglia sopportare:
Chè qua e là, ti dico, e in ogni lorn,
Son di te meglio, e che ti stimo poco.

XXI

Ond'hai tanta superbia, bastardone?
Perchè neidesti Almonste alla fontana
Legato in grembo al re nostro padrone:
Or te ne vanti, e porti Durlindana,
Come se la portassi con ragione:
Ben se proprio figliol di una puttana,
Che perso eh' ha l'onor non ne fa stima;
E dopo il pasto ha più fame che prima.

XXII

Vien la superbia tua dal re Troiano?
Non ti vergogni di quella novella;
Ch'ancor ferito a morte, e senza mano,
Ti trasse a tuo dispetto della sella?
Poi l'occidesti in certo modo strano:
E sai ben to che compagnia fo quella
Ch'avevi leco. Or ricovi il tuo onore,
Che fatto se' patrìn di un traditore.

XXIII

Diceva l'altro: E' non è or mestiero
Della nostra ontà parole fare.
Tu se' ladrone, ed io son cavaliero;
E testimonio il mondo ne può dare:
E ben anche hn ragion, se sono aliero
Delle due morti gloriose e chiare
D'Almonste e di Troian; chè furon tali,
Che to con tutti i tuoi tanto non vali.

XXIV

Favvi meco Roggier, favvi don Chiaro,
Ch'erao corona d'ogni paladino:
Mai teeo altri che ladri non andaro;
Perchè i ladri stan ben col malandrino:
Ma to ti vanti, e puoi ben aver caro
D'aver ucciso il forte re Mambriao:
Ma non vuoi ben contar com'andò il fatto:
Perchè tu pur fuggisti il primo tratto.

XXV

Quella battaglia fu molto nascosa
Là dopo il monte, e senza testimonio;
E Din in sa com'andò quella cosa,
Se Malagigi v'adopò il dimonio;
Quello di Costantin fu glorioso:
Chè potevi portare a santo Antonin
Le spoglie sue per voto, uom da nicote,
Se l'ammazzavi valorosamente.

XXVI

Così l'un l'altre con agra rampogna
S'oltraggiavano insieme i cavalieri.
Or altro che parole vi bisogna,
Perchè dalle parole ai colpi fieri,
Ed al danno si vien dalla vergogna.
Chi parla, dee far anche volentieri:
Anzi, come fra dui valeotti accade,
Si menan men le lingue, e non le spade.

XXVII

Ad ambe man il roman senatore
Addosso al suo cugin la spada cala,
Rinaldo ne senti tanto dolore,
Che non sa s'è in camera né in sala:
Ma risentito, a lui tanto maggiore
Onda del furor suo trabocca e spala,
Che tramortir lo fece; e chi l'vedesse,
Giurerebbe per certo che cadesse.

XXVIII

Ma non fu orso mai bravo ferito,
Nè serpente battuto sì crucciooso;
Come fu il conte Orlando risentito,
Disperato, arrabbiato e furioso.
Non mostra aver quel colpo pur sentito;
Ma d'esser stato a dormire in riposo,
E venir pur re fresco alla battaglia;
Così ben al cugin lo scede taglia.

XXIX

Fin d'un terzo a traverso n'ha tagliato:
Nè quivi resta la crudele spada;
Ma la maglia gli straccia dal costato,
Ond'avvien che la piastra in terra vada,
La giubba e l'camion gli ha dissipato:
Non par che tagli quel brandio, anzi rada:
Spezza l'usbergo ed ogni guarnigione,
E ferillo aspramente oel gallone.

XXX

Benchè allora non sentisse la ferita,
Ch'era adirato, insuperbito e caldo,
Rivolta a lui la spada troppo ardita,
Porr a due mani a più poter Rinaldo,
Piastra ed usbergo ed ogni cosa trita:
Nè anche il panzerone stette saldo:
E se non fusse ch'egli era fatato,
Tutto pee mezzo l'arrebbe tagliato.

XXXI

S'io conto tutti i colpi ad uno ad uno,
I colpi che facean foco e faville,
Verrà la sera, e l'ciel si farà bruno;
Chè fanno più di mille volte mille.
Quel che non dico, il può pensare ognuno.
La battaglia è fra Ettore ed Achille,
Fra Ercole e Sansone: anzi fra dui
Che l'arte della guerra han tolto altrui.

XXXII

Qual saria quel Tristano n' quel Galasso,
Qual cavalier errante e di ventura,
Ch'a tanto travagliar non fusse lasso?
E questa guerra è già durata e dura,
Questa guerra eh' a loro è gioco e spasso,
Dal sol nascente insino a notte scura:
Nè mai chieser tregua nè riposo:
Anzi ognor più ciascun farsi orgoglioso.

XXXIII

Era già pien di stelle il ciel sereno,
Prima eh' alcun parlasse del partire;
Però eh' ognun avea tanto veleno,
Che quivi vuole n'vincere o morire;
Finchè la luce venne in tutto meno,
Per vergogna restaron di ferire;
Ch'a quel modo combattere allo scuro,
Cosa è da pazzo, e non da uom sicuro.

XXXIV

Disse Orlando: Biografia la carretta,
E i cavalli, e chi porta in mano il sole,
Che t'han rampato per aver gran fretta;
E lo sa ben Iddio che me ne duole;
Ch'ad ogni modo non t'andava netta.
Disse Rinaldo: Vinci di parole;
Che già di fatti vantaggio non hai;
Nè creder fin ch'in vivo averlo mai!

XXXV

E fin ad ora nonn apparecchiato,
Per mostrar che di te non ho paura,
Combatter fin che il sol sia ritenuto:
Ch'io non stimo stagion chiara nè scura.
Rispose il conte: Ladro scellerato,
Per ti convien mostrar la tua natura:
Chè se' uno, eibaldù doloroso,
A combatter la notte di nascoso.

XXXVI

In vn' combatter teo il di ben chiaro,
Perchè tu veggii il dolor tuo palese,
E non abbi rifugio oè riparo.
Quando Rinaldo quel parlare intese,
Rispose: Adunque mi debbe esser caro,
Ch'io combatto intanto dal mio paese,
Per non dare ad Atton malinconia,
Perchè morir convienmi ad ogni via.

XXXVII

Ed io così ti dico eh'allo scuro,
Al chiaro, al fosco, al sole ed alla luna,
In monte, in pian combatto, agro e maturo,
E che non son per perdonartene una.
Or fa ben d'esser tu forte e sicuro,
E la mano abbi buona e la fortuna;
Che paura non ho del tuo quartiere,
Nè de' tu' occhi nè del tuo fiero.

XXXVIII

Stan tutti gli altri cavalieri intorno,
Que' della rocca e que' della regina,
Che non avevan combattuto il giorno,
Attoniti da questa gran rovina.
Fra costor dui fu ordina al ritorno
D'acordn messo per l'altra mattina
Pur in quel luogo; e quivi a terminare
S'abbia, chi debba morir o campare.

XXXIX

Così tornano quelli al torrione,
 Cioè Orlando e la sua compagnia:
 E gli altri se n'andaron al padiglione.
 Or di trombette un suon grande s'udia,
 E gridi straz' di diverse persone,
 Fochi, baldoria, festa ed allegria
 So per la mura della forte rocca,
 Tamburi e corni ed altri suoni in chioeca.

XL

Angelica la donna accompagnata
 Venne a trovare il forte paladino
 Alla camera sua ricca, parata
 Con frutte, con confetti e con buon vino.
 La sopravvestì il conte avra stracciata,
 Rotta lo scudo d'or dall'armellino,
 E perduto il cimier dal Dio d'amore:
 Onde di doglia e di vergogna muore.

XLI

E ben par che ne sia pien di pensiero
 Chè non saprebbe dir s'è morto o vivo,
 Se la gli domandasse del cimiero,
 E qualmente ne sia rimasto privo:
 Ma dubitar di ciò non gli è mestiero;
 Chè l' diavol di colei troppo è cattivo:
 Ciò che vedeva ch'èl conte aggradava,
 Quel gli diceva, il resto star lasciava.

XLII

Così parlando con molto diletto
 Dell'assalto che s'era fatto al piano,
 Non so come ad Orlando venne detto,
 Che là giù era quel da Montalbano.
 Cambiassi la duzzella nell'aspetto,
 E fessi in viso d'un colore strano;
 Ma come quella ch'era falsa e trista,
 Coperse il suo pensier con falsa vista.

XLIII

E disse al conte: l'ho malinconia,
 Ch'alle mura son stata tutto il giorno,
 Né vederti ho potuto a voglia mia,
 Tanta la gente ti stava d'intorno:
 Ma se Dio vuol ch'un di contenta io sia
 Vederti, di mia mano armato a adorno,
 Adoperarti siccom'io vorrei:
 Mai altra grazia più non chiederai.

XLIV

Benchè spietata sia Marfisa e dura,
 Se dovessi morir, tu' par provare
 Se la vuol per un di farmi sicura
 Che veder possa una battaglia fare:
 E vo pensando a chi si dà la cora
 D'ire il salvocondotto a domandare,
 E chi a tale impresa sia bastanta;
 Ed ho pensato che sia Sacripante.

XLV

Comparsè Sacripante al primo motto,
 Anzi pur cenno d'Angelica bella,
 Come quel ch'è disafatto, non che cotto,
 Ed halla fitta ben nelle bandella.
 Così andò per quel salvocondotto;
 E mai non ebbe la miglior novella;
 Perocchè tanto sol si tien beato,
 Quanto è dalla sua donna adoperato.

XLVI

Esce di rocca, ed al campo si accosta;
 Benchè sia notte, amer lo guida e scorge;
 E fece alla regina la proposta,
 Che, come a re, con riverenza sorge:
 E fattagli gratissima risposta,
 La potente segnata in man gli porge,
 La qual dicea ch'ognun a suo piacere
 Potesse io campo quel che vuol, vedere.

XLVII

Ogni stella del cielo era partita,
 Fuor che quella che l'sol si manda avanti;
 E la rugiada per l'erba fiorita
 Cristallina bagnava altrui le piante;
 E l'ciel dov'è la bell'alba apparita,
 D'oro e di rose avea preso sembiante;
 E per dir questo in semplici parole,
 Non è notte, e non è levato il sole.

XLVIII

Quando la donna mosse da quel caldo
 Ch'agghiaccia l'intelletto, ed arde il core;
 D'Angelica dieh'io che per Rinaldo
 Si consumava nel foco d'amore:
 Non può tener nel letto il corpo saldo,
 E del sol non aspetta lo splendore:
 Ch'altro splendore, altra luce l'abbaglia,
 Altra fiamma l'incende e la travaglia.

XLIX

Poi ch'ella seppe, com'io vi contai,
 Che il son Rinaldo là giù si trovava;
 Non poté quella notte dormir mai;
 Tanto in lui fissa sol di lui pensava.
 Sospirando in piacer, ridendo in guai,
 Che si facesse di pur aspettava:
 Perchè ogni suo pensiero, ogni disire
 Era veder Rinaldo, a poi morire.

L

Ma il conte che non ha questo pensiero,
 S'era nel letto ben addormentato;
 Benchè, com'adirato era ed altero,
 Sogna la zuffa del giorno passato;
 Né al mondo è cor così siero e fiero,
 Che non si fosse perso e spaventato,
 E non tremasse vedendolo sciolto;
 Così travolge i cigli, il naso e l'vulto.

LI

La damigella venne a lui soletta,
 E non l'ardisce punto di svegliare;
 Ma come fa colei che l'tempo aspetta,
 Che l'mese un anno, un di l'ora le pare;
 Così la donna ch'avea maggior fretta,
 Che l'conte Orlando assai, di cavalcare;
 Or col viso soave, or con la mano
 Sveglia toccando il senator romano.

LII

Su, dis'ella, signor, non più dormire;
 Chè d'ogni parte già si scopre il giorno.
 Io mi levai, ch'è mi parve sentire
 Sonar là giù nel campo forte un cornio:
 E perchè teco vorrei pur venire,
 E s'a Dio piace far teo ritorno,
 Ho preso ardir di venirti a svegliare,
 E ti voglio una grazia domandare.

LIII
Il conte a quel bel viso mirando,
Tutto s'accese d'amoroso foco,
E la donna abbracciò quasi tremando,
E mnto e freddo venne, non che roco.
Disse la donna: Io sono al tuo comando;
Ma se m'ami, signore, aspetta un poco;
E sì quanto esser puoi, certo e sicuro,
Che quel che nr dico, ti prometto e giuro.

LIV
La fede mia ti do, ch' a tuo volere
Qui e dovunque più grato ti fia,
Di me pigliar potrai gioia e piacere,
Come signor della persona mia:
Ma piaciati lasciarmi ancor vedere,
Quantunque adesso assai certa ne sia,
Se m'ami come di, se m'hai nel core,
Combatter non di solo per mi' amore.

LV
Ma se tu forse se' sì poco umano,
Che pigli il pacer tuo del mio dispetto,
Tenuto sempre non sarai villano,
E torneratti in pianto ogni diletto:
Perchè io m'ucciderò con la mia mano,
E passerommi in tua presenza il petto:
Sì che in te solo è posto, e in sol puoi
Mostrar, se viva ovrer morta mi vuoi.

LVI
Al fin della parole lagrimando
Sopra l' collo di lui lasciòsi andare,
Non potè soffrire il dolce Orlando;
Che compagnia le volse anch' esso fare
Piagnendo; in voce bassa ragionando,
La prega che gli voglia perdonare,
Dando la colpa del passato errore
Al core ardente, ed al superchio amore.

LVII
Poi fecero l'un all'altro sagramento
D'osservar le promesse intiere e piene.
Il lume della luna era già spento,
E fuor dell'orizzonte il sol ne viene:
Quando pien di speranza, anzi di vento,
Orlando ch'era pur troppo dabbene,
Per andar ben provveduto alla battaglia,
Tutto si coprue di piastra e di maglia.

LVIII
E benchè fusse valente e virile,
E non temesse il mondo tutto quanto,
Per tutte l'armi guarda per sottile,
E le scarpette, e l'ano e l'altro guanto;
Perchè l'nemico suo non ha per vile,
Anzi per valoroso e furte tanto,
Che mai d'alcun non gli fo fatto oltraggio:
Onde non vuol ch'egli abbia alcun vantaggio.

LIX
Poi che di piastra tutto fu coperto,
Ed ebbe il fidu brando al fianco cinto:
La donna dato gli ha, prima ch'offerito,
Di verde e d'oro un bel scudo distinto:

Un cimier, dove un arbucello è inserto,
E questo nello scudo anche è dipinto.
L'elmo s'allaccia il valoroso conte,
E con la lancia in man cala del monte.

LX
Gli altri signor per fargli compagnia,
Sena' arme indosso scendon tutti al piano,
Aquilante e Grifon prima l'invia:
Brandinarte vien presso e l're Balano;
Il conte dopo questi ne venia,
Ed Angelica ha presa per la mano,
Ch'è sopra un palafren bianco ed ambiante;
Adrian vien appresso e Sacripante.

LXI
Rimase nella rocca Galafrone,
E seco Chiarion ch'era ferito.
Sonava il corno il figliuol di Milone,
Tutto che giunse in sul prato fiorito:
Con esso chiama Rinaldo d'Amone,
Rinaldo ch'era già ben comparito,
Tutto coperto d'armadura fina;
E seco andava la furte regina,

LXII
Ch'era senza elmo, e'l viso non nasconde.
Non fu veduta mai cosa sì bella:
Avvolte al capo avea le trecce bionde,
Un orecchio in testa, che pare una stella.
Alla bellezza la grazia risponde,
Destra negli atti e d'ardita favella:
Bionnetta alquanto e grande di persona:
Turpin la vide, e così se ragiona.

LXIII
Non è così di Galafron la figlia:
Era più tenerina e delicata:
Candida il viso, a la bocca vermiglia,
Ed una guardatura tanto grata,
Ch'ogni più fiero cor con essa piglia.
La treccia anch'ella al capo ha rivoltata:
Parlava tanto dolce e mansueto,
Ch'ogni tristo pensier tornava lieto.

LXIV
Questa teneva Orlando per la mano,
Come poco di sopra detto è stato:
L'altra tiene il signor di Montalbano,
Che incontra gli veniva dall'altro lato
Armato tutto sopra Rabicano.
Torindo e l' dura Astolfo disarmato,
Prasildo, e l'altro pien di cortesia,
Anche fanno a Rinaldo compagnia.

LXV
Poi che si son l'un all'altro accostati,
Ciascun dal lato suo si stette alquanto,
Da poi si sono a battaglia sfidati
Que' dui ch'hau di prodezza al mondo il vanto.
Siate, signori, a quest'altro invitati,
A quest'altro crudele, orrendo Canto:
Ch'io ho terribil' cose dette assai:
Ma come quel ch'ho a dire, ancor non mai.



CANTO XXVIII

A R G O M E N T O



*Per terminur Angelica in guerra,
Di Orgogna manda Orlando all'empio regno;
Ed a Rinaldo, giunta nella terra,
Speduce il suo Euriardo, ch'egli ha a disegno.
Astolfo del caval lu briglin offerro.
Murfis in tuon risponde di lei degno.
Fede Orlando una donna n un tronco appesa
E un cavalier armato in suu difesa.*



I
Notate, amanti, e tu nota anche Amore,
Sendo fatta per voi l'istoria mia:
Ed io non volendo essere un autore
Pazzo tenuto, e che contra si dia,
Convien che schiavo, non che servidore,
Come son anche, a tutti quanti sia:
E se tal volta non istò io cervello,
Sappiate che procede da martello.

II
Vorrei, cortesi e dilecti amanti,
Anime graziose anime mie,
Vorrei vedervi savi tutti quanti:
E quando veggio farvi le pazzie,
I caoti miei si convertono in pianti,
In far raboffi, e dirvi villanie;
Onde quel che non son, poi mi tenete;
Eppur di tutto il mal eaggio voi siete.

III
Io vi veggio gelosi, sospettosi,
Malinconici spesso e disperati,
Crudeli, empì alle volte furiosi,
E talvolta leggieri e smemorati.
Come volete che l'animo posi?
Fra l'altre cose vi veggio ostinati;
Che conoscete la vostra rovina,
E pure a quella ognan ratto esaminna.

IV
Questo è un vizio fra gli altri bestiale,
Diabolico, maligno, anzi poltrone;
Chè qual caval niente certo vale
Il qual non cura nè briglia nè sprone.
Sapere, e voler fare a posta il male
A casa mia si chiama ostinazione,
E diesti che son un di quei peccati
Che mai da Dio non ci son perdonati.

V
A questo modo è ostinato Orlando:
Chè, come sopra ndiste, s'accorgeva
Che commetteva un peccato nelando
Ad ir contra 'l fratel, come faceva:
E non di meno alla ragione di bando,
Rispondendo ch'amor così voleva:
E tanto innanzi va l'ira e la furia,
Chà non sol fa, ma gli dice anehe ingioria.

VI
Non è qui presso, dicea, Montalbano,
Ove to possi in fortezza ritirarte:
E non è teco il fratel di Viviano
Che ti possa salvar coo la su'arte.
Chi ti libererà dalla mia mano?
Dove potrai foggir, verso qual parte,
Ch' al mondo non è luogo ove lasciato
Noo abbi il segno di qualche peccato?

VII
Belisandra rubasti in Barberia,
Quando v'andasti come mercatante.
Credi che quella strada aperta sia?
O forse vuoi fuggirtene in levante,
Dove sette fratel per mala via
Facesti andar, da ghiotto e da furfante:
A tradimento, intendi ben, vo' dire,
Furmo per le man tue fatti morira.

VIII
Quel Pantasilicorre anche pigliasti:
Che non fu mai tanta viltà sentita:
Chè tuo prigion essendo, l'impiccasti.
Va, che'l figliuolo a casa sua t'invita.
Ma pazzo son, se penso che mi basti
A raccontare un anno la tua vita:
Basta che 'l pater nostro san Gintasio
Fèe, quando passò da Montalbano.

IX
Il tesoro indian sai che togliesti,
Ch' a me s'apparteneva di ragione;
Perchè non tu Durastante uccidesti,
Ma io l'uccisi, ribaldo, ladrone;
E la tregua di Carlo allor rompesti,
Quando a Marsiglio rubasti il Maccone.
Or, come jer ti dissi, ti confessa;
Perchè la penitenza tua s'appressa.

X
Ringraziato sia Dio, disse Rinaldo,
Perchè sian fatti in ed io patirli:
To, come molo, traditor ribaldo,
Hai la protezione de' Saracini,
Che conceder ti voglio, e tengo saldo
Ch'io gli abbia assassinati, e gli assassinii
Come nimici della fede nostra:
Benchè la luce l'opere mie dimostra:

XI

Ma io sarò patrino e difensore,
Vendicator de' miseri Cristiani,
Che per saziar l'ioivida e 'l tuo furore
Uccisi stati son per le tue mani;
E quel don Chiaro prima, traditore,
Onde Gherardo andò a star tra Pagani,
E rinnegò la fede e 'l cielo e Cristo,
Che risponderai, qui, malvagio, tristo?

XII

Il padre d'Ulivier (che fu divina
Opera certo, e molto bello avviso)
Festi ammazzare, e l'anima meschina
Arnaldo rese io grembo al padre ucciso:
E tu, quando ti levai la mattina,
Credi acquistar cianciando il paradiso
Con croci e pater nostri: altro ci vuole,
Che per mal fatti dar buone parole.

XIII

Ricordati, ghiotton, ch' a Monteforte,
Per pigliar quel castello a tradimento,
Il franco re Balante ebbe la morte;
E vi fu ben il tuo consentimento:
Che stavi allora appresso a Carlo in corte;
E non avendo cor né ardimento
Di scostarti con esso (e se 'l si fiero),
Altri mandasti a fu morto fuggiero.

XIV

Con queste ed altre più brutte e diverse
Parole Orlando svergogna e molesta;
Il qual più oltre ascoltar non sofferse,
Ma vèr lui move crollando la testa.
Sotto lo scudo ognun ben si copersse;
E con molto furor la lancia arresta;
E veognossi a ferir villanamente
Con core e forza partita egualmente.

XV

Non s'è piegato alcuno a dritto un diu,
Acor che delle lance smisurate
Tal pezzo fu ch'è ioin al ciel salito:
Già son rivolti, e le spade han cavate.
Ivi sperto non fu rotanto ardito
Delle genti d'intorno ragunate
Di chi stava a veder, che per paura
Volentier non sgombrasse la pianura.

XVI

Non vide il mondo mai rosa più cruda,
Più spaventosa di questa battaglia;
Chi soffriva vederla, trema e suda:
Pensate quel che fa chi si travaglia.
Mostran per tutto già la carne suda:
Ché rotta s'haoo la piastra e la maglia.
Primo il prencipe fu quel che più offese
Il suo cugin, che uello scudo il prese.

XVII

Tutto l'aperse, e dentro gli trapassò,
Colse sopra la spalla e 'l garnimento:
La piastra del braccial tutta fracassò,
E penetrò la cruda spada drento.
Il core andar addosso a lui si lassò:
Sì che a chi la guardò dette spavento.
Giunse alla man sinistra il brando nudo,
E gli partì fin alla spalla il scudo.

XVIII

Ogour più del furor l'esca s'accende:
Rinaldo sopra l'elmo colse il conte;
Il qual già non intacca, e non offende,
Perocchè era fatato, e fu d'Almoote;
Ma pur stordito addietro si distende,
Sì fu crudele il colpo ch'ebbe in fronte:
Ver è che in manco d'un ottavo d'ora
Si riebbe, e di rabbia si divora.

XIX

Mostrando i denti a guisa d'un mastino,
Tira a Rinaldo a traverso alla testa:
Quell'elmo heredetito di Mambrino
Gli riparò di sopra la tempesta;
Ma non tanto però ch'ha capo chino
Nol porti Rabican per la foresta,
Ch' avendo abbandonato sproni e briglia,
Da sè quel buon cavallo il corso piglia.

XX

Fu quel colpo sì crudo e sì villano,
Che Rinaldo cavò del sentimento;
Giù li pendeva l'una e l'altra mano,
La catena Fusherta tiene a stento,
E com'io dissi, il porta Rabicano:
Orlando il segue; ma va troppo lento.
Dice Turpio ch'egli ebbe tanta pena,
Che il sangue gli crepò fuor d'ogni vena;

XXI

E che per bocca gli usciva e pel naso,
E n'avea l'elmo tutto quanto pieno,
E che non gli era spirito rimasto,
E che il caval nel porta scosa freno.
Se fu rosi, fu certo uno stran caso;
E creder se ne può chi più chi meno:
Basta ch'anch'egli alla fine si sienta,
E torna a vendicarsi amaramente.

XXII

Della doglia passata assai maggiore
Fu lo sdegno e la forza ch'egli accrebbe.
Getta lo scudo, e piglia in mano il core,
Ch'altra difesa ed altro spron non vuole,
Che l'ira e la vergogna e 'l suo valore,
E la bella Fusherta a che mai tolo,
E d'un colpo percosse il fianco conte
Proprio al dritto mezzo della fronte.

XXIII

Non poté il colpo sostener Orlando,
Ma se la groppa con la testa dette,
Le braccia d'ogni parte abbandonando:
Mai più non ebbe una di queste strette;
Ora a quel lato or a questo piegando,
Per andar giù più di sei volte stette;
E Turpin dice che saria caduto,
Se Rinaldo l'avesse ributtato.

XXIV

Ma questa a giudicare è lita straoza:
Quando Dio volse, c'pure uci d'affanno;
Ed uscito, e n'han presa Durlindana,
Dices: Sei tu il mio brando, o pur m'inganno?
Quel ch'io tolsi al nimico alla footoa,
Ch'ha fatto a Sarasin' già tante danno?
Disposto son di far la prova adesso
S'io son un altro, o se tu non se' esmo.

XXV

Così dicendo, un grosso marmo vide
Non so come in disparte ivi del loco;
E con la spada per mezzo l divide
Infìn al fondo, o mancovi ben poco:
Poi verso il suo cuoin correnda stride,
E torce gli occhi feroci di foco,
Con la spada a due man levata ed alta
Rinaldo orribilmente affronta e assalta;

XXVI

Il qual vedendo venir la rovina,
Valentier si saria da parte tratto;
Ma non poté, perchè troppo vicina
La spada del fratel l'ha sopraffatto:
Onde parar con Fuberta destina;
Vien Durladana, e coltelo di piatto.
Sì dolce trasse il senator romano,
Che per la furia se gli volse in mano.

XXVII

Se per sorte di taglio avesse colto,
E se Fuberta non s'attraversava;
Quell'elmo forse non giovava molto,
O veramente il capo gli schiacciava.
Ecco Rinaldo di nuovo sepolto,
E smarrito la briglia abbandonava;
Di nuovo il sangue gli esce per la bocca:
Ma più altri che lui quel colpo tocca.

XXVIII

Così a lui l'elmo, ad Angelica il core:
Torce a lei il corpo, a lei l'anima passa,
E ne senti molto maggior dolore,
E ne fu più di lui dolente e lassa.
In questo il conte con maggior furor
Sopra Rinaldo andar la spada lassa:
Con più furor che mai torce assalirlo,
Diliberato al tutto di finirlo;

XXIX

Ma sopra lui quel colpo non incise:
Chè, com'io dissi, la donna dolente
Orlando tene, a per le man lo prese,
E ridendo vèr lui, ma fustamente,
Disse: Signore, egli è chiaro e palese
Che tra gentile e generosa gente,
Sola a parole s'osserva la fede;
E l'un senza giurare all'altro crede.

XXX

In ti promisi stamane e giurai
Quel che di nuovo ancor ti riprometto,
Ed a tua posta fia quando vorrai;
Ma pria vorrei che mettessi ad effetto
Quella impresa per me, che, come sai,
Per comandarti m'ho servata in petto,
La quale è quella che diritti appresso,
E ne vorrei l'effetto adesso adesso.

XXXI

Figlia la strada per questa campagna;
E per amor di me non far mai posa
Sin che se' ginto nel regno d'Orgagna,
Dove certo vedrai mirabil cosa:
Ch'una regia pira di magosa,
Così Dio ne la faccia dolorosa,
Ha fabbricato un giardin per incanto,
Onde quel regno è guasto tutto quanto.

XXXII

Ed alla guardia di questo giardino
Ha posto un drago all'entrar della porta;
Che l'parte fatto ha senza confine
Per la gente scacciata, presa e morta:
Nè passa per quel regno peregrino,
Nè donna alcuna cavalier vi porta,
Che non sia messa subito in prigione;
Ch'è pur contra ogni senso, ogni ragione.

XXXIII

Io vo' pregarti per quel caldo amore
Di che tanta agni ho visto esperienza,
Che questa doglia mi levi del core,
Che non ci posso aver più pazienza:
E so ben ch'egli è tanto il tuo valore,
Tanto l'ardire è di tanta eccellenza;
Che benchè il fatto sia pericoloso,
Alla fin tornerai vittorioso.

XXXIV

Orlando ch'era di buona cucina,
Chiusosi in terra riverentemente;
E con tanti furor ratto cammina,
Ch'uscito è già di vista a quella gente.
Or ecco d'altra parte la facina,
La fornace, l'inferno sì risente:
Rinaldo, dico, che a due mani il brando
Strigee per ira addosso al conte Orlando.

XXXV

Ma egli è già lontan più d'una lega;
Rinaldo irato dietro gli vuol ire,
E tregua e pace ed ogni cosa nega:
Un di noi dui convien, dicea, morire.
Marfia e l'oca per tanto lo prega,
Tanto tetti que' suoi sepper ben dire,
Che, con tutto che l'foco avesse drento,
Fur di lasciarlo spegner lo contento.

XXXVI

Cotal fin ebbe la malvagia guerra:
Andò Rinaldo a farsi medicare;
Al qual, prima ch'andasse nella terra,
Cerrò, ma invano, Angelica parlare.
Rinaldo la vorria veder sotterra:
Non potea per sentirlo nominare:
Alline in qua va egli, io là va ella,
Che, com'è entrata nella rocca bella,

XXXVII

Sopra l'letto la misera si getta,
E quivi il freno alle lagrime cava;
Misera veramente giovinetta,
Che troppo stranamente amor trattava:
Chi è, dicea, quel che meco si mette;
Chi è che di fortuna più s'aggrava,
D'amor, del ciel, di aon so che mi dire;
Chi è che voglia, e non possa morire;

XXXVIII

Qual'io, a cui la vita è stata tolta
Da quel che moria non mi vuol nè viva,
Ed è tanto crudel, che non m'ascolta,
Anzi mi scaccia, mi fugge e mi schiva:
Io pure spererei, s'una sol volta
Quell'anima di pietà pur troppo priva,
Che tanto ha io odio la presenza mia,
M'odire lamentar, si faria pia:

XXXIX

Ch'udito ho dir ch'ogni fiera aspra e dura,
Amando e lagrimando, alfin si piega;
Onde pur la speranza m'assicura
Ch'ancor dato mi fia quel ch'or si niega.
Vince alla fin colui che soffre e dura,
E che tacendo e ben servendo prega:
E se fortuna altrimenti dispone,
Pur non sarà per mia colpa e cagione.

XL

Io vincerò la sua discortesìa:
Ancor si placherà, se ben fia tardo:
Faragli ancor pietà la pena mia,
E l' loco smisurato dov'io ardo.
Poi ch'andar mi convien per questa via,
Pensato ho di mandargli il suo Baiardo,
Che, per quanto d'amor dal vulgo imparo,
Esser presente non gli può più caro.

XLI

Orlando per tornar non è più mai,
Nè per valergli forza nè sapere
Al pericolo estremo ove il mandai;
Onde posso disporne a mio piacere.
Ah sventurata donna, or che fatt'hai?
Com'hai potuto, ingrata, sostenere
Di far morir colui che tanto t'ama,
E quello amar che la tua morte brama?

XLII

So ben che fatto ho mal: ma qual consiglio
È contr'amor? qual'opre non son tarde?
Io veggio il meglio, ed al peggior m'appiglio.
E so ben che vo dietro a quel che m'arde.
Giudichi il tutto, se con giusto ciglio,
E in cielo Iddio che queste cose guardi.
Io altro far non posso, nè saprei,
E forse, se sapessi, non vorrei.

XLIII

Così dicendo, chiama una donzella,
Che fu con lei creata piccolina,
D'aria gentile e di dolce favella,
Che innanzi alla signora sua s'inchina.
Disse Angelica a lei: Va, monta in sella,
Gala nel campo di quella regina,
La quale a torto e contra ogni ragione
Assediata mi tien qua su in prigione.

XLIV

Tu monterai sopra il tuo palafreno;
E montata, Baiardo piglia a mauo.
Di tende e padiglion il campo è pieno:
Cerca quel del signor di Montalbano:
A lui del buon destrier dà in mano il freno,
E digli: Poich'egli è tanto inumano,
Che della morte altrui par ch'abbia gioia,
Non vo' che 'l suo caval di fame muoia.

XLV

Non mi potria l'animo comportare
Che 'l suo caval disagio alcun patisse:
Benchè m'assedi e mi faccia assediare:
Nè mai volesse Iddio che si partisse.
Io non l'offesi mai, se già in amare
Fosse offeso da me non si sentisse:
Dico in amar io lui; ch'è so ben ch'io
Erro, ma non lo fo col senso mio.

XLVI

A lui ragiona in così fatta guisa,
Ed a trarne risposta abbi l'ingegno;
Chè da pietà quell'alma e sì divisa
E ribella, che forse avratti a sdegno.
Partendoti da lui, vanne a Marfisa,
Nè far d'onore o riverenzia segno:
Senza smontar d'arcione a lei t'accosta,
E da mia parte fa questa proposta.

XLVII

Dira'le ch'io erediti ch'Agricane
Dovesse col suo esempio spaventare
E le genti vicine e le lontane.
Dal dover mai con me guerra pigliare;
Ma da poi ch'ella non se ne rimane,
Che gli altri si potranno ammaestrare
Con l'esempio di lei ch'è così matta,
Che brava pur ancora, ed è disfatta.

XLVIII

Avendo avuto la commissione
La damigella, giù nel campo scese:
Fe' l'imbasciata a Rinaldo d'Amone
Con bassa voce e con parlar cortese:
Parlando sempre stette ginocchione,
E non so dir se Rinaldo l'intese,
Chè come prima udì chi la mandava,
Voltò le spalle, e più non l'ascoltava.

XLIX

Era venuto Astolfo a visitallo:
E la donzella vedendo partire,
E rimanerne indietro il buon cavallo,
Così non ne la volse lasciar ire,
Dicendo che volea ricuperallo;
Perchè con verità poteva dire
Ch'egli era suo, e ch'a tutti è palese
Che l'aveva c'menato in quel paese.

L

A concluder, la donna potea meno,
E 'l modo non avea da contrastare;
Onde di man lasciòsi torre il freno:
Astolfo al padiglion lo fe' menare.
Or per quel campo che d'arme era pieno
La messaggiera si mette a cercare,
E tanto cerca, che pur ha trovata
La stanza della donna disperata:

LI

Nè si smarrì dell'alta sua presenza;
Anzi fe' la proposta altieramente,
Con ardir mescolato di prudenza.
Quella superba che parlar la sente,
Quasi per romper su la pazienza;
Pure indilla, e rispose finalmente:
Comune è il minacciar; ma il fin del gioio
È di quel che fa fatti e parla poco.

LII

Lasciam Marfisa, e lasciam la donzella,
La qual, nel modo che avete sentito
Tornò di sopra alla sua donna bella.
Il conte che pur dianzi era partito,
E cavaleava imbarcato da quella
Che l'ha ben certo imbarcato e schernito,
Uscito è d'una selva e sopra un ponte
Trova anch'haiu man la lancia, e l'elmo in fronte.

LIII

Sopra un gran ponte di bel marmo fino
Stava a cavallo, e posto in una difesa:
In sulla riva a un alto e verde pino
Sta per le trece una donna sospesa;
E piagne sì, che 'l bel fiume vicino,
E di pietà di lei quell'acqua è presa;
Tanto aiuto, mercede chiede e domanda,
Ed al mondo ed a Dio si raccomanda.

LIV

Venne di lei compassione al ronte,
E verso il pin per sciorla s'avviava;
Ma quello armato che stava in sul ponte:
Non andar, ravalier, forte gridava,

Chè fai al mondo tutto oltraggio ed onte;
Cosa io terra non è più fiera e prava
Di quella donna che tu vedi quivi:
Nè altra mai vedrai, se sempre vivi.

LV

Per sua malizia sette cavalieri
Son stati surisi e per la sua follia:
Ma ciò contarti non fa or mestieri;
Ch'è troppo lungo: segni la tua via,
E non volerti dar questi pensieri.
Ma io penso ch'è noia già vi sia
Sì lungamente lo starmi ascoltare,
Com'è anche venuto a me il cantare.

CANTO XXIX

ARGOMENTO



*Da Uhlano ascolta Orlando la novella
Dell'infame Origilla. Fgli partoso
I quattro cavalier getta di sella,
E scieghe lei, che il viso ho lagrimoso.
La leva in groppa, e la sua freccia bella
Gl'insinua per le vene un foco ascoso.
Ella con frede il tentito da castrone,
Che gli toglie il cavallo e 'l fu padone.*



*Ho voglia anch'io d'essere innamorato
D'Angelica, dipoi ch'ella n'ha tanti,
Ch'ella m'ha fatto un servigin più grato,
Ch'a mai farese insieme a tutti quanti:
Hammi da quel fastidio liberato,
Nel quale io mi trovavo poco avanti,
Di raccontar quella maledizione
Del ronte Orlando e del figliuol d'Amone;*

II

Il qual, benchè bisogno non avesse
D'aiuto, pure io son schiavo a colei
Che io mezzo a tutti dui così si messe,
D'una natura io son, che non vorrei
Sentir che mai si sgridasse o si desse,
Massimamente fra gli amiri miei.
Non è chi in odio abbia il rumor, quant'io.
Or parliam d'altro per l'amor di Dio,

III

Dissi nel Canto a dietro com'Orlando
Vide quel pino accanto alla riviera,
Al qual colei sospesa lagrimando
A pietà mosso avrebbe un cor di fiera:
E mentre che ver lei si va accostando,
Quell'altro cavalier che presso l'era,
Disse: Qual tu ti sii, va alla tua via:
Non dare aiuto a quell'anima ria;

IV

Quella ch'or ha finita oggì sua voglia,
Poi ch'è appiccata per le chiome al vento,
E si volta leggier com'una foglia,
Come faceva prima ogni momento,
Or con vana speranza ed or con doglia
Cerca, tenendo gli amanti in tormento;
Cum' al vento dà or le volte spresse,
Cum' sempre voltiò le sue promesse.

V

Rispose il ronte Orlando: A dirti il vero,
Io non posso la mente accomodare,
Non ch'aprir gli oerchi a spettacolo si fiero:
E la dispongo al tutto indi levare:
Nè creder posso, essendo cavallero
Come dimostri, che 'l debbi vintare;
S'offeso se', e voglia hai di vendetta,
Vultati altrove, che a una giovinetta.

VI

Rispose il ravalier: Quella donzella
Fu sempre sì crudel, malvagia, ingrata,
Vana, e d'ogni virtù tanto rubella,
Che quivi giustamente è condannata.
Ma tu forse non sai la sua novella,
Chè se venuto pur questa giornata:
Però falsa pietà ti muove a dare
Soccorso ad una più crudel che 'l mare.

VII

Ascolta, io te ne prego, in qual maniera
Dirittamente e per giusta ragione
Fusse al pino appiccata questa fiera :
Nacque ella meco in una regione,
E per la sua bellezza fu sì altera,
Che mai non fu guardato alcun pavone
Ch'avesse più superbia nella coda,
Quando la spande al sole, e a chi la loda.

VIII

Origilla è il suo nome; e la cittade
Dove nascemmo, Battria si dice.
Io l'amai sempre dalla prima etade,
Come la sorte mia volse infelice.
Ella or sdegnosa, or mostrando pietate,
Or facendomi misero, or felice,
M'accese di tal fiamma a poco a poco,
Che tutto ardevo, anzi ero tutto foco.

IX

Un altro giovinetto ancor l'amava,
Non più di me, che più non si può dire;
E giorno e notte per lei lagrimava,
E non poteva viver nè morire;
Lorain per proprio nome si chiamava,
Ed era cavalier di molto ardire;
Ma poco ardir gli valea e valore,
Chè molto più di lui n'aveva amore.

X

L'uno e l'altro ella con buone parole
E tristi fatti al laccio tena preso,
Mostrandoli a mezzo verno le viole,
E l'freddo ghiaccio al sol di state acceso:
E benchè spesso, come far si suole,
Fusse l'inganno suo da lui compreso;
Per credendo ognun più d'essere amato,
Si diletta a vivere ingannato.

XI

Più volte a lei per favellarle andai
Parole prima formate nel petto;
Ma esprimerle poi non potei mai;
Chè, com'era condutto al suo cospetto,
Quel che pensato avea, dimenticai;
E sì perdei la voce e l'intelletto,
E tutti i sensi per tema e vergogna,
Ch'era il mio ragionar d'un uom che sogna.

XII

Pur diemmi amore un dì tanta baldanza,
Che sol questo parlar da me fu mosso:
Se voi credeste, dolce mia speranza,
Ch'io potessi soffrir quel che non posso,
E che la vita mia fusse abbastanza
Al foco che m'ha roso insin all'osso,
Sappiate, vita mia, che v'ingannate;
Chè morto son s'aiuto non mi date.

XIII

Io ve lo giuro, e punto non v'inganno:
E ben sapete voi, dolce mio core,
Che l'uom dee sostener l'estremo danno,
Prima che provi il su' amico magginar:
Perchè sendo ingannato, ogni altro affanno,
Anzi la morte è pena assai minore;
Ed ogni altro martir passa, ed avanza,
Trovarsi vana l'ultima speranza.

XIV

Ben lo sa Dio, che in altra io non ho speme,
E che voi sola adoro, non pur amo.
Io non posso soffrir più tante pene,
All'estremo dolor mercè chiamo.
Camparmi all'onor vostro ben conviene;
Chè sol per voi servir la vita bramo.
Se voi non meditate il mio gran male,
Io muoio, e voi perdete un uom leale.

XV

Non far queste parole simulate;
Ma del cor tratte, e ben dalla radice.
Ella eh' è donna, e delle più sciancate,
Come son tutte più che non si dice,
Mi fe' risposta con false imbastiate,
Per farmi più dolente e più infelice,
Direndo: Uldano, che così mi chiamo,
Più che la vita mia, sappiate, io v'amo;

XVI

E se potessi con opre la prova
Farvi sentir, come vi posso dire,
Vedreste che non è cosa che muova
Più il senso mio, ch'è a voi poter servire;
E se mai forma o modo alcun si trova
Da soddisfare a sì fatto disire,
Io sono apparecchiato a tutte l'ore,
Pur che l'io mio sia salvato e l'vostro onore.

XVII

E certamente io veggio una sol via;
Volendo voi, rom'ho detto, salvare
Col vostro onore ancor la fama mia,
Che soli insieme ci possiamo trovare.
Come sapete, la fortuna sia
Fe' l'altro giorno a morte disfidare
Da Oringo crudele ed empio quello
Corbico sventurato mio fratello;

XVIII

E fuore il giovinetto in campo morto,
Dico Corbin, contra ad ogni ragione:
Ch'ancor non era ben nell'armi scorto;
E l'altro fu più volte al paragone;
Or per vendetta far di tantin torto,
Trovar qualcun mio padre si dispone,
Offerendo a ciascuno estrema mercede:
E l'ha trovato, o troverallo certo.

XIX

Voi porterete adunque l'arme indosso
D'Oringo, e la divisa e l'io cimiero;
E della terra vi sarete messo,
E fuori scontrerete un cavaliere.
Poi che l'un l'altro v'arete percosso,
A lasciarsi pigliar siate leggero;
Chè questo solo è l'io modo e la maniera
Da dare al dio nostro fine intiera.

XX

Voi qui sarete subito menato
Dall'altro cavalier che v'arà preso;
Ed alla guardia mia sarete dato:
Nè credo che temiate esser offeso,
Ch'è a posta vostra darovvi comiato;
E benchè il padre mio sia d'ira acceso,
Ed abbia diuderio grande e fretta
Di far del suo figliuolo aspra vendetta;

XXI

Io ho però fra me preso partito,
Ed ordin che potremmi insieme stare;
Poi mostrerò che voi siate fuggito.
Questo fu della tria il ragionare;
Ed io sciorio accettai tosto l'invito,
Senza fatica o pericòl pensare;
Chè per trovarmi a star con essa un poco,
Passato arci per mezzo un mar di fuoco.

XXII

Onde vestito m'ebbi prestante
L'arme d'Oringo, e cimiero e divisa;
Ma come fui partito, incontante
Ella che si fece di me gran rissa,
Come solei ch'è pur troppo dolcete
E perfida e erudel fuor d'ogni guisa,
Come, partendo, vólta ebbi le piante,
Fecce chiamare a sé quell'altro amante.

XXIII

Quel Lucrino di ch'io sopra ti contai,
Che meco insieme questa trista amava:
E con promesse e con parole assai
(Chè l sapeva ben far) lo lusingava,
Dicendo, se pensar dovea già mai
Gouillardon dell'amor che le mostrava,
Ch' un giorno stia per lei tutto in azione,
Ed Oringo le dia morto o prigione.

XXIV

Il luogo gli divina ove mandato
M'aveva dianzi fuor della cittate;
E tanto fece al fio, che l'ebbe armato
D'insigne contraffatte e divise.
Venne di fuora a trovarmi ad un prato;
Nel sendo verde ha due corna durate,
E nella sopravvesta e nel cimiero,
Come portava un altro cavaliere.

XXV

Un cavalier ch'avea nome Arriante,
Che questa insegna delle corna porta,
Era molto animoso ed aiutante,
Persona in ogni cosa destra e accorta;
E di questa Origilla anch'egli amante,
Tal che per moglie averla si confortava;
Anzi aveva col padre stabilito
Un certo patto che sia suo marito:

XXVI

Ma prima Oringo debbia conquistare,
Ed a lui presentarlo o morto o preso.
Or la novella per abbreviare,
Costui ne venne a trovarmi disteso
Là dove stes armato ad aspettare:
In poca guerra a lui mi sono arreso.
Credendo esser condotto da costei,
La poca guerra prigion mi rendei.

XXVII

In questo tempo Lucrino giovinetto
Nel vero Oringo a caso s'è scontrato;
Né combatteron insieme per diletto,
Di sdegno l'un, d'amor l'altro infiammato.
Fu ferito Lucrino a mezzo il petto;
Oringo nella testa e nel costato:
E con ferite e percosse di sorte,
Che furon tutti doi presso alla morte.

XXVIII

Ma finalmente Oringo fu prigione.
(Un amoroso cor vince ogni cosa.)
Ov' intervenne che l' vecchio poltrone
Ch'ha generato questa dolorosa,
Stando nella sua eruda intenzione
Di far vendetta, mai non si riposa;
E sempre pensa e guarda e cerca e chiede,
Ed aspetta s' Oringo venir vede.

XXIX

Ed aspettando, il vede al fin venire
Con la man disarmata e senza brando,
Come i prigion' son costumati d'ire.
Andògli incontro pallido e tremando,
Ed appena si tenne di ferire:
Ma poi da presso seco ragionando,
Alla voce conobbe ed al sembiante,
Che Lucrino era quel, non Arriante.

XXX

Sapeva bene il vecchio che Lucrino
La sua figliuola ardentemente amava;
E subito gli offerse l' assassino:
Farlo contento di quel che bramava,
Se quel prigion gli stava in suo dominio.
Cotal parole il ribaldo gli mava:
Se ver è che mia figlia costato ami,
Io ti contenterò di quel che brami.

XXXI

Il semplicetto s'è tosto accordato:
Benchè dargli il prigion non era amato;
Tanto si scote d'amore sproposito,
Che gli aia dato ancor la vita e il core.
Essendo già tra lor fatto il merrato,
La nostra giunta intorbido l' savore;
Perchè Arriante ed io giugnemmo in quella,
Che non fu mai la più pazzia novella.

XXXII

Quivi la cosa tutta fu palese,
E la ragion dell'armi tramutate.
Allora Oringo molto mi riprese:
Che le sue insegne io m'avesi addobbate:
E tra noi quattro fur molte contese,
E quasi fur le spade insanguinate,
Perchè Arriante ancor si lamentava
Di Lucrino che l'insegna sua portava.

XXXIII

Nel regno nostro è cosa manifesta
Per legge, che chi porta arme o cimiero
D'un altro cavalier, se non gli presta
Consenso, resta con gran vitupero:
Se perdon non n'ha, perde la testa.
Benchè il statuto sia crudele e fiero,
Perchè il peccato assai la pena avanza,
Pure è servato per antica usanza.

XXXIV

Avanti al re fu la querela tratta:
Il qual ben intendendo il stato d'essa,
E che quasi la donna l'avea fatta,
E l'arme a questo e quello indosso messa;
La sentenza conforme al fatto adatta:
E poi ch'ognun di noi chiaro confessava
Che fatto aveva tristamente e male,
Ci condannò di pena capitale:

XXXV

Oriogo, perchè morto avea Corbino
Ch'era garzone, ed egli uomo già fatto;
Ed Arriante, siccome assassino,
Che dal disio d'una donzella tratto
Avea promesso a quel vecchio mastino,
E della vita altrui fatto contratto:
Pose me e Lucrino ad una guisa,
Perch'avevam portato altrui divisa.

XXXVI

E condannati tetti quattro a morte,
Fummo obbligati sotto sagramento
Di Battria non scir fuor delle porte,
Fin che il giudicio non ha compimento,
E fece il re di poi metter a sorte
Chi menar debba la donna al tormento,
Perch'ella, eh'è cagion di tanto errore,
Non abbia morte, ma pena maggiore.

XXXVII

Or, come vedi, al pino sta sospesa,
Ed al vento girando si trastulla;
Ed acrio eh'ella viva, è ben attesa
D'ogni vivanda, e non le manca nulla.
La prima sorte a me dette l'impresa
Di far la guardia alla falsa fanciulla;
E così quattro giorni combattuto
Contra chi è comparsa a darle aiuto;

XXXVIII

E sette cavalier fatti ho morire,
De' quali i nomi non accade dirli;
Gli scudi e l'armi te lo posson dire,
Se pure avessi voglia di chiarirli:
E te gli mostrerò, se vuoi venire
A piè del pin fra quegli allori e mirti;
Lo scudo di ciascuno e l'elmo e 'l corno
Stanno appiccati a quel troncone intorno.

XXXIX

E s'egli avvien ch'io caschi o ch'io sia morto,
Oriogo, e poi Lucrino ed Arriante,
L'un dopo l'altro tosto sarà sorto,
Ognon più saldo in sella ch'un gigante;
E però, ravaliero, io ti conforto
Che non ti curi di passare avanti:
Ch'ognun eh'al poule il passo non ritiene,
Combatter meco per forza conviene.

XL

Stette ad udire attento il paladino
Di colui quella lunga diaccia;
Ma la donzella da quell'alto pino
Piagnendo, per la gola lu mentia;
Dicendogli eh'egli era un malandrino,
E la tormenta per poltroneria;
E perch'è donna, e non può far difesa,
Al pin la tien per crudeltà sospesa;

XLI

E che que' sette aveva a tradimento
Fatti morir, non già per sua virtute;
E per por gli altri in timore e spavento,
Tien quegli scudi in mostra e le barbate.
Così dice la donna, e con lamento
Pregava il conte per la sua salute;
Per Dio, pel ciel lo prega e lo scongiura,
Ch'abbia pietà della sua pena dura.

XLII

Orlando molto s'era affetto a pensare,
Perch'a compassion muover si sente;
Dice a colui che la debbia spicare,
O che pigli del campo presta fede.
Così, dopo il bravar s'era affetto,
Muove ognuno il caval velocemente;
Ma quel ch'è poco pratien di guerra,
Fu da Orlando tosto posto in terra.

XLIII

Da poi che fu caduto quello Uldano,
Pur verso il pino il sentiero andava.
Ero sopra una torre appare in nano
Ch'ha un gran corni, e forte lo sonava.
Dopo quel suono, vico fuori a mano a mano
Un cavalier armato che gridava,
E morte al conte s'era erite minaccia,
Se s'avvicina al pino a venti braccia.

XLIV

Aveva Orlando ancor la lancia intera;
E tosto volto, la metteva in resta,
Ed a colui poneva alla visiera,
Sì eh'in terra gli se' batter la testa.
Ma una nuova battaglia ancor v'era;
Ritorna il nano a far l'altra richiesta;
E giunge il terzo cavaliere armato,
Che come gli altri due fu traboccato.

XLV

Di nuovo il nano in an la torre suona:
Subito il quarto cavaliere scese,
Orlando Brigliador contra gli sprona:
Appena lo tocch, che lo distese.
Poi tutti come morti gli abbandona,
E passa, non avendo altre contese:
E giunto al pino e smontato di sella,
Al tronco saglie e spica la donzella;

XLVI

Poi giù scendendo ne la porta in braccio,
Ella pregava il conte nel calare
Che, poichè tratta l'ha di tanto impaccio,
La voglia seco per mercè menare,
Perch'or l'appiccherebbon ad un laccio,
Se prima pe' capelli la faccan stare.
Orlando l'assieura e la conforta,
E se la mette in groppa, a via la porta.

XLVII

Era la donna d'estrema beltate;
Ma maliziosa e di lusinghe piena:
Le lagrime teneva apparecchiare
Sempre a sua posta, com'acqua di vena,
Dicea bugie che non l'aria legate
Qual è nel mondo più grossa catena;
S'avesse avuto in un di mille amanti,
Ricapito aria dato a tutti quanti.

XLVIII

Con ciò dissì, la porta in groppa Orlando;
E sendo già discosto da quel loco,
Con dolci parole ragionando,
Ella d'amor l'accese a poco a poco.
Non se n'avvede il conte e rivoltando
Pur spesso gli occhi a lei, piglia più fuoco;
E si nuovo piacer gli entra nel core,
Che quasi si scordi del primo amore.

XLIX

La dama se n'acorse incontinente,
Come colei che 'l merita, e ben auto,
E sopr'ogni altra trista era dolente;
Onde attizza le legne e mette al punto,
Con l'occhietto guardandolo sovente,
Quasi dicesse: Ho pur anche te giunto;
E l'assicura che seco ragioni;
Ch'Orlando in questo è 'l conte de' minchioni.

L

E così cavalrando passo passo,
E di più cose parlando fra loro,
A mezzo un prato han trovato un gran sasso
Ch'è scritto tutto intorno a lettere d'oro;
E trenta gradi ha dalla cima al basso,
Tutto intagliato di sottil lavoro;
Per questi gradi in cima si saliva
Di quel petron che sembra fiamma viva.

LI

Dis' ella: Avventurata creatura,
Signor, sei tu, s'hai l'anima non villana:
Chè in questo sasso è la maggior ventura
Che sia nel mondo tutto, e la più strana.
Se monti i gradi della pietra dura,
Vedrai la aperta a guisa di fontana;
Ivi t'appoggia, e giù calando il viso,
Vedrai l'inferno, e tutto il paradiso.

LII

Il conte non vi fece su pensiero:
Certo il diavol, e Dio veder si crede;
Alla donzella lascia il suo destriero,
Che come giunto sopra 'l sasso il vede,
Ridendo forte, disse: Cavaliero,
Non so se sete usato andar a piede;
Ma vi so dir ch'usar ve gli conviene:
Io me ne vo; Dio vi conduca bene.

LIII

Così dicendo, attraversò quel prato,
E via ne fugge la malvagia dama.
Rinase Orlando tutto spennacchiato,
E se fuor d'intelletto e pazzo chiama:

Quantunque ognun saria stato ingannato;
Chè di leggier si crede a quel che s'ama:
Ma la colpa dà pure egli a sè stesso,
Balordo e sciocco chiamandosi spesso.

LIV

E certo egli ebbe forte del bambino,
E volse poco bene a Briigliodoro:
Bestemmia sè, la donna e 'l ponte e 'l pino;
E poi leggendo quelle lettere d'oro,
Trova che quivi era sepolto Nino
Che fu re, e se 'far quel bel lavoro,
E Ninive murò la gran cittate,
Ch'è per traverso, dicono, tre giornate.

LV

Ma come quel che poro se ne cura,
E del perduto caval gli par strano,
Smonta dolente della sepoltura;
E cavalcando con gli sproni in mano,
La notte giugne, e tutto 'l ciel s'oscura;
Scorge una gente molto da lontano,
Alla qual più e più andando s'avvicina;
Perocchè verso lui quella cammina.

LVI

Vi dirò poi per ordine ogni cosa
Ch'egl' incontrò, che vi parrà bel gioco:
E sia novella molto diletta:
Ma la racconteremo a tempo e loco,
Perchè il cantar dell'istoria amorosa
È necessario abbandonare un poco,
E ritornare a Carlo imperadore,
E dir cosa più degna, alta e maggiore.

LVII

Nè maggior cosa, nè di gloria tanta
Già mai fu scritta, nè di più diletto;
Chè del nuovo Ruggier quivi si canta,
Che fu d'ogni virtù nido e ricetto;
Nè sopra lui di forza altri si vanta:
Sì che, signor, nell'altro libro aspetto
Le graziose orecchie e menti vostre
A dar favore alle fatiche nostre.





ORLANDO INNAMORATO

PARTE SECONDA

DI FRANCESCO BERNI



ORLANDO INNAMORATO

DI

FRANCESCO BERNI



CANTO PRIMO

ARGOMENTO



*A duna il re Agrimante il gran consiglio,
Che di pastre in Francia ha già pensiero :
Gli danno i vecchi sanna e buon consiglio,
Ma lo riprova Rodamonte fiero.
Il re supremo acqueta ogni bisbiglio,
E vuol soggetto ognun sotto il suo impero :
Il re di Garamanta dà contezza
Del gran Ruggiero, e della sua prodezza.*



*Per corree maggior arqua alza le vele,
O debil navicella del mio ingegno :
E voi, stelle luccanti, al lume de le
Quali io cammino al destinato segno,
Propizio sia e benigno e fedele
Il favor vostro a questo arditto legno,
Che sì profondo mar passa solcando,
E l'onor vostro e l'opre va cantando.*

*Madre santa d'Enea, figlia di Giove,
Degli uomini piaciute e degli Dei,
Venere bella, che fai l'erbe nuove
E le piante, e del mondo vita sei ;
Da te negli animal' virtù si muove,
Virtù, che nulla foran senza lei ;
Vincol, pare, piacer, gioia del mondo,
Spirto, loco vital, lume giocando.*

III

*Fugge all'apparir tuo la pioggia e 'l vento,
Zefiro apre la terra e la riveste ;
E gli uccelletti fan dolce consento ;
Sultan gli armenti lieti, e fanno feste,
E da stazzo piacer rommoso drento
Van le fiere in amor per le foreste :
Lascia l'ira e la discordia via,
Fanno dolce amicizia e compagnia.*

IV

*Io ti prego, gentil benigna stella,
Per le punte amorose che tu dai
Al quinto lume, e per quelle quadrella
Che nel ferace petto ognor gli trai,
Quando a giacer, della tua faceia bella
A piacer gli avidi occhi, in grembo l'hai,
Impetri per me grazia, e con la sua
Lusinga mi concedi anche la tua.*

V

*Perchè tanto di voi, siccome ho detto,
E son vostro poeta e vostro autore ;
E ben ne sono allievo ; ch'è suddietto
Esser più bel non può, né di più onore.
Tu che per l'alto, largo e chiaro letto
Batto correndo fai grato rumore,
Raffrena il corso tuo veloce alquanto,
Mentre alle ripe tue scrivendo io canto,*

VI

*Rapido fiume, che d'alpestre vena
Impetuosamente a noi discendi,
E quella terra sopra ogni altra amena
Per mezzo, a guisa di Meandro, frondi :
Quella che di valor, d'ingegno è piena,
Per cui tu con più lume, Italia, splendi,
Di cui la fama in te chiara risuona,
Eccelsa, graziosa, alma Verona :*

VII

Terra antica, gentil, madre e nutrice
Di spirti, di virtù, di discipline;
Sato, che lieto fanno, anzi felice
L'amenissime valli e le colline;
Onde ben a ragion giudica e dice,
Per questo, e per l'antiche sue ruine,
Per la tu' onda altera che la parte,
Quel, che l'agguaglia alla città di Marte:

VIII

Quella, nel cui leggiadro amato seno,
Mentr'io sto questi versi miei cantando,
Dal ciel benigno a lei sempre e sereno
Tantu piglio di buon, quanto foor maudo;
E nel secondo suo lieto terreno
Allargo le radici e i rami spando;
Qual sterile arborel frutto produce,
Se io miglior terra e cielo altri il conduce.

IX

Baffrena alquanto il tuo corso veloce,
Altiero fiume, lusingo e profondo,
Benché t'aspetti alla tua larga foce,
Vago di sì bell'acqua, Adria iracunda.
Porgete voi l'orecchie alla mia voce,
Nimfe, che state giù nel basso fondo:
A lei non già, ch'è bassa, ma al subbietto
Alto sì, che supplisce ogni difetto.

X

Voi sentirete l'invitta prodezza,
L'ardir, la forza d'un cor pellegrino,
La leggiadria, la grazia, la bellezza
Di Ruggier detto il term paladino.
Il qual ostanta posa in tanta altezza,
Che ne fece invidioso il suo destino,
E la fortuna; sì come interviene,
Che raro ma con l'altra si conviene.

XI

En morto a tradimento ancora essendo
Nell'età verde il misero Ruggiero;
Ma non sì, che del suo valor tremendo
Non riempiesse pria questo emisfero.
E perché ben le cose dirvi intendo,
Farmi alquanto da alto m'è mestiero,
E veder se mi serve la memoria
A raccontarvi una leggiadra istoria.

XII

Nel libro di Turpio io trovo scritto
Com' Alessandro re di Macedonia,
Poich'ebbe Dario ed altri re sconfitto,
Come chi scrive di lui testimonianza,
Fu d'amor preso nel regno d'Egitto,
Innanzi ch'egli andasse in Babilonia;
Una donna lo prese; onde fe' fare
Una città per essa sopra 'l mare:

XIII

E dal suo nome, Alessandria le pose
Nome, ch'ancor a nostri tempi dura;
Poi d'ire in Babilonia si dispose,
Che fu la morte, e la sua sepoltura;
Ch'ivi il velen le budella gli rosse,
Il qual gli dette una sua creatura;
Laonde il mondo tutto si strompiò:
Chi questa parte e chi quella ne piglia.

XIV

Stava in Egitto allora la damigella,
Che per nome Elidonia fu chiamata:
Quando senti la malvagia novella,
Di sei mesi era appunto ingravidata;
Onde soletta in una navicella
Esca, veduta la mala parata,
Ch'a non avea governo di persona,
Ed a fortuna la vela abbandonata.

XV

Il vento in poppa via per mar la caccia:
In Africa soffiando la portava;
Serenò 'l cielo, e 'l mar tutto in bonaccia:
La barca a poco a poco in terra adava,
Ove la donna levò la faccia,
Un vecchio vide ch'a pescare stava;
Ed aiuto piagnendo gli domandò,
E senza fine a lui si raccontò.

XVI

Quel vecchio l'accettò cortesemente:
E poichè fu finito il terzo mese,
Nella capanna sua poveramente
Di tre figliuoli un gentil parto rese.
Oode quella che sta sì al prescote,
Di Tripoli la terra il nome prese,
Ed è posta del mar proprio in sul lito,
Una città d'un bellissimo sito.

XVII

E come il ciel va dispoceodo in terra,
Ebb'er que' tre figliuol' taoto valore,
Che quel grao re Gorgon vinsero in guerra,
Che dell'Africa totta era signore.
Un d'essi fu chiamato Soniberra,
Che fu il primm de' tre, cioè il maggiore;
Il secondo Atamaandro; e il terzo figlio
Chiamassi Argante, e fu bel com' un giglio.

XVIII

Presero i tre fratei la signoria
D'Africa, poi che Gorgon fu macoato,
E la riviera della Barberia,
E la terra de' Negri che gli è a lato:
Nè taoto per prodezza a tagliardia,
Nè per grao senno arquistarno quel Stato;
Ma la natura lor benigna e buona
Tirava ad ubbidirgli ogni persona:

XIX

Perchè l'un più che l'altro era gentile,
Cortese sopra quel ch'om può provare;
Onde per lor signori ognuno umile
Di grazia gli veniva a domandare.
Così preser, tenendo questo stile,
Dall'Egitto al Marocco tutto il mare,
E poi fra terra, quantun andar si pote
Verso il deserto, alle genti remote.

XX

Moriron senza eredi i dui maggiori,
E solo Argante il regno tutto prese,
Ch'ebbe molte vittorie e molti ocoi,
E di lui l'alta stirpe poi diresse
Della casa Africana e de' signori,
Che feciono a Cristian' sì gravi offese:
Presero Spagna, e dell'Italia assai,
E dettono anche a Francia affanni e guai.

XXI

Di costui nacque il pomeute Barbante,
Che in Spagna uccise fu da Carlo Mano;
E fu di questa schiatta il re Agolante,
Del qual nacque il feroce re Troiano,
Che combattè col gran signor d' Angliante,
E con lui altri del nome Cristiano:
Dun chiaro un fo, l'altro Ruggier vassallo,
Che l'ammazzaron, e certo fu gran fallo.

XXII

Un fanciulletto rimase di quello:
Sette anni avea, quando fu il padre ucciso:
Fu di persona grande e molto bello;
Ma di terribil sguardo e fiero viso.
Costui fu de' Cristian'proprio un flagello,
Si come in questo libro arete avviso.
State vi prego ad ascoltarvi un poco,
E vedrete ogni cosa in fiamme e 'n fuoco.

XXIII

Ventidui anni il giuvinetto altiero
Ha già passati, e chiamasi Agramante:
Nè io Africa si trova cavaliero
Ch'ardisca di guardarlo nel sembiante,
Se non un altro ancor di lui più fiero,
Che venti piedi è dal capo alle piante,
Di sommo ardire e di possanza pieno;
E fu figliuolo del forte re Uliano.

XXIV

Gigante fu, e di Sarza signore,
Il padre di costui di ch'io vi parlo,
Ch'a lui fu sì d'orgoglio incescore,
Che la Francia distrugger volse e Carlo.
Per tutto quanto il mondo andò il rumore,
Nè fu chi non sentisse nominarlo.
Or s'ascoltarmi vultè dergarvi,
Tutto da capo a piè vengo a contarvi.

XXV

Fecce Agramante a consiglio chiamare
Trentadui re ch'egli ha in ubbidienza:
In quattro mesi e gli fere adunare;
E venner tutti all'alta sua presenza.
Chi v'arrivò per terra e chi per mare;
Mai non fu vista tal magnificenza.
Trentadui teste d'oro coronate
Dentro a Biserta sono insieme entrate.

XXVI

Era in quel tempo gran terra Biserta,
Oggi è disfatta, ed è in la marina;
In questa guerra ella restò deserta:
Il conte Orlando fu la sua rovina.
Or foar di quella alla compagnia aperta
Accampossi la gente Saracina.
Entraron dentro, e fu pur bella festa,
Trentadui re con le corone in testa.

XXVII

Era un castello, o rocca imperiale,
Cha per sua stanza Agramante eleggeva.
Il sol mai non ne vide un altro tale:
Tutto d'oro e di perle riluceva.
A lui a dui salieno i re leale:
Ognun il real manto indosso aveva:
E nella sala entrati, parve loro
Veder dove fu Giove il concistorio.

XXVIII

Lunga è la sala cinquecento passi:
Trentadui per larghezza di misura:
Il cielo ha tutto d'or, con gran cuspidi,
E smalti russi, bianchi e di verdura,
Zaffiri ed altri preziosi sassi
Adornavan del muro la pittura:
Perchè ivi intagliata era la gloria
Del re Alessandro, e tutta la sua storia.

XXIX

Vedevasi l'astrologo prudente,
Il qual del regno suo s'era fuggito,
Ch'una regina in forma di serpente
Gabbò, di lei facendoli marito;
E di quel partu, ch'aveva mente,
Alessandro fanciul vedeva nato,
Il qual, come fu grande, alla foresta
Prese un caval ch'aveva un corru in testa.

XXX

Biserta chiamossi quel cavallo,
Così diceva il herve scritto sopra:
Vedevasi Alessandro cavalcello
All'impresa onrata, all'ardir'opera:
Chè si voleva il mondo far vassallo:
Per che la terra e 'l mar di gente copra
Dario, che entra lui ne viene armato;
Che certo arebbe ogni altro spaventato.

XXXI

Il superbo Alessandro l'asta abbassa,
E mette in fuga lui e la sua gente;
Nè Dario stima più; ma innanzi passa,
Che più che prima ritorna possente:
E di nuovo Alessandro fu fracassa:
Poi si vedeva quel Basso dolente
Ch'a tradimento uccide il suo signore:
Ma ben la pena paga dell'ecore.

XXXII

In India poi si vedeva passato,
Notando il Gange con tanta fatica:
E solo in una terra esser serrato,
E stargli intorno la gente nimica:
Ma egli aver il muro rovinato,
Onde i Barbari tutti uccide e n'brica:
Poi passa innanzi, e quivi non si tiene.
Ero il re d'India ch'addosso gli viene.

XXXIII

Prone ha nome, ed è sì gran gigante,
Che non si trova che l'porti destriero,
Ma per aliana ha sotto un elefante.
A costui poco valse l'esser fiero;
E le sue genti che n'aveva tante,
Furon stimulate da Alessandro no zero:
Prese lui vivo, e com'uom di valore,
Libero il lasciò ire, e fegli onore.

XXXIV

Eravi ancor, siccome il basilichio
Stava in sul passo sopra una montagna,
E spaventava la gente col fischio
E con la vista il sangue altroz magagna.
Com' Alessandro ivi si pose a rischio
Per quella gente ch'era alla campagna;
E per consiglio di quel sapiente,
Col sperchio al sedo uccise quel serpente.

XXXV

In somma v'era ogni guerra dipinta,
Ogni cosa che seppe e volle fare,
Dipoi che fu la terra da lui vinta,
Da dñi prigion in ciel si fe' portare
Col sendo in braccio, e con la spada cinta;
Poi dentro un vetro si cala nel mare,
E vede le balene ad ogni pesce,
E non contento ancora, iudi pur esce.

XXXVI

Da poi che vinto e vinto ebbe ogni cosa,
Si vede al fin che vinto egli è d'amore,
E che quella Elidonia graziosa
Co' suoi begli occhi gli ha passato il core.
Da poi v'è la sua morte dolorosa,
Ed Antipatro falso traditore
Che l'avvelena in una coppa d'oro:
E'l regno suo si dividon fra loro.

XXXVII

Fugge la donna misera, tapina,
Ed è raccolta dal vecchio cortese;
Poi partorisce a canto alla marina,
Là dove stavan le reti distese,
Tre fanciulletti; e poi v'è la rovina,
E l'arquist che fan di quel paese
Soniberec, Atamandro e l'bellu Argante,
L'opere lor son ivi tutte quante.

XXXVIII

Entrarno i re la gran sala guardando:
Quasi di meraviglia vengon meno,
Giovani vaghi e donzelle ballando,
Avean il ratsfallo tutto pieno:
Trombe, tamburi e pifferi suonando,
Di dolci voci empian l'aer sereno:
Sopra questi in un alto tribunale
Stava Agramante in abito reale.

XXXIX

A lui fecion que' re gran riverenza,
Tutti chinando alla terra la faccia;
Ed e' gli acenne con lieti presenza,
E tutti ad uno ad un baciando abbraccia:
Poi fecer all'altra gente dar licenza.
Incontinente ognun d'uscir si spaccia:
Restarno i re con tutti i consiglieri,
Duchi, marchesi, conti e cavalieri.

XL

Di qua, di là dall'alto tribunale
Trentadue sedie d'or sono ordinate;
Poi altre sotto in luogo diseguale;
Ma pur genti vi stan tutte pregiate.
Là giù si parla chi bene, e chi male,
Com'è la condition delle brigate;
Ma come udirono il re che parlar vuole,
In un tratto finiron le parole.

XLI

Confinò il re: Signor, che vi degiate
D'esser qui sotto il mio comandamento,
Quant'io conosco più che voi m'amate,
Tanto più debitor a voi mi sento,
Che da me amati e riveriti siate:
E così piacera a Dio farvi contento,
Com'io non ho nel mondu altro disio,
Se non che l'vostro usor si esalti, e l'min.

XLII

Ma non conduce a questo fin la via
Fiana e laega del venire e delle piume,
Nè di pigrizia e di poltroneria:
Tostu s'estingue la memoria e l'nome
Di quel ch'è a queste cose dato sia:
Simil all'onda d'un rapido fiume,
Che via velocemente corre e passa,
Nè del suo corso allenn vestigio lascia.

XLIII

Non è da creder ch'Alessandro il Grande,
Alto princip della casa nostra,
Per empieri di vino e di vivande,
Nè per star con le donne in festa e'n giostra,
Arquistasse quel nome ch'or si spande
Pel mondu, come qui l'istoria mostra.
Ch'a guadagnar non si sienta e suda,
E sol si acquista con la spada nuda.

XLIV

Quand'io vi prego, gente di valore,
Gente nata alla spada ed alla lancia:
Se cura e desiderio hai d'morre
Or vi fa rossa ed or bianca la guancia:
Se punto astate sue vostro signore,
Meru vi piaccia di passare in Francia
A vendicar le nostre ingiurie antiche
Con quelle genti a noi tanto nimiche.

XLV

Nè più parole disse il re possente,
E la risposta tacito attendeva,
Fu diverso parlar giù tra la gente,
Secondo che l'parer ciascuno aveva.
Branzardo di Bogia, vecchio prudente
Sopra gli altri tenuto, in piè si leva:
Vedendo ch'ognun volto a lui sol guarda,
Disse così con voce grave e tarda:

XLVI

Magnanimo signor, tre modi pone
L'arte da disputare una sentenza,
Anzi ogni cosa; il primo è la ragione,
Esemplu l'altro, il terzo esperienza.
Onde per dir la mia opinione,
Poiché ti degni darmene licenza,
Dien così, che contra Carlo Mano
Il tuo passaggia fia dannoso e vano.

XLVII

E la ragion di questo è manifesta.
Carlo nel regno suo forte si serra:
Ha la sua gente buona, pronta e presta,
Pratica, anzi inverchiata, nella guerra;
Che combatte per pioggia e per tempesta,
La state e'l verno, e per mare e per terra:
Tu non hai se non gente rozza e nuova,
Che farà con la vecchia mala prova.

XLVIII

Di questo, troppo esemplu ti può dare
Il re Alessandro tuo predecessore,
Che con gente canuta passò l'mare,
Usata insieme e piena di valore,
Darin di Persia lo venne a trovare
Con molte milia, e fece un gran rumore;
Ma perch'era canaglia ancor che molta,
Al re fin il Statu e la libertà tolta.

LXIX

L'esperienza vorrei volentieri
Potere mostrar sopra ad un'altra gente,
Che sopra noi: perocchè Carroggieri,
Che del bisavol tuo fu discendente,
In Italia menò molti guerrieri,
E restovvi con essi finalmente.
Fu morto Almondo ed Agolante, e poi
Troian, che l'ozzo fu de' maggior tooli.

L

Siechè lascia per Dio la mala impresa,
E pon freno all'ardire che mal ti cecce;
Essendo certo, s'io ti fo contesta,
Che più che gli altri a sventura lo faccia;
Perchè del danno tuo troppo mi pesa;
Che piccol t'ho portato in questa breccia:
Servizio insieme ti devn e consiglio;
Chè t'ho come signore e come figlio.

LI

In terre il re dipoi s'è inginocchiato:
Ed al suo luogo si torna a sedere:
Dopo esso un altro vecchio s'è levato
Ch'è re d'Algoeto, ed he molto sapere.
Eya altre volta in Cristianità steto;
Perocchè fu mandato per vedere
Dal re Agolante com'Italia stave,
E l'è Sobrin per nome si chiamava.

LII

Sigoor, disse costui, la barbe bianca
Ch'io porto al viso, dà forse credenze
Che pee vecchierza l'animo mi manca;
Ma testimonio ho la mia coscienza,
Che, bench'io senta la persona stanc,
Dell'coimo non sento differenza
De quel ch'aveva allora, da quel ch'io ero,
Quando a trovare a Risa endai Ruggiero.

LIII

Siechè non creder che pee codardie
Ti voglia dall'impresa sconsigliare,
Nè pee paura della vita mia,
Che poco ad ogni modo può durare;
E quanto breve e disutil si sia,
La voglio al tuo servizio tutta dare;
Ma come quel che son tuo servo antico,
Quel che meglio mi par, consiglì e dico.

LIV

Pte dei sol modi in Frenie passar puoi:
I'ho tutti que' luoghi già spati:
L'uno è quel d'Arquimorta verso moi,
Che partito seria da disperati;
Chè, come dimostrato in terra vuoi,
Tutti i Cristiani stanno el lito ermati
Con gran vantaggio e molto evvedimento,
Dici de' lor vassal de' nostri erento.

LV

Per l'altro modo più conveniente,
Ch'è la stretto passar di Gibilterra,
Marioglio ce di Spagna tuo parente,
Forse arà molto cara questa guerra,
E teo ne verrà con le sue gente.
E qu' qualcun vol dir' che forse l'erra,
Che si farà del mel; me io fo stima,
Che più si arà da fare al fin, che prima.

LVI

Poi di Gnasogna si cale nel piano
(Gnasogna è luogo molto umile e basso):
Quivi è quel maledetto Montalbano,
E quel Rinaldo che difese l'passo;
Che Dio liberi ngnon dalla sua mano.
Riparo non si trova a quel frassao;
Poichè l'aremo sconfitto e scacciato,
Assaltereci da un altro lato.

LVII

Carlo verrà con tutta la sua corte;
Pettinar non si può più trista lena:
Nè ti prosse che stien dentro alle porte,
Ma fuori alle campegna aperta e pose.
Verrà quel maledetto ch'è si forte,
Ch'he il bel corno d'Almondo e Durlindano,
E oio è contra lui forze che veglia:
Chè ciò che trove, quella spada taglie.

LVIII

Conosco Gano, e conosco il Danese
Che fu Pagano; e par proprio un gigante,
Re Salamoe ed Olivier marchese;
E le lor qualità so tutte quante.
Noi ci trovammo con essi elle prese,
Quando passò in'avo, il re Agolante:
Io gli ho provati; e ti posso accertare
Che l' buon partito è di lasciargli stare:

LIX

Così avendo il vecchio cagionato,
Come quell'altro fe', nè più nè meno.
Re di Serze era un giovin disperato,
Quel ch'io vi dissi figliuol d'Uliseo,
Maggior del padre, e molto me' formato,
Di molto ardire e di possanze picco;
Ma fu superbo ed orgoglioso tanto,
Che dispregiava il mondo tutto quanto:

LX

Levossi in piede, e disse: In ogni loco
Dove fiamma s'accende, alquanto dura
Piccole prima, e poi si fa gran foco,
Poi verso il fin andando farsi oscura,
E le manee l'vigore e poco e poen;
E così fa l'umana creature,
Che, poich'ha dell'età passato il verde,
La forze e l'intelletto insieme perde.

LXI

Questo si può vedere chiaro al presente
Per questi doi signor' che parlat'hanno;
Ch'ognun di lor fu già savio e prudente:
Ed or fuor di sé stessi ambedoi stanno.
E la risposta contraria alla morte
Del signor nostro appunto apponto danno:
Così dà sempre ogni capo esanto
Più volentieri consiglio, ch'aiuto.

LXII

Non vi dimanda consiglio il signore,
Se ben la sua proposta avete inteso;
Ma che per suo servizio e vostro onore
Sera pasticc e queste belle imprese.
Chi glie lo nega è un gran traditore,
E da or la querela è da me prese:
Ed a qualunque dice contra questo,
Glìe lo vo' far con l'erme manifesto.

LXXII

Qui fecer fine al ragionare acerbo,
 Quel della cui natura io vi narrai;
 E Rodomonte chiamato il superbo;
 Il più fiero garzon non nacque mai:
 Persona ha di gigante, e forte nerbo:
 Di lui abbiamo a dir ancora assai.
 Or guarda intorno con una bravura,
 Che ciascun tace, ed ha di lui paura.

LXXIV

Era in consiglio il re di Garamante,
 Il qual fu sacerdote di Apollino;
 Savio, e degli anni avea più di novanta,
 Incantatore, astrologo, indovino.
 In tutto il regno suo non nasce pianta:
 Però non ha l'orizzonte vicino:
 E guarda a modo suo per la pianura,
 E numera le stelle, e l'ciel misura.

LXXV

Levossi, stato alquanto ginocchione;
 E mentre Rodomonte più minaccia,
 Disse: Egregi signor, questo garzone
 Vuol parlar solo, e vuol ch'ogni altro taccia:
 Pur io dirò quel che Dio mi propone,
 Ed egli il mal che mi può far, mi faccia.
 Ascoltate di Dio voi le parole:
 Chè non di lui, ma degli altri mi duole.

LXXVI

Gente divota, ndite, e ben notate
 Ciò che vi dice il Dio grande Apollino:
 Tutte le genti che in Fraoria portate
 Saran, dopo il fastidio del cammino,
 A pezzi tutte saranno tagliate:
 Grande non rimarrà nè piccolino;
 E Rodomonte che cotanto rancia,
 Diverrà pasto de' corbi di Francia.

LXXVII

Poi ch'ebbe detto, tornossi a sedere
 Quel re ch'ha molta tela al capo avvolta.
 Ridendo Rodomonte a più potere,
 La profezia di quel vecchione ascolta:
 E poichè eheto il vide rimanere,
 In un altro parlar la voce ha sciolta:
 Mentre che siam qui, disse, io son contento
 Ch'a tuo piacer in profetegi al vento;

LXXVIII

Ma quando tutti arem passato il mare,
 E metterem la Francia a ferro e foco,
 Non mi venir intorno a indovinare;
 Perchè io sarò il profeta di quel loco.
 Male a quest'altri puoi ben minacciare,
 A me non già, che ti credo assai poco:
 Perchè il cervello aereo e l' troppo vino
 Ti fa parlar da parte di Apollino.

LXXIX

Alla risposta di quello arrogante
 Fu riso; e molti ndirla volentieri,
 Giovani per della gente ignorante,
 Ch'a quella impresa avean gli animi fieri:
 Ma i vecchi che parlar con Aglante,
 E che provaro i nostri cavalieri,
 Mostravan che quest'era per ragione
 D'Africa tutta la distruzione.

LXX

Grande era già tra loro il mormorio,
 Ma il re Agramante, distesa la mano,
 Fecce silenzio, e disse: In fe di Dio,
 Ch'io non sarò figliuol del re Troiano,
 O che soddisfarò questo disio,
 Anzi obbligo ch'io ho con Carlo Mano:
 E voglio e stringo ognun meco a venire,
 Perchè uso comandar, non ubbidire.

LXXI

Nè vi crediate, poichè la corona
 Di Carlo sarà rotta e consumata,
 Riposo aver sotto la mia persona,
 Vista che fia la gente battezzata,
 Innanzi sempre l'animo mi sprona,
 Fin che la terra tutta ho soggiogata.
 Di poi che vista arò tutta la terra,
 Ancora in paradiso vo' far guerra.

LXXX

Or bel vedere è l' giovane gigante
 Di Sarza, con la fronte altiera e baldia
 Saltar, gridando: viva il re Agramante,
 E chi ha come lui l'anima calda:
 Io ti giuro, dicea, d'esser costante,
 E tener teco questa destra salda:
 Sempre vo' che di me ti lodi e vantì,
 Che ti sia accanto, o che ti vada avanti.

LXXXI

Il re di Tremisina così giura
 Di seguirlo per monte e per piano:
 Alzido ha nome, persona sicura:
 Così giurava il forte re d'Orano,
 Che per quell'anno il regno ha preso in cura.
 Il re d'Arzilla, levando la mano,
 Promette a Macometto, e grida forte,
 Seguire il suo signor sin alla morte.

LXXXII

Ma giura ognun. Che più bisogna dire?
 Beato chi si può mostrar più fiero:
 Non vi si vede vin da fuggire:
 Ognun minaccia con sembiante altiero.
 Benchè que' vecchi non la puon patire,
 Pur si lasciano mettere il cristero;
 Ma di nuovo quel re di Garamante,
 Comincia a dire in atto d'nom che canta:

LXXXIII

Signor, anch'io morir, non venie voglio;
 Poichè morir pur dee la nostra gente
 Teco in Europa, e dare in questo scoglio.
 Saturno, ch'è signor dell' ascendente,
 Minaccia morte, miseria e cordoglio;
 Ma io son fatto un uom che più non sente:
 Che tanti anni mi trovo già al gallone,
 Che campar non potrei lunga stagione.

LXXXIV

Ti prego ben ch' al fiero tuo destino
 Non lasci questa voce disprezzare;
 Perchè la vien di bocca d'Apollino.
 Poichè diliberato hai di passare,
 Nel regno tuo si trova un paladino,
 A cui di forza non non puoi agguagliare,
 Com'hu veduto per astrologia:
 Il miglior nom che nel mondo oggi sia.

LXXVII

Or ti dice Apollin nostro signore,
Che s'aver puoi costui di ch'io ti parlo,
In Francia acquisterai gloria ed onore,
E romperai molte volte il re Carlo;
E perchè il sangue appresso al suo valore
Sappi, e possi, se vuoi, tuo forse farlo,
Sua madre di tuo padre fu sorella,
E fu per nome detta Gallicella:

LXXVIII

Laonde tuo cugino ad esser viene:
E certo a far che nascesse Pagano,
Il nostro Macometto ha fatto bene;
Chè se per sorte nasceva Cristiano,
La nostra fé ne pativa le pene;
Chè d'ogni cosa avrebbe fatto un piano.
Il padre di costui fu il buon Ruggiero,
Fiore e corona d'ogni cavaliero.

LXXIX

L'affitta madre sua miseramente,
Dipoi che fu ammazzato il suo marito,
Ed arsa Risa dolorosamente,
Che mai ooo fo sì crudel caso udito;
Gravida venne fra la nostra gente,
E quivi dui figliuoli ha partorito,
Che l'un fu questo di ch'io t'ho parlato,
Ruggier, come suo padre nominato.

LXXX

Nacque con esso ancora una donzella
Che veduta oon ho, ma somiglianza
Ha del fratello, e sopra ogni altra è bella;
Ed egli di bellezza il sole avanza.
Mori allor nel parto Gallicella,
E i doi fanciulli vennero in possessione
D'un barbauro il quale è negromante,
E nel tuo regno, ed ha nome Allaote.

LXXXI

Stassi costui nel monte di Carena;
E per incanto v'ha fatto un giardino
Alto sì, che si può volarvi appena;
E come grande astrologo e'ndovion,
Del valor di costui scienza piena
Ebbe, e ostito l'ha da piccolino
Sol di midolle e nervi di Bione:
Or n'è geloso, e se lo tien prigione:

LXXXII

Ed hallo avvezzo ad ogni maestria,
Ch'aver si possa in opra d'armeggiare:
Sì che provvedi di far che tuo sia;
Ancor che rredo che v'arai da fare.
Ma o nessuna, o questa è sola via
A voler Carlo Maoo disertare:
Altrimenti, io ti parlo chiaro e scorto,
La tua gente è disfatta, e tu se' morto.

LXXXIII

Poi eh' ebbe detto quel vecchieu racconto,
Pace che gli credesse il re Agramante;
Perchè tra lor profeta era tenuto,
E grande incaotatore e negromante:
Che, poichè in quel paese fu venuto,
Diventò un sollecito stodiante:
Prima sapeva fare ogni altra cosa;
Ora scienza avea maravigliosa:

LXXXIV

E prediceva la guerra e la pace,
E l'abbondanza e la fame e la peste,
Or questo suo consiglio a tutti piace;
E le provision' fur fatte presto.
Di chi adosse a questa impresa andasse.
Ma voi, signor, mai non vi stracchereste,
E non direste a me che mi potassi;
Però meglio è che qui cantando io lasci.



CANTO II

ARGOMENTO



*Rinaldo, Astolfo e gli altri son partita
 Il Albracca, e per altri perdon se stessi.
 Va Astolfo, or del corno il suon lo invita.
 Manda Turindo a Caramano messi.
 Di là parte anche dei frottei l'ardita
 Coppia, ma son legati e in prison messi.
 Marfisa uccide Uberto, e un' aspra e ria
 Battaglia fa col re di Cirassaia.*



*Non è sicuro l'uom che sta sprovvisto,
 E troppo crede al ciel chiaro e sereno,
 Non pensando che possa venir tristo,
 E non porta il cappello in mano almeno.
 Questo stato mortal, misero, è misto,
 Ed or mesce durezza ed or veleno,
 Or gioia or doglia, or piacer ed or guai;
 Ma la miseria v'ha più parte assai.*

*Però fa molto beo colui ch' all'erta
 Sta sempre con la febbre e col malanno;
 Chè le disgrazie stanno a bocca aperta:
 E la miseria e la vergogna e 'l danno
 Han gran piacer con noi di stare in berta.
 Savio è chi d'or in or, ooo d'anno in anno,
 Srodi, rimedi, antidoti raguna
 Contro i colpi di morte e di fortuna.*

*Questo è officio d'ogni uom dabbene,
 Ma chi governa particolarmente,
 E della vita d'altri cura tiene,
 Debbe essere svegliato e diligente.
 Non so s' a Carlo Man questo intervenga;
 Che, poichè fu partita quella gente,
 Quella tempesta di Graissac fiero,
 Aveva forse allargato 'l pensiero.*

*Dicon costor che se questa brigata,
 Che in Biserta faceva quella dieta,
 Subito in Francia se ne fosse andata,
 Cristianità non era troppo lieta:
 Perocchè 'era in quel tempo albaodonata.
 Ma non accade or qui fare il profeta:
 Basta, ch'Orlando e quel da Montalbano
 Erano molto lontan da Carlo Mano.*

*D'Orlando vi contai nel libro sopra,
 Ch'avea di Brigliaduro sol lo sprone;
 E di culei che se' quella bell'opra,
 Che l'avea trattato da castrone.
 Or le calegna il pover uom adopra:
 Ma veggiam quel ch'adopra quel d'Amone,
 Che dopo la battaglia di quel giorno,
 Con Marfisa alla rocca restò intorno.*

*E mentre che le spie del re Agramisote
 Van cercando Ruggier che non si trova,
 Rinaldo crepa, che con quel d'Angiante
 Non ha potuto far l'ultima prova;
 E fassi ognor più fiero e più arrogante,
 E la stizza e lo sdegno si riconova:
 Chè gli pareva pure essere stato
 Offeso troppo e torto, e poi piantato.*

*Non sa pensar per qual ragion partito
 Si fusse il conto, e seco si dispera.
 Non era alcuno di lor tanto ferito,
 Né anche affaticato di maniera,
 Che debbia il suo nemico aver fuggito;
 E non sa come il fatto andato s'era,
 Ma sia che voglia, s'è deliberato
 Seguirlo sempre insino che l'ha trovato.*

*Poichè venuta fu la notte bruna,
 Armossi tutto, e fèssi dar Baiardo,
 E via cavalea al lume della luna.
 Andògli dietro il duca dal liopardo,
 Che vuol correr con essa una fortuna:
 Iroldo è seco, e Prasildo gagliardo:
 E già ooo seppa la forte regina
 La lor partita insin alla mattina;*

*E mostrò di tenerne poca cura,
 O sì o ou che ne fusse contenta.
 Cavalcando ne van per la pianura
 D'un chiuso trotto che mai non allenta.
 Già è passata via la notte oscura,
 E la bella aurora s'appresenta
 Fuggita dal suo vecchie, il coi tassire,
 Il cui rumar non la lascia dormire.*

*Va inoanai agli altri il figlio del re Ottone,
 Astolfo duca sopra Rabicano,
 E borbottava una certa orazione
 Divotamente; ch'era buon cristiano.
 Erro a seder di via sope' un cantuccio
 Una dunzella, e battesi coo mano
 Le spalle e 'l petto e la fronte e la faccia;
 E piagnendo, i capelli si pela e straccia.*

XI

Misera me, dicea la damigella,
Misera, afflitta, infelice, sgraziata!
O gioia del mio cor, dolce sorella,
Che non fusti tu mai nel mondo nata,
Poichè quel traditor si ti flagella.
Misera me, da tutti abbandonata,
Chi sarà quel pietoso sì, che dia
Qualche soccorso alla sorella mia?

XII

Che ragion hai, Astolfo le diceva,
Che ti fa lamentar sì duramente?
Rinaldo in questa dire anche giungeva,
E Prasildo ed Iroldo parimente.
La donna pur a pianger attendeva,
Sempre dicendo: Misera, dolente,
Con le man proprie mi vo' dar la morte,
Poich'io non trovo alcun che mi conforte.

XIII

Di poi, vólta a color, dicea: Guerrieri,
Se tanto o quanto di pietà sentite,
Succorro a me per Dio, ch'è o' ho mestieri
Più che voi non vedete e non sentite.
Se sete veramente cavalieri,
A vendicar l'inguria mia volete
Cont' un ribaldo, falso, traditore,
Fier di disonestia e di furore.

XIV

Ad una torre non di qui lontana
Alita quel malvagio furibondo
Di là da un ponte sopr' una fumana
Che fa un lago terribile e profondo.
La mia sorella, ch'è la più umana,
La più cortese donna che s' al mondo,
Passando or nero, quel ghintone scese
Subito il ponte, e pe' capei la prese,

XV

Villanamente quella strascinando,
Fin che di là dal ponte fu venuto:
Io l'aiutavo piangendo a gridando,
Chè non potevi già darle altro aiuto;
E per le braccia vidi che legando
La stava ad un cipresso alto e fronduto;
Poichè spogliata l'ebbe a corpo nudo,
Con un flagel la batte acerbo e crudo.

XVI

Tanto abbondava alla donzella il pianto,
Che non poté più oltre seguitare.
A tutti i cavalier s' incresse tanto,
Quanto voi vi potete immaginare:
E già ognun di lor s'è dato vanto,
Se sanno il lungo, d'irla a liberare:
Ed in esultazione il duto inglese
In groppa, mentre più piagne, la prese.

XVII

E poich' ebbe due miglia cavalcato,
Trovò la torre finalmente, e quello
Ponte che per traverso era serrato
D'ona ferrata a guisa di rastrello,
Ed arrivava al fiume d'ogni lato.
Nel mezzo appunto stava lo sportello,
Dove a picche si passa di leggieri:
Ma perchè 'l è stretto, non vi van destrieri.

XVIII

Di là dal ponte è la torre fondata
In mezzo un prato di cipressi pieno.
Il fiume oltre quel campo si dilata
Nel lago, largo un miglio, o poco meno.
Quivi era presa quella sventurata,
Che l'ciel di gridi empie, di pianto il seno.
Tutta era sangue già la meschiella;
E tuttavia quel ladro la flagella.

XIX

A piedi armato stava il forisno:
Nella sinistra ha di ferro un bastone,
Il flagel nella destra sanguinoro,
E colui batte senza disrezione.
Iroldo di natura era pietoso:
E se ne mosse a tal compassione,
Ch'altra licenza a Rinaldo non chiede,
Ma presto smunta, e passa il ponte a piede,

XX

Perchè a caval non si potea passare,
Come vi dissi, per quella ferrata.
Quando colui pel ponte il vede entrare,
Lascia la donna al cipresso legata,
E col baston gli vuole addosso andare;
E così fu la guerra cominciata:
Ma durò poco, perchè quel ladrone
Gli dette in sulla testa del bastone:

XXI

In piana terra a' piè se lo distese,
Che parve stramazzata una civetta.
In braccio poi com' on fascioli lo prese,
E fugge sì, che sembra una saetta.
Vedendo ognun, che molto se n' offese,
Com' era armato nel lago lo getta;
E non restò finchè l' foggio ebbe tocca:
Chi aspetta che torni, è no gran sciocco.

XXII

Rinaldo da cavallo era montato,
Per assuffarsi con questo gigante:
Ma tanto l'ha Prasildo scongiurato,
Che bisognò lasciarlo andare avanti.
Quel maladetto l'aspetta nel prato,
E tieno alzato il suo baston pesante.
Quell'altra festa fu come la prima:
Dell'elmo quel baston in colse in cima,

XXIII

E mandò giù Prasildo tramortito.
Via se lo porta quel can traditore;
E dov'andò con l'altro se n'è ito,
E giù lo getta con molto furore.
Hanno Rinaldo un gran dolor sentito:
Vedendo estinto così ardente amore,
Partita così bella compagnia,
Appena creder può che vero sia.

XXIV

Torbato oltre misura, il ponte passa,
Con la vista alta, e sotto l'arme chinato:
Va so l'avviso, e tien la spada bassa,
Come colui ch'è a queste cose er'oso.
Colui una mazzata aodò gli lasca,
Ch'è sì pieno di frassagli il muso;
Rinaldo che di scerma sa ben l'arte,
Levò un salto, e tramenò da parte;

XXV

E d'un gran colpo tocca quel ladrone,
Che, per non aver edotto, era adirato;
Ma eran l'armi sue sì fine e buone,
Che non si curan di brando arrociato.
Durò fra loro un pezzo la questione:
Non fu Rinaldo mai tocca o segnato.
E ben bisogna; chè 'l ladro è sì forte,
Che gli aria dato ad un colpo la morte.

XXVI

Tocca ben lui e di punta e di taglio;
Ma tocca è nulla; è ogni sforzo perso:
Come alla mosca giurasse, o sonaglio,
Tanto stima i suoi colpi quel perverso.
Al fin disposto d'uscir di travaglio,
Getta il hastone, e colselo a traverso,
E tutto in braccio gli ruppe lo scudo.
Cadde Rinaldo, sì fu il colpo crudo.

XXVII

Quantunque in terra fu caduto appena,
Che fu in piè, nè per questo si sconsiglia;
Ma quella bestia ha troppo dora schiena:
Pigliato in braccio, e verso l'acqua il porta.
Rinaldo si scontoree e si dimena;
Ma la sua forza a questa volta è morta;
Perocchè tanto il malandrino l'avanza,
Che di torsi da lui non ha possanza.

XXVIII

Correndo finalmente al lago viene,
E come gli altri già lo vuol gittare;
Ma Rinaldo abbracciato a lui si tiene
Sì che punto da sé non può spiccare.
Gridò il crudel: Così far si conviene;
E poi si lascia giù con esso andare:
Nè mai nè l'un nè l'altro ebbe riposo,
Sin al fondo del lago tenebroso.

XXIX

E non crediate che faccian ritorno,
Che l'arte del notar quivi non vale;
Perchè ciascan ha tanto ferro intorno,
Che l'ulio fatto aria capitar male.
Vedendo questo Astolfo, ebbe tal scorno,
Che della vita sua più non gli cale.
Pieno Rinaldo ed affogato il vede;
E d'estremo dolor morir si crede.

XXX

Smontato presto passa la ferrata;
E del lago alla riva si sedeva:
Un'ora grossa era di già passata,
Che dentro all'acqua niente vedeva.
Or s'egli aveva l'anima addolorata,
Colui lo pensi a chi fortuna leva.
Qualche persona cara, sì com'era
Rinaldo al duca, che se ne dispera.

XXXI

Il ponte anche passò quella donzella:
Ed all'alto ripreso se n'è ita,
E sciolse dal trombon la sua sorella,
Ed halla de' suoi panni rivestita.
Il duca Astolfo non attende a quella;
Chè l'ha seccato la doglia inforata;
E piangendo e battendosi la faccia,
Totta con l'unghia se la griffa e straccia.

XXXII

Ed era tanto vinto dal dolore,
Che si voleva nel lago gettare;
Se non che certo con un grand'amore
L'andarno unitamente a confortare
Le due sorelle; e dicevan: Signore,
Adunque vi volete disperare?
Non si conosce la virtù perfetta,
Se non quando fortuna ne saetta.

XXXIII

Tanti consigli e conforti gli danno,
Or l'una or l'altra, e tãto gli san dire,
Che per opinion mutar gli fanno,
E dal lago lo sforzann a partire.
Nel salire a caval fu l'altro affanno;
Quando a Baiardo andò, volse morire,
Dicendo: o buon destriero, egli è perduto
Il tuo signore; e non gli hai dato aiuto.

XXXIV

Sospirando e piangendo tuttavia,
Parla al caval che l'intendeva bene,
Ma di risponder non avea balia;
Per mormorando mostra le sue pece.
In mezzo delle donne sodava via
Astolfo; Babieano una ne tiene,
L'altra d'Iròldo il cavallo ha pigliato:
Quel di Prasildo sciolto hanno lasciato.

XXXV

Essendo andati infin a mezzo giorno,
Vengono ad un bel fiume per passare,
Dove sentiron sonar forte un corno.
Or mi bisogna Astolfo qui lasciare,
E tornare a color che son intorno
Albracca, e quei che l'hàn tolta a guardare,
E fanno dentro infinita difesa
Contra Marfisa di furore accesa.

XXXVI

Torindo era di fuor con la regina,
Ed ha un messo a Sebasti mandato,
Alla terra di Bursia, che confina
Con Smirne e Scandeloro in ogni lato.
Dentro fra terra, e presso la marina,
Che venga ognun che può venir armato,
E che si faccia un esercizio bello,
E Caraman lo guidi suo fratello.

XXXVII

Egli ha giurato mai non si partire
D'intorno a quella rocca icatamente,
Sin che non vede Angelica morire
Di fame o fuoco, e tutta la sua gente:
Però sì grossa campo fa venire,
Chè vuol esser di fuor tanto potente,
Che non possan què dentro ir per intorno:
Or escoo fuor quaranta volte il giorno;

XXXVIII

Perchè quello Antifor e l're Balano
Stan di e notte armati in su l'arcione:
Uberto dal Leone et Adriano,
E Sacripante e l'forte Chiarione
Sopra la gente di Marfisa al piano
Calano spesso, e fan qualche prigione.
Non può esser la donna in ogni loco:
Chè ben fuggon da lei come dal foco.

XXXX

Perchè ben sien da voi le cose intese,
Saper dovete come Brandimarte,
Come d'Orlando la partita intese,
Subito della rocca anch'ei si parte;
Perchè l'amor del coate si lo prese,
Che l'anima senz'esso se gli parte:
Dal di che sero unisi in compagnia,
Sempre star seco vuol, dovunque sia.

XL

I figli d'Ulivieri il somigliante
Fecero ancor la seguente mattina;
Ciò Grifone e 'l festello Aquilante.
La bella coppia si ratto cammina,
Ch' al senator roman passarno avanti;
E sendo giunti sopra la marina,
In messo ad un giardin tutto fiorito
Un bel palagio trovarno in sul lito.

XLI

Ch'aveva un'alta loggia verso 'l mare,
Passano innanzi a quella i cavalieri:
Quivi donzelle stavano a ballare,
Come suol far chi ha pochi pensieri.
Grifon passando volse domandare
A dui che in popon avevan gli spavieri,
Di chi fusse il palagio, ed un rispose:
Questo si chiama il ponte dalle Rose.

XLII

Questo è 'l mar del Barù, se nol sapete:
E dove è ora il palagio e 'l giardino,
Era un gran bosco, ed ombre folte e chete,
E stava un gran gigante malandrino
Sopra quel ponte che là giù vedete;
E non passava mai di qui vicino
Con qualche donna in cavaliero errante,
Che non fussero nreisi dal gigante.

XLIII

Ma Poliferna, un cavallero accorto,
Che poi fu fatto re pel suo valore,
Poich'ebbe visto quel ribaldo e morto,
Il fulto bosco distrusse in poche ore;
E ferevi piantar questo bell'orto
Per poter fare a chi ci passa onore:
E perchè più vi cappis quel ch'io dico,
Mutato ha il ponte il vocabol' antico.

XLIV

Il ponte Periglioso era chiamato,
E delle Rose al presente si chiama;
Ed è così provvisto ed ordinato,
Che riascen cavalier, ciascuna dama,
Di qui passando, sia molto onorato,
Acciò che s'oda pel mondo la fama
Di quel buon cavalier tanto cortese,
Che merita loda da ciascun paese.

XLV

Però di qua non potete passare,
Se non entrate nella nostra danza,
E non giurate una notte qui stare.
A riconoscer venite la stanza;
Poi potrete al viaggio vostro andare.
Disse Grifon: Questa cortese usanza,
Per la mia fé, da me non sarà guasta,
Se mio fratello a questo non contrasta.

XLVI

Disse Aquilante: Sia come ti piace:
Così d'accordo in là pigliar la via.
Verso il palagio va Grifone andare,
Ed Aquilante fagli compagna.
Giunti alla loggia, non si può dar pace:
Par lor pur che mirabil cosa sia:
Quivi donzelle e sergenti e studieri
Venner per incontrar i cavalieri.

XLVII

Già gli han cortesemente disarmati,
E con frutte e confetti in coppe d'oro
Quasi pasciuti, non che rinfrescati;
Poi si miser nel ballo con coloro.
Ecco a traverso de' fioriti prati
Viene una donna sopra Briogliadoro.
Cadde Grifone in non stran pensiero,
Quando vide colei con quel destriero.

XLVIII

E così Aquilante s'è smarrito:
E l'un e l'altro la danza abbandona;
Per ire a lei del cerchio s'è partito;
E com'è giunto, con essa ragiona,
Domandando in che modo, a che partito
Abbia il cavallo, a ch'è della persona
Di quel che lo solleva cavalcare.
Ella un'istoria comincia a contare:

XLIX

Ch'era scissurata più che la sciogura,
Ed era poco avveza a dire 'l vero.
Diresi ch'addietro sopra una piuma
Avea trovato morto un cavaliere
Con una sopravvesta verde scura,
E un arboscello inserito per cimiero;
E ch'un gigante appresso morto gli era
Fesso d'un colpo intin alla gorgiera:

L

Che già non era il cavalier ferito:
Ma pesta d'un gran colpo avea la testa,
Quando Aquilante questo ebbe sentito,
Ben gli fuggi la voglia di far festa,
Dicendo: Amicè, signor, chi t'ha tradito?
Ch'io so ben ch'a battaglia manifesta,
Non è gigante al mondo tanto forte,
Che sia sufficiente a darti morte.

LI

Grifon piagnendo ancor si lamentava,
Anzi s'accieca nel pianto e confonde;
E quanto più la donna domandava,
Più la morte d'Orlando ella risponde.
La notte scura già s'avvicinava:
Il sol dietro ad un monte si nasconde;
I dui frate che son pien di dolore,
Poco gustar le carezze e l'onore.

LII

For poi la notte in letto imbavagliati,
E via condotti ad una selva oscura,
E dentro ad un castello imprigionati
Nel fondo d'una torre in gran paura,
Dove stettono un tempo ioratenati,
E feriron coa vita molto dura:
Un giorno alfin la guardia fuor gli mena
Legati ben con una gran catena;

LIII

E legata con lor quella donzella,
Che sopra Brigliadoro era venuta.
Un capitano molto gente in sella,
In questa forma i doi fratei saluta:
Oggi merrete e con voi morrà quella,
Se qualche maraviglia non vi aiuta.
La donna si cambiò nel viso forte,
Quasdo scotì ch'era condotta a morte.

LIV

Ma non s'impaurirono gl'è coloro;
Chè troppo ardito è l'un e l'altro nato.
Andando, venir veggono verso loro
Un cavalier a piè ch'è tutto armato;
E valse il venir suo loro un tesoro;
Ancor non l'hanno ben raffigurato;
Intenderete poi com'andò il fatto,
Chè di lor per adesso più non tratto.

LV

Ma torno per a dir di quel castello
Che la cruda Marfisa assedia ancora.
Uberta, e gli altri cavalier con ello
Ogni dì, anzi ogni ora saltan fuora;
E la regina caccia or questo, or quello:
Innanzi a lei si fa poca dimora;
Chè tutti, salvo il re di Cirassaia,
Hanno provato la sua gagliardia.

LVI

Non era egli a combatter fuor uscito;
Perocchè in quella prima occasione
D'ona saetta in modo fu ferito,
Ch'approva iadonso tener può 'l giubbone.
Un mese tutto quanto era già ito,
Dipoi ch'a quivi giunse Galsfrone.
Ecco tutti s'guerrier una mattina
Saltan nel campo di quella regina.

LVII

Gridan le genti: All'arme tutte quante;
Parca questo un lino, quello un serpente.
Il re Balao ch'ha forza di gigante,
Vico dietro Uberto ed Antifer valente,
Chiarione, Adriano e Sacripante,
E fanno un gran tagliar di quella gente.
Levasi un grido, una polvere grande:
La gente fogge da tutta la bande.

LVIII

Par che sian tanti lupi in un armento:
Non ho veduta mai tanta paura.
Un solo innanzi se ne caccia cento,
Fuggesi ognun dalla mala ventura:
E son sì pieo di tema a di spavento,
Ch'a guardargli nessuna pur s'assicura:
Morti e distrutti son tutti a furor.
Ecco Marfisa ch'a giugne al romore.

LIX

Corse al rumor quella donna arrabbiata:
E visto di que' sei quel tanto ardere,
Si ferma, e con la vista alta gli gnata.
Quando Balao la vede a sì venire,
Come quel ch'altre volte l'ha gustata,
In altra parte mostra di ferire;
E non quel ch'è, ma par ch'è un altro sia:
Si tenta di colei la gagliardia.

LX

Avetan prima fra loro ordiato
Che l'uno all'altro debba diserto dare;
Perchè la donna ha un cor disperato,
E vuole contra tutti vendicare.
Come Balao adunque fu voltato,
Ella gli è dietro, ch'una furia pare,
Gridando: Volta, che se' un poltrone:
Adopera la spada, e non lo sprone.

LXI

Così gridando in segue in sul piano;
Ma il feroce Antifer d'Albarossa
Ferita l'ha con l'hoia e l'altra mano.
Ella non se ne cura, e passa via;
Chè gastigar voleva quel Balao
Ch'a spron' battuti innanzi le fuggia.
Vien per traverso il franco Uberto in questa,
E la ferisce io mezzo della testa.

LXII

Non se ne cura la donna valente,
Chè dietro al re Balao è tutta volta:
In questo Chiarion villanamente
Mena a due mani, e nell'elmo l'ha colta.
Ma ella a' casi suoi pur non dà manta:
A quel re va pur dietro a briglia sciolta;
Eso ch'a dietro se la sente, mrea
Un colpo che la dètte qualche pena.

LXIII

Mrea a due mani, e le redini lascia:
Giunse lo sendo, e tutto glie in pecta:
Come fusse di pasta, glie lo passa:
Una gran parte d'esso in terra resta.
Colse ella lui nell'elmo, e glie fraccasa;
E ferillo aspramente nella testa,
E come morto in terra l'ha disteso;
La gente sua ne lo porta di peso.

LXIV

Nè punto indugia la crudel donzella,
Per la campagna caccia Chiarione.
Giaseco degli altri addosso la martella:
Ella an' cura, a mena pur lo sprone.
Già tratto ha Chiarion fuor della sella,
E preso ne lo manda al padiglione.
Visto questo Antifer d'Albarossa,
Quanto più presto può, metta la via:

LXV

Ma ella il giunse, e nell'elmo l'afferra,
Ed a dispetto suo d'arcion in toglie:
E poi tra le sue genti il getta in terra
Legger, come gettasse piume o foglie.
Or qui ha voglia di finir la guerra,
Perocchè il re Adriano ancor ci coglie.
Il gra Cirasso quivi non si trova:
Ch'altrove fa della sua forza prova.

LXVI

Uberto, che non era ancor caduto,
In fuga metta sol tutta una schiera.
Marfisa di lontan l'ebbe veduto:
E volta in quella parte, dov'egli era,
Già lo scudo gli ha aperto, e già battuto:
Poi gli fende l'usbergo e la lamiera,
E maglia e giubba tutta disarmando,
Fin alla carne fa passare il brande.

LXVII

Il cavalier turbato e spaventato,
A due man sopra lei la spada tira:
Ma come addosso l'avesse sputato,
Tanto ella se ne muove o su vi mira:
Chè ciò eh' ha indosso, è per arte incantato.
Ella piena d'orgoglio e rabbia ed ira,
Sopra ad Uberto la spada abbandona,
E d'un gran colpo il forte elmo gl'introna.

LXVIII

Con tanta furia quel gran colpo scende,
Che l'elmo a riparar non fu possente;
Si che la fronte e 'l naso poi gli fende:
Cala la spada giù fra dente e dente:
L'arme e la carne ogni cosa s'arrende:
Tagliollo tutto quanto finalmente:
Fesso dal capo insin sotto l'arione,
Cadde in due parti Uberto dal lion.

LXIX

Sacrificante, in quel tempo che faceva
In altra parte una guerra mortale,
Al suon di quel gran colpo il capo leva,
E parvegli d'Uberto molto male:
Ma non per questo punto si perdeva
Vôlta il cavallo, e fagli metter l'ale;
E sì presto alla donna addosso corse,
Che della sua venuta non s'accorse.

LXX

Come fu giunto, una percossa mena,
Che le fece di veder le stelle;
Non senti mai la donna tanta pena,
E pin d'un'ora le dolse la pelle:

Poco le val che d'alto ardir sia piena
E di forza; chè il re fa le più belle
Moresche e volte intorno, e sì l'aggira,
Ch'ella tutti i suoi colpi al vento tira.

LXXI

Era il Circasso sì desto e leggiro,
Che intorno a lei parra proprio un uccello:
E non le bisognava far pensiero
Di potergli toccar par un capello.
Frontalatte avea nome il suo destriero,
Quel che fu tanto destro e tanto bello,
Che quando Sacrificante gli era sopra,
Iovan contra di lui forza s'adopra.

LXXII

Fu quel bell'animal senza magoia,
E sì compito, che nulla gli manca;
Era il mantel di scorza di castagna;
Ma sin al naso avea la fronte bianca:
Nacque in Granata nel regno di Spagna.
La testa ha asciotta, e grossa ben ogni anca,
Coda e crin biondi, e da tre piè balzano;
Sopra ogni altro caval savio ed umano.

LXXIII

Quando gli è sopra il suo signor armato,
Aspetterebbe il mondo tutto quanto;
E ben addosso averlo ha indovinato:
Mai non n'ebbe a' suoi di bisogno tanto,
Dappoichè con Marfisa s'è scontrato.
Il resto arete nel seguente Canto,
Dove ambrosi in ferire e parare,
Più eh'io non saprò dire, ebber da fare.



CANTO III

ARGOMENTO



*Sacripante e Marfisa ben la schiena
Si buttano, e a lui vien mola novello.
Cercasi intorno il monte di Carona:
Palesa il vecchio dell' uel la bella
Dote. Di Sarza il sir più non s' offreno:
Brunello al re l' uel della donzella
Promette. Orlando l' tre toglie da morte,
Ed è per udìr poi consiglio forte.*



*Molti son che domandan che vuol dire,
Che sendo pieno il mondo d' animali
Ch' hanno più corpo, più forza e più ardire,
Che non ha l' uomo: come dir, cinghiali,
Lion, orsi, elefanti, che inghiottire
Come pillole proprio di speziali
Ci dovrebbero tutti: e quodimeno
Ha posto l' uomo a tutti legge e freno.*

*Lasciam' andar, che risponder si possa,
Che così è piaciuto a chi ha fatto
E loro e noi: la ragione è sì grossa,
Che la vedria chi non è cieco affatto.
Nella carne, nel sangue, oè oell' ossa,
Nè oell' aver più corpo non sta il fatto:
Ma oel cervello e nella discrezione,
Ch' è data solamente alle persone.*

*Nelle qual' questa differenza stessa
Anche si vede manifestamente:
Che secondo ch' un men o più s' appressa
Alla perfeccion di quella mente
Che dell' essenza sua ci ha Dio contesta,
Colui si dice più e men valente:
Non per esser più grande oè più bello,
Ma per aver più ingegno e più cervello.*

*Sarà un farcinarcin grande e grosso
U' qualche entadin forte e rubusto
Da non esser da tutto il mondo mosso:
Verrà un altro spiritello adusto,
E con industria salteragli addosso,
Così vuol il daver, l' onesto e 'l giusto:
Così per l' ordinario anche s' apprezza
Più assai, che la forza, la destrezza.*

*Noo è da dolitar che Sacripante
Assai meo forza, che Marfisa, aveva;
Ma era tanto destro ed aiutante,
Che di sé un buon conto le rendeva:
E tra Baiante andava, e tra Ferrante.
La donzella patir noo lo puteva:
Chè, com' un le faceva resistenza,
Bestemiava chi se l' a pazienza.*

*Ecco il re che ne vien com' un falcone,
E giugnola a traverso del giunciale,
Ella rispose a lui d' un rovescione,
Quanto poté: ma non gli fece male:
Chè quel caval, senza aspettare sprone,
Salta di là, che par ch' egli abbia l' ale.
A quella volta ancor volta colci:
E pur beffe il caval si fa di lei.*

*Sacripante la batte in sulla spalla:
Ma noo s' attacca le su quell' arme il brando:
Giù uello senda frassando avalla,
Quanto ne piglia per terra gettando.
Or se Marfisa no sol colpo non falla,
Colui può dire: la mi ti raccomando:
Se solo un tratto a suo modo l' afferra,
Fesso io dui pezzi lo distende in terra.*

*Come posto un castel sopra ad un masto,
E d' ogni parte intorno combattuto,
Menda or giù una trave, o qualche sasso:
Chi è di sotto sta ben provveduto:
E mentre la rovina viene al basso,
Ognun cerca schifando darsi aiuto:
Questa battaglia avea cotai sembiante,
Che si fa tra Marfisa e Sacripante.*

*Sembrava ella dal cielo una saetta,
Tanto era infuriata e vemente:
E nel ferir metteva tanta fretta,
Che fischiar l' aria d' intorno si scote.
Ma Sacripante punto non l' aspetta:
E per Dio, se l' aspetta, se ne pente:
Di qua, di là, dal petto e dalle spalle,
Quanto più puote, ognor molestia dalle.*

*Tutto il cimier l' ha già tagliato in testa,
Fatta allu scudo più d' una fessura,
E stracciata l' avea la sopravvesta:
Ma non segnata punto l' armadura.
Da ogni parte sempre la tempesta:
Ella del tempestar poco si cura:
Aspetta il tempo: e sol le basta un pueto,
Che l' abbia a modo suo con l' anghe giunto.*

XI

Ma sendo il primo assalto già finito,
L'uno e l'altro da parte ritirato,
Ecco un corriero in viso sgomitto
Se na va verso lor tutto affannato,
Dov'era Sacripante se n'ò ito:
E sendosegli innanzi inginocchiato,
Disse piagnendo in viso bianco e smorto:
Male novelle, signor mio, ti porto.

XII

Mandricardo, che fu del re Agriane
Primo figliuolo, e del suo regno erede,
Con le sue grotti armato e con le strane
Ha oella Circeasia già posto il piede:
Il tuo fratello è morto com'un cane;
E perchè il campo libero si vede,
Perchè tu non vi se', fa quel fracasso;
Se tu vien, se n'adrà più che di passo;

XIII

Perchè gli andò ovella io quel paese
Della partita tua di Circeasia,
Poi della morte i nè prima l'intese,
Che venne a farli questa villania:
Al fiume de' Lovani il ponte prese,
Ed arse la città di Sarmatia;
Ed Oliberando quivi ton fratello,
Come t'ho detto, fu ucciso da quello.

XIV

Poi tutto il regno, a la tua patria bella
Rovina, e va struggendo amaramente;
E tu combatti per una donzella,
Nè ti muove pietà della tua gente
Che te sol chiama, a sol di te favella,
E non vede altri, misera dolente:
La tua patria gentili ponte fuma;
La strazia il ferro, a l' foco la consuma.

XV

Cambiossi all'imbasciata del corriero
Il re, e pianse di dolore e d'ira,
E rivoltava in più parti il pensiero:
Amore e sdegno in petto se gli aggira:
A vendicarsi l'on lo fa leggiere;
L'altro a difender la sua donna il tira,
Al fin, nel grava dubbio, alla donzella
Pietosamente in tal modo favella:

XVI

Donna, direva, abbi pietà del core
Misericordemente in due parti diviso:
Dall'una mi comanda e stringe amore
Ch'io stia qui, sin che vinco o sono nerio:
Dall'altra il regno n'è mio popol che muore
A sè mi chiama: ond'io pel tuo bel viso,
Ti prego, lascia ch'io vada aiutarlo;
E partiti di qui, che possa farlo.

XVII

Disse Marfisa: Io ti vorrei servire
Con le mie genti, a con la mia persona;
Ma partirmi di qui non posso udire
Chi mi consiglia, nè chi mi ragiona.
Siu ch'io non veggo Angelica morire,
Questa impresa per me non s'abbandona:
Adunque più che prima mal d'ardito
Si dan mazzate da cieco e da sordo.

XVIII

Entran di nuovo al doloroso ballo,
Che d'altro che di frasche e pive è adorno.
Ila Sacripante quel suo buon cavallo,
Ed all'usanza lo rivolge intorno:
E vede che s'un tratto il volge in fallo,
Se la lo giunge, potrà dir: Buoo giorno.
Anzi pur buona notte: perchè gli occhi
Chiede, una volta sola che lo tocchi.

XIX

E però si dilibera straccarlo,
O dar luogo alla sua mala ventura:
Così attende a batterla e sonarla,
Ma baffe se ne fa quella armadura,
Ed era sol come solleticarla;
Così poco Marfisa se ne cura,
E mena colpi orrendi ad ambe mani,
Chia tutti al vento vanno vòti e vani.

XX

Tanto lampa fra lor fu la battaglia,
Ch'io vo' più tempo, se l'ho a raecontare;
E però di asperla or non vi eaglia,
Ch' a luogo e tempo a casa io so tornare.
D'Agramante direm, che ancor travaglia,
E travagliato ha molto in far cercare
Del monte di Carena ogni sentiero,
Senta poter ancor trovar Ruggiero.

XXI

Malabuzero, ch'è re di Fiaano,
Valente in ogni cosa e ben esperto,
Cercato ha tutto quel gran monte levano
Qua verso il mare, e lì verso l' deserto;
E metterebbe nel foro la mano,
Che in quel paese non è Ruggiero certo;
Laonde ad Agramante ritornato,
Inginocchiò così gli ha ragionato:

XXII

Signor, per fare il tuo comandamento,
Cerrato ho di Carena il monte tutto;
Dopo molta fatica e molto stento
Non ho potuto trarne altro costrutto,
Se non che prego Dio che mai contento
Di quel ch'io bramo non mi dia, nè fruttò,
Se in quel monte si trova nè Ruggiero,
Nè negromante alcun, nè cavaliere:

XXIII

Si che, piacendo al re di Garamanta,
Puo' tornar la sua stanza a profetare,
Poiché quell'arte di saper si vanta;
Ma oim sian ben più pazzi ad aspettare:
Questo vecchieraccio, che le serpi incanta,
Che già dovremmo aver passato il mare,
Ti fa cercar di quel che non si trova,
Perchè non vuol che tu di qui ti muova.

XXIV

Come quel Rodamonte l'ebbe ndito,
A fatica lasciatiò finire,
Ridendo in atto adirato et arditò,
Disse: Io per me te lo sapevo dire,
Che l' nostro re beffato era e seherito,
Vedendo questa guerra differire:
Mal abbia quel che presta tanta fede
All' altrui detto, a a quel che non si vede.

XXV

Nunva maniera d'ingannar la gente
Hanno certi ribaldi oggi trovata;
Con dir quanto è dal Levante al Ponente:
Ed annunziano il freddo la vernata,
E son profeti del tempo presente,
E caccian su tarote alla brigata,
Dicendo che Mercurio e Marte e Giove
Faran venir bel tempo, se non piove.

XXVI

Se io cielo è Dio (ch'ancor non ne son certo),
Là su trionfa, e di noi non si cura.
Non è chi l'abbia visto a viso aperto;
Ma la vil gente crede per paura.
Io della fede mia parlo ab experio,
E dico che l'mio brando e l'armadura,
E la lancia ch'io porto, e l' destrier mio,
E l'animo ch'i'ho, sono il mio Dio.

XXVII

Il re di Garamanta ha or trovato
Negli astrolabi soni e ne compassi
Che quando Marte sarà dissinato,
Quell'anno i porri nasceranno bassi;
E che le fave sono a buon mercato,
Quando vicina a lui Venere passi;
E che Agramante infin non vada in Francia,
Ma stiasi in letto a grattarsi la pancia.

XXVIII

E ben del mio signor mi meraviglio,
Che queste cose possa sopportare.
Se pel ciuffettin, vecchiaccio, ti piglio,
Che qui ei tieni e non ci lasci andare,
Ti scaglierò di là da Francia un miglio,
E la vettura ti farò avanzare;
Ch'ad ogni modo per miseria d'ài
Questi conigli che spendee non sai.

XXIX

Sorride quell'astrologo esauto,
E poi di nuovo diceva: Signori,
Parvi che questo giovane si' arguto,
E' di quei bravi, fieri squartatori?
Io del suo dir poco conto ho tenuto,
Perchè dell'intelletto il tengo fuori:
Non cura egli di Dio, nè Dio di lui;
Or non cagioniam più de' casi sui.

XXX

Io vi dissi, signori, e dico ancora,
Che sopra la montagna di Carena
Quel giovine fatato fa dimora;
Che di forza e d'ardir l'anima ha piena;
Dis'io, se ben vi ricordate, allora,
Che s'arebbe a trovarlo molta pena;
Perocchè il suo maestro negromante
Lo tien guardato, e chiamasi Atalanta.

XXXI

Ha un giardin nel monte fabbricato,
Il qual di vetru ha d'ogn' intorno un muro,
Sopra un sasso tant'alto e rilevato,
Che dentro star vi può molto sicuro.
Tutto d'intorno quel sasso è tagliato:
Benchè sia grosso a meraviglia e duro;
Da spiriti maligni per incanto
Io no giurno fu fatto tutto quantu.

XXXII

Nè vi si può, salir se nol concede
Quel vecchieo che là sopra sta guardiano.
Oechio mortal questo giardin non vede;
Chè la sua vista eccede il senso umano.
So ben che Rodamonte non lo crede;
Chè se ne ride quel cervel balzano:
Ma s'no avel, ch'in so, potessi avere,
Potriasi ancor questo giardin vedere.

XXXIII

Ha questo anel sì fatta condizione,
(Si come sa chi n'ha fatta la prova),
Che gl'incanti disfi d'ogni cagione,
E fa che la lor forza nulla giovi:
Questo ha la figlia del re Galatone,
La quale in India al presente si trova
Presso al Caltain il viaggio d'on giorno;
Ed ha l'assedio di Maritima intorno.

XXXIV

Se questo anello nelle man non hai,
Indarno quel giardin si può cercare,
E certo sai di non trovarlo mai.
Dunque senza Ruggier coovociosi andare,
E non far cosa buona se io vai;
Anzi pur far pensier di non tornare;
Ed io ben veggo che la tua fortuna
Africa coprirà di uesta bruna.

XXXV

Poi ch'ebbe il vecchieo re così parlato,
Chinò la faccia lagrimando forte:
Più, son, disse, degli altri sventurato;
Chè veggio in me quel che sa far la sorte.
Per vera prova di quel ch'ho contato,
Dico eh'adevo è giunta la mia morte;
Com' il sole entra in Cancro appunto appunto,
Dell'afflitta mia vita il fine è giunto.

XXXVI

Non fu più lungo il termine nè corto
Di ciò che disse quel vecchieo maltrito:
Ch' appunto, quando il disse, cadde morto:
Ed Agramante ne fu sbigottito,
E preseene ciascun anito sconsorto,
Timido fessi ch'era più ardito,
Quando il vecchieo pensava morto vede,
Ciò ch'egli ha detto chiaramente crede.

XXXVII

Fra tutti sol quel Rodamonte fiero
Non se ne volle punto spaventare,
E disse: Anz'io, signori, apposto m'ero,
E questa profezia sapeva fare,
Che quel vecchieo malvagio baratiero
Più lungamente non potea campare;
Chè sendu d'anni e di magagna picu
Si sentiva venir la vita meno.

XXXVIII

Or par ch'egli abbia fatto oia gran prova,
Dipoi ch'ha detto che doveva morire.
Pare a voi forse cosa tantu nuova
Vedere un vecchieo la vita finire?
Or state fermi, e non sia chi si muova,
Che soletto io di là dal mar vngl'ire;
E vo' veder se Dio potrà vietarmi,
Di Francia, e poi del mondo coronarmi.

XXIX

Né più parole disse il disperato;
E quiodi si levò solitamente:
Senza tor né licenza o commiato,
In Sarza fu passato iocosoiente:
Né v'ebbe molto tempo coosumato,
Che in Algier raggnò tutta la gente.
Il suo passaggio intenderete poi,
E l' mal che fece, e tutti gli atti suoi.

XL

Restarno gli altri re nel parlamento:
Di nuovo si cominciat a dipotere.
Il re Agramante ha ripreso ardimento,
Nuovamente è disposto di passare:
Coo lui d' andar dice ognuno eh' è conteuto,
Coo questo che Ruggier s' abbia a menare;
Non si menando, ognuno vi va dolente:
Il re Agramante a questo anche eumeote;

XLI

E nel consiglio fece no' orazione,
Dicendo, se si trova un tanto ardito
Ch' alla figliuola del re Galafrone
Vada a levar l' auel che porta in dito,
Lo farà re d' una gran regione,
E ricco poi di tesoro infinito.
Ognuno ha la proposta ben intesa;
Ma non si vanta alcon di tale impresa.

XLII

Il re di Fiensa, eh' era on de' canoti,
Disse: Signor, io voglio un poco uscire,
Ed ho speranza che Macon ci aiuti:
Un mio creato ti vo' far sentire.
Stavan quegli altri tutti attenti e muti:
Eccoti un ribaldel dentro venire,
Di man presto e di piè più eh' un uccello;
E Brunello avea nome il ladrocello.

XLIII

Egli era piccoletto di persona,
Ma di malizia ben fornito e pieno:
Sempre io ealmono, e per gergo ragiona:
È lungo cinque palmi, ed anche meno:
Par la sua voce d' un che l' corno suona:
Nel dire e nel ruhare è senza freno:
Va sol di notte, il di non è veduto:
Corti ha i capelli, ed è nero e neceito.

XLIV

Come fo dentro, e vide quelle tante
E gioie e lame d' oro eh' io narrai,
Gli venne voglia ben d' esser gigante
Per poterne portare a casa assai:
Poiché fu giunto innaozi ad Agramante,
Disse: Io non posserò, signor, già mai,
Insin che con industria e con ingegno
Non acquisti il da te promesso regno.

XLV

L' auel che in dito dicon eh' ha colei,
S' ella l' avesse in mezzo le budella,
Per men di quel che val, non lo darei:
Vrdi se vuoi che ti porti una stella,
La looa, il sole, io te ne farò sei,
Che sarà l' nna più che l' altra bella:
Di tor la luce al sol mi vu' dar vanin,
Il spono all' acque, ed agli uccelli il cantin.

XLVI

Meravigliossi il re vedendo questo
Impiccato sì ardito e sì siero,
Egli iodi per dormir si parti presto:
Che poi gli piace veggliare alla tenro;
E beoché quivi ciascon fusse desto,
Pure spiecar non gli vider dal muro,
E di gioie uoa tanta portar piena:
Che tante son, che le sostiene appena.

XLVII

Fo il cocostiro di poi licenziato,
E finito il superbo parlamento:
Ognuno a casa sua s' è ritornato.
Per fare a' essi suoi provvedimeto,
Il re a tutti altamente ha donato
Tantu, che oe maodò ciascon contento,
E gioie e vasi d' oro, arme e destrieri,
E veste e braccia e falconi e levrieri.

XLVIII

Partirno il re Agramante ringraziando,
Tutti vestiti d' ariento e d' ura.
Lasciamgli andare, e toroiamo ad Orlando,
Il qual contraffacendo no di enluro
Che vanno a piè, veniva passeggiando
Senza pensier di trovar Brigliadorno,
Anzi pur disperato; e se ne duole
Murmurando fra sé queste parole:

XLIX

Quella donna, diceva: lo liberai
Da pena ove la vita sua finia;
E questo premio da lei guadagnai,
Pagato for di questa cortesia.
Sia maladetto chi si fidò mai,
O vuol fidarsi di donna che sia;
Che false sono e maladette tutte;
E più anche le belle, che le brotte.

L

La borea si percosse con la mano,
Finita appena l' ultima parola,
Ed a sé disse: Cavalier villano,
Taci, che te ne menti per la gola:
Duoque to t' affaticchi adess iovano
Per quella che si dolee il cor t' invola:
Che quando l' altre fusser com' hai detto,
Questa sola ricumpira il lor difetto.

LI

Così dicendo, di lontano ha scòrte
Bandiere e laore e stendardi e pennoni:
Verso lui eammiando vengon forte:
Parte sono a caval, parte pedoni.
Innanzi agli altri il capitàn di corte
Dai cavalier' ne meova prigionì,
Che con ona catena son legati:
Orlando presto gli ha raffigorati.

LII

Pargli Aquilante l' un, l' altro Grifone,
E vede loro in mezzo uoa donzella;
E quanto guarda eun più attenzione,
Tanto la riconosce più per quella.
Che l' altri di lo trattò da castrone.
Ell' era sopra Brigliadorno in sella,
Conosce lei, conosce Brigliadorno,
E va tacitamente verso loro.

LII

Come fo gionto più presso alla gente,
Domanda a non so chi, che gente ell'era.
Un ch'avea la barbuta rugginente,
E' usino a mezza gamba ona panziera,
Disse: Costor son pasto del serpente
Che divora la gente forestiera:
Chinnqne passa per questo paese,
È preso, ed a quel drago fa le spese.

LIV

Questo è 'l regno d'Orgagna, se nol sai,
E se' presso al giardia di Fallerina,
Che la più strana cosa non fu mai:
Fatto l'ha per incanto la regina:
E tu sicuro in queste parti vai;
Ma se se' savio, quanto pooi cammina,
Chè sarai come gli altri anche to preso,
Ed al serpente portato di peso.

LV

Fu molto allegro allora il paladino,
Poichè comprese da questo parlare
Ch'era venuto al beato giardino
Che convenia per forza conquistare.
Ma quel birro, ch'ha viso di mastino,
Disse: Pazzo, to stai pur qui a sognare:
Chè come sii dal capitano scorto,
Senza rimedio alcun se' preso e morto.

LVI

Non fu questo dialogo finito,
Che come il capitap l'ebbe veduto:
Su pigliate quell'afino smarrito,
Disse, che in soa mal ora è qua venuto:
Lo serberemo ad un altro convito:
Poichè per oggi il serpente è pasciuto
Di questi tre che ne vanno alla morte,
Toccherà forse a lui doman la sorte.

LVII

Ecco addosso gli fo la shirrerria:
Credon aver a legar qualche boe.
Ad Orlando montò la bizzarria,
Per la gola con man ne ciuffa due,
E fece lor schizzare gli occhi via.
Consincian gli altri a dir: Va innanzi tue;
Chè parve lor per primo uno stran atto
Quel ch'egli aveva a que' dui birri fatto:

LVIII

E subito conobber quel ch'egli era,
Senza voler di lui far altra prova.
Non è più la brigata così fiera;
Ch'ei gratta sì, che molto non ne giova.
Un grande che portava la bandiera:
Saldi, diceva: Non sia chi si muova:
Saldi, brigata, a gran voce gridava;
Ma egli addietro, e ben largo si stava.

LIX

E benchè gridi, alcun però non resta:
Par che 'l diavol gli porti tutti quanti.
Orlando è in mezzo, e tuttavia gli pesta:
Mai non uccide men d'otto furfanti:
Gingne a quel grande, e d'agli in solla testa:
Com' un ranocchio sel distende avanti
Fesso per mezzo insin alla cintura:
Non domandate, se gli altri han paura.

LX

Il capitano il primo fu a fuggire,
Perch'era ben a cavallo il poltrone;
E fuggendo, s'udiva forte dire:
Questo è colui ch'uccise Rubicone,
E tutti quanti ci farà morire,
Se Dio non ci dà aiuto, e poi lo sprone.
A quella spada tristo è chi s'abbatte:
Gli uomini e l'arme taglia com' un latte.

LXI

Quel Rubicon fu da Rinaldo ucciso,
Non so se voi ve ne sete scordati;
Che fu d' un colpo a traverso diviso,
Quando Iroldo e Prasildo fur salvati.
Or questo capitano ha preso avviso,
Vedendo far que' colpi smisurati,
Che Rinaldo di nuovo sia tornato:
Sempre fuggendo pargli averlo allato;

LXII

Ma Orlando di lui poco si cura,
Dappoichè tutti i birri son fuggiti,
E de' prigionieri han lasciata la cura,
Che pur alquanto paiono smarriti.
Dimandò Orlando della lor scianra,
E chi è quel che gli ha cusi scherniti:
La damigella che conobbe il conte,
Morta divenne, ed abbassò la fronte.

LXIII

Bella era sì, che più dir non bisogna,
Ed a bellezza ogni cosa risponde;
Ond' ancor la paura e la vergogna
La grazia del suo viso non asconde.
Il buon conte di nuovo s'incarogna,
Nè si ricorda più come, nè onde,
Se ricevuto ha beneficio o danno;
E sol gli duol che la ne piglia affanno.

LXIV

Or che bisogna dir? tanto gli piace,
Che prima che i nepoti snoi la sciolse;
Ma ella che sapea quel che si tace,
Giò chi era Orlando, il tempo colse,
E ginocchion piagnendo chiede pace.
Il conte sostener punto non volse
Che la stesse a disagio; e pronto e presto
Fu a far l'accordo con un bacio onesto.

LXV

In questa forma rappacificati,
Il conte Orlando rimonta in arcione,
Poich' ebbe i dui fratelli sviluppati.
La donna sol tenea gli occhi a Grifone;
Chè già s'eran insieme innamorati
Dal primo dì che fur messi in prigione;
Nè mancato era all'uno e l'altro il foco,
Benchè sien stati in separato loco.

LXVI

E non dovete farvi meraviglia,
S'ella d'Orlando più Grifone amava;
Perocchè egli avea grosse e folte ciglia,
E d' un degli occhi alquanto stralunava;
Grifon la faccia avea bianca e vermiglia,
Nè pel di barba o pochi ne mostrava:
Maggiore è ben Orlando, e più robusto;
Ma a quella donna non andava a gusto.

LXVII

Sempre gli occhi a Grifon rivolti tiene;
Ed altrettanto ne fa il giovinetto,
Con certe volte vaghe e d'amor piene,
Con sospir caldi che gli escon del petto:
E governar la rosa si bene,
Che l'homo Orlando ne prese sospetto;
E, per abbreviarla, non istette
Molto, ch' a tutti dui licenza dette,

LXVIII

Dicendo che quel di gli convea
Per certe cose, e ch'egli era occupato,
E non gli bisognava compagnia;
Chè d'esser solo a farle avea giurato;
Tanto ch'al fin gli manda ambedoi via:
Nè si partiron già senza commiato;
Chè da tre volte in su lor torna a dire
E ricordar, che si debban partire.

LXIX

E smontato in sull'erba della sella,
(Grifon sendo partito ed Aquilante),
D'amor si mette a ragionar con quella,
Benchè fusse mal scorto e rozzo amante.
Ecco arrivare in questo una donzella
Sopra ad un palafren bianco ed ambiasote;
Poich' ebbe l'uno e l'altro salutato,
Al conte volta, disse: Ah sventurato;

LXX

Ah sventurato, disse, qual destino
Tha qua condotto, e qual malvagia sorte?
Non sai tu che d'Orgagna è qui il giardino
Nè se due miglia discosto alle porte?

Fuggi tosto per Dio, fuggi, meschino;
Che tu se' tanto vicino alla morte,
Quanto t'accesi all'incantato muro:
E in qua ciao!, e stai come sicuro?

LXXI

Il conte le rispose sorridendo:
Io ti vo' ben, fanciulla, ringraziare:
Chè da quel che parlato m'hai, comprendo
Che ti dispiace il mio pericolare:
Ma sappi che fuggirmi non intendo;
Anzi dentro al giardino voglio ora andare:
Anor che mi vi manda, m'assicura,
Anzi me oe promette alta veotura.

LXXII

Se tu mi vuoi consiglio dare o aiuto,
E insegnarmi quel ch'abbia a fare o dire,
Mentre che vivo ti sarò tenuto.
Non so per per qual uscio i'm'abbia ad ire;
Perchè non non trovò che l'abbia veduto,
E ch'entrar sappia in esso nè uscire:
Si che per cortesia ti vo' pregare
Che tu m'insegni quel ch'io debbo fare.

LXXIII

La damigella ch'era graziosa,
Del palafren di subito si getta,
Ed ad Orlando diviso ogni cosa,
Una dottrina dandogli perfetta.
Questa faccenda fu maravigliosa,
E nel Canto seguente vi fu detta:
Sentito insin a qui gran cose avete;
Ma credo che di questa stupirete.



CANTO IV

ARGOMENTO



*Intende Orlando quanto ei debba fare
Di Orgogna per entrar nel gran giardino.
Orgiglia gli ruba il singulare
Brando e 'l destrier con alta malandrino.
Egli ucriva al giardin, che il sol appare
Sul balcon d'Oriente al mattutino;
E con la spada, che per lui fu fatta,
Ogni cosa è da lui vinta e disfatta.*



*Lure degli occhi miei, spirito del core,
Per cui tantar solea sì dulemente
Leggiadro rime e be' versi d'amore,
Spira quell' aora all'affannata mente,
Che già spirasti, e mi facesti onore,
Quando cantai di te primieramente;
Perchè a chi ben di lui pensa o ragiona,
Amor la voce a l'intelletto dona.*

*Amor prima trovò le rime e i versi,
E suoni e canti ed ogni melodia;
E genti strane e popoli dispersi
Congiunse Amore in duole compagnia.
Non potria nè piacer nè pare avervi
Dov'Amor non avesse signoria:
Odio senza esso, e dispettosa guerra,
Misericordia e morte disfarian la terra.*

*Amor dà all'avarizia, all'osio bando,
E 'l core accenda all'onorate imprese;
Nè tante prove mai fe' il conte Orlando,
Quante nel tempo che d'amor s'accese.
Di lui vi ragionai di sopra, quando
Con quella donna da cavallo scese:
Dove lasciasti, mi couvien or seguire,
Chè diessi vi veggio d'andare.*

*La donna che coa esso era smontata,
Gli diceva: Signor, in fede mia,
Se non che messaggiera io son mandata,
Dentro a questo giardin teco verrà:
Ma perder non convienmi una giornata
Del mio cammino; ed è lunga la via.
O a quel eh' io ti diro, attendi bene:
Esser gagliardo e savio li couviene.*

*Se non vuoi esser di quel drago pasto
Il quale ha divorata genta assai,
Convienti almen di tre giorni esser casto:
Non camperesti in altro modo mai.
Questo dragon sarà 'l primo contrasto,
Perocchè nell'entrata li troverai.
Un libro ti darò, dov'è dipinto
Tutto 'l giardino, e ciò che dentro ha cinto.*

*Il serpente che gli uomini divora,
E l'alure cosa tutte quante dice;
E descrive il palagio ove dimora
Quella regina falsa incantatrice:
Entrovi ieri appunto, e vi lavora
Con saghi d'erbe e di certa radice,
E con incanti una spada affilata
Che tagliar possa ogni cosa fatata.*

*In quella non lavora, se non quando
Vulta la luna, e farsi tutta oscura.
La cagion della fabbrica del brando,
E perchè vi si mette tanta cura,
E ch' in l'ontane è un ch'ha nome Orlando,
Ch'è sì forte, ch'al mondo fa paura:
Costei trova in sul libro del destino
Che da lui dee difarsi il suo giardino.*

*Come si dice, egli è tutto statato
Quel cavaliere, e non si può ferire;
E con molti guerrier già s'è provato:
E tutti quanti gli ha fatti morire:
Questa regina il brando ha fabbricato,
Chè gli vuol far la vita ivi finire;
Bench'ella dica che pur sa di certo
Che 'l suo giardin da lui sarà deserto.*

*Ma io m'era scordata il più importante,
Ed ho gettate via tante parole.
Non possi in quel giardin metter le piante,
Se non appunto quando leva il sole.
Or io ho fretta, chè son viandante;
Star più teco non posso, e me ne duole.
Eccoti il libro; mettivi ben cura:
Iddio t'ajuti, e dia buona ventura.*

*Così dicendo, d'agli il libro in mano,
E da lui licenziandosi s'inehina.
Grazie le rende il senatore romano:
Monta a caval la donna peregrina.
Va passeggiando su e giù pel piano
Il conte ch'ha a indugiare alla mattina:
Poi fatto sera, si corca il sul prato
Col stendo sotto 'l capo, e tutto armato.*

XI

Dormiva Orlando, anzi rustava forte,
D'ogni fastidio scarco e leggiere;
Ma quella donna ch'è di mala sorte,
E d'ir dietro a Grifone avea pensiero,
Diliberò da sé dargli la morte:
E per mostrar che vuol far daddovero,
Così piao piao se gli viene accostando,
E dalla cinta gli levava 'l brando.

XII

Caperto è tutto il conte d'armadura:
Noo sa quella malvagia che si fare;
Aveva per di ferirlo paura,
Poi si rivolse di lasciarlo stare,
E Brihiadoro piglia ch'è in pastora:
Saltagli addosso, n lo fa galoppare:
E già più di due miglia s'allontana,
Portandosi seco Durlindana.

XIII

Svegliossi il conte Orlando al mattino,
E del caval s'accorse e della spada,
E disse: Or son io pure on paladino
Di que' che vanno mettendo la strada:
Or so, ch'entrar bisogna nel giardino;
E così detto, non istette a bada.
Benché non abbia né caval né brando,
Noo si può sbigottire il conte Orlando.

XIV

Mettisi a camminar da disperato;
Chè cavarne le man tutto dispone.
D'un olmo un ramo ha spirato e sfrondato,
E saro oe in porta per bastone.
Il sole appunto allora era levato,
Che ginose al passo dove sta il dragone:
Fermossi alquanto a contemplar quel muro,
Che gli pareva pur alto, grosso e duro.

XV

Egli era no cerchio d'una pietra viva,
Che tutto d'ogni parte il circondava:
Ben mille braccia verso il ciel saliva,
E trenta miglia di spazio voltava.
Ecco una porta a levante s'apriva;
Il drago maladetto zofolava,
Hatteodo l'ale, meando la coda,
Ch'altro romer non par ch'al mondo s'oda.

XVI

Stava sopra la porta orribilmente,
Né fuor usciva, perchè era guardiamo.
Il conte s'avvicina arditamente
Col scudo in braccio e col bastone in mano.
La bocca tutta aperse il gran serpente
Per inghiottirsi il senatore Romano,
Che sendo a simil' guerra avvezzo ed mo,
Menò la mazza, e colselo in sol mo.

XVII

Per questo s'è quell'animal commosso,
E verso lui furioso ne viene,
Che con quel ramn d'olmo verde e grosso
Gli dà sì gran mazzate in tolle schiene:
Al fin con molto ardir gli salta addosso,
E tra le cosce cavalcando il tiene;
E lascia andare a gioia di tempesta
Colpi e poi colpi sempre in tolle testa.

XVIII

Hoppeggi l'osso, e fattogli schizzare,
Fuora il cervel, la bestia radde morta.
Il sasto ch'era al luogo dell'entrare,
S'accostò insieme, e se chiuder la porta.
Laonde Orlando non sa che si fare,
Se qualcun la scienza noo gli porta:
Guardasi intorno, e non vede dov'ire:
È chiuso dentro, non può fuor uscire.

XIX

Surgeva da man destra una fontana
Che sparge intorno a sé molt'acqua viva;
Ivi di marmo una figura umosa
A cui del petto fuor quell'acqua usciva,
Ha scritto in fronte: Per questa fontana
Al bel palagio del giardino s'arriva.
Per rinfrescarsi se n andava il conte
Le mani e 'l viso a quella bella fonte.

XX

Aveva d'ogni lato un arbustello
La fonte ch'era in mezzo alla verdura;
E faceva di sé steva un fiumicello
D'un'acqua cristallina, chiara e pura.
Tra fiori andava il fiume; e proprio è quello
Che nella fronte ha scritto la figura,
Alla qual per vanità rivoltando
Gli occhi, lesse ogni cosa il conte Orlando.

XXI

Oste per ire al palagio s'avvia,
E piglia sopra quello altro partito.
Andando lungo 'l fiume tuttavia,
La vista del bel luogo l'ha smarrito:
Era appunto di maggio: onde fioria
Di milln vaghi lumi colorito,
E spirava sì dolce e grato odore,
Che sol di quel sì faceva lieto il core.

XXII

Dolci pianure e lieti monticelli,
Coo be' boschetti di pini e di aheti,
E sopra verdi rami allegri uccelli
Cantavan gli amorosi lor segreti:
Dàini, cervi e capri a piè di quelli,
Piacevoli per troppo e mansueti,
Conigli e lepri ognor correndo intorno,
Di se fanno il giardino lieto et adorno.

XXIII

Orlando va pur dietro alla riviera,
E sendo alquanto spazio innaozi andato,
D'un verde monticello alla costiera
Vede un palagio di marmo intagliato:
Ma scorgere non potea ben quel ch'egli era,
Che d'arbori è coperto e circondato:
Quando giunto gli fu poi più da presso,
Per maraviglia uscì fuor di sé stesso:

XXIV

Perchè marmo non era quel lavoro
Ch'egli avea visto così allo scuro:
Ma smalti coloriti in lame d'oro,
Che coprian del palagio l'altu muro.
Quivi è una porta che tanto tesoro
Vah, ch'a dirlo io per me non m'ausuro.
Dieci passi alta, e la metà di tanti
Larga, e di rubio piena e di diamanti.

XXV

Non era per ventura allor serrata;
Perù libero in esso passa Orlando,
Come fu giunto in so la prima entrata,
Vide una donna ah' avea in mano un brando,
In bianca gonna, e d'oro coronata,
In quella spada sè stessa guardiando.
Com'ella veda il cavalier venire,
Torbosai tutta, e misasi a fuggire.

XXVI

Fuor della porta fuggiva pel piano:
Orlando le va dietro tutto armato;
Ne fu dugento passi ito lontano,
Che l'ebbe giunta nel mezzo del prato:
Tutto quel brando le tolse di mano,
Che fu per dargli morte fabbricato;
Ch'era fatto con tal temperatura,
Che taglia iucanti ed ogni fatatura;

XXVII

Poi per la trece la donna pigliava,
Che in su le spalle l'avea sparse al vento,
E di darle la morte minacciava
Con pena prima infinita e tormento,
Se del giardino uscir non gl' insegnava:
Ella, quantunque piena di spavento,
Non per tanto si perde o si confonde;
Ausi sta cheta, a nulla gl' risponde.

XXVIII

Nè per minacce che s'udisse fare
Dal conte Orlando, vnse aver paura:
Non gli rispose, o vnse mai parlare,
Nè mostrava di lui tener pur cura.
Vnse egli ancor le lusinghe provare:
Ella ostinata fu sempre e più dura;
Nè per turbata nè per lieta faccia
Impetrate può che sempre ella non taccia.

XXIX

Offeso il cavalier da questo oltraggio,
Disse: Romper convien la discrezione:
Del fallo in ch'io sforzato adesso aggio,
Ella arà il torto, ed io arò ragione.
Così dicendo la mena ad un saggio,
E bene stretta la lega al troncone
Con rami lunghi e teneri e ritorte;
Poi la domanda dove son le porte.

XXX

Ella non vuol rispondergli parola:
Par che de' casi suoi pigli diletto.
Ah, disse il conte Orlando, marionola,
Io lo saperò pure a tuo dispetto:
Ch'or mi ricordi che vo alla scuola,
E sento ah'io ho in seno il mio libretto,
Da cui dette mi sien tutte le cose:
Così dicendo a leggerlo si pose.

XXXI

Guardando nel libretto ov'è dipinto
Tutto 'l giardino e di fuori e d'intorno,
Vede nel sasso ond'egli è tutto cinto,
Una porta che s'apre a mezzogiorno;
Ma bisogna all'ncir prima aver vinto
Un toro bravo eh'ha di fuoco un corno,
L'altro di ferro: ed è tanto bestiale,
Ch'alle ferite sue null'arme vale.

XXXII

Ma innanzi a questo un gran lago si trova
Il qual molta fatica s'ha a passare,
Per una maraviglia strana e nova,
Sì come appresso udirete contare.
Il libro insegna a far quest'altra prova:
Laonde Orlando non vuol più indugiare:
Va di buon passo per l'erba novella,
Lasciando ivi legata la donzella.

XXXIII

Via se ne va per l'erbe rugiadosa;
E poi eha buono spaziu eha passato,
S'empie le orecchie e l'elmetto di cose
Delle quali era adorno il verde prato:
E così pieno ad ascoltar si pose
Quegli uere' che cantavan d'ogni lato;
Muover gli vede il collo a l'hecco aprire;
Ma la voce non può nè i versi udire;

XXXIV

Perchè chiuse s'aveva in tal maniera
Ambe le orecchie con le rose colte,
Ch'ndir cosa del mondo ordinar non era,
Quantunque attentamente Orlando ascolte:
Così andando giunse alla riviera
Ch'ha molte genti nel fondo sepolte.
Questo era un lago picciol, ma profondo,
D'acque tranquille a chiare insin al fondo.

XXXV

Non giunse Orlando in sulla riva appena,
Che quell'acqua comincia a gorgogliare;
Cantando venne a sommo una Serena:
D'una donzella è quel che sopra appare,
Quel che sotto nell'acqua si dimena,
Tutto è di pesce, e non si può guardare;
Chè sta nel lago dalla forra in giù,
E mostra il bello, e quel eh'è brotto ha chinso.

XXXVI

E cominciò a cantar sì dolcemente,
Che le fiere e gli uccelli vanno a sentire;
Ma sì come son giunti, incontante
Per la dolcezza convien loro dormire.
Di questo il conte Orlando nulla sente,
Ma, atando attento, mostra ben d'udire;
Chè così è dal libro ammaestrato;
Poi su la riva si correa nel prato,

XXXVII

E mostra di dormir di buona sorte.
La mala bestia il tratto non intese,
E venne in terra per dargli la morte;
Il senator per le chiome la prese:
Ella cantava quanto può più forte;
Chè non sapeva fare altre difese;
Ma la sua voce al conte non perviene;
Ch'ambe l'orecchie avea di rose piene.

XXXVIII

Per le chiome la prese stretta Oclando,
E fuor del lago la tira nel prato:
Da poi la testa le tagliò col brando,
Così gli fu dal libretto insegnato.
Poi del sangue s'andò tutte macchiando
L'armi e la sopravvesta in ogni lato;
L'elmo si trasse, e cavonne le rose;
E, tinto anch'esso, in capo sel ripose.

XXXIX

Tinto s'è coo quel sangue in ogni loco:
Perchè altrimenti tutta l'armadura
Gli avrebbe consumata a poco a poco
Quel toro ch'era cosa orrenda e scura,
Ch'ha un corno di ferro ed un di foco:
Al ferir suo nessuna cosa dura,
Arde e consuma ciò che tocca appena;
Resiste il sangue sol della Serena.

XL

Di lui poco di sopra vi fu detto
Ch'era guardian di verso mezzogiorno.
Il conte venne alla porta in effetto,
Poiché si fu aggirato un pezzo intorno,
E quel sasso ond'egli era chiuso e stretto,
S'aperse tutto del giardino adorno;
E di bronzo una porta anche fu aperta:
Ecco la fitta con la testa all'erta

XLI

Muggiando esce e zappando alla battaglia;
E ferro e foco coo la fronte squassa:
Nè contrastar vi può piastra nè maglia:
Ogni armadura con le corna passa:
Il conte con quel brando che strataglia,
Gli tira un colpo alla testa giù bassa:
Proprio lo giunge nel roco ferato;
E glie l'ha tutto di netto tagliato;

XLII

Ma di ferir per questo il tor non resta:
Coo l'altro corno, eh'è di foco, mena
Con tanta furia e con tanta tempesta,
Che il conte si sostiene in piedi appena;
Arso l'aria dalle piante alla testa:
Se non che il saqueo di quella Serena
Dalla sua fiamma lo teneva difeso,
Gli avrebbe l'armi e 'l corpo insieme acceso.

XLIII

Combatte arditamente il franco Orlando,
Chè mai non ebbe in sua vita paura:
Mena a dur man soffiando e fulminando;
Non hanno i colpi suoi modo o misura:
Dentro ha la foras, e di fuori ha quel brando,
Al qual crede ogni cosa forte e dura.
Tanto gli batte testa, spalle e fianchi,
Che furza è alla fin che 'l toro manebbi.

XLIV

Tagliollì il collo, e poi le gambe accora;
Coo fatica finita è questa guerra.
Il toro ucciso la terra divora:
Tutto in un tratto se n'andò sotterra.
La porta ch'era aperta allora allora,
Al nasconder di quel tanto si serra,
E la pietra in sé stessa è ritornata;
Porta non v'è, oè segno ove sia stata.

XLV

Un'altra volta in gabbia esser gli pare,
E dell'impresa quasi che si pente:
Par piglia il libro, e comincia a studiare;
Da poi pel cerchio va ponendo mente,
E vede par la via che dee pigliare
Dietro ad un rivo che corre a ponente,
Ove di gioie è un grand'uscio ornato;
Fagli la guardia un asinello armato.

XLI

Da poi detto vi sia com'era fatto
Quest'asin, che fu strana meraviglia.
Dio guardi il conte oostro a questo tratto,
Ch'alla riva del fiume il cammin piglia:
Figlia il cammin lungo quel fiume ratto,
E s'ero immaginando s'assottiglia;
Perchè il libro altro ascor gli avea mostrato,
Prima che giunga a quest'asin armato.

XLVII

Così pensando, a mezzo del cammino
Un albero trovò tant'alto e grande,
Che mai tal non fu visto abito o pino;
I verdi rami in molta copia spande.
Come lontan lo vede il paladin,
Squaderna il libro da tutte le bande,
E vede tutto quel che dice appunto;
E si provvede innanzi che sia giunto.

XLVIII

Fermossi sopra 'l fiume in sol sentiero,
E dal braccio lo scudo si disalecia:
Dell'elmo tolse via tutto 'l cimiero,
Ed alla fronte lo scudo s'allaccia:
Una maschera par, non cavaliere,
Tutto coperto s'ha gli occhi e la faccia.
Dimanzi s'piedi appunto in terra guarda:
Altro non vede, e quivi più non tarda.

XLIX

E come il luogo avea prima segnato,
Dirittamente a quel tronco cammina.
Un grand'arce de'rami s'è levato,
Ch'avra testa e faccia di regina;
Co'cape blondi, e 'l capo coronato,
La piuma ha d'oro, e al rosso s'avvicina:
Cioè del collo le penne maggiori,
Del petto e busto, son di più colori.

L

La coda ha d'oro, e di color vermiglio
E d'oro l'ale, e d'occhio di pavone:
Le branche ha grandi, e terribil artiglio:
Par che di ferro sia quel fiero unghione:
Tristo colui a chi può dar di piglio,
Chè tutto lo divora in no boccone.
Va del corpo una erreta cosa molle,
Che, come gli occhi tocca, il veder tolle.

LI

Dall'arbor si levò con gran fracasso
Quell'uccellaccio, e verso 'l conte andava,
Il qual veniva al tronco passo passo
Col scudo in capo, e gli occhi non levava,
Ma sempre a terra tiene il viso basso:
Quella bestia d'intorno gli girava,
E faceva uno strepito, un gridare
Che quasi Orlando se mal capitarè;

LII

Che fu più volte per guardare in suso;
Ma pur si ricordava del libretto,
E sotto il scudo si teneva chinuso.
Alà la coda il mostro maladretto,
E quella cosa molle gettò giuso:
Così oel scudo cade, e sopra 'l petto
Cala stridendo com'olio bollente,
Ma alle luci del conte fu innocente.

LIII

Orlando si lasciò cadere in terra,
Fra l'erbe come cieco, brancolando.
Calò l'orecchio, e l'usbergo gli afferra,
E verso 'l tronco il tira strascinando.
Il conte ad esso un manrovescio terra:
Proprio a traverso lo gittò col brando,
E dall'un canto all'altro lo divise:
Così dovete creder che l'accise.

LIV

E visto che ebbe il fantastico uccello,
Del suo troncone all'ombra morto il lascia,
E racconcia il cimier dell'arbucello,
Lo sendo al braccio nel suo luogo abbassa:
Poi alla porta dov'è l'asinello,
Dritto a ponente in ripa al fiume passa:
E poehi passi fe', che vi fu giunto,
E vede che la porta s'apre appunto.

LV

Mai non fu visto sì ricco lavoro,
Che questa porta mostra in prima faccia:
Tutte son gioie, e vagliono un tesoro;
E non è chi per lei difesa faccia,
Se non un aniel di scaglie d'oro
Coperto, e lunghe ha l'orecchie due braccia,
Che, qual serpe la coda, quelle piega,
E piglia e strigge ciò che vuole, e lega.

LVI

Tutto è coperto di scaglia dorata,
Com'io ho detto, e non si può passare:
Taglia la coda qual spada affilata,
Né vi può arme resistenza fare:
Ha una voce fastidiosa, ingrata,
Che d'intorno la terra fa tremare.
Il conte a questa porta s'avvicina;
E la bestia ver lui ratto cammina.

LVII

Orlando gli tirò col brando crudo,
Dal qual non fu difesa quella scaglia;
Tagliolla tutta insio al fianco ondo,
Perch'ogni intanto quella spada taglia:
Prese a lui l'asin con l'orecchia il scudo,
E tanto dimenando lo travaglia,
Come se preso l'avesse ad un laccio,
Ch'a suo dispetto gl'el tolse di braccio.

LVIII

Per questo conturbossi forte Orlando,
E tira un colpo furiosamente,
Sì che l'orecchie gli tagliò col brando.
Poco gli valse la scaglia lucente:
Onde la gruppa rivoltò raggiando,
E mena della coda eh'è tagliente:
Spezza gli tutta quanta l'armadura:
Ma è fatato, e poco se ne cura.

LIX

Diede una gran percossa a lui nell'anca
Dal lato destro, e tutta gliela spezza:
Arriva il colpo nella coscia stanca:
Quell'aspra spada ogni cosa spezza.
Se tutto nol tagliò, poco vi manca.
Cadde giù l'asinello, e la cavazza,
Raggiando pure, e facendo un romore,
Che venù suoi frati nol fan maggiore.

LX

Mena Orlando, eh'è vuol finir la festa;
E l'asin tuttavia ragghia e sospira;
Ma il conte in terra gli gettò la testa,
Il busto senza quella intorno gira:
Tremò tutto 'l giardino e la foresta:
La terra s'apre, e l'asin dentro tira;
E poi di nuovo quella stessa terra,
Come l'ebbe inghiottita, si riserra.

LXI

Il conte che pur fuor voleva andare,
Verso la ricca porta s'è avviato;
Ma porta né finestra non appare:
Essi anche quivi il sasso riserrato:
Figlia il libretto, e ritorna a studiare,
Poich'ogni volta rimane ingannato,
E dura indarno cotanta fatica:
Non sa più che si faccia o che si dica.

LXII

Ogni prova d'uscire è stata vana,
E con estremo rischio di morire:
Pur la scrittura del libretto spiana,
Che quindi ad ogni modo posson uscire
Per un uscio che guarda a tramontana;
Ma quivi non val forza, ingegno o ardire,
Né il proprio né l'altrui senno o consiglio,
E scampar non si può di questo artiglio:

LXIII

Perch'nn gigante ammisurato e forte
Guarda l'uscita con la spada in mano:
E s'egli avvien che dato gli sia morte,
Dui nascon del suo sangue come 'l grano,
E questi sono ancor di simil sorte:
Moltiplica in un modo troppo strano
Il seme loro, e vane in infinito;
E quel che nasce è del padre più eredito.

LXIV

Ma prima ancor che si possa arrivare
A questa porta, eh'è tutta d'argento,
Per quella volta v'è molto che fare,
E vi bisogna astuzia e sentimento.
Il conte non islette altro a pensare:
Chè, sin che fuor non va, non è contento,
E sopra quel proverbio si riposa,
Che chi ha pazienza, fa ogni cosa.

LXV

Così fra sé pensando, il cammin prese
Giù per la costa verso tramontana:
E vide, tosto che io sul campo seese,
Una valle fiorita e tutta piena,
Dove tavole bianche eran distese
Intorno intorno alla bella fontana
Con coppe d'oro, e con ordine grande
Di delicate ed ottime vivande.

LXVI

Nè quanto intorno altrui la vista porta
Al pian di sotto, né di sopra al monte,
Ad orecchio almen guardar non si sopporta
Quella ricchezza eh'è intorno alla fonte:
Per le vivande, e tra l'altre una torta,
Fumano: e di mangiare ha voglia il conte:
Ma si cava di sen prima il libretto,
E leggendolo prese gran sospetto.

LXXV

Guardando il testo così verso il fine,
Innanzi agli occhi suoi la chiava pose
Di là dal fonte un boschetto di spine
Tutto fiorito di vermiglie rose;
E fra le piante verdi e teoriose
Una Fauna crudel tenace nascose
Le membra, che dal mezzo in su avea
Di donna, il resto è d'ona serpe rea.

LXXVI

Costei teneva non ateata al braccio,
Che stava accesa fra l'erbetto e i fiori,
E faceva alla fonte intorno un laqueo;
Acciò, s'alcun tirato dagli odori
E dalla vista del liquido ghiaccio,
Venisse all'era, ancor scisse fuori;
Perchè tirato con quella catena
A suo malgrado nel boschetto il mena.

LXXVII

Orlando dalla fonte si guardava,
E verso 'l bosco faceva mostra d'ire.
La Fauna che di ciò non aspettava,
Come lo vide, si mise a fuggire:
Per l'erba come bisca stracciòlava.
Orlando tutto la fece morire
D'un colpo solo, e non fu grande impresa;
Perchè la bestia non faceva difesa.

LXXVIII

Dappoi che questa Fauna fu morta,
Segue pur verso tramontana il conte;
E poco lungi vide la grao porta
Ch'aveva innanzi sopra 'l fiume no ponte;
Quivi il gigante posto sta alla scorta
Col seudo in braccio e coo l'elmetto in fronte;
Par che minacci coo la faccia eruda,
Armato tutto, e con la spada nuda.

LXXIX

A lui s'accosta il gran signor d'Anglante;
Né di simil battaglia dubitava;
Perchè a' suoi di n'aveva fatte tante,
Che di questa primier poco si dava.
Fassegli innanzi il superbo gigante,
E della spada on gran colpo menava;
Sfidullo Orlando, e trassesi da lato,
Ed a lui tira col brando fatato.

LXXX

Ginocelo appunto in sul dritto gallone:
Non lo difese né piastra né maglia,
L'usbergo fracassogli e 'l pancerone:
Insin all'altra coscia tutto il taglia.
Or pensa a torto il figliol di Milone
Aver finita tutta la battaglia;
E ch' a sua posta sia l'uscita erede,
Poiché morto il gigante in terra vede.

LXXXI

Egli era morto, e 'l sangue fuor veniva
Tanto che poco n'aveva tutto quel luo;
Ma come fuor del ponte al basso arriva,
Intorno ad esso s'accendeva un fuoco:
Crescendo in alto poi la fiamma viva,
Furmava un gran gigante a poco a poco
Qual era armato, e minacciava il mondo;
E dopo il primo nasceva il second.

LXXXII

Parean figli del foco veramente,
Tanto era presto ognuno e furioso;
Ognuno in vista pareva no serpente.
Or questo al conte troppo fu noioso:
Pensa e ripensa; e non sa finalmente
In che risolve il caso suo dubbioso:
Se gli fa come il primo a terra andare,
Rinasceranno, e più ci fia da fare.

LXXXIII

Ma por alfin di vincer si conforta,
Se nascessin a some, a balte, a carra;
Ed animosamente va alla porta.
Que' doi giganti hanno presa la sbarra:
Avea ognuno una spadaccia storta,
Perchè'erao nati coo la stimitarra;
Ma il conte a lor mal grado dentro passa;
Piglia la sbarra, e tutta la fracassa.

LXXXIV

Onde l'un più che l'altro folminando,
Addosso a lui si scaglia invelnito;
Ma pora stima ne faceva Orlando,
Chè non potea da lui essere ferito:
E teneva riposto al fianco il brando,
Chè fra sè preso aveva altro partito.
Per pigliar no di lor ratto si carcia;
E tutto l'aoche stretto ben l'abbraccia.

LXXXV

Avevan tutti doi grao forza e lena:
Ma por il conte l'aveva maggiore;
Onde lo leva in alto, e intorno il mena
Sì, che poco gli val forza e vigore.
In terra dar gli fece della schiena.
L'altro gigante colui di furor,
Di tempestar Orlando mai non resta
Alle gambe, alle spalle ed alla testa.

LXXXVI

Lascia egli il primo cum'era disteso,
E tutto addosso a quell'altro si terra;
Né fiacchi, come il suo fratel, l'ha preso,
E con fracasso lo distende in terra:
L'altro è levato, e di grand'ira acceso,
Orlando lascia quello e questo afferra;
E urtate che con esso s'accapiglia,
Surge il secondo, e la zuffa scumpiglia.

LXXXVII

Andò gran tempo a quel modo la cosa,
E non è per vedersene fio mai.
Non può pigliare indugio Orlando o posa,
Chè sempre ne l'ono or l'altro gli dà gnai.
Durata è già la zuffa fastidiosa
Più di quat'ore, e c'è da far assai
Tra l'unn e l'altre, ancor che l'onte Orlando
Coo lui combatte, e non adopra brando.

LXXXVIII

Per non moltiplicare in infiniti,
Gli fa cader, ma non gli fa morire:
Non però del giardino è ancor uscito,
Perchè i giganti gli vietan l'uscire;
Di nuovo ha ripigliato altro partito;
Voltasi addietro, e mostra di fuggire;
Per la campagna fugge verso il fonte:
Allor que' grandi tornano in sul ponte.

LXXXI

L'uno a l'altro sol ponte ritornava,
E d'Orlando non mostra aver più cura;
Egli che spesso indietro si voltava,
Credette che restasser per paura:
Ma l'incanto così loro insegnava,
Ed eran così fatti da natura:
Sol a difesa stan di quella porta,
E fanno al fiume ed al poote la scorta,

LXXXII

Il conte non aveva questo inteso;
Ma via da lor correndo s'allontava;
Alla valletta se ne va disteso,
Dov'è l'boschetto a lato alla fontana,
Dove la Fauna il laccio aveva teso,
E la su' arte fece il conte vana.
Quivi son mense da tutte le bande,
E l' laccio teso intorno alla vivanda.

LXXXIII

Era quel laccio tutto di catena,
Come poco di sopra v'ho contato;
Orlando il piglia, ed appresso lo mena
Strascinandosel dietro in pel prato:
Tanto era grosso, che lu tira appena;
Con esso e verso 'l ponte ritornato;
Per forza un de' giganti in terra pone,
E legato col laccio il fa prigione;

LXXXIV

Benchè v'andò di tempo un granda straccio,
Perchè quell' altro fastidio gli dava:
Ma son malgrada uci di quello impaccio;
Ed anche quello a forza trabocava,
E come l'altro lo legò col laccio,
Or quella porta più non si serrava,
E fu al conte libero l'uscire,
Quel che poi fece, turnate ad udire.

CANTO V

A R G O M E N T O



*L'incantato giardin manda in bordello
Col taglio della pianta il forte Orlando.
Brunel ruba ad Angelica l'anello,
Al re il cavallo, ed a Marfisa il brandolo.
Arriva di nemici un gran drappello
Del turco Caraman sotto il comando.
Va pregato d'Angelica il Circasso
A domandar soccorso al re Gradasso.*



S e di questo gentil giardino ameno,
Graziosi lettori, vi desse il core
Le tempie ornarvi, ovvero empervi il seno
Di qualche dolce frutto o vago fiore:
Non varia l'nil vostro forse meno,
Nè la vittoria a la gloria minore
Nel grado vostro di quella d'Orlando,
Se l'andate fra voi considerando.

II

Detto v'ho già che sotto a queste cose
Strane che in questo libro scritte sono,
Credere bisogna ch'altre sieno ascose;
E che dall'istrumento varii il suono,

E che sotto alle spine stian la rose,
E sempre qualche documento buono
Sia coperto co' pruni a con l'ortica,
Perchè si duri a trovarlo fatica;

III

E che della fatica il premio sia;
Chè così vuol la ragione e 'l dovere.
Io non m'intendo di filosofia,
E non vo' fare il dotto nè l' messere
Ma che non sia nascosta allegoria
Sotto questa fantastica chimere;
Non mel farebbe creder tutto 'l mondo;
E che non abbian senso alto e profondo.

IV

Considerate un poco in coscienza,
Se quella donna che 'l libretto porse
Al conte, potesse asser la Prudenza
Che salvo pel giardin sempre lo scorse,
Ciò pel mondo; a se con riverenza
Quell'asin a quel toro e drago fusse
E quel gigante auer potessin mai
I varii vizi e la fatica e i guai,

V

Che vi son dentro; e se quella catana
Posta sotto le mense apparecchiata,
Volesse, verbi gratia, dir la pena
Delle genti ch' al ventre si son data;
E quella Fionna a quell'altra Serena
Mille altri van' piacer', ch' alle brigate
Mostran bel viso, ed hanno poi la coda
Di velen piena a di pozza e di broda.

VI

Intendala chi può, che non è stretto
 Aleou a crader più di quel cha vuole.
 Torniam dove d'Orlando avemo datto,
 Che stato è quivi insin a basso il sola;
 Ha legati i giganti, ed io effetto
 Fatto oon parglì avar se non parola;
 Perocchè se l' giardio oon fa sparire,
 Di tornare a madoona non ha ardire.

VII

Legge il libretto, a vede ch' una pianta
 Al mazzo dal giardino appunto è deroto;
 A cui s' oon ramo di anima si schianta,
 Sparisce questo e quella in un momento;
 Ma di salirvi an nascente si vanta
 Senza cavarla o morte o rio tormento;
 Ma il conte cha paura mai oon vide,
 Di questa morta e tormento si ride.

VIII

Addietro torna per una vallata
 Cha proprio arriva sopra 'l bel palagio,
 Ove prima la doona avaa trovata
 Specchiarsi nella spada, e starai ad agio,
 Ed egli al faggio la lasciò legata,
 Com'aria fatto un traditor malvagio:
 Così ve la trovò legata ancora,
 E va la lascia, e punto non dimora.

IX

Di giungere alla pianta avaa gran fretta;
 Ed ecco appunto in mazzo ai rami ha vista
 Levarsi an quell'alta cima eletta,
 Bella sopra'ngoi dilatata vista:
 D'arco di Turco uscita mai satta
 L'altezza di qual ramo non acquista.
 Gran chiome sparge l'albero falice:
 Grosso un palmo non à dalla radice.

X

Non è più grosso; e i rami ha tutti intorno
 Lunghi e sottili, ed ha verdi la fronda,
 E le rinnova, e la muta ogni giorno,
 E dentro spina acuta vi nasconde;
 Di vaghi pomi d'oro è tutto adorno,
 Che pason mala gravi, lustra e tonda
 Attaccate ad un ramo piccolino;
 Ch' à gran periglio star a lor vicino.

XI

La lor grossazza è quant'ha un uom la testa,
 Come qualcuno al tronco s' avvicina,
 E pur la terra solamante pesta,
 Trema la pianta lunga a tenerina;
 Piovono i pomi a guisa di tempesta;
 E chi è culto da quella rovina,
 E da lei morto, e per terra distaso;
 Perché non ha riparo a tanto peso.

XII

Come dissi, è più alto d'un' arcata:
 Dal mezzo in giù il tronco à sì pulito,
 Che oon vi salirebbe anima nata:
 E a'alcun pur d'andarvi fusse ardito,
 Si pentirebba dalla pazzia andata;
 Perocchè in cima non è grosso un dito,
 E non sarebbe ponto sostenuto.
 Aveva Orlando ogni cosa veduto;

XIII

Ma tanto più glia oon vien il capriccio,
 Quanto le tuse suo più fatiosa;
 Lavorando di riccio sopra riccio,
 Rami insinua sottil' d'olmo aomosa,
 E fe' di lor coma dir un graticcio;
 Pui arba e terra e fango su vi posa;
 E la tasta a la spalle se o' armava,
 E verso il tronco arditamente sodava.

XIV

Avava il conte Orlando forza tanta,
 Che, se il creder le cose dette lier,
 D'avar portata una colonna il vanta
 Grossa d' Angliante a Brava il libro, e dice:
 Or, coma giunto fu sotto, la pianta
 Totta tremò par fin alla radice;
 E cominciaroo que' pomi a cadere,
 Coma quando il villan scuote le pere.

XV

Va verso quella il conte tuttavia:
 Chè l' tremar, coma dissi, non l' arresta,
 Par che pesta la terra tutta sia
 Da quell' aspra, crudal, grave tempesta:
 E n' è sì piroa quella bizzarria
 Ch' egli ha d'olmo e di vimini contesta,
 Che, s' a l' arbore toito non arriva,
 Di vita certo quella pioggia il priva.

XVI

Coma fu giunto alla pianta, si scaglia;
 Non mica per volarvi su montare;
 Ma con un colpo a traverso la taglia:
 Così la cima fece giù cascara;
 Tagliata, come fosse un suol di paglia,
 La terra cominciò tutta a tremare:
 Il ciel tutto si turba, e l' sol s' oscura:
 Coperse un fumo il monta a la pisonara.

XVII

Rimase il conte al buio, e più non veda
 Dove si sia: la terra trema pure:
 Dantro a qual fumo, granda un foco siade,
 O surge, d'una torra assai maggiore.
 Uo diavol veramente esser si crede,
 Che dal giardin distrugga il pazzo errore;
 E come tutto fu vanoto meno,
 Ritornò il sole, e l' ciel si fe' sereno.

XVIII

La terra cha l' soleva circondare,
 Tutta è sparita, e più oon si vedeva:
 Libero da per tutto ognun può andare,
 Cha vista più n' è passo non si leva,
 Nè palagio nè fonta non appare.
 Sol quella damigella rimaneva,
 Com'era prima, a quel tronco legata,
 Afflitta, sbigottita e disperata;

XIX

E sospirando forte si lagnava,
 Dipoi che l' suo giardio vide disfatto;
 Nè, come prima, ferma a cheta stava,
 Con l' intelletto attonito ed astratto;
 Ma dolcemente ad Orlando parlava,
 Cha non volesse rovinarla affatto;
 E dicea: Cavalier, fur d'ogni forte,
 Io confesso che merito la morte:

XX

Ma se to mi farai morire adesso,
Come sena' alron dubbio si conviene,
Di molte donne e cavalieri appreso
Mi tierro la miseria e le pene,
Quali in prigion malvagiamente ho messo.
In fei, acciorchè tu l'intenda ben,
Questo giardion e ciò ch'era intorno
In sette mesi: Or l'hai guasto io un giorno.

XXI

Per vendicarmi cont' un cavaliere
Ed una donna sna trista villana,
In fei il bel giardio che, a dire il vero,
Ha consumata molta carne umana.
Non bastò questo all' animo mio fiero;
Ch' un ponte fei sopra una fiumana,
Dove son cavalieri e donne prese,
Quanti ne vengon di ciascun paese.

XXII

Il cavalier Arriante è chiamato;
La trista donna Origilla si chiama;
Io non ti vo' tenere ora occupato
A sentir della lor malvagia fama:
Basta ch' alcun de' dui non fu pigliato
Fra tanta gente dolorosa e grama:
Che tanta fu, ch' avrebbe assai vantaggio
Dalle fuglie di questo ombroso faggio.

XXIII

In quest' orto che fu maraviglioso,
Era morto chiunque rapitava;
Ma il numero più grande e più copioso,
Il ponte ch' iu t' ho detto mi mandava;
Chè v' era in guardia un vecchio doloroso
Che molta gente sopra vi guidava:
E fatto ad arte si pazzà e cattiva,
Che per sé stesso piglia chi v' arriva.

XXIV

Nè molto tempo è ch' una incantatrice,
La quale è figlia del re Galafrore,
Ed or col padre, secondò si dice,
Ha intorno a casa sua l'ossidione,
Passando allor di là, fu la infelice
Condotta al ponte dal vecchio in prigione:
E poi con modo ch' iu non ti so dire,
Partissi, e tutti gli altri se' fuggire.

XXV

Ma ve ne son ben molti anche al presente
Perchè il vecchio ne piglia sempre assai:
E com' io sarò morto, incontinentemente
Il ponte ed essi oon si vedran mai,
E tutta meco morrà quella gente,
E in cagion di tanto mal sarai:
Ma se mi campi, ti prometto e giuro
Ch' ognun lascerà gir franco e sicuro.

XXVI

E se al mio ragioner non dà credenza,
Mrasmi teen come son legata:
Legata o sciolta, io non fo differenza:
Ch' ad ogni modo son vituperata.
Distesi quella torre in tua presenza,
E tutta quella turba fu salvata.
Figlia dunque il partito che ti pare,
Di fargli meco o morire o campare.

XXVII

Prese questo partito tutto il conte:
Chè morto non l' avrebbe io ogni gnai.
Quantunque oltraggi rievotù ed onte
Avesse, non aia mai donna uccisa.
D' accordo adunque vanno verso il ponte:
Ma io gli lascio, e ritorno a Marfisa
La qual di sopra attaccata lascia
Con Sacripante a far peggio che mai.

XXVIII

Era a quel modo la zoffa durata
Ch' iu vi contai, ricominciato il ballo.
Marfisa di tal' armi era addobbata,
Che tutti i colpi se le danon in fallo;
Oltre ch' ell' è valente e disperata;
E Sacripante aveva il suo cavallo
Ch' è sì veloce, che si vede appena:
Laoode aneh' ella in fallo i colpi mena.

XXIX

Or mentre che tra lor la zoffa dura,
E la battaglia è di più colpi spessa,
Non si facendo né mal né paura,
Perch' ella a lui nol fa, or egli ad essa:
Quel ladro di Brunel che creatura
Era, e che stava ancor nel re di Fiesca,
Aveva molti monti e valli scree,
E d' improvviso giunse in quel paese.

XXX

Agramante mandò questo Brunello,
Perchè dinanzi a lui s' era vantato
D' Albraeca entrare in mezzo del castello,
Dov' Angrica e l' padre era assediato,
E di dito levarle quell' anello
Ch' era con certi ingegni fabbricato,
Che qualunque l' aveva in dito o in mano,
Ogn' incanto guastava, e faceva vano.

XXXI

Questo fu fatto per trovar Ruggiero
Ch' era ascoso nel monte di Careo;
Però questo valente cavaliere
Si fortemente le calcagna mena,
Su per quel sasso se ne va leggiero,
Ch' un ragno vi saria salito appena:
Perocchè quel castel da ogni lato
A piombo, com' un muro, era tagliato:

XXXII

E da un lato solo è la salita,
Tutta fatta per forza di piccone:
E quivi solo è l' entrata e l' uscita,
Ed alla guardia stan molte persone.
Laseia è dal fiume la pietra, e palita,
Nè vi si fa di guardia meozione:
Chè con ingegno di corde o di scale
Non vi si può salir: ma sol con l' ale.

XXXIII

Brunello è d' aggrapparsi sì maestro,
Che su n' andava come per un laccio;
E tutta quella ripa destro dextro
Monta, ed al muro arriva senza impaccio,
Al qual s' attaccava com' ad un capestro:
Mena le gambe, e l' uno e l' altro braccio,
Come s' andasse per un' acqua a nuoto:
Nè per paura volse mai far voto.

XXXIV

Era il salire a lui tanto sicuro,
Quanto s'andasse per un prato erboso:
Poi che passato fu sopra 'l gran mucco,
A guisa d'una volpe andava ascoso.
E non crediate che 'l ciel fusse scuro:
Anzi era il dì ben chiaro e luminoso,
Ma egli in que e 'n là tauto saltella,
Che giunse dove stava la donzella.

XXXV

Sopra la porta quel bel viso adorno
Assisa stassi, e guarda verso 'l piano
Dove Marfisa e 'l Ciriasso attaccorno
Di nuovo la battaglia, e darsi invano.
Gran gente alla donzella era d'intorno:
Chi parla, e chi accenna con la mano,
Dicendo: Ecco, Marfisa il brando mena:
Tristo quel re, se la lo coglie in piena.

XXXVI

Diceva l'altro: E' fa di gran difese,
E mostra essere un pratico guerrier;
Pur che non vegna con essa alla prese,
Diceva l'altro, e non perda 'l destriero.
In questo dì, Brunel si fa palese;
Che la notte aspettar non fa pensiero:
Vanne tra quella gente il ribaldello
All'improvviso, a le tolse l'aoello.

XXXVII

E non l'arebbe la donna sentito,
Se non che si lasciò vedere in faccia;
E con l'anel che tolto l'ha di dito
Varso 'l sasso correndo il fante spaccia:
Il sasso, dico, dov'era salito:
Dietro tutta la gente è posta in caccia.
Angelica piagnendo si scapiglia,
E grida: Ahimè tapina, piglia, piglia.

XXXVIII

Piglia, piglia gridava: Ahimè tapina,
Chà rovinata soa, se non è preso.
Ognun per far piacere alla reina,
A lei l'arebbe portato di peso;
Ma più per l'alto muro e' già corina,
E per la pietra se ne va sospeso:
Poi per la pietra va mutando il passo
Come per gradi, e giunge al fiume basso.

XXXIX

E non crediate che si sia confuso,
Perchè l'acqua sia grossa, alta e corrente;
Egli era com' un prete a notar mo:
Nulla di lui si vede nè si sente:
Aveva fuor dell'acqua solo il muso;
Par un ranocchietto, e va quietamente.
Guardan qua' del castello lo ogni lato,
E nol vedendo, il credono affogato.

XL

Angelica meschina si dispera,
E si batte e si strazia i cape' d'oro.
Uscì quel ghiotto fuor della riviera,
Poich' ebbe fatto questo bel lavoro,
E venne appunto a quella volta ov'era
La zuffa e la battaglia di coloro.
Ivi fermossi alquanto per guardare;
Ma l' un e l' altro allor si vuol fermare,

XLI

Perchè 'l secondo assalto era passato,
E l' uno e l' altro volentier si posa:
Dice il tristo: In voglio esser inspiecato,
Se con voi non guadagno qualche cosa:
Se non vi spoglio, vi fo buon mercato;
Ma poi che siete gente valorosa,
Son contento d' esser cortesia;
Ciò che vi lascio addosso, è roba mia.

XLII

Ragionava così tacitamente
Brunello, e vede al re quel bel destriero,
Al re che stava affannato e dolente,
Che del suo regno entrato era in pensiero.
Che lo vede nel fuoco, e 'l rumor sente,
Come detto gli aveva quel suocieriero.
Di questo ha Sacripante tanta doglia,
Che d'ogni altro pensiero l'anima spoglia.

XLIII

Diceva l'African: che esmo è questo,
Ch'ha sì buon buccino, e dorme in su l'ascione?
Lo vo' far per m' altra volta desto.
Così dicendo prese un gran bastone,
Ed a lui accortato presto presto,
Pian pian sotto la sella glie lo pone;
Nè prima Sacripante se n' avvede,
Che fu lasciato da Brunello a perde.

XLIV

A questa cosa guardava Marfisa;
E n'aveva presa tanta meraviglia,
Che come sia de' sensi suoi divisa,
Strigne la bocca, ed alza ambe le ciglia.
Il ladro l'ha trovata all'improvvisa
In quel pensiero; e la spada le piglia;
La spada le levò ch'aveva in mano,
E con essa fuggendo sgombera il piano.

XLV

Marfisa il segna, a lo grida e minaccia,
Ghiotton, dicendo, ti costerà cara.
Voltasi egli, e le fe' due fische in faccia,
E fuggendo, dicea: Così s'impara.
Il campo è tutto in arme, e costor caccia
Gridando: Piglia piglia, para para;
Ma a' eha si trovava un buon destriero,
Dell'esser preso aveva poco pensiero.

XLVI

Il re Ciriasso rimase stordito
Di meraviglia, e non aia saputo
Dir in che modo il fatto si sia ito,
Se non che un tratto il cavallo ha perduto.
Dov'è dicea, colui che mi ha schernito,
Or com'ha fatto, che non l'ho veduto?
Esser non può che ad un inganno tanto
Non si sia mescolato qualche incanto.

XLVII

E s'egli è, la mia donna con l'anello
Mi farà ancor il caval caviere;
Bes m'è vergogna: Ma qual senno è quello
Che possa a questi casi provvedere?
Così dicendo tornossi al castello
Pensoso; aozzi moria di dispiacere;
E come giunto fu dentro alla porta,
Angelica trovò eh'è quasi morta:

XLVIII

Quasi morta di doglia è la dozzella
Pensando alla gran perdita ch'ha fatto.
Il re Cirasso se ne va da quella,
E quel ch'ell'ha le domanda di fatto.
Ella è sì afflitta, eh' appesa favella;
E dieeva piagnendo: Or ho io tratto:
Tutto nelle sue man m'arà Marfisa;
Tutto sarò miseramente occisa.

XLIX

Io ho perduta tutta la difesa,
Io ho perduta l'ultima speranza;
E certa son che tutto sarò presa,
E poco tempo da viver m'avanza:
Ma quel che più mi duole e più mi pesa,
Che questo è stato no esao fuor d'anza;
E por non so, misera, dolorosa,
Chi m'abbia tolta così cara cosa.

L

Di questo fatto non sa il re niente;
Chè'l pover nom non si trovò alla festa:
Ma detto gli fu poi da quella gente,
Come il ladro la fece netta e presta,
E fuggì alla ripa incontinente:
Non fu prestezza mai simil a questa;
Così ratto gettossi giù del sasso,
Ed annegossi poi nel fiume basso.

LI

Diceva il re: Guardate, a dire il vero:
Non debbe esser costui certo annegato;
Così fass'egli: perchè il mio destriero
Poco innanzi di sotto m'ha rubato,
Ed è fuggito via con un levriero,
Beuchè Marfisa l'abbia seguitato,
Non è però per arrivar quel ghiotto;
Perchè conosco il caval eh'egli ha sotto.

LII

Meotre elie fra costor si ragionava
Parole picciole d'adegno e di scorno,
Colui ch'a guardia della rocca stava,
All'arme grida, e suona forte un corno:
E dà risposta a chi lo domandava,
Chè'l campo è pieno di gente intorno intorno.
Con tante insegne ed armi pregrine,
Che se stupisce, e non ne vede il fine;

LIII

Ed era questa gente che veniva,
Che forse il veoir suo vi pare strano,
Condotta tutta quanta di Turchia
Dal fratel di Toriodo Caramano;
Dugentomila o più credo che sia,
Che con gran grida s'accampa nel piano.
Toriodo quella turba fa veaire
Per la festa d'Angelica finire.

LIV

Il qual di nonn iratamente giura
Supr'no grande Alcorano a Macometto,
Ch'or le vuol far ben altro che paura,
E vendetta pigliarne a suo diletto.
Angelica tremava di paura,
Perchè si vede disfatta in effetto:
Il campo de' nimici è sì cresciuto,
Ed ella così priva d'ogni aiuto.

LV

Or si va di quel tempo ricordando,
Ch'ha soccorrerla venne il paladino:
Con tanti cavalier, parlò d'Orlando;
Il quale ha or piantato nel giardino;
E la fortuna e se va bestemmando,
E l'amor di Rinaldo, e l' suo destino,
Che l'ha tanto infiammata e tanto accesa,
Che si trova alla fine o morta o presa.

LVI

Sacrificando con lei solo è rimasto;
Ma più fuora a combatter non ucia,
Poichè gli avvenne del cavallo il caso
Col qual contra Marfisa andare ardia:
E poi nel petto tien confitto il suo;
Che del suo regno avea maliciosia;
Ma non è cosa che gli affligga il core
Più, che veder della donna il dolore.

LVII

Del destriero e del regno eh'ha perduto
Noo arrebbe il meschio doglia nè cura,
Pur che potesse darle qualche aiuto,
E contra tanto mal farla sicura.
Il castel per tre mesi è provveduto
Di vettovaglie, e guardate le mura:
Prima dunque che'l tempo sia finito,
Bisogno è di pigliar qualche partito.

LVIII

Venoe a consiglio il vecchio Galafrone
Col re Cirasso, e l' suo parere spiana;
Io ho, dicendo, una certa ragione,
Che da sperar soccorso ogni altra è vana.
Un mio parente tieo la regione
Di là dall'Indie detta Sericoa;
Gradasso ha nome, ed è de' singolari
Guerrier del mondo, anzi per noi ha pari.

LIX

Settantadui reami, e non è ciancia,
Ha presi coo la sua sola persona;
E vinto ha tutto'l mare e Spagna e Francia;
Per l'universo il nome suo risuona:
Or di nuovo ha ripresa in man la lancia,
E di testa s'ha tolta la corona,
E giurato mai più non la portare,
Se non fornisce quel ch'egli ha da fare.

LX

E quest'è che negli anni addietro, quando
Vimse la Francia, e prese Carlo Mano,
Gli fu promesso di mandare un brando,
Che tal non porta cavalier io mao:
Sol lo porta un guerrier ch'ha nome Orlando:
Onde avendo aspettato un pezzo io vano,
S'è or disposto tornare in poente,
E Carlo nn'altra volta far dolente.

LXI

E dentro alla città di Brantunata,
Ch'è la sua reggia e la sua sede antica,
Per far passaggio tanta gente adna,
Che stimar non si può, non ch'io lo dica;
Ma non è qualità di gente alcuna,
Che gli sia nè amica nè nimica,
Ch'alla sua forza sia da comparare:
Per mostra sol la gente sua meore.

LXII

Si che a salvarne di man di costei
 Questo sarebbe l'unico rimedio;
 Ma in non trovo il modo che vorrei,
 Ch'egli intenda di questo nostro assedio;
 Ch'egli avrebbe pietà de' casi miei,
 E volerebbe a levarmi di tedio;
 Ma, come ho detto, non posso vedere
 Modo nè via da farglielo sapere.

LXIII

Pur, perchè il ver me la costringe a dire;
 Ed anche amor, dirò questa parola:
 Tu se', figliuolo, on nom di tanto ardire,
 Ami me tanto, e questa mia figliuola;
 Che ti se' messo più volte a morire,
 Né Mandricardo che 'l regno t'invola,
 Né il tuo caro Olibrando eh' hai perduto,
 T'ha mai potuto tor dal nostro aiuto.

LXIV

Faccia Dio eh' oia volta meritare
 Ti possiam di condegno guiderdone;
 Bench'io non pensi mai poterlo fare:
 Pur ciò eh' abbiamo, e le proprie persone
 Sono a tua posta, e ei poni emmandare.
 Così ti giuro per lo Dio Maccone,
 Che la mia figlia, a tutto il regno, ad in
 Siam tutti pronti ad ogni tuo disio.

LXV

Ma questo profferir tutto è perduto;
 Chè saremo egli, ed ella, ed io deserti,
 Se non si trova io qualche modo aiuto:
 E perchè sopra questo ho gli occhi aperti,
 E so quel eh' aver posso e quel eh' ho avuto,
 E quel eh' è al mondo: vo' che tu t'accerti
 Ch' ad ogni modo ci convieco perire,
 Se il re Gradasso non si fa venire.

LXVI

Si che, figliuol mio caro, io ti scongiuro
 Per te, per noi, che non ti paia strana
 La domanda eh' io fo, nè grava a duro
 Il viaggjar per fuor in Sericana:

E questa sera, come 'l ciel è scuro,
 Calì dov' è quella gente villana,
 Che ei ha sì vili, e ci stima sì poco,
 Che non fa guardia in campo in alcun loco.

LXVII

Noo stette Sacripante a far parole,
 Chè lor servendo, pensa a sé servire;
 E pargli andar a cor rose e viole;
 Nè vede l'ora che possa partire:
 E come appunto fu tramonto il sole,
 E l'aria intorno emincio a mbrunire,
 Scomosciuto, siccome peregrino,
 Per mezzo l'oste prese il suo cammino;

LXVIII

Nè sopra lui da alcun fu mai guardato:
 Va di gran passo, e'n mano ha'l suo bordone;
 Ma sotto la schiavina è ben armato
 Di buona piastra, e la spada al gallone.
 Rimasa Galafron quivi serrato,
 E la figliuola con la ossidione;
 Al re che va per istaffetta a piede,
 Alt' incontri a vetture il esser dirde;

LXIX

E l'andirete, come l'altre cose
 Che qui vi sono state a saran coite;
 E sarao ben delle maravigliose:
 Perchè fo in Iudia al sasso della fonte,
 Ed anche altrove; ma saranno rose
 Appreso a quel eh' ho a dir di Rodimonte,
 Della furia del qual prima v'ho a dire;
 Chè nol posso tener, che vuol venire.

LXX

Bestemmia Macumetto e Trivigante:
 Ogni religio sprezza, ngui fede:
 Tanto è superbo, insolente, arrogante,
 Cha non vuol adorar quel che non vede:
 Or ferma non può star sopra le piante:
 Appena d'arrivar in Francia crede,
 E di mandarla in polvere ha giurato;
 Ma lasciate ch'io pigli lena a fiato.



CANTO VI

ARGOMENTO



*Scioglie dal porto il re d'Alger; del mare
Sprezza il furor con cor empio e ribollo.
Sprende Carlo i suoi per ben guardare
I possi, e ne va ognuno audace e boldo.
Comincia il fiero crudo guerra a fare
A Monno, e ferisce anche Arcimboldo.
Il Franco vien, vien il Lombardo campo,
Ei questo lascia, e a quel vo come lampo.*



O incomincian le dolenti note
Per Carlo e pe' Cristiani: or è veonto
Il tempo che si batterà le gote
Miseramente, e cercherà d'aiuto.
Il pianto già l'orecchie mi percuote:
Veggio quel morto, e quell'altro abbattuto,
Veggio la Fraoria e 'l mondo sottosopra,
Né si trova terren che i morti copra.

La furia, la rovina e la tempesta
Ora dall'Amtru vien, noo d'Aquilloe.
Miser Carlo, quella volta è questa
Che sarai forse peggio che prigione.
La furtona ch' a' buon' sempre e molesta,
Troppo sinistramente ti s'oppone:
Rodomonte or vien per darti guai.
In tal travaglio ancor noo fosti mai.

Io lo lasciai bella città d'Algerie
Con le geoti adonate alla mariora:
Non so se dica genti o dica fiere.
Chè non hanno nè fren, nè disciplina.
A lui non par quell'ora oai vedere
Che metta il mondo a foco ed a rovina:
E bestemmia chi fece il vento e 'l mare,
Perchè a dispetto suo non può passare.

Pò d'un mese di tempo avea già perso
Di quivi in Surza, ch'è terra lontana:
E poi che v'è, sempre il vento è traverso,
Sempre Greco, o Maestro, o Tramontana.
Egli ha deliberato esser sommeru,
Ovver passar nella terra cristiana:
E dice a' mariuori ed al padrone
Logiuria; e chiama ognun pazzo e poltrone.

V
Soffia, vento, dicea, se sai soffiare:
Che voglio ir via stanotte a tuo dispetto.
Io non soo too vassallo, nè del mare,
Che possiate tenermi qui a diletto.
Sul Agamante mi pui comandare;
Ed io ne soo contento, anzi son stretto,
Anzi soo schiavo ad ogni core audace,
Ed a chi è oimio della pace.

VI
Così dicendo, a sè chiama il padrone,
Ch'è di Murrocco un gran vecchioso esoto:
Srombrano ha nome, e molta cognazione
Ha di quell'arte, e molto è savio e astuto.
A lui diceva il re: Per qual cagione
M'hai tu qui tanto tempo ritenuto?
Son già sei giorni, e forse a te par poco,
Che sei Provezze arci già messe a fuoco.

VII
Provvedi adunque per questa presente
Nutte; ch'ad ogo modo andar vogl'io,
Non vuler esser più di me prudente:
Ch'io ne so più che tu nè 'l ciel nè Dio.
Se s'annegasse tutta questa gente,
Adempiuto sarebbe il mio dolo:
Chè quoad'io fussi beo del mare in fondo,
Vorrei tirarmi addosso tutto 'l mondo.

VIII
Rispose a lui Scunbraao: Alto signore,
Noi abbiamo al partir cotrarriu vento:
Il mare è grosso, e fassi ognor maggiore.
Ma io per altri sepoi ho più spavento:
Chè 'l sol calando perdè il suo vigore,
E dentro s'anguoni ha 'l lume spento:
Or si fa rossa, or pallida la luna,
Che senza dobbio è segni di fortuna.

IX
La folicetta nell'arca non resta:
Ma passeggia all'asciutto in su la rena:
E le gaviote ch'io ho sopra la testa,
E quell'altro airon che vedo appesa,
Mi danno annozio certo di tempesta:
Ma più il delfin che mi mostra la schiena,
E qua e là molte volte è saltato,
Dice che 'l mare al fondo è coturbato.

X
Tu vuoi che vela faccimo allo scemo
Ch'è anche peggio, ed io conosco certo
Che morti siamo, e te ne fo sicuro:
Chè di quest'arte son pur troppo esperto:
E ti prometto la mia fede, e giuro,
Che se proprio Macon mi fusse certo
Ch'io ben facessi ad uccir ur di porto:
Io gli direi: Macon, vo' avete 'l torto.

XI

Diceva Rodomonte: O morto o vivo,
Fa pur pensier ch'io voglio in Francia andare:
E se con questo spirito v'arrivo,
Totta in tre giorni la vo consumare;
E se di vita ancor vi giungo privo,
Farò sì quelle genti spaventare
Morto come sarò, tanto terrore
Metterò lor, che sarò vincitore.

XII

Così d'Algier del porto uscita è fuora
La grand'armata con le vele all'orza.
Era signor del mar Maestro allora;
Ma Greco a poco a poco si rinforza.
Diritta non si può tener la prora
D'altra nave, ch'è'l vento la sforza:
E Tramontana a Libeccio ad un tratto
Hanno del mare un guazzabuglio fatto.

XIII

Cominciann l'agumine a scotire,
E le strida crudel' delle ritorte;
Torbido l'mare, anzi nero apparire;
Ed egli e'l cielo a far roror di morte;
Grandine a pioggia a folgori a venire:
Or questo vento or quel sì fa più forte.
Qua par che l'onda al ciel vada di sopra:
Là che l'abisso e l'inferno si scopra.

XIV

Eran di molta gente i legni pieni,
D'arme a di vettovaglie e di destrieri;
Sì eh' a tempi più cheti e più sereni
Di buon governo avean molto mestieri.
Or non è luce, se non di baleni;
Nè s'ode altro, che tonni e venti fieri.
E la nave preciosa d'ogni banda;
Nessuno è obbedito; ognun comanda.

XV

L'intrepido, empio, altiero Rodomonte
Al mare, al cielo, a Dio volta la faccia;
E dice a tutti ingiurie oltraggio ed onte:
Or allenta le corde ed or le allaccia.
E obbedito a cenai sol di fronte,
Perchè getta nel mare, e non minaccia,
Profonda il ciel di pioggia e di tempesta;
Egli sta sopra, ed ha nuda la testa.

XVI

Le elioime intorno se gli odon sonare,
Chè rapresse l'aveva la gelata;
Nè più stima nè mostra conto fare,
Che se'n camera fusse ben serrata.
L'armata s'è dispersa già pel mar,
Ch'era partita insieme di brigata.
Ma questa foria è troppo strana e nuova;
Dov'è un pezzo, l'altro non si trova.

XVII

Lasciam così questa fiera che ginta
Parte di pena ha della sua follia:
Diciam di Carlo Man ch'era in gran sista,
Beneh non mostri la malinconia.
Queste son delle fratte ch'ognor gusta
Chi è posto in grandezza e'n signoria.
Pere dunque chiamare a consistorio
I suoi baroni, e così disse loro:

XVIII

Signori, io son da più parti avvisato
Che guerra ci vuol fare il re Agramante,
Qual non ha ancor la morte ammassato
De' suoi maggiori, a delle genti tante
Che io Francia l'corpo e l'anima han lasciato,
Nè l'fresco esempio dell'avv. Agolante.
Nè di Troian suo padre; e poco pargli;
Che vuol venire anch'egli accompagnarli.

XIX

Farèno beffe a noi pur non bisogna,
Ma stare all'arta in buona guardia accorta:
Perchè oltre al vituperio e la vergogna,
La negligenza spesso danno porta.
Costor verranno per terra in Guasconia,
O per mare in Provenza o in Arcoamorta:
E però sarà ben che tutti i liti,
Dove posson far scala, sien forcati.

XX

Poich'ebbe detto, chiama il dnea Amore,
E gli disse: Da poi che ci ha piantato
Quel tuo figliuol che fu sempre un ghiottono,
Farai che Montalbao sia ben guardato,
E che si faccia ogni provvisione;
E ch'io sia d'ogni cosa ragguagliato
Dalla parte di terra e di marina,
E di Spagna, e di chi teco confida.

XXI

L'amor del suo figliuolo, e'l proprio onore
Non poté far che non si risentisse
In quel buon vecchio; ed all'imperadore,
Come le venner, sei parole disse:
E capare lo fe', ch'era io errore,
E lesse ciò che Malagigi scrisse
Di quell'inganno fatto di sua mano;
Laonde a lui soggiunse Carlo Mano:

XXII

Hai gli altri tre, ch'ognuno è buon guerriero:
Onde non ti bisogna molta gente;
E se per sorta pur n'arai mestiero
Ne darò cura ad Ivon tuo parente,
E la do qui presente ad Angebiero,
Che ciascuno ti sia tanto obbediente,
Quanto fora alla mia stessa persona,
Sotto l'oltraggio di questa corona:

XXIII

A Gogliemo signor di Rosignione
A Riccardo signor di Popigiano,
Con tutta le lor genti a le persone
Che vengano alloggiare a Montalbao.
Come ebbe detto questo al dnea Amore,
L'imperador rivolto all'altra mano,
Disse: Signor se con più diligenza
Guardar convien si il mar verso Provenza.

XXIV

E però vo' eh' al dnea di Baviera
Di quella parte sia data l'impresa;
In mare a'n terra tutta la riviera
Da questi Saracin tenga difesa;
Beneh sia cosa facile e leggiera
Vietare in terra lor la prima scesa;
Sarà la grao fatica a indovinare
Il luogo appunto dov'hanno a smontare.

XXV

E però vòlta a Namo, disse: Mena
Teco tutti i tuoi figli, e sta in riguardo;
Ed oltre a questi, il conte di Lorena,
O di Lorena, in parlo d'Ansaldo,
E Bradamante mia che scorgo appena
Chi più vaglia, ella, n'è suo fratel pagliardo,
Rinaldo dico: E dandone scotezza
Direi che non vi fusse differenza.

XXVI

Secco Amerigo duca di Savnia,
E Guido Borgognon vada in persona,
E tutti i suoi menar non gli sia noia,
Roberto d'Asti, e Buovo di Donzono.
Chi non ribbidirà, si fugga, o muoia,
E sia ribello di questa corona;
Sì che, Namo mio caro, intendi bene:
Tenere aperti gli occhi ti conviene.

XXVII

In molte parti ti convien guardare,
Se non vuoi esser vinto all'improvviso:
Perchè se in terra gli lasci smentare,
La cosa non andrà da beffe e riso.
Sta alla vedetta per terra e per mare,
E fa che d'ogni cosa t'abbia avviso:
Ch'ia starò sempre in campo provveduto
A dar, dove bisogna, presto aiuto.

XXVIII

In tal forma l'ardire fu dato,
E la beordizion da Carlo Mano.
Allegro ognun da lui tolse coniato:
Andonne il dora Amme a Montalbano
Da molti cavalieri accompagnati;
E l'duce Namo anch'egli a mano a mano
Con cavalieri e fanti in molte milia
Fra poco tempo si trovò a Marsilia.

XXIX

Avea trentamila cavalieri,
E ventimila, e forse più pedoni.
Giunti, fecion tra lor varii penieri,
Qual terra ciaschedun di que' baroni
Tenesse sotto sé più volentieri.
Né fur tra lor molte contenzioni;
Chè sapendon del re il comandamento,
Fu, come Namo volse, ognun contento.

XXX

Torniamo a Rodomonte, che oel mare
Combatte tuttavia con la fortuna,
La notte è senza che l'inferno pare,
E non si vede or stelle né luna;
Altro non s'ode che legni spezzare
L'un coo l'altro per l'onda cieca e bruna,
Spaventati, gridi, frastuo, romore,
Grandine, pioggia, tempesta e furore.

XXXI

Il mar si rompe insieme orribilmente;
Il vento ognor maggior sempre attraverio
Furisce: il pianto misero si sente
Di questo e di quell'altro ch'è sommerso:
È come muoria l'infelice gente:
Marinari e padroni, ognun è perso
E sbigottito, e non sa che si faccia:
Sol Rodomonte è quel che 'l ciel minaccia.

XXXII

Fan gli altri voti e scongiuri e preghiere;
Sol egli sprezza il mondo e la natura;
E dice contra Dio parole altiere
Da spaventare ogni anima sicura.
Così tre giorni e tante notti intere
Si stetton fra la morte e la paura,
Fra gridi ed urli e voci e pianti spessi,
Né vider terra o ciel, oè pur sé stessi.

XXXIII

Il quarto giorno fu il pericoi grande:
Poco mal non allora avuto s'era:
Ch'una parte de' legni con le bande
Corse a dar sotto Monaco in riviera.
Quivi i legni e le genti in terra spade
Il vento e l'onda a l'infernal bufera:
Nell'aspra rocca in un orrendo sasso
Rupper le navi con molto fracasso.

XXXIV

Ed oltre a questo, tutti i Paesani
Che conobber l'armata Saracina,
Gridando: Addosso, addosso a questi cani:
Calano furiosi su la marina:
E co' miseri legni ad ambe mani
Saettan fuor e peggola e calcina,
E lance e dardi e tremantina arena;
Ma Rodomonte fa molta difesa.

XXXV

Piantato a prova sta com'uo gigante,
Anzi una torre, e 'ndosso ha l'armadura:
Ponon sopra di lui saette tante,
Che dall'ombra di quelle il ciel s'oscura.
Il peso solo avrebbe un elefante
Morto, ma a lui non si può far paura.
Vuol che l'ovaillo vada, o male o bene
A dare in terra con le vele piecio.

XXXVI

Avean i suoi di lui tanto spavento,
Che l'un dell'altro a gran gara si mosse;
Ed ogni nave al suo comandamento
Sopra la spiaggia la prova percosse.
Traeva Meazodi, terribil vento;
Grandine pinve, anzi pur pietre grosse.
Altro non s'ode che navi adruccire,
Ed alte grida e pianti da morire.

XXXVII

Chi qua, chi là gl'infelici Pagani
Coo l'arme indosso stan per ancorare;
E tiran colpi, ma son tutti vani:
Non gli lascia la vaga onda fermare.
Fao lor que' del paese scherni strani,
Non gli lasciando a terra avvicinare.
Di Monaco esce il gran conte Arcimbaldo
Co' suoi Lombardi, che non può star saldo.

XXXVIII

Questo Arcimbaldo è conte di Cremona,
E del re Desiderio erede e figlio,
Molto valente della sua persona,
E d'ardire infinito e di consiglio.
Costui la rocca e Monaco abbandona,
Sopra l'aval coperto di vermiglio;
E con gran gente cala alla riviera,
Ove l'aspra battaglia attaccata era.

XXIX

A Monaco dal padre fu mandato,
Ch'agli ultimi ronfini è di Provenza,
Perchè il mar d'ogni parte sia guardato,
Ed avviso gli dia d'oggi occorrenza.
Il re dentro Savona era restato,
E seco avea tutta la sua potenza.
Grau gente avea a terra atta ed a mare,
E vuole il passo agli African vietare.

XL

Or Arcimbaldo cou molti guerrieri,
Come diasi di sopra, al mare scese.
Fatte tre schiere de' suoi cavalieri,
In sulla spiaggia tutte le distese.
Egli io mezzo de' fanti, e degli arcieri
A soccorrer andò quel del paese,
E dove la battaglia è più crudele,
Benchè perdute sien le navi e vele;

XLI

Però che quella arrenda creatura
Facea più sol, che tutta la sua gente.
Era nell'acqua insin alla cintura:
Addosso ha dardi e sassi e foco ardente;
Pure ha ognun di lui tanta paura,
Che chi sta più discosto, è più prudente;
E da largo gridando ad alta voce,
Con dardi e frecce quoto può gli nocere.

XLII

Pareva in mezzo al mare un erto scoglio;
Verso la terra a gran passo ne viene:
Per sdegno, per superbia e per orgoglio,
Là dov'egli è più rotto, il cammino tiene.
In non posso nè so nè anche voglio
Dir che i Cristian non si portasser bene;
Ma vietar non potevan in effetto
Che non venisse in terra a lor dispetto.

XLIII

Dietro gli vien della sua gente molta
Che dalle navi e da' legni spezzati
Mezza annegata insieme s'è raccolta.
Più che i doi terzi ne sono affondati.
Son come rosa pazza i vivi, e stolti,
E paion imbrizchi e spiritati;
E si gli ha sbalorditi la fortuna,
Che 'l sol non riconoscon dalla luna.

XLIV

È tanto forte il figliuol d'Uffieno,
Che tutta la sua gente tien difesa:
Come fu giunto in secco sul terreno,
E cominciò da presso la contesa.
Faceva tra i Cristian nè più nè meno
Che faria il foco tra la paglia accesa:
Come dal fuen la paglia è disfatta,
In un tratto gli rompe e gli sbaratta.

XLV

Era in quel tempo Arcimbaldo tornato
Per ricondurre in sul lito la gente;
E già eglava in ordine avviato,
Come enloj eh'è pratico e prudente,
Al vento ogni stendardo era spiegato:
Da ogni parte gran grido si sente:
Il conte di Cremona innanzi passa,
E contra Rodomonte l'asta abbassa.

XLVII

Fermo in dui piedi aspetta l'arrogante,
Arcimbaldo lu colse nello scudo,
E non lo mosse onde tenesse le piante,
Anchechè il colpo fusse molto crudo.
Ma l'African eh'ha forza di pigiote,
Ed a due man teneva il brandu nudo,
Uo colpo trasse a lui con tal ferezza,
Che per mezzo lo scudo gli scavezza;

XLVIII

E va la spada con tal furia e fretta,
Che benchè gli abbia lo scudo spezzato,
La piastra anche e la maglia giù gli getta,
E fegli una gran piaga oel costato:
E senza dubbio glie la ferra netta,
Se non che fu da' suoi tosto aiutato,
E portato di Monna alla corea,
Come si dice, con la morte in bocca.

XLVIII

I paesan senza redenzione
Fur da' Barbari uccisi in su l'arena:
Eran seimila e seicento persone,
Non ne restar quarantacinque appena.
I cavalli ebber miglior condizione:
La rocca immediate ne fu piena;
Ma se que' Saracini avean destrieri,
Morivan come gli altri i cavalieri.

XLIX

Fin alla corea detton lor la caccia,
E poi se ne tornarono verso 'l mare
Il quale era tornato già in bonaccia.
Quivi gli fece il re tutti alloggiare;
E quivi ognun di ravier procaccia
Ciò che del suo si può con man pigliare,
Perchè finzieri e casse sospingeva
Il vento in terra, e chi più ne tagliava.

L

Furon le navi tra grosse e minote
Che si partir d'Algier, cento e novanta,
Le me' fornite mai non fur vedute
Di grote e robe e vettovaglia tanta;
Ma più che le due parti son perdute:
Non arrivaro a Monaco sessanta;
E quelle non son più da pace o guerra:
Hanno tutte percosso e rotto in terra.

LI

Mal capitati son tutti i destrieri:
Perza la ruba con la vettovaglia,
Il re che di tornar non fa provieri,
Nè ciò eh'ha perso stima non fil di paglia:
Comfortatevi, dice, cavalieri,
Nè fate stima alcuna, nè vi taglia
Di ciò che toltu v'ha fortuna e 'l mare,
Che per un perso mille vi vo' dare.

LII

Non vo' che ci fermiam qui fra costoro;
Povera gente son questi villani:
Meco verrete, dove sta il tesoro,
Già nella ricca Francia ai grassi piani.
Tutti portano al collo un cerchio d'oro:
Son tutti quanti ricchi come cani.
Crediate a me vostro capo e compagno
Che sian venuti a luogn di guadagno.

LIII

Così va la sua gente confortando,
E grida sì, che per tutto è sentito:
Questo e quell'altro per nome chiamando,
A riposarsi l'invita io sul sito.
Or quell'altro Arcimbaldo conte, quando
Fu nel castel di Monaco fuggito
Rutto, sconfitto e ferito nel petto,
Sì come potea innanzi vi fu detto:

LIV

Puichè dentro trovossi all'alte mura,
Ha un corriero a suo padre spacciato,
Che gli racconti tutta la sciagura,
E l'atto d'arme com'era passato;
E Namo d'avvisar prese anche cura,
Che già dentro a Mariglia era arrivato.
Manda anche ad esso un altro messaggero
Che d'ogni cosa gli racconti il vero.

LV

Fuor che il Lombardo re molto dolente,
Inteso come il caso passat'era;
Ed uscì di Savona incosciente
Spiegando al vento la real bandiera:
A Monaco ne vien con la sua gente.
Dall'altra parte il duca di Baviera
Da Mariglia si mosse con gran fretta
Per far del conte Arcimbaldo vendetta.

LVI

Giacqua delle due ratta cammina,
La Francese, e la gente Italiana;
E l'una vide l'altra una mattina,
Che non era fra sé molto lontana.
Io mezzo è Rodomonte alla marina
Con la sua gente accampato Africano.
Vultosi io là con erudo acerbo sguardo,
E vide giunto al monte il re Lombardo.

LVII

Con tante lanze e con tante bandiere,
Ch'una gran selva d'abeti sembrava;
Tutta coperta di piastre e di lumiere
La bella gente il poggio alluminava.
Gridando iratamente il re d'Alpiere
A' suoi rivolto, l'arme domandava:
E saltò presto in piedi armato tutto
Quel spregiator del mondo, orrendo e brutto.

LVIII

Fuor salta a piè, perchè non ha destriero,
Chè glie lo ha tolto la fortuna in mare;
Levasegli alle spalle un grido fiero
Dell'altra gente che in sul poggio appare
Del duca Namo, Ottone e Berlinghiero,
Che son tutti forniti d'arrivare,
Roberto d'Asti, e l'conte di Lorena,
E Bradamante che la schiera mena.

LIX

Immensi a tutti vico quella donzella;
E veramente il suo fratel somiglia:
Rinaldo proprio pare armato in sella;
Anzi è la gloria di quella famiglia.
Costei conduce questa schiera bella.
E Rodomonte levando le ciglia
Vede gente da questo e da quel lato,
Che l'ha quasi rinchiuso e circondato.

LX

Con quel viso ch'al ciel faria paura:
Figliate, disse a' suoi, qual più vi piace
Delle due schiere: E dell'altra la cura
Lasciate aver a me solito io pare:
Io sol morte darolle e sepoltura.
La gente valorosa intende, e tace;
E dal cor del suo re pigliando core,
Verso i Lombardi corre a gran furore.

LXI

Tamburi e corni e trombe e più di cento-
Mila sorti di voci al ciel ne vanno.
Ecco il re Desiderio che dà dentro
Per mandar gli Africani a saccomano;
E broché i suoi sien pien d'alto ardimiento,
Di sé però i Pagan buon conto danno.
Son de' Lombardi in numero assai meno;
E a palmo a palmo perdono il terreno.

LXII

Ma la battaglia è qui quasi uoa riancia.
Dico a rispetto di quell'altra, dove
Combatte contro alla gente di Francia
Il re di Sarza, e fa mirabil'prove.
Costui è certo la più franca lancia
Che nell'istorie antiche e nelle nuove
Si trovi scritto di tutti i Pagan;
Ed è beo la triaca de' Cristiani.

LXIII

Il duca ch'era pratico e prudente,
Come vide il nimico io campo giunto,
Sopra l'monte fermò tutta la gente,
E la divise in terzo appunto appunto.
Della schiera che vien primieramente
La bella Bradamante avea l'assunto;
La bella e forte, che qual più de' due
Fusse, nol sa Turpino: lo sto con lui.

LXIV

Con lei cavalea il conte di Lorena,
Quello Annardo, un cavalier eletto:
E la sua parte della gente mena
Il conte d'Asti, che Roberto è detto.
Questa è la prima schiera, ch'è ben piena,
Sedecimila in un squadrone stretto:
Vien l'altra poi con grand'impeto e grido
Sotto l'duce Amerigo e l'duce Guido.

LXV

L'un di Savoja, e l'altro di Borgogna,
L'un ha dell'altro più franca persona.
Contar più capta' qui non bisogna;
Con essi è giunto Buovo di Donzogna
Per far a' Saracini oota e vergogna.
Questa schiera seconda s'abbandona.
La terza ha Namo, e i quattro cavalieri
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri.

LXVI

Il padre, e quattro figli in questa schiera
Sun posti, e fan del campo il retroguardo.
Evi tutta la gente di Baviera.
Dall'altra parte il Saracino gagliardo,
Che uoa ha nè stendardo nè bandiera,
Si muove a salti com'un tiopardo,
Anzi qual orso, anzi qual un fione
Che visto abbia di cervi uno squadrone;

LXVII

E corre solo addosso a tanta gente:
Taota bestialità mai non fu vinta;
fo o'ho paura, e non vi fui presente,
Nè di contarla mi basta la vista;

Che imbalordita ho la voce e la mente:
E perchè a riposarsi por s'acquista
Animo e forza, io v'aspetto a sentire
Cose che certo vi faran stupire.

CANTO VII

A R G O M E N T O



*Con strage orrenda Rodomonte atroce
Pedoni e Cavalier rovescia al piano;
A terra è il Gonfalon del re feroce,
E in rotta è ormai l'Esercito Africano:
A Montauban Marsilio va veloce
Dietro l'avidità dell'infame Gano.
Combute Orlando al ponte col fatuto,
Poi nel fiume con lui come abbracciato.*



I Le cose che son sotto e sopra l'sole
Fatte da Dio, son tutte sante e buone;
E se talun d'altrui l'nom si duole,
Sappiate che si duol senza ragione,
Ed è, perchè non sa quel che si vuole.
Fra l'altre molte la tribolazione,
La guerra, e finalmente tutto l'male
Che tanto ci costrinse, non mondo vale.

II

Perchè, quand'è con tennò, con prudenza,
E con grandezza d'animo portato,
Il don s'acquista della pazienza,
Ch'è l'istromento da far un bruto:
E chi ha quella grazia, può far senza
Molte, che stima il popolo inestato;
Com'esser bel, potente, ricco e forte,
Ed altri ben del corpo e della sorte.

III

Provasi appresso per filosofia,
Che quando dai contrarii sono arcosti,
La lor natura e la lor gagliardia
Più si conosce, che stando disposti.
Intender non potransi ben, che sia
Bianco color, se l'nero non gli è opposto,
Il foco e l'acqua, e i piaceri e le pene;
E, per dirlo in un tratto, il male e l'bene.

IV

Non si potrà saper s'an è valente,
Se non avrà contrasti il suo valore.
Mentre che guerra a questa e quella gente
Feroo i Romani, a questo e quel signore,
Venne quella città tanto potente,
Che si fa alla memoria ancora cuore:
Subito che la guerra fu cessata
E la contraddizion, fu rovinata.

V

Non avrebbe acquistato Carlo Mauro
Il cognome di Magno glorioso,
Se non era Agolante, e l're Troiano,
E gli altri, onde non stette mai in riposo.
Si zariato stati con le mani in mano,
Nè fora il oome lor taoto famoso,
S'addosso al conte Orlando e l' suo cugino
Non era or questo ed or quel Saracino.

VI

Dee l'uno obbligo avere al re Almonte,
L'altro è tenuto a quel dell'Ulivante,
E all'indivoltato Rodomonte
Adesso è obbligata Bradamante:
Chè per lui fur le sue prodezze conte.
Io lo lasciai che contra a quelle tante
Genti, com'no lioco o com'an orso
Contra fiere minor, moveva il corso.

VII

Non so se fu voler del Padre Eterno
Che tanta forza avesse un infedele,
O se l'demonio uscito dell'inferno
Combattesse per lui le sue querelle,
E de' Cristian facesse quel governo;
Che mai non ne fu fatto un sì crudele,
Da che fu fabbricata la memoria,
Come quel dì, di ch'io seguo l'istoria.

VIII

L'esercito di Namo era calato,
Com'io vi dissi, già dal monte al basso;
Dall'altra parte Rodomonte armato
Va contra lor sollecitando l'passo:
E come metiera l'erba d'un prato
Un gagliardo villan per pregio o spasso:
Tal de' oostri faceva quel maladetto:
Tutti in fuga gli mette, ed è soletto.

IX

Mena, ferisce, e grida l'arrogante;
La gente con la voce sola ammazzava:
Hanno infinita di dietro e d'avante;
Ma larga si fa ben tosto la piazza.
Ecco giunta alla zuffa Bradamante:
Quella donzella ch'è di buona razza:
Par che venga dal cielo una saetta,
Coo tant'impeto muore e con tal fretta.

X

A traverso il colpi dal lato manco:
Dallo scudo passò di là sei dita,
E mandollo sottopra, o poco manco;
Ma però non gli fece altra ferita;
Chè troppo era quel diavol destro e franco,
Ed una forza avea troppo infinita.
Il battaglia portava sempre addosso
Di serpe un cuoio un mezzo palmo grosso.

XI

E fu con tutto questo per cadere;
Ch'er' anche quella donna indinvolata,
E solva di par' suoi porre a giacera;
Si che di lui s'è or maravigliata.
La gente che d'intorno era a vedere,
Una gran voce a quel colpo ha levata:
Né più per questo si vuole ascoltare;
Ma sol la donna sinta col gridare.

XII

Ella trascorsa un poco, e vòlta s'era;
E torna per ferire il Saracino:
Esce il conte Roberto fuor di schiera,
Ed un colpo gli diè da paladino.
Annardo il feri nella gorgiera,
E fece un colpo a quell'altro vicino;
Onde la gente ch'ha ripreso core,
Anc'ella tutta si muove a furore;

XIII

Addosso, addosso al traditor gridando,
Coo sassi e dardi e lance ed ogni male:
Rideva il Saracin questo guardando,
Come colui che fu troppo bestiale.
Mena a traverso il furioso brande,
E dieda alla cintura un colpo tale
A quel conte Annardo di Lorena,
Che lo messe in doi pezzi in su la rena.

XIV

È mezzo in sella, e mezzo in sul sabbione
Lo sventurato corpo di quel conte,
Come per mezzo diviso un mellone:
Poi alla donna tira Rodomonte.
Non culse lei, ma cavolla d'arcione,
Perueth' al suo caval rompe la fronte.
Era coperto di piastra e di maglia:
Quella spada erudece ogni arme taglia.

XV

Onde rimase in terra la donzella:
Il suo destriero in doi pezzi è partito.
Vòlta agli altri il Pagano, e lascia quella:
Il conte d'Asti fra gli altri ha ferito,
E tutto il fende fusino in sulla sella.
Vedendo questo, ognuno è sbigottito;
E chi può più andar, se ne va ratto:
Chi resta addietro, è tenuto un gran matto.

XVI

Rimase, com'io dissi, Bradamante
Col caval morto addosso in su la terra
Fra quelle genti occise, che son tante,
Che l' muote ch'è già fatto, la sotterra.
Quel busto smisurato di gigante
Con la spada a due man fa mortal guerra:
Sta nella folta, e giuoca d'ogni mano,
Mandando pezzi d'arme e corpi al piano.

XVII

Pezzi d'nomioi armati e di destrieri
A destra ed a sinistra a terra manda.
A dir non basterian sei giorni intieri
Il sangue ch'egli sparge d'ogni banda.
Vanno in malora i nostri cavalieri;
Ognun fuggendo a Dio, si raccomanda;
E per dirvi la cosa breve e vera,
Distruita è già tutta la prima schiera.

XVIII

Va dalla prima a trovar la seconda.
Quivi si cominciò l'altra battaglia;
Perchè gente sopra gente abbonda.
E qualche poco il Pagan pur travaglia:
Ma con la spada la spezza e sprofonda:
Come il vento la rena gli sbaraglia.
Il duca Namo ch'ogni cosa vede,
Agli occhi attoni suoi non può dar fede.

XIX

Signor, diceva, se qualche peccato
Contro di noi la tua giustizia inchina;
Non dar l'onore a questo rinnegato,
Né la gloria alla gente Saracina.
Così dicendo, un messaggio ha mandato,
Ch'a Carlo faccia intendere la rovina
Che s'avviava, e domandasse aiuto,
Benchè al tenga ormai morto e perduto.

XX

Non pensa più poter far cosa buona:
È disperato di Carlo, e di Francia.
Scontrato in questo ha Buovo di Donzogna,
E fesso il Saracin, fin alla pancia.
La sua gente ivi morto l'abbandona;
Né altrimenti si batte la guancia.
Non è tempo da quel, ma di fuggire;
Né si può pur: Vien dietro, all'altro dire.

XXI

Per sempre è loro in mezzo il Pagan fiero:
Tutti gli ammazza, a nessun ha riguardo.
Chi fugge a piedi e chi sopra'l destriero;
Ma innanzi a Rodomonte ognun è tardo.
Egli era sì veloce e sì leggiadro,
Ch'avea giunto più volte un fionardo:
Si che, da poi che per morir bisogna,
Men male era morir senza vergogna.

XXII

Come in dicembre il vento che si annoia
La terra, e agli animali to' la pastura,
Cascano le foglie, e par che l'mondo muoia;
Così cascano i morti alla pianura.
Ecco Amerigo duca di Savoia,
Ch'addietro vòlto io sua mala ventura,
A mezzo il petto giunse l'Africano,
Ruppe la lancia, e fece un colpo vano.

XXXII

Ferì lui l'African sopra la testa,
E tutto il fesse insin sotto al gallone.
Or non è più chi star voglia alla festa:
Vanno in fuga le bestie e le persone.
Il duca Namo un'asta grossa arresta:
Muove il misero veechio il suo squadrone:
E seco ha tutti quattro i suoi figliuoli
Che in battaglia già mai non andâr soli.

XXIV

E qui la terza volta si rinuova
La zuffa: Alquanto si fermò la gente
Primieramente Avolio il Pagan truova,
E rompe la sua lancia arditamente;
Ma non può far che l'orron si muova:
Un torrone pareva veramente.
Uo grao colpo gli diede ancora Ottone:
E pure stette saldo il torrone.

XXV

L'un dopo l'altro, Berlinghieri, Avino
Addosso a Rodomonte urtò il cavallo:
E Namo volse far del paladino:
Ma ogni cosa al fin fu fatta in fallo.
È tanto forte quel ran paterino,
Che rimedio non è pur a piegallo,
Ridendo al quoto colpo iratamente,
Disse: Via, canagliaccia da niente.

XXVI

Nè più parole, ma la spada mena,
E giunse appunto in su la testa Ottone:
E come volse l'Idio, non giunse in piena
Di taglio, ma lo colse di piattoe:
Chè lo mandava in paradiso a coa:
Nondimeno come morto uscì d'arcione.
Nè sopra lui si ferma, ma va via
Fecendo ed ammazzando tuttavia.

XXVII

Dui sono io terra de' quattro gagliardi,
Avolio e Berlinghier feriti a morte;
Quegli altri tutti, valenti e codardi,
Trattati eran da lui di mala sorte,
Se Desiderio re co' suoi Lombardi,
(Che per menato avea le man sì forte,
Chè l'fin degli Africani avea veduto)
Non fusse sopraggiunto a dare aiuto.

XXVIII

Sopraggiunto è di dietro al Sagarino
Ch'a furia innanzi ogni cosa si caccia,
E traboccato avea per terra Avino
Ferito crudelmente nella faccia.
Bestemmia Trivigante ed Apollino,
Perchè tutti in un soffio non gli spaccia.
Se per disgrazia dinanzi un gli fogg,
Grida com' un lion che in caldo rugge.

XXIX

Per l'aria van volando maglie e scudi,
Elmetti pien di teste, e braccia armate:
Taglia, come se fosser corpi oudi,
Lame ed osberghi, e le piastre ferrate,
E tagliando talor quegli occhi crudi
Rivolta alle sue genti dissipate.
Gli occhi ha di dietro, e 'nnanzi tien le masoi,
Tagliando a pezzi i miseri Cristiani.

XXX

Qual il fiero Leone alla foresta,
Che si scende alla spalle il racciatore,
Crollando i crini, e torrendo la testa,
Si divora di rabbia a di dolore;
Tal Rodomonte fassi alla molesta
Vista del tristo suo popol che muore,
Quel che l'ra Desiderio ammazza e caccia,
E volta addietro la superba faccia.

XXXI

Fugge la gente, e chi più può, più sprona:
Ciò è sé stesso; che non han destriero.
Il re gli caccia, e mai con gli abbandona:
Era un valente re quel Desidero.
Innanzi a lui va il conte di Cremona
Cha combattè con l'African primiero,
Dico Arcimbaldo; e seco un altro andava
Che Rigonzon da Parma si chiamava.

XXXII

Era costui un uom senza paura;
Ma leggier di cervel più rbe la paglia.
O fusse armato, o senza l'armadura,
Serrando gli occhi andava alla battaglia.
Di vita oè d'onor poco si cura:
La sua balestra non tira, ma scaglia:
Dico, perchè scortava al primo tratto:
A dirlo in somma, c'fu gagliardo e matto.

XXXIII

Or questi doi la gente Saracina,
Cioè il conte Arcimbaldo e Rigonzona
Fanno fuggire all'erta ed alla china:
Del re di Sarza in terra e l'gonfalone,
Che in ranpo rosso aveva una regina,
La qual metteva il freno ad un home.
Questa era Doralice di Granata
Da Rodomonte più che l'core amata.

XXXIV

Ritratta avea nella sua bandiera
Quel re colei rbe l'cor gl'incende e cuoce.
È natural, come la viva è vera:
Nè par ch'altro le manchi, che la voce.
Guardando lei, quando a combatter era,
Si faceva più ardito e più feroce:
Faceva quella vista al suo valore
Quel cha la state all'erbe fa il liquore.

XXXV

Quando la vide l'African caduta,
Io vita sua non fu mai sì dolente:
La fiera faccia di color si muta:
Or bianca fassi tutta, or fuoco ardente;
Se per la sua pietà Dio non l'aiuta,
Perduto è Desiderio, e la sua gente:
Tant'è la rabbia e l'veloc ch'egli ha accolto,
Che morto è l'nostro ascruto e sepolto.

XXXVI

Siagli di grazia la vita indugiata,
Fin ch'io gli vo qualche aiuto trovando;
Ch'ancor non ho la traccia abbandonata,
Dova lasciai l'altri ieri il conte Orlando,
Ch'era arrivato al fiume della Fata;
Siccom' in feto puoto, allora quando
Con Fallerina si pose io cammino,
Avendolo disfatto il suo giardino.

XXXVII

Ma prima che'l parlar di sopra resti,
Mi bisogna un servizio fare a Gano,
Che vuol che una pianta qnì gli annessi
Che da lui fu piantata a Carlo Mano.
Bollir il traditor sentendo questi
Apparecchi del popolo africano,
Atto tempo gli parve da far còlta,
E che fusse venuta la sua volta:

XXXVIII

Al re Marsiglio una lettera strusse
Tutta di cortesia piena, e d'amore:
Tu debbi, credo, aver sentito, disse,
Prima di ooi, di Barberia il romore.
Quando costui l'odi, molto s'afflisse:
Poi, come savio, ha mostro far buon core,
E se ne ride; ma non passa il guazo
Il rio; ché da tema e doglia è mozzo.

XXXIX

Qui non è né Rinaldo né Dudone:
Il conte Orlando par che sia io levato:
A far con orsi e con tori quistione;
E là è innamorato e fa il galante.
Eci Namo prefato e Salamoue:
E l'me' di tutti quosti è Bradamante;
Ci son certi Giachetti ed Angelio,
Della bussola quinta paladini.

XL

A Montalbano e Marsilia s'è dato
Certo ordin magro, il me' che s'è patuto:
V'è stato Namo e l' duca Amon mandato.
Come Dio vuole, ognun è provveduto:
Certi famigli di stalla han moato;
Che se per sorte tu fussi venuto
Tutto che l'apparechio là intendesti,
La porta di Parigi or batteresti.

XLI

Pur sarai anche a tempo, se vorrai:
Gior, se vien' come si dee venire;
Ferran' credo pur che teco or hai,
Grandonio e gli altri che soverchio è dire:
Come avvisato, ben penso, anche sai
Quando Agramante si debbe partire,
E pensi di congiungerti con lui
Per dar la stretta in un tratto a costui.

XLII

Ma s' a modo d' no pazzo far volessi,
Prima di lui direi che tu venissi,
E prima a Montalbano rapu facessi,
Né dall'assedio suo mai ti partissi,
Fiu ch' a forza n' per fame noo l'avessi;
E se Carlo vien' contra l'udissi,
Combattessi con lui; perchè uno pani
Far se non molto bene i fatti tui:

XLIII

Perché, se ben perdesti la giornata,
Tu dei pensar che bazza e non l'arrebbe:
In questo tempo quell'altra brigata,
Anzi in quel tempo appunto arriverebbe:
Dico del re Agramante e dell'armata,
Che sendo straeo, te la spaccerebbe.
Se tu vincessi, potresti a Agramante
Dir che non vuoi con esso star per tante;

XLIV

E eni favor della vittoria fare
Ch'egli stesse in cervello, ed anche forse
Che gl'interessasse aver passato l'mare.
Io ho così queste cose discorse;
E tu se' savio: fa quel che ti pare.
Come ebbe scritto, la lettera pose
Ad un corrier ch' a Bianciardou andava,
Che Marsiglia in quel tempo governava.

XLV

Marsiglio lesse, e non fece soggiorno
Dal dì che l'ebbe ricevuta, un mese,
Ch' a Montalbano fu con l'aordio intorno,
Il consiglio di Gao si ben intese.
Voi dipoi lo saprete: Adesso io torno
A dir d'Orlando, che dopo l'infese
Fatte a colui, con essa entrò in cammino,
Avendolo disfatto il suo giardino.

XLVI

Quel bel giardin, del quale era guardiano
Il drago e l' toro e l' asinella armato,
E quel gigante ch' era orso in vano,
Come vi fu di sopra raccontato,
Tutto il disfecè il snator romano,
Bechè per arte fusse fabbricato:
Ed alla donna poi dritte perdona
Per tor dal ponte que' che presi sono,

XLVII

Que' cavalier' che presi erano al ponte.
Di sopra ve n'è stato detto assai.
Diritto a quella volta andava il conte
Per liberare i miseri di guai;
E camminando per piano e per mantr.
E Falleria seco sempremai
A pirdere come lui se più n' meo;
Perché non han destrier oè palafreno.

XLVIII

Perduto aveva Orlando Brigliaduro,
Come sapete, e insieme Durlindana,
Così andando e parlando fra loro
Ginosoco un giorno sopra la fumana,
Duvr la falsa Fata del tenoro
Aveva ordita quella tela straosa,
Più strana e più cradel ch' avesse l'mondo,
Perché l' fior de' valcotti andasse al fondo.

XLIX

Quivi gettato fo il figliuol d' Amone,
Come di sopra udite raccontare,
E que' d' amici senza paragone,
Che io ne fa pietoso il ricordare:
Né molto dopo vi giunse Dudone,
Il qual veniva costoro a cercare.
Comandato gli aveva Carlo Mano
Che trovi Orlando, e quel da Montalbano.

L

Avendo avuta dal re questa cura,
Cereo avra quasi il mondo tutto quanto.
E come vnta la mala ventura,
Giunse a quest' acqua fatta per incanto,
Ove Arridan metteva in sepoltura
(Chiamavasi così quel forte tanto
Ch' io dissi sopra) e cavalieri e dame,
Tante, che fatto era quel lago sofame.

LI

Così fu preso e con gli altri annegato
 Dndon; che non gli valse far difesa;
 Perché Arridann in modo era fatato
 Che chi sero si mette a far contesa,
 Sei tanti era di forza sperato;
 Onde veniva ogni persona presa.
 Abbia uno a modo suo forza e possanza,
 In sei doppi Arridann sempre l'avanza.

LII

Di tanta lena e possanza abbondava,
 Che, come spesso si potea vedere,
 Armato tutto per l'acqua notava,
 E tornava dal fondo a suo piacere:
 E se qualcon talvolta gio il tirava,
 Si lasciava tirar senza temere;
 E poi notando su per l'onda oscura,
 Di lor portava a sommo l'armadura.

LIII

Era tanto superbo ed arrogante,
 Che delle genti uccise e da lui prese
 L'arme ch'avea spogliate, tutte quante
 Intorno a sé volea tener sospese;
 Fra l'altre ad on cipresso alto d'avante
 Era un trufeto, dove stavano distese
 L'armi e la sopravvesta di Rinaldo,
 Ch'avea poco anzi spogliate il ribaldo.

LIV

Or, com'io dissi, in su questa riviera
 Pervenne il conte esaminando a piede;
 E Fallarina sempre accanto gli era,
 Che come innanzi quel ponte si vede,
 Smarrita tutta quanta nella eera,
 Di paura morir certo si erede:
 Poi disse: Cavalier, datti conforto,
 Chè noi siamo tutti dui ginolti a mal porto.

LV

Stato è voler del rio nostro destino,
 E della sorte iniqua e maledetta,
 Che siam venuti per questo rammino,
 Perché la vita ognun di noi ei metta.
 Qui sta, perchè tu sappi, un malandrino
 Ch'ognun che passa in questo lago getta;
 Crudele, omicidal, ladro, villano,
 E fu il suo nome, ed è anche, Arridanno.

LVI

Ma non aveva nè forza nè ardire;
 Che come dissi, è di gente villana:
 Or è sì forte (e perchè ti vo' dire)
 Che cosa oon fu mai sì nuova e strana.
 Dentro a quell'acqua che vedi apparire,
 Sta una fata ch'ha nome Morgana,
 Che per mal'arte un corno fe già fare,
 Che forza aveva l'mondo di guastare.

LVII

Intendo, che chiunque lo sonava,
 Conveniva morir senza contese:
 Sì lunga istoria contarti o mi grava,
 Come le genti fosser morte o prese:
 In poco tempo un cavalier v'andava,
 Che non so l'nome suo nè il suo paese:
 Vinse dui tori, un dragone, e la guerra
 Di certa gente che nascea di terra.

LVIII

Esser doveva persona valorosa,
 Poichè goastò quel maledetto incanto.
 La Fata diventò forte sdegnosa,
 Che mai potesse alcun darsi tal vaoto;
 E fece quest'altr'opra dolorosa:
 Che cercando la terra in ogni canto,
 Non sarà cavalier di tanto ardire,
 Ch'a questo ponte non venga a morire.

LIX

Ha di colui la Fata opinione
 Che sonò l'corno, ch'abbia qui a passare,
 O per ardire o per premonzione
 Questa maledizion venga a trovare;
 E così morto arallo, o almen prigione:
 Perchè uom del mondo non vi può durare.
 Per far morir quel cavalier, Morgana
 Ha fatto il lago e l'ponte e la fiumana;

LX

E cercò fra le genti scellerate
 D'un uom crudele, malvagio e traditore;
 Trovò costui, ch'all'anime dannate
 Vinceria gli ucceli in esser peccatore:
 Hallo guarnito ben d'armi fstate,
 E d'una meraviglia anche maggiore;
 Che per qualunque mai seco contendete,
 Sei tanti più di lui possanza prende.

LXI

Ond'io mi stimo, anzi più ne son certo,
 Ch'a tal'impresa non potrai restare;
 Ed io con teo ne sarò deserto:
 Dentro a quell'acqua mi veggio affogare;
 Perché sian giunti troppo alla scoperta,
 E non c'è più rimedio di campare,
 Non c'è rimedio ormai: noi sian perduti,
 Come quel traditor ci abbia veduti.

LXII

Rideva il conte di quelle parole
 Così da sé; poi ragionando basso,
 Disse: E' non è bastante non sotto l'sole
 A farmi indietro ritornare un passo:
 E di te veramente assai mi duole,
 Ch'a questo modo qui sola ti lasio;
 Ma sta pur salda, e non aver paura;
 Che l'core a l'arme ogni cosa assicura.

LXIII

Dieeva ella, e piangeva tuttavia:
 Fuggi per Dio, cavalier, dalla morte;
 Chè l'conte Orlando qua non basteria,
 Né Carlo Mano e tutta la sua corte.
 Perder m'innescere assai la vita mia:
 Ma della morte toa mi duol più forte;
 Perché io femmina son, da poco e vile,
 Tu forte cavalier, saggio e geniale.

LXIV

Il conte Orlando a quel doleo parlare
 A poco a poco s'andava piegando,
 E quasi addietro voleva tornare;
 Ma dal ponte di là così guardando,
 L'armi conobbe che solea portare
 Il suo cugin Rinaldo; e lagrimando:
 Chi m'ha fatto, gridò, cotanto torto?
 Fior d'ogni cavalier, chi mi t'ha morto?

LXXV

A tradimento qua se' stato ucciso
Da questo ladro supra questo ponte;
Che 'l mondo non bastava, se dal viso
Assaltato l'avesse e dalla fronte.
Ascoltami, eugin, dal paradiso,
Chè so ehe quivi se': odi il tuo conte
Che taoto amavi già; benchè un errore
Commissi contra te, cieco d'amore.

LXXVI

Io ti domando mercede e perdono:
L'offesa ch'io ti fei, non fo d'um sano;
Io fui pur sempre tuo, com'ancor sono;
Benchè falso sospetto ed amor vano
Romper cercasse l'amor nostro buono,
Gelosia l'armi ci ponesse in mano:
Ma io sempre t'amai, com'ancor t'amo:
Torto ebbi teco, e peccator mi chiamo.

LXXVII

Chi del mio bene è stato sì rapace,
Chi m'ha vietato il poterti parlare,
E umilmente domandarti pace,
Che pur sperava poterla impetrare?
Or mi par esser teco contumace,
E non dover da te perdon trovare;
Ma perchè io luogo se' dov'odio è spento,
Dell'amor tuo sto sicuro e contento.

LXXVIII

Così detto, con gli ocelli pieo' di pianto
La spada tira fuori, e l'acuto imbraccia;
La spada, a cui non vale arme nè incanto;
Ma eia che giugne convico ehe disaccia.
Il fatto già vi contai tutto quanto;
Sì ehe non stimi ehe mestier vi faccia
Tornarvi a mente con qual arte e quando
Da Fallerina fusse fatto il brando.

LXXIX

Il conte d'ira e di doglia avvampato
Salta in sul ponte con la spada in mano;
Spezza il serraglio, e via passa nel prato
Dove stava a giacer quello Arridano:
Stava sotto al cipresso il rinoscato,
E l'arme del signor di Montalbano,
Ch'eran al tronco attaccate, guardava:
Sopra gli giunse il gran signor di Brava.

LXXX

Smarzissi alquanto il malandrino in viso,
Veduto ch'ebbe il figliuol di Malone;
Perchè addosso gli giunse all'improvviso:
Pne salta in piede, e piglia il suo bastone,
E diceva: Se tutto 'l paradiso
Con Trivigante, Apollino e Maccone
Ainstar ti volesse, non potria
Contra la violenza e forza mia.

LXXXI

Alla fin delle sue parole il ladro
La mazza alzò con ambedue le mani;
E tutto l'acuto gli mandò a soquadro,
Il conte di cader fece atti strani;

E fra gli altri un inebri molto leggiadro:
Chiossi a torlo quel ce' de' villani,
Cum'era gli altri a torre suo e portarli,
E nel profondo del lago gettarli;

LXXXII

Ma il conte così presto non s'arrese:
Benchè cadesse, ooo s'è spaventato;
Ma addosso a lui quella spada distese,
E giunse a mezzo lo scudo fatato,
E taoto ne tagliò quanto ne prese:
Poi giù scendendo il gallone ha trovato,
E l'ubergo gli rompe tutto quanto,
Perchè non vale a quella spada incanto.

LXXXIII

Se non era chinato il traditore,
Sì ehe la spada non lo giunse appieno;
Per mezzo lo tagliava il scoteore,
E le budella gli metteva in seno:
Ma pur ferillo; onde venne in furore,
Anzi si fece tutto ira e veleno,
Memando quel baston con tanta fretta,
Che tristi il conte Orlando, se l'aspetta.

LXXXIV

Gettossi da un cauto, ed a traverso
La spada tira alle gambe più basso.
In quel tempo medesimo il perverso
La mazza cala con molto fracasso:
Ma l'un dall'altro fe' colpo diverso:
L'un fu cozzolato, e l'altro contrabbasso:
La spada a cui l'incanto non s'oppone,
Dui palmi e più tagliò di quel bastone.

LXXXV

Messe Arridano un grido alto e bestiale,
E salta addosso al conte, d'ira acceso,
Al qual nessuna difesa più vale,
Con taota furia da colui fu preso:
Correndo va come s'avesse l'ale,
E verso 'l lago nel porta di pesni;
E così sero com'era abbracciato,
Giù nel profondo s'è precipitato.

LXXXVI

Della ripa con impeto e rovina
Cadder sì, ch'è a veder fu rusa scura.
Quivi pin non aspetta Falleria,
Chè non si tien la misera sicura.
Tremando come foglia tenerina,
Spesso addietro si volta per panca:
Ciò ch'ule o vede da presso e lontano,
Sempre alle spalle aver erede Arridano.

LXXXVII

Ma stette egli un gran pezzo a ritornare,
Perchè andò con Orlando insin al fondo:
Ed io non posso adesso più cantare;
Ch'è a dir sì strane cose mi confondo.
Se voi tornate, udirete contare
Uoa delle più strane che si' al mondo.
E la più vaga e piena di diletto;
E però a dir la altra volta v'aspetto.



CANTO VIII

ARGOMENTO



*Mena Arridano colpi con fracasso;
Ma Orlando fa di lui trista lavora:
Egli s' inzia alla porta passo passo,
E vede copia assai di gemme ed oro:
E nodando per un lungo, e oscuro passo
Arriva al ponte e al campo del tesoro,
Iodi ai prigionii affitti, e poi s' è mosso
Dietro alla presta Fata a più non posso.*



*Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
Gli fece il don dell'onorata testa,
Dice che pianto, ma 'l pianto fu fitto,
Un eh' ebbe troppo al dir la lingua presta:
E benché dica: E' pianse, com' è scritto,
Per gli occhi fuor; non seguita da questa
Ragion la falsa sua conclusion;
Anzi parmi ora gran proenzione*

*Di lui e d' altri, che dica che quello
Spirito generoso a cui mai parì
Non farà la natura oè mai féllò,
(Ché troppo gli atti suoi furon preclari)
Fosse sì traditor mai e rubello
Di clemenza, eh' avendola a' men rari
Usta tante volte, a un suo parente
Sì stretto non dovesse esser elemento,*

*Sebbena avra giostu sdegno secu,
E gran cagion di rider del suo male,
Parlate onesto, e non fate sì bieco
Il giudicio, brigata, e sì bestiale;
Ché chi guardar con occhio vuol con cieco
Solamente alla forza naturale,
A quel che 'l parentado e 'l sangue possa,
E la congiunzione di caroe e d' ossa,*

*Senz' altra volontà, senz' altro amore,
Che da bontà proceda e da giudicio,
Che in qu' doi non poteva esser maggiore,
Vedrò che costor fanno un mal officio:
Ed oltre a questo si farà dottore
E caveranno questo beneficio,
Imparando che pazzo è quel rha pugno,
E che metter sì vuol fra carne ed ugne.*

VI
Che chi fra lor si mette, al fin rileva
Da tutte due, ed elle accordo fanno.
Chi è colui che dianzi non credeva,
Considerando alla vergogna e 'l danno,
Ch' al suo engin Orlando fatto aveva,
Ed egli a lui, non vi bastasse l' anno
Di Platone a placarli; e nondimeno
Costei s' è or di sdegno e pianto pieno,

VII
E vuol morir per un fratel, che prima
Voleva morto. E così sempre avviene;
Perch' egli è 'l diavol, fate pure stima,
Esser parente stretto, a voler bene.
Caddon egli e 'l gigante dalla cima
Del lago: e l' un con l' altro al fondo viene
Di quel lago crudel, come intendeste;
E credo che paora anche n' avete.

VIII
Ravinando abbracciatì totti doi,
Anzi ghermiti con crudel artiglio,
Se n' andavan per luoghi oscuri a lui:
E già eran andati quasi un miglio.
Essendo presso al fondo, dopo lui
Vide il ciel chiaro Orlando, alzando il ciglio,
E l' aria tutta asserenari intorno;
E truva un altro sole, un altro giorno.

VIII
Come se nato fosse un nuovo mondo,
All' asciutto trovarsi in mezzo a un prato;
E sopra s' vedean del lago il fondo
Ch' era dal nostro sole alluminato,
E fea parer il luogo più giocondo;
Il quale ora poi tutto circondato
Da ona bella grotta cristallina;
Anzi pareva poro silamantina.

IX
Era la bella grotta a piè d' un monte:
Tre miglia circondava il vivo ghiaccio.
Quivi venne a cascar colui e 'l conte;
E l' uno a l' altro, e l' altro all' uno è in braccio:
Spigneli Orlando con le man la fronte,
E sollecita pur d' nseir d' impaccio.
Ma si dimena e si dibatte invano;
Sei tanti è più di lui forte Arridano.

X
Non si poté l' un dall' altro spiecare,
Fin che fur giunti in sol prato furito;
Quivi Arridano lo volle disarmare;
Ché come gli altri lo crede smarrito,
E che difesa non potesse fare;
Ma il suo pensier gli andò forte fallito,
Perché non l' ebbe abbandonato appena,
Ché l' conte imbraccia il scudo e 'l brando mena.

XI

Oe si cominciarà una mortal giostrinoe,
Un assalto terribile e spietato.
Il Saracin adopra quel bastone
Ch' avrebbe un monte a un colpo spianato;
Dall' altra parte il figliuol di Milone
Adoperava quel brando inestinto,
Della cui condizioe avete inteso
Tanto, che forse v' ho gli orecchi offeso.

XII

Orlando ferì lui primieramente,
In quel che appunto gli uci delle braccia;
L' elmo gli spezza quel brando tagliente,
Ancorchè nol ferisse nella faccia.
Diceva il Saracin fra dente e dente
A questo modo la mosca si caccia,
A questo modo al naso si fa vento;
Ma ben per una te ne rendo conto.

XIII

Così dicendo, addossò a lui si terra;
Ma nol poté, come voleva, ferire.
Se lo cuglieva in metteva in terra;
Nè medien accadeva far venire.
Ov più fiera si fa l' orrenda guerra,
Quell' ha forza maggior, quell' altro ardire;
Mena ognun quanto può gli uci e le mani;
Ma d' Arridan son tutti i colpi vani.

XIV

Benehè gran colpi menasse Arridano,
Non avea punto Orlandu danneggiato;
Scarica sempre quel bastone invano;
Ma il conte eh' era esperto ed avvisato,
Lavora di strafino ad ogni mano;
E già l' aveva in tre parti impigiato,
Nel ventre, nella testa e nel gallone,
Con di sangue infinita effusione.

XV

E per non vi tener tutt' oggi a bada,
L' ultimo doppo finalmente suona:
Fino al bellin gli eserci la spada;
Onde il fiato e la vita l' abbandona,
E morto in terra alfin coovien che vada.
Quivi d' intorno non era persona,
Altro rhe l' monte e l' savan non si vede,
E'l conte Orlando in un quel pratin a piede.

XVI

La bianca ripa che girava intorno,
Non lasciava alzar al monticello,
Qual era verde e d' arburelli adorn,
Tutto fiorito a meraviglia e bello;
E dalla parte donde viene il giorno,
Era tagliata a punta di scarpello
Una porta patente, alta e reale,
Che in tutto'l mondo un' altra non è tale.

XVII

Guardando d' oggi banda intorno Orlando,
Scorse nel sasso la porta intagliata;
E verso quella lentamente andando,
In pochi passi giunse in sull' entrata;
E quella d' ogni banda cimirando,
Vi vede entro un' istria lavorata
Tutta di perle preziose e d' oro;
Con gioie e smalti di sottil lavoro.

XVIII

Vedesi un luogo cento volte cinto
D' una muraglia misurata e forte.
Chiamavasi quel luogo il Lazerinto:
Avea cento sbarre e centin porte;
Così scritto nel marmo era e dipinto,
E pareva tutto pieco di genti morte;
Perchè ogni cosa che d' entrarvi è ardita,
Vi muore errando, e non trova l' uscita.

XIX

Mai non tornava allenn ood' era entrato,
E cum' è detto errando si moria;
Ovver dalla fortuna mal guidato,
Dopo l' affann della lunga via,
Era dal Ninotauru divorato,
Una fiera crudel, malvagia e ria.
Fatto era come boe, era cornuto,
Il più stran mostro mai non fu veduto.

XX

Ritratta era in dipinto una donzella
Ch' era ferita nel petto d' amore
D' un giovinetto, al quale insegnava ella
Come potesse uscire del cieco errore.
Tutta dipinta v' è l' istoria bella;
Ma il conte che a tal cosa non ha il core,
Alle sue spalle questa porta lascia,
E per la tomba giù andando passa.

XXI

Va per la rava protta alla sicura;
E già er' ito forse quattro miglia;
Sen' allenn lume per la strada scura,
Dove incontrogli omma meraviglia;
Perchè una pietra rilucente e pura,
Che l' foco natural chiaro somiglia,
Gli fece luce, mostandogli intorno,
Come se fusse il sole a mezzo giorno.

XXII

Questa dimanzi a lui scoperse un fiume
Largo da venti braccia o poco meno;
Di là dal qual rendea la pietra il lume
In mezzo a un campu sì di gioie pieno,
Ch' a dirle sol si farebbe un volume;
E non ha tante stelle il ciel sereno,
Nè primavera tanti fiori e rose,
Quant' ivi ha perle e pietre preziose.

XXIII

Era sopra quel fiume fabbricato
Un ponte con sì stretta architettura,
Ch' un mezzo palmo l' aria misurato;
Da ogni lato stava una figura
Tutta di ferro, a guisa d' uomo armato.
Di là dal fiume appontin è la pianura,
Dove è posto il tesoro di Morgana,
Ascoltate che cosa è questa strana.

XXIV

Non avea per salire al poote ancora
Il piede alzato il figliuol di Milone;
Che l' immagin che sopra vi dimora,
Alzò dall' altro capo un gran bastone.
La spada ha il conte eh' ogni cosa fora,
Ma non ha or d' adoprarla ragione;
Ne con essa è mestier che le risponda:
Perchè ella il ponte col baston profonda.

XXV

Macaviglia di ciò si fece il conte,
Chè fu buzzarra enza, a dire il vero.
Eccoti a poco a poco un altro ponte
Nave nel luogo dov'era il primiero.
Passavi Orlando con ardua fronte,
Ma di quivi passae non è mestiero,
Perchè passar la figura non lascia,
Chè dà nel ponte e sempre lo frastuoa.

XXVI

Venne ad Orlando nuova maraviglia,
E fra sé dice: Or che voglio aspettare?
Se 'l fiume fusse largo dieci miglia,
Convienmi ad ogni modo oltre passare.
Al fin delle parole un salto piglia;
Ma si volse pur prima addietro face
Per prender corso; e com'avesse pinne,
D'un salto, armato andò di là dal fiume.

XXVII

Come fu giunto alla costa del prato,
Là dove di Morgana sta il tesoro,
Si vide innanzi come un re formato
Con molta gente intorno a concistoro.
Stan gli altri in piede, egli in sedia addobbato.
Le membra tutte quante han tutti d'oro;
E sopra son coperti tutti quanti
Di perle, di rubini e di diamanti.

XXVIII

Pareva il re da tutti riverito;
Innanzi avea la mensa apparecchiata
Con più vivande in mostra di convito;
Ogni cosa è di smalto lavorata.
Sopra la testa ha un brando forbito
Che tien la punta verso lui voltata;
E dal sinistro lato un con un arco
Teso, che par ch'aspetti un cervo al varco.

XXIX

Dall'altro ha un che pareva suo fratello,
Si di viso il somiglia e di statura;
La mano aveva un breve, ed era in quella
Scritta in questa sentenza una scrittura:
Stato e ricchezza non vale un rapello,
Che si possiega con tanta paura.
Né la grandezza giova, né il diletto,
Che s'acquisti, o si tenga con sospetto.

XXX

Per questo aveva 'l re cattiva cura,
E per sospetto si guardava intorno;
A mensa non grao carbone innanzi gli era,
Sopra ad un giglio d'oro alto ed adorno,
Che dava luce a guisa di lumiera,
Come fa 'l sole in cielo a mezzo giorno.
La piazza è quadra, e per ciascuna faccia
Non punto men di cinquecento braccia.

XXXI

Ammattonata d'una poeira viva
Era la piazza e d'intorno serrata
Per quattro porte di quella s'usciva,
Ognuna riccamente lavorata:
Non ha finestra, e d'ogni luce è priva.
Solo è da quel carbone alluminata,
Che rendeva là giù tanto splendore,
Chè, com'io dissi, il sol non l'ha maggiore.

XXXII

Il conte che di ciò poco si cura,
Verso una porta il suo viaggio prese,
L'entrata della quale è tanto oscura,
Che più di quattro volte il piede offese.
Ritorna addietro, e pon molto ben cura,
Se v'è altre salite o altre scese.
Diligenza vi fa maravigliosa;
E sempre scura più trova ogni cosa.

XXXIII

Mentre che pensa e sta così sospeso,
Gli andò la mente a quella pietra vletta,
A quel carbon che pareva fuoco acceso,
E per pigliarlo addosso se gli dette;
Ma la figura ch'avea l'arena teio,
Subitamente storce la sietta.
Così la chiara pietra apposto in mezzo,
E fece il conte rimaner al rezzo.

XXXIV

Venne dopo le tectele un tremuoto,
Che scuotendo faceva molto rumore
Maggiava d'ogni paese il sasso vuto:
Udita mai non fu voce maggiore.
Fermosi il conte Orlando in piedi inuoto,
Orlando che non sa che sia timore;
Eccò il carbone al giglio torna in cima,
Ed allumina il luogo più che prima.

XXXV

Orlando per pigliarlo torna ancora,
Ma come appunto con la man lo tocca,
Colui che di frecciar si ben lavora,
Una sietta d'or di nuovo scrocca.
Torna 'l tremuoto, e durò più d'un'ora,
Sentendo innanzi a' denti al conte in bocca.
Cessato, torna 'l bel lume vermiglio,
Com'ees innanzi, in cima di quel giglio.

XXXVI

Il conte ch'è disposto di levarlo,
Figlia lo scudo e 'nnanzi a sé lo mette:
In quel che stese la mano a pigliarlo,
Eccò la freccia, e nello scudo dette:
Ma non poté quel van colpo passarlo:
Orlando il portò via con le man strette;
E con quel lume la strada governa,
Qual di notte si fa con la lanterna.

XXXVII

Ma come lo guidava la fortuna,
Non prese il suo viaggio a destra mano,
Chè tutto uscir della tomba bruna,
Salandosi agevolmente e piano.
Ma là giù dov'è spento sole e luna,
Ne senza danno n' esce corpo umano.
Calava il conte verso la prigione
Dov'è rinchiuso Rinaldo e Dudone.

XXXVIII

Ambedui presi foron alla riviera
Nel lago, come sopra vi enuta,
Con esso lor Brandimarte ancor era,
Ed altri cavalieri e donne assai.
Eran più di settanta in una schiera,
Né speranza d'uscire avevan mai.
Perchè quello incanto era di morte,
Ch'uscir non se ne può se non per morte.

XXXX

Saper dovete voi cha Brandomarte
Non fu per forza, come gli altri, preso;
Ma quella Fata malvagia con arte,
E falsa nmbra d'amor l'aveva acceso;
E seguedula in questa a quella parte,
Da nessun mai fu in modo alcuno offeso;
Ma con carezze a con viso giocundu
Fu traboccato al doloroso fondn.

XL

Or, com'in dissi, il gran conte di Brava
A man sinistra prese la sua via:
Per una scala di marmo calava
Più d'un gran miglin, ad in un pian venia;
Il lusse pur quella pietra gli dava;
Perch' altrimenti invano lito saria:
Chè quel cammin è sì malvagio e torto,
Che mille volte errando saria morto.

* XLII

Poiché fu giunto in sulla terra piana
Il conte, che col lusse si governa,
Parve vederli non multo lontana
Una femina in capo alla caverna:
E seguedu la strada storta e strana,
A poco a poco pur par cha discerna,
Che quell'era una porta al fin del sasso,
Che dava uscita al tenebroso passo.

XLIII

L'aspra cernia di quel sasso nara
Era d. queste lastre intagliate:
Tu che se' giunto, o donna o cavaliere,
Sappi che qui agevole è l'entrata;
Ma di tornare in su non far pensiero,
Se tu non pigli prima quella Fata,
Che sempre gira intorno il piana a l' monte:
Di dietro à calva, e i crui ha sola in fronte.

XLIII

Il conte alle parole non attese;
Chè in altro avea la mente impedita:
Passa, e come nel prato appunto scese,
Vultando gli occhi per l'erba fiorita,
Infinito dilesto e piacer prese;
Perché mai non s'intese per adita,
Nè per veduta, in tutto quanto'l mondo,
Più bel luogo di qual, nè il più giocondo.

XLIV

Splendeva il ciel sì bel quivi e sereno,
Ch'ha quel segno zaffiro non arriva;
Ed era d'arbuscelli il prato pieno,
E fratti avea nguna d'essi, e finiva.
Lungi alla porta un miglin, o poco nienn,
Un altro muro in spazio partiva
Di pietre trasparenti tantu e belle,
Che l' felice giardin si spechia in quelle.

XLV

Orlando dalla porta s'allontana;
E mentre cala l'erba tenerina,
Vide posta nel mezzan una fontana
Di perle adorna e d'ogni pietra fina.
Quivi distesa si stava Morgana;
Col viso vultu al ciel dormia sopina
In così bella, in così dulce vista,
Che fatta avrebbe lieta ogni alma trista.

XLVI

Quivi si pose a contemplarla il conte,
E per la non svegliar sta pianamente;
Ella avea tutti i crin supra la fronte,
La faccia lieta, e la movea sovente:
Atte a fuggire avea le membra a pronte:
Pora trecchia di dietro, anai niente:
Il vestimento candido e vermigliu,
Che sempre scappa a chi gli dà di piglio.

XLVII

Se non pigli di quella ch'hai d'avanti,
E non strigini le membra pellegrine,
I piè ti frosterai poi tutti quanti
Seguedula fra' sassi a fra le spine;
E susterrai fatiche e affanni tanti,
Prima cha presa la tenghi pel crine,
Che sarai ripotatu un santin in terra,
Se in pace porterai sì grave guerra.

XLVIII

Queste parole fur dette ad Orlando,
Mentre che attento alla Fata guardava;
Onde si volse addietro, ed ascoltando,
Versu la voce chetamente andava:
E forse trenta passi camminando,
A piè dell'alto muro si trovava,
Ch' à tottu di cristallo a tantu chiaro,
Cha non fa all'occhio schermo né riparo.

XLIX

Come fu giunto, venga in cognizione
Di colui che gli avea dianzi parlato;
Che di lì dal cristall ara'n prigione,
E prestamente l'ha raffigurato:
Cunbbe ch'ara il valente Dudone,
Trovasi l'un dall'altro separato
Forse tre piedi n' pocu meno o tantu;
E l'un e l'altro faceva gran pianto.

L

Porgeva han l'uno all'altro la mano
Per abbracciarsi d'una e d'altra parte.
Dirca Dudone: In n'affaticu invann;
Chè in mundu allenn non potrei mai toccarte.
Giunse in questu il signor di Montalbano
Ch' a braccio ne venia con Brandomarte,
E non sapra del conte altrimenti;
E come l'ebber visto, fur dolenti.

LI

Disse Rinaldo: Egli ha pur l'arme in dosso,
E tiene ancor la spada al fianco cinta;
Brandomarte, per Dio, in se' riscosso,
Ed in forse, s'egli ha quell'ira estinta
Ch'aveva mero, e nun mi va più grosso.
Brandomarte dicea: Dagliela vinta:
E sta sicuro pur, che s' a Dio piace
Ch'usciam di qui, vi farò far la pace.

LII

Così stavan insiem ragiunando
I cavalieri arditi dulcemente:
Per casu a lor si volse il conte Orlando,
E gli ebbe conosciuti incrinamente;
E piagnendu di doglia, e fulminando
D'ira, enn favellar fero a dolenta
Lor domandava con qual modu e quanto
Fusser già atati presi a quell'incanto.

LIII

E poieb' intese la disgrazia loro,
 Perocchè ngano piagnendo la diceva,
 Ne prese dentro al core alto martoro,
 Perchè nè forza nè arte valeva
 A romper del rastel lo stran lavoro,
 Che quel serraglio d'intorno ghindeva:
 E tanto più gli è sdegno e duol venuto,
 Che innanzi gli ha, nè può dar loro aiuto.

LIV

Innanz agli oerhi suoi vedea Rinaldo,
 E gli altri tutti che cotanto amava;
 Onde di doglia e di superbia caldo,
 Per dar nel muro il brando alto levava.
 Ma gridaro i prigion' tutti, sta saldo:
 Sta per Dio, saldo, ognun forte gridava;
 Che come punto si spezzasse il muro,
 Cadremmo qui nella grotta allo scuro.

LV

Segnitava parlando una donzella
 La qual di doglia pareva mossa morta,
 E così acolorita era ancor bella.
 Di costei tai parole al conte porta
 Il fiato che le vien dalla favella:
 Convienti ir, cavaliero, a quella porta
 Che di smeraldo e di diamante pare,
 Per altro luogo non potresti entrare.

LVI

Ma non per senno o forza mai, nè ardire,
 Né per minacce o per parlar soave
 Potresti quella pietra dura aprire,
 Sol se Morgana te ne dà la chiave;
 Che prima si farà tanto seguire,
 Ch'ogni altra pena ti parrà men grave,
 Ch'andarle dietro per l'arido deserto
 Con speranza fallace e dolor certo.

LVII

Pur ogni cosa virtù vince al fine:
 Chi segue vince, pur eh' abbia virtute,
 Tu vedi qui tant' alme pellegrine
 Che speran da te sol la sua salute.
 Tutte noi altre misere, tapine,
 Prese per forza siam qua gin cadute:
 Tu, sopra gli altri privilegiato,
 In questo luogo se' venuto armato.

LVIII

Si che buona speranza ci conforta,
 Ch'arai di questa impresa ancora onore,
 Ed aprirai quella dolente porta
 Che ti tien chiusa fra tanto dolore.
 Or più non indugiar; ehè forse accorta
 Nnn s'è di te quella Fata, signore;
 Volgiti tosto, e torna alla fontana,
 Che forse ancor vi troverai Morgana.

LIX

Il conte che d'entrare avea gran voglia,
 Senza dir altro, alla fonta tornava;
 Trovò Morgana ch' intorno alla soglia
 Faceva un ballo, e ballando cantava.

Più leggier non si volge al vento foglia
 Di ciò che quella donna si voltava:
 Guardando ora alla terra ed or al sole,
 Il canto suo dicea queste parole:

LX

Chi cerca in questo mondo aver tesoro,
 O diletto e piacere, onore e stato,
 Ponga la mano a questa chioda d'oro
 Ch'io porto in fronte, e lo farò beato;
 Ma quando ha' in destro sì fatto lavoro,
 Non crederi indugio; che 'l tempo passato
 Perduto è tutto, e non ritorna mai;
 Ed io mi vólto e lascio l'uomo io guai.

LXI

Così rantava, tuttavia ballando
 La bella Fata intorno a quella fonte;
 Ma come giunto vede 'l conte Orlando:
 L'opposito gli volse della fronte:
 Il prato e la fontana abbandonando,
 Prese il viaggio suo io per un monte,
 Onde è chiusa una picciola valletta:
 Quivi fuggendo va la Fata in fretta.

LXII

Di là dal monte Orlando la seguita
 Chè di pigliarla s'è deliberato;
 Ed andandole dietro tuttavia,
 S'avvide io un deserto esser entrato,
 Che le secche non son di Barberia
 Sì strane, nè qual luogo è più sciaurato.
 Era sassoso, stretto, pien di spine,
 Or alto or basso; nè mal viaggio in fine.

LXIII

Ma di ciò poco il gran conte si cura:
 La fatica nutrice un animoso,
 Or ecco alle sue spalle il ciel s'oscura,
 E levasi un gran vento e furioso;
 Pioggia misthiata coo grandine dnra
 Batte per tutto 'l deserto noioso:
 Passato è il sole, e non si vede il giorno,
 Se il ciel noo s'apre balenando intorno.

LXIV

Tuoni, saette, folgori e baleni,
 E nebbia e vento e pioggia aspra e molesta
 Avea 'l cielo e piasci e monti pieni:
 Sempre cresce la furia e la tempesta.
 Quivi le serpi e tutti i lor veleni
 Son dal mal tempo necesi alla foresta,
 Volpi, lupi, colombi, ogni animale:
 Contra fortuna alcun schermo non vale.

LXV

Lasciate Orlando in quel tempo malvagin:
 Non seguitate la sua mala sorte:
 Fuggir si vuol la molestia, e 'l disagio,
 E finalmente il mal fin alla morte;
 Benechè lo aiuto a lui tornasse in agio,
 (Perchè vinse ogni cosa l'uom ch'è forte)
 Tiriameli dentro in riposo al coperto,
 Ch'altra volta il trarrem di quel deserto.



CANTO IX

A R G O M E N T O



*Sferziato è Orlando dalla Fazzena,
Ma piglia al fin Morgana per la fronte:
Torna ella a far in grotta penitenza,
E pianura diven quel ch'era monte.
Ognun fuor che Zibante fa partenza:
Tien diverso cammin degli altri il conte.
Rinaldo al fiume intende del Gigante,
E la s'incisa senza parole tonte.*



*Dell'essenza e possanza di costei
Che fugge innanzi al conte, disputare
È d'altri omeri sona, che da miei,
E per la barca mia troppo gran mare;
Nel qual se pur entrassi, non potrei
Se non con quelle stelle e venti andare
Ch'hanno condotto tanti marinari,
A cui non son garzon, non ch'io sia pari.*

*Fato, fortuna, predestinazione,
Sorte, caso, ventura, son di quelle
Cose che dan gran noia alle persone,
E vi si dicon sì di gran novelle.
Ma in fine Iddio d'ogni cosa è padrone:
E chi è savio, domina alle stelle;
Chi non è savio, paziente e furto,
Lamentisi di sé, non della sorte.*

*Onde ascoltate il mio stolto consiglio,
Voi, che di corte seguite la traccia:
S'alla ventura non date di piglio
Ella si sdegnà, e volta in là la faccia.
Convien tener alzato ben il ciglio,
E non temer di viso che minaccia,
E chinder ben l'orecchie al dir d'altrui,
Servendo sempre e non guardando a em.*

*Perch'è la colpa alla fortuna data,
Che se pare all'è sua, è nostro il danno?
Il tempo buono vien una sol fiata,
Poi la stagione è sempre del mal anno.
Sendo dianzi Morgana addormentata,
Onde poteva tosto uscir d'affanno,
Non seppe darle il senator di mano,
Ed or la segue pel deserto invaso*

*Con tanta pena, e con tanta fatica,
Che va come pel mare un legno all'orza.
Fugge la Fata che, par sua nimica;
Alle sue spalle il vento ognor rinforza,
E l' mal che fa non accade ch'io dica:
L'erbe e gli arburi spianta, non pur scorza:
Fuggon le fiere sbigottite in caccia,
E par ch'il cielo in pioggia si disfaccia.*

*Nell'aspro monte fra valloni ombrosi
Condotto è l'conte in perigliosi passi:
Calan fossati grossi e rovinosi,
E menan giù le ripe, non che i sassi.
Pe' boschi folli, scuri e tenebrosi
Senton sì alti romori e gran fracassi:
Perché il vento, la rabbia e la tempesta
Dalla radice schianta la foresta.*

*Orlando segue, e poco se ne cura:
Pigliar la vuol, se n'andasse la vita;
Ma cresce sempremai la sua sciagura;
Ecco una donna d'una grotta uscita
Fallida e magra più che la paura,
E di color di terra era vestita.
Con una disciplina si frustava:
Sempre la carne due dita c'alzava*

*Piagnendo si batteva, proprio come
Se per giustizia fusse condannata
Qualche trista a portar le degne sorme
Da un consocitor delle peccata.
Turbosi Orlando, e domandò il suo nome:
Penitenza, disse ella, io son ebriamata,
Nimica d'ogni bene; e per natura
Seguo chi non conosce la ventura.*

*E però vengo a farti compagnia,
Perché colui lasciassi in su quel prato
E quanto durerà la mala via,
Da me sarai battuto e flagellato:
Nè ardir ti varrà né gagliardia,
Se non sarai di pazienza armato.
Rispose tosto il figliuol di Milone:
La pazienza è patto da poltrone.*

*Non ti venga pensiero di farmi oltraggio
Chè per in vero Dio ch'io ti deserto.
Son per affaticato d'avvantaggio:
Aintami piuttosto, e n'arai merito
Fammi la scorta per lo stran viaggio,
Dov'io cammino, per questo deserto.
Così diceva Orlando: ma Morgana
Da lui tuttavia fugge e s'allontana.*

XI

Onde rompendo in mezzo il ragionare,
 Più che mai ratto la torna a seguire,
 Dilliberato di non la lasciare
 Insin che l'abbia presa, o di morire.
 Quella magra che l vuole accompagnare,
 Si mette dietro a lui correndo a gire,
 E d'intorno gli fa certi atti strani,
 Che di cucina arian cacciati i cani.

XII

Perchè accostata con la sferza in mano,
 Sconciamente di dietro lu batteva.
 Turbosi forte il senator romano,
 E con mal viso verso lei diceva:
 Già non farai eh' io sia tanto villano,
 Che per te cacci mano; e pur correva:
 Ed ella dietro sì, che pon le piante
 Ode le sue levava quel d' Angliante.

XIII

Com' una cosa senza sentimento,
 Nolla risponde, e dàgli un'altra volta:
 Il conte vólto le dette nel mento
 Un pugno, a ben credette averla colta;
 Ma come pinto avesse a mezzo l' venio,
 Ovver nel fumo o nella nebbia folta,
 Passò di dritto il pugno pel cionfetto,
 Né le fé mal, né la tocch in effetto.

XIV

Fermossi Orlando ancor la volta terza:
 Pargli pure una cosa questa pazza.
 Colei attende a scaricar la sferza:
 Orlando d'ira e di sdegno s'ammazza,
 Calci e pugnas le mena, e oon iherza:
 Ma l'acqua nel morter pesta e diguazza.
 La forza non gli val nè la destrezza;
 Le braccia al vento e le gambe si spezza.

XV

Poiché gran pezzo ha combattuto iovano
 Con quella donna ch' un' ombra sembrava;
 Alfin d' addosso le levò la mano
 Per Morgana seguir, che se o' andava:
 E corre quanto può; eh' era lontano,
 Né quivi quella magra anche restava.
 Seguolo, e coo la frusta in rabbuffa;
 Ed e' si vólta, e per con lei s'azzuffa:

XVI

Ma come l'altre volte pure il conte
 Offender non la può; ch' è cosa vana;
 Onde la lascia, e va su per lo monte
 Tutto disposto a seguir Morgana.
 Colei par dietro con oltraggi al conte
 Lo batte con la sferza aspra e villana;
 Egli, ancorchè di sdegno fusse pieno,
 Più non si vólta e va rodendo il freno.

XVII

S' a Dio piace, diceva, ed al Dimonio
 Ch' io abbia pazienza: Ed io me l'abbia,
 Ma s'iami tutto il mondo testimonio,
 Che col encchiaio maggio della rabbia.
 M'arebbe il Diavol, come santo Antonin,
 Qua giù condotto in questa strana gabbia?
 Onde ei sono entrato, e come e quando?
 Seo io un altro, o sono ancora Orlando?

XVII

Così diceva; e con molta rovina
 Segue Morgana, qual fiera il levriero.
 Non gli resta dinnoai strppo o spina,
 E lascia dietro a sé largo il sentiero,
 Ed alla Fata molto s'avvicina.
 Già di pigliarla faceva pensiero;
 Ma il suo pensiero era fallace e vano,
 Perocchè presa ancor gli esce di mano.

XIX

Oh quante volte le diede di piglio
 Or nella veste ed or nella persona:
 Ma il vestimento ch' è bianco e vermiglio,
 Preso, nella speranza l'abbandona.
 Pure una volta rivolgend il ciglio,
 Come Dio volse e la sua sorte buona,
 Volgendo il viso quella Fata al conte,
 La perse per la treccia della fronte.

XX

Allor cangioni il tempo, e l'aria secura
 Divenne chiara, e l'ciel si fe' sereno;
 E l'aspo monte diventò piasura;
 E dove prima di spinz era pieno,
 Si coprse di fiori e di verdura:
 Il batter di quell'altra venne meno,
 La qual non miglior viso che non suole,
 Al conte Orlando uo' queste parole.

XXI

Attienti, cavaliere, a quella chinna
 Ch' hai nelle mani avvolta di ventura:
 E guarda bro di pareggiar la soma,
 Sì che oon raggia per mala misura.
 Quando costei par più quieta e dona,
 Allor del suo fuggire abbi paura;
 Chè ben resta galabato chi le crede:
 Perchè fermezza in lei non è, nè fede.

XXII

Così parlò la donna scolorita,
 E sparì via, finito il suo parlare.
 Alla grotta tornò: Perchè è romita,
 E sempre penitenza attende a fare.
 Il conte Orlando Morgana ha ghermita,
 Com'io vi dissi; e senza più tardare,
 Or con minacce or con parlar soave
 Della prigion le domanda la chiave.

XXIII

Ella con riso falso e con sembiante
 Diceva: Cavaliere, al tuo piacere
 Son quelle genti prese tutte quante:
 E me con lor, se vuoi, poni anche avvert.
 Sol d'un ch' è figlio del re Monodante,
 Ti prego che mi vogli compiacere.
 O me lo lascia, o seco anche me mena;
 Chè l' viver senza lui mi fora pena.

XXIV

Quel giovinetto m'ha ferito l'core,
 Ed è tutto il mio bene e l' min disio;
 Laondr io prego te per quel valore
 Ch' hai mostro tanto grande, e pel tuo Dio
 Che non mi lasci priva del mi' amore,
 Della mia vita sola e del cor mio.
 Mena tecu quegli altri quanti sono;
 Chè totù quanti te gli lascio e dono.

XXV

Rispose il senatore: Io ti prometto,
Se tu mi dai quella chiave in balia,
Di lasciar loco star quel giuvinetto.
Poiché di ch'egli è tuo, vo' che tuo sia.
Te non vo' già lasciar: perch'hu sospetto
Di non tornar per quella mala via
Dove soo stato: e però, se tu vuoi
Ch'io ti lasci ire, acordiamci fra noi.

XXVI

Aves Morgana aperto il vestimento
Dal destro lato, e dal sinistro ancora;
Onde la chiave ch'è tutta d'argento,
Senza molta fatica trasse fuori,
E disse: Cavalier pien d'ardimento,
Vanne alla porta, e si destro lavora,
Che tu oio rompa quella serratura:
Perché credesti io una tomba secura,

XXVII

E teco anche quegli altri cavalieri,
E tu non esser saresti perduto:
Non basterebbon cento mondi interi,
Né tutta l'arte mia per darti aiuto.
Lando entrato è il conte in gran pensieri:
Ché per questo ha compreso e conosciuto
Che mal si può trovar persona alcuna
Ch'adopri ben la chiave di fortuna.

XXVIII

Tenendola ancor presa pel ciuffetto,
Verso'l giardin con essa s'è avviato:
Camminando pel pian pien di diletto,
Finalmente alla porta è capitato:
E agevolmente aperse il loro strettin;
Ché fu da duerezine ammaestrato:
E poi ognun ch'ha sera la serratura,
Aprè bene ogni toppa e ventura.

XXIX

Broadimarte e'l signor di Montalbano,
E tutti qu'è che furon presi al ponte,
Avean veduto Orlando di lontano
Che tenca presa quella donna in fronte:
Lando ognun, Saracino e Cristiano,
Ringraziava il son Dio, guardando'l conte:
D'uscire ognuno s'allegria e si conforta,
Sentendo già la chiave nella porta.

XXX

Quale esser suole il gaudio di coloro
Che per la vita son messi in prigione,
Poi per qualche vittoria s'apre loro,
O qualche altra allegrezza del padrone;
Riddeasi alla porta il concistoro,
E quivi fassi un monte di persone:
L'un spigne l'altro; ognun vuol uscir prima:
Tal'era questa festa, fatta stima.

XXXI

Dipoi ch'è aperto fu quello sportello,
E tutto quanto il popol liberato;
Il conte domandò dov'era quello
Che da Morgana era cotanto amato:
E vide il giovinetto bianco e bello,
Colorito nel viso e dilirato,
Negli atti e nel parlar dolce giocondo;
E come aveva Zifanta il biondo.

XXXII

Così rimase dentro lagrimando,
Vedendo tutti gli altri fuori uscire:
E benché assai ne dolesse ad Orlando,
Volese però quella Fata servire.
Ma tempo ancor verrà che sospirando
Si rooverà del servizio pentire:
E forza gli sarà tornare ancora
Per trar del muro il giovinetto fora.

XXXIII

Ivi li lasciarono: e gli altri tutti quotti
Usciron del giardino alla verdura.
Faceva il giovinetto estremi pianti
Bestemmiando la sua disavventura.
Ora alla porta ch'io diceva avanti,
Che ritornava orlla tomba secura,
Entraron tutti. Il conte andava prima:
Mostrâr la scala, e tutto furon io cima.

XXXIV

E dentro all'altra porta eran passati
In sulla piazza dove sta il tesoro,
E l' re rha siede, e gli altri fabbricati
Di rubioi e diamanti e perle ed oro.
Tutti color, che furon imprigionati,
Guardan con maraviglia il bel lavoro:
Ma non ardisce alcun porvi le mani
Temeudo incantati o altri scherzi strani.

XXXV

Rinaldo che non ha questi rispetti,
Una grao sedia d'oro prese in mano,
E disse: Questa sia per poveretti
Soldati miei, che sono a Montalbano;
Ché eredo a bocca asciutta ognun m'aspetti:
Ch'non sono stato son da lor lontano.
Questa sia buona per me e per loro:
Che per grazia di Dio c'è di molt'oro.

XXXVI

Il conte gli dicea: Cugin, oio fate:
Volete caricarvi da somaro?
Disse Rinaldo: Io vidi già un feste
Che predicava agli altri il *Verbum* toro,
E confortava all'erta le brigate,
Ricordando i digiuni e'l calendario:
Ma egli era pasciuto tanto e grasso,
Ch'a fatica potea muovere il passo.

XXXVII

Voi fate com'ei fa, nè più nè meno;
E siete per mia fé quel fratecchione
Che lodava il digiuno a corpo pieno,
Ed era gran devoto del cospone.
L'imperadore ogni di s'empie il seno:
E'l papa anche vi dà provvisione,
Ed avete castella e ville tante,
E siete conte di Brava e d'Agliante;

XXXVIII

Io tengo un monti poverello appena:
Altro al mondo non ho, che Montalbano,
Ove ben spesso non trovo da cenar,
Se non succedo a proraeriarne al piano.
Quando ventura qualcosa mi mena,
Io mi voglio aiutar con ogni mano:
Perchè io tengo che non sia vergogna
Pigliar la roba, quando ella bisogna.

XXXIX

Giungono, andando in quel ragionamento,
Al porton che del luogo fuor gli carcia.
Quivi percorse Rinaldo un gran vento,
Soffiandogli nel petto e nella faccia,
Et a dispetto suo lo spinse drento
A quella porta più di venti braccia.
Nessun altro toccò di quella gente;
Solamente Rinaldo è quel che l' sente.

XL

Salta egli in piede e pur torna alla porta:
Ma come giunto fu sopra la soglia,
Di nuovo il vento addietro lo trasporta,
Soffiandolo da sé com' una foglia.
Tutta la compagnia se ne sconsorta,
E sopra tutti il suo engin m' ha doglia;
Ché di Rinaldo dubitava forte
Che in cambio d'ir non ne cavi la morte.

XLI

Rinaldo pien di meraviglia e d'ira,
La pone in terra, e va verso l'uscita:
Passa per mezzo, e 'l vento più non tira,
E più non gl'è vietata la partita.
Egli alla sedia ha pur posta la mira,
E non vorria che gli andasse fallita.
Essi più volte riprovato invano;
Ch' al tutto vuol portarla a Montalbano.

XLII

Ma poichè indaroo assai s'è riprovato,
Nè può cariro escir fuor della tomba;
Trasse la sedia forte contra 'l fiato,
Che dalla porta a gran furia rimomba.
La sedia ch'ognun tien quivi impacciato,
Pareva un sasso uscito d'una fromba.
Era scicento libbre o poco manco;
Cotanto era Rinaldo forte e franco.

XLIII

Trasse la sedia con quel braccio buono,
Con la forza di cui non è maggiore;
Ma il vento furioso com' un tonno
La spinse addietro coo molto romore.
Tutti gli altri a Rinaldo intorno sono;
E pregalo ciascun che per suo amore
Uscir voglia con lor fuor di prigione,
E lasci la quella maladizione.

XLIV

Mal volentier Rinaldo l'ha lasciata;
E finalmente fuor coo gli altri usciva.
Era la strada una buona tirata,
Un miglio o più, fin ch' al petron s' arriva,
Ch'era tre miglia di mala montata:
Sempre si sal in per la pietra viva;
Trovandosi alla fin, venuta mano,
In mezzo al prato di ripresi pieno;

XLV

Il prato dove stava quel ladrone,
Quivi eran l'arni di ciascun distese.
Stavan sospose attaccate al troncone,
Per far la lor vergogna più palese.
Il principe Rinaldo, e poi Dudone,
E poi ciascun degli altri le sue prese:
E tutti quanti si furon guarniti
De' loro armeni e cavalieri ardit.

XLVI

Tutti i Pagan' ch' eran prigion' dipoi,
Cioè quei che prigion' fur fatti al poote,
Andaroo in qua e 'n là pe' fatti suoi:
Chi verso 'l pianu andò, chi verso 'l monte,
E perchè la lunghezza non vi annoi,
Restaroo gli altri; e Dudon fece al conte,
Ed a Rinaldo l'imbasciate sue:
Perocchè era mandato a tutti due.

XLVII

Mandato era da Carlo quel Dudone
A far intender lor del re Agramante,
Ed a condur io là le lor persone;
E disse lor ch'avea cerche tante
Province, ch'era una compassione:
Scopato tutto avea quasi il Levante:
Laonde tosto ad ir gli confortava,
Che Carlo avea bisogno, e gli aspettava.

XLVIII

Senza troppo pensarvi, si dispose
Rinaldo incontinente in Francia andare.
Il conte Orlando a Dudone non rispose;
Ma stette un pezzo tacito a pensare,
Perchè 'l cervel gli andava a molte cose,
E non poteva ben deliberare:
L'amor, l'onore, il debito, il diletto
Gli combatton insieme dentro al petto.

XLIX

Lo strigne e sforza il debito e l'anore
Alla santa, anzi necessaria impresa;
Tanto più, perchè egli era senatore
Romano, e difensor di santa Chiesa;
Ma dal signor di tutto 'l mondo, Amore,
Aveva sì la circa mente offesa,
Si travagliato il folle suo diaio,
Che non si ricordava pur di Dio.

L

Dir non saprei che acena si trovasse:
Basta che da compagni s'è partito.
Ne Brandimarte suo pensate il lasse,
Ch'era dell'amor suo troppo invaghito.
Il lor viaggio altra volta dirasse:
Tornar convienmi a Rinaldo ch'è ito
Alla volta di Francia a Montalbano;
Lunga è l'istoria, e va molto lontano.

LI

Ma prima cercherà molto pace:
Passerà per più d'una regione.
Era con lui la compagnia cortese
D'Irloide e di Prasillo, evvi Dudone.
Così per Francia il viaggio si prese
Allegramente con molta unione.
Con brevità diremo e pienamente
Quel che interviene a questa bella gente.

LII

Eran a piedi i quattro cavalieri,
Di piastra e maglia molto ben armati.
Perduti avvan al ponte i lor destrieri,
Quando furon nel lago trabovati:
Onde ridendo van senza pensieri
A coppia a coppia come vanno i frati:
E la fatica della lunga via,
Par lor minore essendo in compagnia.

LIII

Avevan già vicino al sesto giorno
Dolcemente a quel modo camminato;
Quando di lungi udir sonare un corno
Sopr' un alto castello e ben murato.
Nel monte era il castello, e intorno intorno
Avea gran piano, e tutto era d'un prato:
Circonda il prato un fiume tanto vago,
Ch' al par di quel non è fiume nè lago.

LIV

L'acqua era chiara, cristallina e bella:
Ma non si può guazzar, tanto è corrente.
All' altra ripa stava una donzella
In bianca gonna con faccia ridente,
Sopra la poppa d' una navicella;
E dicea: Cavalieri, e bella gente,
Se volete passare, entrate in barca;
Perocchè altroue il fiume non si varca.

LV

I cavalier' ch' avean voglia di gire
Quanto più tosto al lor dritto viaggio,
La ringraziar del cortese offerire
Cortesemente anch' essi in lor linguaggio.
Disse lor la donzella nel partire:
Dall' altro lato si paga il passaggio;
Nè si può mai di quivi uscir, se prima
A quella rocca non salite in cima;

LVI

Perchè quest'acqua che qua giù discende,
Vien di due fonti da quel poggio al piano,
Nel qual, come vedete, si distende,
E va d' intorno un gran pezzo lontano:
Nè può uscir chi prima non ascende
A far conto là su col castellano,
Ove bisogna aver arida fronte:
Ecco ch' egli esce appunto fuor del ponte.

LVII

Così diecend mostra lor col dito
Una gran gente che del ponte usciva.
Già non s' è alcun de' nostri sbigottito,
E già in sul pian la gente armata arriva.
Rinaldo innanzi va, ch' era il più ardito;
La lieta compagnia dietro veniva:
All' ordin cogli scudi e con le spade,
Vogliono veder dove la cosa cade.

LVIII

Fra quella gente veniva un vecchione,
E si vedeva a tutti gli altri avanti,
Senz' arme sopr' un grosso cavallone
Che sarebbe bastato ad un gigante.
Disse costui a lor: Gentil' persone,
Questa è la terra del re Monodante,
Nella qual sete; e non potete uscire,
Se per un di nol venite a servire.

LIX

Ed è il servizio di questa maniera
Che intenderete, s' ascoltar mi state.
Dove mette nel mar questa riviera,
Due torri sopr' un ponte son murate.
Quivi dimora un uomo, anzi una fiera,
Per cui son genti assai mal capitate:
Chiamasi Balisardo ed è gigante,
Stregoue, incantatore e negromante.

LX

Monodante il vorrebbe nelle mani,
Perchè al suo regno ha fatto molto danno;
E vuol che tutti i cavalieri strani
Che da colei là giù passar si fanno,
Non escan mai, se d' esser capitani
Suoi contra quel, la fede non gli danno:
Onde anche a voi bisogna là giù ire,
O in questo prato di fame morire.

LXI

Disse Rinaldo: S' io fussi cavallo,
Verrei a posta a farmi ritenere
In questo prato sol per pascolallo;
Chè c' è un'erba fresca ch' è un piacere.
Tu hai me per adesso tolto in fallo;
Ma fammi pur quel gigante vedere;
Ch' io vo cercando questi avviamenti,
E questo appunto è pasto de' miei denti.

LXII

Il castellan non fece altra risposta:
Chiamò colei che di bianco è vestita,
E disse: Fa ch' or tu abbi posta
Di sotto al ponte questa gente arditata.
Ella di fatto alla ripa s' accosta,
E sorridendo i cavalieri invita
A saltar nella nave piccolina;
E così ferno; ed ella giù cannuina.

LXIII

Giù per quell'acqua la vaga barchetta
Fu dal fiume a seconda via portata;
Di qua, di là girando l' isoletta,
Ultimamente al mar s' è pur piegata,
Là dove è 'l ponte, e 'l gigante ch' aspetta
Che passi in giù e n' su della brigata,
Per alloggiarla alla mala osteria:
Veduto l' ha la nostra compagnia.

LXIV

Proprio a mezzo quel ponte un torrione
Par quel can traditor di ch' io ragiono:
Barbuto, orrendo a guisa di stregoue,
La voce ha di bombarda, anzi di tuono:
Diròvi appresso la sua condizione;
Venuto al fin del Canto adesso io sono;
E sento i nervi stanchi e rallentati.
Strane cose ad udir siate invitati.



CANTO X

ARGOMENTO



*Combottin col gigante Balivardo
Diversi paladin ch'ei prende al laccio
Perchè può trasformarsi, quel bastardo,
Come gli oggrada per fugar d'impaccio.
E il giovane Dodon fior di giulardo,
Che l'ha percossa con più forte braccio,
E gli ha quasi in testa froccasato,
Par con Rinaldo anch'esso v'è incappato*



Di giardino in giardin, di ponte in ponte,
Di lago in lago, e d'un in altro affanno
Ora è condotto il prencipe, ora il conte;
Lì come vni vedete, allegri vanno:
Non so se forse avessimo sì pronte
Le voglie e l'opre noi, sì com'essi hanno;
Noi, che nel grado nostro abbiam da fare
Non men di lor, se vi vogliam pensare.

Eni avevan centauri e dragoni,
Atini armati e simili altri mostri,
Che si duman con l'arme e con bastoni,
Porchè le mani e 'l viso lor sì mostri:
Noi abbiann ire, invidia, ambizioni:
Questi sono i giardini e pnni mostri,
Le fiere ch'hannu l'artiglio sì erodn,
Che contro lor non vale elnn nè scndo:

Ma vi vale umiltà, piacevolezza,
Modestia e conoscenza di noi stessi:
Questa fra l'altre è quell'arme che sprezza
Punte, fendenti e colpi duri e spessi;
Ma che tante parole f' a dir la sezza,
Aericochè tutto di non vi teness,
La vera e natural difesa fora
Virtù, eh' oggi fra noi più non dimora.

E però sono i miseri mortali
Parte neelsi in battaglia e parte prest,
Parte mangiati da questi animali:
Non aspettan le due, che soun arresi.
Ma torniamo a color che non son tali:
Vannn di volanti, d'ardore accesi
A trovar quel gigante eh'in v'ho detto,
Come s'a luogo anlasser da diletto.

Com'io diceva nel canto passato,
Co' tre compagni il prencipe Rinaldo
Alla foce del fiume fu portato,
Ove sul ponte aspetta quel ribaldo:
Stava in sul mezzo appunto in piè piantato,
A gnisa d'una torre fermu e saldo:
E si piacerun voce fuor mandava,
Che 'l fiume e la marina ne tremava.

Come l'ebber da presso più veduto,
Ognun d'andargli addosso ha più disiu:
E già s'hanno l'un l'altro prevenuto,
Direndo tutti: Il primo ho ad esser io.
Sopra l'aren del ponte era venuto
Quel maladetto spregiator di Dio,
Per intender chi fusse questa gente
Ch'a seconda venia per la corrente.

Quando la donna il vide da lontano,
Si fece in viso di color di terra,
E 'l timon che teneva, l'uscì di mano:
Ch'era più vicino a lei l'afferra:
Dadon franco, e 'l signor di Montalbano,
E gli altri doi ch'hann voglia di far guerra,
La lascià mezza morta e mezza viva,
E fuor di harea uscirno in sulla riva.

Lunghi al primu castel forse un'arcata
Smanitano in terra i cavalier'pedoni;
E camminando giunsero all'entrata
Ch'avea tre porte e tanti torrioni:
Dentro non vi si vede anima nata,
Nè in sulla porta nè sopra a' balconi:
Senza trovar incontro, vanno avanti
Fin al gran ponte; e quivi era 'l gigante.

Fra quelle due castella il fiume corre:
L'aren del ponte sopra lui voltava,
E d'ogni lato aveva un'alta torre:
Nel mezz d'esse Balivardo stava.
Alla persona sua non puvai apporre,
E men al guarniment che l'armava
Gigante non fu mai di miglinr taglia,
Di piastre tutto esperto e di maglia.

Forbite eran le piastre e luminose,
E la maglia di lincio e fin oro
Con tante perle e pietre preziose,
Che valevan per certo avai tesoro.
Van verso lui quelle anime animose
De' mostri cavalieri: Ognun di loro
Par che di vnglia passi e gli altri avanzi
D'esser di tutti il primo, e gire innanzi.

XI

Ottenne finalmente il primo loco
Iroldo, a fu da Balisardo preso;
E dopo lui Praxido stette poco:
Per non poter resistere, se gli è reso.
Bimaldo in viso si fece di fuoco,
Tanto di sdegno e di dolor s'è acceso.
Menò il gigante a buon runto prigioni
Color di là dal ponte e i tornò.

XII

Poi tornò fuor dignazzando il bastone;
E gridando e bravando minacciava:
Rinaldo andargli innontro si dispone,
E ratto verso lui già s'avviava;
Ma ginocchioso se gli getta Dudone,
E per grazia e mercede gli domandava
Che lasciar le volesse prima lui,
Perchè si vuole ammazzar con colui.

XIII

Rinaldo consentì mal volentieri;
Pur a Dudon non poteva disdire.
Or questi colpi saranno più fieri,
Che que' dianzi, ed un altro ferir.
Non poterà esser così leggieri,
Com' Iroldo e Praxido, vi se dire:
Perchè era un altro corpo, un'altra razza,
E si chiamava Dudon dalla mazza.

XIV

In lodarlo Turpin mette gran cura;
Dice ch'egli era de' primi di corte:
Era quasi gigante di statura,
Destro, leggiero a maraviglia e forte:
E con quella sua mazza greve e dura
A molti Sarazin' diede la morte;
E d'esser tanto buono aveva il vanto,
Ch'era per soprannome detto il Santo.

XV

Licenziato dal prencipe, si caccia
In mezzo al ponte, d'arme ben esperto:
D'altra parte il gigante il scudo imbraccia
Gridando: Fuggi via; ch'io ti desero.
Ognuno avea la mazza; ognun minaccia,
E un bel gioco cominciaron certo
Del suon delle mozzate e della voce,
Che la marina rimbomba e la voce.

XVI

Dudon gli diede un colpo in sulla testa
Che dell'elmetto il cerchio gli ha partito;
E fu quella percossa sì molesta,
Che Balisardo cadde sbalordito.
Dudon racconca non contento a questa
Un'altra bastonata, e l'ha colpito;
Nel scudo ch'è d'argento proprio il color,
E fraccassato dal braccio gliel tolse.

XVII

Ma come fuse dal suono svegliato,
Per quest'altro colpo quell'asimone,
Di subito da terra s'è levato,
Ed alla zolla torna col bastone:
Di punta mena e culle nel cavato
Con molta furia al paladin Dudone.
E cento libbre quel baston di peso
In terra cadde il giovine disteso.

XVIII

Cadde per quel gran colpo in piana terra,
Né potea riavere il fiato appreso;
Ma non per questo abbandonò la guerra:
Ché la sua forza vico da buona vena.
Tosto si rialza, e la sua mazza afferra,
E sopra l'elmo a Balisardo mena;
E la farsata al capo ben gli accosta,
Perchè sempre adocchiata ha quella posta.

XIX

Sempre alla testa il buon Dudon menava,
Alle tempie, alla fronte, ad alla faccia;
E colui con la mazza un sì stava:
Or mena al collo, ed or mena alle braccia.
Dell'orribil rimbombo il ciel sonava:
Par che 'l mondo per loro si disfaccia.
Quando di que' baston l'or l'altro arriva:
Tra ferro e ferro accende fiamma viva.

XX

Tira Dudone un colpo, e non a caso:
Sopra 'l frontale ad ambe man lo tocca:
Buppegli tutto il smisurato osso,
E quattro denti gli cavò di bocca.
Poi gli ha senza sapersi il mento raso:
La barba giù nel petto gli trabocca;
E menò 'l tratto sì dolce a leggiero,
Ché 'l ciuffetto anche quasi trasse intero.

XXI

Come veduto s'ebbe Balisardo
D'una percossa tanto da oneggiare,
E che Dudone era tanto gagliardo,
Ch'è a' colpi suoi poteva mal durare:
Verso l'alto castel voltato il sguardo,
Non a correr si mette, ma a volare:
Getta il bastone, e lo scudo ha lasciato;
E di nuovo io sul posto è ritornato.

XXII

Dudon dietro gli va con la sua mazza
Senza sospetto aver d'inganno o scorno.
Come fu dentro, trova una gran piazza
Che sopra alte colonne ha logge intorno.
Pargli parte mirabil, parte pazzia:
Il pavimento è di bel marmo adorno;
Né vi si vede alcun, se non colui
Che s'avea tratto già gli armeni soi.

XXIII

L'arme e i panni spogliato s'ha il ghilottono.
E quivi nudn come naque stava:
Aveva il collo e l' capo di dragone,
Le restò a poco a poco tramutata;
Le braccia in ale fero mutazione,
E l' una e l'altra gamba s'avviogghiava,
E ferai coda; e de' fianchi e dell'anche,
Aristate d'unglia di grifon due branche.

XXIV

Mutato, com'io dico, a poco a poco,
Era già fatto drago quel gigante.
Per bocca e per l'orecchie getta fuoco
Con strepito, con fumo e fiamme tante,
Ché le mura d'intorno di quel loco
Potea che abbruciasse tutte quant.
E ben poteva ad ognun far paura;
Ch'era una ruota senza altra misura.

XXV

Ma non poté già farla a quella franca
 Anima di Dudon pien d'ogni loda.
 Vassene a lui, e lo scudo gli abbranca,
 E fra le gambe gli mette la coda;
 E cominciando su alto dall'anca,
 Giù per le cosce insin a piè l'annoda.
 Non si spaventa per questo Dudone;
 Getta la mazza, ed afferra il dragone.

XXVI

Nel collo il prese vicino alla testa
 Ad ambe mani; e sì forte lo serra,
 Sì lo stringe e lo batte e lo tempesta,
 Che quasi il fiato e l'anima gli sferra:
 Da sé lo spicca, e poi con la man presta
 Lo gira in alto, e lo trae contro terra:
 Contra quel lastricato pavimento
 Di marmo, sbatte quello incantamento.

XXVII

Dove giunse, una fossa par si faccia:
 Tutto s'aperse il marmo da quel lato,
 E quivi sotto il serpente si caccia;
 Ancor che fuora è subito tornato:
 Ma la persona ha cambiata e la faccia,
 Ed era stranamente trasformato:
 Il busto ha d'orso, il capo di cinghiale:
 Mai non fu visto il più pazzo animale.

XXVIII

Aveva lungo d'ni palui ogni dente,
 E gli occhi accesi d'una luce rossa,
 Peloso il busto, e dell'orso parente,
 Con zampe da cavare ogni gran fossa:
 La coda ha ritenuta di serpente,
 Sei braccia lunga ed abbastanza grossa:
 Ha l'ale grandi, e cornuta la testa:
 Dicea Dudon: Che cosa sarà questa?

XXIX

Muggghiando viene addosso al giovinetto,
 Che per paura le spalle non volse;
 Ma copertosi ben col scudo il petto,
 La mazza in mano arditamente tolse.
 Or giunse il negromante maladetto:
 A mezzo 'l scudo con le corna il colse:
 Tutto lo spezza, e rompe maglie e piastre,
 E lui disteso sbatte in sulle lastre.

XXX

Ma snbito sbattuto, s'è levato;
 Ch'è troppo il giovinetto ardito e franco.
 Quell'altro animalaccio spiritato
 Con un rovescio lo feri nel fianco,
 E con un dente il giunse nel costato,
 Sì che gli fece il fiato venir manco:
 Vennegli manco il fiato, e crebbe l'ira:
 Alza la mazza ad ambe mani, e tira.

XXXI

In mezzo della testa l'ha ferito,
 E mostrògli le stelle a mezzo giorno:
 Dalla dritta parte il colpo è ito,
 E con fracasso giù gli manda un corno.
 Per questo colpo il gigante è smarrito,
 E per la loggia va fuggendo intorno,
 Intorno alle colonne ed alla piazza.
 Dudon gli è sempre dietro con la mazza.

XXXII

Battendo l'ale basso basso giva,
 Né mai di terra spiccava le piante;
 E via fuggendo, alla marina usciva
 Fuor del castello; ed ecco in quello istante
 Una gran nave appunto in porto arriva.
 Supra quella saliva il negromante
 Con tanto accorgimento, e tanto destro,
 Che di inarineria parse maestro.

XXXIII

Avea prima con arte accomodato
 Un laccio, e n' sulla prora appunto teso,
 Nel qual saltando è Dudone incappato;
 Né se n'accese appena che fu preso:
 E per ambe le braccia incatenato
 Sotto la poppa fu posto di peso
 Da molti marinari e dal padrone:
 Or più di lui non dico, ch'è prigioniero.

XXXIV

E prima che si scuolga, arà da fare.
 Quell'altro nella forma sua ritorna,
 E fatto il giovinetto disarmare,
 Tutto dell'arme sue s'arma ed adorna.
 Dudone appunto della mazza pare,
 La qual gli tolse per fargli più corna;
 E 'l baston ch'egli aveva, lascia in barca,
 E di nuovo le torri e 'l ponte varca.

XXXV

Con tal sembianza il malvagio ribaldo
 Passò il primo castello, e poi 'l secondo,
 E presso al ponte si scontrò in Rinaldo
 Che l'aspettava irato e furibondo:
 E di disio d'intender tutto caldo,
 Gli domandò s'avea tolto del mondo.
 Quel Balisardo: E così gli diceva;
 Chè certo esser Dudon colui credeva;

XXXVI

Il qual rispose: Il gigante è fuggito,
 Ed io gli ho dato tre miglia la caccia:
 Prima l'aveva nel capo ferito,
 E rotto il mento la fronte e la faccia:
 Fuor dalla rocca l'ho sempre seguito
 Fin ad un fiume largo cento braccia;
 Quivi gettosì nella sua mal'ora;
 E da lui fuor, ognun morto vi fora.

XXXVII

Ma non ti saprei dir come il ghittono
 All'altra ripa tutto fu passato
 Là dove stava Iroldo ch'è prigioniero,
 E Prasildo ch'appresso gli è legato.
 Io gli ho visti ambedui nel padiglione,
 Dove anche Balisardo s'è fermato,
 A me non bastò l'animo passare
 L'arca, che al corso una saetta pare.

XXXVIII

Rinaldo non lasciò più innanzi dire;
 Ma passa il ponte pien di dispiacere,
 Dicendo: Egli è, per Dio pur me morire,
 Che vivo svergognato rimanere.
 Non vo' ch'al mondo mai si possa ulirre,
 Che mancato abbia all'obbligo e 'l dovere,
 Siccom'hai fatto tu, uomo da poco,
 Che temi l'acqua: or che faresti 'l fucò?

XXIX

Mostro il gigante, in forma di Dudone,
 Forte adiearsi di quelle parole;
 E gli rispose: Pazzo da bastone,
 Che sempre avesti l' capo a frange e fole,
 E pensi esser tenuto un gran campione
 Con questo tuo ciattare; altro ci vuole,
 Che da sé stesso tenerli valente,
 E far sì poco conto della gente.

XL

Or va da te; ch'io non vi vo' venire;
 E passa l'acqua to che sai notare.
 Rinaldo non si cura del suo dire:
 Verso l'alto castel va per passare:
 Quel ghiotto innanzi alquanto lo lascia ire,
 Mostrando di volersi riposare;
 Poi di nascoso, quatto quatto e eheto,
 Per dargli in sulla testa gli va dietro.

XLI

Per l'altra strada il giorno all'improvviso;
 E tira della mazza eh'egli ha in mano;
 Nè già se gli mostrò dinanzi al viso;
 Andò di dietro il traditor villano:
 E ben s'immaginò d'averlo occiso,
 O tramortito almeno disteso al piano:
 Ma fallita gli andò l'opinione;
 Chè non è quel che pensa, quel d'Amone.

XLII

Volse addietro, e con parlar cortese
 Disse: Fanciul, se non eh'io t'ho rispetto,
 Chè se fanciullo e figliuol del Danese,
 Ti metterei nel capo l'intelletto:
 Or va in mal' ora a far più belle imprese.
 E segue il cammin suo pur così detto;
 Ma nel voltarsi che fe', quel gigante
 Menò di nuovo il suo baston pesante.

XLIII

Rinaldo s'avanzò nel viso d'ira,
 E disse: Testimonio il ciel mi sia
 Che contra 'l voler mio costui mi tira,
 Ed al costume, a fargli villania.
 Così dicendo, or soffia ed or sospira
 Di pietà e di stizza e bizzarria:
 Hagli cioppetto, e d'altra parte è tratto
 A vendicare il torto che gli è fatto.

XLIV

Trasse Fuberta, e cominciò la zuffa
 Con colui che si pensa sia Dudone.
 Or s'io vi conto come si rabuffa
 L'un con la spada, e l'altro col bastone;
 E tutti i colpi della lor baruffa
 La qual durò più di cinque ore buone;
 A noia vi verrei, e starei tanto,
 Ch'arei finito questo e l'altro Canto.

XLV

Laonde dico per concluder presto,
 Che, quantunque colui gagliardo fusse,
 E al nimico suo molto molesto,
 Rinaldo gli aria dato delle buasse;
 Anzi l'arebbe senza dubbio pesto;
 Se non che in tante forme si ridusse,
 E fece tante trasfigurazioni,
 Che gli uscì non so come degli oghioni.

XVI

In più di mille fogge Balisardo
 Si tramutava per incantamento:
 Pantera fissa con terribil sguardo,
 Ed altre bestie da fare spavento:
 Trametosì in leon, in leopardo,
 In tigre, in orso delle volte cento,
 E prese anche la forma di leone,
 Di coccodrillo, e di gatto mammon.

XVII

Mostrossi qualche volta anche di foco
 Che sfavillava com'oua fornace.
 Rinaldo in cui paura non ha loco,
 Salta nel mezzo intrepido et audace,
 E la rovente fiamma stima poco:
 Non stima nè la fiamma nè la brace.
 Ha già trenta ferite quel Pagano,
 E mille volte s'è mutato iavano.

XVIII

Alfin tutto impigliato e sanguinoso,
 Fuor della porta cominciò a fuggire,
 Or sendo uccello, or animal peloso,
 Or altre cose eh'io non saprei dire.
 Rinaldo gli va dietro furioso,
 Perch'ha giurato di farlo morire:
 Giungono alla marina; e non fu tardo
 A salir sopra 'l legno Balisardo.

XIX

Dalla riva alla nave è poco tratto:
 Rinaldo dietro al gigante è saltato
 Senza temer che inganno gli sia fatto:
 Dietro gli salta tutto quanto armato,
 Ed allacciato quivi fu di fatto,
 Dove prima Dudone era inceppato.
 Braccia e gambe gli cigne una catena:
 Rinaldo invan si sbatte a sì dimeza.

L

Non valse il dimenar, ch'è fu pur preso
 Da dui polltron' esperti di pidocchi,
 E sotto poppa posto giù disteso
 Là dove il sol non gli offenderà gli occhi.
 Tre once arà Rinaldo di mal peso
 Di biscottel, che fia senza finocchi;
 Nè tisio verrà per mangiar sale;
 Nè al fegato il vin faragli male.

LI

Stette quindici di meno d'un mese
 Rinaldo incatunato com'un cane
 Con altre genti che quivi eran prese,
 I suoi compagni, e più persone strane,
 Sin che furon condotti nel paese
 Di Monodante all'isole lontane:
 Quivi alloggiati furono in prigione
 Prasildo, Iroldo, Rinaldo e Dudone.

LII

Ben forte dentro il portinar gli serrò:
 Ma prima avea ciascun sciolto e sferrato.
 Molt'altra gente quivi era per terra,
 Ritta, a giacere, e d'intorno, e da lato.
 Fra la quale era Atolfo d'Inghilterra,
 Che por da Balisardo fu allacciato:
 Il modo a dir, saria lunga novella.
 Perchè lo prese in forma di donzella.

LIII

Quando partì di là dove Arridano
E Rinaldo abbracciati andarno al fondo;
Egli e Bajardo e 'l destrier Babicano,
Con due donzelle andò cercando il mondo,
Piagnendo sempre e sospirando invano
Per dolor del ragin alto e profondo;
E così cavalcando giunse un giorno
Dove al castello ndi sonare il corno;

LIV

A quel castello ov' era la riviera
Che il verde prato intorno circondava;
E la donzella ch'era passeggiara,
Da Balisardo a quel ponte il guidava.
Fu preso ivi in assai strana maniera:
Chè non gli apparve in forma troppo brava
Colui, ma di fanciulla in volto nnesto:
Oè non ci è tempo a raccontarvi il resto.

LV

Addietro alquanto mi convien tornare
Al conte Orlando, che com'io lasciai,
Con questa compagnia non volse andare,
Per tornare a colei che gli dà guai,
E giorno e notte nol lascia posare:
E quel pensier non l'abbandona mai,
Ma sempre verso lei l'alletta e tira:
Sol di lei pensa, e sol di lei sospira.

LVI

Con Brandimarte il franco paladino
A rivedere Angelica tornava,
Per raccontarle ch'ha guasto il giardino,
Ed esser presto s'altro comandava.
Il terzo giorno del lungo cammino,
Che 'l sole appunto allora si levava,
Trovorno allato a un fiume una pianura
Di fior tutta dipinta e di verdura.

LVII

E quivi quel che vider s'ad udire
Mi state, intenderete un dolce gioco.
Se ben vi ricordate, udite dire,
E che io dissi credo che sia poeto,

Di quel Brunel ch'attendeva a fuggire,
E dietro avea culei piena di foro;
Ciò Marfisa, a cui con modo strano
Aveva tolta la spada di mano.

LVIII

Ella seguitò l'ha fin a quel giorno;
E d'impiccarlo sempre lo minaccia.
Egli a lei fa per beffe e strazin e senno,
E cesso a crocchi e cento fiche in faccia,
Ed a diletto suo l'aggira intorno:
Sei di avuto ha già da lei la caccia.
Lascia ne torcarsi, ed or vedersi appena
Per uccellarla dietro se la mena.

LIX

Fuggito ben saria tosto e leggiero
Dagli occhi suoi, s'egli avesse voluto;
Perocchè aveva sotto quel destriero
Ch'aria col vento a correr combattono.
Nè erred che contarvi sia mestiero
Come l'avesse l'Africano avuto;
Quando ad Albracca venne queto ghiotto,
A Sacripante lo embò di sotto.

LX

Or, cum'io dico, intorno l'aggirava,
Come se proprio pel naso l'avesse;
E qualche volta addietro anche tornava,
E pur le fiche le faceva spesso.
E ben da lei, vi so dir, si guardava;
Che se le man gli avesse addosso messo,
Il capo, il collo, e 'l petto e la curata
Gli avrebbe rotto con una cellata.

LXI

A questa cosa sopraggiunse Orlando,
Com'io dicevo, e seco Brandimarte,
I quali con meraviglia ciò guardando,
Senta far altro si trasser da parte.
Ma io, signori, a voi mi raccontando:
Finito ha questo Canto le sue carte:
Ed io ho molte volte dice inteso,
Che 'l lungo dir, benché bello, è ripreso.



CANTO XI

ARGOMENTO



*Ruba Brunel la spada e il corno a Orlando,
Che Durindana alfin trova e l' destriera:
Mette il Gigante a stato miserando,
Ma è preso al laccio: Brandimarte fiero
L'uccide il mostro, e gli altri va tagliando.
Il padron narra loro il vanto altero,
Che fece innanzi al re garl' arrogante,
Ed il condur poscia a Monodante.*



*Si vuol cotidianamente usare
Un sì fatto proverbio fra la gente:
Che ci bisogna molto ben guardare
Dal primo errore ed inconveniente:
E sempremai con l'arco teso stare,
Sempremai esser còsto e prudente,
Diligente, svegliato, accorto, attento:
Ch' un disordine che nasce, ne fa cento.*

*Amai per fagli la nostra follia.
Fassi, com' intervien spesso, un errore:
E chi lo fa, per non parer che sia
Stato egli, il vuol coprir con un maggiore:
Poi fanno un altro, e va di lungo via
In infinito, e diventa furore,
Bestialità, superbia, ostinazione;
Ne si pon più corregger le persone.*

*Chi poichè la disgrazia o l' impendenza
Nostra ci ha fatto far qualche peccato;
Se volessimo farne penitenza,
E la superbia non ci fosse allato,
E l' ira e la perversa ruzienza
A dir ch' è bene tenerlo celato;
E toltissimo al punto le brigate:
Che men mal si faria vo' che crediate.*

*Chi è quel pazzo ch' avròdo perduto
Qualche cosa, e vedendo che si gritta,
Per ristorare il danno ricevuto,
Spesa, o fatica, o opera vi metta?
Marfia l'occhio non aveva avuto
Alla sua spada: e vuol or con la fetta
Birupperarla: e n' ebbe tanta cura,
Ch' oltre alla spada perdè l' armadura.*

*L'istoria io altra parte vi si serba:
Bastivi per adesso aver inteso,
Che correndo era giunta in so quell'erba
Dietro Brunello, ed amor non l'ha preso;
Onde di sdegno l'anima superba,
E di stizza e di rabbia il core ha acceso;
Poi che con tanta sua vergogna e pena
Colui l'aggira, e dietro se la mena.*

*Com' io dicevo, or con faccia sicura
Le stava avanti, e non si dilongava,
Ed or voltando per quella pianura,
Spesso alle spalle sue si ritrovava;
E per mostrare una bella figura,
Tal volta i panni io capo si levava,
E squaderava, intendetemi bene,
Con riverenza, il fondo delle rene.*

*Il conte Orlando che stava in disparte,
E conscinta prima avea Marfia,
Guardava attento: e con lui Brandimarte,
E di quel ghiotto facevan gran risa.
Ella è disposta per forza o per arte
Pigliarlo, e se nol piglia, esser occisa;
Chè vol di tanti oltraggi vendicarsi:
Colui di lei pur beffe attende a farsi.*

*Fuggiva, spesso il capo rivoltando,
E tuffava di lingua e delle ciglia.
Nel passar per traverso vide Orlando,
E per torgh qualcosa s'assottiglia.
Andògli l'occhio incontante al brando
Che fatto fu con tanta maraviglia
Da Fallarina nel faho giardino
Per ammazzar Orlando paladino.*

*Egli era bello, e tutto lavorato,
D'oro e di perle e di diamanti adorno:
Ben si sarebbe quel ladro impiccato,
Birevoto n' avrebbe troppo onore,
S' allato al conte l'avesse lasciato;
E però se gli accosta, e dice: Io torno,
O tu che dormi, dice il ladro, ascolta:
Io torno per quel corno un'altra volta.*

*Del brando non s'accese allora il conte,
Alle parole sol del corno attese,
Del corno che fu già del grande Almoote,
Tratto ad un elefante in quel paese,
E poi da lui perduto in Aspramonte,
Si come io crredo che vi sia paese,
Allor che Brighiadoro e Durindana
Fur dal conte acquistati allo festosa.*

XI

Come la vita Orlando l'avea caro;
Però vi pose subito la mano;
Ma non vi fu a tacerlo riparo,
Tanto è malvagio quel ladro africano.
In non so or così minto e chiaro
Dir com' andasse questo caso strano;
Ma la conclusione è, che Brunello,
Oltra la spada, gli tolse ancha quello,

XII

E fuggì via. Così passò quel caso,
Ch' una gran burla è veramente stata.
Al conte parse gli evasse il naso;
Pensa la cosa poi com' è passata:
Ma non è già Bruocello ivi rimasto:
Fugga; e Marfisa dietro corra e guata:
Né Braodimarte più, nè il conte il vede:
Né lo possono seguir, ché sono a piede,

XIII

Onda dolenti di tanta sciagura,
Seguon la via, nè san che debbian fare;
Totti dñi hanon indosso l'armadura,
Ch' a piede è mala cosa da portare:
Or camminando per la gran pianura
Capitaron ad un fiume presso al mare,
Di là dal qual sop' un bel pratn piano
Sta una donna ch' un cavallo ha a mano.

XIV

All' altra ripa appunto, ove si varea,
Era la donna del cavallu scesa;
In mezzo al fiume sopra ad una barra
Un' altra n' è che fa con lei contesa.
Quella di là quest' altra molto inarrea,
E rabbuffata l' ha molto, e riprea:
Malvagia, le dicea, per qual cagione
M' hai qua passata per pumi in prigione?

XV

Rispondevale l' altra, ed un bal coro
D' ingiurie insieme avevan cominciato.
Mentre che contendean così tra loro,
Orlando in quella parte è capitato,
E riconobba il caval Briogliadoso
Che quella trista gli aveva cubato.
Non su s' avete all' istoria il pensiero,
Quando Origilla gli tolse il destriero:

XVI

Quella Origilla che sopra quel pino
Eer la chiome impicciata stava al vento,
E liberata poi dal paladino
Gli tolse Briogliadorn in pagamento;
Né molto dopo d' Orgagna al giardino,
Dove fur l' opre dell' incantamento,
Un' altra volta la trista villana
Gli ritolse il destriero e Dorliandana.

XVII

Orlando quivi la trova a gridare
Con l' altra, com' avrte già veduto:
E qui dovete, signor' miei, notare
Che questo fiume, ove il ronta è venuto,
E quello ove Rinaldo mò smontare,
E fu sì stranamente ricevuto;
Cioè che fu da Balisardo preso,
Come di sopra avate ben inteso.

XVIII

Com' ebbe vista Orlando la donzella
Che col cavallu all' altra ripa stava;
Amor di nuovo l' assalì di quella,
Né il doppin iogannu più si ricordava,
Che fatto se l' aveva egli, e non ella.
In fin, più ch' anene mai forte l' amava;
E chiese grazia a quella passeggera
Che lo passò di là dalla civiera.

XIX

Come raffigurata ell' ebbe il conte,
Volse di tema e di doglia morire:
Pallida fessi, ed abbassò la fronte,
E per vergogna non sapea che dire:
Intorno ha il fiume senza portu n' pinto,
E giunta è in lungo che non può fuggire,
Ma non bisogna a lei questa paura;
Ché per conto di lui troppo e sicura.

XX

E na le fece ben testimonianza,
Come fu giunto, con atti e parole:
Ella piangendo o facendo sembianza,
Si come far ciaruna donna suole,
Al conte dimandava perdonzanza:
E tanto avvilluppò frache a viole,
Come colei ch' a frastagliare co' una,
Ch' all' error suo trovò pure una scusa.

XXI

Mentre che l' ruote con assa ragiona,
Ed alla a lui vecchie in cupia vende:
Ecco dall' alta ruoca il cornu sonna,
Che da que' ch' eran sotto ben s' intende:
E l' vecchin, che pareva buona persona,
Con la sua gente dietro il ponte scende:
Senz' arme il castellano in arcion era,
Ma seco avea d' armati una gran schiera.

XXII

Come fu giunto, al conte volse il sguardo,
E salutollo molto umanamente;
Dipoi, com' era solito, il boziardo
Narrò la lue osanza incontinenta
Del ponte ove dimora Balisardo,
E della taota da lui morta gente,
Com' era incantator tristo e ribaldo,
E ciò che prima avea detto a Rinaldo.

XXIII

Senza allungar con più parole il fatto
Giù per quel fiume Orlando fu portato;
E sera in nave Brandimarte tratto,
Ed Origilla gli sedea da lato.
Il conte volse, sopra ad ogio palto,
Che Briogliadorn fosse governato.
Il castellano in tode in giuramento,
E promisseln al conte, e fu contento,

XXIV

Giunti alla foce ov' entra il fiume in mare,
E sotto il ponte fusson corse,
Già sopra l' acro Balisardn appare,
Che quasi pareggiava quella torre:
A questo ponte assai sarà che fare,
Perchè tutto l' inferno a quel socorre:
E questo è sì gagliardo di natura,
Ch' n' un che si al mondo contra lui non dura.

XXV

Credo eh' uscito non vi sia di mente
Com'era fabbricata la muraglia,
Dove si passa quell'acqua corrente.
Orlando quivi smonta a far battaglia:
Sopra l'entrata non era altra gente,
Né c'era alcuna altra la strada taglia,
Poiché 'l primo castello ebbe passato,
Incontra il conte Balisardo armato.

XXVI

Benché pregasse Brandimarte assai,
Che lo lasciasse combattere avanti,
Non volse Orlando consentirli mai:
Ma trasse il brando, e divise il gigante:
Ha Durlindana dopo tanti guai
Per ritrovata l'ealvier d'Anglante,
E cominciata una battaglia dura
Sopra al gran ponte in mezzo all'altre mura.

XXVII

Ore eh' sentisse la destruzione
Dell'armi rotte, e gli elmi risuonare;
E vedesse il gigante col bastone,
Così Durlindana il conte colpi dare;
Quando l'usbergo, e quando il panterone
In pezzi in aria a gran furor volare;
Dura che non è cor cotanto ardito,
Che non ne rimanesse schiottito.

XXVIII

Era questo un avallio troppo fiero;
Son di sendi rimasi disarmati:
Né l'un né l'altro in capo ha più cimiero:
Gli usberghi in dosso s'hanno fracassati:
Non si potrebbe così darvi intero
De' colpi il conto, ché non fur contati.
Par che il conte più sempre ardisca e possa;
All'altro ormai la lea e 'l futo ingrossa,

XXIX

Ed è ferito anche in più d'una parte,
Ma molto sconciamente nel costato;
Onde tocca il malvagio alla su' arte,
A farsi un altro, sicum'era stato.
L'armi eh' intorno avea tagliate e sparte,
Foco e fiamma e favilla hanno gettato,
Spargendo sopra un fumo nero e scuro
Trenio la terra intorno e tutto 'l muro.

XXX

Dimonin si fece egli a poco a poco:
Com'un bisione avea la pelle intorno:
Da nove parti fuor gettava foco,
E sopra ad ogni orecchin avea un cornu
Tutte le membra avea nel primo loco,
Ma varie sì, come la notte e 'l giorno,
Avea sì starna e sì sozza figura,
Che poteva ad ognun metter paura.

XXXI

Due ale grandi avea di pipi-trello,
La maiu acconce a fuggia d'un urino,
Le piante d'oca, e le gambe d'orecchio,
La coda lunga com' un babbuio.
Prese un forcone io mano, e va con ello
Con molta furia addosso al paladiu,
Soffiando foco e digrignando i denti
Con gridi ed nelli pira d'alti spaventati.

XXXII

Fecesi il conte il segno della croce;
Poi disse sorridendo: Io mi eredeiti
Gia più brutto il dimonio e più feroce:
Via, nell'inferno va tra' maladetti,
Là dove è 'l foco eterno che vi cuoce;
E certo in proverbio, se tu m'aspetti,
Se come brutto se', se' sì gagliardo:
Sii il diavolo a tua posta, o Balisardo.

XXXIII

Così si cominciò nuova quistione:
Non ne fece mai 'l conte una sì strana:
Giusselo al primo colpo nel forcoce,
E tutto lo tagliò con Durlindana.
Accorsevi alla fin questo ghiottone
Poco valergli la su' arte vana:
Onde si volta, e fugge verso il mare,
L'ale battendo in atto di volare.

XXXIV

Orlando il segue, e gli va tanto presso,
Quanto quel suo forcoce sarebbe grande;
Sollecitava Balisardo anch'esso,
E molto disiose l'ali spande:
La coda alzava nel fuggire spesso,
Ché non aveva il ribaldo motande,
E inspirava un vento profumato,
Che 'l diavol ne l'arcibbe sopportato.

XXXV

Dietro ad Orlando Brandimarte andava,
Ché vuol veder di questa cosa il fine.
L'un dopo l'altro correndo arrivava
Sopra 'l bel porto tra l'onde marine.
Presso alla riva quella nave stava,
Che tante genti avea fatte tapine:
Sopra essa salta quel diavol gigante,
Ed a lui dietro il gran signor d'Anglante.

XXXVI

Benché colui pendula abbia la lea
Pel corso, sopra 'l laccio è pur saltato;
Ma il conte trabocò nella catena;
Et ad un tratto si trovò legato:
Né fu disteso in sulla pietra appena,
Che quella ciurma l'ebbe circondato:
Tutti gridâr marinari e padrone,
Sta fermo, cavalier, tu se' prigione.

XXXVII

Sentevan'egli, e non istava in posa,
E d'esser quivi pensa pur se ingosa,
Addosso ha quella gente pidorchiosa:
Ma quel che vuol fortuna esser bisogno.
Vermiglia avea la faccia come rosa
Il conte, pien di sdrugo e di vergogna;
Dui gaglioffarci grandi nel levarlo
In spalla, e in altra parte lo portaro.

XXXVIII

Giunse io quel Brandimarte in sulla riva,
Che, com'io dissi, il conte avea segnito:
Quando della sua voce il suono ndiva,
Non aspettò per soccorrerlo invito:
Sopra la nave d'un saltu veniva:
Onde quel popolazzo schiottito
Orlando lascia, e non sa che si fare.
Chi fugge a poppa, e chi salta nel mare.

XXXIX

E certo hanno ragion, d'aver panza;
Che se Turpin leggendo io non vaneggio,
Dui ne divise infino alla cintura,
Per mezzo un altro; e non fa da motteggio,
Anzi par proprio che tagli a misura.
Vedendo questo, e temendo di peggio,
Si fugge ognun tremando e sbigottito:
Or fuor di nuovo è Balisardo uscito.

XL

Fuor della poppa noi quel negromante
Che nella propria furia era tornato:
Le genti della ciurma, ch'eran tante,
L'hanno da ogni banda intornoato.
L'armi hanno rugginoso tutte quante:
Chi era scalzo e chi era stracciato:
Benchè sian genti a navigar maestre,
E tutti hanno archi carichi e balestre.

XLI

Per Balisardo avea ripreso core,
E gridando venia quella ciangaglia,
Che non s'udi già mai tanto rumore,
Nel mezzo della nave è la battaglia.
Dà tra lor Brandimarte a gran furore:
A questo il capo, a quel le braccia taglia:
Da ritto e da roverso il brando mena:
Tutta la nave è già di sangue piena.

XLII

Fagli ballare il fiero Brandimarte
Un doro ballo, una terribil danza:
Vede il gigante che si trae da parte,
E d'una torre armata ha la sembianza;
Nè per vederlo non convien molti arde,
Ch'indici palmi sopra gli altri avanza,
Brandimarte col brando a lui s'accosta,
E dritto a mezza coscia il culpo apposta.

XLIII

Quivi appostello; ma più basso è sceso
Il colpo: ch'è la furia il se' fallare:
Diece alle gambe, e cadde; e di quel peso
Quella gran nave fu per traboccare.
Il busto sopra il legno s'è disteso:
Le gambe tutte due saltaron in mare:
Non valse l'arte di negromanzia.
Brandimarte lo tocca tuttavia.

XLIV

Di chiamar egli il diavolo non resta,
Alfè, Libicocco e Calabrina:
Ma Brandimarte gli tagliò la testa,
E travellò nel mezzo alla marina:
Poi si rivolta per finir la festa
Addosso a quella turba malandrina:
Chi salta in mar, chi inalbera, e chi fugge
Sotto carena, e l'cavalier gli strugge.

XLV

Tutta la gente misera e deserta
Fu dissipata, ed non non è restata
Vivo nè sotto nè sopra coverta,
Se non Orlando ch'era incatenato.
Sta Balisardo concio come morto:
Brandimarte alla poppa era muotato:
E sopra quella ritrovò il padrone
Che innanzi a lui si getta giuocchiuote,

XLVI

Misericordia a gran voce gridando;
E da lui l'impetrò cortesemente.
Brandimarte tornò dov'era Orlando,
E lo sferzò dal laccio incontinenti:
Poi col padrone ambedui ragunando,
E fatta ritornar la pietra gente,
Amiciu tra lor e pace fanno,
Direndo: Chi è morto, abbiasi il danno.

XLVII

Poichè si furon rappacificati,
Cum'io ho detto, emineu il padrone:
Io vi veggio, signor, maravigliati,
E della maraviglia aver ragione,
D'esser in questo luogo capitati,
E degl'ineanti di quel rio latrone
Che in tante forme si soles mutare:
Or egli è morto, e lo trarremo al mare.

XLVIII

Quel che facesse questo negromante,
Intenderete, eno l'incanto vano.
Un vecchio re, chiamato Monodante,
A Damogir si sta nell'oceano,
Ove ricchezze ha congregate tante:
Che non potria stimarle ingegno umano;
Ma la fortuna in tutto a compimento,
Nè lui nè altri non se' mai contento.

XLIX

Dui figli eh'egli avea, lo fan meschino,
E per lor vive in eterno dolore:
Il primo gli fu tolto picciolo:
Da un zeliav malvagio, traditore:
Io lo conobbi: egli ha nome Bardone,
Pieluiato ha 'l viso, e roso è di colore,
Con denti rari, a col naso schiacciato.
Poichè lo tolse, non è mai tornato.

L

È al secondo fratello incontrata
Una disavventura troppo strana:
Prigione è stato fatto da una Fata:
Non so s'indite mai nomar Morgana:
Dicon eh'è del fanciullo innamorata,
Che di liclezza è cosa sopra'mana:
Perciù l'ha chiuso in un lago profondo,
Onde a trarlo non basta tutto 'l mondo.

LI

Anco che al padre ha data intenzione
Il caro figliuol suo di purgli in mano,
Ogni volta ch'è lui manda prigione
Un certo Orlando cavalier cristiano,
Il quale un nodo già d'incantazione
Fabbriato in un corno fece vano:
Che lunga istoria a raccontar sarebbe:
Lo sciolsi con ardore e forza eh'ebbe.

LII

Per averlo, farebbe ogni partito
La Fata: e ben l'arà, s'io non m'inganno.
Ma perch'egli è tanto gagliardo e ardito,
Ch'intendo ch'è pigliarlo è un grand'affanno,
Questo gigante ch'è di vita nerito,
(Così se n'abbia in sua mal'ora il danno)
Innanzi al nostro re si dette vanto
Di dargli preso Orlando per incanto.

LIII

Ma fin ad or non gli è venuto fatto;
 Con tutto ch'abbia preso geoti tante,
 Che oon le conterei così in un tratto:
 Fra gli altri è uo Grifone, un Aquilante,
 Ed un Astolfo che mi pare un matto.
 Fu preso anche nn Rinaldo poco avanti,
 E seco un altro ch'ha nome Dudone,
 Tutta gente, mi par, di condizione.

LIV

E non ti dico dell'altra, ch'è troppa;
 Non la dieci, se lingue avessi cento.
 Tutti son scritti là sotto la poppa:
 Chi 'l vuol saper, se ne può far contento.
 Tante foglie non getta uoa pioggia
 Là di novembre, quando soffia il vento,
 Quanti son cavalier' che quel gigante
 Ha condotti prigione a Monodante.

LV

Orlando, mentre che costui parlava,
 Si senti tutto avvillappare il core;
 Perchè tutti color che nominava,
 Son di Cristianità la gloria e 'l fiore;
 Ed egli ad un ad un tutti gli amava,
 E della presa loro ha gran dolore:
 E dispose da sé, senz'altro dire,
 Di trargli di prigione, o di morire.

LVI

Da poi che vide il padron che sta eheto,
 Finì il poco grato ragionare,
 Parlò con Braodimarte di secreto,
 E gli cominciò quel che vuol fare;
 Poi mostrandosi in viso allegro e lieto,
 Prega quel vecchie che 'l voglia portare
 A Monodante; perch' al suo comando
 Gli dava il cor di presentargli Orlando.

LVII

Così facendo vela con buon vento,
 Io uo tratto passar quella marina;
 E nel grande oceano entrati drento,
 Al re s'appresentarno una mattina
 In uoa sala ch'è d'oro e d'argeato
 Smaltata tutta, e par opra divina;
 Chè ciò ch'è in terra e'n mare e nel ciel alto,
 V'era dentro iotagliato, e fatto a smalto.

LVIII

Ferno la lor proposta a Monodante,
 Diceodo, che per sua difensione
 Avevano ammazzato quel gigante;
 E gli offersero Orlando dar prigione.
 Per questo il re con allegro sembiante
 Free dar lor un'ottima magione,
 Ricca, addobbata presso al suo palagio,
 Ove si sterno coo diletto in agio.

LIX

Era con lor la malvagia dozzella,
 Chè uoa la volse il conte mai lasciare,
 La quale era più trista assai che bella;
 Voi ben ve oe dovete ricordare.
 Intese questa tutta la oovella
 Dal conte Orlando, e ciò che volea fare:
 Perchè a qualunque non altro porta amore,
 Non che i secreti suoi, ma gli apre il core.

LX

Costei Grifone estremamente amava,
 (L'istoria nn'altra volta vi contai)
 E di vederlo pur si contemava,
 Nè pensa ad altro di e notte mai;
 Ha or ioteso che io prigione stava:
 Ma questo tanto è longo stato assai:
 Nell'altro introderete una oovella,
 Che spero vi parrà fra l'altre bella.



CANTO XII

A R G O M E N T O



*O*ttien l'empia Origille il suo Grifone.
Orlando, e Brandimarte son legati;
Questo si fa cristiano, e a quel propone
Di mutar i lor nomi come i frati.
Va Orlando a trar Zilante di prigione.
Astolfo sembra il re dei spiritati,
E scuopre Brandimarte. Il conte intanto
Fede su 'l morto Drago far gran pianto.



*I*o ho sentiti dir parecchie volte:
Che più fatica è tacer, che parlare;
Quantunque alle ignoranti genti stolte
Strana proposta questa forse pare;
Nè sia chi innanzi mi ponga le molte
Orazioni, ed altre opere egregie e rare
Di Tullio e di Demostene e di tanti
Autor' dotti, eloquenti ed eleganti;

Nè chi m'alleggi un valente avvocato,
Un che esprimer ben sappia i suoi concetti;
Che senza ch'alcun sia del suo fraudato
Della laude cioè de' suoi be' detti,
Dirò, che quando egli hanno anche ciarlato,
Meglio era lor tenere i labbri stretti;
Chè lasciando la briglia all'eliquenza,
Fatto han de' loro error' la penitenza.

Omero, il quale è il re degli scrittori,
Dice che le parole han tutte l'ale;
E però, quando alcuna uscita è fuori,
Per trarla in dietro il fil tirar non vale.
Dal cicalar son nati molti errori,
Molti scandali usciti, e molto male:
Pochi si son del silenzio pentiti;
Dell'aver troppo parlato, infiniti.

Diciamo adunque che non è men bello
Il saper ben tacer, che 'l parlar bene;
E ch'esser mostra poco savio quello
Che i suoi segreti in sé stesso non tiene;
Ma colui privo al tutto di cervello,
E debil molto, e tenero di schiene,
Ch'ad una donna, sia chi vuol, gli dica:
Perch' a tener le duran gran fatica.

Perdonatemi, donne, in questo caso:
Parlo del tener vostro solamente:
Avete troppi buchi al vostro vaso,
E siete ragionevol' bestialmente.
Però quel Greco al quale era rimasto
Questo consiglio, a far colui prudente
Che la casta mogliera aspetta e prega,
Il conferir con lei gli vieta e niega;

Dicendo che imparar debbia da lui,
Il qual la donna sua fece morire
Per conferir con essa i pensier sui.
Potriasi questo ad Orlando anche dire,
Che dato fu nelle man di colui;
Anzi a posta si fe' quasi tradire
Da quella trista, alla qual pazzamente
Conferi i suoi segreti e la sua mente:

Dico quella Origilla traditrice,
Che tenendo a Grifon la fantasia,
Quel che l'ha tratto il cor dalla radice:
Al re ne va la scellerata e ria:
E ciò che Orlando a lei segreto dice
Di voler que' prigion' far fuggir via,
E le ense ordinate tutte quante
La ribalda rapporta a Monodante.

Quando egli intese che quivi era Orlando,
In vita sua non fu mai sì contento;
Per l'allegrezza va quasi saltando,
Pargli avere il figliuol che tenea spento.
Ma pur anche fra sé cheto pensando
Alla forza del conte e l'ardimento,
Comprende bene, e conoscer gli pare,
Che prima che lo pigli, arà da fare.

Alla donzella fece dar Grifone,
Cosi fra lei e 'l re l'accordo stava;
Ma egli uscir non volse di prigione,
Se seco anche Aquilante non si cava.
Cosi fu tratto con tal condizione,
Che s'egli e suo fratel non se n'andava
Con quella donna senza star pinto ivi,
Di nuovo fusser prigion' e cattivi.

Onde partirno, ch'era notte scura:
Detto altrove vi fia del lor viaggio.
Il re d'aver Orlando in man procura,
Senza a lui far, nè egli avere oltraggio.
Perchè del suo valore avea paura,
Fece ordinare un certo beveraggio,
Che in tal maniera gli spiriti addormenta,
Che come morto l'uom, nulla par senta.

XI

A' cavalier' eha som avean sorpetto,
Mischiato a her nel via fu dato a cena;
E poi la notte far presi nel letto,
Menati via, che lo sentìno appena:
Perch' ogni senno quel vin maladetto
Avea legato lor con tal catena,
Che per piedi e per mao furno meati,
Né sin al oovo giorno mai svegliati.

XII

Quando s' avvider dipoi la mattina
Esser legati in un fondo di torre,
Bro giudicà la donzella assanina
Avervegli per merto fatti porre.
A Dio, ed alla Madre sua regina
Con preghi e voti il seualor ricorre,
E chiama tutt' i Santi ch' egli adora,
Quanti n' ha il cielo, e poi degli altri ancora.

XIII

Era quel Brandimarte Saracino;
Ma d' ogni legge mal istruito e grasso;
Perocch' avvezzo fu da piccolium
A cavalcare, a portar l' arme indosso:
Et adesso sentendo il paladino
Ch' era con l' orazione a' Santi addosso,
E borbottava, e davan nel petto;
Gli domandava quel che avesse detto.

XIV

E benché Orlando fosse mal contento;
Pur per salvar quest' anima perduta,
Prima gli disse il vecchio Testamento,
E poi per qual cagione Iddio lo muto;
E della morte e del suo nascimento;
E tanto l' eloquenza il conte aimo,
Che cooverti Brandimarte alla fede,
E come lui drittamente crede.

XV

Bench' ivi non si possa battezzare,
Ha però la credenza ferma e buona;
E poich' alquanto fu stato a pensare,
Vólto ad Orlando, così gli ragiona;
To m' hai voluto l' anima salvare;
Ed io vorrei salvarti la persona,
Se mille volte dovessi morire:
Or se ti piace, il modo puoi sentire.

XVI

Tu dèi comprender ben, come fa io,
Che per te solo a fatta questa presa,
Che de' Pagan' fai sì mal lavoro,
E di Cristianità se' la difesa.
S' in piglio il nome tuo, tu pigli il mio;
Non avendo altri questa cosa intesa,
Ne sendo alcun di voi qui conosciuto,
Tu sarai liberato, io ritenuto.

XVII

Io dirò tempremai che sono Orlando;
Tu d' esser Braodimarte abbi alla morte
Guarda che non errassi ragionando;
Ché dei pensar che faremmo niente.
Se fuor tu esci, io mi ti raccomando,
Non mi lasciar oella prigion dolenta;
E se per moio nel luogo ove sono,
Fa oration per me to che se' buono.

XVIII

Quasi piagnendo il cavalier umano,
Io questa voce il sen parlar finia.
Allor rispose il senator romano:
Non piaccia a Dio che questa cosa sia,
Speranza debbe aver chi è Cristiano
Io Dio, ch' aiuto e soccorso gli dia.
Forse egli ancor ci cavea di guai;
Io senza te non uscirò già mai.

XIX

Sarei ben, se o' uccisi tu, contento,
Pur che mi promettessi esser leale;
Contra minareie a preghiere e spavento,
A quella fede che ti fa immortale.
La nostra vita è qual polvere al vento,
E può bella parer, ma oella vale;
Né per salvarla o allungarla non poco,
Si dee l' alma mandar dannata in loco.

XX

Brandimarte al suo dir tosto s' oppone,
Dicendo: io ho scotito assai dannare
Chi del servizio perde il guiderdoa
Pee volere se far troppo pregare.
Io ti prego che muti opinione,
E sii contento com' io dico fare:
Quando far oio lo vogli, ti prometto
Che tornerò di nuovo a Macometto.

XXI

Orlando vinto da più passioni,
Non sa né consentirgli né disdire.
In questo geati armate di ronconi
Della prigione la porta fanno aprire.
Il contestabil disse: O compagni,
Qual Orlando è di voi debbia venire.
Colui ch' è desso, il dica, e venga avanti,
Ché presentar cooverni a Monodante.

XXII

Brandimarte rispose incooticiente,
Sì ch' appena ha colui finir lasciato;
Non rispose altro il senator dolente;
Ma sospirando si stava da lato.
Or prese Braodimarte iratamente,
E così proprio com' era legato,
Che modo non avea da lui battaglia,
Al re lo presentò quella sbirraglia.

XXIII

Monodante discreto era ed umano.
Però nel dir piacevol modo prese.
La fortuna, diceva, mi fa strano,
E contra mia oatura discordesse.
Acor ch' io sappi che to se' Cristiano,
A me nemico, e tutto il mio paese;
Perché so anche il tuo sommo valore,
M' incresce assai ch' io oio ti faccia onore.

XXIV

Perdoia alla natura ch' è più forte,
Che la ragione; all' amor d' un figliuolo
Ch' io ho: Ch' a dirlo con parole corte,
Convien che to per lui tempi il mio dolo.
Il destin fiero e la malvagia sorte,
Di dui m' avea lasciato questo solo:
Di diciotto anni appunto è il giovinetto:
In un lago Morgana il tiene stretto.

XXV

Quanta Morgana è Fata del tesoro.
E perchè par eh' già tu disprezzasti
Non so che cervo eh' ha le corna d'oro,
E sue fatture a suoi incanti l'hai gnasti;
Tu dei saper come fu quel lavoro;
E quel che detto n'ho eredo che basti:
Per questo ella ti sagna in ogni banda;
E per averti, ognun prega e domanda.

XXVI

Onda per far baratto del mio figlio
Stanotte fatto l'ho così pigliare:
Per cavar lui di così strano ariglio,
Convienti a quella Fata praso andare;
Bruch'io mi fo di vergogna vermiglia,
Pensando che ti fo mal capitare,
Dove meriti onore e cortesia;
Ma la colpa è d'amor, non è la mia.

XXVII

Fini, tenendo alla terra la faccia,
Il re pien di vergogna a di dolore.
Io son qui per far cosa che ti piaccia,
Rispose Brandimarte, alto signore:
E quando non ei fussi, ed alle braccia
Non avessi estrema, per tr' amore
A servir ti vorrei, eh' ne sei degno:
Quanto più ora, avendomi tu pegno?

XXVIII

Ben una grazia ti domanderei;
Potendo il tuo figliuolo di prigion terra
Pee altra via, che con tormi i di miei,
Tu non mi vogli in tanta pena porre.
Un mese sol da te tempo vorrei:
Fa di me quel che vuoi, se più ci corre.
Quel vn' che lasci, col qual preso fui;
Io frattanto in prigion starò per lui.

XXIX

Purchè il compagno eha mero fu preso
Della prigion da te sia liberato,
Io non ricuso al vanto esser sospeso,
Se in questo tempo che t'ho domandato,
Il figliuol non t'è assue e salvo reso:
Perchè in qual luogo il cavaliere è stato:
Ed io so la mia fé t'acerto e giuro,
Ch'egli è per ire a pur tornar siero.

XXX

Questa parola Brandimarte usava,
Ed altre appresso eh'io non tanto u scrivo,
Come colui che molto ben parlava,
Ed era in ogni cosa ardito e attivo.
Alfin il vecchio re pur si piegava:
E benchè fusse stato tanto privo
Del suo figliuolo, e l'aspettarlo un mese
Pareva un anno; pur l'accordo prese.

XXXI

Brandimarte si pose ginocchione,
Immortàl grazie a Monodante dando:
Dipoi fu rimesso alla prigione,
E di quella cavato fuora Orlando.
Cbi fusse quivi stato in un cantone
Le parola ad udìr, che lagrimando,
La dipartenza, ehe fero, a vedere;
Non aia il pianto potuto tenere.

XXXII

Qual sonò il vecchierel canuto e bianco
Nel dolce luogo ov'ha an'età furnita,
Movendo a Roma il lasso antico fianco,
Lasciar la famigliola sbigottita:
Tal restò quivi Brandimarte franco,
E sentì quasi partirsi la vita;
Chè in quel grado teneva proprio Orlando,
Ch'un buon figliuol il padre venerando.

XXXIII

Sapeva il conte l'accordo fermato,
Che in termine d'un mese dee tornare:
Onde avendo da lui preso commiato,
Sopra' nna nave si mise per mare.
In pochi giorni a terra fu portato;
E per essa convieue a piede andare
Su per la rena, per la strada piana;
Tanto che giunse dove sta Morgana.

XXXIV

Quel che là fece, vi dirò dipoi:
Ben l'istoria udirete tutta quanta,
Torniamo indietro a Monodante e i suoi
Che fanno festa; e chi suona e chi canta,
Chi promette a Maron pecora a buoi,
Chi incenso a chi qualche'altra cosa tanta,
Se lor concede di veder quel giorno
Che Zifante là faccia ritorno.

XXXV

Aveva nome il fanciul Zifante,
Cuma di sopra in molti luoghi è detto.
Ora alle feste che si fanno tante
Nella città per gioia e per diletto,
Acceso eran le torri tutte quante
Di spessi lumi, a so per ogni tetto
Sonavan trombe e corni e tamburini,
E mille altri strumenti saracini.

XXXVI

Astolfo d'Inghilterra era prigiona
Con altri assai, sì come avete udito:
E benchè in fondo d'un gran torrione,
Per fu l'alto rumor da lui sentito:
E di ciò domandando la ragione
A quel eh'al lor governo è stabilito,
Rispose: Io vi so dir, se nol sapete,
Che di qui fra un mese fuora andrete.

XXXVII

E perchè siate certi ch'egli è vero,
Nà altri più n'andate domandando:
Al re nostro padron non fa mestiero
La presa più d'alcuno andar cercando:
Perocchè in corte è preso un cavaliere
Che si fa nominare il conte Orlando:
Dandol'io cambio, il re arà il suo figliuol,
Ch'è ben di nome e di bellazze un pigliuol.

XXXVIII

È ben vero, anche ch'un guerrier Pagano
Che mostra esser d'Orlando molto amico,
Lasciato s'ha uscir il re di man,
E tornar dee fra l'termina ch'io dico,
E menar Zifante. Io eredo vano
L'obbligo fia, e non lo stimo un firo;
Ma la conclusione è che il re, dando,
Arà il figliuol per contraccambio, Orlando.

XXIX

Cambiossi tutto Astolfo nella faccia,
E più nel core, sentendo raccontare
Ch' Orlando ancora era giunto alla sebiaccia:
E cominciò quel guardiaman a pregare:
Fratel, dicendo, io prego che ti piaccia
A Monodante non imbarciata fare,
Che di tanto mi voglia esser cortese,
Ch' io veggia Orlando ch' è del mio paese.

XL

Era da tutti Astolfo molto amato:
La ragion non accade ch' in vi dica:
Onde fu del disio suo contentato,
E l' impetrò senza molta fatica.
Già Brandimarte era stato allargato:
Stava come tra gente fosse amica,
Sopra la fe, ma disorinato: e intorno
Avra gran entolida notte e giorno;

XLI

Andò da lui il re piacevolmente,
E domandò chi fosse Astolfo, e d' onde.
Brandimarte turbò tutto sì sente,
E pensando fra sé, nulla risponde:
Perché conosce e vede espressamente
Che indarno al duca Astolfo si nasconde:
E d' esser morto tien per cosa certa,
Tosto che quella ragia sia scoperta.

XLII

Alfin, perché non pigli il re sospetto,
Disse: Io pensava, e penso tuttavia
Chi sia rosteo Astolfo che tu hai detto,
E non mi torna nella fantasia.
Se non ch' io vidi in Francia già un valletto
Che mi par che così chiamato sia:
Stavasi in corte, e pazzo era palese,
E si diceva il buffone inglese.

XLIII

Grande era e biondo, e di gentil presenza
Con bianca faccia, e guardatura bruna;
Ma bisognava aver grande avvertenza,
Perché ogni volta che faceva la luna,
Gli veniva nel cervello un' influenza,
Che più non conosceva persona alcuna:
Rabbioso diventava a poco a poco,
Fuggiva ognuno da lui come dal foco.

XLIV

Or questo è desio, disse Monodante:
Io voglio un po' le sue virtù sentire;
E così detto, gli spariava un fasto
Che lo facesse allora quivi venire.
Quel giunto a lui, non un inchin galante
Gli cominciò piacevolmente a dire
Che l' re l' aspetta con allegria vera,
Poiché piacevol uomo e buffon era;

XLV

E che quel cavalier del suo paese,
Giòè Orlando, glie l' avra lodato.
Astolfo d' ira subito s' accese,
E così pien di furia e risaldato,
Alla corte il cancin con colpi prese:
E benché da ognuno fosse guardato,
Ad alta voce veniva gridando:
Dov' è quel pazzo e quel poltron d' Orlando?

XLVI

Dov' è, dicea, dov' è questo poltrone,
Bestia pronunziata, lingua vana?
Mille onore d' oro arri raro un bastone
Per gastigarlo, figliuol di puttana.
Con Brandimarte il re da un balcone
Udì la voce ch' era ancor lontana:
Tanto gridava Astolfo e minacciava
Che d' ogn' intorno il paese sonava.

XLVII

Brandimarte di ciò forte entrato,
Diceva al re: Per Dio lasciamla stare;
Costui ha il tempo suo, in già lo sento:
Go' pazzi poco si può guadagnare.
Adesso appunto è fuor di sentimento:
La luna senza dubbio debbe fare;
Io so com' egli è fatto e l' ha provato:
È peggio che se fosse spiritato.

XLVIII

Adunque sia legato molto bene,
Diceva il re, poi si condurrà in corte:
Non vogl' io del suo mal portar le pene.
In questo Astolfo è giunto già alle porte,
E per la scala ben ratto ne viene.
Comincia ognuno per sala a gridar forte:
Un gran rumor si leva d' ogni banda:
Legate il pazzo, ch' è re lo comanda.

XLIX

Vedendosi egli a quel modo legato
Per lonatico e pazzo, pianamente
La collera comincia a raffrenare,
Ch' era pur alle volte anche prudente.
Il re gli disse: Che stai tu a fare,
Che non fai motto a questo tuo parente,
O sia parente o sia del tuo paese,
Ancor che sia di Brava e tu inglese?

L

Astolfo guarda pien d' indegnozione,
E dice: Ov' è quel guerrier traditore
Ch' ha tanto ardir di dir ch' io son buffone,
E non è al terzo, di quel ch' io, signore?
Io lo meno alla staffa per garzone:
Benché non credo che dica da re,
Sapendo ben, né potendo negallo,
Ch' io lo tratto da sbravo e da vassallo.

LI

Ov' se' tu, bastardo stralunato?
Vien fuor: che forse ascender mi ti credi?
Il re diceva: Tu se' sennemurato;
Tu l' hai dinanzi agli occhi e non lo vedi.
Guardando allora Astolfo lo ogni lato,
Dietro e dianzi ognun dal capo a' piedi,
Diceva: Se qualcun non l' ha coperto
Sotto a mantello o cappa, e' non ci è certo:

LII

E fra queste tre genti tutte quante,
Qui Brandimarte ho sul riconoscimento.
Maravigliato, disse Monodante:
Qual Brandimarte? Idio mi doni aiuto:
Or non è questo Orlando ch' hai d' avanti?
Tu dei davvero il senno aver perduto.
E Brandimarte alquanto sbigottito,
Pur fa buon viso e parla vivo e ardito,

LIII

Dicendo: In t'un por detto ch'al mancare
Che fa la Inna e perde l'intelletto.
Credete ne dovessi ricordare,
Chè pur adesso adesso te l'ho detto.
Allora Astolfo cominciò a gridare:
Can rinnegato, imbrocato, a dispetto,
S'io mi t'accosto, con un calcio solo
Ti vo' mandar dall'uno all'altro pulo.

LIV

Diceva il re: Tenetel stretto bene,
Chè crescendo gli va la malattia.
Astolfo allora in tanta stizza viene,
In tanta furia e superbia salta,
Che il re pensò di metterlo in catene.
Non fu veduta mai tanta pazzia,
Nè tanta rabbia: e tanta roba disse,
Che Turpin per paura non la scrisse.

LV

Comandò il re che via fosse menato:
Egli che, come disse, è pur prudente,
Vedendosi per pazzo esser spacciato,
A favellar comincia pianamente,
Ch'altro rimedio non gli era restato:
E disse al re, che se gli dava mente,
Che prima che di quivi fosse tolto
Gli mostrerìa che non parla da stolto:

LVI

Perochè se mandava alla prigione,
E faceva Rinaldo a sé venire,
E quel ch'erra con lui, cioè Dondone,
Di questa istoria si potria chiarire:
E che voleva stare al paragone;
E s'egli era convinto, anche morire:
E poi di nuovo andava replicando,
Che quello è Brandimarte, e non Orlando.

LVII

Il re tremando pur d'esser sebernito,
Brandimarte comincia a riguardare:
Il quale in viso pallido e smarrito
Lo fece maggiormente dubitare.
Era il miser condotto a tal partito,
Che non potea l'inganno più celare:
Confessa che l'ha fatto, e dice forte,
Per campar il an' amico dalla morte.

LVIII

Il re dolente si straziava il manto,
E si pelava la barba canuta
Per dolor del figliol ch'amava tanto:
D'averlo ha la speranza ormai perduta.
Nella città non s'ode altro che pianto,
E tutta l'allegrezza in duol si muta:
Grida ciascun come di secon privo,
Che Brandimarte sia squartato vivo.

LIX

Fu preso e messo in un fondo di torre
Tutto da capo a piedi incatenato:
In quella non si suole alcun mai porre
Ch'al mondo sia per vivo ripulato.
Se Dio per sua pietà non lo soccorre,
A morte è Brandimarte condannato.
Astolfo, inteso l'inconveniente
Ch'aveva fatto, fu molto dolente;

LX

E volentier gli avrebbe dato aiuto
Con ogni studio ed ogni suo potere;
Ma saria tardi il soccorso venuto:
Casi interviene a chi non sa tarere.
Quel gentil cavaliere or è perduto
Per rianciar troppo, e per poco sapere
D'Astolfo. Or qui di lui l'istoria lasso,
E torno al conte ch'erra giunto al passo;

LXI

Al passo di Mergana, ov'era il lago,
E'l ponte che varrava la riviera:
Fermossi il conte, di mirarla vago:
E lieto ch'Arridano or più non v'era.
Casi guardando, vide morto un drago,
Ed una che sopra esso si disperò:
Pieghevola una donna in sulla riva,
Come se del su' amante fosse priva.

LXII

Fermossi Orlando più di maraviglia,
Pensando pur che cosa fosse quella.
La donna in viso era bianca e vermiglia,
E sopra tutte l'altre bella, bella,
Quel drago morto in sulle braccia piglia,
E con esso entra in una navicella,
Correndo giù per l'acqua alla seconda,
E nel mezzo del lago si profonda.

LXIII

Parse questa ad Orlando strana trama:
E sopra sé pensoso alquanto resta.
In questo è comparita un'altra dama
Sopra un cavallo, e vien veloce e presta:
Cum ha veduto li conte, a nome il chiama,
Dicendo: Orlando, e faceva gran festa:
Per ben che Iddio dal cielo abbia voluto
A tempo qui mandarti a darmi aiuto.

LXIV

Questa donzella ch'è qui capitata,
E col conte a parlar s'è messa adesso,
Era d'un sol sergente accompagnata.
Di lei vi contecò l'istoria appresso:
Dico altra volta vi sarà contata,
Perochè sono strano, io vel confesso:
E la stanchezza par che venga appunto
Quando io sono alla fin del Canto giunto.



CANTO XIII

ARGOMENTO



*Fatto appena dragon morto è Zhiante.
La donna a Orlando, ed egli a lei racconta
Dell' omico, e in giardin pone le piante,
E col vivo fanciul la scula monta;
Poi giunti al re festeggian tutte gante
Le genti, ed a Bordin rimessa è Fonta.
Rinaldo, Astolfo e gli altri insieme vanno
Per Francia, e son pel duca in grande offanno.*



*Perché con voi convien ch' io mi governi
Nel corso mio, se non vogl' ire al fondo,
Vi prego un'altra volta, lumi eterni,
Che d' oio e di villà sgombrate il mondo:
Grazia da' corpi vostri alii e superni
Piova, e faccia il mio Canto sì giocondo
E sì altier, ch' a voi la voce saglia,
Perch' in canto d' amore e di battaglia.*

*L' uon e l' altro esercizio è giovenile,
Nimico di riposo, atto all' affanno,
L' un e l' altro mestier da uom gentile,
Che fatica con fuga e sprezz' il danno:
Con questi fassi l' animo virile,
Quasotunque oggi assai mal tutte si fanno:
Per gloria già soleva la guerra farsi,
Taverna e mercanzia può or chiamarsi.*

*E già fo madre degna ed onorata
Di tanti gloriosi capitani:
E la stagione d' amore anch' è passata,
Poi ch' con tanti affanni e pensier vani,
Senza aver di diletto uoa giornata,
Si passe l' uom del viso e delle mani,
Come sa dir chi n' ha fatta la prova,
Che raro in donna fermezza si trova.*

*Deh non guardate, damigelle, al sdegno
Che l' uom fa molte volte esser audace.
Tutte le donne non vanno ad un segno,
Uoa è buona e leal, l' altra è fallace:
Ed io per quella che l' mio core ha io pregoo,
A tutte l' altre mercede chieggo e pare.
E ciò che sopra pazzamente dico,
Per quelle intendo sul del tempo antico.*

*Fra le qua' io che non potrete mai
Quella che sopra vedeste veire:
Vi ricordate ben dove lasciai,
Che di due' donne vi volevo dire:
Una prima, che pianto ch' ebbe assai,
Io acqua con uo drago lasciassi ire:
L' altra, ch' al conte si mostrò sì umana.
Quella dal drago morto era Morgana:*

*L' altra si chiama Fiordelisa, quella
Che fu da Brandimartè tanto amata.
Di questa vi dirò poi la novella,
Vo' contar prima quella della Fata:
La qual sendo malvagia pin che bella,
Poich' a Arridan la vita fu levata
Dal figliuol, com' udiste, di Milone,
Fece a' suoi casi altra provvisione.*

*Con sughi di certe erbe e di radiei,
E fruedi colta al lume della luna,
E n' monti alpestri, sterili e afeliei
Pietre trovate per la notte bruna,
E con parole fiere, incantatrici,
Mutato aveva, in sua mala fortuna,
Il miser Zhiante, e fatto drago,
Per porlo in guardia al ponte sopra l' lago.*

*Così cambiata gli avea la figura,
Acciò che con l' orribila apparenza,
Faccia a chi viene a quel ponte paura.
Ma fuisse, o per difetto di scienza,
O per strigner l' incanto oltra misura,
Fece ella il mala ed e' la penitenza,
Chè, come appunto quella forma prese,
Trasse un gran gridò e morì si distese.*

*Onde la Fata che tanto l' amava,
Di doglia seco credette morire,
E dolorosamente lagrimava,
Come nel Canto addietro udiste dire,
E con la barra per l' asquo il portava,
Per farlo sotto al lago rinvenire.
Or più di lei l' istoria non favella,
E torno a dir di quell' altra donzella.*

*Tosto che Fiordelisa ebbe veduto
Il coote, disse: Iddio mi t' ha mandato,
Veramente dal zielo a darmi aiuto:
Che ne sia mille volte ringraziato.
Io ho la virtù tua già conosciuto,
Or di mostrarla tutta sì pregato,
E perch' intendo ben quel ch' hai da fare
Fiacciati, fin ch' io l' dico, attento stare.*

XI

Dipoi ch'io mi partii di quello assedio,
Che d'Albracca alla rocca è ancora intorno,
Cuo fatica infinita, affanno e tedio,
Ho cerco Brandimarte notte e giorno,
Nè a trovarlo è stato mai rimedio,
Ond' in facerò adesso in là ritorno,
Per intender se mai fosse tornato:
Ma per viaggio ho poi costui scoutrato.

XII

Costui, che meco vedi per sergente,
Ho riscontrato a mezzo del rammino,
E detto m'ha, venendo, stranamente,
Che tolse Brandimarte picciolino:
Il qual nato è d'un re ricco e potente;
Ma come volse il suo fiero destino,
Fanciullo il tolse all'Isola lontana,
E diello al conte di rocca Silvana,

XIII

Anzi vendello, ed avendolo venduto,
Rimase in casa quel conte a servire.
Da poi che fanciulletto fu cresciuto,
Io tanta forza venne e tanto ardire,
Ch'era d'intorno da tutti temuto:
Laonde il conte innanzi al suo morire,
Nè moglie avendo e non avendo erede
Figlio sel fece e 'l suo stato gli diede.

XIV

Il qual dipoi diuino d'onore,
Cercando il mondo andò per monte e piano,
E nella terra per governatore
Lasciò costui, che vedi, e castellano:
Ure un vicino, il qual anche è signore,
Ma crudel sopr'ogn'altro ed inumano,
Rupardo nominato, adesso è fatto
Di Brandimarte nimico in un tratto:

XV

E con vassalli e sudditi e famigli
S'è posto ad assediare Rocca Silvana.
Nè se ne vuol partir sin che la pigli,
Infìn che tutta per terra la spiana:
Gridando, Brandimarte è in mal'arugli,
Prigion nel lago adesso di Murgana,
Ed io sono a combattervi venuto;
Da lui non aspettate iovano aiuto.

XVI

Costui temeva da un tanto la morte,
Se per forza colui l'avesse preso,
E d'altra parte gl'incresceva forte,
Che 'l suo signor da lui si tenga offeso:
Disperato alla fin gettò la sorte,
E fece incanti, ond'ha spinto e nteso,
Che troppo è ver quel che Rupardo ha detto,
Che Brandimarte è prigion in effetto.

XVII

Ond'io ti prego, conte mio, se grazia
È degna d'inspirar da te donzella,
Che tu in rami di tanta disgrazia:
Così propizia e benigna ogni stella
Faccia la voglia tua contenta e sazia
Di ciò che vuoi dalla tua donna bella,
E di ciò ch'altro il cuor tuo cerca e brama,
E vivi sempre in gloriosa fama.

XVIII

Orlando con parole non men grate
Alla donna narrò ciò che sapea
Di Brandimarte, e le cose passate,
E come al lago ritornar voleva
Per Zifante, e come indi cavate
Quell'altre genti e lui lasciato avea,
E come in cambio Brandimarte avrebbe,
Che il re per Zifante gliel darebbe.

XIX

Di ciò la donna contenta restava,
E del bel palafreno in terra scesa,
Divotamente, a Dio volta, pregava
Che desse al conte onor di quell'impresa:
Il qual già verso lei la via pigliava,
Ed è giunto alla porta ov'è la scesa.
Era alla porta Orlando già arrivato,
E ben la sa, ch'altra volta v'è stato.

XX

Nascosa era la porta sotto un sasso,
Di fuor coperta di pruni e di spine.
Il conte s'era già calando al basso:
Fin che fu giunto della scala al fine:
Andò poi quasi un miglio passo passo,
E sopra un suol di marmi e pietre fine
In sulla piazza giunse del tesoro
Duv'è quel re di gioie fatto e d'oro.

XXI

Quivi trovò la sedia che Rinaldo
Portata aveva innao presso all'uscita,
Della quale a dir più non mi rincaldo,
Perché l'istoria già o' avete udita:
Il conte quivi non istette saldo,
Ma segue, ove a seguir la via l'invita:
Ginghe ova sta Morgana nel giardino
Ch'è partito dal muro cristallino:

XXII

Appresso al quale è la bella fontana:
Altra volta v'ho il luogo divisato,
E presso a quella la vaga Morgana,
Che Zifante avea rincontrato
E tratto fuor di quella forma strana:
Poi non è drago, ma uomo è tornato:
Per ancor per la tema il giovietto
In viso si mostrava pallidetto.

XXIII

Prittinava la Fata il damigello,
Baciandol spesso con molta dolcezza,
Non fu mai dipintura di prunello
Che avesse in sé tanta grazia e vaghezza:
Egli era d'una certa sorte bello,
Che non pareva mortal la sua bellezza:
Egli era tal, che perdonati avei
Si bel furto ad un ladro, non che a lei.

XXIV

Ella si disfaccia qual neve o ghiaccio,
Guardandoli come un specchio quel bel viso,
E così stretto tenendoli in braccio,
Le pareva esser ratta in paradiso:
Stando sicura di noia e d'impaccio,
Orlando l'arrivò sopra improvviso,
E come ammaestrato alle sue speme
Non perdè il tempo, ma nel rin la prese.

XXV

Dette di man, come fu giunto, al crine
Che sventolava biondo nella fronte:
Ella non voci e sembianze volpine,
Con finti sguardi e con parole pronte,
Umilmente pregava che s'inchine,
Se tiensi offeso, a perdonarle il conte,
Offerendogli in premio ed in ristoro,
Infinite ricchezze, argento ed oro.

XXVI

Pur che le lasci il giovinetto amante,
Gli promette di trarre ogni altra voglia:
Ma il conte sol domanda Zifante,
Nè cosa è che da questo lo distoglia.
Or chi sarebbe a raccontar bastante
I pianti, i gridi, il lamento e la doglia,
Ch'ella faceva come cosa stolta?
Ma nulla giova, il conte non l'ascolta.

XXVII

Zifante ha già preso per la mano,
E del giardin con esso fuor ne viene,
Nè della Fata teme il poter vano,
Chè pel ciuffetto ben presa la tiene.
Ella pur piagne, e fa lamento strano,
E non trova soccorso alle sue pene:
Or lusinga ed or prega ed or minaccia:
Ma il conte par che beffe se ne faccia.

XXVIII

Passan la piazza, e vengono per salire
Su per la scala, tra que' sassi duri:
E quando furon appunto per scire
Fuor della porta de' lunghi più scuri,
Disse il conte: io mai non ti lascio ire,
Se tu non mi prometti, e non mi giuri
Per quel Demogorgon ch'è sopra voi,
Ch'io sia sicuro dagli oltraggi tuoi.

XXIX

Sopra le Fate è quel Demogorgone,
Non so se mai l'udiste nominare,
E giudica fra loro e tien ragione,
E ciò che piace a lui, può d'esse fare:
La notte scura cavale un montone,
Travala le montagne, e passa 'l mare,
Con un flagel di serpi fatto, batte
Le Fate e Streghe, che diventan gatte.

XXX

Se la mattina le trova pel mondo,
Perchè il giorno non possan comparire,
Le batte con un certo cotai tondo,
Che le vorrebbon volentier morire:
Or nel mar le incatena e ben nel fondo,
Or sopra 'l vento reale le fa ire,
Ed or per foro, dietro a sè le mena,
A chi dà questa, a chi quell'altra pena.

XXXI

Laonde Orlando sconsigliò la Fata,
Per quel Demogorgon ch'è suo signore,
La qual rimase tutta spaventata,
E fece il giuramento per timore:
Fugge nel fondo, poichè fu lasciata:
Usciron Zifante e 'l senatore,
E trovar Fiordeliza ginocchiome,
Che non avea finita l'orazione;

XXXII

E dipoi eb' ambedui gli vide usciti,
Ne dava grazie all' aiuto divino:
Dipoi n' andò, di lì sendo partiti,
Infra al mar ch' a loro era vicino,
E sendo sopra la nave saliti,
Con tempo fatto, posersi in cammino,
Tenendo fra levante e tramontana,
Sin che fur giunti all' Isola lontana.

XXXIII

Smontaro a Dammgir, dove murate
Son due torri alte, e nel mezzo un bel porto:
Quando le genti in sul molo adunate
Ebber in nave il giovinetto scorto,
Alzar un grido allegro con pietate:
Perchè prima ciascuno lo temea morto.
Grida ognun quanto può, piccolo e grande:
Risponde il lito da tutte le bande.

XXXIV

A Monodante giunse la novella,
Che già per tutta la terra risuona,
Corre ed ha solamente la gonnella,
Non aspetta nè manto nè corona:
Non vi restò nè veerlior nè donzella:
Ogn' arte, ogni lavoro s'abbandona,
Chi era in letto ammalato a giacere
Fin alle bestie, corrono a vedere.

XXXV

È pien della calata e spessa gente,
Non per il porto, ma il lito marino.
Zifante smontò primieramente
Poi Fiordeliza e dietro il paladino:
Il sezzo ad uscir fuor fu quel sergente:
Come fu visto, ognun gridò: Bardino,
Bardino, Bardino, ognun grida e favella,
Dell' altro figlio il re saprà novella.

XXXVI

Poichè la turba fu tratta da banda,
Lo strepito e la voce alquanto allenta,
Umile il conte al re si raccomandò,
E 'l suo figliuolo innanzi gli presentò:
Di Brandimarte poi tosto domanda:
Ma il re dargli risposta non s'attenta,
Parando essergli crudo e fiero stato,
Aver l'amico suo sì maltrattato.

XXXVII

Per gli risposte, ch'era salvo e sano:
Ma per vergogna il viso avea vermiglio.
Così tornando, e 'l conte avendo a mano,
A caso venne a rivoltare il ciglio,
E vedendo Bardin, disse: Ah villano,
Or che facesti, ladro, di mio figlio?
Pigliate tosto questo traditore
Che già mi tosse il mio figliuol maggiore.

XXXVIII

Fu ad un tratto imbaragliato e preso,
Domandava egli sol d'esser udito,
Onde di nuovo in libertà fu reso,
Ed al re disse, com'era fuggito:
Per mare in barca n' poi a terra sceso,
In una rocca il figlio avea nutrito:
Nè sì sapendo il nome, fece ad arte,
Per Bramadaro, dirlo Brandimarte.

XXIX

Nome avea Bramadoro, essendo infante,
 Quel Brandimarte, il qual è or prigionier,
 E fu figliuol di questo Monodante;
 E quel sergente per disperazione,
 Perché il re glie ne deva ogni di tante,
 Fuuse per ira o per altra cagione,
 In noi so dir, ma fuggissi Bardioo,
 E Bramador portonne fanciullino.

XL

Dappoi ch'è l'ebbe a quel conte venduto,
 Quel di Rorca Silvana, com'è detto,
 Avendo il fallo in parte conosciuto,
 Rimase quivi sol per suo rispetto:
 E fin che d'anni ooo fu bro cresciuto,
 Non volse mai lasciare il giovinetto,
 E Brandimarte gli ebbe sempre amore,
 E lasciollo ivi suo governatore.

XLI

Tutto questo narrò Bardino apposto,
 Contando al re l'istoria del figliuolo,
 Che quando intese a che fin era giunto,
 Murir credette d'affanno e di duolo;
 E stava immoln a guisa d'nom defunto,
 Perché posto l'avea misero e solo
 In quel fondo di torre scalzo e nudo,
 Or si lamenta d'esser stato erudo.

XLII

E benech'è prima avesse già mandato,
 Per rispetto d'Orlando, a tzarlo fuore,
 Or a mandarvi s'è ben riscaldato,
 Pascerdo di letizia e pianto il core:
 Per allegrezza il grido è raddoppiato,
 Non fa veduta mai festa maggiore:
 Per ogni tetto e palco e muro e torre,
 Ognun con lumi accesi intorno corre.

XLIII

Di cimbeletti, d'erpe e di listi,
 Di ogni vaga armonia fan mescolanze.
 Il re che dui figliuoli avea perduti,
 Or gli ha trovati, contra ogni speranza:
 Son tutti i gentilinomi venuti
 A corte e in piazza; e chi suona e chi danza,
 E le fanciulle a le dame amorose
 Gettan dalle finestre fiori e rose.

XLIV

Fra tanta gioia e fra tanta allegrezza,
 Condotto è Brandimarte innanzi al padre,
 Ch'era dianzi in prigione, or'è in alterza:
 Era coperto di vesti leggiadre:
 Tutto 'l popol piagne per tenerezza;
 Il re lo domandò ehi fu sua madre:
 Diss'egli: Alhina, se ben mi rammenta,
 Ma di mio padre la memoria ho spenta.

XLV

Nnn poté il re più oltre sofferire,
 E piagnendo, dicea: Figliuol mio caro,
 Caro figliuolo, or che debb'io mai dire,
 Che t'ho tenuto in stato così amaro?
 Perdonami, ti prego, il mio fallire,
 A quel ch'è fatto non è più riparo.
 Così dicendo, stretto ben l'abbraccia,
 Ed he piene di lagrime la faccia.

XLVI

Poi s'abbracciaron esso e Zifante,
 E ben che s'io fratelli, ognun s'arvisa,
 Chè l'uno all'altro è troppo similante,
 Benrè l'età diseguale è divisa.
 Or chi direbbe la earezza tante,
 Che Brandimarte fece a Fiordelisa?
 E poiehè tutti in festa e gioia sono,
 Ebbe dal re Bardino anche perdono.

XLVII

Con questa occasione parve ad Orlando,
 Più che facesse mai, far no bel tratto.
 Mentre che etanno così festeggiando,
 Baroni e re, che par eh'ognun sia matto,
 Andò sì l'eloqueora accomodando,
 Che finalmente ognun cristiano ha fatto:
 Ebbe fatira assai, ma Brandimarte
 Aoehe vi fece più che la sua parte.

XLVIII

Usciron fuora anche a questo romore
 Rinaldo, Astolfo e gli altri tutti quanti,
 E fu lor fatto singolar onore,
 Da capo a piè vestiti l'osin' a quanti:
 In questo una donzella, di spiccadore
 Tutta la sala empiedo, si fe avanti,
 Io sala viroe, e tante gioie ha in testa,
 Che sol di lei splendeva tutta la festa.

XLIX

Ognun la guerdia attonito e smarrito,
 Né vi è ehi la conoscea assai oè poco,
 Eretto Orlando e Brandimarte ardito,
 Che l'avevan veduta io altro loco:
 Questa è colei che gabbò il son marito,
 Non so se vi ricorda di quel gioco,
 Quando fo presa con le palle d'oro,
 Ed ella poi na fa' doppio ristoro;

L

Facendo Ordeuro sotterra venire,
 Che non fu mai la più dolce novella:
 Voi lo sapete, in non la vo' più dire:
 Ma ricordarvi sol, che questa è quella,
 Che Brandimarte, eh'era per morire,
 Salvò, né sapea d'esser sua sorella,
 Quando da lui a del conte d'Angliante
 Ucciso fu Ranchera ed Oridante.

LI

La rircoobbe or qui per quel ch'ell'era,
 E s'abbracciò con lei coo molta festa,
 E remmrotolle l'erbe, oode già intera
 Gli avea di goasta, tornata la testa,
 Allora che dal compagno di Ranchera
 Gli fu, al fonte, coo un colpo peste:
 Ed altre cose r'h'io metto da raoto,
 Dicean fra lor con gioia e riso a caoto.

LII

Dappoi ch'è molti giorni fur passati,
 Né tanto più si suona a caota e danza,
 Una mattina Dudoce ha chiamati
 Tutti que' cavalieri io una stanza,
 E disse lor, com' erano aspettati,
 E che quella non era la lor stanza,
 Ma in Francia, per la qual mettere in fondo
 Veniva armato più che mezzo il mondo.

LIII

Rinaldo a l' duca disse prestamente,
Che tutti pel suo Dio vogliono morire,
E per la fede santa e per la gente,
Da Carlo lor signor mai non partire:
Ma il conte Orlando nostro non la sente,
Ed io conclusion non vuol venire,
La causa non si sa, se non fu amore,
Che io altra parte gli avea vólto il core.

LIV

Di quegli altri il partir non fu più tardo,
Passaro in poco tempo l'Oceano,
E Rinaldo salì sopra Bajardo,
Il Duca Astolfo sopra Rabicano:
Orlando Brandimarte suo gagliardo
Molto pregò, quantunque fusse invano,
A star col padre, Zifante ed esso,
Ché si veda ogni giorno il fin più presso.

LV

Ma osson prego, nessuna ragione
Può Brandimarte a casa far restare:
Zifante, ch'è giovin, si dispone
Quel, che Orlando il consiglia, por a fare,
Brandimarte è salito già in arcione,
Disposto il conte Orlando non lasciare,
Ed andar là dov'era Brigiadoro
Tenuto in guardia da quel Barbassoro:

LVI

Il quale al conte fu restituito,
E fattogli carezze e molin onore;
Il duca Astolfo prima era partito,
E Rinaldo e Dudon pien di valore:
Il qual Astolfo dura era guarrito
Dell'arme d'oro, e pare un Dio d'amore
Portando in man quella lancia divina,
E gionse a casa della Fata Aleina.

LVII

Aleina, una sorella di Morgana,
Nel regno degli Atarberi dimora,
Che stanno presso al mare a Tramontana,
E son d'ogni costume e legge fora:
Ella ha fatto ivi, con l'arte sua strana,
Un giardin, ah! è più bel di quel di Flora,
Ed un castel, pur fatto per incauto,
Di marmo, anzi alabastro tutto quanto.

LVIII

I cavalier, siccome avete udito,
Passavan quivi presso una mattina,
E guardando il giardin vago e fiorito,
Che fabbricato par per man divina,
Voltarno gli occhi a caso verso il lito,
Ove la Fata sopra la marina
Facea venir con arte e con incanti,
I pesci fuor dell'acque tutti quanti.

LIX

Quivi eran tonni, quivi eran delfini
D'ombre e pesci spada una gran schiera,
Di grandi e menucori e piccoloi;
In somma ogni statura, ogni maniera:
Diverse forme di mostri marini,
Ristoni a capidogli assai ve n'era,
E filistrati e pistrieli e balene
Le cipe avean a lei d'intorno piene.

LX

Delle balene v'era una, che l'oro
Non mi dà di contar la sua grandezza,
Ma Turpin m'assicura, ch'è l'autore,
E mette di due miglia la lunghezza:
Il dosso sol mostrava, ch'è maggiore,
Ch'andier'passi ed anche più d'altezza:
E veramente, a chi la guarda, pare
Un'isoletta oel mezzo del mare.

LXI

Or, com'io dissi, la Fata pesceva,
Nè rete non avea nè altro ingegno,
Sol le parole che all'acqua parlava,
Facean tutti quor'pesci stare a segno:
Or quando addietro il vin rivoltava,
Vedendo i cavalier, prese gran sdegno
D'esser veduta a far quel vil mestiero,
E d'affargli tutti ebbe pensiero:

LXII

E manco poco certo che non félo,
Ch'una radice avea sero incantata,
Ed una pietra eh'una in un anello,
La quale aia la terra profundata:
Astolfo solo, il qual le parve bello,
L'ha dalla prima opinion cangiata:
Guardandol fiso, si senti nel core
Pieta venire, a fu presa d'amore;

LXIII

E cominciò con essi a ragionare,
Diciendo: Cavalier, se vi volete
Dignar con meco fermarvi a pescare,
Bench'io non abbia nè amo nè rete,
Maravigliati vi farò restare
Pesci a veder, che visti non avete,
Di forme grandi, piccole e mezzane,
Quante n'ha il mare, e tutte le più strane.

LXIV

Oltre quella Isoletta è ona Sirena;
Pasci là sopra chi veder la vuole,
E un bel pesce, nè eredo ch'appena
Ne vegga di lei in tutto 'l mare il sole.
Così Aleina falsa alla balena
Condusse il duca Astolfo con parole,
La quale al lito era tanto vicina,
Che cavaleò quel poco di marina.

LXV

Non passò già Rinaldo nè Dodone,
Perchè di qualche inganno ebber sospetto,
E ben chiamarno il figlio del re Ottone,
Ma volse passar egli a lor dispetto:
Or l'ha ben quella Fata per prigione,
E pensa di goderlo a suo diletto,
Come salito sopra al pesce il vide,
Dietro gli salta anch'ella e se ne ride.

LXVI

Levossi la balena indi di fatto,
Perchè Aleina così le romandò;
Al duca Astolfo pare aver mal fatto.
Scherzando la balena va alla banda,
Onde il duca restò più stupefatto,
E per paura a Dio si raccomandò,
Fata non vede più, nè parlar osa:
Ella ben presso a lui s'era nascosa.

LXVII

Rinaldo, che lo vede via portare
A quella guisa, s'è forte turbato,
E vuole il suo eugio pur aiutare,
Anor che a posta sia mal capitato:
Uria Bajardo con gli spron nel mare
Dietro al gran pesce, come disperato:
Quando Dudon lu vede, non liette
Altra a pensar, ma dietro a lui si mette.

LXVIII

La balena n'andava lenta lenta,
Perchè era grande e di natura grave,
La vuol giugnere il prencipe, ma stenta,
Bajardo a galla va, com' una nave:
Ma la voce mancar pœ ch'io mi senta,
O veramente ell'è fatta insuave,
E se volete dire il ver, son roco:
Però lasciate ch'io mi posi un poco.

CANTO XIV

ARGOMENTO



*P*orte co'suoi dal lito il buon Rinaldo,
E vede in Eudo il campo di Ottuchiero:
Fon di conserva, e mirano il ribaldo
Rodomonte ferir audace e fero.
Rinaldo con la lancia d'ira calda
Percute, e giù rovescia quell' altero:
È ferito Ottuchiero, Dudon prigioniero,
E addosso al re di nuovo è quel d'Amore.



*F*n di ferro colui, che prima tolse
La rara donna al giovinetto amante,
E quel, che lei dal dolce nodo sciolse
Del caro amante suo, fu di diamante:
Chi fu sì duro, credo ch' anche volse
Da terra l'erbe svegliare e le piante,
E l' sol dal rivo, e se cosa è maggiore,
Che sia legata con nudo d'amore.

Dolce nodo d'amor, caro legame,
Che di lui eor fa un, sì forte stringe,
E che due vite fila con un stame,
Una sol alma con due corpi regne:
Ben è colui, che le divide, infame,
Nè pur vergogna il vulto gli dipigne,
E non gli intenerisce e non gli scalda
Il cor pietà, che pietra è viva e salda.

Quand'io penso a Morgana, ardo nel agghiare
D'ur col conte, e con lei di dolure, (cio
A cui potea così svegliar un braccio,
Così di mezzo il petto trarle il cuore:

Quest'altro vuol andare a dare impaccio
A questa donna, e turbarle il se' amore:
Chi domandasse lor, per che ragione
Lo fan, risponderian, ch' hanno ragione.

IV

Orlando l'amizizia alleggerrebbe
Di Brandimarte; e questo il parentado,
Che fu ragion che del eugio gl'incredde,
E lo fece passar sì alto guado:
Forse, che l' ver l'un e l'altro direbbe,
Ma io per ora a quella cosa bado,
Nè vorrei, che da' savi m' da' motti
Simili scherzi mai mi fosser fatti.

V

Ma veggiam, ch'io non stessi troppo a bada,
Con queste Alcide e Morgane e dragoni,
Non v'ho ancor mostro un bel colpo di spada,
Par che d'ogni altra cosa io vi ragioni,
E tenga da quel fin diversa strada,
Del quale fatte ho sì gran proposizioni:
Ma non vi sia per Dio stato molesto,
Non vien sì tardi il mal, che non sia presto.

VI

Non è senza ragion se l' differisco,
E se non v'ho le rime così pronte,
Chè paventosamente a dirlo ardisco:
Ben tosto sentirete Rodomonte,
Che qual un drago, così per basilisco
Fa cader morto chi lo guarda in fronte:
Sero alle man Rinaldo sentirete,
E più sangue e più mal che non volete.

VII

Leviamlo prima da quella balena,
Che via ne porta Astolfo per innanzi;
Dudon gli è dietro e ben le gambe mena,
Ma Rinaldo è passato innanzi tanto,
Che colla vista può seguirlo appena,
E fu per annegar, benchè sia santo,
Perchè il suo caval, ch'è grande e grosso,
Al fondo se n'andò con esso addosso.

VIII

Come si vide il giovane caduto,
 Sì fe' più volte il segno della Croce;
 Forte chiamando Dio, che gli dà aiuto:
 Rinaldo si rivolse a quella voce,
 E pensò certo che fusse perduto:
 Così diverso fuoco il cuor gli enoce,
 Astolfo innanzi a lui n'era portato,
 E dietro gli è quest'altro ora affondato.

IX

Mosselo più il pericòl di Dodone,
 E fegli addietro rivoltar Bajardo.
 Correndo va senza colpo di sprime
 Quel caval sopra 'l mar tanto è gagliardo:
 Così quel di Nettuno o di Tritone,
 Così salta un delfino o io terra un pardo,
 Nè volea star più ponto a dargli aiuto,
 Che già Dudon due volte avea bevuto.

X

Rinaldo fuor d'arcion lo tolse in braccio.
 E sopra 'l lito lo porta all' asciutto,
 E poichè l' ebbe tratto fuor d' impaccio,
 Tornar dietro al eugin disposto è al tutto
 Ma troppo lungi è quello animalaccio;
 Pui cominciossi a fare il tempo bentto,
 E l'aria ad oscurarsi e farsi bruna,
 E 'l mar turbarsi irato in gran fortuna.

XI

Con tutto ciò Rinaldo vuol tornare;
 Ma Prasildo gli fe' tanta contesa,
 Dodone, Isoldo il sepper sì pregare,
 Ch' al fin piagnendo abbandonò l'impresa:
 Stassi in sul lito, e non sa che si fare,
 Poichè non trova al suo eugin difesa;
 Il mar più leva l'onde verso 'l cielo,
 Gade tempesta e pioggia, neve e gielo.

XII

Questa tempesta così repentina,
 Che par che 'l mondo si voglia inghiottire,
 Per arte maga fatta fu d' Aleina,
 Arciò che dietro alcun non le poss'ire:
 Lasiamo Astolfo in mezzo la marina;
 Molte cose di lui vo' ancora a dire:
 A Rinaldo torniam, che in sulla riva
 Sta come cosa nè morta nè viva.

XIII

Qual sotto l'ombra d'un olmo o d'un faggio
 Piagne i perduti figli Filomena,
 Ch' l'ha, appostando, l'arator selvaggio
 Tolti del nido, essendo nati appena:
 Ella, mentre che luce il soliar raggio,
 E la notte di poi, l'aria serena,
 Chiamando il rubator duro e crudele,
 Empie di soavissime querele.

XIV

Poichè gran pezzo in an lito deserto,
 A piagner stato fu, come v'ho detto,
 Con quella pioggia addosso allo scoperto,
 Ch' ivi non era nè loggia nè tetto,
 Ove vada, ove sia dubbioso e incerto,
 Perchè era in un paese maladetto;
 Pur si risolve, e lungo la marina
 Verso ponente più giorni cammina.

XV

Gli Atarberi passò, gente inumana,
 Di qua da loro il monte di Carrubio,
 E per la Tartaria venne alla Tana:
 Quel che là free, Turpin mette dubbio,
 Se non che venne nella Transilvania,
 E passò in fine il fiume del Danubio,
 E giunse in Ungheria quella giornata,
 Ove trovò gran gente insieme armata.

XVI

Era ivi fatta questa adonazione
 Di gente armata di spada e di lancia,
 Perchè Ottachier figliol di Filippone,
 Che senza pelo ha l'una e l'altra guancia,
 Avendo udita la preparazione
 Del re Agramante per passare in Francia,
 Era mandato dal suo vecchio padre
 Carlo Mano aiutar con quelle squadre.

XVII

Nella città di Boda entrò Rinaldo,
 Ove il re lo racense e fegli onore,
 E così vecchio non potea star saldo,
 Mostrando in onorario estremar ardore:
 Fèssì il giovane il doppio ardito e baldò,
 Parendo alla sua gita un gran favore,
 Un grande acquisto d'amore e guadagno,
 Aver Rinaldo seco per compagno,

XVIII

Il qual fu fatto in pubblico consiglio
 Capitano, ed ognun ne fu contento,
 Già le liste di candido e vermiglio
 Negli stendardi son spiegate al vento:
 Barcomaoda a Rinaldo il re il suo figlio,
 E quella gente, e fe' molto lamento;
 Poi dietro tutte alle real bandiere,
 Verso Ostrefe s'avviarno le schiere.

XIX

Passarno Vienna, e per la Chiarentana
 Varcarno l'Alpi, nè è il nostro confino,
 E giù scendendo nell'Italia piana,
 Ventraro avanti e giunsero al Tesino.
 Tre giorni manco d'una settimana,
 Prima, avea Desidriò il suo rammino
 Preso: e siccome quivi si raginna,
 Con la sua gente entrato era in Savona.

XX

Onde Rinaldo insieme ed Ottachieri,
 Seguir deliberarno il re Lombardo:
 Avevan trentamila cavalieri,
 L'un più che l'altro disposto e gagliardo:
 E vanno a quella impresa volontari,
 Nè v'è chi abbia viso di codardo:
 Passaro i monti, e giù nel Genovesse
 A ranto al mar la gente si distese.

XXI

Non ebber camminato molti giorni;
 Che di Provenza giunsero ai confini:
 E vagheggiando que' colletti adorni,
 Fra cedri, aranci e palme e lauri e pini,
 Sentir sonar tamburi e trombe e corni,
 Che par dietro a quel monte il riel rovin,
 Tanto alto e strano, e diverso è 'l rumore,
 Che n'aria tema ogni sicuro core.

XXII

Rinaldo io anzi va con lieta fronte
E sero mena Ottachirri e Dudone;
L' esercito lasciarò a piè del monte,
Infino che giunti son sopra 'l vallone,
Là dove il dispietato Rodomonte
Fa de' Lombardi gran distruzione;
Stato poco anzi rotto da lui era,
Con la sua gente, il duca di Baviera.

XXIII

E quattro suoi figliuoli feriti a morte
Giacevan sopra il campo sanguinoso,
Ed ei fuggito insin sotto le porte
È di Marsilia afflitto e doloroso:
Il Saracino diventa ognor più forte,
Più fiero, più superbo, e più orgoglioso,
Il duca di Savoia e di Lorena,
Avea distesi morti in sulla rena.

XXIV

Alla bella e valente Bradamante,
Aveva sotto ammazzo il destriero,
Delle grotti minate uccise tante,
Che spaventato ne tremò il pensiero:
Voi n' intendeste parte poco avanti:
Beo mi ricordo appunto, dov' io ero,
Quando il lasciai di fuor tutto acceso,
Visto il stendardo per terra disteso.

XXV

Quella bandiera, ch' era rossa e d' oro
Nel mezzo a sopraggiante riamata,
Ricamata una donna ha io bel lavoro.
La quale è Doralice di Gramata,
Di Rodomonte il diletto e 'l tesoro:
Cosa del mondo a lui non è più grata,
Perché cotel ch' ha quella somiglianza
Era la vita sua, la sua speranza.

XXVI

Quando io terra la vide Rodomonte,
Per la grand' ira non trovava loco,
Arruffarseti l' erio sopra la fronte,
E fece gli occhi rossi come fuoco:
Qual ne ciogghial ch' a furia esce del monte,
È racciatori e cani stima poco,
Fiacca le spioie, e batte ambe le zambe,
Come folgor per mezzo irato vacone.

XXVII

Con tal sembiante il feroce Pagano
Sopra i Lombardi miseri si spiona,
E sgombrar fece tosto il monte e 'l piano,
Non vi rimase viva una persona:
Taglia gli uomini e l' arme ad ogni mano,
Della rovina il mondo e 'l ciel risona:
Strudi ferrati, alberghi e piastra e maglia
Sferra, spezza, scavezza, squaria e smaglia.

XXVIII

Della sua gente ognor cresce la folta,
Che poco innanzi in fuga se n' era ita,
Or ritorna gridando: Volta, volta,
E le schiere cristiane strugge e trita:
Intorno al franco re tutta e raccolta:
La Cristiana si fugge sbigottita,
Il viso del Pagano la fa fuggire,
Ch' è sì erudel, che non si può soffrire.

XXIX

Nel campo nostro era quel cavaliere,
Ch' io dissi già, chiamato Rigunzone,
Forte oltra modo e di natura fiero,
Ma non avea né senno, né ragione:
In esser vivo o morto, rotto o intero,
Sano o ferito, poca cura pone:
Dov' è la furia e 'l pericul maggiore,
Quivi lo porta il pazzo suo furore.

XXX

Visto costui lo strazio che faceva
Il crudel Saracino della sua gente,
Gli saltò il grillo e di schiera si leva,
E vagli addosso furiosamente:
Ché nell' animo suo tanto il teneva,
Quanto se fosse manco che niente:
Ruppe la lamia e non poté piegarlo
Quantunque ancor l' erasse col cavallo.

XXXI

Col petto del cavallo urtò oell' anca
A Rodomonte il giovine animoso,
Ma quella fiera è troppo salda e franco,
Troppe grave quel corpo e ponderoso:
Il freno del suo destrier non mano ahbrancò,
E lo riten nel corso furioso,
Non stette il Parmigian per questo a bada,
Ma misse mano di subito alla spada.

XXXII

Lasciato il freno, con l' una e l' altra mano,
E di furor la faccia avendo rossa,
Ferisce il Saracino: ma il colpo è vano:
Quella pelle di drago è tanto grossa,
Che né d' ardir, né da valore umano
Non teme taglio, punta o perrossa:
Mentre ch' al Saracino il colpo tira,
Piglia egli il suo destriero e intorno il gira.

XXXIII

Così solea nella milizia antica
Quel ch' allur si chiamava Balzare,
Ed ar Maoriclin par che si dica,
Intorno al capo la fiorda girare:
Così Ercole già girò quel Lica,
E volendolo tirar di là dal mare,
Io anzi che giungesse all' altro lito,
In sreglio dagli Dei fu rovertito.

XXXIV

Poiché l' ebbe girato e raggirato,
Come cosa leggiera il trasse via,
A caso addò a cadere in un fossato,
E Rigunzon con esso tuttavia:
Lasciamo quivi così mal trattato:
Ritorna all' Africain l' istoria mia,
A cui non può resistere più persona.
Ora ha affrottato il conte di Cremona.

XXXV

Arcimbaldo figliuol di Desiderio,
Che vico col brando a briglia sciolta e stesa,
Giovine ardito degno d' un imperio,
Atto a condurre a fine ogni alta impresa:
Né già gli attribuisco a vituperio
Se fu predate di questa contesa,
Ché tal proporzione avea con quello,
Che con un orso un semplice agnello.

XXXVI

Secontrassi e fo cavato dell'arcione,
Ferito crudelmente nella testa:
Or ricomincia la destructione,
E raddoppia la furia e la tempesta:
Cascan morti i cavalli e le persone,
Non fu fortuna mai simile a questa,
Ognun fugge, ognun muor, e sempre pare
Ch'egli abbia gente nuova d'ammazzare.

XXXVII

Rinaldo, che in sul monte era venuto,
E Dudon seco, e l'Uoghero Ottarbieri,
Credere appena può quel ch'ha veduto
Di quel pagano, e vultu a' cavalieri,
Disse: Qui è mestier di presto aiuto,
Più di quel ch'eran prima i miei pensieri:
Perduta è la speranza d'ogni parte,
Tutte le genti morte, struite e sparte.

XXXVIII

Le bandiere per l'ær sanguinoso,
Straeciate in pezzi si veggon volare,
In mezzo è Rodomonte furioso,
Che sembra un nembo di fortuna io mare,
Ed ha quel brando in man ch'è sì famoso,
Quel che il gigante Nembrotte fe' fare,
Il gigante Nembrotte, che in Tessaglia
Superhamente Iddio sfidò a battaglia.

XXXIX

Quel che con l'ira sua, con l'arroganza,
Fe' di Babele edificar la torre
Con la qual ire al cielo avra speranza,
E l'istesso a Dio di man per furar torre;
E cospicando nella sua postezza,
Ardi la mano a questo brando porre,
Ch'è di tal ferro e tal temperatura,
Ch'arme del mondo contra lui non dura.

XL

Del sangue suo Rodomonte disse,
E come succesor sel ciese al fianco,
E non fu mai portato in altre imprese,
Perchè ogni altro a portarlo venia stanco:
Né per brandirlo in mano altrui lo prese,
E l' suo padre Ulion, ch'era sì franco,
Beneché del suo valore avesse inteso,
L'avea lasciato per superchio peso.

XLI

Or, come dico, Rodomonte il porta,
E con esso il cristian campo rovina,
E più genti ha dinanzi e intorno morta,
Che non han pesci i fiumi e la marina:
I vivi ehi per via dritta, e ehi torta,
Fuggono, e chi all'erta e chi alla china,
Per che dinanzi a lui si tolga un poco
Non guarda ove si vada o per qual loco.

XLII

Rinaldo, che io sul monte, com'io dissi,
Era, ed ha vista questa neccisione,
Per gran dolor tieno gli occhi a terra fissi,
E sospira il re Carlo suo padrone:
Oimè, diceva, egli è morto, ed io vissi
Per veder questo: e l'mio buon padre Amoor,
Che gli portava sì perfetto amore,
So ben ch'è morto appresso al suo signore.

XLIII

Ov'è il franco Olivieri, ov'è il Danese,
E l'Sigour di Bertagna, e di Baviera,
La stirpe traditora Maganzese,
Ch'io pace ha tanto orgoglio, ed è sì altera?
Non è per un restato alle difese,
Non vedo alta nel campo una bandiera;
Ognun è morto, ed io per non morire
Sempre di doglia alla morte vogl'ire.

XLIV

Non so pensar ch'io sia questo Africano
Tanto fiero, crudele ed arrogante.
Se non è forse il figliuol di Troiano
Re di Biserta, quel stesso Agramante:
Sia ehi sì voglia, io vo a trovarlo al piano.
E voglio oggi veder, se son bastante
Con la mia morte, al mio raro signore
Far fede in parte del mio gran dolore.

XLV

Abbiate cura voi di questa gente,
Io calò al campo come disperato,
Com'nom senza intelletto e senza mente:
Dio, non guardare al mio grave peccato,
Che lo confesso, e se non ben dolente,
Abbi pietà del popol battezzato:
In castigarlo, a sé non far che l' suo
Noiolo attribuisca quel ch'è tuo.

XLVI

Così dicendo, sena' esser più tardo,
Stuffando e sospirando e lagrimando
Giù a scavezzacollo urta Bajardo,
Un'asta smisurata in man portando:
Tornaro i due compagni allo stendardo,
Di far venir le genti disegnando:
Rinaldo è giunto con quella tempesta,
Ch'avea udito, e l'asta ha messa in resta;

XLVII

L'asta ch'addosso a Rodomonte abbassa,
Che tosto ha fra la turba conosciuto,
Con tanto petto sopra gli altri passa,
Com'un scoglio fra l'onde alto ed acuto:
Con tutta la sua forza andar si lascia,
Sopra lo scende il gran colpo è caduto
Di quella lancia verde, dura e grossa;
Gettata un muro aria quella percossa.

XLVIII

Un muro aria gettato quel troncoce,
Con tal furore è dal destrier portato:
Il re di Sarza colse nel gallone,
E l'ha sopra la terra arrovesciato:
Come fusse caduto un torrione,
O il pigno d'un gran monte rovinato,
Cotal sembianza ebbe quell'arrogante,
Allor che verso il ciel voltò le piante.

XLIX

Non si diria lo strepito che ferno
L'armi cadendo ch'egli aveva indosso,
Tremò la terra, e, come a mezzo il verno
Fu ogni arbor di fronde intorno scosso:
Or la gente pagana, anzi l'inferno,
A Rinaldo s'avverto tutta addosso:
Per sintonar il suo Signor, eh'è in terra,
Ognuno addosso a Rinaldo si terra.

L

Egli ha già tratta dal fianco Furberta,
E par tra lor fra colombi un astore,
Con l'urto primo sol la schiera ha aperta;
Chi non è più che presto a fuggir, muore:
Ma ognun alla china, al piano, all'erta
Attraversando, scampa dal furor,
Rinaldo è dietro, e gli spezza e gli straccia
Sbalzando in aria busti e teste e braccia.

LI

Ma quel diavol intanto pien di foco,
Di nuovo s'era da terra levato,
Pien d'ira e meraviglia del stran gioco,
Ché in terra mai non era più cascato:
Già tutto 'l popolazzon son da poco
Aveva la campagna abbandonato,
Quel ch'era tanto ardito e fiero dianzi,
Quando a Rinaldo il re si mette innanzi,

LII

E, come giunge, il grave brando mena
A traverso alle gambe di Bajardo.
Il buon caval scappò d'un salto appena,
Né bisognava che fosse più tardo:
Quel maladetto la spada rimena,
Ché non ha, né rispetto, né riguardo
Di ferire, o cavallin o cavaliere,
Tanto era per lo sdegno fatto-fiero.

LIII

Malvagio Saracin, gridò Rinaldo,
Che mai non fosti di sangue reale,
Non ti vergogni, traditor ribaldo,
A far oltraggio a un degno animale?
Forse che là nel tuo paese caldo,
Ove né amor né gentilezza vale,
Avete questa bella manza voi:
Così io Francia non s'usa già fra noi.

LIV

Parlò Rinaldo in linguaggio africano,
Oode ben tosto il Saracin l'intese,
E disse: Né malvagio, né villano
Tenuto già son io nel mio paese:
Ed oggi mostro ho ben col brando in mano
A queste genti che intorno ho distese,
Che non so oato, come io mi fai:
Ma a quel che veggio, non è fatto assai.

LV

S'io non ti muto con esei a giacere
In sulla rena in due pezzi tagliato,
Non vnglio al mondo più farmi vedere,
Morir voglio infamato e svergognato;
Però da or t'avverto e so sapere,
Che l'inn caval da me non fia guardato,
Il peggio che so far, fo al mio nimico:
A lettere di sentola tel dico.

LVI

Io eotal guisa il superbo parlava,
E comincio a ferir con tanta fretta,
Che se Rinaldo punto l'aspettava,
Era per sempre fatta la vendetta:
Ma ratto verso il poggio si voltava,
E corse, quanto è un tratto di saetta:
Ivi dimontò e vi legò Bajardo,
E torna in dietro a salti come il pardo.

LVII

Quando il Pagao lo vide ritornare,
Senza il caval, ch'aveva opinione,
Che fosse quel che l'avesse a salvare,
Lo tenne ben per morto o per prigione.
In questo ecco la gente, che calare
Facea dal poggio Ottachier e Dudone,
Gli Ungheri, dico, armati in belle schiere
Con targhe ed arbi e isore e con bandiere.

LVIII

Vengon gridando i cavalieri arditi,
Con l'asta tutti quosti in sulla resta:
Quando gli vide il re sì ben goarniti
D'armi lucenti e gli sponnacchi in testa,
Come gli avesse in un saeco enciiti,
Così saltava in alto e faceva festa,
Mormorando il brando intorno ad ambe mani,
Facea gran colpi sopra 'l vrinio vaoi.

LIX

E qual anole il lion, ch'abbia veduto
Lontan di cervi e d'altre fiere un branco,
Dipoi ch'egli ha con la roda battuto
La terra un pezzo, e l'amo e l'altre fuoco:
A lui parendo già d'esser pasciuto,
Si muove contra lor: né più, né meno,
Lasciato quel d'Amor, che presso gli era,
Si volse il Saracin a quella schiera.

LX

Tutta la gente sua dietro gli mosse;
Quel popolazzo è ritornato ardito.
L'una schiera con l'altra si percosse,
A tutta briglia in sul prato fiorito:
Del romper degli stendi e lance grosse,
Tanto fracasso mai non fu sentito:
Era bella a vedere e fiera festa,
Petto per petto urlar, testa per testa.

LXI

Di corni o di tambur l'orrenda vure
Facea la terra e 'l cielo sbigottire,
Né gli African né i mostri dalla Croce
Innanzi o in dietro più potevan'ire:
Sol quel Pagao intrepido e ferore,
Faceva intorno a sé la folla aprire,
Mandando busti e teste sul terreno,
Come la falce manda or paglia or fieno.

LXII

Era cosa a veder d'alto spavento
Il crudel Saracin in quella guerra:
Come nell'Alpe l'impeto del vento
Gli abeti, i faggi, i pin batte per terra,
Cotal a piè enlui pien d'ardimento
Contro gli armati cavalier si serra,
Non gli stimando più che l'orso i bracci;
Già son in rotta gli Ungheri e i Valacchi.

LXIII

Benech Ottachier s'adoparasse assai,
Per fargli rivoltare alla battaglia,
Rimedio o verso alcun non vi fu mai:
Innanzi a lui diventa ognun canaglia:
Chi getta l'arme e chi si spoglia i sai,
Ma non hanno rimedio che lor vaglia:
Non val difesa contro Rudononte:
Già gli ha cacciati infino a mezzo 'l mostro.

LXIV

Il giovane figliuol di Filippone,
Per ira e per vergogna vuol morire,
E già di vista ha perduto Dudone,
Che in altra parte si trova a ferire:
Rinaldo era smontato dell'arcione,
Siccome sopra mi sentiste dire,
Nè si trovava in quel luogo presente;
Laonde in fuga è tutta la sua gente.

LXV

Però si volse come disperato
Verso 'l Pagano e con la lancia in resta
Appunto a mezzo il petto l'ha scontrato,
L'asta andò in pezzi fraccassata e pesta;
Ed e' fo dal Pagano scavalcato,
E ferito aspramente nella testa,
Nel capo fu dal Saracin ferito,
E cadde della sella tramortito.

LXVI

Non era indi Dudon molto lontano,
E ben della caduta si fo accorto,
Quando assalir lo vide dal Pagano,
Senza dubbio pensò che fusse morto:
Forte l'amava, onde gli parve strano,
E molto sdegnò ne prese e sconsorto,
E si diliberò, sena' altro dire,
Di vendicarlo o ver con lui morire.

LXVII

Giammai non portò lancia il giovinetto;
S'io ho ben da Turpino il vero inteso;
Ma piastra e maglia e scudo e bacinetto,
E la mazza ferrata di gran peso:
Con quella corre addosso al maladetto,
Portato dal furor ch'ha dentro acceso,
Con le mani alte a lui si scaglia addosso,
Tenendo quel baston pesante e grosso.

LXVIII

Ad ambe man lo ferisce con ello,
Sopra l'elmetto, ch'era ben de' fini,
E la corona gli rompe e 'l cerechiello,
Non vi lasciò nè perle nè rubini:
Rompe il frontale, e gli stordì il cervello,
Onde conven che ginocchi si chinò,
Ma la sua gente che intorno gli stava,
Gli diede ainto, e ben gli bisognava.

LXIX

Gridando tutti innanzi al lor Signore,
Lo ceopron con gli scudi ch'hanno in braccio:
Ma Dudon pien di rabbia e di valore,
Loro, e gli scudi spezza come il ghiaccio:
Chi resistenza fa, più tosto moore:
Non bisogna a Dudon dar noia o impaccio,
Abbatte e spezza, ed a null'altro bada;
Che farsi fare a Rodomonte strada;

LXX

Il qual s'è pur da terra sollevato,
E mena il brando a coi non val difesa,
Ha già lo scudo a Dudone spezzato,
E dell'arme tagliata quanta ha preso:
Dal lato manco tutto disarmato,
Ancor che fatto non gli abbia altra offesa:
E non avea calato il brando appena,
Ch'un altro maggior colpo gli rimena.

LXXI

Dudon, che vede non poter parare,
Perocchè il Saracin ha troppo addosso,
Lasciò la mazza, e corselo abbracciare;
Era forte ognun d'essi, e grande e grosso,
Onde un gran pezzo fu tra lor da fare.
Al fine il Saracin da sé l'ha scosso,
E posto in terra, e rimase Dudone,
Per concluderla tosto, suo prigioniero.

LXXII

Come Dio volse, appunto era arrivato
Rinaldo, e si trovò presente al fatto;
E vedendo Dudone inestrenato,
Quasi pel gran dolor divenne matto:
Strigge Fuberta, come disperato,
Tutto il suo sforzo vuol fare in un tratto,
Nè stima più la vita o la persona,
Addosso a Rodomonte s'abbandona.

LXXIII

Egli era a piè, chè, come avrete udito,
Avea lasciato in sel monte Baiardo.
Io non saprei discernere qual più ardito,
Qual di lor fusse più bravo e gagliardo:
E perchè il Canto presente è finito,
E Rinaldo arrivato troppo tardo,
Che non può più combatter questo giorno,
Duman dirò di lei: fate ritorno.



CANTO XV

ARGOMENTO



*Rinaldo e 'l Saracin fonn' ire in alto
E piastre e maglie, Carlo vien con gente,
Fa in Ardruno il Pagan più che di salta,
E Rinaldo lo segue d'ira ardente.
Quel fo con Ferrou, crudel assalto:
Quest'è d'amor battuto intamente,
E l'acqua a lui riscalda il freddo core.
Segue infanto Morfia il tubatore.*



*Chi potria mai pur con parole sciolte,
Della piaghe e del sangue dire a piumo
Delle genti che in esse son sepolte
Per man del fiero figlio d'Ulion,
E di quelle cha in fuga si son volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
Se ben fusse di ferra, e se la voce
Fusse di foco indefessa a veloce.*

*Era sì grosso il sangue, cha la gente,
Correndo a galla ne portava morta:
Com' un alpestro e rapido torrente,
Gli arborei, i sassi, i monti spigne e porta,
In mezzo à 'l fiero che superbamente
Si goarda intorno con la vista torta,
E sbuffa, u sol di questo irato pare,
Che non avea più gente d'ammazzare.*

*E vedendo Rinaldo a sé venire,
Sogghigna, perch'è solo, a perch'è a piede,
E perch'è a lui non si degoava d'ire,
Fermu l'aspetta a guisa d'uom che siede:
Ma Rinaldo lo fe' di passo uscire,
E con la man toccar quel che nuo crede,
Ciò, che senza parra è colui,
Ch'odia il simiro e tien conto di lui.*

*Avea ciascun di lor tant'ira accolta,
Cha del viso han mozzata la figura,
E lu luce degli occhi in fiamma volta:
Gli sfavillava in vista orrenda e teura:
La gente ch'era prima intorno folta,
Da lor si discostava per paura,
Cristian' oon già, ma que' di Rodomonte,
Chi fugge verso 'l mar, chi verso il monte.*

*Come se fuser dui dimoni usciti
Dell'abisso, a venti sopra terra,
Così fuggono smorti e sbigottiti,
Ne guarda alcun se 'l suo caval si sfera:
Ma poi da largo diventati arditi,
Si voltarno a mirar la fiera guerra,
Che fanno i cavalier co' brandi nudi,
Spezzando mberghi, maglie, piastre a scudi.*

*Innansi ognun pien di disio si caccia
Di finir l'empio e diripietato gioro:
Si colsono alla prima nella faccia,
Ambedui in un tempo ed io un loco:
Or par che 'l ciel s'indiammi e si disfaccia,
E che quegli elmi sian fatti di foco;
Van le barbute in pezzi come vetro,
Tornò ben dieci passi ognun addietro.*

*Ma l'uno e l'altro degli elmi è sì fno,
Che non l'offende taglio né percossa:
Quel di Rinaldo fu già di Mambrino,
Ch'avea due dita e più la piastra grossa:
E quel ch'avea in capo il Saracino;
Fa per incanto fatto io quella fossa,
Ove nascon le pietre del diamante,
Nembrotte il fece far quello arrogante.*

*Sopra gli elmi spezzarno le barbute
Al primo colpo, si fu desperato,
E le spade al secondo ricadute
Manno già l'un e l'altro disarmato:
Le grosse piastre a le maglia minnte
Cadendo, hanno esposto tutto 'l prato,
Onde era il corpo in molte parti nudo,
Né v'è chi abbia più pezzo di scudo.*

*Rinaldo, a cui foirla tosto aggrada,
Mena a dua mani a traverso alla testa,
E Rodomonte non istette a bada,
Nè di Rinaldo ebbe la man men presta:
Così incontrousi l'una e l'altra spada,
Che nuo s'udi giammai tanta tempesta,
Chi non potè veder, ma senti il suono,
Giurato aia, che fusse stato un tuono.*

*Il fiero Rodomonte, che soleva
Mandare al primo colpo ognuno all'erba,
Ed or è con Rinaldo che rodeva
Agresto buono u lui per eva acerba:
Non potria dirsi come il fero rodeva;
Bratemia Iddio quell'anima superba;
Dio nuo farà, diceva (a i denti serra)
Ch'io ooo ti ponga io quattro pezzi in terra.*

XI

Mentre che così parla l'arrabbiato,
Tira a due mani un gran colpo n' traverso:
Rinaldo anch' egli in quel tempo ha menato,
Né crediate ch' egli abbia il tempo perso:
Sopra lo sendo ch' era lor restato,
Calan le spade e l'han tutto disperso,
E poichè son rimasi senza sendi,
Si danno sopra i corpi mezz nudi;

XII

Perchè l'altro non vuol che l'un si parta,
Né che l'avanza un ponto di vantaggio.
Come l'arme ch' egli han, fusser di carta,
O di fronde di quercia, d'olmo o faggio:
Così per l'aria si vedeva sparta,
Volare e poi cader, qual son di maggin
La dolorosa ed orrida tempesta
Sfondrar gli arbori e l'erbe alla foresta.

XIII

Stava la gente discosta a mirar,
Cum'io vi dissi, questa cosa oscura,
Né sa ad alcun di lor vantaggio dar,
Si ben si contrappesa la misura:
In questo, sopra l' monte gente pare
Che sia comparsa e calì alla pianura
Con tanti corni e tamburini a trombe,
Che par che l' cielo e l' mar tutto rimbombe.

XIV

Mai non si vide la più bella gente
Di questa, che di nonn' era al piano,
D' arme e di sopravveste rilucente,
Con cimier' alti a con le lance in man:
Se di saper chi ell' è voglia si sente
Alcun di voi, quest' era Carlo Mano,
Il magnan e glorioso imperadore,
Che de' cristian menava seco il fiore.

XV

Più di settantin mila cavalieri,
Che colto aveva il fior d' ogni paese,
Si ben guaruiti e pratici guerrieri,
Che vaglion per difesa, per difese:
Innanzi a tutti il marchese Olivieri:
E seco a coppia il possente Danese,
E della corte tutto l' concistorio,
Cum le bandiere azzurre e i gigli d' oro.

XVI

Cului, che l' mondo reputa oma ciancia,
Rinaldo domandò di quella gente,
E come intese ch' era il re di Fraseia,
Fecce un gran salto io seia incontinenti,
Con fronte allegra e l' ana a l'altra guancia,
Perchè tutti color stima niente,
E senz' altra licenza né commiato
Tór da Rinaldo, vèr lor s' è drizzato.

XVII

Dì corso andava il Saracin gagliardo,
Si che Rinaldo nol potea seguire,
Pareva salti assai maggior ch' un pardo,
E già è giunto e comincia a ferire:
E se non era il giorno tanto tardo,
Pareva de' fatti suoi molto più dire:
Ma la luce che sparve n' fessi oscura,
Pose silenzio alla battaglia dura.

XVIII

Pur vi rimase ferito il Danese
Nel braccin manro ed anche nel gallone,
Ed Olivieri assai ben si difese,
Benchè perdè lo scudo del grifone,
E spezzato gli fu tutt' l' arnese:
Grande tra gli altri fu l' erisione,
E si fece da' nostri e da' Pagani,
Da ogni parte un gran menar di mani.

XIX

L' aver ascoso il sole i chiari rai,
Divise la battaglia cominciata.
Maravigliar mi fa ben più ch' assai
Quel Saracin, che tutta la giornata
Ha combattuto senza posar mai,
E di poi che la zuffa fu cessata,
Cecrandu va per tutto il monte e l' piano,
Per trovare il signor di Montalbano.

XX

Fassi menar avanti ogni prigionio,
Chè n' avea molti, e lor parla ed arrena,
Che debbian dirgli ov' è il figliuol d' Amone,
E dà lor della corda ad un' antenna:
Tal' ch' on per tema o per altra esaginne,
Disse ch' er' ito alla selva d' Ardenna,
E già non eran in parole vere,
Chè nol sapea né in potea sapere.

XXI

Il prencipe Rinaldo era tornato,
Per rimontar sopra l' suo buon destriero.
Il Saracin, poich' ebbe ciò spatio,
Della sua gente non ha più pensiero:
Sopra l' caval di Dudene è montato,
Che come lui fu smontato n' fero,
Sopra vi salta il forte Saracin,
E verso Ardenna si mette in cammin.

XXII

Un' asta verde, grossa e smenzata
Fune della nave si fece portare,
E non lascia venir l' altra giornata,
Ma quella notte stessa volse andare:
La gente sua che resta abbandonata,
Non sapendù più quivi che si fare,
Smarrita tutta e piena di spavento,
Si messe in mare e diè le vele al vento.

XXIII

Tutti prigionni n' tutte le bagaglie
Alle navi portavan con gran fretta:
Dudene fra' primi sopra ad sua saglie,
Menato dalla gente maledetta.
Chi non fu presto a staccar le tanaglie,
Io dico a sciorire il cavo, ebbe la stretta,
Perchè Rinaldo a caval risalito,
Addosso loro è giunta sopra l' lito.

XXIV

Del re di Sarza andava domandando
Per ogni parte al lume della luna,
A nome lo domanda, e va gridandù
Quanto più alto può per l' ombra bruna:
E verso la marina riguardando,
Vede la gente che la roba adna,
Si studia quanto può quella genia
Di porla in nave, ed iee in Barberia.

XXV

Rinaldo dà tra lor senza pensare,
Che ben conobbe eh' eran Saracini,
Quivi fu bel Fubberta adoperare.
Fuggano in vólta rotta i can mastini:
Chi nelle navi e chi salta nel mare,
L'un non aspetta che l'altro si rhini
A pigliar cosa che gli sia caduta,
Ma sol fuggendo quanto può s' aiuta.

XXVI

Gli altri eh' s' terra avean vólto il timone,
Via se ne andaro ahbandonando il lito,
E seco presso ne menò Dudone,
Che se Rinaldo l'avea sentito,
Non era ai casi lor redenzione,
Infìn a mezz il mar l'aria seguito,
A questa cosa ponto non pensava,
E sol cercando Rodomonte andava.

XXVII

Fra gli altri un Saracino spaventato,
Inginochione innanzi a lui si pose,
Sendo di Rodomonte domandato,
Quel ch'era veni al principe rispose:
Come alla selva Ardenna era passato,
Tutto soletto per le piagge ombrose,
Perchè fu detto a lui ch' a quel cammino,
Rinaldo andava al fonte di Merlino.

XXVIII

Il fonte di Merlino era in quel bosco,
Sapete eh' altra volta ne parlai,
Ch'era agli amanti velenoso toscio,
Ch'ivi bevendo, non amavan mai:
E presso a quel nel luogo ombroso e fosco
Passava om'acqua eh' è miglior assai,
Miglior di vista d'effritto peggiore,
Che chi ne beo, si consuma d'amore.

XXIX

Quando Rinaldo intese che a quel loco
Andava Rodomonte per cercarlo,
Di queste genti sue si cura poco,
E più tosto parti, ch'io non ne parlo:
Il cor gli sfavillava come il foro,
Di gran disio eh' aveva di trovarlo;
Così trottaudo, piglia la sua via
Lungo il mar per pamento tuttavia.

XXX

E d'Ulieno il figliu similmente,
Per giugnere in Ardenna il caval sacra,
E fra sé stesso ragiona sovente,
Dicendo: Aves'io pur tanta buonaeta
Di trovar quel guerrier ch'è sì valente,
E che l'ammazzi a ver che mio in faccia!
Che se l'uccido non ho pari in terra,
E se l'ho meco, a Dio vo'mover guerra.

XXXI

Io non crederò mai che'l conte Orlando,
Di costui abbia la metà valore,
Provato l'ho con la lancia e col brando,
So, che di lui non è guerrier migliore:
O re Agramante, a Dio ti raccomando,
Se passi in Francia a guadagnar onore;
Essendoti io, come sarà lontano,
Temo che'l tuo disegno sarà vano.

XXXII

Quanto diceva il vero il re Sobriano!
Sempre rivede si debbe a chi ha provato.
Or s'egli è tale Orlando paladino,
Come costui, che men a fronte è stato,
Tristo Agramante ed ogni Saracino,
Che fia di qua dal mar con lui portato.
In che pigliarli tutti avea baldanza,
D'un solo ho avuta assai più che bastanza.

XXXIII

Così parlando andava l'Africano,
E non sapendo ponto quel viaggio,
Sul far del giorno, si scontrò nel piano
Con un guerrier, eh' a passo lento n' saggio
Vien verso lui e con sembiante umano
Domanda Rodomonte, in suo linguaggio,
Quanto indi fuase alla selva d'Ardenna,
E perchè meglin intenda, anche l'accrenna.

XXXIV

Rispose al re di Sarza il cavaliere,
In non ti so parlar di quel cammino, o
Perocchè come te son forestiero,
E vn piagnendo misero, tapino
Senza guardar né strada ne sentiero:
Ma dove mi condurrà il mio destino,
Alla miseria, alla morte, al dolore,
Per contentar quel dialeal d'Amore.

XXXV

Chi conoscenza aver di costui vuole,
Di questo novva cavaliero strano,
E Ferran, quel che d'Amor si duole
Quel, di cui detto è già, forte Pagano
Che fatto peregrino all'ombra, e l' sole
Era nel regno del re Carlo Mano
Venuto accusante e travestito,
A cercar quella, onde il core ha ferito.

XXXVI

Amava anch'egli Angelica la bella,
Com'ndiste nel libro antecedente,
E non potendo aver di lei novella,
Benchè errand n' andasse sovente
Ora in questa provincia ed ora in quella,
Si consumava dolurosamente,
E giorno e notte mai non avea bene,
Sempre languendo o sospirando in pene.

XXXVII

Or, come ndite, ne veniva soletto,
E scontrò Rodomonte alla campagna.
Stetter insieme alquanto con diletto,
E dolcemente ognun d'amer si lagna:
Così parlando, non an come detto
Venne a quel Ferran, ch'era di Spagna,
E che pur or veniva di Granata,
Ove una donna avea gran tempo amata.

XXXVIII

E come si chiamava Doralice,
Ed era figlia del re Stordilano:
Non più parole, Rodomonte dice:
Piglia del campo tosti e metti mano.
Chi t'ha condutto, misero, infelice
A morir oggi in questo modo strano?
In non va' comportare e non potrei,
Chi altri, eh'io, mai nel mondo ami colei.

XXIX

Ripose Ferrau: Scudo tu gaode,
L'esser stizzon assai ti disconviene,
Ma per non rifiutar le tue domande,
Tra noi la partiremo a male n bene:
E forse ti farò gustar vivande,
Che d'altro che di spezie sarao pieoe:
Amal colci, dipoi la lasciai stare,
Or per dispetto tuo la voglio amare.

XL

Con tal parole e con dell'altre assai
Si suo orribilmente difidati,
Né l'un all'altro stanno a dir: Che fai?
Ma si sun con le lance già vultati;
Il più crudele scontron non fu mai,
Si sono i dui cava co' petti urtati,
A terra andâr co' cavalieri addosso,
E eadde l'un de' dui quasi in un fosso.

XLI

Eran le lance fuor d'ogni misura,
E scoppeasi ambedue presso alla resta,
D'esser primo a levarsi ognun procura,
Per tinnar con le spade all'altra festa:
Or si cominea la battaglia dura,
E di più spessi colpi la tempesta,
Di lame rotte e di piastre il flagello,
Che dir non si potrebbe anche vedello.

XLII

Era senza intervallo il lor ferire,
Mentre che l'un promette, l'altro dona,
E ben lontan si fa il fracasso udire,
Che il paese per tutto ne risona.
In noo sapri perfettamente dire,
Qual sia più ardita e più franca persona,
Son ambedui di tal forza e valore,
Ch' al mondo un altro par non è maggiore.

XLIII

L'un e l'altro era d'iea acceso e caldo,
E però combattea con molto orgoglio,
L'un e l'altro alla morte, al vincer saldo:
Ma dirvi adesso più di lor non voglio,
Chè parlar mi bisogna di Rinaldo:
Ben tornerò dipoi, siccome soglio,
E di queste due alme peregrine,
Dirò qual fusse della guerra il fioe.

XLIV

Solo andava Rinaldo lungo il lito,
Verso la selva Ardenna, a canto al mare,
Là dove pensa, che l'Pagan sia gito,
Ma pensa mal, chè nol poté trovare:
Perchè il dritto viaggio avea smarrito,
Ed ebbe poi con Ferrau da fare;
Laonde cavalandò innanzi passa,
Ed a sé dietro Rodomonte lascia.

XLV

Giunto che fu oella più cieca e mata
Selva, si volge al fonte di Merlino;
Al fonte, che d'Amore il petto mta,
Tenea dirittamente il suo cammino:
Ma omoa e strana cosa ch'ha veduta,
Fermar lu fe', ch'al fonte era vicino
Nel bosco un praticello, e pien di fiori,
Vermigli e bianchi e di mille colori;

XLI

A cui nel mezzo, nudo un giovanetto,
Cantando, sollazzava e faceva festa:
Tre donne intorno a lui fanno oo balletto
Tutte tre nude anch'esse, e senza vesta:
Ha quel fanciullo un dilicato aspetto,
Negli occhi è bruno, e biondo nella testa
Le pinne della barba appunto ha messe
Chi si, chi no direbbe, che l'avesse.

XLVI

Di rose e di viole e d'ogni fiore
Avevan tutti canestretti in mano:
Così stando in dolcezza ed in amore,
Supraggiunse il signor di Montalbano.
Gridano tutti: Or ecco il traditore,
Come l'ebber veduto, ecco il villano,
Ecco il dispregiator d'ogni diletto,
Ch'è pur giunto nel laqueo a suo dispetto.

XLVII

Con que' canestri, al fin delle parole,
Tutti a Rinaldo s'avventaro addosso
Chi getta rose, e chi getta viole,
Chi questo, e chi quel fiore or giallo, or rosso:
Ogni percossa infin al ene gli duole,
E le midulle trova in ciascun osso,
Tutto in un tratto, e non a poco a poco
Gli incende il corpo di cocente foro.

XLVIII

Il giovinetto di poi, ch'ebbe tratto
Tutti i fior ch'egli avea nel canestrino,
Con un mazzo di pigli ch'avea fatto,
Lo ferì sopra l'elmo di Mambrino:
Fu dal colpo Rinaldo in terra tratto,
E si distese come un fanciullino:
Caduto il giovinetto più si china,
E lo piglia pe' piedi, e lo strascina.

L

Le domoe, ognuna una ghirlanda avea
Di rose, qual verniglia e qual è biaoca:
Veduto questo, ognuna se lo leva,
Or sovra l'petto il batte, or sopra l'anra,
E benchè il cavalier mercè chiedeva,
Tanto il batterno, che ciassema è stanca;
Dal sol levato insino al mezzo giorno
Intorno al prato Rinaldo frustarono.

LI

Né grosso usbergo, nè piastra ferrata,
Contra quelle percosse fe' difesa:
Anzi tutta la carne avea piagata
Di sotto all'arur, e di tal foco arse,
Che nell' inferno ogn' anima dannata,
E da doglia minore e pena offesa:
Condotto era Rinaldo a sì mal porto,
Che di tema e dolor quasi era morto.

LII

Noo sa, s' uomini o Dei si sian costoro,
Né prego, né difesa a lui più vale:
E così stando, vide a tutti loro
Appunto in sulle spalle crescer l'ale:
Le quali eran vermiglie e bianche e d'oro,
In ogni penna un occhio è naturale,
Non come di pavone o d'altro uccello,
Ma di donzella grazioso e bello.

LIII

E poeu stati, si levarò a volo;
L'un dupo l'altro verso il ciel saliva.
Restò Rinaldo sopra l'erba sola,
E piagner forte d'intorno s'odiva:
Perchè oel cor sentia sì grav duolo,
Che poco meo che di vita nol priva,
E tanta angoscia finalmente il peese,
Che come mecto quivi si distese.

LIV

Mentre che tra quor fior così giacea,
E di morire al tutto quivi siima,
Una donna a lui venne, anzi non Dra,
Bella, che nol diria prosa né rima;
E disse: Io son chiamata Pastris,
Delle tre l'una che t'offesi prima,
D'Amor compagna, anzi pœ servitrice,
Cum'hai provato, misero, infelice.

LV

Era quel giovinetto il diu d'Amore,
Che ti trasse d'arcion, come nimico,
Se vuoi contrader seco, hai preso errore,
Che nel tempo moderò e nell'antico
Non si trova contrario a quel signore:
Oè fa che noti ben quel ch'io ti dico,
Se vuoi che 'l grave tuo martirio allenti,
Nè sperar vita u salute altrimenti.

LVI

Amore ha oel suo regno uo statuto,
Che ciascu che non ama, essendo amato,
Egli ama poi, nè gli è l'amor creduto,
Acciochè provi il mal ch'agli altri ha dato:
Nè questo caso, ch'nr t'è intervenuto,
Nè tutto il mal del mondo congregato,
Con esso ha contrappeso o somiglianza;
Quel dispiacere ogni martire avanza.

LVII

Il non essere amato, ed altri amare,
Avanza ogni martire, ogni dispetto:
Or questa legge a te convien provare,
Pœ fuggie l'ira di quel giuvinetto:
E perch'istenda, e' ti bisogna andare,
Uo poro ioacazi pœ questo boschetto,
Insin che trovi sopr'un'acqua viva
Un alto pino ed una verde uliva;

LVIII

La diletta soote iodi declina
Giò pe' fioretti e pœ l'erba novella:
Nell'acqua troverai la medicina
A quell'aspro dolor che ti flagella:
Cusi parlò la donna pellegrina,
E via volò per l'aria scintila e snella,
Salendo sempre in su del cielo acquista,
Onde a Rinaldo oci tosto di vista:

LIX

Il qual dolente non sapea che fare;
È pien di dispiacere e di paura,
Nè si può fra sè stesso immaginare,
Che cosa questa sia fuor di natura:
Chè vede grote per l'aria volare
Contra cui non val forza né armadura:
Da gente nuda è vioto il suo valore,
Coo gigli e rose, e questo è 'l suo dolore.

LX

Coo gran fatica leva il paladino
Il corpo, dove stanco l'avea messo,
E coo gran pena si pose in cammino,
Cercando intorno il bosco umbroso e spesso:
E trovò verso 'l fiume l'alto pino,
E l'achoe dell'uliva, che gli è presso;
Dalla cadice stilla uo'acqua chiara,
Al gusto dolee, al cor malvagia e amara;

LXI

Perchè d'amore amaro il core accende
Chi d'essa gusta l'acqua dispietata.
Dal profeta Merlin, come s'intende,
Pœ a questa uo'altre acqua fu ioacotata,
Che fa lasciar ciò che da lei si preode,
Com'io vi raccontai quella giornata,
Che il liquor bevea Angelica e Rinaldo,
Onde a lui veneo, freddo, a quella caldo.

LXII

Io questo tempo non si ricordava
Pœ il cavalier di quel ch'era passato,
Ma come appunto al bel fiume arrivava,
Essendo pien di doglia e travagliato,
Chè il batter dianzi gran pœ gli dava,
Sopra la verde ripa s'è chinato,
E la sete non già che li struggeva,
Ma la stachezza e 'l duol con l'acqua leva.

LXIII

Bevuto avendo e levando la faccia,
Tolta dal corpo si sente ogni doglia:
Benchè pecò la sete via non caccia,
Ma più bevendo, più di bere ha voglia:
Iddio ringrazia, giugnendo le braccia,
Che di tanto dolor si tosto il spoglia,
Pœ gli vien nella mente a pocu a poco,
Che stato un'altra volta eia in quel loco,

LXIV

Quando dormendo in sull'erba fiorita,
Angelica il destò coo gigli e rose;
E ricordossi, che l'avea fuggita,
Di che gran penitenza il cor gli rose:
Ed avendo d'amor l'anima ferita
Va rimembrando tutte quelle cose,
E la vorrebbe aver, che non saria
Or di sì pazzia e fiera fantasia.

LXV

Riprende la sua stulta ecudellate,
E l'ioiugurie ch'ha fatte a quella dama,
A mente tutte l'ha, quante n'ha usate,
E sè crudele e dispietato chiama:
L'avea in odio porche nre passate,
Or molto più che sè medesimo l'ama,
E tanta voglia n'ha oel core accolta,
Che vuol tornare io India un'altra volta.

LXVI

Solamente a veder la donna bella
Uo'altra volta in India vuol tornare;
Figlia Bajardo per montare in sella,
Che poco lungi lo stava aspettare:
E cavalcando incontra uo' duozella,
La quale ancor non può ciffigare
Perchè era dentro al bosco assai lontana,
Oltre a quel fiume, allato alla funtana.

LXVII

Vólte ha le chiome verso il lato manco,
E la cima increpata e sparsa al vento,
Sopra ad un palafren crinto e bianco,
Che tutto d'or brunito ha il fornimento:
Un cavalier le stava armato al fianco,
Che in sembianza pareva pien d'ardimento:
Ha per cimiero un Mongibello in testa,
E nello scudo e nella sopravvesta.

LXVIII

Dico che il cavalier ha per cimiero
Una montagna che gettava fuoco:
Lo scudo e la coperta del destriero
La medesima insegna nel suo loco:
Or, signor graalon, egli è mestiero,
Ch'io abbandoni questa parte un poco;
E per dare alla somma i membri sui,
Torni a Marfisa, ch'è dietro a colui.

LXIX

Non l'abbandona la donzella altiera,
Ma giorno e notte, senza fin lo caccia,
Né monte alpestro, né grossa riviera,
Né selva, o stagno le rompe la traccia:
Va il caval, ch'egli ha sotto, di maniera
Che par ben che di lei beffe si faccia,
Quel buon caval, che fu di Sacrificante,
Come fulgore a lei fugge d'avante.

LXX

Quindici giorni già l'avea seguito,
Né d'altro che di fronde era pasciuto.
Quel ladrocel malizioso e scaltrito,
Con altri che con fronde ben s'aiuto,
Perch'era tanto presto, imponente, ardito,
Ch'entra in ogni taverna, ch'ha veduto,
E con'aveva ben mangiato il ghinto,
Con le calcagna pagava lo scotto.

LXXI

E benché gli asti e tutte quelle genti,
Dietro gli sian con urti e con pignatie,
E se n'andava stropicciando i denti,
Prima lor cento fische avendo fatte:
Non avea dietro mai manco di venti
Persone che gridavan come matie:
L'impiccato qualunque talvolta aspetta,
Poi fugge, e via gli porta la berretta.

LXXII

L'altiera donna pur lo seguiva,
Quando più lungi, quando più d'appresso:
Al ladro, al ladro, dietro gli gridava:
Ed ognun rispondeva: Egli è ben desso:
Ognuno al ciel di lui si lamentava,
Ognun robando sottosopra ha messo,
E minacciando pur lo van col dito.
Ma non più, perchè il canto è qui finito.

CANTO XVI

ARGOMENTO



*Segue in oron Marfisa il ladro fello,
Che fugge e l'ancil porta ad Agramento.
Ei lo corona, e poi con gran drappello
Fa a desfrandar dell'arte sua Atalante.
Là si fa per consiglio di Bruocello
Un finto assalto in un fiero e volante;
Egli intanto fu uscir il gran fuggiero
Col dargli le sue arme e'l suo destriero.*



Ogni peccato è brutto e d'udin degno,
Massimamente contra al ben comune,
Ma certa differenza e certo segno,
Fa ch'nn merita il baston, l'altro la fune.

Gli error che ci fa far l'ira e lo sdegno,
Hanno (a parlar così) più dell'immune,
E quelli, e gli altri che la forza pare,
Più che la volontà, ci faccia fare.

II

Però le sante leggi in ogni cosa
Discrete, in questo estremamente sono,
Che l'urto alla persona bisognosa,
Per non morir di fame, fanno buono:
Ma quando vien da natura viziosa,
Non è cosa che meriti men perdono:
Però con altrettanta discrezione,
Se gli dà con la morte punizione.

III

Dunque ogni ingiuria all'uom, pur si sopporta,
Al mio giudicio con più pazienza,
Che non fa questa, ch'ultra l'danno, porta
Vergogna e ci riprende d'imprudenza:
Par che sia la persona mal accorta,
E ch'abbia avuto al suo poca avvertenza,
E la disgrazia di chi è prudenze,
Più move a riso, ch'a pietà la gente.

IV

Ed un certo proverbio così fatto,
Dice che 'l danno toglie anche il cervello,
E che chi è rubato, come matto,
Ne va dando la colpa a questo e quello:
Colui che ruba, pecca solo un tratto:
Ma s'io avessi preso quel Brunello,
So che degli error soni data gli arei
La pena, e degli altri, e poi de' miei.

V

Quegli osti o enochi e quell'altre persone,
Che gli coreevano a quel modo dietro,
Mi par avesser più che gran ragione:
Ma il tristo ruba, e calcagna, e sta cheto:
Aveva il corno di quel di Milque,
E la spada eh'avea quel gran segreto,
Che lavorata fu da Fallerina,
Così si ficea pee ogni cucina.

VI

Bevuto ch'ha, la tazza in sen si caccia,
E pagli appunto aver pagato l'oste,
Con dir, quando va via. Non pru vi faccia,
Ma pur Marfisa gli è sempre alle roste,
E d'impiccarlo sempre lo minaccia:
Ma quel mal topolin non tien le poste,
Lasciandola appressar, va lento lento,
Dipoi la pianta, e fugge com'un vento.

VII

Quindici giorni già dietro gli è ita,
Sempre correndo, quella donna acerba,
Ed era estremamente indoluita,
Perchè di fronde si pasceva e d'erba:
Ma la voglia d'averlo, eh'è infinita,
E d'esser tanto indegna e superba,
Fa eh'ella il segue, e'avan, ehè non s'avvede,
Che il ladro era a cavallo ed ella a piede.

VIII

Perchè al caval di lei manco la lena,
E cadde morto la sesta giornata,
Pui le calcagna a questo modo mena,
Così com'era dell'usbergo armata:
Che mai non uscì veltura di catena,
Nè mai sacca d'arco fu mandata,
Nè falcon mai dal cielo scese in valle,
Che non restasse a lei dietro alle spalle.

IX

Per la lunga fatica e debolezza
L'armadura ch'ha in dosso assai le pesa,
Onde la spoglia con molta alterezza;
Non teme che Brunel faccia difesa:
Poi ch'ebbe posta giù quella gravazza,
Si ratta se n'andava e si distesa,
Che quella in corso lodata Canilla,
Fatica avrebbe avuto di seguilla.

X

Fu più volte a Brunel tanto vicina,
Che in solta groppa la credette avere;
Ma il traditor a correr indovina,
Spronando quel cavallo a più potere.
Dietro gli andava la forte regina,
Ma nuova cosa che si fe' vedere,
La disturbò, eha lo seguiva forte,
E seguito l'aria fin alla morte.

XI

Scontrò, mentre più corre, ona donzella,
Che verso lei venendo andava piano,
Di bianco era vestita e molto bella,
E seco un cavalier, che l'ha per mano:
Di lor vi contrò poi la novella,
Or bisogna ch'io torni all'Africano,
Che fuggendo per monte o piano e valle,
Sempra Marfisa aver creda alle spalle.

XII

Ella rimase, ed ebbe grande affanno,
Come dipoi sentirete contare,
Benchè la briga sua fo seosa danno:
Ma quel Brunel, che non vuol aspettare,
Fuggendo se ne va col suo malanno,
E per finir l'istoria, è giunto al mare,
E trovato un oavillo in punto al lito,
In poco tempo a Biseta n'è ito;

XIII

A eni dentro ha trovato il re Agramante,
Che forte era adicato e'n gran pensiero,
Chè delle genti ch'avea quivi tante,
Nessun sero vuol ir senza Ruggiero,
Il qual guardato da quel Negromante,
Si sta là so in quel sasso prigionero;
E pur non può vedersi senza quello
D'Anglica, noo mai più ndito, anello.

XIV

Or giunse il ladro e facendo gran festa,
Innanzi al re si mette ginocchione,
Tolta pria la berretta dalla testa,
E quel rh'ha fatto, diceva in ralmone:
La gente ad ascoltar fu intorno presta,
Qual cavalier, qual degno altro barone:
Racconta il ladrocel, siccome ce' ito,
A tór l'anello alla donna di dito.

XV

Come di sotto al ra di Cirennia,
Non s'accorgendo, levò quel destriero,
E di Marfisa, eh'amor lo seguia,
E lo tolse più volte dal sentiero,
E della spada, che con leggiadria,
E'l corno tolse a un altro cavaliero.
Ogni cosa dicea puoto per puoto,
Ch'avea fatto infu ehe quivi è giunto.

XVI

Dipoi eh'al fin del pelar fu venuto,
Al re Agramante il corno presentava,
Il qual fu incontinente conosciuto,
Però ch'Almonte in Africa il portava:
Poi si sapea ch'Orlando l'avea avuto,
Onde ognun forte si maravigliava,
E fra la genta assai se ne contende:
Ma il ladro alla contestà non attende.

XVII

L'anello ad Agramante pose in mano
L'anel che tanto già detto v'è stato,
Che dov'era, ogni incanto facea vano.
Io piede il re Agramante s'è levato,
E per man preso il ladrocel Africano,
Con le man proprie sue l'ha coronato:
Di Tingitana il regno e la corona
Con privilegi e gran doti gli dona.

XVIII

E questo regno all'ultimo Occidente,
E gente negra vi suole abitare.
Or fatto è caldo ognunno, ardito, ardente
D'ir di questo Ruggier l'orme a cercare:
Con Agramante va tutta la gente,
Nè il novvo re Brunel volse restare;
Passato il gran deserto della rena,
Giansero un giorno al monte di Carena.

XIX

Un alto monte sopra ogni misura,
E quasi con la cima al cielo ascende,
Al sommo è nna bella e gran pianura,
Che quasi in cento miglia si distende,
D'arbori ombrosa, allegra di verdura:
Per mezzo a quella un gran fiume discende
Di monte in monte, infin che cade al piano,
E fa un porto in sul mare Oceano.

XX

A lato a questo fiume è un gran sasso,
Appunto in mezzo al pian di ch'ho parlato,
Quasi alto un miglio dalla cima al basso,
E d'un muro di vetro circondato:
Nè da salirvi su si vede il passo,
Perchè tutto d'intorno è dirupato,
Ma per quel vetro fin chi vuol mirare,
Scorge un giardino che 'l paradiso pare.

XXI

Era il vago giardin sopra la cima
Tutto piantato e molto ben tenuto:
Malabuferzo v'era stato prima,
E non avea questo sasso veduto:
Subito (siccom'era il vero) stima,
Che per incanto ciò fosse avvenuto,
E che quel mago Atalante gli avesse
Tolto il veder con fumi o nebbie spesse.

XXII

Or l'ha l'anel d'Angelica scoperto,
Che molta maraviglia a ciascun dava:
Ciascuno è fatto già sicuro e certo,
Che quivi è quel Ruggier che si cercava.
Quando Atalante il furto vide aperto,
Per quella gente che là su guardava,
Dolente fuor di modo entra in pensiero
D'aver perduto il suo caro Ruggiero.

XXIII

Va il vecchio intorno e non sa che si fare,
Tropo perder Ruggier gli pare strano,
Piagnendo forte il comincia a pregare,
Che non scenda in alcun modo al piano:
Agramante là su pur sta a guardare,
E tutto insieme il popolo Africano,
Lo scoglio che gli uccelli fa sbigottire,
Nè senz'ale giammai si può salire.

XXIV

Il nuovo re Brunel di Tingitana,
Poiché salirvi assai si fu provato,
E la destrezza sua riesce vana,
Tanto era liscio quel sasso incantato:
Al fin s'assise in sulla terra piana,
E fra sé stesso avendo assai pensato,
Levossi e disse: Or non ti dar pensiero,
Re, ch'lo ho il modo di trovar Ruggiero.

XXV

Ma bisogna che tutti m'aiutate,
E ch'ognun d'ubbidirmi sia contento:
Cento il voi armati come state,
Fate mostra di fare un torniamento:
Ed ogni vostro sforzo e prova fate,
Di destrezza, d'ingegno, e d'ardimento,
Urtandovi l'un l'altro, e non vi caglia,
Con trombe e corni a guisa di battaglia.

XXVI

Diceva ognun: Questa è cosa leggiera,
Ma non san di colui l'intenzione:
Onde partiti a canto alla riviera,
Ognun s'accoglie sotto al suo pennone:
Fece Agramante prima la sua schiera,
Dov'è chi re, chi duca e chi barone,
Cinquanta cavalier, maestri di guerra,
Sopra destrier, coperti infin a terra.

XXVII

Il re di Garbo e di Bellamarina,
Il franco re d'Arzilla e quel d'Orano,
Il giovinetto re di Costantina,
Il re di Bolga, con quel di Fizano,
Urtaro i lor destrier con gran rovina,
Contra Agramante con le spade in mano
Eran cinquanta e non un più nè meno,
Ognun di sommo ardire e forza pieno.

XXVIII

E l'altra schiera che non è minore,
Si scontra in questa con molto fracasso,
Con trombe e voci piene di terrore,
Che par che il paradiso venga a basso:
La schiera d'Agramante ebbe il peggiore,
Perocchè al primo scontro, anzi pur passo,
Venti atterrati fur della sua gente,
E de'nimici sette solamente;

XXIX

E quasi che fu presa la bandiera,
Ch'era portata al re dinanzi poco:
Era quello arneggiar d'una maniera,
Che non pareva, siccome era, da gioco:
Il re Sobrin (rom'io dissi) quivi era,
Ch'ha per cimiero e per insegna un foco,
Ancorchè abbia molti anni in sul gallone,
Pur per quel campo va com'un liono.

XXX

Il re Agramante a cui mostra il quartiere
Lo sendo e sopravvesta azzurro e d'oro,
Sopra il gran Sisifalto suo destriero
Si muove furioso e dà tra loro:
Malabuferzo, animoso guerriero,
Re di Fizano, a guisa urta di toro:
Costui dal re d'un colpo fu percosso,
E cadde in terra col cavallo addosso.

XXXI

Passa fra gli altri e di ferir non resta,
Apre per forza il serrato squadrone:
Mirabaldo ha colpito in sulla testa,
E tramortito lo leva d'arcione:
E re di Bolga e nella sopravvesta,
E sendo ha l'arme sua ch'era un montone
Ritratto in campo bianco in bel lavoro,
Nero è il montone ed ha le corna d'oro.

XXXII

Cader lo fe' la spada adamantina.
Il ra seguita avanti a gli altri tocca,
Il re Gualciotto di Bellamarina
D'un colpo abbatte e'n terra lo trabocca:
Costui nel sendo ha una colombina,
Che un ramo verde tien d'uliva in bocca,
Bianca è la colombina, il sendo nero,
E quella istessa insegna ha per cimiero.

XXXIII

Fa prove il re sopra ogni maraviglia,
E benchè sia da molti accompagnato,
Nessuno a lui s'agguaglia e s'asomiglia:
Il re di Tremison gli era da lato,
Che il campo d'oro ha la rosa vermiglia,
Per diritto nome Alzirdo era chiamato:
E Folvo era com esso ce di Ferra,
Che nell'azzurro ha d'oro una traversa.

XXXIV

Molti altri ancor che non enno or contare,
Ch'a dirgli arci due volte, e non è maggio;
Ben sentirete la rassegna fare
De' nomi ed armi loro al gran passaggio:
Convienmi or questo gioco seguitare,
Dove dette di sè si fatto aggio
Il re Agramante, che palese e chiaro
Fe' il valor suo fea gli altri unico a raro.

XXXV

Or a sinistra, or a destra si vòlta,
Urta questo e quell'altro batte in terra
Farendo col cavallo apir la folta,
Pel braccio l'un, nell'elmo l'altro afferra,
E la sua compagnia tutta raccolta,
A lui sol lascia far tutta la guerra:
Per mostrar la sua forza e la su' arte,
Aveva tutti i suoi tenti da parte.

XXXVI

Il re d'Arzilla prese nel cimiero,
E per forza lo tolse dell'arcone,
Né re, né duca più, né cavaliero,
Alla mirabil sua virtù s'oppone:
Stava a veder sopra l'asso Ruggiero
Questo bel giorno, a lato al suo vecchione,
A lato a quel vecchione, che l'ha nutrito,
Guardando stava il giovinetto ardito.

XXXVII

Benchè l'altezza gl'impediva un poco
La vista, ed era, a dir il ver, lontano,
Onde ardea dentro a non trovava loro,
Batteva i piedi e l'una e l'altra mano:
Tinto avea il viso di color di fuoco,
E prega il Negromante, anco e che invano,
Che lo lasci ir, per più chiaro vedere,
E così bella vista più godere.

XXXVIII

Come il figliol del generoso armento,
Che lungi senta dell'arme il rumore,
Non sa star fermo e pel desio, eh'ha dentro,
Se gli veggono tremar le membra soore,
E le mobili orecchie vibra al vento,
Sofia loro pel naso il troppo ardore,
E la chioma in sul collo erta si leva:
Cotal aspetto il giovinetto aveva.

XXXX

Deh, diceva Atalante: Figliuol mio,
Quanto è mal gioco quel che vuoi vedere!
Non ti lasciar venir sì stran disio:
Di cotanto dannoso e van piacere:
Perocchè il tu' accendente è troppo rio,
E se d'astrologia l'arti son vere,
Tutto il ciel ti minaccia, ed io lo sento,
Ch' in guerra sarai morto a tradimento.

XL

Rispose il giovinetto: Io credo bene,
Che il cielo inchini a sforzi la persone;
Ma se il futuro pur esser conviene,
Invan la nostra forza vi s'oppone:
La qual s'adesso qui chiusa mi tiene,
Verrà forse altro tempo, altra stagione,
Ch'io darò lungo al mio fiero accendente,
Se le parole e l'arte tua non mente:

XLI

Si ehe ti prego, che calar mi lassi
A veder questa festa più vicina,
O io mi getterò da questi sassi,
Saziando il fato con la mia rovina:
Quando in que' prati là giù vedo bassi
Provarsi quella gente pellegrina,
Da tal disio mi sento il cor ferire,
Che vorrei starvi un'ora e poi morire.

XLII

Vedendo il vecchio la voglia ostinata
Del giovinetto e che non v'è riparo,
Verso una porta occulta e non usata
Del giardino, ambedni se ne calaro:
Tenendo per la man tenera amata
Il suo Ruggier il vecchio Atlante arò:
E fuor del sasso ussirono alla fumana,
Dov' aspettava il re di Tingitana.

XLIII

Quel ladro di Brunel su la riviera
Stava aspettando, dove il vecchio acce:
E come vide il giovinetto in cera,
Che sia Ruggier, di fattu avviso prese:
Guardando il suo bel viso e la maniera,
L'alta persona e l'aspetto cortese,
Disse fra sé: Ruggiero è questo certo,
Ch'era anche cozzon d'nomini il deserto.

XLIV

E vòlta intorno il suo presto destriero,
Cin lo sprone accordando ben la briglia,
Il qual, com'era mobile e leggero,
Faceva salti, ch'era maraviglia:
A ciò guardando il giovine Ruggiero,
Tanto diletto e tanta voglia il piglia
Di quel gentil caval, che fatto aria,
Per averlo, ogni strana mercanzia.

XLV

E prega, vòlto al suo vecchio maestro,
Che faccia che rolni gliel venda o doni:
Or per non vi pare troppo mal destro,
E venie tosto alle conclusioni,
Benchè Atalante avesse il core alpestro,
E mostrasse con forti e più ragioni
La sua misera sorte al giovinetto,
Giamaï distorlo non poté in effetto.

XLVI

Tanto alle sue parole orecchie dava,
Quanto quel prato, ch'ha sotto le piante,
Anzi più di desio si commuoveva,
Quanto più parla il vecchio Negromante:
Ond' egli al suo voler pur si piegava,
E come innanzi venne il re furante,
Gli disse, ch'aria caro di sapere,
Se quel caval si può per prezzo avere.

XLVII

Il re, che più che 'l diavolo è scaltro,
Vedendo ben procedere il disegno,
Non ve se mostrerei, quant'è un dito,
Dicea se voi mi daste il mondo in pegno:
Perchè un gran passaggio è stabilito,
Dov' ogni cavalier, che ne sia degno,
E che gloria desideri ed onore,
Arà modo a mostrarci il suo valore.

XLVIII

Or' è venuta pur quella stagione,
Che disia chi è valoroso,
Or si potrà vedere il paragone
Di chi star vuol palese e chi nasoso:
Vedransi aperti i cor delle persone,
Chi sarà vile e chi sarà ammoso,
Chi resterà di qua, sarà schernito,
E da fanciul per via mirato a dito.

XLIX

Perchè il re Agramante vuol passare
Contra il re Carlo a torgli la corona,
Tutto di vele è già coperto il mare,
Africa tutta quanta s'abbandona.
Giunto è quel tempo, che si può mostrare
Ogni parte ch'ha l'uomo e trista e buona,
Chi d'onore o d'infamia è stibondo,
Farà parlar di sé per tutt' il mondo.

L

Mentre che ragionava il traforello,
Ruggier, ch'attentamente l'ascoltava,
Più volte avea cambiato il viso bello,
Tutto a guisa di stella lampeggiava.
Batter si sente il cor quasi un martello:
Il re pur ragionando seguitava:
Non si vide giammai, né in mar, né in terra
Armata tanta gente ad una guerra.

LI

Trentadue re si son già congregati,
Ognun della sua gente un mondo mena,
Somu insin a' fanciulli a vecchi armati:
Ritien le donne la vergogna appena:
Però non state voi mero adirati,
Se non m'avete trovato di vena,
Questo cavallo a darvi per tesoro:
Ch' a peso ool darei di pelle o d'oro.

LII

Ma se credessi, gentil giovinetto,
Che per destrier restassi di venire,
Infia da ora ti giuro e prometto,
Che di queste armi ti vorrei guarnire:
E darti questo mio destriero eletto,
Chè certamente so, che potrai dir
Ch'è il principe Rinaldo e l'oste Orlando
Non ha miglior caval, né miglior brando.

LIII

Il giovinetto non poté aspettare,
Che facesse Atalante la risposta,
Come colui, che mill'anni gli pare,
D'aver la bell'arme indosso posta,
E far per l'aria quel caval balzare:
Io vng'ir (disse) nel foco a tua posta,
Se quel cavallo è quell'armi mi dai;
Ma, ti prego, fa tosto quel che fai:

LIV

Perch'io vedo là giù quella brigata,
Adoprarsi sì ben, che mi consumo,
E parmi ogni minuto una giornata
D'esser tra quella polvere e quel fumo:
Onde la grazia non sia più indugiata,
E non t'offenda, s'io troppo presumo,
Perchè mi sento dentro arder il core,
O di morire o d'acquistare onore.

LV

Il re rispose, sorridendo un poco:
Là giù da sennò non si fa questione,
Tutta la gente, che vedi in quel loco
È africana et adora Macoe:
Quello armeggiare è fatto per un gioco,
E non per faris alcuna offension,
Di taglio, né di punta non si mena,
Perch'è viatato sotto grave pena.

LVI

Dammi pure il cavallo e l'armadura,
Dicea Ruggiero, e d'altro non curare,
Che tu prometto non aver paura,
E saper come loro il gioco fare.
Mal sopraggiunta fia la notte asura,
Prima che io mi vogli contentare.
Mal l'iolede colui, che in tempo tiene,
Chè poco grato è l'un, che tardi viene.

LVII

Sentendo questo il misero Atlante,
Ch'era presente a tutte le parole,
Bestemmiava le stelle tutte quante,
Dicendo: Il cielo e la fortuna simile,
Che la fe di Macoe e Trivigante,
Perda costui che de' guerrieri è l'iole,
Per forza a tradimento ucciso fia,
E così sia, poichè coorren, che sia.

LVIII

Così parlava forte lagrimando,
Il Negromante e fece in questo fine
Figliuol mio, disse, a Dio ti raccomando,
Poi si nascose in un monte di spine.
Il giovinetto già s'è cintu il brande,
E gennuto di maglie e piastre fine,
E per la briglia il destrier afferrato,
Sopra d'uo legger salto s'è gettato.

LIX

Il mondo non avea più bel destriero,
Altra volta di lui vi ragguagliar:
Or sopra avendo il giovine Ruggiero,
Più vaga cosa non si vide mai:
Chì guardasse il cavallo e l'cavaliero,
Starebbe a dar giuditio in dubbio assai,
Se fosser vivi, o fatti col pennello,
Tanto era l'un e l'altro egregio e bello.

LX

Era il destrier ch'io dico Granatino,
Già ve ne feci la descrizione,
Frontalatte il chiamò quel Saracino,
Che il perse difendendo Galafrone;
Ma poi Ruggier lo nominò Frontino,
Insin eh' ucciso fu col suo padroon,
Balzan, sfacciato e biondo coda e chiome,
Avendo altro signore, ebbe altro nome.

LXI

Quel che facesse con l'alto ardimiento
Il giovinetto, a voler dirvi apponto,
E come sbaragliasse il torniamento,
Tosto che fu in sul campo al basso giunto,
A die, del tempo eh' ho non mi contento,
Onde meglio è che faccia al canto punta,
E nuove cose avendo e gradi a dire,
Con nuova voce ve le faccia udire.

CANTO XVII

A R G O M E N T O

Quanto voglia Ruggier mostra in effetto,
Ma il ferisce di dritto un re forsante:
Egli lo toglia dalla testa al petto,
E va per medicarsi ad Atalanta.
Orlando vien con Brandimarte eletto
Dove pugna Isolier con Sacripante;
K inteso perchè il possi il guerrier sereno,
Tosto parte fra lor la crudel guerra.

Culni che pose oome piccul mondo
All' uomo, ebbe d'ioegno un riccu danno:
Chè dall'esser in fuor, com'egli, tondo,
Tutte l'altre faccende in esso sono:
Ha del largo, del lungo, del profondo,
Del modicore, del tristo e del buono,
Tutte le qualità degli elementi,
Produce, puggie e nevi e nebbie e venti.

II

Si rannoglia spesso e rassereana,
La terra sua or sì or no fa frutto,
Perchè ell'è dove grassa e dove rena,
Or ha troppo del molle or dell'asciutto:
Torrenti e fosse d'acqua e fiumi meo,
Che fanno'l corso loro, or bello or brutto:
Questi potrian chiamarsi gli appetiti,
Che sempre van, perchè sono infiniti.

III

E son dalle due ripe raffrenati,
Vergogna è l'una, e l'altra la ragione,
La qual quando trapassan, son gonfiati,
E non han né cervel né discrezione:

Quando corron quieti, chiari e grati,
Sono appetiti delle cose buone:
Que' vroti, puggie, nevi, giorci e notti
Indovinate voi che siete dotti.

IV

Fra gli elementi, la disgrazia vuole
Che della terra on più parte abbiano,
E che siccome è quella al cielo e 'l sole,
Così noi anche sottoposti siamo:
In essa or quel pianeta, or questo anile
Produe quel che miniera oon chiamiamo:
E questa cosa è in noi per eccellenza
Io numero, in grandezza, in differenza.

V

Chi crederà, eh' oguno le sue miniere
Abbia dell'oro e degli altri metalli,
Fin al salnitro? e pur son cose vere:
Ma la fatica è a saper trovalli:
Chi si diletta d'ozio, eh' d'avere,
Di lettere oon, un altro di cavalli,
Piaze a questo il cantare, a quello il suonno,
E queste le miniere nostre sono.

VI

Le quasi, secondo che son più o meo
Degne, hanno più del piombo o più dell'oro:
Uo che sappia conoscere il terrore,
È mo' atto a scoprir questo tesoro:
Come io Puglia si fa contr' al veleno,
Di quelle bestie che mordon coloro,
Che fanno poi passie da spiritati,
E chiamansi in vulgar tarantolati:

VII

E bisogna trovare on che sonando
Uo pezzo, trovi un suon eh' al mero piaccia,
Sul qual ballando e nel ballar sudando
Colui, da sé la fiera peste caccia:
Chi questo e quello andasse stuzzicando,
Con qualche cosa che gli satisfaccia,
La vena e la miniera troverebbe;
E gli stodi d'ogoun conoscerebbe.

VIII

Così fece Brunello a Ruggier nostro,
Che gli offerse il cavallo e l'armatura,
Così fu dall'astuto Greco mustro
A quel che d'Ilion quastò le mura,
Quel che fu scritto con più chiaro inchiostro,
E la commedia mia cantar non cura,
La qual forse del sole uscita è fuore,
E non s'accorge del fuggir dell'ore.

IX

Come colui che con la prima nave
Trovò del navigar l'arte e l'ingegno,
Presso al lito ove il mar manco fondo ave,
Prima sospinse senza vela il legno:
A poco a poco poi l'ardita travè
Mandò più in alto, e poi senza ritegno
A venti si commise ed alle stelle
E vide cose gloriose e belle;

X

Così anch'io fin qui nel mio cantare,
Non ho la ripa troppo abbandonata,
Or mi convien nel gran pelago entrare,
E cantar l'alta guerra apparecchiata;
Africa tutta vien di qua dal mare,
E tutto il mondo è pien di gente armata,
In ogni loco, in ogni regione
Il foco e 'l ferro in ordine si pone.

XI

Arma in levante il feroce Gradasso,
In ponente Marsiglio re di Spagna,
Il quale al re Agramante ha dato il passo,
E vuol con lui congiugnersi in campagna:
La terra d'è cristian tutta è in conquasso,
La Francia, l'Inghilterra e l'Alemagna;
Nè Tramontana in quiete rimane,
Vien Mandricardo figliuol d'Agrieane.

XII

Tutti vengono addosso a Carlo Mano,
D'ogni parte del mondo a gran furore:
Allor fia pien di sangue il monte e 'l piano,
Salirà fin al ciel l'alto rumore:
Dirlo adesso sarebbe improprio e vano;
Ancor giunte non son le infelici ore,
E prima che le giungghino, è mestiero
Finir quel ch'io dicevo di Ruggiero,

XIII

Il qual lasciai sopra Frontino armato,
Con Balisarda posta alla cintura,
Quel brando con tal tempra fabbricato,
Che taglia incanto ed ogni fatatura:
E perelè non me l'ho dimenticato,
Dico ch'ancor quel torniamento dura,
E non sol dura, ma maggiore assai,
E più caldo è, ch'ancor sia stato mai.

XIV

Pinaduro, ch'è re di Costantina,
E 'l re di Nasamona Puliano,
Vedendo che ver lor la furia inehina,
L'impeto ch'io dicea del re Africano;
Che 'l re di Bolga e di Bellamarina,
E quel d'Arzilla, e poi quel di Fizano,
Ha gettato qual d'urto e qual di spada,
E che ognun larga gli faceva la strada,

XV

E la sua compagnia stava da lato:
Come se il gioco non toccasse a loro:
I dui valenti re ch'ho nominato,
Io dico Puliano e Pinaduro,
Avendo alquanto il campo circondato,
Ferirno a tutta briglia tra costoro,
E fu la furia loro e l'urto tale,
Che andò per terra l'insegna reale.

XVI

Alla guardia di quella era Grifaldo,
Re di Getulia, e 'l re dell'Algazera,
Bardulasto si chiama, un gran ribaldo,
Perfido e traditor, s'al mondo un n'era:
Nè l'un nè l'altro al gioco stette saldo,
Fu lor stracciata in braccio la handiera,
E fu Grifaldo tratto dell'arcieue
Da Puliano e messo in sul sabbione.

XVII

E Bardulasto perduto e smarrito,
A gran fatica in sulla sella resta,
Chè Pinaduro, il giovinetto ardito,
Gli diede un grave colpo in sulla testa:
Laonde (com'ho detto) sbigottito
Ne lo porta il caval per la foresta:
Addosso agli altri Pinador si serra,
Abbatte questo, e quel getta, per terra.

XVIII

In fronte colse il forte re di Fersa,
E gli roppe in su l'elmu la corona,
Che in mille pezzi in terra andò dispersa,
Poi tutto addosso Alzirio s'abbanduna,
E traboccollo come cosa persa:
Questo Alzirio era re di Tremisona,
Il re di Costantina in terra il trasse,
E maraviglia fu come campasse.

XIX

Fu figlio Pinador del re Balante,
Che da Ruggier vassallo ebbe la morte,
Di viso bello e di core arrogante,
Maggior del padre, e più destro e più forte:
Vanno le genti in rotta tutte quante,
Trattate da costui di mala sorte,
Nè v'è chi contra lui difesa faccia,
Come capre dinanzi ognun si caccia.

XX

Non era quivi Agramante vicino,
Chè combattea fra l'avversaria gente,
Ed aveva affrontato il re Sobrino,
Il qual si difendeva valentamente:
Vide da lungi fumare il cammino
Di polvere che mena la sua gente,
La qual dinanzi a Pinaduro fugge,
Onde d'ira e di doglia geme e ruggie:

XXI

E volto addietro con la spada in mano,
Sopra 'l re Pinador andar si lassa,
E tramortito lo distese al piano:
Ma mentre che turbato innanzi passa,
Nella memoria il colse Puliano,
E 'l cerchio dell'elmetto gli fracassa;
In sulle spalle il fiero colpo scese
E poco men che in terra nol distese.

XXII

Sentinne il re più che superchia pena,
 Per sì sustenere dritto in sull'arcione,
 E verso Pulizano irato mena;
 Or quivi si rinfresca la questione:
 Mentre ch'ognun più s'adopra e dimena,
 Sorruose il re di Garbo il suo squadrone,
 E 'l re d'Arzilla ch'era risuntato,
 Quel di Fizzano e quel di Bolga a lato.

XXIII

Addosso al re Agramante ognun si serra,
 Per fargli dispiacer ne vanno in frotta;
 Come fosse mortal l'odio e la guerra,
 Ognun quanto più può, tocca e forbotta:
 Tutto il rimier gli han già gettato in terra,
 E tutta la curona in trista rotta,
 Que'rinque re ch'io dissi; ognun martella,
 Dirposti di cavalro della sella.

XXIV

E certo l'arian fatto a son dispetto,
 Ance che fosse un valente guerriero,
 Ch'averre a far con uno è un diletto,
 Ma cinque son pur troppo, a dirr il vero;
 Se non che sopraggiunse il giovinetto,
 Che più calava, in parlo di Ruggiero,
 Che l'arme avea del re di Tingitana;
 Calò dal monte e giunse in sulla piana.

XXV

Com'nn giovin caval grasso, stallin,
 Che rotta la raverza orlla stalla,
 Pe' campi aperti se ne va con Din
 A lanci e salti, o verso una cavalla,
 O verso l'arqua fressa d'un bel rim;
 Levansi i crini all'una e l'altra spalla,
 Alza la testa e ringhia, or la tira bassa,
 E tira calci, e fesse e fratte passa.

XXVI

Come fu giunto, tutto s'abbandona,
 Dove stava Agramante a mal partinn,
 Quell'ottimo caval quanto più sprona
 E dà tra loro il giovinetto ardito;
 Giunse in sul capo il re di Nasamona,
 E fuor d'arcion lo trasse tramortito,
 E dopo lui quel di Fizzano assale,
 E nel caider lo fere all'altro eguale.

XXVII

Alto da terra si leva Frontino,
 Che proprio un erro ne' talti smiglia;
 Conosciuto non era il paladino:
 Che sia Brunello, ognun s'è meraviglia:
 Ero d'un uto ha suonato il re Sobrino,
 Correndu l'un e l'altro a tutta briglia;
 Il re cascò, quantunque furte e fiero,
 E con esso in un fascio il suo destriero.

XXVIII

Dopo lui pose in terra Prutrone,
 Cha signoreggia l'isole Alvararchie:
 Come dal cielo in giù scende il falcone,
 E fu in mezzo ad un bramo di cornacchie,
 In fuza, in rotta, in mal ora le pone,
 Per gli arbori gridando e per le marchie:
 Così tutta la gente della festa
 Fugge innanzi a Ruggier; nessun vi resta.

XXIX

Il re d'Arzilla, detto Bambirago,
 In su la testa da Ruggier fu colto:
 Costui portava per cimiero un drago,
 Con quel percussor la terra e nul volto.
 Fatti della battaglia ognor più vago
 Il giovanetto, e in altra parte volto,
 Tarduccio, Marbalusto manda al pizzo,
 L'un re d'Alzerbe e l'altro re d'Orano.

XXX

E Baliverzo, re di Normandia,
 Fu da lui dell'arcion tolto di netto:
 Agramante non sa che Ruggier sia
 Costui, e pien di meraviglia ha il petto.
 Al re di Tingitana ha fantasia
 Per l'armi ch'aveva in dono il giovinetto,
 Che in ver non lo teneva gagliardo tanto;
 Or gli dà sopra gli altri il pregio e'l vanto.

XXXI

Di borea di Brunello ndiste il patto,
 Che tra gli armeggiatori era fermato,
 Che si menasser le spade di piatto;
 Chì nol faceva, fosse castigato,
 Così fosse a mortal supplicio tratto:
 Onde ognun molto ben ammaestrato,
 Di tagli, né di punta mai non mena;
 Ruggier sapeva l'ordine e la pena;

XXXII

Però di piatto adupa sempre il brando:
 Giunse il figliuol d'Almonte Dardinello,
 Il qual portava il quartier, com'Orlando,
 E fuor d'arcion cadere a forza fello:
 Agramante da sé stava parlando:
 Non creder'io (dicea) che quel Brunello
 Un regno meritasse per valore,
 Ma sarebbe anche degno imperadore.

XXXIII

Queste parole diceva Agramante,
 Che s'era fermo Ruggiero a mirare,
 Di Ruggier le prodezze, ch'eran tante,
 Che si posson appena immaginare:
 In questin abbatte a lui proprio d'avante
 Argosto, che ammiraglio era del mare,
 Argosto di Marmonda, un Pagan fiero,
 Il qual portava un timon per cimiero.

XXXIV

Giunse Agricalte re dell'Ammonia,
 E 'l re di Libicana Dudrinasso,
 E scra Manilardo in compagnia,
 Re di Norizia, e fanno un gran fracasso:
 Eran entoro il fior di Barberia,
 Ed ogni altro di sé tempon più basso,
 Vedendo che costui fa tanta guerra,
 Diliberò fra lor di porlo in terra.

XXXV

Corrono addosso al giovinetto franco;
 Levò egli Agricalte della sella,
 Che porta per insegna il seudo bianco,
 E per cimiero un capo di donzella:
 Né di quel colpo punito sazi o stanco,
 A Dudrinasso non la fe' men bella,
 Chè la corona gli rompe e 'l cimiero,
 E tramortito il trasse del destriero.

XXXVI

Dipoi s'avventa contra Manilardo,
Il qual de' primi più non s'è difeso,
Anche che fosse tra gli altri gagliardo,
Sopra l'erba restò lungo disteso:
Agramante, eh' a ciò faceva riguardar,
Di bella invidia il cor si sente acceso,
Ch' un altro avesse più di sé valore,
E si stima per questo assai minore.

XXXVII

Diliberato veder se Brunello
In campo contra lui possa durare,
Si mosse ratto a guisa d' un orcello:
Tutto contra Ruggier si lascia andare:
Feri per fianco il giovinetto bello,
E poco men, che nol fe' traboccare:
Per si tenne in arcion, bench' a gran pena,
Tosto si volta ad Agramante e mena.

XXXVIII

Era il cimiero e l'impresa reale
Tre fusi da filare ed una rocca:
Ruggier, che giunse il re sopra 'l frontale,
Lei e la rocca e le fusa trabocca.
Parve a' compagni suoi di ciò gran male,
Onde a gara ciascun lo batte e tocca,
Alzardo, Bardulasto e Sorridano,
Quanto più può ciascun con ogni mano.

XXXIX

Quel Sorridano è re dell'Esperia,
Ove Baleana fiume si distende,
Il Nilo crede alcun, che questo sia,
Ma chi lo crede, poco se n' intende.
Or di questi, eh' io dico tuttavia,
Ciascun quanto più può Ruggier offende,
Chi qua, chi là, che paion la tempesta
Sul dosso, sulle spalle e sulla testa.

XL

Aldosso Alzardo si voltò Ruggiero,
E lo feri con l' una e l' altra mano,
Si che vòto di lui restò il destriero.
Torco d' un simil colpo Sorridano:
Cadde con molto scorno e vitupero:
Allor vedendo Bardulasto vano
Ogni suo sforzo, si perì di core,
E di dietro gli andò da traditore.

XLI

Una stoccata trasse il scellerato
Al franco giovinetto a tradimento,
Il qual così sentendosi impigato,
D'ira tutto s'empì, non di spavento:
E verso Bardulasto rivoltato,
Lo vide a sé tirar di mal talento,
Per dargli morte all' altro colpo affatto:
Ma non andò, come credette, il fatto.

XLII

Perché, poi che Ruggiero a lui si volse,
In faccia di guardar non lo sostenne,
Tanto l' offesa villana gli dovette,
Che in vista spaventoso e fiero venne:
Onde il malvagio indi tutto si tolse,
Via si fuggì, come s' avesse penne:
Vglì dietro Ruggier con maggior fretta,
Gridando: Volta, traditor; aspetta.

XLIII

Così che non ha voglia d' aspettare,
Verso un bosco n' andava ivi vicino,
Credendo di nascondersi e campare;
Ma troppo curidolo era Frontino:
Non vale a Bardulasto in spronare,
Presso al bosco lo ginnae il paladino,
Là dove il traditor vistosi giunto,
Venne animoso in su l' estremo punto.

XLIV

E vòlto addietro, con molto furore
Menò più colpi invano al giovinetto,
Ma il vano ferir suo durò poche ore,
Chè presto fu partit' insin al petto:
Così il re d' Alzarda traditore,
Rimase morto a lato a quel boschetto.
Ruggier spargendo il sangue fuor del fianco,
A poco a poco veniva smorto e bianco.

XLV

Ma per pigliare a ciò rimedio e cura,
Al sasso torna, dov' era Atalanta,
Il qual sapea dell' erbe la natura,
E le virtù e l' upe tutte quante:
Onde il passo sollecita e procura
Di giugner tosto al suo vecchio pedante:
Che tanto la ferita l' addolora,
Che non bisogna più lunga dimora.

XLVI

A lui n' andò Ruggier così ferito:
Gli altri che già restano al tormento
Non s' accorgevan, che fosse partito,
Tanto hanno maraviglia, anzi spavento.
Il re Agramante ancor mezzo smarrito
A caval rimontò con grande stento,
E per vergogna, viene or rosso, ne smorto:
Pena avrebbe minor se fosse morto.

XLVII

Mettiam costor per alquanto da parte,
Chè par che d' essi sia detto abbastanza:
Condir convienmi Orlando e Brandimarte
In Francia, e fargli entrare in questa danza:
L' istorie nostre in molte parti sperte,
Convien raccogliere e farne una sostanza,
Poi seguire narrando alla distesa,
La nostra gloriosa e bella impresa.

XLVIII

Andava Brandimarte e 'l conte Orlando
Angelica a trovare e Galafron,
Siccome vi contai di sopra, quando
Lasciò Rinaldo, ed Astolfo e Dudone:
Or là ritorno, e dico seguitando,
Ch' or in questa, or in quella regione,
Per diversi paesi ebber ch'è fare,
Siccom' io sono or qui per raecontare.

XLIX

Insieme cavalcando una mattina
Per l' India, giunti trovarsi ad un tampo,
Ove presso ad un fonte una regina
Tenea, forte pigiando, il viso basso:
Sop' un gran ponte, che due vie confina,
Guardava un cavalier armato il passo:
Fermarsi, e con pensier, giunti d' appresso,
D' aver a far contesa pur con essa.

L
Ma voleva ognun d'essi e 'l paladino,
E Brandimarte, esser primo a ferire;
Stando così in contesa, un peregrino
Col suo bordone in man veggom venire,
Che mostrava aver fatto oo gran cammino:
E via passando, sena' altro lor dire,
E sena' altro pensare, al ponte andava:
Ma il cavalier di là forte gridava:

LII
Addietro torna, dicea, manadiero,
Addietro torna, pezzo di poltrone,
Chè in tutto 'l mondo non è cavaliero,
Ch'avesse a passar qui con prosunzione:
Se non torni, farottù baerelliero
Con quel, che porti in mau proprio bastone;
Chè tu non vedrai mai ponte, nè sasso,
Che non ti torni a mente questo passo.

LIII
Il peregrin facendo del divoto,
Diceva: Cavalier, lasciami andare,
Ch'al tempio d'Appollino ho a sciore un voto,
Il quale è in Sericea a lato al mare:
Se qualche ponte hai qui d'intorno noto,
Dove quest'acqua si possa passare,
E me l'insegni, ti ringrazio e lodo:
Se non, qui passar voglio in ogni modo.

LIII
Come, rispose, schiuma di encioia,
Ad ogni modo? il guerrier adirato:
E detto, verso lui ratto cammina,
Credendo qualche bestia aver trovato.
Il peregrin gattò giò la schiavina,
E sotto si scoperte tutto armato,
E lasciò cadervi anche il bordone,
Con furia trasse il brando dal gallone.

LIV
Non si vide giammai levrier, nè pardo,
Che si leggiar levasse e destro il salto,
Come facea quel peregrin gagliardo,
Ch'al par del cavalier sempre era in alto;
Ed egli a lui non ha poote rigoardo,
Ma col feroce e dispietato suato,
L'un l'altro ha già ferito in parti assai,
E vanno dietro per non finir mai.

LV
Il cavaliero scese da cavallo,
Chè dubitò, che non gli fusse ociso,
E s'egli era men forte, senza fallo
Vero successo gli saria l'avviso:
Il conte Orlando, che stava a mirallo,
E Brandimarte voltandosi il viso,
Dicean, non aver vinti doi guerrieri,
Che sian di questi doi più forti e fieri.

LVI
Pareva a lui e al conte un'altra volta
Aver quel peregrin veduto altrove,
Ma l'abito suo strano e herba folta
Ricordar non gli lascia il come e 'l dove:
Or la zuffa rinforza tutta volta,
Nè così spesso la grandine piove,
O la pioggia o la neve in terra cade,
Come son spessi i colpi delle spade.

LVII
Il peregrino ognor del ponte avanza,
Perchè era furte non men che leggiero,
E d'alto ardire e di somma posanza,
Ed avea già ferito il cavaliero
Io molte parti, e cresce l'arroganza,
Si che ritrarsi l'altro fa pensiero;
E benchè ancor mostrasse ardita fronte,
Pur si ritira abbandonando il ponte.

LVIII
Era di là dal ponte una pianura
Intorno al sasso, ond'esce la fontana.
Quivi io un marmo era una sepoltura,
Che fatta non pareva con arte umana:
Ha sopra in letter d'oro una scrittura,
La qual dicea: Ben è quell'alma vana,
Che a' invaghiosse del suo stesso viso:
E qui sepolto il giovane Narciso.

LIX
Fu Narciso al suo tempo un damigello,
Tanto leggiadro e di tanta bellezza,
Che comparar suo si potea con eln
Cosa che per quel eum oggi s'apprezza:
Ma fu sdegnoso ancor non men che bello,
Perocchè la bellezza e l'alterezza
Per le più volte non si lascian mai,
Onde è mal capitata gente assai.

LX
Siccome la regina d'Oriente
Presa della cortui vaga figura,
E trovadol sì fiero e sì inclemente,
E del suo mal tener sì poca cura,
Consumar si vedea miseramente,
Piagnendo da mattina a notte scura,
Ed a lui prieghi porgendo e parole
Da fare andare i moiti, e star il sole;

LXI
Ma tutte quante le spargeva al vento,
Perchè il superbo più non l'ascoltava,
Che l'aspe il verso dell'incantamento:
Ood'ella a poco a poco a morte andava:
E scodo il vital lume quasi spento
Al Dio d'Amor, al ciel por domandava,
Negli estremi sospir, piagnendo forte,
Giusta vendetta alla sua ingiusta morte.

LXII
E fu ben esaudita: chè Narciso,
Alla fontana che sopra oarrai,
Cacciando un giorno, ginne all'improvviso,
Poich'ebbe corso dietro a un cervo assai:
Chinossi a berre e vide il suo bel viso,
Che non avea ancor veduto mai,
E quel mirando, cadde in tanto errore,
Che di sè stesso fu preso d'amore.

LXIII
Chi mai senti contar cosa sì strana?
O giustizia d'Amor come percuote!
Or si sta aspirando alla fontana,
E brama quel, ch'avendo aver non puote.
Quell'anima che tanto fu inumosa,
A cui le donne ginocchion devote
Stavano e l'adoravan come Dio,
Or muor d'amor oel suo stesso desio.

LXIV

Guardando il giovinotto il suo bel volto,
Di speme al tutto privo e di consiglio,
Si consumava di diletto stolto,
Lunguendo a guisa d'un candido giglio,
O d'altro fior d'avere d'ita colto:
Infìn che il viso candido e vermiglio,
E gli occhi neri a l' suo guardo giocondo
Morte distrusse, che distrugge il mondo.

LXV

Quindi fece passar la sua sciagura
La Fata Silvanella per diporto,
E dove adesso è questa sepoltura,
Giacea tra fiori il giovinetto morto:
Ella al viso giovil ponendo cura,
A piagner cominciò l'oltraggio e 'l torto,
Che gli avea fatto morto, a poco a poco
In lui s'accese d'amoroso foco.

LXVI

Benchè sia morto, pur di lui s'accese,
Tanto era bel quel corpo, ancor diviso
Dal spirito: e presso a lui già si distese,
Baciandoli la bocca e 'l freddo viso:
Ma pure al fin la sua follia comprese,
Ch'è cosa un morto amar, degna di riso:
Ma non la lascia Amor diliberare:
Amar non vuole e pur conviene amare.

LXVII

Poiché la notte e tutto l'altro giorno
Ebbe la Fata consumato in pianto,
Uo bel sepolcro d'alabastro adorno,
In mezzo al prato fece per incanto:
Nè mai poi si parti quovì d'intorno,
Piagnendo e sospirando, infia a tanto,
Ch' a lato alla fontana, in tempo breve,
Totta si strusse com' al sol la neve.

LXVIII

E per aver al suo mal compagnia
A quel dolor, ch' a morte la menava,
Struggendosi d'amor, fu tanto via,
Che la fontana in tal modo incantava:
Che chiunque passava per la via,
E sopra l'acqua a guardar si fermava,
Ei scorgea dentro volti di donzelle,
Dolci oegli aliti, graziose e belle.

LXIX

Accolta hanno negli occhi tanta grazia,
Che chi le vede, più non può partire:
Nè di mirar, nè d'amar mai si sazia,
Fin che in sul prato gli è forza morire:
Quivi condusse on di la sua disgrazia
Un re gentile, accorto e pien d'ardire,
Il qual aveva seco una sua dama:
Calidora ella, ed ei Larbio si chiama.

LXX

Essendo a questa fonte capitato,
Dell'incerto ignorante e mal accorto,
Dalla falsa sembianza fu ingannato
Di quella donna a vi rimase morto:

La dama che l'aveva tanto amato,
Priva d'ogni suo ben, d'ogni conforto,
Fermossi a piagner sopra quella riva,
E star vi vuole infia che sarà viva.

LXXI

Questa è quella, che piagne a lato al tasso,
E che 'l ponte a colmi faceva guardare,
Acciò, ch'ogni altro, che giugne a quel passo,
Nella mal'acqua non abbia a guardare:
Poiché 'l marito suo dolente e lasso,
Da quello incanto vide consumare,
Pietà la prese d'ogni altra persona,
E stassi al poeto e mai non l'abbaodona.

LXXII

Queste novelle, ch' ambedue fur strane,
Del giovine Narciso e della Fata,
Coo parole oarrò soavi, umane
La doona: e nella zuffa dispettata,
Vistu che 'l campion suo morto rimane,
Che la sua forza è dall'altro avanzata:
Dico che 'l peregrino era sì forte,
Ch' avrebbe dato al suo campion la morte.

LXXIII

Temeodo che sia morto il suo campione,
Ainto, o pace domandava al conte:
Mostrando a lui, che per compassione
Di chi passava, fa guardare il poete:
Laonde per giustizia e per ragione,
Non dovea, per far ben, ricever onta:
Non stado quivi per far villania,
Ma per umanità, per cortesia.

LXXIV

Conosce Orlando ch'ella dice il vero:
Però pien di pietà si trasse avanti,
E fra quel peregrino e 'l cavaliere,
Io un tratto parti le liti tanta:
Poi cocobbe che l'uno era Isoliero,
E l'altro il re Circeo Sacripanta:
Isolier giovinotto, adatto, ardito:
Pure in più parti adesso era ferito.

LXXV

Per guardar alla doona il fiero passo,
Di Spagna infino io India era vouto,
Che pur pensando al grao esumato son lasso:
Amor l'avea condotto, Amor tanto:
Ma Sacripanta andava al re Gradasso,
D'Angelica moadito per aiuto,
Come vi dissi allora, quosodo Brunello,
A lui tolse il destriero, a lei l'anello.

LXXVI

Disi che prese allor questo cammino,
Non so s'appunto ve ne ricordata:
L'abito sì vesti di peregrino,
E più provincie avevo già passate,
Giunse a quest'acqua, ove morì Larbio:
Ma voi, signori, ancorchè attenti stiate,
Credo però, che non vi sia molesto,
Che si riscribi all'altro Canto il resto.



CANTO XVIII

ARGOMENTO



*F*iorielisa ed Angelica ed Orlando
E Brandimarte vanno verso Francia;
Folgora questo tra i nemici il brando,
E quello ai Lestrigoi dà la mancia;
Da lor soccorre Angelico, tagliando
A chi piedi, a chi schiena, ed a chi pancias;
Aiuta la sua donna Brandimarte,
E questo straccia, e quel per messo parte.



O van Narciso, o miseri seguaci,
Ch' all'amor di voi stessi totti dati
Sete maligni, avari, iniqui, andaci,
E pieni, io somma, di tutti i peccati:
Che presi da' piacer vaoi e fallari
Di questo mondo, che son figurati
In quelle donne, in sol prato morite;
Perebè così della via dritta scitate?

O fiera, orreoda, o esterabil peste
Dell'amor proprio, o perverso velruo,
Che contra l' sommo suo Fattor celeste,
Levar fai l' uom mortal, vile e terreno:
Fai che di tanto error l' alma si veste,
Che com' più s' ama, si conosce meno:
Nasce indi la superbia e l' odio e totti
I vizi seclerati, infami e brutti.

Voi altri poi, che dietro a queste e quelle
Mondane vanità, perdetè gli anoi,
Che ben vi mostran faccia di donzelle,
Poi sono in verità fallarie e inganoi:
E su quel prato suo lasciar la pelle,
Daonando l' alma a' sempiterni danni
Quanto n' il più saria, com' Isoliero,
Victare agli altri il mortal passo e fiero!

O come il coate almeo, che dove andava
Poich' ebbe inteso, et onde era venuto
Il re Circauo, e ch' Angelica stava
Aspettando in timor lontano aiuto:
Dall' acqua perigliosa si levava,
Temeodo il caso ch' agli altri è accaduto,
Senza fare a quel ponte più dimora,
Isolier vi lasciò con Calidora.

Sacripante riprese la schiavina,
E la tassa e l' cappello e l' suo bordone,
Ed al viaggio suo ratin rammina:
Tenne altra strada il figliuol di Milone,
E cavalcando giunse sua mattina
Con Brandimarte, ove coo Galafrone
È la sua donna in Albracera asediata
Con gente intorno, senza fine armata.

Torindo re de' Turchi e l' Caramano
Quivi era a campo e l' re di Satalia:
E Menadarbo, ch' era grao Soldano,
Tenea l' Egitto e tutta la Soria:
Coperto è di trabacche e teode il piano,
Che l' oom sol a veder si abiggottia,
E solamente ragunata è quella
Gente, per far morire una donzella.

Ma chi per questa a chi per quella offesa:
All' offesa di lei quivi è menato:
Torindo l' ha con lei per la sua presa,
Perchè da Truffaldio fu mal trattato:
Menadarbo aiutava questa impresa,
Perocchè fu grao tempo innamorato
Di questa donna graziosa, e mai
Non n' ebbe, se non scorni e beffe assai;

Oode l' amore in odio avea rivolto,
E sol per disertarla quivi stava:
Vedendo Orlando il gran popolo accolto,
Che quanto intorno si guarda, occupava,
Ancor che ardisse e disiasse molto
Di darvi dentro, pur si raffrenava:
Tanto più veder lei hrama e disia,
Che provar volse in pace passar via.

Molte for le carezze e l' accoglienza,
Ch' Angelica gli fece al suo ritorno:
Fattale il coate prima riverenza,
Di sè la ragnagliò dal primo giorno,
Che per ordine suo fece parteata:
Come trovò Marina e perse il corno,
E d' Origilla quelle beffe tante,
Fin che prigion lo fece Monodante.

Come Rinaldo s' era indi partito,
Per ire in Francia ed Astolfo e Dudone,
E di quel, ch' era prima e poi seguito,
Le fece Orlando lunga narrazione:
La donna ancorchè tutto avesse udito,
Pur non notò, se non che quel d' Amone
Era tornato in Francia; a quello attese,
E di desio di vederlo s' accese.

XI

Comincia il conte Orlando a confortare,
Ed a mostrargli per molti rispetti,
Com'egli era ben fatto in Francia andare:
Perchè quivi ormai son troppo stretti:
Non v'è vivanda nuda poter durare,
Ch'arrenderli alla fie saran costretti,
E che trovar bisognava rimedio
Di liberarsi dal noioso assedio:

XII

E ch'ella era disposta lui seguire,
E sempre andar con esso in ogni loco
Onde altro incontro non vi fu da dire,
Ne pensativi su punto nè poco:
Quella notte deliberò partire,
E della rocca in molte parti il fuoco
Lasciar che per la torre, ed a' merli arda,
E mostra far, che tuttavia si guarda.

XIII

Dipoi, come fu l'aria tenebrosa,
Tutto passarono senza impaccio il campo:
Ma sendosi la luna al fin nascosa,
E del lurido giorno apparso il lampo,
Non gli coprendo più la notte ombrosa,
Altr'ordine pigliarono al loro scampo,
In numero eran tutti forse vesti,
Fra donne, cavalier e lor sergenti.

XIV

La compagnia in più parti si parte,
Chi qua, chi là, dove più vuole andando:
Nimasa Fiordelisa a Brandimarte,
Ed Angelica bella a' l'onte Orlando.
Di questi quattro si fece una parte:
E tutto'l giorno appressati cavalcando,
Vanno senza trovar, infino a sesta,
Cosa ch' al lor rammin fusse molesta,

XV

Salvo che'l caldo, il qual già cominciato,
Fecce che ngnos del suo destriero scese
Sotto l'ombra d'un pin sop' un bel prato,
Nè si spogliaron i cavalier l'arnese.
Così giacendo l'un e l'altro armato,
Stienri dagli oltraggi e dall'offesa,
Stavan in agio parlando d'amore,
Quando dietro s'udiron un gran rumore.

XVI

Levatis le piedi, alquanto di lontano
Videro una gran gente in belle schiere,
Ch'a traverso veniva distesa al piano,
Spirgata avendo al vento le bandiere.
Eran costor Torindo e 'l gran Soldano,
Che vengon per far lor poco piacere,
Que' che l'assedio ad Albracca hanno intorno,
Anzi l'han presa, ed ora pur quel giorno.

XVII

Perchè soudani avvisi la mattina,
Che non era più guardia in alcun loco,
Entraron dentro con molta rovina,
E la misera a sacco, a fiamma, a foco:
Or vien quel Menadorbo, che destina
D'aver la donna, e di farla su mal gioco,
E Torindo gli è dietro e 'l Caramano,
E tutti gli altri poi di man in mano.

XVIII

Quando Orlando s'accorse della gente,
Che ratto ne veniva per la pianura,
Turbonosi nell'angoscia a quella incerte,
Perchè dalle due donne avea paura:
Ma Brandimarte gli tien per niente,
E volto al conte, disse: Or l'assicura,
Che piacerdoti far quel ch'io ti dico,
Questa canaglia non istimo un fico.

XIX

Io ho, come tu vedi, buon destriero,
Quantun altro che si trovi oggi in levante,
Non è fra questa gente cavaliero,
Ch'ad uom per uomo io non gli sia bastante:
Qui gli voglio aspettare in sul sentiero,
Tu con le donne te ne passa avanti,
In con parole e fatti del viaggio
Farò ch'andando piglierai vantaggi.

XX

Quantunque Orlando conoscesse pieno
Di senna, e molto buon avvedimento,
Questo di Brandimarte, nondimeno
Lasciarlo solo a lui par mancamento:
Ma pur rivolse finalmente il freno,
E del volar di lui n'andò contento,
In mezzo alle due donne innanzi passa,
E Brandimarte in su quel prato lascia.

XXI

La gente senza numero veniva
Per la campagna e senza alcun riguardo,
Secondo che 'l caval ciascun serviva:
Chi veniva più presto e chi più tardu:
Innanzi gli altri il re di Satalia
Ne vien broccando un suo destrier leardo,
A tutta briglia corre tanto bene,
Che innanzi agli altri due arate viene.

XXII

Parava che venisse una saetta:
Sopra v'è il re che ha nome Marigotto:
Brandimarte che stava alla voletta,
Aspettando, sta saldo a non far motto,
E fra sé dice: Costui ha gran fretta,
Chè innanzi agli altri vuol pagar le scottin:
Così dicendo e crollando la testa,
Sprezza il suo buon caval con l'asta in resta:

XXIII

E Marigotto acciò che non l'avansi,
Ne fa altrettanto e vien con la sua bassa:
Brandimarte che 'l giorno pur disonzi,
Dietro alle spalle non la lascia il passa:
Anche il caval ne fece pochi avanzi,
A terra il suo con l'urto lo fracassa,
Così il destriero e 'l padron Marigotto
Restaron l'uno all'altro sopra a sotto.

XXIV

La spada avea già Brandimarte tratta,
Contro la qual color non han riparo,
Gli accide, gli consuma, gli sbaratta:
Parea di carni e sangue un lupo aragno
Onde alla gente che veniva sì ratto,
Cominciava il terreno a parer arido:
Nè più d'aver mostrava tanta fretta,
Più volentier l'un l'altro adesso aspetta.

XXV

Giunse in questo il Soldan, ch'era adiesto,
Ch' un solo in dietro tenga tanta gente,
E strignendo la lancia al destro lato,
Ne vien spronando il suo destrier corrente:
E giunse Brandimarte nel costato,
Ma d'arcion lu piegò poco n' oicnte,
La lancia rotta in pezzi cadde in terra,
E Brandimarte addosso a lui si serra.

XXVI

Levasse alto a due mani il brando nudo
Gli tira forte a traverso alla testa,
La qual benchè coperta abbia lu sando,
Per per questo il gran colpo non s'arresta:
Lo scudo e l'elmu rompe il brando crudo;
E Menadurto morto in terra resta,
Partito dalla fronte insin a' denti:
Pensate il viso che fu la sua genti.

XXVII

Pur nondimeno gli stavan d'intorno,
E chi lascia discosto, a chi minaccia:
Ma Brandimarte con lor danno e scorno,
Or in là questi, ed or quegli altri caccia:
Così gran parte è passata del giorno
Perchè la gente, che seguia la traccia,
Crescendo ne venia di man in mano,
Ecco giunto Tuticò, a l' Caramano.

XXVIII

Pugnando il Turco al suo caval la pancia,
Con l'asta bassa Brandimarte imbocca,
E uello scudo gli spezzò la lancia:
Ma Brandimarte d'altra sorte il tocca,
Che cominciando dalla destra guancia,
Fin all'arcion lo parte, e giù il trabocca:
Visti ch' ebbe quel colpo un fratello
Sembra, fuggendo, un bel veloce uccello.

XXIX

Ma il fuggir poco gli sarà giovato,
E ben gli bisognava avr le piume.
Venne la cotta a da lei fu salvato
Chè Brandimarte non vedea più luma:
Il Caramano innanzi era passato,
Nòtando per paura un grosso fiume,
Poi molte miglia per le selve ombrose,
Andò fuggendo insin che si nascose.

XXX

E Brandimarte che l'avea seguita
Cacciando a tutta briglia il buon destiero;
Dappoiché vide ch'egli era fuggito,
E che il pigliar non faceva mestiero,
Per ire al prato, onde s'era partito,
Non sa più riconoscere il sentiero:
Chè la notte scurissima l'avea
Gerato sì, che pur se non vedeva.

XXXI

Entrò per la gran selva, ed ito alquanto,
Nè sapendo trovar la via d'uscire,
Scese di sella, a diresso il suo manto,
Sop' erba e fiondi si pose a dormire:
Ma rotto gli fu il sonno da ne gran pianto,
Che quivi presso se gli fe' sentire,
E la voce pareva di una dama,
Ch' a Dio merci, pigliando forte, chiama.

XXXII

Chi la fusse, a la causa de' suoi guai,
Vi dirò poi, se starette ascoltare,
Per nr di Brandimarte ho detto assai,
Al conte Orlando mi convien tornare:
Il qual partito donde lu lasciai,
Ver ponente si mise a cavaleare,
Nè passò sette miglia innanzi, ch'ebbe
Un tal isotoppo che assai glia n'iacrebbe.

XXXIII

Essendo giunto fra doi gran valloni,
Già chinandosi il sol verso la sera,
Trovò in certi sassi i Lestrignoi,
Che son gente crudele, selvaggia, e fiera:
Han l'unghie e i denti com' hanno i lions,
Poi son come gli altri nomini in la terra,
Alti e barbeti, ed hanno il naso grande,
E carne umana son le lor vivande.

XXXIV

Entrato il conte gli vide a sedere
Ad una mensa a ragionan fra loro,
Sopra la mensa à da mangiare e bere,
In gran piatti d'argento e coppe d'oro:
Come ciò scorse Orlando, a più potere,
Spronò il caval per giungere a costoro,
E ben seguito lo tengon la dame,
Chè l'una più che l'altra ha seta e fame.

XXXV

Trottando van per giugner tosti a cena,
Dove non sarà cusa che lor piaccia:
Arriva il conta, a con faccia serena:
Compagni, disse lor, buon pro vi faccia:
Ponchè fortuna a quest' ora ne mena
Da voi, vi prego che non vi dispiaccia,
O pe' nostri denari, o in cortesia,
Che noi cruiam con vol di compagnia.

XXXVI

Il re de' Lestrignoi Antropofago,
Udendo le parole, levò il muso:
Avea gli occhi rossi, com' un drago,
E dalla barba folta il vin chiuso:
Di veder gente vecchia è sempre vago,
Come colui che tutto 'l tempo ee' un
Mattina a sera a vederne morire,
Per divorarla, e l' suo sangue sorbire.

XXXVII

Quando il conte costui senti parlare,
Vedendolo a cavallo e ben armato,
Dubitò forse nol poter pigliare:
Laudò appresso a sé gli fece lato,
Pregandol che volesse dismontare:
Ma il conte aveva già deliberato,
Se l' invitava, l' invito tenere,
Sa no, mangiare al suo dispetto e bere.

XXXVIII

Scese d' arcione, e benchè fusse lasso,
Per mangia in più, le donzelle aspettando,
Le qual venivan via più a da di passo:
Sente il conte us di lor che mormorando
Ad un altro diceva: Oh egli è grasso!
Colui rispose, in tel saprà dir quando,
Cotto che sia, mel vedrò innanzi posto;
Cha credi che sia meglio, o lessu, o rosto?

XXXIX

Non dava loro Orlando attenzione,
Perchè era volto alle donne, e mangiava:
Io questo, Antropofago Lestrigone,
Da mensa pianamente si levava;
E preso avendo io mano un gran bastone,
Venna alla spalle del conte di Brava,
E sopra l'elmo ad ambe man lo tocca,
Si che disteso in terra lo trabocca.

XL

Quegli altri s'avvenivano come matti
Alle due donne, che i visi sereni
Avevan di color di morte fatti:
E di paura i petti avendo pieni,
Per gli strani eh' han viste e crudeli atti,
Voltaron incontenente i palafreni,
E l'una in qua, l'altra in là si fuggiva;
La gente maladetta lu seguiva.

XLI

Piagnendo e singhiozzando andavan forte
Le damigelle piene di paura,
E non sapendo ove il caval le porte,
Errando vannon per la selva oscura:
Torniamo al conte che è presso alla morte,
Già tratta gli han di dosso l'armadura,
E non è ancora affatto rinvenuto,
Per quel gran colpo che nel capo ha avuto.

XLII

Antropofago re, crudo, superbo,
Gli pose addosso il dispietato unghione,
Diciendo agli altri: Questo è tutto uerbo,
Dagli occhi in fuor, non ci è un buon boccone:
Sentendo Orlando quel tastar acerbo,
In sé tornò per la gran passione,
E' o più saltato a quel popol villano,
Come Dio vuole, neri tosto di mano.

XLIII

Dietro gli è il re con molti Lestrigoni,
E grida forte: Ogni passo si chiuda:
Chi sassi trae, chi mena co' bastoni,
Tutta gli è addosso quella gente cruda:
Quivi in terra giacer fan due tronconi,
Il conte vide Durlindana unda,
L'avevan tratta i traditori in terra,
Il conte io man di subito l'afferra.

XLIV

Quando si vide la sua spada in mano,
Non è da domandar se fu contento:
Ove il vallon s'imbocca verso il piauon,
Eran ridotti di costor da cento:
Ognun di viso e d'abito più strauon:
Scudo o brando non han, nè guarnimento,
Ma pelli d'orsi e di ringhiali in dosso,
In mano un bastonaccio grande a grosso.

XLV

Fra questa gente il senator si caccia,
Nè fa lor colpo addosso che sia perso,
L'uno sbatte per terra e l'altro spaccia,
Questo per lungo e quel taglia a traverso,
Spezza i bastoni e con essi le braccia:
Ma si malvagio è 'l popolo e perverso,
Ch' avendolo rotto e perso piedi e mani,
Morde co' denti come fanno i cani.

XLVI

Questo la furia al conte alquanto ammorza,
Perchè chi può lo mordeva e graffiava:
Ora il lor re che più degli altri ha forza,
Maggior baston di tutti aoehe portava,
Ed era armato tutto d'una scorza;
Giù per la barba gli cadea la bava,
Che calava di botte e del gran naso,
Come un lambiccio che goccia in un vaso.

XLVII

Il capo c'è collo e l'una e l'altra gnaccia
Avanza gli altri quel re grasso ed onto:
Il conte Orlando gli diede la mancia,
Proprio nel mezzo del capo l'ha giunto:
Cala il brando nel petto e nella pancia,
Si che in due parti lo divide appunto,
L'una andò a quella, e l'altra a quella banda:
Orlando al diavol quivi li raccomanda.

XLVIII

Voltasi agli altri e distrugge e divora
Tutta quella canaglia maladetta:
In poco manco di due terzi d'ora
Ne fu la valle tutta quanta netta:
Perocchè Orlando sì dolce lavora,
Che non si trova nè pezzo, nè fetta
D'alcun che morto quivi sia rimasto,
Maggior di quel che prima fusse il sasso.

XLIX

Restò sol egli in quel seuro vallone,
Ed era il giorno d'ogni parte spento,
Quando l'armi spogliate si ripone:
E sentendo bollirsi il corpo drento,
Vireo alla meosa e vede di persone
Membri tagliati, ond'egli ebbe spavento:
Avevan quelle genti disoneste
Gambe d'uomini cotte e braccia e teste.

L

Ben vi so dir che gli fuggì la fame,
A quel convito dispietato e fiero,
Benchè d'un buono odor v'era un tegame:
Addietro torna e piglia il suo destriero,
Per andare a cercar delle due dame,
Chè tutto ha volto a trovarle il pensiero,
E piagnendo, dicea: Lasso, perchè io
Vivo restai, se fa morto il ben mio!

LI

Se la mia donna perduta è, che vale
Aver morto costor dal brutto viso?
Che s'io non la ritrovo, era men male,
Esser da lor con que' bastoni ucciso.
In questa sente die: Corri, animale,
Corri, che quivi il cammino è diviso:
Ella non può scappar fuor di quel passo,
Chè là dianzi è rovinato il sasso.

LII

Drizzossi Orlando ora colui favella,
E tosto del parlar vide l'effetto,
Perchè conobbe subito, che quella
Gente malvagia, di che sopra è detto,
Avean cacciata la sua donna bella,
Fin dove era ridotta al passo stretto,
Ch'arrendersi conviene a chi la caccia,
O gettarsi alto da dogento braccia.

LIII

Come il conte la vide in quel periglio,
Non è da domandar se furia va;
Era per ira in faccia non vermiglio,
Anzi per foco e faville spirava:
Urta il destriero, al brando dà di piglio:
Forte soffiando intorno lo meava:
E lascia dove giugne un tal segnale,
Che per guarirlo balsamo non vale.

LIV

Questi ribaldi eran forse quaranta,
Che condotta han la donna a quel partito;
Già l'han cotta in disegno e tutta quanta,
Chì un pezzo, chì l'altro s'ha partito:
Se la canaglia fusse a doppio tanto,
Ogon un buon mercato era fornito.
Di squarci per la testa e per la faccia,
Chì ha trooco le gambe e chì le braccia.

LV

Angelica scappò per questa via,
La quale era fuggita per ponente:
Ma Fiordelisa, che prese altra via,
Per seguita fin da questa gente:
Sin che durò la notte, tuttavia,
L'andò cacciando insin al sol nascente,
E proprio la condusse in quella parte,
Dove stava dormendo Brandimarte.

LVI

Ella piagnendo a Dio voti mandava,
Ed aveva sì stracco il palafreno,
Che per fuggire indarno lo spronava:
Di Lestrigoni il bosco è tutto pieno,
Ed ognun di pigliarla si studiava,
Ond' ella di paura venia meno,
E già mettendo il corpo per perduto,
A Dio per l'anima domandava aiuto.

LVII

Già cominciava luce a dare il giorno,
Com'io diceva, e l'alba era apparsa,
E Brandimarte di tutti arme adorno,
Dormiva ancor sopra l'erba fiorita:

Svegliossi allora e guardandosi intorno,
Vide la donna mesta, shigottita,
Che da quei Lestrigoni avea la carcia;
Beo riconobbe la cambiata faccia;

LVIII

Laonde tosto in sul destrier salito,
Qual falcón peregrino a lor gettosse;
Urta tra loro e col ferro pulito
Incontra oo certo grande e lo percosse;
Sì che in due pezzi giò cadde partito,
Cadde rovescio e mai più non si mosse,
Nè Brandimarte a' casi suoi attrade,
Ma trova no altro e 'nfìn al petto 'l fende.

LIX

Erao insieme treota Lestrigoni,
E forse qualcun meno a dire il vero,
Tutti quanti con sassi e con bastoni,
Chì dava a Brandimarte e chì al destriero:
Ma e' di lor farca certi boconci,
Che sarian troppi ad oggi gran tagliero,
Tuttavia teste e braccia va tagliando,
Carico di cervella ha tutto il bosado.

LX

Fecce la Puglia in on tratto mettere
Da quella gente brotta, maladetta:
Fiordelisa dipoi corse abbracciare,
E beo mezz'ora a sè la tene stretta,
Prima che insieme potesser parlare:
Termale il cor, com'noa tortoretta,
Che mezza morta abbia un uccellatore
Tutta di piede a spaviero o astore.

LXI

Quando Dio volse, alzando il viso smorto,
Disse piagnendo, che veduto avea,
Anzi avea lasciato Orlando morto:
Disse così, perchè così credeva.
Preiene il cavalier tanto sconforto,
Che quasi avvenne e con essa piagnova,
E per cercarlo a caval monta poi:
Lasciamlo andare e riposamei an.



CANTO XIX

A R G O M E N T O



*Lascia a Marfisa l'arme e'l buon destriero
Per amar di sua donna Brandimarte.
Col brando poi, che fu di Agrican fiore
I ladri accide e quanta soppia d'arte
Mostro in un colpo a Bariguzzo altero:
Botoldo monta e con la donna parte.
Orlando va con Norrandin che amore
Lo sforza a espar in giostra il suo valore.*



*Di questi Antropofaghi e' Lestrighoni
È gran dovizia ne' nostri paesi,
Ch'hao quei dentacci lunghi e quegli unghioni,
E barbe e nasi grandi e eigli tesi:
Son questi i cortigiani empj padroni,
Ch'hanno sempre a far mal gli animi accesi,
Mangian la carne e'l sangue i traditori
De' loro sventurati servidori.*

*A chi mangian la testa, a chi le schiene,
A chi le braccia, a chi mano, a chi piede:
Significa la testa il valer beote,
Il troppo portar loro amore e fede:
Il piè, vuol dir colui che va e viene,
Che corre in qua e in là senza mercede:
Vuol dir, le braccia e le spalle e la mano,
Ogni servizio finalmente vano.*

*Queste cose i ribaldi scellerati
Mangiano a mensa in piatti e coppe d'oro,
Che vuol dir, che si stan quieti, agiati,
E par che agnue sia obbligato loro:
Nè por non facias male, essendo ingrati:
Ma siam pagati di sì bel lavoro,
O da Dio o dal Diavolo o da quella
Porca della fortuna, a' buon ribella.*

*Gli unghioni aguzzi, vuol dir l'ingordexza,
La lor voracità, la lor rapina:
Le ciglia tese, vuol dir l'alterexza,
La natura superba ed aioxina,
Con la quale ognun d'essi odia e dispreeza
Chi di e cote a servigliu indovina.
A scempj, a bestie, a ghiotti fao carezze,
Che son degni di coltre e di cavezze.*

*Il naso longo, vuol dir l'avaoie,
Ch'addosso a' buoni ogn'or levando vanno,
Che gli vanno annasando con le spie,
E trovando i difetti che non hanno:
E benchè sao che dico le bugie,
Basta lor'a scusarsi, se non danno
Ogni può d'attaeco, ogni colore,
Che cuopra il lor crudele iagato core.*

*Restanci i denti, ch'è la quarta parte,
Che vogliono dire i rabbuffi e' rumori,
Le parole mordaci, che con arte
Utian per sbigottire i servidori:
Dove se' in, Orlando e Brandimarte,
E voi di simil bestie domatori?
Bestie, ch'Ereule e Barco non trovano
Mai tal fra tutti i mostri che domare.*

*Io lasciai Brandimarte, che tornava
Addietro per trovare il coote Orlando:
Poichè fo ito un pezzo, riscotrava
Un fantascio, che in mano aveva no brando;
Era a cavallo e quanto può spronava:
Dietro una donna gli venia volando,
A braccia aperte andava e scapigliata,
Com'una furia a no' anima dannata.*

*Colui spronava ed ella lo seguiva,
Ancor che molto gli fusse lontana,
Incontra a lei Brandimarte venia
Di passo buon, che la strada era piana:
Colei con molto seorno e villania,
Gridando, comiciò, Porea, puttana,
(A Fiordelisa) poco ti varrai
Contro di me di questa guardia ch'hai.*

*Lascia la briglia: e l'una e l'altra mano,
Gridando, insieme batte Fiordelisa,
E nascondere si volse in certo gran,
Chè conobbe che quella era Marfisa,
La qual seguito avea Brunello iovane.
Sopra di lei di questo e delle risa,
Che si faceva di lei e poi qualmente
Lasciatol'ir, scontrou in questa gente.*

*Era dunque Brunel quel fantascio,
Che sopra quel destrier pesta la rena,
E via fuggendo segue il suo cammino,
Tal che con l'occhio può seguirsi appena:
Quando Marfisa, l'occhio serpentino
Di doglia volse e di superbia piena,
Visto il guerriero e quella giovinetta,
Volse sopra di lor la sua vendetta:*

XI

E le parole poco misurate
A Fiordelisa, disse, minacciando;
E benchè l'armi s'avesse spogliate,
E così fuses a piede, e senza brandu,
Perchè era il colonel dell'arrabbiate;
E Brandimarte armato disprezzando,
Presto, piglia del campo, gli diceva:
Ma gran vergogna al cavalier pareva.

XII

A ferire una donna disarmata,
Gli pareva vergogna troppo e scorno:
Era quivi una pietra o posta o nata,
Che dalla region di mezzogiorno
Da trenta passi è tutta disprezata,
E creuto o poco meno voltava intorno,
Per un solo scaglion su vi si sale,
Altrode no, chi non avesse l'ale.

XIII

Questa appostata avea l'aspra donzella,
E vólto il core e l'occhio in un momentin,
Fiordelisa cavò fuor della salla;
E mentre che faceva maggior lamento,
Sopra la pietra ne salì con ella;
E benchè il cavalier non punto lento,
Ma per seguir la andasse più che ratto,
Pur ebbe pazienza a questo tratto.

XIV

Il passo era sì scorcio e dirupato,
Ch' uomo a caval non vi potea salire;
E men vi può salire un che sia armato;
Onde si spoglia, che vi vuol pur ire:
Marfisa dal più alto n' scorcio lato,
Portò la donna per farla morire,
In braccio la portò sopra quel sasso,
Per traboccarla dalla cima al basso.

XV

Faceva Fiordelisa estremo pianto:
Chè la morte vicina si sentia:
E l' cavalier ne faceva altrettanto,
E d'ira e di dolor quasi moria:
Era coperto d'arme tutto quanto,
E da camparia non vedea la via,
Sa, che se ben salisse, invan sarebbe,
Perchè gettata giù culei l'arebbe:

XVI

Onde con pianto e con umil preghiera,
Si risolve Marfisa supplicare,
Ch'esser non voglia sì spietata e fiera,
E l'offerisce ciò che può mai fare:
Sorrise alquanto la donzella altera,
E poi gli disse: Or non t'affaticare,
Se vuoi che costei scampi, egli è mestiero
Che l'armadura mi lasci e l'destriero.

XVII

Tosto fu dal guerrier l'accordo fatto,
E per partito accettat migliore,
Perchè a chi ama, par un buon baratto
Dar per la donna sua la vita e'l core:
Così Marfisa ancora attese il patto,
E prese l'armi e l' caval corridore;
Lasciò la donna, ch'avea giù portata,
E saltò in sella o via cavalea armata,

XVIII

Come una fionessa che si lancia
In loco, ov'abbia vista la pastura;
Armato dui trovò di spada e lancia
Incontra a sé venir per la pianura:
Costor fur quei che la menarno in Francia,
Ma dirse ancor non è stagion matura:
A Brandimarte torno e la sua donna,
Che tutti dal rimasi sono in gonna.

XIX

Cavalcò Brandimarte il palafreno
Di Fiordelisa e lei si tolse in gruppo,
E per quel prato andando verde e ameno,
Trovarno a lato a un fiume una pieppa,
Sopra la quale a scoprire il terreno
Stava un ribaldo e gridava: Galoppa,
Galoppa, Spinamarechia e Mal compagno,
Chè qua di sotto è roba da guadagno.

XX

Il cavalier che intese quel latino,
Ferma il cavallo, e non sa che si fare,
Chè conobbe che quello è un malandrino,
Che chiamava i compagni per rubare:
Ed e' si trova sopra quel rouzino,
Nè vede via da potersi aiutare,
Non ha nè spada, nè maglia, nè sendo,
Ma ben armato il cor, ma il corpo nudo.

XXI

E già scoperti son forse da sette,
Chì a caval, chì a piè, di quella gente
Nè il cavalier bisogna che gli aspette,
Chè gli farian vergogna apertamente:
Onde pel bosco correndo si mette,
Ed hagli dietro continuamente,
Chì gli dice: Sta forte, e chì il minaccia;
Seu già da trenta che gli dan la caccia.

XXII

Ma la vergogna gli dà più pensiero:
Che tutta quella canaglia villana;
Perchè il fuggir non era suo mestiero,
Ma vuol così la sorte iniqua e strana:
Fuggendo per un stretto aprio sentiero,
Giunse in un prato, ov'era una fontana
Cinta d'intorno dal bosco e dal prato:
Un altissimo pino a quella è a lato.

XXIII

Fuggendo il cavaliero, il quale a torto,
Fa la Fortuna così mal contento,
Un re vide alla fonte, ch'era morto,
Ed avea indosso tutto il guarnimento:
Come di lui s'è Brandimarte accorto,
A pigliar la ventura non fu lento,
Il branda piglia, ch'avea nudo io mano,
Sendo dal palafren saltato al piano.

XXIV

Avvoltesi la velta al braccio manco,
E con la spada i malandriui affronta,
Mai non fu cavalier di lui più franco,
E ben l'ingiarie sue con essi sconta:
All'uno il petto, all'altro passa il fianco:
Ma che di lor invan più vi si conta?
Tutti que' ladri uresie in men d'un'ora,
Sì ben di scrima il cavalier lavora.

XXV

Salvossi solamente on scriggiato:
Sempre la sorte aiuta qualche pazzo,
Né campò già, ch'è furte era piagato,
Un braccio in terra gl'è r'ito a solazzo:
Ma basta, ch'egli andò così struppialo
A portar le novelle a Barigazzo,
Barigazzo figliuol di Tariduo,
Corsal fu il padre ed egli era ladrome.

XXVI

Ma Barigazzo, grande di statura
Fu più del padre e forte di persona,
Giunse a lui questo e con molta paura,
Tutto quel ch'è successo gli ragiona,
De' masnadieri suoi la gran sciagura,
Poi morto quivi cascò e s'albandonò:
Già gli era uscito il sangue d'ogni vena,
Caddegli innanzi e più non si dinera.

XXVII

Turbato forte Barigazzo fiero,
Senza dir altro, in man piglia un bastone,
D'arme addobbato, e sopra un gran destriero,
Detto Batoldo, saltava in arcione:
Turcoera, e grande, com' lui detto, e intero:
La pelle nera avea com' un carbone,
E gli occhi rossi che parean di fuoco,
Sol nella fronte avea di bianco un poco.

XXVIII

Puichè il ladro vi fu sopra montato,
Corre com' arrabbiato in caldo un cane:
Brandimarte ch' al fonte era restato,
Dopo le busse a colpe date strane,
Fatto più presso a quel re morto armato,
Conobbe al scudo ch' egli era Agriane,
Che già da Orlando ucciso fu alla fonte:
L' istorie sue vi furono addietro scritte.

XXIX

Aveva ancor la sua corona in testa
D'oro e di gioie di molta valuta:
Brandimarte di nulla lo nudista,
Nè dal modo che stava punto il mata:
L' arme gli trase, ma non la sopravvesta,
In vultu il bacio e l' uocora e salutò:
Perdonami, dicea, ch'è più non posso,
Se l' armadura ti levo di dosso.

XXX

Non già paura ch'abbia di morire,
A forti quel che so, mi sforza e chiama:
Ma non potrei, vivendo, mai soffrire
Vedermi tolta o morta la mia dama:
E hen son certo, se potessi udire,
Se si fosti cortese com' hai fama,
Sentendo la cagion, perch' io ti prego,
Non mi faresti a tal dimanda niego.

XXXI

Parlava in questa guisa il cavaliere
A quel re morto e gli faceva more,
Era ancor bello e d'ogni parte intero
Come se fosse morto di due ore:
Turpin, che in ogni cosa dice il vero,
E fa di questa il conte Orlando autore,
Com' udita da lui, poi che fu io Fraucia,
S' adireria, che la tenesse ciancia.

XXXII

Dice, che quando questo re cristiani
Si fece in sul morir, vide, che venne
Sopra di lui, il senatore romano,
Gente dal riel ch'avevan ale e penne,
E disse: Noi vogliam, che intero e sano
Stia questo corpo sempre; onde egli avvenne,
Che poi molti anni in Tartaria portato,
Fu da ognun, come santo, adorato.

XXXIII

E dice più, che poirbè l'armadura
Brandimarte similmente gli ebbe chiesta,
Con viso lieto e lieta guardatura,
Volendo dir di sì, chinò la testa:
In questo, per la selva orrenda e scura
S'ode un fracasso a guisa di tempesta,
Questo era Barigazzo, che la fronde,
E camì e sterpi a furia orta e confonde.

XXXIV

Leyossi Brandimarte, già vestito
Di piastra e maglia, usbergo e panzerout,
Prese Tranchera, il bel brando forbito,
E quell'elmo che fece Salomone:
Di tutte l'armi appunto era fornito,
Quando a lui giunse il malvagio ladrone,
Il qual, voltando l'occhio, vide intorno
Morta la gente sua con onta e scorno.

XXXV

Fermossi alquanto e disdegnosamente
Disse: Via ranagliaccia da taverna,
Anai pur ranagliaccia da niente,
Poich' uno a piè così tanti governa:
Se Dio m'aiuti, innanzi che tal gente,
Bestie vorrei che la macerama sverna:
Impiecherò quel, che v'ha morti or ora,
E voi con esso, così morti ancora.

XXXVI

Così parlando, verso l'altu pino,
Dov'era Brandimarte sì voltava,
Come lo vide a piè, torse il cammino,
Et ad un faggio il suo caval legava:
Nè per virtù lo fece il malandrino,
Ma perchè forte quel Batoldo amava,
E dubitò, che sendo il cavaliere
A piè, non gli ammazzasse il suo destriero.

XXXVII

Così, senza altrimenti favellare,
Addosso a Brandimarte s'è avventato:
Mezzo gigante a chi in guarda pare,
Tutto di cuoio di serpente armato:
D'ogni un scudo sempre usa portare,
E'l suo baston di ferro e 'l brando a lato,
Venne alla ruffa e per tosto finire,
L'un si cominciò con l'altro a ferire.

XXXVIII

Sopra lo scudo Brandimarte colse,
Ad ambe man menando, il mazzalone,
E quant' ne toccò, tanto ne tolse,
Tanto ebbe il colpo poca discrezione.
Brandimarte adirato a lui si volse,
Giunse col brando a mezzo del bastone,
E come un giuncu lo tagliò di netto,
Onde ebbe Barigazzo assai dispetto.

XXIX

Tirossi addietro forse sette braccia,
E trasse fuor la spada eh' avea ciotta,
Bestemmia il cielo e il cœmo minaccia
Di farla tosto del suo sangue tinta;
Addosso a lui Brandimarte si caccia,
E fu per trahercarlo d'una spinta:
Il ladro gli risponde di maniera,
Che molto ben da far per ognun v'era.

XL

Si meraviglia Brandimarte forte,
Ch' un malandrin con l'arme sia sì buono,
E tien, eh' altro di lui non sia più forte,
O fiero, almen di quanti hanno quel don.
Le spade per ferir son quasi torte,
Gli colpi senza fin dati si sono,
L'armi ammaccate e rotte a viva forza,
E la battaglia tuttavia rinfurza.

XLI

Ognor, rinforza la battaglia fero,
E faoi più terribile e più scura.
Il erudo Barigazzo si dispera,
Che tanto il cavalier contra gli dura:
Brandimarte il ferire con Tranchera,
E giù gli getta un pezzo d'armadura.
Anche lui volse in quel tempo il ladrone,
E l'arme gli tagliò sì al giubbone.

XLII

Alle percosse lor piastra non vale,
Né maglia grossa, nòbergo forte e fino
Né cuoio d'adaote, eh' è om animale
Di ch'era armato quel ran pasterino:
Al gentil Brandimarte parve male,
Ch' non si valente fusse malandrin.
Onde essendo un assalto assai durato,
Così parlando, si trasse da lato:

XLIII

Io non so, chi tu sii, né per che modo
T'abbia condotto a tal mestier fortuna:
Ma per no cavalier si buon ti lodo,
Come forse oggi sia sotto la luna;
E ben conosco, eh' egli è fermo il chiudo,
Che di du' anima oggi esca fuor una:
O ver tu, o ver in qui cessi morto,
E spero resterà colui ch' ha l' torto.

XLIV

Se tu volessi lasciare il mestiero,
Ch' al presente qui fai di rubatore,
Io sarei tuo campione e cavaliero,
E ti farei per ogni parte onore:
Or, che vuoi fare? hai tu forse pensiero,
Che mai sia per mancare al tuo valore?
Lascia sì rio mestier, non dobitare,
Ch' a tal, come se' tu, non può mancare.

XLV

Rispose il malandrin: Il mestier mio
Fanno oggi al mondo tutti i gran signori:
Assassinando van gli uomini e Dio,
Per farsi ricchi e diventar maggiori:
Ad otto o dieci sol danno fu io,
Ed essi alle migliaia: e son peggiori
Di me, per questo, e più peccati fanno,
Chè tolgono quel di che mestier nuo hanno.

XLI

Diceva Brandimarte: E' fo peccato
Il furto sempre e così aorbe or a' uia:
Ma quando fassi per conto di stato,
Non è sì grave, e par degno di scusa.
Rispose il ladro: Egli è più perdonato,
Il fallo, onde se stesso l' uomo accusa:
Per questo io ti confesso chiaro e diro,
Che chi può di me meno, è mio nimico.

XLVII

E ver, ch' a te, poichè sai predicare,
Non vo' tutto quel danno far, che posto:
Se quella donna, che là veggio stare,
Mi vuoi donare e quell' arme ch' hai addosso,
E nella borsa lasciarmi cernere,
Chè oon mi trovo, onde cenare, un grosso:
Andar ti lascerò leggiero e netto:
Ma voglio aorbe cambiar teco il farsetto,

XLVIII

Perchè questo, ch' io ho, tutto è adreuso:
Tu lo farai ricusare a tu' agio.
Dappoichè Brandimarte l' ebbe udito:
Egli è ben, disse, il ver, che l' uom malvagio
Non può torri dal male or' è cotrito:
Il villan nelle piume sta a disagio:
Né pel caldo o pel freddo o poco o assai
Si può la rana tor dal fango mai.

XLIX

E senz' altro rispondergli, sdegnoso,
Lo scudo imbraccia ed affronta il ladroce:
Quest' altro assalto è via più feroce:
Chè l' uno e l' altro di morir dispone,
E di nuovo s' è fatto sanguinoso:
Sempre più cresce la dura questione,
Ne v' è più di concordia parlamento,
Anzi alla morte ognun va più contento.

L

Afferra Brandimarte il brando nudo,
E l' alza, come snole spesso il mazzo,
Ad un linc, un hecraio spietato e erudo,
A traverso al feroce Barigazzo:
Sì, che in più pezzi giù mandògli il scudo,
E l' braccio che l' teneva, tutto in un mazzo,
E l' arme sotto ancor gli venne manco:
Partigli con quel colpo mezzo un fianco:

LI

Tanto che cadde bestemmiando forte:
Nelle bestemmie il dimonio chiamava,
E benchè Brandimarte lo confortò,
Egli allor di più voglia bestemmiava:
Non volse il cavalier dargli altra morte,
Ma così conio quib' lo lasciava,
Non stette egli a quel modo intera un' ora,
Che l' anima di spazimo uscì fuora.

LII

Altra cura oon prese il guerrier d' ello:
Voltà con la sua donna per partire,
E nel voltare, quel buon destrier morello,
Ch' era legato, cominciò a morire:
Vedendol Brandimarte così bello,
Dicea a lei: Noi faremmo morire
Il palafren, che avrebbe gravato
Tropo, se te e me portasse armato:

LIII

Ond'io mi piglierò questo destriero,
Com'ho preso neche il brando a l'armadura,
Chè folle parmi e non sarò pensiero,
Lasciar quel ch'offerisce la ventura:
Que' che son morti non s'haa più mestiero,
Perduta hanno co' sensi la patria:
Così dicendo, salta in su la sella
Ad un par di colui pur troppo bella.

LIV

E con la damigella cavalcando,
Trovò due cose spaventose e nuove,
Che molto ad uopo fugli aver il brando;
Ma vi sarà di questo detto altrove:
Or mi convien tornare al conte Orlando,
Che fatte avendo le mirabil prove
Contro ad Antropofago, e l'estrigoni,
Sollecitava il destrier con gli sproni.

LV

Salvata avendo la sua donna bella,
D'una fortuna tal troppo gioisce,
E cavalcando, con essa favella,
Ma di toccarla punto non ardisce:
Tanto è grande l'amor che porta a quella,
Che toccheria più volentier le biocce,
E tien l'ingorda man con stretto freno,
Per non turbare il bel viso sereno.

LVI

Turpino in questo lo chiama inteso:
Ma basta, c'tien le mani a sé e cammina;
Già la provincia di Persia ha passato,
E la Mesopotamia, che confina:
Poi lasciando gli Armeni al destro lato,
Varrà Sorin a giunse alla marina,
E tutto questo ricco e bel paese
Passò senza trovar guerre o contese.

LVII

Essendo giunto, come dico, al mare,
Ha di Barni nel porto trovato
Un bel naviglio, che voleva passare,
Ma molto sconciamente era ingombrato,
Perocchè in Cipri convenia portare
Un giovinetto, che s'era addobbato,
E vuol mostrare in arme il suo valore,
Per una donna, ond'è preso d'amore.

LVIII

Era ra di Damasco il giovinetto
Di eh'io vi parlo e detto Norandino,
Ardito forte e di gentil aspetto
Quanto alto fosse lontano o vicino:
Teneva il regno di Cipri e l'istretto
Nel medesimo tempo sur Saracino,
Ch'una giovine aveva sua figliuola,
Che di bellezza in quel regno era sola.

LIX

Lucina il nome fu della donzella,
E quel del padre suo fu Tibiano,
E sendo, come dirò, forte bella,
Era da molti domandata invano:

Sol della sua bellezza si favella
Per tutto il territorio Soriano:
Ognun lungi e vicino le porta amore,
Ma sopra tutti Norandin ne muore.

LX

Aveva Tibian deliberato
Voler la sua figliuola maritara:
Per questo un torneo ha preparato,
Come in quel tempo s'usava di fara,
Ove re, duchi, conti ognuno armato,
Potesse il valor suo chiaro mostrare,
Ed hn chiamato ducesse e reine,
E principesse e donne senza fine.

LXI

Pien d'infinita voglia ognuno andava,
Come fu d'ogni parte il bando inteso:
Chi perchè il pregio guadagnar sperava,
Chi per veder la giostra ha il sammin preso:
Ma più degli altri gran fretta menava
Norandin, che d'amore ha il petto acceso:
Fornito va di ciò, che fa mestieri,
Di paramenti, d'arme e di corrieri.

LXII

E seco per compagni condoreva
Da venti cavalieri, ognun eletto:
In quel, che Orlando in sul porto gioineva,
Il re si stava in nave per diletto:
Come lo vide, a' suoi baron diceva:
Se l'opre corrispondono all'aspetto,
E la presenza di costui non mente,
Debbe esser valoroso veramente.

LXIII

Poi dal padron lo fece domandare
S'addear voleva seco al tornamento:
Orlando la risposta gli se' fare,
Che di quel eh'n lui piace era contento:
O sia per giostra o sia per armeggiare,
O sia per guerra, che si desse derato,
Pur che gli satisfaccia il suo servire,
In ogni cosa è pronto ad ubbidire.

LXIV

Il re domanda il nome e donde sia.
Non se gli volse Orlando far palese,
Ma gli rispose: Io son di Cirassia,
Ed ho perso in battaglia ogni altro arnese,
Salvo, che l'arme e questa donna mia,
Di che fortuna m'è stata cortese,
Il nome è Figolante e quel, eh'io poso,
E a tua posta, infin che ho vita addosso.

LXV

Il giovinetto re molto ebbe grato
Il cortese parlar del conte Orlando,
E nella sua brigata l'ha arrestato:
Poi l'andò di più cose domandando,
Fin che il vento da terra fu levato,
Con che s'andarno nel mare allargando:
Questo vento da terra a me vuol dire,
Ch'egli è già tardi e eh'io debba finire.



CANTO XX

A R G O M E N T O



*Nel torneo ognun martella e posta.
 Costanzo greco fa partire Orlando;
 Fgl' in mar s'erge un ceud'el tempesta;
 Ma di Merlín al fonte capitando,
 Angelica d'amore priva resta.
 Rinaldo a lei va pur d'amor ciarlando;
 Ma Orlando, che mal soffre esser deriso,
 Impugna il brando con turbato viso.*



I
 Come tal volta fra l'ignota gente
 Lecito ad un igitto è gloriarsi,
 E dir le lodi sue per fare ottente
 Le persone e la grazia guadagnarsi;
 Così anche l'ufficio gli consente,
 Che l'uom talvolta possa an altro farsi,
 Per fare il fatto suo, ma senza inganno,
 Senza oltraggio d'alcuno e senza danno.

II
 La verità è bella, nè per tema
 Si debbe mai tacer, nè per vergogna:
 Quando la forza e l'importanza preme,
 Talvolta avvien, che dirla non bisogna:
 Per finzion non cresce il ver, nè scema,
 Nè sempre occulto è ciò che chiama menzogna,
 Anzi valente molte volte viene,
 E savin detto quel, che occulto il tiene.

III
 D'ambedue queste parti di prudenza
 Il figliol di Lierte esempio danno,
 Che sendo de' Fiesci alla presenza,
 Disse: La fama mia sin al ciel vauve.
 Poi, quando dette e quel la penitenza,
 Che mise dentro alle beamosse canne
 Le membra de' compagni al sanu duome,
 Esser un altro fine e malò il nome.

IV
 S'Orlando avesse fatto del meschino,
 Allor che fu invitato al torneo, otn,
 Beffe se n'aria fatto Norandino:
 Così poteva farlo anche scuntento
 S'avesse, detto: Io son il paladino:
 Or tra Levante e Greco, ottimn ventin
 Via se gli porta in Cipri alla spiegata,
 Dove prima grao gente era adunata.

V
 Dico, che i Greci insieme co' Pagani
 Alla gran festa s'erano adunati,
 E molti d'altre parti e Soriani,
 Baroni e cavalieri eran armati:
 Sopra gli altri stranieri e püesaci
 Di maggior stima e di più pegin ornati,
 Eran Basaldu e Costanzo e Murbeo,
 I dui son Turchi e quel di mezzo Greco.

VI
 Costanzo fu figliol di Vatarone,
 Che de' Greci tenea la signoria:
 Ognun degli altri ha una reginne,
 Di che sono ammiragli in Natolia:
 Aveva seco Costanzo Grifone
 Msnato, ed Aquilante in compagnaio.
 Ben mi pene' io, ch'abbiate già sentito
 Com' Aquilante seco fu nutrito.

VII
 Quando la Fata nera venne follo,
 Essendo fanciulletto, io quella corte,
 Poiché l' talie di mau a quell' nocella,
 Che trattato l'aria di mala sorte:
 Di questa loro istoria io non favello,
 Chè ridir quel ch'è detto, è una morte:
 Stette io poente l'un, l'altro in levante,
 Grifone in Spagna, ed io Grecia Aquilante.

VIII
 Adesso, poiché furon spigionati,
 Com'adiste, dell' isole lontane,
 Avendo molti giorni consumati
 Per püesi diversi e genti strane,
 Nel porto di Bisocherna eran entrati,
 Dove con festa e con sembianze umore
 Fur ricevuti dall'imperadore,
 E da Costanzo, ed ebber molto onore.

IX
 E di giostrare avendo desiderio,
 Ebbe la lor venuta molto grata,
 Conoscendo ciascun buon cavaliere,
 Da far restar la sua banda onorata:
 Avvenge che Grifone è in gran priero,
 Perch' Origilla, sua donna, malata
 Era di febbre tanto acuta e furte,
 Che condotta l'avea quasi alla morte.

X
 Ma pure essendo migliorata alquanto,
 Parti da lei, benchè gli fusse grave,
 Nè si poté partir già senza pianto,
 E salì con Costanzo in sulla nave:
 Indi passarono, ove il fiume di Xanto
 Fa fuor in mare, e con vento soave
 Giunvero in Cipri al gioco apparecchiato,
 Ognun beo a cavallo e meglio armato.

XI

Ed altri, eh' io non dico così appunto,
Baroni e cavalieri a damigelle,
Erano venuti tutti ben in punto
D'arma e destrieri e di mille ovelletti:
Quando fu Norandino in Cipri giunto,
Le cose di ciascun parer men belle,
Perchè guarniti et attorno era tanto,
Che sopra gli altri ognun gli dava il vanto.

XII

A Famagosta per le prime scale,
Fu passato di lungo a Nicosia,
La qual fra terra è la città reale,
E Tibian vi tene la signoria.
Quivi con festa e pompa trionfale,
Con duchi e conti e molta baronia,
Entrò il re di Damasco, tutto armato,
Con trombe innanzi e bene accompagnato.

XIII

Un monte acceso per insegna ha tolto
Nello scudo e cimier che porta in testa,
Così ha il suo drappel, che bello è molto,
Nell'alto e scudo e nella sopravvesta:
E così fu degnamente raccolto
Con grande onor da tutti e con gran festa:
Ma sopra gli altri, Lucina l'onora,
La qual più che sé l'ama, anzi l'adora.

XIV

È già venuto il dispettato giorno,
Che il gioco debbe farsi in an la nona,
Già ogni cavalier passeggia intorno,
Facendo mostra della sua persona:
L'un più che l'altro bel, leggiadro, adorno:
Di tamburi e di trombe il ciel risona;
Per aver l'ogni ognun si spigne e ammazza,
Ed occupata è già tutta la piazza.

XV

Dall'un da' capi un alto tribunale
Per le regine e dame era ordinato;
Dove Lucina in abito reale,
E l'altre tutte le sedean da lato.
Mostravan poché il viso naturale,
Le più l'avean dipinto e imbellettato:
Torpin lo dice, io mi riporto ad esso,
E so, che questa uianza è anche ad esso.

XVI

Angelica là sopra era tra loro,
E pare un sol fra le minori stelle,
Con una gonna bianca, adorna d'oro,
Senza alcun dubbio il fior dell'altre belle:
Ha Tibiano il suo gran coristorn
Dall'altro capo incontra alle donzelle:
Sta nel suo tribunai, quale era adorno
Di seta e drappi d'or dentro e d'intorno.

XVII

Entraro in bella mostra i cavalieri
L'un più che l'altro in ordine e pulito,
Con ricche sopravveste e con cimieri,
Ognun fa del disposto e dell'ardito:
Di qua e di là spingendo i gran corrieri:
Il tornamento in due schiere è partito;
Gostanz d'una parte è capitano,
Dell'altra Norandino re Soriano.

XVIII

Nacchere e corni e tamburini e trombe
In un tratto a ronnare miet la piazza,
Tremò la terra e par che 'l ciel rimbombasse,
Di gente il campo in un tratto si spaziasse:
Le donne stan qual timide colombe
Stordite al grido, e par lor cosa pazza
Vedere i cavalier con l'asta in resta
A tutta briglia urtar testa per testa.

XIX

L'un dell'altro la vista hanno perduta,
Ancor che ognun nell'urto si sia colto,
Fassi alla cieca, ma non alla muta,
Tanta è la polvere e 'l fumo io aria accolto,
Che dalle usci de' cuorrier si spunta,
Ch'aveva a tutti quanti il veder tolto:
Ordin non si conosce o squadra o schiera,
Ognun menava a chi più presso gli era.

XX

Poiché il conflitto fu durato un poco,
E che la nebbia cominciòsi aprire,
Cominciò anche il paventoso gioco
De' dispietati colpi ad apparire:
Innanzi, in mezzo, io ogni parte e loco
Si vede gente dell'ardore orrire,
Per tutto gran travaglio e grave affanno,
Ma di chi resta sotto è tutto il danno.

XXI

Come quando si dà di furor l'assalto
Ad un qualche riparo o bastione,
Fa innanzi a' difensor sì nebbia in smalto
Tratta da lor colubrina o cannone:
Poiché 'l fumo s'allarga e muove in alto,
Cominciano a vedersi le persone:
Chi si difende, chi grida, chi muore;
Vedete il ciel l'orrendo alto colore.

XXII

Orlando, per veder d'ognun il merito,
Non volse nella folla troppo entrare:
Ma quel Morbeto turen, eh' era esperto
Di queste cose e le sapeva fare,
Innanzi vien sur un caval coperto,
E ben fra gli altri si faceva guardare,
Ognun, che giunge o d'orto o dalla spada,
Non v'è rimedio, che in terra non vada.

XXIII

E già da sei di quel di Norandino
Aveva arrovesciati in sulla rena,
E va ferendo il crudo Saracino,
Più spesso ogni ora i colpi e gravi mena:
Onde ver lui turbato il Damascino
Sprona il cavallo e ben lo colse in piena,
Sopra Morbeto a dar testa si lancia,
E con la spinta a terra lo fracassa.

XXIV

Dipoi Basaldo, che più presso gli era,
Perseuse ad anche man sopra la testa,
Non lo difese piastra, né lamiera,
Più che la foglia schivi la tempesta:
In volta è tutta quanta quella schiera,
Né più nessun all'incontro gli resta,
Gode Lucina la sua bella dama,
Vedendo far tal prove a chi tanto ama.

XXV

Gostanzo, eh' ha veduto la sua gente
 Si mal trattata dal re Soriano,
 E fatto orl suo cor molto dolente,
 Gli sprona addosso con la spada in mano:
 L'uno e l'altro guerrier era valente,
 Né colpo, che menasse, cade invano,
 Al fine il Greco ne trasse un sì fiero,
 Che ruppe a Norandino tutto 'l cimiero,

XXVI

E lo fa su la groppa traboccare;
 Nè per questo il ferire allenta punto,
 Anzi più colpi attende a raddoppiare,
 Sempre a traverso alla testa l'ha giunto,
 E senza dubbio convenia rascare,
 Se non ch' Orlando allor si mosse appunto,
 E tanto fe', che lo ravò d'impaccio,
 Sin che rinvenne, lo sostenne in braccio.

XXVII

Il Greco di grand'ira rivaldato,
 Addosso al conte gran colpi menava,
 Ma egli a guisa di no maro piantato,
 Poco di sue perense si curava;
 E sendo Norandino in sé tornato,
 Si ch' a tenerlo più non l'impacciava,
 Verso Gostanzo si rivolse il conte,
 E ferillo a traverso della fronte.

XXVIII

Più non ne vuol chi ha un colpo tale,
 E bene è pazzo chi il secondo aspetta.
 Cadde Gostanzo e non si fece male,
 Di lui rimase la sua sella netta:
 Contra al conte difesa più non valr,
 Tutta la gente a furia in terra getta:
 Fan Grifone e 'l fratello altrove guerra,
 Né sanno ancor, ch'è lor Gostanzo a'n terra.

XXIX

Se non che 'l grido drlla gente porta
 La novella a Grifon primieramente,
 E combattendo in là la strada torse,
 Benché il caso non sappia interamente:
 Anche le man per dolor poi si morse,
 Vedendo in terra il capo di sua prole,
 E più d'estremo sdegno, il caval sprona
 Addosso a quel che in capo ha la corona.

XXX

Dall'altra parte ancor ginose Aquilante,
 E come vide il suo Gostanzo in terra,
 Adirato nel core e oel semblante,
 Con ambe le calcega il caval terra,
 E riscotrossi col signor d'Angiante,
 F'qui si cominciò l'orrenda guerra,
 Benché non conoscesser il paladino,
 Perché l'insegna avea di Norandino:

XXXI

Né lui più riconobbe il conte Orlando,
 Perché de' Greci l'insegna portava.
 Signori, io non vi dica, né domando
 Le percosse, che l'uno all'altro dava:
 Percosse tal, che rispondendo e dando,
 L'aria, ch'era d'intorno, rissonava:
 Ma quanto l'un facesse all'altro oltraggio,
 Però non vi si scelse alcun vantaggio.

XXXII

Vero è che sendo Aquilante turbato,
 Maggior furia mostrò nell'affrontare,
 Ma puerbè l'ono e l'altro fu scaldato,
 Vi so dir, che per tutto fin da fare.
 Or questo, or quello addietro è arrovesciato:
 Fanno un rumor, che oel fa tanto il mare,
 Quando par che fortuna più li molesti:
 E pur gli ottimi colpi lor fur questi.

XXXIII

Ginose Aquilante Orlando nella fronte,
 E arrovescio in su la groppa il mondo:
 A lui ripose d'altra parte il conte,
 E quasi il traboccò da una banda:
 Così arrebbe fatto anche ad un monte:
 Lascia le staffe e a Dio si raccomanda,
 Ed abbandona l'una e l'altra mano
 A gambe aperte per andar al piano.

XXXIV

E senza dubbin sarebbe caduto,
 Ché più non si reggea, ch'un fanciullino,
 Se Grifon non veniva a dargli aiuto,
 Il quale avra lasciato Norandino:
 Lasciato, dico, quasi per perduto,
 Più non può quel cortese Saracino;
 Ma per soccorso dare al suo fratello,
 Venne a trovar Orlando e lasciò quello.

XXXV

Al gingarr suo si rinfresca la guerra,
 Anzi se ne comincia un'altra nuova:
 Il giovinetto dava, come in terra:
 Il senatore a lui le spalle trova:
 Così sempre durò, fin ch'a sotterra
 Il sole andò, la dispietata prova,
 Sin che gli araldi con trombe dintorno
 Bandirno il campo pel seguente giorno.

XXXVI

Tornossi ognun la sera alla magione,
 E delle prove fatte si favella:
 Diceva al Greco Gostanzo Grifone:
 Io ti so dir, Signore una novella,
 Ch'oggi fra quelle donne del veroce,
 Vista ho di Galafron la figlia bella,
 E a' ell'è dextra, io ti posso far certo,
 Ch'Orlando è quel, che quasi l'ha deserto.

XXXVII

Ed io l'ho conosciuto anche al ferire,
 Che quauto dura più, tanto ha più lena;
 Per questo io crederei, che ben partire
 Fusse prima, ch'averne scorno e pena:
 Guerrier non è, che lo possa soffrire,
 Si crudel' colpi combattendo meco:
 O ver lasciar l'impresa di bisogna,
 O riceverne oltraggio, onta e vergogna.

XXXVIII

Diceva a lui Gostanzo: Datti il core,
 Se io qualche modo io fo, che vada via,
 Far sì, che a casa o portiam l'onore:
 E' o campo mantener l'insegna mia?
 Grifone gli replicò, che per un'amore,
 Quel che potesse far, tutto faria,
 E che sperava ogni altro far cadere,
 Contra ad ogni altro il campo mantenere.

XXIX

Il Greco, ch' era di malizia pieno,
(Come son tutti quasti per natura)
Come del di la luce venne meno,
E l'aria, per la notte, fessi oscura,
Cavalca ascosamente un palafreno,
E di trovare il senator procura;
Cnuse l' ebbe trovato, cheto cheto
Da parte il tire e gli parla in segreto.

XL

A lui ragiona, come Tibiano
Facea segretamente gente armare,
Però, ch' oo messo evento avea da Gano,
Il qual cercava Orlando far pigliare:
S' egli era quel, sgombrasse tosto il piano,
Ch' male i fatti suoi potrebbe fare;
Perchè beo gli voleva, era venuto
A dargli quello avviso, ed anche aiuto.

XLI

E ch' una certa fusta avea armata,
Nascosta in una spiaggia ivi vicina,
Che quella via farà, che gli è più grata,
Per Francia o altra terra di mariora:
Fu questa cosa sì ben colorata
Dal Greco, ch' era dotto in tal dottrina,
Che l' conte appunto ogni cosa gli crede,
E quanto più poté grazie gli diede.

XLII

E così fatta Angelica svegliare,
Con essa alla marina se n' andava;
Il buon Gostanzo il volse accompagnar,
E lo condusse ove la fusta stava:
Quindi fatto il padrone a se chiamare,
Che porti Orlando via gli comandava,
E ch' ubbidisce al suo comandamento:
Lasciò andarno, avendo in poppa il vento.

XLIII

Quel che si fusse poi di Norandino,
E di Gostanzo, oon vi saprei dire,
Perchè di lor non parla più Turpino;
Ma del buon conte vi saprò arguire:
Il qual sopra la fusta al suo cammino
Fu per fortuna a rischio di morire
Stette, dico, otto giorni in gran fortuna,
Senza stelle veder, nè sol, nè luna.

XLIV

E questo sopportò con pazienza,
Ciò, perchè altro non poteva fare:
Ma poich' ebbe di terra conoscenza,
Venutogli io fastidio l' acqua e l' mare,
Portar si fece al lito di Provenza,
Ch' esser io terra mill' anni gli pare,
Per giungere a Parigi, dove è Gano,
Gan traditore, e porgli il osto in mano.

XLV

E ben l'aria trattato, vi prometto,
Come era degno, il figliol di Milone:
Ma mai non volse il diavol maladetto,
Che l' avea tolto io sua protezione:
Almeo l' avrebbe fatto stare io letto
Cinque o sei mesi rotto dal bastone;
Il diavol che l' ha tolto a governare,
Al conte Orlando dette altro che fare.

XLVI

Dette che far; ch' cavaleando un giorno
Egli e la donna sua per la foresta,
Nella selva d' Ardena capitorio
All' arqua, ove d' amor privo si resta.
Fecce Merlio quel vago fonte adorno;
So che non è la prima volta questa,
Che detto vi ha di quel strano liquore,
Che se il profeta per cacciar l' amore.

XLVII

Essendo quivi e caso capitata
Col conte Orlando la giovine bella,
E più di lui trovandosi affannata,
Per riposarsi scese della sella:
E benta da lei l' arqua incantata,
Tutta diversa da quel ch' era fella;
Ardea prima d' amor, come sapete;
Quivi fugille l' amore a la scie.

XLVIII

L' orgoglio or le rimembra e le durezza,
Che tanto tempo l' ha Rinaldo usata,
Nè le par tanta più quella bellezza,
Che sapè ogni altra fa da lei stimata;
E dove il suo valore e gentilezza
Lodar soleva, essendo innamorata,
Tiene adesso il signor di Montalbano,
Sopra ad ogni altro da poco e villano.

XLIX

Poi parendo lor tempo di partire,
Però ch' era passato alquanto il caldo,
E sendo fuor del bosco per uscire,
Un cavalier trovarno allegro e baldi:
Il qual, poich' ogni cosa coovio dire,
Arciò che voi sappiate, era Rinaldo,
Che, com' io dissi, dietro a Rodomonte
Era venuto appresso a questo fonte:

L

E non lo giunse, perchè il fiume prima,
Che raccende l' amore, avra trovato;
Noo direbbe abbastanza prosa o rima,
Come si tenne allora avventurato,
Quando vide la donna, perchè stima,
Siccome egli ama lei, d' esser amato:
Visto ha per prova e sentito per fama,
Ciò ch' avra già per lui fatto la dama.

LI

Perchè era armato, non storce il engino
Con quella insegna dal monte di foco:
Chè non sarebbe stato sì latino,
Ma riservato in altro tempo e loco:
Or fatto alla donzella più vicino,
Col viso basso sorridente un poco,
Disse: Madama, io non posso soffrire;
Che oon vi parli, se noo vo' morire.

LII

Quantunque io sappia che tanto ho fallito,
Usata v' ho tanta discoltezia,
Che degno noo sarei di esser edito,
Vinea vostra virtù la colpa mia:
Che qual un uom che sia del sesso maschio,
Qual un che inferno e riero al tutto sia,
Infra a qui non ho veduto il sole,
Di che penar si dee quanto mi duole.

LIII

Or disfar non si può quel ch'è già fatto,
Come sapete ben, vita mia bella,
Siate pietose voi, quant'io fui matto,
Tornate in grazia l'anime rubella:
Quantunque la disgrazia mie mal atto,
Anzi pur m'abbie fatto indegno d'ella,
Sol d'esser dal mio lato vostro amante,
Ben mio, vi chieggo, e più ooo chieggo avanti.

LIV

Orlando stava attento alle parole,
Le quali adì con poca pazienza,
E rompendola al fin, disse: E' sì suole
Non ammazzar la gente in sua presenza;
Piace a me bro aver veduto, e duole
Quello, onde ad altri non davo credenza,
Quel che in servizio non meo tuo, che mio,
Veduto non aver pregherei Dio.

LV

Vorrei amarti e poterti onorare,
Siccome di ragione or più ooo posso,
Per darmi noia già passasti il mare,
Per altro so, non ti saresti mosso:
Quivi incanate mi venisti e dare,
E volesti spacciarmi per uom grosso,
Or chiaro son dell'animo tuo buono,
E sallo Dio, che degno non ne sono.

LVI

Qual'una donna del mostiero esperta,
Che dal marito in fallo sia trovata,
Vedendo non poter dargli la berta,
E far sì, che la senza sia accettata,
Confessa averlo fatto alla scoperta,
E quel buon uomo in viso ardità guata,
E tanto grida, che lo fa tacere,
E par, che finalmente all'abbia avere:

LVII

Cotal Rinaldo, inteso che costui
Che ragionava seco, s'è conte Orlando,
Dipoi ch'alquanto fu stato infra lui,
O di partirsì o d'andar seguitando,
Rispose arditamente: lo sempre fui,
Siccome sono ancora, al tuo comando,
Ne per ciò uredo teo aver men pare,
Se quel che a te e gli altri, anche a me piace.

LVIII

Non creder che più vago agli occhi tuoi
Feia, ch'a quei degli altri questa dama;
Considera ch'ognuno ha i sensi suoi,
E come te, d'averla cerca e brama:

Inganato se' forte, se tu vuoi
Far nimicizia con abbinque l'ama,
Perchè con tutto 'l mondo farai guerra:
Chi non l'amasse, serie beo di terra.

LIX

Che la sia tua, se mi mostri, per certa,
O per ragion, che non ci abbie oltre a fare,
Potreimi allor comandar, ch'io mi parla,
O ch'io non debbie seco ragionare:
Ma prima patirò che mi si parla
L'anima dal corpo, prima in pezzi sodare,
Che mi rimanga mai d'amar costei,
E se far volessi altro, non potrei.

LX

Ella non è (rispose Orlando) mia;
Così fosse ella, non'io son di lei:
Ma non voglio in amarla compagnia,
E' n'ciò disido gli uomini e gli dei:
E beo stata la tua discortesia:
Ch'avenduti scoperti i pensier miei,
Fidandomi di te, come parente,
M'abbi tradito sì villanamente.

LXI

Disse Rinaldo: Questo è pur assai,
Che con superchierie sempre vogli'ire;
De me non fo tradito aleno giammai,
E se ne mente ognun, che lo vuol dire:
Sì che cominea pur, se voglia n'hai,
E la finisci, come vuoi finire:
Se beo tra i paladin ti tieni il primo,
Io più d'un altro uon ti temo o stimo.

LXII

Orlando per costume e per natura
Molte parole non sapeva fare,
Onde fetta una streos guardatura
Trasse la spada senza più parlare;
E sospirando disse: La sciagura
Ci ha pur saputo così ben guidare,
Che l'un per man dell'altro sarà morto;
Giudichi Dio, chi ha ragione a torto.

LXIII

Come Rinaldo vide il conte Orlando
Parla, come si deve, alla scoperta,
E che già tolto aveva in mano il brande,
Subitamente anch'ei trasse Ensberta,
Costor mi van di nuovo intorbidando
Quella quiete, ch'io tenevo certa,
Quando mi rallegrai del lor partire;
Ho tanta stizza, che non vo' più dire.



CANTO XXI

A R G O M E N T O



D' gran colpi al fragor orrendo e spesso
Tremano i marmi, e ognor accrescon l'ira:
Carlo fra loro si frappon'ei stesso,
E Angelico dà o Namo a custodire.
Ruggier è sono, e sopra quel che presso
L'era alle forche scorto per morire.
Agramante Ruggier fa cavaliero,
E il mago svela del futuro il vero.



Chi ha troppo al parlar la lingua sciolta,
(Com'ho già detto) spesso se ne pente:
Chè colui di che parla, sta tal volta
Dietro ad un uscio, ed ogni cosa sente;
E quando non v'è altri, Iddio l'ascolta,
Iddio, che tira la parte d'ogni gente,
E serba la vendetta dell'offeso,
Quando v'è men pensato e meno atteso.

Sempre si vuol favellar con rispetto
D'ognuno e degli abienti sopra tutto,
Nè voler, per non perder un bel detto,
Guadagnar qualche scherzo e fatto brutto:
Chè molte volte l'nom si trova stretto,
Anzi riman, com'uo pesce, all'asciutto,
Quando egli è sopraggiunto all'improvviso,
E si dispigne in mille fogge il viso.

Per quando la disgrazia ci fa dare
In queste secche, in on di questi scogli,
Sappiamo almanco il legno governare,
Sì che on si disarmi in tutto e spogli,
Che in qualche modo ci possiam salvare,
E l' naufragio fatto men ci duoli:
Chè savio e sopra'ogni altro, accorto, ardito
Quel che in sul fatto sa pigliar partito.

Facciam Rinaldo in ciò nostro dottore,
E da lui questo tratto sia imparato,
Che come vide aver fatto l'errore,
Ebbe il rimedio subito trovato.
Ma io sento chiamarmi dal comore,
Dal suon, ch'ambie l'orecchie m'ha passato,
De' colpi che riceve dal tugiuu,
E che dà l'uno e l'altro paladino.

Fra gli alti arbori e spessi, alla fontana
Insieme gli affrontai nel Canto avanti,
L'omo ha Fuberta e l'altro Durlindanao,
Chi c'è sian, non avvien ch'io conti, o canti:
Basta, che in tutta la nazione umana,
Al par di lor non è nom che si vanti
D'ardire e di possanza e di valore,
E son di tutti i cavalieri il fiore.

Cominciamo la zuffa orrenda e secura
Con tal distruzione, con tanto fero,
Ch'ardisco dir, che l'aria avea paura,
E tremava la terra di quel loco:
Balza, qual suole a terra l'armadura,
E ne restan spogliati a poco a poco,
Armascon la terra, e se ne copre:
Queste son le tue arti, Amore, e l'opre.

Cader lascia Rinaldo in abbandono
Sopra lo sendo l'ardita Fuberta,
Che men fraezzo par che faccia il tuono:
Tutto lo trita, lo spezza e diserta.
Dice Turpin, che gli uccelli a quel suono
Morti cascaron e per non manco certa
Cosa, che gli animai, ch'erao là deuto
Uscir gridando pien d'alto spavento.

Orlando ferì lui con Durlindana,
Lame e maglie gli ruppe tutte quante,
E la selva vicino e la lontana
A quel furor crollò tutte le piante:
E tremò il marmo intorno alla fontana,
E l'acqua, ch'era chiara e bella avanti,
Si fece a quel ferir torbida e scura:
Ognun, da lor in fuor, que' colpi cura:

Que' colpi, ch'ogn'hom fanno rinforzare,
Non fo mai cosa tal vista o scolta.
La damigella, che stava a guardare,
Pallida io faccia venoe e sbigottita,
Nè le bastando l'animo di stare
Io tanta scurità, via se n'è gita,
Nè se ne sono accorti i dui parenti,
Tanto hanno a' danni lor gli animi intenti.

La damigella, ch'indì s'era tolta,
Quanto più poò spronava il palafreno,
E va correndo come rana stolta,
Le trece or su le spalle, or vanle in seno:
E sendo uscita della selva folta,
In un bel prato appresso ch'era pieno
Di gente armata a cavallo ed a piede,
Per padiglion, trabarche e tende vede.

XI

Di saper che ciò fosse entrò in pensiero,
Che qua facesse, e chi sia questa gente;
E trovando in disparte un cavaliero,
A lui ne domandò cortesemente:
Il nome mio, disse egli, è Uliviero,
E son venuto qui, pur al presente,
Con Carlo re di Francia imperadore,
Che qua della sua gente ha tutto il fiore.

XII

Peroch' no Saracín passato ha il mare,
E rotto io campo il duca di Baviera;
Ora è sparito, e non si può trovare,
Né comparece alcun della sua schiera:
Ma quel che più ci fa maravigliare,
È il prencipe Rinaldo, il qual iersera
Venendo d' Ungheria con gente nuova,
Vivo, né morto al mondo non si trova.

XIII

Stanno tutta la corte scosnata,
Pereh' ci manra il conte Orlando ancora,
Che la teua gradita è celebrata
Col suo valor che tutto il mondo onora:
E girò a Din, che se mi fosse data
Grazia di poter star con lui mezza ora,
Se poi morissi, non m' intereceria,
Ch' assai più l' amo che la vita mia.

XIV

Quando la donna udito ebbe il marchese,
E quel di che disse mostrava drento.
Disse: Signor, voi siete sì cortese,
Che l' mio tarer sarebbe manciamento:
Onde dispongo, rei farvi piacere:
Quel eh' ho veduto, farvi anche contento:
Sappiate che Rinaldo è l' senatore,
Combattono io Ardeena a gran furor.

XV

Settendo il Borgognon questo parlare,
Non fu nella sua vita mai sì lieto:
Corse presto la nuova io rampo a dare,
Dove non stette alcun fermo, o' ebeto:
L' imperador fu il primo a cavaleare:
Chi gli passa dinanzi e chi vico dietro,
Egli la donna s'ero per man tirare,
Aciocchè dove son, lo guidi bene.

XVI

E oell' andare intese la ragione
Di così scellerato e pazzo errore:
E pagli stran, che l' figliuol di Milose,
Il conte Orlando, sia preso d' amore,
Pereh' l' aveva io alta opinione:
Ma ben Rinaldo tiro molto peggiore
Di quel che dice la donna e più matto,
Ché o' ha più volte esperienza fatto.

XVII

Entraro ragionando in la foresta
D' Ardena, in quella ch' è più spessa e ombrosa
Chi va per quella parte, e chi per questa
Cercando della fonte ivi nascosa:
Così andando, udiron la tempesta
Della crudel battaglia e tenibrosa;
Suonano intorno i colpi e l' armi sparte,
Come a combatter sia Pallade e Marte.

XVIII

Verso quel suono ognuno il corso prese
Chi qua, ehi là per diverso cammicio:
Prima di tutti vi giunse il Danese,
Dopo lui Salamone, e poi Turpino
Ma non però spartiron le cortese,
Non si vuol far alcun troppo vicino,
D' entrar fra que' liuo onn i' assuara,
Ha di que' fieri colpi ognun paura.

XIX

Ma come giunse Carlo imperadore,
In un tratto cessò l' assalto orrendo;
E beebé sian di sì focoso core,
Né stimin tutti il mondo combattendo,
Ebbèr però rispetto e feroo onore
A quello angusto volto e reverendo:
Il buon re Carlo con allegra faceia, (cia,
Piagnendo or questo, or quel bacia ed abbrac-

XX

Fan eerchio intorno lor tutti i baroni,
L' oo e l' altro confortano n far pace
Con le migliori e più savie ragioni,
Di che ciascuo di lor credon capace.
Ionanzi agli altri il re par che gli sproni
Or con lusinghe, or coo parlare audace,
Talvolta prega, e talvolta comanda,
Or fuor minacce ed or lagrime manda.

XXI

La pace si farebbe agevolmente,
Ma vuole ognun per sé la damigella.
E haia tutto l' resto, anzi è niente:
Invan la corte e l' re d' altro favella:
Fra questo contraster, nascosamente
Fuggi, non so pereh', la donna bella,
Forse che l' odio, eh' a Rinaldo porta,
A stare in sua presenza la sconforta.

XXII

Il conte dietro si mise a seguire,
Come di quivi la vide partita,
Né il buon Rinaldo stette anche a dormire,
Né a veder s' a seguir la ella l' invita:
Temendo gli altri quel che può avvenire,
Coo Carlo tutti insieme l' han seguita,
Diliberati la zuffa tagliare,
Che pensan, che fra lor si debba fare.

XXIII

E poco appresso ambedoi gli han trovati
Coo le spade alle mani in una valle,
Quantunque ancor non fossero attaccati,
Ché troppo tosto lor furon alle spalle,
Ed altri, che più ionanzi eran passati,
Trovà la donna che per stretto calle,
Per on valloa fuggiva alla distesa:
Al re la deroo, poi che l' ebber presa.

XXIV

Come il re l' ebbe avuta, la fe' dare
A Namo a conservar, per buon rispetto
Ché vuol veder se potesse acconciare
Rinaldo con Orlando in buon assetto:
Promette a tutti dui Carlo di fare
La cosa rinscire a tale effetto,
Che vedran quanto porta loro amore,
E come è saggio e giusto partitore.

XXV

Tornaro in campo quella stessa sera;
Grao festa fe' tutta la baronia:
Ch' appresso a tutti Orlando perduto era,
E ne stavan in gran malinconia.
Or la mattina la real bandiera
Verso Parigi prese la sua via:
Quivi gli lascio per un peazo stare,
E torno ad Agramante e passo il mare.

XXVI

Io lo lasciai nel monte di Carrea,
Io mezzo agli altri re nel torneo: to:
E perch' era disteso in su la rena
Da Ruggier stato, stava mal contento:
Il qual Ruggier non avea minor pena,
Perocchè fu ferito a tradimento,
Come dissi, se ben vi ricordate,
Però più replicar non me lo fate.

XXVII

E se ne ritornò, sendo ferito,
A casa a preoder rimedio e conforto:
Da quel rio Bardulasto fu tradito,
Che fu dipoi da lui nel bosco morto:
Così nascosamente s'è partito,
Cha nessun da' giostranti se o' è accorto,
E giunse al sasso sopra alla gran tana,
Dov' era Atlante, e l' re di Tingisaa.

XXVIII

Rise il vecchio, vedendo il viso bello,
Piansi dipoi che lo vidi piagato,
E parva esser passato d' un coltello,
Gridando: Aimè cha poco m'è giovato,
L' antiveder cha l' ciel t' era rubello,
Benchè si tosto non arai pensato.
Comfortale Ruggiero e coo buon viso,
Gli volse finalmente il pianto in riso.

XXIX

Non piagner, gli dicea, non dubitare,
Se mi mediterai con discrezione,
Come ben certo son che saprai fare,
In morte non arò, oè passione:
Peggio mi parve quella volta stare,
Ch' uccisi in su quel monte quel liono,
E quando presi quell' altro elefante,
Cha tutto l' petto mi squarciai d' avanti.

XXX

Il Negromanta, vista la ferita,
Che non era però di gran momento,
Poichè la pelle insieme ebbe cucita,
La medicò coo erbe e con unguento:
Brunello, il qual la nuova ebbe sentita
Del modo, ch' era adato al torneo to,
Fere prestu disegno nel suo core
Di farsi dar di quel tutto l' onore.

XXXI

Restituir si fece l' armadura,
Della qual dianzi il giovina s' armava,
Benchè sia sanguinosa, non si cura,
Poi quel destrier cavale, che volava:
E correndo a traverso alla pianora,
Trovò che l' torneo aorcor durava,
E come prima fu visto apparire,
Ognun per tema si mise a fuggire.

XXXII

Agramante, che forte era turbato
Per la caduta, ov' io sopra il lasciai,
Avendo il brando già riposto a lato,
Dicea: Per questo giorno è fatto assai:
Se por si fusse quel Ruggier trovato,
Che non si troverà, cred' io giammai;
Dipoi fatto chiamarsi il re Brunello,
A questo modo ragionava a quello.

XXXIII

Voi, per mostrar la vostra gagliardia,
Oggi fuggeste di colui serrare,
Colui ch' al mondo non credo che sia,
Se non è sopra l' cielo o sotto l' mare:
E ben vi giuro, per la fede mia,
Ch' io v' ho veduto di sorte provare,
Ch' avroto tutti gli altri il mio pensiero,
Non s' andrebbe cercando altro Ruggiero.

XXXIV

Rispose a lui Brunello: Al vostro onore
È fatto quel ch' è fatto, o beo a mala.
Tutta la mia prodezza, e l' mio valore,
Tanto m' è grato, questo per voi vale:
Ma più voglio allegarvi, alto signore,
Che finalmente trovato è quel tale,
Quel Ruggiero è discesa da quel sasso,
Prima l' arete che sia il sole al basso.

XXXV

Il re queste parole andeno dire,
Fien d' estremo piacer si sente dretto,
Correndo, solo al grao sasso vuol ire,
Non si ricorda più di torneo to:
Ancorchè molti non potean patire,
Guardando quel pigmeo, che per lo stento,
Aver contra lui solo il campo perso,
Ognun lo guarda torto e per traverso.

XXXVI

Così andando, giunsero al boschetto,
Dov' era Bardulasto d' Algasera
Partito dalla fronte insino al petto:
Sopra lui si fermò tutta la schiera:
Il re tutto mutato oell' aspetto,
A' circostanti dumandò, chi egli era,
E benchè avesse il viso fesso e gnato,
Riconosciuto fu per Bardulasto.

XXXVII

Di che non si mostrando pontu lieto
Agramante, comincia a domandare,
Chi fu colui, che contro al suo decreto
È stato ardin di taglio menare:
Ognuno da ogni parte si sta cheto,
Non s' è chi per ardura di fiutare,
Vadaudo il re, che in tal modo minaccia,
Tutti si guardao l' un all' altro io faccia.

XXXVIII

E come l' ora in un sì fatto caso,
Guardando ognuno, or quella cosa, or questa,
Fu visto il sangue, il quale era rimasto
Nell' arme di Brunello e sopravvesta
Allor saltarno tutti al ladro al naso:
Ecco (dicean) la cosa è manifesta.
Appena aveva ciò Brunello inteso,
Che dagli sbirri fu tolto di peso.

XXIX

E ben cianciava, ch'è n'avea mestiero,
Sola la lingua gli può dare ainto
E raccontava pur come Ruggiero
Con quell'arme in sul campo era venuto:
Ma si raro er' nato a dire il vero,
Che lo diceva e non gli era creduto;
Il re, gridando ogno a ogni banda,
Alle beate furbe il raccomoda.

XL

Il miser che si trova a mal partito,
D'Agramante e d'ognun si dolea forte,
E ricordava lor, siccom' er' ito
Per quello anello a rischio della morte:
Pazzo, senza giudizio, seimonto,
Poiché i servigi ricordava in corte,
Noa sapea, che l' serviv del cortigiano
La sera è grato, e la mattina è vano.

XLI

Si suole in Spagna un certo detto usare
(Certo quegli Spagnuoli han di be' tratti)
Ch'un servizio val più, che s'abbia a fare,
Che cento mila milioi de' fatti:
Questo Brunello a far mal capitare
Eran que' re per invidia aocche tratti,
E ne diceva ognun quato può male,
Come non grande è bersaglio d'ogni strale.

XLII

Dassi commessione al re Grifaldo,
Che finalmente li mandò in Piccardia:
Ne vi vuol troppo, ch'è da sé t'è caldo
A far, che tostù il re servito sia:
Impiecherò (dicea) questo ribaldo,
Con le mie mani: e così il porta via
Di là dal bosco, al sassu al dirimpetto,
Dove stava Atalante, e l' giovinetto;

XLIII

Il qual come lo vide in là venire,
Subitamente l' ebbe conosciuto.
Di quegli ei già noa ere per ver dire,
Che il servizio si scordan ricevuto;
E disse: S'io duvessi ben morire,
Vogl'ire a dargli ad ogni modo ainto,
Da lui fui d'arme e destriero onorato,
Ben sarei, se l' lasciassi, iniquo e ingrato.

XLIV

Sgridollo il vecchio Negromante assai,
E quel pensier tentò torgli del petto,
Diceudo: Fgitiol mio, dove ne vai,
Dove vai, disarmato giovinetto?
Se ben arrivi, a tempo non sarai,
Già l'aranno impiccato a ton dispetto.
Non hai né brando, né lancia, né scudo,
Aver pensai vittoria, essendo nudo?

XLV

Il giovinetto al dir non attendeva;
Correndo forte è giunto già nel piano,
E perché mente alcun non gli poseva,
Tolse la lancia ad un gorrier di mano:
In compagnia Grifaldo iuoltù aveva,
Se più n'avesse avuti, eran iuvanu,
Ruggier in fuga, ammazzaudo, gli volse,
E di mano ad un morto il brando tolse.

XLVI

Con esso dà tra quegli sventurati,
Senza compassion, senza rispetto,
Noa forno mai castron così squartati,
Un fesso è sin a' denti, un sin al petto:
Son dui compagni e Grifaldo scampati,
Ma tremao di paora e di sospetto,
Vedendo l'empio strano e l'gran macello:
Andò Ruggiero a seior presto Brunello.

XLVII

Grifaldo indietro ritornò piagnendo
Al re Agramante, e non sa che si dire,
Morir d'affanno, e vergugoa volendo,
Anzi pur di paura vuol morire:
Maravigliassi il re, questo inteadendo,
E dove morti son color, vuol ire,
Ch'è gli par cosa forte strana e nuova,
Ch'un giovane abbia fatto sì gran prova.

XLVIII

E viste le ferite amorate,
I pezzi io qua e 'n là pel campo sparti,
(Ch'è tutte quelle genti eran tagliate
In due la più, la men parte io tre quarti)
Come le cose attonite, insennate,
Un penso stette, e poi disse: Lodarti
Ben puoi, gentaccia vil, della tua sorte,
Dappoiché morta se' per man sì forte.

XLIX

Come Brunel veduto ebbe Agramante,
Si mette in fuga, e non vuole aspettare,
Ma gli mise la man Ruggiero avanti,
Dicendo: A modo mio, ti convien fare:
A lui ch'nfesso t'ha, come ignorante,
Ed a tutti quegli altri vo'mostrare,
Ch'i faano vergogna, e danno a torto,
Perch'io son quel che Bardulasto ho morto

L

E così col ladruccio ginocchione
Ionaoi al re Agramante s'è gettato:
Signor (dicea) noo so per qual cagione
Custui da te sia statu condannato:
S'hai di lui qualche mala opinione,
Levala, ch'è son io quel ch'ho peccato,
Se peccato è, quando si fa coorteza,
Uccidere il munico in sua difesa.

LI

Da Bardulasto lo fui prima ferito
A tradimento, ch'è noo mi guardava;
Essendo il tristo poi da me fuggito,
Io qui l'uccisi, ch'è ho meritava:
E se si trova alcun cotanto arditto,
(Salvo Agramante, e s'altri egli se cava)
Che dica ch'io non feci il mio dovere,
Io glielo vo' con l'arme sostenere.

LII

Così parlando il giovine io cervello,
Empiè tutti color d'alto stupore.
E dicea l'un all'altro: E costui quello,
Che debbe farsi al mondo tanto onore?
Veramente ad un corpo tanto bello
Convien esser ripien d'alto valore,
Perché l'ardir, la forza e la destrezza
Raddoppia, quando è giunta con bellezza.

LII

In esso il re di tal ventura altiero
Come io cosa ben nuova gli occhi intende,
Fra sé dicendo: E mai questo Ruggiero?
E con man giunte a Dio grazie ne rende:
Poi con vna men torbido e men fiero
L'abbraccia e bacia, e per la man lo prende,
Né si dà più di Bardulasto affanno,
Dice: Poich' egli è morto abbiasi il danno.

LIV

Il giovinetto eh' ha l'animo acceso
Di gentil fero e pien di leggiadria,
Disse: E' mi par più volte aver inteso,
Che il primo officio di cavalleria
Ha fatto un ch'abbia la ragione difeso:
E perchè questa è stata impresa mia,
Avendo, signor mio, costui salvato,
Cavalier fanmi, se l'ho meritato;

LV

E farne e'l suo destrier fammi dar anco
Ch' altra volta da lui mi fu promesso,
Poi l'hu di lui non meritato manco,
Chè per camparlo a rischio mi son messo:
Agramante bariò quel viso bianco,
E disse: E' sarà fatto adesso adesso:
L'arme a Ruggier gli fa dare e'l destrier,
E di sua man lo fece cavaliero.

LVI

Era il vecchio maestro ivi dolente,
E cominciò (guardando) a lagrimare,
Poi disse al re Agramante: Or tieni a mente,
E non ti sia molesto l'ascoltare:
Perchè il tempo futuro è a me presente,
Non vo' che'l mio sia detto indovinare,
Non mente il cielo e mai non ha mentito,
Né mancherà di quel ch'io dico un ditto.

LVII

Vuol pur in Francia il tuo pensiero strano
Condar questo mio ben, questa speranza,
Per lui sarà distrutto Carlo Mano,
Crescerà a te orgoglio e l'arroganza:
Farassi il giovinetto alfin cristiano.
Ah cosa tradire di Maganza,
Ben ti sostiene il cielo in terra a torto!
Sarà per le tue man Ruggier mio morto.

LVIII

E fosse questo l'ultimo dolore,
Risterà poi la sua procelogia
Per tra' cristiani, e fia di tanto onore,
Quanto alcun' altra stirpe al mondo sia:
In quella sia conservato il valore,
La liberalità, la cortesia,
Amor, gloria, virtù, viver gioconda,
Fra quella gente farà bello il mondo.

LIX

In veggio di Sansogna un chiaro Alberto,
Che srende già nel campo Padovano,
Di sreno pien, d'onor, d'armi coperto,
Grazioso, gentil, leggiadro, umano:
Udit, voi d'Italia, eh' io v'accerio:
Che quel che vien con quella insegna in mano,
Porta con seco la vostra salute,
Per lui fia piena Italia di virtute.

LX

Veggio Aso il primo, e'l terzo Akkobraodino,
Che non so giudicar chi sia maggiore
Ha morto l'uno il perfido Azolino,
E l'altro ha rotto Arrigo imperadore:
Ecco un altro Rinaldo paladino,
Non quel di Carlo, io dico il gran signore
Di Vicenza, e Treviso, e di Verona,
Che batte a Federigo la corona.

LXI

Natura manda fuora il sun tesoro;
Ecco il marchese a cui virtù non manca.
Mondo beato, e felici coloro,
Che saran vivi a quella età sì franca!
Di questo al tempo i tre bei gigli d'oro
Saran congiunti con l'aquila bianca,
Ch'arà d'Italia il fiore, e'anor confini
S'estenderanno a' due liti marini.

LXII

E se l'altro figliuol d'Anfistrone,
Che li si mostra in abito duale,
Avesse a rrescer stato intenzione,
Come a seguire il ben, fuggire il male;
Tutti gli arcei, non dico le persone,
Arebbon per seguirlo aperte l'ale.
Ma perchè mi lascio io portar più avanti?
Tu l'Africa distruggi, o re Agramante;

LXIII

Chè te ne porti il seme alto eccellente
D'ogni virtù che nosco dimorava,
Onde ha a nascer il fior d'ogni altra gente,
E quel che sopra tutto il cor mi grava,
Ch'esser conviene e non sarà altrimenti.
Così piagnendo il vecchio ragionava:
Il re Agramante al suo dir ben attende,
Ma di quel che dicea niente intende.

LXIV

A lui rispose (poich'ebbe finito)
Così ridendo: lo credo, che l'amore
Che porti al giovinetto bello ardito,
Ti faccia indoviar sol per dolore:
Ma a questa cosa piglierem partito,
Acciò che il petto non stia accozz al core,
Verrai tu anche, lascia stare il pianto.
Signori, addio, chè qui finito è il canto.



CANTO XXII

ARGOMENTO



*Di quei che in Francia devono passare
Ognun va sotto il proprio Gonfolone:
Gente del re di Sarra in parto appare,
Con cui prigioni è il poladin Dudone.
I dui pognon per le nuove amure
Di Mantolbon pon fine alla tenzone;
Pugnono con gran torme di demoni,
E l'ivion e l'fateel fanno prigioni.*



*C*hi ruba un corno, un cavallo, un anello,
E simi' cose, ha qualche discrezione;
E potrebbe chiamarsi ladroncello:
Ma quel che ruba la ripotazione,
E dell'altrui fatiche si fa bello,
Si può chiamare assassino e ladrone,
E di tanto più odio e pena è degno,
Quanto più del dover trapassa il segno.

II

Robare ad un qualche cosa, ove sia
Danno di quella cosa solameote,
E che non ne sia tanta carestia,
Che non si riacquisti agevolmente,
È mala cosa, pur la passa via:
Ma quel danno più preme e più si sente:
E di dispetto e di spiacer maggiore,
Che con l'util oè porta anche l'onore.

III

Ma non sia chi nè l'un, nè l'altro pensi,
Che lungo tempo debbia esser segreto,
Ogni segreto rivelar convienisi,
Parlar convien chi stato un pezzo è cheto;
E così par che Dio parla e dispensi,
Perchè si osservi il suo giusto decreto,
Ch'a larghi, a lunghi, e profondi occhi suoi
Cosa nascosta oon si fa tra noi.

IV

Parla la terra, la polvere e' sassi,
Quando parlar non posson le persone:
Chi dell'onore altrui coprendo vassi,
Somiglia quell'nerel che del pavone;
E l'asino, onde ancor gran riso fassi,
Che si vesti le spoglie del leone;
E con tanta vergogna loro e scorno,
Alla fine ambedui oudi restorno.

*Fu giustizia di Dio che quel Brannello
Fosse dal re mandato alla giustizia,
Della quale era degno sul per quello,
Ch'aveva fatto con tanta malizia
Della spada, del corno e dell'anello:
Ma crebbe all'error suo troppa ingiustizia
Quel voler tòr la gloria di Ruggiero,
Contra ad ogni giustizia e contra l' vero.*

VI

Il diavol l'aiotò, chè forse tanta
Pena non era quella al malandrino,
E in salvò per dargliore altrettanto:
Ma per tornare al lasciato cammino,
Diciam del re Agramote, che si vanta
Di diciar Carlo e metterlo a bottino:
Già d'arme ha il mare e la terra coperta,
E son trentadui re dentro a Biserta.

VII

E dappoichè trovato è quel Ruggiero,
Ch'è il Dio della bellezza e del valore,
Ognun fa del gagliardu e del guerriero,
Ognun vuol diventare imperadore:
Guardati, Carlo, chè tu n'hai mestiero,
Tanto, che non l'avesti mai maggiore:
Ma tempo parmi ormai di rassegnare
Que' che in cristianità voglion passare.

VIII

Venuto è il primo lussin di Libicana
Re Drudinasso ch'è quasi gigante:
Arme non ha la gente sua villana
Nera, e ricciuta dal capo alle piante:
Cavalea egli ona grossa e sconcia Alfana;
E ben armato è di dietro e d'avante,
Ha nella impravvesta, e nello strudo
In campo rosso un faccialletto nodo.

IX

Sorridan vien appresso, ch'è il secondo,
E signoreggia totta l'Esperia,
Ch'è tanto in là, che quasi è fuor del mondo,
E pore è nera ancor la sua genia:
Ha gli occhi rossi e l'viso furibondo,
I labbri grossi e par la Befania,
Come quell'altro cavalea un' Alfano,
Appresso viengli un'altra bestia strana.

X

Tanfirin, signor dell'Almasilla,
Aozì si può chiamar re del deserto,
Non ha il paese suo casa, nè villa,
Tutta la gente alloggia allo scoperto:
S'io fussi domo come la Sibilla
In profezia, non vi saprei dir certo
Della sua turba chi fusse il migliore,
Chè senza ardir son tutti e senza core.

XI

Non vi maravigliate poi, o' Orlando
Fa di costoro un monte qualche volta,
E se gli va strugendo e dissipando
Ché vanno nudi, come cosa stolla:
E par che a posta sien fatti pel brando,
Perché la vita sia lor tosto tolta;
Ma troppo dal proposito mi parto;
Detta del terzo, dir convien del quarto,

XII

Che Manilardo è, re della Norizia,
La qual di là da Setta è mille miglia;
Di pecore e di capre ha grao dovizia,
Ed a quella la gente s'assomiglia:
Non han denar, non hanno anche avarizia,
E se non l'hanno, non è maraviglia,
Ché quella è cosa, che quanto maggiore
Copia se n'ha, tanto cresce l'ardore.

XIII

Il quinto è re di Bolgo, Mirabaldo,
Che lontano è dal mare, e sta fra terra:
È grande il suo paese, e secco e caldo,
La gente sua fa con le serpi guerra:
Va di giorno ciascun siccuro e baldo,
La notte poi nelle tane si terra:
Si piace d'erba, e non so ch'altro guste;
Scrive Turpin che vivon di locuste.

XIV

Il sesto è Fulvo, il quale è re di Fersia;
Non trovo gente di questa peggiore:
Come il sol monta a mezzo giorno, è persa,
Bestemmia lui, e'l cielo e'l suo Fattore:
Francia, tu se' poco men che sommersa
Dalla feccia del mondo e dal fetore;
Ma lascia che co' nostri ella si stringa,
Ogni Cristian n'arà ceto per stringa.

XV

Se nulla vi mancava, per sinto
Vien Fulvo, ch'è re di Nasamona,
Puliao, dico, quivi era venuto
Che non ha seco armata una persona:
Chi mazza ha, chi baston grande e foreuto;
A lor guerre strumenti non si snoda,
Il lor re Puliano è ben armato,
E di forze e di ardire assai dotato.

XVI

Il re dell'Alvaracchie, Premiooe,
Che l'Isola felici son chiamate,
E fra gli antichi se ne fa questione,
E sono in molte istorie celebrate:
Costui condusse povere persone,
E quasi nude, non che disarmate,
Portavan tutti in mano un tronco grosso
E sol di pelle coperto hanno il dosso.

XVII

Venne Agrilarte re dell'Ammonia,
Che il suo regno ha nel mezzo della rena,
Una grao gente appresso gli venia,
Ma tolta quanta di pedocchi è piena:
Un altro gli teneva compagnia,
Re Mariassino e la sua gente mena,
Che più dell'altre io arde non si vaota,
Il giovinetto è re di Garamanta.

XVIII

Che, poichè morto fu quello stregone,
Quel vecchio negromante incantatore,
Il re concesse quella regione:
A Martassin, che gli portava amore
Appresso a lui veniva Docilooe,
Ch'alsosato aveva pur grote migliore,
E re di Setta, ch'ha porto io sul mare;
La gente sua salvatica non pare.

XIX

Segue dopo esso Argento di Marmenda,
Ch'è reputato un valente pagano:
Il suo paese di grao pesci abbonda,
Perchè disteso sopra l'Oceano:
Tornando dietro al mare alla seconda,
Bambirago d'Arzilla a destra mano,
Coperta è la sua terra d'una scorza
Nera, come il carbon quando si smorza.

XX

Ma tra i Getuli aven preso Grifaldo,
Che via passando non mi viene a mente;
Lootao dal mare è'l suo paese caldo,
E'l popol suo da men che da oicote:
Poichè mari Bardulato ribaldo,
Fu fatto nuovo re di quella gente,
La qual roudotta viene da Algezera,
Ed è tra l'altre assai gagliarda e fiera.

XXI

Vero è che gli han perduto la sementa
Del ferro, e s'arman d'ossa di dragoni,
Taglienti, aguzze, e non vedresti on senza:
Per chi portao teste di lioni,
Ch'è chi gli guarda, è pur strao apparenza:
In Francia rimarranno pe' vallooi;
Tutte hanno onde le gambe e le braccia,
Né v'è chi abbia d'uom sembiante o faccia.

XXII

È Bucifaro il lor re nominato,
Che di valor si può metter per terzo
Il re di Normandia gli viene a lato,
Forte ed ardito e ha nome Baliverzo:
Ma guida un popol da poco e sciaurato;
La natura gli ha fatti per ischerzo,
Non fu veduta mai gente sì strana:
Dipoi segue Brunel di Tingilana.

XXIII

Fin brutti visi mai neo fa' natura,
(E ben gli ha posti del mondo al confine)
Che morir non farebbon di paura,
Che gli accontrasse innanzi al mattutino:
Né già il lor re gli avanza di figura,
Negretto è come loro e pircellino:
Assai v'ho detto già com'era fatto,
Però lo lascio e poi di lui non tratto.

XXIV

E ritorno a ponente alla marina
Ove il paese è più dimesticato,
Beoché la gente è nera e piccolina,
Ne si trova fra mille no uomo armato:
Vien Fatturante re di Masorica,
Il quale è fer, ma male accompagnato;
Figlio la volta al nostro mare adesso;
Il re di Tremison gli viene appresso.

XXV

Alzirdo ha nome, e la sua schiera è armata
Di lance e scudi, e di dardi e saette:
È Marbalusto n' anima dannata,
Che n' ha seco infinite maladette:
E perchè questa gita lor sia grata,
La Francia a sacco tutta gli promette,
Creduno que' balordi averla in mano;
È questo Marbalusto re d' Orano.

XXVI

Un altro che col regno gli confina,
E mena gente armata di vantaggio,
Gualciotto ha nome di Bellamarina,
Forte nell' armi, e nel consiglio saggio:
Poi Pinodoro re di Costantina,
Ch' è discosto dal mare; e nel viaggio,
Che fece, quando agli Arabi fe' guerra,
Edificò Costantin quella terra.

XXVII

A me par pure averne conti asai,
Ch' ho consumato Strabone e Solim,
Ed ho paura di non finir mai:
Per or mi viene innanzi il re Solirino,
Ch' è re di Garbo, e già ve n' informai,
Non è di lui più savio racconio:
Tarduccio re d' Alzerbe vien appresso,
Tre solamente ce ne resta adesso;

XXVIII

Quel Rodomonte ch' è passato in Francia,
Il re di Sarza si fiero e gagliardo,
Che'l mondo, e'l cielo e Dio tiene una ciancia:
Venne anche alla rassegna il re Branzardo
Con gente armata di scudo e di lancia,
Egli è re di Bugia, ma non bugiardo;
L' ultimo venne, perch' è più lontano,
Malabuzzerò ch' è re di Fizzano.

XXIX

Era già prima in corte Dardinello,
Nato di sangue e di casa reale,
E fu figliuolo del re Almonte, quello
D' Orlando, e in ogni cosa ad esso eguale:
Molto cortese, costumato e bello,
Nè cosa avea da poter dirne male:
Il re Agramante, che gli porta amore,
Re di Zumara il fe' con molto onore.

XXX

Prima cred' io verrà la notte bruna,
Che tutti gli finisca di contare,
Perchè non fu giammai sotto la luna
Armata tanta gente in terra o in mare:
Cardoran re con gli altri anche s' aduna.
Chi gli potrebbe tutti rassegnare?
E vien con esso il nero Balifronte,
Quasi il lor regno è fuor dell' Orizzonte.

XXXI

Il primo ha in Cosca la giurisdizione,
Mulga si chiama quell' altro paese:
Or tutta questa gran generazione
A Biserta d' intorno si distese,
Varii di lingue e mostacci e persone,
Diversi delle vesti e dell' arnese:
Chi di contarli volesse la pena,
Le stelle troveria meno e la rena.

XXXII

Fecce Agramante i re tutti alloggiare
Dentro a Biserta, d' ogni ben fornita:
Quivi si stanno allegri ad armeggiare
Con balli e canti, e fan serena vita:
Tamburi e trombe ognor s' ode sonare,
Chi questo e chi quell' altro a pasto invia,
Chi fa carriere, chi l' arme si pruova,
Cresce nel campo ognor la gente nuova.

XXXIII

Da Tripoli e Bernicea e Tolometta
Vien gran copia di santi e cavalieri:
Questa è ben tutta quanta gente eletta,
E ben armata e sotto lia buon' destrieri:
Quivi il re di Canaria anche s' aspetta,
Che non mena già seco buon' guerrieri:
Alle lor lance non bisogna lima,
Cornei di capre hanno per ferri in cima.

XXXIV

Era il lor re chiamato Bardarico,
Terribil di persona e ben armato:
Or quando nel moderno e nell' antico
Tempo, mai tanto popol fu adunato,
Per andar contra a qualsivis nimico,
Come questo che'l mondo ha soffocato?
Qual esser dee d' Agramante la mente,
Che si vede signor di tanta gente?

XXXV

Gli Arabi ancora il lor re Gurdanetto
Ad ubbidire eran mal atti e destri:
Costor non hanno nè casa nè tetto,
Stan nelle selve, perchè son silvestri:
Non hanno a legge o a ragion rispetto,
Non son tra lor discepoli o maestri,
Non hanno stanza nè paese certo,
Rubano ognuno e fuggono al deserto.

XXXVI

Chi lor dietro a domarli volesse ire,
Aria vana fatica e stolto affanno:
Essi di frutti si soglion nutrire,
Da coprirsi non han tetto nè panno:
Però fan gli altri di fame morire,
Nè s' acquista a seguirli se non danno:
Onde Agramante non prese mai cura
Di domar la lor strana, aspra natura.

XXXVII

Mentre si sta in Biserta a sollazzare
A questo modo in piacere e diporto,
Gli venne un messo, e disse, che nel mare
Son più navi apparite supra'l porto:
E che di Rodomonte armata pare,
Ma di lui non si sa s' è vivo o morto,
E che seco han condotto un gran prigioniero,
Ch' è paladino e chiamasi Dndone.

XXXVIII

Il re turbato cominciò gran pianto,
Stimando che sia morto Rodomonte:
Ma così lagrimoso il lasciò alquanto
Per tornare a que' due che sono a fronte,
E son senza vantaggio stati tanto:
Non vi pensate ch' io dica del conte
E del engin, di Ferran vo' dire,
E Rodomonte, che gli odi ferire.

XXV

Non è al mondo un par d'altri Pagani
Di tanta forza e tanta gagliardia:
Crudel baruffa hanno fatta, le mani
Menando sempre, e fanno tuttavia:
I colpi ogo' n'r raddoppian più villani,
Alcun di lor non sa chi l'altro sia,
Ma ciascuno a girar non s'aria tardo
Mai non aver trovato uom sì gagliardo.

XL

Dell'altro è Ferrau molto minore,
Ma non gli lascerà del campo un dito,
E non gli cede punto di valore,
Perchè ogni piccoletto è sempre ardito:
Ed evvi la ragion, perocchè il core
È più presso alle membra e meglio unito,
Ma ben vorrebbe aver dura la scorta
Il cane ardito, quando non ha forza.

XLI

Durando ancor tra lor senza vantaggio
L'assalto, anzi volendo cominciare,
Passa per mezzo del campo un messaggio,
Che fermo cominciò lor a parlare:
Se alcun di voi (disse) è del baronaggio,
Male novelle gli vengo a portare,
Il re Marsiglio, malvagio Pagano,
E con l'assedio intorno a Montalbano:

XLII

Ed ha tutto in campagna il duca Amone:
È con dai figli suoi dentro serrati,
Ervi Angioliero, e 'l suo parente Ivone,
Atardo è preso, e non so s'è rampato:
E quel paese in gran confusione,
Tutto l'hanno arso, disfatto e rubato:
Questo vid'io, che son di là venuto
Per ire a Carlo a domandare aiuto.

XLIII

Non fece altra dimora il messaggero:
Ma via calca, detto ch'ebbe questo:
Ferrau free il viso bianco e nero,
Ch'esservi aria voluto a far del resto:
È stato un po' così sopra pensiero,
Il re gli disse: Se non t'è molesto,
Dimmi, se in ciò qualche cosa hai da fare,
Chè non l'avevo, è ben lasciarla andare.

XLIV

Ferrau, rispondendo, il ragguagliava,
Come suo zio era Marsiglio ispano,
E poi cortesemente in pregava,
Chè facesse pace, e distende la mano,
E mai più d'imparciarsi gli giurava
Della figliuola del re Stordilano:
Non lasciò per paura già la prova,
Ma per ire a quest'altra guerra nuova.

XLV

Il re di Sarza, ch'aveva provato,
E conosciuto l'alto so' ardimento,
Con la risposta l'ha molto onorato,
E di ciò ch'è lui piaciuto, fu contento:
Dipoi l'un l'altro insieme s'è abbracciato,
E fecionsi fratei con giuramento,
Con sì grande amicizia e tanto amore,
Che fra dei altri non fu mai maggiore.

XLVI

E si promiser mai non si lasciare,
Sin che del spirito il corpo resta vano:
E così cominciarono a cavalcare
Alla volta ambedui di Montalbano:
Avevan poca strada ancora a fare,
Che Malagigi scontraron e Viviano,
Venian i dui fratei quasi di corso
Per domandare al re Carlo soccorso.

XLVII

Soccorso a Montalbano, che il re Marsiglio
S'erato avea, per farlo iudi partire:
Il negromante prese altro consiglio,
Come i dui cavalier vide venire:
Al suo libretto tosto diè di piglio,
Direndo al suo fratello, io ti vo' dire
Chi son costoro; e 'n un huschetto entrato,
Di seno il suo libretto s'è cavato.

XLVIII

E come l'ebbe aperto, in un baleno
Servito fu di quel che avea più voglia:
Fu di demoni il bosco tutto pieno,
Più di dugento n'è per ogni foglia:
Ma Malagigi, che gli tiene a freno,
Comanda a ciaschedun che via si toglia,
Largi aspettando insin ch'altro comanda,
Poi di costoro a Scarampino domanda.

XLIX

Era un dimonio quello Scarampino,
Che dell'inferno è proprio la tristizia,
Miuto il ghintarello e piccolino,
Ma bene è grande e grosso di malizia:
Alla taverna, dov'è miglior vino,
E del gioco e bagascia la dovizza,
Nel fumo dall'arresto ha la magione,
E quivi va tentando le persone.

L

Costui da Malagigi domandato,
Gli disse il come e l'esser di que' dui:
Laudò il Negromante s'ha pensato
Fargli restar suoi prigionj ambedui:
I diavoli chiamò tutti in un prato,
E gli vesti di certi abiti bui
Ad uso de' giustranti, io belle schiere,
Con cimieri alti, e con lance e bandiere.

LI

Dall'un canto egli e dall'altro Viviano
Usarono della selva a gran fureur:
Diceva lo spagnumo all'africano,
Sentistù mai, frate, tanto romore?
Questu debbe esser certo Carlo Mano,
Qui bisogna mostrare il viso e 'l core,
Che quantunque io ti sia per abbattere,
Per tutto 'l mondo non vorrei fuggire.

LII

Come fuggie? (rispose Rodomonte)
Hai tu di me sì trista opinione?
Senza te, solo io voglio stare a fronte
Con tutta la cristiana ostione:
E se la Spagna vi fosse in un monte,
Ed armato con essa il Dio Macone,
Ed tutto il paradiso e poi l'inferno,
Non faranno ch'io fugga ma in eterno.

LXI

Mentre stanno aspettando questa festa,
 Disposti farsi la strada co' petti,
 Malagigi vien fuor della foresta,
 Non stimando, eh' alemo di lor l'aspetti;
 Pechè menava seco una tempesta
 D'urli e di gridi di que' maladetti,
 Che sotto gli tremava il campo duro,
 E dal lor fiato è fatto il cielo scuro.

LXV

Veniva innanzi agli altri Draghinazza,
 Che in sull'elmo ha le corna per insegna:
 Costui non vuol se non gente di razza,
 Nelle gran corti tra' superbi regna:
 La lancia ha nel pennone e spada e mazza,
 Portar lo ardo o rotella si sdegnava:
 Così si serra addosso a Rodomonte,
 E con la lancia il colpe nella fronte.

LV

La lancia il ferro avea totti di foro:
 Entrògli in vista e gli ase ambe le ciglia,
 Il che commosse Rodomonte un poco,
 Nè paura ebbe già, ma meraviglia:
 Urì il cavallo e disse: Bretton eneo
 Poeco, chè la tua faccia s'assomiglia
 Proprio al dimonio, a chi ti guarda presso,
 E credo veramente che se' desso.

LVI

Al fin delle pance al diavol mena
 Una perrossa col brando sì steana,
 Ch' un aco far gli fece della schiena,
 E sotto un palmo gli passò la lana:
 Sentione Draghinazza estrema pena,
 Benehè il passasse come cosa vana:
 Quegli altri traditor gli sono addosso
 Con tanta furia, che contar nol posso.

LVII

Non è per questo il Pagano smarrito,
 Non ha, nè voglia, nè mestier d' aiuto
 Or questo, ed or quel diavol ha ferito,
 L'è fuggo quell' e l' altro è là ardito:
 Quel Draghinazza già s'era fuggito:
 Un stuol n'è intorno a Ferrau venuto,
 E sopra gli aliti un certo diavolone,
 Chiamato Malagiffa dal campione.

LVIII

Con quel campione afferra gli mustari,
 E gli conduce, dove più gli piace,
 Perocchè ha potestà sopra gli avari,
 E più gli enoe arinto in sulla bezze:
 Aggraffa i frati per gli respolari
 E gli ipocriti tristi dalla pace,
 Quei che dicono la pace del Signor,
 E Dio gratias, e l' Salvatore.

LXII

Quel Ferrau gli se' cantare un verso,
 Che vi so dir che punto nol diletta,
 Mena agli altri a diritto ed a traverso:
 Ma tanta era la gente maladetta,
 Che con le grida l'han quasi sommerso:
 Ecreti un altro, eh' ha nome Falsetta,
 Di feandi, inganni, di malizia ha il seno,
 D' iporrissia, di tutti i vizi pieno.

LX

Attacò seco costui la battaglia,
 Nè gli stava però molto da presso,
 Intorno se gli vòlta e lo travaglia,
 Fuggendo e ritornando al gioco spesso:
 Ed è tanto veloce che l'abbaglia:
 Ma ben al girar suo fu modo messo:
 Cedeve questo diavol con inganni
 Tener a bada Ferrau coto anoi.

LXI

Ma Rodomonte che venne da lato,
 Trovò per sorte questo maladetto,
 Fea corna e corno il brando gli ha carciato,
 E partigli la testa e l' collo e l' petto:
 Gridando fuggi il spirito dannato:
 Dove fuggisse, Turpin non m'ha detto.
 Il re dà addosso a quel che son rimasi,
 Cava occhi, taglia orecchi, e spira nasi.

LXII

Fuggono urlando e stridendo con pianti,
 Ch' eran spezzati e non potean morire,
 E dove prima al venir furon tanti,
 Son pochi, e voglion que' pochi fuggire:
 Ancorchè Malagigi con gli incanti
 Faceste assai per non gli lasciar ire,
 Non fo bastante a ritenergli al fine,
 Sì che tornarno all' infernal furine.

LXIII

Laonde visto andar la cosa male,
 Valte anch' esso fuggirsi con Viviano:
 Ma poco all' uno e l' altro il fuggie vale,
 Ferrau gli seguì per l' ampio piaz:
 Sopra un destriere, che par che metta l' ale,
 E tutti dui gli prese a salva mano,
 Benehè facesser per qualche difesa:
 Ma Rodomonte giunse alla contesa.

LXIV

E poichè l' uno io sella e l' altro in groppa
 Ambedui d' un cavallo ebbe legati,
 La franca compagnia lieta galoppa:
 Fur verso Montalban sì son drizzati:
 Ma la indurrezion sarebbe troppa,
 E più di quella de' preti e de' frati,
 Se non mi ricordassi di finire:
 Tornate il resto altra volta a sentire.



CANTO XXIII

A R G O M E N T O



*Con Malagigi e con l'ivian legati
F'engono i due Pagoni ol poderoso
Campo di Spagna, u' son ben onorati,
E in giostre e in bollicagnu lieto e festoso:
Mo Carlo arri-a con eletti armati,
E cingia il vicer lieto in lagrimoso,
Molta di qua e di là ciascun s'offende,
E dubbia in mezzo la fortuna prende.*



*Se non si diventasse irregolare,
Direi ch'io sono in gran disio impioato
D'aver veduto quella guerra fare,
Dove in Malagigi dianzi vinto,
Per saper, se l' demonio è, come pare,
S'egli è sì brutto, com'egli è dipinto,
Chè non lo veggio eguale in ogni loco:
Ove ha più corru, ove ha più coda un poco.*

*Ma sia qual vuole, io n'ho poca paura,
Che solo a tristi e disperati nuoce,
Ed un rimedio anch'ho che m'assicura,
Che mi so fare il segno della croce:
Or lasciaml' ire in tua mala ventura
Nella fiamma infernal, dove si cuore
In pena sempiterna, in duolia e in pianto,
E noi torniamo al nostro usato canto.*

*Ferrau se n'andava a Montalbano
Col figliu d'Ulano in compagnia,
E Malagigi prigion e Viviano,
Nè giammai si posarno per la via,
Sin che trovâr l'esercito pagano,
Ch'avea gran nobiltà di baronia,
Re, duclù, cavalier, marchesi e conti:
Son coperti di tende i piani n'monti.*

*Ferrau si presenta al re Marsiglio,
E gli racconta, stando inginocchiato
La guerra de' demoni e lo scompiglio:
E come Malagigi avea morato:
Il re l'arconte con allegro ciglio,
E più d'no' ora lo tenne abbracciato,
Bariandulu più volte e per su' amore
A Rudomonte fece molto onore.*

*Balgante era in corte e Falserone,
Frati del re con gran cavalleria,
L'un di Castiglia e l'altro di Lioney,
E Maradasso re d'Andalugia:
Il re di Calatrava Sinagone,
Grandonio di Volterra ha in compagnia,
Che dappoichè Cristian messi ebbe al fouco,
Tien di Marocco il reame gioconco.*

*V'era il re di Gallegghi, ch'è pedone,
Perocchè ogni cavallo ammazzeria:
V'era il re Maricoldo, ch'ha il bastone;
Ma di Biscaglia alen non vi venia;
Perchè Alfonso non vuol, ch'è n'è padrone,
Cristianissimo re senza cressia,
La cui famiglia e l'bel seme secondo
Non sol la Spagna, ma illustrato ha l'mondo.*

*Nè per scrittura, o altra menzione,
Trovo sangue più bel, nè creda sia;
Fanne Sardinia la dimostrazione,
Le due Sicilie e in parte Barberia:
Ed è verace quella opinione,
Che i Goti fur la sua genealogia,
Che chi fosser nol dica e nol risponde,
Seppe la terra n'l mar che gira in tondo.*

*Ma parte il vero, e partin affezione
M'ha traviato dalla strada mia,
Torno di nuovo a dir delle persone,
Sopra le qua' Marsiglio ha signoria:
Larbin di Portogallo era in archine,
E Stordilano, il qual s'insignoria
Della Granata, e l'altro furibando
Maiorichin, chiamato Baricondo.*

*Corte non ebbe mai Marsillione
Di tanto pregio e tanta gagliardia:
Eravi Serpentin, e di ragione
Isolier s'aspettava tuttavia,
Signor di Pampalona e Folione
Del re bastardo e conte d'Almeria:
Non par di Spago il terzo, ne il secondu,
L'un colorito, n'l'altu è bianco e biundu.*

*Ma perchè perd io tempo a raccontare
Province e nomi di questo n di quello,
Chè n'indirete la rassegna fare,
Quando a far si verrà l'esprio macello?
Non può star molto il re Carlo arrivare
Col glorioso suo gentil drappello,
Quantunque questa gente non l'aspetti,
Ma stassi a sollazzaru e far balletti.*

XI

Averan no'anza i re Pagni,
Che per Dio grazia a' nostri anche è rimasa,
Che fea lor combattendo, n'co' Cristiani,
Mai non lasciava le lor donna a asa:
Non so se in facean pec stae più saoi,
O pur in questa foggia pensava,
Perchè nella battaglia il Dio d'Amora
Gli facesse più beavi a di più core.

XII

Per questo erano in campo le reina
Quasi di totta Spagna a le pin bella:
Ma sopra l'altre agregia a pellegrina,
Avanza di beltà duona a donella
Doralice, qual rosa fra le spine
Ripandae suole, anzi il sol fea la stelle,
Tal alla di persona e di bel viso,
Non donna par, ma dda di paradiso.

XIII

Il re di Sarza, che tanto l'amava,
Ogni giorno per lai facea gran prova,
Or combattava a ristretto, or giusticava
Sempra con paramenti e foggia nuove:
A questo Ferrao l'acompagnava;
Laonda opnun a fargli onor si move,
Nè v'è guerree ch'ardisca stargli a fronte,
Tanto ara forte a dastro Rodomonte.

XIV

Il re Marsigli ogni di per s'u'amore,
Faceva festa a triuolal'conviti:
E sempra Rodomonte ha più favore
Tra que' vultu leggiadri a coloriti:
Così stando, secun un giorno un gran comore,
E trombe e corai e gridi furon uditi,
E la novella vien di man in mano,
Cha' l'campo ara assalto verso l'piano.

XV

Caelo a qual cha ne vien per la campagna,
Con tutto il fior raccolto de' Cristiani,
Dall' Ungheria, di Francia a d'Alamagna,
E della corte i primi capitani:
Il qual, veduta la genta di Spagna
In ordin totta par calare a' piani,
A sè chiamò Rinaldo e gli promasse,
Angelica di dar, se la volesse;

XVI

Cioè se far volesse il di col brando,
Prova si chiara a tal dimostrazione,
Cha più di lui non meritasse Olando:
Poi d'altra parte il figliuol di Milone
Chiamò da canto, a seco cagninando,
Gli dià segreta a certa intenzione,
Cha mai la donna non arà Rinaldo,
S'a combattae quel giorno egli sta saldo.

XVII

Onde disposti ciascuno e destina
Di non paree di son engio misura.
O sventurata gente Saracina,
Ben ti si lava addosso un gran romore
Faro costor dui sul tanta rovina,
Che mai non fu sentita la maggiore:
Or tacete, signori, e stata attenti,
A' celtati i crudeli e duri accenti.

XVIII

L'imperadore avea fatte le schiere
Con gran prudenza e molto avvedimento:
Il nome di ciascuno a la bandiera
Poi sentirete e l' vario addobbamento,
E la foggia infolta a la maniere,
Secondo ch'usciranno per dar drento:
Il primo che mostrou alla campagna
Fu Salameo cha regga la Bretagna.

XIX

Con la bandiera a scacchi neri a bianchi,
Di Normandia Riccardo a casto gli era,
Guido a Giachatto ambadui fieri a franchi
L'un di Monforte e l'altro di Riviera:
Sei mila son, oà credo ch'ùn na manchi,
E vanno tutti sotto una bandiera,
Tanta polvere fan con fumo mista,
Cha l'un dall'altro ha perdita la vista.

XX

Marsiglio avea mandato Balugante,
Che raffresco il primo assalto un poco,
Perchè la genta sua di ciò ignorante,
Ritae potasse alquanto di quel loco:
Serpentino era sero, a l'Anmicante,
E Grandonio facea rosa di fuoco,
Con trenta mila e forse più pagani,
Ch'eran, calando il monte, accesi a' piani.

XXI

Sonè le trombe altro suon aha da festa,
L'or verso l'altro a gran force si mosse
A tutta briglia con la lanza io resta,
Con gran fessasso l'un l'altro percosse:
Più cruda guerra non fu mai di questa.
Volan i tronchi al ciel dall'aste grosse,
L'arni sonaro insieme, e' grossi raudi,
Quando si riscontrar con gli utti crudi.

XXII

Fu questo da principio un bello sguardo
Per l'armi rilucenti, e pe' cimieri,
Ogni cavallo aorora era gagliardo,
Coperto a pacamenti eran intieri:
Ma poichè Salameo, e l'buon Riccardo,
Giachatto a Guido e gli altri cavalieri
Entrarno furusi nella folta,
La bella vista in brutta fu rivolta.

XXIII

Cavalli e fanti e cavalier tagliati
Subito fermò il campo sanguinoso,
Ed arma rotta ad elmi spennacchiati,
Spettarol troppo orendo a lagrimoso:
Paramenti stracciati e disipati,
Ognun di sangus piano a polveroso:
Il grido, il tuono, il strapito, il fracasso,
Arebbe sbigottito Satanaso.

XXIV

Riccardo prima entrò nella battaglia,
Che per cimiero avea sull'elmo un nido:
Poi Salameo urò fra la canaglia,
E Giachatto con esso, a l'fiero Guido
Urta, spezza, fracassa, apre e sbaraglia:
Levasi sopra l'ciel la voce a l' grido:
Ma venna loro incontro Balugante,
Grandonio a Serpentino a l'Anmicante.

XXV

E perchè molto ardire hanno e valore,
E perchè ogni or la lor gente abbondava,
La nostra certo avuto aia il peggiore,
Chè addietro a poco a poco rinculava;
Sa non cha il glorioso imperadore,
Che presso alla battaglia sempre stava,
Mandò in soccorso il Borgognon marchese,
E Namor e 'l cuote Gano e 'l buon Daurese.

XXVI

Ed Avino ed Ottone e Berlinghere,
Ed Avolin che fu pur paladino,
Avvenga ch' in sul metta per primiero,
Per va con gli altri, e dietro a lui Turpino;
Allor si raddoppiò l' assalto fiero,
E 'l fumo andò fin al ciel cristallino;
Altro che trombe e gridi non si sente,
E voci e strida d' una e d' altra gente.

XXVII

Carlo chiamò da parte Bradamante,
La forte e bella figliuola d' Amone,
E 'l buon Gualtier, ch' ha forza di gigante,
Ed alla damigelle così impone:
Tu vedi il moate cha ci è qua d' avanti,
Mettiti con Gualtier qui nel vallone,
E con questi guerrier che teo mando,
Nè ti partir, se non te lo comando.

XXVIII

Ella andò via, ma sopra il verde pieno
Era battaglia sì crudele e stretta,
Che noi potria contar parlar umano,
A furia vien la gente maladetta:
Benechè il franco Olivier col brandu in mano
Di qua, di là, ammazza, spezza, affetta,
Pur faceva quella gente gran difesa:
Ecco una nuova gente ch' è già scesa.

XXIX

Questo era Stordilano e Malgarino,
E Baricordo e sero Sinagone,
E Maradasso ch' ere son cugino;
La schiera tutte gnida Falserone,
Il qual nello stindardo porta un pino
Di loco a loco in cima e nel troncone:
Dietro la gente sua par cha gli piova;
Or vi so dir che il gineo si rinnova.

XXX

Grandonio al quale estremamente pesa,
Ch' enor non s' ha potuto adoperare,
Sol per tener la gente sua difesa,
Ch' a pasar colpi ha avuto assai da fare;
Ore una lancia in sulle coscie ha presa,
E sopra Salomon si lencie andare,
E tanto ben lo colse, che discosto
Più di sei breccia il suo caval l' ha posto.

XXXI

Guido abbattuto fu da Serpentineo,
Io dico Guido conte di Monforte,
Non Guido Borgognon ch' è paladino,
E dell' imperadore su nella corte:
Balgante, malvagio saracino,
Al conte di Riviere diè la morte,
Giachetto, dico, che nel petto il colse,
E morto in tatto dell' arcion lo tolse.

XXXII

Quando il Denese vide Balgante,
Che così concin avea questo Giachetto:
Ah marran traditor, disse, arrogante;
Ed addosso gli sprona, così detto.
Giunse il cimier ch' è d' onor d' erfante,
Spereollo tutto e rotte il bacinetto;
Se il colpo andava ben, come doveva,
Insie el mento certo lo fendeva.

XXXIII

Ma non so come la spada si volse,
Sì ch' una guancia con la barbe prese,
Poi giù ne venne, e nella spalla il colse;
L' usbergo, o piastra ponti noi difese:
Un pezzo dello scudo anche gli tolse,
E dalle spalle in terra gliel distese;
Feccegli sì crudele aspra ferita,
Ch' un poco più gli arin tolta la vita.

XXXIV

Toltesi a lui d' avanti, e diè di sprone,
Menando le calcagna forte a spesso,
Sin che fu innanzi el re Marilione,
Com' ie vi conterò qua poco appresso.
Olivier pose in terra Sinagone
Col capo insie al petto e 'l collo fesso,
Non gli valse barbuta n' elmo fuso:
Dipoi drizzossi dietro a Malgarino.

XXXV

Ma non l' aspetta ch' era impaurito;
Sinagone gli insegnò quel ch' egli ha a fare,
Ed ebbe senno a pigliar quel partito.
Ecco Grandonio ch' un serpente pare,
Il buon Avin per traverso ha ferito,
Sì che sossopra il fece traboccare,
Poi Berlinghier cavò fuor dell' arcione,
Avlin appresso, e 'l son fratello Ottone.

XXXVI

Giunse anche Serpentine dell' altra banda,
E risentrò Riccardo paladino,
Fuor della sella a gambe aperte il manda,
Nè quivi ferma, me trova Turpino,
Il qual ben forte a Dio si raccomanda,
Ma fu disteso infin da Serpentineo:
Rimescolata è già tutte le caccia,
Que fugge quella, e là quell' altro caccia.

XXXVII

Vide Olivier quel Grandon di Volterra,
Che fracassa ogni cosa, abbatte e spianta,
Il campo de' cristian sì mal governa,
E tutto è sangue dal capo alla pianta,
E fra sé dice: Maestrate eterna,
Io pur difendo la tua fede santa,
Come far debbo, e 'l tuo onor divino,
Non far sì voloroso un saracino.

XXXVIII

Avea raccolta di terra una lancia
Così dicenda, e con anime eredito
Per dare andava al sarren la mancie;
Nè so dir, se gli fosse riuscito,
Che in questo giunse Gano, e nella pancia
Per fianco il fiero Grandonio ha colpito,
Il qual non si guardando da quel lato,
Diassu si trovò sul verde prato;

XXXIX

E come in terra si vede caduto,
Non è da dir s'egli ebbe scorno e pena,
Tosto lo scudo imbraccia e s'è riuuto,
Tira un gran colpo e non è ritto appena:
Ma Ganelon che se n'era avveduto,
Volta il cavallo e le calceggia mena:
Il re Grandonio il suo destriero afferra,
Rimette il brando e vi salta di terra.

XL

Poichè salito fu sopra al destriero,
Tra la gran folta col brando si raccia:
Mai non fu, come allor, gagliardo e fiero,
A questo spezza il capo, a quel le braccia.
Ecco ha raggiunto il marchese Uliviero,
Che avea ferito Falserone in faccia,
Fracassatogli l'elmo e rotto il scudo,
E restar fatto d'arme quasi audo.

XLI

Giunse Grandonio, e ben gli bisognava,
Chè non potea durar lunga stagione,
Il marchese lo lascia e a lui volta;
Voltossi a lui, lasciato Falserone,
E l'un all'altro gran colpi menava;
Benchè più forte sia quel re Grandone,
Era il marchese di lui più maestro,
Molto più accorto, e più leggero e destro.

XLII

Trasse il gigante un gran colpo al marchese,
Nel fondo dello scudo il colse basso,
Che punto nol coperse nè difese,
E tanto fatto aria s'era di sasso.
Il brando passa e va a trovar l'arnese,
E di lui fece quel stesso fracasso,
Raschiò la coscia al marchese Uliviero,
E giù strisciando colse il buon destriero.

XLIII

Colse il caval sopra la spalla manca,
E scotevolmente lo lasciò piagato.
Per questo ad Uliviero il cor non manca,
Mena a due mani il bel brando affilato
Verso il gigante per tagliarli un'anca:
Ma pria tutto lo scudo gli ha tagliato,
Nè piastra intera al forte usbergo lassa,
Tutto lo spezza, e dentro al petto passa.

XLIV

Dico, che in quella parte, ove Altachia
Colse, non lasciò d'arme parte sana,
Spezza ogni cosa quella spada rara,
E ne fece nel fianco un'ampia tana.
Ognun comprava la sua merce cara,
Spargeva ognun di sangue una fontana,
Nè per ciò l'un all'altro dava loco:
Anzi ogni colpo cresce legne al fuoco.

XLV

Crese l'assalto e diventa più fiero
Ora il Cristiano, ed ora il Saracino.
Dall'altra parte il buon Danese Uggiero
Per tutto il campo carecia Malgarino,
Che di morir poteva far pensiero,
Se non sopraggiungeva Serpentino,
Colui che della stella andava adorno,
E tutte l'arme avea fatate intorno.

XLVI

Come fu giunto, e vide che il Danese
Condutto ha Malgarino a mal partito,
Un grave colpo addosso a lui distese,
Dal lato manco l'elmo gli ha colpito,
Che benchè fosse grosso nol difese,
Nella testa restò forte ferito,
Voltò il Danese a lui, caldo e sdegnato
D'esser da Serpentin così trattato.

XLVII

E cominciarono una zuffa feroce
Que' dui guerrier, mostrandosi la fronte:
Benchè Cortana a quelle armi non anoce,
Chè le incantò la Fata ad una fonte.
Or cresce un nuovo grido, un'altra voce,
Ch' un'altra schiera cala giù dal monte:
Maggiore assai dell'altre due di prima,
Gridando cala al pian su dalla cima.

XLVIII

Colui che viene innanzi è Foliceone,
Figliuol del re Marsiglio, ma bastardo,
Ch'era dell'Almeria conte e padrone,
Non men prosuntoso che gagliardo:
Larbin di Portogallo, ancor garzone,
Cavalea seco un gran destrier leardo
Mariculdo Gallego, ch'è gigante,
Vien dopo, e l'Argaliffa e l're Morgaute.

XLIX

Anelardo, signor di Barzallona,
E Dorifebo van presi per mano,
Ha costui di Valenza la cronca;
Poi di Gironda il conte Marigano,
E l'franco Calabrun, re d'Aragona,
Par che que' monti rovinon al piano,
Così ne rovinava giù la gente,
Che tal vista mostrava a chi non mente.

L

Quando il re Carlo vide venir tante
Persone e bestie, dubitò di scorno:
E chiama a sé Rinaldo e quel d'Anglante,
Diciendo: Figli, questo è'l vostro giorno.
Dipoi mandava un messo a Bradamante,
Che giù voltando la costiera intorno,
Quanto nascosa può per quella valle,
Ferisce i Saracini dietro alle spalle.

LI

Poichè la damigella ebbe avvisata,
Chiama Orlando e Rinaldo, e con amore,
Disse: Figliuol, questa è quella giornata
Che vi può fare in sempiterno onore:
Questa è quella eh'io ho sempre aspettata,
Per discernere di voi qual sia migliore,
Sete ambedui per mia man cavalieri,
Nè so da qual di voi meglio mi spero.

LII

Andate, anime belle, alla battaglia,
Non voglia l'un all'altro esser secondo,
Fatevi un squarcio in questa empia canaglia,
Sì, che sempre di voi si dica al mondo:
Io non gli stimo tutti un fil di paglia,
Circoncisi, marran, popol immondo;
Guardando voi nel viso vostro, ho scorto
Questo esercito tutto e rotto e morto.

LIII

Non aspettarò più lunghi sermoni,
Né che più li pregasse Carlo Mann;
Come dal ciel turbato escon dui toni,
O dui contrari venti in l'Oceano,
Quei dui folgor di guerra, que' dui humi
Guerrieri urtan l'esercito Pagano.
Sventurato colui che il primo fia
A scontrar il malan che Dio gli dia.

LIV

Rinaldo in corso il coato alquanto avanza,
Perch'aveva il destrier più corridore,
Entrato è già nella più felta danza,
Dove la foria si faceva maggiore.
Il re Larbin, ch'era pien d'arroganza,
Ond'hanno i Portoghisi pieco il core,
Veduto verso sé venir sì fiero,
Chè a questo (disse) eh' ha sì bel destrier?

LV

Come ne vien quel leggiadro animale?
E pure ha un gran poltrone armato addosso,
Io nol darei per men di quel che vale,
Né lascerei del prezzo indietro un grosso:
E veramente io veggio che fo male
A ferir quel meschio, ma più non posso,
Fusse in un fascio qui Rinaldo e Orlando,
Chè l'uno a l'altro infalzerai col brando.

LVI

Così parlava il re Bravie, e intanto
Arresta un tranco grosso e smisurato.
Rinaldo che veniva dall'altro canto,
Con questo Portoghese s'è scontrato,
Il qual rompe il suo tronco tutto quanto:
Rinaldo passò lui dall'altro lato,
Non fu mai meglio a mira posta lancia,
Il cordon passògli per la pancia;

LVII

Poi l'urta a terra, e quivi l'abbandoa,
E dà tra gli altri con Fusherta in mano:
Forte era Calabroza ra d'Aragona,
Quanto fusse in quel tempo altro Pagano,
Ad ogni prova della sua persona:
Costui veduto il senator romano
Venir spronando con la lancia in resta,
Abbasta anch'egli addosso a lui la testa.

LVIII

Se fosser stati scelti ad uno ad uno,
Dui sì superbi non avea quel campo,
Com'era quel Larbino e Calabroza,
Che contra il conte vian meoando vampo:
Benchè meglio gli fura asser digiuno
Di così duro pastin e strano inciampo,
Chè Orlando lo passò da banda a banda,
E morto fuor d'arcione in terra il manda.

LIX

Urta tra gli altri poi con Durlindana,
Chè in questo scontro avea la lancia entata:
Come sa fusse fumo, o nebbia vana,
Così è quella turba mal condotta:
Dal fiero vento della tramontana,
Di quella man, di quella spada dotta;
Da quella dotta spada e fiera mano
Fatta per morte del popol Pagano.

LX

In mezzo ha scorto un gigante pedone,
Quel Maricoldo detto di Galizia,
Ch'avea co' nostri quella discrezione,
Che co' ladri era il boia alla giustizia.
A costui guardò il figlial di Milon,
Che par ben ch'abbia d'uomini durezza,
E fra sé dice: Sì gran baculare,
Un piede a mezzo bisogna scortare.

LXI

E detto, addosso vègli, com'all'unto
E secco legno snol gettarli il foco,
E dove lo segnò, proprio l'ha giunto,
Niente gli lasciò del nullo, o poca: (to,
Scortollo su piede e mezzo, appunto, appun-
Poi sgrignata fra gli altri il crudo gioco,
Cui che riscontra quella fiera spada,
Convien eh' a viva forza in terra vada.

LXII

Abbatte Stordilano a Baricordo,
Appreso l'uno all'altro a men d'un passo:
Colse in fronte quel primo e qual secondo
Feri già nel gallon sinistro basso:
La gente saracina va in profondo,
Scontrata ha dopo questi Maradasso,
Maradasso d'Argina l'Andalusina,
Ch'ha per insegna in sul cimier un struzzo.

LXIII

È Maradasso re d'Andalogia,
Costui, che l'istruzzo per cimier portava,
Per tutto il campo Orlando lo seguiva,
Ma egli i piedi a più poter menava:
Onde si volse al popol che moriva,
E quivi a suo diletto lavorava,
Qual ha per lungo a qual per largo aperto,
Da capo a piè di sangue era coperto.

LXIV

Non fa di questa punto men rovina,
Dove passa il signor di Montalbano,
Entrato è tra la gente saracina,
Distrugge il popol misero pagano:
Chi fugge più discosto l'indovina:
Per sorte a' è scontrato in Marigano,
Che, come dissi, è conte di Girona,
Rinaldo addosso a lui Baiardo sprona.

LXV

Ginnello in sulla testa con Fusherta,
E gli rompe il cimiero e l'acinetto:
Insu al mento gli ha la fronte aperta,
Poi cala il brando inno a mezzo il petto.
Fugge all'inferno l'anima deserta,
Rimase in terra il corpo maladetto,
Al qual non fa Rinaldo altro riguardo.
Ma a tutta briglia seguita Anaslardo.

LXVI

Conte Anaslardo fu Barzalouenza;
Rinaldo che non sa, che differenza
Da conte a duca sia, né da marchese,
Non ha rispetto alcun, né riverenza,
Stordito in piena terra lo distese:
A Dorifeo poi, quel di Valenza,
Un colpo trasse tanto acerbo e crudo,
Che insieme gli spezzò l'elmo e lo scudo.

LXXV

Abbatte l'Argaliffa e Fولية,
Il re Morgante fuor di sella caccia,
Il primo avea ferito nel gallone,
Il secondo pel petto, il terzo io faccia.
Chi conterà questa distruzione
Si degnamente che si satisfaccia?
Non è men brutta, che sia il suo cugino,
Di sangue e di cervella, il paladino.

LXXVI

Dico, signor, se ben avete udito,
Ch'egli era sangue dal capo alle piante,
Noo intendenda che fosse ferito,
Ma di quel delle turbe morte tante,
Onde s'era dipinto e colorito:
Or lascin lui per ire a Balugante,
Che quanta più potea dando di sprone,
Inaozi giunse al re Marsilione.

LXXVII

Rotta ha la testa, aperta ona mastella,
Fessa non spalla e lo scudo perduto,
E barcollando ne veniva in sella,
Com'un tedesco ch'abbia ben bento;
E benechè appena s'ode la favella,
Poe quanta più potea gridava: Ainto,
Ainto, ainto: ché la nostra gente
In fuga se ne va, rotta e dolente:

LXXVIII

Scotendo questo il re Marsilione
Con ambe man si percote la fronte,
E bestemmia tre volte il diu Macone,
E gli fece le fiele e gli disse onte:
Poi comanda a ciaseno, ch'entri in arcione:
Ferran fu de' primi, e Rodomonte,
E Mazarigi appresso e Folvirante:
Questo non è spagnuol, ma di levante.

LXXIX

Benechè re di Navarra adesso sia,
Che Marsilign glie l'ha veduto o data,
Cara gli costerà la mercanzia.
Or dal monte ne vien questa brigata,
Ch'è tosta, che la vista si ammaria,
Dico, che pare il mondo a chi la gusta:
Benechè chi contro a sé i nimici vede,
Pio che non sono, assai gli stima e crede.

LXXX

Cala la moltitudine nel piano,
Che d'un torrente ha sembianza gonfiato;
Senza ordinanza va il popol marrano,
Chè così van! Marsilign disperato:

Bavanti era davanti, e Languirano,
L'un e l'altro di regno coronato;
Doricente è con essi e Baliverno,
E l' vecchio Urgin vassallo dell' inferno.

LXXXI

Par, che del mondo sia venuto il fine,
Tanto ognun grida, mogghia, strida e freme;
Stracciandosi le donne l'aureo crivoe,
Guardan lor dietro, e chi piagne e chi geme;
E tutte le donzelle e le reine
Battendosi le man, piangono insieme,
E gridan: Cavalier, per amor nostro,
Mostrate oggi, in un tratto, il valor vostro:

LXXXII

Vedete ben, che oelle vostre mani
Posta ha Macen la nostra libertate:
Aodate, valorosi capitani,
E tal contro al nimico vostro siate,
Che non soddiamo in man di questi cani
Ad esser in etern avergognate:
L'animo e la persona e l' nostro core
V'acquistarete insieme, e l' vostro onore.

LXXXIII

Passò nel petto d'ogni cavaliere
Questo parlare, ed altru spron con volle:
Ma sopra tutti a Rodomonte Mtiern,
Che l' ome di superbia agli altri tulle,
Mandò Marsilione no messaggiero
In quel che già venia per l'alto colle,
A lui e Ferran, che veogao presto,
Perché il gioco è ridotto al sezzu resto.

LXXXIV

Calaron adunque il monte i Saracini,
Ch'erao il fior di totta Paganis:
Guardatevi, Cristian, da' lor oncioi;
Insin a qui s'è ito per la via,
Adesso s'uscirà fuor de' confini,
E molto più, che mai da far ci fia:
Rinaldo e l' coate, ch'or paion di foco,
Aran' suo carico, e sopra soma un poro.

LXXXV

Calarno i dui guerrier, che si dao vanto
(Com'han già detto) di forza e d'ardire:
Parve che'l mondo ardesse da quel canto,
E che la terra si volesse aprire.
Ma troppo longo è stato questo Canto,
E v'è increscioso, se l' volete dire:
Tornate all'altro, e spero che udirete
Cose, che riderete e piagnerete.



CANTO XXIV

ARGOMENTO



*D*o Ferrau spagnuol Carlo è abbattuto.
Orlando sprona presto in suo soccorso:
Rinaldo prima arriva a dargli aiuto.
Carlo rimesso con Marsiglio è ucciso:
Rinaldo addosso a Ferrau è venuto.
Sdegnato Orlando del men presto corso,
Dà fra i nemici o guisa di sacca,
E fa degna di sé feroce vendetta.



*Q*uando la tromba all'aspra, orrenda festa
Dell'armi suona a sveglia il crudo gioco,
Il buon corsier superbo alza la testa,
Levato in piedi e sbuffa fumo a foco:
Gli orecchi c'erini squassa e zappa e posta,
E salta in qua, e 'a là, nè trova loco,
Traendo calci a chi se gli avvilma;
Ciò che trova, fèarassa, urta a rovina.

Tal ad ogni atto degno e signorile,
Che scriva prosa, o canti poesia,
S'allegria il cor magnanimo e gentile,
Ch'amor di virtù, di gloria sia:
E manifesta il cor alto a virile
Pel viso fuor, quel che dentro disia:
Conosco anch'io lo spirito vostro audace
Poichè il mio canto vi diletta e piace.

Debbò dunque di quello esser cortese,
Poichè l'oracchio vostro ho sì benigno,
Così piacere a quel che tutto intese,
Di far che il canto mio fosse di cigno.
Or Ferrau da quella costa scese,
E seco quello spirito maligno;
Ciascun con tanta fretta il caval serra,
Che spaventati ne trema la terra.

Vengon innanzi agli altri i due campioni,
Più d'on'arsata, per la gran pianura,
Siccome fuor del bosco due leoni,
Ch'abbian scorto l'armento alla pastura:
Così venian battendo ambo gli sproni
Addosso a' nostri, che non han paura:
Nostri, dico, Cristiani, e Carlo Mano,
Ch'a ben veduti gli han calare al piano.

Furmo visti venir per la costiera
I due Pagani e l're Marsiliona,
Ch'ancor non si sapea, che genta s'era,
Ma pur Carlo vi se' provvisiona.
Fecce far in un tratto sua gran schiera
Di cavalieri arditì e genti buone:
Dove gli trova, senz'altro riguardo,
Tutti gli adma tutto allo stendardo.

E dietro a loro egli stesso veniva
Col caval fin in terra copertato,
Talvolta innanzi faceva lor la via,
Tamburi e trombe suonan d'ogni lato:
Marsiglio d'altra parte anche vien via,
Ma dinanzi s'ha fatto lo stecato
Di Ferrau feroce e Rodomonte,
Con lor de' nostri dui trovarsi a fronte.

Il conte Gano a l'unghero Ottacchiero
Van contra lor gridando: Francia, Francia;
Il re di Sarza, che giunse primiero,
Ricontra Gano a mezzo della pancia,
E misse il traditore in gran pensiero,
Chè dentro al fianco gli passò la lancia:
Turpio lo dice, ed io da lui lo scrivo,
Che Satanasso aller lo tenne vivo:

Questo servizio allor gli fece certo,
Per far più strazio poi di quel corpaccio:
Ferrau fece il colpo suo più certo,
Dette più tosto ad Ottacchiero spaccio:
Lo scudo tutto e l'usbergo gli ha aperto,
E gli passò la lancia dietro un braccio:
Amò in sul campo sanguinoso e brutto,
Caddero, un mezzo morto e l'altro tutto.

Quella all'Unghero fu senza giornata:
Ben tosto il traditore indi si serra,
E ben tosto una buca ebbe trovata.
Or chi m'aiuta a cacciar la guerra,
Che fan color, crudele e dispietata,
Di gente morta coprendo la terra,
Chè sol non mi dà il cor di poter dire
L'orrendo assalto, il lor crudo ferire?

Lingua di ferro e voce di bombardi
La potria degnamente eccitare:
Dirà, che l'cielo avvampi e la terra arda
Chi vede quelle spade fulminare:
La nostra gente, eh'era sì gagliarda,
Contra del Saracin non può durare,
Come se il ciel quel di giudichi a morte
L'imperadore e tutta la sua corte.

XI

Questo da quella e quel da questa banda,
Armi e persone tagliano a traverso.
Il re infelice a Dio si raccomanda,
Chè come gli altri anch'egli è quasi perso;
Benchè per tutto provvede e comanda,
Tanto è dal grido ognun vinto e sommerso,
Tale è la furia, il fracasso e 'l romore,
Che non intende alcun l'imperadore.

XII

Ognun da sè, siccome me far crede,
Nella zuffa si caccia disperato.
Vi so dir, che se Dio non ci provvede,
Questo è quel giorno che Carlo è spacciato:
E rimarrà la Franeia a strano erede,
Chè tutto il sangue nobile è versato
E di quello, e del vile non fime, no lago
Han quel fiero lion fatto, e quel drago.

XIII

Dal corno destro entrò quel Rodomonte,
E 'l brando tien con l'una e l'altra mano,
A Ranibaldo divise la fronte,
Ch'era duca d'Aversa e buon cristiano:
Dipoi Salerno, che d'Alverna è conte,
Taglia a traverso il perfido Pagano,
Ugo e Ramondo fende dall'elmetto,
L'un sin al mento, e l'altro sin al petto.

XIV

Quel di Colonia, e questo era piccardo:
Quivi gli lascia il fiero, e innanzi sprona,
Ognun si fugge verso lo stendardo,
Non a battaglia, ma a morte si suona:
Non è di lui Ferrai men gagliardo,
Non gli campa, nè bestia nè persona,
Rinier di Rana padre d'Uliviero
Ferito a morte trasse del destriero.

XV

Al conte Ansaldo, il quale era tedesco,
E signoreggia la città di Nura,
L'elmo divise com' un cacio fresco,
E lui parti fin sotto alla cintura:
In fuga, in rotta il popol va Francesco,
Nel viso hanno scolpita la panra:
Il duca d'Elvi e 'l duca di Sansogna
Morti restar fra 'l danno e la vergogna.

XVI

Il collo all' un tagliò tutto di netto,
Volò via l'elmo e 'l capo col cimiero,
E l'altro fesse dalla fronte al petto:
Tra gli altri largo poi fassi il sentiero:
Carlo muor di vergogna e di dispetto:
Chi potrà ben pensare il suo pensiero?
Ecco Marsiglio e 'l resto della gente,
Non sa che far l'imperador dolente.

XVII

Nessun Rinaldo v'è, nessonno Orlando,
Non è quivi Ulivier, non v'è il Danese,
Chi qua, chi là pel campo andava errando,
Occupato ciascun nelle sue imprese:
Onde d'intorno il misero guardando,
E non vedendo alcun più far difese,
Alcun che vólta a' nimici la faccia,
Fassi la croce e 'l forte scudo imbraccia,

XVIII

Dicendo: Iddio, che mai non abbandoni
Chi in te si fida con sincero core,
Non come fanno adesso i miei baroni,
Che solo hanno lasciato il lor signore,
Fammi, bench'io non sia de' giusti e buoni,
Finire in grazia tua quest'ultim' ore
Se meritai da te mai tanto, o quanto,
Mentre difesi il tuo bel nome sauto.

XIX

Fra le parole un'asta grossa arresta,
A Dio sempre mercè chiedendo e aiuto,
Dove più piovèr vede la tempesta,
Addosso a Ferrara dritto è venuto:
L'asta gli appicca a mezzo della testa,
E poco manco che non l'ha abbattuto,
Sopra la groppa gli sbatte l'elmetto;
Tennelo in sella il diavol per dispetto.

XX

La lancia in pezzi andò di Carlo Mano,
L'altro che si sentì d'un colpo offeso,
Che ben gli parve uscir di buona mano,
Si volse a lui della sua furia acceso,
E su l'elmo percosse il re cristiano,
Si che in sull'erba lo mandò disteso:
Chionque il vede, crede che sia morto,
Crebbe a' nostri il timore e 'l disconforto.

XXI

Quantunque maganzese, a Baldovino
Dispiacque questo caso estremamente,
Piagnendo, sprona forte un suo ronзино,
Cerca or fra questa ed or fra quella gente,
Per tutto 'l campo, Orlando paladino.
Di Dardeuna un Ugger se similmente,
Di timor freddo va, di disio caldo
Cercando in altra parte anch'ei Rinaldo.

XXII

Il re Marsiglio entrato è già in battaglia
E d'intorno ha trombetti e tamburini:
Gridava sì la pagana canaglia,
Che par che 'l ciel nell'abisso rovinì:
La gente nostra tutta si sbaraglia,
Ognun vólta le spalle a' saracini,
Che son lor dietro, e ne fanno un governo
Da far venir pietà sin all'inferno.

XXIII

Fe' tanto Baldovino che trovò il conte,
Ch'allora aveva ucciso Balgrano:
Come di sangue fosse ivi una fonte,
Così rosso correva d'intorno il pianto:
Percotendosi il giovine la fronte,
Dice di Carlo al senator romano,
Ch'è morto in terra o ver che sta di sorte,
Che non è molto lungi dalla morte.

XXIV

Immobil stette il conte Orlando un poco,
Sì gli passò quella novella il core,
Poi si vide avvampar tutto di foco,
Tutto empier di stizza e di furor:
Baldovino gl'insegnò proprio in che loco
Avea visto giacer l'imperadore,
Alla cui vólta il senator si getta:
Come dal ciel mandata una saetta.

XXV

Chi non gli dà la strada, se ne pente,
Perchè mena le maui e non accenna,
Urta per mezzo alla nimica gente,
E quello svena e quell'altro scotenna;
Non fu mai sì sdegnoso, irato, ardente:
Quell'altro Uggieri intanto di Dardenna
Cerca pel campo cristiano e pagano,
Fin che pur trova quel da Montalbano.

XXVI

Non lo conosce, tanto è sanguinoso;
Ha piena di cervella l'armadura:
Poichè il conobbe, tutto lagrimoso,
Singhiozzando, gli conta la sciagura
Di Carlo imperador, eha doloroso
Eza disteso sopra la pianura,
E forse ad un bisogno a morte corso,
Se il conte Orlando non l'avea soccorso;

XXVII

Perchè vedendo, io là lo vide andare,
E seco il maganese Baldovino,
Che forse a lui lo voleva mesare,
Perocchè anch'egli a Carlo era vicino:
Rinaldo udendo Uggier così parlare,
Cadde sopra Baiardo a capo chino,
E disse: Aimè, se costui dice il vero,
Il frutto del mìn amore invano in spero.

XXVIII

Se di me prima Orlando giunto fia,
D'aiutar Carlo arà acquistato il merlo:
Io resterò con la disgrazia mia,
E sarò sempre misero e deserto:
Putevi pur solleccar la via;
Di passo se' venuto, io na son certo,
Non nel toria del capo il mondo e'l cielo,
Che 'l tuo caval non ha sudato un pelo.

XXIX

Io son venuto sempre galoppando,
Uggier rispose, nella mia malora:
Ma che sai tu, se qualche impaccio Orlando
Temuto ha sì, che non sia giunto ancora?
Fa prova della tua ventura, e quando
Non ti riesce, lamentati allora.
Sì presto e' l' tuo caval ehe giurerai,
Che innanzi a tutti gli altri giunto sei.

XXX

Parva a Rinaldo che dicesse il vero,
E però tosto si pose in cammino,
Lascia la briglia e sprona il buon destriero,
Per giuguer tosto al figliuol di Pipino:
Chiunque scontra a piede o cavaliero,
Sia del popol cristiano o saracino,
Con l'urto sbatte in terra e con la spada,
Non ha rispetto, pur che innanzi vada.

XXXI

Era Marcolfo un feroce pagano,
Che stava con Mariglio per garzone.
Contrastruggendo or questo, or quel cristiano,
Scrostronni a caso nel figliuol d'Amone;
Che stesa addosso a lui la cruda mano,
Dal capo lo divide al pettigione,
E poco appresso trova Fulvirante
Re di Navarra, di cui disse avanti,

XXXII

Che fu da lui d'una punta percosso,
Che più d'un palmo dalle spalle il passò:
Baiardo uirtuoso, anzi saltellò addosso,
E gettatolo in terra, oltre trapassò:
Quel Baliverno ch'era un pagán grosso,
Ch'avava avvolto al capo una matassa,
Fu da Fu'detta dopo lui trovato,
E fesso innu a' denti ivi lasciato.

XXXIII

Passa, continuando il gran fracasso,
Rinaldo per trovare il suo signore;
Ecco un abate gli attraversa il passo,
Limosinier di Carlo e spenditore:
Grassa era la sua mula, ed ei più grasso,
Non sa che farsi questo peccatore,
Tanta paura aveva di morire,
Ch'a stava fermo, e non sapea fuggire.

XXXIV

Traboccolò Rinaldo a capo chino
Con tutta quanta la sua mula addosso,
Messer Biagio avea nome, né Turpino
Altro ne dice, né più dirna io posso:
Sopra lui salta il franco paladino,
E va, dove più vede il popol grosso,
Auzi, per dir più vero, d'una lo sente,
Chè gli toglie il veder la morta gente.

XXXV

Passato innanzi, vede la gran folta,
Ma chi in mezzo vi sia scorgere non puote,
Era turba pagana, che è raccolta
Intorno a Carlo, a lo batte e pernote:
E dietro se veniva intavolta
Tanta, che già gli fa sonar le gote,
Ancor che mostri ardentemente il viso,
E si difende, alfin l'arebbe scesio.

XXXVI

Rinaldo addosso lor sprona Baiardo,
A salti e laei il muove con un gatto,
Non ha alla vita sua cura o riguardo,
Morto il suo re, si tien morto e disfatto:
Or qui si mostra il paladin gagliardo:
L'imperador lo conobbe di fatto,
E grida: Dammi aiuto, figliuol mio,
Ch' al mio soccorso t'ha mandato Iddio.

XXXVII

Era quasi all'estremo fin venuto,
Per sì copia col secudo e s'aiutava,
E gran bisogno certo avea d'aiuto,
Tanta addosso la gente gli abbondava.
Era un conte di Carluva ricciuto,
Il saraceno Partas si domandava,
Che tien Carlo e non lascia che si muova,
E per farlo morir metta ogni prova.

XXXVIII

Ma dal prencipe edito all'improvviso,
Non si difese, tanto è impaurito,
Benechè, se pur n'avesse avuto avviso,
Sarebbe il fatto suo così per ito:
Rinaldo gli tagliò per mezzo il viso,
E'l mento, e'l collo e'l petto gli ha partito,
Quivi lo lascia, e tira a più non posso
Ad un altro ch'a Carlo è pur addosso.

XXXIX

D'Alva era conte, detto Paricone,
Rinaldo lo tagliò tutto a traverso,
E sopra il suo caval messe in arcione
Carlo, che l' sua por' anai aveva perso:
Tanto adoprassi il gran figliuol d' Amone,
Menando ad ogni man per ogni verso,
Ch' ad outa e sdegno del popolo pagano,
Per a caval rispose Carlo Mano.

XL

Nè bisognava che fosse più tardo,
Perchè non era appena in sella sella,
Che giunse quivi Ferrai tagliardo,
E Marsiglio arrivato è propin in quella:
Veniano i traditor senza riguardi,
Sperando elnetti e spargendo cervella,
Fra la gente Francesca dissipata;
Vanno ferendu a briglia abbandonata.

XLI

La gente che dinanzi a lor non resta,
Ma fugge qual le foglie innanzi al vento,
Chi ha frappato il viso e chi la testa,
Altro non s' ode che pianto e lamento:
Ma fa ben a voltarsi così presta,
Tosto ch' apparso il lume ch' era spento,
Come Rinaldo fu visto e Baiardo,
Chi più fuggiva, più tornò tagliardo.

XLII

Suonan le trombe, il grido si rinnova,
La guerra torna un' altra volta viva,
Intorno a Carlo Mano ognun si trova,
Nè mostra esser colui che mo fuggiva,
Anzi fa per correggersi ogni prova.
Marsigliu che si ratto ne veniva,
E Ferrai con lui, veduto questo,
Il passo cominciaran a fare nusto.

XLIII

In sulla briglia l' uno, a l' altro stassi
Il nimico aspettando che s' appressi:
Poi l' uno e l' altro alfin rivolge i passi
Dove i nemici son più folti e spessi,
Iddio gli fa, dipoi l' un l' altro vassi,
Degli uomini a trovarsi da sé stessi,
Com' or fe Carlo e l' re Marsilione,
E Ferrai e Rinaldo d' Amone.

XLIV

O colpi orrendi, o battaglia infinita,
Che chi l' avesse con gli occhi veduta,
Credo che l' alma smorta e sbigottita
Fuggendu aria gridatu: Aiuta, aiuta:
E poichè fusse fuor del corpo uscita,
Non sarebbe in quel luogo mai venuta,
Per la paura di quei due guerrieri,
Del cui valor più dir non è mestieri.

XLV

Del re Marsigliu, e dell' imperadore
Lascio perchè di lor non fu gran stima,
E son chiamato dal maggior furore
Degli altri dui che son d' ardir la cima.
A cominciarli si spaventa il core:
Che debb' io dire in fin, che dirò prima?
Dui fior di tagliardi, dui cor di fero?
L' one era me' tacer, che dirne poco.

XLVI

Vanno a ferirsi con tanta rovina,
Con tanta furia, con tanto fracasso,
Che non mostran aver dalla mattina
Le man menate insin che l' sole è basso,
Ciascun sopra dai piè fermo destina
Non si tirare addietro ne mezzo passo,
E menan colpi pien' di tanto orrore,
Ch' a chi gli vede fan tremare il core.

XLVII

Pere prima Rinaldo il suo devoto,
E se l' nimico non l' avea fatato,
Gli avrebbe trito l' elmo sì minato,
Che saria parso in rena trasformato:
Cala Fuberta e lo scudo ha battuto,
Ch' era di piastra e di nervo furato,
Tutto lo spezza e poi trova l' arcione,
E distende ogni cosa in sul sabbione.

XLVIII

Risponde Ferrai di buonon al giro:
L' elmo ferisce che fu di Mambriun,
Che lampeggiò, come fossa di fuoco;
Ma nel pote faltar, tanto era fino:
Lo scudo colse in quello stesso loco,
Che l' aveva a lui culto il paladino,
E poi l' arcion, e fece quello altro,
Che l' suo nemico aveva fatin a lui.

XLIX

Nè contento di quello, un altro mena
E giunse pure a traverso l' elmetto.
Era di quella forza, e core e lema,
Che intendeste altra volta, quel fulmetto:
Rinaldo in sella si sostenne appena,
Perde il lume degli occhi e l' intelletto,
Portatu via Baiardo, e d' intorno era,
Ognun che l' vede, dice: Ecco in terra.

L

Per risentissi, e veduto il periglio
Duv' era stato, e l' ricevuto scorno,
Tutto nel viso si fece vermiglio,
Non discernendo s' era notte o giorno:
Tanto la furia l' ha messo in scompiglio,
Che se non vede, non che chi gli è intorno;
Volea gridar, ma i denti si strigneva,
Che fuor la voce udir non ne poteva.

LI

Non fu del furor suo la man men presta,
La mano, onde è sì crudo un colpo uscito,
Che in colse a traverso della testa,
E n' sulla groppa il pose tramortito:
Percossa mai non ebbe sì molesta
Ferrai, nè trovossi sì smarrito,
E fu per giù cader più volte vólto,
Sette mezz' ora d' ogni senso sciolto.

LII

Di bocca il sangue gli usciva e del naso,
L' elmo n' aveva tutto quanto pieno,
Lasciarlo in questo stram, mi giova, caso
Con le braccia distese e l' capo in seno.
Dietro a Rinaldo Orlando era rimasto,
Perocchè l' suo caval correva meno,
Men correva Brigliaduro che Baiardo,
Però giunse al soccorso alquanto tardo.

LIII

Come fu giunto, e vide l' suo padrone
 Pior di periglio a caval risalito,
 Ch'a combattea col re Marsilione,
 Anzi in più parti l'avea ferito;
 E d'altra parte, che l' figliuol d' Amone
 Avea Ferrau posto a mal partito;
 Di doglia da caval fu per cascare,
 Gridando: Aimè, che qui non ho che fare.

LIV

A quel ch'io veggio le poste son prese,
 Mal abbi tu, Ba dov'è traditore,
 Che ben se' della schiatta maganzese,
 Ch'a in tutto il mondo non è la peggiore:
 A chiamarmi dovei star un mese,
 Malvagio, che m'hai privo del mio amore,
 Della mia donna, del mio paradiso,
 Col tuo disutil, tardo e magro avviso.

LV

Ben dirà Carlo, eh' io ne venga in fretta
 A dargli aiuto; or come debbo fare?
 Ma a te, gente pagana maladetta,
 Tutta la pena converrà portare,
 Sopra di te sarà la mia vendetta,
 Che se dovessi morto qui restare,
 Mi leverò dagli occhi questo scorno,
 Orver, ch'a Carlo innanzi mai non torno.

LVI

Così dicendo, in dietro si rivoltò,
 Torcendo gli occhi pien' di sdegno e d'ira,
 Siccome un tempo onero qualche volta,
 Che brontolando intorno al ciel s'aggira,
 Il villanel che i sordi tuoni ascolta,
 Si batte l'anca e si duole e sospira:
 Vien poi la furia col vento d'avante,
 E spezza e sbatte le biade e le piante:

LVII

Tal ne venia col crudo brando in mano
 Il conte Orlando, orribile a chi l' vede,
 Non vi fu tanto ardito alcun pagano,
 Che tenesse aspettando fermo il piede:
 Fuggiva ognun dal senator romano,
 Adirato e crudel sopr'ogni fede,
 Ch'a dice a Briigliadoro villania,
 Dando a lui colpa del mal che sentia.

LVIII

Il primo che scontrò nel suo mal punto,
 Fu Valibruno il conte di Medina,
 E lo parti in due pezzi in mezzo appunto,
 Come si partiria tinea o gallina:
 Poi di Toledo un Alibante ha giunto,
 Che non avea la gente saracina
 Maggior ladron di lui nè più scaltrito,
 Orlando per traverso l'ha partito.

LIX

Turpin, lodar volendo Durlindana
 Di questo orrendo colpo, dice cosa
 Che parrà forse a chi la legge strana,
 Come a me certo pare maravigliosa:
 La toava sì ben (dice) la lana,
 Tanto era nel suo taglio graziosa,
 Che quasi insieme tagliava e cuciva,
 E l' suo ferire appena si sentiva.

LX

Onde ora avendo a traverso tagliato
 Questo pagano, lo fa sì destramente,
 Che l'on pezzo in sull'altro suggellato
 Rimase, senza muoversi niente:
 E come avvien quand'non è riscaldato,
 Ch'a le ferite per allor non sente,
 Così colui, del colpo non accorto,
 Andava combattendo ed era morto.

LXI

E scorse nella folta d'eristiani,
 Menò parecchi colpi alla ventura,
 Tutti i suoi membri avea credendo sani,
 Menava a più poter senza paura:
 Alfin volse un menarne ad amba mani,
 E cadde il busto sopra la cintura,
 Proprio ove la persona era ricina,
 E se morì ehi il vide dalle risa.

LXII

Così cadde una volta il Mangio a Siena:
 Il Mangio è quel cotai che suona l'ore,
 Che sopra una campana a due man mena
 Un uom di ferro armato e di valor:
 Fra Marian gli levò la catena,
 Che l' teneva fermo, onde fece un romore,
 Cadendo in piazza, che tal non fu mai,
 E fece spintare i bottegai.

LXIII

Ucciso questo, trova Baricheo,
 Che l' tesor di Marsiglio ha in suo dominio,
 Costui primieramente fu giudeo,
 Dipoi cristian, dipoi fu saracino,
 Ed in ciascuna legge fu più reo:
 In Cristo non credes, nè in Apollino;
 Orlando lo divide insin al petto,
 Non so chi s'ebbe il spinto maladetto:

LXIV

Non so se fra i giudei, turchi o cristiani,
 Ebbe già nell'inferno alloggiamento:
 Il conte mena tra gli altri a due mani,
 Non fa tal strasio delle piante il vento;
 Nè il foro in Puglia negli aperti piani,
 Spieto da quel tra l'orzo o tra l' frumento
 O altra biada che sia ben matura,
 Come si spazza qui l' ampia pianura.

LXV

Come il signor tra saracin d'Anglante,
 Tagliandoli a dissipando ne venia:
 Ecco di lungi ha veduto Origante,
 Ma nol volse ferir mentre fuggia:
 Correndo forte gli passò d'avante,
 E poi voltossi e gli tagliò la via,
 Anzi tagliò in un colpo il sendo e lui,
 E mandollo all'inferno a' egni lui.

LXVI

Di Malega signore era il Pagano,
 Questo che fu dal conte posto in terra.
 Urgin poi trova il senator romano,
 E pur diviso in due pezzi l'atterra:
 A Rudomonte, il qual s'andò lontano,
 Faceva in altra parte estrema guerra,
 Fu tosto dato avviso in che periglio
 Ferrau si trovava a l' re Marsiglio.

LXVI

Subito quivi lascia Salomone
Re di Bretagna, ch'era rimontato:
E ben per lui, perocchè nel gallone
Dal Pagano a oel viso era piagato,
E morto in faccia voter l'arcione,
Che tutto 'l mondo non l'aria campato,
Se non che 'l messo, eh' io ho detto, venne,
Onde di più ferirlo si ritenne.

LXVII

Corre, e correndo trova Guglielmino
Sir d'Orliens, di stirpe reale,
Partillo in sin a' denti il Saracino;
Elm o barbuto a quei colpi non vala:
Quanto più andando avanza del cammino,
Urta tanto più gente e fa più male,
Ovunque tocca Radomonte o passa,
A guisa di tempesta il segno lascia.

LXX

Messer Otin eh' è conte di Tolosa,
E 'l buco Tebaldu ch'era di Borbone,
Batte per terra e quivi non si posa:
Ma seguitando l'empia acensione,
Trovò la terra tutta sanguinosa,
Un monte di cavalli e di persone,
L'no sopra l'altro morti e dissipati,
Il conte è quel che gli ha sì malmenati.

LXX

Quivi le strida e 'l gran lamento e 'l pianto,
Quivi è la morte ove combatte Orlando,
Orlando eh' era sangue totin quanto,
E ruota intorno il glorioso brando:
Ma io son già venuto al fin del canto,
Che non me n'ero accorto ragionando,
Segue l'assalto di spavento pieno,
Che fa tra 'l conte e 'l figlio d'Ulirao.

CANTO XXV

ARGOMENTO

Fanna insieme an'orrenda ed aspra guerra
Il furte re di Sarzo e 'l fiero conte,
Radomante i nemici affronta e atterra,
E pugna col feroce Radomonte.
Brandimarte il serpente getta a terra,
E 'l gigante e 'l guerrier tutti in un monte,
Indi mira d'intorno la pittura,
Ed è ammaestrato a aprir la sepoltura.

Ite, superbi e miseri cristiani,
Cinquantando l'un l'altro e oon vi taglia,
Che 'l sepolcro di Cristo è in man de' cani;
Fate con voi medesimi battaglia,
Spiriti di superbia, animi vani,
Che quel che me' di voi le calze taglia,
Colui che più bestemmia orribilmente,
Quello è miglior soldato e più valente.

II

O vituperio del corrotto mondo,
Ben è mauato al vaso il buio lignore,
Ed è la feccia rimasa nel fondo,
Che al bee or con sì grave dolore:

Il tempo che di rose era secondo,
Adorno d'ogni lieto e vago fiore,
Pouch'ha le bella sue spoglia perdote,
Produce cardì e rovi e spine acute.

III

L'età de' padri, eha peggiore è stata
Degli avi nostri, ha generato noi
Di lne gente più trista e peggio nata;
Cnà quei che di noi nasceran poi,
Sarao turba perversa e scellerata:
Così piaciuto è, stelle a cieli, a voi,
Anti alla gnata pur oostre natura,
Chè lungamente beo alen non dura.

IV

Di questo glorioso e bel lavoro,
Ci son stati maestri ed autnri,
Questi spiriti egregi che col loro
Sangne, non per fatiche oè andori,
Or contra il turco, or contra il popol moro
Combatendo, ci han fatti possessori
Di questa patria, onde noi scellerati,
Coi più sono loro a noi grati.

V

Queste l'essequia sono e 'l mattotio,
Che diciam loro, o maladetto seme!
Andiam dove il Danes e Serpentine,
Grandosio ed Ulivier l'un l'altro preme,
E Marziglia e l'erede di Pipino,
E più che tutti quanti gli altri insieme,
Ferrau e Rinaldo, ed ora il conte
È vrento alle mau coo Radomonte.

VI

Come nel conto addietro ndiste dire,
L'uno a l'altro di loro il campo spazza,
Nè cristian nè pagan posson soffrire,
Tanti da ogni parte ognun n'ammazza:
Vedendo questa furia a sé venire,
Ognun quanto più può fa larga piazza,
Come innanzi a falcon minati uccelli,
Fuggon gridando, impauriti d'elli.

VII

Come i due cavalier s'ebber veduti,
S'urtar l'un l'altro senza più pensare,
Senza dar l'un all'altro altri saluti,
Con le spade albeduni vani assaltare:
I gran fusti di lance avean perduti
Prima pel campo, a questo e quello urtare,
Chi guarda, il fiato pur tar son ardire,
Ed all'orribil viste si smarrisce.

VIII

Barbute, scudi, mberghi, piastre e maglie
Ad ogni colpo ne porta ogni spada,
Quel che far non potrian cento tanaglie;
Faion di nebbia armati e di rugiada.
Come eoliti di scardura le scaglie,
Così mandan i pezzi in sulla strada
Dell'arme i fieri brandi, e così triti,
Che nella rena si sono smarriti.

IX

E se non fosser gli elmi buoni stati,
Ch'egli hanno in testa ed anche l'armadura,
Istin ad ora non sarian durati;
Tanto era il lor ferir fuor di misura,
Tanto sono i lor colpi misurati,
Che a raccontarli pur mi fan paura:
Quando lascian calar le spade a piombo,
S'ode di là dal ciel l'alto rimbombo.

X

Il ra d'Algier che si struggea d'andare,
Ov'è Marsiglia e Ferran perduto,
Temendo forse che per qui indugiara,
A tempo più non giunga a dargli aiuto,
Lascia la spada addosso rovinare
Al conte, ove lo scudo esce in arto,
Per lungo il fende e con la punta il passa,
Poi l'arcion giugne e tutto lo fraesta.

XI

Quando s'avvide di quel colpo Orlando,
Arrabbiato, sdegnato e furioso,
Ira sopra dolor moltiplicando,
Figlia a due mani il gran brando famoso:
Lo scudo colse il gran famoso brando,
E mezzo il manda al prato sanguinoso:
Poi con no altra non gli fe' men male,
Colpa eh' a mezzo giunse del guanciale.

XII

Da questo di sé stesso fu ravato,
Perdè la vista, e scesi l'africano,
E fu per traboccar dall'altro lato,
E dalla briglia abbandonò la mano:
Il brando, che nel braccio avea legato,
Dietro si tira, scorrendo pel piano,
Scorrendo va pel piano a briglia sciolta,
E fu per traboccar più d'una volta.

XIII

Ma poieh'ebbe la mente riuata,
Non fu veduto mai tanto furore,
Se vendetta non fa, vita rifiuta:
Così rivolto addosso al senatore,
Gli manda in pezzi in aria la barbata,
Stordigli il capo e diede tel dolore,
Che poco men, che nol privò di vita,
Contra la morte il buon elmo l'aita.

XIV

L'elmo d'Almonie, che fu tanto buono,
Aiutò il conte allor contra la morte;
Lascia le braccia andare in abbandono,
L'anima venne insino in su la porta:
Il brando delle man, che aperte sono,
Gli uci, ma la catena il tenne forte.
Pel campo scorre Brigliadoro raito,
Portando il suo signor d'ensi tratto.

XV

La gente, che la zuffa sta a mirare,
E di stupore e tema è per morire,
Ecco in un tratto comincia a gridare:
Aiuto, aiuto; e si mette a fuggire.
Fu la cagion, che questo gli fe' fare,
Gente che vide contra sé venire,
Condotte da Gualtier da Montfione,
E Bradamante figliuola d'Amone.

XVI

Quei eh' eran dell'insidie allora usciti,
Com'avea commesso Carlo Mano,
Ben dieci mila cavalieri arditi,
Che ne vengono di verso Montalbano:
Per questo i Saracini sbigottiti,
Per questo fugge il popol africano,
E ben facea, che troppo cruda è quella
Donna, non so se più forte o più bella.

XVII

Vien la fanciulla dinanzi alla schiera,
Più d'un'areata per l'ampia pianura,
Così crucciosa in vista e così fiera,
Ch'aria potata ad Amor far paura:
Là quell'insegna a là quella bandiera
Getta per terra e d'altro non si cura,
Che di trovarsi con quel Rodomonte,
Per vendicar l'ingiurie avute a l'onore.

XVIII

Quando in Provenza gli neesse il destriero
E la sua compagnia messe in rovina,
A vendicarsi ha tutto il suo pensiero,
Però vola pel campo e non cammina;
Taglia a traverso or questo cavaliero,
Ed or quel, della gente saracina;
Nè par ch'abbia con essi altro a partire;
Se non che a modo suo là non può ire.

XIX

Uno Archidante, conte di Sanguinto,
Ulivalto, signor di Cartagena,
Trova, ed ha l'un e l'altro in terra spinto,
L'un morto affatto, e l'altro vivo appena:
Ad Ulivalto nel scudo dipinto,
Una punta crudel col brando mena;
Ruppe quello e l'umbergo come vetro,
E più d'un palmo lo passò di dietro.

XX

Lascia Uliualto e trasse ad Archidante
La bellissima donna et adirata,
E nella fronte lo giunse d'avante;
La spada per la furia s'è voltata:
Ma pur lo fece al ciel voltar le piante,
Con la pancia alle stelle arrovesciata,
Nè si degna guardarlo e quivi il lasca;
Tuttavia ruvinando innanzi passa.

XXI

Affetta e squarta i miseri Pagani;
Or dilegnar fa quelle turbe, or queste,
Come un cinghial soni far de' minor cani,
Anzi come dregli uomini la peste;
Per l'aria scaglia braccia, piedi e mani,
E gambe e busti e spalle e cosce e teste;
E s'ella pur qualcun ne preterisce,
La gente che vien dietro, gli fornisce.

XXII

Vedendo questa cosa Narbinale
Conte d'Algiera, un Sarazino alitero,
Che benché l' suo mestier fusse corsale,
Era ancor destro e franco cavaliere;
Vedendo, dico, costui tanto male,
E de' suoi la vergogna e 'l vituperio,
Con una lancia nocheruta e grossa
La bella donna nel petto ha percossa.

XXIII

Stette ella salda, eh' è troppo valente,
E trasse sopra l'elmo del Pagano
Il brando, che calò fra dente e dente;
Lancia l'anima in terra il corpo vanto.
Questo fu il colpo che rchiari la gente
Pagana affatto; sì gli parve strano,
Fuggon pel campo del gran sangue rosso,
E le cristiane schiere loro addosso.

XXIV

Trasse la dama diverso cammino,
Lasciando a man sinistra gli altri andare;
E giunse dove il monte paladino
Stava fuor dell'arcion per traboccare:
Quantunque il disperato saracino
Non gli dà noia, ma lo sta a guardare;
Conobbe ella quel viso odioso e crudo
Al cimiero e l'insegna dello ardo:

XXV

Onde si mosse, e con esso s'affronta,
E qui si cominciò nuova battaglia,
Quì l'ira e la superbia in colmo monta,
Qui per parer più forte ognun travaglia.
Ma più per ora Turpin non ne conta,
La loco istoria in questo luogo taglia,
Del franco Brandimarte torna a dire,
Ch'è vuol anch'esso in Francia far venire.

XXVI

Tolta avendo la vita a Barigazzo,
Come di sopra la novella pone,
Con la sua donna in gran festa e sollazzo
Sopra Batoldo vrniva in arrione:
E giunse ad un palagio o sia palazzo,
Ch'avea sopr' un giardino un bel vecone,
E sopra quel verone una donzella
Stava vestita d'oro, e molto bella.

XXVII

Costei veduto il cavalier venire,
Cenno gli fe' col viso, e con la mano,
Che verso un'altra parte dovesse ire,
E dal palazzo passasse lontano:
Brandimarte, o mostrò di non l'indire,
O non l'intese; basta che il balzano
Cavallo infin a tanto non ritenne,
Che del palazzo all'alta porta venne.

XXVIII

Non fu mai porta a questa simigliante:
Avea dentro una piazza signorile,
E logge istoriate tutte quante,
E cento braccia il quadro del cortile;
Del quale appunto in mezzo era un gigante,
Che quasi è nudo, in abito assai vile,
Nè mazza aveva, nè spada tagliente,
Ma per la coda teneva un serpente.

XXIX

Brandimarte non sa quel che s'importa,
Pur lo diletta questa architettura,
E diritto alla prima un'altra porta,
Che del giardin mostrava la verdura:
E quivi un cavalier, come alla scorta,
Armato stassi ad una sepoltura
La quale in sulla soglia appunto è posta
Della porta che dico all'altra opposta.

XXX

Quel gran gigante col drago travaglia,
Ed or da lui riceve, or gli dà guai.
Durrà fra loro un pezzo la battaglia,
Colui non gli lasciò la coda mai;
E benché il serpe che d'oro ha la scaglia
Torresse a lui la testa volte assai,
Ginger non lo poté pur una volta,
Chè sempre intorno il gigante lo volta.

XXXI

E così, mentre che lo volta e gira,
Brandimarte alla porta ebbe veduto;
E soffiando di sdegno, ardendo d'ira,
A corso verso lui se n'è venuto,
E 'l drago tuttavia per terra tira.
Chi può dir ora a Brandimarte aiuto,
Chè questo è 'l più stupendo e strano inasuto,
Che si trovi nel mondo tutto quanto.

XXXII

Giunto questo gigante, alza il serpente,
E di quel trasse a Brandimarte addosso,
Sì che batter gli fe' dente con dente,
Perchè senza misura è lungo e grosso:
Pur non si sbigottì, ch'era valente,
Anzi da lui fin il gigante percossa
Sopra una spalla, e poi basso nel fianco,
Fegli una piaga larga un braccio almanco.

XXXIII

Gridò quel grande, e pure alai il dragone,
E giunse Brandimarte in su la testa,
E tramortito lo cavò d'arcione:
Nè di menar percuot di nuovo resta;
Diatese in terra Batoldo boccone,
Come distende i pomi la tempesta:
Rinvenne Brandimarte, e con gran fretta
Si scagliò addosso a lui per far vendetta.

XXXIV

Addosso a lui si scaglia, e innanzi spunta:
Ma di nuovo menò quella Befana
Una dragata, e la testa gli ha giunta,
Sì eha il distese in su la terra piana:
Brandimarte a lui trasse un'aspra punta,
Ch'no palmo lo passò; si fu villana.
Avendo l'un e l'altro il colpo fatto,
In terra quasi caddero ad no tratto.

XXXV

Ma quel serpente fece capo umano,
Come primieramente avra il gigante,
E collo e petto e braccio e busto e manni,
E così l'altre membra tutte quante:
Fecesi drago il gigante ionmano,
Tutto montoso dal capo alle piante,
E sicum'era per terra disteso,
Fo dal gigante per la coda preso.

XXXVI

E verso Brandimarte ancor ritorna
Per fargli, come prima, villania;
Ma il franco cavalier che non soggiorna,
E poco stima omai culpo che dia,
Spesso ne fianchi la spada gl'inforna,
E dà colpi e riceve tuttavia:
Pure il gigante n'ha peggior partito
Chò io pio di quattro parti è già ferito;

XXXVII

Qualunque pesto ancor Brandimarte era,
Si spesseggiava i colpi il maladetto:
Durò la guerra più d'on'ora intiera:
Ma, per venire in ultimo all'effetto,
Brandimarte lo giunse con Tranchera,
E tutto lo divise insin al petto,
Onde si fece drago incontinente,
E fu gigante quel ch'era serpente.

XXXVIII

E come prima per la coda il prese,
E verso il cavalier di nuovo il volse,
Eccogli un'altra volta alle contese:
Ma Brandimarte in una spalla il colse,
E quella e 'l braccio in terra gli distese,
Nè restar quivi il crudo brando volse,
Ma calandui pel dosso e pel groppone,
Tutto lo fesse insin sotto al gualcone.

XXXIX

Eccogli no'altra volta trasformati:
Questo è gigante e quello è serpe fatto,
E hen sei volte si sono affrontati,
Nè fra lor voglion tregua, n'pace o patto:
Sei volte Brandimarte gli ha atterrati,
E se ne trova a quel che al primo tratto:
Onda comincia quasi a disperarsi,
E dubita alla fin di non straccarsi.

XL

For, come valoroso uomo e prudente,
Non ha pertanto l'animo smarrito:
Anzi anai più che prima arditamente
Gli è coo la spada in mano addosso uscito:
È giunto in mezzo il busto del serpente
Dietro all'ale a traverso l'ha partito.
Visto il gigante quel onovo ferire,
Via trasse il resto, e si mise a fuggire.

XLI

Verso la porta, ov'è la sepoltura,
Ratto fuggiva, piagnendo e gridando,
Chè di quel che gli avvenne, avea paura:
Brandimarte gli pose in testa il brando,
E lo divise insin alla cintura;
Cadde io terra il ghiotton, forte tremando:
Dappoiché fu del suo compagno privo,
Mori del tutto e non tornò più vivo.

XLII

Finito aveva di morir appena,
Che 'l cavalier, ch'altra porta stava,
Le gambe verso Brandimarte mena,
E fra lor nuova zuffa s'attaceva:
Battonsi il capo e le spalle e la schiena,
Ma sempre Brandimarte l'avanzava,
E per far fine alle parole tante,
Morto lo pose a lato a quel gigante.

XLIII

Fiordelisa, che dietro sempre er'ita
A Brandimarte, condotta d'amor,
Vedendo la battaglia esser finita,
Ne dava grazie al sommo Creatore.
Or la porta, onde entrarono, era smarrita,
E per trovarla invan si spendon l'ore,
Che ve ne spese l'uno e l'altro anai,
Nè pur vestigio d'essa vide mai.

XLIV

Onde si stao senza saper che fare,
Una speranza sola gli assicura
Della donna che videro all'entrare,
Che gli abbia fuori a trar di quelle mura.
Mentre che stan così cheti a pensare,
Venno lor volto l'occhio alla pittura
Di quella loggia, ch'è istoriata intorno
Di color vago, d'oro e perle intorno.

XLV

La loggia era istoriata in quattro casti,
Ed ha da ogni banda cavalieri,
Grandi, robusti, a guisa di giganti,
Non le lor sopravveste e lor cimieri,
Sopra l'arcione armati intti quanti:
E mostravansi io vista tanto fieri,
Che chi vi fosse giunto all'improvviso
Arebbe per timor cambiato il viso.

XLVI

Chi fu il maestro, non vi saprei dire,
Che quel bel muro aveva lavorato
D'opre, che tutte avevan a venire,
E men da chi si fusse animato:
Il primo era un signor di molto ardire,
Benchè d'aspetto umano, allegro e grato,
Che per la Santa Chiesa e pel su'onore
Avea sconfitto Arrigo imperadore.

XLVII

Appresso ad Adda oc'prati brecciani,
Si vede la sconfitta a la covina;
Piero di Tedeschi murti i verdi piani,
E dissipata parte ghibellina:
L'aquila nera foggir dalle mani,
Dall'unghie della bizzarra pellegrina:
Nè luogo in cielo o io terra più trovava,
Nè Giove in grembo suo pur l'accettava.

XLVIII

Aveva il nome suo sopra la testa
In campo azzurro scritto a lettere d'oro;
Benché l'opra da sé si manifesta,
E l'egregio da lui fatto lavoro.
Molti altri eran dipoi nati di questa
Stirpe, e dipinti tutti i getti loro,
Tutta dipinta era quella facciata,
Ch'è da man destra della piazza ornata.

XLIX

Nella sinistra stava un giovinetto,
Che sol mostrò natura, e tosto il tolse,
Per non lasciar qua giù tanto diletto,
L'invidiosa eiel per sé lo volse:
Ma ciò che chieder puossi in non perfetto,
Di brutto, in sé quel giovinetto acculse,
Forza, valor, bellezza, cortesia,
Gentilezza, destrezza e leggiadria.

L

Contra lui intra al Po nel largo piano,
Eran Buemi e l'popol ghibellino,
Con quel erudel, che nome ha di Romano,
Ma da Trevisu, fu detto Azolino,
Che non si erede, ehe di seme umann
Nascesse, ma d'un scoglio aspro marino,
D'una fiera, del diavol dell'inferno,
Tal dell'umana carne fe' governo.

LI

Undici mila Padovani al fuen
Insieme albruciar fe' quel erudo cane,
Che non s'intese mai si erudo gioco
Tra barbariche gruti u italiane:
Vedeasi da costui lontan un poco
Con varie insegne e con landiere strane
L'imperador Federico secondo,
Che la Chiesa di Dio vuol tòr del mondo;

LII

E poi le chiavi, che tenea difese
L'aquila bianca nel campo cilestru.
Quivi le guerre tutte eran distese,
Quella partiolar del passo alpestro:
Vedevasi Azolin, quel disortese,
Passato di sassetta il piè sinistro,
Perito d'una mazza in su la testa,
E' suoi sconfitti andar per la foresta.

LIII

Era' questa facciata colorata,
E d'una dipintura ornata tale.
Ma nella terza è lunga istoria orlata
D'un persona sopra naturale,
Si vaga nell'aspettu e si gradita,
Che tanto non fu mai corpu mortale:
Tra pigli e ruse e foretti d'aprile
Stava coperta l'anima gentile.

LIV

Sendu ancor faneuilletto piccolinu,
Tra strane fere si vedea caduto,
E non avea parente, nè vicinu,
Che muover si vultesse a darli aiuto:
Intorno avea dui linii il meschinu,
E un dragu ehe di nuovo era venuto
E l'aquila sua stessa e la pantera
Lo travagliavan più che ogni altra fiera.

LV

Il dragu uccise, ed secheto i linii,
E l'uccel esceio via pien di spavento,
Alla pantera scortò si gli unghioni,
Ch'ancor gran doglia vi si sente drento:
Pui si vedea da conti e da baroni
Accompagnatu dar le vele al vento;
E come peregrino ire adorar
La santissima terra d'oltra mare.

LVI

Indi rivoltu, com'avesse l'ale,
Cercò tutta la Spagna e l'Oceano,
Poi ricevuto in festa triunfale
Come parente fu dal re cristiano:
Presse errore il maestro, e fece male,
Ché non dipinse, com'egli era umano,
Com'era liberale e d'amor pieno,
Non vi capea, ehe l'campo venne meno.

LVII

Questa è l'istoria della terza facciata:
La quarta avea dipinto un altro figlio,
Che sendo fanciullin, fortuna il caseia,
Vago, leggiadro e biauco come giglio,
Di pel rossetto ed aquilino in faccia:
Costui sola a virtù diede di piglio,
E portò quella anla fuor di casa;
Ogni altra cosa in preda era rimasta.

LVIII

Vedevasi cresciuto a poco a poco
Di nome, di sapere e di valore,
Or con arme da vero, ed or da gioco,
Mostra palese il generoso core:
E poco appresso poi pareva di foco,
In mezzo della guerra a farsi onore,
Per varie regioni e terre strane,
Nessun nimico innanzi gli rimane.

LIX

Sopra la testa aveva una scrittura
Tutta d'oro, e dicea queste parole:
S'in potessi per questa dipintura
Le virtù far palesi egregie e sole,
Nel moundu qui la più bella figura,
E la più degna non vedrebbe il sole:
A disegnarla non posì la mano
Per non durar laqua fatica in vano.

LX

Mentre che Brandimarte a ciò guardava,
Ero venire a lui quella donzella,
Quella, eh'io dissi sopra, ehe aspettava:
E giunta, con dolicissima favella,
Riprese il cavalier, che s'occupava
Vanamente a mirar l'istoria bella:
Quel sepolteru convienti (disse) aprire,
O qui rochiato di fame morire.

LXI

Ma vedi ancor, ehe poiehè sarà aperto,
L'animo il bisogna avere ardito,
Perch' altrimenti saresti deserto,
E te con noi porresti a mal partito.
Ma voi m'avete umai troppo sofferto,
Però vo' ehe l'cantar sia qui finito,
E che di Brandimarte canti quello
Che viene appresso, un fatto egregio e bello.

CANTO XXVI

R G O M E N T O



*Bacia la brutta serpe Brandimarte,
Che tosto dopo il bacio vien donzella,
Ella il cavallo e l'arme in ogni parte
Gl'incanta e gli consegna Doristella.
Questa gli narra in viaggio a parte a parte
Di sè e di Usbego la gentil novella.
Ei fa dei ladri straccio e beccaria,
E vuol mandar il Capo a piccardia.*



*Buono è talvolta a modo d'altri fare,
Talvolta è buon, che l'uom faccia a suo senno,
Talor l'altrui consiglio disprezzare,
Ubbidir qualche volta vuolsi un cenno:
Quei ch'han saputo questo indovinare,
Salute spesso a sè, ed altri deuno,
Chi è credulo troppo, o duro stato,
Spesso sè e l'compagno ha rovinato.*

*Saper far questo è grazia da Dio data
Agli uomin, mediante la prudenza:
Però particular non n'è mai stata
Data regola alcuna, nè scienza:
Par che talvolta si sia guadagnata
Col veder molto, e con l'esperienza,
Ma dirà chi la guarda sottilmente,
Ch'è tutt'uno esser pratico e prudente.*

*De' dui difetti non so qual mi dire,
Che sia peggiore, o creder troppo, o poco.
Bisogna ben distinguere, e partire
Le cose, le persone, il tempo, e 'l loco:
Sottosopra fu buon sempre l'ardire,
Ha la fortuna in odio un uom da poco,
Ed è nimica degli sbigottiti;
Siate dunque prudenti, e siate arditi.*

*Se Brandimarte avesse volto a dietro
La briglia al cenno che gli fe' colei,
Non saria di quel dono stato lieto,
Ch'udirete, ascoltando i versi miei:
Dicevagli la donna: Quel segreto
Aprì, s'ardito e se gagliardo sei:
Poiché la sepoltura aperta arai,
A ciò che n' esce un bel bacio darai.*

*Come un bacio? (rispose il cavaliero)
È questo tutto quanto quel ch'ho da fare?
L'inferno non ha diavol tanto nero,
Che l' viso io non gli ardisca d'accostare.
Di questa cosa non ti dar pensiero,
Chè dieci mila volte il vo' baciare,
Non ch'una sola, e sia ciò che si voglia:
Adunque quella pietra via si toglia.*

*Così dicendo, piglia un'anel d'oro,
Ch'era al coperchio della sepoltura,
E guardando quel ricco e bel lavoro,
Scolpita entro si vide una scrittura,
La qual dicea: Nè forza, nè tesoro,
Nè bellezza, che men che 'l fumo dura,
Ardire o senno poter far riparo,
Ch'io non giugnessi a questo punto amaro.*

*Poich'ebbe il verso Brandimarte letto,
La lapida pesante in aria alzava:
Ecco fuor una serpe insin al petto,
La qual, forte stridendo, zuffolava,
Di spaventoso e terribil aspetto,
Aprendo il muso gran denti mostrava,
De' quali il cavalier non si fidando,
Si trasse a dietro, e mise mano al brando.*

*Ma quella donna gridava: Non fare
Col viso smorto e grido tremebondo,
Non far, chè ci farai pericolare,
E cadrem tutti quanti nel profondo:
A te convien quella serpe baciare,
O far pensier di non esser al mondo;
Accostar la tua boeca con la sua,
O perduta tener la vita tua.*

*Come? non vedi che i denti digrigna,
Che paion fatti a posta a spicar nasi?
E fammi un certo viso di matrigna,
(Disse il guerrier) ch'io mi spavento quasi:
Anzi t'invita con faccia benigna,
Disse la donna; e molti altri rimasi
Per viltà sono a questa sepoltura;
Or là t'accosta, e non aver paura.*

*Il cavalier s'accosta, ma di passo,
Chè troppo grato quel baciare non gli era:
Verso la serpe chinandosi basso,
Gli parve tanto orrenda e tanto fiera,
Che venne in viso freddo com' un sasso,
E disse: Se fortuna vuol ch'io pera,
Fia tanto un'altra volta, quanto adesso:
Ma cagion dar non me ne voglio io stesso.*

XI

Fu s'io certo d'andare in paradiso,
Come son certo, ehioandomi un poco,
Che quella bestia mi s'avventa al viso,
E mi piglia nel naso, o altro loco:
Egli è proprio così, com'io m'avviso,
Ch'altri eh'io, stato è colto a questo giore,
E cha costei mi dà questo conforto,
Per vandersi di colui, eh'ho morto.

XII

Così dicendo, a rinculare attende,
Diliberato più non s'accostare:
La donna si dispera e lo riprende:
Ah codardo (diceva), eha credi fare?
Perchè tanta viltà, l'anima t'offende,
Che ti farà alla fin mal capitare?
Infinita panna e poca feda!
La salute gli mostro, e non mi crede.

XIII

Ponto il guerrier da queste agre parole,
Torna di nuovo ver la sepoltura,
Tineglie in rose il color di viola,
In vergogna mutata la paura:
Par stando ancor fra due, vuole e non vuole,
Un poestier lo spaventa, on l'assicura:
Al fin fra l'animo s'è disperato
A lei s'accosta, ed halle un bacio dato.

XIV

Un ghiaccio proprio gli parse a toccare
La bocca, che pareva prima di foco.
La serpe si comincia a tramutare,
E diventa donzella a poco a poco.
Febusilla costei si fa chiamare,
Una Fata eha fece quel bel loco,
E qual giardino e quella sepoltura,
Ove gran tempo è stata in pena dura.

XV

Perchè una Fata non può mai morire
Fin al dì del giudizio universale,
Voglia nella sua forma, o stare, o usire,
Fin a quel tempo maotiensì immortale.
Questa, di cui m'udite adesso dir
Poich'ebbe fatto il palazzo reale,
Mutossi in serpe, e così stette tanto,
Che di baciarla fu chi si diè vanto.

XVI

Torata adesso in forma di donzella,
Tutta di color biauco s'è vestita,
Co' capei d'oro a maraviglia bella,
Con gli occhi neri, leggiadra e pallida:
Con Brandimarte assai rose favella,
Ed offerendo, a domandar l'invita,
Ciò eh'ella possa per incantamento,
O fategli il cavallo, o l'guarnimento.

XVII

Dipoi lo prega, che quell'altra dama,
Che stata era con essa in compagnia,
E Doristella per nome si chiama,
Voglia condurre in sol mar di Siria:
Perchè il suo vecchio padre altro non brama,
E non ha più rhi son crede sia:
Della Liza ara re, gran barbassoru,
Rireo di stato e d'arma e di tesoru.

XVIII

La grata offerta Brandimarte accetta
Del cavallo incantato, a l'armadura,
Poi promette condur la giovinetta
A casa al padre suo salva a sicura.
Or s'allarga la porta eh'era stretta:
Giacea Batoldo in su la terra dura,
Perchè quando il gigante lo percosse,
In terra cadde, e mai più non si mosse;

XIX

Nè mai più si moveva senza fallo,
Se quella bella e graziosa fata
Non si fosse degnata d'aiutallo
Con sughi d'erbe ed acqua lavorata:
Poichè risuscitato ebbe il cavallo,
Gli ha tutta l'armadura aoebe incantata
Essendo del desio suo comiolato,
Dalla fata gentil prise comiato.

XX

In mezzo di due donne il cavaliere,
Tacito via cavale, e non favella,
Perocchè forse aveva altro pensiero:
Onde, ridendo alquanto, Doristella
Disse: lo m'accorgo beu che egli è mestiero
Ch'io sia colui, eha coe qualche novella
Faccia parer l'albergo più vicino,
Perchè parlando s'accorea il caumino;

XXI

E farollo anche tanto più di voglia,
Perchè earo mi fia farvi sentire,
Com'io sia stata molto tempo io doglia
Serrata qua senza poterne usire:
Ne piacer crederò eh'anche a voi toglia,
Anzi eh'arete diletto d'udire,
Come il sehermire a geloso non vale,
E beu stagli ogni sorno ed ogni male.

XXII

Due figlie ebbe min padre Dolistone:
Essendo ancor la prima fanciullina,
Per franda tutta fu da on ladrone,
Nal lito dalla Liza alla marina:
Era sposa promessa ad un barone
Figliuol del re della provincia Ermina:
Nà novella di lei si seppe mai,
Ancorèh si cercasse invano assai.

XXIII

Interrompendo Fiordelina il dira
Il nome della madre domandava:
Ma Brandimarte eh'ha voglia di odire,
A lei, così ridendo, ragionava:
Per Dio, ti prego, lasciala seguire,
Chè voglia ho d'ascoltar, se non ti grava:
Ella che l'ama più che la sua vita,
Perdon gli chiese u in poscia ammutita.

XXIV

Soggiunse l'altra donna, e disse: Quello
Il quale esser doveva mio cognato,
Cum gli anni rrebbe, e s'è grande a bella:
Nè sendo molto lontano alloggiato,
Dova stava mio padre ad un castello,
Spesso veniva leggiadro ed ornato
A visitarlo come suo parente,
Quantunque in nome fusse solamente.

XXV

Nell'andare e vaoir eh' a tutte l'ore,
Faceva il giovinetto pel paese,
Mi piarque sì, eh' io fui presa d'amore,
Così mi parve leggiadro e cortese:
Dall'altra parte anch'ei m'avea nel core,
Forse perch'ardev'io, di me s'accese:
Chè, beo di ferro è quel duro, usitato,
Che non ama, sentendo esser amato.

XXVI

Torna egli spesso a casa Dolistona,
Ch'ogni di più l'accarezza ed onora
Il giovinetto il suo pensier gli espone,
Credendo che in non sia promessa ancora:
Ma quel malvagio, perfido, poltrone
Ch'uccellisti al palazzo in sua malora,
M'avea chiesta a lui quel giorno stesso,
E l'vecchio padre me gli aveva promesso.

XXVII

Quando lo seppi, tu puoi ben pensare
Se novella mi parve strana e dura:
Dura per certo e da non sopportare,
Che fra gli altri animai della natura,
La duona sola s'abbia a maritare
A modo d'altri e non alla ventura,
O, per dir meglio, a propria elezione,
Come le fiere fan, ch'han più ragione.

XXVIII

Hao più ragione, ood'hanno anche più pace:
Segoe la cerva la sua fantasia,
Ed ama la colomba chi le piace:
Io ho marito e non so chi si sia.
Credel fortuna, al mio ben rousumace,
Goderà dunque la persona mia,
E terranmi costui (dices) soggetta,
E sarò senza quel che mi diletta?

XXIX

Non passerà così la vita certo,
Ben al mio mal saprò trovar riparo:
Io farò quel proverbio ancor più aperto,
Ch' un pensa il ghiotto e l'altro il tavernaro.
Se l'amor mio potrò tener coperto,
Che d'altri non si sappia, l'arò caro:
Quantu oio possa, lo farò palese;
Per un buon giorno, non stimo un mal mese.

XXX

Io facevo tra me questo pensiero,
Che ti ragiono, e intanto il tempo arriva,
Che d'andare a marito era mestiero.
Io non morì e non rimasi viva:
Chè Teodoro, a cui donata m'era,
Himase a casa, ed io ne m'andai priva.
A Borgia fui meciata in Natolia
Dalla fortuna traditrice mia.

XXXI

Di Borgia era Sobasso il mio marito,
E turcomanno fu di nazione:
Gagliardo era tosto e molto ardito,
Ma certo era nel letto un gran poltrone:
Ancor che a questo arci preso partito,
Per che n'avessi avuta occasione;
Ma sì geloso e sì pazzo era quello,
Che mi guardava a guisa d'un castello.

XXXII

Nè di, nè notte mai non m'abbandona,
E sol di baci mi teneva pasceluta;
Nè mattina nè sera, a terza o nona
Lascia rbe pur dal sole in sia veduta,
Perchè non si fidava di persona:
Ma perchè i bisognosi il cirlo aiuta,
Aiutò me, eh' a forza il fece andare
Loo altri Turchi insin di là dal mare.

XXXIII

Passaro i Turchi contro Vatarone,
Ch'avea d'Greci il dominio e l'imperio:
Il mio marito con molte persone,
Per forza andò, non già per disiderio:
Aveva on schiavo chiasato Gambone,
Che pareva lo dio del vituperio,
Un orchio aveva guerrio, un lagrimoso,
Troncato il naso e tutto era rogioso.

XXXIV

A questo schiavo mi raccomandava,
Della persona mia dandogli cura:
E con aspre parole li minacciava,
E con tormenti gli faceva paura,
S'era bracein mai da me si discostava,
Nè tutto l'giorno nè la notte scura.
Or pensa, cavalier, com'io restai,
Chè della brace nel foco cascai.

XXXV

Venne d'Erminia in Borgia Teodoro,
Colui eh'amavo più che la mia vita,
Per dare a' nostri duoni alcun ristoro,
E, la via prese eh'era più spedita:
Diede pel capo molto argento ed oro
A quel Gambone, e fu bella e foita:
Ogni oote a sua voglia e mio diletto,
L'ucio gli aperse e meco il pose in letto.

XXXVI

Avvenne al fin, four d'ogni onstra stima,
Chè l'vecchio torna e giunse insanzi al giorno,
Ed alla porta venne a batter prima,
Che in Borgia si sapesse il suo ritorno.
Per te medesimo cavaliero stima,
Quanta la pena nostra fosse e l' sornio,
Di me, di te, e del mio diletto amante,
Ch'era venuto forse un'ora avanti.

XXXVII

Conohelo alla prima quel Gambone
Al favellar, perchè l'aveva in oio:
E disse: Noi siam morti, ecco il padrone.
Teodoro restò mezzo rufano:
Ma io tutto trovai la salvazione,
E pianamente in cuodusi giunsi,
Direndogli io quel eh'entra il mio marito,
Tu d'uscirtene fuor piglia partito.

XXXVIII

Come se' fuor, ti farò dare i paoi:
Chi farà mai, che qui sii stato, prova?
Se il mio marito gridasse mil'anni,
A confessar non creder ch'io mi mova:
Se dirà bozzottando: Tu m'inganni,
Tristo è quel ben eh' una serva non trova:
Se pioranuto ci può dare aiuto,
Alla harba l'arai, becco tornuto.

XXXIX

Il vecchie pur alla porta gridava,
Di tanta indagine avendo già sospetto;
Gambon com' adirato bestemmava,
E diceva: Macco sia maladetto,
Chè della chiave in malora cercava,
Che avra perduta fra la paglia e 'l letto:
Ed or l'ho pur trovata e vengo via,
(Disse piano) col malan che Dio ti dia.

XL

Così dicendo, saltava la scala,
All'uscio giugne e con rumor l'apriva,
Dietro a lui Teodoro anche si cala,
E mentre ch'entra Usbeg, ed egli usciva:
Usbeg, dico, il mio vecchio, che, in sala
Prima, e poi nella camera veniva,
Dov'io mi stava eheta come sposa,
E mi mostrava tutta sonnecchiosa.

XLI

Prese il vecchie geloso un lume in mano,
E sotto il letto cerca in quel canto:
Io fra me gli dicea: Tu cerchi invano,
Chè pur per questa volta te le pianto:
Di qua, di là cercando ad ogni mano,
Cercò tanto alla fin, che trovò il manto,
Onde il mio Teodoro era addorbiato,
E per fretta l'avea quivi lasciato.

XLII

Come il geloso pria l'ebbe veduto,
A dire incominciòmi ultraggi ed onte:
L'animo non ebbi io perciò perduto,
Sempremai gli negai coo buona fronte:
Ma ben bisogna avea Gambon d'aiuto,
Anorchè s'avea anch'egli avesse prunte,
Per volta per dolo la cosa dire,
Ma turbato colui non volse udire.

XLIII

E già per tutto essend'ebbiato il giorno,
Agli altri schiavi io fece legare,
E lor commise che sonando il corno,
Siccome alla giustizia s'osa fare,
Poi ch'è menato un pranzo l'hanno intorno,
Sopra le furehe il debbiano impicare:
Onde tutti si mossero a furore,
Per far quel che comanda il lor signore.

XLIV

Ma il vecchie aveva raccolto tant'ira,
Chè'l vuol veder con gli occhi suoi impiccat,
Tanto il sdegno nel petto se gli aggira,
Chè non avrebbe ad altri fede dato:
E però dietro a quegli schiavi tira,
Ma prima un tabarraccio s'ha cacciato,
Con un cappell da pioggia e non da sole,
Chè d'altri conosciuto esser non vuole.

XLV

Essendo Teodoro già fuggito,
E passatogli in parte la paura,
A memoria tornògli il suo vestito,
Ch'avea lasciato e glie ne prese cura:
Poi ch'è cercato un pezzo e non s'è trovato
Ebbe Gambon, trisulla per ventura,
Chè peggio non può star se non è morto:
E d'Usbeg in un tratto anche s'è accorto,

XLVI

Che dietro gli veniva a passo lento,
Inviluppato in quel suo tabarrone,
Di che lieto si fe' molto e contento,
E forsono va verso Gambone:
Dagli un pugno in sul naso, uno in sul mento,
Uno in sugli occhi, e gli dice: Ghiottone,
Ladro, ribaldo, or vedi come appunto
T'hanno alle forche i tuoi peccati giunto.

XLVII

Dimmi, ribaldo: dov'è 'l mio mantello,
Chè mi rubasti iersera all'osteria?
Or fuisse qui tuu padron che sapello
Con altre cose appresso gli faria:
Io pur vorrei saper se debbo avello,
Se la raginn mi dà la ruba mia,
Quand'io non possa d'altro satisfarmi,
Almen di tante pugno vo' pagarmi.

XLVIII

E non finiva le parole appraa,
Ch'un altro pugno in su' denti gli dava,
Dicendo sempre: Ladro da eatena,
Io ti voglio ammazzare, e pur menava:
Pugna e percosse tuttavia gli mena,
Da belle quella festa non andava:
Nè creder ch'è Gambon punto piacesse,
Benchè per sua salute si facesse.

XLIX

Considerand' il vecchie l'apparenza
Di quel che par che faccia da dover,
Alle parole sue diede credenza,
E prò che dicesse troppo il vero,
Perchè non n'avea conoscenza:
Nè poteva stimar, ch'un forestiero
Fosse venuto tanto di lontano,
Per quello amor ch'egli stimava vano.

L

Senza altrimenti palesarsi ad esso,
Fece lo schiavo a casa rimanare,
E poi segreto il domanda egli stesso
Quel che col giovinetto avesse a fare:
Lo schiavo, ch'era trinto più che un mazzo,
Seppe la cosa di sorte acconciare,
Chè per un dito fu creduto un braccio,
E così s'è e me trasse d'impaccio.

LI

Non creder già che per questa sciagura,
Ch'era avvenuta, io mi fossi amarrita:
Più volte poi mi posi alla ventura,
Dicendo: Gli animosi il cielo aiuta,
E benchè sempre io n'uscissi sicura,
Non fu la gelosia giammai partita
Dal mio marito, e crebb' sempre sdegai,
E n'ebbe in verità di brutti segni.

LII

Laonde di guardarmi disperato,
Si consumava dolorosamente,
E cercava d'un lungo sì serrato,
Chè non s'aprisse ad anima vivente:
Al fin trovò quel palazzo incantato;
Ma non v'era il gigante nè il serpente,
Chè tu trovasti a quella porta avanti:
Fece per esso apposta un negromante.

LIII

In questa guisa quella Doristella,
Ragionando, più cose volea dire,
Che non era finita la novella.
Ma ecco d'un gran bosco gente uscire,
Che parte a piede e parte n'era in sella,
E ladri tutti, per tutto finire,
Gridando vengon quanto pon più forte:
Fermimi chi di voi non vuol la morte.

LIV

Dunque fia ben che vi fermiate voi,
Rispose agli assassini il cavaliero,
Che se passare ardisce alcun da noi,
Aver buon'armi gli sarà mestiero.
Di lor detto un Barbotta da rasoi,
Senza ragion, spietato, pazzo, altiero,
Gli vien gridando addosso con orgoglio:
Se Dio vuol che in campi, ed io non voglio.

LV

Venia parlando di questa maniera,
Ma verso lui corre anche Brandimarte,
E trattogli alla testa di Tranehera,
Insin al petto tutto quanto il parte:
La turba di quegli altri addosso gli era,
E se quelle armi non eran per arte
Fatate tutte quante a' avea intorno,
Gli arebbon forse fatto oltraggio e scorno.

LVI

Perchè tutti coloro aveva addosso,
Una turba di ladri insieme stretta,
Chi dinanzi, chi dietro l'ha perosso:
Ognuno a menar colpi più s'affretta:
Ma sopra tutti gli altri un grande e grosso,
Chiamato Fuggiforza dall' accetta,
Che, da che nacque, meritò il tapestro;
Ma non si può pigliar, cotanto è destro.

LVII

Costui saltato addosso al cavaliere,
Forte con quell' accetta lo molesta,
E poi si volta e se ne va leggiero,
Che cosa non fu mai cotanto presta:

Talvolta salta in groppa del destriero,
E piglia Brandimarte per la testa,
Ma, come vede che gli volta il brando,
In terra salta e via fugge gridando.

LVIII

A lui più Brandimarte non attende,
Addosso agli altri malandrin' si volta,
E chi per lungo e chi per largo fende,
Non mena colpo che non faccia còlta:
Poi dietro a Fuggiforza si distende,
Ma il ladro non l'aspetta e non l'ascolta,
E corre sì, che ben saria stampato:
Ma lo giunse fortuna e l' suo peccato.

LIX

Perchè volendo saltare una macchia,
Per le gambe lo prese una verbera,
Come si piglia al vischio una cornacchia,
Che poi battendo l'ale si dimena,
E trae del becco e si dispera e gracchia.
Non era Fuggiforza preso appena,
Che Brandimarte che correndo il caccia,
Gli fu addosso e ben stretto l'abbraccia:

LX

E non lo volle con brando ferire,
Chè di tal morte non gli parve degno:
Ti riserbo, diceva, a far morire
Per man della giustizia, sopr'un leggio:
Meco legato ti convien venire,
Sin ch'io trovi una terra in questo regno,
E chi di quella sia governatore,
Ti ponga in sulle forche a grand'onore.

LXI

Quel ghiotto che spacciato si sentia,
Dicea: Tu puoi di me quel che vuoi fare;
Ma ben ti prego, che in pizzer ti sia
Di non menarmi alla Liza in su'l mare.
Quel che da Brandimarte detto sia,
Per risposta a costui vo' riservare
Nell' altro canto, perchè questo omai,
A dire il vero, è stato lungo assai.



CANTO XXVII

ARGOMENTO



*Brandimarte conduce il rin ladrone
Fuggiseca alla Liza ol Barbassoro;
Quivi egli uccide un monte di persona;
Mo l'onore, e la pote fa Teodoro.
Fiordelisa il suo padre Dolistone
Trova e la madre, e ognun lieto è con loro.
Spinto è dal mar nell'africana terra
Brandimarte, e a Biserta suona guerra.*



*Avarizia crudel, poichè convieor,
Ch' ancor la terras volta ioetto io sia;
Dimmi, ond' ha maritate tante pene
L' anima che t' à data in signoria?
Perchè se si nimica d' ogni bena?
Perchè guasti l' umana compagnia,
Anzi la compagnia pur naturale?
Perchè se si cadice d' ogoi male?*

*Vorrei che mi dicesse no di costoro
Che si marita, ovver che piglia moglie,
Perchè ha rispetto alla roba e al tesoro
Più che non ha a sè stesso e le sue voglie?
Cosi si dà marito e moglie all' oro:
L' oro è quel che marito e donna toglie:
Noo il giudizio nè la elezione,
Ma l' avarizia marcia a l' ambizione.*

*Ditemi, padri, eh' avete figliuole,
E v' ha Dio d' allogarle il modo dato
Oestamente, qual raggio poi vuole
Che le diate ad an qualche infranciosato?
O ad un vecchie, perchè all' ombra e al sole
Abbia terra o tesoro? onde il peccato
A giusta poenitenza poi vi mena,
E da Dio ve n' à data degna pena.*

*Diventerà di fatto quella un mostro,
Piena di mal froccese e sporcheria:
E l' altra una di quelle che v' ha mostro
Nel canto addietro la novella mia:
Cosi l' onor, la carne e l' sangue vostro,
E l' anima di piaghe piena fia;
Per darle a gran maestri e ricche genti,
Sarete io vita vostra mal contenti.*

*Uo altro sotto specie di severo,
Ma con effetto d' avaro e furfante,
Metteranne una frota in monastero,
E vorrà che per forza elle sian sante:
Ell' aran, fate conto, altro pensiero,
Come han le donne quasi tutte quante,
E si provvederao di preti e frati:
Ed ecco in sista i vescovi e gli abati.*

*Torniamo alla novella ch' io lasciai
Di Fuggiseca, il quale essendo preso
Da Brandimarte, che non pensò mai,
E già sedotto a lui per morto arreso:
Con lagrime e sospiri e pianti assai
Standogli in terra inoanzi a piè disteso,
Altro non fa, dolente, che pregare,
Cha non lo voglia alla Liza menare.*

*Se là mi meoi, diceva il ladrone,
Di ma fia fatta tanta crudeltate,
Che brechè mi si vega di ragione,
Infìn a' sassi oe verrà pietate.
Pregoti, abbi di me compassione;
Meritan le mie colpe scellerate
Che l' anima mi sia dal corpo tolta;
Ma non vorrei morir più d' una volta.*

*Quivi di me fia fatto taoto strazio,
Quanto mai si facesse di persona,
Mai quel re del mio mal noo sarà sazio:
Chè troppo offeso ho già la sua corona.
E forse è corso questo lungo spazio
A gastigar la vita mia poltrona
Per far di quel provarbo in me la prova,
Che dire: A colpa vecchia, pena oova.*

*Trovandomi noa volta alla marina
Che non è dalla Liza assai lontana,
Era per sorte Perodà regina
Coo Doliston venuta a sua fontana.
Quivi tolti una figlia piccolina,
La quale al conte di rocca Silvana
Credo che domila aspri poi vendei;
Era di Doliston figlia costai.*

*Non la poté suo padre dare ainto,
Sì che a rocca Silvana lo la portai;
Accorechè da ciaçun fui conosciuto,
Perocchè io quella casa m' allevai;
Nè per questo andai poi più ritenuto:
Ho cubato il suo regno semprenai,
Spogliando ogouno inuin alle mstaonde:
Or ho pel gusto mio degne vivaode.*

XI

Senteodol Brandimarte enù dire
Figliava del dir suo consolazione;
Per gli diceva: E ti convien venire
In ogni modo da quel Dolistone,
Che come meriti ti farà punire.
Così detto, lo lega in soll' arcione,
E lo minaccia, se grida o favella;
E la sua briglia duede a Doristella.

XII

Par fatar non ardiva quel dolente:
Tanta di Brandimarte avea paura;
Stendo presso alla Liza, molta gente
Trovano armata in una gran paura:
Di che gran doglia Doristella seote,
Lassa, dicendo, in che disavventura
Troverò io mio padre al mio ritorno,
Misero, in guerra, e con l'assedio intorno.

XIII

Così andando fra tristi pensieri,
Ecco scoperti da cento pedoni,
E poco men che tanti cavalieri,
I quali gridarno: Voi siete prigioni.
Diste il guerrier: Non siate così fieri,
Chè ei è qualche mal passo, compagni:
Non si piglia la gente sì in o' tratto:
E già tra le parole il brando ha tratto.

XIV

E colse un onestabil nella pancia,
Ch'era un uom grande, e portava la rocca,
Perchè me l'adopraa che la lancia;
In tre pezzi Tranchera gliela tronca:
Ch' a chi nol vide, parò forte ciancia.
Rimase quella personaccia cionca
Del braccio e spalla destra e della testa,
Che via sbalzaro; e l' busto in terra resta.

XV

Fece degli altri colpi simiglianti,
E de' maggior, se Turpio dice il vero;
Onde gli pose in rotta tutti quanti:
Buon per chi si trovava più leggero:
Così quel che fuggendo andava avanti:
Non tenevan nè strada nè scotiero:
Ne si voltano indietro a guardar punto;
Ognuno si fugge inni el' al ponte è giunto.

XVI

Il campo tutto si leva a romore,
All' arme, all' arme ognun forte gridava.
Addosso a Brandimarte a gran furor
Da ogni parte ognun correndo andava.
Mostrava egli il suo solin valore;
Ma contra tanta gente mal durava,
E gli fa forza, oppreso alfin da quella,
Fiordelina lasciare e Doristella.

XVII

E Fuggiforza così in soll' arcione,
Via ne menano com' era legato,
Per questo non cessava la quistione,
Anzi si combattea da disperato.
Parea fra lor Brandimarte on liore,
Inni alla ciottora è insanguinato:
Ne potea con Batoldo oltrepassare;
Chè i morti fanno un monte, il saogor un mare.

XVIII

Ma questo all' infelice era ristoro
Poco, alla multa perdita ch' ha fatto:
Convien lasciarlo, ed andare a coloro
Che le donne e l' ladroon han seco tratto;
Che come furon giunti, Teodoro
Cosulbe Doristella sua di fatto.
Così fece ella; e l' foro in ambedoi
Scorse per li vestigii antiehi sui.

XIX

Si fieramente l' o' l' altro s' amava,
Ch' altra sembianza non avea oel core:
E quando così insieme si trovava,
Letizia al modo con fu mai maggiore:
L' no con l' altro sì stretto s' abbracciava,
Con baci e con sospir caldi d' amore,
Che chi vedeva, e d' appetito e lottano,
Empiea d' invidia l' atto dolce e strano.

XX

Narrò egli alla donna la ragione
Perchè intorno alla Liza era accampato,
E faceva guerra al padre Dolistone,
Dicendo: la venni come disperato,
A lui dando la colpa e la ragione
Che ti portasse via quel rinnegato:
Ubbegio, dico, che Dio gli dia quel:
Che dove andasse non seppi più mai.

XXI

La donna ad ogni parte gli rispose,
Dandogli col suo dir molto conforto;
Chè ciò che l'era avvenuto gli espose,
E sopra tutto ch' Ubbegio era morto.
Pregalo poi con parole pietose,
Che voglia proibir l' oltraggio e l' torto
Fatto a quel cavalier tanto valente
Dalle superbie della sua gente.

XXII

Fillo il dover volenteroso e caldo,
Ma i preghi più di quella giovinetta;
E fece a lui mandar tosto un araldo
Là dove combatteva, ed un trombetta.
Egli era in mezzo a quel popol ribaldo:
Or questo, or quello squarta, spezza, affetta;
Ma come tosto il real bando intese,
Lasciò la zuffa, tanto era cortese.

XXIII

E venne con l' araldo in compagnia
Di Teodoro al padiglion reale,
Che degli Ermini avea la signoria,
Successor del suo padre universale:
Trovòlo in mezzo alla sua baronia,
E molta gente in pompa trionfale
Tra le donne, eh' ognuna era più bella,
Qua Fiordelina, e là sta Doristella.

XXIV

Ricevuto con festa e molto onore,
Gli fece Teodoro onz' orazione,
Cominciando dal primo del su' amore
Inni al di di quella occasione:
Dipoi s' elesse un degno ambasciadore
Da mandare a Perodla e Dolistone,
Per pace e per perdono di quel ch' è fatto:
Ma che vuol Doristella ad ogni patto.

XXV

A questo modo era passato l' caso
Ch' avete inteso; ogni cosa era io volta;
E Fuggifiora presso era rimasto;
Chè non gli venne questo tratto colta:
Era chi gli voleva spiccare il naso;
Egli stava l'ipato tuttavolta:
Come di lui Brandimarte ebbe inteso,
Supplicò il re che fusse ben atteso:

XXVI

Onde con ogni cura e diligenza
Era guardato, e tenuto in custodia
Co' ferri a' piedi, e non stava mai senza,
Ognun come la peste proprio l'odia.
Intanto l' orator così riverenza
Al re, ed alla donna sua Perodia
Parlò sì bene, e fu lor tanto grato,
Ch' al fin concluse quel perch' era andato;

XXVII

E tornò io campo con l' alivo in testa;
Ch' era anche s'ergo a quel tempo di pace;
Poi fece lor la cosa mandata,
Che sopra ogni altro a Doristella piace.
Entrarono tutti dentro in gioia e in festa.
Non piace più a quel ladro questa pare;
Aozì n' andava con un viso amaro
Tra carriaggi sopra ad un somaro.

XXVIII

Nella città per tutto è conosciuto;
Ognun gli è dietro e dinanzi e da lato;
Maron, diceva il tristo, mi dia aiuto;
Uo altra non fu mai peggio trattato.
Dappoi che Brandimarte fu venuto
Al re, gli ha Fuggifiora presentato,
Ch' guardandolo, assai si maraviglia,
Vede ch' è quel che gli tolse la figlia.

XXIX

Ma che sia preso, si maravigliava,
Sapendo come presto era e s'altrito,
Drlla figliuola poi lo domandava,
Se sapea come il suo suo fosse ito:
Di ciò ch' era, il ladron lo ragguagliava
Insin al di che la vedè, seguito;
Poi dice che partissi incontante;
Onde veniva a saperne niente.

XXX

Al conte ch' era di rocca Silvana
La dèi per prezzo, diceva il ladrone.
E mille miglia, e forse più lontana
Da questa terra quella regio.
Brandimarte con voce bassa umana,
Rivolto domandava a Dolistone,
Se s'ergo aleno la sua figliuola aveva;
A cui tosto Perodia rispondeva.

XXXI

Come Perodia ha Brandimarte ndito,
Rispose al parlar suo senza dimora,
Senza aspettar che parlasse il marito,
Disse: Se la mia figlia vive ancora,
Sotto la poppa destra, forse uo d'ito,
Ha per segnale una voglia di mora:
Mi sovviso or che d'una mora rossa
Mi venne voglia, essendo di lei grossa:

XXXII

Là mi toccai; ed ella come oagne,
Ebbe quel segno, che più tosto è nero;
Nè mai per medicina a forza d'acque
Si potè scancellar, sì che v'è interro.
Brandimarte, dipoi ch' ella si taque,
Narrando il tutto andò secondo il vero;
Dando lor ad intendere io qual guisa
La lor figliuola fusse Fiordeliza.

XXXIII

Fatto poi gli altri levar dal cospetto,
Prorocchè la donzella avea vergogna,
La fece ionanzi a lor scoprirsi il petto;
Onde più prova omai non vi bisogna.
Sente Perodia a' re tanto diletto,
Che l' uno e l' altro pensa per se sogna:
Quanto diletta all' nom talvolta e giova,
Che cosa cara e disperata trova!

XXXIV

Empievasi di lagrime la faccia;
Piagnevan gli altri ancor di trorezza:
La madre lei, ella la madre alberaccia,
Si strigoe earamenta e s' accarizza.
La grazia al ladro vogliam che si faccia,
E fu ben giusto fra tanta allegrezza;
Gridi e lieti romori io gran dovizia,
E tutti i segni a' odon di letizia.

XXXV

Furono poi queste cose divulgate
Fuor della terra per tutto il paese:
E con trionfo le nozze ordinate
In luogo a tutti pubblico e palese;
E fero ambe le donne maritate,
Quel Tondoro Doristella prese;
E Brandimarte Fiordeliza bella.
Ma commedia non fo simil a quella.

XXXVI

Ambedue eran belle, ambe leggiadre,
Savie ambedue, cattoliche e cristiane,
Nimiche di Macoe e delle ladre
Usanze e leggi sue perverse e vanti;
Laonde andarono dal lor vecchio padre,
E con preghi e parola saggia, umana
Si fero, che per grazia e per mercede
Di Dio, prese il batteismo e la fede.

XXXVII

Dipoi la madre con minor fatica,
Condusser anche alla cridenza santa.
Dipoi la corte: che orsùn replica;
E la pibe e la terra tutta quanta.
E senza ch' io molte parole dica,
Delle due donne fu la grazia tanta,
Che da' monti d' Ermoia alla marina
Ognun lasciò la legge saracina.

XXXVIII

Nè ch' io racconti credo sia mestiero,
La festa ch' ogni dì si fa maggiore.
Prova ora il suo ghanetto, ora il corriero,
Or quel giostrante, or quello armeggiatore;
Ma Brandimarte sta pur in pensiero:
Ch' Orlando suo non può trarsi del covr;
E finalmente la sua intenzione
Fecce un dì manifestare a Dolistone,

XXXIX

Mostrando d'aver fermo in tutto il chiedo
 D'ave Orlando sì trova voler ire.
 Diceva Dolistone: Certo io non lodo
 Per questo tempo stram il tuo partire;
 Ma se pur se' disposto ad ogni modo,
 Non vogliu alle tue voglie contraddire,
 Né la ragion di ciò più ti domando:
 È lo stare e l'andare al tuo comando.

XL

Una galea dipoi fu apparecchiata
 Fra molte che n'aveva il barbasioro:
 Fu la real, quella ch'è meglio armata,
 Che tutta avea la poppa messa ad oro.
 Brandimarte, e la moglie, e gran brigata
 Su vi montarso con molto tesoro:
 Chè volse dar Perodia alla sua figlia
 Hubin, smeraldi e perle a maraviglia.

XLI

Fra l'alter cose il più bel padiglione
 Che si trovasse in tutta la Soria.
 Comincia a trar Levante: onde il padrone
 Ricorda lor ch'è tempo d'andar via.
 Così lasciarun il vecchio Dolistone,
 E la rina, e presser la sua via:
 Passando Rodi e l'isola di Creti,
 Col vento in poppa van giuini e lieti.

XLII

Ma il mare e questa nostra vita umana,
 Non hanno cosa lunga nè siera;
 L'allegrezza e la speme è ena vana,
 Né mai buon tempo lungamente dura.
 Il Levante montosi in Tramontana,
 E fe' con Greco una mala mistura
 A rbi di Creti vuol ire in Siriglia:
 L'aria in un tratto e l'acqua si scompiglia.

XLIII

Dice il padrone: Il ciel eruciato è mare:
 E non m'inganna punto, ma mi sforza;
 Io vorrei nel bicchier vedere il greco:
 Ed egli in vela me lo mette all'orza.
 Io non posso alla zuffa durar seco,
 Perché più fresco tuttavia rinforza.
 Poi dice a Brandimarte: A diti il vero,
 Con questo vento in Francia andar non spero.

XLIV

Africa è qua da lato del cammino,
 S'ha ben la carta giustamente viata;
 Io potrò volteggiando irle vicino:
 Chè in mar, non si perdendo, assai s'acquista;
 Forse che il Greco si farà Latino,
 E cesserà questa fortuna trita:
 Sarà la vita suo Sciorroco fresco
 Che ci spingeste al paese sardeseo.

XLV

Ragionava il padron di questa sorte,
 Quel domandando ch'egli aria voluto:
 Ma Tramontana cresce ogno più forte,
 E l'mare è molto grosso già venuto:
 Onde ognun per paura della morte,
 Facendo vnti a Dio domanda aiuto:
 Ma Dio non gli esaudisce e non gli ascolta,
 Anzi sosopra tutto l'mar rivolta.

XLVI

Pioggia e tempesta il ciel turbato manda:
 Anzi par eha in tempesta sì convertita.
 Va la galea stranamente alla banda,
 E l'acqua salta sopra la coverta:
 Né chi prega ode alcun nè chi comanda.
 Così fra speme dubbia e tema certa,
 Il vento, che soffiava tuttavia,
 Gli spinse finalmente in Barberia.

XLVII

Al lito di Cartagine famosa,
 Quella ch'è Ruma diè tanto che fare,
 E la fu sì nimica e sì noiosa,
 E la fe' tantu tempo a argno stare;
 Or giace desolata e dolorosa,
 E l'ombra sol di tantu corpo appare.
 Spenti ha i trinni e le grandezze e pompe
 Quel ch'ogni cosa mortale interrompe.

XLVIII

Come Din valse, il franco Brandimarte
 Condusse la fortuna in questa porto.
 Gridata era una legge in quella parte,
 Ch'ogni Cristian che v'arriva, sia morto:
 Perché han trovato scritti in certe carte,
 Ch'a lungo andare, nverro in tempo corto
 Fia da un re d'Italia quella terra
 Presa, ed Africa tutta arsa per guerra.

XLIX

Brandimarte ehe questo ben sapea,
 In non manifestarsi fu prudente.
 Aneurcho, quanto a re, nulla temea,
 Temea sol della donna e della gente.
 A tutti disse ciò che a far s'avea,
 E drizzatosi alla terra incognite:
 Appresentatosi all'ammiraglio avanti,
 Dicendo ch'è figliuolo di Monodante;

L

E ehe venia dall'isole lontane
 Per veder Agramante e la sua corte,
 E per provar se la genti africana
 Ilan, come il nome, l'effritto del furte:
 Così con lui per l'altro di rimase,
 Che l'faccia accompagnar con buone scorte,
 Sin che a Biserta sia salvo guidato:
 E gli promette non esser ingrato.

LI

Quello ammiraglio ch'era assai cortese,
 Lo fece accompagnar di buona voglia:
 E Fiordelisa della nave scese,
 Ove tutto il marin fastidio spoglia.
 Verso Biserta la strada si prese:
 Ma non vulser entrar dentro alla soglia:
 Alla rittà vicini una mattina
 Sono allaggiati accanto alla marina.

LII

Pnich'ebbe dato molto oro ed argento
 A quei che gli avean fatto compagna:
 Si rareluse co'suoi lieto e contento
 Sopra una verde e larga prateria,
 Ove dal mar venia soave vento
 Tra palme onde il bel prato sì copria:
 Sotto alle qual, per più comodo stare,
 F'عه il bel padiglione alto levare.

LIII

Era quel padiglion vago e polito
Sopra quel ch'è mai orecchio vide umano;
Una Sibilla che stette nel lito
Di Cuma sopra 'l mar napoletano,
Fu quella di eh! fu filato, ordito,
E lavorato dalla dotta mano:
Pui fu portato in strana regione
E venne al fide in man di Dolistone.

LIV

Io credo ben, signor, che voi sappiate
Che le Sibille fur donne divine:
Però questa avea quivi ricamate
Girao cose, istorie belle e pellegrine
Delle future e preterite e passate:
Ma sopra l'altre, dentro alle cortine
Dodici Alfusi avea posti intorno,
L'un più che l'altro d'ogni grazia adorno.

LV

Nove di questi quasi al fin del mondo
La natura invidiosa se produce:
Ma di tal fama e lume si giocondo,
Che iorino all'Oriente fanno lure,
Chi ha giustizia, chi senno profondo:
Qual è di pace, e qual di guerra dore;
Ma il decimo degli altri dieci volte
Totte quante le grazie ha in sé raccolte:

LVI

Magnanimo, gentil, largo e costante,
Giusto, benigno, valoroso e pio,
Con l'altre degne lode tutte quante
Che può dare ad un uom natura e Dio:
Africa vinta a lui stava davanti;
Ch'avea l'orgoglio suo posto in obbligo:
Ma egli avea d'Italia tolto un lembo,
E d'amor preso a quella stava in grembo,

LVII

D'Ereole a guisa, il qual da dolce amore
Fu vinto da una dama lidiana;
Tal a lui prese Italia vinta il core:
Onde scordossi la sua patria ispaa.
E seminò tra noi tanto valore,
Che io ogni terra prossima e lontana,
Ogni virtù, eh' è più chiara e lodata,
O da lui oacque o fu da lui svegliata.

LVIII

Ma l'underimo Alfuso giovinetto,
Con l'ale armato a guisa di vittoria,
Parea fatto dal ciel nobil subbietto
Da collocarvi ogni onore, ogni gloria:
E volendo di lui, parlando retto,
In ciascun atto seguitar l'istoria,
Si saria pieco, non che quel padiglione,
Ma il mondo e la celeste regione.

LIX

Pur v'è ritratta alcuna eletta impresa
D'arme e di senon e di lettere e d'amore,
Si come Italia da Torchi difesa
Per la virtù sua sola e 'l suo valore;
E la battaglia totta v'è distesa
Del monte imperiale, e 'l grand'onore,
E le roche disfatte infu al fondo:
Più bella impresa mai non vide il mondo.

LX

Era questo il duodecimo vicino,
Di fanciullesca etate, e n' faccia quale
Saria dipinto Apollo puerolino,
Co' raggi d'oro in atto trionfale,
In on abito altiero e pellegrino,
Aggiuntori gli strali e l'arco e l'ale:
Tanta bellezza avea, tanto splendore,
Ch'ogovo certo aria detto: Questu è Amore.

LXI

A lui dinanzi stava inginochiata
Boonaventura, lieta e' sembianti,
E pareva dir: Figliuolo, attendi e guata
Alte virtù de' tuoi avoli tanti,
Della tua stirpe al mondo celebrata:
E fa che in esse al par di lor ti vanti
Di cortesia, di senno e di valore,
Sì che in facci al tuo bel nome onore.

LXII

Molte altre cose in quel gentil lavoro
Ritratte fur: ma non erano intese,
Piene di tante perle e pietre ed oro,
Che lieto introso ride quel paese.
Di sotto al padiglione un gran tesoro
In vasi lavorati si distese
Di zaffiro, smeraldo e di cristallo,
Di tal valor, che non si può stimallo.

LXIII

Se stessi tutto un verno, e poi la state,
E finalmente un anno, non potrei
Contar l'opere egregie lavorate.
V'eran figure d'uomini e di dei,
E oinfe e cavalieri e donne orate:
Ma per ebe conto, dir non vi saprei:
Totte significavan qualche cosa,
E grande allegoria tenean ascosa.

LXIV

Quivi così disteso, l'abbandonato
Brandimarte, e da' suoi prese comiato:
Ch'altro riposo vuol la sua persona.
Salta sopra Batoldo tutto armato:
Ed a Buerta giunta, ilorno smonta.
Nell'altro Caoto vi sarà narrato
Quel che segui, v'alla fatica nostra
Darete grata l'udienza vostra.



CANTO XXVIII

ARGOMENTO



*Brandimorte e Agramante giostra fanno:
Ognun di loro è al pari valoroso:
Poi con Ruggier ed altri a caccia vanno,
E fa palese ognun se sia animoso:
Il re è sommerso in gran pensier e affonno,
E s' affretta a troncar ogni riposo:
Fuol passar tosto in Francia a far la guerra,
E poi Bransardo a guardia della terra.*



I
Donne belle e gentili, certo voi sete
Degne d'esser amate e seguitate,
Perchè quell'essa e quegli uccini avete,
Onde incendete gli uomini e tirate;
Ma non però si sole vi tenete,
Nè di questo superbe tanto siate,
Che ereditate che sola la bellezza
Sia quella che si seguita e s'apprezza.

II
È la bellezza parte di quel bene
Universal, ch'obbietto è dell'amore;
Ma è molto potente: onde interviene,
Che più che l'altre parti, accenda 'l core;
In quella anche virtù gran luogo tiene,
E degno è del suo prezzo e del suo onore;
Però quando voi siete belle e buone,
Fate diventar matte le persone.

III
Siccome quella il cui nome felice,
La cui grazia e valor fanno la Brenta
Più famosa e più bella; ed è chi dice,
Che per gaudir di lei corre sì lenta,
Leggiadra e veramente pia Bratrice;
Per cui dubbio riman, qual più frequenta
La gran città del precursor d'Enea,
Qual più l'onora, Palla o Citerca.

IV
Quella nel grave, taggio e nudo petto,
E fra l'ostro e l'avorio ha la sua sede;
Onde or questa risposta ed or quel detto
Fan, della molta sua prudenza, fede:
Venere ne' begli occhi ha il suo ricetto;
Orchi che fanno cieco chi gli vede:
Nè son le genti ancor ben risolute,
Qual sia maggior in lei, grazia, o virtute.

V
Un foco è la virtù, che fa più lumi,
Un fiume che si sparge in molti rivi;
Ma la somma consiste ne' costumi:
Degli uomini altri son speculativi;
Altri è che in arme il tempo suo consuma,
E col valor a tanta gloria arriva,
Che faccia giocular con occhio sano
Più degno d'un gran dotto un capitano.

VI
Ed io dirò la mia, non so se matta,
O pur prosuntuosa fantasia;
Ch' un cor gentil che per gloria combatte,
Non, com'oggi si fa, per mereanzia;
Che, come si suol dir, voglia la gatta;
Non mandi innanzi, ed egli addietro stia
Come fanno oggi i capitani moderni,
Meriti lode, preghi, onori eterni.

VII
Però quel generoso, eccelso, egregio
Spirito invitto alle terrestri luttie,
Ch'ebbe della milizia il vanto e 'l pregio,
Perchè far d'essa la lui le lodi tutte,
È degno fin di stato e nome regio;
Tante in quel corpo eran virtù ridotte;
M'arse, vivendo, di fervente amore;
E morto ancor mi vive in mezzo al core.

VIII
Di te, Giovan de' Medici, parl'io,
Per cui Firenze sarà sempre eterna;
Di cui rimaso m'è solo il disio,
La memoria mi piace e mi governa;
Alla cui morte fu posta in obblin
La guerra, e tosto divorato taverna;
Onde snecesse tanto danno e male,
Che la memoria fia sempre immortale.

IX
Unico onor d'Italia, al cui cadere
Cadde in un tratto Italia tutta e Roma;
Da lance o spade non dovea potere
Esser la virtù tua, la forza doma;
Un moschetto convenne provvedere
Per far cader quella onorata chioma
Di così alta e gloriosa pianta,
La qual io adoro come cosa santa:

X
Com'adorava il conte, Brandimarte,
Che tanto impresso l'aveva nel core,
Che dal padre e dal suocero si parte
Per esser de' suoi fatti spettatore;
E cerca or quella ed or quell'altra parte.
Ecco qualmente s'ama anche 'l valore,
E un gusto non men forse e dolcezza,
Donne gentil', che la vostra bellezza.

XI

Egli andava a Esierta adesso intorno,
Né d'entrar dentro già voglia mostrava,
Sopra Batoldo di tutt'arma adorno,
Che intorno al verde campo saltellava;
E, com'io dissi, avendo a borsa il corno,
Cortesiosamente domandava,
E con leggiadre e modeste parole,
S'alcun romper con lui due lance vuole.

XII

O er, dicera, ch'agli altri re comandi,
Del quale rampie la fama ogni emisperio,
Sì larghe e gloriose l'ali spandi,
Qua mi trae generoso desiderio,
(Bench'io non sia da comparar co' grandi
Re dell'alta tua corte e dell'imperio,
E furto abbia più voglia che valore)
Provar ciascun del tui qual è migliore.

XIII

Stava Agramante in quel tempo a danzare
Fra belle donne sopra ad un verone
Ch'aveva la veletta sopra 'l mare
Dov'era teso il ricco padiglione;
Ed or sentendo quel corno sonare,
Lasciò la danza, e venne ad un balcone
A braccio col valente e bel Ruggiero,
E vido giù nel prato il cavaliere.

XIV

E stando con l'orecchie al suono attento,
La voce a le parole ben intese;
Poi volto agli altri, disse: A quel ch'io sento,
Costui parla di noi molto cortese;
E veramente io son molto contento
D'essere il primo che faccia palese
Se fra noi è virtù, punto o valore;
Venghin via tosti l'armi e 'l corridore.

XV

Evvi qualcuno che dice che fa male,
E mormorar fra re già si sentia,
Ch'egli, a cui non si trova un altro eguale,
Con un sì ponga, che non sa chi sia;
Ma perché veramente ha il cor reale,
E vuol tosto compir quel che desia;
Mostra quel ch'altre dice non sentire,
E prestamente si fece guarnire.

XVI

D'oro e d'azzurro ai vesti il quartierio,
Onde il cavallin aveva anche bardato;
La roera e i fuoi porta per cimiero;
Poi verso Brandimarte s'è avviato;
E con lui solo il giovine Ruggiero,
Né con altr'arma, che col brando allato:
E dopo alquanto favellar cortese,
Volto ciascuno, assai dal campo prese.

XVII

Poi ritornarno con la lancia in resta,
Moltu avendola pria brandita e scossa;
E drizzarno i corsier testa per testa.
Era ogni lancia a maraviglia grossa;
Ma l'una e l'altra ferevansia resta;
Tal fu l'urto feroce e la percossa:
L'uno e l'altro destrier esser si vede:
Ma furon tutti dui subito in piede.

XVIII

Oltre scorrendo come sbalorditi,
Continuò la fuga più d'un miglio;
E vredo ch'anche più sarebbon iti:
Ma fu lor dato alle briglie di piglio.
Restarno i cavalieri ambo storditi,
E 'l sangue fuor usciva lor vermiglio
Per gli orecchi, per la borsa, orecchi e naso,
Come d'un ampio e spazioso vaso.

XIX

Or addietro ritorna passo passo,
Di vendicarsi ognun volenteroso;
Poi spronarno i destrier con gran fracasso,
L'un più che l'altro bravo e furioso;
Né segna alcun di sotto al scudo basso;
Ma dritto in fronte all'elmo luminoso.
Due lance avevan dell'altre più grosse;
Né quelle ancha restarno alle percosse;

XX

Perechè quando ambedui si riscontrarno,
Fin alla resta le facevano tanto,
Che lor tre palmi in man non avanzarno:
Né più che prima, si poter dar vanto
D'alcun vantaggio, sì ben s'è agguagliarno;
E l'uno e l'altro è sangue tutto quanto:
E come i lor destrier s'ian senza freno,
Scorrendo andarno un miglio o poco meno.

XXI

Fur portate due lance, ond'era urnato
Il gran tempio d'Ammon, antero Deo;
Che come in esso si vedeva notato,
D'Ercole l'una, e l'altra fu d'Anteo.
Era il tronco d'ognuna smisurato:
Da sei facchini il re portar le feo:
Onde si vede il nostro esser da poen,
E che natura manca a poco a poco;

XXII

Poiché gli antichi fur tanto robusti,
Ch'avean forza per sei di noi moderni;
Benchè non so se quegli autor fur giusti,
E scrisser così il ver se lor quadermi.
Basta che fur portati quei gran fusti:
E guarda, se tu sai, che non discerni
Qual sia più duro; che non v'è vantaggio;
E fur tagliati tutti dui di maggio.

XXIII

A Brandimarte la scelta fu data;
Così volse Agramante per s'è onore.
Stava attenta e sospesa la brigata
A veder chi più forza abbia e valore;
Ma mentr'che più fermo e fiso gnata,
Sentie venir dal fiume alto romore;
Fugge la gente smorta e sbigottita,
Gridando ognun: Soccorso, aita, aita.

XXIV

Il re Agramante, sì com'era armato,
Là si dirizza, e lascia il gran tromme,
E Brandimarte a lui si pose a lato;
Chè vuol essere in sua difensione:
Fuggendo vane il popolo sbandato.
Prese Agramante un certo ragazzone,
Che sopra un gran caval viene a bidosso,
E corre senza briglia a più non posso.

XXV

Dove fuggite, gridava Agramante,
Dove o' andate, pesai di poltroni?
Colui rispose con voce tremante:
A beverar i cavai de' padroni
Andavamo a quest'acqua qu'a d'avante;
E là fummo assaliti da' lioni,
Che mai non furon i maggior nè i più brutti,
Hannoci posti in fuga, e rotti tutti.

XXVI

Da treota insieme sono, al mio parere,
Che ci assaliron con furia sì presta,
Che di scampare appena ebb'io potere,
Perchè gli vidi uscir della foresta.
Ch'a sia degli altri, non potè vedere;
Perchè non ho già mai volta la testa
A guardar che di lor fatto si sia;
Se non s'è pazzo, fuggi anche tu via.

XXVII

Il re sorrise, e volto a Brandimarte:
Mi dispiace, dicea, poichè il diletto
Della giostra si volta io altra parte;
Pur n'arcano anche a caccia, ti prometto.
Il cavalier ch'è pien d'ingegno e d'arte,
Il tuo comandamento, disse, aspetto:
Adoperami pure o in giostra o in caccia,
Che son pronto a far cosa che ti piaccia.

XXVIII

Detto questo, mandossi alla cittate
A dir che vengon cacciatori e cani;
Chè n'aveva infinita quantitate,
Brachi, segugi, veltri e cani alani,
E d'altre varie razze bastardate.
Andaron i tre guerrier presi per mani,
Brandimarte, Agramante, a' lioni Ruggiero,
Dove d'ire a' lion mostra il sentiero.

XXIX

La festa in corte fu lasciata stare,
Subito che 'l voler del re s'intese,
Lance e spiedi portarsi, e reti rare,
E furvi alcuni che si vesti d'arrese:
Ch' a simil' caccie è ben provvisto andare.
Nun son lepi nè capri in quel paese:
Han pieno i piani e i monti tutti quanti
Di lion, di pastore e d'elefanti.

XXX

Assai dame saliron in su' destrieri
Con archi in mano, in abiti sì adorni,
Ch'ognun l'accompagnava volentieri.
Casi, quando tu vai, Diana, u torni,
Han le tue ninfe strani abiti alteri;
Vai con esse signor sonando corni:
Dell'abbaiar de' can, dell'annunziare
La voce sopra 'l ciel si fa sentire.

XXXI

Già il re col valoroso e bel Ruggiero,
E Brandimarte, che non gli abbandonò,
Allate al finme pel dritto sentiero
Quanto più può sollecitando sprona.
Già veggo lo spettacolo orondo e fiero;
Ch'ugoi liona ha sotto uoa persona.
Alcuna è viva, e soccorso domanda;
Morendo alcuna a Dio si raccomanda.

XXXII

Mosse i guerrier quella vista a pietade,
E si disposon di dar loro aiuto;
E trovandosi nude in man le spade,
Vuol far ciascun qual ch'a far è venuto.
Ecco un lion con le chiome erte e rade
Molto maggior degli altri, e più membruto;
Che in sulla ripa avea morto no destriero:
Lascia star quello, a gettarsi a Ruggiero,

XXXIII

Il qual non ha nè il cor nè il tempo perso;
Proprio a mozza la testa l'ebba giunto,
E tutta glie ne taglia per traverso:
Ch'etra gli nechi e gli precehi il colpe appuote:
Eccene un altro più di quel perverso
(Come dalla pietà dell'altro punto)
Al re s'avventa dalla banda manca,
L'elmo gli afferra e lo scudo gli abbranca;

XXXIV

E senza dubbio il levava d'arcione,
Se non che se ne fu Ruggiero accorto,
Che corse, e propin il giunco nel gallone;
Sì che dell'anche appuntin il fece corto.
Aveva Brandimarte anche un liono
Affrontato frattanto, e quasi morto:
Quando s'edorno i corni e i gran rumori
Di quella gente, e cani, e cacciatori,

XXXV

De' quali a raccontare io sol non basto
La furia e 'l grido grande e la tempesta:
La borsa sollevò dal fiero pasto
Crollando i crini, i fiumi e la testa.
L'un lascian morto, e l'altro mezzo gnato;
Pur gli lasciamo, a verso la foresta,
Voltando il capo a nuormorando d'ira,
A poco a poco ciascun si ritira.

XXXVI

Ma la gente venuta, eh'era molta,
E col grido stordisce il monte e 'l piano,
Dardi e saette mandan in gran folta
Aneurchè la più parte coglie invano.
Fuggendo, de' lion or quel sì volta,
Ed or quell'altro a questa e quella mano.
Cipse la selva il re da tutte bande,
E si comincia a far la caccia grande,

XXXVII

La selva è tutta intorno circondata,
Aeciocchè 'l gran piacer nulla corrompa.
Poi cavalieri e duone di brigata
Vanon: eh'era a veder superba pompa.
Il re la posta ad ogni strada ha data;
Nè bisogna eh'alcun l'ordine rompa.
Alani e veltri a coppia vanno intorno,
Nè s'ode voce alcuna o suon di corno.

XXXVIII

La maglia delle rete era sì buona,
Che dente e unghia non la può stracciare.
Del grido de' segugi il bosco somma:
Altro non si sentiva, eh'abbaiare.
Carrendo in questo tempo s'abbandona
Una giraffa eh'è strana a stimare:
Servel Turpino, e poca gente il crede,
Ch'undici braccia era dal muso al piede.

XXXIX

Fuor oe veio la bestia contraffatta,
Bassa di dietro, e molto alta d'avante;
E con tal furia andava, e tanto ratta,
Che correndo fiaccava arbori e piaote.
Giunse dov'era la gente ritratta,
Tutti i più gran signori ed Agramante,
E molte dame io una bella schiera:
E fu alfine uccisa quella fiera.

XL

Uche lioni e pardi alla pianura,
Pastore e tigrì, io non saprei dir quotti;
Chi resta preso, e chi non se ne cura:
Ma alfin morirono, e pur non furon tanti.
Or ben fece alle donne alta paura,
Uscito fuora un re degli elefanti:
L'antor lo dice, ed io creder nol posso,
Che trenta palmi er' alto, e venti grosso.

XLI

Se l'ero appunto non scrisse, io lo sento,
Perchè si stette all'altrui relazione.
Usci fuor quella bestia, e col gran muso
Uo forte cavalier levò d'arcione,
E più di venti braccia il trasse io suto:
Poi diede in terra un grande stramazzone,
E sfracellossi com'una cofaccia,
Cogliendo i vari frutti della caccia.

XLII

Correndo va' la bestia amiaurata,
Nè par che punto alcun fermar la possa:
La schiera ha tutta aperta ond'è passata;
Amor che da più dardi fo persona:
Ma non fu già d'alcun punto piagata,
Tanto la pelle avea callosa e grossa,
E sì orrovosa, spessa, sonda e dura,
Che regge a' colpi com'un'armadura.

XLIII

Ma non sostenne un colpo di Tranehera,
Nè quel che Ruggier dielle, e non a caso;
A piede avea seguita la gran fiera;
Chè l'destrier spaventato era rimasto.
Tanto quello animale orribil era
Pe' gradi orecchi e per l'orrendo naso,
E pe' denti ch'avea fuor di misura;
Ch'ogni destrier avea di lui paura.

XLIV

Or come vide solo il giovinetto
Che dietro gli veio, gli parve strano;
E volto quel mostaccio maladetto
Che gira e piega a guisa d'una mano,
Gli corse addosso per dargli di petto;
Ma la sua furia e l'impeto fu vano:
Perchè Ruggier saltò da tanto un passo,
E tramessigli alle gambe un colpo basso.

XLV

Dice Turpin, che ciascuna era grossa,
Com'un uom mediocre ha la cintura:
Io non ho prova che chiarir vi possa,
Perocchè non ne presi la misura;
Ma dico ben che di quella persona
Cadde la seconda bestia alla pianura.
Si come disegno, gli venne fatto,
Ambe le gambe gli tolse ad un tratto.

XLVI

Come la fiera in terra fu caduta,
Totta quanta la turba le fu intorno;
E di ferirla ognun si studia e aiuta.
Ma già a raccolta il re soava il corao,
Perchè oramai la sera era venuta:
Verso la notte se on andava il giorno.
Come del re quel segno fu sentito
Ognuno isteso il gioco esser finito.

XLVII

Onde le genti fur tutte adunate
In quella parte dove il re si trova;
Tutte avevan le lance insanguinate,
Ognun aveva fatto qualche prova.
Non fur le ferre scisse già lasciate,
E benchè appena da terra altri le muova,
Fur con iogreno e forza tutte quante
Forno portate a' cacciatori avanti.

XLVIII

Dipoi di casi un numero infinito
Consulto era da bestie e da persone:
Qual da tigre o pastore era ferito
E qual stracciato da qualche lione:
Com'io diceva, il giorno era finito,
Che dette a molti gran consolazione:
Ciaseuno di quei signor', come più brama,
Chi va con questa e chi con quella dama.

XLIX

Chi va contando questa meraviglia
Della caccia, e chi quella, e la fa certa:
Chi d'amor con la donna sua bisbiglia,
In voce bassa parlando e coperta.
Cavaleando così furse sei miglia,
Con gran diletto giunsero a Biserta,
Dove pareva che 'l mondo e 'l cielo ardesse,
Tante erano per le vie le faci spesse.

L

Quivi entrano con gran magnificenza
A guisa d'una pompa o processione;
Uomini e donne, alla bella apparenza
Vedere, erano a questo e quel balcone.
Brandimarte al castel prese licenza,
Chè tornar se ne volse al padiglione;
E benchè il re il volesse ritenere,
Lu volse, anche in lasciarlo, compiacere:

LI

E dal nipote il fere accompagnare,
E da cinque altri re con molto onore;
La sera stessa il fece presentare
Di più vivande; e fu ben gran favore:
Ed una vesta gli mandò a donare
Picola di gioie di molto valore.
La vesta è parte azzurra, e parte d'oro:
Come quella del re, senza lavoro.

LII

Il di dipoi, per secondar l'usanza,
Fecce ordinare una festa solenne;
E Fiordelino si trovò alla danza:
Chè col suo Brandimarte anch'ella venne.
Tre son vestiti ad una simiglianza,
Di cui degno alcun altro il re non tiene:
Brandimarte, Agramante, e 'l buon Ruggiero
D'azzurro e d'oro indosso hanno il quartiere.

LIII

Mentre stanno alla festa, un tamburino
Dal catafalco si getta a stramazzone:
Non guardando ove sia via nè cammino,
Passa la gente com' un foma a gozzio:
Non so se dar si dee la colpa al vizio,
O che di sua natura fusa parzo;
Basta ch' al tribunal del re Agramante
Pur si condusse, e a lui si mise avanti.

LIV

Pensando il re di lui pigliar diletto,
Lo ricevette molto allegramente;
Ma come colui giunse al suo cospetto,
Le man si batte, e mostrasi dolente:
Macon, dicendo, sì tu maladetto,
E la fortuna malvagia, imprudente,
Che mai non guarda chi faccia signore.
Sempre ubbidir conviee quel ch' è peggiore.

LV

Costui d' Africa tutta è coronato,
La terza parte del mondo possiede;
Ed ha qui tanto popol congregato,
Che vedendolo appena a sé lo creda.
Or nell' odor dell' ombra il delicato,
E de' profumi fra le donne siede;
E con sì cara di guerra alimenenti,
Per che si dica che io campo ha la genti.

LVI

Non si debbon l'impresa far per ciancia:
Seguir conviee, o non le cominciare:
Fornirle con la borsa e con la lancia;
Ma prima l' uoa e l' altra misurare.
Così faccia Macon che il re di Francia
Venga a trovarti insin di qua dal mare;
Ch' allor conuserai poi se la guerra
È meglio in casa, o pur nell' altrui terra.

LVII

Parlandu il tamburin, fu tosto preso
Dalla guardia del re che intorno stava:
Nè fu però battuto nè ripreso;
Perchè ognuno imbracciò il giudicava.
Ma il re Agramante che l' ha beo inteso,
Gli occhi dolenti alla terra abbassava:
Murmurando tra sé movea la testa;
E poi erucioso uci fuor della festa.

LVIII

Onde la corte tutta fu turbata:
Laque ogni membro, quando il capo duole.
Tosto fu la gran sala abbandonata:
Non vi si dotta più come si suole.
Il re la zambra dentro avea serrata;
Chè compagno alcun seco non vi vuole;
A quel pensava che colui gli ha detto,
Si consuna di sdegno e di dispello.

LIX

Dappoi ch' l' altro giorno fu apparito,
Ha tutto quanto il consiglio adunato;
E dice com' ha fermo e stabilito
Di fornire il passaggio apparecchiato:
E poi fa noto a tutti a che partito,
E da chi il regno sarà governato;
Dice che il re Branzardo di Bugia
Vuol che in Biserta suo vicario sia.

LX

Ed a lui disse: Io non ho altro a dirti
Se non che tu sii giusto; chè da questo
Vedrai farli la strada, e gli occhi aperti,
Da esser successivamente il resto:
Anzi la geota pronta ad ubbidirti
Senza adoprar mannaia nè capestro:
Se' vecchio e savio, e parrebbe farti
Torto, se più volessi ammaestrarti.

LXI

Il re di Fiessa Fulvo anche rimane
E Bucifarre re dell' Algezera:
L' uno al deserto alle terra lontana,
E l' altro guardia sia della riviera.
Se Cristian' forse o altre genti strane,
Con fusta o legni pur d' altra maniera,
O gli Arabi venissero a noiarti;
Possa aver pronto il modo d' aiutarli.

LXII

Dipoi gli fece consegnar Dudone,
Ch' era condotto di Cristianitate,
Dicondo: Fa che lo tenghi prigione
Sì che tutte la vie gli sian serrate:
Nel resto onora la sua condizione:
Non gli manchi altro infia, che libertata:
A Bucifarre e Fulvo poi comoda,
Che l' ubbidiscan sempre in ogni banda.

LXIII

E perchè quel ch' ha detto non sia vano,
Per la città lo fece pubblicare,
E la bacechetta sua gli diede in mano,
Quella ch' è d' oro, e suole esso portare.
Or s' aduna l' esercito pagano:
Chi potrebbe il tumulto raccontare
Della gente sì fiera e sì diversa?
Chè sotto a' piedi suoi la terra è persa.

LXIV

Quando al passaggio il re vider disposto,
Chi n' aveva diletto, e chi spavento.
Chi presso al mare alluggia, e chi disconto
Altri sopra le navi aspetta il vento.
Nell' altro Canto il catalogo è posto,
Torni quello a sentir chi n' ha talento.
E certo quant' io posso ognuno iovito:
Che vi ha, credo, grato averlo udito.



CANTO XXIX

A R G O M E N T O



*Dal porto esce l'armato d'Agramante,
Sbarca a Tortosa, e arriva a Mont'Albano;
Giustino Pinodoro e quel d'Anglante
Ma cade al scontro in terra il re pagano:
Scendono al pian le genti tutte quante:
A' suoi cui provvede Carlo Mano.
Primer Rinaldo va contro i Pagani,
E col vecchio Sobrin vien alle mani.*



Ha qualche volta in ortolan parlato
Cose molta a proposito alla gente;
E da un mantello rotto e sporco è stato
Molte volte coperto un uom prudente.
Hammì quel tamburin la vita dato,
Che sopra ragionò sì arditamente.
Così volesse Dio che assai par' suoi
Per gli Agramanti nostri avessim noi.

Ma in quella vece abbiamo adulatori,
Parassiti, ruffian', che i lor peccati
Vanno adombrando con vaghi colori,
E dicon le bugie per esser grati:
Onde procedon poi tutti gli errori
Di che i popoli tristi e sventurati
Indegnamente patiscun le pene;
E pazienza a forza aver conviene.

Or intendete, re, che giudicate
La terra, e sete posti in tanto onore,
Dice Dio, ehe temendo a lui serviate,
Rallegrandovi seco anche in timore;
E che la disciplina omai pigliate,
Perchè talvolta adirato il Signore
Con voi, della via giusta non vi cavi,
E dove sete re, vi faccia schiavi.

Dovendo tosto, e se non altrimenti,
Almeo per morte, l'ira sua venire
Sopra di voi: svegliati state e attenti,
Perchè ell'è ira sopra tutte l'ire;
E beati color sieno e contenti,
Ch'aranno in lui la sua speme e disire,
E star vorran piuttosto in ciel, che in terra:
Ma torniamo a contar la nostra guerra.

La più stupenda guerra e la maggiore,
Che raccontasse mai prosa né verso,
Vengo a narrarvi con tanto terrore,
Che quasi a cominciarla io mi son perso:
Nè sotto re nè sotto impradore
Fu mai raccolto esercito diverso,
E nel moderno tempo e nell'antico,
Che comparar si possa a quel ch'io dico.

Nè quando prima il barbaro Anniballe,
Rotto avendo ad Ibero il gran divieto,
Con tutta Spagna ed Africa alle spalle,
Spersò l'alpi col foco e con l'arcto:
Nè il gran re persiano in quella valle,
Ove Leonida fe' l'aspro decreto,
Con le genti di Scizia e l'Etiopia,
Ebber d'armati in campo tanta copia,

Quanta costui, che la sua gente annombra
Sol alla vista, senza ordine alcuno:
Delle sue vele è tanto spesso l'ombra,
Che sotto a quelle il mare è fatto bruno:
De' legni grandi sì l'un l'altro ingombra,
Che fu mestier partirli ad uno ad uno
Col vento in poppa, e con l'acqua seconda:
Argosto innanzi agli altri è di Marmonda.

Nella sua oave è la real bandiera,
Ch'è tutta verde, e dentro ha una Serena:
Il forte re Gualciotto appresso gli era,
Ch'è molto ardito, e bella gente mena.
E la sua insegna tutta quanta nera,
Tutta di bianche colombine piena.
Viene il re Mirabaldo appresso a loro,
Ch'ha il monton nero con le corna d'oro.

Il campo ov'è il montone, e tutto bianco,
E da questi altri va discosto un poco
Il re Sobrin di Garbo, vecchio franco,
Il qual portava in campo bruno un foco:
Dietro a lui mezzo miglio, o poco meno,
Il re d'Arzilla teneva il suo loco.
Il nome di costui fu Bambilrago,
Ed ha nel campo rosso un verde drago:

Dipoi Brunello il re di Tingitana,
Ch'aveva certa insegna contraffatta,
E dell'altre più vaga certo, e strana:
Perch'egli stesso a suo modo l'ha fatta.
Come suole oggi far la gente vana,
Che pensa di far nobil la sua schiatta,
E le progenie sue gentili e degne,
Con far di gigli e di lioni insegne;

XI

Così Brunel, la cui fama era poça,
Perchè, come intendeste, è ra di nuovo,
Nel campo rosso avea dipinta un'ora
Ch'avea la coda e d'ale sopra l'oro.
Di questo, non alcun parlando, gioca;
L'antica stirpe mia, diceva, in trovò
Da quello necesse esser diversa, il quale
Fu fatto innanzi ad ogni altro animale.

XII

Appresso a questo il re Grifaldo viene,
Che porta una donzella scapigliata,
La qual non drago per l'orecchie tiene;
Ha quella insegna ancor la sua brigata,
Ma la sua impresa a questa non conviene:
Ch'è tutta nera, e di bianco passata:
Il re di Garamanta gli è vicino,
Giovine ardito, detto Mastassino.

XIII

Così portava nel campo vermiglio,
Le bianche e l'ulivo e l'espò d'un grifone,
E dietro alla sua nave mezzo miglio
Veniva il re di Setta Dorilinn,
Che porta in campo azzurro un bianco giglio.
Dipoi vien Sorridan ch'ha un fiore
Un gon bianco in campo verde avea,
Costui che il rege d'Esperia teneva.

XIV

Il re di Costantina, Pinodoro,
In campo rosso l'aquila portava,
Ch'è gialla, con due teste, in bel lavoro;
E puro appresso Alzirdin seguitava,
Ch'ha la rosa vermiglia in campo d'oro;
E Pulian nella bandiera biava
Dipinta avea d'argento una corona;
Valente è questo, e re di Nasamona.

XV

Vigli il re d'Ammonia dalla man manca,
Ch'ha la sua gente tutta pidorebiana,
Detto Agricalte; e la sua insegna è bianca,
Né dentro v'ha dipinta alcuna rosa:
Poi Manilardn che porta una branca
Dorata tutta; e l'arme è sanguinosa,
È natural la branca di lionne:
La nave appresso vien di Prusione.

XVI

Era re di Nivizia Manilardn,
L'altro dell'Alvaratchie, di chi ne trattin:
Se volete saper chi è più gagliardn,
Né l'un né l'altro, a dirvelo ad un tratto.
Venne il re di Caneria alquanto tardo;
Pur venne a tempo, e fu con gli altri tratto:
Portava, se Trojan mi dice il vero,
Nel campo verde un corvo tottin nero.

XVII

Era costui chiamato Bardarico;
È la sua terra a ponente lontana:
Poi venne Balifrente, un vecchieu antico;
E Drydinasso re di Libiana.
Fu re di Mlga quel vecchieu ch'io dico,
E porta in campo azzurro una fontana,
Nella bandiera, Drendinasso, e scudo,
In campo rosso ha un fanciulletto nudo.

XVIII

Poi Dardinello, il giovinetto franco,
Mena le navi sue veloci e pronte.
Il quartier ha costui vermiglio a bianco,
Come portar solea suo padre Almonte:
E quella insegna ancor, né più né meno,
Al presente portava Orlando conte;
Ma ad un di lor portaria costò cara:
Il giovinetto è re della Zumara.

XIX

Appresso vien l'ardito Cardinann,
Ch'è re di Coesa; e porta per insegna
Un drago verde il quale ha il capo umano,
Dipoi Tardocco che in Alzerbe regna;
E seco Marbalusto re d'Orann,
Che portava una serpe ch'era prenea,
E nell'orecchia fitta avea la coda,
Acciocchè dell'incanto il suon non nda.

XX

Ha Marbalusto un capo di regina,
Ch'è coronato con una ghiandola.
Poi Fatturante vien, re di Manrina,
Che in campo verde ha una rossa banda.
Alzirdn ha la sua nave a lui vicina,
Che d'oro in campo azzurro ha una ghianda:
E d'Almassilla il re Tanfeinne,
Che porta in bianco un capo di lionne.

XXI

Seguita dell' corte il concistiro,
Che tutta quanta è bella gente elitta:
Ha Mordante il governo di costoro.
La prima armata vien di Tolmetta,
Con due linee vermiglie in campo d'oro,
Che porta quel Mordante a la sua setta.
Fu costui grande di persona e fiero,
E bastardo figliol di Carroggiro.

XXII

Di Tripoli seguita le gente franca;
Non fu di questa la più bella armata,
Né più fiorita: a se nulla vi manca,
Da Ruggier paladin era guidata,
Che in campo azzurro avea l'aquila bianca,
Quella che fu da suoi sempre portata.
Dipoi venia l'armata di Biserta,
Dove Agramante ha la sua insegna aperta.

XXIII

Appresso va di Tunisi il naviglio
Che governava il vecchio Danforte,
Un non prudente e di molto consiglio,
Gran siniscalco della real corte,
Portava in campo verde un rosso giglio
Costui che venne in Francia a tor la morte.
Bernicca dipoi seguita e la Rassa;
L'una armata con l'altra insieme passa.

XXIV

Il governo di queste ha Barigano,
Che nutre Agramante piccolino:
E porta per insegna quel pagano
In campo rosso un candido mastino.
Poi dietro a tutti il gran re di Fizanò,
Malabuferrn tiene il suo ramminn;
Che porta diviso nel stendardo,
Come nel scudo, in campo azzurro un pardo.

XXV

A questo modo le schiere si ferman
Dell'armata che 'l mar sotto si serra.
Il re Agramante di tutti ha il governo:
Il ciel non vide mai tal furia in terra;
Come s'aperto si fosse l'inferno,
E far volesse al paradiso guerra,
Qual de' giganti al tempo fessi a Flegra,
E fosse vnisse quella gente negra.

XXVI

Molti demonii, anzi par tutti quanti
Dell'infernale suciti sepoltura,
Si potriano a costor dir simiglianti
Di membra contraffatte e faccia sena:
I legni son sì grandi e grossi e tanti,
Che creto miglia o più la folta dura;
Che nel litu di Spagna s'abbandona,
E da Malega tiece a Tarragona.

XXVII

Agramante smontò sotto Tortosa,
Lì dove il fiume Iberu ha fece in mare.
Quivi se' capo la gente copiosa,
Poi cominciòsi ver Francia avviare
A gran giornate senza mai far posa:
Già la Guascogna sotto loro appare;
Già calan l'Alpe e scendon giù nel piano,
Sin che son giunti sopra Montalbano.

XXVIII

Di là dal quale, in mezzo la campagna,
Durava ancor la zuffa ch'io lasciai:
Dico tra il re di Francia e 'l re di Spagna,
Ch'ancor le man moravan più che mai.
Quivi la terra di sangue si bagna,
E tuttavia s'ammazza gente assai.
Tra' corpi morti luogo non si vede
Netto, dove posar si possa il piede.

XXIX

Con Ferrau Rinaldo era attaccato,
Avvan combattuto un giorno intero.
Il re Grandino, ch'era disperato,
Stava alle man' del marchese Oliviero.
In altra parte s'era accompagnato
Serpeutino e 'l danese nostro Uggiero.
Marriglio di Spagna e Carlo Manu,
Per ammazzarsi giocon d'ogni mano.

XXX

Ma a quel che Rodomonte e Bradamante
Facevan, l'altra guerra era un diletto:
Cum'io lasciassi di sopra, quel d'Agilante
Perduto avea d'un colpo l'intelletto,
Il qual dato gli avea quell'arrogante,
Quando lo colse sopra il bacierto.
Di sopra udiste gli strani accidenti:
Per questo io non gli replichi altrimenti.

XXXI

Se non che, sendo quella donna altera
Tra alle man' col Saracino arditto,
E durando la guerra in tal maniera,
Il conte Orlando si fu risentito;
E per far la vendetta mosso s'era,
Dri colpo ond'era stato sbalordito:
E tanto sdegnò e rabbia aveva accolta,
Che addosso v'agli come cosa stolta.

XXXII

Ma perchè fargli torto gli pareva,
Poich'era d'altra aiffa travagliato,
Durlindano nel sudero metteva,
E per guardar si tirava da lato:
Il lungo ove la guerra si faceva,
Posto era tra dui colli in mezzo un prato
Per tanto spacio lontan dalle genti,
Che combatter potean quiertamente.

XXXIII

Tre ore o poco men stettero a fronte,
La dama ardita e l'ardito Pagano;
E, come dissi, stando quivi il contr,
Alzando gli occhi, vide da lontano
Quella gran gente che calava il monte,
Con le bandiere sue di mano in mano,
Con un romor che nol fa tanto il marr,
Quando più crudo e tempestoso pare.

XXXIV

Maravigliossi, e dicea fra sé stesso:
Che gente nuova, Dio, può esser questa
Che da quel monte vien calando adesso,
Con tanta furia e con tanta tempesta?
So che Marsiglio e la Spagna cum esso,
Tanta non ne faria spremuta e presta:
Sarà la mal trovata, sia chi vuole,
Se Durlindano taglia come suole.

XXXV

Così parlava, e con turbata cera
Verso quel monte ratto si distende.
Una lancia giacea per terra intera;
Chinosi il route audando, e quella prende,
Ch'a far quell'atto spesso solito era,
Non so se l'atto a mio modo s'intende:
Dico che dall'arcione essendo armato,
Quell'asta grossa ricolse del prato.

XXXVI

Con essa in sulla cervice passa avanti
Sopra di Brigliador che sembra uccello.
Ma bisogna tornare ad Agramante,
Che vedendo nel piano il gran esercito,
Si mostra tutto allegro nel sembiante,
E frecci e chiamare inonanzi quello
Ch'era di Costantina coronato,
E Pinodoro re fu nominato.

XXXVII

A lui comanda che vada soletto
Tra quelle genti, e non abbia paura,
Lì dove il grande assalto era e più stretto,
E la battaglia più crudele e dura:
Figli un di quei guerrieri a son diletto,
E vivo il porti a lui con buona cura:
O quattro o sei vuol pigliarne ad un tratto,
Acciù che meglio intenda tutto il fatto.

XXXVIII

Il re si parte il buon destrier spronando,
E scorse peristamente della costa;
Dipoi per la campagna cavalcando,
A poco a poco alla aiffa s'accosta.
Ma poco cavalcò, che trovò Orlando
Cum venisse a riscontrarlo a posta:
E disfidarsi con le lance in resta:
Che mai non fu la più piacevol festa.

XXIX

Quivi d'intorno non era persona,
 Benchè la zuffa fosse assai vicina.
 Ognun contra l' nemico il destrier sprona
 A tutta briglia con molta risona;
 L' un s' udo e l' altro del colpo risuona;
 Ma addè in terra il re di Costantina;
 Rupperi la sua lancia in più tronconi,
 Ed egli uscì di netto degli arcioni.

XL

Il senator senza contrasto il prese,
 Dipoi eh' al ciel voltato ebbe le piante,
 Perchè l' re non fece altre difese;
 E che voleva far con quel d' Anglante?
 Il qual con esso ragionando, intese
 Che quel che cala il monte, era Agramante,
 Che per Carlo e la Fratria disertar,
 Cuo tanta gente avea passato l' mare.

XLI

Fu di ciò lieto il franco cavaliere,
 E gli occhi alzando al ciel col viso baldi,
 Diceva: Sommo Dio, dov' è mestiere,
 Pure all' aiuto altrui i mostri caldi:
 Se non mi vicia fallito il mio pensiero,
 Oggi sconfitto fia Carlo e Rinaldo,
 Ed ogni paladin sarà abbattuto;
 Ond' io sarò sichiato a dargli aiuto.

XLII

Così l' amor di quella ch' amo tanto,
 Con le man' mie sarà pur guadagnato;
 E per quella beltate oggi mi vanto,
 Che se contra di me fusse adinato
 Con l' arme indosso il mondo tutto quanto,
 Vo' che sconfitto resti e fraccassato.
 Così dicea fra sè segretamente,
 Sì che quel Finaduro oulla sente;

XLIII

A cui rivolto poi, disse: Signore,
 Al padron vostro potrete tornare,
 Se v' ha mandato qua per relatore
 Della battaglia ch' ha veduta fare;
 Ditegli come Carlo imperadore
 Con Marsiglio combatte; a sè provare
 Si vuol con noi, a' ha cor reale e fronte,
 Venga verso la xuffa, a cali il monte.

XLIV

Ringrazia Pisaduro Orlando assai,
 Perchè era un re magnanimo e cortese;
 E volta indietro senza posar mai,
 Sèn che innanzi al suo re di sella scese,
 Dicendo: Alto signore, io me n' andai
 Dove volesti; e (se ben l' ho comprese)
 Le risse che si fan là giù oel piano,
 Son fra Marsiglio e l' alto Carlo Mano;

XLV

Nè so qual circa ciò sia l' tuo pensiero;
 Ma non andrai già là per mio consiglio;
 Perchè io trovai nel piano un cavaliere,
 Della cui forza ancor mi maraviglio.
 Lo sendo e sopravvesta con quartiere
 Ha diviso di bianco e vermiglio;
 E se de' suoi compagni ognuno è tale,
 Il fatto nostro andrà peggio che male.

XLVI

Ah, disse sorridendo, il re Sobrino,
 Ch' a quel ragionamento era presente,
 Quel dal quartiere à il conte paladino;
 Or scemera il superchio a nostra gente.
 Io lo conobbi iostin da piccolino;
 Così Marco mi faceva un nom che m'ente,
 Come di spada e d' arme d' ogni prova
 Il più fiero uom al mondo non si trova.

XLVII

Or si vedrà se l' mio consiglio vano
 Era, quando in Biserta io fui accherno,
 Quando lodai di forza Carlo Mano,
 E l' esercito suo franco e forbito:
 Facciati avanti Alzardo a Polzano,
 E Martasino il quale è tanto ardito,
 E Rodomonte ch' era allor sì acceso,
 Che dabbè essere stato o morto o preso.

XLVIII

Traggansi avanti questi giovinetti
 Che mostravan aver sì bravo core,
 Avvezzi in giostre di spassi e diletiti,
 Ed a romper la lance per amore;
 In, aciochè nessun forza sospetti
 Che dica queste cose per timore,
 Vogl' ir con essi; a dummì a Satanasso,
 S' alcun di lor mi varca avanti un passo.

XLIX

Sentendo Martasino questo parlare,
 D' ira e di adegno fe' la faccia rossa;
 E disse: Certamente io vo' provare
 Se questo Orlando è uom di carne a d' ossa;
 Finchè Sobrino non l' ardisce affrontare,
 Che sio da fanciullo sa quel che posta,
 Cali chi vuol calare alla pianura,
 E sopra il monte resti chi ha paura.

L

Ragionava così quel Martasino,
 Che il mondo non avea il più orgoglioso;
 Fu grousseto costui, ma piccolino,
 Destro 'bella persona e valoroso,
 Basso di faccia e di naso aquilino,
 Altiera oltre a misura e furioso.
 Or borbottando e crullando la testa,
 Giò per la costa di sprooar non resta.

LI

Marbalusto lo seguì a Fatturante;
 Alzardo e Mirabaldo viene appresso;
 Bambirago e Grisaldo vanno avanti:
 Ne il re Sobrino, di chi parlava adesso,
 Mostra aver tema del signor d' Anglante;
 Ma più degli altri il caval pugne spesso,
 E con tanto fuore andar si lascia,
 Che a Martasino e gli altri innanzi passa.

LII

Nè valse d' Agramante il richiamare,
 Che ciascuno a più furia se ne viene.
 D' esser là gin mill' anni a tutti pare:
 Van come veltri usciti di catene.
 Vedutilli Agramante così andare,
 Le mani alla cintura anch' ei non tiene,
 Nè pone ordine aleuno alla battaglia;
 A caso ognuno a lui dietro si scaglia.

LIII

Ei più degli altri furioso e fiero,
Sopra al gran Sisifallo avanti passa,
E seco accioto va sempre Ruggiero,
E l' vecchio Atlante che mai non lo lascia.
L' impeto lor contar non è mestiero:
Direbbe ognun che il mondo si fracassa;
Tremava la terra e gli elementi e l' cieli,
Da far altrui oell' ossa entrar il cielo.

LIV

Sonando trombe e tamburroi e corni,
La gente maladetta scende al piano;
Puechi di lor di ferri e d' armi adorni,
Chi porta mazza e chi bastoni in mano:
Non si numererebbe in cento giorni
Quel popolazzo smisurato e strano.
Tutti color ch' avevano arme in dosso,
Vanno inoanzi correndo a schiere in grosso.

LV

Io questo tempo il re Marulione
Giunto era quasi al punto di morire,
Né più si sosteneva in sull' arcione,
Da una banda gli lasciados' ire:
Cotal gli dava Carlo affiliazione,
Carlo, che mai non resta nè ferire;
E, come dico, il travaglia sì forte,
Che l' ha condotto al punto della morte.

LVI

Ma vide, alzando gli occhi, il re Agramante
Che gin calando al piano è già vicino,
Coo tante insegne e coo bandiere avanti,
Cha non aveva nè termino nè confine:
Quando le vide sì diverse e tante,
La croce fésti il figlio di Pipino;
Per meraviglia e quasi sbigottito,
Vedeodo il gran drappel di nuovo uscito.

LVII

Lasciò star quivi Marsiglio ribaldo,
Per far provision di nuovo aiuto.
Poco lontano ad esso era Rinaldo,
Ch' aveva Ferran presto a minuto;
E benché fusse ancor d' animo caldo,
Il brando pur di mano gli era caduto,
E con la mazza qualche colpo mena;
Ma dalla morte si difende appena.

LVIII

Rinaldo alfin le sue gli avrebbe date,
Ché, com' è detto, sempre il superehiava,
E poca stima fa di sue mazzate,
E con Fusherta ben lo riformava.
Tra le percosse orrende smisurate,
Ode il re Carlo che forte il chiamava:
Si forte lo chiamò l' imperadore,
Che pur l' intese fra tanta romore.

LIX

Figliuolo, gridava il re, figliuolo mio caro,
Oggi d' esser tagliardo ti bisogna:
Se tutto non si piglia buon riparo,
Noi sian fra l' danno posti e la vergogna:
Se mai fo giorno doloroso e amaro
Per Montalbano, e per tutta Guascogna;
Se la cristianità debbe perire,
E venuto oggi, o mai o deee venire.

LX

All' alto grido dell' imperadore
Si fu il figlio d' Amon tosto voltato;
Benché sia pieno di rabbia e di furore
Contro quel Ferran ch' ha mal trattato,
Ed ugnor fagli la furia maggiore,
Sì che poco gli giova esser falato:
Tanto l' aveva Rinaldo urtato e pesto;
Ed era tuttavia per dargli il resto.

LXI

Era sì per l' affanno indebolito,
Ed aveva l' armi sì fiaccate intorno,
Ch' entrare in nuova zuffa non fu ardito,
Ma riposossi insin all' altro giorno.
Rinaldo quivi il lascia shaludito,
Ed al re Carlo Mao fece ritorno,
Che l' campo aspetta per metterlo a fronte
Al re Agramante che scendea dal monte.

LXII

Delle schiere ordinate la primiera
Diede il re Carlo a lui, come fu giunto,
Dicendo: Vano è dritto alla costiera,
Dove il cimico è per calare appunto:
Va, in combatti per oggi maniera:
Fa che io sul piao con lui giugghi in un ponto
A piè del monte, io quello stesso loco
Or è quel re che io campo nero ha l' foco.

LXIII

Io son chiaro, non pur me l' indovino,
Che l' re Agramante arà passato il mare,
Che quel di quella insegna è il re Sobriano:
Bro lo conosco; e so quel che sa fare:
Egli è certo un tagliardo saracino.
Or va via, figliuolo mio, oco indugiare:
E così detto, l' altra schiera dona
Al duca d' Arli e al duca di Baiona.

LXIV

Son di Mongrana nobili ambidui:
Sigieri il primo, e l' altro ha nome Uberto:
Guida la terza Otto, ch' è dietro a lui,
Col vago suo stendardo al vento aperto.
La quarta conducea dietro a costui
Il re di Frisia, detto Daniberto.
La quinta appresso Carlo raccomanda
A Malibruno, il quale era d' Irlanda.

LXV

Il re di Secoria conduce la sesta:
La settima governa Carlo Mano.
Or si comincia la dolente festa:
Già è giunto il signor di Montalbano
Sopra Baiardo coo la lancia in resta.
Non gli rimane ionanzi in piè pagano:
Chi mezzo morto dell' arcione trabocca,
Chi per le spalle, qual ranocchio, imbocca.

LXVI

Rotta la lancia, trasse fuor Fusherta,
E fa dinanzi nettarsi il canino:
Chi è costui ch' ognun così diserta,
Diceva a lui guardando il re Sobriano,
Che sbarrato ha il lino nella coperta?
Io non conosco questo paladino.
In tutti i luoghi dove Carlo regna,
Mai non vidi né lui né quella insegna.

LXVII

Esser dehba Rinaldo veramente,
Di cui nel mondo si ragiona tanto.
Or proverem se sarà sì valente;
Come oggi da ciascuno gli è dato vanto.
Sprona parlando il suo destrier corrente.
Quel re che porta il fero sopra l'manto.
La lancia rotta ave' contra un cristiano;
Verso Rinaldo va col brando in mano.

LXVIII

Rinaldo il vede, e stimandol' avai
Per le belle armi e la bella presenza,
Diceva: Udito s' ho dir sempre mai,
Che chi prima rileva, non va senza.

LXX

Al mio parer, to prima non darai;
Chè dal dare all' avere è differenza.
Così dicendo in sulla testa appunto
Fo quel ra con un colpo da lui giunto.

Ma l' elmo ch' egli avea era sì fino,
Che non che rotto, non fu por segnato;
E stette saldo in sella il re Sobrino,
Ancor che il colpo non gli fosse grato.
Ma io m' avvegna che passo il confuso,
Ond' essee suol il canto terminato:
Diremo il resto in quel che vien dipoi,
Per non venire a noia a me e voi.

CANTO XXX

A R G O M E N T O

*Mista è la pugna orribile e feroce
In un modo assai barbara e assai feroce;
Del periglio di Carlo ita la voce
Dove pugnano Uggier ed Uliviero,
Subito ognun di lor sprona veloce
In aiuto, e fu ognan da buon guerriero.
Ferrau giunse, dove stava orando,
Che Carlo sia disfatto, il conte Orlando.*

*Esser vedemmo già non sol guerriero
Il principe Rinaldo, ma dottore.
Ed ora appunto noi viene in pensiero
Che m' è d' una dottrina bella autore:
Benchè chiamar si possa con più vero
Innovator di lei, che trovatore;
Come avvien che m' è in prosa detta o in rima
Cosa, che non sia stata detta prima.*

II

*Quel che in Tessaglia ebbe le mani pronte,
Poneva il sommo ben nella prestezza;
E fra le cose che di lui son conte,
Quella sì loda estremamente e prezza.
Ma l'acqua vi ponea di quella fonte,
Che si chiama prudenza o ver saviezza:
Onde il suo successor: Maturamente
Far dee, disse, le cose un uom valente.*

III

*Disee un altro dottor, che innanzi al fatto
Debbe andare il consiglio; e dopo lui
Dee far succedere l'opera di fatto,
Chi vuol l'effetto de' disegni sui.
La chiosa a tutti questi testi ha fatto
Rinaldo quando addosso andò a colui;
Parendogli che fosse atto da saggio
Figliare il tratto innanzi, e l'avvantaggio.*

IV

*Se ben vi ricordate, ove finito
Lasciando, tacqui, il Canto precedente,
Avea Rinaldo il re Sobrin ferito
Sopra l' elmetto molto fieramente;
Ma sì forte quel vecchio era et ardito,
Che la ferita poco o nulla sente:
E vólto a lui, con l' una e l' altra mano
Feri in fronte il signor di Montalbano.*

V

*Rinaldo addosso a lui tutto sì chinas,
Attaccasi tra lor terribil zuffa;
Ma l' una all' altra schiera è già vicina,
E mescolata tutta la baruffa.
Benchè sia più la gente saracina,
La cristiana la spigne e la rabbuffa:
È sì grande la polvere e'l rumore,
Che s'agitasse ogni sicuro core.*

VI

*Di qua, di là le lance e le bandiere
L' una ver l' altra a gran furia ne vanno;
E quando insieme s' incontran le schiere,
E l' una e l' altra di petto si danno:
Mal va per quei che sono alle frontiere.
Chi corse troppo innanzi, ebbe il malanno:
A qual la lancia il scudo e l' armi passa;
Quel col cavallo a terra si fracassa.*

VII

Rinaldo è tuttavia col re Sobrino,
E questo a quello, e quello a questo mena;
Benché ha disavvantaggio il Saracino,
E dalla morte si difende appena.
Ecco giunto alla zuffa Martassino,
Quello orgoglioso ch'è di tanta lena,
E Bambirago e seco Fatturante,
E Marbalusto ch'è mezzo gigante.

VIII

Alzirdo e Mirabaldo vien appresso:
Argosto di Marbonda e Puliano,
Tardoceo e Mirabaldo era con esso,
Balifronte, Agricalte e Cardorano;
Il re Gualciotto con lor s'era messo,
E Drudinasso perfido pagano.
Di quindici ch'ho conti, vi prometto,
Cinque stasera non andranno a letto:

IX

Se non vien men Fusberta e Durlindana,
E' non v'andran', se non vi son portati;
Il diavol porteragli alla sua tana
Nel centro fra gli spiriti dannati.
Torniamo a dir della gente pagana,
Di questi re che sono in campu entrati
Con tanta fretta, furia, impeto e rabbia,
Che par che tutti i nostri abbian in gabbia.

X

La schiera che Rinaldo avea menata,
Ch'eran settantamila o più Guasconi,
Fu subito sconfitta e consumata:
Disfatti fur cavalieri e pedoni.
Come sopr'una mensa apparecchiata
La state mosche, o in querchia formiconi,
Era a veder venir quella canaglia,
Senza numero alcuno alla battaglia.

XI

Vanno quei re, che par ciascuno un drago,
Addosso a' nostri: ognun taglia e percuote;
E sopra tutti Martassino è vago
D'abbatter genti, e di far selle vote;
E così Marbalusto e Bambirago
Fanno tutto quel mal che far si puote;
E tutte le altre genti maladette
Tagliano i nostri, in quarti, in pezzi, in sette.

XII

Il grido è grande, il pianto e la rovina,
Degli uomini' morti e l'romore e'l fracasso;
Ognor cresce la gente saracina,
Che su dal monte vien correndo al basso.
Strugge ognun Fatturante di Maurina,
Grifaldo, Alzirdo, Argosto e Drudinasso,
Tardoceo, Bardarico e Puliano
Han fatto un mar di sangue il verde piano.

XIII

Rinaldo combatteva tutta fiata
Con quel Sobrin, che n'avea il peggiore;
E vista la sua schiera sbaragliata,
N'ebbe infinito dispetto e dolore;
Abbandona la zuffa cominciata,
D'ira battendo i denti e di furore.
State per Dio, signori, attenti un poco,
Ch'arder comincia pur adesso il foco.

XIV

Battendo i denti se ne va Rinaldo,
Taglia gli uomini e l'arme d'ogni banda:
Dove il furore è più fervente e caldo,
Urta il cavallo e a Dio si raccomanda:
Il primo che trovò fu Mirabaldo;
Morto in dui pezzi fuor di sella il manda:
Tanta fu l'ira del figliol d'Amone,
Che lo divise insin sotto l'arcione.

XV

Vedendo questo, Argosto di Marmonda
Venne nel viso freddo come ghielo:
E forza è di stupor che si confonda,
E se gli arricci per paura il pelo:
Rinaldo va pur dietro alla seconda
Facendo squarci andar di là dal cielo,
Sopravveste, cimier, giubbe e pennoni
Volan per l'aria a guisa di falconi.

XVI

Di teste fesse e di busti tagliati,
Di gambe e braccia è la terra coperta;
I Saracini in furia son voltati,
Solfiando, ansando con la bocca aperta:
Molti per troppo correr son crepati,
Guarino bolai assai, fuggendo all'erta:
Altri ne' fossi correndo alla rhina,
Trovano eterna al mal suo medicina.

XVII

Non potea correr così forte Argosto;
Il prencipe lo colse in una guancia,
E fin al pettignon gli ha il brando posto:
Non si tenea tre dita della pancia.
Quel popolazzo da sngna e da mosto
Fugge; e chi getta l'arvo e chi la laucia:
Altri lascia il bastone, altri la targa:
Chi piglia la via lunga e chi la larga.

XVIII

Combatte in altra parte Martassino,
Ch'ha per cimiero un capo di grifone;
E sotto a quello un elmo tanto fino,
Che non teme di brando offensione:
Contui vedendo quanta il paladino
Fa della gente sua distruzione,
Quanto è fiero il signor di Montalbano:
Là s'abbandona con la spada in mano.

XIX

Giunte a Rinaldo dal sinistro lato,
E d'un rovescio il feri nell'elmetto,
Che poco men che non l'ha traboccato,
Si crudo il colpo fu del giovinetto:
Tardoceo v'è di nuovo anche arrivato,
E Bardarico, e l'hanno in mezzo stretto,
E Marbalusto ch'è sì grande e grosso:
Tutti quanti a Rinaldo sono addosso.

XX

Onde da lor si difendeva appena;
Si spessa era de' colpi la tempesta,
Tanta hanno tutti quattro forza e lena,
Tanto mai di ferirlo alcun non resta:
Rinaldo irato a Bardarico mena,
E con Fusberta il colse in sulla testa:
Fessegli l'elmo e la barbuta e'l scudo:
A mezzo il petto scorse il brando crudo.

XXI

Giunse lui sopra l'elmo Marbalusto,
Non col brando però, ma col bastone
Ch'avea tutto ferrato intorno il fusto:
Con esso dà nel capo a quel d'Amone
Con tanta forza, perch'era robusto,
Che quasi lo cavò fuor dell'arcione;
Già tutto dall'un canto era piegato,
Ma Tardocco il ferì dall'altro lato,

XXII

Tardocco re d'Alzerbe il tenne in sella
Col colpo che gli diè dall'altro canto;
Martassino anche addosso gli martella,
E già il cimier gli ha rotto tutto quanto.
Stando il signor di Montalbano in quella
Tribolazione, il popolazzo intanto
Da Grifaldo guidato e Drudinasso,
Mette di nuovo i Cristiani in fracasso.

XXIII

Tanta la gente sopra i nostri abbonda,
Che la schiera per forza s'è piegata.
Quantunque alcun il viso non nasconda,
La prima banda è tutta consumata;
Onde al soccorso mosse la seconda
Che fu da Carlo imperador mandata:
Eran dui cavalier di molto ardire
Quei che capi di lei Carlo fece ire:

XXIV

Del dnea d'Arli parlo, e di Sigieri;
Per terzo andava il duca di Baiona,
Usi in battaglia, e franchi cavalieri.
Ognuno addosso ai suoi nimici sprona,
Larghi inoanzi si fan fare i sentieri:
D'arme e di grida il mondo 'l ciel risuona,
E par che giù tempesta e rabbia piova.
Qua tutta la battaglia si rinnova.

XXV

Uherto si scontrò col re Grifaldo,
Sigier con Drudinasso ch'è gigante:
Lasciò l'arcion cadendo in terra caldo
I dui Pagan', voltate al ciel le piante.
Vicino a questo luogo era Rinaldo,
Che combatteva, com'io dissi avanti,
Con quei Pagan' che lo travaglian forte,
Bench'abbia ad un di lor data la morte.

XXVI

Pur sempre quel Tardocco e Martassino,
E quel gigante ch'era re d'Orano,
Toccano addosso al nostro paladino,
L'un col bastone, i dui col brando in mano:
Il buon Sigieri, essendo a lui vicino,
Ebbe scorto il signor di Montalbano:
Per aiutarlo a gran furia s'è mosso
Ed a quei tre Pagan' si scaglia addosso.

XXVII

Al re Tardocco mena in prima giunta;
E fra lor due si cominciò la danza
Con gran percosse di taglio e di punta;
Ma pur Sigieri il Saracino avvanza:
La spada a mezza la pancia gli appuntà,
Come colui che sapeva l'usanza
Di certa congiuntura; e pel gallone
La ficcò più d'un palmo nell'arcione.

XXVIII

Nè il brando ancora avendo riavuto,
Che s'era forte all'arcione ficcato,
Per voler dare al re Tardocco aiuto
Appunto Martassin s'era voltato;
E poi che 'l vide a quel caso venuto,
Che la spada e la briglia ha abbandonato:
Sopra Sigieri un colpo orrendo lassa,
E la barbata e l'elmo gli fracassa.

XXIX

Tanta possanza avea quel maladetto,
Che gli divise per mezzo la faccia,
Il collo tutto, e poi gli aperse il petto,
Quella spada crudel che l'arme straccia:
Ebbe di ciò Rinaldo un gran dispetto,
E con Fusherta addosso a lui si caccia:
Rinaldo, dico, di quel Martassino
Trasse Fusherta sopra l'elmo fino.

XXX

Fino era l'elmo, com'avete udito,
E per quel colpo punto non si mosse;
Ma ben rimase il Pagano stordito:
Con la barbata il mento si percosse,
E stette un quarto d'ora tramortito,
Che non sapeva in qual mondo si fosse:
Mentre che così concio l'ha Rinaldo,
Non stava col baston quell'altro saldo:

XXXI

Ad ambe man levò la grossa mazza,
Ed a Rinaldo addosso lascia andalla;
Rinaldo vòlto a quella bestia pazza,
Con Fusherta gli mena; e già non falla:
Mezza la barba gli taglia e sparnazza;
Posegli una mascella in sulla spalla:
Elmo o barbata difesa non ferno:
Così quel Marbalusto fu governò.

XXXII

Smarrito di quel colpo il Saracino,
Il caval vòlta, e si mette a fuggire;
E riscontrò pel campo il re Sobrino,
Che vedendo costui così venire:
Dov'è, gridava, dov'è Martassino?
Dove son quei ch'avevan tanto ardire?
Dov'è Tardocco, giovine mal scorto?
Ben so ch'ognun di lor Rinaldo ha morto.

XXXIII

Non fu dato credenza al mio parlare,
Non fur le vere mie parole intese:
F. Rodomonte mi volse mangiare,
Quando dannavo queste pazzie imprese.
S'allor io dissi il vero, or qui si pare,
Che ue facciam la prova a nostre spese;
Or fuggi tu, da poi che ti bisogna;
Che qui vogl'io morir senza vergogna.

XXXIV

Così dicendo quel crudo vecchiardo,
Ne va correndo, e Marbalusto lassa:
Tagliando i nostri senza alcun riguardo,
E sempre dissipando avanti passa:
Da ogni banda il Saracìn tagliardo
Destrieri insieme ed uomini fracassa;
E nell'andar facendo questa prova,
Con Martassin Rinaldo a fronte trova;

XXXV

Perehè, da poi che in sé fu rinvenuto,
S'è con esso attaccato il rio Pagano;
Ma certamente gli bisogna aiuto;
Chè mal lo tratta quel da Montalbano:
Tosto che 'l re Sobrin l'ebbe veduto,
Grida, essendo ancor indi assai lontano:
Dove son, Martassin, quelle tue ciance,
Che volevi tu sol pigliar sei France?

XXXVI

Dov'è l'ardir ch'avevi, ov'è la fronte,
Che tu mostravi poco innanzi, quando
Con tanta furia calavi del monte,
E stimavi sì poco il conte Orlando?
Or questo che ti pesta, non è il conte,
Ch'avevi morto e preso al tuo comando:
Questo non è colui ch'ha Durlindana:
E pur ti caccia a guisa di puttana.

XXXVII

Non sol non gli risponde al suo parlare,
Ma non l'ode il Pagano, e non l'ascolta.
Ch'a dire il vero, aveva altro che fare;
Tropo l'avea Rinaldo in piega e'n volta.
Il re Sobrin non stette altro aspettare:
Avendo ad ambe man la spada tolta,
La lascia andar sopra il figliuol d'Amone,
Ch'ha per cimiero un capo di lionne.

XXXVIII

Un capo di lionne e'l collo e'l petto
Solea portar Rinaldo per cimiero;
Il re Sobrin gliel portò via di netto,
Tutto da capo a piè tagliollo intero;
Onde s'empì di sdegno e di dispetto
E voltossi al Pagano il cavaliere;
Ma mentre che si volta, Martassin
Percosse lui nell'elmo di Mambrino.

XXXIX

Senza rispetto aver, senza riguardo
Dietro il percuote l'un, l'altro d'avante;
Ma l'ardito guerrier sopra Baiardo
A sei tanti par lor saria bastante.
Stando a quel modo il paladin gagliardo,
È dal monte calato il re Agramante:
E di tanta canaglia il piau è pieno,
Che Termopile e Canne n'ebbero meno.

XL

Vien dopo innanzi Ruggier paladino;
Balifronte vien dietro, e Barigano,
Ed Atalante quel vecchio iudovino,
E'l re Malabuzerzo di Fizzano,
Quel ghiotto di Brunel traforellino,
Mordante e Dardinello e Sorridano,
E Prusione appresso, e Manilardo,
E Daniforte malvagio vecchiaro:

XLI

Vien d'Almassilla il re Tanfrione:
Chi potria numerar tutti costoro?
Mancavi il re di Setta Dorilone,
Che dietro ne veniva con Pinodoro.
Costui fu preso da quel di Milone;
È quel altro eposio di tesoro:
Perché i ricchi son gente di più danno,
Gli arditi e' disperati innanzi ir fanno:

XLII

Per questo l'uno e l'altro era rimasto
Addietro alla campagna, e ben aperta,
Per non ficcarsi nella stretta a caso:
E vanno confortando i cani all'erta.
Or aiutami, Ninfa di Parnaso,
Se'l tuo la mia fatica aiuto merta,
Perocchè cose m'apparecchio a dire,
Che mi farian senz'esso sbigottire.

XLIII

Aveva Carlo ogni cosa veduto;
E lieto in volto, benchè tristo in core:
Figli, diceva a' suoi, oggi è venuto
Quel di che vi può far per sempre onore,
Dal nostro Dio sperar dovemo aiuto,
La vita nostra mettendo in su'onore;
Nè possiamo esser vinti, al parer mio:
Chi starà contro noi, se nosco è Dio?

XLIV

Non vi spaventi questa empia canaglia,
Benchè abbia intorno la campagna piena;
Poca favilla accende molta paglia,
Muove gran peso piccola catena.
Se coraggiosi entriamo alla battaglia,
Non sosterranno il primo assalto appena:
Addosso adunque a briglie abbandonate
A queste genti perfide, malnate.

XLV

Finito appena avendo Carlo Mano,
La lancia abbassa, e sprona il corridore.
Or chi sarà quel traditor villano
Che così far vedendo al suo signore,
Alla cintura si tenga la mano?
Qua si leva l'allissimo romore:
Chi suona trombe e chi corni, e chi grida:
Par che il ciel sopra'l mondo si divida.

XLVI

Dall'altra parte ancora i Saracini
Tenner l'invito molto ben del gioco;
Correndo già a' nimici son vicini,
Scema il campo di mezzo a poco a poco,
Fossa non v'è nè fiume che confini:
Urtansi insieme gli animi di foco,
E vannosi a scontrar testa per testa:
Rovina non fu mai simile a questa.

XLVII

Le lance andarno in pezzi al ciel volando,
E tal vi fu che non tornò più al basso;
Scudo con scudo urtò, brando con brando,
Piastra con piastra con molto fracasso.
Questa mistura a Dio la raccomanddo,
Ed a chi vuol considerarla lasso,
Cristiani e Saracini; e non discerno
Qual sia del cielo, e qual sia dell'inferno.

XLVIII

Chi rimase abbattuto a quella volta,
Erra chi crede che più trovi scampo:
Addosso gli passò tutta la folla,
Nè mai si sviluppò di quello inciampo.
La schiera de' Pagani in faga è volta;
E già de' nostri è più di mezzo il campo
Ferendo, traboccando, fracassando
Cacciano i Mori in fuga, in rotta, in bando.

XLIX

Essendo da due arrate già fuggiti,
 Pur gli fece Agramante rivoltare;
 Allora i costri to' volta sbigottiti
 Si veggono la campagna abbandonare;
 Fuggono innanzi a quei ch'avean seguiti,
 Com'interfien nel tempestoso mare,
 Che Maestral lo caccia da riviera,
 Dipoi Scirocco il torua ove prim'era.

L

Così tra i Saracini ora, e' Cristiani
 Spesso nel campo si cambiava il gioco;
 Or fuggono ed or cacciano i Pagani,
 Mutando spesso ognuno e stato e loco;
 Benché i signori e franchi capitani
 Gli spignessino innanzi a poco a poco,
 Pur la gente minuta in un momento,
 Come le foglie, vólta ad ogni vento.

LI

Tre volte fu dal suo nimico mosso
 L'un campo e l'altro, che non può soffrire:
 La quarta volta si tornarono adosso
 Dilibèrati di non più fuggire:
 Il petto l'un con l'altro s'han percusso
 L'aspra battaglia e l'orrendo ferir
 Os si comincia, e la crudel baroffa;
 Cel suo nimico ognun s'attacca e azzuffa.

LII

Puliano ed Ottone, il buon inglese,
 Insieme si scontrâr co' brandi in mano;
 Ruggiero in terra pose un maganese
 Grifon, ch'era cugin del conte Gano:
 Venne Agramante e Riccardo alle prese,
 E l'uno scosse l'altro un pezzo innanzi;
 Ma al fin lo trase il Saracìn d'arcione;
 Dipoi scontrò Gualter da Montione;

LIII

E Barigann il duca di Baiowa,
 E Guglielmier di Scozia Daniforte;
 Di Carlo Man la sacra corona
 Perì nel capo Balifronte a morte.
 Aveva Sorridan franca persona,
 Nè di lui Sinibaldo era men forte,
 Sinibaldo d'Olanda ardito conte,
 Sonò anche questi due condotti a fronte:

LIV

Appresso Daniberto re friscone
 Col re della Norizia Manibardo;
 Brunel ch'è piccolin, ma gran poltrone,
 S'era tratto in disparte a bello sguardo,
 E poco appresso il re Tanfriscone
 S'era attaccato con Sanson piccardo;
 E gli altri tutti, senza più contare,
 Chi qua chi là s'avean preso che fare.

LV

La battaglia era tutta mescolata,
 Non si sa chi è sezzo o chi è primiero;
 Di grido in grido al fin fu pur portata
 Insin dov'era il narehese Uliviero,
 Ch'avea fatto una guerra disperata
 Contro Grandonio tutto il giorno intero;
 E l'uno all'altro ha fatto molto oltraggio,
 Nè però s'è levato con vantaggio.

LVI

Com'Ulivier per quella voce intese
 In che travaglio Carlo era condotto,
 Dispiaghe infinito e duol ne prese;
 Lascia Grandonio, ed essi in là condotto.
 Così fu rapportato anche al Danese,
 Che combatteva, e non era di sotto;
 Anzi ben stava al par con Serpentino,
 Dando a lui malvagia per dolce vino.

LVII

Com'ebbe anch'egli udito il suo signore
 Esser in guerra sì pericolosa,
 Si parte dal Pagan pien di dolore,
 E quasi con la faccia lagrimosa;
 Pagne forte ne fianchi il corridore;
 Peggi e balai attraversa e mai non posa,
 Fin che fu giunto sotto all'alto monte,
 Dov'attaccato è Carlo e Balifronte.

LVIII

A' Cristian' intti, ed alla Paganìa
 Fu questa anffa subito palese,
 Ove il re Carlo e la sua baronia
 Contra Agramante stava alle contese:
 Così da ogni banda ognun venia
 A spron' battiti, a briglie ben distese,
 E quivi s'adunano a poco a poco;
 Tal che guerra non fassi in altro loco;

LIX

Perchè l're Margiglio e Balugante,
 Grandonio di Voltena, e Serpentino,
 Con quell'altre canaglie tutte quante,
 Ognun si fece poeta e indovino,
 Sentendo quel fracasso, ch'Agramante
 O fusse giunto, o fusse anai vicino;
 Però si mosser tutti a passi spessi,
 Ma Ferran non andò già con essi;

LX

Peroch'era sfaccato di maniera,
 Rinaldo gli avea dati tanti guai,
 Che stando a rinfrescarsi a una riviera,
 Per quel di non lasciassi veder mai;
 Vago fu molto il lungo dov'egli era,
 Di fiori adorno e d'uccelletti gai
 Ch'un boschetto sonar facean riantando;
 E quivi ascoso stava ancora Orlando;

LXI

Il qual dipoi che lasciò Pinaduro,
 Non so s'avea quella cosa a mente,
 Qua venne e scavalcò di Briagliodoro,
 E cominciò a pregar divotamente
 Che le sante bandiere e i gigli d'oro
 Siano sconfitti, e Carlo e la sua gente;
 E stando in questa divota orazione,
 Si scontrò col figliuol di Falserone;

LXII

Nè l'un dell'altro prese alcuno sospetto,
 Poiché insieme si fur raffigurati:
 Quel che seguì tra lor, poi vi sia detto,
 S'un'altra volta vi vedrò tornati.
 In questo fiero assalto e maladetto,
 Dove tanti guerrier'uno mescolati,
 Si fece sì crudele e sì feroce,
 Ch'io credo ch'al cantar manchi la voce.

LXIII

Laonde io piglierò riposo alquanto,
Poi tornerò con rime più furbite
Seguendo l'alta istoria di cui canto;
Ove le gran prodezze ed infinite

Di quel Ruggier, che di prodezza ha il vanto,
Con vostro e mio piacer saranno udite;
Ma più da voi. Tornate, e chiaro fa,
Ch'io non v'arò promessa la bugia.

CANTO XXXI

ARGOMENTO



*Cade l'elmo nel fiume a Ferron,
E parla con Orlando, il qual s'adora;
E va in battaglia, e sguarcia e getta giù,
E a costo dei nemici sfoga l'ira.
Si batte con Ruggier da tu per tu,
Ma il Mago lo fenistorna e vin lo tira:
Fede al busto d'un fonte allegra gente,
E giù si getta senza pensar niente.*



I
Disse quel dotto e saggio Mantovano
Che l'uomo eva origines celeste,
E piuttosto divino era, ch'umano,
Quanto però nol graveva la veste
Dura del corpo, che 'l faceva men sano,
Come fa il corpo la febbre e la peste;
E ch'egli eva da Dio vigor di foco
Da poter penetrare in ogni loco.

II
Soggiunse poi, che da quella gravanza
Del corpo procedean le passioni,
Come dir la paura, l'allegrezza,
Odi, appetiti e strane opinioni;
Onde or si brama una cosa, or si sprezza,
E fa l'uom centomila mutazioni,
Che d'imperfezion davano indizio:
E le riprese come fosser vizio.

III
Io ecci liceozia sua dirò altrimenti,
E Dio ringrazierò che ci abbia dato
Queste, sian passioni o sentimenti,
O come più chiamarle vi sia grato;
Perchè date ce l'ha per istrumenti
Da fare il viver nostro più beato,
O, per dir meglio, sminuir le pene,
S'edoperar le sapessimo bene.

IV

L'odio ci è dato per odiare il male;
Per temerlo ci è data la paura:
Il dizio per istinto naturale
Ha per obbietto il bene, e lo procura.
Ma quando l'anima si mette quell'orbale
Che torto gli fa far la guardatura,
Si confonde ogni cosa: il buono è tristo,
Il brutto bello, e 'l danno utile e acquisto.

V

La perversità nostra è che ci leva,
Che imbastardir ci fa dal divin seme:
Questo è quel peso che colui voleva
Forse dir che ci affoga e che ci preme.
Il buon conte d'Anglante si stroggeva
Di veder Carlo e Francia strutta insieme;
E pur doveva meglio, al parer mio,
Usare e collocare il suo dizio:

VI

Dovea desiderar che 'l suo signore,
Sendo Cristian, rom'era, e sendo anch'egli
Cristiano e suo nipote e servidore,
Non fusse vinto, ma vincesse quegli
Nemici suoi: non si lasciar d'amore
Tener così le man dentro a' capegli;
Stando quivi quei preghi strani a fare,
Dove lo venne Ferran a trovare.

VII

Era io quel bosco un'acqua di fontana;
Sopra la ripa il conte è scavalcato,
E cinta aveva al fianco Durlindana,
E di tutte l'altre armi anch'era armato:
Stando così quell'anima mal sana,
Giunse anche Ferran molto affannato,
Di sete ardendo, e morendo di caldo
Per la stretta ch'avva ta da Rinaldo.

VIII

Come fu giunto, senz'altro pensare,
Gettossi dell'arcon subitamente:
L'elmo si trasse; e volendo pigliare
Dell'acqua fresca al bel fiume lucente,
O per fretta o per non vi guardare,
Gli cadde l'elmo nell'acqua corrente,
Et andò al fondo inin sotto la rena,
Di che seati maravigliosa pena.

IX

Egli era giù nel fondo ben caduto;
Nè per pescarlo si l' Pagan che farsi,
Se non indarno domandare aiuto,
E del suo Macometta lamentarsi:
In questo l' ebbe Orlando conosciuto
Alle sue insegne e comincia appressarsi,
Andando verso lui per la riviera:
Poi parlando il saluta in tal maniera:

X

Chi può aiutarti, cavalier, t' aiute,
E usi verso te tanta pietate,
Che non vadi tra l' anime perdute,
Essendo l'opre tue tanto lodate:
Così ti scorga all'eterna salute
Conoscimento della veritate,
In ciel ti dia diletto, in terra onore,
Come tu se' de' cavalieri il fiore.

XI

Levando Ferrau lo sguardo altiero
Verso colui che sì l' ha salutato,
Conosciuto ebbe subito il quartiero,
E ben allor si tenne avventurato,
Poiché col pregio d' ogni cavaliere
In quel boschetto s' è così scontrato;
Parendo a lui che fusse in sua balia
O pigliarlo, o usargli cortesia.

XII

E fatto lieto, dov' era dolente
Per l' elmo che caduto gli era al fondo:
Non vo', disse, dolermi per niente
Più mai di caso che m' avvenga al mondo;
Perché dove stimai d' esser perdente,
Più contento mi trovò e più giocondo,
Ch' esser possa già mai d' alcun acquisto,
Dappoiché l' fior d' ogni guerrier ho visto.

XIII

Ma dimmi, se m' è lecito a sapere,
Perché in campo ove fassi guerra tanta,
Or non ti trovi a fare il tuo dovere?
E l' gallo di Rinaldo sol vi canta,
E m' ha cantato addosso un miserere,
Che bench' io sia dalla testa alla pianta
Fatato, come sai, fuor ch' un sol loco,
La fatatura m' ha giovato poco;

XIV

Nè credo ch' abbia il mondo in su l' arcione,
O fuori, un che l' superchi di valore;
Benché per tutto quella opinione
Sia, che di lui ti tien superiore:
Ma se veder potesse il paragone,
E provar qual di voi dui sia migliore
Di forza, di destrezza e d' ardimiento,
E morissi dipoi, morirei contento.

XV

E certo a guerra ti volsi sfidare,
Quando ti vidi a me venir disteso:
Ch' ogni altra istoria favola mi pare,
Dappoiché da colui mi son difeso.
Sentendo Orlando questo regionale,
Tutto di sdegno e collera s' è acceso;
E gli rispose: E' sì può dir con vero,
Che Rinaldo è valente cavaliere;

XVI

Ma quand' uo con superchia cortesia
Si mette altri a lodar fuor di misura
Con carico d' altrui, fa villania:
Se tu avessi in capo l' armadura,
Che non hai, tosto veder ti faria
Quel paragon con tua disavventura,
Che tanto brami e ti farei cortese
Parlar anche degli altri alle tue spese.

XVII

Poiché se' stracco, a perdonarti vaglia:
Non voglio a gente stracca impaccio dare:
Voglio in campo tornare alla battaglia;
E forse altrui farò caro costare
Le tue parole, se questa ancor taglia
Spada, come soleva dianzi tagliare.
E così detto, adirato, arrabbiato
Salta sopr' al caval d' un salto armato.

XVIII

Rimase Ferrau nella foresta,
Com' io dissi, affannato e pien di guai;
Ed era disarmato della testa,
E stette a ripescar quell' elmo assai.
Il conte con gli spron' tanto molai
Il buon cavallo, e non si posa mai:
Che si condusse appunto in quelle bande,
Dov' è la zuffa e la battaglia grande.

XIX

Com' intendeste nel passato giorno,
Agramante e l' re Carlo alla frontiera
Stavano; e' suoi ciascuno aveva intorno.
Battaglia non fu mai sì dura e fiera:
Non è chi sentir voglia oncia di scorno;
Ognun più tosto pronto a morir era,
E vuol restare in mille pezzi trito,
Prima ch' abbandonar del campo un dito.

XX

Le lance rotte, gli scudi spezzati,
L' insegne polverose e le bandiere,
I destrier morti, i corpi arrovesciati
Fan spettacolo orribile a vedere.
I combattenti insieme mescolati,
Senza governo o ordine di schiere;
Veder sossopra andare or questi or quelli,
A' riguardanti arricciar fa i capelli.

XXI

L' imperator per tutto con gran cura
Governa, combattendo arditamente,
Ma non vi giova regola o misura:
Tanto è l' suo comandar, quanto niente;
E benché egli abbia un cor senza paura,
Per vedendosi contra tanta gente,
Di ritirarsi avea qualche pensiero;
Quando vide l' insegna del quartiero.

XXII

Venìa correndo il conte per traverso,
Superbo in vista, in atto minacciente.
Levossi fra' cristian' grido diverso
Come fu visto il gran signor d' Angliante;
E s' alcun prima avea l' animo perso,
Guardando il paladin, si trasse avanti;
Il re Carlo che il vide da lontano,
Iddio lodò, levando al ciel la mano.

XXIII

Or qui chi potrà dire, e dire il vero
Del conte e quel che fece raccontare?
Di Dio l'aiuto a me fa ben mestiero,
A voler degnamente soddisfare:
Non fu mai tuono in ciel, quand'è più nero,
Né grappo di tempesta in mezza al mare,
Né d'acqua furia, né furia di foco,
Ch'è appresso al furor suo non fosse poco.

XXIV

Quel gigantaccio chiamato Grandonio
Con un baston nettiava la piana:
Sì che non ha più intorno un testimonio:
Chè certo era a vederlo cosa scura.
Orlando gli attaccò nel petto un conio,
Che la sua mazza non era sì dura:
A mezzo il petto la lancia gli pose,
E lo levò di peso fuor d'arcione.

XXV

La piana terra tramortito resta,
Il conte sopra lui non stette a bada:
Ma trasse il brando, e mena a quella e questa
Schiera, e di morti ammantava la strada:
A chi faceva le braccia, a chi la testa:
Non si treva riparo a quella spada:
Non fa difesa asbergo, piastra o maglia:
Uomini, arme, cavalli, affetta e taglia.

XXVI

Spazzati il campo, e fatti tutto piano,
Ovunque arriva il conte furioso:
Ha tra gli altri adocchiato Cardorano,
Ch'è re di Muzga, tutto irto e peloso.
Sopra lui trasse il scatur romano
Un colpo tal, che raccontar non l'oso:
Il mento, il collo, il stomaco gli ha rotto:
Morto lo lascia, e va dietro a Gualciotto.

XXVII

Al re Gualciotto di Bellamarina,
Che innanzi gli fuggì più che di passo.
Il conte fea la gente saracina
Lo segue, o d'ogni cosa fa frasso:
Chè disposto ha di fargli una schiavina,
Ma fra lui s'interpose Drudinasso,
Che non saprei per cosa dir sicura,
Se per sua voglia fosse, o sua sciagura.

XXVIII

Costui signoreggiava Librona:
Un volto non fu mai sì schifo e brutto:
La bocca sua d'un orso par la tana:
Grande e membruto, ancor che magro e asciutto.
Orlando l'assalì con Durindiana,
E via portògli il capo intero tutto:
Via volò l'elmo con la testa drento:
Quivi di vita il conte il lascia spento.

XXIX

Perchè adocchiato avea Tanfurlione
Re d'Almassilla, orrenda creatura,
Ch'è esce otto palmi a più fuor dell'arcione,
Ed ha la barba insin alla cintura:
Giunto a lui trasse il figliol di Milone,
E ben gli fece peggio che paura,
Perchè ambedue lo goncer, e l'asso mezzo
Tagliato avendo, lo distese al rezzo.

XXX

Non è più così bravo cavaliero,
Che sligottito non fugga dal conte:
Non è più forte alcuna di guerriero,
Che pur ardisca di guardarlo in fronte.
Giunto alla zuffa il giovine Ruggiero,
Vede drillo sue genti fatto un monte:
Non so s'è un monte debba dir o un piano,
Quel che aveva fatto il scatur romano.

XXXI

Conobbe Orlando all'insegna ch'ha indosso,
Ancor che poco se ne discernea:
Chè l'quarto bianco è fatto tutto rosso
Del sangue de' Pagan che morti aveva:
Così correndo, verso lui s'è mosso
Quel che ben seco al pari star poteva:
Chè di forza, d'ardir, d'animo acceso
Fra tutti dui partito è giusto il peso.

XXXII

Urtossi questa coppia pellegrina,
Unica coppia fra la gente umana:
Come dui venti in mezzo alla marina
S'incontran da Libeccio e Tramontana.
Delle due spade ognun'era più fina.
Sapete voi qual'era Durindiana,
E di che sorte quella Balisarda,
Che incanto o fatatura non riguarda.

XXXIII

Per far morir il conte, questo brando
Fè nel giardin d'Orgagna fabbricato:
Come Brenel in togliasse ad Orlando,
Come Ruggier l'avesse, è già narrato.
Sì che più non accade dirlo narrando:
Ma per seguir quel ch'era cominciato,
Dico che un urto ed un assalto tale
Non fu mai visto da occhio mortale.

XXXIV

Ecco gli scudi rotti, ecco dell'armi
Vestita intorno e coperta la terra.
Una stampa uniforme sempre parmi
Uscir quand'io descrivo questa guerra:
Ma sia chi legge contento scusarmi,
Che quel che crede che si possa, l'erra,
L'assalto raccontar di lui valenti,
Con altre ispirazioni, ed altri accenti.

XXXV

Dal bel Ruggiero uscì quasi mortale
Un colpo addosso al conte, che l'offese
Sì, che dell'elmo gli ruppe il guanciale,
Che piastra e fatatura nol difese:
Vero è ch'è al conte non fece altro male,
Com'è Dio piacque, perchè il brando scese
Tra la farata appunto, e le mascelle:
Sì che lo rase, e non toccò la pelle.

XXXVI

Orlando ferì lui d'una percossa,
A cui non ebbe il scudo opposizione,
Né lo ritenne nervo o piastra grossa:
Chè tutto lo tagliò fin all'arcione,
E gli fece una coscia quasi rossa,
Tagliando arnese e carnicia e giubbone.
Carne non intaccò; ma poco manca:
Rossa quasi la fe' dov'era bianca.

XXXVII

Eran ferma le genti d'Agramante
E le cristiane al nuovo aspro ferire.
Quivi giunse in quel tempo il vecchio Atlante
Ch'a Ruggier non può troppo partire.
Come pel colpo del signor d'Angiante
Vide il giovine a rischio di morire;
N'ebbe tant' dolor, tanto sconsorto,
Che cadde quasi dalla sella morto.

XXXVIII

Laonda stretto il misero d'amore,
Formò per arte maga non grande inganno:
Armato genti finse, ch' a furor
L' esercito cristiano in rotta ir fanno.
Parea nel mezzo Carlo imperadore
Chiamare aiuto, ed esser pien d'affanno;
Era stretto Ulivier d' una catena,
E dicea un gran gigante a sé lo mena.

XXXIX

Rinaldo a morte pareva ferito,
Passato d'un troncon per mezz il petto;
E gridava: Cugino, io son finito,
Via me ne porta il popol maladetto.
Rimase il conte Orlando abigottito;
Anzi s'empì di rabbia e di dispetto;
Tinsesi il viso di color di fuoco:
Né può fermo ivi star, né trova loco.

XL

Con molta furia volta Brigladoro,
E Ruggier abbandona a la battaglia,
Correndo soffia e mugghia com' un toro.
Fugge dinanzi a lui quella cangialla,
Quegli sperti maligni; e 'a mezz a loro
Vanno i prigion: né folgere s' agguaglia
Al correr, lor né tempesta né vento:
Tanta è la forza dell' incantamento.

XLI

Ruggier, poich' è partito il paladino,
Della partita sua restò dolente:
Prese una lancia, e rivoltò Froolito
Con molta fretta tra la nostra gente:
Vennegli incontro il povero Turpino,
Turpio, che me n'incresce veramente,
Che sendo prete vuol far il soldato,
E fu dal buon Ruggiero scavalcato.

XLII

Lasciò in terra, e verso gli altri spronò,
Ancor che pochi gli mostrin la fronte;
Colse nel petto il duca di Baiuna,
E fuor gli fece uscir di sangue un fonte:
Salaman che in Bretagna si corona,
Andò col suo caval tutto in un monte:
Avino, Avilio, Ottone e Berlinghieru,
Tutti fur scavalcati da Ruggiero.

XLIII

Tutti quanti in un fascio in sul sabbione
Furono distesi, e dan de' calci al vento:
Non ha di lor Ruggier compassione,
Lasciagli in terra, e dà tra gli altri drento,
Scontra dipoi Gualtier da Montfior,
E ponlu in terra molto mal contento,
Che voglia non aver di scavalcare,
E gli fu forza da caval cedere.

XLIV

I Saracin' che prima parte asconò,
Parte dal senator s'eran fuggiti;
Or più che mai ritornano animosi;
E valenti diventano ed ardit.
Ruggier fa colpi sì maravigliosi,
Che i mostri tutti ne sono smarriti:
Né si trova chi innanzi star gli possa:
La gente alle sue spalle ogni ora ingrossa;

XLV

Perocchè il re Agramante e Martellino,
Dopo Ruggier entrarno a far macello,
Mordante, Barigano a' re Sobrino,
Atlante incantatore, e Dardinello,
E quel Molabuferso can mastione.
A tutti dietro stava il re Brunello;
Sia dietro tutti, a sinistra lor le strade
Per rassettar, se qualche cosa cade.

XLVI

Ruggiero innanzi tanto ben lavora,
Che l'opra di costoro è ona ciancia:
Né tratta ha fuor la bella spada ancora,
Intera ha io mano, e salda la sua lancia.
Questo è quel di che Carlo va in malora,
Ed è distrutta la corte di Franeia.
Ma tante cose dir non posso adesso:
Nel terzo libro fian ch' siegue appresso.

XLVII

Prima convien contar quel che avvenisse
Del conte Orlando, il quale avea seguito
Quel falso incanto che colui gli fise.
Negli occhi, or' era Carlo a mal partito.
Parea ch' avanti a lui ciascun fuggisse
Tremando di paura, e sbigottito,
Tremando tutti come foglia o penna,
Fin che fur ginoti al mar presso ad Ardenoa.

XLVIII

Di verdi lauri quivi era un boschetto
Cinto d'intorno d'acqua di fontana.
Quivi sparì quel popol maladetto:
Tutti andò in fumo come cosa vana.
Smarziti il conte, e non senza sospetto
Di qualche trama fantastica, strana;
E sete avendo, vistin l'acqua pura,
Entrò nel bosco in una mala ventura.

XLIX

Entrato, scavalò di Brigladoro,
Disideroso la sete saziare;
Poi ch' legato l' ebbe ad un alloro,
Chinossi in sulla ripa all'onde chiare:
Dentro a quell'acqua vide un bel lavoro
Che tutto attento lo trasse a guardare:
Là dentro di cristallo er' una stanza
Piena di donne; e chi suona e chi danza.

L

Danzavan quelle bella donne intorno,
Cantando insieme con voci amorose,
Nel bel palagin di cristallo adorno,
Smaltato d'oro e pietre preziose.
Già si chinava all'occidente il giorno:
Il conte Orlando al tutto si dispose
Vedere il fin di questa maraviglia;
Né più vi pensa ad più sì consiglia.

LII

Dentro a quell'acqua, sì com'era armato,
 Gettossi, e presto andò nel basso fondo.
 Il fondo era un aperto e verde prato;
 Il più fiorito mai non fu nel mondo.
 Verso il palagio il conte s'è avvistato;
 Ed era nel suo cor tanto giocondo,
 Che per letizia si ricorda poco,
 Perché quivi sia giunto, e di che loco.

LIII

Vedesi avanti una porta patente,
 Che d'oro è fabbricata e di zaffiro.
 Come il conte fu dentro, incontinate
 Fur le dame a danzarli intorno in giro.

LIV

Ma perch'è tempo omai, le sciolte e lente
 Redine al mio caval veloce in tiro:
 Sciolgo il collo fumante, e levo il morso;
 Perocchè spasio assai con esso ho corso.

LV

A voi, leggiadri amanti, e damigelle,
 Che dentro a' cor' gestili avete amore,
 A voi son scritte queste istorie belle,
 Di cortesia fiorite e di valore.
 Lette non siao dall'anime ribelle
 Che fao guerra per rabbia e per furore.
 Da voi, leggiadri amanti, e peregrine
 Donoe, ha principio questo libro e fine.





ORLANDO INNAMORATO

PARTE TERZA

DI FRANCESCO BERNI



ORLANDO INNAMORATO

DI

FRANCESCO BERNI



CANTO PRIMO

ARGOMENTO



*Parte da Tramontana Mandricardo
Per Francia a far vendetta d'Agricone;
È prigion della Fata, e non è tardo
A voler acquistar l'orme Troiane.
Combatte con Gradasso re pagliardo,
E di lui vincitor anche rimane.
Gli fan le dame allegre e bel sembiante,
Ed ei rade le cuscie al fier Gigante.*



*Come colui che nelle cave d'orn
In Ungheria, in Inghilterra, in Spagna,
Quanto più sotto va, maggior tesoro
Trova, e più s'arricchisce a più guadagno,
O come da un monte alto, coloro
Che salgon, scuopron sempre più campagna
E terre e mari e mille cose belle,
E fanti più vicini anche alle stelle:*

*Così oell'opra mia, quanto più innanzi
Si va, signor, se l' volete dire,
Sempre più par ch'altroi tesoro avanzi,
Sempre più luce se ne vede uscire.
Quel ch'è passato, e quel ch'io dissi dianzi,
È nulla, appresso a quel che dea venire:
Più oro e perle e gioie tuttavia
Trova la cava e la miniera mia.*

III
La mia montagna a scoprir più paese
Sempre, e più vago, i peregrin' conduce;
A cui la strada prima umil si prese,
L'industria avendo e la virtù per duce;
A guisa di colui che lume intese
Di fumo dare, e non fumo di luce,
Per dir d'Ulisse poi l'opre e le lode
Con maggior meraviglia di chi l'ode.

IV
Condotti v'ho sin dove avete visto
D'Africa l'apparecchio contra Carlo,
E l'fin che sin ad or si può dir tristo
Per lui, perocchè son per desertarlo:
Or nel stato di speme e tema misto,
Mi convien per alquanto abbandonarlo,
E l'conte che sta peggio ancor di lui,
Per trovar chi gli liberi ambedui.

V
Nel principio del libro ch'è passato,
Da voce di grandissimo terrore
Da messodi foi in Africa chiamato:
Ed homne ancor gli orecchi pieni e l'core;
L'anima m'è altra uova or m'ha turbato
Da Tramontana, che mi par maggiore;
E forza m'è ch'al tutto io le risponda,
E che l'istoria alquanto anche confonda.

VI
Savia donna, che in mezzo all'Aprennio
Lieta ti siedi, in quel che tacito t'hai
Gnadagnato, e guardato Camerico,
Onde beo pari a Dido in gloria vai:
Donna d'ingegno e d'animo divino,
Che l'Alpi culte, et Adria ospite fai,
E col tuo nome, famoso non meno,
Che sia, per la tua patria, il mar Tirreno:

VII

Se dell'orecchie tue le mie fatiche
(Qual' si sian) degne sono, e delle laci,
Fa lor, ti prego, l'ane e l'altre amiche;
Che mentre i regi illustri io canto e i duci,
E l'opre delle donne grandi antiche;
Dico che tu fra lor chiara riluci,
E con la tua virtù, semo e valore
Fai sempiterno al sangui Cibo onore.

VIII

Io dico che tenendo Carlo Mano
In Francia Stato più che mai giocondo,
Di tramontana fuor venne un Egitano,
Che volse metter l'universo in fondo:
Né dove nasce il sol dell'Oceano,
Né dove cala, né per tutto il mondo
Fu mai trovato un altro cavaliere
Di lui più franco, gagliardo e altiero.

IX

Chiamavasi per nome Mandricardo:
E tanto core aveva e gagliardia,
Ch'io nol vo' dir per non parer bugiardo;
Ed era imperadr di Tartaria:
Ma fu superbo non men che gagliardo,
Si che non volse aver mai signoria
Sopra' allean che guerrier non fosse e forte:
A tutti gli altri faceva dar la morte.

X

Onde fu il regno tutto rovinato,
Abbandonava ognuno il suo paese.
Trovossi un tratto ne vecchio dispartato,
Che non sapendo fare altre difese,
Passando innanzi al re preso e legato,
Con alte grida in terra si distese;
E sì grande faceva il lamentare,
Che trasse ognun d'intorno ad ascoltare.

XI

Tanto ch'io dica, disse il vecchio, aspetta,
Quel ch'ho da dirti, e poi fa che ti piace:
L'anima di tuo padre maladetta
Si sta ancora all'inferno contumace,
Perché scordata t'hai la sua vendetta:
Sopra la ripa dolorosa giace;
Giace piagnendo, e tien la testa bassa:
Mettete i piedi addosso ognun che passa.

XII

Il tuo padre Agriean, non so se l'ai,
O fingi non saperlo per paura,
Uccise Orlando: e to poltron qui stai:
Di vendicarlo a te tocca la cura,
Tu fai morir chi non t'offese mai,
Hai tanto orgoglio van, tanta beavura:
È degna certo e generosa impresa
Colui noiar che non può far difesa.

XIII

Va, trova lui, che ti farà risposta:
Mostra contra ad Orlando il tuo furore.
Non può la tua vergogna stare accosta
Tropo è palese ogni atto di signore:
Or come non t'impiechi da tua posta,
Presando all'onta grande a' l' disonore
Ch'hai circivuto? e se tanto da poco,
Che volto hai d'apparire in alcun loco.

XIV

Così gridava il vecchio ad alta voce,
E voleva dell'altra roba dire;
Se non che il fe' tacer quel re feroce,
Che d'ascoltarlo non poté soffrire.
Un'ira sì rovente il cuor gli euoce,
Che si convenne subito partire;
E nella zambra si serrò soletto,
Tutto di sdegno ardendo e di dispetto.

XV

Dopo molto pensar, prese partito
Lo Stato tutto e'l regno abbandonare,
Pec non aver ad esse mostro a dito.
A casa sua giurò mai non tornare,
Ma per rebello aversi e per schandito,
Fin che finito sia di vendicare.
Ne tal pensiero in petto si nascose;
Ma palesollo, e ad effetto il pose.

XVI

Avendo tutto il regno provveduto
Con porvi un uom che cura n'abbia buona;
Ed a'suoi Dei per voto a per tributo
Offerta sopra il loro la corona;
Si partì di nascoso e sconosciuto,
Ed a fortuna tutto s'abbandonò;
Senza arme, a piede, come peregrino,
Prese verso Ponente il suo cammino.

XVII

Armatura non tolse né destriero;
Perocché non voleva che si dicesse
Ch' a vendicarsi del suo vitupero,
Alema aiuto a lui mestier facesse.
E ben faceva da sé conto e pensiero,
Arme torre e caval da ehi n'avvesse;
Si che ad effetto ponga il suo disegno
Sol la sua forza, e non quella del regeio.

XVIII

Così a piè soletto camminando,
Degli Armeni passò la regione;
E sotto un bel colletto un di passand,
Vide presso ad un fonte un padiglione:
Ver là si drizza, nel suo cor pensand,
Se caval vi trovasse o guarnigione,
Per forza, o buona voglia, ad ogni via
Non si partir, che fornito non sia.

XIX

Poiché fu giunto a piè del piccol monte,
Nel padiglion entrò senza paura:
Quivi non è ehi gli mostri la fronte,
Né che ne tenga guardia alcuna o cura:
Sol una voce uscì di quella fonte,
Che gorgogliava su per l'acqua pura,
Dicendo: Cavalier, per troppo ardire
Prigion se' fatto, e più non puoi partire.

XX

O non senti la voce, o non l'intese,
O non curò di lei più veramente;
Intorno al padiglion la strada prese,
Se v'era arme e caval ponendo mente;
Ad un tappeto vide armi distese
Di ciò che ad un bisogno interamente;
E ad un pino snor, bello ed ardito
Legato era un destrier tutto garnito.

XXI

Sens' altro guardar più, senza pensare,
Quell'armi si vestì quello arrogante:
Pressa il destriero; a via volendo andare,
Subito un foco se gli accese avanti:
Prima nel pia si cominciò attaccare,
E lo distrusse infino sotto le piante:
In ogni parte va la fiamma presta:
Sol salvo il padiglione e 'l fonte resta.

XXII

Gli arbori, l'erbe e pietre di quel loco
Ardevan sì, che facevan spavento.
La fiamma cresce intorno a poco a poco,
Tanto che il cavalier si chinò drento.
A lui poi saltò l'inaspettato foco
All'elmo, al scudo, a tutto il guarnimento:
L'usbergo, eh' è d'acciar, la piastra a maglia
Gli ardevan intorno come secca paglia.

XXIII

Per questa cosa il re di Tramontana
L'usato orgoglio punto non abbassa:
Smonta d'arione in sulla terra piana,
E correndo per mezzo il foco passa.
Come fu giunto sopra la fontana,
Vi saltò dentro, e giusto andar si lassa
Né altra aveva salute o ridotto:
Chà iosa alla camicia era arso e cotto.

XXIV

Elmo, schinieri e piastra e maglia e scudo
Gli arsero intorno come fosser esca:
Arser la giubba; ed ei rimase nudo,
Si come nacque, in mezzo l'acqua fresca.
Con qual diletto rha in versi io con chiudo;
Mentre così per la bell'acqua pesca,
A lui parendo uscito esser d'impaccio,
Trovossi ed una bella donna in braccio.

XXV

Era la fonte tutta lavorata
Di marmo verde, rosso, azzurro e giallo:
L'acqua tanto era chiara e riposata,
Chà trapassava a guisa di cristallo;
Onde la dama ch'entro era spogliata,
Mostrava con sì tenue intervallo
Le poppe, il petto, ogni minimo pelo,
Come d'intorno avesse un sottil velo.

XXVI

Fecce costei Mandricardo prigionio:
(Vedete che disgrazia!) e poichè io bracio
Tolto e baciato l'ebbe assai, gli espone,
Com'era d'una Fata preso al laccio:
Ma se cor, disse, arrete e discrezione,
Non sal voi, ma trarrete altri d'impaccio:
Tanti altri cavalieri e damigelle,
Chà 'l nome vostro passerà le stelle.

XXVII

Perchè intendiate il tutto e passo a passo,
Fecce una Fata far questa fontana,
Che tanti cavalieri ha messi al basso,
Che istoria vi parria molesta e strana.
Qui è prigionio il forte re Gradasso,
Che signoreggia tutta Sericiana:
Di là dalla grande India è il suo paese;
Tanto è potente; eppur non si difese.

XXVIII

Saco prigionio è il nobile Aquilante,
E l'ardito Griffin eh' è suo fratello,
Ed altri cavalieri e donne tante,
Ch'è spietato disio voler sapello.
Oltre al poggio eh' a voi vedete avanti,
E oel pian fabbricato un bel castello,
Ove, fuor rha la spada, ha fatte porre
La Fata tutte l'altre armi d'Ettore.

XXIX

Ettore di Troia, il tanto nominato,
Fu l'eccellenza di cavalleria:
Né mai si troverà, né s'è trovato
Chi in arme il pareggiasse o in cortesia:
Nella sua terra avendolo asediato
Settanta re con molta baronia,
Dicci anni in gravi battaglie e contrase,
Per virtù sola sua, se la difese.

XXX

Mentre ch'egli ebbe il grande assedio intorno,
Si può fra gli altri dare unico vanto,
Che trenta re mandò sotterra un giorno,
Che mandato gli aveva di guerra il guanto:
Poi d'ogni altra virtù tanto fu adorno,
Che non aveva il mondo tutto quanto
Il più bel cavalier, il più gentile:
L'uccise Achille al fin da tristo e vile.

XXXI

Come fu morto, tutta andò in rovina
Troia la grande, a la distrusse il foco.
Ma per tornare all'armadura fina,
E dir come or si trova in questo loco,
La spada prima tolse una regina
Detta Pentesilea, che in tempo poco
Essendo necisa in guerra perie il brando:
Poi l'ebbe Almonte, ed or lo tiene Orlando.

XXXII

È Durindana la spada chiamata:
Non so se mai ne sentisti parlare;
Che sopr'ogni altra spada è celebrata,
Il resto dell'altre armi aggrege e rare,
Poichè fu Troia tutta dissipata,
Gente di quella si fuggì per mare,
Sotto un lor duca nominato Enas,
Che tutte l'armi, esercito il brando, avec.

XXXIII

Era d'Ettor parente non lontano
Il duca Enas ch'avea questa armadura:
Il qual la Fata d'un malvagio e strano
Caso se salvò, e d'una gran sciagura:
Ch'era condotto a un re malvagio in mano,
Che l'avea chiuso in una spoltura:
Stimando trar da lui tesoro assai,
Lo teneva prigionio in pena e 'n guai.

XXXIV

La Fata per incanto iudi lo tolse:
Con arte il trasse fuor del monumento:
E per premio da lui quest'armi volse,
Le quai di darle il duca fu contento.
In questo luogo ella poi si raccolse,
E fece l'opra dell'incantamento,
Ov'io vi menerò, quando vi piacerà,
E proverò s'avete cora e faccia.

XXXV

Se non avete voglia di venire,
Se l'anima avete offesa da villate;
Contra mia voglia mi vi convien dire
La troppo necessaria veritate:
A voi bisogna in quest'acqua murata
Con l'altre genti che ci son serrate,
Di cui memoria non sarà in eterno;
Chè'l corpo è al fondo, e l'anima all'inferno.

XXXVI

A Mandriardo questa cosa pare
Vera e non vera, come quando un sogna;
Poi rispose alla donna: In voglio andare
Dove ti piace, e d'ora mi bisogna;
Ma non so così non che mi fare;
Chè mi trovo impedito da vergogna.
Disse la donna: Signor, non temete;
Chè buon provvedimento a questo arete.

XXXVII

Dipoi la treccia si sciolse di testa,
Di cui la bella donna in copia abbonda;
Ed abbracciato e fattogli gran festa,
Tutto il corpo con essa e lo circonda.
Così vestiti ambedui d'una veste,
Uscì di quella fresca e lucid'onda;
Nè fer de' corpi mai diviune,
Sin ch'ambi se n'entrâr nel padiglione.

XXXVIII

Non l'avea tocco, com'io dissi, il foco:
Pieno è di fiori e rose damaschina:
Ivi a piacer si riposâr un poco
In un bel letto adorn di cortine;
Nè vi sa dir qual fusse il fin del gioco:
Turpin vuol dirlo, e non lo dice al fine;
Veni, come quel ch'è mezzo Testino,
Che l'uomo in queste cose sia indovino.

XXXIX

Stati buon spazio, l'uno e l'altro scese
Tra fresca rose e fior' vaghi d'aprile:
E la donzella una camicia prese
Ben profumata, candida e sottile;
Poi d'una giubba ch'avea molte imprese,
Di sua man veste il cavalier gentile;
Sopra calze rosate gli spron d'oro
Gli mette: e l'arma di sottil lavoro;

XL

Dopo l'arment, l'usbergo brunito
Gli pose indosso, e cinse il brando al fianco
E di gran ginie un bello elmo guarnito
Gli diede, e cotta d'arme, e scudo bianco:
Indi condusse un gran corrier fornito,
Al qual vultò il guerrier non punto stanco,
Ne gravato dall'arme o guarnigione,
Saltò d'un salto armato in sull'arcione.

XLI

Tolse per sé la donna un palafrèno
Ch'ad un verde ginèpro era legato;
E cavaleasi un miglio o poco meno,
Passano un culla, e giunser sopra un prato:
A lui la donna dal viso sereno
Diceva: Il tutto ancor non v'han narrato:
Perchè intendiate il caso vostro bene,
Con Gradasso combatter vi conviene.

XLII

Egli al presente è del castel campione,
E molti giorni il campo ha mantenuto;
Cotal impresa prima ebbe Grifone
Ma fu da lui con la lancia abbattuto.
Voi resterete, se vince, prigione,
Insin che venga un altro a darvi aiuto:
Ma se il gettate sopra la pianura,
Vi proverete all'ultima ventura.

XLIII

Provar convienvi al glorioso acquisto
Dell'armi che portò quel fiero core.
Al mondo intanto tal non fu mai visto:
E fin ad ora ogni combattitore
Ci è riuscito duntale e tristo,
Nè par che degna sia di tanto onore:
Voi proverete a domar questo mostro;
Fortuna sosteravvi, o l'valor vostro.

XLIV

Così parlando, giunsero al castello
Di cui non vede il sol più bel lavoro:
Le mura ha d'alabastro, e l'ospitale
D'ogni torre è coperto a piastre d'oro:
Verdeggia a lui dianzi un pratiello
Chiuso di mirti e di rami d'alloro
Piegati insieme a guisa di stucco,
E stavvi dentro un cavaliere armato.

XLV

Il re Gradasso è quel che quivi stare
Vedete così ardito, e non far motto,
Disse la donna: Or non arete a fare
Meco, che sempre mi vi trovai sotto.
Sentendola il Pagan così parlare,
Come colui che nella guerra è dotto:
Abbanda la visiera, e l'asta arresta,
Segnando il colpo a mezzo della testa.

XLVI

Dall'altra parte il feroce Gradasso
Si move contra lui non con men fretta.
Non è de' dui destrier ch'è paia lasso;
Anzi sembrano il vento o la saetta.
Ferro nel crudo scontro un tal fracasso,
Che par che nell'abisso il ciel si metta,
E la terra profondi e 'l mare e 'l mondo;
Sì grave fu l'incontro a furibondo.

XLVII

Nè quel nè questo ai mosse d'arcione;
Le lance in mille pezzi in aria andorno,
Anzi passarono quella regione:
Alla luna è chi dice che arrivorno.
Ma qui convien vedersi il paragone,
Chè l'un guerrier all'altro fa ritorno.
Già con le spade addietro son tornati
A croda guerra, anzi a morte sfidati.

XLVIII

Guerra crudel, s'alcuna mai a dura
Fu questa, un dispietato e fiero gioco:
Sì che non pur la donna avea paura,
Ma si sentia tremar tutto quel loco:
Il loro che si enpre d'armadura:
L'aria d'un suon rimbomba sordo e roco;
E per tornare agli ordinari accenti,
Guerra mortale si fa tra dui valenti.

LXIX

Son costor dui guerrieri ch'a volto e faccia
 Starian con qual si voglia, e spalle a petto.
 Durò cinque ore il menar delle braccia,
 E risolvèssi la cosa in effetto:
 Che Mandricardo il re Gradasso abbraccia,
 E vuol starlo di sella a son dispetto.
 Il re Gradasso a lui s'era afferrato;
 Sì che cascarno tutti dui sul prato.

L

Nè se se fu destrezza o fosse caso,
 Che, quando l'uno e l'altro uscì d'arcione,
 Sopra Gradasso il Tartaro è rimasto
 E al Serican convenne esser prigione.
 Già se n'andava il sol verso l'oceano,
 Quando fornita fu l'aspra quistione.
 Quella ch'avea condotto Mandricardo,
 In campo entrata, disse: Il giorno è tardo;

LI

Poi soggiunse a Gradasso: Cavaliere,
 Vietar non puoi quel che vuol fortuna:
 Arrenderti a quest'altro t'è mestiero,
 Perché non vien la notte, e l'ciel s'imbura.
 A te, ch'hai vinto, tocca altro pensiero:
 E per ridur tante parole in una,
 E dirtelo di nuovo, in mare o in terra,
 Altra pari alla tua non fu mai guerra.

LII

Tosto che il nuovo giorno sia apparito,
 Vedrai l'armi d'Ettore, e chi le guarda;
 Dipoi che l'solar raggio è già partito,
 Entrar non puoi; ch'è l'ora è troppo tarda:
 In questo tempo piglierem partito,
 Che la persona tua destra e galiera
 Sopra quest'erba pigli alcun riposo.
 Sin che il sol porta il giorno luminoso.

LIII

Dentro alla rocca non potresti entrare,
 Di notte mai non s'apre quella porta:
 Tra fiori e rose qui potrai posare,
 Ed io vegghiando ti farò la scorta:
 Ben, se ti piace, ti potrei menare
 Dove una dama graziosa, accorta,
 Cortesemente ognun che passa, accoglie:
 Ma temo che n'aresti impaccio e doglie;

LIV

Perch' un ladron, che Dio lo maledica,
 Ch'è gigante, e si chiama Malapresa,
 Alla donzella, come sua nimica,
 Ognor fa qualche danno e qualche offesa:
 Onde non piglierai questa fatica:
 Chè ti converria far seco contesa:
 Né ti bisogna più briga cercare,
 Perché domane arai troppo che fare.

LV

Rispose Mandricardo: In fede mia,
 Tutto è perduto il tempo che ci avanza,
 Se in amor non si spenda o in cortesia,
 O nel mostrare in arme sua possanza:
 Onde ti prego che in piacer ti sia
 Condormi a quel palagio, a quella stanza,
 Che m'hai raccontato; e farem' male o bene,
 Se Malapresa a farci oltraggio viene.

LVI

Per compiacere al re di Tartaria,
 Con lui la damigella il cammin piglia;
 E poco andò, che fornirono la via
 Ch' al luogo degno va di maraviglia:
 Quel che lontan d'ogni parte apparìa
 A' riguardanti più di dieci miglia;
 Tante lumiere accese aveva intorno,
 Che lucea come il sole a mezzo giorno.

LVII

Sopra la prima porta onde s'entrevè,
 Era una loggia a maraviglia bella,
 Cui sopra, giorno a notte, un nano stava,
 Perch'era posto alla guardia di quella:
 E come tosto un suo corno sonava,
 La famiglia correva della donzella:
 E s'era quel di chi in sospetto stassi,
 Traeva da' balconi saette e sassi;

LVIII

S'era guerriero, o cavalier errante,
 Dieci donzelle a corteggiare avvezze
 Apron la porta, e con lieto sembiante
 Vengon a far al forestier carezze:
 E notte a di lo servono tutte quante
 Con riverente, inchini e gentilezze,
 E con tanto diletto e tanta gioia,
 Che quella stanza mai non viene a noia.

LIX

A questo modo dalle donne accolto
 Fu Mandricardo con faccia serena:
 La donna del giardino con lieto volto
 A braccio seco a festeggiar lo mena;
 Ne passeggiaron per la loggia molto,
 Che con diletto si misero a rima,
 Serviti alla real di banda in banda
 D'ogni maniera d'ottima vivanda.

LX

Sta luno avanti a cattare una dama
 Che con la lira si faccia tenore;
 Il canto eran i gesti d'alta fama
 Strane ventose, e bei motti d'amore.
 Così stando, una voce ecco che chiama,
 Poi la seconda, e poi l'altra maggiore:
 Aimè, dicea, Dio re la mandi buona,
 Chè il nano il corno molto forte suona.

LXI

Così dicea la donzella tremante:
 Dell'altre ognuna in viso è fatta morta.
 Non mosse Mandricardo già sembiante:
 Chè per queste il diavolo proprio il porta.
 Perché intendiate il tutto, quel gigante,
 Quel Malapresa avea rotta la porta:
 E del romore e gran confusione
 Che si sente ora, egli era la cagione.

LXII

Entrò gridando quello smisurato
 Sì, che le mura tremaron alla voce:
 D'una scorza di serpe è tutto armato,
 Che spada n' lancia punto non gli suocce:
 Ma un baston ferrato incatenato,
 Che chi lo tocca più che l'foco cuocce:
 La capo avea di ferro un bascinetto:
 La barba nera infin a mezzo il petto.

LXXII

Egli era entrato nella loggia appunto,
E 'l Tartaro avea tratto il brando appena;
Ed a lui volto io un medesimo punto,
Senza dirgli parole il brando mena;
E nella cima del baston l'ha giunto,
E gli tagliò di netto la catena:
Dipoi ricorra il colpo, e lo fa nudo
Restar di quella parte ove sta il scudo.

LXXIV

Per questo Malapresa infuriato,
Il bastone a due man' per dargli prese,
Mandricardo d'un salto l'ha schifato;
E ben di giuoco a quella posta rese
Giusselo appunto ove l'avea segnato
Sotto al ginocchio al fondo dell'arnese;
E quel gli rompe e le calze di maglia;
E le gambe ambedue nette gli taglia.

LXXV

Come fu in terra, a voi lascio pensare
Se quelle donne ne facevan festa.
Non volse Mandricardo più toccare:
Un de' famigli gli levò la testa:
Poi fuor di casa il ferno strascinare
Lontano un pezzo in mezzo alla foresta.
Le gambe e lui gettaron in una fossa:
Il diavol ebbe l'anima, i lupi l'ossa.

LXXVI

Come se stato mai non fusse al mondo,
Di lui più non si fe' ragionamento.
Cominciaron le donne un ballo tondo,
Sonandosi ogni sorte d'istromento,

Con voci liete e canto sì giocondo,
Che chi stato vi fusse, non por drento,
Ma fuori, e ben da lui lungi diviso,
Girato aria quel luogo il paradiso.

LXXVII

Durando ancora il piacevol lavoro,
Buona parte di notte era passata:
E tanto in cerebio come a concistoro,
Venne di dame una nuova brigata
Con frutte e con confetti io cuppe d'oro;
E scodo ognuna in terra inginocchiata,
Alla gentil donzella e al cavaliero
Da ricrearsi e rinfrescarsi diero.

LXXVIII

Di bianchi torchi al lucido splendore
Poi s'andaro a posar negli ampi tetti.
Nelle camere posti a grande onore
Erano di seta bianchissimi letti.
Rami d'aranci davan grato odore;
E sopra lor cantavano acelletti,
Ch' a' lumi accesi si levaron a volo:
Ne quivi stette Mandricardo solo.

LXXIX

Una donzella il rimase a servire
Di tutto quel che chieder seppe appieno.
Ebbe la notte da fare e da dire;
Ma più n'arà, venuto il dì sereno;
Come tornando voi potrete udire
Nell'altro Canto di spavento pieno:
Che 'l maggior fatto mai non fu sentito.
Signor, venite a vederlo, ch'io v'invito.



CANTO II

ARGUMENTO



A *Acquisto Mondricardo con gran stento*
L'arme che furò d'Ettore Troiano;
Giura alla Fata, e fa proponimento
Di torre a Orlando il brando suo serrano.
Piglia la strada oggano a suo talento,
Ed ei s'accoppia col re Sreicano.
Fanno insieme i fratelli, ed Aquilante
Invano taglia l'empio Oril Gigante.



*C*ome se stato mai non fusse al mondo,
 Più non si ragionò di quel gigante:
 Cosa, che pare a me che fu secondo
 L'anza nostra moderna galante:
 Chè come della fossa è messo al fondo
 Un morto, e noi voltate abbiam le piante
 Per tornarvene a casa, immediate
 Le lagrime e le doglie son passate.

II

E la memoria subito fuggita
 Di lui, sia stato buono o ver cattivo:
 Né della sua cattiva o buona vita
 Ci resta nella mente esempio vivo,
 Ond'una odiata sia, l'altra seguita
 E così resta quello spìritu privo
 Di chi preghi per lui, di chi il ringrazi
 Del bene onde i suoi restan ricchi e sazi.

III

Figliuoli ingrati, a cui con tante pene
 Or per mare or per terra travagliando
 Son iti i padri per farvi star beue,
 Acciò che non andiate voi stentando:
 Morti che son, voltate lor le reue,
 Ed alla lor memoria date bando:
 Siate pur certi che del ben ch'avete,
 Un rigoroso conto renderete.

IV

Se sapete che l'abbian malamente
 Acquistato e lasciato, sete ladri.
 Rendetelo, infelici, e stiavi a mente
 Spesso pregare Ididio pe' vostri padri.
 S'anche vi par tenerlo giustamente,
 E che la coscienza ben vi quadi:
 Sprendetelo beue, e grazie a Dio e loro
 Rendete del lasciato a voi tesoro;

V

E sopra tutto pensate che in corte
 Ore, se fusser ben scotomil'anni,
 Com'è loro, anche a voi verrà la morte;
 Non sia chi la speranza n' il tempo inganni.
 Ma tornando alla loggia, o alla corte;
 Dove il Tartaro, tratti iersera i paoni,
 S'era corato il dì nuovo aspettando;
 Vengo la bella storia seguitando.

VI

De' raggi d'oro Apollo coronato
 Trasse il bel viso fuor della marina:
 Il ciel dipinto di color rosato,
 Carciava già la stella mattutina,
 E nel palagio s'udia d'ogni lato
 Cantar la rondinella pellegrina,
 E gli uccelletti del giardino adorno
 Far ouvi versi all'apparir del giorno;

VII

Quando dal sonno Mandricardo sciolto,
 Uscì del letto, e nel bel prato scese:
 Ad una fonte rinfrescossi il volto,
 E prestamente si vesti l'arnese:
 Comiato avendo dalle donne tolto,
 Ch'oude era voutu, il cammin prese;
 E quella che l'avea quivi guidato,
 Non l'abbandona, ma gli è sempre a lato.

VIII

Ragionando con esso tuttavia
 D'arme e d'amore e cose delectose,
 Lo ricondusse in sulla presteria,
 Dov' eran l'opre sì maravigliose.
 L'alto edificiu dinanzi apparì,
 Ch'è tutto pien di piastre preziose,
 Con torri e merli a guisa di castello:
 Lavoro al mondo mai non fu sì bello.

XI

Di miglio un quarto è per ciascuna fronte,
 Ed era fatto in quadro per misura:
 Verso Levante avea la porta e 'l ponte
 Nè v'è chi proibisca porta o mura;
 Ma chiunque entra, con parole pronte,
 Sopra la soglia dell'entrata giura
 Cuo lealtà perfetta e dritta fede
 Quello scudo toccar che innanzi vede.

X

Posto è lo scudo, ove gran spazio abbraccia
 Una piazza, ad un bel pilastro d'oro.
 Avea la corte intorno ad ogni faccia
 Logge dipinte di gentil lavoro:
 Gran grotte era rizzata ad ona caccia,
 Ed un bel giovinetto era tra loro:
 Più bel di lui fra tutti non si vede,
 E sopra al capo ha scritto: Ganimede.

XI

Tutta l'istoria quivi era ritratta
Di punto in punto, che nulla vi manca:
Come dal bosco al ciel volando ratto,
A Giove lo portò l'aquila bianca,
Che sempre insegna fu della sua schiatta
Imo al di che quell'anima franca
D' Ettore ucciso fu con tradimento;
Cambìò Priamo l'arme e il vestimento.

XII

L'aquila prima avea bianche le plume,
E così io terra fu dal ciel mandata;
Ma poichè Troja di pianto in un fiume
Si convertì nella crudel giornata
Che Ettore fu spento, il qual era il suo lume,
Fu la candida insegna trasformata:
Per esprimer la oscura lor fortuna,
L'aquila bianca allor si fece bruna:

XIII

Benchè lo sordo che stava legato,
Com'intendeste, io mezzan a quella corte,
Non era in parte almena già cambiato,
Ma tal qual lo portò quel guerrier forte,
Ad un palastro dov'era attaccato,
E scritto sopra avea in lettere scorte;
S'eo altro Ettore non se', non mi toccare:
A quel chi mi portò, torto non fare.

XIV

Di quel color che mostra il ciel sereno
Ha lo sordo sembianza ed apparenza.
La dama scese giù dal palatreno,
Fece sopra la terra riverenza;
E così il cavalier d'orgoglio pieno,
Poi passò dentro senza resistenza;
E come giunto fu nel vago loco,
Torrò lo sordo con la spada un poen.

XV

Come fu tocco il sordo con la spada,
Tremò tutto d'intorno il territorio
Con tal comor, che par che 'l mondo cada:
Indi s'aperse il campo del tesoro.
Questo era un campo spesso d'una biada
Che le spighe e la paglia ha tutta d'oro;
Scopersi quel campo, e venne fuori
Per una porta che s'aperse allora:

XVI

Ma l'altra da Levanta ond'era entrato
Il cavalier, si chinò tutta quanta.
Disse colei: Signor, chi qua è entrato,
Uscirò mai per tempo o no si vota,
Se quella biada del bel campo ornato
Pria non si miete; e se la verde pisotta
Ch'è là nel mezzo del campo felice,
Non si schianta dall'ultima radice.

XVII

Non rispose il guerrier al suo parlare,
Ma saltò in mezzo con la spada in mano;
E cominciarlo la biada a tagliare,
L'incanto apparve manifesto e panno:
Ch'ogni gran sì vedeva trasformare
In questo e quello animal brutto e strano:
Or leonza, or pantera, or fucorno:
Ed a lui tutti addosso s'avventarono.

XVIII

Come cadeva il gran sopra la terra,
Di diversi animal forma pagliava.
Fendendo d'ogni intorno il Tartaro erra:
Ma poco la sua forza gli giovava.
Mai non si vide la più strana guerra;
Ognor la folta più moltiplicava
Di lupi, di fiumi e porci ed orsi:
Chì con graffi l'assalta, e chì con morri.

XIX

Durando in questa guisa la contesa,
Il cavalier alfin veniva laeso,
E restava perdente dell'impresa,
Tutto era delle fiere il gran fracasso:
Onde ricorrono all'ultima difesa,
Chiusisi in terra, e prese in mano un sasso,
Il quale era fatato; e non sapra
Già Mandricardo la virtù ch'avea.

XX

Era la pietra distinta a segnali
Verdi, vermigli, bianchi, azzurri e d'oro:
Come la trasse in mezzo agli animali,
Il diavol parve ch'entrasse fra loro,
Pantere cominciarono e ciogghiali,
Lioni ed orsi, e l'un con l'altro toro.
Si gran battaglia, e scherzi così brutti,
Che in un momento fur dispersi tutti:

XXI

Furro dispersi in un momento d'ora,
Combattendo fra loro acerbamente.
Quivi non se' Mandricardo dimora:
Ch'a ciò ch'ha a fare ha ben gli occhi e la
L'altra fatica gli restava ancora (mente).
Di quella pianta lunga ed eminente,
Ch'ha mille rami, ed ognuno e fiorito:
A quella presto il cavaliero è ito.

XXII

Con ogni sforzo quel tronco abbracciava:
Adop per spiantarla ogni vigore;
E dibattendo forte la crollava;
Onde da ogni foglia esca il fiore,
E oel cader per l'aria se n'andava.
Udite cosa degna di stupore:
Cadendo foglie e fior' da quel troncone,
Qual diventava corvo, e qual falcone.

XXIII

Astori, aquile, guffi, barbagianni
Con esso cominciarono sopra battaglia:
Benchè stracciati con gli potestà i panni,
Ch'è tutto armato di piastra e di maglia:
Tanti eran, che gli davan degli affanni;
E la vista degli occhi se gli abbaglia
Sì, che furor non poteva il lavoro
Di svegliar la radice e 'l tronco d'oro.

XXIV

Ma come quel ch'avea molto ardimento,
Non teme impaccio, e la forza raddoppia
Sì, che la svelse; ma con molto stento;
E nel stirarla parve un tuon che scoppia.
Con un romor terribile esce un vento
Che gli uccelli spacciò qual fuoco stoppia:
Uscì quel vento, come Torpìn dice,
Proprio dal buco ov'era la radice.

XXV

Fuor di quel buco il grao vnto rimbomba,
Gattando a gran furor le pietre in anso,
Come fosser uscite d'una tromba.
Allor guardando Mandricardo in ginco,
Vide una serpe uscir fuore della tomba
Con molto stram a contraffatto muso;
E tante code attaccate li vede,
Ch' un numero infinito esser le crede.

XXVI

Perchè la cosa vi sia manifesta,
Era le serpe di quel buco uscita,
Cha solo un busto aveva ad una testa,
Ma dietro io dieci code era partita.
Vultu il Tartaro a lei la spada presta;
Chè non veda ora d'averla foita.
Col brando in mano alla serpe s' arrosta;
E l' primo colpo a mezzo il collo apposta,

XXVII

E la feri, dove aveva appostato,
Dietro alla testa appunti in sei ciuffetto:
Ma quel serpente il cuajo avea fatato;
Lanode pien di sdegno e di dispetto
Addosso a Mandricardo s' è gettato;
E eco due code alle gambe l' ha stretto,
Con altre il busto, e con altre le braccia;
Si che levato a forza in terra li caccia.

XXVIII

Longo ha il drago il mostaccio, e l' dente bianco,
L'occhio che pare un foco cha riluca;
Col dente afferra il cavalier nel fianco,
E l' arma come pasta gli manora,
Ei pur si volta, aneorchè assai sia stanco;
E voltando rovina in quella boca
Onde il vento venia, eh' è cosa scura:
Non è da domandar s' egli ha paura;

XXIX

E s' aintarlo la fortuna presta
Non era, invan sin qui s' era difeso:
Caduto già, perchè sope' esso resta,
Fiacco il capo al serpente col suo peso:
Gli occhi schizzar gli fe' fuore della testa,
Onde si sciolsa a tutto s' è disteso,
Menando pur quelle sue rode strane,
Morta in conclusion quivi rimane.

XXX

Morto il serpente, guarda il cavallero
La scura grotta di sopra e d' intorno.
Lire un zarbone a guisa di doppiero,
Si come luce il sole a mezzo giorno.
La tomba ara d' un sass tutto intero,
Il quale era vestito, nemato, adorno
D' ambra e corallo a d' argento brunito,
Cha di lui non si veda pure un dito.

XXXI

Aveva in mezzo un paleo edificato
Di bianchissimo avorio terso e netto,
E sopra un drappo azzurro a d' oro ornato,
Pinto come dossiero o capeletto.
Quivi pareva un cavaliere armato
Dormir disteso sopr' un riaco latte:
Parca, non era, intendetemi bene;
ol' v' eran armi che non eran piene;

XXXII

L' armi che fur della franra persona
Ch' oggi è nel mondo tanto celebrata:
D' Ettor, dico io, che fu beo la corona
D' ogni virtù eh' è più aerea a lodata.
Credo rh' ancor negli orecchi vi suona
L' istoria che di lui v' ho raccontata;
Come vi manca la spada ch' Orlando
Porta, e come l' avesse, a dove e quando.

XXXIII

Forbite eran quell' armi a lummiose,
Che l' merbio appena soffre di vaderla;
Fregiate d' oro e pietre preziose,
Di rubioi a smeraldi e grosse perla.
Mandricardo la voglia avea bramose,
E mill' anni gli pare indosso averla:
Se la vulge per man, si maraviglia:
Ma sopra tutto all' almo alza le ciglia.

XXXIV

Io cima all' elmo d' oro era un liona,
Ch' en breve avea d' argento in una xampa;
Di sotto a lui por d' oro era il torchione,
Con ventisei fermagli d' uoa stampa.
Nel mezzo della fronte ara il zarbone
Ch' a guisa rimora di chiara lampo:
Pareva lume, com' è una natura,
Per ogni canto della grotta scura.

XXXV

Mentre che stava il Tartaro a mirare
L' armi che rilucean come cristallo,
Si senti dietro alle spalle snare,
Nell' aprire un porta di metallo:
Voltossi, a vide molte donne entrare,
Ch' a enopia ne veonin facendo un ballo
Con nuova foggie, e strani addobbamenti,
E dietro lor sonar varii strumenti.

XXXVI

Sopra quegli a ballare incominciorno,
Ed a saltare all' usanza lombarda,
Che a chi piace, è un modo molto adorno,
E chiamati ballare alla gagliarda.
Alcune d' aue una ranon ranornio,
Che par eh' altrui di dolcezza il cor arda,
Poi alla fin tacendo tutta quante,
S' inginocchiarno a Mandricardo avanti.

XXXVII

Iodi levata in pòrde una di quellr,
Comincia il ra de' Tartari a lodare,
Mettendolo più alto che le stelle
Per l' opre ah' avea fatte aggreie a rare.
Com' alla tasqua, due altra duozello
Il guerrier cominciaro a disarmare;
E disarmato, sotto alla lor scorta
Fuor della tomba li menano alla porta.

XXXVIII

Indosso poi gli posero un bal manto
Di boa seta a xife ricamato;
E profumarlo appresso tutto quasto
Con acque ed oli e musco lavorato;
E eco festa infinita, riso e canto,
A suon d' ogni strumento più lodato,
Per una arala di bel marmo, adagio,
Con esso in mezzo tornarno al palagio:

XXIX

Del qual la forma sopra vi narrai,
Dove lo scudo d'Ettore era in piazza.
Qui eran cavalieri e donna assai:
Chi suona a canta, e chi ride e sollazza.
Più bella festa non fu vista mai:
Come venne il guerrier di buona razza,
Gli andaro incontro, e con estremo onore
Lo salutaro a guisa di signora.

XL

Del cicero teggin in mezzo era la Fata:
E che a lei vad. Mandricardo chiede:
A cui disse: Guerrier, questa gioiasta
Tal tesoro hai, che simil non si vede.
La spada esser convienvi accompagnata:
Però mi giurerai so la tua fede,
Che Dorindona, l'incantato brando,
Torrai per forza d'arma al conte Orlando;

XLI

E sin che quella impresa non ha' vista,
Non potè già mai la tua persona:
Né spada altra già mai ti sarà ciota,
Ne sopra al capo porterai corona.
L'acqua bianca che l'aceto ha dipiotta,
Ti sia compagna ad ogni impresa buona:
Chè quell'arme gentile e quella insegna
Sopra ogni altro è d'onor di pregio degna.

XLII

Il re di Tartaria con riverenza,
Tutto qual che la Fata volse, giura:
E quell'altre donzelle in sua presenza
Vestiron lui della bella armadura:
Onda armato da lor prese licenza:
E fu la fin della prigione oscura
Di molti cavalier di somma ardire,
Ch'eran là presi a non potean uscire.

XLIII

Uscir dunque le genti tutte quante,
Chè gran cavalleria v'era in prigione:
Isolero spagnuolo, e Sacripante,
Il re Gradasso, e l'ardito Grifone;
Uscì con esso il fratello Aquilante,
Ed altri molti di gran rondizione,
Gente di molto nome a chiara gloria,
Che non accade or qui farne un'istoria.

XLIV

Di quivi il re Gradasso e Mandricardo
Si partiro, a legarno in compagnia:
Com'intervien che l'un l'altro tagliardo
Appettire, ed un buon l'altro disia.
Questo era un par, che forse troppo tardo
A trovarne altro simile sarà:
E pria che in Fesocia venga, faran cose
Egregie, pellegrine e gloriose.

XLV

Aquilante e Grifone altro cammino
Tenendo, andarno per paesi steani:
Sapevano il linguaggio tarantino,
Però sieuri andavan tra i Pagani.
Andando un di su pel lito marino,
Due damigelle scontrano, e due nani:
L'una d'esse di negro era vestita,
L'altra di bianco, candida e pulita.

XLVI

Così i due nani, e così i palafreni
Di neve, e di carbone avean colore.
Avevan le donzelle occhi sereni,
Da trar con assai altri di petto il core:
Certi atti di dolcezza e grazia pieni,
Parlar soave, e bei motti d'amore;
E tanta somiglianza hanno in se stesse,
Che non sarebbe chi le discernesse.

XLVII

I due fratei le donne salutaro,
Chinando il capo con atto cortese:
Esse l'una con l'altra si guardaro,
E la negra alla bianca a parlar prese,
Dicendo a lei: Sorella, altro riparo
Qui far non puoi: nè altre difese
Contro quel che abba destina il ciel nel mondo
Cui giudicim inscrutabil sum profondo.

XLVIII

Ben si può il tempo alquanto prolungara,
E far col seono forza alla fortuna:
Chi fere il mondo, lo potrà montara,
E porre il sole in luogo della luna.
Figliam dunque partito, se ti pare,
Dissae la bianca alla donzella bruna,
Di ritenere costor, poichè la sorte
In Fesocia gli conduce a tor la morte.

XLIX

Così fra lor pedavan le donzelle,
E non eran intese da' guerrieri:
Sin che la bianca, ch'era l'una d'elle,
Dissae lor: Valorosi cavalieri,
Se vi dilettan l'opre egregie e belle,
Se difensor del dritto sete veri,
S'onor stimate alla cavalleria,
Essee vi piaccia alla difesa mia.

L

Non ebbe prima detto, che ad un tratto
L'uno e l'altre l'offerse il suo potere.
Dissae la bruna: Or intendet il fatto,
Pnchè inteso abbiem noi vostro volere.
Fermar vogliam con voi solenne patto,
Ch'un campo v'obbligiate mantenere,
Sin che sia preso un cavaliere o morto,
Il qual n'offenda e faone ultraggio a torto.

LI

Fassi chiamar il dialeale Orvilo:
Il mondo pari a lui non ha ladrone:
Tiene una torre sul fiume del Nilo,
Dove una fiera a guisa di dragona,
Che quivi è, nominata cocodrillo,
Pasce di sangue e carne di persone:
Per strao incognito è fatto il maladetto;
E nasce d'una Fata, e d'un Folletto.

LII

Fu generata e prodotta d'incanto
Questa persona di mercè riballa,
Che questo regno ha guasto tutto quanto:
Perchè ogni cavaliere, o damigella
Che faccia indi la via, gli dà nel guasto,
Ed alla fiera va tra la masella:
Cercato abbiem d'un cavaliere assai,
Cha traggia il regno e noi di tanti guai;

LIII

Ma s'ìn ad or rimedio non si trova
 Contra questo malvagio traditore,
 Perché da morte a vita si rinnova,
 A guisa di fenice, il malfattore.
 Or si potrà di voi veder la prova,
 Ch'ardir mostrate in sembianza e valore,
 Ed atti ad ogni impresa ne parete,
 Se conformi alla vista i fatti avete.

LIV

Quei dui ehe nati son d'ottimo seme,
 E l'anima cortese hanno ed umana,
 Senza dir altro con le donne insieme
 Vanno alla torre ehe non è lontana.
 Quivi si sente quel tristo ehe freme
 Come fa il mar soffiando Tramontana:
 Fermendo batte Orriln informe i denti,
 Come fa combattuto il mar da' venti.

LV

Per cimier sopra l'elmo un gufo aveva
 Cn' suoi cornetti, e coo gli occhi di foco:
 Egli adirato intavia fremeva;
 Ma enato i cavalier ne founo poco:
 Ciascun di vista il diavol conosceva,
 E son stati a ballare in altro loco,
 Nè stimamo il pericolo ona paglia.
 Onde presto lo sfidano a battaglia.

LVI

Lo scellerato non fere risposta,
 Mussesi a furia, e la sua mazza afferra:
 La mossa d'Aquillante anche fu tosta,
 La lancia eh' egli avea, lascia ire in terra:
 Poi con la spada in mano a lui s'accosta,
 E tra loe cominciansi orrenda guerra:
 Dando a togliendo di sotto e di sopra,
 Colui la mazza, e questo il brando adopra.

LVII

Aquillate di lui poco si cura,
 Chè gnarnito è di piastre fatte ad arta:
 A lui spezza e fraccassa l'armadura,
 Come tele d'aragno o frondi o rarte;
 Gionse lo un tratto a mezza la cintura,
 E giostamente io dui pezzi lo parte.
 In terra mezzo eadde quel latrone:
 Dal busto in giù rimase in sull'arcone.

LVIII

Quel eh' è caduto, in an non è ehi alai;
 Brancolando giacea sopra la rena.
 Trascorò il suo caval facea gran balzi;
 Traeva calci, e giocava di schiena;
 Onde convien che l' resto in terra balai:
 Dove non fo caduto quasi appena,
 Ch' un pezzo a l'altro insieme si suggella,
 E tutto intero torna io sulla sella.

LIX

Se questa cosa parve strana e nuova,
 Credo ehe dirvi non mi sia bisogno:
 Chè quantunque Turpin a ciò mi mova,
 Pare a contarla io stesso mi vergogno.

Dise Aquillanta: lo vo' veder la prova,
 S'io fo da vero, o veramento sogno.
 Così dicendo a quel s'avventa addosso,
 E contra lui quell'altro anche s'è mosso.

LX

E l'uno e l'altro a buon gioen lavora;
 Benechè diavvantageo abbia il Pagano,
 Perché Aquillante in men d'un quarto d'ora
 L'armi gli ha quasi tutte messe al piano;
 E disposto del mondo trarlo fuora,
 Un colpo trae con l'una e l'altra mano
 Sopra le spalle alla cima del petto,
 E l' capo e l' collo gli tagliò di netto.

LXI

Ora ascoltate ehe stupendo caso:
 Quella bestia inasotata maladetta,
 Colui, dico, ehe in sella era rimasto,
 Par ehe la mazza a lato si rimetta:
 E l' capo eh' era suo, piglia pel naso,
 Ed al suo luogo ben sa lo casetta;
 Indi la mazza di nuovo ha ritolta,
 E torna alla battaglia con'altra volta.

LXII

A rider cominciò la donna bianca;
 E vòlta ad Aquillante, disse: Amico,
 Invan ti veggio in man la spada staura:
 Danne credito a me, che il ver ti dico.
 Se gli tagliasti il collo e l'petto e l'anca;
 Più mimoto il tritasti, che l'panico,
 Mai non sarà dello spirito privo:
 Spezzatto in milla parti, torna vivo.

LXIII

Dise Aquillante: lo non fui mai schernito,
 Nè cominciai senza fornire impresa:
 Sebbro la cosa andasse in infinito,
 La voglio a fin condere, poichè l'ho presa:
 Combattendo morrò, s'altro partito
 Non arò per offesa o per difesa:
 Del rimanente sia quel che a Dio piace;
 Ma con costui non vo' tregua nè pace.

LXIV

Così dicend, conturbato molto
 Vòlta ad Orril, ehe l' vuol di vita torre:
 Ma quel ribaldo di quivi s'è tolto:
 Già s'è fuggito dentro alla sua torre.
 Il cocodrillo avea di quella sciolto:
 Fuor della porta quella bestia corre,
 E dietro Orrilo io nel cavallo armato:
 Trema d'intorno la terra del prato.

LXV

Come quello animal vide Grifone,
 Ch' a quest'altro venia correndo avante,
 Urta il caval con l'uno e l'altro sprone
 Per dar sinto al fratello Aquilaote.
 Fu questa molto dura, sopra quistione,
 E dirde a tutti dui fatiche tante:
 Che per contarla come si conviene,
 Forza è serbarla nel Canto che viene.



CANTO III

ARGOMENTO



*Il coccodrillo da Aquilante è ucciso;
E con Orril combatte il buon Grifone;
Narra Lucina con piangente viso
Del brutt' Uro, che mangia le persone.
Rista da lui Gradasso al fin conquiso:
Ma il Tartaro segnando, in un burrone
Cade. Abbraccia Tibino lieta Lucina,
E sono in gran burrasca di marina.*



^I
Dipoi ch' i primi dei nostri parenti
Si avvano la voglia di quel pomo
Ch' a loro e noi meschini allegò i denti,
E schiavo di signor si fece l' uomo;
Volse Dio eh' da mille strazi e stenti,
Da mille mali e morti fusse domo;
E che il pan del dolore, il qual mangiasse,
Col sudor del suo viso s' acquistasse.

^{II}
Con questa condizion quello animala
Che doveva degli altri esser signore,
E che diventa poi tanto bestiale,
Che d' ogni altro animal si fa peggiore;
Nasce, e porta per dote naturale
Affanno, stento, miserie dolore:
Onde vive, onde veste e si outica,
Convien eh' si guadagni con fatica.

^{III}
Uo savio fo, che questa vita nostra
Disse ch' era una eterna e cruda guerra;
E che all' uom convenia star sempre in ginstra,
Sio eh' Dio lo tenea sopra la terra.
Dunque poichè così l' uo ci mostra,
L' uo, anzi pur Iddio, che mai non erra,
Freghiamo almen ch' a far ci dia di quella
Guerra che son più felici a più belle:

^{IV}
Onde vittoria e gloria riportiamo
Contro ciò che ci faccia resistenza,
E d' acquistarla certi ci rendiamo
Con la vietò dell' alma pazienza.
Per or l' esempio d' Aquilante abbiamo,
Che da colui non volse tor licenza;
Ma girò fin a morte stargli intorno,
Se fusse oato mille volte il giorno.

^V
Se fusse nato e ritornato in fasce,
Giurato ha sio al fin mai non posare.
E così, quando l' anima ci pasce
Qualche vizio con morri e punta amare,
E s' è ucciso, più forte rinasce:
Torniamo tante volte ad ammazzare,
Che si schianta dall' ultima radice:
Così la guerra nostra sia felice.

^{VI}
Disi del coccodrillo, in eh' maniera
Della torre d' Orril sciolto fuor esce,
È grande a meraviglia questa fiera;
Vive molto, e vivendo sempre cresce:
Sta ora in terra, ed or nella riviera:
Le bestie in quella, in questa mangia il pesce:
Come locerta, ovver ramarco è fatto;
Ma di statura è fra loro un gran tratto.

^{VII}
È lungo trenta braccia, e forse pine:
Il dosso ha giallo, maculoso e vario:
La mascella di sopra apre all' inscè,
Ed ogni altro animal l' apre al contrario:
Inghiottisce una vacca intiera, e no buè;
Ch' el ventre ha assai maggior d' un grand' armario:
I denti spessi, a lunghi gli ha una spanna,
E dieci almen della gola la canna.

^{VIII}
Grifon che vede verso sè venire,
Com' io diceva, la bestia si presta,
Si spinge verso lui coo molto ardire,
E la sua lancia a mezzo il corio arresta.
Come ben l' incontro, non si può dire:
Tra gli occhi il colse a mezzo della testa;
Grossa era l' asta, il ferro era pungente,
Ma l' uo e l' altra cosa fu niente.

^{IX}
Fiaccosi l' asta con' ona esannuccia,
E poco danno fe' quella percossa;
Ch' a quella bestia non passò la boccia:
Tanto à callusa ed aspra e dura e grossa.
Or appiccata è ben la scaramuccia:
E la fiera orgogliosa ad ira mossa
Aperse la gran bocca; e senza fallo
Intero s' inghiottiva esso a l' cavallo;

^X
Se non ch' a tempo vi giunse Aquilante,
Ch' aveva Orrilo in dai pezzì tagliato;
E l' suo fratel vedendosi d' avanti
In gran periglio d' esser divorato,
Un colpo tenne col brando pesante
Sopra al mostaccin ch' era rilevato;
Fatoto à l' brando, ed agli avea gran forza,
Ma a quella fiera non tagliò la scorza.

XI

Il coccodrillo ad Aquilante vólta;
Ma tanto è spaventato il suo destriero,
Che nol volse aspettar per quella volta;
Né d'aspettarlo gli faceva mestier:
Ché in buca non gli aria data una vólta:
Aria sorbito in un bucone intero,
L'uomo e l' cavallo e l' arme e' vestimenti
Senza toccar né il palato né i denti.

XII

Ma, com' ho detto, il destriero smarrito
Fugge disteso in corso, e non galoppa:
Quell'orrendo animal dietro gli è ito,
E qualche volta gli tocca la groppa;
Essendogli vicino a men d'un dito,
In altro scontro Aquilante s'intoppa:
Risomitato Orrillo a lui si vólta,
E torna alla battaglia un'altra volta.

XIII

Era Grifone intanto scavalcato,
E salta al coccodrillo in sulle schiene;
E tanto va pel dosso amicurato,
Che finalmente alla testa gli viene.
Saltava l'animale infuriato:
Ma Grifone ben appresso a lui si tiene,
E l'ha con ambr man preso pel naso.
Mai non fa visto il più stupendo caso.

XIV

Dall'altra parte Aquilante ed Orrillo
S'eran insieme attaccati a battaglia,
La qual delle passate era in sul filo:
Non giovava al Pagan piastra e maglia;
Tutta la spezza come fosse filo;
Or nelle spalle il coglie, e glie ne taglia:
Credendo a quella volta dargli spaccio,
La spalla gli tagliò con tutto il braccio.

XV

Va il braccio destro a terra col bastone;
Né quivi il brando Aquilante ha tenuto;
Ché ben sa di colui la condizione.
Vedendol morto, non l'aria creduto.
Tras dal sinistro lato un stramazzone;
Col sendo l'altro braccio è già caduto.
Salta Aquilante dell'arcion in fretta,
E le braccia ambedue nel fiume getta.

XVI

Lungi le getta più di mezz miglio;
Si grande è quivi il Nil, che sembra il mare.
Disse Aquilante: Or va, dà lor di piglio,
E fammi il peggio omai che mi puoi fare.
La mossa mal ti caverai dal ciglio:
Né potrai, credo, i gambi mondare,
Malvagio truffator, che col tuo incanto
In questa baia m'hai tenuto tanto.

XVII

Voltossi Orrillo e parve una saetta;
Così correndo va veloce e chiuso,
E dalla ripa nel fiume si getta;
Col capo innanzi andar lasciassi giuso.
Corre Aquilante a Grifone l'aspetta;
Ché l' coccodrillo avea preso pel muso;
Né però convenia tardare un anno,
Perché il fratel si trova in grande affanno.

XVIII

Come intrudeste, credo, poco avanti,
Pel naso avea Grifon quel mostro preso;
E sopra il capo gli tenea le piante,
Facendo a forza il muso star disteso;
Stando così, sopraggiunse Aquilante,
E prestamente dell'arcione e sceso;
E la sua lancia prese, la qual era,
Non l'avendo adoprata, ancora intera.

XIX

Con essa in mano all'animal s'accosta;
Fra le mascelle e l'una e l'altra guancia
Giù per la buca aperta il colpo apposta,
E dentro tutta vi mette la lancia;
Passa del petto per la prima costa,
E riesce la punta per la pancia;
Perocché sotto al corpo, e nelle ascelle
Il coccodrillo ha tenera la pelle.

XX

A Grifon questo colpo forte piacque,
Perché più non putea, se l' ver vuol dire:
Mai più lieto non fu dipoi che nacque.
Orrillo in questo comincio apparire,
Ché su notando veniva per l'acqua;
Quando Aquilante lo vede venire,
Può far, diceva, il cielo a tutto il mondo,
Ch'egli abbia pescato i monchi insin al fondo?

XXI

In sulle grazie le braccia menava
Egli, e con man dinanzi l'onda apriva:
Com' un ranocchino in quel fiume notava,
Tanto che giunse armato in sulla riva.
Grifone al suo fratel vólto, parlava:
Se quella bestia fusse adesso viva
A noi con tanto affanno morte demmo,
A salvarci di qui fatica aremmo.

XXII

Disse Aquilante: Io non son certo ancora
Dell'onor che di questa impresa aremo:
L'alma a costui non può cavarci fuori,
Quantunque sia di tutti i membri scemo:
Del giorno avanza poco più d'un'ora;
Quando verrà la notte, che faremo?
Parmi vedere, anzi certo il discerno,
Che ci tirerà seco nell'inferno.

XXIII

Grifon diceva: Or adunque si vuole
Mentre ch'è di, la spada adattare,
Prima che sotto se ne vada il sole;
In la notte per me non so che fare.
Né finite anebe avendo le parole,
Ad Orrillo rivolto, il va ad affrontare.
Un'altra volta fan bella la piazza,
L'un con la spada, e l'altro con la mazza.

XXIV

Era da fare assai da ogni lato:
A costui quello, e l'altro a lui menava;
Avvegnaché Grifon sia ben armato,
E di mazzate poco si curava.
Mentre ognuno alla anfia è più infocato,
In sella un cavalier quindi passava,
Che incatenato strascina un gigante:
Ma più non va questa novella avanti.

XXV

Turnerò ben dipoi, sì come soglio,
Tessendo tuttavia l'istoria ordita,
Chè quando d'una cosa è pieno il foglio:
Un'altra a dir di sé l'autore iovita.
Narrar di quella coppia adesso voglio,
Che in eterna amicitia s'era unita;
Del re Tartaro, dico, e di Gradasso
Che verso Francia se ne van d'un passo.

XXVI

Ma prima che sia giunto, e questo e quello
Arà ben incontri di varia ventura:
Soria, Damasco, e l' suo contadu bello
Qu'ietti trapassarò alla sicura.
Giunti on giorno io sul mara, ad on ostello
Volser posar, che l'aria era già scura:
E lo trovò non solamente aperto,
Ma rovinato, disfatto a deserto.

XXVII

Longo il lito guardando il re Gradasso
Verso una ripa tutta disreputa,
Dove l'onda del mar la batte basso,
Vide noa donna onda e scupigliata,
Che con ratene è legata ad oo sasso,
E la morte chiamava disperata:
Morte, diceva, to, morte, m'aista:
Poich'ogni altra speranza l'ho perduta.

XXVIII

Calarno i cavalieri unitamente
Insin al fondo di quel gran petrone,
Per saper ciò ch'avea quella dolente,
E qual del pianto suo fusse ragione.
Ella piagnea sì dolorosamente,
Ch'a quei sassi movea compassione;
E volta a cavalier: Deh per pietade
Ammazzatemi, disse, con le spade:

XXIX

Dipoi che la fortuna volò ch'io pera,
Per le man d'omo alman vorrei perire:
Cibo esser non vorrei di quella fera;
Ch'è peggio assai lo strazio, che l'morire.
Domandavan i re, quel ch'è ha, chi era;
Ma la meschina nol poteva dire:
Sì forte a spesso singhiozzava, a tanto
Tra le parole l'abbondava il pianto.

XXX

Pur dissa al fin piagnendo: S'io mi doglio,
Più che non mostro, n'ho ragione assai.
Se l'tempo basterà, dir va la voglio:
V'dite s'ioa al mondo è in tanti guai.
Abita an orro lo sotto a quel sceglio:
Non so s'altro orro avete visto mai;
Ma questo ha tanto brutta e fiera faccia,
Ch'a ricordarlo il sangue mi s'agghiaccia.

XXXI

Parlare a gran fatica ve ne posso;
Ché l'cor mi trema in petto di paura;
Grande non è, ma per sei altri è grosso;
La barba ha riccia e la capellatura;
In luogo d'occhi ha dua coccula d'osso;
E ben fu sava in questo la natura:
Ché se lume vedeste, il mondo tutto
Arebbe in poco tempo arso e distrutto.

XXXII

Nè v'ha difesa l'uom, broché non veda,
Ancorché, com'ho dettin, sia sena'occhi.
Io già l'ho visto (or chi fa che mal creda?)
Stirpar le querce a guisa di fionchi;
E tre giganti, ond'avea fatto preda,
Shatter io terra come tre raorchii.
Spicò dal busto ambo le cosce tosto:
Quel fa' metter a lesso, il resto a rosto;

XXXIII

Perché si pasca sol di carna umana,
E tien di sangue d'uom da bere un vaso.
Or voi fuggite in parte più lontana,
Ché l'maladetto non vi senta a nas:
Ancorché adesso giace nella tana,
Ch'a pur ora a dormir dentro è rimasto.
Ma come desto sia, subitamente
All'odor sentirà eba qua è grato,

XXXIV

E com' un braccio seguirà la traccia:
Non vi varrà difesa nè foggire,
Dugrato miglia vi darà la caccia,
In maò gli rooverrete al fin venire:
Oode vi prego che partit vi piaccia;
Lasciate qui me misera morire:
Sol vi domando per mercede, e prego
Non mi facciate d'una grazia niego;

XXXV

E questa fia, se forse nel cammino
Uo giovioetto verrete a scontrare,
Re di Damasco, detto Norandino,
(Non so se mai l'ndiate nominare),
A lui contate il mio crudel destino;
So ben che lo farte lagrimare:
Ditegli: La toa donna ti conforta,
Che t'amò viva, ed amati anche morta.

XXXVI

Ma ben guardata a non pigliare errore
Di dir ch'io viva in così dure pene;
Ché l'misero mi porta tanto amore,
Che nol potrian tener mille catene;
E la mia doglia si farà maggiore,
Vedeodo morir mero oggi mio bene:
E mi dorrebbe assai più che la morte,
Che fuser pur a lui due dita torte.

XXXVII

Direta dunque come nella strada
M'avete seppellita alla marina.
Se vi domanderà della contrada
Per trovar morta ancor la soa Lorina;
Dite averla scordata, e che non vada
Alliggendosi più l'anima tiposa,
E non si lauri vincer dal dolore:
Se non per altro, viva per mi'amore.

XXXVIII

Così ragiona, e la faccia serena
Bagna, piagnendo, quella avventurata.
Torna Gradasso le lagrime appena,
Già del fianco la spada avea s'avata
Per tagliare o spezzar quella ratena
Con la quale allo scoglio era legata;
Ma la donna gridò: Per Dio, non fare:
Chè sarai morto senza ma salvare.

XXXIX

Questa catena che mi fa dolente,
Per mezzo il sasso passa oella tana:
E com'è punto tocca, incontenente
Scocca un loggion a modo di campana;
E se quel maladetto si riscote,
Ogni speranza di fuggire è vana:
Per piani e monti e balzi e luoghi forti
Mai non vi lascerà sin che v'ha morti.

XL

A Mandricardo il ghieibizzo tocca
D'udir se la campana avea buon suono:
Nà chiusa avendo la donna la bocca,
Alla cateca diede un squasso buono.
Or vi so dir che la grossa rintocca,
Parea dentro a quel tasto esser un tuono:
E la donna miera, smarrita,
Aimè, gridava, aimè, mia vita è ita.

XLI

Dove m'ascondo, misera, e mi cerco?
Adesso sarà quel maladetto.
Eeroti nocie della spelona l'orco
Con la gozza in insia a mezzo il petto,
I denti fuor di bocca come il porco:
Nè crediate che l'uso egli abbia netto:
Lordo, imbrattato, e di sangue vermiglio,
Lunghe una spanna i peli in ogni ciglio.

XLII

Quanto ona grossa gamba ha ogni dito,
E l'onghia nere e picne di bentura.
Non fo Gradasso pinto sbigottito
Di così brutta e spiacevol figura:
Aozì col brando in man sopra gli è ito.
Ma quel del brando suo poco si cura:
Lo scudo piglia, e gliel strappa di braccio,
E l'infransa, stringendo, come il ghiaccio.

XLIII

Se lo pigliava così nella testa,
Come cenere l'elmo gli aria presto,
E finita ad on tratto era la festa:
Come con man s'infrange un gran d'agresto,
O coma facca un giglio la tempesta,
O fongo o altra cosa nata presto:
Così polver gli aria del capo fatto
Quella bestiacia e dell'elmo ad on tratto.

XLIV

Ma perchè poco alla cieca la mano,
Lo sendo così a caso gli ebbe preso:
Dittegli so crollo sì crudo e villano,
Che l're Gradasso in terra s'è disteso
Presso in mezzo l'animale strano,
E nella tana lo portò di peso:
Ben se gli sbatte io mano, e si dimena:
Ma nulla giova, a trovarsi in esena.

XLV

Come l'ebbe legato, incontenente
Fuor della tana di nuovo è venuto,
Dove si stava il Tartaro dolente,
Che il suo caro compagno avea perduto:
E senza brando, eh, s'avete a mente,
Avea poco assai in sagramento avuto
Mai non portare alla sua vita brando,
Sa non acquista quel del conte Orlando.

XLVI

Chinosi, e prese una gran pietra e grossa;
Cinquanta libbre fu, se l'v'er mi è detto:
Quella avventò con tutta la sua possa,
E gionse l'Orco proprio a mezzo il petto.
Ma fu oiente a lui quella percossa:
Anzi gli crebbe più sdegno e dispetto,
Ov'ebbe il colpo coo la man si tocca,
E com'ne verra la schiuma ha alla bocca;

XLVII

E dietro a Mandricardo poi si getta,
Com'un segugio all'nema d'una fiera:
Ma il Tartaro ha di lui molto più fretta,
E persona anche avaa destra e leggiera:
Va verso il poggio a guisa di saetta,
E quivi fermo a mezza la costiera
Trasse un grao sasso tolto fuor del monte,
E diede all'Orco a mezzo della fronte.

XLVIII

In mille parti quel sasso spezzatosi,
E fere poco male a' quel perverso,
Che già per questo addietro non tornossi,
Perchè mai non l'avea di osto perso.
Mandricardo se va quanto il più possosi,
A diritto correndo ed a traverso,
Tanto che gionse del monte alla cima:
E l'Orco appresso, ed anche forse prima.

XLIX

Laonde è Mandricardo in gran pensiero:
Noo sa allo scampo suo pigliar partito.
Per ogni balza e per ogni sentiero
Da questa bestia si vede seguito:
Nà di punto pensar gli era mestiero
D'aver contr'esso di difesa un dito:
Gli trae ben sassi e tronchi aspi e molesti;
Ma trovar cosa noo può che l'arretti.

L

Torna correndo in giù verso un vallone:
E mentre corre a lui si volta spesso.
A mezzo il corso trova un gran burrone
Da imo a sommo tutto quanto fesso:
Quivi ebbe di morire opinione,
E per spacciato il Tartaro s'è messo:
Pur sopra quello a corso pieci s'è mosso,
E di là lo saltò con l'arma indosso.

LI

Egli era largo più di venti braccia,
Come stimar così si può alla grossa.
Quel brutto Orco che dietro era alla traccia,
Essendo cieco, non vide la fossa:
Onde per quello a piombo giù si taccia:
D'intorno rimbombò l'aspra percossa:
E quando io sulla lastre gionna al fondo,
Parve che l'ciel cadesse a tutto 'l mondo.

LII

Vi so dir che non radde sopra il latte,
Perchè quell'aspra ripa era molto alta:
Rupper quattro costole del petto,
E del suo sangue quelle pietre smalta.
Allegro Mandricardo nell'aspetto,
Disse: E' si vuol guardar dove l'nom salta:
Or costaggiò ti resta in tua malora;
E detto ivi non fece più dimora.

LIII

Calando pien di letizia e di festa,
Al mare accese verso la spelonra;
Qua vede un braccio, e là mezza una testa
Colà vede una man co' denti tronca,
Per tutto intorno è piena la foresta
Di qualche braccin o qualche spalla monca,
Di membri lacerati in pezzi strani,
Come di bucca tolti a lupi o cani.

LIV

Guardando innanzi va con largo passo,
Sin che giunse alla tana in sull'entrata,
Ch'è molto grande, perchè tale è 'l sasso,
E riccamente d'oro lavorata:
Quivi poi ch'ebbe sciolto il re Gradasso,
E quella ch'allo scoglio era legata,
Tutti di nuove spoglie s'addebbaron,
Chè in molta quantità ve ne trovarno,

LV

Poi se ne vanno; c'è 'l Tartaro Lucina
Cortesemente presa avea per mano.
Così andando lunga la marina,
Scrissero una gran nave di lontano
Nella qual vide, poi che fu vicina,
Alta l'insegna del re Tibiano,
Di cui questa donzella era figliuola,
E la fortuna dianzi glie n'invola.

LVI

Re di Cipri in quel tempo e di Rodi era
Quel Tibiano, e d'altre terre assai:
E va cercando per ogni riviera
Di costei, né trovata ancor l'ha mai;
Onde piagne e s'affligge a sì dispera,
Menando la sua vita trista in guai.
Come la donna la bandiera vide,
Per letizia ad un tratto piagne e ride.

LVII

Sempre più chiara si viene a scoprire
E la nave e la gente tutta quanta.
Non può la bella donna più soffrire;
Per far lor segno la veste si schianta:
E senza più tenervi io lungo dire,
Saltano dentro; e fu la festa tanta,
Quanto in sì fatto caso esser doveva,
Trovando lei che morta oggan teneva.

LVIII

E già la poppa volendo voltare,
Tirandn con le corde alte l'antenne,
Ercoti l'Orco che in sul poggio appare,
E verso il mar ne vien com'abbia penne

De vi so dir ch'ognun si dà da fare:
Chè la più parte allor morta si tenne.
Ognun vuol esser piloto e padrone
A tirar presto e volgere il timone.

LIX

A salti e balzi, a guisa d'una palla,
Vien l'Orco, e sangue la barba gli piove:
Un gran pezzo di morte ha in sulla spalla,
Ch'è pien di sassi e d'arbori di Giove;
Egli porta leggier com'una galla:
In vo' morir, se tutto 'l moodo il move.
Vien già correndo l'orrenda figura,
E già nel mare è insino alla cintura;

LX

E vien sì innanzi, che qual bufoi tiene
Il nasn fuori, e i piedi ha in sulla sabbia.
Sentendo i remi che vogavan bene,
Trasse lor dietro il monte, pien di rabbia;
Che con tanto fracasso in mar se viene,
Che l'onda fa saltar sopra la gabbia.
Se innanzi un poco più l'avesse tratto,
Sfondava il legno e gli uomini ad un tratto.

LXI

Quanto fusse di tutti lo spavento,
Mi par cosa superflua a raccontare:
Quel che de' marinari ha più ardimento,
Sotto carena si corse appiattare.
Levosi in questo da Levante vento;
L'onda s'innalza, e grosso viene il mare;
Il ciel si cruccia, e muove all'arqua guerra:
Più non si vede l'Orco né la terra.

LXII

Dell'Orco omai non hanno più paura;
Ma morte han più che mai sopra la testa;
Perocchè orribilmente il ciel s'oscura,
Il vento creta, e vien pioggia e tempesta:
Tempesta d'acqua e di grandine dura
Verso il cielo a gran furia, e mai non resta,
Or balza ed or tuona ed or saetta;
L'ua rovina l'altra non aspetta.

LXIII

Saltar si veggon per tutto delfini
Che di fortuna tristo annunzio danno;
Non è contento il mar de' suoi confini,
E la notte comincia già a far danno.
Chi sa di mar, converrà ch'indovini:
Ma vo' qui il lor togliere e 'l vostro affanno:
Chè so che l'adir troppo stracchi siete;
Il resto un'altra volta intenderete.



CANTO IV

A R G O M E N T O



*Spinta è la nave d'Aquamorta al monte,
Ov'è coperto il pian di riu canaglia:
Pedoni e cavalier' getta in un monte
Ruggiero, e con Rinaldo fa battaglia.
Carlo è sconfitto; e dove Rodomonte
E Bradamante stracciansi la maglia:
Va Ruggier, e la guerra fa palese,
E pugna coll' audace re scortese.*



Rovere d'ora, e di tre doppii rame
Intorno al petto ebbe quel primo il quale,
Dell'oro vinto dall'ingorda fame,
Commise al mare ottendo il legno frale;
Ne temè il tempestoso Africo infame,
Che combatte con Borea; nè so quale
Grado di morte temesse quel stolto,
Che vide il mar gonfiato, e vi fu colto.

I
Iddio prudente adunque tagliò invano
L'una terra dall'altra, e le divise
Col largo impraticabile Oceano;
Dipoi che l'empie navi in tante guise
Fatte, il prosuntuoso seme umano
Quasi contra sua voglia entro vi mise:
Seme prosuntuoso, che a' peccati
Corre sempre, che più gl' son vietati.

II
Omai non è difficile a' mortali
Più cosa alcuna: insin al cielo andiamo
Con la stoltizia, tanto grandi ha l'ali,
Tanto con la superbia alto voliamo:
Nè mediante gli empj nostri mali
Por le saette a Giove giù lasciamo;
Ognor l'ira del ciel chiamiamo in terra
La fame a darci, e la peste e la guerra.

III
IV
Se vi poteste un uomo immaginare,
Il qual non sappia quel che sia paura;
E se volete un bel modo trovare
Da spaventar ogni anima sicura:
Quando è fortuna, mettetel' in mare:
Se non lo teme, se non se ne cura,
Colui per pazzo abbiate, e non ardito,
Perch'è diviso dalla morte un dito.

V
È un'orribil cosa il mar crucciato;
È meglio udirlo, che farne la prova;
Creda ciascuno a chi deuto v'è stato,
E per provar di terra non si mova.
Io vi contavo nel Canto passato
Di quella nave, che nel mar si trova
Si combattuta da prora e da poppa,
Che l'acqua v'entra, ed escene la stoppa.

VI
Mandricardo era in quella c' re Gradasso,
Tibiano e la figlia sua Lucina;
Rompesi l'onda con molto fracasso:
Un gregge sembra irata la marina;
Un gregge bianco andare or alto or basso;
Ma sempre mugghia com'una furina.
Stridon le corde, e l'legno si lamenta
Gemendo in fondo, e par che l' suo mal scuta.

VII
Or questo vento ed or quell'altro assalta
La nave che già d'acqua è mezza piena:
E tra' ngoli su talvolta salta,
Talvolta frega a terra la carena.
Un tratto sotterrossi nella malta,
E viene addosso un gran monte di rena,
Che la fece piegata ire alla banda;
Gridando ognuno, a Dio si raccomanda.

VIII
Due miglia urtolla; or sì or no sommersa,
Ad ogni punto sta per affondare.
La gente che v'è dentro è tutta persa;
E se fa voti, non è da parlare.
Ecco per fianco giunta una traversa
Ch'all'altra banda la fe' traboccare.
Grida la gente, e non s'ode persona;
Tanto il marmuggia, e l'vento e l'acqua suona.

IX
Cambiasi il vento e muta in uno istante:
Or la batte d'avanti, or nelle sponde.
Spiccosi al finit un groppo da Levante
Con tal furor, che l' mar tutto confonde;
Prese la poppa, e spinse il legno avanti,
E fece entrar la prora sotto l'onde;
Più d'un' arcata sott'acqua la caccia;
Qual oca o smergo va quando ha la caccia.

X
Pur uscì fuori, e con quella rovina
Va, che della balestra esce la viera;
Da quella sera insin alla mattina,
E da quella mattina all'altra sera,
Abbandonata va per la marina,
Sin ch'è condotta sopra la riviera,
Ove quel monte in Aquamorta bagna,
Che divide la Francia dalla Spagna.

XX

Quivi ad un cavo chiamato la Runa,
Smontaron mezzi morti in sulla rena;
E si battuti son dalla fortuna,
Che sendo in terra lo erdono appena.
Passò il mal tempo e quella notte bruna,
Così l'alba insieme il ciel si vasserena:
E già per tutto essendo chiaro il giorno,
D'andar cercando si diliberano.

XXI

Cercar diliberorno in che paese
Sian capitati, e chi se sia signore;
E tratto fuor di nave ogni in' arnese,
Armasi ognuno, e monta a corridore.
Ma il lor viaggio poco si distese;
Ch'oltre ad un colle udiron gran comore,
Corni e tamburi e trombe ed altri suoni,
Che par che 'l ciel, quando è più irato, tuoni.

XXII

Il re di Siracusa e Mandricardo
Fecer vestir la donna e Tibiano;
Dipoi con passo veloce a gagliardo
Fur sopra al colle che non è lontano:
E verso quel fracasso volto il sguardo,
Veggon esperto d'arme il moite e 'l piono;
Veggon gente affrontata in varie schiere
Sotto stendardi e pennoni a bandiere.

XXIII

Era questo il re d'Africa Agramante
Che contra Carlo si teneva in battaglia,
Come nel Canto vi contai d'avante;
Ognun, quanto più può, l'altro travaglia.
Quivi era il re Mariglio e Balogante,
Tanti signori, e tant'altra canaglia,
Che in tempo alcuno, in altra o pace o guerra,
Tanto non se ne fa mai sopra la terra.

XXIV

Ferran manca, Orlando era perduto;
Stava il Pagano ad un fiume a cercare
Dell'elmo che là giù gli era caduto,
Come ben vi dovete ricordare:
Al conte era altro caso intervenuto,
Caso da far ognun maravigliare:
Quel che vincea solleva ogni gran prova,
Tra donne vinto e legato or si trova.

XXV

Vi conterò poi meglio il suo mestiero:
Basta ch'egli era adesso in altre imprese.
Ben v'è Rinaldo e 'l marchese Oliviero,
Riccardo e Guido e 'l buon Uglier danese;
Come intendeste allor, quando Ruggiero
In terra tanti cavalier distese
Di quei di Carlo, che innanzi si meo;
Anzi gli soffia qual vento la rena.

XXVI

Come si spezza il tesoro Impino,
O il fusto de' papaveri nell'orto;
Rompeva quella gente il paladino,
Gente condotta a doloroso porto:
Rovescio in terra si trova Torpino,
Uberto duca di Baienna è morto:
Avolio, Avis, Berlogghieri ed Ottone
Caduti in compagnia di Salamone.

XXVII

Gualtieri ebbe uno scontro nella testa,
Che gli uscì il sangue dal naso e di bocca,
E strangosciato in sulla terra resta:
Il giovine Ruggier gli altri pur tocca.
Non si può ben contar tanta tempesta:
Qual tramortito, a qual morto trabocca.
Fassa correndo, e si seontra in Riccardo,
Quel duca altiero, nobile e gagliardo;

XXVIII

Gli spezza il sendo, e per le spalle passa:
L'arme a quel grave colpo non ha retto;
La laocia a mezza l'asta si fracassa;
L'uno e l'altro destrier s'urtò col petto.
Quivi il Cristian sopra la terra lassa,
E trae la spada il franco giovinetto,
La spada che già fece Fallarina;
Ch'altra del mondo non fu mai sì fina.

XXIX

Par ch'or cominci la battaglia fiera,
E che sia fin adesso stato un gioco;
Sembra Ruggier un vaggio, una lumiera,
Un taono, un lampo, un folgore di fuoco.
Or questa alibatte ed or quell'altra schiera:
Par che si trovi a un tratto in ogni loco:
Lascia e rivolta com'aveva l'ale;
E lascia ovunque giunge il suo segnale.

XXX

La nostra gente fugge d'ogni banda;
Non si può dir la fuga e la paura,
Ad ogni colpo dieci in terra manda;
Non fo mai vista sì spietata e dura.
Sinibaldo che fu conte d'Olanda,
Avea diviso l'asin alla cintura;
E Daniberto, ch'era re Frisone,
Tutto tagliato insin sotto l'arcione.

XXXI

Il duca Aigualdo, uom dagli altri diverso,
Era iberense e nacque di gigante,
Fu da Ruggier colpito per traverso,
E morto, fatto al ciel volar le piante.
Non è il marchese già di Vienna perso,
Se l'altre genti fuggon tutte quante;
Se han in rotta eggun fugge, Oliviero
Sta fermo solo, e si volta a Ruggiero.

XXXII

Qui pure alquanto il combatter s'agguaglia
Nè come gli altri questo affronto passa,
La spada d'ambedui così ben taglia,
Che dove coglie il segno sempre lassa.
Ecco il Danese arriva alla battaglia:
Ecco dietro Rinaldo che fracassa
Ciò ch'egli incontra; e tutto è sanguinoso,
Affannato, sudato e polveroso.

XXXIII

Ruggier che d'altra parte il campo netta,
Vide che la sua gente io volta andava;
Onde come dal ciel fa la saetta,
Totale addosso ad Ulvier menava:
Menava ad ambe mani; a per la fretta,
Come Dio volse, il brando sì voltava:
Così di piatto, e fu però sì crudo
Il colpo, che gli fece il capo uodo.

XXV

Restò senz'elmo Ulivier tramortito;
Tanta fu di quel colpo la tempesta:
Aveva il viso bianco impallidito;
E vota anche di lui la sella resta.
Vistolo il giovinetto a quel partito,
Che gli pioveva il sangue dalla testa;
Molto dolore il cor gentil gli prese,
E presto da cavallo in terra scese;

XXVI

E lo prese, dipoi che fu smontato,
In braccio vinto da compassione,
Per ordinar che fusse medicato;
E fa di pianto grande effusione.
Stando in questo atto pietoso occupato,
Ecco a lui giunto alle spalle Grifone,
Un conte di Maganza traditore:
Spronando vien a lui con gran furore.

XXVII

Quanto più può spronando il maladetto,
Dietro un gran colpo al giovinetto diede
Sì che chinò lo fece a suo dispetto.
Un tomo fe', ma saltò presto in piede:
Che non fu visto mai salto sì netto.
Voltasi presto addietro, e Grifon vede
Che per farlo morir non stava a bada:
Rotta la lancia, avea tratta la spada.

XXVIII

Voltossi a lui Ruggier con molta fretta
E gridò: Tn se' morto traditore;
Ma quel malvagio panto non l'aspetta,
Ch'ogni suo pari è sempre vil di core.
Ov'è più folta la battaglia e stretta,
In quella parte sprona il corridore;
Tra gente e gente, e tra l'arme si caccia,
Né può soffrir guardar Ruggiero in faccia.

XXIX

Ruggier a piè lo segue, minacciando
Che lo farà morir come ribaldo;
Colui fuggendo, e questo seguitando,
Gimsero in quella parte ov'è Rinaldo,
Che tal oprar avea fatto di brando,
Che 'l campo correr fa di sangue caldo.
Quivi di sangue il mar pareva rosso;
Così l'onde faceva; tant'era grosso.

XXX

Grifon gridava: Aintami, per Dio,
Aintami, per Dio, ch'io son finito:
Questo Pagan crudel nimico mio
A morte a tradimento m'ha ferito:
Quando Rinaldo quella voce udìo,
Voltà Baiardo, e verso lui n'è ito
Per traboccar Ruggiero a corso pieno;
Ma vedutolo a piè, ritenne il freno.

XXXI

Lasciò Ruggiero il corridor Frontino
Dove smontò per ricorre il Marchese:
Trovossi presso a quel luogo Turpino,
Che da' Pagani un pezzo si difese:
E sendo a lui, com'io diro, vicino,
Accostossi al cavallo, e destro il prese;
Sopra l'arcion destramente salito,
Alla battaglia torna il prete arditto.

XXXII

Ruggier per volontà di gastigare
Colui, si trova adesso a piede al pianto.
Grifon si fece dal diavol portare:
Dunque affronta il signor di Montalbano,
Che lui non volse con Baiardo urtare,
Perocchè un atto gli parve villano;
Ma d'arcion salta alla campagna aperta,
Lo scudo avendo in braccio, in man Fusberta;

XXXIII

E cominciarono una zuffa sì brava,
Ch'ognun per maraviglia è fatto muto:
Nè Rinaldo esser già stracco mostrava,
Bench'abbia tutto il giorno combattuto.
Tanto furor l'uno e l'altro menava,
Che tristo a quel che lor vuol dare aiuto,
Tristo a chi in mezzo lor si fusse messo;
Chè non che l'armi, un monte arrebber fesso.

XXXIV

Durando tal fra lor l'aspra contesa,
Ecco Agramante arriva alla battaglia,
Che quel di Francia caccia alla distesa,
Fende ogni cosa, fracassa e sbaraglia.
Non fa Carlo né nostri più difesa:
Più non si trova scampo alcun che vaglia.
Par quella gente un fiume che trabocca,
Per un de' nostri, cento o più ne tocca.

XXXV

Innanzi a tutti il re di Garamanta,
Terribil, disperato Martassino,
Che vien gridando a gran voce, e si vanta
Di prender vivo il figlio di Pipino.
Tanto è il romor, la gente, e furia tanta,
Che 'l monte trema e 'l pian lungi e vicino:
Tal l'aspro saettare, e tanto dura,
Che per l'ombra de' dardi il ciel s'oscura.

XXXVI

Fugge la gente nostra in ogni lato;
E quella che non fugge resta morta.
Quivi è Sobrino il vecchio dispietato,
Che in cima dell'elmetto il foco porta.
Sopra un cammello è Balifronte armato,
E taglia e squarta con la spada torta:
Barigano ed Alzirdo e Dardinello
Fan de' Cristian crudele aspro macello.

XXXVII

Chi visto avesse il misero vecchione
Carlo al ciel volto senza dir niente;
Avrebbe pianto di compassione,
Vedendo piagner lui sì duramente.
Campate voi, diceva al dncs Amone;
Campate, Namo e Gano, e me dolente
Qui lasciate a purgare i miei peccati,
Ch'han ben questi supplicii meritati.

XXXVIII

S'al mio signor Iddio piace ch'io muoia,
Io sono alla sua voglia apparecchiato;
Quel che sol mi tormenta e che m'annoa,
È veder morto il popol battezzato,
E che 'l Pagano è fatto nostro boia.
O Re del ciel, poichè così t'è grato,
Se 'l fallir nostro a punirci ti mena,
Fa ch'io sol muoia, e sol porti la pena.

XXXIX

Chimque le parole triste ascolta,
Piagne, e vuol confortarlo alcun invoco.
Già la schiera reale in fuga è vólta,
Fugge senza ritegno ogni Cristiano.
La folte grande tutta s'è racenita
Dove Ruggiero e quel da Montalbano
Fen guerra insieme sì crudele e dura,
Che di quest'oltre non si tien più cura.

XL

Ma tanto è grossa delle fughe l'onda,
E la furia terribil di chi caccia:
Ch'argiese non ei trova più ne sponda
Che le sostenga, e che fermor la faccia.
Questa eddoso a guerrieri in mudo abbonda,
Che fre lor l'ettaccata zuffa straccia:
Tanta mta lor addosso le genia,
Che non sa alcun di lor dove si sie.

XLI

Mentre e ammazarsi è più ciascuno intento,
Fu lor tolto di man l'empio maneggio;
Rimase l'uno e l'altro mal contento,
Chè non si sa chi avesse meglio o peggio:
Ma il buon Rinaldo è quel che fa il lamento
Direndo: O Dio del ciel, ch'è queh'io veggio?
La nostre gente fugge in abbandono;
Ed io che posso far, ch'è piede sono?

XLII

Così detto, a caval va per montare,
E vedesi Beierdo innanzi poco:
A lui s'accosta, e volarai pigliare,
Fugge il destrier da lui come dal foco:
Rinaldo si voleva disperare,
Dicendo: Adesso è ben tempo da gioco:
Sta fermo, bestia pazza, maledetta;
Bajardo pur va innanzi, e non l'aspetta.

XLIII

Tanto seguì Rinaldo il suo destriero,
Ch'al fin trovossi in una selva oscura,
Ove lasciarlo alquanto m'è mestiero;
Chè gl'incontri in quel luogo altra ventura.
Di nuovo torno e conto di Ruggiero,
Ch'a pindi se ne va per la pianura,
Pessandu al perso suo caval Frontino;
Ed ecco innanzi a lui passa Turpino.

XLIV

Era Turpino salito in sull'ercione,
Perorch' il suo cavallo avea smarrito,
Com'io dicevo, quando da Grifone
Di dietro dianzi fu Ruggier ferito.
Correndo or se ne vien per un vallone:
Quando lo vide il giovinetto ardito,
Ruggier ardito, dico, come il vide,
Non è da dir se d'ellegrezza cide.

XLV

Così a piede e sol lo vuol seguire,
E grida: Aspette, che 'l cavallo è mio.
Il buon Turpin, che vede ngnon fuggire,
Dice: Alla fe' ch'io vo' fuggire anch'io:
Ma per la calea innanzi non può ire;
Tanta è la calea grande e 'l polverio,
Sì sono i nostri strettii, cviluppatti,
Che gli fu forza uccir dall'un de' lati.

XLVI

Fugge Turpino, e Ruggier gli è alle spalle,
Sio che condotti sono a un stretto passo,
Là dove terminava quella valle:
Quivi cadde Turpino afflito e lazo.
Ruggier e mezza costa per un calle
Vide il prete caduto al fondo basso,
Ove l'anqua il pantano appunto chiude,
E impantanato in mezzo alla palude.

XLVII

Ruggier risedendo giù dal poggio scese,
E 'l vescovo cinto, che s'annegava:
Pnchie fuor l'ebbe tretto, il caval prese,
Ed a sua signoria l'appresentava,
Dicendo e lei, con un mudo cortese
Che lo pigliesse, se le bisognave,
Se Dio m'eluti, disse e lui Turpino
Tu sen nascosti mei di Saracino.

XLVIII

Non credo mai che tanta cortesia
Possa dar la natura ad un Pegano:
Piglia il destriero, e vanne ella tua via;
S' in l'accettassi, sarei ben villano.
Così gli disse, e dipoi si partia,
Correndo a piede insin che giunse al piano;
E trovato un Pagao fuor del sentiero,
Tagliuoli il capo, e gli tolse il destriero;

XLIX

E tanto corse, che giunse la traccia
Del campo che fuggia quanto può forte.
Uom non si vede, che difesa faccia:
Chi fu tardo e fuggire, ebbe le morte.
Sei giorni e tante anti ebbe le caccie
Sin a Parigi, insin dentro alle porte
Uccisa fu la gente sbogittita;
La maggiore ruota con fu mai sentita.

L

Tee Cristian' solo, il buon Danese Uggiero
Fe' prova della sua persona degna;
Chè lo stendardo per se portò intero,
E salvò la reale incinta insegna.
Prigion cimase il marchese Oliviero,
E seco Otton ch' in Inghilterra regna:
Il gran re Desiderio e Salamone,
E 'l buon duka Egibardo fu prigionero.

LI

Degli altri che fur presi e che fue morti
Non si potrebbe dir la quantitate;
Tanti signor', tanti eltri guerrier' forti
Fur presi, o posti tutti a fil di spade.
Chi conterebbe i pianti e gli sconforti
Che s'odon per le case e per le strade
Di Parigi? Ognun gride legimando,
Ch'egli è morto Rinaldo e 'l conte Orlando.

LII

Fanciulli e vecchi, e la turba tremante
Delle donne la guardia ferno intorno
A' muri; und' in più ne non dico avanti:
Ma al forte giovinetto addietro torno,
Che colà giunse dove Bradamante
La gran battaglia avea fatta quel giorno
Con Rodomonte, come vi narra;
Non so se vi ricorda ove lasciai.

LXX
 Nel libro che più giorni è già finito,
 Raccontal quella cosa: e come il conte,
 Dissi, restò d'un colpo tramortito,
 Che gli avea dato in testa Rodomonte:
 E come stando perso, sbalordito,
 Quella donzella, fior di Chiaromonte,
 Vi sopraggiunse, ed attaccò la zuffa,
 Dov' ancor l'un con l'altro si rabuffa.

LXV
 Indi dipoi partissi il paladino,
 E quel gli avvenne che sentiste dire:
 Tra Bradamante adunque e 'l Saracino
 Questa contesa si restò a finire;
 E non era a quel luogo altri vicino,
 Nen era alcun che potesse partire
 Le lor quistioni, il lor combatter fiero;
 Sin ch'or vi giunse il giovine Ruggiero.

LXV
 Giunto sopra quel colle il giovinetto,
 Vide far la battaglia giù nel fondo,
 E fermossi a guardarla per diletto,
 Ch' assalto gli pareva pur furibondo:
 E senza dubbio chi avesse eletto
 Un par di buon' guerrieri di tutto 'l mondo;
 Non l'aria avuta più compito e pieno,
 Che Bradamante, e il figlio d'Ulieno.

LXVI
 E ben ne dera altrui certa scienza
 Per quel ch'han fatto, e quel che fanno ancora;
 Sentir facean il suon fin io Provenza,
 Anzi per tutto dentro al mondo e fuora:
 Se l'un colpisce, non va l'altro senza,
 Non fanno al canto pausa o dimora:
 Fanno i colpi faville; anzi fiammelle,
 Che sin di sopra il lampo va alle stelle.

LXVII
 Ruggier alcun di lor non conosceva,
 Perché più non gli ha visti in altro loco;
 Ma totti lui lodava, e discerneva
 Tra lor vantaggio di nolla, n di poco;
 E guardando i gran colpi, ben vedeva
 Che la battaglia non era da gioco,
 E che tra Saracino era e Cristiano;
 Onde più presso a lor scese nel piano,

LXVIII
 E disse: Quel di voi ch'adora Cristo,
 Si fermi alquanto, e intenda quel ch'io parlo;
 Ch' annunzio gli darò dolente e tristo:
 Scusfatto al tutto è il campo del re Carlo;

Ciò che vi dico, ho con questi oerbi visto;
 Onde s' alcun di voi vuol seguirlo,
 Dimora lunga far non gli bisogna,
 Che forse è ora a' confin di Gussacogna.

LXX
 Quando la dama intese così dire,
 Il fren per doglia le cadde di mano,
 E si vide il bel viso scolorire:
 Poi: Frate, disse, vólta all'Africano,
 Pregoti, questo don non mi disdire:
 Lascia ch'io segoa il re mio Carlo Mano:
 Deh sii contento ch'io gli segua appresso,
 Che la mia voglia è di morir con esso.

LX
 Rispose Rodomonte borbottando:
 A dirtelo ad un tratto, in ool vo' fare:
 Io stava combattendo con Orlando;
 Tu la tua rugna volesti grattare:
 Di qua non partirai mai, se non quando
 Talmente io stia, che nol possa vietare:
 Onde se vuoi che 'l star qui tuo sia certo,
 Fa ch'io rimanga in questo prato morto.

LXXI
 Quando Ruggier così parlare intese,
 Di pigliar questa anffa ebbe gran voglia:
 E vólto a Rodomonte, lo riprese,
 Dicendo: Esser non può, che non mi doglia
 Trovando un gentiluom che sia sfortese;
 Peròché ben è un ramo senza foglia,
 Fiume senz'acqua, e casa senza via,
 La gentilezza senza cortesia:

LXXII
 Pui disse a Bradamante: Cavaliero,
 Ove ti piace omai rivolgi il freno:
 Che se costui vorrà quistione, io spero
 Far sì che gli verrà la voglia meno:
 Bradamante sponendo arto il destriero,
 Disse a Ruggiero il figlio d'Ulieno:
 Medico io debbi esser naturale,
 Dipoi ch'a posta vai cercando il male.

LXXIII
 Or ti difendi, pazzo da catena
 Poiché si per altrui morir ti piace:
 Ruggier di poi miosaccia, e prima mena,
 E quell'altro non vuol con esso pace.
 Ognun di loro ha core ed arme e lea:
 Onde battaglia orrenda e pertinace
 Nell'altro Canto rartocstar vi voglio,
 Se piace a Dio ch'io segna come voglio.



CANTO V

ARGOMENTO



*Si scusa Bradamante col Guerriero
Di sua partenza tratta da furor;
Lascia la zuffa Rudomonte altero,
Di dolor punto e di vergogna il core.
Narra alla Donna Fesser sua Ruggiero,
Id ella a lui, e li saetta Amore.
Bradamante è ferita nella testa,
Ma alla vendetta con Ruggier s'appresta.*



*Udite, gentiluomini, le vere
Parole che Ruggier di sopra ha dette
Alla discoltrata del re d'Algerie,
Che vere state son certo e perfette.
Voi che valete il titol del messere,
Uccellator d'inchini e di berretti,
Che vi fate de' quali e de' rotali,
E sete, a dir il ver, grandi animali:*

*Altro del gentiluomo non tenete,
Che l'nome solo, ed un campo diviso
Per arme, dove tanta parte avete,
Quanta ha san Marcellino in paradiso:
Prechè il contrario, per Dio grazia sete,
Di quei eh' al vostro grazioso viso
Han lasciata arme, titoli e tesoro
Acquistata col sangue e virtù loro.*

*È venuta oggi una razza di gente,
Che con l'autrità dell'autraglia,
Vuol esser ladra, poltrona, insolente,
Ch'ogni cosa le sia concessa, e vaglia:
(Di chi è tal favella solamente);
Gli altri son appo lor tutti canaglia:
Come si dice Gentiluom, le paste
Son salde tutte, ed è pagato l'oste.*

*Tanta insolenza, tanto ester manesco,
Tanto fomo d'arrosto caverrebbe
Le ciffate di mano a san Francesco,
E Gioh la pazienza perderebbe:
Onde a Ruggier l'amor tant'io più cresco,
Poichè del tutto fatto a lei gl'incresce,
Ed a guerra sfida quellin Africano
Che gentiluom parendo, era villano.*

*Con le spade si van l'un l'altro addosso
Fieri e disposti di darli la morte.
Ruggier primieramente fu percosso
Sopra lo scudo eh'era duro e forte;
Ter lame avea di ferro, e quattro d'osso;
Ma non è resistenza, che comporte
Di Rudomonte la stupenda forza:
Tutto si rompe a guisa d'una senza.*

*Il colpo d'alto insin in basso scende:
Più eh' un terzo ne cade alla campagna.
Ruggier per nva acerba agresto rende;
Nè l'African con lui punto guadagna.
Lo scudo dalla cima al fondo fende,
Come si squarcia una tela d'aragna:
Nè a quel nè a questo l'armadura vale;
Tanto ogni colpo è crudele e mortale.*

*La morte senza dubbio s'arian data;
Tanto era dipietato il lor ferire;
Ma non essendo l'ora destinata,
Nè l' punto ancor venuto del morire,
Fu tra lor la battaglia disturbata;
Chè Bradamante gli venne a partire:
Quella di Chiaromonte nuico noore,
Ch'io dissi che seguia l'imperadore;*

*E già buon pezzo essendo innanzi andata,
Nè le sua grote potendo arrivare,
Che si fuggiva a briglia abbandonata,
Fra sè medesima cominciò a pensare,
Dierndu: O Bradamante stolta, ingrata,
Ben discortesce ti potria chiamare
Quel cavalier, che non sai chi si sia,
E tanta nata gli hai discortesie.*

*La zuffa prese sol per mia ragione,
Le spalle mie col san petto difese;
Ma s' in qui or vedessi l' mio padrone,
E sero le sue genti morte o prese,
Forza tornar mi fiera a quel vallone,
Sol per veder quel cavalier cortese.
Sono obbligata a Carin imperadore,
Ma più sono a me stessa ed al mi' onore.*

*Con dicendo, addietro volta il freno,
E bro presto passò quel monticello,
Dove Ruggiero e l' figliu d' Uticens
Parevan un veder rindele e bello.
Com' ella fu ralata, vide in sen
Caduto il suo, e l' brandu in terra a quello
Di Sarza, e che d' un colpo prono resta,
Che Ruggier gli avea dato in sulla testa.*

XI

Fuor di sè stesso in sull'arcion si stava:
Avea la briglia e'l brando abbandonato,
Ruggier allor da parte si tirava;
Chè così stando, non gli avrebbe dato.
Quando la donna questo atto guardava,
Dicea: Ben dritamente ho io lodato
Costui di cortesia nel mio pensiero,
E certo che l' conosco e di mestiero.

XII

Come vicina più gli fu nel piano,
Alta dall'elmo si levò la vista,
Ed a lui volta con sembiante umano,
Disse: Accetta una scusa, benchè trista,
Dell'atto che t'usai certo villano;
Ma spesso per error biammo s'acquistata,
Io commisi, il confesso, quello errore
Per dirlo di seguire il mio signore;

XIII

Nà prima me n'accorsi, se non quando
Fu la doglia e'l furor da me partito.
Or in grazia doo e grazia ti dimando,
Che questo assalto sia da me finito.
Mentre con lui così stava parlando,
Il figlio d'Ulisse s'è risentito;
E vedendosi colto a sì stran punto,
Di vergogna e dolor tutto è compunto.

XIV

Vedeodo il brando non aver in mano,
Che, come dissi, già gli era caduto,
Parendo al valor suo caso pur strano,
E più presso a Ruggier sendo venuto,
Con gli occhi bassi, e ragionando piano,
Disse: l'ho chiaramente conosciuto,
Che cavalier di te non è migliore,
Nè teo omai più posso aver ancora.

XV

Se heo volesse la veotora mia,
Ch'io vincessi con te questa battaglia;
Tu m'hai già vinto con la cortesia.
Sì, che la guerra mia si disagnaglia.
Rimanti adunque; ch'io voglio andar via;
E sempre quant'io possa, e quanto vaglia
T'offerisco, ov'io sia per ogni banda;
E come a servitor tuo mi comanda.

XVI

Senza aspettar risposta indi s'è tolto:
Volsè il cavallo in un batter di ciglia:
Il suo brando caduto avea rirotto,
Che fu del capo della sua famiglia.
In poco tempo era già lungi molto;
Chè fa per ora più di dieci miglia;
Nè diede al suo caval mai lena o fiato;
Sì che la notte io campo è capitato.

XVII

Rimase Bradamante con Ruggiero,
Dopo del re di Sarza la parteaza.
Avea la donna tutto il suo pensiero
A pigliar di costui la conoscenza;
Ma non trovando dritto il sentiero
La via di ragionar, prese licenza:
Per non parergli ioetta o discortese,
Dolcemente da lui licenza prese.

XVIII

Rispose il grazioso giovinetto:
Chà vadi sol, mai non comporteria,
Chè con andresti senza grao rispetto:
So che io più luoghi è rotta già la via;
E sendo sol, perderesti in effetto:
Onde voglio esser teco in compagnia.
Via passerem dov'io sia conosciuto;
Se non, le spade ci daranno aiuto.

XIX

Piacque alla donna il profferire umano,
E così insieme presero il cammino.
Cominciò ella così da lontano.
Più cose a ragionar col paladino;
E tanto lo menò di colle in piano,
Che venne finalmente a quel confine
Che volca trar, chiedendo in cortesia
Che dir gli piaceva di che gente sia.

XX

Io cominciò Ruggier dal primo sdegno
Ch'ebber i Greci, e la prima cagione
Che pose in guerra l'uno e l'altro regno
Del re Priamo, e quel d'Agamemnona:
E l' tradimento del caval di legon
Coaddotto da quel tristo di Sinone;
Onde, dopo l'assedio di dieci anni,
Troia fu presa ed arsa con inganni.

XXI

E come i Greci, secondo l'istoria,
Forno un decreto crudele, inumano
Tra lor deliberando, che memoria
Non si lasciava del sangue troiano,
Usando crudelmente la vittoria,
Tutti i prigion' scannorno di lor mano;
E dinanzi alla madre, per più preza,
Forno avonar la bella Polissena.

XXII

Poi cercando Astianatte io ogni parte,
Ch'era d'Ettore rimasto un figliuolino,
La madre sua lo salvò con cert'arte,
Che prese in braccio un altro fanciullino,
E con esso fuggendo indi si parte.
Cercando andolla il popolo assassino;
Sì che col fanciullino trovolla in braccio,
Ed all'ono ed all'altra dette spaccio.

XXIII

Il vero figlio, Astianatte dico,
Era nascoso io una sepoltura
Sotto ad un certo sasso grande, otico,
Posto nel mezzo d'una selva oscura:
Seco era un cavalier del padre amico,
Che con esso si mise alla veotura
Passando il mare, e d'uno in altro loco
Giunse alla fine all'Isola del foco.

XXIV

Così Sicilia si chiamava avanti,
Per la fiamma che getta Moegibello.
Il giovinetto crebbe, ed aiutante
Divenne di persona, a molto bello.
Testimio delle sue prodezze tante
Argo e Corinto fur, prese da quello;
Al fin l'uccise un sacerdote tristo
A tradimento, nominato Egisto:

XXV

Ma prima che morisse, ebbe a Messina
(Della qual Terra re fu e signore)
Una donna gentile e pellegrina,
Che la vinse in battaglia per amore:
Costei di Siracusa era regina;
Ed un gigante chiamato Agratore
Re d'Agrigento, l'oltraggiava a torto;
E fo d'Asinatte in campo morto.

XXVI

Dipoi prese per moglie la donzella,
E fece contro a' Greci il suo passaggio
Con molto danno loro, infin che quella
Fiera d'Egitto a lui fe' il grand'oltraggio.
Non era ancor venuta la novella
Della morte del giovin forte e saggio,
Che i Greci con potente e grossa armata
Ebber Messina intorno circondata.

XXVII

Gravida era la donna di sei mesi,
Quando alla terra fu posto l'assedio;
Ma si resero a patti i Messinaesi,
Ché non poter soffrir sì lungo tedio:
Benche poco lor valse essersi resi,
Ché tutti uccisi fur senza rimedio;
Perché promesso a' Greci avean per patto
Dar lor la donna, e non l'avean fatto.

XXVIII

Ella la notte stessa, tutta sola,
Sopra ad una barchetta piccolina
Passò lo stretto ov'è l'onda che vola,
E la tremar la terra a sé vicina,
Né può sentir chi passa una parola,
Sì grande ivi è l'umor della marina.
La donna pur passando co' buon vento,
A Reggio si ridusse a salvamento.

XXIX

I Greci la seguirono; ma non valse
La volta far per ir con men periglio;
Perch' un' aspra fortuna in mar gli assalse,
Ruppe e disperse lor tutto il naviglio;
E fur penite le lor opre false.
La donna al tempo partori un bel figlio
Che bionde e rilucenti avea le chiome,
E Polidoro volse avesse nome.

XXX

Di questo Polidoro un Polidante
Nacque di poi, e Florian da quello,
Il qual di Roma si fece abitante,
Ed ebbe due figliuoli, ognun più bello:
L'uo Clodovaro, e l'altro fu Costante,
E fe' diviso quel sangue gemello:
Due teste illustri diresser da lui,
Che sè di gloria empierno, e tetti i sui.

XXXI

Di Costante discese Costantino,
Fiovo e Forello, e poi di mano in mano
Fioravante, e poi giù fin a Pipino
Real stirpe di Francia e Carlo Mano.
Non fu men l'altro ramo pellegrino:
Di Clodovaro scese Giambarano,
O Giambarone, e di lui Ruggier nuovo
E la gentil sua schiatta insin a Bruvo,

XXXII

Da questa pianta generosa e buona
Fu l'altra stirpe in due parti divisa,
Ed una d'esse rimase in Antona,
E l'altra a Reggio che fu detto Risa;
La qual città, sì come si ragiona,
Fe' sempre governata in buona guisa,
Finché i suoi figli, e l' buon duca Rampaldo
Traditi a morte fur da un ribaldo.

XXXIII

La voglia di Beltramo traditore,
Contra del padre suo si fe' ribella;
E questo fu per scellerato amore
Onde l'avea acceso Gallicella,
Quando Agolante con tanto terrore,
Con tanta gente armata in nave, in sella,
Distese le sue insegne inen in Puglia,
E tutta Italia scompiglia e 'ogarbugia.

XXXIV

Parlava tuttavia co' Bradamante
Ruggier, contando tutta questa istoria;
Ed oltre a questo seguitava avanti.
Io non dico, dicea, per vanagloria:
Ma d'altra stirpe si degna e prestante,
Che sia nel mondo, non s'ha più memoria;
Sendo quel che di lei vico detto, il vero,
Son io di questi, e nacqui di Ruggiero.

XXXV

Di Rampaldo nacque egli; e in quel lignaggio
Ch'avesse cotai nome fu il secondo;
La gloria sua fra l'altre ha maggior raggio,
Perché fe' di virtù seme secondo;
Ucciso fu con brutto estremo oltraggio,
Mai maggior tradimento non fu al mondo.
Beltramo, il qual fu suo carnal fratello,
Insieme coo suo padre uccise quello.

XXXVI

La Terra Risa andò tutta a rovina:
Arse lo case for, morta la gente
La moglie di Ruggier trista, tapina,
Gallicella, eh'ardita era a valente,
Si mise sola a solcar la marina;
E giunta sendo al tempo finalmente
Che più il faccino in corpo non si porta,
Me partorì, ed ella restò morta.

XXXVII

Quindi mi prese un uggromante antio,
Che di midolle di fiumi e netti
Soli nutrìmi; e vero è quel ch'io dico:
Cuo certi incanti orribili ed azerbi
Pel gran deserto, a lui onto ed amico,
Figliando uodava draghi i più superbi;
E poichè in certo barco gli avea messi,
Voleva che con loro io combattessi.

XXXVIII

Vero è che prima lor levava il fuoco
E tutti i denti fuor delle mascelle.
Questo fu il primo mio diletto e gioto
E l'arte dell'età mia tenerella;
Quando cresciuto poi gli parvi un poco,
Non mi volse tener più chiuso in cella:
Ma per aspre foreste e solitarie
Mi coodace fra bestie erende e varie.

XXXIX

Quivi seguir mi faceva la traccia
Di fiere strane, e di brutti animali;
E mi ricorda già eh' io presi in caccia
Grifoni e Pegasei, benché abbian l'ali.
Ma io penso che omai forse ti spiaccia
Si lungo raccontar di tanti mali;
Per satisfarti stato lungo sono;
E della noia ti chieggo perdono.

XL

Non avea la fanciulla tratto un fiato,
Mentre che ragionato avea Ruggiero;
E mille volte ben l'avea guardato
Giù dalle staffe infin sopra al cimiero;
E tanto ben le pareva intagliato,
Che tutto avea in lui fermo il pensiero;
E distava più vederli il viso,
Chè di vedere aperto il paradiso.

XLI

E stando così attenta e sospesa,
Ruggier soggiunse: Guerrier valoroso,
Volentier sapr'io, se non ti pesa,
Chi tu sii, s'io non son presuntuoso.
La damigella ch'è d'amore accesa,
Rispose a lui con atto grazioso:
Così vedeste il cor, che tu non vedi,
Come ti mostrerò quel che mi chiedi.

XLII

Suo di Mongrana e Chiaramonte, ornata
Stirpe: non so se sai di quella gente;
Ma di Rinaldo l'alta fama stata
Porta agli orecchi ti fia facilmente.
A lui son io carnal sorella nata;
E perchè tu mi creda veramente,
Ti mostrerò la faccia manifesta;
E così l'elmo si toglie di testa.

XLIII

Al trar dell'elmo, un bel laccio si spezza
Dell'aurea treccia, e sparge il suo splendore.
Avea quel viso una dilicatezza
Mescolata d'ardire e di vigore:
Il naso, i labbei, i cigli, ogni fattezza
Pareva fatta per le man d'amore;
Gli occhi avevan un dolce tanto vivo,
Che dir non puoi, ed io non lo descrivo.

XLIV

Simil' a questa un'altra donna bella
Illustra e fa più chiara e d'onor piena
Quella che bagna il bel nome di Mella,
Brescia ricca, gentil, cortese, amena.
Fra tutte agli occhi miei piaciuta e quella,
Quella bella e leggiadra Maddalena.
Così scritto nel cor quel nome tengo:
Maddalena Callina da Rodengo.

XLV

All'apparir dell'angelico aspetto,
Ruggier rimase vinto e sbigottito,
E si senti tremare il cor nel petto,
Parendo a lui di foco esser ferito.
I sensi tutti ha persi e l'intelletto:
Non era appena di parlare ardito.
Con l'elmo in testa non l'avea temuta,
Smarrito è or che in faccia l'ha veduta.

XLVI

Ella soggiunse a lui: Signor mio caro,
Fatemi degna, se l'io mio prego è onesto,
Se mai fiamme d'amor vi riscalderò,
Ch'io vegga il vostro viso manifestato.
Così dicendo, un romore ascoltò,
Ch'al dolce lor parlar fu pur molestato.
Ruggier si volta, e vede gente armata
Che ne vien loro addosso infuriata.

XLVII

Questo era Pinaduro e Martassino,
Daniforte, Mordante e Barigano,
Che eran in agguato ivi vicino,
Per pigliar, se passava, alcun cristiano,
Come gli vide il franco paladino,
Verso lor levò presto alta la mano;
E con parlar discretamente altiero,
Gridò: Saldi, signori, io son Ruggiero.

XLVIII

Nel ver dalla più parte non fu intero,
Perchè gridando uscian della foresta;
E Martassin ch'è sempre d'ira acceso,
Subito giunse a guisa di tempesta:
A Bradamante se ne va disteso,
E ferilla aspramente nella testa:
Non avea la bella donna elmetto,
Onde vergogna le venne a dispetto.

XLIX

Con lo ardo levato si coperse,
Perocchè di fuggir non era vaga;
Martassin con un colpo glie l'aperse,
E le fe' sopra 'l capo una gran piaga.
Bradamante per questo non si perse:
Ma riscaldata a guisa d'una draga,
A Martassin d'un gran colpo rispose,
Ruggiero alle riscosse anche si pose.

L

Gridava Daniforte: A lui non fare,
Non far, Ruggier, che quello è Martassino;
Ma Barigan non stette già a gridare;
Chè portava nudo oculto al paladino,
E molta voglia avea di vendicare
Quel Bardulao che fu suo cognome,
Che già fu da Ruggier di vita spento,
Perchè l'avea ferito a tradimento.

LI

Al tornamento fu, s'a mente avete,
Che si fe' sotto al monte di Carina.
Credo che quasi scordato vel sete:
Chè nel ricordo, io che lo scrissi, appena,
Quel Barigan del quale ora intenderie,
Sopra Ruggier un colpo a due man' nuna:
Così quanta più potea forza e valore
Sopra l'elmo il ferace il traditore.

LII

Ma il giovinotto, eh' ha soverchia possa,
Punto per non si mosse dell'arcione;
Aosì adirato per quella perruosa,
Veone più fiero a guisa di lion.
Già Bradamante alquanto era rimossa
Larga da loro, e stracciato un pennone
Di certa lancia rotta alla foresta,
S'avea dal sangue ascingata la testa.

LIII

L'elmo allacciato e posta la barba,
Torna alla staffa co' la spada in mano.
L'ardita dama appunto era venuta,
Quando Ruggier percossa Barigano.
Per gingers tosto con gli spron' a' sinta,
E tira un colpo al traditor Pagano,
Che scende a piastra non è che gli vaglia:
Com' una zucca per mezz in taglia.

LIV

Erasi appunto il buon Ruggier voltato
Per vendicar l'oltraggio ricevuto;
E vide quist' colpo smisurato,
Che mai di donna non l'aria creduto.
Barigano in due pezzi era tagliato:
Non furon gli altri in tempo a dargli aiuto.
Benahà in un tratto ognun prese il cavallo:
Non vi fu munda in somma d'aiutallo.

LV

Onde adirati, per farne vendetta
Contra la donna tutti quanti andaron:
Ruggier d'un salto in mezzo a lor si getta
Per divider la staffa, ed era indarno:
Non val che fatti nè parole metta;
E Martassino a Pinador gridaron:
Vaglia hai, Ruggier, di fatti poco noore:
Se' fatto ad Agramante traditore.

LVI

Come quella parola strana intese,
Il giovin non par che trovi loco;
E si oel core a nel viso a' accese,
Che si vedea per gli occhi scintillar il foco.
Gridando disse: Ah gente discorde,
L'esser tanti, per Dio, vi varrà poco:
Traditor sete voi, non sono io quello;
E vi farò ben or chiaro vedello.

LVII

Tea le parole Ruggiero adirato,
Urta il destriero addosso a Pinodoro.
Or ben vedrete il campo insanguinato,
E di due cori arditi un bel lavoro.
Chi gli assalta d'avanti, e chi da lato,
Perchè molta gente avean con loro.
Quei cinque era che quattro or son restati,
Avean con asso lor molti soccorsi.

LVIII

Da' lor sergenti in tutto da cinquante
Si trovavano adesso in compagnia;
Il resto della gente ch'era tanta,
Rimasa addietro, tuttavia venia;
Ma s'ella anche vi fosse tutta quanta,
La balla donna non ne temeria,
Mostrar vuol a Ruggier suo, che tanto ama,
Che la sua forza è maggior, che la fama.

LIX

Nè Ruggier desiderio ha già minore
Di far vedere a quella damigella
Se ponti aveva ardimiento a valore,
E gli lampeggia il cor com'una stalla.
Ragione, sdegnosa, oimè ardito, amore,
L'un più che l'altro dentro in martella;
E la dama ferita a tanto torto,
L'erebbe ad ira mosso essendo morto.

LX

Dunque sdegnoso, ardito, irato amante,
Affronta il re di quei di Costantino,
Ne man veloce mosse Bradamante
Ch'a fuor degli altri ha scorto Martassino:
Ma questo Canto non saria bastato,
Nè se durasse iose a mattotino,
A dir l'egregie lor opre lodate;
Però, vi prego, all'altro ritornate.



CANTO VI

ARGOMENTO



*B*radamonte vo dietro a Daniforte,
E il capo dalle spalle nfin gli porte:
Iù n' re Mordante e a Pinador lo morte
Ruggiero, e per divider getta ogn'orte
Il fier Gradasso e Mundicardo forte:
Ma ol fin li piacò il franco Brondimorte.
Seco gl' invita a liberar Orlando,
Per combatter con lui il desiato brondo.



*N*on saprei dir così appunto, quale
Fosse quel saviò: ma to che fu uno
Che disse che nel mondo il bene a' l' male
Per amor s' faceva da ciascuno:
Nè senza questa causa universale
Alcuna cosa potea far alroño:
E l' amor diffinìa, se il ver m' han detto,
Con titol d' appetito e di diletto.

Colui, dicea, ch' allo studio si dava;
Colui ch' all' arme od alla mercanzia;
Quel ch' ammazzaa gli uomini e rubava;
Quel ch' era dato alla poltroneria;
Facea così, perchè si dilettaa
Di quello, e quivi avea la fantasia.
Uno era fabbro, cuoco, muratore,
Perchè a quell' esercizio avea il core.

Di maniera ch' a' s' on volesse l'arre
Il suo diletto a quello, e darlo a questo,
E l' on nell' altro esercizio trasporre,
Come si fa d' un invito o d' on nesto:
Saria come nell' arqua il foro porre,
E si faria garbunlin presto presto:
Perchè l' amor procede dall' oblietto
Che si conforma col nostro intelletto;

A cui mal fa chi freno o legge pone;
Perchè debbe esser libero e signore.
Annoe adunque a' ogo' inclinazione;
Ma non in ogni cosa è pari amore,
Grande è quel che si porta alle persone:
Grandissimo poi ch' un gratul core
A bella e savia e gentil donna porta,
Chè fa per essa ogni cosa e sopporta.

Tanto acuto e potente è quello strale
Che da lui occhi vaghi amore avveata,
Che fa fare ogni bene, ed ogni male,
Nè par che l' oom s' medesimo senta.
Però, se il buo Ruggiero adesso è tale,
Chi sa che cosa è amor, glie lo consenta:
Troppa esca avea, troppi mastici al core
Di sdegno, di ragion, d' ardir, d' amore.

Io dicea di supra ch' Ruggiero,
Per vendicar la giovinetta bella,
A Pinador fiarò l' elmo e l' cimiero,
E poco men che nol cavò di sella.
Dall' altra parte Martassino altiero
Noo ha vantaggion aleu dalla donzella,
La qual: Ladreo, diers gridando, vùta:
Ch' or non son senza elmetto in treccia sciolta.

Così dicendo, a due man l' ha ferito
D' un colpo sì crudele e sì spietato,
Che in soll' arcion lo manda tramortito,
E senza dabbio l' arebbe spacciato:
Ma Mordante per fianco a lei n' è ito,
E correndo la donna urtò da lato,
Ferendola a due man d' un rovescione;
E quasi fu per trarla dell' arcone.

Ma ben le venne presto aiuto a dare,
Lasciato Pinodoro, il caro amante,
Che benchè più che parte abbia da fare,
Sempre teneva gli occhi a Bradamonte.
Or sembra il giovinetto on veuto in mare:
Sperza in due parti lo scudo a Mordante:
Taglia piastra ed albergo tutt' netto,
E sceglie gran piaga anche nel petto.

Ma risentito il fero Pinodoro
Torna, e batte nel collo il paladino:
La gorgiera tagliò fregiata d' oro:
Restò il camaglio al brando, ch' era suo.
Stuffando il giovinetto com' un toro,
Tondo d' un salto rivoltò Frontino,
E trasse a Pinodoro in sulla testa:
Martassin d' altra parte anche il molesta.

Mentre che l' un roo l' altro s' accapiglia,
È anche Daniforte entrato in tresca
Con circa trenta della sua famiglia,
Con targhe e lance armati alla moresca;
Verso lor Bradamonte alò le ciglia.
Come starà questa canaglia fresca,
Ch' armati son di sciamito e di tela?
Oh che sguarci n' andran per l' aria a vela!

XI

Uria tra lor la dama, e 'l brandin mena;
E giuove un Moro da on gioiottin bianco,
Che coda e ciuome avea tinte d'albena:
Tagliollu tutto dalla spalla al fianco:
E non era caduto in terra appena,
Ch' un altro affronta, e se n'è più nè manco:
La spada propin a quel mod'u gli missa,
E dalla spalla al fianco lu divide.

XII

Quasi tutti in un tratin ebber la morte:
Chi qua, chi là pel campo stramazza;
E quando il primo batteva le porte
Giù dell' infern, l'ultimo arrivava.
Assaltolla più volte Daniforte:
Ma come la danzella a lui voltava,
Fugge e sguizza il Pagano, e non aspetta;
Poi torna e gira e gioca alla civetta.

XIII

Aveva sotto una giameota sora
Di pel di ratto, con la testa nera,
Che in terra non faceva mai dimora
Con tutti i piè: tantin è destra e leggiera.
Vero è che indosso egl'ha porche armi ancora:
Chè non portava usbergo nè lamiera,
La torca ha in testa, e la lancia e lu targa,
E ciota al fianco una spadaccia larga.

XIV

In questa guisa armato il Saracino,
Tenea la dama in sè tutta occupata:
Or corre, e volta, poichè l'è vicino:
Or a traverso mena noa lanciata.
Visto ha la donna in questo Martasino,
Ch' al suo Ruggier una percossa ha data:
Da valent' uom di dietro l'ha ferito,
E ben si crede d'averlo finito.

XV

Ma Bradamante vi giunse in quel punto
Che fu così Ruggier assassinato,
Il giovinetto sta come defunto:
Il colin del destriero avea abbracciato.
Or ben a tempo quel soccorso è giunto:
Se non giogneva, certo era spacciato.
Parse fra lor la bella donna entrata
Un'aquila a' colombi in mezzo data.

XVI

Tosto a lei Martasino e Pinodoro
Si rivoltaron, e con essi Mordante,
E Daniforte, e molti altri con loro:
Chi la torca di dietro e chi davanti.
Ma ella che valea ogni tesoro,
Disprezza l'altre genti tutte quante:
Torna sol Martasin, cerca lui sol:
Non stima un fico il resto di quel stuolo.

XVII

Tanto alirata è la dama valente,
Che Martasin conduce a mal partito:
E l'alterezza sua gli è per niente:
Spezzatu ha l'elmo, e nel capo è ferito:
Vann è l'aiuto di quell'altra gente:
La donna ha risoluto e stabilito:
Morir vuol ella quivi, o ver ch'ei muoia;
Perchè se l'è recato troppo a noia.

XVIII

Allin turbata, con molta tempesta,
Di coprirsi col scudo non si cura,
E ferillo a due man sopra la testa:
Divide quella, e parte l'armadura.
Nè la spada credel quivi s'arresta,
Tutto lo fende insin alla cintura:
Propin in quel tempo che così il divide,
Ruggier rinvenne, e quel bel colpo vide.

XIX

Torna alla zuffa il giovinetto forte
Si rosso in viso, che pareva di foco.
Guardatevi, Pagan, che vien la morte:
Zara all'avanzo, omai non ci è più gioco.
Ben s'accese il malvagio Daniforte
Ch'omai la festa dovrebbe poco:
Già morto è Martasino e Barigano:
Quaranta e più degli altri sono al piano.

XX

Rimaso era sol egli e Pinodoro
Con forse otto con esso e con Mordante.
Tagliava allor la testa a un barbassoro
La dama, e morto aveva un altro fante:
Onde consigli fecer infra loro
Che Daniforte attenda a Bradamante,
E mostrando foggia la meni via:
Spacciar Ruggier degli altri impresa sia.

XXI

Era tornatu il giovinetto al ballo,
E stranamente cominciò la danza.
Fosse un certo Basin sin al cavallo,
Che farsi ricco in Francia avea speranza.
Non avea intorno pezzo di metallo,
Perchè era armato appunto a quella usanza,
Moresca, dico, essend' genovese:
Ma con la fede avea cambiato annesso.

XXII

Ruggier l'accise, e un altro accanto ad esso;
Nè Bradamante in riposo si stava:
Ma Daniforte occultamente appressò
Di lei si fete, e la lancia menava:
Dove l'usbergo alla giuntura è fesso
Colse: ma poco dentro ve n'entrava,
Chè chi ha tema, forte mai non mena;
La donna si voltò di rabbia piena.

XXIII

Ma il falso vecchin punto non l'aspetta:
Ed aspettala in ver non gli bisogna,
Ella sprimando il suo cavallo affretta:
Chè vuol torri da duso questa rognà.
Saria fuggito com'una zaitta:
Ma non volse quel pezzo di carogna,
Che va truttando e si lamenta ed urla:
Finge lo straccio sol per via condurla.

XXIV

Restaron intorno al franco giovinetto
Il re di Costantina e 'l re Mordante.
Fra tutti in tutto il numero è ristretto,
E s'agglia attorno: ma ne dà lor tante,
Che l'fin poco di sotto vi fia detto.
Per or gli lascin, e terno a Bradamante
Che dietro a Daniforte invelenita,
Seguir in vuol fin ch'abbia fiato a vita.

XXV

Quel vecchio tristo spesso addietro vòlta:
Accostar se la lascia e poi calcagna:
E per un pezzon fugge a briglia sciolta,
Poi va di trotto, e trottaudo si lagna:
Tanto che di quel luogo l'abbia tolta.
Suon usciti ambidui della campagna,
Che cieta era di monti d'ngoi intorno,
Dov'era stata la battaglia il giorno.

XXVI

Il malvagio Pagan monta la costa,
E poi scende in un pian dall'altro lato.
Bradamante lo segue, ch'è disposto
Non lo lasciare, o lasciar ella il fiato:
Ma perchè corso ha troppo lunga posta,
Il suo destrier afflitta, affaticata,
Sendo nel piano al trapassar d'un fosso,
Per la stracchezza allui le cadde addosso.

XXVII

Quel vecchio boia rivolse il montaccio
Alla caduta, e più stracco non pare,
Poi disse: Tu se' giunto pur nel laccio,
Onde pensier d'uscir punto non fare.
La damigella col ministro braccio
Spioto il destrier, fu in più senza indugiare,
Ed a lui grida: Traditor pagano,
Ancor non m'hai, come ti credi, in mano.

XXVIII

Pur Daniforta intorno se l'aggira,
La molesta, l'affronta e l'assalisce:
Or mostra d'assaliela, or si ritira:
Ed anche qualche volta la ferisce.
Manca il fiato alla donna, e cresce l'ira:
Questa l'affranca, e quel la sbigottisce:
Pur dice: Io perdo il sangue, e l' spirito parte:
Cor' mi convien costui con la su' arte.

XXIX

Così tacita seco ragionava,
Mostrandosi oegli atti sbigottita.
Né molta finzion le bisognava:
Perocchè le molte parti era ferita:
Il sangue sopra l'armi rossegiava:
Tal che mostrando al fin d'esser finita,
Andar si lascia, e di sorte si porta,
Ch'ognun direbbe ch'ella fusse morta.

XXX

Come in un campo a piè di qualche macchia
Fa una volpe alle volte il gattone,
Quando vuol archiappar qualche cornacchia:
La ribalda a rovescio già si pone,
E quella bestia d'intorno la gracchia:
Ella apre gli occhi così per cautone,
Come chi vuole altrui far qualche truffa:
Poi si salta ad un tratto, e te la ciuffa.

XXXI

Verso lei quel malvagio vecchia mosse;
Ma di scendere a terra non si attenta:
E prima con la lancia la percosse:
Chè vuol provar s'ella n'era contenta:
Sofferse la fanciolla, e non si mosse:
Ond'egli smonta, e lega la giumenta:
Come la damigella in terra li vede,
Non par più morta, e fu subito in piede.

XXXII

Più non poté quel Pagan maladetto,
Com'era stato, correre e fuggire.
La donna il capo gli spiccò dal petto,
E due volte poi lo laccio ire.
Era già l'ombra grande, e l'vago aspetto
Si cominciava d'Apollo a coprire;
Non sa la damigella ove si sia:
Ch'era venuta per deserta via.

XXXIII

Per boschi e valli e per balzi e per spine
Aveva quel Pagan accompagnato:
E non vedea lontana né vicine
Città, ville, nè case in alcun lato:
Sopra quella giumenta saglie al fiore,
E cavalcando fuor esce d'un prato:
Ferita e sola al lume della luna,
Abbandona la briglia alla fortuna.

XXXIV

Lasciamo andare alquanto Bradamante:
Dipoi racconterem la sua ventura.
Torniamo addietro al suo leggiadro amante
Ruggier, che fa a color danno e paura,
Al re di Costantina e a Mordante,
Che non han di vergogna o d'onor cura:
D'intorno vangi; a quel che può, lo fere,
Diliberati farlo ivi cadere.

XXXV

È bel vedere il giovinetto ardito,
Come divide appunto il tempo a sesto,
E del ferir non perde pur un dito:
Or quindi or quindi tocca, ne quello or questo
Appena par che l'uno abbia ferito,
Che vòlta all'altro, e mena così presto,
Che con minor spazio e tempo nesso
Vieo la saetta ad un tratto e l'baleno.

XXXVI

E perchè il lungo die nua non faria:
Che pare ancora a me che duri troppo;
Mordante che gli dava più la carcia,
Ebbe in mezzo all'assalto un strano intoppo:
Fu ferito attraverso della faccia:
L'elmetto volò via con tutto il cuoppo:
Mezza la testa è nell'elmo che vola:
Rimase il resto attaccato alla gola.

XXXVII

Né fatto avendo questo colpo appena,
A Finadoro vòlta, che gli è a lato:
Quasi ad un tratto a lui si vòlta e mena.
Ma colui era tanto spaventato,
Che pare un veltro ucciso di stasea:
Mettesi in corso a frenn abbandonato.
Buggier lo giunse in fondo d'una valle,
E gli levò la testa dalle spalle.

XXXVIII

Era già il sol nell'ocelino asceso,
Quando finì questa battaglia dura.
Guardando intorno il giovine amoroso
Di Bradamante va per la pianura:
Né trova nel posier pace e riposo:
Per tutto ha cerco: e già la notte è scura,
Né può veder colei che tanto ama:
Ma guarda intorno, e a suo bel come chiama.

XXXIX

Attreversando poggi e colli e valli,
Trovò due cavalier sopra 'uo pogetto.
Il calpestio sentendo de' cavalli,
Prese qualche speranza il giovinetto;
Ma così tutto com'ndi parlalli,
Chè da un, Buone notte, gli fu detto;
Tanto cordoglio l'anima gli assale,
Che non rispose lor nè ben nè male.

XL

Esser certo non villan debbe costui,
Che l'ermi arà spogliato e qualche morto,
Disse all'altro compagno un di quei dui.
Rispose il giovinetto: lo ebbi il torto;
Amor, de cui poco anzi offeso fui,
M'he dal scettor della ragione sì torto,
Che quel che soleva esser, più non sono,
Onde del fallo mio chieggo perdono.

XLI

Rispose pur quel primo cavaliere:
Se innamorato se', non far più scusa:
Che s'è gentile a credere è leggero:
Perchè in petto villano amor non usa.
Se dell'aiuto nostro hai di mestiero,
Alcun di noi servirti non ricusa.
Disse Ruggier: Le cagion ch'io mi lagno,
E ch'ho perduto un mio caro compagno.

XLII

Se voi l'avete sentito passare,
Mostrate mi il cammino per cortesia:
Di lui per tutto il mondo vo' cercare:
Sene' esso certo mai non vivrà.
Così disse Ruggier, e palesare
Altro non volse lor per gelosia:
Perocchè l' dolce amore in gessit petto
Amareggiato è sempre di sospetto.

XLIII

Negaro i cavalieri aver sentito
Passar alcuno, o veduto lo effetto;
E poi ch' ebber pregato che servito
Fusse a torgli con esso il giovinetto,
Ruggier accetta il lor cortese invito;
Chè si trovava in quel luogo soletto,
In oo monte salvatico e deserto,
Ed ere dal paese poco esperto.

XLIV

Tutti tre insieme adunque cavalcando,
E d'intorno guardando van' sovente
Per ogni parte del monte cercando
Tutta notte, e trovano al fin niente.
Già si veniva l'alba rischierando;
La luce risvegliava lo Oriente;
Quando no di quei compagni gli occhi affisse
Nello scudo a Ruggier, e così disse:

XLV

Chi v'ha concessa, cavalier, licenza
Di portar oello scudo quella insegna?
Il suo principio è di tante eccellenza,
Ch'ogni persona d'essa non è degna.
Io vel comporterò con pazienza,
Se tal virtù nel vostro petto regna,
Che, combattendo, lode vi sia data
Contra di me, che me l'ho guadagnata.

XLVI

Disse Ruggier: Ancor non m'ere accorto,
Che quella insegna è fetta come questa:
E veramente le portate a torto,
Se non s'iam d'ona cesa: e, s'è onesta
La mia domanda, vi prego e conforto
Che dirmi non vi sie cosa molesta,
Dove acquistate quella insegna, e come;
Qual'è la vostra stirpe, e l' vostro nome.

XLVII

Disse colui: De partì assai lontane
De case vostra credo esser venuto:
Tartaro sono, e naqui d' Agricaone:
Mio nome ancora è poco conosciuto.
Per forza d'armi e guerre dure e strane,
In Asia questo bello sendo ho avuto.
Ma che bisogna dar più incenso e morti?
Chi he più forza, questa insegna porti.

XLVIII

Ruggier, poichè l'invito ebbe accettato,
Andava intorno il nimico guardando:
Vide che non aveva spade a lato,
E disse a lui: Voi sete sene' brando:
Come farem, ch'io non son costumato
Giucare a pugni? E però vi domando,
Quel'esser debbe la contesa nostra?
Spada non ci è, nè lancia de far giostra.

XLIX

Rispose il cavalier: Mai non vien manco
Fortuna d'arme e chi non è poltrone.
La vostra acquisterò, se non mi stiano:
Io le voglio equistar con un bastone,
Portar non posso spada alcuna al fianco,
Se non ebbatlo il figliuol di Milone.
Orlando, che cristian mi par che sia,
Ha Durlindana, ch'è la spada mia.

L

L'altro compagno di questo guerriero,
Ch'era Gradasso, ed egli è Mandricardo,
Rispose presto: E'vi falla il pensiero:
Perchè la spade del cristian tagliardo
Si facilmente non arde, spero;
Ed anche sete giunto troppo tardo;
E cosa poco onesta poche saria,
Perchè questa fo prima impresa mia.

LI

Elefanti, guerrieri, nevi e giganti
Condussi in Francia insin di Striccanas:
Non vo' ch'alcun, di me prima, si venti
Mettersi accanto questa Durlindana.
Far che il mercato sie fatto e contanti;
Si fate voi questa faccenda piana;
Ma prime che l' desio vostro s'adempia,
Farò andarvi l'ona e l'altra tempia.

LII

Non vi crediate senza mie contesa
Aver per ciaoze quel brando onorato.
Al Tartaro la collera è già accesa:
Di parole, rispose, è huovo mercato:
Or v'acconciate alla vostra difesa.
Così dicendo, ad un olmo del prato
Un grosso tronco per spicar si scaglia:
E quel sfondando, torca elle scaglia.

LIII

Gradasso il brando ch'avea tratto, posa
E d'un gran pino un grasso fusto spieca,
Attaccasi una zuffa dolorosa:
L'on l'altro addosso co' baston' si ficca;
Ruggier ridendo guarda questa cosa.
Sembran costor dui giocator' di ciera,
Ch'abbian il pinto tutti dui in bastoni;
Così ne danno spesso, e dao de' buoni.

LIV

Volse più volte la zuffa partire;
Ma non asienta alcun la sua novella:
Un cavalier in questo ecco venire,
Accompagnato da una donzella:
Ruggier da lungi vistolo apparire,
Fassegli incontro, e con dolce favella
Ridendo gli diceva la cagione,
Perché fanno quei dui quella quistione.

LV

Dicea Ruggiero: T'hu con molto affanno,
Cerco partirgli, e ancor non n'hu potere;
Per la spada d'Orlando, che non hanno,
E forse non sono anche per avere,
Queste mazzate da ciechi si danno;
Che pietà me ne vien sol a vedere;
E certo che d'ardire e di valore
Mostran gran segni con l'opre e col core.

LVI

Ma dite voi, onde siete venuto?
Che se ingannato io non son dal sembiante,
Mi pare avervi altrove conosciuto,
Se ben hu a mente, in corte d'Agramante.
Rispose il cavalier: Io v'ho veduto
Per certo; quando venni di Levante,
Io vi vidi a Biserta; così è vero.
Son Brandimarte, e voi siete Ruggiero.

LVII

Incontinent l'un l'altro abbracciarono
Con segni d'infinita affezione:
E parlando fra lor, deliberaron
Di spartir quella zuffa del bastone.
Durar un pezzo tal fatica iudarno,
Perché color né prego né ragione
Né cosa alcuna andar vulgion, che tratti
D'accordo, e si bastonan come matti.

LVIII

Pur Brandimarte a cenni supplicando;
Fe' che le sue parole furon udite;
E disse lor: Se disiate il brandu
Per cui fra voi è or rotanta lite,
Condur vi posso ov'al presente è Orlando.
Là sien le vostre contese finite:
Or sì v'ha tolto l'ira il fren di mano,
Che per niente combattete invann.

LIX

Se lo gnarite d'un stran velen
Di certa incantation malvagia e trista,
Egli a voi non verrà di guerra meno;
Se Durlindana di chi se l'acquista.
Se'l mondo è ben di maraviglie pieno,
Una più strana mai non ne fu vista
Di questa, dove adesso io vo a provare.
Se ne potessi Orlando liberare.

LX

Gradasso, e Mandricardo udendo questo,
Lasciâr la vana zuffa per la vera;
E pregan Brandimarte che pur preste
Gli voglia là condurre ove il conte era.
Disse egli a loro: In vi fo manifesto,
Che qua presso a duc leghe è una riviera
Che nome ha Riso, e veramente è pianta:
In essa è chiuso Orlando per incanto.

LXI

Un indovino, a cui molto è creduto,
In Africa m'ha questa palestra;
Ond'io era disposto qui venuto
O liberarlo, o ver morirgli a lato;
E bastante non sendo, il ciel l'aiuto
Vostro molto a proposito m'ha dato:
Che so che ognun di voi passerà il mare
Per un'impresa tosto singolare.

LXII

De' dui guerrieri ognuno ha più disio
A lei trovarsi quanto ell'è più strana.
Disse Ruggiero: E dove rimango io,
Se ben non ehiegga al conte Durlindana?
Ma io vo' qui finire il Canto mio;
Nell'altro vi farò l'istoria piana,
Che certo è bella, e degna cui prestate
Sien da voi a da tutti orecchie grate.



CANTO VII

A R G O M E N T O



*A braccio dell'apparsa rin domella
Si lancia nella trist' acqua Ruggiero;
Trabocca anche Gradasso assiso in sella;
Mo Brandimarte loro e 'l conte fiero
Libera, instrutto dalla donna bella.
Orlando pugna con Gradasso altero:
Indi questo e Ruggier seguono il Nono,
E quel vede in assedio Carlo Monno.*



*Notato l'ho che 'l nostro Brandimarte
Si trova quasi sempre accompagnato;
Se va, se vien, s'egli sta, se si parte,
Ha la sua Fiordelisa bella a lato.
Non so se mal Turpin in fa con arte,
Volendo io lui mostrarci quello stato
Che volgarmente è detto cuoiagale,
E tanto a torto ngnun ne dice male.*

*Ognuno a torto errio mal ne dice,
Ed ha corrotto l'intelletto e 'l gusto;
Chè non è stato al mondo più felice,
Viver, ch'a Dio più piaccia, e sia più giusto,
Dopo quel primo, al quale a pochi lice
Venire, e ben bisogna esser robusto,
Quel ch'è perfetto, e per dirlo io un fiato,
Al quale aggiunge a chi dal cielo è dato.*

*Non vi beccate, cristiani, il cervello;
Ch'esser cristian bisogna, o lasciar stare:
Non pretendete ignoranza di quello
Che troppo bea è scritto che s'ha a fare,
Voi, preti, che vi date rosi bello
Tempo, guardate di non v'ingannare,
E non aver a render conto poi,
Quando il tempo verrà, d'altri e di voi.*

*Caricatevi pur di benefici:
Buon appetito, e buon stomaco fate:
Quando a dir messa andate, e gli altri uffizi,
Ditemi, a chi d'accanto vi levate?
O santi antichi, incorrotti giudizi,
Che non volevan prete far nè frate,
Chi non era d'età, chi non aveva
Per virtù mostro assai, ch'esser voleva.*

*Or poi che 'l vizio nostro scorso tanto
Voul che si magri e sì debili siamo,
Che ci buegno qualche cosa accanto,
Onde però più magri diventiamo;
Facciam quel che Turpino in questo canto
Per Brandimarte ci mostra; e pensiamo
Ch'a torto ha biammo il stato cuoiagale,
Perchè noi ci facciam il bene e 'l male.*

*Ed onorati e svergognati semo
Sol dalle nostre n dolcezze a stanezze.
Le donne son qual noi stessi volemo,
Secondo che da noi le sono avvezze.
E uno amore, anzi un ardore estremo
Quel d'una donna, quando ell'ha carezze
Dal suo marito: e i figliuoli abbandona
Per lui, e 'l padre e la stessa persona.*

*Ma ben sapete che se per lor sole
Le leggi noi vogliam che fatte sieno;
Va facendo il marito ciò che vuole,
Ed alla moglie in casa tiene il freno.
S'altro interviengli, a gran torto si duole;
Perchè chi ha più senno, n'usa meno,
Perchè le donne de' loro appetiti
Son assai men padrone che i mariti.*

*Dunque tre volte e più son quei felici,
Che la copula salda insieme tiene,
E da querele salvi e mali offesi
Fin all'ultimo giorno amor mantiene;
Come questa gentil coppia d'amici,
Che sempre insieme giunta ne va, or viene;
Di Brandimarte e Fiordelisa dico,
Che di prigione a torr viene il su' amico.*

*Veniva da Biserta il cavaliere,
Quell'anima cortese, saggia, osana,
E 'l re Gradasso e Mandricardo altero
Avea richiesti a quella impresa strana.
Ma dove rimangh' in, diera Ruggiero,
Sebben non chieggo al conte Durliodano?
Sebben con esso lui non ho contesa,
Venir non debbo a rosi bella impresa?*

*Esser bisogna il numero dispari,
Rispose Brandimarte, a quel ch'io odo:
A me sareste tutti quanti cari;
Ma dell'incanto non sciorremm' il nodo.
La fortuna sia quella che dirbiari
Chi dee restar: ch'io non vedo altro modo;
Ecco una pietra bianca, ed una acura,
Chi ha la nera, cerchi altra ventura.*

XI

Di star a questu fu cistron conteato:
Così tra lor gettata fu la sorte.
Al Tartaro tuorò il carbone spento,
E quindi sì parti dolente a morte:
Correndo se n' andò, che parve il vento,
Per piani e monti quanto può più furte.
Tanto andò, eh' a Parigi giunse un giorno,
Ove Agramante ha già l'assedio intorno.

XII

Di fuori in campo dov'era Agramante
Fu ricevuto, e gli fu fatto onore,
Ma di lui più non vogliò or dire avanti:
Turpin seguir convien, che n'è autore,
Il qual ragiona del conte d'Analante
Che si trova summerso in quell'errore
Tra le Naiade al bel fiume del Riso,
Ch'era l'inferno, e pare il paradiso.

XIII

Queste Naiade nell'acqua si stanno;
Van per essa sguazzando come il pesce;
E per incanto gran faccende fanno:
Ch'ogni disegno a lor voglia riesce.
Di qualche cavalier l'amor sempre hanno;
Chè star senz'uomo ad ogni donna incresce;
E di tal Fate assai si trova al mondo:
Ma non si veggono tutti i fiumi in fondo.

XIV

Queste nell'acqua che Riso s'appella,
Avevan fatto d'oro e di cristallo
Una stanza che 'l mondo la più bella
Non ha. Quivi si stan facendo un ballo.
Di sopra vi rontai questa novella,
Quando smontato Orlando da cavallo
Chinossi a bere dell'onda cristallina;
Credo che fo dell'altro libro al fine.

XV

E come dalle donne fu raccolto,
E con molta allegrezza messo drento.
Quivi stette dipoi libero e sciolto
Del corpo, ma prigion del sentimento.
Nell'onde chiara lavandosi il volto,
Fuor di sé stesso sì stava e contenti;
E le Naiade di tanta ventura
Liete, a guardarlo pongono ogni cura.

XVI

Però di fuori intorno alla riviera
Per arte avevan fatto un bosco grande,
Ove aveva di piante ogni maniera,
Lecci, querce ed altri arbori da ghiande;
Larice, tedi, piau, abeto v'era.
Di grado in grado ognuna i rami spande,
E sotto a sé il terreno rendono scuro:
Poi fuor del bosco volge intorno un muro.

XVII

È fabbricato il muro intorno intorno
Di marmi bianchi, rossi, azzurri e gialli:
Di sopra aveva un veroncello adorno
Con colonnette d'ambra e di cristalli.
Or noi convienne a quei tre far ritorno,
Che vengon senza suono a questi balli,
Né san delle Naiade la mal'arte:
Dico Ruggier, Gradasso e Brandimarte.

XVIII

E Fiordelisa che con lor favella,
E molto a questa impresa gli consola.
Giuvenno io fuor alla muraglia bella,
Che tutta di metallo avea la porta.
Sopra la soglia stava una donzella
Quivi posta per guardia e per iscola:
In mano ha un breve eh'era da due bande
Scritto co' tai parole in forma grande:

XIX

Disio di chiara fama, sdegnò e amore
Trovano aperta a sua voglia la via:
Eran questi due versi scritti fuore:
Dentro poi così scritto par che sia:
Amore, sdegnò e bel disio d'onore,
Quando hanno tolto l'animo in balia,
Lo fan di sorte innanzi traboccare,
Che non trova la via da citorare.

XX

Giunti quivi i guerrier, sì come è detto,
La donna roo la mano il breve alzava,
Il qual da tutti fu veduto e letto:
Quella parte cioè che si mostrava.
Adunque tutti senz'altro sospetto
Passar, eh' alcun la strada non vietava.
Con Fiordelisa entrarono tutti quanti,
Ma per la selva andar non ponno avanti,

XXI

Perrh'era molto intrigata e confusa
D'arbori spessi ed alti altra misura:
La porta alle lor spalle era già chiusa,
Che più faceva parer la cosa scura.
Ma Fiordelisa eh'agl'incanti er'usa,
Diceva lor: Non abbiate paura:
In ogni luogo e parte ove si vada,
Il brando e la virtù fa far la strada.

XXII

Smontate dell'arcione e con le spade
Tagliando i tronchi, fatevi sentiero:
Quanto più cose orribili v'accade
Veder, tanto più il core abbiate fiero.
Largite sono al valor tutte le strade:
Ma con senno pigliarle è ben mestiero.
Così dicea la donna: onde i guerrieri
Seccero in terra, e lasciaroo i destrieri.

XXIII

Smontati tra le spioe aspre e noios,
Ruggiero innanzi agli altri volse entrare:
Ma un lauro alla sua via si contrappose
Con folti rami, e nol lascia passare:
Onde la mano al brando presto pose
E quella pianta cominciò a tagliare:
Quella pianta che sempre è fresca e verde,
E per fredda stagion foglia non perde.

XXIV

Poi ch'è tagliata fu la pianta bella,
E radde in terra il troncone allura,
Fuor del suo tronco sorse una donzella
Che sopra il capo avea le chiome d'oro,
E gli occhi vivi a guisa d'una stella:
Ma sì piagnea, eh' anch'io me n'addoloro:
E tanto dolci parole diceva,
Ch'alla selva pietà di sé fareva.

XXV

Sarai sì crudo, dicea, cavaliero,
Ch'abbì piacer della mia dura sorte?
Se qua mi lassi, io tornerò qual ero,
Le gambe mie saran radici torte,
Tornerà il busto nel stato primiero,
Le braccia in lunghi rami saran porte,
Questo vivo fia scurza, e queste linade
Chioeme diventeranno foglie e fronde.

XXVI

Perché si fatta è questa incantazione,
Che trasformate siamo in verde pianta
Sin che qualrun mosso a compassione,
Come in or faresti, ce ne sciauta.
Tu m'arai liberata di prigione,
Se la tua cortesia sarà ancor tanta,
Che m'accompagni intin alla riviera:
Se no, la forma mia sarà qual era.

XXVII

Il giovinetto pien di cortesia,
Le dà la fe' di non l'abbandonare,
Sin che condotto in luogo salva sia.
La falsa donna con dolce parlare
Alla riviera del Riso s'avvia.
Nè vi dovete maraviglia fare,
Se il povero Ruggier fu colto al pinto:
Chè l'pazzo e l' savio è dalle donne giunto.

XXVIII

Come condotto fu sopra la riva,
La damigella per la mano il prese,
E del seno ch'avea tutto lo priva:
Dentro una fiera voglia al cor gli accese
Di lasciarsi ir nella bell'acqua viva:
Nè la malvagia puote lo contese:
Ma così seco al braccio come stava
Nell'onda chiara anch'ella si gettava.

XXIX

In quel vago palazzo di cristallo
Forno raccolti con molta letizia.
Quivi è l'conte, e per man Sacripante ballo,
E molti altri maestri di militia.
Le Naiade con essi fanno un ballo
Con canti e suoni in gran copia e dovizia:
In danze, in festa, in allegrezza e canto
Si consumava il giorno tutto quanto.

XXX

Restò Gradasso al bosco che l'abbaglia,
Nè gli lascia veder strada o sentiero:
E sempre innanzi il passo gli travaglia,
Fra l'altre piante, un frassin leggiere,
Il quale egli alla fin col brando taglia.
Ececone uscito un feroce destriero:
Leardo e arrotato avea il mantello.
Natura mai non fe' simil a quello.

XXXI

La briglia ch'egli ha in bocca, è totta d'oro,
E d'orn adorno il ricco fornimento,
Di pietre e perle di molta tesoro.
Gradasso non guardò se fosse drento,
O sotto, inganno a questo stran lavoro:
A lui s'accosta con molto ardimento,
E dà di mano a quella briglia bella,
Senza dir altro a lui saltando in sella:

XXXII

Subito prese il gran destrier un salto
In aria, e stette un pezzo giù a tornare:
Per l'aria se ne va poggiando in alto,
Come talvolta un sogna di volare.
Battaglia non fu mai uè fiero assalto,
Che potesse Gradasso spaventare:
Ma senza dubbio paura ebbe adesso:
Turpin lo disse, ed io anche il confesso;

XXXIII

Perochè in aria più di cento passi
L'avea portato quella bestia vana.
Volta egli spesso a terra gli occhi bassi:
Ma a scender non li par la scala piana.
Così piacer, volando, un pezzo dassi:
E finalmente sopra la footana
Cader si lascia l'incantata bestia:
Nel fiume si tuffò senza molestia.

XXXIV

Così Gradasso nel fiume calossi:
E l'gran caval notando a sommo venne:
Poi per la fulta salva dileguossi
Si ratto, com'avesse a piè le penne.
Il cavalier che nell'acqua trovossi,
Subito un altro nel suo cor divenne:
Scordossi tutte le passate cose,
E con le donne a festeggiar si pose.

XXXV

A suon di trombe quivi si ballava,
Un certu ballo che di qua non s'usa:
Nel contrappasso l'un l'altro bariava,
Nè si potea tener la borea chiusa.
In cotai atto si dimenticava
Ognun sè stesso: ed io ne fu la crusa:
Chè non credo che incanto sia maggiore,
Ch'è a bocca aperta un bel bacio d'amore.

XXXVI

Quivi era, non so come, capitato
Un certo buon compagno fiorentino.
Fu fiorentino e nobil, benchè nato
Fusse il padre, e nutrito in Casentino:
Dove il padre di lui gran tempo stato
Sendo, si fece quasi cittadino,
E tolse moglie, e s'accasò in Bibbiena,
Ch'una terra è sopr'Arno molto amena.

XXXVII

Costui ch'io dico, a Lamporecchio nacque,
Ch'è famoso castel per quel Masetto:
Poi fu condotto in Firenze, ove giacque
Fin a diciannove anni poveretto:
A Roma andò dipoi, come a Dio piacque,
Pien di molta speranza e di concetto
D'un certo suo parente cardinale,
Che non gli fece mai nè ben nè male.

XXXVIII

Morto lui, stette con un suo nipote,
Dal qual trattato fu come dal zio:
Onde le bolge trovandosi vote,
Di mutar cibo gli venne disio:
E sendo allor le laude molto note
D'un che serviva al Vicario di Dio
In certo officio che chiaman Dataria:
Si pose a star con lui per segretario.

XXIX

Credeva il pover uom di saper fare
Quello esercizio; e non ne sapea straccio:
Il padron non poté mai contentare;
E pur con nesci mai di quello impaccio:
Quanto peggio faceva, più avea da fare:
Avea sempre in seno e sotto il braccio
Dietro e innanzi di lettere un fastello;
E scriveva e stillavasi il cervello.

XL

Quivi anche, o fusse la disgrazia o'l poco
Merito suo, non ebbe troppo bene:
Certi benefizioli avea loco.
Nel Paese, che gli eran brighe e pene.
Or la tempesta, or l'acqua ed or il foco,
Or il diavol l'entrare gli ritene;
E certe magre prussioni avea.
Onde mai un quattrin oco riceveva.

XLI

Con tutto ciò viveva allegramente;
Nè mai troppo pensoso o tristo stava.
Era assai ben voluto dalla gente,
Di quei signor di corte ognun l'amava:
Ch'era faceto, e capitol a mente
D'orinali o d'anguille recitava,
E certe altre sue magre poesie
Ch'eran tenute strane bizzarrie.

XLII

Era forte collico e sdegnoso,
Della lingua e del cor libero e sciolto:
Non era svaro, non ambizioso;
Era fedele ed amorevol molto;
Degli amici amator miracolo.
Così anche chi in odio aveva tolto
Odiava a guerra finita e mortale;
Ma più pronto era a amar, ch'ha voler male.

XLIII

Di persona era grande magro e schietto;
Lunghe e sottil le gambe forte avea,
E'l naso grande e'l viso largo, e stretto
Lo spazio che le ciglia divideva;
Cuneavo l'occhio avea azzurro e netto;
La barba folta quasi il nascondeva,
Se l'avesse portata; ma il padrone
Avea con la barba aspra quistione.

XLIV

Nessun di serviti gli mai si dolse,
Nè più ne fu nemico di costui;
E pure a consumarlo il diavol tolse,
Sempre il tenor fortuna in forza altrui;
Sempre che comandargli il padron volse,
Di non servirlo venne voglia a lui.
Voleva far da sé, non comandato;
Come un gli comandava, era spacciato.

XLV

Garee, musiche, feste, suoni e balli,
Giochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea; piacevagli i cavalli
Assai, ma si piaceva del vedere:
Chè modo oon avea da comperalli.
Onde il suo sommo bene era in giacere
Nudo, lungo, disteso, e'l suo diletto
Era non far mai nulla, e starsi in letto.

XLVI

Tanto era dallo scriver stracco e morto;
Si i membri e i sensi aveva strutti ed arsi,
Che non sapeva in più tranquillo porto
Da così tempestoso mar ritirarsi,
Nè più equiforme antidoto e conforto
Dar a tante fatiche; che lo starsi,
Che starsi in letto, e non far mai niente,
E così il corpo rifare e la mente.

XLVII

Quella diceva che era la più bella
Arte, il più bel mestier che si facesse;
Il letto er' una veste, una gonnella
Ad ognun buona che se la mettesse.
Poteva on larga e stretta e lunga avella,
Grepa e schietta, secondo che volasse.
Quando un la aera si spogliava i panni,
Lasciava in sul forzier tutti gli affanni.

XLVIII

Qui trovandosi adesso, e fastidito
Di quel tanto ballare, indi levossi;
E perchè quivi ognuno era obbidito,
Fecce che da' sergenti apparecchiassi
Io una stanza on bel letto pulito,
Cno certi materazzi larghi e grossi,
Che d'ogni banda aveva capezzali.
Quadro era il letto, e i quadri eran uguali.

XLIX

Di diametro avea sei braccia buone,
Con lenzuoi bianchi, e di bella cortina,
Ch'era pur troppo gran consolazione;
Una coperta avea di seta fina;
Stavanvi agiatamente sei persone;
Ma non voleva culci star in dozzina;
Volea star solo, e pel letto notare
A suo piacere, come si fa nel mare.

L

Era coo esn un altro buon compagno
Franzese, e molto tempo in corte stato,
Cuneo eccellente, ma poco guadagno
Della m'arte anch'egli avea ravato.
Per lui fu fatto un sileo letto magno
Simil a quel, così dall'altro lato;
E tanto spazio in mezzo rimaneva,
Quanto messa una tavola teneva:

LI

Sopra la quale eran apparecchiate
Vivande preziose d'ogni sorte,
Tutte dal cuoco franzese ordinate,
Sapor, pasticci, lessi, arrosti e torte.
Ma il Fiorentin voleva cose stillate;
Perchè la fatica odiava a morte;
Non voleva menar le man' nè i denti;
Ma imboccar si faceva dai sergenti.

LII

Di lui sola la testa si vedeva,
La coperta gli andava insin al mento.
Un servidore in bocca gli metteva,
Fatto a quell'uso, un cannellino d'argento
Col qual mangiava ad on tratto e bevea.
Del corpo non faceva un movimento:
Per non affaticar la lingua, rare
Vulte anche si sentiva favellare.

LIII

Chiamavasi quel enor mastro Fiero;
Parola raccontava molto belle.
Dicea quell'altro: Han pur poen pensiero
Quei che ballando si straccan la pelle.
Mastro Pier rispondea: Voi dite il vero;
E poich'avea conto due novelle,
Toglieva dui bocconi, e s'aerociava
A dormire; e dormito rimangiava.

LIV

Questo era il loro esercizio ordinarin:
Si mangiava a vicenda e si dormiva.
Non si uservava di, né calendario;
Mai non entrava settimana o usava.
Senza vicissitudine o divario,
Quivi ore né campane non s'udiva.
Avean i servitor commessione,
Nuove non portar mai triste né buone.

LV

Sopra tutto le lettere andante,
E penne e inchiostro e carta e pulver'era;
Come le bisce eran da lor fuggite,
Come il diavol si fugga o la versiera,
Tanto eran ancor fresche le ferite
Di quel coltel, di quella peste fiera,
Che giorno e notte scrivendo sette anni,
Gli avean tutto squarciato il petto e i panni.

LVI

Fra gli altri spassi eh'avevan in letto,
N'era non estremamente singolare:
Che voltati con gli occhi verso il tetto,
Si stavaon i correnti a numerare:
E guardavan qual era largo e stretto;
E se più lungo l'un dell'altro pare;
S'egli era pari o efferu; e s'eran sodi,
Se vi era dentro tarli o buchi o chiodi.

LVII

Io questo stato facevan dimora
Costor de' letti, a quei de' balli e canti.
Sul Brandimarte s'affaticava ancora;
Nè per la selva può spuntarla avanti,
Quantunque intorno col brado lavora,
Tagliando il bosco; e da diversi incanti
Era assalito; ma nessun ne piglia,
Chè Fiordelisa sempre lo consiglia.

LVIII

Tagliando intorno va quei laberint;
E di ciascuno esce nuovo lavoro,
Or certi grandi occefallaci dipiotti,
Or bei palagi, or munti di tesoro.
Ma restarno que' mostri tutti estinti;
Chè l'guerrier valoroso alcun di loro
Già mai non prese, e dietro a sé gli lassa;
Ma per la selva insin al fiume passa.

LIX

Come fo giunta presso a quel verone,
Io faccia vene di color di rosa,
E tutto si cambiò d'opinione;
Fu per gettarsi nell'acqua amorosa.
Tanta avea forza quella incantazione,
Che s'ha scordato Orlando ed ogni cosa,
E già voltea gettarsi ad ogni guisa,
Se non vi rimediava Fiordelisa,

LX

La qual composto avea per magica arte
Quattro cerchelli in forma di corona,
Di fiori e d'erbe in molte parti sparte;
Atte a guarir d'incanti ogni persona:
Un d'essi pose in capo a Brandimarte;
E poi di punta in punto gli ragiona
La via e 'l modo a l'ordin tutto quanto
Da trarre Orlando fuor di quest'incanto.

LXI

Brandimarte alla duenna obbediente,
Fa tutto quanto quel eh'ella comanda:
Nel fiume si gettò tra quella gente
Che balla e suona e voci in alto manda.
Egli il suo senso avea interamente,
Merce di quella nobile ghirlanda
Che in testa Fiordelisa ona gli pose,
Fatta per arte d'incantate rose.

LXII

Come fa giunta ove si fa la festa,
Nel bel palagio di cristallo e d'oro,
Un de' cerchelli al cuote pose io testa,
E gli altri agli altri dui ch'eran nel coro:
Così fo quella fraude manifesta
Subitamente a tutti quattro loro.
Lasciò le duenne e quel falso diletto,
Uscendo fuor del fumo a lor dispetto.

LXIII

Come la zucca va vengono a galla:
Usciron prima dell'acqua i cimieri;
Poi l'elmo apparve e l'una e l'altra spalla.
Alla riva o' andò destri e leggeri:
Quindi levati a guisa di farfalla
Che va girando intorno a' candelieri,
Levasi un ventolin fresco ad on'ora
Chè gli soffio di quella salva fuora.

LXIV

Chì detto avesse lor com'andò il fatto,
Non l'arebber saputo raccontare;
Com' uom che sogna e si sveglia ad un tratto,
E coo si può del sogno ricordare.
Ecco un nano alla volta d'assi ratto,
A spron' battuti correndo, volare,
Che come presso a' cavalier' si vede,
Signor, gridava, adita per mercede.

LXV

Se combattete per cavalleria,
Se difendete il dritto e la giustizia,
Fate vendetta d'una villania;
Che non è al mondo la maggior tristizia.
Disse Gradasso: Per la fede mia,
S'io non temessi di qualche malizia,
E d'esser con incanti eintento,
Io verrei volentieri a darti aiuto.

LXVI

Fa sagramenti allora il nano, e giura
Che questa impresa inganno non ha drento.
Oh, disse il conte, chi me o' assicura?
Tanto ho creduto già, eh'io me ne pentro:
L'agor eh' esce dal laccio, ha poi paura
D'ogni frachetta che si muove al vento.
Io sono stato ingannato sì spesso,
Che non ch' altri, ma non credo a me stesso.

LXXV

Disse Ruggier: Non è solo un parere
Al mondo: ha ognun la sua opinione.
Direbbe alcun che fosser da temere
L'opre di spirti e della incantazione;
Ma se il buon cavalier fa il suo dovere,
Ritrar non debbe il piè per condizioe
Di cosa alcuna: ogni strana ventura
Provar si debbe, e non aver paura.

LXXVI

Menami, nano, e per l'arca e pel foco:
E se mi vuoi per l'aria anche meare,
Verrò con esso teo in ogni loco:
Che mi spaventi mai non dabitare.
Gradasso e 'l conte s'accosiron un poco,
Ruggier così sentendo ragunare;
E Brandimarte a quel gigante disse
Ch'ognun lo vuol seguir, che innanzi gisse.

LXXVII

Aveva il nano un palafreno ambiante
Ch'era anche a lui ben grande e grossa alana.
Dicea Gradasso al gran signor d'Anglote:
Se a questa impresa, pia di frutto, o vana,
La fortuna vorrà ch'io vada avanti,
Mi vo' servir della tua Danolodana,
Aozì pur mia: perocchè tuo padrone
Me la promise essendo mio prigione.

LXXVIII

Quel che te la promise, te l'attenda,
Rispose il conte in gran furia salito:
Io parlo chiaro, acciò che tu m'intenda,
Che non è cavalier sì bravo e ardito,
Dal quale io la mia spada non difeoda,
Anzi di lei non mandì ben fornito;
E se tu di quelli uno esser hai brama,
Vieo, ch'ella bella e nuda a sé ti chiama.

LXXIX

Or eccogli alle mani: ecco Gradasso
Ch'ha pur trovato il difiato brando.
L'ira, la furia, il comore, il fracasso
Che qui si fece, al pensier vostro mando;
E le minuzie fastidiose passo
De' colpi di costui, di quei d'Orlando,
Il disarmarsi, il farsi tramortire,
L'aspro di due valeoti alto ferire;

LXXX

Aspropin che alcun mai, duro e spietato,
Longo, fiero, mortal troppo e villano.
Ruggier, al qual non era punto grato,
A parlar cominciò discreto e umao
Per accordar fra lor l'empio mercato;
Ed altrettanto ne facea quel nano,
Pregando che la vana lor cootessa
Non differisca quella bella impresa:

LXXXI

E sepper tanto confortare e dire,
Che pur al fin la zuffa è racchetata;
Ma beo la compagnia volser partire:
Si divise in due parti la brigata;
Ruggier e 'l Serican là volser ire
Dove il nano una torre ha lor segnata;
Brandimarte ed Orlando paladino
Verso Parigi presero il cammino.

LXXXII

Quel che Ruggier facesse e' re Gradasso,
Vi sarà poi racconto io altra parte;
La loro istoria per adesso passo,
E vengo a dir d'Orlando e Brandimarte,
Che a Parigi se van studiando il passo,
Né Fiordelisa mai da lor si parte;
Una mattina al cominciar del giorno
Vider la terra con l'ausilio intorno.

LXXXIII

Il re Agramante, come già narrai,
Sconfitto in campo Carlo Mano avendo,
E morta e presa di sua gente assai,
Di tende il piano andato era coprendo.
Tanta famiglia non si vide mai,
Né spettacol più misero e tremendo;
Ben sette leghe il campo intorno tiene:
Le valli e i monti e le campaghe ha pieve.

LXXXIV

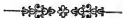
Quei della terra stanno alle difese:
Fanno la guardia alle infelici mura.
Solo de' paladin' v'era il Danese:
A lui del ripicar tocca la cura.
Quando da quella vista il conte intese
Tanta infelicità, tanta sciagura,
Si gran pena assalillo, e dolor tanto,
Che fuor degli occhi gli scoppiava il pianto.

LXXXV

Chi la sua speme in cosa pon mortale,
Diceva il conte, in questo mondo vano,
Guardi il misero, e ponga mente, quale
Esempio gli presenta Carlo Mano,
Che si vittorioso e trionfale
Facea tremar l'imperio già pagano:
Or d'ogni cosa l'ha fortuna privo
In un momento; e forse oon è vivo.

LXXXVI

Mentre così cagionando si duole,
Levossi giò nel campo un gran rumore
Che mandò il suono insio di sopra al sole.
E si facea di mano in man maggiore.
Ma la voce mi manca e le parole:
E tanta cosa dir oon mi dà il core,
Se i spirito oon piglio e fiato e lena:
Che fin a qui mi son condotto appena.



CANTO VIII

ARGOMENTO



*Da l'assalto a Parigi il re Pagano:
Orlando e Brandimarte entrano in guerra,
E sciolgono i prigionieri, Carlo Mano
Esce a scoperta pugna dello Terra:
Ma ormai la notte copre il monte e il piano.
Un romito la piovra tura e serra
A Brandimarte, che dal sonno è presa.
Fiordesina per lei d'amor è occiso.*



*Al tornar della mente che si chiuse
Dinanzi alla pietà di Carlo Mano.
Dico che la pietà dal core esclusa
Del suo signore al senato romano:
Di doglia e di vergogna si confonde:
Amor per lo laccio di tanto sano,
Che vide, ancor che non vuol confessarlo,
Che male aveva fatto a lasciar Carlo.*

*Però fece di sopra quel sermone,
Quella oration così santa e morale.
E veramente, siccom' ha ragione
Un di piastarlo, quando gli fe male:
Così corur quand' è buono un padrone,
Servirlo a amarlo è cosa naturale;
Anzi chi sie non credo altoo martello,
Amore e gelosia simile a quello.*

*Sopra lasciò, se vi ricorda, quando
S'odi il romor nel campo de' Pagani,
Talahalzechi e timpani sonando,
Istrumenti di bronzo e coroi straoi,
Allor che Brandimarte e 'l conte Orlando
Giunti in sul poggio, giù guardando i piani,
Vider tanta canaglia e tanto schiere,
Un bosco folto di lance e bandiere.*

*Perchè intendiate il caso tutto quanto,
L'ordine è dato appunto per quel giorno
Dar l'assalto a Parigi d'ogni canto:
E 'l tempo era disteso intorno intorno.
Degli Africani ognun si slava vento:
Ognun brava e minaccia e fassi adonno.
Chi promette a Macone e chi gli giura
Passar d'un salto sopra quelle mura.*

*Scale coo ruote, e torri avean anai,
Cha si movzao trette con ingegno.
Le maggior' cose con fur viste mai:
Gatti tessuti ai vinci e di legoo:
Baltresche di cuolo catto ed arcilai:
Certi strumenti de tirere a segoo:
Qual s'apre con romore, e qual s'j serra,
E pietre e foco tree dentro alla terra.*

*Dall'altra parte il nobile Danese,
Ch'è fatto capitan del grand'impero,
Là ripari fa far con gran difese,
Saettamenti di terror ben fiero:
Vede con gli occhi dov' è più palese
Da provveder, provvede saggio e attiero;
E sassi e travi e solfo e piombo e foco
Procure fer gittar de ciascun loco.*

*Sopra ogni cosa egli ordioe e proetra
Le gente armata a piedi ed a cavalla:
Di qua di là discorre sulle mura:
Non mette all'ordioe troppo intervallo.
Si veggono i Pagani alla pianura,
Che sonao le trombe di metallo,
Corni, tembori con le voci orrende,
Che par ch'el ciel e quel romor si sfende.*

*O re del cielo, o Vergine serena,
Abbi pietà di questa tua cittate:
Non credo ch'el demooio tanto appena
S'allegri di veder tal erudillate.
Di strida e pianti questa terra è piena:
Ficeoli e grandi e donne scapigliate,
Là vecchi infermi, e gente d'ogni sorte
Veggon con gli occhi anzi il morir la morte.*

*Di qua di là corre e ciascuno di ghiaccio,
Pellidi dal timore e sbigottiti:
Le mogli triste con li figli in braccio
GIVEN piagnendo verso li mariti:
E che gli aiuti di rotoento imparcio
Pregan, ch'è sooo agli oltimi partiti.
Seacriao el fin la femmineil paore,
Ed acque e pietre portano alle mora.*

*All'anna, all'arma sonan le campane,
E con trombe e con gridi a gren romore,
(Contar già noo si può con voci umane):
Va Carlo per la terra imperadore:
Ognun si vede alle sue sorti strene:
Pur bramano morir col suo signore:
Ma Carlo io ogni loco vede e manda,
Provvede, ordioe gente d'ogni banda.*

XI

L'esercito pagan si fa vicino,
E 'ntoron si distende a schiera a schiera:
Alla porta San Celso il re Sobrino
Con Bucifaro il re dell'Algazera;
E Baliverzo, il falso Saracino,
Va dove vien di Senna la riviera.
Sforzassi d'entrar la gente perversa:
E seco e 'l re d'Artilla, a quel di Pessa.

XII

A San Dinisigi il re di Nasamona
Col re della Zumara s'è accostato;
E 'l re di Setta, e quel di Tremisona
Combattoron alla piazza del mercato.
Bruciano i venti, e la terra risona
Per il rumor che faise in ogni lato;
E foco e ferri e pietre con gran frotte
Gettano dentro a pona di siette.

XIII

Quivi si sente un furor infernale
Tra Cristiani, e gente saracina:
Ognun s'adopra quanto può e che vala,
Gettar de' travi, zolfuri e calcina.
Si sente intoron un frastuor di scale,
E d'arme rotta tremenda ruota;
E fumo e polve in tenebroso velo,
Che l'aria trema e si spaventa il cielo.

XIV

E par che quivi poro soddisfaccia
La gran difesa contra a quei felloni;
Alto si sente, eha mastini in caccia,
O vespe raccorzar con galavroni.
Di qua di là si grida e si minaccia:
Pensan mangiar Cristiani in dui bocconi:
E diroccaron al fondo ognun se viene
Per far de' morti quelle fosse piene.

XV

Onde s'è fatto so quell'acqua un ponte
Orribil da veder, e sanguinoso.
Egli era Mandricardo e Rodomonte
Per salir dentro, e fanno del bravoso:
E Ferrao, quella superba fronte,
Col re Agramante che non stava ozioso,
L'un più dall'altro di cacciar s'affrezza:
Tra frece e dardi la sua vita sprezza.

XVI

Orlando, quando vide il caso rio,
Quasi turbato, mezzo sbigottito,
E piagnendo ritorse all'alto Iddio,
Nè sa pigliar da sé altro partito:
Che debbo io far, o Brandimarte mio,
Acciò di Carlo il fin non sia finito?
Vedi Parigi omai in fiamme e 'n fumo
Posto da questi cani in ogni loco.

XVII

Ogni soccorso veggio che fia tardo:
Chè già alle mura sono li Pagani.
Brandimarte rispose: Se ben guardo,
Là si combatte d'arme too le mani.
Deh lasciami calar; che oel cor ardo
Di far un tal fracasso in questi cani,
Che, se Parigi aiuto non aspetta,
Non fia disisto almen senza vendetta.

XVIII

Orlando a questi detti non rispose,
Ma con gran fretta abbassa la visiera;
E Brandimarte a seguirlo si pose
E giò correndo va dalla costiera:
E Fiordelisa allora si nascose
In un boschetto presso alla riviera:
E i dui baroni, menando gran vampo,
Passaron il fiume, e giunsero nel campo.

XIX

Ciascun fu presto quivi conosciuto
All'insegna scoperta dal pennone;
Arme, arme, si grida, aiuto, aiuto,
Per le trabacche e 'n ogni padiglione.
La prima scorta eh' egli ebbe veduto,
Era Marsiglia, e insieme Falserone;
Ed altri re de' strani lor paesi
Per guardia stavan, che non fusin presi.

XX

Come sapete, il nobile Ulivieri
Legato è qui con il re di Bretagna
Riccardo, e 'l conte Gann da Pontieri,
Col re lombardo, e molti d'Alemagoa,
Eran qui giunti i franchi cavalieri;
E ognun li colpi orreodi non sparagna.
Chi si difende e chi fogge e chi resta:
Che la strage somiglia a una tempesta.

XXI

Grandine spessa che dal cielo a basso
Venga con toni spaventosi e fieri;
Tal si vedeva quivi il gran fracasso
Che fanno quei dui franchi cavalieri.
La terra si spaventa a passo a passo,
E per il campo s'ode gridi austeri:
Oud' il rumor che giva in ogni parte,
Face amarrir tra i Dei insino a Marte.

XXII

Al padiglion, dov'era la battaglia,
Non puote il re Marsiglio aver difesa:
Grav parte è morta della sua famiglia,
Ed ei la fuga per fuggir si prese:
Orlando il padiglion tutto sbaraglia,
Lo squarcia in pezzi, e 'n terra lo distese;
E quando li prigion' videro il conte,
Per meraviglia si segnar la fronte.

XXIII

Uo gran spezzar di corde a di catene
Faceva Brandimarte in quello stallo:
L'arme di sangue aveva tutte piene;
E pur armati montano a cavallo.
L'un più dell'altro gran voglia li viene
Di seguitar Orlando in l'aspro ballo,
Che ver Parigi a corso si distese;
E sero è Gann ed Ulivier marchese.

XXIV

Re Desiderio, e lo re Salamone,
E Brandimarte, eh' eran dimorati
Alquanto per disciorre ogni prigione,
Riccardo e Berlinghieri apprezzati:
Segniva appresso Avino, Avulin, Ottone,
E 'l duca Nanno, e 'l duca Amone a lato,
Ed altra gente la battaglia fiera:
Che più di cento sono in una schiera.

XXV

Ore sono giunti appresso della mura
Ove la siffa più cruda si serra;
Era cosa a veder orrenda e scura,
L'aspra ruina intoren della terra:
Si sente il gran rumor fuor di misura:
Ognun vi grida: Ammazza, taglia e sferra:
Cresce il fracasso intorno d'ogni loco:
Né altro s'udia, che morte e sangue a foco.

XXVI

Qui Mandricardo avea pigliato un ponte:
Rotte le sbarre, a' fracassò le porte:
E le schiere nimiche a seguir preste,
Non stimano all'entrar la dura sorte.
Dall'altra parte il crudo Rodomonte
So per le mura sprezza l'aspra morte:
E lancia dardi e sassi con tal possia,
Che vien da' merli il sangue nella fossa.

XXVII

Guarda le torri, e spregia quell'altezza
Con li denti schiumosi com'un verru;
Non fu veduta mai tanta fierezza:
Lo scudo in braccin, e 'o man scala di ferri:
E nel veder ognun via più disprezza:
Tanto 'l fuor di rabbia al cor li serra;
Bisogna il ciel, la terra, e s'assicura:
La scala appoggia, e salta sulla mura:

XXVIII

E par ch'ei vada per la strada a spassi
Sopra le mura quel Pagano arguto,
E fa coo gran ruina tal fracasso,
Ch'ognun di dietro grida: Aito, aito:
Par Lucifero insieme e Satanasso,
E tutto inferno che sia qui venuto
Per far Parigi d'ogni cosa privo,
E che non resti dentro un uomo vivo.

XXIX

E non di meno agli ultimi conforti
Quella gente non va in disperazione:
Ma quasi reputar si possono morti,
E l'anime separar dalle persone:
Canditi son a dolorosi porti,
Al fin dell'aspra sua distruzione.
Per traone dardi e palle a più non posso
Con sassi e travi a quel gigante addosso.

XXX

Fatti più fiero, e più di ciò non cura,
Come di cosa lieve mossa al vento;
E sopra i merli innun alla cintura
Si vede, e s'inforza sempre l'ardimento:
E giunge in cima poi a quelle mura,
E alla terra fa gir nuovo spavento.
Si leva un pianto e un strido sì feroce,
Che sordo si fa 'il cielo a quella voce.

XXXI

Quivi il superbo oma gran torre afferra;
E tanta or spiccò, quanta ne prese;
E lancia dentro i pezzi della terra,
Dirocce case, campanili e chiese.
Orlando non sapea dell'aspra guerra,
Ché in altra parte stava alle contese:
Ma la gran voce che colà si spande,
Venir lo fece a quel periglio grande.

XXXII

Giunge correndo ov'è l'aspra battaglia,
E tutto dal fuor si fa commosso:
La gran scala di ferro a un colpo taglia,
Che Rodomonte raicò nel fosso:
E dietro di gran pezzo di muraglia,
E mezza torre ancor tirossi addosso.
D'un merlo Orloand giunse nella testa,
Che lo distese in terra con tempesta.

XXXIII

Fu Rodomonte rilevato presto,
Tanta fierezza e forza avea il Pagano:
E non mostrava di curar di questo,
Ch'ogni gran colpo lo percuote invano.
Ma 'l franco conte di valor rabuto
Stava sospeso, e rimirando al piano:
E Rodomonte fier non si ritiene:
Esce del fosso, e contra si nostri viene.

XXXIV

D'esser gagliardo li fu bon mestiero:
Ch'intorno a lui sta tutta nostra gente.
Sopra del fosso è Gann da Paotier:
Benché sia falso, triste e fraudolente,
Quivi dimostra d'esser bon guerriero,
E fa l'astuto, e simula il prudente.
Ma Rodomonte, che del fosso usciva,
D'un colpo lo distese in sulla riva.

XXXV

Questi abbandonò, e di ferir non resta,
Taglia, fracassa a affuotto Rodolfone.
Parente era di Namo, e di sue gesta,
E 'l gran Pagan in fende sull'arcione:
Poi mena al re Imbardò sulla testa.
Com'è Dio piacer, l'colpe di piattone.
Cadda di sella quel re Desiderin
A gambe aperte per pin vituperio.

XXXVI

La gente saracina già fuggita
Per la giunta d'Orlando, ritornava:
E più che prima si mostrava ardita
Per Rodomonte che s'adoperava:
Ognun li grida intorno: Aita, aita.
Di qua, di là gran gente s'adunava,
Palfronte di Melga e 'l re Grifaldo,
E Baliverzo il perfido ribaldo;

XXXVII

E giunge Fatturante di Maserina,
E 'l franco Alzide re di Tremisena
Il re Gualcintin di Bellamarina,
Con altri assai che 'l Canto non raginno,
Ma tutti non verranno domattina:
Ché Beandimarte di franca persona
Ne manderà sotterra ed all'inferno
Qualcuno, ed Ulivier, se ben discerne.

XXXVIII

Ov'è si raddoppia un'altra anfa appieno,
E si comincia un'altra onora danza:
Salomon veda il figliol d'Ufieno,
Qual più d'uo braccin sopra gli altri avanza,
Ov'è il colpo segnò, né più né meno
Lo colse a mezzan'petto con possanza.
La lancia ruppe, e 'l Pagan con si mosse;
Ma con la spada il Cristian percosse.

XXIX

Lo sendo gli spezzò quel maladetto,
L'altre arme ancora, come fosser carte;
E li fece una piaga sopra il petto,
Ch'iofino all'ombilico lo diparte.
Un altro colpo si pensò far netto:
Se non che ivi aggiunse Bradimarte;
E destinato di faroe vendetta,
Sprona il destriero, e la sua lancia assetta.

XL

A tutte possa il cavalier valente
Percoise Rodomonte oel costato.
Guarnito era a scaglie di serpente;
E pure lo distese sopra il prato.
Fecè un romor, com' albero si sente,
Quando ne vico da fulgor fracassato,
Che frange sterpi, e rompe minor piante
Tel cader s'udi quell' Africane.

XLI

Si volte Bradimarte al re Gualcinto,
Poichè è caduto Rodomonte fiero;
E lo percoise ed anche mao' di botto,
Spezzuogli il sendo ch'era tutto intero;
L'usbergo, li paueron ch'egli avec sotto,
Frecasse e rompe, e frange anche il ciniero;
E de traverso il petto gli dissecca
Sì, ch'io dal pezzi lo gittò per terra.

XLII

Quivi Olivieri, il franco combattente,
Dimostra quel ch'è oaque ben espresso:
Alla sua stirpe il cavalier non isente;
Ch'il re Gualcinto insino al petto ha sfesso.
In questo tempo Orlando si risente:
E Brighiadoro sempre gli ere appresso.
Era il cavallo di tal razza buona,
Ch'il suo padrone mai oon abbaodue.

XLIII

Sbilito salte sopra del destriero,
E di combatter fermo s'assicura.
Quando quei dentro videro il quartiero,
Che pon terror intorno a quelle mura;
Si rinfrancaro, insieme il grand'impero,
Che vide Orlando uscir alla piauora,
E per combatter salva i Cristiani,
E addosso alli Pagan mena le menì.

XLIV

Non dimandate se l'imperadore
Della novella gran giua si prese:
A tutti quanti sfavillava il core
D'uscir di fuori arditi alle contese.
Una porta s'apre e gran fuoro,
E salte fuori armato il buon Daese:
E Guido di Borgogna è seco in sella,
Coo quel d'Astona, e l'altro di Burdella.

XLV

Dinansi a tutti il figlio di Pipino:
Che mo vuol star di dietro il re gagliardo
Solo in Parigi rimase Turpio,
Per aver della terra il buon signardo.
Ma torniamo al Danese paladino,
Che sopra il ponte scontro Mandricardo;
Qual, com'io dissi, fu poen davanti
Uscito per trovare il re Agramante.

XLVI

Correndo viene Uggier con l'aste grossa,
E giunse Mandricardo ch'era a piede,
E se lo credn orte dentro le fossa.
Ma quell'è beo altr'oom che oon si crede.
Si ferme il Saracìn con sua gran possa
Che l' scontro di sue lancia già non cede.
Passava via Rondello a corso pieno:
E Mandricardo gli pon man nel freno.

XLVII

Agramante che stava lì da lato,
Si crede scavalcarlo, e oon è ciancia:
Ma Carlo Mano ch'ivi fu arrivato,
Percoise il re Agramante con sua lancia:
A terra lo trabocca riveriato,
E li passò il destrier sopra le pancia.
Un'altra sùffia quivi si rinnova:
Ch'ognun si sforza a far mirehil prova.

XLVIII

S'innalza un grido so di voce in voce:
Che in terre ere abbatinto il re Agramante
Quivi cissac s'aduna e quella voce,
L'un più che l'altro vuol cacciarsi evante:
E coo Gradonio, il Saracìn feroco,
Qui viene e Ferragoto e Balugante;
Ma sopra tutti Mandricardo è quello,
Che fa difesa e gran strage e martello.

XLIX

Questo fu quel ch'Agramante riscosse,
E lo trasse con forza di travaglia.
Morti infiniti endarno in queste fosse;
Perch'era sopra il ponte la battaglia
Quell'acque dentro diventaron rosse:
Si che del sangue ancor le viste chubaglia.
Re Carlin, Uggieri, e tutti gli altri insieme
Fracassano ai Pagan le forze estreme.

L

Già cacciati fuor gli eves del ponte,
Ma tra le sbarre ancor si contrastava:
Ecco alle spalle de' Pagani il conte,
E Bradimarte che lo seguiva.
Quivi altre genti vigorose e pronte
Fanno altra zuffa sanguinosa e brava;
E si raddoppie tento dispietato,
Che tale in carte mai non fu contato.

LI

Perocchè Rodomonte il crudo e fiero,
Seguiva Orlando, e di ferir non bade:
Di qua di là per tutto il gran sentiero
Spera menar ognuno a fil di spada.
Or l'uno or l'altro ben li fa mestiero
Di ster ell'erta sopra della strela;
Chè Rodomonte solo con Orlando
Fa larga piazza, e steno a braulo e braodo.

LII

O fosse che quel popolo divoto
Mandave al ciel i gravi suoi lamenti,
Overo eltro destino el mondo ignoto,
Levassi in aria tempestosi venti,
E sopra l'campo nasque un terremoto,
Che fe' tremare li quattro elementi:
Terribil pioggia e nebbie orrenda e scura,
Ch'el ciel, la terra n'ebber gran paura.

LIII

Menava il sole il giorno vèr la sera,
Che più faceva la cosa spaventosa,
Di qua di là si trasse ognuno in schiera,
E mancò la battaglia tenebrosa.
Turpino lascia qui l'istoria vera,
Cavata dal suo libro, e di sua prosa,
E torna a ragionar di Bradamante
La qual di poco vi lasciai davanti.

LIV

Io vi lasciai di sopra nel cammino,
Che Bradamante neccise Daniforte;
In dieo di quel falso Saracino,
Che quasi a lei vi diede acerba morte:
E poi all'alba appresso del mattino
(Ch'era la notte ancora oscura forte)
Si volse in un deserto assai selvaggio,
Ove trovò nel mezzo un romitaggio.

LV

Aveva gran bisogno di riposo,
Chè molto sangue già perduto avea;
E per il cammino lungo a faticoso
Dismonta in terra, e alla porta battea;
E quel romito stava di nascoso,
Dicendo: Ava Maria, o nostra Dea;
E disse: Ohi, chi è là, quel buon romito
Quasi del tutto a mezzo abigottito.

LVI

In sona un cavalier, disse la dama,
Smarrito ier in questa selva oscura:
E di posarmi al cor io sento brama,
Chè una ferita tengo oltra misura.
Rispose quel romito: In questa lama
Mai non discese umana creatura;
Sessanta gli anni son che qui son stato,
E non vi venne mai un uomo nato.

LVII

Ma spesso il demonio quivi appare
In tante forme, che non saprei dirli;
Onde allor presi quasi a dubitare,
E stretti in forse a non voler aprirti.
Questa mattina qui vidi passare
Una barchetta carica di spirti,
Che s'andava coi remi alla seconda
Sulcando il vanto, come fusse in onda.

LVIII

Colui che stava in poppa per nocchiero,
Mi disse: O fratellaccio, al tuo dispetto,
Partito s'è di Francia il buon Ruggiero,
Qual seria stato un Cristian perfetto.
Tolto l'abbiamo dal dritto sentiero:
Che volte avea le spalle a Macometto;
Ma di sua legge non credo già ch'esia,
Ed hollo dato, accò che te n'incressa.

LIX

Passò la barca, poi ch'ebbe parlato
Quel triste spirito, e più non fu veduta:
Onde rimasi assai disconsolato,
Pensando ch'era l'anima perduta,
E che l'harroe poi moria dannato,
Se la pietà d'Iddio non ce in aiuta,
O se persona non gli mette in core
Ch'a si battezzai, e uccid di tanto orrore.

LX

Quando questo parlar sente la dama,
S'accese in viso del color del foco,
Pensando al cavalier ch'ella tant'ama,
E nella mente sua non trova loco:
E di vederlo più s'accende e brama,
E di posarsi poi si cura poco,
Il romito prudente assai l'invita
A medicaria, perch'era scritta;

LXI

E tanto ben la seppe confortare,
Che pur al fin ella pigliò l'invito:
E volendone il capo medicare,
Vide la treccia; onda restò smarrito.
Si batte il petto, e non sa rha si fare,
Perchè non era medico perito:
Quest'è l'demonio (io l'veggo all'orma)
Che per tentarmi ha preso questa forma.

LXII

Ma comostenda poi per il toccare,
Ch'ella avea corpo, e non era ombra vana,
Con erbe incominciolla a medicare:
Si che la fece in poco tornar sana.
E li convenne la chiome tagliare,
Per la ferita ch'era tanto tirana:
Le chiome li tagliò com' a garzone,
E poi li died' la sua benedizione.

LXIII

Che si parta le dice con preghiera:
Chà donna non può star con uom onesta.
Ella si parte, e aggiunge a una riviera
Che traversava per quella foresta.
Il sole a mezzo giorno salit'era:
L'affanno e sete e l'ardore la molesta,
E qui discende alla ripa per bere:
Bevuto ch'ebbe, posei a giocare.

LXIV

Un scudo trasse, a l'elmo si distaccò;
Chè persona non v'era lì vicina:
Si pose il capo stanco in sulle braccia,
Come persona stanca e pellegrina.
Era venuta in questo bosco a caccia,
Una donna chiamata Fiordequina,
Figliola di Marsiglio re di Spagna,
Con cani a com falconi alla campagna;

LXV

E cacciando, vi giunse in sulla riva
Della riviera ch'io dissi primiero,
E vide Bradamante, che dormiva,
E si pensò che fosse un cavaliere:
E la vide nel viso tanto viva,
Ch'amor s'accese dentro al suo pensiero;
E quivi ad onta disse di natura,
Ch'il ciel non ha sì bella creatura.

LXVI

Bramava assai solinga la donzella,
E posò a lato del bel viso adorno:
Perchè non vide mai cosa sì bella
Per quanto gira il sole intorno intorno.
Pareva mattutina e chiara stella,
Quando più luce all'apparir del giorno;
Onde che Fiordequina in questo loco
Tutta s'accese d'amoroso foco.

LXVII

Deh foss'io qui rimasa in questo prato,
Dicca, sulinga, e senza la mia gente:
Dipoi eh'io sento il cor così infiammato,
E che la fiamma viene ognor più ardente,
Un bacio gli darei d'amor sì grato,
Mentre che dorma sì soavemente;
Ma non possendo, star me ne bisogna;
Chè gran piacer si perde per vergogna.

LXVIII

Parlava Fiordespina in questa forma,
Nè si potea mirando saziare:
Sì dolcemente par che colui dorma,
Che non l'ardisce punto ad svegliare.
Ed or eh'abbiam narrato questa norma,
Ragion è ben alquanto di posare,
Acciò la bella istoria sia più grata
Di Fiordespina tanto innamorata.

CANTO IX

ARGOMENTO



*Qui s'ode cosa inusitata e nuova,
Fiordespina d'amor tutta si cuoce
Per Bradamante, e a lei d'amor per prova
Dono un destrier, che corre assai veloce.
Nulla al caval la briglia tirar giova,
Ma ben s'arresta al suon d'una sul voce,
Elle son punte d'amoroso strale,
Senza trovar rimedio al loro male.*



I
Tra tutti i casi che d'amor si vede
De' più diversi d'amorosi effetti:
Questo tra gli altri al mio parer si crede
Che va contrario per li bei diletti.
Ogni animal di par si face erede;
E per le coppie eguali stan soggetti;
Ma se ne vien aleno di strana cura,
E per esempio raro di natura.

II
Natura gran maestra delle cose,
Ch'invan non s'affatica di su' arte,
Va per le forme ognor più dilette,
Ove si forma in noi la bella parte:
E crescono di poi fiamme amorose,
U' il ben d'amor in terra ne comparte
Sì, eh'ogni cor dispone a qualche effetto,
Secondo che si vede per l'obbietto.

III
Però natura è quella che dispone
Tutte le forme in queste parti e'n quelle:
Ma differenti sono la persone,
Secondo degli affetti delle stelle:

E se le forme in noi ci son men buone,
O men pregiate tra le cose belle;
Non possiamo saper la gran potenza
Che sta rinchiusa in la divina essenza.

IV

Questa congiunta dai primi parenti
L' uomo e la donna parimente eguali,
E l' altre coppie con diversi arcenti,
Per dir al fin di tutti gli animali:
Così di pari d'annu amiar contenti,
Secondo le nature universali:
Ma egli è un proverbio di contraria cura,
Che le fiamme d'amor non han misura.

V

Però in credo in questo manco male,
Donna con donna in amoroso fuoco
Non possa di Cupido bagoar l' ale,
Nè disfogarsi il diletto gioco.
Ma un altro caso fuor di naturale
Parmi di poter oscar in questo loco;
Che si congiugne un uomo all'altro in cura
Per vituperio espresso di natura.

VI

Se Fiordespina dell'inganno arcesa,
Che vide addormentato il cavaliere,
Bramava di seguir d'amor l'impresa:
Ben si pemava giusto il suo pensiero.
Era ragion di non aver conteza,
Anzi privarsi con l'effetto intiero;
Che s'amor l'avea teso il dolce inganno,
Stava mirando di alleviar l'affanno.

VII

L'affanno era tal eh'amor le pose,
Che dentro'l petto ha la gran fiamma ardente;
E per sfogar sue voglie dilette,
Si conturbava sempre nella mente:
E per le selve e per le piagge erbose
Andava col pensiero e'l cor diletto
E sempre gli era innanzi quel bel vis,
Che pareva fatto in nel paradiso.

VIII

Or si comincia quella bella istoria
Dalla bella e gioiosa Fiordeolina:
E s'altra si ritrova in gran memoria
Egual di questa, vaga e pellegrina;
Vo' dir ch'Amor non peggia la sua gloria,
Né sa che cosa mai si sia divina,
Che questa è la più bella da doverlo,
Che tien svegliato sempre il mio pensiero.

IX

Amor, tu vuoi ch'io il dica, a me ne sproni,
E ti conosco in faccia chiaro al segno;
Io il pur dirò, se li miei versi buoni
Saranno, quanto n'è il soggetto degno;
Ma ben ti prego che non m'abbandoni,
E che disendi alquanto dal tuo regno,
Aché ch'io canto mio con gran diletto
A chi l'ascolta accenda il core in petto.

X

E com'è in sull'aurora al primo albore
Daano splendor le stelle mattutine:
Tal questa corte luce in tanto onore
Di cavalieri a doane pellegrine:
Onde scender tu puoi dal ciel, Amore,
Tra queste genti angeliche e divine:
E se discendi, chiaro ti so dire,
Ch'al tuo voler non ne saprai partire.

XI

Deh vieni, Amor, con il tuo dolce riso,
E spirami nel core il tuo diletto;
E vedrai qui un altro paradiso
In questo realissimo ricetto;
E Fiordeolina ch'avea il cor conquiso
Per Bradamante, mada si cede il petto,
E del disio si strugge a poco a poco,
Come raggiada al sole, o cara al fuoco,

XII

Onde non può di tal vista levarsi;
Quanto più mira, di mirar più brama.
Quivi li suoi rimedii sono scarsi:
Chè più intentamente adora ed ama.
Erano i cacciatori intorno sparsi:
Qual ranc, qual falcone si richiama
Con corni e gridi menando tempesta,
Chè Bradamante a quel rumor si desta.

XIII

E come gli occhi asperse, incontroente
Una luce n'uscì con tal splendore,
Ch'accese in Fiordeolina un foro ardente,
E per la vista gli passò nel core:
E ben ne dimostrò segno evidente,
Fingendo la sua faccia in quel colore
Ch'è la rosa, quando aprir si vuole
Nella bell'alba all'apparir del sole.

XIV

Or Bradamante in piedi rilevata,
Mira la donna: a all'abito comprese
Ch'ell'era dama d'alto nome pregiata;
E salutolla in modo assai cortese:
E dove la giumenta avea legata,
Quando in sul prato prima ella discese,
Veniva per trovarla a franco piede;
Ma non la trova punto, e non la veda;

XV

Chè da sé stessa avea tratta la briglia,
E nel bosco più folto errando andava.
Bradamante disconciò assai si piglia,
E di lagrime gli orribi si bagnava:
Ma Amor ch'ogni intelletto rassottiglia,
A Fiordeolina subito mostrava
L'inganno, ch'è la più bella da doverlo
Trovarsi sola con quel cavaliere.

XVI

Ella avea un destrier d'Andalugia,
Chè non trovava paragone al corso,
Tanto leggiere: e un sol difetto avea:
Se poteva pigliar coi denti il morio;
Portava l'uomo al suo dispetto via,
Né si trovava a quello alcun soccorso:
Ed il segreto ch'è il poterlo insire,
Solo sa ella, e ad altri non vuol dire.

XVII

Onde per questo crede far acquisto
Di Bradamante, che stima un barona;
E dice: Cavalier, come stai tristo?
Per aver preso forse il tuo ronzone?
Se ben non t'abbia conosciuto o visto,
La faccia tua mi mostra per ragione,
Chè non puoi esser di natura fello;
Salvo, se non si copre il reo col bello.

XVIII

Così non credo di poter locare
In altrui meglio una mia cosa eletta:
Però questo destrier ti vo' donare,
Chè non ha il mondo bestia più perfetta.
Rari son quei che dan le cose care,
Molti si san privar di cosa abietta:
E per stimarmi di poco valore,
Io non ardisco di donarti il core.

XIX

Così dicendo, salta della sella,
E l'consier per la briglia l'appresenta.
Bradamante che vide la donzella
Nel viso del color d'amor dipinta,
E gli occhi tremolanti a la favella,
Dicea tra sé: Qualcuna mal conteata
Sarà di noi, e ingannata alla vista:
Chè per grattarsi il dolce non s'acquista.

XX

E poi tra sé pensando Bradamante,
Disse alla dama: Quanto dono è tale,
Chè meritarlo non sarò bastanta:
Se ben tutto mi doo, poco vale,
Ma l' dar per merito è cosa da mercante;
A voi, ch'avete l'animo regale,
Degnatevi accettarmi qual io sono:
Ch'è il corpo a l'anima e l'cor tutto vi dono.

XXI

Giò non rifiuto, disse Fiordeolina:
Né di cosa ch'io tenga, più m'è alto:
Non fece mai al mondo don regina,
Chè ne pigliasse guiderdon tant'alto.
Bradamante ridendo a lei s'inchina,
E così armata prese a far un salto:
Tutta gioiosa, leggiadretta a bella,
Salì il destriero, e non toccò la sella.

XXXII

La Saracina a quell'atto a' affisse
Con gli occhi fermi e di mirar godere:
Chiama i compagni intorno: e così disse,
Chè la caccia per lei far si credeva:
S' al mio comando alcun disobbedisse,
Dal mio servir ben presto se ne leva:
E chi la grazia mia spers d'aver,
Mi lasci sol con questo rimanere.

XXXIII

Statevi cheti; e come genti mnte
Lascerete venir le fiere fuora:
E non voglio nuno ch' e' m' aiute,
Salvo il baroo che meco qui dimora.
Tutte le voglie mie saran compiute,
Quando un forestier per me a' onora.
Cosa non tengo mai sì cara in petto,
Ch'io non facessi per dargli diletto.

XXXIV

Acquiescosi ciascuno ad obbedire:
Chi stende l'arco e chi suo cao s'aggrappa;
E tutto il bosco si scotia stormire
Di corni e gridi, ond' il rumor s'intoppa.
Eccoti un cervo della selva uscire,
Ch'avea le corna imino in sulla groppa:
E per molti anni era conosciuto
Per il maggior che mai fosse veduto.

XXXV

Il cervo uscì del preto, e vie di salto,
Chè non l'arresta pruno o macchia o fissa;
E appresso Fiordequina fece un salto,
Che l'ebbe del suo ardore quasi mossa;
E Bradamante vide andar più alto,
Sperando dar al cervo una percossa:
E seguendo ambidue la caccia intiera,
Si ritrovaron sole e una riviera.

XXXVI

Al fin delle parole, vólta il freno
Seguendo il cervo, e sol costui domanda:
Era un ambiate suo il palafreno,
Qual era noto nel regno d'Irlanda:
Correva com' un veltro o poco meno,
Come gli Ubini fan di quella banda;
Però non era al corso simile
Dell'altro ch'avea dato a Bradamante.

XXXVII

E correva quel romito assai vi più,
Che non volea il padrone allena fista:
E appena nel corso posta su vi fo,
Che Fiordequina passa d'una arcata.
Già si pente la dama esservi su,
Pereh' egli avea la bocca disfredata.
Ora lo tira forte, ed or pian piano:
Ma di tenerlo ogni rimedio è vano.

XXXVIII

Trovâr d'avante un monte rilevato,
Pien di risoppi e d'arborescelli strani;
Ma non ritenne il cavall' affucato,
E lo passa, e traversa monti e piani:
Dietro alle spalle il cervo avea lasciato,
Ch' appresso gli eran tutti quanti i cani:
E poco lungi a quello è Fiordequina,
Che studia il corso, e quanto più cammina.

XXXIX

Nella corsa pel monte a un stretto passo
Fu preso il cervo da un can corridore.
Quivi si sente il grido, e l' gran fracasso,
De' cani e cacciator' il gran romore.
Fiordequina discende lieta al basso;
Chè beama di veder il suo amatore.
Grida al destriero, come far si suole:
Fermar lo feci al suon delle parole.

XXX

Non dimandar se Bradamante allora,
Vedendo il destrier fermo, si conforta;
Smunto d'arcione senza far dimora,
Chè per l'affanno ella era quasi morta,
E li batteva il cor nel petto ancora.
E 'n questo Fiordequina si fu accorta,
E disse: O cavalier, o mio signore,
Io feci il fallo solo per errore.

XXXI

Ben si suol dir: Noo falla chi non fa.
Non so come mi sia di mente uscito
Di farli noto del destrier che t'ha
Quasi condotto a morte, e a mal partito.
Qualunque volta se gli dice, sta;
Non passerebbe il corso per d' un dito.
Ma, come io dissi, mi dimentical
Parlo a te noto; e ciò mi dole assai.

XXXII

Rimase Bradamante soddisfatta
Per le parole, ed anco per le prove:
Ch' il cavallo correndo a briglia tratta,
Com' udiva dir, sta: più non si move.
La esperienza fu più volte fatta:
Alfin smontaron soll' erbetto nove,
Distese all'ombra d' un frondoso monte,
Ov' era un rivo, e sopra quello un ponte.

XXXIII

Sono smontate le vaghe donzelle:
Bradamante avea l' arme anco d' intorno;
L' altra io abito biaofo fatto a stelle
D' oro, con l' arco e con li strali e l' corno.
Eran leggiadre tanto e tanto belle,
Ch' avrien di sue bellezze il mondo edaruo;
E tutte due accese in tal desio:
E li mancava il meglio al parer mio.

XXXIV

Avevan di desio in dolce foro
E d'amorose fiamme accesi i cuori;
E non poteran venir al dolce gioco,
Qual si conviene all' vezzosi amori.
Ergo solette quivi in questo loco,
Tutte infiammate de' soavi ardori,
E l' una e l' altra accesa di tal sorte,
Ch' in tal noie chiudevano dolce morte.

XXXV

Mille pante nel cor e mille dardi
Gli diede il bel fanciul di Citeria:
E non li valse i cori aver gagliardi
Contro il figliuol delle relate Dee:
E li pensier veloci si fer tardi;
Chè l' una e l' altra non più forza avea:
E sopra l' erba assise, in questa foie
L' una dell' altra par che se ne moia.

XXXVI

Mentre ch'io canto gli amorosi detti
 Di queste donne dall'inganno prese;
 Sento di Francia riscaldarsi i petti
 Per disturbar d'Italia il bel paese.
 Alte ruine con rabbiosi effetti
 Par che dimostri il ciel con fiamme accese:
 E Marte irato con l'orrida faccia
 Di qua di là col ferro ne minaccia.

XXXVII

Lasciar vi voglio io questo vano errore
 Di Furdespina ch'ama Bradamante;
 E sono accese insieme in tanto amore,
 Come vi dissi già di poco avanti.
 E s'io mi tiro del soggetto fuore,
 Un'altra volta converrà ch'io canti
 La bella istoria delle donne belle,
 Se mi sarà concesso dalle stelle.



INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELL' ORLANDO INNAMORATO



AVVERTIMENTO



Il numero romano indica la parte, il primo arabico il canto,
ed il secondo la stanza.



INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELL'ORLANDO INNAMORATO



A

Adriano re nel palazzo incantato di Dragontina I. 9, 76, 77: 14, 52: liberato da Angelica, giunge con essa sotto Albracca I. 14, 69: attacca la pugna I. 15, 7: seg.: esce da Albracca con Orlando I. 16, 6: si affronta coll'armata di Agricane I. 19, 26: fugge da Marfisa I. 20, 44: esce a difesa di Truffaldino contro Rinaldo I. 21, 10: è atterrato da esso I. 21, 24: riattacca la pugna, I. 23, 47: 24, 14: è rimessa la pugna al giorno dopo I. 25, 30 seg.: torna alla battaglia I. 26, 13: colpito da Rinaldo I. 26, 40: colpito da Marfisa II. 2, 65.

Agramante figlio di Troiano. Sua genealogia II. 1, 12 seg.: riunisce in Biserta trentadue re II. 1, 25 seg.: sala del suo palazzo descritta, nella quale son dipinte le gesta di Alessandro Magno, da cui divenne II. 1, 28 seg.: presiede al consiglio II. 1, 38 seg.: impone silenzio ai dissidenti e si decide per la guerra II. 1, 70 seg.: delibera di mandare a cercar di Ruggiero II. 1, 83: manda Brunello a rapire l'anello incantato che aveva Angelica II. 3, 42 seg.: scioglie il consiglio e fa regali a tutti II. 3, 47: fa Brunello re di Timgitana perchè gli ha portato l'anello incantato e l'altre cose rubate, quindi parte in traccia di Ruggiero II. 16, 17: giunge al castello e al giardino d'Atlante II. 16, 20: per consiglio di Brunello attacca una finta battaglia fra suoi II. 16, 26 seg.: 17, 14 seg.: maravigliasi delle prodezze di Ruggiero creduto Brunello all'armatura II. 17, 32: muove contro di lui II. 17, 37: è abbattuto da esso II. 17, 37, 38: suo rammarico II. 21, 32: onora Brunello credendolo Ruggiero II. 21, 33: trova Bardulasto ucciso, scuopre che lo ha uc-

ciso Ruggiero con l'armi di Brunello, e condanna questo alla forca II. 21, 37 seg.: trova Ruggiero, lo abbraccia e lo fa cavaliere II. 21, 55: si prepara a partire e ressegna le truppe II. 22, 7 seg.: fino a 37: sente l'arrivo della flotta di Ludomonte II. 22, 37, 38: in Biserta con Ruggiero II. 28, 13: giostra con Brandimarte e rompe due lance senza vantaggio II. 28, 15 seg.: va con esso e Ruggiero alla caccia de' leoni II. 28, da 24 a 50: fa accompagnar Brandimarte con doni dal nipote al suo padiglione II. 28, 51: il giorno appresso fa gran festa II. 28, 52: vien questa turbata da un tamburino che gli rimprovera la tardanza a partire II. 28, 53 seg.: aduna il consiglio e dispone tutto per la partenza II. 28, 59 seg.: imbarca le sue truppe II. 29, 7 seg.: è con l'armata di Biserta II. 29, 22: sbarca a Tortosa, e va verso Francia II. 29, 27: giunge sotto Montalbano ove è tuttavia attaccata la zuffa II. 29, 28: manda Pinadoro alla scoperta II. 29, 36: scende alla battaglia II. 29, 52: 30, 39: fa rivoltare i fuggitivi II. 30, 49: e segue la descrizione della battaglia per molte ottave, indi riprende II. 31, 45 seg.: III. 4, 14: all'assedio di Parigi III. 7, 75: 8, 3 seg.: abbattuto da Carlo III. 8, 47: soccorso da Mandricardo III. 8, 49.

Agricane, re d'Ammonia, sotto Carena nella finta battaglia abbattuto da Ruggiero II. 17, 34 seg.: alla rassegna d'Agramante II. 22, 17: imbarcato nella sua flotta II. 29, 15: in Francia nella battaglia II. 30, 8.

Agricane, re di Tartaria, in guerra con Sacripante per volere sposare Angelica I. 9, 41: sua armata contro Galafrone descritta I. 10, 13 seg.: percuote Astolfo I. 10, 37: lo fa prigioniero e guadagna Baiardo I. 10, 38: attaccato in battaglia con Sacripante I. 10, 51: incoraggisce i suoi I. 10, 52: abbatte Varano I. 10, 53: suo combattimento con Sacripante I. 11, 9 seg.: ritorna nella zuffa I. 11, 23 seg.: burlato da Truffaldino I. 11, 25: entra in Albracca

I. 11, 28: uccide Borsaccio I. 11, 31: fa stragi in Albracca I. 11, 34 seg.: 14, 16 seg.: risposta al messo di Truffaldino I. 14, 6a seg.: si arma per opporsi ad Orlando I. 14, 74 seg.: s'incontra con lui I. 16, 4 seg.: riceve un colpo che lo toglie de' sensi I. 16, 31: riprende i suoi che fuggono I. 16, 69: esce nuovamente a battaglia contro Orlando I. 16, 7 seg.: lo prega gentilmente a differir la pugna per soccorrere i suoi e gli dona il regno di Mosca I. 16, 36 seg.: torna alla testa dei suoi a affronta Archiloro I. 16, 43 seg.: lo lascia ferito I. 16, 61: si riaffronta con Orlando, fugge da esso per farsi seguire ed è da lui sorraggiunto I. 18, 34 seg.: si riattaccano insieme fino a notte, e rimetton la pugna al giorno dopo I. 18, 39: sfida di nuovo Orlando, concedendolo, per gelosia d' Angelica I. 18, 68: riattaccano la battaglia nella quale vinto da Orlando si fa da lui battezzare a muore I. 19, 6 seg.: sua tomba ritrovata da Brandimarte, il quale prende la sua armatura. Divien santo II. 23, 28 seg.

Aguinaldo, iberense ucciso da Roggiero III. 41, 28.

Alardo, fratello di Rinaldo, abbattuto nella giostra da Grandosio I. 2, 60: in Spagna con Rinaldo I. 4, 46: abbattuto da Gradasso I. 4, 88: preso da Marullo sotto Montalbano II. 24, 44.

Alcina, fata, sorella di Morgana. Suo giardino II. 13, 67: fa venire con incanto tutti i pesci al lido II. 13, 58 seg.: rapisce Astolfo, facendolo salire sulle balena, II. 13, 63 seg.

Alda, moglie d' Orlando, alla festa di Carlo Magno I. 1, 25.

Alfrero, gigante re di Taprobana, con Gradasso in Spagna I. 4, 36: abbatte Serpentino, e fa prigioniero Spinello I. 4, 44, 46: è abbattuto da Rinaldo I. 4, 47: torna in battaglia I. 4, 56: prende Isoliero e lo porta a Gradasso prigioniero I. 4, 61, 75: racconta a Gradasso le stragi che fa Rinaldo I. 4, 76: alle mura di Parigi I. 6, 67: prende Tarpino, Berlinghieri e Ottone I. 7, 17.

Alibonte, di Toledo che seguiva e combatteva dopo essere stato ucciso da Orlando II. 4, 68.

Attachiora, spada d' Oliviero I. 7, 11.

Alairdo, re di Tremisena sotto Carena con Agramante nella finta battaglia II. 16, 3: 17, 38, 40: alla rassegna di Agramante II. 22, 26: imbarcato nella sua flotta II. 29, 14, 20: in Francia in battaglia II. 29, 61: 30, 8: III, 4, 36: all' assedio di Parigi con Dorilione III. 8, 12, 37.

Amerigo, duca di Savoia, sotto Namo a guardare il littorale di Provenza II. 6, 26: sotto Monaco contro Rodomonte II. 6, 64: ucciso da esso II. 7, 23.

Ammirante, torna di Francia in Spagna e marcia con Isoliero contro Gradasso I.

4, 27, 33: mandato da Marullo contro Carlo Magno II. 23, 20, 24.

Amone, padre di Rinaldo e di Bradamante, Carlo Magno gli affida la guardia di Montalbano II. 6, an seg.: parte II. 6, 28: in battaglia presso Carlo III. 4, 37: fatto prigioniero è liberato da Orlando a Brandimarte, e torna verso Parigi III. 8, 24.

Ansaldo, signore di Barcellona con Marullo contro Carlo II. 23, 49: abbattuto da Rinaldo II. 23, 66.

Anello, incantato dell' Argalia; sua virtù (P. Argalia). Dato ad Angelica dal fratello I. 1, 48, 63: libera dall' incanto di Dragontina Orlando ed Uberto dal Leone I. 14, 63, 65: rubato ad Angelica da Brunello che lo porta ad Agramante II. 6, 36: 16, 13.

Angelica, figlia di Galfarone re del Cattai, mandata dal padre in Francia per far invaghir di sé i paladini a quindi ucciderli o mandarli prigionieri al padre. Accompagnata dal fratello Argalia e da quattro giganti, si presenta a Carlo Magno, e sfida chiunque vuol provarsi col fratello, a condizione che chi sarà abbattuto dall' arcione debba rendersi prigioniero senza altrimenti combattere, e chi abbattesse lui abbasia Angelica in premio, e l' Argalia se ne ritorni coi giganti I. 1, 26, 33: sorprende da Malagigi nel sonno una volta ucciderla sapendo che ella sia, a perché sei venuta in Francia; ma dopo s'innamora della sua bellezza I. 1, 40 e seg.: 50. seg.: svegliatasi lo fa legare e gli porta via il libro incantato, poi lo fa dagli spiriti trasportare a Galfarone che lo chiude in una grotta I. 1, 58 seg.: libera i giganti dall' incanto di Malagigi I. 1, 60: le piace Astolfo I. 1, 71: ricusa Ferran per marito I. 2, 13: fugge alla selva d' Ardena per aspettar l' Argalia e farsi trasportare per incanto in India I. 2, 16: beve alla fontana dell' amore e s'accede di Rinaldo che ivi dormiva I. 3, 45, seg.: fuggendola egli, essa lo segue I. 3, 61: suoi lamenti I. 3, 33 seg.: ritorna alla fontana, e s'addormenta I. 3, 67: è qui ritrovata da Orlando I. 3, 78: svegliasi al rumore che fanno Ferran ed Orlando battendosi, e fogge I. 3, 87: in India sempre segue ad amar Rinaldo: suoi lamenti I. 6, 18 seg.: libera Malagigi perchè le condona Rinaldo I. 6, 24 seg.: una impazienza I. 9, 6 seg.: Malagigi la narra il pericolo di Rinaldo I. 9, 8 seg.: sua mania a parte per liberarlo I. 9, 11 seg.: Rinaldo le sprezza ed ella gli dà i mezzi per liberarsi dal mostro e al parte I. 9, 18 seg.: toglie al padre la signoria d' Albracca I. 10, 19: prega Astolfo che la difenda I. 10, 22: si affaccia alle mura per veder la battaglia fra Agriano e Sacripante, e manda a questo una spada I. 11, 10:

smania nel veder le sue genti perdersi I. 11, 27: si ritira nella rocca I. 14, 29 seg.: fugge mercé il suo anello non visto e va io Cirassa a cercare aiuto I. 14, 33: trova un vecchio che la conduce per inganno a Poliferno I. 14, 36 a 43 seg.: vi trova Firdelisa I. 14, 44: fugge non veduta mercé il suo anello I. 14, 47: va al castello di Dragontina, vi trova Orlando ed altri I. 14, 19 seg.: lo risveglia con l'anello I. 14, 53: diffa col medesimo l'incanto di Dragontina I. 14, 36 seg.: parte accompagnata dai campioni che vi erano, e giunge ad Albracca I. 14, 72 seg.: rimasta preda d'Agriane chiede aiuto ad Orlando I. 13, 18 seg.: lo beccia a Santaria si raccomanda di nuovo I. 13, 24, 38: liberata da Orlando I. 15, 43: difesa da lui rientra in Albracca I. 15, 47 seg.: si pone ad un balcone per vedere la battaglia fra Orlando ed Agriane I. 16, 6: manda a pregare Orlando di soccorrere Galafrone I. 16, 38: fa nome ad Astolfo stato liberato I. 19, 29: sua grata accoglienza ad Orlando I. 23, 42 seg.: lo prega di soccorrerla contro Marfisa I. 25, 48 seg.: si presenta ad Orlando e gli dà sendo ed elmo per combattere Marfisa I. 26, 10 seg.: fa grata accoglienza ad esso che torna da batterli con Rinaldo I. 27, 40 seg.: si turba sentendo essere Rinaldo nel campo nemico I. 27, 42: manda Sacripante a Marfisa per chiederla salvocondotto per stare a vedere la pugna I. 27, 44 seg.: impaziente di rivedere Rinaldo non può dormire e va di buonissima ora a svegliare Orlando I. 27, 48 seg.: lo prega non toccarla finché non lo abbia veduto combattere per lei I. 27, 52 seg.: gli dà elmo, e scudo, ed esce con esso per man a veder la battaglia I. 27, 53 seg.: trattiene Orlando dal ferir Rinaldo, e gli comanda di andare a distruggere in Orgagna l'incanto della Fata Pallerina I. 28, 28 seg.: suoi lamenti nel vedersi disprezzata da Rinaldo I. 28, 37 seg.: gli rimanda Baiardo a far d'ira ingiurie a Marfisa I. 28, 43 seg.: le vien esposto da Brunello l'anello incantato II. 5, 36 seg.: racconta tal fatto a Sacripante II. 3, 47 seg.: vede giungere nuova armata contro di lei, ed è di Caramano II. 5, 33 seg.: fa grata accoglienza ad Orlando che ritorna II. 18, 9 seg.: patta con esso per la Francia per riveder Rinaldo II. 18, 11 seg.: (P. Orlando) fugge dai Lestrigoni II. 18, 41: liberata da Orlando II. 18, 53 seg.: seguita il viaggio con esso II. 19, 34 seg.: assiste in Nicosia al torneo di Tibiano II. 20, 16: parte con Orlando II. 20, 42: beve in Ardenza l'acqua che le fa odiar Rinaldo II. 20, 47: trova Rinaldo che le chiede scusa II. 20, 31 seg.: fugge per paura vedendo Orlando e Rinaldo assurrarsi in-

sima II. 21, 9 seg.: incontra Uliviero II. 21, 11: gli dice ove trovasse Rinaldo ed Orlando II. 21, 14: va con Carlo Magno in traccia di essi II. 21, 15 seg.: fugge dalla presenza di Carlo II. 21, 21: ripresa, è data in guardia a Namò II. 21, 24: promessa da Carlo a chi dei due, Orlando o Rinaldo, farà più strage de' nemici II. 23, 15, 16.

Angeliero, abbattuto nella giostra da Grandonio I. 2, 39: esce contro Gradano I. 7, 8: si attacca con Spinello I. 7, 20: Carlo lo destina ad assistere al bisogno di Amme II. 7, 22: assediato da Margilio in Montalbano II. 22, 42.

Angelino, signor di Bordella (Bordernx) comparisce alla giostra I. 2, 39: è abbattuto da Serpentino I. 2, 40: scelto per andare con Rinaldo in Spagna a soccorrere Marsilio I. 4, 23: fatto prigioniero da Gradano I. 4, 82.

Ansaldo, tedesco, conte di Nnra, ucciso da Parrah II. 24, 13.

Anselmo, d'Altaria abbatte Astolfo per frode nella giostra I. 3, 33.

Ausuardo, conte di Lorena destinato da Carlo Magno a guardare il litorale di Provenza sotto Namò II. 6, 23: sotto Monaco contro Rodomonte II. 6, 38, 64: ucciso da lui II. 7, 13.

Autifor d'Albarossa, nel palazzo incantato di Dragontina I. 9, 76: 14, 52: liberato da Angelica giunge con essa ad Albracca I. 14, 69: attacca la pugna I. 13, 7 seg.: abbattuto da vari è fatto prigioniero I. 13, 17: liberato da Galafrone, e onorato da Angelica I. 19, 28: difende Galafrone contro Marfisa I. 19, 41: abbattuto da essa I. 19, 43: fugge dalla medesima I. 20, 44: II. 2, 64: è fatto prigioniero da lei II. 2, 63.

Autopofago, re de' Lestrigoni, mentre cenava giunge Orlando, egli lo colpisce a tradimento a lo atterra II. 18, 36, 39: Orlando risentito, lo uccide con molti dei suoi II. 18, 47 seg.

Aquilante, fratello di Grifone, ambedue nel palazzo incantato di Dragontina I. 9, 73: 14, 32: liberato da Angelica giungono insieme ad Albracca I. 15, 6 seg.: esce a difesa di Truffaldino contro Rinaldo I. 21, 10: riconosce Rinaldo e vorrebbe disinglierlo dalla pugna I. 21, 11 seg.: sua battaglia con esso I. 23, 27 seg.: battevi con Marfisa venuta ad aiutar Rinaldo I. 23, 46 seg.: 25, 6 seg.: è rimessa la pugna al giorno dopo I. 25, 29 seg.: festeggia Orlando I. 23, 31 seg.: torna alla pugna I. 26, 13: colpito da Rinaldo I. 26, 41: parte dopo Orlando e resta preso nell'incanto da Pallerina ove vede Orrigilla su Brigliadoro II. 4, 40, 47: condotto ad esser divorato dal serpente, incontra Orlando a piedi II. 4, 34: liberato da esso II. 3, 57 seg.: licenziato da lui parte con Grifone II. 3, 67: liberato dalla prigionia di

Momodante pel trasferimento di Orrigilla, parte con Grifone e con essa II. 12, 9 seg. seguito del loro viaggio. Giungono in Cipro alla giostra II. 20, 8 seg. sono in giostra II. 20, 28 e prigione della fata che custodiva l'armi di Ettore III. 1, 28 liberato da Mandricardo parte con Grifone III. 2, 43, 45 (P. Grifone).

Archidante conte di Sangano abbattuto da Bradamante II. 25, 19, 30.

Archiforo, gigante, guida la prima schiera di Galafrone I. 16, 27, 31 seg. colpisce Poliferro e Uldano I. 16, 34; sua battaglia con Agricane I. 16, 44 seg. resta ucciso I. 16, 50 seg.

Accimbolo, figlio di Desiderio re de' Longobardi, viene ad opporsi, allo sbarco di Rodomonte in Monaro II. 6, 37 seg. resta ferito da lui II. 6, 46; manda corrieri al padre ed a Namo II. 6, 54; combatte sotto il padre II. 7, 31; abbattuto da Rodomonte II. 12, 35.

Angelio, fratello di Angelica, sotto nome di Ubertin dal Leone, si presenta con essa e con quattro giganti a Carlo Magno allorché stava a mensa I. 1, 26 (P. Angelico), suo cavallo valente, chiamato Babbeano, e sua lancia d'oro incantata all'urto della quale ogni guerriero convien che ceda di sella, sue armi e son anello incantato, che portato lo boera rende invisibile, portato in dito rende vano qualunque incanto I. 1, 45 seg. viene a difendere Angelica sorpresa, dormendo, da Malagigi I. 1, 54; abbatte Astolfo I. 1, 69; abbatte Ferrau I. 1, 76; combatte nuovamente col medesimo I. 1, 90 seg.; si scorda della lancia incantata I. 1, 95; si riattacca con Ferrau I. 2, 3 seg.; fogge dalla battaglia I. 2, 27; è ritrovato mentre dormiva da Ferrau, il quale destato lo sfida I. 3, 61 seg.; combatte con esso e resta ucciso I. 3, 66 seg.; prima di morire lo prega a volerlo gettare assai in un fiume I. 3, 71; vi è gettato I. 3, 76.

Argatifa, spagnuolo, va contro Gradasso I. 4, 27, 29; in Francia si scontra con Namo I. 7, 20; con Marsilio contro Carlo II. 23, 48; abbattuto da Rinaldo II. 23, 67.

Argante, gigante, imperator di Russia, alla testa de' suoi sotto Agricane I. 10, 16; abbattuto da Astolfo I. 10, 34; abbatte Savauro I. 10, 54; abbattuto da Sacripante I. 10, 55; ferito da Orlando I. 25, 26.

Argisto uno dei quattro giganti che accompagnavano Angelica I. 1, 80; ucciso da Ferrau I. 1, 84.

Argosto, di Marsmonda ammiraglio, sotto Carona nella finta battaglia abbattuto da Ruggiero II. 17, 33; alla rivista d'Agramante II. 22, 19; nella flotta d'Agramante II. 29, 7; in Francia nella battaglia II. 30, 8; ucciso da Rinaldo II. 30, 17.

Arricante, amante d'Orrigilla, promessagli in sposa dal padre di lei, col patto che gli conduca morto o vivo Oringo, ucci-

sore del suo figlio Corbiou I. 29, 25; si incontra con Uldano sotto Oringo e lo fa prigioniero I. 29, 26; è condannato a morte I. 29, 35; si oppone che non sia sciolta Orrigilla, ed è abbattuto da Orlando I. 29, 45.

Arduano, gigante di Morgana, il quale aveva forza sei volte maggiore d'ognuno che seco pagava, perenne una donzella legata a un cipresso II. 2, 19; abbatte Iroldo e Prasildo che volevan liberarla e li getta nel lago incantato II. 2, 21, 23; si batte con Rinaldo, lo afferra e ambedue abbracciati cadono nel detto lago II. 2, 28; appende per trofeo le di lui armi a un cipresso II. 4, 53; si batte con Orlando II. 7, 70 seg.; getta con esso nel lago II. 7, 75 riattacca la zuffa II. 8, 11 seg.; ucciso dal medesimo II. 8, 15.

Astolfo inglese vien tratto a sorte il primo per combattere con l'Argalia I. 1, 63; sua bellezza e sue ricche armi I. 1, 65 seg.; abbattuto dall'Argalia, e fatto prigioniero e accezzato da Angelica I. 1, 69 seg.; procura di rapparificare l'Argalia e Ferrau I. 1, 89; resta solo nel padiglione, si riveste l'armi, e prende la lancia incantata lasciata dall'Argalia I. 2, 19 seg.; trova Rinaldo I. 2, 21; torna a Parigi e trova Orlando I. 2, 23; nel muoversi per giostrare contro Serpantino gli cade sotto il cavallo ed egli si sloga un piede I. 2, 43; ritorna in piazza I. 2, 57; sentendo i lamenti di Carlo va ad armarsi di nuovo I. 2, 67 seg.; si batte con Grandonio, e lo atterra I. 3, 5; abbatte poi Giasarte e Piliati I. 3, 10; indi Gano I. 3, 17; quindi vari suoi compagni I. 3, 18 seg.; poi abbattuto a tradimento da Anselmo da Alloripa con altri I. 3, 24 seg.; sua ira I. 3, 26; si scaglia contro Grifone e lo ferisce I. 3, 27 seg.; Carlo lo fa carcerare per aver suscitato tumulto I. 3, 33; è liberato I. 7, 47; sue millanterie I. 7, 48 seg.; fa prigioniero Riccardo e manda a sfidar Gradasso negandogli Baiardo I. 7, 53 seg.; esce alla giostra contro Gradasso riccamente vestito I. 7, 58; sue bravate I. 7, 59 seg.; abbatte Gradasso e riscatta Carlo Magno e i baroni I. 7, 65 seg.; parte da Francia e va in Cirrasia, ove trova Sacripante in guerra con Agricane I. 9, 40 seg.; vien presentato a Sacripante I. 9, 44; sfida tutto il suo campo ed è eredito pazzo I. 9, 47 seg.; si parte e s'incontra con Brandimarte e lo sfida I. 9, 52 seg.; lo abbatte e gli lascia la donna che aveva guadagnata I. 9, 56 seg.; risponde alla sfida di Sacripante I. 9, 64; lo abbatte e dà di lui cavallo a Brandimarte I. 9, 66; va con Brandimarte al castello di Draguntina I. 9, 71 seg.; quivi abbatte Balano che stava alla guardia del castello I. 9, 76; vi trova con molti altri Orlando dal quale non riconosce il suo istigatore di Draguntina è assalito I. 9,

85: fugge ed è seguito da Orlando I. 9, 82: 10, 5: vede da lungi l'esercito di Agrigane a no sente chi sono i capitani I. 10, 12 seg: va a soccorrere Angelica che lo accoglie con carezze I. 10, 22 seg: sfida Agrigane a tutti i suoi I. 10, 31 seg: abbatte con la lancia d'oro Argante I. 10, 33: poi Uldano a Saritrona I. 10, 35, 36: è abbattuto poi da tre I. 10, 37: fatto prigioniero, perde Baiardo a la lancia d'oro I. 10, 38 seg: liberato da Galafrone è onorato da Angelica I. 19, 28 seg: toa levate I. 19, 30: rianquista la sua armatura a la lancia d'oro I. 19, 32 seg: fugge da Marfisa e torna in Albracca I. 20, 45: va a trovar Rinaldo I. 25, 37 seg: viene alla battaglia I. 26, 16: gettato in terra a tradimento da Truffaldino I. 26, 24, 25: liberato da Rinaldo I. 26, 37: visita Rinaldo malato e prende Baiardo che era stato riancato da lui I. 28, 49 seg: va in Rabicano con Rinaldo in traccia d'Orlando II. 2, 8: trova una donzella che si dispera II. 2, 10 seg: la prende in groppa II. 2, 16: suo dispiacere credendo Rinaldo affogato II. 2, 30 seg: prende il suo Baiardo e parte con le due sorelle II. 2, 33 seg: sente suonare un corno II. 2, 35: 10, 53: fatto prigioniero di Monodante da Balisardo vestito da donna e trovato da Rinaldo II. 10, 54: sente dal carceriere che è preso Orlando e si turba II. 12, 36 seg: domanda di vederlo e l'ottiene II. 12, 39: è legato per pazzo, sua collera, è finalmente riconosciuto II. 12, 49 seg: suo rammarico per aver compromesso Orlando e Brandimarte II. 12, 60: è liberato II. 13, 48: parte con Rinaldo a Duone II. 13, 54: giunge al giardino di Alcina II. 13, 56: ingannato da lei, sale sulla balaustra ed è rapito II. 13, 64 seg.

Atlante di Carina, mago, tiene in custodia Ruggiero II. 1, 80 seg: vedendo Agramante e le sue genti prega Ruggiero a non scendere al piano II. 16, 23: è forzato da Ruggiero a permettergli di scendere a veder la finta battaglia d'Agramante II. 16, 39 seg: non può più ritenere Ruggiero ed è costretto a lasciarlo partire II. 16, 57 seg: cura Ruggiero che gli torna ferito II. 21, 28 seg: suo rincrescimento in veder Ruggiero partire con Agramante II. 21, 56 seg: predice a Ruggiero la sua avventura, la sua morte, e fa un quadro de' suoi discendenti dalla casa d'Este II. 21, 58 seg: in Francia con Agramante a Ruggiero alla battaglia sotto Montalbano II. 29, 53: 30, 40: vedendo Ruggiero in pericolo attaccato con Orlando, fa spartirli con incanto II. 31, 38 seg.

Avino, Arolio, Ottone a Berlinghieri, abbattuti da Grauduno nella giuista I. 2, 59: escono contro Grauduno I. 7, 8: fatti da lui prigionieri I. 7, 37: liberati

per la vittoria d'Astolfo I. 7, 65: antio Monaco contro Rodomonte II. 6, 65: feriti e abbattuti da lui II. 7, 26 seg: esso Carlo contro Marsilio II. 23, 26: feriti e abbattuti da Grauduno II. 23, 35: abbattuti da Ruggiero II. 31, 40: III. 4, 17: fatti prigionieri con liberati da Brandimarte a Orlando e vanno insieme verso Parigi III. 8, 24.



B

Baiardo, cavallo di Rinaldo I. 2, 22: atterra coi calci l'asino che gli cavalcava da Urmaso I. 7, 16: dà un calcio a Gradasso I. 7, 33: salta il muro del castello di Dragontina I. 9, 81: viene in possesso d'Agrigane I. 10, 38: morto Agrigane è preso da Orlando I. 19, 20 seg: riconosce Rinaldo, a ricusa di cedere contro esso I. 26, 27 seg: Orlando lo consegna a Brandimarte acciò lo riconduca in Albracca I. 26, 45 seg: Angelica lo rimanda a Rinaldo I. 28, 44 seg: rianandolo Rinaldo, lo prende Astolfo I. 28, 49. II. 2, 33 seg: smontato Rinaldo per battersi con Ruggiero, mentre vuol rimontare gli sfugge, ed entra in una selva III. 4, 43, 43.

Bolano, re, nel palazzo incantato di Dragontina I. 9, 75: si batte con Astolfo e poi con Brandimarte I. 9, 79: 10, 7: ritrovato da Angelica I. 14, 52: liberato giunge con essa ad Albracca I. 14, 60: attacca la pugna I. 15, 7 seg: è abbattuto da Radamante re di Coman I. 15, 11: è lasciato nel campo e fatto prigioniero I. 15, 16: liberato da Galafrone è onorato da Angelica I. 19, 28: abbattuto da Marfisa I. 19, 50: fugge da essa I. 20, 44: schiva di nuovo il suo incontro ed essa lo segue II. 2, 60 seg: vien fatto prigioniero di lei, II. 2, 63.

Boldovino, magante, va a cercare Orlando perchè soccorra Carlo II. 24, 21: lo trova II. 24, 23.

Bolifronte, re di Melga, alla rassegna d'Agramante II. 22, 30: imbarcato nella sua flotta II. 29, 17: in Francia nella battaglia II. 30, 8: ferito a morte da Carlo II. 30, 53: torna in battaglia III. 4, 36.

Boliscardo, epada fabbricata per incanto da Fallarina per uccidere Orlando, alla quale egli la taglia II. 4, 26: rapiti da Brunello II. 11, 81: data da questo a Ruggiero sotto Carina II. 16, 58: restituita da lui a Brunello, e poi Agra-

- maeste comanda eba sia data a Ruggiero II. 21, 31, 55.
- Balisardo**, gigante, inestatore, sua battaglia con Prasilto, Iruolo, Dudone e Rinaldo. Gli fa tutti prigionieri II. 9, 63 seg.; 10, 9; fino a 49; si batte con Orlando II. 11, 25 seg.; fa prigioniero Orlando e lo conduce nella nave; ma sopraggiunge Brandimarte a l'uccide II. 21, 38 seg.
- Baliverno**, con Marsiglio contro Carlo II. 25, 72; ucciso da Rinaldo II. 24, 50.
- Baliverno**, re di Normandia, sotto Carena nella finta battaglia abbattuto da Ruggiero II. 17, 30; alla rassegna d'Agramante II. 22, 22; all'assedio di Parigi sul ponte della Senna III. 8, 11, 56.
- Balfora**, gigante, in Ispagna con Gradasso I. 4, 40; prende Ricciardetto I. 4, 60; ucciso da Rinaldo I. 4, 72.
- Balugante**, re di Castiglia, fratello di Marsilio, a parente di Carlo, interviene alla sua giostra I. 1, 13; fa domandare a Rinaldo se sia vero che in Francia si faccia più onore al ricco che al buono I. 1, 20; si compie in veder la lra-vura del figlio Serpantino I. 2, 42; muore contro Uggiero, ed è da questo abbattuto I. 2, 47; toro in Ispagna I. 4, 27; con Marsilio sotto Montalbano II. 25, 5, 20, 24; uccide Giachetto II. 23, 31; ferito da Uggiero II. 25, 32; corre da Marsilio II. 23, 68 seg.; 30, 59; in battaglia III. 4, 14; all'assedio di Parigi soccorre Agramante abbattuto III. 8, 48.
- Bambirago**, re d'Arzila, sotto Carena nella finta battaglia abbattuto da Ruggiero II. 17, 29; alla rassegna di Agramante II. 22, 19; imbarcato nella sua flotta II. 29, 91 in Francia in battaglia II. 29, 51; 30, 71; all'assedio di Parigi con Baliverno III. 8, 11.
- Bardarico**, re di Canaria alla rassegna di Agramante II. 22, 34; imbarcato nella sua flotta II. 29, 16; in Francia in battaglia II. 30, 12, 19; ucciso da Rinaldo II. 30, 20.
- Bardino**, sergente di Monodante a cui tolse il figlio Brandimarte ancor bambino, e lo vendé al conte di Rocca Silvana; l'incontra con Fiordiligi che lo prende al suo servizio II. 13, 12 seg.; sbarra con essa a Damogir; è riconosciuto e incatenato, rimproverandolo aspramente Monodante II. 13, 57 seg.; gli viro dal re perdonato essendosi ritrovato Brandimarte II. 13, 46 seg.
- Bardulasto**, re dell'Algazera, con Agramante sotto Carena alla finta battaglia II. 17, 16; ferisce Ruggiero a tradimento II. 17, 40; ucciso da lui II. 17, 42, 43.
- Bariches**, zosore di Marsilio, ucciso da Orlando II. 24, 65.
- Boricando**, di Maiorca con Marsilio sotto Montalbano II. 25, 8, 29; ferito da Orlando II. 23, 62.

- Barigano**, nella flotta d'Agramante II. 29, 24; nella battaglia in Francia II. 30, 55; 31, 45; III. 4, 56; esce dagli agnati ed assalta Bradamante e Ruggiero III. 5, 47; colpisce Ruggiero per vendicarsi della morte di Bardulasto suo cognato III. 5, 50; è ucciso da Bradamante III. 5, 55.
- Barigazzo**, capo assassino, sentendo la rotta da suoi compagni si arma e va contro Brandimarte II. 19, 26 seg.; sua battaglia con esso II. 19, 56; resta ucciso II. 19, 51.
- Basaldo**, toro, alla giostra di Tibiasso in Cipri II. 20, 5; abbattuto da Norandino II. 20, 24.
- Basin**, genovese ucciso da Ruggiero III. 6, 21.
- Batoldo**, cavallo di Barigazzo II. 19, 27; viene in poter di Brandimarte per la morte di Barigazzo II. 19, 52, 55; ucciso dal gigante di Fabosilla, quindi da essa riuscito ad inestato II. 25, 53; 26, 19.
- Bavarti**, con Marsilio contro Carlo II. 23, 72.
- Berlinghieri**, vien tratto il sesto per battersi con l'Argalia I. 1, 64; presi da Alfero I. 7, 17; liberato per la vittoria d'Amolfo I. 7, 65; sotto Monaco contro Rodomonte II. 6, 58; (P. Avuso ec.)
- Bioigi**, messer, limosiniere di Carlo rovesciato con la mula da Rinaldo II. 24, 53.
- Bordacco**, re di Damasco, all'armata di Sacripante I. 10, 45; ucciso da Agricane I. 11, 31.
- Bradamante**, figlia d'Amone, destinata a guardar sotto Namo il littorale di Provenza II. 6, 25; guida la prima schiera sotto Monaco contro Rodomonte II. 6, 58 seg.; s'incontra con esso II. 7, 9 seg.; cada per averle egli ucciso il cavallo II. 7, 14; staccata da Carlo per andare con altri guerrieri contro Marsilio in agosto II. 23, 27; esce dagli agnati II. 25, 15; sue prodezze II. 25, 17 seg.; s'azzuffa con Rodomonte II. 25, 24; 29, 50; è ripreso il racconto di questo derello III. 4, 52 seg.; sentendo da Ruggiero la disfatta di Carlo prega Rodomonte che differisca la pugna III. 4, 59; uccidendo Rodomonte, Ruggiero riprende la pugna per essa, ed ella parte III. 4, 62; vedendo di non poter raggiungere i suoi fuggitivi, torna a cercar Ruggiero per ringraziarlo III. 5, 8 seg.; giunge a gli chiede scusa III. 5, 12; vuol partire, Ruggiero si offre di accompagnarla, e per via ella sente da esso la di lui storia e genealogia III. 5, 19 a 41; si nomina, si leva l'elmo, e si scopre a lui III. 5, 46; prega Ruggiero di scoprirsi III. 6, 46; sopraggiungono vari pagani; Martassino la ferisce nel capo. Ella si lascia, si ripone l'elmo a segna gran ruffa III. 5, 47 seg.; segue il ragguaglio di sue prodezze in tale occasione III. 6, 6 seg.; fino a 24; corre dietro a Daniforte III. 6, 25, 26; cade da cavallo,

egli l'assalta, ed ella fingendosi morta uccide lui III. 6, 27 seg.: sale sul di lui cavallo ferita e si lascia condur da esso III. 6, 33: giunge alla casa d'un romito III. 8, 54: è accolta da esso e medicata III. 8, 55 seg.: le taglia i capelli III. 8, 62: parte e addormentandosi sopra una riviera, giunge Fiordispina racciando, la quale di lei s'innamora III. 8, 64 seg.: si sveglia e vede Fiordispina III. 9, 12 seg.: fuggitole il cavallo, Fiordispina le dà il suo sferzato che la porta via, ed essa le è dietro III. 9, 15, seg.: Fiordispina le insegna domare il cavallo III. 9, 31 seg.: scendono insieme sull'erba amorosamente III. 9, 33 seg.

Brandimarte sfidato da Astolfo che gli uccide il cavallo ed abbattuto da esso I. 9, 53 seg.: Astolfo gli rilascia la sua donna che aveva vinta, ed egli si offre di spendere la vita per lui I. 9, 59 seg.: risponde a Sacripante che lo sfida I. 9, 62: guadagna il suo cavallo I. 9, 66: va con Astolfo al castello di Dragontina I. 9, 71: ne getta a terra le porte I. 9, 75: si batte con Balano e con Chiarione: poi per consiglio di Fiordiligi beve l'acqua dell'oblio I. 10, 7 seg.: ritrovato da Angelica I. 14, 52: giunge con Orlando ad Albracca I. 14, 69: attacca la pugna I. 15, 6 seg.: esce da Albracca con Orlando I. 16, 6: s'affronta con l'armata d'Agramante I. 19, 26: difende Galafrone contro Marfisa I. 19, 41, 44: trovato da Fiordiligi I. 19, 57: l'accarezza e si ritira con essa in un bosco I. 19, 60 seg.: s'addormenta I. 19, 64: si desta non trova più la donna e crede vederla fra tre giganti I. 20, 15 seg.: si batte con essi I. 20, 17 seg.: giunge Orlando a soccorrerlo I. 20, 23 seg.: battaglia tra lui e Orridente I. 20, 24 seg.: lo uccide I. 20, 35: colpito da Maluso cade tramortito I. 20, 38: soccorso da Orlando vien guarito da Leodilla regina delle isole lontane I. 21, 41 seg.: si lamenta per aver perduta Finrdiligi I. 21, 44 seg.: si parte in cerca di essa I. 21, 74: corre dietro a un cervo incantato e si perde I. 22, 63 seg.: trova Finrdiligi legata ad un albero I. 23, 4 seg.: sopprava l'ummo salvatico e combattono insieme I. 23, 6 seg.: vien preso in braccio e portato via dall'ummo salvatico I. 23, 14 seg.: questo vuol gittarlo in un burrone, ma egli si difende e l'uccide I. 23, 17 seg.: ritorna a liberar Fiordiligi I. 23, 21 seg.: parte con essa I. 23, 23: giunge sotto Albracca e dà Brigliadoro ad Orlando I. 26, 44 seg.: parte in traccia d'Orlando II. 2, 39: portato nell'incantesimo di Morgana II. 8 39: rivede Orlando II. 8, 50: liberato da lui II. 9, 33: parte con esso II. 9, 50: trovann Marfisa che corre dietro a Brunello II. 10, 56 seg.: 11, 7: va con Orlan-

do a battere Balisardn II. 12, 23: vedendo Orlando fatto prigionero da lui va sulla nave e l'uccide. Libera Orlando e perdona al padrone della nave, dal quale sente la storia di Monodante II. 11, 38 seg.: fatto prigioniero di esso con Orlando questi lo converte alla fede II. 12, 55 seg.: si fa credere Orlando ed è condotto a Monodante. Sente da esso che vuol mandarlo alla fata Morgana in cambio di Ziliante, gli chiede un mese di tempo e manda Orlando a liberarlo II. 12, 27 seg.: conosciuto da Astolfo gli confien confessare il suo strattagemma II. 12, 41 seg.: riposto in carcere II. 12, 59: riconosciuto per figlio da Monodante II. 13, 38 seg.: segue Orlando II. 13, 55: 17, 47 seg.: (*Per Orlando*) si azzuffa solo contro le truppe di Menadarmo e Torindo II. 18, 18 seg.: sua prodezza, uccide Marigotto re di Satala ed altri, II. 18, 22 seg.: corre dietro al re de Garamani: sopraggiunge la notte; si ferma e sente il lamento di una donna II. 18, 29 seg.: riconosce Fiordiligi e la libera dai Lestrigoni II. 18, 57 seg.: ritrova Brunello e Marfisa che lo segue II. 19, 7 seg.: è costretto per salvar Fiordiligi di lasciar l'arme e il cavallo a Marfisa II. 19, 14 seg.: disarmato toglie Finrdiligi in groppa. Incontra i masnadieri è costretto a fuggire. Trova il sepolcro di un re al quale toglie la spada di mano, e uccide i ladroni II. 19, 19 seg.: torna alla tomba e vede che è quella d'Agriane ucciso da Orlando II. 19, 28: prende l'armatura del morto, la spada Tranchera e l'elmo di Salamone II. 19, 30 seg.: sua battaglia con Barigazzo, capo dei ladroni: cerca invano di convertirlo onde l'uccide II. 19, 36 a 51: prende il di lui cavallo Batollo e parte con Fiordiligi II. 19, 53: giungono al palazzo incantato di Febosilla II. 25, 26 seg.: si azzuffa col gigante che lo assale col drago II. 25, 31 seg.: gli uccide ambedue II. 25, 40, 41: uccide anco il cavaliere che fa guardia al palazzo II. 25, 42: conserva le pitture della loggia rappresentanti cose future II. 25, 44: fuo al fine. Trova la donzella che gli dice di aprire il sepolcro e che dia un bacio a ciò che ne uscirà II. 25, 61: 26, 4 seg.: esce un serpe, ed egli dopo molte incertezze lo bacia II. 26, 7 seg.: il serpe diventa la fata Febosilla che gli rende fatate le armi e il cavallo e lo prega di condurre Doristella sul mar di Soria II. 26, 13 seg.: parte e Doristella gli racconta la sua storia II. 26, 20 seg.: assalito dai ladri li uccide serbando al patibolo il capo Fuggiforca che lo scengnira di non portarlo alla Lizza II. 26, 54 seg.: alla Lizza si batte con la gente di Teodoro, poi riconosciuto, fan pace. Fa pace Teodoro con Dolistone e per i contrassegni

dati da Faggiuola si trova esser Fiordiligi figlia di Dolistone II. 27, 6 seg.; sposa Fiordiligi II. 27, 35: convertita alla fede di Dolistone e tutti i suoi sudditi II. 27, 36: parte con Fiordiligi in una ricca galera lo traccia d'Orlando II. 27, 40, 41: la tempesta li getta ove era Cartagine in Barberia II. 27, 42 seg.; si presenta qual figlio di Monodante e si fa condurre a Biserta II. 27, 48 seg.; si accampa presso Biserta. Descrizione del suo padiglione ove son rappresentati dodici Alfonsi II. 27, 51 seg.; sfida alla giostra i cavalieri d'Agramante II. 28, 11 seg.; rompe senza vantaggio due lance contro Agramante II. 28, 17 seg.; va con esso alla caccia dei leoni II. 28, 27 a 50: dopo la festa toro al padiglione coi regali d'Agramante II. 28, 51 seg.; incontra Ruggiero lo riconosce e lo abbraccia. Spariscono la pugia fra Gradasso e Mandrardo, e vanno a liberare Orlando III. 6, 54 seg.; 7, 9 seg.; 17 seg.: libera Orlando e i compagni III. 7, 57 seg.; vanno con un nano che chiede loro aiuto III. 7, 65 seg.; separata la anfra fra Gradasso e Orlando va con Orlando e Fiordiligi verso Parigi, ove giunti trovano la città assediata III. 7, 73 seg.: 8, 3 seg.: 16 seg.: si getta con Orlando fra i nemici III. 8, 17 seg.: libera i prigionieri e fa altre prodezze III. 8, 23 seg.; sotto Parigi abbate Rodomonte e uccide Gualciotto III. 8, 39 seg.

Brandardo, di Rugia parla nel consiglio di Agramante ed è di parere che non si faccia la guerra a Carlo Magno* II. 1, 45: alla rassegna con Agramante II. 22, 28: lasciato da Agramante suo vicario io Biserta II. 28, 59: gli vien consegnato Dudone da guardare II. 28, 62: vien pubblicato nel suo impiego con autorità sopra Buciferno e Folvo II. 28, 62 seg.

Brigliadora, cavallo d'Orlando venuto in sua mano per la morte d'Almonite I. 2, 30: legato a un roseo nel castello di Dragontina I. 9, 78: ceduto a Brandimarte I. 22 63: ricondotto dal medesimo ad Orlando I. 26, 44: rapitogli da Orrigilla I. 29, 62: torna eoramente in sua mano II. 3, 65: ritolgli un'altra volta da Orrigilla II. 4, 12: torna poi in suo potere e lo consegna al castellano di Monodante II. 11, 23: restituitogli dal suddetto II. 13, 55, 56.

Erantimo re di Normanna alla testa de'snoi sotto Agrigane I. 10, 16 seg.: abbattuto da Sacripante I. 10, 55: ucciso da Orlando I. 15, 24.

Brunoldo, imperator di Trabisonda all'armata di Sacripante I. 10, 43: attacca il nemico I. 10, 49: abbattuto da Poliferone I. 20, 54: ucciso da Radamanto I. 24, 21.

Branello, ladro, comparece avanti d'Agramante e si offre di portar via d'Ange-

lica l'anello incantato II. 3, 42 seg.; mudo sul quale ruba l'anello II. 5, 29 seg.: fuggir d'Albracca, finì ruba il cavallo a Sacripante e la spada a Marfisa II. 5, 38 seg.: fugge da essa che gli corre dietro ed ei laggiu beffe II. 10, 57 seg.: 11, 4 seg.: porta via la spada Balisarda ad Orlando II. 11, 8 seg.: Marfisa gli è sempre dietro ed ei seguita a rubare II. 15, 69: 16, 5 seg.: giunge al mare s'imbarca e arriva a Biserta II. 16, 12: presenta ad Agramante tutte le cose che ha rubate II. 16, 13 seg.: è coronato re di Tingitana II. 16, 17: va con Agramante io traccia di Ruggiero II. 16, 18: trova il modo di liberar Ruggiero e propone che si faccia un finto attacco II. 16, 24 seg.: giunge Ruggiero con Atlante ed si tanto dice che lo infiamma a partire con Agramante II. 16, 43 seg.: gli dà Frontino o l'armatura II. 16, 58 seg.: urta da Ruggiero le sue prodezze, e si fa render l'armi e il cavallo e torna ad Agramante facendosi credere Ruggiero II. 21, 31 seg.: onorato da Agramante II. 21, 34 seg.: condannato alla forca per la morte di Bardolasto II. 21, 38 seg.: liberato da Ruggiero II. 21, 43 seg.: Agramante gli perdona II. 21, 50: alla rassegna d'Agramante II. 22, 28: imbarca nella sua flotta II. 29, 101: in Francia nella battaglia II. 30, 40, 54: 31, 25.

Buciferno re d'Algarza, alla rassegna d'Agramante II. 22, 22: lasciato da lui a guardar le coste di Biserta II. 28, 61: all'assedio di Parigi con Sobrioso III. 8, 11.

Buovo di Doemna sotto Namo a guardare il litorale di Provoza II. 6, 26: sotto Memaco contro Rodomonte II. 6, 65: ucciso da lui II. 7, 26.



C

Celebrano, re d'Aragona, con Marfisa contro Carlo II. 23, 49: ucciso da Orlando II. 23, 58.

Calidoro, rector, presso alla fonte di Narciso ove era morto il suo Larbino II. 17, 49 seg.: fa guardare il passo ad Isoliere e racconta ad Orlando e Brandimarte e Sacripante l'istoria di Narciso e della fata Silvanella II. 17, 59 seg.: perga Orlando a trappacci nella pugna di Sacripante e Isoliere II. 17, 73.

Caramano, fratello di Toriodo alla testa della sua armata giunge sotto Albracca contro Angelica II. 5, 55 seg.

Cordone, re indiano, in Spagna con Gradasso I. 4, 35: alle unne di Parigi I. 6, 66: ucciso da Uggiero I. 6, 70.

Cardorono, re di Cosca alla rassegna d'Agramante II. 22, 30: imbarcato nella sua flotta II. 29, 191: in Francia alla battaglia II. 30, 8: ucciso da Orlando II. 31, 26.

Carlo Magno ordina una gran giostra I. 1, 11: siede a mensa il primo fra tutti i re e signori convitati in numero di ventiduemila I. 1, 15: s'innamora d'Angelica I. 1, 37: aderisce alla di lui domanda I. 1, 40: tratto a sorte l'ottavo per battersi con l'Argalia I. 1, 64: aduna il consiglio e stabilisce i patti per la giostra I. 2, 32: comparece alla giostra I. 2, 34: dispiacente della caduta d'Oliviero lo conforta I. 2, 64: si sdegna per le bravate di Gradodonio contro Gano, Orlando e Rinaldo che in hanno abbandonato I. 2, 66: diffida d'Astolfo il quale si offre di combatterli I. 2, 69, 70: va a spartire la rissa suscitata da questo I. 3, 28 seg.: aduna il consiglio sugli affari di Spagna I. 4, 18 seg.: vi spedisce Rinaldo con soccorsi I. 4, 20 seg.: aduna il consiglio per difendersi da Gradasso I. 6, 64: esce fuori armato con i paladini contro Gradasso I. 7, 9: uccide Francoardo I. 7, 14: si scontra con Marsilio I. 7, 21: è fatto prigioniero da Gradasso I. 7, 33: questi lo fa sedere accanto a sé e gli parla I. 7, 49 seg.: gli promette Baiardo e Durlindana I. 7, 53: riscattato da Astolfo I. 7, 65 seg.: aduna il consiglio per opporsi ad Agramante II. 6, 17 seg.: ordina i diversi provvedimenti per tal difesa II. 6, 21 seg.: in Provenza contro Rodomonte II. 15, 14: va con Angelica in traccia di Rinaldo e d'Orlando II. 21, 15 seg.: li trova, separa la pugna e li abbraccia II. 21, 19: segue Rinaldo ed Orlando che van dietro ad Angelica II. 21, 22: li trova attaccati, e consegna Angelica in guardia a Namo II. 21, 23 seg.: torna verso Parigi II. 21, 25: giunge presso il campo di Marsilio e promette Angelica a Rinaldo ed Orlando, chi farà maggior strage dei nemici II. 23, 15 seg.: comanda nella battaglia contro Marsilio II. 23, 18 seg.: 27 seg.: 24, 5 seg.: entra zucor esso in battaglia e colpisce Ferrao II. 24, 17 seg.: abbattuto da lui II. 24, 20: soccorso da Rinaldo II. 24, 35 seg.: è rimesso da lui a cavallo II. 26, 39: si attacca con Marsilio II. 24, 53: 29, 29, 53: vedendo scendere le truppe d'Agramante, lascia Marsilio a provvede alle difese II. 29, 56 seg.: conforta i suoi ed entra nella battaglia II. 30, 43 seg.: 31, 21: vede venire Orlando e si conforta II. 31, 22: segue la descrizione della battaglia per molte ottave e riprende III. 4, 14 seg.: piange vedendo perir la pugna III. 4, 37: provvede alla difesa della città del-

la quale è assediata III. 4, 10 seg.: veduto Orlando che è di fuori si rallegra, fa aprire la porta, esce alla battaglia III. 4, 44: abbatte Agramante III. 4, 47: un terremoto fa cessar la battaglia III. 4, 52.

Chiorione nel palazzo iorantato di Dragoncina I. 9, 75, 77: si batte con Brandimarte I. 10, 11: 14, 52: liberato da Angelica giunge in Albearea I. 14, 69: esce da Albearea con Orlando I. 16, 6: fugge da Marfia I. 20, 45: esce a difesa di Truffaldino contro Rinaldo I. 21, 10: ferisce Rinaldo I. 23, 36: riattacca la pugna con esso I. 23, 47: 24, 14: è rimessa la pugna al giorno dopo I. 23 30 seg.: abbattuto da Rinaldo I. 26, 42: resta io difesa della Rocca I. 27, 61: esce alla battaglia ed è fatto prigioniero da Marfia II. 2, 57, 65.

Clorier, moglie di Rinaldo, alla festa di Carlo Magno I. 1, 25.

Conte d'Altusfolia si ritira dalla giostra all'apparire di Grandino I. 2, 53.

Cortana, spada d'Uggiero danese II. 23, 47.



D

Daniberto, re di Frisia con Carlo contro Agramante sotto Montalbano II. 29, 64: 30, 54: ucciso da Ruggiero III. 4, 22.

Donsforte, governa la gente di Tunisi nella flotta d'Agramante II. 29, 23: in Francia nella battaglia II. 30, 40, 53: esce dagli agnati e assalta Bradamante e Ruggiero III. 5, 47 seg.: 6, 10 seg.: finge di ritirarsi, Bradamante lo segue, caduto a lei il cavallo, ei l'assalta, ed ella fingendosi morta lo uccide III. 6, 25 seg.

Dardineello, figlio d'Almondo, sotto Carana nella flotta battaglia abbattuto da Ruggiero II. 17 52: alla rassegna d'Agramante, da lui fatto re di Zuzara II. 22, 29: imbarcato nella flotta d'Agramante II. 29, 18: in Francia nella battaglia II. 30, 40: 31, 45: III. 4, 36: all'assedio di Parigi con Puliano III. 8, 12.

Desiderio, re de' Longobardi, interviene al convito di Carlo Magno in occasione della gran giostra I. 1, 17: parte da Savona per soccorrere il figlio assediato in Monaco da Rodomonte II. 6, 55: attacca l'armata di Rodomonte II. 6, 61: la difende e corre ad aiutare l'altra armata che batteva Rodomonte I. 7, 27 seg.: è fatto prigioniero d'Agramante III. 4, 50: liberato da Orlando, torna verso Parigi III. 8, 20 seg.: abbattuto da Rodomonte III. 8, 33.

Dorulice, figlia di Stordilano re di Granata, promessa sposa a Rodomonte, che la porta dipinta nella sua bandiera II. 7, 33 seg.; in campo con Marsilio sotto Montalbano II. 23, 24.

Doriente, con Marsilio contro Carlo II. 23, 72.

Dorifebo, re di Valenza, con Marsilio contro Carlo II. 23, 49; colpito da Rinaldo II. 23, 66.

Dorilone, re di Setto, alla rassegna d'Agramante II. 22, 18; imbarcato nella sua flotta II. 29, 13; in Francia nella battaglia II. 30, 41; all'assedio di Parigi alla porta del mercato III. 8, 12.

Doristella, figlia di Dolistone re di Lizza trovata da Brandimarte e Fiordiligi nel palazzo incantato di Fabosilla II. 25, 26 seg.; 26, 4 seg. 17 seg.; parte con essi II. 26, 20; racconta la sua storia II. 26, 21 seg.; è interrotta dall'arrivo dei ladri II. 26, 53; giunta a Lizza ritrova Teodoro, suo amante, poi il padre e la madre; sposa Teodoro e trova esser sorella di Fiordiligi II. 27, 18 seg.

Draghigazzo, demonio invocato da Malagigi I. 5, 37; sotto forma di Gradasso si batte con Rinaldo I. 5, 44 seg.; lo fa entrar con inganno sopra la nave I. 5, 50.

Drengantina, fata; suo incanto dell'oblio descritto da Fiordiligi I. 9, 68 seg.; prega Orlando che la difenda da Astolfo e Brandimarte, entrati nel suo castello I. 9, 78; vade Angelica venutavi per mezzo dell'anello I. 24, 55; vien disfatto da essa il suo incantesimo I. 24, 57.

Drendinasso, re di Libicana, sotto Carena nella finta battaglia abbattuto da Rugiero II. 17, 34, 35; alla rassegna delle truppe d'Agriane II. 22, 8; imbarcato nella flotta di Agramante II. 29, 17; in Francia nella battaglia II. 30, 8; neciso da Orlando II. 31, 28.

Duca d'El-i, neciso da Ferrau II. 24, 15.

Duca di Sansogna, ucciso da Ferrau II. 24, 15.

Dndone, vien tratto il quarto per combattere con l'Argalia I. 1, 68; esce contro Gradasso I. 7, 8; si scontra con Grandonio I. 7, 21; fatto prigioniero da Gradasso I. 7, 32; liberato da Astolfo I. 7, 47; mandato da Carlo a cercar Rinaldo ed Orlando, è preso dal gigante Arridano e gettato nel lago della fata Morgana II. 7, 49 seg.; riveda Orlando II. 8, 49; liberato da lui II. 9, 33; parte verso Parigi con Rinaldo II. 9, 48 (*F. Rinaldo*) si azzuffa col gigante Balisardo II. 10, 12 seg.; lo pone in fuga, ma il gigante tramutato in drago torna all'assalto II. 10, 23 seg.; si cangia in altro mostro, è battuto finalmente corre al mare, ove Dndone resta preso in un laccio e impigionato nel fondo di una nave II. 10, 27 seg.; condotto prigioniero a Monodonta II. 10, 51; è liberato a parte

per la Francia con Rinaldo ad Astolfo II. 13 51; segue Rinaldo che corre per liberare Astolfo da Alcina II. 13, 67; corre rischio di affogare II. 14, 7; salvato da Rinaldo II. 14, 10; (*F. Rinaldo*) si batte con Rodomonte ed è fatto prigioniero da lui II. 14, 66 seg.; 15, 23; condotto in Africa II. 15, 26; lasciato da Agramante a Branzardo in guardia II. 18, 62.

Durlindona, spada d'Orlando venuta in suo potere per la morte di Alcinò; Gradasso era venuto in Francia per acquistarla insieme con Baiardo I. 4, 38; toltagli da Orrigilla II. 4, 13; la riacquista I. 11, 26; sua storia III. 1, 31, 32.



E

Egibardo, dnea, fatto prigioniero nella battaglia contro Agramante III. 4, 50.

Ermellina, moglie d'Uggiero danese, alla festa di Carlo Magno I. 1, 25.



F

Falcone, conte si ritira dalla giostra allo apparir di Grandonio I. 2, 53; tornato con Gano si fa legare sulla sella per giostrar con Astolfo I. 3, 21; scoperto ch'era legato è condotto via tra gli urli della plebe I. 3, 23.

Fallerina, fata, regina d'Orgagna, suo giardino a serpente che lo difende I. 17, 10 seg.; Fiordiligi descrive il suo castello incantato I. 17, 41 seg.; non volendo insegnare ad Orlando come uscire dall'incanto la lega ad un faggio II. 4, 29; vien disfatto il tutto da Orlando (*F. Orlando*) racconta ad Orlando il perché aveva fabbricato quel castello incantato II. 5, 21 seg.; va con Orlando a liberare i prigionieri II. 7, 47 seg.; giunge con esso al ponte incantato di Morgana e gli narra gli incanti di essa II. 7, 54 seg.; veduto cadere Orlando nel lago abbracciato con Arridano fugge II. 7, 76.

Falserone, re di Leone, in Spagna in soccorso di Marsiglio contro Gradasso I. 4, 27; con Marsiglio sotto Montalbano II. 23, 5, 29;

ferito da Oliviero II. 23, 40: all'assedio di Parigi III. 8, 19.
Falsetta, demoneo, invocato da Malagigi I. 5, 37: in forma d'araldo di Rinaldo va a sfidare Gradasso I. 5, 38: indi come araldo di Gradasso va a sfidare Rinaldo I. 5, 40.
Furaldo, re d'Arabia, inespago con Gradasso I. 4, 37: nascio da Rinaldo I. 4, 50.
Fotturante, re di Mazonia o di Mauricia alla rassegna d'Agramante II. 22, 24: imbarcato nella sua flotta II. 29, 20: in Francia in battaglia II. 29, 51: in, 7: allo assedio di Parigi III. 8, 37.
Ferradotto, chirurgo di Gradasso, lo mediana I. 7, 35.
Ferron, spagnolo, interviene alla giostra di Carlo Magno I. 1, 13: vorrebbe rapire Angelica I. 1, 38: vien tratto il secondo per combattere con l'Argalia I. 1, 53: è abbattuto dal medesimo I. 1, 76: nega di rendersi e uccide i giganti I. 1, 77 seg.: benebè senza elmo sfida nuovamente l'Argalia e seco si batte I. 1, 89 seg.: 2, 3 seg.: segue l'Argalia il quale fugge da lui I. 2, 18: lo ritrova addormentato, lo sfida e l'uccide I. 3, 60 seg.: lo compiangia morto I. 3, 73 seg.: esequisce la domanda da suo fattagli di gettarlo armato nel fiume, ma prima gli chiede in grazia il suo elmo per quattro giorni I. 3, 74, 76: trova Orlando che ammirava Angelica dormiente a combatterlo insieme I. 3, 81 seg.: 4, 5, seg.: Fiordispina gli interrompe ed eccita Farrax a tornare in Ispagna per opporsi a Gradasso che devastava il suo regno ad aver fatto prigione suo padre Falserona I. 4, 12 seg.: parte da Orlando I. 4, 15: giunge presso Marsilio con Rinaldo I. 4, 25: marcia contro Gradasso I. 4, 33: insegna l'Alfrera, per liberare Isoliero I. 4, 61 seg.: resta prigioniero di Gradasso I. 4, 75: si azzuffa con Oliviero I. 7, 20: quindi soccorre Marsilio contro Carlo. Incontra Rodomonte II. 15, 35: viaggiano insieme ragionando, poi si battono insieme per gelosia II. 15, 37 seg.: 22, 39 seg.: fa pace con lui e partono insieme (*F. Rodomonte*) si presenta a Marsiglio che lo accarezza II. 23, 4: in battaglia, contro Carlo II. 23, 70 seg.: 24, 4 seg.: uccide Ottachiero II. 24, 8: sue prodezze II. 24, 14 seg.: abbatte Carlo II. 24, 20: si attacca con Rinaldo II. 24, 45 seg.: 29, 29, 57 seg.: è costretto a ripartirli II. 29, 61: 30, 60: va a rinfrescarsi a una riviera a trova Orlando II. 30, 61: gli tade l'elmo oella riviera II. 31, 8: suo abbraccio con Orlando II. 31, 9 seg.: Orlando lo lascia solo II. 31, 18: all'assedio di Parigi III. 8, 15: soccorre Agramante III. 8, 48.
Fiordiligi, figlia di Dolistona re di Lizza, con Brandimarte I. 9, 54 seg.: avverte lui ed Astolfo dell'incantesimo di Dragont-

na I. 9, 73 seg.: gli conduce ambedue nel castello della medesima I. 9, 74: consiglia Brandimarte a bever l'acqua dell'oblio, poi si fugge per cercar chi lo liberi I. 20, 8: trova Rinaldo e lo impegna in tale impresa I. 21, 47 seg.: egli la fa muovere in groppa ed essa gli racconta la novella di Prasildo, Iroldo e Tisbina I. 22, 90: sta a vedere la battaglia fra Rinaldo il gigante ed i grifoni I. 23, 8 seg.: contempla Rinaldo dormiente I. 23, 58: vede il centauro I. 23, 61: rapita da esso in groppa I. 23, 65: chiede aiuto a Rinaldo I. 24, 41: gettata dal centauro nel fiume I. 24, 8: giunge al castello di Poliferno ed è presa I. 24, 41: racconta il suo caso ad Angelica I. 24, 45 seg.: trovata da Rinaldo mentre era condotta a morte I. 27, 28: liberata da esso indi battezzata da lui I. 27, 35, 39: descrive a Rinaldo il castello di Fallarua I. 27, 41 seg.: lo distoglia dall'andarvi e lo conduce a liberare Orlando I. 27, 51 seg.: vede e riconosce Marfisa, e consiglia i compagni ad evitarla I. 27, 61 seg.: sentendo le prodezze di Marfisa dalla sua cameriera va in traccia di Brandimarte I. 29, 55 seg.: lo ritrova e si ritira in un bosco con esso I. 29, 58 seg.: addormenta I. 29, 64: rapita da un romito I. 29, 65: 20, 7, seg.: è portata da questo in una grotta I. 22, 6 seg.: esce un leone, il romito fugge, ed il leone lo segue. Fugge essa ed incontra l'uomo salvatico I. 22, 10 seg.: vien legata da esso ad un albero I. 22, 12: trovata così da Brandimarte I. 23, 4: spaventata all'arrivo dell'uomo salvatico, che attacca Brandimarte I. 23, 10 seg.: sciolta da Brandimarte parte con esso I. 23, 31 seg.: trovata da Orlando gli racconta le sue avventure dachì lo lasciò e gli narra l'origine di Brandimarte II. 13, 20 seg.: sente da esso la morte di Brandimarte II. 13, 48 seg.: parte con esso II. 13, 31: giunge a Damogeg e ritrova Brandimarte II. 13, 35: parte con esso per la Francia II. 18, 14: fugge dai Lestrigoni II. 18, 41: inseguita da essi è liberata da Brandimarte II. 18, 55 seg.: è presa da Marfisa e portata sopra uno scoglio, minacciando di ucciderla se Brandimarte non le erede armi e cavallo II. 19, 9 seg.: è restituita a Brandimarte II. 19, 18 seg.: (*F. Brandimarte*) Mediaeta le confessioni di Fugilofora ritrova son padre Dolistone, la madre Perodia e riconosce per sorella Doristella II. 27, 32 seg.: sposa Brandimarte II. 27, 35: parte con esso II. 27, 40 seg.: alla festa di ballo di Agramante II. 27, 52: con Brandimarte trova Ruggiero III. 6, 54: conforta Brandimarte e i compagni che liberano Orlando III. 7, 18: gli dirige nell'impresa III. 7, 21 seg.: 57 seg.: pone in capo a Brandi-

marte una ghiera di fiori incantata perchè non si lasci ingannare nella selva III. 7, 60: si nasconde nel tempo che Brandimarte con Orlando vanno contro l'armata d'Agramante sotto Parigi III. 8, 18.
Fiandispina, sorella di Mattalita e figlia di Marsiglio, viene ad interrompere la battaglia fra Orlando e Ferrao a cui narra la rovina del suo regno e la presa del di lui padre Falserone I. 4, 9, seg.: andando a caccia trova Bradamante addormentata e s'innamora di lei creduta un cavaliere III. 8, 69 seg.: 9, 6 seg.: le regala il cavallo e va alla caccia con lei III. 9, 15: le insegna domare il detto cavallo III. 9, 31: innamorata sempre di lei scendono insieme sull'erba III. 9, 32 seg.

Foh-trante, re di Navarra, con Marsiglio contro Carlo II. 23, 71: ucciso da Rinaldo II. 24, 32.

Folvo re di Fienza o Fienza sotto Careca con Agramante nella lotta battaglia II. 16, 33: alla rassegna d'Agramante II. 22, 14: lasciato da Agramante a guardar Biserta dalla parte del deserto II. 28, 61 seg.: all'assedio di Parigi con Baliverno III. 8, 12.

Fustana dell'odio in Ardenna fabbricata da Merlino: chi bevera della sua acqua odiava quella persona che aveva innanzi amato I. 3, 36, 37: Rinaldo ne beva e cangia in odio l'amore per Angelica I. 3, 38: ne beve Angelica ed odia Rinaldo III. 20, 46, 47.

Fontana dell'amore in Ardenna fabbricata da Merlino delle cui acque chi gustava era costretto ad amare I. 3, 41, 42: ne beve Angelica ed arde per Rinaldo I. 3, 45: beve Rinaldo e cangia in amore l'odio per Angelica II. 15, 62 seg.

Frommarte, re di Persia in Ispagna con Gradasso I. 4, 39: ucciso da Rinaldo I. 4, 52.

Francardo, re d'Elissa, moro, in Ispagna con Gradasso, I. 4, 35: assedia Barcellona I. 4, 69: alle mura di Parigi I. 6, 67: ucciso da Carlo I. 7, 14.

Frontino, o Frontalate cavallo di Sacripante II. 2, 71: rubatogli da Bronello II. 5, 43: dato da esso a Ruggiero sotto Careca II. 16, 58: reso poi a Bronello II. 21, 31: consegnato onoratamente a Ruggiero per comando d'Agramante II. 21, 55: preso da Turpino mentre era sceso Ruggiero per soccorrere Oliviero III. 4, 25: torna in suo potere III. 4, 47, 48.

Fuggiforca, assassino, contro Brandimarte II. 26, 56: legato da esso per esser condotto alla morte II. 26, 60: lo prega a non volerlo condurre alla Lizza per timore d'esser appiccato II. 27, 6: vien rilasciato in libertà per essersi ritrovato Fiordiligi II. 27, 34.

Fulcone, figlio bastardo di Marsilio, con-

te d'Almeria con Marsilio sotto Montalban II. 23, 9, 48: abbattuto da Rinaldo II. 23, 67.

Fusberto, spada di Rinaldo I. 28, 20: è altrove rammentata.



G

Galafrone, re del Catai, padre d'Angelica e dell'Argalia, quasi manda in Francia, acciò essa con la sua bellezza, questo con la lancia d'oro e coll'anello incantati facciano prigionieri i paladini e gli mandino a lui in Iodia I. 1, 46: manda un'ambasciatore ad Agricaone per accusarsi se non può dargli Angelica I. 10, 19: viene ad Albracca al soccorso d'Angelica I. 16, 26: guida la terza schiera I. 16, 30: mette in rotta l'armata d'Agricaone I. 19, 27: trova Marfisa che combatte con Rinaldo I. 19, 37: prende questo per l'uccisor dell'Argalia e lo assale I. 19, 39 seg.: ferito da Marfisa sdegnata I. 19, 42 seg.: fugge da essa e si ritira nella Rocca I. 20, 44, 46: resta in difesa della Rocca I. 27, 61: alla venuta di Caramano col suo esercito tien consiglio con Sacripante e lo persuade ad andare a chieder soccorso a Gradasso II. 5, 58 e seg.

Galerana, moglie di Carlo Magno, alla festa da lui data a Parigi I. 1, 25.

Gano da Pontieri, magoese siede con onore alla seconda mensa imbandita da Carlo Magno nell'occasione della grazia I. 1, 18: nel consiglio di Carlo I. 2, 31: si ritira alla vista di Gradasso I. 2, 52: sentendo la caduta di questo ritorna al campo a sfida Astolfo I. 3, 14: è abbattuto da lui I. 3, 17: gli ritorna addosso I. 3, 28: esce contro Gradasso I. 7, 71: scontra con Morgante I. 7, 201: è fatto prigioniero da Gradasso I. 7, 33: liberato da Astolfo che poi lo vuol prigioniero suo per quattro giorni I. 7, 76: scrive a Marsilio che profitti dell'occasione che Parigi era sprovvisto e si unisca ad Agramante II. 7, 37 seg.: con Carlo contro Marsilio II. 23, 25: abbatte Gradasso II. 23, 38: ferito da Rodomonte II. 24, 7: lo batteggia presso Carlo III. 4, 37: fatto prigioniero III. 4, 51: liberato da Orlando verso Parigi III. 8, 20: ferito da Rodomonte III. 8, 34.

Giachetto, conte di Riviera con Carlo contro Marsilio II. 23, 19, 22, 24: ucciso da Balgante II. 23, 31.

Giassarta, re d' Arabia, abbattuto in giostra da Astolfo I. 3, 10.

Giganti, quattro accompagnano Angelica e l' Argalia, a si presentarono non essi a Carlo Magno I. 1, 24: avevano ordine da Galafrone di vegliare mentre Angelica dormiva I. 1, 49: addormentati per incanto da Malagigi I. 1, 50: uccisi da Farraù I. 1, 82, 83, 84, 85.

Gornodetto, re degli Arabi alla rassegna d'Agramante II. 22, 35.

Gostanzo, figlio di Vatorone re de' Greci II. 20, 5: accoglie Grifone ed Aquilante II. 20, 8: parte con essi per la giostra di Tibiano, e giunge io Cipri II. 20, 10: abbattuto nella giostra da Orlando II. 20, 27: ordisce una senzione e fa partire Orlando nella notte II. 20, 38 seg.: il poeta non parla più di lui II. 20, 43.

Gradasso, re di Sericana in Levante vuole aver Durlindana e Baiardo. Rinsire a tale oggetto 150 mila cavalieri I. 1, 10: giunge in Spagna I. 3, 59: sue conquiste prima di giungere in Spagna I. 4, 28 seg.: vista l'armata che marcia contro di lui dà gli ordini opportuni I. 4, 35 seg.: si veste le armi incantate di Sansone per assalir Rinaldo e poi in seconda I. 4, 78, 81: e di nuovo I. 4, 88 seg.: lo diflida particolarmente a fa i patti per la pugna I. 5, 14 seg.: gli apparisce l'Isotta in abito d'araldo I. 5, 38 seg.: va ad aspettar Rinaldo per combatterlo e non trovandolo torna al campo I. 6, 57: si oiscea con Marullo I. 6, 61: si muova verso Parigi I. 6, 64, 65: entra nella battaglia I. 7, 31 seg.: gli tocca un calcio da Baiardo I. 7, 34: abbatte Carlo a molti altri I. 7, 33, 37 seg.: fa prigioniero Uggiero I. 7, 45: fa cadere acrosto Carlo a gli chiede Baiardo e Durlindana I. 7, 49: accetta la difesa d'Astolfo I. 7, 56 seg.: abbattuto da lui I. 7, 66: ritorna in Sericana I. 7, 80: suoi fatti raccontati da Galafrone I. 5, 58 seg.: prigioniero della fida che serbava l'armi d'Ettore III. 1, 28: alla guardia del suo palazzo si batte con Mandricardo III. 1, 45 seg.: abbracciarsi con esso, si levano sella, si resta sotto ed è fatto prigioniero III. 1, 50: liberato, parte con Mandricardo in compagnia III. 2, 43, 44: 3, 25 seg.: trovano Lucina incatenata dall'Orco, sentono la sua storia: si batte con l'Orco e resta suo prigioniero III. 3, 27 a 44: liberato da Mandricardo con Lucina, saltano sulla nave di Tibiano III. 3, 54 seg.: inggono dall'Orco che sopraggiunge, soffrono tempesta in mare III. 3, 58: 4, 6: sbarcano in Francia a si trovano ove era stata la battaglia fra Carlo e Agramante III. 4, 11 seg.: incontrano Ruggiero a s'accompagnano con esso III. 6, 39 seg.: si batte a bastonate con Mandricardo per la spada Durlindana; son

aspirati da Brandimarte e vanno insieme a liberare Orlando da l'incanto del fiume del Riso III. 6, 50 seg.: 7, 9 a 17 seg.: entra nel bosco, taglia un frassino, dal quale asce un cavallo. Vi monta sopra: è portato nel fiume preso nell'incanto III. 7, 30 seg.: Qui il Berni sotto finto nome parla di sé e di sue cose dalla stanza 36 alla 56: Liberato da Brandimarte III. 7, 62: parte con gli altri: trovano un nano che li chiede soccorso III. 7, 64 seg.: prende Durlindana da Orlando o si azzoffa con esso III. 7, 69 seg.: separati dai compagni va con Ruggiero ove vuole il nano III. 7, 73.

Grandonio, di Volterra, re di Marocco, gigante va alla giostra di Carlo Magno I. 1, 13: vien tratto il quinto per battersi con l'Argalia I. 1, 64: abbatte nella giostra Uggiero I. 1, 55: indi Turpino è Grifone ad altri I. 1, 56 seg.: uccide Ugo di Maraglia I. 1, 60: è ferito da Oliviero di Borgogna, ma lo abbatte I. 1, 63: sua bravate I. 1, 65: è abbattuto da Astolfo I. 3, 5: mandato da Marullo a sostenere l'assedio di Barcellona contro Gradasso I. 4, 30 seg.: sua difesa I. 4, 66 seg.: in Francia si scontra con Dondone I. 7, 21: con Marullo sotto Montalbanco II. 23, 5, 20, 24: abbatte Salamone ed altri II. 23, 30, 35: ferito da Oliviero ed abbattuto da Gano II. 23, 37 seg.: 29, 29, 30, 55: torna nella battaglia II. 30, 59: abbattuto da Orlando II. 31, 24: all'assedio di Parigi soccorre Agramante abbattuto III. 8, 48.

Grifido, re di Gatulia sotto Carena con Agramante alla finta battaglia II. 17, 16: è incaricato di fare appiccar Brundello II. 21, 42: scappa per sorte da Ruggiero e porta la nuova ad Agramante della sua disfatta II. 21, 46 seg.: alla rassegna d'Agramante II. 22, 20: s'imbarcha nella sua flotta II. 29, 12: in Francia, in battaglia II. 29, 51: 59, 121: all'assedio di Parigi III. 8, 36: neciso da Oliviero III. 8, 42.

Grifone d'Altiripa a Stella, novella, (F. Rinaldo).

Grifone, (manganesse) resta nella giostra senza temer di Grandonio I. 2, 53: è abbattuto dal medesimo I. 2, 57: è ferito da Astolfo e lo raccoia a Carlo I. 3, 27 seg.: colpisce Ruggiero a tradimento III. 4, 27: fuggie seguito da esso III. 4, 28: rifugiarsi presso Rinaldo con inganno III. 4, 30.

Grifone, il bianco, fratello d'Aquilante ambedue nel palazzo incantato di Dragopina I. 9, 75: 14 52: liberato da Angelica giunge con essa ad Albracca I. 14, 69: attacca la pugna I. 15, 7 seg.: esce a difesa di Truffaldino contro Rinaldo I. 21, 10: riconosce Rinaldo a cerca di far pace I. 21, 11 seg.: sua battaglia con esso I. 21, 24 seg.: 23, 24 seg.: resta tramor-

tito da un colpo di esso I. 23, 27: riavutosi torna ad attaccarlo I. 23, 38: battesi con Marfisa venuta ad aiutar Rinaldo I. 23, 46 seg.; 24, 24, 6 seg.: è rimessa la pugna al giorno dopo I. 25, 29 seg.: festeggia Orlando I. 25, 51 seg.: torna alla pugna ed abbatte Torindo I. 26, 13, 27: battuto da Rinaldo I. 26, 39: parte dopo Orlando e resta preso nell'incanto di Fallerina ove vede Orrigilla su Briagloro II. 2, 40, 47: condotto ad esser divorato dal serpente incontra Orlando a piedi II. 2, 54: liberato da esso II. 3, 57 seg.: licenziato da lui per gelosia, parte con Aquilante II. 3, 67 seg.: liberato dalla prigione di Monodante pel tradimento d'Orrigilla, parte con essa e Aquilante II. 12, 8 seg.: lascia Orrigilla malata in Bisaccherna e giunge in Cipri alla giostra II. 20, 8 seg.: in giostra II. 20, 28: riconosce Orlando e promette a Gostanzo che sosterrà la giostra purché lo faccia partire II. 20, 36 seg.: è prigione della fata che custodiva l'armi d'Ettore III. 1, 28: liberato da Mandricardo parte con Aquilante II. 2, 43, 45: trovano due damigelle noa con vesti e cavallo bianco, l'altra nero, con due oai degli stessi colori III. 2, 46: erano esse la fata bianca e la fata nera le quali, per allontanare dai due fratelli il loro destino, che era di morire in Francia, propongono loro la battaglia con Orrillo III. 2, 47 seg.: queste li pregano a volerle difendere da Orrillo ivi. Battesi prima Aquilante III. 2, 54 seg.: iodi si affronta col cuccodrillo III. 2, 63: segue il raggiuglio della battaglia fra Orrillo il cuccodrillo e i due fratelli III. 3, 6: Aquilante uccide il cuccodrillo. Tornano ad azzuffarsi con Orrillo. Compare un cavaliere che strascina incatenato un gigante III. 3, e seg. (F. l'Ariosto.)

Gualciotto, re di Bellamarina, sotto Careo con Agramante nella finta battaglia II. 16, 32: alla rassegna d'Agramante II. 22, 26: imbarcato nella sua flotta II. 29, 8: in Francia nella battaglia II. 30, 8: 31, 27: all'assedio di Parigi III. 8, 37: ucciso da Brandimarte III. 8, 41.

Gualtiero, da Monleone, abbattuto nella giostra da Uggiero I. 2, 49: mandato da Carlo con Bradamante contro Marsilio in agosto II. 13, 27: esce dagli agguati II. 25, 15: scontrato da Marsilio II. 30, 52: abbattuto da Ruggiero II. 31, 43: III. 4, 18.

Guglielmiero, re di Scozia con Carlo sotto Montalbano contro Agramante II. 29, 65: in battaglia II. 30, 53.

Guglielmino, signor d'Oriente ucciso da Rodomonte II. 24, 68.

Guglielmo, signore di Rossiglione, destinato alla difesa di Montalbano II. 16, 23.

Guccinardo, fatto prigioniero da Gradasso I. 4, 82.

Guido, duca di Borgogna abbattuto da Gradasso nella giostra I. 2, 58: esce contro Gradasso I. 7, 8: destinato a seguir Namo alla difesa della riviera di Provenza II. 16, 26: sotto Monaco contro Rodomonte II. 16, 64: esce fuor di Parigi contro i nemici III. 8, 44.

Guido, conte di Moulorte, con Carlo contro Marsilio II. 23, 19, 22, 24: abbattuto da Serpentine II. 23, 31.



I

I**roldo** Prauldo e Tishina. Loro storia raccontata da Fiordiligi I. 12, 5 seg.: trovato piangente ad una fonte da Rinaldo I. 14, 13: 16, 61 seg.: gli racconta i suoi casi I. 17, 5 seg.: convertito e battezzato da Rinaldo parte con esso I. 17, 36 seg.: abbattuto da Marfisa I. 18, 8: 19, 55: ritorna alla pugna I. 26, 16: parte con Rinaldo, a cercare Orlando II. 2, 8: resta tramortito dal gigante Ordisso che premeva una donzella, ed è da lui gettato al fondo di un lago II. 2, 20, 21: liberato da Orlando dall'incanto di Morgana parte con Rinaldo II. 9, 51: (F. Rinaldo.) Preso dal gigante Balinardo II. 10, 21: condotto prigioniero a Monodante II. 10, 51: liberato ritrovato con Rinaldo II. 13, 54: 14, 11.

Iuliero spagnuolo, signor di Pamplona e fratello di Ferran e compagno di Serpentine, interviene alla giostra di Carlo Magno I. 2, 13: è abbattuto da Uggiero I. 2, 48: torna in Spagna e marcia con l'Almirante contro Gradasso I. 4, 27, 33: preso da Alfrera I. 4, 61: è fatto prigioniero I. 4, 75: trovato da Orlando a difendere un ponte per ordine di Calidoro si batte con Sacripante II. 17, 49 seg.: è diviso da Orlando la pugna II. 17, 74: reviva con Calidoro alla difesa del ponte II. 18, 4: liberato da Mandricardo dall'incanto della fata che custodiva le armi d'Ettore III. 2, 43.

Ivone, scelto per andare in Spagna con Rinaldo per soccorrere Marsilio I. 4, 23, 46: fatto prigioniero da Gradasso I. 4, 82: liberato per la vittoria di Astolfo I. 7, 75: Carlo lo destina ad assistere Amone II. 6, 22: in Montalbano assediato da Marsilio II. 22, 42.



L

Lampordo, uno de' quattro giganti che accompagnavano Angelica I. 1, 80: ucciso da Ferrau I. 1, 82.

Lancia d'oro incantata dell'Argalia; sua virtù (*v. Argalia*) lasciata da lui appoggiata a un pino al petron di Merlino I. 1, 95: presa da Astolfo I. 1, 20: abbattuto Astolfo a tradimento gli vien presa I. 10, 38: la riacquista I. 19, 33.

Langhirano con Marsilio contro Carlo II. 23, 72.

Larino di Portogallo con Marsilio sotto Montalbano II. 23, 8, 48: ucciso da Rinaldo II. 23, 54 seg.

Leodilla, figlia di Munodante regina dell'Isole lontane trovata in balia di tre giganti da Brandimarte I. 19, 23 seg.: è liberata da essi per mezzo di lui e di Orlando I. 20, 15 seg.: guarisce Brandimarte I. 21, 41 seg.: racconta ad essi la sua storia I. 21, 52 a 73: parte con essi in traccia di Fiordiligi I. 21, 74: riprende la sua storia I. 22, 14 seg.: viene interrotta all'apparire d'un cervo dietro il quale corre Brandimarte I. 22, 59 seg.: rimasta sola con Orlando si fermano a riposare sopra un prato I. 24, 16 seg.: si disgiusta d'Orlando che la lascia tranquilla I. 24, 20: (*v. Orlando*) ritrova il suo amante I. 25, 25 seg.: va con esso verso Circassia I. 25, 27: ritorna al padre II. 13, 49 seg.

Lucina, figlia di Tibiano. Sua bellezza II. 19, 59 seg.: ama Norandino II. 30, 13: si mostra al torneo fatto dal padre per maritarla II. 30, 15: trovata da Gradasso e Mandricardo incatenata, in potere dell'Orco, li prega di levarla di vita III. 3, 27: li prega dar di sé nuova a Norandino III. 3, 35 seg.: liberata da Mandricardo con Gradasso vanno al mare, e veggon la nave di Tibiano snella quale si salvano III. 3, 54 seg.: soffrono tempesta in mare III. 3, 62: 4, 5 seg.: è portata dalla tempesta in Francia III. 4, 11. seg.

Lucrino, amante d'Orrigilla II. 26, 9: fatto da essa armare coll'insegna d'Arriante per combattere Uldano finto Oringo, I. 29, 23: s'imbatta nel vero Oringo, lo fa prigioniero, e lo conduce al padre d'Orrigilla I. 29, 27 seg.: condannato a morte I. 29, 35: si oppone che non sia sciolta Orrigilla ed è abbattuto da Orlando I. 29, 44.

Lurcone, re di Norvegia alla testa de' suoi sotto Agricane I. 10, 16: ucciso da Orlando I. 15, 36.



M

Maccario dell'Usana si ritira dalla giostra all'apparire di Grandonio I. 2, 53: tornato con Gano è abbattuto da Astolfo I. 3, 18.

Malagigi, fratello di Rinaldo, scopre col mezzo del suo libretto incantato chi sia Angelica e perchè venisse in Francia I. 1, 40 seg.: portato dal demonio va al petron di Merlino ove addormenta per incanto i giganti che guardavano Angelica dormiente. Vuole ucciderla, ma s'innamora di sua bellezza I. 1, 53 seg.: svegliatasi ella lo fa legar dal fratello: gli porta via il libro incantato e dagli spiriti lo fa trasportare a Galafrone, il quale lo chiude in una grotta I. 1, 58 seg.: liberato da Angelica a condizione che la conduca Rinaldo I. 5, 24 seg.: trasportato da un demonio va a Rinaldo e lo invita a seguirlo da Angelica I. 5, 30, seg.: ricusando Rinaldo ei gli ordisce un incantesimo I. 5, 37 seg.: torna da Angelica e le racconta il pericolo in cui si trova Rinaldo I. 9, 7 seg.: le insegna come liberarlo I. 9, 14: nell'andar con Viviano a chieder soccorso a Carlo trovano Ferrau e Rodomonte. Malagigi manda contro essi i demoni, che sono da loro disfatti, ed è preso poi con Viviano e legati insieme sopra un cavallo II. 22, 47: fino al fine, II. 23, 3.

Malapresa, gigante, contro Mandricardo III. 1, 62: ucciso da lui III. 1, 64.

Maljusto, gigante, con Orridante e Ranciera I. 20, 20 seg.: battendosi questi con Orlando e Brandimarte sta egli a guardia del tesoro I. 20, 26: morti i primi si azzuffa con Brandimarte e lo atterra I. 20, 37 seg.: fugge da Orlando che lo segue e lo uccide I. 20, 40.

Malgarino, con Marsilio, contro Carlo Magno II. 23, 29: fugge da Oliviero II. 23, 34, 35.

Malibruno, d'Irlanda con Carlo contro Agramante sotto Montalbano II. 29, 64.

Mandricardo, imperator di Tartaria, figlio d'Agricane, invade la Circassia II. 3, 12 seg.: suo costume III. 1, 9: abbandona il suo paese per andare ad uccidere Orlando per vendicare il padre III. 1, 12 seg.: va solo a piedi III. 1, 16 seg.: trova in un padiglione armi e cavallo. Si veste e partendo è impedito dal fuoco che gli si accende intorno III. 1, 19 seg.: si getta nell'acqua ove resta nudo III. 1, 23: si trova in braccio a una donna III. 1, 24 seg.: essa gli propone d'acquistar l'armi d'Ettore III. 1, 28 seg.: è ristorato dalla donna, e poi

armato e salito a cavallo partono insieme III. 1, 38 seg.; giunti al palazzo della Ista che conservava l'armi d'Ettore si batte con Gradasso III. 1, 46 seg.; lo fa rimaner di sotto III. 1, 50; è condotto dalla donzella ad un altro palazzo ove uccide il gigante Malapresa III. 1, 55 seg.; rimane nel palazzo fra feste e ginocchi III. 1, 65 seg.; riparte la mattina appresso III. 2, 7 seg.; ritorna al palazzo della Ista, ove trova lo scudo d'Ettore nel quale è scolpita la storia di Ganimede III. 2, 10 seg.; sue prodezze per vincere i diversi incanti di quel palazzo III. 3, 17 seg.; trova l'armi d'Ettore III. e, 30 seg.; la fata glielle veste dopo avergli fatto giurare di non posarsi finché non acquistasse la spada Durlindana che fu d'Ettore anch'essa e che ora portava Orlando III. 2, 40 seg.; libera i prigionieri e parte con Gradasso III. 2, 43 seg.; 3, 25 seg.; trovano Lucina iratenata dall'Orco III. 3, 28 seg.; Gradasso resta prigionio, Mandricardo fugge, e l'Orco lo segue quale poi cade in un bucone e Mandricardo torna verso la spelonca III. 3, 45 seg.; libera Gradasso e Lucina; trovano la nave di Tibiano e vi saltano sopra III. 3, 54 seg.; fuggono dall'Orco e soffrono tempesta in mare III. 3, 58 seg.; 4, 5 seg.; sbarcano in Francia ov'era stata la battaglia fra Carlo ed Agramante III. 4, 11 seg.; incontrano Ruggiero e s'accompagnano con lui III. 6, 39 seg.; questiona con Ruggiero per il quartiere che portava e si sfidano III. 6, 45 seg.; attaccasi poi con Gradasso per Durlindana e battonsi col bastone III. 6, 52 seg.; giunge Brandimarte e li separa, e tutti vanno a liberare Orlando III. 6, 57 seg.; tirato a sorte viene escluso dalla compagnia parte solo e giunge al campo d'Agramante III. 7, 10 seg.; all'assedio di Parigi III. 8, 15; sta presso un ponte III. 8, 26; altre sue prodezze III. 8, 46, 48.

Montifordo, ec. di Norizia, sotto Carena, nella finta battaglia abbattuto da Ruggiero II. 17, 34 seg.; alla rassegna d'Agramante II. 22, 121; imbarcato nella flotta d'Agramante II. 29, 16; in Francia nella battaglia II. 30, 60, 54.

Morodasso, re d'Andalusia, con Marisilio sotto Montalbano II. 23, 5, 29, 62; ingg. da Orlando II. 23, 63.

Morbalasto, re d'Orano, sotto Carena nella finta battaglia abbattuto da Ruggiero II. 17, 29; alla rassegna d'Agramante II. 22, 25; imbarcato nella sua flotta II. 29, 19; in Francia in battaglie II. 29, 51; 30, 7, 19.

Morcolfo, sergente di Marisilio, ucciso da Rinaldo II. 24, 31.

Morfica, regina conduttrice della seconda schiera di Gialfrone I. 16, 27; suo voto d'uccidere Gradasso, Agricante e Carlo I.

16, 29; si addormenta sotto un pino I. 16, 54 seg.; trovata da Fiordiligi, Rinaldo e i compagni vuol provarli I. 17, 64; viene il messo a chiamarla in soccorso di Gialfrone I. 17, 65 seg.; abbatte Prasildo I. 18, 6; uccide Iroldo I. 18, 8; sua battaglia con Rinaldo I. 18, 8 seg.; e poi I. 19, 34 seg.; sorpresa da Gialfrone I. 19, 37; si batte con esso I. 19, 41 seg.; abbatte Antikor e molti altri I. 19, 43 seg.; viene cintata da Rinaldo I. 19, 49; giunge la sua schiera ed essa vi si pone alla testa I. 19, 53; pone in fuga l'armata di Gialfrone I. 20, 42 seg.; la insegna fin sotto la rocca I. 20, 46; 1. ane mioace I. 20, 47; dice a Rinaldo che vuole spianare Albracca, uccidere Gradasso ec. I. 20, 48 seg.; si accorda con Rinaldo I. 20, 52; muoversi in sua difesa e si attacca con Grifone ed Aquilante I. 23, 44 seg.; 24, 7 seg.; è rimessa la pugna al giorno dopo I. 25, 29 seg.; torna alla battaglia I. 26, 16; ammira il portamento d'Orlando I. 26, 19 seg.; si batte con esso I. 26, 43, 51; risponde ad Orlando che la lascia per andars contro Rinaldo I. 26, 55 seg.; tornata al padiglione accorda a Sacripante il salvocondotto per Angelica I. 27, 46 seg.; esce disarmata a vedere la pugna fra Rinaldo ed Orlando I. 27, 61 seg.;caffena lo sdegno di Rinaldo e lo conduce al padiglione I. 28, 35; risponde all'ambasciatore mandatale da Angelica I. 28, 51; sua origine descritta II. 1, 80; continua ad assediare Albracca con Torindo II. 2, 36; sue prodezze; arride Uberto II. 2, 58 seg.; si batte con Sacripante II. 2, 69 seg.; non volendo aderire alla domanda di Sacripante si rizza seco II. 3, 5 seg.; 16, 17; 5 seg.; le viene esposta la spada da Brunello II. 5, 44; gli corre dietro II. 10, 67 seg.; 11, 4 seg.; 15, 69, seg.; 16, 7, 8; morto il suo cavallo si spoglia dell'armatura per meglio seguirlo II. 16, 9; trova una dozzella con un cavaliere II. 16, 11; è Brandimarte con Fiordiligi. Marisa obbliga Brandimarte a lasciarle l'armatura e il cavallo e segue Brunello II. 19, 8 seg.

Naricoldo, re de' Galleggi, gigante, con Marisilio sotto Montalbano II. 23, 6, 23; ucciso da Orlando II. 23, 61.

Narigono, conte di Girona con Marisilio contro Carlo II. 23, 49; ucciso da Rinaldo II. 23, 64, 65.

Narigotto, re di Satalia, sotto Albracca, contro Angelica, si arzauffa con Brandimarte da cui è ucciso II. 18, 22, 23.

Narsilio, ec. di Spagna; Gradasso co' suoi saracini gl'invaide il regno I. 4, 18; sta in Sirona con parte della sua corte e manda Grandonio a Barcellona I. 4, 24; guida l'ultima schiera contro Gradasso I. 4, 34; la lega con Gradasso I. 6, 60; è sotto Parigi I. 6, 68; si scontra con

Carlo I. 7, 21: avvistato da Gano si muove di nuovo contro Carlo e giunge a Montalbano II. 7, 45: rompe Amore II. 22, 41, 42: abbraccia Ferrau II. 23, 42: fa feste per onor di Rodomonte II. 23, 14: ordina e dirige la battaglia II. 23, 20 seg.: manda Ferrau e Rodomonte in soccorso de' suoi II. 23, 70: 24, 4 seg.: entra in battaglia II. 24, 22: si attacca con Carlo II. 24, 53: 29, 29, 55: sente l'arrivo d'Agramante e ritorna in battaglia II. 30, 59: III. 4, 14 seg.: all'assedio di Parigi fugge da Orlando III. 8, 22.

Martasina, ee di Garamante, alla consegna d'Agramante II. 22, 17: imbarcato nella sua flotta II. 29, 12: in Francia in battaglia II. 20, 50: 30, 7, 11, 18: 31, 45: III. 4, 35: in agguato assalta Bradamante e la ferisce III. 5, 47, 48 seg.: ucciso da lei III. 6, 17, 18.

Mattolista, feattello di Fiordispina, abbattuto nella giostra da Uggiero I. 2, 51: torna in Spagna e marcia con Morgante contro Gradasso I. 4, 27, 33.

Mazarigi, con Marsilio in battaglia contro Carlo II. 23, 70.

Mecandarbè, gran soldano d'Egitto, sotto Albracca contro Angelica II. 18, 7: ucciso da Brandimarte II. 18, 26.

Mirabaldo, re di Bolga, sotto Carena nella finta battaglia II. 16 31: alla rassegna d'Agramante II. 22, 13: imbarcato nella sua flotta II. 29, 8: in Fenicia in battaglia II. 29, 51: 30, 8: ucciso da Rinaldo II. 30, 14.

Monodonte, padre di Bramaduro chiamato poi Brandimarte, e di Ziliante, re di Damogir: sua storia raccontata ad Orlando e Brandimarte dal padron della nave II. 11, 47 seg.: riceve i due suddetti con distinzione, che gli offrono di dargli prigionie Orlando II. 12, 58 seg.: sua allegrezza in sentir da Orrigilla che era in suo potere Orlando II. 12, 7 seg.: libera questa con Grifone ed Angelica II. 22, 9: fa addormentare Orlando e Brandimarte e gli fa prigionieri II. 12, 11 seg.: parla con bontà a Brandimarte credendolo Orlando, e gli racconta che lo ha fatto prigioniero per mandarlo a Morgana in cambio di Ziliante II. 12, 23 seg.: festeggia la spezzanza di river Ziliante fra un mese II. 12, 34 seg.: senopre l'inganno di Brandimarte per mezzo d'Astolfo. Sua collera II. 12, 41 seg.: Orlando gli riconduce Ziliante. Riconosce l'altro figlio in Brandimarte. Fa molte feste II. 13, 34 seg.

Morbeco, turco, alla giostra di Tibiano in Cipri II. 20, 5, 22: abbattuto da Norandino II. 20, 23.

Mordante, figlio bastardo di Carroggiero nella flotta d'Agramante II. 29, 21: in Francia nella battaglia II. 30, 40: 31, 45: esen dagli agguati e assalta Brad-

amante e Ruggiero III. 5, 47 seg.: ucciso da Ruggiero III. 6, 36.

Morgano, fata, suo incontro disfatto da Orlando I. 24, 21 seg.: 25, 8: sue occupazioni I. 25, 12 seg.: rifà un nuovo incantesimo, perchè debba cadere Orlando II. 7, 55 seg.: (*F. Orlando*) trovata da Orlando addormentata II. 8, 45 (*F. Orlando*) Orlando le sopraggiunge mentre cantava e danzava a una fonte ed essa fugge inseguita da lui II. 8, 60, 61: 9, 5 a 19: presa da lui, gli chiede in grazia che gli lasci Ziliante II. 9, 24 seg.: muta Ziliante in drago II. 13, 71: trovata da Orlando e presa è costretta lasciare Ziliante e girare per Demogorgone di non molestare più né l'uno né l'altro II. 13, 23 seg.

Morgante, re, tornato di Francia in Spagna in soccorso di Marsilio con Mattalita, va contro Gradasso I. 4, 27, 33: fatto prigioniero da Gradasso I. 4, 38: venuto in Francia si scontra con Gano I. 7, 201 con Marsilio contro Carlo II. 23, 48: abbattuto da Rinaldo II. 23, 67.

Mulabuferso, re di Fianco, mandato da Agramante in cerca di Ruggiero, torna senza averlo trovato e proverbialmente Martasino II. 3, 21 seg.: con Agramante sotto Carena alla flotta battaglia II. 16, 30: alla rassegna d'Agramante II. 22, 28: imbarcato nella sua flotta II. 29, 24: in Francia nella battaglia II. 30, 40: 31, 45.



N

Namo, vecchin, duca di Baviera, s'innamora d'Angelica I. 4, 37: nel consiglio di Carlo I. 1, 31: fa medicare Uggiero I. 4, 55: esce contro Gradasso I. 7, 8: si scontra con l'Argaliffa I. 7, 20: fatto prigioniero da Gradasso e poi liberato da Astolfo I. 7, 70: Carlo gli affida la difesa della riviera di Provenza II. 6, 24 seg.: parte per Marsilia II. 6, 28: parte di là per soccorrere Arcinbaldo assediato in Monaco da Rodomonte II. 6, 55 seg.: 65: impaurito vedendo le prodezze di Rodomonte invia a chiedere soccorso a Carlo II. 7, 18 seg.: gli sono uccisi da lui quattro figli II. 14, 23: con Carlo contro Marsilio II. 23, 25: III. 4, 37: fatto prigioniero è liberato da Orlando e Brandimarte torna verso Parigi III. 8, 24.

Narbinale, conte d'Algeria, anale Bradamante ed è da essa ucciso II. 25, 22, 23.

Norandino, re di Damasco, amante di Lurina, figlia del re di Cipri Tibiano: im-

barcato a Barati invita Orlando ad andar con esso alla giostra a Cipro II. 19, 57 seg.: giunge in Cipro II. 20, 11: entra in Nicosia con gran corteggio II. 20, 12 seg.: nella giostra è soccorso da Orlando II. 20, 23 seg.: Non si parla più di lui II. 20, 43.



O

Oggieri di Dardenna va in cerca di Rinaldo perchè soccorra Carlo II. 24, 21: lo trova e gli racconta il suo pericolo II. 24, 25 seg.

Oggiero (V. Uggiero).

Oliviero di Borgogna si presenta alla giostra I. 2, 60: ferisce Grandonio, ma poi è da lui abbattuto I. 2, 63: esce a difender Parigi e uccide Stracciahera I. 7, 11: si scontra con Ferrau I. 7, 20: quindi soccorre Carlo contro Marsilio I. 7, 37: fatto prigioniero da Gradasso e poi liberato da Astolfo I. 7, 70: in Provenza contro Rodomonte II. 15, 15: trova Angelica e sente da lei ove si trovano Orlando e Rinaldo II. 21, 11 seg.: con Carlo contro Marsilio in battaglia II. 23, 28: uccide Sinagone II. 23, 34: si attacca con Grandonio e lo ferisce II. 23, 37 seg.: 29, 29: 30, 55: abbattuto da Ruggiera III. 4, 24, 25: riman prigioniero III. 4, 50: liberato da Orlando torna verso Parigi III. 8, 20 seg.: uccide Grifaldo III. 8, 42.

Orco, esce dalla tana contro Gradasso e Mandricardo, sua figura: prende in ispalla Gradasso e lo incatena nella spelunca III. 3, 41 seg.: corre dietro a Mandricardo e cade in un burrone III. 3, 46, 51 seg.: scaglia gran parte d'un monte dietro alla nave di Tibiano, ove i detti eran fuggitivi con Lucina III. 3, 60 seg.

Oridante, gigante assalito da Brandimarte I. 20, 20 seg.: resta solo con lui II. 20, 24: è ucciso da esso I. 20, 36.

Origante, signor di Molega con Marsilio contro Carlo II. 23, 72: ucciso da Orlando II. 24, 65.

Oringo, uccisore di Corbino fratello d'Ortigilla I. 29, 17: è abbattuto da Lucrino, armato coll' insegna d' Arriante I. 29, 27, 28: condannato a morte I. 29, 35: si oppone ad Orlando perchè non sciolga Ortigilla ed è da esso abbattuto I. 29, 44.

Orione, re di Macrubia, gigante in Ispagna con Gradasso I. 4, 39: prende Ricciardetto I. 4, 97: è ucciso da Rinaldo I. 5, 10.

Orisello, Polindo ed Albarosa traditi da Truffaldino I. 13, 38, 52.

Orrilo, gigante, nato da una fata e da un folletto III. 2, 51: si azzuffa con Grifone ed Aquilante III. 2, 56 seg.: si riattaccava al corpo le membra che gli eran recise III. 2, 61 seg.: scioglie il cocodrillo contro di essi III. 2, 64: si riattacca nuovamente con loro III. 3, 10 seg.: (Per la fine di questo racconto V. l' Ariosto).

Orlando, si accosta il primo ad Angelica e di lei subito s'innamora I. 1, 32: vuole essere il primo a battersi con l'Argalia I. 1, 61: è informato da Astolfo della fuga d' Angelica I. 2, 24: va solo in traccia di lei verso Ardena I. 2, 29: la ritrova dormiente I. 3, 78 seg.: è sorpreso mentre la contemplava da Ferrau e combattono insieme I. 3, 81 seg.: 4, 5 seg.: è interrotta la pugna da Fiordispina I. 4, 9: va in traccia d' Angelica I. 4, 16: 5, 61: s'incontra con un vecchio che gli racconta la sua disgrazia, quindi fa prigioniero un gigante I. 5, 64 seg.: combatte con un mustro e lo uccide I. 5, 76, a 80: incontra il gigante Zambardo I. 5, 84: combatte con esso e lo vince I. 6, 5 seg.: resta preso in una rete I. 6, 17: sopraggiunge un frate che non potendo scioglierlo cerca consolarlo con parole I. 6, 19 a 29: è sciolto da altro gigante I. 6, 32: combatte e poi uccide ancor questo I. 6, 35 seg.: incontra un corriere d' Angelica I. 6, 42: beve l'acqua incantata dell' oblio ed entra nel palazzo della fata Dragontina I. 6, 48 seg.: ritrovato da Astolfo I. 9, 75: non lo riconosce, e ad istigazione di Dragontina lo assale I. 9, 97: Astolfo fugge ed egli lo insegue I. 9, 81, 82: 10, 5: non potendolo arrivare ritorna a Dragontina I. 10, 6, 11: è trovato da Angelica I. 14, 50: risentito da lei mercede l'anello I. 14, 53: liberato coi compagni dell' incantesimo e tutti vanno a soccorrere Albracca I. 14, 59: loro arrivo I. 14, 66: si pone all'avanguardia con Brandimarte I. 14, 69: sfida il campo d' Agricane I. 14, 74 seg.: s'incontra con esso I. 15, 4 seg.: attacca la pugna I. 15, 8 seg.: sue prodezze per liberare Angelica I. 15, 20 seg.: uccide Radamante ed altri I. 15, 23: corre dietro ad Agricane I. 15, 30 seg.: torna indietro ed uccide Lurcone I. 15, 36: indi con un pugno Santaria, e libera Angelica I. 15, 40 seg.: sue minacce a Truffaldino che nega d' aprirgli la rocca I. 15, 47 seg.: giura di salvarlo ed entra in Albracca I. 15, 54 seg.: sfida il campo d' Agricane I. 15, 58: 16, 5: sua battaglia a solo contro esso I. 16, 9 seg.: pregato da lui differisce la pugna I. 16, 42: pregato da Angelica va a soccorrere Galfrone I. 16, 60: entra nella zuffa I. 18, 29 seg.: si attacca

di nuovo con Agrigane L. 18, 34: gli coera dietro e lo rampogna L. 18, 36 seg.: si riattaccano insieme finché la notte loro sopraggiunge e giacciono vicini parlandosi, Orlando si fa conoscere e Agrigane lo sfida di nuovo per gelosia L. 18, 59 seg.: ricominciano la battaglia L. 19, 5 seg.: vince finalmente Agrigane e lo battezza L. 19, 14 seg.: prende Baiardo L. 19, 20 seg.: trova un cavaliere che si batte con tre giganti per liberare una donzella che avevano portata via dall'Isola lontana L. 19, 23 seg.: è questo Brandimarte L. 20, 23: si batte con due de' giganti e li uccide L. 20, 24 seg.: va a soccorrere Brandimarte ferito L. 21, 41 seg.: parte con lui in trancia di Fiordiligi L. 21, 74: Brandimarte corre dietro ad un cervo incantato ed Orlando resta con Leonilla regina dell'Isola lontana L. 22, 59: va in cerca con essa di Brandimarte e si addormenta sopra un prato L. 24, 16 seg.: parte di nuovo con lei e trova una donzella a cavallo che gli dà un corneo ed un libro incantato L. 24, 23 seg.: suona ed escono fuori due tori, L. 24, 30: una battaglia con essi L. 24, 34 seg.: gli vince e gli fa arare il terreno L. 24, 43: suona di nuovo ed esce un drapone L. 24, 46 seg.: si batte con esso L. 24, 53 seg.: gli taglia la testa gli estrae i denti e li semina L. 24, 56 seg.: na nascono uomini armati ed Orlando gli uccide L. 24, 59 seg.: suona la terza volta il corneo ed esce una cagnolina L. 25, 8: vuol partire adirato, ma la donzella gli dice esser quella mandata dalla fata Morgana L. 25, 9 seg.: disprezza d'acquistare il cervo con le corna d'oro, che gli offre la donzella L. 25, 19 seg.: parte di nuovo con Leonilla ed incontra il di lei amante L. 25, 24: gli rende la donna e torna verso Albracca L. 25, 27: vi giunge L. 25, 40: accontento con carezze da Angelica L. 25, 42 seg.: sua gelosia contro Rinaldo e suoi lamenti L. 25, 55: sua impazienza di battersi con esso L. 26, 4 seg.: Angelica gli dà sondo ed almo L. 26, 21 seg.: va contro Rinaldo, ma Baiardo si ferma L. 26, 27 seg.: sua collera L. 26, 29: risponde arrogantemente a Rinaldo L. 26, 34 seg.: si attacca con Marfisa L. 26, 43 seg.: giunge Brandimarte e si fa dare Brigliaduro e gli dà Baiardo L. 26, 45 seg.: si attacca di nuovo con Marfisa L. 26, 43, 51: la lascia per andar contro Rinaldo L. 26, 55 seg.: dice villanie a Rinaldo L. 26, 57 seg.: attacca pugno con esso L. 27, 6 per molta ottave. Sopraggiunge la notte e si separano dicendosi inguria L. 27, 33 seg.: torna in Albracca ed è accarezzato da Angelica L. 27, 39 seg.: va in letto ed è poi svegliato da lei L. 27, 50 seg.: le giura di rispettarla L. 27, 57: si arma e poi s'accorda con essa al piano L. 27, 58

seg.: ricomincia la pugna con Rinaldo dopo essersi nuovamente ingiuriati L. 28, 5 seg.: è interrotto da Angelica che gli comanda di andare in Orgagna a disfar l'incanto della fata Fallerina L. 28, 28 seg.: ubbidisce a lascia la pugno L. 28, 34: trova una donna attaccata ad un albero per i capelli si muove per scioglierla, ma un cavaliere (*F. Uldano*) glielo impedisce L. 28, 52 seg.: segue e sente che è Orrigilla e Uldano glielo racconta l'istoria L. 29, 3 seg.: non si svolge per questo, ma abbatte Uldano, Orriugo, Lucrino ed Arriante che si opponevano a la libera L. 29, 42 seg.: è ingannato da lei, che gli ruba Brigliaduro al sepolcro di Nino e resta a piedi L. 29, 51 seg.: s'incontra in molta gente L. 29, 55: L. 3, 49 seg.: riconosce Grifone, Aquilante ed Orrigilla che gli aveva rubato il cavallo condotti per pasto al serpente di Fallerina L. 3, 52 seg.: gli libera, perdona alla donna e parte con essi L. 3, 57 seg.: lienzia Grifone ed Aquilante e resta con essa L. 3, 67: è sorpreso da una donzella che lo avverte esser vicino al giardino di Fallerina L. 3, 69 seg.: si fa insegnar da lei la strada per andarvi L. 3, 71 seg.: ne riceve un libro ov'è descritto il giardino e sente della spada incantata che Fallerina vi fabbrica L. 4, 4 seg.: mentre dorme gli vien rapita la spada e il cavallo da Orrigilla L. 4, 11 seg.: parte con ostenta, si affronta col drago a l'uccide L. 4, 13 seg.: entra nel giardino, giunge al palazzo, trova la fata che fabbrica la spada, gliela toglie e vuole ucciderla L. 4, 19 seg.: regne la descrizione del modo con cui disfa l'incanto di Fallerina. Uccide la sirena L. 4, 35: uccide il toro e più altri mostri L. 4, 41: fin alla fine del eseto e riprende il racconto L. 5, 6 seg.: vico disfatto finalmente l'incanto L. 5, 18 seg.: perdona a Fallerina perchè liberi i suoi prigionieri e si mette in viaggio con lui L. 5, 27: 7, 46 seg.: giungono al lago incantato di Morgana, dove Arridano getta i viandanti L. 7, 48 seg.: vede appese le armi di Rinaldo che crede morto e vuol battersi con Arridano L. 7, 64 seg.: si batte con esso ed è portato al fuodo dal lago L. 7, 70 seg.: giunge al fondo e trova un altro cielo L. 8, 7: si batte di nuovo con Arridano e l'uccide L. 8, 10 seg.: segue il suo cammio per il luogo incantato e maraviglie che vi trova L. 8, 17 seg.: per molte ottave. Va verso il luogo ove son prigionieri Rinaldo, Dudone, Brandimarte ed altri L. 8, 37 seg.: trova Morgana addormentata L. 8, 45: vi vede Rinaldo e gli altri, e sente da essi il modo di liberargli L. 8, 49 seg.: corre dietro a Morgana L. 8, 67 seg.: continua a seguirlo, trova la Pazienza che

lo flagella e finalmente la giunge II. 9, 5 a 19: libera i prigionieri meno Ziliante II. 9, 31 seg.: ricomincia di andar verso Parigi e parte con Brandimarte II. 9, 50: trovano Marfisa che corre dietro a Brunello II. 10, 55 seg.: Brunello gli porta via la spada e il cornu d'Almoeste II. 11, 7 seg.: giunge al fiume dell' castello di Monodante e vi trova Orrigilla che gli aveva portato via Brighidoro II. 11, 16, seg.: si fa passare e s'invaghisce di nuovo di essa II. 11, 20: parte per combattere Balisardo e lascia Brighidoro in custodia al castellano II. 11, 23: si batte con Balisardo II. 11, 25 seg.: cade nel laccio teso da esso ed è fatto prigioniero II. 11, 36: è liberato da Brandimarte II. 11, 46: sente dal padron della nave la storia di Monodante, e che sono prigionieri suoi Rinaldo, Dudone ed altri II. 11, 53 seg.: presentarsi a Monodante e gli offre di dargli prigionie Orlando II. 11, 58 seg.: fatto addormentare è posto in prigione ove converte alla fede Brandimarte II. 12, 10 seg.: per stratagemma liberato da Brandimarte va a liberar Ziliante dalla fata Morgana II. 12, 33: giunge al lago di Morgana, trova una donzella, che piange un drago morto e poi si precipita nel fiume con esso, indi altra donna a cavallo lo chiama per nome II. 12, 61 seg.: la prima era Morgana, la seconda Fiordiligi II. 12, 191: consola Fiordiligi e va a liberar Ziliante II. 12, 19: passa dai luoghi incantati ch'egli conosce, e ritrova Morgana con Ziliante II. 12, 20 seg.: conduce via Ziliante a far fare a Morgana il giuramento sacro di non maledirlo II. 12, 28 seg.: riconduce Ziliante al padre II. 12, 32: fa cristiano Monodante ed i suoi II. 12, 47: parte con Brandimarte II. 12, 55: 17, 47: giunge ad un ponte guardato da un guerriero e di là è una regina che piange presso un sepolcro. Sta a veder la battaglia fra esso ed un pellegrino II. 17, 49 seg.: la regina è Calidorea che gli racconta la favola di Narciso a la storia sua. Il guerriero è Isoliero, ed il pellegrino è Sarrapanta II. 17, 58 seg.: va a spartire i due guerrieri II. 17, 74: parte e giunge ad Albracca II. 18, 5 seg.: racconta ad Angelica le sue avventure II. 18, 9 seg.: parte per la Francia con essa Brandimarte e Fiordiligi II. 18, 10 seg.: sopraggiunti dall'armato di Meradard e Torimbo II. 18, 16 seg.: lascia Brandimarte per tenerli in dietro ed ci segue il cammino con le due donne II. 18, 20 seg.: giunge ove sono i Lestrigoni a tavole e magia con essi II. 18, 33 seg.: gettato in terra con un colpo di bastone, torna in sé e fa strage dei Lestrigoni II. 18, 40 seg.: riprende l'armi e va in cerca della sua donna II. 18, 50: libero Angelica dai Lestrigoni II.

18, 52 seg.: segue il viaggio con essa II. 19, 54 seg.: s'imbarca a Baruti con Norandino II. 19, 57 seg.: giunge a Cipro II. 20, 4: sue prodezze nella giostra II. 20, 26 seg.: crede alla finzione ordita da Costanzo e parte con Angelica II. 20, 39 seg.: giunge in Provenza II. 20, 44: trova Rinaldo, si sdegna con esso sentendolo innamorato di Angelica II. 20, 49 seg.: si attaccano insieme II. 20, 62: 21, 4 seg.: è interrotta la pugna da Carlo II. 21, 19: segue Angelica II. 21, 20: si riazza con Rinaldo, Carlo consegna a Nanno Angelica e tornano verso Parigi II. 21, 23 seg.: in battaglia contro Marsilio II. 21, 51 seg.: sue prodezze II. 21, 58 seg.: 24, 23: va a soccorrere Carlo che è in pericolo II. 24, 24 seg.: suo dispetto vedendo che è giunta dopo Rinaldo e troppo tardi II. 24, 53: rimonta in battaglia, sua prodezza II. 24, 57 seg.: taglia Alibabà in due parti e traverso con tanta velocità che seguitò a combattere da morto II. 24, 58 seg.: si attacca con Rodomonte II. 25, 7 seg.: 29, 31: va contro le truppe d'Agramante II. 29, 34 seg.: abbatte Pinaduro, dal quale è informato delle genti che conduce seco Agramante II. 29, 39 seg.: rimanda Pinaduro ad Agramante II. 29, 43: entra in un boschetto e vi trova Ferrau II. 30, 60 seg.: son abboccamento con esso II. 31, 9 seg.: adiratosi con lui lo lascia e torna alla battaglia II. 31, 15 seg.: abbatte Grandonio, ed altra impresa II. 31, 24 seg.: si azzuffa con Ruggiero II. 31, 30 seg.: Atlante divide la battaglia per incanto e Orlando fugge II. 31, 39 seg.: si dilunga l'incanto e trovano vicini ad Ardenna II. 31, 47: scende e vede in fondo ad un lago un palazzo di cristallo con donne che ballano II. 31, 49 seg.: una spada Durlindana che fa prima d'Ettore II. 32, 31, 32: segna la descrizione del fiume del Riso e delle Naiadi III. 7, 12 seg.: descrive le occupazioni in quel luogo e sotto finto nome fa il Poeta un breve e bizzarro racconto della sua vita III. 7, 35 seg.: liberato da Brandimarte III. 7, 62: trova un nano che gli chiede soccorso III. 7, 64: stimolato da Ruggiero acconsente di andare in suo aiuto III. 7, 65, seg.: si scontra con Gradasso che pretende da lui Durlindana III. 7, 69 seg.: separati dai compagni va con Brandimarte verso Parigi e vi giungono III. 7, 73, 74: piange sui danni della rotta de' suoi III. 7, 75: 8, 3 seg.: 16 seg.: si getta con Brandimarte fra i nemici III. 8, 18 seg.: libera i prigionieri e altra prodezza III. 8, 19 seg.: fa cader Rodomonte dalle mura, poi cade anch'esso III. 8, 43 seg.: riavvisti la nuova prodezza III. 8, 44 seg.: si riallaccia con Rodomonte, ma un terremoto fa cessare la pugna III. 8, 51.

Orrigilla, trovata da Orlando appena ad un albero: Uldano gl'impedisce di liberarla **L. 28, 52**; sua malvagità raccontata da esso **L. 29, 8** seg.; nega ella e si raccomanda ad Orlando, alla libera **L. 29, 40** seg.; partesi con Orlando, **L. 29, 46** seg.; lo fa innamorare e poi gli ruba il cavallo **L. 29, 48** seg.; nel castello incantato di Fallerina **II. 2, 47**; racconta a Grifone ed Aquilante una strana favola **II. 2, 49**; ritrovata di nuovo da lui mentre era condotta per pasto al drago di Fallerina è liberata da esso **II. 2, 52** seg.; Orlando le perdona **II. 3, 63** seg.; si innamora di Grifone, e Orlando per gelosia parte solo con lei **II. 3, 66** seg.; mentre dorme Orlando essa gli rapisce il cavallo e la spada e fugge **II. 4, 11, 12**; ritrovata da Orlando al passaggio del castello di Monodante **II. 11, 15** seg.; si scosta con esso **II. 11, 19, 20**; sente lo strattagemma col quale Orlando entra nel castello di Monodante **II. 11, 59**; tradisce Orlando svelando a lui il segreto **II. 12, 7** seg.; le vien dato per ricompensa Grifone a parte con esso e con Aquilante **II. 12, 9, 10**; resta io Biancherna malata **II. 20, 10**.

Ottachiero, figlio di Filippone re d'Ungheria, parte con le sue truppe e con Rinaldo in aiuto di Carlo **II. 14, 17** seg.; attacca con Rodomonte ad è da esso abbattuto **II. 14, 64**; ucciso da Ferrau **II. 24, 1**.

Ottone, conte di Tolosa, abbattuto da Rodomonte **II. 24, 69**.

Ottone, re d'Inghilterra interviene alla mensa imbandita da Carlo Magno per la gran giostra **L. 1, 17**; tratto il settimo per battersi con l'Argalia **L. 1, 64**; esce contro Gradasso **L. 7, 81** preso da Alfrera **L. 7, 17**; sotto Monaco contro Rodomonte **L. 16, 58**; sotto Montalbano contro Agramante **II. 29, 64**; resta prigioniero **III. 4, 50**.



P

Pandrogone, re della Gottià, alla testa de' suoi sotto Agricane **L. 10, 16**; percuote Astolfo **L. 10, 37**; abbattuto da Sacripante **L. 10, 55**; ucciso da Orlando **L. 13, 25**.

Paricone, conte d'Alva, addosso a Carlo abbattuto, è ucciso da Rinaldo **II. 24, 39**.

Portoso, conte di Cordova, addosso a Carlo abbattuto è ucciso da Rinaldo **II. 24, 39**.

Pilavi, re di Russia, abbattuto da Astolfo nella giostra **L. 3, 10**.

Pinnello, figlio d'Anselmo d'Altaripa, si ritira dalla giostra all'apparir di Grandonio **L. 2, 53**; tornato con Gano è abbattuto da Astolfo **L. 3, 19**.

Pisadore, re di Costantina, sotto Carena con Agramante alla finta battaglia **II. 17, 14, 15**; alla rassegna d'Agramante **II. 22, 26**; imbarcato nella sua flotta **II. 29, 14**; mandato da lui alla scoperta **II. 29, 37**; atterrato da Orlando **II. 29, 39**; torna ad Agramante e lo raggiunga di ciò che gli è accaduto **II. 29, 44**; entra in battaglia **II. 30, 41**; in agguato assalta Bradamante e Ruggiero **III. 6, 47** seg.; scappa da Ruggiero **III. 6, 37**.

Poliferno, re d'Orgagna, alla testa de' suoi soldati sotto Agricane **L. 10, 15**; abbattuto da Rinaldo **L. 10, 53**; abbattuto da Sacripante **L. 10, 55**; va contro Archiloro ed è abbattuto da esso **L. 16, 33, 34**; ritorna in battaglia **L. 16, 52**; Fallerina gli usurpa il regno **L. 17, 9**; abbattuto da Bradimarte **L. 18, 53**.

Prasido (ved. *Iroldo*) si offre in cambio d'Iroldo nella prigione di Fallerina e lo libera **L. 17, 15** seg.; liberato da Rinaldo mentre era condotto a morte con Fiordiligi **L. 17, 28** seg.; convertito a battezzato da Rinaldo parte con esso **L. 17, 36** seg.; abbattuto da Marha **L. 18, 6, 7, 19, 55**; ritorna alla pugna **L. 26, 15**; parte con Rinaldo a cercare Orlando **II. 2, 8**; gettato in un lago dal gigante Arridano che percuoteva una donzella **II. 2, 28, 23**; liberato da Orlando dall'incanto di Morgana parte con Rinaldo **II. 9, 51**; (ved. *Rinaldo*) preso dal gigante Balardo **II. 10, 11**; condotto prigioniero a Monodante **II. 10, 51**; liberato ritrovato con Rinaldo **II. 13, 54**; **L. 14, 12**.

Prusione, re dell'Isola Alvarachic, sotto Carena nella finta battaglia abbattuto da Ruggiero **II. 17, 28**; alla rassegna d'Agramante **II. 20, 16**; in Francia con Agramante alla battaglia sotto Montalbano **II. 30, 40**.

Puliano, re di Naramona, sotto Carena con Agramante alla finta battaglia **II. 17, 14**; alla rassegna d'Agramante **II. 22, 16**; imbarcato nella sua flotta **II. 29, 14**; in Francia nella battaglia **II. 30, 42**; all'assedio sotto Parigi alla porta S. Dionigi **III. 8, 12**.



R

Rabicano cavallo dell'Argalia concetto di fuoco e di vento **L. 1, 43**; sciolto da Ferrau d'onde l'aveva legato l'Argalia e fatto fuggire **L. 3, 61**; ritorna alla spelonca onde era nato, guardato da un gigante

e due grifoni **L. 13, 10, 12, 13**; uccisi questi da Rinaldo vien in sua mano **L. 13, 54**; quindi trovato da Astolfo **II. 13, 10**; dato a una donzella per ricondurla a Rinaldo **II. 13, 34**; torna in potere di Astolfo **II. 13, 54**.

Rudomonte, gigante, re di Mosra (chiamato anche re di Coman **L. 15, 10, 1**) alla testa de' suoi soldati sotto Agricano **L. 10, 14**; percuote Astolfo **L. 10, 37**; abbatte Ugnani **L. 10, 54**; uccide esso e Brunaldo **L. 14, 22**; abbatte Balan a si attarra con Grifone **L. 15, 11**; ucciso da Orlando **L. 15, 23**.

Romondo, piceardo ucciso da Rudomonte **L. 24, 12**.

Ronchero, gigante assalito da Brandimarte **L. 20, 20** seg.; si attacca con Orlando **L. 20, 24** seg.; ucciso da esso **L. 20, 35**.

Ronibaldo, duca d'Aversa, ucciso da Rudomonte **II. 24, 12**.

Ranieri, conte d'Altalugia, di concerto con Anelmo d'Altiripa fanno cadere Astolfo a tradimento nella giostra **L. 3, 25**.

Ranieri di Rana padre d'Oliviero ferito a morte da Ferrau **L. 24, 14**.

Riccardo, signore di Popignano destinato alla difesa di Montalbano **II. 6, 23**; abbatto da Serpentino **II. 23, 36**.

Ricciardetto, fratello di Rinaldo, abbatto nella giostra da Grandonio **L. 2, 60**; preso da Balura in Spagna **L. 4, 60**; liberato da Rinaldo **L. 4, 72**; ripreso da Orione **L. 4, 97**; liberato da Rinaldo **L. 5, 8**; lasciato da Rinaldo in sua vece **L. 5, 41** seg.; torna verso Parigi **L. 6, 59**; parla a Carlo **L. 6, 63**.

Riccardo, o Riccardo, re di Normandia romparisce alla giostra ed è abbatto da Serpentino **L. 2, 41**; ucciso in battaglia contro Gradasso **L. 7, 71**; è fatto prigioniero dal medesimo **L. 7, 32**; mandato a Parigi per prender Baiardo è imprigionato da Astolfo **L. 7, 53**; con Carlo contro Marsilio **II. 23, 19, 24**; 30, 52; ferito e fatto prigioniero da Ruggiero **III. 4, 10**; liberato da Orlando torna verso Parigi **III. 8, 20** seg.

Rigonzone da Parma con Desiderio contro Agramante **II. 7, 31** seg.; scagliato in aria da Rudomonte col cavallo **II. 14, 32**.

Rinaldo, adirato contro i Magantesi e contro Gano perché li beffano di non esser essi ben vestiti quanto essi alla festa di Carlo **L. 1, 11**; risponde alla domanda di Balagante **L. 1, 21**; vien tratto il terzo per combattere con l'Argalia **L. 1, 63**; nel venire alla pugna trova Astolfo e sentendo la fuga d'Anglicia la segue **L. 2, 22**; giunge in Ardenna e beve alla fontana che guarisce dall'amore **L. 3, 35** seg.; scende e si riposa alla fontana dell'amore e sopraggiungagli Angelica e gli la fugge **L. 3, 49**; scelto da Carlo per comandar l'esercito che va in Spagna a soccorrere Marsilio **L. 4, 20**; giunge avan-

ti al medesimo con Ferrau **L. 4, 25**; marcia contro Gradasso **L. 4, 33**; abbatte Alfrera **L. 4, 47**; uccide **L. 4, 48, 49**; uccide Paraldo e Frammarie **L. 4, 50, 52**; uccide Balura e libera Ricciardetto **L. 4, 72**; sfidato da Gradasso **L. 5, 14**; Malagigi gli palesa il desiderio d'Angelica e lo invita ad andare da lei ed egli ricusa **L. 5, 31** seg.; sfidato per incanto da Falsetta a nome di Gradasso parte e lascia Ricciardetto nel suo posto **L. 5, 41** seg.; si batte con Draghignazzo credendo di battersi con Gradasso **L. 5, 44** seg.; vien portato via in d'una nave per incanto **L. 5, 51**; suoi lamenti **L. 5, 53** seg.; approda ad un giardino **L. 5, 60**; descrizione del detto giardino e palazzo d'Anglicia **L. 5, 6** seg.; fugge in una barca dal medesimo **L. 8, 21** seg.; approda ad una selva **L. 8, 22** seg.; si affronta con un gigante **L. 8, 26**; è legato da esso e portato in un castello **L. 8, 29** seg.; la vecchia gli racconta l'istoria di questo castello **L. 8, 34** seg.; si affronta col mostro **L. 8, 62** seg.; 9, 15 seg.; Angelica viene per liberarlo **L. 9, 18** seg.; egli la disprezza ma essa lasciogli di che vincere il mostro si parte ed egli strangola il mostro, indi uccide i giganti e tutte le guardie del castello **L. 9, 22** seg.; prende la via lungo il mare e trova una donna disperata **L. 9, 39**; è questa Fiordiligi che lo impegna a liberare Orlando e gli altri dall'incanto di Draguntina **L. 11, 47** seg.; Rinaldo la fa salire in groppa ed ella gli racconta la novella di Prasillo, Iroldo, e Tibina **L. 12, 90**; sente nuovo romore **L. 12, 90**; trova il gigante che ha in guardia con due grifoni il cavallo dell'Argalia **L. 13, 8** seg.; si batte con esso e lo ferisce **L. 13, 15** seg.; si batte con un grifone, e lo pone in fuga **L. 13, 19, 20** poi con l'altro e lo uccide **L. 13, 23** seg.; trova il cavallo dell'Argalia Rabicano **L. 13, 34** seg.; giura di vendicare Albarosa tradita da Truffaldino **L. 13, 54**; si addormenta nel bosco con Fiordiligi **L. 13, 56**; vede il centauro **L. 13, 61**; si batte con esso il quale poi fugge trasportando via Fiordiligi **L. 13, 62** seg.; tale in Rabicano e lo segue **L. 14, 6** seg.; lo arriva e lo uccide **L. 14, 8** seg.; trova un cavaliere ad una fontana **L. 14, 12, 15, 61**; vuol sapere la ragione del suo dolore **L. 14, 62** seg.; sente esser Iroldo e gli promette aiuto **L. 17, 20** seg.; trova Fiordiligi che andava a morte e la libera **L. 17, 28** seg.; converte e battezza Prasillo Iroldo e Fiordiligi **L. 17, 36** seg.; Fiordiligi gli descrive il castello incantato di Falleria, lo distoglie dall'andarvi e lo conduce a liberare Orlando **L. 17, 50** seg.; trovano un cavaliere che fugge impaurito e loro racconta le prodezze d'Orlando in Albarica **L. 17, 53** seg.:

trova Marfisa **L. 17, 60** seg. vuol provarsi con lei **L. 17, 64** seg.: combatte con essa **L. 18, 11** seg.: **19, 54** seg.: giunge Galesmon il quale in crede l'uccisor dell'Argalia e in assale **L. 19, 37** seg.: si unisce con Marfisa per difenderla **L. 19, 49**: sue prodezze **L. 19, 51, seg.: 20, 44** seg.: promette a Marfisa d'aiutarla nelle sue imprese **L. 20, 50**: sfida Truffaldino **L. 20, 54** seg.: **21, 5** seg.: riconosciuto da Grifone e Aquilante che han giurato difender Truffaldino, vuol nondimeno batteceri con loro **L. 21, 13** seg.: combatte con Uberto e In Ferisee **L. 21, 21**: un seg.: abbatte Adriano **L. 21, 24** seg.: **23, 24** seg.: in tramortisce con un colpo **L. 23, 26**: è attaccato da Aquilante **L. 23, 27**, seg.: è ferito da Chiarione **L. 23, 36**: batteci con questi tre insieme **L. 23, 39** seg.: difeso da Marfisa **L. 23, 44** seg.: attacca con Adriano e Chiarione **L. 24, 16** seg.: è rimessa la pugna al giorno dopo **L. 25, 29** seg.: va a trovarlo Astolfo **L. 25, 39**: si prepara di nuovo alla pugna **L. 26, 6**: si torba conoscendo Orlando **L. 26, 15**: si batte con esso ed è riconosciuto da Baiardo che non vuole andargli contro **L. 26, 27** seg.: parla ad Orlando per conciliarlo **L. 26, 51** seg.: corre dietro a Truffaldino **L. 26, 36** seg.: colpisce Grifone **L. 26, 39**: indi Adriano **L. 26, 40**: poi Aquilante **L. 26, 41**: prende Truffaldino e lo strascina alla coda del cavallo **L. 26, 47** seg.: passa così davanti Orlando e Marfisa **L. 26, 50**: risponde alle minacce d'Orlando a gli richiede Baiardo **L. 26, 53** seg.: attaccano pugna insieme **L. 27, 6** seg.: per molte ottave: sopraggiunge la notte e si separa la battaglia dicendosi villanie **L. 27, 33** seg.: torna al padiglione **L. 27, 39**: si presenta il giorno dopo alla pugna contro Orlando con Marfisa per mano **L. 27, 61** seg.: riattaccano la pugna dopo essersi nuovamente ingiuriati **L. 28, 5** seg.: cessa fuor di sé per un colpo ricevuto **L. 28, 26**: risentito vuol vendicarsi ma Orlando era partito **L. 28, 54**: si fa medicare **L. 28, 56**: gli vien rimandato Baiardo da Angelica ed ei lo rimetta **L. 28, 49**: va in traccia d'Orlando con Astolfo **L. 29, 6** seg.: trovano una donzella disperata **L. 29, 10** seg.: condotti da essa a soccorrere la sorella che era frustata da un gigante **L. 29, 17** seg.: è abbattuto dal gigante e abbracciato con esso cade nel lago **L. 29, 28**: è quello l'incantesimo di Morgana **L. 29, 64** seg.: civeda Orlando **L. 30, 50**: liberato da lui **L. 30, 53**: porta via la sedia d'oro **L. 30, 55** seg.: contrasta che trova all'uscita, onde lascia la sedia **L. 30, 39** seg.: torna verso Parigi con Dodone, Prasilto ed Iroldo **L. 30, 48** seg.: giungono al castello di Monodante **L. 30, 53** seg.: vanno contro il gi-

gante Balisardo **L. 30, 61** seg.: si batte l'ultimo contro d'esso, che prende la forma di Dodone indi si monta in altre forme, e finalmente Hinaldo resta legato prigioniero nella nave con Dodone **L. 30, 55** seg.: condotto prigioniero a Monodante **L. 30, 51**: è liberato **L. 30, 48**: parte per la Francia con Astolfo e Dodone **L. 30, 55**: vedendo portar via Astolfo da Alena sprona in mare per liberarlo **L. 30, 67**: salva Dodone che affogava poi vorrebbe tornare dietro ad Astolfo **L. 30, 8** seg.: tratto dai compagni paghe, e in Ungheria trova le squadre che vanno in aiuto a Carlo **L. 30, 13** seg.: accolto dal re in Buda vien fatto capitano **L. 30, 17**: parte alla testa della truppa **L. 30, 18**: giunge in Provenza mentre Rindomonte batte i Lombardi **L. 30, 20, 24** seg.: lascia Ottachiero e Dodone a condur la truppa e va incontro a Rindomonte **L. 30, 46**: l'abbatte **L. 30, 47**: mette in fuga i pagani **L. 30, 50**: scende a piedi per riattaccarsi con Rindomonte **L. 30, 56**: assualo con esso **L. 30, 70** seg.: **30, 1** seg.: la notte separa la pugna **L. 30, 19**: si riattacca coi saraceni mentre caricavano le navi ed i prigionieri **L. 30, 25** seg.: va in traccia di Rindomonte in Ardenna al fonte di Merlino **L. 30, 28** seg.: **30, 43** seg.: al fonte d'Amere trova un giovinetto con tre donzelle nude che lo perennano con fiori poi vanno via a volo **L. 30, 45** seg.: torna Pastica, moa d'esso e gli dice esser quello Amore che lo punisce per non aver corrisposto ad Angelica **L. 30, 54** seg.: per suo consiglio va al fonte beve e s'innamora d'Angelica **L. 30, 57** seg.: parte in traccia di lei e incontra una donzella e un cavaliere con un Mongibello per insegna **L. 30, 66** seg.: sono Orlando ed Angelica alla quale chiede scusa **L. 30, 49** seg.: riconosce Orlando e si scusa **L. 30, 56** seg.: si attaccano insieme **L. 30, 62**: **30, 4** seg.: sono separati da Carlo **L. 30, 19**: segue Angelica che fugge **L. 30, 20**: si riattacca con Orlando, Angelica viene data in serbo a Namo e partono verso Parigi **L. 30, 25** seg.: in battaglia contro Marfisa **L. 30, 51** seg.: sue prodezze **L. 30, 56, 64** seg.: **30, 36**: va a soccorrere Carlo che è in pericolo **L. 30, 27** seg.: lo rimette a cavallo **L. 30, 39**: si assualo con Ferran **L. 30, 45** seg.: **30, 49, 57** seg.: sentendosi chiamar da Carlo in aiuto egli accorre **L. 30, 60** seg.: attacca battaglia **L. 30, 65** seg.: colpisce Sobrin **L. 30, 68**: **30, 4** seg.: uccide Mirabaldo ed altri **L. 30, 13** seg.: segue il dettaglio della battaglia **L. 30, 16** seg.: scende da cavallo e si attacca con Ruggiero **L. 30, 32**: diviso dalla folla dei fuggitivi vuol rimontare a cavallo, ma Baiardo gli fugge ed ei seguitandolo entra in una selva **L. 30, 40** ser.

Rinieri di Bana, padre d'Oliverio ferito a morte da Ferrau II. 24, 146.
Roberto, conte d'Atti sotto Namo a guardare il litorale di Provenza II. 16, 26; sotto Monaco, contro Rodomonte II. 16, 58, 64; 17, 11; ucciso da esso II. 17, 15.
Rodomonte, re di Sarza figlio d'Ulieno, al consiglio d'Agramante parla in favor della guerra II. 1, 59 seg.; sua risposta superba al re di Garamante II. 1, 64 seg.; sue ingiurie dette al medesimo II. 3, 64 seg.; delibera di partir solo contro le Fraccia e fa adunar le sue genti in Algeri II. 3, 38 seg.; sue smanie per non poter partire II. 6, 3 seg.; parte con tempo burrascoso e soffrì tempesta II. 6, 11 seg.; 30 seg.; investe Monaco ed i paesani s'oppongono allo sbarco II. 6, 33 seg.; sbarca a lor dispetto con molti d'uoi e attacca la pugna II. 6, 43 seg.; ferisce Arcimbaldo II. 6, 46; 47; fuggiti i nemici si accampa sul mare II. 6, 49 seg.; vedendo venir le due armate da Savona e da Marsilia fa attaccare da' suoi la prima ed egli attacca solo la seconda II. 6, 59 seg.; sua prodezza in tal fatto d'arme II. 7, 7 seg.; 22 seg.: è abbattuto da Rinaldo II. 16, 47, 48; si riattacca con esso e tenta ferirgli il cavallo II. 16, 52 seg.; attacca gli Ughieri II. 16, 59 seg.; seguono le sue prodezze II. 16, 62 seg.; fino al fine: si scontra nuovamente con Rinaldo II. 15, 1 seg.; lo lascia per andar contro l'armata di Carlo e ferisce Ugghiero II. 15, 16 seg.; la notte separa la pugna ed egli parte per l'Ardena in traccia di Rinaldo ed i suoi si rimbarcano II. 15, 29 seg.; segue il cammino ed incontra Ferrau II. 15, 30 seg.; viaggia con esso, poi si batte con lui per gelosia II. 15, 37 seg.; 22, 38 seg.; soppende la battaglia sentendo da un messo le nuove di Marsilia si unisce con Ferrau trovano Malagigi e Viviano e mettono in fuga i demoni suscitagli contro dal primo; indi li prendono prigionii II. 22, 43 seg.; è presentato da Ferrau a Marsilio II. 23, 4; sue giostre per piacere a Doracice II. 23, 13; in battaglia contro Carlo II. 23, 70 seg.; 64, 4 seg.; ferisce Gano II. 24, 7; sue prodezze II. 24, 9 seg.; va a soccorrer Marsilio II. 24, 67 seg.; si attacca con Orlando II. 25, 7 seg.; poi con Bradamante II. 25, 24; 29, 30; seguita la descrizione pel detto duello III. 4, 52 seg.; scote da Ruggiero la rotta di Carlo e nega a Bradamante di diffirir la pugna III. 4, 60; si attacca con Ruggiero III. 4, 62 segue oel C. III. 5, 5 seg.; esce dai suoi per no colpo che riceve, e vinto di cortesia da Ruggiero fa la pace e si parte; arriva al campo III. 5, 15, 16; all'assedio di Parigi III. 8, 15; sale sulle mura, e sue prodezze III. 8, 26 seg.; è gettato nel lusso da Orlando III. 8, 32 seg.; prote-

guono le sue prodezze III. 8, 37, seg.; abbattuto da Brandimarte III. 8, 40; i ritorno in battaglia e combatte con Orlando III. 8, 51; un terremoto fa cessar la pugna III. 8, 52.
Rodolfo, parente di Gano, scisso da Rodomonte III. 8, 35.
Rondello, cavallo d'Ugghiero III. 8, 46.
Rubicone, gigante che portava Fiordiligi e Prasildo alla morte, incontrato da Rinaldo L. 17, 27; ucciso da lui L. 17, 30.
Ruggiero, figlio di Galliello, già reyna di Biaz e figlia d'Agolante; sua genealogia II. 2, 77 seg.; ritenuto prigioniero da Atlante II. 2, 81; sta a veder la finta battaglia d'Agramante e prega Atlante che lo lasci scendere II. 16, 37; scende con Atlante, trova Brunello si accende al suo discorso, e acquista da esso Frontino, Balisarda a l'armatura del re di Tingitana II. 16, 43 seg.; entra nella mischia e abbatte diversi II. 17, 25 seg.; ferito a tradimento da Bardolante II. 17, 40; lo segue e lo uccide II. 17, 42; va da Atlante a farsi medicare II. 17, 45; 21, 27 seg.; rende l'armi e il cavallo a Brunello II. 21, 31; lo salva dalla forza II. 21, 43 seg.; si senza esso Agramante d'aver ucciso Bardolante; è da lui abbracciato, e fatto cavaliere ottiene l'armatura e il cavallo di Brunello II. 21, 50 seg.; genealogia de' suoi discendenti narrata da Atlante II. 21, 57 seg.; in Biserta con Agramante II. 28, 13, 16; va alla caccia dei leoni II. 28, 31 a 50; imbarcato nella flotta d'Agramante alla testa della gente di Tripoli II. 29, 22; in Francia alla battaglia sotto Montalhao II. 29, 53; 30, 40; si assolla con Orlando II. 31, 30 seg.; vien spartito da Atlante, torna in battaglia ed abbatte diversi II. 31, 41 seg.; III. 4, 28 seg.; abbatte Oliverio, poi scende dal cavallo per soccorrerlo III. 4, 25, 26; colpito a tradimento da Grifone magauense, lo insegue e giunge av' a Rinaldo III. 4, 37 seg.; si attacca con esso III. 4, 32, 33; separato dalla folla dei fuggitivi III. 4, 39, 40; trova Turpino che fugge sopra Frontino, lo segue e gli dà aiuto per alzarsi, che era caduto, e gli offre di darli Frontino III. 4, 44 seg.; giunge ove Rodomonte si batte con Bradamante; sta ammirando il loro valore III. 4, 52 seg.; annunzia a chi di loro è cristiano la rotta di Carlo III. 4, 58; riprende Rodomonte perchè non vuol lasciar partir Bradamante III. 4, 61; si attacca con esso per far partir Bradamante III. 4, 62 segue nella III. 5, 5 seg.; colpito Rodomonte e fuori di sé cadutagli la spada, si pone io disparte senza più ferirlo. Giunge Bradamante e gli chiede scusa. Rodomonte riavutosi, vinto di cortesia si parte III. 5, 10 seg.; accompagna Bradamante per farle scorta

e le narra la sua genealogia III. 5, 19 seg.: Bradamante si scuopre ed egli s'innamora di lei III. 5, 45: sopraggiunti da Pinodoro, Martassino e d'altri che, in agnato, feriscono Bradamante. Segue gran zuffa per difenderla III. 5, 46 seg.: seguono le sue prodezze in tale occasione III. 6, 6 a 24: resta a combattere, Pinodoro e Mordante e li uccide tutti due III. 6, 34 seg.: va per ritrovar Bradamante, e incontra Gradasso e Mandricardo e s'accompagna con essi III. 6, 38 seg.: Mandricardo prende questione con esso per il quartiere che portava; poi Mandricardo e Gradasso azzuffansi insieme col bastone per causa della spada d'Orlando. Egli vuol spartire la pugna: sopraggiunge Brandimarte si riconoscono e s'abbracciano: fanno cessar la pugna e vanno tutti insieme a liberare Orlando dall'incanto III. 6, 44 fino al fine: III. 7, 9 seg.: 17 seg.: entra nel bosco, taglia un alloro e ne esce una ninfa che lo conduce con inganno alla riviera, ove resta preso nell'incanto III. 7, 23 seg.: liberato da Brandimarte III. 7, 62: trovano un nano che chiede loro soccorso: egli persuade Orlando d'andare ad aiutarlo III. 7, 64 seg.: separata la zuffa tra Gradasso e Orlando, parte con Gradasso ove vuole il nano III. 7, 73.



S

Sacripante, re di Cireassia, in guerra con Agricane in difesa d'Angelica I. 9, 41: gli vien presentato Astolfo I. 9, 44: lo licenzia credendolo pazzo, poi gli va dietro travestito I. 9, 50 seg.: lo arriva con Brandimarte I. 9, 61: sfida ambedue I. 9, 62: abbattuto da Astolfo perde il cavallo ed è lasciato in terra I. 9, 66: col suo esercito giunge in difesa d'Angelica ad Albracca I. 10, 41 seg.: attacca la battaglia I. 10, 66 seg.: abbatte Poliferno ed altri I. 10, 45: sfidato da Agricane si batte con esso I. 11, 9 seg.: è ferito pericolosamente da lui I. 11, 17: ritorna nella zuffa I. 11, 23 seg.: si ritira in Albracca I. 11, 28: sentendo le stragi che fa Agricane, benché ferito in letto corre in camicia contro di esso e raccoglie i suoi fuggitivi I. 11, 35 seg.: I. 14, 18: si ritira nella Rocca con Angelica I. 14, 32: lasciato alla difesa di quella I. 14, 33: legato da Truffaldino in letto e posto in una torre I. 14, 61:

liberato da Angelica purché faccia pace con Truffaldino I. 20, 56: mandato da Angelica a chiedere il salvacondotto a Marfisa I. 27, 45 seg.: ferito era restato in Albracca II. 2, 56: si scontra con Marfisa e si batte con lei II. 2, 69 seg.: 3, 5 seg.: un corriere gli porta la nuova che Mandricardo gl'invade il suo regno II. 3, 11 seg.: non volendo Marfisa lasciare l'assedio d'Albracca torna ad azzuffarsi con essa II. 3, 18 seg.: 5, 37 seg.: gli vien rubato il cavallo da Brunello II. 5, 43: ritorna presso Angelica II. 5, 47 seg.: tien consiglio con Galafrone II. 5, 58 seg.: parte in abito di peregrino a dumandar soccorso a Gradasso II. 5, 67 seg.: al passo d'un ponte battesi con Isoliero II. 17, 50 seg.: (Novella di Narciso e della fata Silvanella II. 17, 59 seg.): è divisa la zuffa da Orlando II. 17, 74, 75: segue il suo viaggio II. 18, 5: liberato da Mandricardo dall'incanto della fata che custodiva l'armi d'Ettore III. 2, 43: con Orlando nell'incanto del fiume del Riso III. 7, 29.

Salamone, re di Bretagna, interviene al convito di Carlo Magno nell'occasione della gran giostra I. 1, 17: nel consiglio di Carlo I. 2, 31: è abbattuto nella giostra da Serpentino I. 2, 42: esce per ordine di Carlo contro Gradasso I. 7, 7: fatto prigioniero da lui I. 7, 32: poi liberato da Astolfo I. 7, 70: con Carlo contro Marsilio II. 23, 18, 22, 24: abbattuto da Grandonio II. 23, 30: ferito da Rodomonte II. 24, 67: abbattuto da Ruggiero II. 31, 42: III. 4, 17: resta prigioniero III. 4, 50: liberato da Orlando e Brandimarte va verso Parigi III. 8, 24 seg.: ferito da Rodomonte III. 8, 38.

Salerno, conte d'Alverna, ucciso da Rodomonte II. 24, 13.

Sanzone, piccardo, con Carlo alla battaglia sotto Montalbano s'attacca con Tanfrione II. 30, 54.

Santaria, re di Svezia, alla testa d'suoi sotto Agricane I. 10, 16: prende Angelica e si difende da Orlando opponendola ai suoi colpi I. 15, 38: ucciso con un pugno da Orlando I. 15, 40.

Saritrone, re di Mongaglia, alla testa de' suoi soldati sotto Agricane I. 10, 14: abbattuto da Astolfo I. 10, 37: ucciso da Orlando I. 15, 24.

Savarone, re di Media all'armata di Sacripante I. 10, 44, 50: abbattuto da Argante I. 10, 54: muore sotto Albracca I. 14, 20.

Scarampino, demonio, palesa a Malagigi l'essere di Rodomonte e Ferran II. 22, 49, 50.

Sebasti, re di Bursia ricreato da Torindo per dar soccorso ad Angelica II. 2, 36.

Serpentino, spagnuolo, figlio di Balugante, compagno d'Isoliero. Interviene alla giostra di Carlo Magno I. 1, 11: è

scelto per sostenere il primo giorno la giostra L. 2, 35: abbatte Angelino L. 4, 40: quindi Ricciardo L. 2, 41: poi Salamone L. 2, 42: è abbattuto da Uggiero L. 2, 46: torna in Spagna L. 4, 27: comanda la prima schiera con Spinella contro Gradasso L. 4, 32: abbattuto da Alfrera L. 4, 44: torna in battaglia L. 4, 51: in Francia contro Carlo L. 6, 68: ferito da Uggiero L. 7, 43: con Marsiglio sotto Montalbano L. 5, 29, 30, 34: abbatte Guido, ed altri fatti in battaglia II. 23, 31, 36, 45, 46: si attaca con Uggiero II. 23, 45: 29, 30, 56: torna nella battaglia II. 30, 59.

Sigieri, duca d'Arl, mandato da Carlo contro l'armata d'Agramante II. 29, 63: ucciso da Martellino II. 30, 28.

Sinagone, re di Calatrava, con Marsilio sotto Montalbano II. 23, 3, 29: ucciso da Oliviero II. 23, 34.

Sinibaldo, conte d'Olanda, con Carlo sotto Montalbano si assella con Sorridano II. 30, 53: ucciso da Ruggiero III. 4, 21.

Sisifalto, cavallo d'Agramante II. 15, 30.

Susifalto, in Francia con Agramante alla battaglia sotto Montalbano II. 29, 53.

Smeriglio, conte, abbattuto nella giostra da Astolfo L. 3, 30.

Sobriano, re d'Algeria, parla nel consiglio d'Agramante e consiglia di non far guerra a Carlo Magno II. 1, 51 segg: sotto Carona in finta battaglia per aver Ruggiero II. 15, 29: 17, 27: alla rassegna d'Agramante (chiamato qui re del Garbo) II. 22, 27: imbarcato nella sua flotta II. 29, 9: sentendo che Pinodoro è stato abbattuto da Orlando, rimprovera ad Agramante la sua venuta in Francia II. 29, 46 segg: scende alla battaglia II. 29, 51: si attacca con Rinaldo II. 29, 66 segg: 30, 41, 71: torna in battaglia II. 30, 33 segg: 31, 43: III. 4, 36: all'assedio di Parigi alla porta san Celso con altri III. 5, 11.

Sorridano, re dell'Esperia sotto Carona nella finta battaglia abbattuto da Ruggiero II. 17, 39: alla rassegna d'Agramante II. 22, 9: imbarcato nella sua flotta II. 29, 13: in Francia nella battaglia II. 30, 40, 53.

Spinella, d'Altamonte spagnolo, è abbattuto nella giostra da Uggiero L. 2, 50: torna in Spagna L. 4, 27: comanda la prima schiera con Serpentino contro Gradasso L. 4, 32: prigioniero di Gradasso L. 4, 45, 82: venuto con Marsilio in Francia si attacca con Angeliero L. 7, 20.

Stardilano, re di Granata, con Marsilio sotto Montalbano II. 23, 5, 29: ferito da Orlando II. 23, 65.

Straciacaberra, re di Lusignore in Spagna con Gradasso L. 4, 35: alle mura di Parigi e sua figura L. 6, 67: ucciso da Oliviero L. 7, 11.

T

Tanfirio, re dell'Almailla, alla rassegna d'Agramante II. 22, 101: imbarcato nella sua flotta II. 29, 20: in Francia nella battaglia II. 30, 41, 54: ucciso da Orlando II. 31, 29.

Tardocco, re d'Algeria, sotto Carona nella finta battaglia abbattuto da Ruggiero II. 17, 29: alla rassegna d'Agramante II. 22, 27: imbarcato nella sua flotta II. 29, 19: in Francia nella battaglia II. 30, 5, 19.

Tebaldo, di Borbone abbattuto da Rodomonte II. 24, 69.

Teodoro, re d'Erminia, amante di Doristella (ved. Doristella) si trova con sua II. 27, 181: l'accarezza teneramente, quindi la dice la cagione per cui era in arme contro il di lei padre Dolistone II. 27, 201: fa festa a Brandimarte II. 27, 24 segg: sposa Doristella II. 27, 35.

Tibiano, re di Cipro, ordina un torneo per maritar la figlia Lucina II. 19, 60 segg: assiste al medesimo II. 20, 145: va in traccia di Lucina III. 3, 56: la ritrova con Gradasso a Mandricardo dal quale era stata liberata III. 3, 57: fa salir tutti nella sua nave e si libera dall'Orco con la fuga III. 3, 57 segg: soffron tempesta in mare III. 3, 62, 4, 5 segg: approdano in Francia or è la battaglia fra Carlo ed Agramante III. 4, 1 segg:

Tirbino, (ved. Troilo).

Tiriano, re di Turchia, all'armata di Sacripante L. 10, 44, 50: eccita i suoi a soccorrere Sacripante presso ad esser vinto da Agriaceo L. 11, 19: ritorsione la zuffa coi nemici L. 11, 30 segg: 12, 17: legato da Truffaldino e posto in una torre L. 14, 16: liberato da Angelica nega di far pace con Truffaldino ed esce, d'Albracca L. 20, 57: va a Marfisa L. 20, 59, 60: si batte in difesa di lei con Uberto L. 23, 47, 24, 151: è rimessa la pugna al giorno dopo L. 25, 30 segg: ritorza alla pugna ed è abbattuto da Grifone L. 26, 10, 37: manda per soccorso a Sebastiano in favor di Marfisa II. 2, 36: va dietro ad Angelica. È ucciso da Brandimarte II. 18, 17, 27 segg.

Tranchero, spada d'Agriaceo L. 14, 75: tolta da lato con tutte le altre arme al morto Agriaceo da Brandimarte L. 19, 34.

Truffaldino, re di Babilonia e Baldacca, all'armata di Sacripante L. 10, 44: si libera con un'astuzia da Agriaceo L. 11, 24: racconto del tradimento attore da esso fatto ad Oriello Polindo ed Albano L. 13, 38 segg: fa prigione Turindù

e Sacripante con inganno **L. 16, 60** seg.: fa sapere ad Agriane questu fatto **L. 16, 62** seg.: nega di aprire ad Orlando cno Angelica **L. 15, 4a** seg.: spaventato acconsente ad aprire purchè sia difeso da esso **L. 15, 5a** seg.: sfidato da Rinaldo rammenta loro il giuramento **L. 20, 54** seg.: libera Sacripante e Torindo purchè lascino seco pace **L. 20, 56**: sfidato da Rinaldo esce in mezzo a cinque cavalieri **L. 21, 10** seg.: sta indifferentemente a veder la battaglia **L. 23, 47**: a 5, 30: fugge in Albracca **L. 25, 31**: esce onovante il ginno appressa coi campioni **L. 26, 14**: scassa l'urto dell'asta d'Astolfo **L. 26, 24** seg.: fugge da Rinaldo **L. 26, 37** seg.: è da esso raggrinno e strasciato a coda di cavallo **L. 26, 47** seg.

Turlone, uno de' quattro giganti che accompagnavano Angelica **L. 1, 8a**: combatte con Ferrau il quale gli taglia le gambe **L. 1, 86**.

Turpino, di Rana abbattuto da Grandonio nella giostra **L. 2, 56**: preso da Alfrera **L. 7, 127** con Uggerio in traccia d'Orlando e Rinaldo che si battono insieme **II. 23, 181**: con Carlo contro Marsilio **II. 23, 26**: abbattuto da Serpentino **II. 23, 36**: quando da Ruggiero **II. 31, 41**: sale sopra Frontino **III. 43, 31**: fugge ed è trovato e inseguito da Ruggiero. Cade in un pantano. Ruggiero lo soccorre e gli offre il cavallo. Ei lo rimedia e trova un pagano che uccide e portagli via il cavallo, e raggiunge il suo campo in ritirata **III. 43, 44** seg.: si ritirano in Parigi **III. 43, 49**: resta alla difesa di Parigi **III. 48, 45**.



U

Uberto, duca di Baiona, mandato da Carlo contro l'armata d'Agramante **II. 29, 64**: 30, 53: ferito da Ruggiero **II. 31, 42**: è ucciso in battaglia **III. 43, 17**.

Uberto, dal Leone (red. *f. Argalia*).

Uberto, dal Leone (altro personaggio) nel palazzo incantato di Dragnottina **L. 2, 75, 77**: trovato da Angelica **L. 14, 5a**: giunge sotto Albracca **L. 14, 69**: attacca la pugna **L. 15, 6** seg.: esce da Albracca con Orlando **L. 16, 6**: abbattuto da Marfisa **L. 19, 5a**: fugge da essa **L. 20, 24**: esce a difesa di Truffaldino contro Rinaldo **L. 23, 10**: si batte con esso e resta ferito **L. 23, 20**: combatte con Torindo **L. 23, 47**: a 4, 15: è rimessa la pugna al giorno dopo **L. 25, 30** seg.:

resta in Albracca per curarsi **L. 26, 13**: ucciso da Marfisa **II. 2, 66** seg.

Uggerio, danese, giustiziere con Serpentino e lo abbatte **L. 2, 46**: abbatte poi Ioliferu **L. 2, 48**: uccide Gualtiero **L. 2, 49**: poi Spicella e Mattalita **L. 2, 56**: è abbattuto da Grandonio **L. 2, 55**: esce a difender Parigi **L. 6, 65**: uccide Cardone **L. 6, 70**: è ferito da Urmaso **L. 6, 71**: lo uccide **L. 7, 51**: è ferito dall'unicorno cavalcato dall'indetto **L. 7, 61**: apre la porta ai fuggitivi dalla battaglia di fuori acciò ritornino in città e ne difende il ponte contro i Saraceni dei quali molti uccide, e ferisce Serpentino **L. 21, 43** seg.: resta prigioniero di Gradano **L. 21, 45**: liberato per la vittoria d'Astolfo **L. 21, 65**: in Provenza contro Rodomonte **II. 15, 13**: ferito da esso **II. 15, 18**: giunge con Carlo ove combatte Orlando con Rinaldo **II. 23, 18**: con Carlo contro Marsilio **II. 23, 25**: ferisce Balgante **II. 23, 32**: si acciolla con Serpentino **II. 23, 45** seg.: a 9, 29: 30: 56: nella disfatta ritirandosi gli riesce di salvare l'insegna **III. 4, 50**: in Parigi sta riparando le mura **III. 7, 76**: 8, 6 seg.: vede Orlando fuor di Parigi ed ei fa una sortita **III. 8, 44**.

Ugnan, re di Prussia, all'armata di Sacripante **L. 10, 43**: abbattuto da Radamanto **L. 10, 54**: ucciso dal medesimo **L. 14, 21**.

Ugo, di Colonia ucciso da Rodomonte **II. 24, 13**.

Ugo, di Marsilia ucciso da Gradano **L. 2, 60**.

Uldano, re di Dramma, alla testa de' suoi sotto Agriane **L. 10, 17**: abbattuto da Astolfo **L. 10, 35**: esce contro Archiloro ed è abbattuto da esso **L. 16, 33, 34**: ritorna in battaglia **L. 16, 52**: abbattuto nuovamente da Brandimarte **L. 18, 33**: mentre guarda Orrigilla da esso appesa per i capelli ad un albero acciò uccida la scioglia giunge Orlando **L. 28, 5a** seg.: questi vuol liberarla, ed egli raccontagli la malvagità d'Orrigilla **L. 29, 3**: abbattuto da Orlando **L. 29, 4a**.

Ulgono, uno de' quattro giganti che accompagnavano Angelica **L. 1, 8a**: ucciso da Ferrau **L. 1, 83**.

Ulivolto, signore di Cartagena, ucciso da Bradamante **II. 25, 19**.

Uliviero, (red. *Olivero*).

Urgino, saraceno, con Marsilio contro Carlo **II. 23, 7a**: ucciso da Orlando **II. 24, 66**.

Urmaso, re indiano io Spagna con Gradano **L. 4, 45**: alle mura di Parigi ferisce Uggerio **L. 6, 70**: è ucciso da lui **L. 7, 5**.



V

Valiburno, conte di Medina, ucciso da Orlando II. 14, 58.

Varamo, re dell'Erminia all'armata di Sacripante I. 10, 42: attacca il primo I. 10, 48; abbattuto da Agricane I. 10, 53; muore sotto Albracca I. 14, 20.

Viviano, fratello di Malagigi (ved. *Malagigi*).



Z

Zambardo, gigante alla guardia del ponte che conduce al castello di Dragoncina; si oppone ad Orlando I. 5, 83: si batte con esso e resta ucciso I. 6, 5 a 17.

Zilante, figlio di Monodante prigioniero di Morgana, a sua richiesta se vien lasciato da Orlando II. 9, 31: non dispiacere per questo II. 9, 33: mutato in drago da Morgana II. 13, 7: muore II. 13, 8: è portato da lei in fondo al lago II. 13, 9: è rinscitato, e trovato da Orlando in braccio di Morgana lo libera II. 13, 22 seg.: parte con esso e Fiordiligi II. 13, 32 seg.: ricondotto al padre II. 13, 35: resta con esso II. 13, 55.



FINE DEL BERNI



